This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

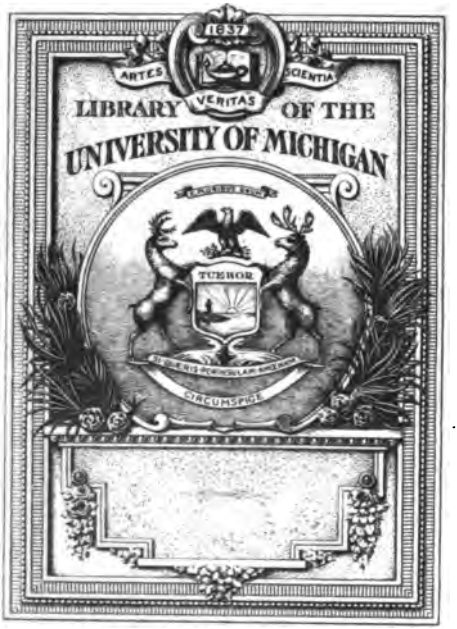
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 415801

I B 1 (1-11)


ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE

1) Faelli E. Saggio delle bibliografie degl
2) Kerbaker M. Per l'inaugurazione dei m
L. Settembrini e B. Spav
3) Lessing G. E. Le favole di G. Efraimo
4) Boschini A. Dizionarietto biografico dei pr
greci.
5) Campori G. Memorie storiche di Mario Pio
6) Verona Agos. Le donne illustri d'Ho
7) Lusana F. Il Caffè
8) Arone Lug. Il latinismo nel dialetto
9) Orpheus Gli Argonauti - poema orfico
10) Bertoldi G. Rime.
11) Wiese B. Kritischen Texte, nach acht Hs
mit einleitenden Untersuchungen

Inc. XII
1

# SAGGIO

SULLE

# BIBLIOGRAFIE DEGLI INCUNABULI

DI

EMILIO FAELLI

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO EDITORE
1887

# SAGGIO

SULLE

# BIBLIOGRAFIE DEGLI INCUNABULI

DI

EMILIO FAELLI

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO EDITORE
1887

PROPRIETÀ LETTERARIA

# BIBLIOGRAFIE DEGLI INCUNABULI

LIB. COM.
LIBERMA
JULY 1928
17636

Uno degli argomenti più degni di studio pei bibliografi è quello degli incunabuli, ma è nello stesso tempo uno degli argomenti più irti di difficoltà.

A scemare alquanto tali difficoltá parmi debba giovare il saggio bibliografico che presento agli studiosi, e che dà una *notizia ragionata di quante opere potrà e dovrà consultare chi si faccia a studiare gli incunabuli italiani.*

Naturalmente nel mio catalogo do la preferenza alle opere di bibliografia pura, omettendo quasi tutte quelle riguardanti la storia della tipografia. Chi si trovasse nella necessità di consultare anche queste ultime, ne troverà un copioso e diligente indice in principio dell'opera di Giovanni Praloran *Delle origini e del primato della stampa tipografica* (Milano, 1868. in-8). Del resto se non la maggiore, certo la miglior parte di tali opere è citata nelle note del mio *Catalogo.*

Si è tenuto conto anche delle più pregiate *Bibliografie generali,* in quanto dànno la debita parte agl'incunabuli; ma vorrei non avere dimenticata o ignorata alcuna delle *Bibliografie speciali,* che riguardano le edizioni del secolo XV.

Non ho la pretesa di aver fatto opera compiuta; e come potrei averla, massimamente in bibliografia, in cui sono comuni anche ai più diligenti ed esperti i peccati di omissione? Del resto siffatta pretesa, ove mi fosse affibbiata da qualche ipercritico, sarebbe tosto esclusa dal modesto titolo di *saggio* dato al mio lavoro e dalla preghiera che rivolgo a tutti i bibliografi, bibliotecari e collettori di libri antichi e di cose patrie a voler supplire ad ogni mio difetto colle opportune indicazioni. Come debbo ringraziare i benevoli lettori che a questo *Saggio* già pubblicato dal *Bibliofilo* hanno voluto consigliare delle giunte e la r. commissione pel concorso bibliografico che questo modesto lavoro degnò di una onorevole menzione.

Al Comm. Carlo Lozzi poi, che mi aiutò nelle ricerche, le completò, ed i miei lavori di bibliografo, e questo in ispecie, con sollecitudine e benevolenza paterna segue ed incoraggia, voglio mandare da queste pagine, malgrado la sua modestia e le proteste sue, *ex imo corde* una parola affettuosa di riconoscenza.

EMILIO FAELLI.

1. **Alighieri** Serie cronologica delle edizioni dell'intero testo e delle parti separate della Divina Commedia; delle sue traduzioni, de' suoi commenti e delle principali opere che servono ad illustrarla. Firenze, Baracchi, 1850, in-8.

2. **Amati G.** Invenzione dell'arte tipografica.

È questa una parte — e precisamente il volume V (Milano, 1883, in-8) — dell'opera *Ricerche storico-critico-scientifico sulle origini, scoperte, invenzioni e perfezionamenti fatti nelle lettere, nelle arti e nelle scienze, con alcuni tratti biografici degli autori più distinti nelle medesime, di Don Giacinto Amati.*

Il volume è quasi tutto occupato da un ricco e diligente catalogo delle edizioni del secolo xv, diviso per luoghi.

3. **Antonelli G.** Ricerche bibliografiche sulle edizioni ferraresi del sec. xv. Ferrara, Bresciani, 1830, in-4.

4. — Saggio di una bibliografia storica ferrarese. Ferrara, Servadio, 1851, in-4.

5. **Antonucci Z. G.** Catalogo di opere classiche ebraiche, greche, latine ed italiane stampate dai celebri tipografi Soncini nei secoli XV e XVI; ora per cura di Crescentino Giannini corretto e migliorato. Fermo, Ciferri, 1868, in-8. La 1.ª edizione è del 1863.

Come delle prime edizioni del sec. XV, così vi sono premesse le brevi notizie storiche degli stessi tipografi dettate dall'egregio letterato Zeffirino Re Cesenate.

6. **Audiffredi G. B.** Specimem historico-criticum editionum italicarum saeculi XV, in quo praeter editiones ab Orlandio, Mettario, Denisio, Laerio, et a nonnullis bibliographis recentioribus hactenus relatas plurimae aliae recensentur omnesque plenius uberiusque describuntur: non paucae contra eorundem sententiam elucidantur: varia item ad istoriam typographicam et bibliographicam spectantia interseruntur: accedunt indices IV, locupletissimi. Roma 1794, in-4.

L'erudita opera dell'Audiffredi, nella quale le edizioni del secolo XV sono divise per città, è seguita da quattro comodissimi indici. Il primo è per autori, il secondo comprende le edizioni che contengono cose notabili, e le spurie; il terzo è per nome di tipografi, ed il quarto per cognome di tipografi.

7. — Catalogus historico-criticus romanarum editionum saeculi XV in quo praeter editiones a Maettario, Orlandio, ac P. Laerio relatas, et hic plerunque plenius uberiusque descriptas plurimae aliae quae eosdem effugerunt, rece-

sentur ac describuntur; non paucae contra ab eodem P. L. aliisque memoratas exploduntur: varia item ad historiam typographicam et bibliographicam pertinentia nunc primum pertractantur. Romae, 1783, in-4.

Nel 1793 vi fu fatto un supplemento che è raro.

Questa ricca opera dell'eruditissimo Audiffredi gioverà assai a chi studii gli incunabuli romani.

Tuttavia, colla scorta di alcune note ms. del Pezzana, ci permetteremo qualche correzione all'Audiffredi.

La *Vita di Sant' Aurelio* del Coriolano, e l'altra opera *A. Choriolani defensorum etc. ad maledicta Canonicorum regolarium etc* debbono formare uno stesso volume della stessa edizione.

L'Audiffredi (pag. 318) dice che nel registro della *Historia Bactica* sonovi otto versi italiani. I versi invece sono dieci. L'errore dell'Audiffredi deve venire da ciò — che gli ultimi sei versi sono compresi in poco più di tre linee.

L'esemplare casanatense di Sereno Sammonico consultato dall'Audiffredi (pag. 379) doveva essere incompleto, se egli lo trovò di 16 fogli mentre ne deve avere 26, anche a quel che ne dice lo Hain, il quale però è inesatto quando scrive che le linee di ciascuna pagina sono 25, mentre ve ne sono talora 24.

Il Capelluto, dall'Audiffredi (pag. 380) detto senza registro, ne ha uno.

Il *De Lingua latina* di Varrone, malgrado il parere dell'Audiffredi (pag. 395), ha nove fogli tra l'indice e l'epistola al Platina. Il De La Serna copiò probabilmente l'errore dell'Audiffredi. Il Varrone comprende in tutto 84 carte, non 53, come affermò il Panzer.

8. **Audin.** Osservazioni bibliografiche-letterarie intorno ad una ediz. sconosciuta del Morgante Maggiore di Luigi Pulci eseguita in Firenze nel 1482 e alla descrizione di un'edizione del Decamerone di G. Bocaccio che credesi ese-

guita nella stamperia di S. Jacopo di Ripoli circa il 1483. Firenze, 1831 in-8.

9. **Bailo L.** Esposizione dei cimelii della Biblioteca comunale di Treviso nella inaugurazione del nuovo locale. Treviso 1879, opus. in-4. V. *Bibliofilo:* pag. 16 dell'anno 1880.

10. **Bambi G.** Della stampa e degli stampatori nel principato di Trento fino al 1564. Trento, 1883, in-8.

Vi son descritti gli incunabuli della stampa del Trentino, a cominciare dal 1.° libro impresso nel 1475.

11. **Bandini A. M.** De fiorentina Junctarum typographia ejusque censoribus ex qua graeci, latini, tusci scriptores ope codicum manuscriptorum..... in lucem prodierunt. Lucae, Bonsignori, 1781, in-8.

12. — Specimen literaturae florentinae saeculi xv in quo dum Christophori Landini gesta enarrantur virorum ea aetate doctissimorum in literariam remp. merita status Gynnasii Florentini a Landino instaurati et acta Academiae platonicae a magno Cosmo excitatae cui idem praeerat recensentur et illustrantur. Omnia ex Codd. Mss. Laurentianis, Riccardianis, Magliabecchianis, Strozianis, Ambrosianis mediolanensibus, et ex Archivis publicis eruit, digessit, notisque locupletavit Aug. Mar. Bandinius. Firenze, 1748-51, 2 vol., in-8.

Il titolo, riportato qui per disteso, abbastanza chiaramente dice la materia e l'indole dell'opera, utilissima a chi voglia studiare gli incunabuli, necessaria a chi limiti i propri studi agli incunabuli fiorentini.

**Bartolini A.** Saggio epistolare sopra la tipografia del Friuli nel sec. xv, aggiuntavi una lettera tipografica dell'ab. Jacopo Morelli. Udine, 1878, in-4.

La lettera eruditissima del Bartolini è diretta al conte Giuseppe Perli Remondini. È seguita da molte interessanti note e da un indice ragionato diligentissimo. La lettera del Morelli, che chiude il volume, si riferisce a due sconosciute edizioni di Tibullo e di Claudiano, possedute dal Bartolini.

14. **Berjeau J. P.** Essai bibliographique sur le *Speculum humanae salvationis;* indiquant le passage de la xilographie à la typographie. Londres, Stewart, 1862, in-f.° con facsimili.

15. **Beughem C.ª** Incunabula typographiae, sive Catalogus librorum scriptorum proximis ad M. D. inclusive, in quavis lingua editorum; opusculum saepius expetitum, notisque historicis, chronologicis et criticis intermixtum. Amsterdam, 1688, in-12.

L'opera, dottissima pei tempi suoi, è incompleta ed inesatta.

17. **Blades William.** How to tell a Caxton with some ints where and how the same might be sound. London, Sotheran, 1870, in-8 int.

17. — The biography and tipography of William

Caxton England's first printer. London, Trübner, 1877, in-8.

Il Caxton fu l'introduttore della stampa in Inghilterra; e le sue edizioni quattrocentine sono rarissime e salite a prezzi favolosi.

18. **Boni M.** Lettere sui primi libri a stampa di alcune città e terre dell'Italia superiore, parte sinora sconosciuti, parte nuovamente illustrati. Venezia, C. Palese, 1794, in-4.

*Lettera prima:* Monumenti della tipografia genovese del sec. XV. *Lettera seconda:* Primi monumenti della pavese e bresciana tipografia nuovamente scoperti.

19. — Qradro critico tipografico. Venezia, 1793.

Ragiona di alcuni incunabuli rarissimi e delle bibliografie ad essi relative.

20. **Braudolese P.** Serie delle edizioni aldine per ordine cronologico ed alfabetico. Padova, 1790, in-12.

21. **Braun P.** Notitia historico litteraria de libris ab artis typographicae inventione usque ud annum 1479 impressis. Accedunt VIII tabulae aereae sexaginta primorum typographicorum alphabeta continentes et ab anno 1480 usque ad annum 1500 impressae. Accedunt III tabulae aereae. *Augustae Vindelicorum,* Veith, 1788, in-4 in 2 parti.

22. **Brunet. J. Ch.** Manuel du Libraire et de l'Amateur de livres, 5 édition originale. Paris, Didot frères, 1860-65, 6 vol. in-4. Oltre due

vol. di *Suppléments,* 1878-80, che hanno poco pregio in confronto dell'opera principale.

23. **Camus.** Notice d'un livre imprimé a Bamberg en 1462, lue a l'Institut national. Paris. Baudouin, anno VI, in-4.

24. **Cappi A.** La biblioteca classense illustrata ne' principali suoi Codici e nelle più pregevoli sue edizioni del sec. XV, Rimini, 1847, in-8.

25. **Castellani C.** Notizia di alcune edizioni del sec. XV, non conosciute fin ora dai bibliografi, un esemplare delle quali è osservato nella biblioteca Vittorio Emanuele di Roma. Roma, Tip. Romana. 1877, in-3.(V. *Bibliofilo:* anno 1881, pag. 134).

26. **Catalogo** dei libri del conte A. M^a^. D'Elci donati alla Libreria Medicea Laurenziana. Firenze, 1826 in-4, col ritratto.

Preziosissima collezione di tutte le edizioni *principi* de' classici greci e latini e degli autori biblici.

27. **Catalogo** di libri raccolti dal conte Pio Resse in Firenze, Ivi, 1879, in-8.

Era già al tempo della stampa del Catalogo numerosa e preziosa la collezione delle ben descritte *Bibliografie risguardanti le edizioni del sec.* XV: e sappiamo che ora è di molto accresciuta. (V. *Bibliofilo,* anno 1880. pag. 16).

28. **Catalogus** incunabulorum typographicorum bibliothecae civitatis Trevirensis, adjunctis

quibusdam recentioris notae libris. Treviris, in aedibus gymnasi inde a die xx mensis septembris anno MDCCCLII publicae auctionis lege divendendorum. Treviris, Kohn, 1852, in-8.

29. **Comi S.** Memorie bibliografiche per la storia della tipografia pavase del secolo xv. Pavia, Bolzani 1807, in-8.

Dopo una erudita prefazione, il Comi da il *Catalogo cronologico* delle edizioni pavesi del secolo xv, catalogo ragionato, e corredato di numerose ed importanti note. Termina con parecchi utili indici: degli stampatori pavesi del secolo xv in altre città d'Italia; degli autori delle opere elencate dal Comi. L'opera è arricchita dal seguente cataloghetto: *Libri venales hereditariis quondam spectab. artium et medicinae doctoris Domini magistri Joannis Mattei de Ferrariis de Grades.*

30. **De Batines C.** Bibliografia Dantesca, ossia catalogo delle edizioni, trascrizioni, codici, manoscritti e comenti della Divina Commedia e delle opere minori di Dante, seguito dalla serie dei biografi di lui. Traduzione italiana fatta sul manoscritto francese dell'Autore. Tip. Aldina, 1845, 2 vol. in-8.

31. — Bibliografia savonelesca; ovvero le opere politiche, morali di Girolamo Savonarola illustrate. Firenze 1846, in-8.

Le prediche ed i molti opuscoli del Savonarola nella loro edizioni principi del sec. xv sono sempre più ricercati.

32. — Bibliografia delle antiche rappresentazioni

italiane sacre e profane stampate nei secoli xv e xvi. Firenze, Società Tip. 1852, in-8.

33. **De Nigravalle.** Joannes apostolicus bibliothecarius in laudem sacri canonici ordinis et de ipsius ortu et Monachorum, In fine: Impressum Brixiae, per Damianum et Jac. Philip. fratres Anno domini 1836 mense Februari, in-8.

Raro libro di bibliografia ed uno de' più antichi. A carte 9 trovasi: "nomina doctorum ejusdem ordinis et eorum opera sive opuscula.„

34. **Deprat G. N. M.** Dissertation per l'art. typographique contenant un apercu historique de ses progrés durant les xv et xvi siècles et des recherches sur l'influence de cet art etc. Utrecht, 1820, in-8.

35. **Duverger E.** Histoire de l'invention de l'imprimerie par les monuments. Paris, 1840, in-4.

36. **De Rossetti D.** Edizione pregevolissima (quattrocentina) del canzoniere del Petrarca descritto ed illustrato con un fac-simile inciso in rame. Trieste, 1826, in-8.

37. **De Rossi J. B.** De hebraicae typographiae origine ac primitiis seu antiquis ac rarissimis hebraicorum librorum editionibus saeculi xv disquisitio historico-critica. Parma, ex regia typographia, 1776, in-4.

38. — Annales hebraeo-typographici sec. xv. Par-

mae, ex regia typographia, 1795, in-4 diviso in tre parti.

Accedunt

39. — Annales hebraeo-typographici ab an. MDI ad MDXL, Parmae, ex regia typographia, 1799, in-4.

40. **Deschamps P.** Manuel de géographie ancienne et moderne à l'usage du Libraire moderne à Paris, Tom. II, A-Z, Paris, Didot, 1880 in-8.

41. **Diosdato R.** Breve examen a cerca de los primeros tiempos del arte tipografico en Espana (version Castellana por Don Vicente Fontan) Madrid, tip, del Hospicio 1865, in-8, testo lat. e spagnolo.

42. **Disquisizioni** filologiche e critiche intorno all'autore del libro: *de Imitatione Christi* e saggio di bibliografia gerseniana. Estratto dal Tomo I degli opuscoli religiosi, letterari e morali. Modena. Soliani. 1857, in-8.

43. **Dufour A. et Rabout F.** L'imprimerie, les imprimeurs et les libraires en Savoie du XV au XIX siècle. Chambery, Perrin, 1877. in-8., fig.

44. **Faccio D.** Notizie storico-critico-tipografico-bibliografiche di Gutenberg, Faust e Schoeffer primi inventori della stampa, Padova, Tipi del Seminario, 1844, in-8.

È il primo fascicolo del primo volume dell'opera "Notizie tipografico-bibliografiche dal xv al xvi secolo„ della quale uscì solo questo primo fascicolo.

45. **Faccioli T.** Catalogo ragionato de'libri stampati in Vicenza e suo territorio nel secolo xv con un'appendice dei libri de' Vicentini e spettanti a Vicenza che in quel secolo si stamparono altrove. Vicenza, 1796, in-8.

46. **Faccioli G. M.** Catalogo di libri stampati in Vicenza e suo territorio nel secolo xv, opusc. in-12 s. al. data, ma anteriore alla precedente bibliografia sulla stessa ragione.

47. **Fetis F. I.** Biographie Universelle des Musiciens et Bibliographie Générale de la Musique. — Deuxième Edition entièrement refondue et augumentée de plus de la moitié par F. I. Fetis Maitre de chapelle du Roi des Belges, Directeur du Conservatoire Royal de Musique de Bruxelles etc. Paris, Librairie de Firmin Didot Frères, Fils et C., Imprimeurs de l'Institut, Rue Iacob, 56, 1860-1865, volumi 8, in-4, (a due colonne).

48. **Fineschi V.** Notizie storiche sopra la stamperia di Ripoli le quali possono servire all'illustrazione della storia tipografica fiorentina. Firenze, Moüche 1781, in-8.

L'opera del padre Fineschi è dedicata a monsignor Lorenzo Frescobaldi. Parla della stamperia che era nel monastero di S. Jacopo in Pian di Ripoli, e discorre con molta dottrina delle 41 edizioni eseguite in quella stamperia fra il 1476 ed il 1483.

49 **Fiske W.** Catalogue of Petrarch Bookss Ithaca, New-York 1882, edizione di 160 copie.

Fra le più preziose e numerose raccolte speciali merita uno de' primi posti questa dell'egregio professore americano Fiske, della quale fanno parte le edizioni più rare quattrocentine da lui ben descritte: V. *Bibliofilo*, anno 1883, pag. 30. Sappiamo che del suo Catalogo sta preparando una seconda edizione di molto accresciuta e meglio ordinata che certo toglierà pregio e al Catalogo Hortis, e alla *Biblioteca Petrarchesca* del Marsand e alla *Bibliografia Petrarchesca* di J. Ferrazzi. La sua collezione già collocata in Firenze nella villa Forini, porta alla Croce, per cortesia del Fiske può visitarsi dai bibliofili e bibliografi ai quali egli è da vero gentiluomo largo di tutte le informazioni.

50. **Fossius F.** Catalogus codicum saec. xv impressorum qui in publica bibliotheca Magliabechiana Florentiae adservantur. Florentiae, Cambiagius, 1793-95, 3 vol. in fol.

51. **Fullin R.** Documenti per servire alla storia della tipografia veneziana. Venezia, 1882.

Opera pregievolissima condotta con singolare perizia su nuovi documenti a illustrazione della stampa.

52. **Fumagalli C.** De' primi libri a stampa in Italia. Lugano, 1880, in-2, con due tavole.

53. **Gallizioli G.** Dell'origine della stampa e degli stampatori in Bergamo. Ivi, Locatelli, 1786, in-8.

54. **Gazzera C.** Notizie intorno alla origine ed al progresso dell'arte tipografica in Saluzzo. Ivi, 1831, in-8.

Cita edizioni quattrocentine. GAZZERA C.: Disquisizioni bibliografiche intorno ad un' ediz. fiorentina del sec. xv, e di alcune altre stampe di quel secolo, 1858, estr. in f.

55. **Gesner Conrad.** Bibliotheca universalis sive catalogus omnium scriptorum locupletissimus in tribus linguis, latina, graeca et hebraica extantium et non extantium, veterum et recentiorum in hunc usque diem, doctorum er indoctorum, publicatorum et in bibliothecis latentium etc. *Tiguri* apud Cristophorum Froschoverum mense septembris anno 1545, in-8.

56. **Ghinassi E.** Catalogo di libri editi nel secolo xv. Faenza, 1874 in-8.

Contiene la descrizione delle edizioni, la più parte quattrocentine, della sua libreria, della quale ora non rimane che un avanzo, per essere stato il meglio venduto all'asta in Roma.

57. **Giuliari G. C.** Della letteratura veronese al cadere del secolo xv e delle sue opere a stampa. Bologna, 1876, in-8.

58. **Giustiniani L.** Saggio storico critico sulla tipografia del regno di Napoli, 1793, in-4.

59. **Graesse J. G. T.** Trésor de livres rares et précieux ou nouveau dictionnaire bibliographique (avec supplément). Dresde, Kuntze, 1859-1867, 7 vol. in-4.

60. **Guichard J. M.** Notice sur le " Speculum humanae salvationis „ Paris, Techner, 1840, in-8. Questo è uno de' primissimi libri impresso

a sistema xilografico e a caratteri fissi. Confr. *Berjeau.*

61. **Gussaco G. J.** Memorie storico critiche sulla tipografia bresciana. Brescia, 1854, in-4.

62. **Hain L.** Repertorium bibliographicum in quo libri omnes ab arte typographica inventa usque ad annum M D. typis expressi recensentur. Tubinge, 1836-38, 4 vol. in-8.

Molte sono le lacune in quest' opera. Tuttavia essa rimane una delle migliori che lo studioso possa consultare.

63. **Harisse.** Biblioteca Americana vetustissima. A description of works relating to America, published between the years 1492 and 1551. New-York, G. Philes, 1866, in-4.

64. — A description of works relating to America publisched betwee the years 1492 and 1551.

Additions

Paris. Tross, 1872, in-4.

65. **Haym F.** Biblioteca italiana ossia Notizia dei libri rari italiani divisa in 4 parti. Milano, Galeazzi, 1761, in-8. Altra ediz. Milano, Silvestri, 1803 in-8, vol. 4.

66. **Henrion F.** Istoria critica ragionata sull'origine, incontro generale, successiva persecuzione, costante esterminio e rarità singolare di tutte l'istorie o romanzi di cavalleria e

magia dei secoli XV e XVI come quelli della tavola rotonda, di Amadis di Gaula etc. con la biblioteca italiana di tutte le istorie predette. Firenze, Allegrini, 1894, in-4.

67. **Hersch C. C.** Librorum ab anno I ad annum L seculi XVI typis expressorum ex litteraria quadam (Ebueriana) supellectile. Norimbergae collecta et observata millenari I-IV. Norimberga. 1746-49. 4 parti in-4.

68. **Hortis A.** Catalogo delle opere di Francesco Petrarca esistenti nella Petrarchesca Rossettiana di Trieste.

69. **Humphreys H. Noel.** A history of the art of printing from its invention to its wide-spread development in the middle of the sixteenth century, Second issue. London, B. Quaritch, 1868, in-fol. Edizione ricca di facsimili di caratteri dei più rari incunabuli.

70. **Index** librorum qui in aldina officina ab ipso primum Aldo ab anno MCDXCII ad annum MDXII deinde ab eius socero, Andrea Asulano ad annum MDXXVIII, tunc ab Aldi et simul Asulani filiis ad annum MDXXXVI. inde a Paulo et fratribus Aldi filiis, ad annum M.D.LXIII Venetūs impressi sunt. In-4.

Rarissimo opuscolo, dice il Brunet. Sarebbe questo il quinto catalogo delle edizioni aldine. Il Renouard nei suoi *Annales des Aldes* ha riprodotto il primo (1498);

e cita altresì dei cataloghi del 1503, del 1513, e del 1520. Si conosce poi un sesto catalogo che porta questo titolo. *Libri di stampa d'Aldo, nella libreria di Venezia, 1592*, e che va unito alla *Demonomania* (1592) ed al Tito Livio del 1591.

71. **Iseghem A. F. van.** Biographie de Thierry Martens d'Alost et bibliographie de ses éditions. — Supplément, contenant les nouveaux reinsegnements recueillis par l'auteur. Malines, Dessain, 1866, in-8.

72. **Ianson M.** Esame sui principi della francese ed italiana tipografia. Lucca, 1796, 3 parti in-fol.

73. **Labbe F.** Nova bibliotheca m.s. librorum sive specimen antiquarum lectionum latinarum et graecarum in quatuor partes tributarum, cum coronide duplici poetica el libraria, ac supplementis decem. Parigi, 1653, in-4.

Contiene: *Veterum editiorum ante annum Christi M. D. breviarium*

74. **Labus.** Tipografia del secolo xv. Milano, 1834. in-8.

75. **Laire F. S.** Specimen historicum tipographiae romanae xv saeculi. Roma. 1778 in-8.

Confronta *Appendice prima.*

76. **Laire F. S.** Index librorum ab inventa typographia ad annum MD. cronologice dispositus cum notis historiam typographico-literariam illustrantibus. Senonis, 1791, 2 vol. in-8.

È fra le più note e le più importanti opere sul nostro argomento.

77. **La Serna (Santander de)** Dictionnaire bibliographique choisi du quinzième siècle, ou Description par ordre alphabétique des éditions les plus rares et les plus recherchées du quinzième siècle, précédé d'un essai historique sur l'origine de l'imprimerie, ainsi que sur l'histoire de son établissement dans les villes, bourgs, monastères et autres endroits de l'Europe; avec les notices des imprimeurs qui y ont exercé cet art jusqu'à l'an 1500. Bruxelles, 1805-07 3 tom. in-8.

Quest'opera importante commendevolissima parla delle edizioni di 204 città.

Per dare un'idea generale dell'opera ripeteremo le parole del programma d'associazione: "L'autore divide l'opera sua in due parti, di cui la prima contiene un saggio storico sull'origine della tipografia, e la storia nella sua diffusione nelle diverse parti d'Europa prima dell'anno 1500, con la notizia di tutti gli stampatori conosciuti fino a quest'epoca. Questa parte interessante racchiude tutto quanto vi è di vero e di certo nella storia dell'invenzione della stampa, l'autore avendo preso per guida, a questo scopo, non solo i migliori autori che hanno trattato questa materia, ma particolarmente anche i documenti autentici, su cui si basa la storia, ed i fatti positivi che risultano dalle prime edizioni colla data che portano, il nome del luogo di stampa e quello degli stampatori. L'epoca dello stabilimento della tipografia in ciascun luogo in particolare, non è stata fissata che sulla scorta di edizioni assolutamente verificate e stampate colla data.

"La seconda parte forma il Dizionario, cioè la notizia o descrizione esatta delle edizioni più rare e più ricercate che sono state stampate nel secolo xv, disposte per ordine alfabetico, per nome d'autore, ed in mancanza del nome per titolo. Si contano circa 15,000 edizioni del

secolo xv, ma in questo numero ve ne sono appena 1500 che sieno degne dell'attenzione dei curiosi, e di trovare un posto nelle biblioteche. La scelta che se ne è fatta è tale da poter assicurare il lettore che le edizioni di cui non sarà fatta menzione in questo Dizionario, non hanno alcuna importanza; il loro prezzo è su per giù uguale al valore della carta e della legatura; dimodochè aprendo il Dizionario, il lettore può vedere tosto, se una edizione del secolo xv capitandogli in mano, merita considerazione o no, vantaggio grande per gli amatori e per chi negozia libri. „

L'opera del De La Serna è arricchita da un bel quadro cronologico delle città, dei borghi, monasteri, ecc. in cui si esercitò la tipografia nel secolo xv, con l'indicazione della prima edizione (colla data) fatta in ciascun luogo, come pure coll'indicazione dello stampatore. Tale tavola si trova nel volume i, e, corretta, nel iii.

Nella copia, che del *Dizionario* del De La Serna abbiamo avuto sott'occhio nella Nazionale di Parma, il bibliotecario Pezzana, il quale è citato a titolo di onore dal De La Serna stesso nel *Supplemento* (vol. iii, pag. 489) volle scrivere varie note e correzioni, che ci proponiamo ora di riportare, dovendo esse tornare di utilità grande a chi consulti l'opera del De La Serna.

A pag. 167 (vol. i) il De La Serna pone in dubbio l'asserzione del Panzer che cioè sia stata stampato nel 1466 l'opuscolo *Ioan. Grisost. super Pslamo 50* di Ulrico Zel. Ma ormai è provato che il libro fu realmente stampato nel 1466. Ne esistono due esemplari nella pubblica Biblioteca di Saint-Omer sotto i numeri 2344 e 2345, ed hanno la data del 1566 in tutte lettere (confr. *Moniteur Universel.* 1809, n. 23.)

A pag. 279 (vol. i.) il De La Serna dice che Alvisio o Lodovico Siliprandi stampò a Mantova nel 1480. È bene aggiungere che stampò anche a Venezia nel 1477. Ci resta di lui un *Ordo missalis cum officiis nuper institutis secundum consuetudinem (ex officina Alvisii filii Dm. Gasparis de Siliprandi Civis Mantuae, Venetiis, die* xx *septembris 1447).*

A pag. 37 (vol. ii) il De La Serna dice che la edizione veneta del 1476 della *Expositio Evangeliorum dominicalium et festivorum Alberti de Padua*, è composta di 249 fogli. I fogli sono invece 260.

A pag. 56-57 (vol. ii) cade in alcune inesattezze riportando — probabilmente dall'Audiffredi — il fronti-

spizio dell'opera *Fr. Joannis Amici viterbiensis Commentaria super opera diversorum auctorum de antiquitatibus loquentium.* Eppoi riportando dalla fine di questo volume la data, il De La Serna trascrive: *Romae in Campo Flore Anno dn.* M. CCCC XCVIII. *Die* X *mensis Iulii etc.* Il De La Serna o non consultò di persona quest'opera, o ne consultò un esemplare imperfetto. La data si trova dopo il *registro* alla fine della *Cronographia Etrusca et Italica,* che è arricchita di vari opuscoli. Dopo l'opuscolo di cui facciamo parola, sotto il registro generale del volume, si trova la data seguente: *Romae in Campo Flore. Anno dñ.* M. CCCC. XCVIII. *Die* III *mens.s augusti etc.*

A pag. 65 (vol. II) il De La Serna dice che l'edizione attribuita all'Azzoguidi del *Confessionale* cel Beato Antonino ha 34 linee per pagina. Ma egli scrisse poi al Pezzana di essersi ingannato, perchè le linee non sono che 32 nelle pagine intiere.

A pag. 137 (vol. II) alla notizia che si dà degli *Epigrammi* di Ausonio Peonio, bisogna aggiungere che in un esemplare posseduto dal presidente Bertioli di Parma si trovano anche, dopo la fine degli *Epigrammi: Publii Tiferni poetea illustris Hymnus* (sic) *in trinitatem,* ed altre poesie dello stesso autore, che in tutto formano 14 pagine, impresse certo dallo stesso stampatore cogli stessi caratteri degli *Epigramma.* Non potrebbe far parte questo opuscolo della stessa edizione?

A pag. 307 (vol. II) il De La Serna dice che nell'edizione del *De Oratore Ciceronis* di Subbiaco, 1466, le linee sono 30 per pagina. Il Panzer ed il Pezzana dicono 32.

A pag. 353 (vol. II) il De La Serna confonde in una stessa opera il *Lexicon graeco-latinum* del Crestoni col *Vocabolarii m latino-graecum* dello stesso autore, opere difficilmente confondibili, se si pon mente anche alle sole dedicatorie, e se si consultano le Memorie per la *Storia letteraria di Piacenza* del Poggiali.

Le *Tragoedie quatuor Euripidis,* che il De La Serna (pag. 397, vol. II) dice stampate nel 1494, il P. Paciandi ritiene invece stampate nel 1493 o nel 1497.

I *Commentari* di Acrone (Milano, 1474) che il De La Serna (pag. 37, vol. II) dice *in-foglio* sono *in-4.*

Tra l'edizione delle *Istituzioni* di Giustiniano *pridie Kalendas Iunii* (Basilea) e quella *die* XV. *mensis Iulii* (Roma) 1476, bisogna collocarne una che non è fra quelle citate dal De La Serna (pag. 65, vol. III). L'edizione cui alludiamo porta la data *die octavo Iulii.* Essa è scono-

sciuta anche al Panzer ed a vari altri bibliografi. Il primo fol. è bianco, il secondo comincia *In nomine domini;* il penultimo finisce con queste parole: *Explicit apparatus* (Accursii) *Iustitionû îpressû Anno dn.* MCCCCLXXVI. *die vero* VIII *Iullii.* L'ultimo foglio non è che il *Registrum hujus libri.* I caratteri non sono di un gotico perfetto, ma belli e chiari. Alla fine del *Commentari* del secondo libro si legge: *Accur si us. flo ren ti nus.* Non vi sono nè stemmi, nè marche, nè luogo, nè nome di stampatore; *116 pag.; in-fol.*

A pag. 130 (vol. III) il De La Serna afferma che la *Postilla* di Nicola de Lyra (Venezia, 1481) è in 5 volumi. È bene osservare che si trova legata anche in 3 od in 4 volumi.

A pag. 150 (vol. III) il De La Serna attribuisce al Laver un Marziale che l'Audiffredi attribuisce agli stampatori Sweynheym e Pannartz.

Le *Vite dei Santi* (Milano, 1480) che il De La Serna (pag. 187, vol. III) dice terminare col foglio G termina col gggg. Quanto al foglietto che il De La Serna dice ultimo della Segnatura N bisogna dirlo ultimo della segnatura nnn.

Quanto ad alcune edizioni del Portilia, non esattamente annotate dal De La Serna, sarà bene consultare le *Memorie* stampate dal Pezzana sull'argomento.

Il Varrone del 1472 che il De La Serna vide (confr. pag. 424, vol. III) doveva essere incompleto in quanto egli dice che in principio del volume è l'epistola di Pomponio in 8 fogli, mentre i fogli sono 10. Il De La Serna non vi ha nemmeno trovato *De interpretatione linguea latinae* di Pompeo Festo che si trova di seguito a Varrone nell'esemplare della Nazionale di Parma, e che termina: *Finis Pompei Festi quê Pomponius. Vale qui legeris. H. G.* Desso è stampato identicamente al Varrone. Il P. Audiffredi dà la descrizione tanto del Varrone che del Festo, e dice che non si trovano se non 8 foglietti in principio. È probabile che il De La Serna abbia preso questo errore dall'Audiffredi, ma come non ha preso anche la descrizione del Festo? Il Varrone ha in tutto 84 fogli non 53 come dice il Panzer. Il Festo ne ha 81 pure.

76. **Lechi L.** Della tipografia bresciana nel secolo decimoquinto. Brescia, 1854, in-4.

Apre il volume una bella prefazione. Segue una dotta storia della tipografia bresciana nel secolo XV, corredata

di un catalogo cronologico. Lo chiudono tre appendici: di alcuni stampatori e di alcune edizioni; delle tipografie di Toscolano, di Collio ecc.; dei fac-simili e di alcuni libri omessi. Rendono anche più utile e di più facile uso l'opera del Lechi gli indici ed otto tavole di fac-simili.

77. **Lettere** sui primi libri a stampa di alcune città e terre dell'Italia Superiore parte finora sconosciuti, parte nuovamente illustrati. Venezia, 1793. In-5.

78. **Libri G.** Catalogue of the mathematical, historical, bibliographical et miscellaneus portion of the celebrated library. London, 1861, vol. 2 in 8 gr.

79. — Catalogue de la partie reservée et la plus précieuse de la collection Libri. Londra, 1862, in 8.

80. **Manzoni L.** (figlio di Giacomo) Bibliografia statutaria e storica italiana. Bologna, Romagnoli, 1876, vol. 2 in-8.

81. **Manzoni G.** Annali tipografici dei Soncino, sec. XVI vol. 4, sec. XV in corso di stampa. Bologna, Romagnoli, 1883-85.

82. **Marocco D. M.** Cenni sull'origine e sui progressi dell'arte tipografica in Torino dal 1474 al 1861. Torino, Eredi Botta, 1861, in-4.

83. **Marsand A.** Memoria bibliografica della scoperta di una ediz. del Decamerone del se-

colo XV finora non conosciuta dai bibliografi. Venezia, 1815, in-4.

84. **Marsand. P.** Histoire de l'origine et des premiers progrès de l'imprimerie. La Haye, 1740, in-4.

85. **Martini P.** Catalogo dei libri rari e preziosi della biblioteca dell' Università di Cagliari. Ivi, 1863, in 8.

86. **Mattaire M.** Annales typographici ab artis inventae origine ad annum MDLVII. *Hagae Comitum et Amstelodami etc. 1719-1741, 5 vol. in-4.*

Ricchissima e dottissima opera, benchè non scevra di errori e di omissioni.

Cercarono di completarla con addizioni: Schelorinus (1713); Loescher (1724); Seelen (1824-25), Leichius (1740); Menckenius; Denis (1789); Nyerup (1792).

87. **Melzi G.** Bibliografia dei romanzi e poemi cavallereschi italiani. Seconda edizione corretta ed accresciuta. Milano, Tosi, 1838, in-4 con tavole.

88. **Meyer H.** Gutenbergs album nerausgeben von H. Meyer. Brunsvich etc. 1840, in-4.

89. **Mira G. M.** Sull'introduzione della tipografia in Palermo. Palermo, 1859, in-8.

92. **Molini G.** Serie dell'edizioni Aldine per ordine cronologico ed alfabetico. Terza edizione

con emendamenti e giunte. Firenze, Molini, 1803, in-4.

91. — Operette bibliografiche. Firenze, 1858, in-8 col ritr.

Fra esse è notevole il *Progetto* per la pubblicazione del *Catalogo* delle edizioni del sec. XV esistenti nella Magliabechiana di Firenze da lui compilato.

92. **Narducci E.** Alcuni libri rari relativi alle matematiche, e ad altre scienze affini posseduti dalla Biblioteca Alessandrina e descritti. Roma, 1883, in 4.

93. **Orlandi P. A.** Origine e progressi della stampa o sia dell'arte impressoria e notizie dell'opere stampate dall'anno MCCCCLXII fino all'anno MD. Bologna, 1722, in-8.

L'opera dell'Orlandi non sempre è esatta, e sopratutto è lontana assai dell'essere compiuta. Anzi il Peignot consiglia gli studiosi a consultare sempre dopo l'Orlandi un'opera inserita nel vol. XLV della raccolta Calogera sotto il titolo seguente: *Catalogus editionum aliquot ab Orlando praetermissarum* del P. F. A. Zaccaria.

L'Affò rileva nelle sue *Memorie sulla tipografia parmense nel secolo* XV come sia sfuggito all'Orlandi un'Andrea Sozzi parmigiano, stampatore a Venezia; nota pure che di Annibale da Parma, pure stampatore a Venezia l'Orlandi conosce un'edizione sola mentre dal 1485 fino al 1487 parecchie sono le edizioni di quell'Annibale, che fu del casato *Da Fossio*.

94. **Ottino G.** Di Bernardo Cennini e sull'arte della stampa in Firenze nei primi cento anni dall'invenzione di essa, sommario storico con documenti inediti. Firenze. s. nome di tip. 1871, in-8.

95. **Panzer G. W.** Annales typographici ab artis inventae origine ad annum MD, post Mattairii, Denisii aliorumque curas redacti et aucti. Norimberga, 1793-1803, 11 vol. in 4.

Di questa come dell'opera del Mattaire, non si può dire se non che, fatta ragione dei tempi, è una buona guida per lo studio degli incunabuli.

96. **Panzer G. W.** Annalen der ältestendeutschen Literatur, oder Auzeige und Beschreibung derjenigen Bücher, weiche von Erfindung der Buchruckerkunst bis 1526 in dentscher Sprache gedruckt worden sund etc. Norimberga-Lipsia 1788-1805. 2 parti in-4.

97. **Passano G. B.** I novellieri Italiani in prosa indicati e descritti. Seconda edizione migliorata e notevolmente accresciuta. Torino, Paravia, 1878, 2 vol. in-8.

Edizione di soli 450 esemplari de' quali 60 numerati. La parte 1ª muove dalle edizioni del sec. xv, esattamente descritte.

98. **Pellegrini D. M.** Della prima origine della stampa in Venezia per opera di Giovanni da Spira nel 1469. Venezia, 1794, in-8.

Importantissima è questa opera, anche perchè produsse per la prima volta i titoli di parecchi incunabuli. Contiene anche una risposta all'opuscolo dell'abate Mauro Boni *Difesa del "Decus puellarum."*

99. **Pennino A.** Catalogo ragionato dei libri di prima stampa e delle edizioni aldine e rare esistenti nella Biblioteca Nazionale di Palermo,

preceduta da una relazione storica sulla med.ª di F. Evola Bibliotecario Capo. Palermo, Lao, 1875-76, vol. 2 in-8 gr.

Il *Bibliofilo* del 1881, pag. 42 fece una rassegna critica di questa assai pregevole Bibliografia e molto interessante per la esatta descrizione degl' incunabuli, ond'è ricca la B. N. Palermitana.

100. **Pezzana A.** Catalogo de' libri impressi in Parma dall'anno 1472 al 1500 sino ad ora conosciuti, nuovamente completato. Parma, Tip. Ducale, 1846, in-4.

102. Notices bibliographiques sur les deux editions les plus rares du 15me siècle traduit de l'Italien par M. C. B.... rack. Gènes, Grossi, 1809, in-4.

103. — Notizie bibliografiche intorno a due rarissime edizioni del secolo xv. Parma, Bodoni, 1808, in-4.

104. **Pougin A.** Biographie Uuiverselle des Musiciens et Bibliographie Générale de la Musique par F. Fetis. Supplément et Complément publiés sous la direction de M. A. Pougin. Paris 1878, 1880. Vol. 2, in-4 a due colon. (V. *Bibliofilo:* anno 1881, pag. 191).

Le opere del Fetis e del Pougin che si compiono a vicenda meritano d'essere comprese in una rassegna di bibliografie sugl'incunabuli, in quanto vi sono citate le prime edizioni che anco de' libri di musica si fecero nel primo secolo della stampa. Qui giova rammentare che la prima opera che siasi stampata in Italia sulle teorie

musicali è quella di *Gafurio Franchino: Theoricum opus musicae disciplinae.* Neapolis, 1480.

105. **Praet J.** Catalogue dès livres imprimés sur velin avec date, depuis 1457 jusq'à 1472. Paris, 1813. 2 parti in 1 volume in-fol.

106. **Razzolini e Bacchi della Lega.** Bibliografia dei testi di lingua a stampa citati dagli accademici della Crusca. Bologna, Romagnoli, 1878, in-8.

107. **Reichart P. G.** Die Druckort des xv. ten Jahranunderts nebst Augabe der Erzenguiste ihrer erts jährigen typographischen Wirkjamkeit. Augsburg, 1853, in-4.

108. **Renouard A. A.** Annales de l'imprimerie dos Aldes ou histoire des trois Manuce et de leurs éditions. Paris, Renouard, 1834, in-8.

109. **Riccardi P.** Biblioteca Matematica Italiana dalla origine della stampa ai primi anni del secolo xix. Con appendice. Modena, Soliani, 1870-78, in-4.

Edizione di 250 esemplari, esaurita e pregevolissima per la gran copia e la esattezza delle notizie bibliografiche, specie per le edizioni più antiche e più rare, alcune delle quali scoperte dallo stesso A.

110. **Roediger Fr.** Catalogue des livres manuscrits et imprimées composant la Bibliothéque de M. Horace de Landau. Premiére partie. Florence, Arte della stampa, 1885, in-8 gr.

Di questa preziosissima collezione dell'egregio bibliofilo comm. Landau fanno parte molti iucunabili diligentemente descritti e ordinati secondo i più recenti e ragionevoli sistemi di bibliografia a cura di lui e del suo valoroso bibliotecario dottor Roediger. Se ne attende ansiosamente la seconda parte.

111. **Salvo Cozzo G.** Sulla questione del primato della stampa tra Palermo e Messina. Palermo, Virgi, 1874, in-8.

112. **Saxius J. A.** Catalogus librorum qui Mediolani editi fuere ab anno MCCCCLXV, usque ad MD chronologica serie digestus.

Questo diligente catalogo è nel vol. I dell'opera: *Philippi Argelati bononiensis Bibliotecha scriptorum mediolanensium.*

Questo primo tomo della raccolta Argelati contiene d'interessante pel nostro argomento:

*Historia literario-typographica mediolanensis, in qua de studiis literariis etc.; de tempore inductae Mediolanum typographiae; et primis huius artis opificibus; de viris doctrina illustribus, qui saeculo* XV, *in eadem urbe floruere etc. etc. Auctore J. A. Saxio etc.*

*Epistolae Libris editis Mediolani primo typographiae saeculo etc. nunc iterum recensae. Catalogus librorum qui Mediolani editi fuerunt ab anno* MCCCCLXV *usque ad* MD *chronologica serie digestus.*

113. **Schück F.** Aldus Manutius und seine Zeit genossen in Italien und Teustchland. Im. Auhange: familie des Aldus etc. Berlino, 1862, in-8.

114. **Senesii avv. Ph.** Bibliotecha selecta 1.° Codices saeculo XV excusi etc. cum annotatiunculis bibliographicis. Florentiae 1885, in-8.

È uno dei cataloghi meglio fatti.

115. **Sgulmèro P.** Incunabuli della Biblioteca comunale di Verona. Ivi, 1883 in-8.

116. **Sola E.** Le edizioni modenesi del secolo xv ordinate cronologicamente in-8. Estratto dalle pubblicazioni di storia patria per l'Emilia.

117. **Specimen** variae literaturae quae in urbe Brixia ejusque ditione paulo post typographiae incunabula florebat: scilicet vergente ad finem saeculo xv usque ad medietatem saec. xvi Brixiae. Rizzardi, 1739, in-4.
Diviso in due parti.

118. **Staglieno M.** Sui primordi dell'arte della stampa in Genova. Appunti e documenti. Genova, Tip. del R. Istit. dei Sordomuti, 1877, in-8.

119. **Supplemento** alla nota delle edizioni del secolo xv e degli antichi od inediti manoscritti della biblioteca Silva in Cinisello presso Milano. Monza, Corbetta, 1842, in-8.

120. **Tornaux Compans H.** Notice des imprimeries qui existent on ont existé en Europe etc. Paris, 1842. 2 parti in-8.

121. **Tornabene** Storia critica della tipografia siciliana dal 1471 al 1536. Catania, 1839 in-8.

122. **Tosi P. A.** Notizia di una edizione sconosciuta del poema romanzesco *La Spagna*. Bo-

logna, Ruggieri, 1487, colla descrizione di un opuscolo impressso da Aldo Manuzio nell'an. 1499. Milano, 1825. in-8

123. **Turri G.** Memorie sulle introduzione della stampa in Reggio e sua Provincia nel secolo xv. Reggio dell'Emilia, Bondavalli, 1869. in-4.

Nel capo I. sono indicati e descritti i libri pubblicati in Reggio nel sec. xv; e nel II. si discorre della stampa a Scandiano, e delle opere ivi pubblicate dal conte Matteo Maria Boiardo.

124. **Unger C. G.** Dissertatio de vita Aldi P. Manutii, osservationibus illustravit S. L. Geret. Vittemberga 1783, in-4.

125. **Vernarecci A.** Ottaviano de' Petrucci da Fossombrone inventore dei tipi mobili metallici fusi della musica nel secolo xv. Seconda ediz. migliorata ed accresciuta dall'Autore, con tre tavole. Bologna, Romagnoli, 1882, in-8.

Monografia veramente ottima, e di sommo interesse per gl'incunabuli della musica che pur vi sono citati e descritti. V. *Bibliofilo*, anno 1881, pag. 123-180.

126. **Vermiglioli G. B.** Principi della stampa per tutto il sec. xv. Nuovamente illustrati e accresciuti e corretti. Perugia, 1820, in-8.

L'opera è importantissima per chi si fa a studiare gli incunabuli italiani; specialmente nelle note alla prefazione lo studioso troverà ampii materiali. Il Catalogo ragionato delle edizioni perugine del primo secolo della stampa comincia a pag. 121.

Una nota ms. del bibliotecario parmigiano Pezzana avverte che intorno alla *Gramatica Sulpitii Verulani* che

è il num. IV del *Catalogo Vermiglioli* è bene consultare una lettera del Benigni a pag. 311 del volume del 1821 degli *Opuscoli Letterari di Bologna.*

Segue al Catalogo una appendice di documenti.

L'opera del Vermiglioli era già stata stampata col titolo: *La tipografia perugina del secolo* XV *lettera al signor dott. L. Canali;* Perugia 1806, in-8; confrontisi inoltre: *La tipografia perugina del secolo* XV *illustrata dal signor Vermiglioli e presa in esame da Pietro Brandolese;* Padova, 1887, in-8.

127. **Vernazza C.** Osservazioni tipografiche sopra libri impressi in Piemonte nel sec. XV Bassano, 1807, in-8.

Dopo una dotta e lunga prefazione il Vernazza parla di edizioni di Giovanni Glim tedesco e di Cristoforo Beggiamo piemontese.

128. **Visser J.** Uitvinding der boet drukonst, getrontlen int het latynsch van Gerar Meerman, met ene lyst der boeken in de Nederlanden gedrukt vort jaer 1500. Amsterdam, 1707, in-4.

Quest'opera dell'avv. Giacomo Visser è citata dal Peignot e dal Crevenna. Vi si trova una notizia di incunabuli.

129. **Volta L. C.** Saggio Storico-critico sulla tipografia mantovana del secolo XV. Venezia, 1786, in-4.

Apre l'erudito opuscolo una dedica al Bali Fra Gaetano Valenti Gonzaga. Segue una storia degli incunabuli mantovani, completata da due semplici ed esatti specchietti dalle edizioni mantovane del 1472 al 1499.

130. **Zambrini F.** Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV indicate e descritte. Edizione

in-4, notabilmente migliorata e accresciuta. Bologna, Zanichelli, 1878.

L'edizione che apparisce come nuova colla data del 1885 non ha di nuovo che il frontis, e una giunta a parte.

## APPENDICE I.

(Dalla *Cultura* di R. Bonghi; III anno, vol. 5; n. 17).

*Illustre Signore,*

Nel fascicolo d'agosto della *Cultura* Ella chiedeva se vi fosse alcuno che volesse nel suo periodico dar notizia di altri Cataloghi italiani di incunabuli, oltre quello del conte d'Elci, citato di recente dal Brunet. Intendendo naturalmente ch'Ella non chiedesse allora repertorî bibliografici, ma cataloghi di Biblioteche, eccomi, a soddisfare al suo desiderio. Le trascrivo i titoli dei cataloghi che ho avuto occasione di conoscere:

— Ioh. Bened. Mitarelli Biblioteca codicum manuscriptum monasterii S. Michaelis Venetiarum cum appendice librorum impressorum saeculi xv, Venetiis, 1779, in fol. gr.

— Catalogus codicum saeculi xv, impressorum qui in publica biblioteca magliabechiana Florentiae adservantur. Auctore Ferdinando Fossio eiusdem bibliotecae praefecto, Florentiae, 1793-95, in fol. gr.

Veramente l'autore di questo ottimo e rarissimo catalogo non sarebbe il Fossi, a quel che scrive il Peignot, che ha avuto tale notizia del Thiebaut — ma Vincenzo Follini, che ne avrebbe attribuita la paternità al Fossi per la gratitudine che gli doveva.

— Bibliotheca smithiana Catalogus librorum Iosephi Smithii etc. cum praefationibus et epistolis voluminibus editis appositis ab incunabulis typographiae ante annum 1500. Venetiis, Pasquali, 1735, in-4.

A questi cataloghi se ne potrebbe aggiungere un altro, che benchè sia propriamente un repertorio bibliografico, pure sarà secondo ogni probabilità — a quel che ce ne dice il titolo — compilato sul materiale di due sole biblioteche. Eccolo:

— Specimen historicum typographiae romanae xv saeculi, operâ et studio p. Fr. Xav. Laire, in familâ minimorum et principis Salm Salm bibliothecarii. Romae, Monaldini, 1778, in-8.

Emilio Faelli

## APPENDICE II.

**Aggiunte di Emilio Motta e Francesco Bartsch,**

1. **Chierico G.** Catalogo delle edizioni dei tipografi di Torino nei secoli xv e xvi. 1780. In-8.

2. **Denis M.** Suffragium pro Johanne de Spira primo Venetiarum typographo. Viennae, 1794. In-8.

3. **Fischer Gotthelf**-Beschreibungeiniger typografischen Seltenheiten nebst Beiträgen zur Erfindungs geschichte der Buchdruckunst, 6 Lieferungen 8.° Nürnberg, 1800-1840.

4. **Follini V.** Lezione sopra due edizioni del secolo xv, l'una creduta delle Cento novelle antiche e l'altra del Decamerone del Boccaccio, nella quale si dimostra essere ambedue una sola edizione del Decamerone. Firenze, 1831, In-8.

5. **Fornari P.** Pamfilo Castaldi maestro dal stampo e l'invenzione dei caratteri mobili; nota bene. Milano, 1880, In-8.

6. **Fumagalli C.** Dei primi libri a stampa. 1875.

7. **Motta E.** Panfilo Castaldi, Antonio Pianella, Pietro Ugleimer et il vescovo d'Aleria; i nuovi

documenti per la storia della tipografia in Italia, tratti dagli archivi milanesi. Torino, 1884. In-8.

Tratto della *Rivista Storica Italiana*, vol. I, fasc. 2.°

8. **Scarabelli L.** Di Panfilo Castaldi: Bologna, 1876. In-8.

È una critica stringente alle pubblicazioni del Bernardi a favore di P. Castaldi (preteso inventore dei caratteri mobili).

9. **Vernazza G.** Lezione sopra la stampa. Cagliari 1778. In-8.

FINE

# CATALOGO

# S. LAPI Editore

## IN CITTA' DI CASTELLO

TRA POCHI GIORNI PUBBLICHERÀ:

**Morandi Luigi.** — Origine della Lingua Italiana. Terza edizione, emendata e accresciuta . . . L. 1, 00.

" Il libro è breve; ma è difficile trovarne uno più succoso, più proporzionato al modo in cui l'autore ha inteso trattare il soggetto suo, più chiaro, e in cui meno manchi e meno abbondi. „ R. Bonghi, nel *Fanfulla* del 14 genn. 1884.

" Libro piccolo, ma istruttivo. „ A. Gaspary, *Geschichte der Italienischen Literatur;* Berlin, 1885; pag. 883.

HA PUBBLICATO

**LA GIURÌA,** Traduzione dall'Inglese..... L. 1,00
**A. Gabrielli.** — Le Rovine dei Nibelunghi..... „ 3,00
**P. Goodwin** — Le XII Tavole dell'antica Roma.. „ 1,00
**G. L. Piccardi** *(Lelio).* — La moglie di Collatino. „ 2,00
**A. Borgognoni** — Matelda..... „ 0,50
**E. Faelli** — Saggio sulle bibliogr. degli incunabili. „ 1,00
**R. De Cesare** (Simmaco) — Il Conclave di Leone XIII „ 5,00
**Mariani Cesare** — Grammatica Italiana per le Scuole, parte I. dell'etimologia..... „ 1,50
**Zanella Giacomo** — L'evoluzione, (Carme) tradotto dallo stesso in versi latini..... „ 0,50
**Morandi Luigi.** — Antologia della nostra Critica letteraria moderna, per uso delle persone còlte e delle scuole. Terza impressione..... L. 4,00
**Morandi Luigi.** — Voltaire contro Shakespeare, Baretti contro Voltaire; con un'Appendice alla *Frusta Letteraria* e XLIV Lettere del Baretti inedite o sparse. Nuova edizione, migliorata e molto accresciuta..... „ 4,00

**Morandi Luigi.** — La Francesca di Dante. Studio con Appendice inedita..... L. 0,50

**Bonazzi Luigi.** — Gustavo Modena e l'Arte sua, con Prefazione di LUIGI MORANDI. Seconda edizione „ 2,00

**Belli. G. G.** — I Sonetti Romaneschi. Unica edizione fatta sugli autografi, a cura di LUIGI MORANDI. Vol 2°, 3° e 4°, complessivamente..... „ 12,00

Id. id. id., in carta di Fabriano..... „ 15,00

**O. Bruni** — La nostra redenzione morale, libro offerto al Popolo Italiano..... „ 1,00

**Teocrito.** — Idilli tradotti da GIACOMO ZANELLA. RILEGATO..... „ 3,00

**A. Ademollo** — Le Annotazioni di Mastro Titta.... „ 1,50

**Aristofane.** — Le Rane. Traduzione di A. FRANCHETTI con prefazione di D. COMPARETTI. RILEGATO..... „ 3,00

**F. d'Ovidio e L. Salier.** — Discussioni Manzoniane „ 3,00

**Mamiani T.** — Poesie e prose scelte, con un discorso su la vita e le opere dell'autore a cura di GIOVANNI MESTICA..... „ 4,00

**G. Magherini-Graziani** — Il Diavolo, Novelle Valdarnesi..... „ 4,00

**Finzi G.** — Della presente letteratura in Italia.. „ 1,00

**Spedalieri N.** — L'Arte di governare, con prefazione di GIUSEPPE CIMBALI..... „ 2,00

**Mastrigli L.** — Beethoven, la sua vita e le sue opere „ 3,50

**Bonghi R.** — Eloisa..... „ 0,80

**Spencer Herbert.** — Istituzioni ecclesiastiche. Traduzione di SOFIA FORTINI-SANTARELLI..... „ 3,00

**Clodd Edward.** — Le Credenze Religiose dell'Umanità. Traduzione di SOFIA FORTINI-SANTARELLI, col consenso dell'autore. RILEGATO. 2ª Ediz. „ 3,00

**Spencer Herbert.** — L'Individuo e lo Stato. Traduzione di SOFIA FORTINI-SANTARELLI con prefazione del prof. GIACOMO BARZELLOTTI 2ª Ediz. „ 2,50

**Sancti Thomae Aquinatis.** Opuscula selecta. Edizione curata dal prof. MICHELE DE MARIA, con prefazione e note del medesimo. Volumi 3 in 8° „ 15,00

**Nannarelli F.** — Usca la Settimia..... „ 2,50

**Bonghi Ruggero.** — Francesco d'Assisi. Studio..... „ 1,50

**Angeletti N.** — Cronologia delle Opere Minori di Dante..... L. 1,00
**Zanella Giacomo.** — Della letteratura italiana nell'ultimo secolo. RILEGATO..... „ 3,00
**Barbiera R.** — Chi l'ascolta?..... „ 1,00
**Lombroso C.** — Pazzi e Anomali..... „ 1,50
**Badia R.** — Lezioni di Geometria complementare. „ 2,50
**Giachi V.** — Amori e costumi latini. RILEGATO. „ 4,00
**Mestica G.** — Discorso su la vita e le opere di TERENZIO MAMIANI..... „ 1,00
**Borgognoni A.** — La Questione Maianesca..... „ 1,60
**De Viti De Marco A.** — Moneta e Prezzi..... „ 4,00
**Thayer W. M.** — Tatto, Energia, Principii..... „ 1,00
**Mengotti F.** — Idraulica fisica e sperimentale..... „ 2,00
**Bartolucci Lorenzo.** — Pensieri, massime e giudizi estratti dalla *Divina Commedia*..... „ 2,50
**Magherini e Gatteschi.** — Casentino, con disegni del *Fabbi*..... „ 2,00
**Marasca Alessandro.** — La Henriade del Voltaire „ 2,00
**Martinozzi G.** — Del Pantagruele di F. RABELAIS „ 1,50
**Carducci Giosuè.** — Sei odi Barbare, traduzione latina di AMEDEO CRIVELLUCCI..... „ 2,00
**Bonghi Ruggero.** — Arnaldo da Brescia..... „ 1,00
**Marchetti Alessandro.** — I Tarli dell'Arte drammatica..... „ 1,50
**Bonghi Ruggero.** — Leone XIII. Seconda edizione „ 1,50
**Rara** *(Biblioteca dei Bibliofili).* — Del Governo della Corte di un Signore in Roma..... „ 4,00
**Gigliarelli Dott. Raniero.** — Bacco, bozzetti patologici..... „ 3 00
**E. Mannucci** — Guida di Città di Castello..... „ 1,50

PREZZO L. 1.

2

MICHELE KERBAKER

# Per l' inaugurazione dei monumenti

A

L. SETTEMBRINI E B. SPAVENTA

NAPOLI
STAB. TIP. ARTISTICO-LETTERARIO
Carogioiello a Toledo 9.
1886.

MICHELE KERBAKER

# Per l' inaugurazione dei monumenti

A

LUIGI SETTEMBRINI E B. SPAVENTA

NAPOLI
STAB. TIP. ARTISTICO-LETTERARIO
Carogioiello a Toledo 9.
1886.

*. . . . magna ac nobilis virtus vicit et supergressa est vitium parvis magnisque civitatibus commune, ignorantiam recti et invidiam.*

TAC. AGR. 1.

Accanto alle statue del Segretario di Federico e del Filosofo Nolano l'Università di Napoli colloca i busti di due suoi insigni maestri, ai quali non pochi di coloro che assistono a questa inaugurazione sono stati amici o discepoli, e taluno anche fu intimo compagno di pensieri e di affetti, di opere e di studî. Il fatto del consacrare alla memoria dei posteri i nomi dei coetani ognuno comprende quanto sia grave e solenne. Ciò vuol dire scegliere e segnalare i nostri migliori, rivelare il nostro modo d'intendere l'eccellenza della virtù e dell'ingegno, obbligare il nostro senno, con testimonianza meditata e irrevocabile, al giudizio delle venture generazioni. Ma sebbene la storia dei monumenti memorativi, rimproverando alle gene-

razioni passate ora proclamazioni esagerate o indebite, ora dimenticanze e silenzi mal giustificati, ne abbia ammoniti di frenare colle debite cautele l'impulso generoso, a perpetuare con pubblici ricordi i nomi sollevati dalla fama contemporanea, tali sono tuttavia, le cagioni, i motivi, e le circostanze che ne hanno indotti ad onorare con ispecial guisa la memoria di Luigi Settembrini e Bertrando Spaventa, da infonderci la più sicura fiducia nell'assenso e nella lode dei giudici avvenire. La celebrità di questi due uomini, nessuno lo ignora, non s'è tenuta rinchiusa nei cancelli delle Università e delle Accademie: ma si spaziò per molt'anni in mezzo a tutta la culta cittadinanza; non che essere regionale, fu anzi da principio la più accetta e popolare fuori della regione che li vide nascere; e quantunque congiunta e concresciuta coi grandi avvenimenti del risorgimento nazionale, non è poi stata punto sostenuta ed ingrandita dai casi e dagli ufficî della vita pubblica; ma invece si mantenne vigorosa e gettò le più profonde e salde radici negli anni della vita appartata, quieta e consacrata intieramente all'insegnamento ed ai lavori dell'ingegno.

Discorrere con iscientifica competenza dell'opera loro non è di questo luogo, nè di questo momento. Ciò fu fatto com'era debito, e a suo tempo, e da tali che potevano farlo, e l'han fatto in modo da soddisfare ad ogni inchiesta e aspettazione. E questo vi spieghi perchè non parli

ora, al cospetto di un'uditorio così straordinario ed imponente, chi si aspettava a buon dritto da tutti che venisse a parlare. Comprendo anch'io come sia superfluo il dimostrare le ragioni di un fatto, le quali già il fatto medesimo presuppone, anzi attesta luminosamente dimostrate; quantunque codesta sovrabbondanza di dimostrazioni si comporti generalmente nei pubblici discorsi che si vogliono sentire in sifatte occasioni. Ma pure, astenendomi dalle principali considerazioni scientifiche e dottrinali, da altri autorevolmente discorse, ed interdicendomi altresì quelle particolarità biografiche, per quanto gloriose e commoventi, che debbono essere note e sacre a tutti voi e che credo profanazione il ripetere ad effetto oratorio, trovo ancora argomento per me non disadatto e allo scopo di questa solennità non disdicevole, il rilevare alcune note caratteristiche, e quasi esterne e visibili, della grandezza di questi due uomini; a quel modo appunto che, per ragione di comune ammaestramento, suol farsi in proposito degli uomini che già appartengono alla Storia.

Vi ha una qualità spiccata che subito ravvicina e rassomiglia tra di loro questi due ingegni, per altri rispetti così diversi, sceverandoli dagli ingegni comunali. È quella indipendenza di pensiero e di discorso che suol dirsi originalità e si assomma in un complesso di giudizî fondati su proprie e particolari osser-

vazioni: dote più rara assai di quello che comunemente si creda. Attesochè in molti, anche dotti ed ingegnosi, l'autonomia del pensiero è più apparente che reale, movendosi pur sempre, senza averne l'aria, secondo il primo impulso della scuola, dell'esempio, dell'usanza; in altri lo straniarsi dal sentire comune è effetto più d'artifizio che di natura, ed essendo la ricerca del nuovo determinata in essi da motivi estrinseci ed accidentali, anzichè da ragioni ben maturate, manca di regola, di costanza e di efficacia. Questa qualità dell'ingegno che può conferire ad opere pur brevi ed incompiute un pregio molto superiore a lavori di gran mole e tirati a compimento, è sicuro indizio di una maggiore energia intellettiva, la quale, colla vena piena ed esuberante delle idee, vince e rompe gli argini opposti dalle opinioni stabilite e regnanti; epperò ha per compagne necessarie alcune doti morali, cioè, l'amor non timido nella ricerca del vero, la sincerità e il coraggio nel manifestarlo, la noncuranza delle cose piccole e volgari, nella quale consiste, a detta di un antico, la magnanimità, o, come ora suol dirsi la forza e nobiltà di carattere.

Nel Settembrini questa originalità, e cioè ingenuità o spontaneità del lavoro mentale, si estrinsecava, da artista ch'egli era, nella più fedele, ed immediata interpretazione dell'intimo sentire, in una cotale bonarietà e semplicità di eloquio, la quale ai ragionamenti più serî e me-

ditati dava l'impronta di una grata famigliarità, che talvolta poteva perfin parere eccessiva; ma per poco contenuta e regolata dall'arte rifluiva in quella facondia piena e fervente e nello stesso tempo limpida e misurata che gli assicura la lode di scrittore esemplare per naturalezza ed efficacia.

Nello Spaventa la libera attività del pensiero era più inquisitiva che ermeneutica, era disamina coscienziosa e scrupolosa di qualunque idea gli si affacciasse alla mente, era cautela e suspizione contro ogni dottrina preformata o soverchio promettente ed ambiziosa: onde il suo discorso sospeso, implicato in tutte le possibili istanze ed obiezioni, perplesso, avresti detto interrogativo, suggestivo, e leggermente ironico, alla maniera Socratica, poco corrivo alle conclusioni, e, cosa rara davvero in un filosofo, raffreddatore anzichè riscaldatore degli entusiasmi filosofici che pur suscitava, col muovere le quistioni: epperò sommamente proficuo alla igiene ed alla ginnastica mentale. Nell'uno e nell'altro ripugnanza assoluta a qualunque sorta di affettazione, di enfasi, di atteggiamento studiato; talchè conveniva assaporare alla lunga il frutto della loro conversazione, per comprenderne il gran pregio sostanziale. E col loro esempio si vide confermato che cotali uomini semplici tagliati all'antica, appunto perchè scevri di prevenzioni e incapaci d'infingimenti, trovano, quasi senza cercarle, le cose nuove ed

utili, che i contegnosi e rispettivi, quasi impacciati in loro medesimi, non hanno tempo ed opportunità di scoprire. E il Settembrini, per la parte sua, è stato novatore. In qual modo?

Agli scrittori che fiorirono nello scorcio del secolo passato vuolsi veramente far risalire quel rinnovamento letterario, onde l'arte dello scrivere fu indirizzata alla propagazione delle civili e liberali dottrine, alla maggior divulgazione della cultura mercè una forma piana, facile, intelligibile ai più, come suol dirsi, popolare. Ma non si dimentichi che il disegno rinnovatore si rimase tuttavia per parecchi anni nel campo poco fecondo delle discussioni teoriche, o scartato entro certi limiti prestabiliti come quelli ad es. della letteratura restauratrice dell'idea neoguelfa e cattolica, oppure non trovò nei suoi caldeggiatori ingegno pari alla altezza degli intendimenti. Il Settembrini fu certamente a' suoi tempi e nella sua provincia un antesignano risoluto ed originale del nuovo indirizzo letterario, che seppe rannodare, d'accordo in ciò con pochissimi nostri grandi, colle tradizioni della scuola classica, rettamente interpretate e rivendicate dalle calunnie del romanticismo. Rilevare negli scrittori antichi non pure la venustà della forma, ma altresì la bontà sostanziale delle idee e delle dottrine, importava da una parte rimettere in onore il principio razionale dell'umanesimo, che fu il lievito della moderna cultura Europea, dall'altra at-

tingere dalla sua prima fonte quell'arte veramente popolare, che al pregio intrinseco delle cose accoppia l'accorgimento della scelta ed il magistero di accomodarle all'intelligenza comune. Alla popolarità posta come fine della letteratura civile si faceva così corrispondere la perfezione estetica come mezzo. Se codesto criterio verissimo in sè stesso, che l'arte vera, l'arte sana, l'arte creatrice di belle forme deve necessariamente andar congiunta colla bontà e sincerità del pensiero e colla serietà ed utilità degli intendimenti, non bastò al Settembrini per dar ragione dei fatti particolari che gli presentava la Storia delle lettere italiane (perocchè non si possa nella moderna storia letteraria riscontrare senz'altro lo svolgimento naturale e tipico dell'Arte), valse tuttavia a reggergli felicissimamente la mano sempre franca e sicura nell'opera della creazione artistica. Nello scrittore egli vede l'uomo che si propone di persuadere ai molti, e nel modo più adatto ed efficace, e contro qualsiasi opposizione di avversarî, ciò ch'egli crede vero ed utile ed è veramente diverso dall'opinione dei molti. Questo principio estetico altrettanto facile ad enunciarsi quanto difficile a mettersi in pratica, avviva ed anima tutti i suoi scritti; non pure allorchè fattosi oratore del suo popolo, in faccia all'Italia e all'Europa, percuote con tremenda e irrefutabile accusa il potere sovrastante, minaccioso e implacabile alle vendette; ma altresì

quando, accintosi a tradurre uno scrittore greco, per proprio studio e « per non perdere interamente l' intelligenza fra tutte le noie e gli orrori del più terribil carcere, in mezzo agli assassini ed ai parricidi » ne cavò una prosa tutta brio, schiettezza ed evidenza, moderna nel miglior significato di questa parola, degna d'essere presa a modello: tanto bene egli seppe comprendere e specchiare lo spirito Lucianesco in tutto ciò che ha di profondo, di vero, di applicabile alle cose ed agli uomini del nostro tempo! Questo cenno particolare intorno all'arte non è forse qui inopportuno, ora che al fine più ovvio, più determinato, più importante della Letteratura sembra che si rifiutino gl'ingegni. Imperocchè, mentre dall'un canto alcuni fanno opera egregia e assolutamente richiesta dalla ragion dei tempi, addentrandosi nelle speciali e peregrine investigazioni della scienza, dall' altro coloro che scrivendo si addicono al culto proprio dell'Arte, pajono risoluti di far divorzio da ogni serietà di concetto la quale credono nemica del buon successo, e tradiscono intanto la *realtà* delle cose, che, per quanto ci pare, è abbastanza seria: onde vediamo le migliori attitudini sciuparsi miseramente in invenzioni o frivole, o triviali, o bizzarre, od artificiose, fatte, si direbbe, a solo trastullo ed ostentazione d'ingegno!

Non meno operosa ed originale si mostrò la mente di B. Spaventa nel campo degli studî

speculativi. Tale operosità è tanto a lui più meritoria, se si pensa che, al tempo del suo tirocinio filosofico, il dominio della filosofia era in Italia pertinenza quasi esclusiva ed universalmente riconosciuta di tali scuole ed istituzioni che mirano essenzialmente ad altro scopo che non sia la ricerca obbiettiva e razionale del vero. Intanto la vera tradizione della filosofia Italiana quella, dico, del Rinascimento, storicamente e virtualmente connessa col rinnovamento Europeo nei secoli XV e XVI era stata spezzata da gran tempo non occorre ricordare in qual modo. Quella filosofia, dannata, punita e designata alla pubblica esecrazione, si trovava ormai obliata pur da coloro che zelavano e promovevano la nostra restaurazione civile e nazionale. Per via di questa oblivione potè accreditarsi ed ottenere l'assenso di molti quel famoso pronunziato, dottrinale insieme e patriottico, che ogni accostamento alle dottrine ormai prevalenti in Europa e germogliate dalla evoluzione dell'umanesimo, alla quale l'ingegno Italiano aveva cessato di partecipare, fosse curiosità viziosa, traviamento, abbandono delle patrie legittime tradizioni; privilegiandosi di questo nome le dottrine rimaste signore assolute del campo, d'onde era stata discacciata la filosofia! Dal suo senno sagace e imparziale fatto sospettoso di quelle asserzioni strepitose, acclamanti la disciplina ortodossa e nazionale, insignita di singolar sapienza, malgrado la

straordinaria povertá dei suoi prodotti dottrinali, comprese pel primo lo Spaventa l'importanza del problema storico, quello cioè di scoprire le vere e genuine tradizioni filosofiche del genio Italiano e quindi la sua propria attitudine e vocazione scientifica. Ed era allora assoluta necessità, pel buon ravviamento degli studî, sgombrare gli ostacoli che sorgevano sulla via. Ormeggiare pertanto le mosse originali del pensiero Italiano nei nostri Filosofi del 500, collegarle coll'indirizzo generale dell' Umanesimo, scoprirne le attinenze organiche colle filosofie famose, sorte fuori d'Italia nel secolo seguente inferire il valore virtuale di quelle scuole, che non poterono avere continuatori, come non possono crescere i germogli sradicati dal suolo, far tutto questo era vincere davvero un gran punto. Valeva dimostrare iniziato in casa nostra quello che ci si faceva scrupolo di cercare altrove, affermare il nostro diritto storico e tradizionale alla ricerca scientifica del quale ormai, pel nostro lungo silenzio, molto altrove si dubitava. Per dar luce basta aprire un primo spiraglio. Scoprire nel Bruno e negli altri filosofi della Rinascenza la modernità e l'altezza del pensiero filosofico portava difilato ad una diversa orientazione negli studî speculativi. E di quanta larghezza di svolgimento fosse capace codesta dimostrazione storica in servizio della filosofia ne ha dato prova luminosa tale, chi allo Spaventa fu insieme amico e discepolo e che in que-

sto momento, non pur ricordiamo, ma quasi cerchiamo attorno cogli occhi, riguardando quel busto di cui egli primo ebbe il pensiero e il cui compimento egli tanto affrettava colla sua pietà forte ed operosa.

Mentre pertanto dall'un canto la giusta rivendicazione dei nostri pensatori della Rinascenza veniva a togliere ogni fondamento storico alla così detta filosofia ortodossa e nazionale, dall'altro l'obbligazione imposta di seguire i nessi e le successioni delle dottrine, molto bene premuniva le menti dei nostri contro il pericolo di restarsi troppo strettamente impigliate nelle fila di alcun sistema razionale forestiero, ingegnosamente combinato. Era cosa molto naturale che alla luce di uno schema ideale oltre il solito largo e specioso, rimanessero abbagliati gli occhi di quelli, che d'un tratto dalle angustie e rigidezza del dommatismo si accostavano alle speculazioni moderne, specialmente in Germania, molto sapevano giovarsi dell'apparato storico e dottrinale loro ammannito dalle scienze speciali. La maraviglia troppo viva inspira, in tali casi, anzi impone la fede intensa e rinserrando entro una cerchia magica la curiosità inquisitiva dà origine a quel misticismo più o meno dissimulato e temperato che si potrebbe nominare religione filosofica o filosofia religiosa. Ai cui settatori appare la Sapienza, non altrimenti che la Pisti Sofia dei Gnostici, o la Cocma di Filone, in fi-

gura di visione stupenda ed armonica, quasi essenza spirituale, congenita e coeterna dello Assoluto, sua testimone ed adjutrice nell'opera della creazione e rivelante all'uomo, per estrinseca comunicazione, le ragioni supreme della vita cosmica. Non è certo da dire che abbiano fatto opera vana coloro che a questi spiriti desiderosi di quietare nella visione integrale del vero apprestarono, con meditato lavoro, ciò che di meglio potea servire a tale effetto. Ma la mente che aveva seguito la successiva formazione di quelle costruzioni ideali non poteva per fermo acquetarsi a quella, che ultima era apparsa, per quanto bella e studiosamente elaborata. Perciò il rimprovero mosso da qualche parte allo Spaventa di non essersi mantenuto in fede colla dottrina che era stata anche alla sua mente rivelatrice di più largo orizzonte, di non aver saputo sostenersi a quelle prime altezze coll'aiuto dell'intimo sentimento e della immaginazione, ali dell'intelletto, di non essersi dichiarato soddisfatto a quella splendida ricostruzione cosmica, pur non avendo nulla di meglio da sostituirvi, è la più bella prova che si possa avere della originalità del suo ingegno, critico, anzi tutto, fatto apposta per scrutare e saggiare i prodotti del pensiero speculativo: opera questa di sommo rilievo, per chi comprenda come importi liberare la mente dagli errori non meno che rifornirla di nuove cognizioni e quanto sia buona propedeutica alla

scienza lo scaltrire la ragione incontro alle vane apparenze del vero. Perocchè, ostinandosi pur sempre l' umano ingegno a ripullulare la gramigna degli errori, sotto le più nuove e speciose forme, attorno alla cresciuta verità scientifica, questa corre il rischio di rimanerne aduggiata, se non si bada a frugarli ogni tanto e stirparli dal suo terreno. E la storia ci insegna come il progresso scientifico si arresti là dove lo scienziato non si dà briga di filosofare, di discutere, cioè, quelle ipotesi, che fabbricate oltre i confini del sapere positivo, premono poi contro i medesimi, per rinserrarli e restringerli; mantenendosi esso indifferente, e quasi timido dissimulatore, verso gli errori speculativi onde prendono alimento e forza i pregiudizii comuni. Altri chiamerà tutto ciò avviamento scettico, o addirittura scetticismo. Ma sia pur questo lo scetticismo della Nuova Accademia, o quello di Bacone o quello della Filosofia Critica, basta per la gloria del nostro Filosofo che vi si riconosca una rigorosa e salutare preparazione all'alto sapere scientifico, una mediazione necessaria e sempre richiesta, di tempo in tempo, tra la metafisica e la scienza.

Un' altra dote singolare ebbero comune il Settembrini e lo Spaventa, che del resto fu notata in tutti i nostri grandi, i quali applicarono l'ingegno e gli studii alla sapienza pratica ed agli intenti civili. Intendo il senno moderato e moderatore, il senso della giusta mi-

sura nel giudicare i fatti del mondo reale e trarne le norme regolatrici della civil convivenza. La qual virtù sembra acquistarsi più per arte che per natura e s'ingenera e si matura in chi ha veramente saggiato le difficoltà e i pericoli delle grandi imprese, ha combattuto corpo a corpo cogli avversarii ed ha guardato e toccato alla radice profonda, tenace e direi quasi fatale della loro resistenza, a vincere la quale è mestieri dei conati pazienti, perseveranti e prudentemente ordinati. In questa virtù dei militi veterani si accordavano perfettamente il letterato ed il filosofo. Non obbliavano essi che i beni supremi dell'autonomia nazionale e della libertà civile richiedono non minor fatica ad essere conservati che ad acquistarli. Non s'illudevano sulla natura dei successi ottenuti, sì da stimare inutili gli strumenti poc'anzi invocati e celebrati, della restaurazione nazionale, superflue le cure poste in cementarla, vecchia e dimenticabile la storia di pochi anni addietro, grettezza di animo il guardare tuttavia d'attorno e da vicino, prima di guardar lontano. Oh! come era confortevole il sentirlo il Settembrini, vecchio e cadente, più per acciacchi che per peso d'anni, discorrere anche lui di giovani ideali, ma di quegli ideali possibili, vicini, realizzabili, che però impongono speciali e determinati doveri, in cambio degli ideali remoti, campati nell' avvenire che fuorviano e paralizzano l'azione, rimetten-

dola anch'essa al poi! Oh come tutte le agitate controversie civili sapeva far convergere al segno che la nazione vincesse il suo punto nella gara delle nazioni, e senza trovarsi addentro alla moderna fisica dinamica applicata alla politica, ben riconosceva la dipendenza che avevano gl'incrementi civili e sociali dalla vitalità e robustezza di quel corpo organico che è la patria. Oh come al suo buon senso riuscivano strane, incresciose e malsane tutte codeste quintessenze d'ideali disgiunte dalla realtà, di aspirazioni lontane, e cioè sterili ed inoperose, di propositi infuturati, epperò sconoscenti e trascuranti dei casi e dei bisogni attuali. Il suo patriottismo era in somma una intuizione precisa dei molteplici e particolari rapporti che intercedono oggidì tra la nazione e la cittadinanza, tra la vita esteriore e l'interiore dello stato, non già quel sentimento vago che si presta a tanti e diversi concetti e intendimenti, sì da animare quelli stessi che si adoprano inconscienti a danno e rovina della patria. Tanto le intuizioni di una coscienza veramente retta e generosa si accordano colle conclusioni più meditate e positive della scienza!

Non era meno forte e sagace il sentimento patrio nello Spaventa. Il quale non credeva che il riscatto morale del popolo Italiano fosse compiuto pel solo fatto della sua emancipazione civile e politica. Scorgeva invece e predicava la necessità che si rifacessero faticosamente i

materiali dell' edifizio, si sostituisse cioè a poco a poco, nella coscienza pubblica, il concetto dello stato organico, operaio, intraprendente a quello dello stato meccanico, stazionario, pacifico. E appunto perchè ingegno pratico, egli era buon metafisico. Non credeva egli tempo perduto lo studio posto in quelle dottrine, alle quali s' informano le supreme ragioni dommatiche, su cui si fonda a moralità: soggetto d' importanza suprema ed indiscutibile, la cui competenza vediamo tuttavia acerbamente e dubbiamente contestata tra la chiesa e lo stato! Non fa bisogno oggidì di grande acume a dare per ispacciata la metafisica, sfatandola alla stregua della scienza a negare, come suol dirsi, il valore objettivo. Ma non è da tutto il vedere quanto sia la potenza della metafisica nella determinazione dei concetti morali, onde s' informa la vita delle nazioni, quale sia il suo valore subiettivo e psicologico; quanta sia, in conseguenza, l'utilità dello studiarla nelle sue varie origini, forme, efficienze, come si studia qualunque fatto fisiologico e naturale. Bisogna conoscere bene la metafisica, per comprendere e rintuzzare le ragioni: di quelle che colle sue dottrine chiudono il cammino alla scienza e signoreggiano a lor grado l'opinione popolare. Padronissimo lo storico, il moralista, il politico, di gittarsi dietro le spalle la metafisica; ma questa non cessa perciò di lavorare entro i cervelli degli uomini e di produrre quegli

effetti, ai quali è assurdo il cercare di apporre alcun riparo senza averne prima studiate e conosciute le cagioni. E così lo Spaventa non fabbricava per suo conto i sistemi che abbracciano le ragioni universali del processo cosmico, ma conosceva profondamente, se alcun altro mai, la loro varia natura ed il modo con cui si formano. Comprendeva la necessità di rimuovere a bel bello, con dimostrazioni accomodate a coloro cui sono rivolte, la resistenza delle vecchie tradizioni, dietro cui si accampa, naturalmente cieca ed ostinata, la tanto temuta e spregiata, e pur nondimeno trascurata e talvolta anche adulata, superstizione popolare. Riconosceva in cotesta critica rigorosa e scientifica esercitata dalla ragione sui fenomeni o diremo, sulle intuizioni spontanee dello spirito umano una prova cospicua di quella energia di pensiero, onde la Germania non pure ottenne il primato nella cultura moderna, ma riuscì a trovare la migliore soluzione prática del gran problema dell'educazione popolare. La metafisica gli faceva apprezzare, da buon combattente, le ragioni e le forze degli avversarî, che parlano a nome delle credenze pubbliche e tradizionali, epperò esercitava verso di loro e raccomandava la massima tolleranza, sebbene, più di chicchessia, calunniato esso ed offeso dall'odio degli intolleranti.

E appunto questo senso pratico, questo senno conciliatore degli estremi, col quale si effet-

tua grado per grado il progresso civile, fu causa che incogliesse all'uno all'altro l'egual sorte di apparire addietrati e tardigradi a coloro cui avevano preceduto nel cammino e dato l'impulso a muovere. Chi non ha l'esercizio del camminare non sa rendersi ragione del passo eguale e misurato del buon camminatore, il quale colla sua apparente lentezza e sempre acquistando si lascia poi di molto addietro chi s'affida di andare di carriera o di salto e finisce per rimanersi in un canto spedato ed invalido. Ben comprendevano il Settembrini e lo Spaventa che progredire non è muoversi ed agitarsi in qualunque modo, ma tener bravamente la mossa necessaria ad arrivare lontano, epperò guardavano stupiti gli agili corrieri che loro di tanto tratto prendevano il passo! Ma l'esempio dei molti non n'imponeva loro, al tempo della patria risorta, più che si avesse loro imposto al tempo della patria giacente, quando toccava loro di voltarsi e guardare bene addietro per vedere la moltitudine avanzarsi d'un passo! Non desiderio di essere applauditi dalla folla, non ossequio all'andazzo, alle pretese o alle preoccupazioni locali, niuna impressione ricevuta dall'ambiente indusse a prestare il loro assenso alle opinioni trasmodanti, repentine, nudrite, come avviene della varia materia degli umori popolari. E così quella popolarità che non è difficile ad essere raggiunta e tenuta per le treccie da uo-

mini di non grande levatura, si mostrò al tutto ritrosa e diede anzi famose ripulse ai due ingegni che in questi ultimi tempi, nelle lettere umane e negli studî speculativi, avevano più onorato il nome Napoletano e che del loro lavoro intellettuale han lasciato qualche buona e duratura testimonianza a coloro che verranno dopo di noi!

Non apparirà quindi artificio retorico il desiderio, da me espresso concludendo, che il ritratto morale di questi due uomini stia innanzi alla presente generazione come esempio ed ammaestramento. Odo spesso domandare: « Oh! chi occuperà degnamente i posti lasciati vuoti dai valorosi dell' età che va a finire? Giova sperare che i successori non mancheranno e che sin d'ora si preparino nel silenzio cose degne dei tempi e della patria. Non è però al tutto infondato il timore di coloro che attribuiscono alla rimozione degli ostacoli e dei cimenti, ai quali si temprò e aguzzò la virtù della generazione passata, quella rilassatezza della disciplina morale e intellettuale, che sciupa e sperpera tante forze, ben altrimenti attive, se fossero indirizzate a scopi serî e determinati. Ma non è vero che sia venuta meno la cagione naturale eccitatrice degli ingegni, e cioè la necessità di travagliarsi ciascuno per la esistenza, l'onore e la salute comune. La necessitá vi è sempre, ma non la si vede, non si addita, se ne distolgono gli sguardi. L' errore è

in parte di coloro che fuorviano e guastano il giudizio storico, che è pur giudizio morale, della giovine generazione, rappresentando il complesso degli avvenimenti che han prodotto lo stato presente d'Italia,come un periodo eroico compiuto, come un'*epopea* che ha avuto il suo termine. O che rimane a fare, chiuso il ciclo dei fatti straordinarî ? L'età degli Eroi è finita. O chi farebbe quello ch' essi hanno fatto ? O chi ne suggerisce il da fare ? La verità è che il nuovo ordine di cose non è punto venuto a togliere di mezzo la necessità della lotta epica ed eroica, chiamisi come si vuole, di combattere, cioè, aspramente contro le cagioni materiali o morali, esterne ed interne, avverse al nóstro incremento civile e nazionale, ma soltanto ad organizzare la lotta mediante una più larga e sicura base di operazione. La diversità è che ora si combatte a distanza e si decidono le contese non più cogli urti e conflitti giornalieri, ma colle battaglie preparate di lunga mano, non più cogli assalti individuali, ma coll'impeto poderoso di quel corpo organico che è lo stato. Ma l'organismo statuale, come qualunque altro, deve pur sempre rappresentare una somma di energie individuali in esso operate. Guai se questi gli fallano ! La peggiore delle decadenze è quella che incoglie alle nazioni già costituite libere e indipendenti. La necessità pertanto di arrestare contro le difficoltà e di antivenire i pericoli non è ora per gl' individui

meno grave e stringente perchè non si sentano premere tutti i giorni e immediata, ma urti invece e pesi direttamente sopra quel gran riparo che tutti gli raccoglie e difende. L'illusione di coloro i quali, rimosse le cause degli antichi guaj, « cacciati i tiranni e gli oppressori » non veggono, o non si curano di vedere le minacce e la pressura che li stringe da lontano, somiglia a quello d'una schiera di soldati che creda il nemico innocuo e fuggente, perchè tenuto in rispetto da buone opere di difesa. Riguardare poi la difesa come un impaccio e desiderare quello appunto che più vuole e cerca il nemico fronteggiato, che cioè sia tolta di mezzo, è, più che illusione, demenza, quando non si debba chiamar fellonia. Ma le opere difensive impongono obblighi e fatiche speciali. *Difese difendono.* E tanto più impongono rispetto quanto più si sa da chi deve saperlo, che sono validamente e faticosamente sostenute. Certo, distogliendo il guardo dalle condizioni in cui versa ed opera il potere organatore della lotta civile e nazionale si può credere che oggidì sia chiusa l'era dei pericoli, dei sacrificî, della virtù eroica, salvo a rimettere le grandi speranze ad un'era di redenzione avvenire, gravida di eventi straordinarî secondo l'idea dei Messianici e dei Millenari. Ma chiunque abbia un giusto concetto storico dello stato moderno e del presente Italiano in particolare, non oserà certo dire che siano venute meno le occasioni

dell'opere virili, del forte perdurare e dell' ardito intraprendere, e che proprio ci sia necessario, per elettrizzarci e metterci in moto, *vederci scosso innanzi*, come suona la canzone nazionale Gallica, *il vessillo insanguinato della tirannide!* Si conceda questo al temperamento dei Transalpini di non potersi meglio eccitare agli scatti del civile eroismo, che mettendosi innanzi la figura del tiranno qual esso sia. Non dimando se ciò sia conforme alla nostra indole, all'indole dei nostri migliori. Della quale ci hanno dato un'immagine viva e parlante questi due uomini con quella tempra di carattere che altri chiamò antica e Pitagorica, e vorremo dire propriamente Italiana, mista di fortezza e di prudenza, non isfoggiata, irruente, saltuaria, ma modesta, decorosa, equabile sempre, accorta e pronta all' adempimento di quei doveri che la condizione dei tempi impone!

3

# LE FAVOLE

DI

## G. EFRAIMO LESSING

CORREDATE DI NOTE ETIMOLOGICHE GRAMMATICALI

DAL DOTTORE IN LEGGE

**GIUSTO EISNER**

docente di lingua e letteratura tedesca

MILANO

PRESSO GIACOMO GNOCCHI EDITORE-LIBRAIO

1857

Proprietà dell'Editore. — Tip. di Gius. Redaelli.

# BREVE BIOGRAFIA

## DELL'AUTORE DI QUESTE FAVOLE

G. Efraimo *Lessing* (nacque il 22 gennajo 1729, morì il 15 febbrajo 1781) era figlio ad un predicatore della Lusazia. Dopo essersi soffermato per cinque anni nella scuola principesca di Meissen, ove i suoi maestri lo assomigliarono ad un cavallo, cui abbisognasse il nutrimento in doppia misura, si portò alla università di Lipsia. La teologia, cui da principio volea dedicarsi, cessò ben presto di trattenerlo; coltivò poscia la filosofia e le belle lettere, accudì al ballo, alla equitazione, alla scherma, ed avvicinava di preferenza artisti e giovani per ingegno distinti. Allontanatosi dalla casa paterna si recò a Berlino, ove le sue operette ed i vari piccoli trattati gli fecero ad amici Nicolai, Moisè Mendelssohn, Mylius ed altri. Prese egli pure parte nella compilazione delle epistole letterarie, ma l'animo suo irrequieto lo spinse molto più oltre; egli volle *conoscere la vita e gli uomini da ogni lato;* al suo spirito d'indipendenza faceva contrasto ogni stabile posizione ed ogni occupazione vincolatrice, quindi lo troviamo ora a Wittenberga, ora a Breslavia, e poco dopo a Berlino ed in Amburgo, sempre occupato con nuovi piani, con nuovi lavori; e quando ebbe finalmente accettato il posto di bibliotecario a Wolfenbüttel, nella speranza di poter fondare per il suo matrimonio un tranquillo stato di famiglia, lo indusse di bel nuovo ad emigrare la mala sorte che gli rapiva d'improvvisa morte l'amata consorte e l'unico suo pargoletto. Quanto instabile ed avventuriera condusse Lessing la vita sua, tanto molteplici ci si presentano le sue occupazioni. Instancabile era in lui lo spirito d'investigazione che accoppiato alla massima attività delineava quasi la base della energica sua natura virile. Non meno lontano era egli dal sentimentalismo di Klopstock, di quello lo fosse dall'epicureismo di Wieland; il suo carattere forte e risoluto,

lo spirito allevato nel buon senso degli antichi classici. Non ambiva egli già il favore dei potenti, nè smaniava per titoli e cariche dignitose; il maschio orgoglio retrocedeva con disprezzo da ogni soggettiva dipendenza. Lessing appartiene alle più fulgide stelle di quella letteratura, il cui prosperamento venne non poco favorito dalla stimolante sua operosità. Per esempio della sua giusta critica addurremo la *drammaturgia di Amburgo,* alla cui sferza la Germania deve la sua emancipazione da quell' indegno giogo. La sua perizia nella lingua e nello stile, che sa rischiarare quanto c'è di più confuso e rende piccanti i più aridi argomenti, appare perfetta nelle sue polemiche teologiche ed antiquarie, nei suoi trattati filosofici, non chè nel riputatissimo *Laocoonte;* rigeneratore del buon gusto e del criterio estetico emerge Lessing nell'epigramma, nella *favola,* nel dramma ed in ogni altro ramo di parlante esposizione; che se anche egli stesso rimovesse da sè con impareggiabile modestia la fama di un gran vate, ciò non pertanto dimostrano le sue opere: la *Guglielmina di Barnhelm*, la *Emilia Galotti* e *Natan il saggio*, come egli, se non altro, nella poesia drammatica andasse superiore a tutti i suoi coetanei.

Le favole di Lessing, siano le quindici in versi ovvero le novanta in prosa che qui porgiamo corredate di opportune annotazioni ai giovani cultori dell'idioma alémanno, si distinguono per una prosa a bella posta semplice, sciolta e ad un tempo concisa, maschia ed energica; per una copia di pensieri acuti e profondi, nonchè per un dire frizzante ed epigrammatico, che non manca mai di cogliere nel segno, e non meno delle altre molte sue opere contribuiscono a convalidare il giudizio che l'illustre Weber pronunciava sul loro autore: *Essere egli un insigne critico, il creatore di una robusta e nobile prosa, il riformatore del gusto, un profondo pensatore ed un gran poeta.*

Milano, agosto 1857.

Dott. Giusto Eisner.

# INDICE DELLE FAVOLE

G. E. Leſſing's Fabeln in drei Büchern.

Erſtes Buch.


1. Die Erſcheinung . . . . . pag. 1
2. Der Hamſter und die Ameiſe . . . . . „ 3
3. Der Löwe und der Haſe . . . . . „ 4
4. Der Eſel und das Jagdpferd . . . . . „ 5
5. Zeus und das Pferd . . . . . „ 6
6. Der Affe und der Fuchs . . . . . „ 9
7. Die Nachtigall und der Pfau . . . . . „ 10
8. Der Wolf und der Schäfer . . . . . „ 11
9. Das Roß und der Stier . . . . . „ 12
0. Die Grille und die Nachtigall . . . . . „ 12
1. Die Nachtigall und der Habicht . . . . . „ 13
2. Der kriegeriſche Wolf . . . . . „ 14
3. Der Phönix . . . . . „ 15
4. Die Gans . . . . . „ 15
5. Die Eiche und das Schwein . . . . . „ 16
6. Die Weſpen . . . . . „ 17
7. Die Sperlinge . . . . . „ 18
8. Der Strauß . . . . . „ 19
9. Der Sperling und der Strauß . . . . . „ 20
0. Die Hunde . . . . . „ 20
1. Der Fuchs und der Storch . . . . . „ 21
2. Die Eule und der Schatzgräber . . . . . „ 22
3. Die junge Schwalbe . . . . . „ 23
4. Merops . . . . . „ 24
5. Der Pelekan . . . . . „ 25
6. Der Löwe und der Tieger . . . . . „ 26
7. Der Stier und der Hirſch . . . . . „ 27
8. Der Eſel und der Wolf . . . . . „ 28
9. Der Springer im Schache . . . . . „ 28
0. Äſopus und der Eſel . . . . . „ 29

## Zweites Buch.


1. Die eherne Bildsäule . . . . . pag. 30
2. Herkules . . . . . " 31
3. Der Knabe und die Schlange . . . . . " 31
4. Der Wolf auf dem Todbette . . . . . " 33
5. Der Stier und das Kalb . . . . . " 33
6. Die Pfauen und die Krähen . . . . . " 35
7. Der Löwe mit dem Esel . . . . . " 36
8. Der Esel mit dem Löwen . . . . . " 37
9. Die blinde Henne . . . . . " 37
10. Die Esel . . . . . " 38
11. Das beschützte Lamm . . . . . " 39
12. Jupiter und Apollo . . . . . " 40
13. Die Wasserschlange . . . . . " 41
14. Der Fuchs und die Larve . . . . . " 41
15. Der Rabe und der Fuchs . . . . . " 42
16. Der Geizige . . . . . " 44
17. Der Rabe . . . . . " 44
18. Zevs und das Schaf . . . . . " 45
19. Der Fuchs und der Tieger . . . . . " 46
20. Der Mann und der Hund . . . . . " 47
21. Die Traube . . . . . " 48
22. Der Fuchs . . . . . " 49
23. Das Schaf . . . . . " 49
24. Die Ziegen . . . . . " 50
25. Der wilde Apfelbaum . . . . . " 51
26. Der Hirsch und der Fuchs . . . . . " 51
27. Der Dornstrauch . . . . . " 51
28. Die Furien . . . . . " 53
29. Tiresias . . . . . " 54
30. Minerva . . . . . " 54


## Drittes Buch.


1. Der Besitzer des Bogens . . . . . " 57
2. Die Nachtigall und die Lerche . . . . . " 58
3. Der Geist des Salomo . . . . . " 58

4. Das Geschenk der Feien. . . . . *pag.* 59
5. Das Schaf und die Schwalbe . . . . . „ 60
6. Der Rabe. . . . . „ 61
7-10. Der Rangstreit der Thiere, in vier Fabeln . „ 61-63
11. Der Bär und der Elephant . . . . . „ 64
12. Der Strauß. . . . . „ 65
13-14. Die Wohlthaten, in zwei Fabeln . . . . „ 65-66
15. Die Eiche. . . . . „ 66
16-22. Die Geschichte des alten Wolfs, in sieben Fabeln. „ 67-73
23. Die Maus. . . . . „ 74
24. Die Schwalbe . . . . . „ 75
25. Der Adler . . . . . „ 76
26. Der junge und der alte Hirsch . . . . . „ 76
27. Der Pfau und der Hahn. . . . . „ 77
28. Der Hirsch . . . . . „ 78
29. Der Adler und der Fuchs. . . . . „ 79
30. Der Schäfer und die Nachtigall. . . . . „ 79

# ABBREVIATURE USATE NELLE NOTE

| | |
|---|---|
| *accr.* | *accrescitivo,* |
| *agg.* | *aggettivo,* |
| *aff.* | *affine,* |
| *antic.* | *anticamente,* |
| *antico lat.* | *antico latino,* |
| *antiq.* | *antiquato,* |
| *aus.* | *ausiliare,* |
| *avv.* | *avverbio,* |
| *c. d.* | *composto di,* |
| *coll.* | *collettivo,* |
| *com.* | *comunemente,* |
| *comp.* | *comparativo,* |
| *condiz. pres.* | *condizionale presente,* |
| *confr.* | *confronta,* |
| *cong.* | *congiunzione,* |
| *conj. reg. imp.* | *conjugazione regolare impotente,* |
| *conj. reg. pot.* | *conjugazione regolare potente,* |
| *contr.* | *contratto,* |
| *d. d.* | *declinazione debole,* |
| *d. f.* | *declinazione forte,* |
| *der.* | *derivato,* |
| *determ.* | *determinato,* |
| *dim.* | *diminutivo,* |
| *f.* | *femminile,* |
| *fig.* | *figurativo* o *figurato,* |
| *fr.* | *francese,* |
| *freq.* | *frequentativo,* |
| *frs.* | *frase,* |
| *gen.* | *genitivo,* |
| *imper.* | *imperativo,* |
| *impers.* | *impersonale,* |
| *indecl.* | *indeclinabile,* |
| *iniz.* | *iniziale,* |
| *interj.* | *interjezione,* |
| *intr.* | *intransitivo,* |
| *inus.* | *inusitato,* |
| *it.* | *italiano,* |
| *l.* o *lat.* | *latino,* |
| *lett.* | *letteralmente,* |
| *m.* | *maschile,* |
| *mil.* | *milanese,* |
| *modo avv.* | *modo avverbiale* |
| *n.* | *neutro,* |
| *nom.* | *nominativo,* |
| *num.* | *numero,* |
| *orig.* | *originariamente* |
| *p. e.* (*per es.*) | *per esempio,* |
| *p. p.* | *participio di tempo passato,* |
| *p. pr.* | *participio di tempo presente,* |
| *part.* | *participio,* |
| *partic.* | *particolarmente,* |
| *pers.* | *persona,* |
| *pl.* | *plurale,* |
| *poet.* | *poeticamente,* |
| *prep.* | *preposizione,* |
| *prob.* | *probabilmente,* |
| *pron.* | *pronunzia,* |
| *pron. pers.* | *pronome personale,* |
| *propr.* | *propriamente,* |
| *prov.* | *proverbio,* |
| *provinc.* | *provincialismo,* |
| *q. c.* | *qualche cosa,* |
| *rad.* | *radicale* o *radice* |
| *rel.* | *relativo,* |
| *rinf.* o *rinforz.* | *rinforzativo,* |
| *signif.* | *significa,* |
| *sing.* | *singolare,* |
| *sol.* | *solitamente,* |
| *sost.* | *sostantivo,* |
| *sottint.* | *sottintendi,* |
| *s. pl.* | *senza plurale,* |
| *s. sing.* | *senza singolare,* |
| *sup. ass.* | *superlativo assoluto,* |
| *trans.* | *transitivo,* |
| *v.* | *verbo,* |
| *v. accresc.* | *verbo accrescitivo,* |
| *v. aus.* | *verbo ausiliare,* |
| *v. impers.* | *verbo impersonale,* |
| *v. intens.* | *verbo intensivo,* |
| *v. intr.* | *verbo intransitivo,* |
| *v. pers.* | *verbo personale,* |
| *v. tr.* | *verbo transitivo.* |

# G. E. Lessing's Fabeln

## in drei Büchern.[1]

---

## Erstes Buch.

### 1.

### Die Erscheinung.[2]

In der einsamsten[3] Tiefe[4] jenes Waldes,[5] wo ich
on manches redende[6] Thier[7] belauscht,[8] lag[9] ich an[10]
em sanften[11] Wasserfalle[12] und war bemüht,[13] einem
iner Mährchen[14] den leichten poetischen Schmuck[15]
geben,[16] in welchem am liebsten zu erscheinen, la
ntaine[17] die Fabel fast verwöhnt[18] hat. Ich sann,[19]

1 Buch (das) *pl.* die Bücher libro. 2 apparizione (*da* erschei-
n apparire, scheinen *v. ir. p.* schien, *part. p.* geschienen splen-
re, parere; der Schein l'apparenza, lo splendore). 3 einsam
s eins uno) solitario, deserto. 4 profondità (*da* tief pro-
ndo). 5 Wald *m.* bosco, *pl.* die Wälder. 6 reden *v. r.* discor-
re (die Rede il discorso; sprechen *v. ir.* sprach, gesprochen
rlare; die Sprache la lingua). 7 Thier *n.* animale *pl.* die
iere. 8 *sottint.* habe; belauschen *v. r.* origliare, ascol-
re per ispiare. 9 *da* liegen giacere, *v. ir.* lag, gelegen (die
ge la posizione. 10 presso. 11 soave (morbido; die Sanft-
uth la mansuetudine). 12 Wasserfall *m.* cascata d'acqua, *c.*
das Wasser — der Fall *da* fallen, fiel, gefallen cadere.
bemüht intento (affaticato *da* Mühe fatica). 14 Mährchen.
*m. da* Mähre tradizione, favola. 15 ornamento. 16 *v. ir.*
b, gegeben dare. 17 *celebre autore francese di favole in*
*rsi* † 1695. 18 verwöhnen avvezzar male (gewöhnen av-
zzare, die Gewohnheit l'abitudine). 19 sinnen meditare *v.*

# ABBREVIATURE USATE NELLE NOTE

| | |
|---|---|
| *accr.* | *accrescitivo*, |
| *agg.* | *aggettivo*, |
| *aff.* | *affine*, |
| *antic.* | *anticamente*, |
| *antico lat.* | *antico latino*, |
| *antiq.* | *antiquato*, |
| *aus.* | *ausiliare*, |
| *avv.* | *avverbio*, |
| *c. d.* | *composto di*, |
| *coll.* | *collettivo*, |
| *com.* | *comunemente*, |
| *comp.* | *comparativo*, |
| *condiz. pres.* | *condizionale presente*, |
| *confr.* | *confronta*, |
| *cong.* | *congiunzione*, |
| *conj. reg. imp.* | *conjugazione regolare impotente*, |
| *conj. reg. pot.* | *conjugazione regolare potente*, |
| *contr.* | *contratto*, |
| *d. d.* | *declinazione debole*, |
| *d. f.* | *declinazione forte*, |
| *der.* | *derivato*, |
| *determ.* | *determinato*, |
| *dim.* | *diminutivo*, |
| *f.* | *femminile*, |
| *fig.* | *figurativo* o *figurato*, |
| *fr.* | *francese*, |
| *freq.* | *frequentativo*, |
| *frs.* | *frase*, |
| *gen.* | *genitivo*, |
| *imper.* | *imperativo*, |
| *impers.* | *impersonale*, |
| *indecl.* | *indeclinabile*, |
| *iniz.* | *iniziale*, |
| *interj.* | *interjezione*, |
| *intr.* | *intransitivo*, |
| *inus.* | *inusitato*, |
| *it.* | *italiano*, |
| *l.* o *lat.* | *latino*, |
| *lett.* | *letteralmente*, |
| *m.* | *maschile*, |
| *mil.* | *milanese*, |
| *modo avv.* | *modo avverbi* |
| *n.* | *neutro*, |
| *nom.* | *nominativo*, |
| *num.* | *numero*, |
| *orig.* | *originariamen* |
| *p. e.* (*per es.*) | *per esempio*, |
| *p. p.* | *participio di* po *passato*, |
| *p. pr.* | *participio di* po *presente*, |
| *part.* | *participio*, |
| *partic.* | *particolarmen* |
| *pers.* | *persona*, |
| *pl.* | *plurale*, |
| *poet.* | *poeticamente*, |
| *prep.* | *preposizione*, |
| *prob.* | *probabilmente*, |
| *pron.* | *pronunzia*, |
| *pron. pers.* | *pronome personale*, |
| *propr.* | *propriamente*, |
| *prov.* | *proverbio*, |
| *provinc.* | *provincialismo*, |
| *q. c.* | *qualche cosa*, |
| *rad.* | *radicale* o *radi* |
| *rel.* | *relativo*, |
| *rinf.* o *rinforz.* | *rinforzativo*, |
| *signif.* | *significa*, |
| *sing.* | *singolare*, |
| *sol.* | *solitamente*, |
| *sost.* | *sostantivo*, |
| *sottint.* | *sottintendi*, |
| *s. pl.* | *senza plurale*, |
| *s. sing.* | *senza singolare* |
| *sup. ass.* | *superlativo assoluto*, |
| *trans.* | *transitivo*, |
| *v.* | *verbo*, |
| *v. accresc.* | *verbo accrescitiv* |
| *v. aus.* | *verbo ausiliare*, |
| *v. impers.* | *verbo impersonale*, |
| *v. intens.* | *verbo intensivo*, |
| *v. intr.* | *verbo intransitivo* |
| *v. pers.* | *verbo personale*, |
| *v. tr.* | *verbo transitivo*. |

# G. E. Lessing's Fabeln

## in drei Büchern.[1]

---

## Erstes Buch.

### 1.

### Die Erscheinung.[2]

In der einsamsten[3] Tiefe[4] jenes Waldes,[5] wo ich von manches redende[6] Thier[7] belauscht,[8] lag[9] ich an[10] einem sanften[11] Wasserfalle[12] und war bemüht,[13] einem einer Mährchen[14] den leichten poetischen Schmuck[15] zu geben,[16] in welchem am liebsten zu erscheinen, la Fontaine[17] die Fabel fast verwöhnt[18] hat. Ich sann,[19]

1 Buch (das) *pl.* die Bücher libro. 2 apparizione (*da* erscheinen apparire, scheinen *v. ir. p.* schien, *part. p.* geschienen splendere, parere; der Schein l'apparenza, lo splendore). 3 einsam (*a* eins uno) solitario, deserto. 4 profondità (*da* tief profondo). 5 Wald *m.* bosco, *pl.* die Wälder. 6 reden *v. r.* discorrere (die Rede il discorso; sprechen *v. ir.* sprach, gesprochen parlare; die Sprache la lingua). 7 Thier *n.* animale *pl.* die Thiere. 8 *sottint.* habe; belauschen *v. r.* origliare, ascoltare per ispiare. 9 *da* liegen giacere, *v. ir.* lag, gelegen (die Lage la posizione. 10 presso. 11 soave (morbido; die Sanftmuth la mansuetudine). 12 Wasserfall *m.* cascata d'acqua, *c.* das Wasser — der Fall *da* fallen, fiel, gefallen cadere. 13 bemüht intento (affaticato *da* Mühe fatica). 14 Mährchen. *m. da* Mähre tradizione, favola. 15 ornamento. 16 *v. ir.* geben, gegeben dare. 17 *celebre autore francese di favole in versi* † 1695. 18 verwöhnen avvezzar male (gewöhnen avvezzare, die Gewohnheit l'abitudine). 19 sinnen meditare *v.*

ich wählte,[20] ich verwarf,[21] die Stirne[22] glühte[23] — —
Umsonst, es kam[24] nichts auf das Blatt.[25] Voll Unwill
sprang[27] ich auf; aber sieh![28] — auf einmal stand[29] d
selbst, die fabelnde Muse, vor mir.

Und sie sprach[30] lächelnd:[31] Schüler, wozu diese u
dankbare[32] Mühe? Die Wahrheit[33] braucht[34] die A
muth[35] der Fabel; aber wozu braucht die Fabel die A
muth der Harmonie? Du willst[36] das Gewürze[37] würze
Genug, wenn die Erfindung[38] des Dichters[39] ist; d
Vortrag[40] sei des ungekünstelten[41] Geschichtschreibers,
so wie der Sinn[43] des Weltweisen.[44]

Ich wollte antworten,[45] aber die Muse verschwand.
„Sie verschwand?„ höre[47] ich einen Leser[48] fragen.

*ir.* sann, gesonnen. 20 wählen *v. r.* scegliere (die Wahl
scelta). 21 verwerfen rigettare (werfen gettare, warf, geworfen
22 fronte *f.* 23 *v. r.* essere acceso, rovente. 24 kommen v
nire *v. ir.* kam, gekommen. 25 foglio *pl.* die Blätter. 26 *m*
*glio* Unwillen dispetto (der Wille la volontà). 27 auf-springe
*v. ir.* (sprang, gesprungen) saltare, balzare in piedi (der Sprun
il salto). 28 *imp. da* sehen vedere *v. ir.* sah, gesehen. 29 *d*
stehen stare *v. ir.* stand, gestanden. 30 *V. nota* 6. 31 sorr
dere (lachen *r.* ridere). 32 un in—dankbar grato; der Dank
gratitudine *s. pl.* 33 verità *f.* (wahr vero). 34 abbisogna
*v. r.* (der Gebrauch l'uso). 35 *f.* attrattiva, grazia. 36 *da* woll
volere *v. ir.* ich will, *p.* wollte, *part. p.* gewollt. 37 cond
mento (aromi) würzen condire. 38 invenzione (finden trovare
39 *m.* poeta (Dichtkunst *f.* poesia). 40 *m.* esposizione (
vor innanzi *e* tragen portare *v. ir.* trug, getragen.) 41 schlet
(senza arte ohne Kunst). 42 storico *m. da* Geschichte *f.* la st
ria *e* Schreiber lo scrittore (schreiben scrivere *v. ir.* schrie
geschrieben). 43 il senso (senno) *si sott.* sei sia. 44 sapient
filosofo (*da* Welt mondo, *e* weise saggio, die Weisheit la s
pienza). 45 rispondere *v. r.* (die Antwort la risposta). 46 v
schwinden sparire *v. ir.* verschwand, verschwunden. 47 hör
udire *v. r.* das Gehör l'udito. 48 lettore *da* lesen *v. ir.* la
gelesen leggere. 49 *v. r.* interrogare (die Frage la domanda

Wenn du uns doch nur wahrſcheinlicher[50] täuſchen[51]
ltteſt! Die ſeichten[52] Schlüſſe,[53] auf die dein Unver-
gen[54] dich führte,[55] der Muſe in den Mund[56] zu le-
n![57] Zwar[58] ein gewöhnlicher[59] Betrug.[60] — "
Vortrefflich,[61] mein Leſer! Mir iſt keine Muſe erſchie-
n. Ich erzählte[62] eine bloße[63] Fabel, aus der du ſelbſt
: Lehre[64] gezogen.[65] Ich bin nicht der erſte und werde
ht der letzte ſein, der ſeine Grillen[66] zu Orakelſprüch-
:n[67] einer göttlichen[68] Erſcheinung macht.

## 2.

### Der Hamſter[1] und die Ameiſe.[2]

Ihr armſeligen[3] Ameiſen, ſagte ein Hamſter. Verlohnt[4]
; ſich der Mühe, daß ihr den ganzen[5] Sommer arbeitet,[6]
m[7] ein ſo weniges einzuſammeln?[8] Wenn ihr meinen
Vorrath[9] ſehen ſolltet![10] — —

0 in modo più verosimile. 51 illudere *v. r.* 52 superfiiale, scipito (*parl. delle acque*: poco profonde). 53 *m.* conlusione (*da* ſchlieſſen, ſchloß, geſchloſſen chiudere; das Schloß, erratura, *ed anche* il castello). 54 *n.* debolezza (impotenza; ermögen potere). 55 *v. r.* condurre, guidare. 56 *m.* bocca. 7 *v. r.* mettere. 58 *contr. per* zu wahr troppo vero. 59 solito, ie Gewohnheit l'abitudine. 60 inganno *m.* betriegen, betrog, betrogen ngannare. 61 a maraviglia. 62 *v. r.* raccontare (zählen numerare, Zahl *f.* numero). 63 semplice (nudo, *mil.* biott). 64 *f.* moale (dottrina, lehren insegnare). 65 *part. p. da* ziehen, zog ezogen tirare (*cioè* haſt hai tratto). 66 *f.* capricci (die Grille grillo). 67 oracolo *m.* (*da* Orakel *n. e* Spruch *m.* sentenza). 8 divino *da* Gott Iddio.

1 Il criceto (topo di campagna). 2 la formica. 3 meschine *da* arm povero *e* ſelig beato *che qui ſa le veci di rinforzavo*). 4 verlohnt es ſich merita; verlohnen ricompensare (*da* Lohn . la mercede). 5 intero. *v. r.* lavorare (die Arbeit, il lavo-o). 7 per. 8 raccogliere *v. r.* (die Sammlung, la raccolta).

Höre, antwortete eine Ameiſe, wenn er größer
als du ihn brauchſt, ſo iſt ſchon recht,[11] daß die Menſch
dir nachgraben,[13] deine Scheuren[14] ausleeren,[15] und
deinen räubriſchen[16] Geiz[17] mit dem Leben[18] büßen[19] laſſe

## 3.

### Der Löwe[1] und der Haſe.[2]

Ein Löwe würdigte[3] einen drolligten[4] Haſen ſein
nähern[5] Bekanntſchaft.[6] Aber iſt es denn wahr, frag
ihn einſt[7] der Haſe, daß euch Löwen ein elende
krähender[9] Hahn[10] leicht verjagen[11] kann?

Allerdings[12] iſt es wahr, antwortete der Löwe; u
es iſt eine allgemeine[13] Anmerkung,[14] daß wir gro

9 provvisione. 10 *modo di esprimere il congiuntivo;* ſollen
*r.* (*significa* un dovere morale, müſſen *v. ir.* il dovere ass
luto). 11 giusto (ti sta bene). 12 Menſch *m.* uomo in gener
der Mann l'uomo (maschio). das Weib la donna; das Men
donna di bassa estrazione. 13 *da* nach dietro *e* graben sc
vare, *v. ir.* (grub, gegraben, das Grab il sepolcro); einem na
graben perseguitare le tracce di alcuno scavando la terr
14 *anche* Scheuer *o* Scheune *f.* granajo. 15 vuotare *da* l
vuoto. 16 rapace *da* Raub *m.* la rapina, Räuber *m.* ladron
17 avarizia *n.* 18 la vita *n.* leben *v. r.* vivere. 19 espia
(die Buſſe la penitenza). 20 *v. ir.* ließ, gelaſſen lasciare.

1 il leone *m. d. d.* 2 la lepre *m. d. d.* 3 riputare degn
*da* würdig degno, Würde *f.* dignità. 4 giocoso, burlevole (
drôle). 5 vicino, *comp.* näher *sup.* nächſt; der Nächſte il prossim
6 conoscenza, *da* kennen *v. ir.* kannte, gekannt conoscer
7 una volta (*lat.* olim). 8 meschino (Elend *n.* la miseria
9 *v. r.* cantare (del gallo gracchiare). 10 gallo (cane d'un'a
ma da fuoco). 11 scacciare (jagen cacciare, die Jagd la ca
cia, der Jäger il cacciatore). 12 certamente. 13 universa
*da* all tutto *e* gemein comune; die Gemeinſchaft la comunion
die Gemeinde il comune. 14 annotazione (osservazione) *da* me

ere durchgängig[15] eine gewiſſe kleine Schwachheit[16] uns haben. So wirſt du, zum Exempel[17] von dem phanten gehört haben, daß ihm das Grunzen[18] eines weins[19] Schauder[20] und Entſetzen[21] erwecket.[22] — Wahrhaftig? unterbrach[23] ihn der Haſe. Ja, nun greif[25] ich[24] auch, warum wir Haſen uns ſo entſetz-[25] vor den Hunden[26] fürchten.[27]

## 4.

### Der Eſel[1] und das Jagdpferd.[2]

Ein Eſel vermaß[3] ſich, mit einem Jagdpferde um die ette[4] zu laufen.[5] Die Probe fiel[6] erbärmlich[7] aus, und r Eſel ward[8] ausgelacht.[9] Ich merke nun wohl, ſagte der ſel, woran[10] es gelegen hat; ich trat[11] mir vor einigen

r. *r.* notare. 15 in generale *avv.* 16 debolezza *da* ſchwach bole. 17 *latinismo, meglio* Beiſpiel *n.* esempio. 18 il grui-ire. 19 porco *n.* 20 ribrezzo. 21 orrore, raccapriccio (scom-nimento *da ent e* ſetzen porre) 22 cagionare, suscitare (*da* ecken destare *v. r.*). 23 *da* unter-brechen inter-rompere *v. ir.* ach, gebrochen. 24 begreifen comprendere, der Begriff il con-etto, la idea; greifen pigliare *v. ir.* griff, gegriffen. 24 terribil-ente, eccessivamente. 26 der Hund il cane *pl.* die Hunde. 7 temere; vor (innanzi) einem ſich fürchten, temere alcuno; ie Furcht il timore.

1 l'asino. 2 cavallo da caccia (*da* Jagd *f.* caccia *e* Pferd cavallo, *pl.* die Pferde). 3 ſich vermeſſen millantarsi (sba-liare nel misurare *da* meſſen misurare; das Maß la misura, boccale). 4 la scommessa, wetten scommettere. 5 laufen cor-ere *v. ir.* lief *part. p.* gelaufen. 6 ausfallen riuscire (cadere uori *da* aus *ed il v. ir.* fallen cadere, *p.* fiel, *part. p.* gefallen). miseramente (da far pietà, *da* erbarmen aver compassione). *in luogo di* wurde. 9 auslachen deridere (*da* lachen *v. r.* idere). 10 woran es gelegen hat da che ciò dipendeva *da* liegen, ag. gelegen — giacere. 11 *da* treten *v. ir.* trat, getreten cal-

Monaten[12] einen Dorn in den Fuß, und der ſchme
mich noch.

Entſchuldigen[14] Sie mich, ſagte der Kanzelredner[15] L
derhold,[16] wenn meine heutige[17] Predigt[18] ſo gründl
und erbaulich[20] nicht geweſen,[21] als man ſie von dem gl
lichen[22] Nachahmer[23] eines Mosheims[24] erwartet[25] ha
ich habe, wie Sie hören, einen heiſchern[26] Hals,[27] und
ſchon ſeit[28] acht Tagen.[29]

## 5.

### Zeus[1] und das Pferd.

Vater der Thiere und Menſchen, ſo ſprach das P
und nahte[2] ſich dem Throne des Zeus, man will, ich
eines der ſchönſten Geſchöpfe,[4] womit[5] du die Welt
zieret,[6] und meine Eigenliebe[7] heißt[8] mich es glauben.[9] A

pestare — *trad.* mi cacciai una spina nel piede. 12 Mo
*m.* mese. 13 ſchmerzen dolere, *v. imp.* der Schmerz il dol
14 *v. r.* scusare *da* Schuld *f.* colpa, debito. 15 predicat
*da* Kanzel *f.* pulpito, cattedra, *e* Redner oratore. 16 *n.*
17 odierna *da* heute oggi. 18 predica. 19 profonda *da* Gr
*m.* il fondo. 20 edificante *da* erbauen edificare, Bau *m.*
difizio. 21 *sott.* iſt. 22 felice (Glück *n.* fortuna). 23 imitat
nachahmen imitare. 24 *eloquente oratore sacro del suo
colo* † 1755. 25 erwarten attendere. *v. r.* warten aspett
26 *per* heiſer rauco, affiocato. 27 *m.* collo. 28 *invece*
dieſen. 29 già da. 29 Tag *m.* giorno *pl.* die Tage.

1 Giove. 2 ſich nahen, *antiq. poet. per* ſich nähern *v.*
avvicinarsi (nahe vicino). 3 *om.* daß. 4 Geſchöpf *n.* creat
*da* ſchöpfen *per* ſchaffen creare; Schöpfer creatore. 5 *in lu
di* mit welchen. 6 *sottint.* haſt; zieren ornare *v. r.* die Zi
l' ornamento. 7 amor proprio (*da* eigen proprio, Eigenthum
proprietà *e* Liebe *f.* amore). 8 m' ingiunge, mi fa (*da* hei
(hieß, geheißen) *v. intr.* chiamasi, *v. tr.* comandare). 9 *v.*

te gleichwohl[10] nicht noch verſchiednes[11] an mir zu beſ=
n[12] ſein? —

Und was meinſt[13] du denn, daß an dir zu beſſern ſei?
de; ich nehme[14] Lehre an: ſprach der gute Gott und
helte.

Vielleicht,[15] ſprach[16] das Pferd weiter, würde ich flüch=
ger ſein,[17] wenn meine Beine[18] höher[19] und ſchmächtiger[20]
aren; ein langer Schwanenhals[21] würde mich nicht ver=
llen;[22] eine breitere[23] Bruſt[24] würde meine Stärke[25]
rmehren;[26] und da du mich doch einmal beſtimmt[27] haſt,
einen Liebling,[28] den Menſchen, zu tragen,[29] ſo könnte[30]
ir ja wohl der Sattel[31] anerſchaffen[32] ſein, den mir der
ohlthätige[33] Reiter[34] auflegt.[35]

Gut, verſetzte[36] Zeus; gedulde[37] dich einen Augenblick![38]

redere, der Glaube *m.* la fede. 10 nulladimeno. 11 *sottint.* Dinge parecchie cose. 12 migliorare *v. r.* (*da* beſſer *comp. di* gut uono). 13 *v. r.* credere, opinare (die Meinung la opinione). 4 accettare *da* an *e* nehmen prendere *v. ir.* nahm, genommen. 5 probabilmente (*da* viel molto *e* leicht facile). 16 weiter prechen continuare a parlare. 17 flüchtig snello *da* Fucht *f.* a fuga, fliehen *v. ir.* floh, geflohen fuggire. 18 das Bein la gamba, anche l'osso (Beinkleider, calzoni). 19 hoch alto, die Höhe l'altezza. 20 ſchmächtig sottile, esile, gracile *da* ſchmach=en languire. 21 collo di cigno, *da* Schwan *m.* il cigno e Hals *m.* il collo. 22 verlleſten *per* entſtellen sfigurare. 22 breit argo, die Breite la larghezza. 24 *f.* il petto. 25 forza *da* tark forte. 26 accrescere *rad.* mehr più. 27 beſtimmen destinare, die Beſtimmung il destino. 28 favorito *da* lieb caro. 29 portare *v. ir.* trug, getragen. 30 können potere *v. ir. pres.* ich kann, pass. ich konnte, *part. pass.* gekonnt (*adoperasi però meglio l'infinito*). 31 sella; ſatteln, sellare, Sattler *m.* il sellajo. 32 anerſchaffen concreare. 33 benefico, *da* wohl bene *e* thun fare; Wohlthat *f.* il benefizio. 34 cavalcatore, cavallerizzo *da* reiten cavalcare *v. ir.* ritt, geritten e da questi Ritter *m.* il ca=valiere. 35 sovrapporre *da* auf *e* legen. 36 verſetzen soggiungere,

Zeus, mit ernſtem[39] Geſichte[40] ſprach das Wort[41] Schöpfung. Da quoll[42] Leben[43] in den Staub,[44] da verban ſich organiſirter[46] Stoff[47] und plötzlich[48] ſtand vor d Throne — das häßliche[49] Kameel.

Das Pferd ſah, ſchauderte und zitterte[50] vor entſetz dem Abſcheu.[51]

Hier ſind höhere und ſchmächtigere Beine, ſprach Ze hier iſt ein langer Schwanenhals; hier iſt eine breit Bruſt; hier iſt der anerſchaffene Sattel! Willſt du, Pf daß ich dich ſo umbilden[52] ſoll?

Das Pferd zitterte noch.

Geh, fuhr[53] Zeus fort; dieſesmal ſei belehrt,[54] oh beſtraft[56] zu werden. Dich deiner Vermeſſenheit[57] a

invertere *anche* impegnare, das Verſatzamt il monte di pie 37 ſich gedulden aver pazienza *da* Geduld *f.* pazien 38 momento *da* Auge *n.* occhio *e* Blick *m.* sguardo. 39 e serio (Ernſt *m.* la serietà). 40 Geſicht *n.* volto, feccia *pl.* Geſich *in senso di* vista *non ha pl.;* visione *pl.* die Geſichte e ciò ſehen vedere *v. ir.* ſah, geſehen. 41 la parola, il disco *pl.* Worte; il vocabolo *in senso grammaticale pl.* die Wör 42 quellen *v. ir.* quoll, gequollen scaturire, scorrere (Quell fonte). 43 *n.* vita. 44 *m.* polvere. 45 ſich verbinden unir collegarsi; ed obbligarsi *da* binden legare *v. ir.* band, geb den; der Band, il volume *pl.* die Bände, das Band il nas *pl.* die Bänder; die Bande, Räuberbande, *f.* la masnada, Ru band. banda musicale *pl.* die Banden, *che significa an* i vincoli, i legami; der Bund la lega, Staatenbund confede zione di Stati; das Bund il mazzo, il fastello. 46 organi 47 *m.* materia, stoffa. 48 subitaneamente. 49 häßlich defor detestabile *da* Haß *m.* odio, haßen odiare. 50 zittern trema 51 *trad.* d'orrore ed abbominio. 52 trasformare, cambia *da* um *e* bilden formare. 53 fortfahren continuare a parl *da* fort avanti, via, *e* fahren *v. ir.* fuhr, gefahren farsi trasp tare da un luogo all'altro in carrozza od in barca. 54 a maestrare (*da* lehren). 55 ohne zu senza. 56 beſtrafen puni ſtrafen castigare, Strafe *f.* castigo, pena. 57 temerità, arrogan

nn und wann[58] reuend[59] zu erinnern,[60] ſo daure[61] fort, nes Geſchöpf — Zeus warf[62] einen erhaltenden[63] Blick if das Kameel — und das Pferd erblicke[64] dich nie ohne ı ſchaudern.

## 6.

### Der Affe[1] und der Fuchs.[2]

Nenne[3] mir ein ſo geſchicktes[4] Thier, dem ich nicht achahmen könnte, ſo prahlte[5] der Affe gegen den Fuchs. Der Fuchs aber erwiederte:[6] Und du, nenne mir ein ſo ringſchätziges[7] Thier, dem es einfallen[8] könnte, dir nachnahmen.

Schriftſteller[9] meiner Nation! — — Muß ich mich noch deutlicher[10] erklären?[11]

*da* vermeſſen temerario. 58 dann und wann di quando in quando. 59 reuen *v. imp.* pentirsi, Reue *f.* pentimento *trad.* con pentimento. 60 erinnern ricordare, die Erinnerung il ricordo. 61 fortdauern continuare ad esistere. 62 werfen gettare, lanciare *v. ir.* warf, geworfen; der Wurf. il getto. 63 erhalten *v. ir.* erhielt, erhalten conservare (ricevere); *trad.* conservatore. 64 erblicken *v. r.* scorgere, vedere, der Blick lo sguardo.

1 *d. d.* la scimia. 2 la volpe. 3 nennen, nominare *v. ir. p.* nannte, *p. cong.* nennete, *part. p.* genannt. 4 abile, valente. 5 prahlen millantarsi; 6 erwiedern replicare (contraccambiare). 7 spregevole *da* gering poco *e* ſchätzig *agg. fuori d'uso da* ſchätzen stimare; der Schatz il tesoro. 8 einfallen cadere, venire in mente *da* ein *invece di* hinein entro *e* fallen cadere *v. ir.* fiel gefallen. 9 Schriftſteller *m.* scrittore, autore *rad.* Schrift *f.* scritto *da* ſchreiben scrivere e ſtellen porre, collocare (quello che pone in iscritto). 10 deutlich chiaramente. 11 *v. r.* spiegare, dichiarare *da* klar chiaro.

7

## Die Nachtigall[1] und der Pfau.[2]

Eine gesellige[3] Nachtigall fand, unter den Sängern des Waldes Neider[5] die Menge,[6] aber keinen Freund. Vielleicht finde ich ihn unter einer andern Gattung,[7] dachte sie, und floh[9] vertraulich[10] zu dem Pfaue herab.

Schöner Pfau! ich bewundere[11] dich — — Ich dich auch, liebliche[12] Nachtigall! » — So laß[13] uns Freunde sein, sprach die Nachtigall weiter; wir werden uns nicht beneiden dürfen;[14] du bist dem Auge so angenehm,[15] als ich dem Ohre.[16]

Die Nachtigall und der Pfau wurden Freunde.

Kneller[17] und Pope[18] waren bessere Freunde, als Pope und Addison.[19]

1 il rosignuolo *da* Nacht *f* notte *e* Gall (Schall) *da* gellen cantare. 2 pavone *pl. e ovvero* en. 3 gesellig socievole *da* Gesell socio, compagno. Gesellschaft società. 4 Sänger *m.* i cantore, cantante, *da* singen *v. ir.* cantare sang, gesungen; der Gesang il canto. 5 Neider invidioso *da* Neid *m.* la invidia 6 la moltitudine *trad.* in quantità. 7 amico. 8 specie. 9 herabfliehen per herabfliegen volare abbasso, volar verso. 10 fiducioso *da* vertrauen fidare. 11 bewundern *v. r.* ammirare, Wunder *n.* maraviglia miracolo. 12 amabile *da* lieben amare die Liebe l'amore. 13 *modo di esprim. l'imp.* — siamo. 14 osare, abbisognare *v. ir. pr.* darf, *p.* durfte *part. f.* gedurft. 15 aggradevole. 16 das Ohr l'orecchio *pl.* die Ohren. 17 *celebre moralista, morì a Londra* 1717. 18 *distinto poeta inglese e traduttore di Omero.* 19 *mediocre poeta, ma classico prosatore.*

## 8.

### Der Wolf[1] und der Schäfer.[2]

Ein Schäfer hatte durch eine grauſame[3] Seuche[4] ſeine ganze Herde[5] verloren.[6] Das erfuhr[7] der Wolf, und kam ſeine Condolenz abzuſtatten.[8]

Schäfer, ſprach er, iſt es wahr, daß dich ein ſo grauſames Unglück[9] betroffen?[10] Du biſt um deine ganze Herde gekommen?[11] Die liebe, fromme,[12] fette[13] Herde! Du dauerſt[14] mich, und ich möchte[15] blutige[16] Thränen[17] weinen.[18]

Habe Dank,[19] Meiſter Iſegrim;[20] verſetzte[21] der Schäfer. Ich ſehe, du haſt ein ſehr mitleidiges[22] Herz.[23]

Das hat er auch wirklich,[24] fügte[25] des Schäfers Hylax[26] hinzu, ſo oft er unter[27] dem Unglücke ſeines Nächſten[28] ſelbſt leidet.[29]

1 il lupo. 2 pecorajo *da* Schaf *n.* pecora. 3 grauſam crudele, Grauſamkeit *f.* crudeltà. 4 contagio, epidemia. 5 gregge (der Herd il focolare). 6 verlieren *v. ir.* perdere, verlor, verloren, der Verluſt la perdita. 7 erfahren rilevare (sperimentare) *v. ir.* erfuhr, erfahren. 8 abſtatten fare (le sue condoglianze). 9 disgrazia *da* Glück fortuna. 10 cioè betroffen hat è toccato, *da* betreffen toccare, colpire *v. ir.* traf getroffen; um etwas kommen perdere qualche cosa, kommen venire, kam, gekommen. 12 fromme mansueta (pia) 13 fett pingue. 14 du dauerſt mich tu mi fai compassione (dauern durare — bedauern compiangere). 15 mögen esser disposto; *v. ir. pr.* mag, mochte. *part. p.* gemocht (mögen) *qui serve ad esprim. il condizionale.* 16 di sangue *da* Blut *n.* sangue. 17 Thräne *f.* lagrima. 18 weinen *v. r.* piangere. 19 ti ringrazio — der Dank *o* Dankbarkeit la gratitudine. 20 *nome poet. ant. ted. invece di* Wolf, lupo. 21 verſetzen *v. r.* soggiungere. 22 compassionevole *da* mit-leiden compatire. 23 cuore, *pl.* die Herzen. 24 *m.* realtà die Wirklichkeit, la realtà. 25 hiezufügen aggiungere, apporre. 26 Ilace *nome del cane.* 27 unter dem nella. 28 der Nächſte il prossimo *da* nahe vicino, näher, nächſt. 29 leiden soffrire *v. ir. p.* litt *part. p.* gelitten.

## 9.

### Das Roß[1] und der Stier.[2]

Auf einem feurigen[3] Rosse floh[4] stolz[5] ein dreister Knabe[7] daher. Da rief[8] ein wilder[9] Stier dem Rosse zu: Schande![10] von einem Knaben ließ' ich mich nicht regieren;[11] Aber ich; versetzte das Roß. Denn was für Ehre[12] konnte es mir bringen,[13] einen Knaben abzuwerfen?[14]

## 10.

### Die Grille und die Nachtigall.

Ich versichere[1] dich, sagte die Grille zu der Nachtigall, daß es meinem Gesange gar nicht an Bewundrern[2] fehlt. — Nenne mir sie doch, sprach die Nachtigall. — Die arbeitsamen[4] Schnitter,[5] versetzte die Grille, hören mich mit vielem Vergnügen,[6] und daß diese die nützlichsten[7] Leute in der menschlichen Republik sind, das wirst du doch nicht leugnen[9] wollen?

1 destriero, corridore (*l'ital.* rozza). 2 toro. 3 feurig *fo*coso *da* Feuer *n.* il fuoco. 4 daher fliehen *o* daherfliegen venirsene volando. 5 superbo, der Stolz la superbia. 6 arditо, animoso. 7 ragazzo *d. d.* 8 zurufen gridare incontro, rufen *v. ir.* rief, gerufen. 9 wild salvatico (fiero). 10 vergogna 11 *latin.* reggere *meglio* lenken *o* leiten. 12 onore. 13 recare *v. ir.* brachte, gebracht. 14 abwerfen gettare giù (a terra).

1 Versichern assicurare *da* sicher sicuro, die Sicherheit la sicurezza. 2 Bewunderer ammiratore *V. fav.* 7. 3 fehlen mancare, es fehlt mir an Geld mi manca denaro; der Fehler il fallo, la mancanza. 4 laborioso, die Arbeit il lavoro. 5 Schnitter *m.* mietitore *da* Schnitt *m.* il taglio; schneiden *v. ir.* schnitt, geschnitten tagliare. 6 *n.* piacere, diletto (vergnügen soddisfare *da* genug abbastanza). 7. nützlich utile *da* Nutzen *m.* l'utilità. 8 persone (*n. col.* gente). 9 negare. 10 *in luogo*

Das will[10] ich nicht leugnen, ſagte die Nachtigall; aber deswegen[11] darfſt du auf[12] ihren Beifall[13] nicht ſtolz ſein. Ehrlichen[14] Leuten, die alle ihre Gedanken[15] bei der Arbeit haben, müſſen ja wohl die feinern[16] Empfindungen[17] fehlen. Bilde[18] dir alſo ja nichts eher auf[19] dein Lied[20] ein, als bis ihm der ſorgloſe[21] Schäfer, der ſelbſt auf ſeiner Flöte[22] ſehr lieblich[23] ſpielt, mit ſtillem[24] Entzücken[25] lauſchet.[26]

## 11.

### Die Nachtigall und der Habicht.[1]

Ein Habicht ſchoß[2] auf eine ſingende Nachtigall. Da du ſo lieblich ſingſt, ſprach er, wie vortrefflich wirſt du ſchmecken![3]

War es höhniſche[4] Bosheit[5] oder war es Einfalt[6] was der Habicht ſagte? Ich weiß[7] nicht. Aber geſtern hört' ich ſagen: dieſes Frauenzimmer,[8] das ſo unvergleichlich[9] dichtet,

di werde. 11 *in luogo di* wegen deſſen per ciò. 12 di. 13 applauso. 14 di buona pasta (onesto *da* Ehre *f.* onore). 15 Gedanke pensiero *da* denken (dachte, gedacht) pensare. 16 fein fino, delicato. 17 Empfindung *f.* sentimento *da* empfinden *v. ir.* empfand, empfunden sentire. 18 ſich einbilden immaginarsi, presumere *da* bilden formare. 19 di. 20 *n.* canto *pl.* Lieder canzone (das hohe Lied il cantico dei cantici). 21 ſorglos spensierato *da* Sorge *f.* cura *e* los privo. 22 flauto (auf der Flöte blaſen *o* ſpielen suonare il flauto). 23 soavemente. 24 ſtill tacito, quieto — Stillſchweigen *n.* silenzio. 25 *n.* estasi; entzücken rapire in estasi, incantare. 26 lauſchen *v. r.* origliare, ascoltare per ispiare.

1 Astore (uccello di rapina). 2 ſchießen *v. ir.* ſchoß, geſchoßen piombare (sparare). 3 aver sapore (gustare) *v. r.* der Geſchmack il gusto. 4 schernevole *da* Hohn *m.* lo scherno. 5 malignità *da* böſe cattivo. 6 semplicità (ingenuità). 7 wiſſen sapere, *pr.* weiß, *p.* wußte, *part. p.* gewußt. 8 donzella (Frau — signora, das Zimmer la stanza). 9 incomparabilmente (vergleichen, ver-

muß es nicht ein allerliebſtes[10] Frauenzimmer ſein! Un das war gewiß[11] Einfalt!

## 12.

### Der kriegeriſche[1] Wolf.

Mein Vater, glorreichen[2] Andenkens,[3] ſagte ein jun ger Wolf zu einem Fuchſe, das war ein rechter Held! Wie fürchterlich[5] hat er ſich nicht in der ganzen Gegend gemacht! Er hat über mehr als zweihundert Feinde,[7] nac und nach,[8] triumphirt, und ihre ſchwarzen Seelen in da Reich[9] des Verderbens[10] geſandt.[11] Was Wunder alſo, da er endlich[12] doch einem unterliegen[13] mußte!

So würde ſich ein Leichenredner[14] ausdrücken,[15] ſagte de Fuchs; der trockene[16] Geſchichtſchreiber aber würde hinzu fügen: die zweihundert Feinde, über die er, nach und nach triumphiret,[17] waren Schafe und Eſel; und der eine Feind dem er unterlag, war der erſte Stier, den er ſich anzu fallen[18] erkühnte.[19]

glich, verglichen) comparare). 10 molto amabile (aller *rinfor del sup.* liebſt). 11 certamente, Gewißheit certezza.

1 guerriero *da* Krieg guerra. 2 glorioso da Glorie *f.* glo ria *e* reich ricco. 3 Andenken *n.* memoria (rimembranza *d* denken pensare *v. ir.* dachte, gedacht). 4 eroe. 5 terribile *d* Furcht *f.* timore. 6 regione, contrada. 7 der Feind l'inimico 8 a poco a poco. 9 regno, impero. 10 ſenden mandare *v. ir* ſandte, geſandt. 11 Verderben *n.* perdizione (guasto) *verb.* gua stare. 12 finalmente *da* Ende *n.* fine. 13 soggiacere *da* unte sotto *e* liegen *v. ir.* lag, gelegen. 14 oratore funebre *da* Leich *f.* cadavere *e* Redner *m.* oratore. 15 esprimersi *da* Ausdruc *m.* espressione *da* drücken premere, Buchdrucker impressor (stampatore) di libri, tipografo. 16 asciutto (laconico). 17 *sol tin.* hat. 18 anfallen *v. intr.* assalire (*v. intr*, cadere contr q. c. *da* fallen *v. ir.* cadere). 19 ſich erkühnen *reg.* osare ardire *da* kühn ardito; Kühnheit *f.* arditezza.

## 13.

### Der Phönix.[1]

Nach vielen Jahrhunderten[2] gefiel[3] es dem Phönix, ſich ieder[4] einmal[5] ſehen zu laſſen. Er erſchien, und alle Thiere nd Vögel verſammelten[6] ſich um ihn. Sie gafften,[7] ſie aunten,[8] ſie bewunderten und brachen[9] in entzückendes[10] ob[11] aus.

Bald[12] aber verwandten[13] die beſten und geſelligſten itleidsvoll ihre Blicke, und ſeufzten.[14] Der unglückliche[15] Phönix! Ihm ward das harte[16] Loos,[17] weder Geliebte[18] och Freund zu haben; denn er iſt der einzige[19] ſeiner Art![20]

## 14.

### Die Gans.[1]

Die Federn[2] einer Gans beſchämten[3] den neugebornen[4]

1 Fenice (*uccello favoloso che credevasi risorgere dalle sue ceneri*). 2 Jahrhundert *n.* secolo (*c. d.* Jahr *n. pl.* die Jahre e hundert cento). 3 gefallen piacere *v. ir.* gefiel, gefallen; der Gefallen il favore. 4 di nuovo (*ma* wider contro *e* Widder *m.* r. montone). 5 una volta (quondam). 6 verſammeln raccogliere il *r.* die Sammlung la raccolta. 7 gaffen *v. r.* guardare maravigliati. 8 ſtaunen restare attonito; Erſtaunen *n.* stupore. 9 ausbrechen prorompere *da* aus *lat.* ex *e* brechen, brach, gebrochen rompere. 10 lode (loben lodare). 11 esultante. 12 presto. 14 verwenden, *meglio* abwenden, wandte, gewandt rivolgere. 15 Seufzer *reg.* sospirare, der Seufzer il sospiro. 16 *in luogo di* war. 17 hart duro, die Härte la durezza. 18 sorte; looſen tirare alla sorte. 19 amanti (*da* lieben amare). 20 einzig unico. 21 specie.

1 Oca (Gänſerich *m.* il maschio dell'oca). 2 Feder *f.* piuma, penna. 3 beſchämen svergognare *da* Scham *f.* pudore.

Schnee.[5] Stolz auf dieses blendende[6] Geschenk[7] der Natur, glaubte sie eher zu einem Schwane, als zu dem, was sie war, geboren zu sein. Sie sonderte[8] sich von ihres gleichen[9] ab, und schwamm[10] einsam und majestätisch auf dem Teiche[11] herum. Bald dehnte[12] sie ihren Hals, dessen verrätherischer[13] Kürze[14] sie mit aller Macht[15] abhelfen[16] wollte. Bald suchte[17] sie ihm die prächtige[19] Bügung[20] zu geben, in welcher der Schwan das würdigste Ansehen[21] eines Vogels des Apollo hat. Doch vergebens;[22] er war zu steif[23] und mit aller ihrer Bemühung[24] brachte[25] sie es nicht weiter, als daß sie eine lächerliche[26] Gans ward, ohne ein Schwan zu werden.

## 15.

### Die Eichel und das Schwein.

Ein gefräßiges[2] Schwein mästete[3] sich, unter einer

4 neugeboren di fresco caduta (*propr.* neonato *c. d.* neu nuovo *e* geboren nato). 5 neve. 6 blenden abbagliare *der. da* blind cieco. 7 dono (*da* schenken regalare). 8 sich absondern separarsi. 9 ihres gleichen sue pari. 10 herum-schwimmen nuotare attorno, schwimmen *ir.* schwamm, geschwommen. 11 Teich *m.* stagno. 12 dehnen stendere, allungare. 13 traditore *agg. da* Verrath *m.* tradimento. 14 cortezza *da* kurz corto. 15 forza, potenza *da* mögen potere. 16 rimediare *da* helfen, half, geholfen ajutare. 17 suchen cercare, das Gesuch la supplica, 18 *f.* prächtig splendido *da* Pracht *f.* pompa. 19 *meglio* Biegung *f.* la flessione *da* biegen, bog, gebogen piegare, e der Bogen l'arco (ein Bogen Papier un foglio di carta). 21 aspetto. 22 indarno. 23 intirizzito (stentato). 24 fatica (incomodo *da* bemühen incomodare e Mühe la fatica). 25 es nicht weiter bringen non poter andare più oltre, non raggiungere di più. 26 ridicola *da* lächern *v. imp.* aver voglia da ridere.

1 Quercia. 2 gefräßig vorace ingorda *da* fressen, fraß, gefreßen divorare. 3 mästen ingrassare *da* Mast *f. s. pl.* la

hohen Eiche, mit der herabgefallenen[4] Frucht. Indem[5] es die eine Eichel[6] zerbiß,[7] verschluckte[8] es bereits eine andere mit dem Auge.

Undankbares[9] Vieh![10] rief[11] endlich der Eichbaum herab. Du nährest[12] dich von[13] meinen Früchten, ohne[14] einen einzigen dankbaren Blick auf mich in die Höhe zu richten.[15]

Das Schwein hielt[16] einen Augenblick inne, und grunzte[17] zur[18] Antwort: Meine dankbaren Blicke sollten[19] nicht außenbleiben, wenn[20] ich nur wüßte, daß du deine Eicheln meinetwegen[21] hättest fallen lassen.

## 16.

### Die Wespen.[1]

Fäulniß[2] und Verwesung[3] zerstörten[4] das stolze Gebäu[5] eines kriegerischen Rosses, das unter seinem kühnen Rei-

pastura, der Mast l'albero d'una nave. 4 herabfallen cader io giù (fallen, fiel, gefallen, der Fall la caduta, der Zufall il caso). 5 mentre. 6 ghianda. 7 zerbeißen, zerbiß, zerbißen sminuzzare coi denti *da* beißen mordere. 8 inghiottire, 9 ingrato *da* un (senza) e Dank grazie. 10 bestia. 11 herabrufen gridare dall'alto in giù — rufen, rief, gerufen. 12 nähren nutrire, die Nahrung il nutrimento. 13 de'. 14 ohne zu senza. 15 dirigere, volgere die Richtung la direzione. 16 inne halten (hielt, gehalten) fermarsi, far sosta. 17 grunzen grugnire. 18 in. 19 sollten nicht ausbleiben non mancherebbero (aus fuori *e* bleiben, blieb, geblieben restare. 20 wenn nur se pure. 21 per mio riguardo = per me *c. d.* meiner di me *e* wegen *prep.* a cagione.

1 Wespe *f.* la vespa. 2 putredine *f. da* faul marcio, pigro *e* faulen marcire. 3 corruzione *da* verwesen cessare di esistere — *l'ant.* wesen essere, verwesen *significa però eziandio amministrare,* der Reichsverweser il vicario dell'impero. 4 zerstören distruggere. 5 *meglio* Gebäude *n.* edifizio *da* bauen

ter erschoßen[6] worden. Die Ruinen des einen braucht die allzeit[7] wirksame[8] Natur zu dem Leben des andern. Und so floh[9] auch ein Schwarm[10] junger Wespen aus dem beschmeißten[11] Aase[12] hervor. O, riefen die Wespen, was für eines göttlichen Ursprungs[13] sind wir! Das prächtigste Roß, der Liebling Neptunus, ist unser Erzeuger![14]

## 17.

### Die Sperlinge.[1]

Eine alte Kirche,[2] welche den Sperlingen unzählige[3] Nester[4] gab, ward ausgebessert.[5] Als sie nun in ihrem neuen Glanze[6] da stand,[7] kamen[8] die Sperlinge wieder, ihre alten Wohnungen[9] zu suchen. Allein sie fanden sie alle vermauert.[10] Zu was,[11] schrien[12] sie, taugt[13] denn nun das große Gebäude? Kommt, verlaßt[14] den unbrauchbaren[15] Steinhaufen![16]

fabbricare. *qui traducasi:* organismo. 6 erschießen, erschoß, erschoßen uccidere con arma da fuoco (der Schuß lo sparo). 7. ognora (alle-Zeit). 8 dà wirken operare, die Wirkung lo effetto. 9 hervor-fliehen, floh, geflohen *in luogo di* fliegen escire volando. 10 sciame *m.* 11 beschmeißen insudiciare (*da* schmeißen lordare, anche gettar via). 12 Aas *n.* carogna. 13 origine *m.* (*da* ur *sign.* primitivo e springen, sprang, gesprungen *nel senso di* scaturire. 14 generatore (erzeugen generare; Erzeugniß *n.* prodotto).

1 Sperling *m.* passera. 2 chiesa. 3 innumerevoli da zählen numerare, Zahl *f.* numero. 4 Nest *n.* nido. 5 ausbessern ristaurare *rad.* besser migliore. 6 Glanz *m.* splendore. 7 stehen stand, gestanden stare. 8 wiederkommen venir di nuovo. 9 Wohnung *f.* abitazione *da* wohnen abitare. 10 vermauern murare, turare *da* Mauer *f.* il muro. 11 come wozu a chè. 12 schreien, schrie, geschrien gridare. 13 taugen valere, servire; ein Taugenichts un uomo da nulla. 14 verlassen abbandonare *da* lassen lasciare, die Verlaßenschaft il retaggio. 15 inutile, inservibile, da brauchen adoperare, der Gebrauch l'uso. 16 mucchio di sassi (*c. d.* Stein *m.* pietra *e* Haufe *m.* mucchio *m.*)

18.

## Der Strauß.[1]

Itzt[2] will ich fliegen; rief der gigantiſche Strauß, und das ganze Volk[3] der Vögel ſtand in ernſter Erwartung[4] um ihn verſammelt. Itzt will ich fliegen, rief er nochmals;[5] breitete[6] die gewaltigen[7] Fittige[8] weit[9] aus, und ſchoß,[10] gleich[11] einem Schiffe[12] mit aufgeſpannten[13] Segeln,[14] auf den Boden[15] dahin, ohne ihn mit einem Tritte[16] zu verlieren.[17]

Sehet da, ein poetiſches Bild[18] jener unpoetiſchen Köpfe,[19] die in den erſten Zeilen[20] ihrer ungeheuren[21] Oden mit ſtolzen Schwingen[22] prahlen, ſich über Wolken[23] und Sterne[24] zu erheben[25] drohen,[26] und dem Staube doch immer getreu[27] bleiben!

1 struzzo (*pl.* die Strauße *o* Straußen; i mazzi di fiori Sträuße *o* Sträußer). 2 meglio jetzt ora. 3 stormo (*pr.* popolo). 4 aspettazione *da* warten aspettare. 5 *av.* un'altra volta. 6 ausbreiten spiegare, allargare da breit, largo, die Breite la larghezza. 7 immane (gagliardo da Gewalt *f.* forza, violenza. 8 Fittig *v. poet. per* Flügel *m.* l'ala. 9 largamente (weit lontano); dahin ſchießen (ſchoß, geſchoßen) scagliarsi. 11 pari a, eguale, die Gleichheit la eguaglianza. 12 Schiff *n.* nave, bastimento, Dampfſchiff battello a vapore, Linienſchiff vascello. 13 aufſpannen spiegare *da* ſpannen tendere. 14 Segel *n* vela (ſegeln navigare). 15 suolo. 16 Tritt *m.* passo *da* treten, trat, getretten calpestare. 17 abbandonare (perdere) *pass.* verlor, *part. p.* verloren; der Verluſt la perdita. 18 immagine (figura). 19 Kopf *m.* testa (das Haupt il capo). 20 Zeile *f.* riga, linee. 21 portentoso (mostruoso), das Ungeheuer il mostro, portento. 22 Schwingen *f.* (*pl.*) *per* Flügel ali. 23 Wolke *f.* nube. 24 Stern *m.* stella. 25 ſich erheben alzarsi (heben levar; hob, gehoben). 26 minacciare *v. r.* (die Drohung la minaccia). 27 fedele *rinf. di* treu; die Treue la fedeltà.

19.

## Der Sperling und der Strauß.

Sei[1] auf deine Größe, auf deine Stärke so stolz als du willst, sprach der Sperling zu dem Strauße. Ich bin doch mehr ein[2] Vogel als du. Denn du kannst nicht fliegen; ich aber fliege, obgleich[3] nicht hoch, obgleich nur ruckweise.[4]

Der leichte Dichter eines fröhlichen Trinkliedes,[5] eines kleinen verliebten Gesanges, ist mehr ein Genie, als der schwunglose[7] Schreiber einer langen Hermaniade.[8]

20.

## Die Hunde.[1]

Wie ausgeartet[2] ist hier zu[3] Lande[4] unser Geschlecht![5] sagte ein gereister[6] Pudel.[7] In dem fernen[8] Welttheile[9] welches die Menschen Indien nennen, da, da giebt es noch rechte[10] Hunde; Hunde, meine Brüder — — ihr werdet mir es nicht glauben, und doch habe ich es mit

1 di. 2 *non trad.* 3 sebbene. 4 a tratti, a spinte (*da* Ruck *m.* la scossa. rücken rimuovere). 5 ditirambo *da* trinken (trank, getrunken) bere *e* Lied *n.* canzone. 6 amoroso (innamorato *rad.* lieben amare). 7 privo di slancio *da* Schwung *m.* slancio *e* los privo. 8 l'Armeniade (*epopea senza slancio poetico del barone di* Schönaich † 1807).

1 Hund *m.* il cane. 2 ausarten degenerare, tralignare (aus fuori di Art *f.* modo). 3 *f.* qui in, *ovvero,* in questo. 4 Land *n.* paese (provincia, campagna, *pl.* Länder; possedimenti, terra *pl.* Lande). 5 generazione. 6 *part. p. da* reisen viaggiare, *trad.* che avea viaggiato. 7 cane barbone. 8 lontano, remoto. 9 parte del mondo *da* Welt *f.* mondo e Theil parte. 10 veri

meinen Augen gesehen — die auch einen Löwen nicht fürchten, und kühn mit ihm anbinden.[11]

Aber, fragte den Pudel ein gesetzter[12] Jagdhund, überwinden[13] sie ihn denn auch, den Löwen.

Ueberwinden? war die Antwort. Das kann ich nun eben nicht sagen? Gleichwohl, bedenke[14] nur, einen Löwen anzufallen! —

O, fuhr der Jagdhund fort, wenn sie ihn nicht überwinden, so sind deine gepriesenen[15] Hunde in Indien — besser als wir so viel wie nichts — aber ein gut[16] Theil dümmer.[17]

## 21.

### Der Fuchs und der Storch.[1]

Erzähle[2] mir doch etwas von den fremden[3] Ländern, die du alle gesehen hast, sagte der Fuchs zu dem weitgereisten[4] Storche.

Hierauf[5] fing[6] der Storch an, ihm jede Sache[7] und

*da* recht, retto *ecc.* 11 mit einem anbinden venire alle prese con alcuno, (anbinden attaccare, binden (band, gebunden), legare. 12 gesetzt posato, composto (*part. p. di* setzen porre, der Satz il deposito nei liquidi, *ed anche* la proposizione, frase). 13 superare, vincere *v. ir. c. d.* über sopra *e* winden torcere (wand, gewunden). 14 bedenken riflettere (*da* denken, dachte, gedacht pensare, der Gedanke il pensiero). 15 gepriesen vantato *part. pass. di* preisen vantare, encomiare (*p.* pries) der Preis prezzo, premio. 16 *invece di* gutes. 17 dumm sciocco, stupido.

1 Cicogna. 2 erzählen raccontare *da* zählen contare, Zahl *f.* numero. 3 straniero, die Fremde paesi stranieri. 4 che avea viaggiato in paesi lontani *da* weit lontano *e* reisen viaggiare. 5 a queste parole (auf su, hier qui). 6 anfangen incominciare (fing, gefangen; der Fang la presa. der Anfang il

jede feuchte[8] Wieſe[9] zu nennen, wo er die ſchmackhafteſten[10] Würmer[11] und die fetteſten[12] Fröſche[13] geſchmauſet.[14]

Sie ſind lange[15] in Paris geweſen, mein Herr. Wo ſpeiſet[16] man da am beſten?[17] Was für[18] Weine haben Sie da am meiſten[19] nach[20] Ihrem Geſchmacke gefunden.

## 22.

### Die Eule[1] und der Schatzgräber.[2]

Jener Schätzgräber war ein ſehr unbilliger[3] Mann. Er wagte[4] ſich in die Ruinen eines alten Raubſchloſſes,[5] und ward da gewahr,[6] daß die Eule eine magere[7] Maus[8] ergriff[9] und verzehrte.[10] Schickt ſich[11] das, ſprach er, für den philoſophiſchen Liebling Minervens?

Warum nicht? verſetzte die Eule. Weil ich ſtille Be-

principio). 7 pantano (*lat.* lacuna, *ital.* laguna). 8 umido, die Feuchtigkeit la umidità. 9 prato. 10 ſchmackhaft saporito, squisito (ſchmecken gustare, Geſchmack *m.* gusto). 11 Wurm *m.* verme. 12 fett grasso. 13 Froſch *m.* rana. 14 ſchmauſen mangiare cose appetitose. 15 *av.* a lungo tempo. 16 mangiar a pasto. die Speiſe il cibo. 17 am beſten meglio di ogni altro sito. 18 was für quali. 19 am meiſten il più (viel molto, mehr, meiſt). 20 *prep.* conforme.

1 civetta. 2 cavatesori, *da* Schatz *m.* il tesoro *e* graben (grub, gegraben) scavare. 3 unbillig indiscreto (*da* billig giusto, equo). 4 ſich wagen osare, arrischiarsi. 5 Raubſchloß *n.* castello di gentiluomo ladrone, *da* Raub *m.* rapina (rauben rubare con violenza, der Räuber l'assassino, colui che commette rapina). 6 gewahr werden accorgersi. 7 mager magro. 8 sorcio (*lat.* mus). 9 ergreifen afferrare (*rad.* greifen, griff, gegriffen pigliare), 10 verzehren divorare, consumare. 11 ſich ſchicken convenire.

trachtungen[12] liebe, kann ich deswegen von[13] der Luft[14] leben? Ich weiß zwar wohl, daß ihr Menſchen es von euren Gelehrten[15] verlanget.[16]

## 23.

### Die junge Schwalbe.[1]

Was macht ihr da? fragte eine Schwalbe die geſchäftigen[2] Ameiſen. Wir ſammeln[3] Vorrath[4] auf[5] den Winter; war die geſchwinde[6] Antwort.

Das iſt klug,[7] ſagte die Schwalbe; das will ich auch thun.[8] Und ſogleich[9] fing ſie an, eine Menge todter[10] Spinnen[11] und Fliegen[12] in ihr Neſt zu tragen.[13]

Aber wozu ſoll[14] das? fragte endlich ihre Mutter. „Wozu? Vorrath auf den böſen Winter, liebe Mutter; ſammle doch auch! Die Ameiſen haben mich dieſe Vorſicht[15] gelehrt.“

O laß den irdiſchen[16] Ameiſen dieſe kleine[17] Klugheit, verſetzte die Alte; was ſich für ſie ſchickt, ſchickt ſich nicht

addirsi. 12 Betrachtung contemplazione (betrachten *v. r.* contemplare). 13 *di.* 14 aria. 15 der Gelehrte dotto, letterato (*da* lehren insegnare *ecc.*) 16 verlangen esigere, desiderare.

1 rondine. 2 geſchäftig laborioso (Geſchäft *n.* affare). 3 *v. r.* raccogliere. 4 provvigione. 5 per l'inverno. 6 geſchwind pronto, spedito 7 prudente, Klugheit *f.* prudenza. 8 thun, (that, gethan) fare, (in senso di agire) die That il fatto, (machen fare materialmente). 9 subito. 10 todt morto, der Tod la morte. 11 Spinne *f* ragno. 12 Fliege *f.* mosca. 13 portare (trug, getragen; die Truge la lettiga). 14 *soll.* dienen a che deve ciò servire. 15 precauzione, previdenza (*da* vor avanti e ſehen vedere ſah, geſehen). 16 irdiſch terrestre *rad.* Erde *f.* terra. 17 klein piccolo. 18 gütig benigno *da* gut buono, die Güte la

für beſſere Schwalben. Uns hat die gütige[18] Natur ein holdres[19] Schickſal[20] beſtimmt. Wenn der reiche Sommer ſich endet,[21] ziehen wir von hinnen;[22] auf[23] dieſer Reiſe entſchlafen wir allgemach,[24] und da empfangen[25] uns warme[26] Sümpfe,[27] wo wir ohne Bedürfniſſe[28] raſten,[29] bis uns ein neuer Frühling[30] zu einem neuen Leben erwecket.

## 24.

### Merops.

Ich muß dich doch etwas fragen;[1] ſprach ein junger Adler[2] zu einem tiefſinnigen[3] grundgelehrten[4] Uhu.[5] Man ſagt, es gäbe einen Vogel, mit[6] Namen Merops, der, wenn er in die Luft ſteige[7], mit dem Schwanze[8] voraus,[9] den Kopf gegen[10] die Erde gekehret[11], fliege. Iſt das wahr?

bontà. 19 hold propizio (dolce). 20 destino, sorte, *n.* 21 ſich enden (*anche* endigen) finire *da* Ende *n.* fine. 22 von hinnen ziehen andarsene; partire di qui (ziehen, zog, gezogen tirare). 23 durante. 24 a poco a poco. 25 empfangen accogliere, ricevere (*rad.* fangen pigliare) empfing, empfangen. 26 warm caldo, die Wärme il calore. 27 Sumpf *m.* palude. 28 Bedürfniß *n.* bisogno *rad.* dürfen abbisognare (*ant.*) osare. 29 raſten riposare (dal lavoro); Raſt *f.* posa, sosta. 30 primavera *anche* Frühjahr *n.* (*rad.* früh primaticcio, precoce, mattutino).

1 fragen interrogare (*con due accus.*). 2 aquila. 3 tiefſinnig profondo (di cupi pensieri) *c. da* tief profondo *e* Sinn *m.* senno, senso. 4 grundgelehrt eruditissimo *c. d.* Grund *m.* il fondo *e* gelehrt *part. p. da* lehren insegnare *cioè* dotto sino al fondo. 5 gufo, barbagianni. 6 *condiz. da* geben dare, gab, gegeben — *trad.* che vi sia un uccello. 7 ſteigen salire, montare (*v. ir.* ſtieg, geſtiegen; die Stiege la scala, la gradinata). 8 Schwanz *m.* coda. 9 voraus fliegen (flog, geflogen, der Flug il volo) volare innanzi. 10 verso. 11 *si sott.* haltend tenendo

Ei nicht doch[12]! antwortete der Uhu; das ist eine alberne[13] Erdichtung[14] des Menschen. Er mag selbst ein solcher Merops sein; weil er nur gar zu gern[15] den Himmel[16] erfliegen[17] möchte, ohne die Erde, auch nur einen Augenblick, aus dem[18] Gesichte zu verlieren.

## 25.

### Der Pelekan.[1]

Für wohlgerathene[2] Kinder können Aeltern[3] nicht zu viel[4] thun. Aber wenn sich ein blöder[5] Vater für einen ausgearteten Sohn das Blut vom Herzen zapft[6]; dann wird Liebe zur[7] Thorheit[8].

Ein frommer Pelekan, da er seine Jungen[9] schmachten[10] sahe[11], ritzte[12] sich mit scharfem[13] Schnabel[14] die Brust auf, und erquickte[15] sie mit seinem Blute[16]. Ich bewundere deine Zärtlichkeit[17], rief ihm ein Adler zu, und bejammere[18] deine Blindheit[19] Sieh doch, wie man-

rivolto (kehren volgere, tornare, scopare). 12 eh no !. 13 albern sciocco. 14 invenzione *da* erdichten fingere, inventare. 15 voloutieri. 16 cielo *m.* 17 raggiungere volando. 18 aus dem di.

1 pellicano. 2 wohlgerathen ben nato, ben riuscito. 3 *s. sing.* genitori. 4 zu viel troppo. 5 blöde debole (di mente), timido. 6 zapfen cavare a goccia a goccia (spillare); Zapfen *m.* spina, zaffo. 7 *non trad.* 8 follia *da* Thor *m.* pazzo, stolto, (das Thor il portone). 9 Junge *m.* pulcino (*da* jung giovane; die Jugend la gioventù). 10 languire. 11 *invece di* sah. 12 aufritzen lacerare; ritzen scalfire, Ritz scalfittura, fessura, *rad.* reißen lacerare, rompere. 13 scharf acuto, tagliente. 14 becco, rostro. 15 erquicken ristorare, rinvigorire. 16 Blut *n.* sangue. 17 tenerezza *rad.* zart tenero, molle. 18 bejammern compiangere *da* Jammer *m.* il lamento. 19 cecità *da* blind cieco.

chen nichtswürdigen[20] Guckuck[21] du unter deinen Jungen mit[22] ausgebrütet[23] haſt!

So war es auch wirklich; denn auch ihm hatte der kalte Guckuck ſeine Eier[24] untergeſchoben[25] — Waren es undankbare Guckucke werth[26] daß ihr Leben ſo theuer[27] erkauft[28] wurde?

## 26.

### Der Löwe und der Tieger.[1]

Der Löwe und der Haſe, beide ſchlafen[2] mit offenen[3] Augen. Und ſo ſchlief jener, ermüdet[4] von der gewaltigen Jagd, einſt vor dem Eingange[5] ſeiner fürchterlichen Höhle[6].

Da ſprang[7] ein Tieger vorbei, und lachte des leichten Schlummers[8]. «Der nichtsfürchtende[9] Löwe! rief er. Schläft er nicht mit offenen Augen, natürlich[10] wie der Haſe!»

Wie der Haſe? brüllte[11] der aufſpringende[12] Löwe,

20 abbietto, di nessun pregio *da* nichts niente *e* würdig degno. 21 cuculo. 22 assieme, in cumulo. 23 ausbrüten covare, far nascere a forza di covare; Brut *f.* covata, nidiata, genia ecc. 24 Ei *n.* uovo. 25 unterſchieben far passare sotto, sospingere *da* unter sotto *e* ſchieben, ſchob, geſchoben spingere. 26 werth ſein meritare, valere. 27 *avv.* a sì caro prezzo. 28 erkaufen acquistare (Kaufen comperare, der Kauf la comprita, verkaufen vendere).

1 *più usit.* Tiger tigre. 2 ſchlafen dormire, der Schlaf il sonno (die Schläfe le tempia). 3 offen aperto. 4 stanco *da* ermüden stancare; *rad.* müde stanco. 5 der Eingang l'ingresso, *rad* ein-hinein entro, gehen andare. 6 caverna *da* hohl cavo. 7 vorbeiſpringen (ſprang, geſprungen) dinanzi saltare. 8 Schlummer *m.* sonno (leggero); ſchlummern sonnacchiare. 9 impavido *c. d.* nichts niente, fürchten temere. 10 naturalmente. 11 brüllen *v. r.* ruggire, muggire. 12 *part. pr. da*

und war dem Spötter[13] an der Gurgel.[14] Der Tieger wälzte[15] sich in seinem Blute, und der beruhigte[16] Sieger[17] legte sich wieder,[18] zu schlafen.[19]

## 27.

### Der Stier und der Hirsch.[1]

Ein schwerfälliger[2] Stier und ein flüchtiger Hirsch weideten[3] auf einer Wiese zusammen.

Hirsch, sagte der Stier, wenn uns der Löwe anfallen sollte, so laß[4] uns für einen Mann stehen; wir wollen ihn tapfer[5] abweisen.[6] Das muthe[7] mir nicht zu, erwiederte der Hirsch; denn warum sollte ich mich mit dem Löwen in ein ungleiches Gefecht[8] einlassen,[9] da ich ihm sichrer entlaufen[10] kann?

auf-springen (sopra saltare) balzare in piedi. 13 beffeggiatore (spotten *v. r.* beffare, Spott *m.* scherno). 14 gola, gorga. 15 sich wälzen *v. r.* rotolarsi (die Walze il cilindro, walzen ballare in giro). 16 beruhigt *part. p. di* beruhigen acchetare; ruhig tranquillo; die Ruhe la quiete. 17 vincitore (siegen vincere; Sieg *m.* vittoria). 18 si coricò. 19 *sottint.* um zu schlafen per dormire.

1 cervo. 2 schwerfällig pesante, tardo (*da* schwer grave *e* fallen cadere). 3 weiden pascere, pascolare; die Weide il pascolo (*ed anche* il salice). 4 laß uns für einen Mann stehen *modo di dire tedesco* uniamoci a resistenza, resistiamo da prodi. 5 valorosamente. 6 respingere — *c. d.* ab *e* weisen, wies, gewiesen accennare (*cioè* di ritirarsi). 7 Zumuthen (einem etwas) pretendere da alcuno qualche cosa. 8 tenzone, combattimento (fechten, focht, gefochten). 9 ingaggiarmi. 10 *n.* einem entlaufen sottrarsi ad alcuno colla fuga.

## 28.

### Der Esel und der Wolf.

Ein Esel begegnete[1] einem hungrigen[2] Wolfe. Habe Mitleiden mit mir, sagte der zitternde Esel; ich bin ein armes krankes Thier; sieh nur, was für einen Dorn[3] ich mir in den Fuß getreten habe![4] —

Wahrhaftig, du dauerst[5] mich; versetzte der Wolf. Und ich finde mich in meinem Gewissen[6] verbunden,[7] dich von diesen Schmerzen zu befreien.[8]

Kaum[9] war das Wort gesagt, so ward der Esel zerrissen.[10]

## 29.

### Der Springer[1] im Schache.[2]

Zwei Knaben wollten Schach ziehen.[3] Weil ihnen ein Springer fehlte, so machten[4] sie einen überflüssigen[5] Bauer,[6] durch ein Merkzeichen,[7] dazu.

Ei, riefen die andern Springer, woher,[8] Herr Schritt[9] vor[10] Schritt?

1 Begegnen (einem) incontrare alcuno. 2 affamato *da* Hunger *m.* fame. 3 *m.* spina. 4 *trad.* mi si è cacciata entro il piede. 5 tu mi fai compassione. 6 *n.* coscienza *rad.* wissen sapere. 7 obbligato *rad.* binden legare. 8 liberare *v. r. rad.* frei libero. 9 appena. 10 zerreißen (zerriß, zerrißen) sbranare.

1 cavallo (saltatore *da* springen, sprang, gesprungen saltare). 2 Schach *m.* giuoco degli scacchi (*titolo eziandio del re di Persia*). 3 tirare (zog, gezogen); *qui* giuocare. 4 *trad.* vi suppli-rono con un. 5 superfluo. 6 Bauer *m.* il contadino, *pl.* Bauern; *n.* la gabbia, *pl.* Bauer; *negli scacchi,* il pedone. 7 contrassegno, *c. d. di* merken notare, marcare *e* Zeichen *n.* segno. 8 *sott.* kommst du donde vieni. 9 passo *da* schreiten far dei passi, *v. ir.* schritt, geschritten, *il lat.* ingredior, i.

Die Knaben hörten die Spötterei und ſprachen; Schweigt![11] Thut er uns nicht eben[12] die Dienſte[13], die ihr thut?

30.

## Äſopus und der Eſel.

Der Eſel ſprach zu dem Aeſopus: Wenn du wieder ein Geſchichtchen[1] von mir ausbringſt,[2] ſo laß mich etwas recht[3] vernünftiges[4] und ſinnreiches[5] ſagen.

Dich etwas ſinnreiches! ſagte Aeſop; wie würde ſich das ſchicken? Würde man nicht ſprechen, du ſeiſt[7] der Sittenlehrer[8] und ich der Eſel?

10 a. 11 ſchweigen, ſchwieg, geſchwiegen tacere. 12 appunto. 13 Dienſt servigio *da* dienen *v. r.* servire (der Diener il servitore).

1 storiella *dim. di* Geſchichte storia. 2 ausbringen spacciare *c. d.* aus fuori *e* bringen, brachte, gebracht portare. 3 *avv. rinf.* assai. 4 vernünftig ragionevole *da* Vernunft *f.* ragione. 5 ſinnreich assennato *c. d.* Sinn *m.* senso, senno *e* reich ricco. 6 *trad.* come può star ciò? ſchicken spedire, *impers.* esser conveniente. 7 *abbr. di* ſeieſt, *omm. la cong.* daß chè. 8 moralista, maestro di morale *c. d.* Sitten *pl.* costumi *e* Lehrer *m.* maestro

# Zweites Buch

## 1.

### Die eherne[1] Bildſäule.[2]

Die eherne Bildſäule eines vortrefflichen[3] Künſtlers[4] ſchmolz[5] durch die Hitze[6] einer wüthenden[7] Feuersbrunſt[8] in einen Klumpen[9]. Dieſer Klumpen kam einem andern Künſtler in die Hände, und durch ſeine Geſchicklichkeit[10] verfertigte[11] er eine neue Bildſäule daraus;[12] von der erſtern in dem, was ſie vorſtellete,[13] unterſchieden,[14] an[15] Geſchmack und Schönheit aber ihr gleich.

Der Neid ſah es und knirſchte.[16] Endlich beſann[17] er ſich auf einen armſeligen[18] Troſt[19]: «Der gute Mann würde dieſes, noch ganz[20] erträgliche[21] Stück[22] auch nicht hervorgebracht[23] haben, wenn ihm nicht die Materie der alten Bildſäule dabei[24] zu Statten[25] gekommen wäre.»

1 ehern di bronzo, eneo. 2 statua, simulacro *c. d.* Bild *n.* imagine *e* Säule *f.* colonna. 3 egregio. 4 artista *da* Kunſt *f.* arte. 5 *v. intr.* ſchmelzen, ſchmolz geſchmolzen liquefarsi, *v. tr. segue la conj. reg.* 6 calore (eccessivo). 7 *p. pr. di* wüthen infuriare; Wuth *f.* furore. 8 incendio *c. d.* Feuer fuoco *e* Brunſt ardore, incendio *da* brennen ardere. 9 massa informe. 10 abilità. 11 verfertigen fare, formare *rad.* fertig pronto. 12 ne. 13 vorſtellen *v. r.* rappresentare (innanzi — porre). 14 differente *da* unterſcheiden distinguere; der Unterſchied la distinzione. 15 in. 16 knirſchen *v. r.* stridere, digrignare coi denti. 17 ſich beſinnen sovvenirsi (riflettere, *rad.* ſinnen meditare). 18 meschino. 19 conforto. 20 del tutto. 21 tollerabile *rad.* tragen portare. 22 lavoro (pezzo). 23 hervorbringen fare, produrre *c. d.* hervor fuori *ed il v. ir.* bringen portare. 24 vi. 25 zu Statten kommen cader in acconcio, venire a proposito.

## 2.

### Herkules.

Als Herkules in den Himmel aufgenommen[1] ward, machte er seinen Gruß[2] unter allen Göttern der Juno zuerst.[3] Der ganze Himmel und Juno erstaunte[4] darüber[5]. Deiner Feindin, rief man ihm zu, begegnest du so vorzüglich[6]? Ja, ihr selbst[7]; erwiederte Herkules. Nur ihre Verfolgungen[8] sind es, die mir zu[9] den Thaten[10] Gelegenheit[11] gegeben, womit ich den Himmel verdienet[12] habe.

Der Olymp billigte[13] die Antwort des neuen Gottes, und Juno ward versöhnt.[14]

## 3.

### Der Knabe und die Schlange[1].

Ein Knabe spielte[2] mit einer zahmen[3] Schlange. Mein liebes Thierchen, sagte der Knabe, ich würde mich mit dir so gemein[4] nicht machen, wenn dir das Gift[5] nicht benom-

1 *part. p. del v. ir.* auf=nehmen (nahm, genommen) accogliere. 2 *m.* riverenza; grüßen *v. r.* salutare. 3 *avv.* prima. 4 erstaunen *avv. di* staunen stupire. 5 ne. 6 *avv.* a preferenza *da* Vorzug *m.* preferenza *rad.* vor=ziehen tirare innanzi. 7 *indecl.* stessa. 8 Verfolgung *f.* persecuzione *rad.* folgen seguire. 9 a. 10 That *f.* azione, impresa *da* thun fare. 11 occasione, opportunità *da* gelegen opportuno *ed anche* situato, *part. p. di* liegen giacere. 12 verdienen meritare; der Verdienst il guadagno; das Verdienst il merito. 13 billigen approvare, trovar giusto *da* billig equo. 14 versöhnen *v. r.* riconciliare.

1 serpe (*rad.* schlingen, schlang, geschlungen avviticchiarsi). 2 spielen giuocare, *parl. d'istrumenti music. sign.* suonare das Spiel il giuoco. 3 zahm addomesticato (zähmen mansuefare) sich mit jemand gemein machen rendersi famigliare con alcuno; gemein *agg.* comune. 5 veleno, vergiften avvelenare-

men[6] wäre. Ihr Schlangen seid die boshaftesten[7] undankbarsten Geschöpfe! Ich habe es wohl gelesen, wie es einem armen Landmann[8] ging,[9] der eine, vielleicht von deinen Urältern[10], die er halb[11] erfroren[12] unter einer Hecke[13] fand, mitleidig aufhob[14], und sie in seinen erwärmenden[15] Busen[16] steckte[17]. Kaum fühlte[18] sich die Böse wieder, als sie ihren Wohlthäter[19] biß;[20] und der gute freundliche Mann mußte sterben.

Ich erstaune, sagte die Schlange. Wie partheiisch[21] eure Geschichtschreiber sein müssen! Die unsrigen erzählen diese Historie ganz anders. Dein freundlicher Mann glaubte, die Schlange sei wirklich erfroren, und weil es eine von den bunten[22] Schlangen war, so steckte er sie zu sich, ihr zu Hause die schöne Haut[23] abzustreifen.[24] War das recht?

Ach,[25] schweig nur; erwiederte der Knabe. Welcher Undankbare hätte sich nicht zu enschuldigen gewußt!

Recht, mein Sohn; fiel[26] der Vater, der dieser Unter-

6 benehmen togliere *rad.* nehmen prendere. 7 boshaft malvagio (böse cattivo). 8 campagnuolo *c. d.* Land *n.* campagna *e* Mann uomo; Landsmann *m.* il compatriota. 9 wie es... ging ciò che avvenne (*da* gehen, ging, gegangen andare). 10 antenati. 11 *av.* mezzo. 12 *p. p. d.* erfrieren, or, oren intirizzire del freddo; das Gefrorne il gelato. 13 siepe. 14 auf-heben (hob, gehoben) sopra levare, sollevare, raccogliere. 15 *trad.* caldo. *prop. part. pr. da* erwärmen riscaldare. 16 seno. 17 stecken *v. tr.* ficcare, mettere *v. int.* esser nascosto, stecken bleiben non poter continuare *p. e.* un discorso. 18 sich wiederfühlen riaversi *c. d.* wieder di nuovo *e* fühlen sentire, das Gefühl il sentimento. 19 benefattore *da* wohl bene *e* That *f.* azione. 20 beißen, biß, gebißen mordere. 21 parziale *da* Partei *f.* partito. 22 bunt screziato, di vario colore. 23 pelle. 24 abstreifen levare cavare (der Streif la striscia). 25 ah aimè 26 einem ins Wort fallen interrompere alcuno, parlare in

redung[27] zugehört[28] hatte, dem Knaben ins Wort. Aber gleichwohl, wenn du einmal von einem außerordentlichen[29] Undanke[30] hören solltest, so untersuche[31] ja[32] alle Umstände[33] genau,[34] bevor[35] du einen Menschen mit so einem abscheulichen[36] Schandflecke[37] brandmarken[38] lässest. Wahre Wohlthäter haben selten Undankbare verpflichtet;[39] ja[40] ich will zur[41] Ehre der Menschheit[42] hoffen,[43] — niemals.[44] Aber die Wohlthäter mit kleinen eigennützigen[45] Absichten[46] die sind es werth mein Sohn, daß sie Undank anstatt[47] Erkenntlichkeit[48] einwuchern.[49]

## 4.

### Der Wolf auf[1] dem Todbette.[2]

Der Wolf lag[3] in den letzten Zügen und schickte[4] einen

mano ad alcuno. 27 colloquio *da* unterreden discorrere con alcuno riservatamente. 28 zuhören prestare orecchio *da* hören udire. 29 außerordentlich straordinario *c. d.* außer fuori *e* ordentlich ordinario, die Ordnung l'ordine. 30 Undank *m.* (*s. pl.*) ingratitudine (Dank *m.* gratitudine, danken ringraziare). 31 untersuchen indagare, ricercare *c. d.* unter sotto *e* suchen cercare. 32 *rinf. trad.* bene, 33 Umstand *m.* circostanza, *da* um intorno *e* stehen, stand, gestanden stare. 34 accuratamente (Genauigkeit *f.* accuratezza). 35 prima che. 36 abscheulich orribile *da* Abscheu *m.* orrore. 37 Schandfleck *m.* macchia d'infamia, ignominia *c. d.* Schande *f.* vergogna *e* Fleck *o meglio* Flecken *m.* macchia. 38 marchiare *da* Brandmark segno d'infamia. 39 verpflichten obbligare *rad.* Pflicht *f.* obbligo, dovere. 40 anzi. 41 per. 42 umanità. 43 sperare, die Hoffnung la speranza. 44 giammai. 45 eigennützig egoistico, interessato *c. d.* eigen proprio *e* Nutzen vantaggio. 46 Absicht *f.* intenzione, mira (*da* absehen mirare). 47 in luogo di. 48 riconoscenza *rad.* kennen conoscere, kannte, gekannt. 49 einwuchern *v. r.* raccogliere con usura (*da* Wucher *m.* usura, der Wucherer l'usurajo).

1 a. 2 Todbett *n.* letto di morte (*c. d.* Tod *m.* morte *e* Bett *n.* letto). 3 liegen, lag, gelegen giacere, in den letzten Zü-

prüfenden[5] Blick auf sein vergangenes[6] Leben zurück. Ich bin freilich[7] ein Sünder,[8] sagte er; aber doch, hoffe ich, keiner[9] von den größten. Ich habe Böses gethan; aber auch viel Gutes. Einsmals, erinnere ich mich, kam mir ein blöckendes[10] Lamm,[11] welches sich von der Herde verirret[12] hatte, so nahe, daß ich es gar[13] leicht hätte würgen[14] können; und ich that ihm nichts. Zu[15] eben dieser Zeit hörte[16] ich die Spötterein und Schmähungen[17] eines Schafes mit der bewunderungswürdigsten[18] Gleichgültigkeit[19] an, ob[20] ich schon keine schützende[21] Hunde zu fürchten hatte. Und das alles kann ich dir bezeugen;[22] fiel ihm Freund Fuchs, der ihn zum Tode bereiten[23] half,[24] ins Wort. Denn ich erinnere mich noch gar wohl aller Umstände dabei. Es war zu eben der Zeit, als du dich an[25] dem Beine so jämmerlich[26] würgtest, das dir der gutherzige[27] Kranich[28] hernach[29] aus dem Schlunde[30] zog.

gen liegen trovarsi negli estremi anelitî, essere in agonia. 4 zurück-schicken mandare indietro, rivolgere. 5 prüfen *v. r.* esaminare, scrutare. 6 vergehen, verging, vergangen passare (Vergehen *n.* errore, mancanza). 7 certamente. 8 peccatore *da* Sünde *f.* peccato. 9 non uno. 10 blöken belare. 11 agnello. 12 sich verirren smarrirsi. 13 *trad.* ben facilmente. 14 strozzare, scannare. 15 in. 16 anhören ascoltare. 17 Schmähung *f.* ingiuria (*da* schmähen sparlare, vituperare). 18 bewunderungswürdig ammirabile *c. d.* Bewunderung *f.* ammirazione *e* würdig degno. 19 indifferenza *f. c. d.* gleich *e* gelten, galt, gegolten, valere, gültig valevole. 20 sebbene. 21 schützen proteggere *da* Schutz *m.* la tutela; *trad.* cani di guardia. 22 attestare *da* Zeuge testimonio; Zeugniß *n.* attestato. 27 preparare *da* bereit pronto. 24 helfen, half, geholfen ajutare, assistere. 25 con. 26 lamentevolmente *da* Jammer *m.* lamento. 27 gutherzig bonario, di buon cuore *c. d.* gut buono *e* Herz *n.* cuore. 28 grue. 29 poscia (*per* nach diesem). 30 Schlund *m.* strozza (gorgo).

## 5.

### Der Stier und das Kalb.[1]

Ein starker Stier zersplitterte[2] mit seinen Hörnern,[3] indem er sich durch die niedrige[4] Stallthüre[5] drängte,[6] die obere[7] Pfoste.[8] Sieh einmal, Hirte! schrie ein junges Kalb; solchen Schaden thu' ich dir nicht. Wie lieb wäre mir es, versetzte dieser, wenn du ihn thun könntest!

Die Sprache des Kalbes ist die Sprache der kleinen Philosophen. «Der böse Bayle![9] wie manche rechtschaffene[10] Seele hat er mit seinen verwegnen[11] Zweifeln[12] geärgert![13]» — O ihr Herren, wie gern wollen wir uns ärgern lassen, wenn jeder von euch ein Bayle werden kann!

## 6.

### Die Pfauen und die Krähen.

Eine stolze Krähe schmückte[1] sich mit den ausgefallenen Federn der farbigten[2] Pfaue, und mischte[3] sich kühn, als

1 vitello *pl.* die Kälber. 2 zerplittern schiantare, sfracellare *rad.* der Splitter la scheggia. 3 Horn *n.* corno *pl.* Hörner; corni per manufatture Horne. 4 niedrig basso *da* nieder. 5 porta della stalla *c. d.* Stall *m. e* Thür *f.* 6 sich drängen spingersi *da* dringen, drang, gedrungen penetrare; (das Gedränge la calca, la folla). 7 superiore (der Oberst il colonnello *ver.* il supremo). 8 stipite. 9 *filosofo scettico della Francia* † 1706. 10 rechtschaffen probo, onesto *contr. da* recht *e* geschaffen. 11 verwegen temerario, ardito (*rad.* wagen osare, arrischiare). 12 Zweifel *m.* dubbio (*rad.* zwei due). 13 ärgern. scandalizzare (indispettire da Ärger *m.* dispetto, arg cattivo, maligno).

1 Schmücken adornare (der Schmuck l'ornamento). 2 farbigt *prov. per* farbig colorato *da* Farbe *f.* colore). 3. mischen mi-

ſie gnug[4] geſchmückt zu ſein glaubte, unter dieſe glänzenden Vögel der Juno. Sie ward erkannt; und ſchnell fielen[5] die Pfaue mit ſcharfen Schnäbeln[6] auf ſie, ihr den betriegriſchen[7] Putz[8] auszureißen.[9]

Laſſet[10] nach! ſchrie ſie endlich; ihr habt nun alle das eurige wieder. Doch die Pfaue, welche einige von den eignen glänzenden Schwingfedern[11] der Krähe bemerkt[12] hatten, verſetzten: Schweig, armſelige Närrin:[13] auch dieſe können nicht dein ſein! — und hackten[14] weiter.

## 7.

### Der Löwe mit dem Eſel.

Als des Aeſopus Löwe mit dem Eſel, der ihm durch ſeine fürchterliche Stimme[1] die Thiere ſollte jagen helfen, nach[2] dem Walde ging, rief ihm eine naſenweiſe[3] Krähe von dem Baume[4] zu: Ein ſchöner Geſellſchafter![5] Schämſt du dich nicht, mit einem Eſel zu gehen? — Wen ich brauchen kann, verſetzte der Löwe, dem kann ich ja wohl meine Seite[6] gönnen.[7]

schiare. 4 meglio genug abbastanza. 5 auf jemand fallen scagliarsi addosso ad alcuno. 6 der Schnabel il becco, il rostro. 7 meglio betrügeriſch ingannevole *da* Betrug *m.* l' inganno. 8 ornamento, abbigliamento. 9 aus-reißen (riß, geriſſen) fuoristrappare. 10 nachlaſſen *v. intr.* cessare. 11. Schwingfeder penna maestra. *c. d.* ſchwingen, ſchwung, geſchwungen lanciarsi *e* Feder *f.* penna. 12 bemerken osservare, scorgere (die Bemerkung la osservazione). 13 pazza (*da* Narr *m.* il pazzo). 14 weiter hacken continuare a beccare *c. d.* weiter avanti *e* hacken beccare, tagliuzzare.

1 voce. 2 verso. 3 esperta, saputella. (*c. d.* Naſe *f.* naso *e* weiſe saggio, *corrisp. all' ital.* di buon naso). 4 Baum *m.*

So denken die Großen alle, wenn ſie einen Niedrigen ihrer Gemeinſchaft[8] würdigen.

## 8.

### Der Eſel mit der Löwen.

Als der Eſel mit dem Löwen des Aeſopus, der ihn ſtatt[1] ſeines Jägerhorns[2] brauchte, nach dem Walde ging, begegnete ihm ein andrer Eſel von ſeiner Bekanntſchaft,[3] und rief ihm zu: Guten Tag, mein Bruder! — Unverſchämter![4] war die Antwort. —

Und warum das? fuhr jener Eſel fort. Biſt du deßwegen,[5] weil du mit einem Löwen gehſt, beſſer als ein Eſel?

## 9.

### Die blinde Henne.[1]

Eine blind gewordene Henne, die des Scharrens[2] gewohnt[3] war, hörte[4] auch[5] blind noch nicht auf, fleißig zu ſcharren. Was half es der arbeitſamen Närrin? Eine andre ſehende[6] Henne, welche ihre zarten[7] Füße ſchonte,[8]

albero. 5 compagno, socio (die Geſellſchaft la società). 6 fianco, lato. 7 accordare. 8 famigliarità (comunione *da* gemein comune).

1 in luogo (*sost.* Statt *f.* o Stätte *f.* luogo, Statt finden aver luogo). 2 Jägerhorn *n.* corno da caccia (*c. d.* Jäger *m.* *e* Horn *n.* corno). 3 conoscenza *da* bekannt noto, *rad.* kennen, kannte, gekannt conoscere. 4 impudente *rad.* Scham *f.* rossore. 5 per ciò (*per* wegen deſſen; *fr.* deßwegen, weil perchè).

1 Gallina (der Hahn il gallo). 2 Scharren *sost. verb.* il razzolare. 3 assuefatto (solito, *p. p. di* gewohnen *v. int.* avvezzarsi). 4 auf-hören cessare, tralasciare. 5 benchè. 6 *trad.* di buona vista. 7 zart tenero, delicato. 8 ſchonen *v. r.* risparmiare. 9 weichen *ir. intr.* wich, gewichen cedere, ritirarsi, weichen *reg.*

wich[9] nie von ihrer Seite, und genoß,[10] ohne zu ſcharren, die Frucht des Scharrens. Denn ſo oft[11] die blinde Henne ein Korn[12] aufgeſcharret[13] hatte, fraß[14] es die ſehende weg.

Der fleißige Deutſche[14] macht die Collectanea,[15] die der witzige[16] Franzoſe nutzt.[17]

## 10.

### Die Eſel.

Die Eſel beklagten[1] ſich bei dem Zevs, daß die Menſchen mit ihnen zu grauſam umgingen.[2] Unſer ſtarker Rücken,[3] ſagten ſie, trägt ihre Laſten,[4] unter welchen ſie und jedes ſchwächere Thier erliegen[5] müßten. Und doch wollen ſie uns, durch unbarmherzige[6] Schläge[7] zu einer Geſchwindigkeit[8] nöthigen,[9] die uns durch die Laſt unmöglich[10] gemacht würde, wenn ſie uns auch die Natur nicht verſagt[11] hätte. Verbiete[12] ihnen, Zevs, ſo unbillig zu ſein, wenn[13] ſich die Menſchen anders etwas böſes verbieten laſſen. Wir wollen ihnen dienen, weil es ſcheinet, daß du uns

(*da* weich molle) *sign.* ammollire. 10 genießen *v. ir.* genoß, genoßen godere, fruire. 11 ogni qual volta. 12 grano. 13 aufſcharren dissotterrare razzolando. 14 weg-freſſen (fraß, gefreſſen) trangugiare, consumare divorando (*da* weg via *e* freſſen divorare). 15 raccolte, *latinismo.* 16 spiritoso *da* Witz *m.* spirito, arguzia. 17 *o* benutzt *dal v. r.* nutzen approfittare (der Nutzen il vantaggio).

1 Sich beklagen lamentarsi (*rad.* die Klage il lamento). 2 um-gehen (ging, gegangen) *intr.* trattare, praticare, girare; *ma trans.* evitare, eludere. 3 dorso, schiena. 4 Laſt *f.* peso. 5 soccombere *rad.* liegen, lag, gelegen giacere. 6 unbarmherzig spietato *rad.* (arm-herzig *trad. dal lat.* misericors). 7 der Schlag la percossa, il colpo; (ſchlagen, ſchlug, geſchlagen battere). 8 celerità *da* geſchwind presto, celere. 9 costringere (*rad.* Noth *f.* bisogno). 10 impossibile *da* mögen, *pr.* mag, *pass.* mochte potere. 11 verſagen negare, ricusare. 12 verbieten, verbat, verboten vietare; gebieten comandare. 13 wenn.... anders

darzu[14] erſchaffen[15] haſt; allein geſchlagen wollen wir ohne Urſach'[16] nicht ſein.

Mein Geſchöpf, antwortete Zevs ihrem Sprecher,[17] die Bitte[18] iſt nicht ungerecht; aber ich ſehe keine Möglichkeit, die Menſchen zu überzeugen,[19] daß eure natürliche[20] Langſamkeit keine Faulheit[21] ſei. Und ſo lange ſie dieſes nicht glauben, werdet ihr geſchlagen werden. — Doch ich ſinne euer Schickſal zu erleichtern.[22] — Die Unempfindlichkeit[23] ſoll[24] von nun an euer Theil[25] ſein; eure Haut ſoll ſich gegen die Schläge verhärten,[26] und den Arm des Triebers[27] ermüden.

Zevs, ſchrien die Eſel, du biſt allezeit weiſe und gnädig![28] — Sie gingen[29] erfreut[30] von ſeinem Throne, als dem[31] Throne der allgemeinen Liebe.

## 11.

### Das beſchützte[1] Lamm.

Hylax, aus[2] dem Geſchlechte der Wolfshunde,[3] be-

se pure, supposto che. 14 *meglio* dazu *contr.* di zu dieſem. 15 erſchaffen creare *rinf. di* ſchaffen, ſchuf, geſchaffen. 16 motivo, cagione. 17 oratore *da* ſprechen, ſprach, geſprochen parlare. 18 domanda, preghiera *da* bitten, bat, gebeten pregare. 19 persuadere (*rad.* zeugen attestare, der Zeuge il testimonio). 20 lentezza da langſam lento. 21 pigrizia *da* faul pigro. 22 mitigare, alleggerire da leicht leggero. 23 insensibilità *rad.* empfinden, empfand, empfunden sentire. 24 von nun an d' ora in poi. 25 *trad.* retaggio. 26 indurare *rad.* hart duro. 27 Treiber che spinge (*da* treiben, trieb, getrieben) innanzi il gregge; *trad.* dell' asinajo. 28 clemente (gnädiger Herr illustrissimo signore) *da* Gnade *f.* grazia, favore. 29 *da* gehen andare *sott.* weg via. 30 *p. p. di* erfreuen consolare; die Freude il piacere. 31 cioè von dem.

1 *part. pass. del v. r.* beſchützen proteggere (*rad.* Schutz *m.* difesa). 2 *trad.* del. 3 *c. d.* Wolf *m.* lupo *e* Hund *m.* cane

wachte[4] ein frommes Lamm. Ihn erblickte Lykodes, der gleichfalls an[5] Haar,[6] Schnautze[7] und Ohren[8] einem Wolfe ähnlicher[9] war, als einem Hunde, und fuhr[10] auf ihn los. Wolf, schrie er, was machst du mit diesem Lamme? —

Wolf selbst![11] versetzte Hylax. (Die Hunde verkannten[12] sich beide). Geh! oder du sollst[13] es erfahren, daß ich sein Beschützer bin!

Doch Lykodes will das Lamm dem Hylax mit Gewalt nehmen; Hylax will es mit Gewalt behaupten,[14] und das arme Lamm — Treffliche[15] Beschützer! — wird darüber[16] zerrissen.

## 12.

### Jupiter und Apollo.

Jupiter und Apollo stritten, welcher von ihnen der beste Bogenschütze[1] sei. Laß uns die Probe machen! sagte Apollo. Er spannte[2] seinen Bogen, und schoß[3] so mitten in das bemerkte Ziel,[4] daß Jupiter keine Möglichkeit

*trad.* cane lupigno. 4 custodire; die Wache la guardia *da* wach vigile. 5 in. 6 pelo. 7 ceffo, muso, 8 das Ohr l'orecchio. 9 ähnlich simile. 10 auf einen losfahren scagliarsi addosso ad uno (los-libero, sciolto *e* fahren, fuhr; gefahren farsi trasportare da un sito all' altro). 11 *soll.* bist du. 12 verkennen, verkannte, verkannt non riconoscere *c. d.* ver *signific.* contrario *e* kennen conoscere. 13 du sollst erfahren *trad.* tu proverai (die Erfahrung la esperienza). 14 difendere sostenere, affermare *rad.* Haupt *n.* capo). 15 *meglio* vortreffliche eccellenti *da* treffen, traf, getroffen colpire). 16 *trad.* ne (in mezzo a tale contesa).

1 arciere *c. d.* Bogen *m.* l'arco (*pl.* die Bogen la volta, l'arcata *pl.* die Bögen) *e di* Schütze *m.* il bersagliere. 2 tendere l'arco (die Pferde an- oder ausspannen attaccare *o* staccare i cavalli). 3 schießen, schoß, geschossen sparare (*qui* tirare). 4 se

sahe, ihn zu übertreffen. — Ich sehe, sprach er, daß du wirklich sehr wohl schießest. Ich werde Mühe[5] haben, es besser zu machen. Doch will ich es ein andermal[6] versuchen — Er soll es noch versuchen, der kluge Jupiter!

## 13.

### Die Wasserschlange.[1]

Zevs hatte nunmehr[2] den Fröschen einen andern König gegeben; anstatt eines friedlichen[3] Klotzes,[4] eine gefräßige Wasserschlange.

Willst du unser König sein, schrien[5] die Frösche, warum verschlingst[6] du uns? — Darum,[7] antwortete die Schlange, weil ihr um mich[8] gebeten[9] habt? —

Ich habe nicht um dich gebeten! rief einer von den Fröschen, den sie schon mit den Augen verschlang. — Nicht? sagte die Wasserschlange. Desto[10] schlimmer![11] So muß ich dich verschlingen, weil du nicht um mich gebeten hast.

## 14.

### Der Fuchs und die Larve.[1]

Vor alten Zeiten[2] fand ein Fuchs die hohle, einen

gno, bersaglio, meta. 5 Mühe haben durar fatica. 6 provare, tentare, der Versuch il tentativo.

1 serpe acquatico *c. d.* Wasser n. acqua *e* Schlange *f.* serpente. 2 oramai. 3 friedlich pacifico *da* Friede *m.* la pace. 4 Klotz *m.* tronco, ceppo. 5 schreien, schrie, geschrien gridare. 6 verschlingen, verschlang, verschlungen divorare ingojare rad. schlingen avviticchiare. 7 *in luogo di* um das perciò. 8 *trad.* per avermi. 9 bitten, bat, gebeten pregare. 10 tanto. 11 schlimm *avv.* male (*agg.* cattivo, malvagio).

1 larva, maschera. 2 da tempi antichi. 3 aufreißen spa-

weiten Mund aufreißende[3] Larve eines Schauſpielers.[4] Welch ein Kopf! ſagte der betrachtende Fuchs. Ohne Gehirn[5] und mit einem offenen Munde! Sollte das nicht der Kopf eines Schwätzers[6] geweſen ſein?

Dieſer Fuchs kannte euch, ihr ewigen[7] Redner, ihr Strafgerichte[8] des unſchuldigſten unſerer Sinne!

## 15.

### Der Rabe[1] und der Fuchs.

Ein Rabe trug[2] ein Stück vergiftetes[3] Fleiſch,[4] das der erzürnte[5] Gärtner für die Katzen ſeines Nachbars hingeworfen[6] hatte, in ſeinen Klauen[7] fort.

Und eben wollte er es auf einer alten Eiche verzehren, als ſich ein Fuchs herbei ſchlich,[8] und ihm zurief: Sei mir geſegnet,[9] Vogel des Jupiters! — Für wen ſiehſt du mich an?[10] fragte der Rabe. — Für wen ich dich anſehe? erwiederte der Fuchs. Biſt du nicht der rüſtige[11] Adler, der täglich von der Rechte[12] des Zevs auf dieſe Eiche herab

lancare *rad.* reißen, riß, geriſſen lacerare *trad.* con una gran bocca spalancata. 4 Schauſpieler attore drammatico, istrione *c. d.* Schau *f.* vista *e* ſpielen giuocare, recitare. 6 *aument. di* Hirn *n.* cervello (*frs.* er hat kein Hirn è una zucca vuota). 6 Schwätzer *m.* ciarlone *da* ſchwatzen ciarlare. 7 ewig eterno, Ewigkeit eternità. 8 Strafgericht *n.* castigo *c. d.* Strafe *f.* pena *e* Gericht *n.* giudizio.

1 corvo *d. d.* 2 fort-tragen (trug, getragen) portar via (seco). 3 vergiften avvelenare *da* Gift *n.* veleno. 4 carne. 5 erzürnen *v. intr.* adirarsi; der Zorn l'ira. 6 hin-werfen (warf, geworfen) là — gettare. 7 Klaue *f.* artiglio. 8 herbei-ſchleichen (ſchlich, geſchlichen) avvicinarsi di soppiatto (herbei a presso). 9 ſegnen benedire. Segen *m.* la benedizione. 10 an-ſehen (ſah, geſehen) riguardare *trad.* per chi mi ritieni? 11 rüſtig vigoroso; rüſten munire, allestire. 12 die Rechte *sost. per* rechte Hand la destra.

kömmt,[13] mich Armen zu speisen? Warum verstellst[14] du dich? Sehe ich denn nicht in der siegreichen Klaue die erflehte[15] Gabe,[16] die mir dein Gott durch dich zu schicken[17] noch fortfährt?

Der Rabe erstaunte, und freute[18] sich innig,[19] für einen Adler gehalten[20] zu werden. Ich muß, dachte er, den Fuchs aus diesem Irrthume nicht bringen. — Großmüthig dumm[21] ließ er ihm also seinem Raub herabfallen, und flog stolz davon.[22]

Der Fuchs fing das Fleisch lachend auf, und fraß es mit boshafter Freude. Doch bald verkehrte[23] sich die Freude in ein schmerzhaftes[24] Gefühl;[25] das Gift fing an zu wirken[26] und er verreckte.[27]

Möchtet ihr euch nie etwas anders als Gift erloben,[28] verdammte[29] Schmeichler![30]

13 herab-kommen (kam, gekommen) venire in giù, discendere. 14 sich verstellen dissimulare. (*v. tr.* spostare, *da* stellen porre; vorstellen rappresentare). 15 erflehen ottenere con istanti preci. 16 Gabe *f.* dono *da* geben (gab, gegeben) dare. 17 mandare, inviare. 18 sich freuen rallegrarsi; die Freude il piacere. 19 *avv.* intimamente da inne entro. 30 halten, (hielt gehalten) tenere. 21 *trad.* con generosa sciocchezza, großmüthig *c. d.* groß grande *e* Muth *m.* animo *sign.* magnanimo; dumm sciocco. 22 davon fliegen (flog, geflogen) volar via. 23 sich verkehren cangiarsi (*v. tr.* sovvertire, commerciare; Verkehr *m.* traffico, *rad.* kehren volgere *ed anche* scopare). 24 schmerzhaft doloroso *da* Schmerz *m.* dolore. *pl.* die Schmerzen. 25 sentimento *da* fühlen sentire, tastare ecc. 26 verrecken crepare *da* recken stendere (*cioè* le membra morendo). 27 acquistare lodando. 28 verdammen maledire (dannare). 30 Schmeichler *m.* adulatore *da* schmeicheln adulare *per l' antiq.* schmeichen lisciare; die Schmeichelei l'adulazione.

## 16.

### Der Geizige.[1]

Ich Unglücklicher klagte ein Geizhals'[2] seinem Nachbar. Man hat mir den Schatz,[3] den ich in meinem Garten vergraben[4] hatte, diese Nacht entwendet[5] und einen verdammten Stein an dessen Stelle[6] gelegt.[7]

Du würdest, antwortete ihm der Nachbar, deinen Schatz doch[8] nicht genutzt[9] haben. Bilde dir also ein,[10] der Stein sei dein Schatz; und du bist nichts ärmer.

Wäre ich auch[11] schon nichts ärmer, erwiederte der Geizhals; ist ein andrer nicht um so viel[12] reicher? Ein andrer um so viel reicher! Ich möchte[13] rasend[14] werden.

## 17.

### Der Rabe.

Der Fuchs sahe, daß der Rabe die Altäre der Götter beraubte,[1] und von ihren Opfern[2] mit lebte.[3] Da dachte

1 Geizig avaro; Geiz *m.* avarizia. 2 avaraccio *c. d.* Geiz *e* Hals *m.* collo, *in luogo di* Mensch uomo (*sinecd. pars pro toto*). 3 Schatz *m.* tesoro. 4 vergraben sotterrare, *da* graben (grub, gegraben) scavare; das Grab, il sepolcro, die Grube la fossa. 5 entwenden involare *da* ent-wenden volgere. 6 Stelle *f.* posto *da* stellen *f.* collocare (stehlen, stahl, gestohlen rubare). 7 legen *v. r.* porre. 8 per tanto. 9 nutzen *v. tr.* far uso, adoperare (*v. intr.* essere utile). 10 sich einbilden immaginarsi, raffigurarsi. 11 *trad.* quando anche. 12 um so viel tanto. 13 *serve ad esprim. il condiz. di* werden io diverrei. 14 delirante, frenetico, *part. pr. di* rasen dar nelle furie.

1 berauben spogliare, depredare. 2 Opfer *n.* sagrifizio,

er bei sich selbst: Ich möchte[4] wohl wissen, ob der Rabe Antheil an den Opfern hat, weil er ein prophetischer Vogel ist; oder ob man ihn für einen prophetischen Vogel hält, weil er frech[5] genug ist, die Opfer mit den Göttern zu theilen.[6]

## 18.

### Zevs und das Schaf.

Das Schaf mußte[1] von allen Thieren vieles leiden. Da trat[2] es vor den Zevs, und bat,[3] sein Elend zu mindern.[4]

Zevs schien willig,[5] und sprach zu dem Schafe: Ich sehe wohl, mein frommes Geschöpf, ich habe dich allzu[6] wehrlos[7] erschaffen. Nun wähle, wie ich diesem Fehler[8] am besten abhelfen soll. Soll ich deinen Mund mit schrecklichen[9] Zähnen,[10] und deine Füße mit Krallen[11] rüsten? —

O nein, sagte das Schaf; ich will nichts mit den reißenden[12] Thieren gemein haben.

Oder, fuhr Zevs fort, soll ich Gift in deinen Speichel[13] legen?

Ach! versetzte das Schaf; die giftigen Schlangen werden ja[14] so sehr gehasset. —

vittima, *qui* olocausto. 3 mitleben convivere. 4 *trad.* vorrei. 5 sfacciato, impudente. 6 dividere *da* Theil *m*, parte.

1 müssen (*p.* mußte) dovere (assoluto). 2 treten (trat, getreten) vor jemand presentarsi dinanzi ad alcuno. 3 bitten (bat, gebeten) pregare (sott. ihn, lui). 4 mitigare, diminuire *dal compar.* minder meno. 5 willig disposto, di buona voglia *rad.* der Wille la volontà. 6 troppo (*in vece di* zu sehr). 7 inerme *c. d.* Wehre difesa *e* los privo. 8 difetto *da* fehlen mancare. 9 schrecklich terribile *da* Schrecken *m.* spavento. 10 Zahn *m.* dente. 11 Kralle *f.* unghione, artiglio. 12 reißend rapace, feroce *p. pr. di* reißen, (riß, gerißen) strappare. 13 saliva *da* speien

Nun was soll ich denn?[15] Ich will Hörner auf deine Stirne pflanzen,[16] und Stärke deinem Nacken[17] geben.

Auch nicht, gütiger Vater; ich könnte leicht so stößig[18] werden, als der Bock.

Und gleichwohl, sprach Zevs, mußt du selbst schaden können, wenn sich andere dir zu schaden hüten[19] sollen.

Müßt' ich das![20] seufzte das Schaf. O so laß mich, gütiger Vater, wie ich bin. Denn das Vermögen, schaden zu können, erweckt,[21] fürchte ich, die Lust,[22] schaden zu wollen; und es ist besser, Unrecht[23] leiden, als Unrecht thun.

Zevs segnete das fromme Schaf, und es vergaß[24] von Stund'[25] an, zu klagen.

## 19.

### Der Fuchs und der Tieger.

Deine Geschwindigkeit und Stärke, sagte ein Fuchs zu dem Tieger, möchte[1] ich mir wohl wünschen.

Und sonst[2] hätte ich nichts, was dir anstünde?[3] fragte der Tieger.

Ich wüßte nichts! — — Auch mein schönes Fell[4] nicht? fuhr der Tieger fort. Es ist so vielfärbig[5] als

(spie, gespien) sputare. 14 *trad.* ma. 15 *sott.* thun. 16 piantare *da* Pflanze *f.* pianta. 17 der Nacken nuca, cervice. 18 cozzante, abituato a menar cornate *da* stoßen *intr.* urtare, *tr.* spingere. 19 sich hüten guardarsi *da* Hut *f.* custodia. 20 sott. thun. 21 erwecken destare. 22 voglia (piacere). 23 male (ingiustizia). 24 vergessen, (vergaß, vergessen) dimenticare. 25 *da* quell' ora in poi.

1 möchte wünschen desidererei. 2 oltre a ciò. 3 anstehen *intr.* (stand, *o l'ant.* stund, gestanden) convenire, piacere. 4 pelo (*cioè* la pelle fornita di pelo *a distinzione di* Haut *f.* la

dein Gemüth,[6] und das Aeußere[7] würde sich vortrefflich zu[8] dem Innern[9] schicken.

Eben darum, versetzte der Fuchs, danke ich recht sehr[10] dafür.[11] Ich muß das nicht scheinen, was ich bin. Aber wollten die Götter, daß ich meine Haare mit Federn vertauschen[12] könnte!

## 20.

### Der Mann und der Hund.

Ein Mann ward von einem Hunde gebissen, gerieth[1] darüber in Zorn, und erschlug[2] den Hund. Die Wunde[3] schien gefährlich, und der Arzt mußte zu Rathe[4] gezogen werden.

Hier weiß ich kein bessers Mittel,[5] sagte der Empiricus, als daß man ein Stück Brod in die Wunde tauche,[6] und es dem Hunde zu fressen gebe. Hilft[7] diese sympathetische Cur[8] nicht, so — Hier zuckte[9] der Arzt die Achsel.[10]

Unglücklicher Jachzorn![11] rief der Mann; sie kann nicht helfen, denn ich habe den Hund erschlagen.

cute). 5 di vari colori *c. d.* viel molto *e* Farbe *f.* il colore. 6 animo, cuore *da* Muth *m.* animo, coraggio. 7 esteriore *da* außen fuori. 8 a. 9 interno *rad.* innè entro. 10 moltissimo. 11 ne. 12 vertauschen cambiare totalmente, barattare *rinf. di* tauschen, cangiare.

1 Gerathen (gerieth, gerathen) in Zorn *m.* andare in collera. 2 erschlagen (erschlug, erschlagen) ammazzare, uccidere a colpi *da* schlagen battere. 3 ferita. 4 Rath *m.* consiglio; zu Rathe ziehen. (zog, gezogen tirare) consultare. 5 rimedio. 6 intingere, inzuppare. 7 helfen (half, geholfen) giovare, ajutare. 8 cura. 9 zucken stringere (muoversi convulsivamente). 10 spalla, ascella. 11 come Jähzorn *m.* ira precoce, *c. d.* jäh rapido *e* Zorn collera.

## 21.

### Die Traube.[1]

Ich kenne einen Dichter, dem die schreiende[2] Bewunderung seiner kleinen Nachahmer weit mehr geschadet hat, als die neidische Verachtung[3] seiner Kunstrichter.[4]

Sie ist ja doch sauer![5] sagte der Fuchs von der Traube, nach der er lange genug vergebens gesprungen war. Das hörte ein Sperling und sprach: Sauer sollte diese Traube sein? Darnach[6] sieht sie mir doch nicht aus! Er flog[7] hin, und kostete,[8] und fand sie ungemein[9] süße,[10] und rief[11] hundert näschige[12] Brüder herbei: Kostet doch! schrie er; kostet doch! Diese treffliche Traube schalt[13] der Fuchs sauer. — Sie kosteten alle und in wenig Augenblicken ward die Traube so zugerichtet,[14] daß nie[15] ein Fuchs wieder darnach[16] sprang.[17]

1 grappolo di uva. 2 *trad.* romorosa. 3 disprezzo *der. da* ver *in senso contr. spregiat. ed* achten stimare. 4 critico, perito *c. d.* Kunst arte *e* Richter *m.* giudice. 5 acerbo, acido. 6 darnach aussehen aver apparenza di esser tale aus-sehen (sah gesehen) *v. tr.* vedere sino alla fine. 7 hinfliegen, (flog, geflogen) volare a quella volta. 8 kosten *v. r.* assaggiare (*ed anche* costare; die Kosten le spese). 9 *avv.* fuor di modo *c. d.* un *part. neg. e* gemein comune. 10 *meglio* süß dolce. 11 herbei-rufen (rief-gerufen) chiamare a sè (a quella parte). 12 näschig ghiotto. 13 schelten (schalt, gescholten) chiamare per disprezzo, (sgridare). 14 zu-richten *v. r.* acconciare *rad.* richten dirigere. 15 nie... wieder mai più. 16 verso di esso (grappolo). 17 springen (sprang, gesprungen) saltare, der Sprung il salto.

## 22.

### Der Fuchs.

Ein verfolgter Fuchs rettete[1] ſich auf eine Mauer. Um auf der andern Seite gut herab zu kommen, ergriff er einen nahen Dornenſtrauch.[2] Er ließ[3] ſich auch glücklich daran nieder, nur daß ihn die Dornen ſchmerzlich[4] verwundeten. Elende Helfer,[5] rief der Fuchs, die nicht helfen können, ohne zugleich[6] zu ſchaden!

## 23.

### Das Schaf.

Als Jupiter das Feſt ſeiner Vermählung[1] feierte,[2] und alle Thiere ihm Geſchenke brachten, vermißte[3] Juno das Schaf.

Wo bleibt[4] das Schaf? fragte die Göttin. Warum verſäumt[5] das fromme Schaf, uns ſein wohlmeinendes[6] Geſchenk zu bringen?

Und der Hund nahm das Wort und ſprach: Zürne[7]

1 retten *v. r.* salvare; die Rettung il salvamento. 2 spineto *c. d.* Dorn *m.* spina, Strauch *m.* arbusto. 3 ſich niederlaſſen calarsi *v. c. d.* nieder abbasso *e* laſſen (ließ, gelaſſen) lasciare. 4 *avv.* dolorosamente *rad.* Schmerz *m.* dolore. 5 ajutatore *da* helfen (half, geholfen) ajutare. 6 contemporaneamente (*contr. per* zu gleicher Zeit nello stesso tempo).

1 sposalizio *da* vermählen sposare, *rad.* Mahl contratto, *ed anche* banchetto (di nozze). 2 feiern celebrare, festeggiare *da* Feier *f.* celebrazione di una festa *ed anche* riposo, *affine al lat.* feriae. 3 vermiſſen avvedersi che manca alcuno *da* miſſen esser privo. 4 bleiben (blieb, geblieben) rimanere. 5 verſäumen *v. r.* trascurare. 6 wohlmeinend sincero (ben intenzionato *c. d.* wohl bene *e* meinen opinare: die Meinung la opinione). 7 zürnen *v. intr.* adirarsi (Zorn *m.* la ira).

nicht, Göttin! Ich habe das Schaf noch heute gesehen; es war sehr betrübt,[8] und jammerte laut.[9]

Und warum jammerte das Schaf? fragte die schon gerührte[10] Göttin.

Ich ärmste! so sprach es. Ich habe itzt weder Wolle[11] noch Milch:[12] was werde ich dem Jupiter schenken? Soll ich, ich allein, leer vor ihm erscheinen? Lieber[13] will ich hingehen[14] und den Hirten bitten, daß er mich ihm opfere!

Indem[15] drang[16] mit des Hirten Gebete[17] der Rauch[18] des geopferten Schafes, dem Jupiter ein süßer Geruch,[19] durch die Wolken. Und itzt hätte Juno die erste Thräne geweinet, wenn Thränen ein unsterbliches Auge benetzten.[20]

## 24.

### Die Ziegen.[1]

Die Ziegen baten den Zevs, auch ihnen Hörner[2] zu geben; denn Anfangs[3] hatten die Ziegen keine Hörner.

Ueberlegt[4] es wohl, was ihr bittet: sagte Zevs. Es ist mit dem Geschenke der Hörner ein anderes unzertrennlich[5] verbunden, das euch so angenehm nicht sein möchte

8 afflitto *rad.* trübe torbido, tetro. 9 *avv.* ad alta voce; der Laut il suono. 10 gerührt commosso *p. p. di* rühren muovere. 11 *f.* lana, 12 *f.* latte. 13 piuttosto *da* lieb caro, grato 14 andarsene, portarvisi *c. d.* hin là *e* gehen andare. 15 in questo mentre. 16 bringen (drang, gedrungen) penetrare 17 orazione *da* bethen orare. 18 fumo. 19 odore (riechen roch, gerochen odorare). 20 benetzen *v. r.* bagnare, umettare *da* netzen *per* nätzen bagnare; *rad.* naß umido.

1 Ziege *f.* capra. 2 Horn *n.* corno. 3 *avv.* *invece di* in Anfange in origine. 4 überlegen *fig.* riflettere, ponderare *c.* e über sopra *e* legen porre. 5 *avv.* inseparabilmente *da* un i

Doch die Ziegen beharrten[6] auf ihrer Bitte, und Zevs ſprach: So habet denn Hörner!

Und die Ziegen bekamen[7] Hörner — und Bart.[8] Denn Anfangs hatten die Ziegen auch keinen Bart. O wie ſchmerzte ſie der häßliche Bart! Weit[9] mehr, als ſie die ſtolzen Hörner erfreuten!

## 25.

### Der wilde Apfelbaum.[1]

In den hohlen Stamm[2] eines wilden Apfelbaumes ließ ſich ein Schwarm Bienen[3] nieder. Sie füllten[4] ihn mit den Schätzen ihres Honigs[5] und der Baum ward ſo ſtolz darauf,[6] daß er alle andere Bäume gegen[7] ſich verachtete.

Da rief ihm ein Roſenſtock[8] zu; Elender Stolz auf geliehene[9] Süßigkeiten![10] Iſt deine Frucht darum weniger herbe?[11] In dieſe treibe[12] den Honig herauf, wenn du es vermagſt[13] und dann erſt[14] wird der Menſch dich ſegnen!

*e* zertrennen separare. 6 beharren persistere *da* harren rimaner fermo, attendere. 7 bekommen (bekam, bekommen) ricevere conseguire. 8 *m.* barba (den Bart abnehmen fare la barba). 9 di gran lunga *rinf. di* mehr più; weit *agg.* lontano.

1 pomo *c. d.* Apfel *m. e* Baum *m.* albero. 2 tronco. 3 Biene *f.* ape. 4 füllen *v. r.* empire *rad.* voll pieno. 5 Honig *m.* miele. 6 ne. 7 in confronto di. 8 rosajo *c. d.* Roſe *f.* la rosa *e* Stock *m.* cespo, arbusto, (bastone, piano). 9 leihen (lieh, geliehen) imprestare. 10 Süßigkeit *f.* dolcezza *da* ſüß dolce. 11 *meglio* herb acerbo, aspro, 12 in dieſe treibe... herauf in questa insinua (treiben, trieb, getrieben cacciare, herauf in su). 13 vermögen (*pr.* vermag, *pass.* vermochte), potere, esser capace. 14 appena.

## 26.

### Der Hirsch und der Fuchs.

Der Hirsch sprach zu dem Fuchse: Nun wehe[1] uns armen schwächern Thieren! Der Löwe hat sich mit dem Wolfe verbunden.

Mit dem Wolfe? sagte der Fuchs. Das[2] mag noch hingehen! Der Löwe brüllet[3], der Wolf heulet[4]; und so werdet ihr euch noch oft bei Zeiten mit der Flucht retten können. Aber alsdenn,[5] alsdenn möchte es um uns alle geschehen[6] sein, wenn es dem gewaltigen Löwen einfallen sollte, sich mit dem schleichenden[7] Luchse[8] zu verbinden.

## 27.

### Der Dornstrauch.[1]

Aber sage mir doch,[2] fragte die Weide[3] den Dornstrauch, warum du nach[4] den Kleidern[5] des vorbeigehenden Menschen so begierig[6] bist? Was willst du damit?[7] Was können sie dir helfen?

Nichts! sagte der Dornstrauch. Ich will sie ihm auch[8] nicht nehmen; ich will sie ihm nur zerreißen.

1 Guai *escl.*, das Weh il dolore, *pl.* die Wehen le doglie. 2 *trad.* meno male (*trad. lett.* ciò può andar ancora là). 3 brüllen *v. r. intr.* ruggire. 4 heulen urlare, ululare. 5 *antiq. per* alsdann allora. 6 es möchte um uns geschehen sein *frs. trad.* per noi tutti non vi sarebbe più rimedio; geschehen, (geschah, geschehen) aver luogo, avvenire. 7 schleichen (schlich, geschlichen) camminare a passo di picca ed inosservato *trad.* sornione, soppiattone. 8 Luchs *m.* lince.

1 Spineto *c. d.* Dorn *m.* spina *e* Strauch *m.* arbusto, cespo. 2 *rinf. trad.* un poco. 3 salice. 4 di. 5 Kleid *n.* vestito. 6 avido *da* Begier come Begierde *f.* voglia *rad.* Gier *f.* avidità. 7 *sott.* machen fare. 8 auch nicht nè.

## 28.

### Die Furien.

Meine Furien, ſagte Pluto zu dem Bothen[1] der Götter, werden alt[2] und ſtumpf.[3] Ich brauche friſche.[4] Geh alſo, Merkur, und ſuche[5] mir auf der Oberwelt[6] drei tüchtige[7] Weibesperſonen[8] dazu aus. Merkur ging. —

Kurz hierauf[9] ſagte Juno zu ihrer Dienerin: Glaubteſt du wohl, Iris, unter den Sterblichen zwei oder drei vollkommen[10] ſtrenge,[11] züchtige Mädchen[12] zu finden? Aber vollkommen ſtrenge! Verſtehſt[13] du mich? Um Cytheren[14] Hohn[15] zu ſprechen, die ſich das ganze weibliche Geſchlecht unterworfen[16] zu haben rühmet.[17] Geh immer,[18] und ſieh, wo du ſie auftreibeſt.[19] Iris ging. —

In welchem Winkel[20] der Erde ſuchte nicht die gute Iris! Und dennoch[21] umſonſt![22] Sie kam ganz[23] allein wieder, und Juno rief[24] ihr entgegen: Iſt es möglich? O Keuſchheit![25] O Tugend![26]

1 Bothe *m.* messaggiero. 2 alt werden divenir vecchio. 3 debole, decrepito (*anche* ottuso). 4 delle nuove (*ver.* friſch *agg.* fresco). 5 aus-ſuchen (*v. r.*) fuori cercare, scegliere. 6 terra (*propr.* ober superiore *e* Welt *f.* mondo). 7 tüchtig atto, idoneo (forte, robusto). 8 femmine (di bassa condizione). 9 poco dopo. 10 *avv.* perfettamente. 11 ſtreng austero, severo. 12 züchtig onesto, *da* Zucht *f.* onestà, pudore; allevamento, disciplina *da* ziehen *v. ir.* allevare, tirare. 13 verſtehen (verſtand, verſtanden) intendere; (der Verſtand l'intelletto). 14 Cytherea Citerea *sopranome di Venere dall' isola Citéra.* 15 einem Hohn ſprechen prendersi beffe di alcuno. 16 unterwerfen (warf, geworfen) sottomettere, assoggettare. 17 rühmen gloriare, vantare; Ruhm *m.* la gloria. 18 *accr. per* doch pure. 19 auf-treiben (trieb, getrieben) scoprire (*propr.* spingere in alto, far venire a galla). 20 *m.* angelo. 21 tuttavia. 22 indarno. 23 tutta sola. 24 entgegen rufen incontro gridare. 25 castità *da* keuſch casto, pudico. 26 virtù (*rad.* taugen va-

Göttin, ſagte Iris; ich hätte dir wohl drei Mädchen bringen können, die alle drei vollkommen ſtreng und züchtig geweſen;[27] die alle drei nie einer Mannsperſon gelächelt; die alle drei den geringſten[28] Funken[29] der Liebe in ihren Herzen erſtickt;[30] aber ich kam, leider,[31] zu ſpät.[32]

Zu ſpät? ſagte Juno. Wie ſo?

«Eben[33] hatte ſie Merkur für den Pluto abgeholt.[34]»

Für den Pluto? Und wozu will[35] Pluto dieſe Tugendhaften?[36]

«Zu Furien.»

29.

## Tireſias.[1]

Tireſias nahm ſeinen Stab,[2] und ging über[3] Feld.[4] Sein Weg[5] trug[6] ihn durch[7] einen heiligen[8] Hain,[9] und mitten in dem Haine, wo drei Wege einander durchkreuzten,[10] ward er ein Paar Schlangen gewahr,[11] die ſich begatteten.[12] Da hub[13] Tireſias ſeinen Stab auf, und ſchlug unter[14]

lere). 27 *sott.* waren. 28 gering piccolo. 29 Funke *m.* scintilla. 30 erſticken *v, r.* estinguere, spegnere. 31 pur troppo 32 tardi. 33 appunto. 34 abholen *v. r.* venire a prendere. 35 *sott.* gebrauchen adoperare. 36 tugendhaft virtuoso *da* Tugend *f.* virtù.

1 Tiresia *noto indovino nella mitologia greca.* 2 bastone (verga). 3 sovra. 4 *n.* campo. 5 *m.* strada, cammino. 6 *in luogo di* führte lo condusse. 7 attraverso. 8 heilig sacro santo. 9 boschetto *contr. da* Hag siepe. 10 durchkreuzen incrocicchiare *c. d.* durch attraverso *e* kreuzen incrociare; das Kreuz la croce (ein Kreuzer un carantano, *perchè in originali monete erose portavano una croce*). 11 gewahr werden accorgersi *qui coll' accus.* ein Paar *trad.* di un pajo. 12 ſich begatten congiungersi, accoppiarsi (*parlando delle bestie*) 13 anf-heben (hob *o* hub, gehoben) levare in alto, alzare 14 fr

die verliebten Schlangen. — Aber, o Wunder! Indem der Stab auf die Schlangen herabſank,[15] ward[16] Tireſias zum Weibe.

Nach neun Monden[17] ging das Weib Tireſias wieder durch den heiligen Hain; und an eben dem Orte, wo die drei Wege einander durchkreuzten, ward ſie ein Paar Schlangen gewahr, die mit einander kämpften.[18] Da hub Tireſias abermals[19] ihren Stab auf, und ſchlug unter die ergrimmten[20] Schlangen, und — O Wunder! Indem der Stab die kämpfenden Schlangen ſchied,[21] ward das Weib Tireſias wieder zum Manne.

## 30.

### Minerva.

Laß[1] ſie doch, Freund, laß ſie, die kleinen hämiſchen[2] Neider deines wachſenden[3] Ruhmes! Warum will dein Witz ihre der Vergeſſenheit[4] beſtimmten[5] Namen verewigen?

In dem unſinnigen[6] Kriege,[7] welchen die Rieſen[8] wider

mezzo. 15 herab-ſinken (ſank, geſunken) abbassarsi, calarsi giu. 16 *trad.* cangiossi Tiresia in femmina. 17 Mond *m.* luna, *poet.* il mese. 18 kämpfen *v. r.* lottare, battersi; Kampf *m.* il combattimento 19 di nuovo. 20 *part. p. di* ergrimmen *intr. r.* inviperirsi, stizzirsi *da* Grimm *m.* stizza rabbiosa. 21 ſcheiden (ſchied, geſchieden separare, dividere).

1 *sott.* ſtehen stare; *trad.* lasciagli stare *o meglio* non curarti. 2 hämiſch maligno (insidioso). 3 *part. pr. di* wachſen (wuchs, gewachſen) crescere. 4 dimenticanza, obblio *da* vergeſſen dimenticare. 5 *part. pr. di* beſtimmen determinare, Beſtimmung *f.* il destino. 6 unſinnig insensato; der Sinn il senno, il senso. 7 Krieg *m.* guerra. 8 Rieſe *m.* il gigante *d. d.*

die Götter führten,[9] ſtellten[10] die Rieſen der Minerva einen ſchrecklichen Drachen[11] entgegen. Minerva aber ergriff den Drachen, ſchleuderte[12] ihn mit gewaltiger Hand an das Firmament.[13] Da glänzt er noch; und was ſo oft großer Thaten[14] Belohnung[15] war, ward des Drachen beneidenswürdige[16] Strafe.

9 Krieg führen far guerra. 10 entgegen-ſtellen contra *e* porre. 11 Drache *m.* il drago. 12 ſchleudern *v. r.* lanciare; die Schleuder la fromba. 13 firmamento. 14 That *f.* fatto, *pl.* gesta *da* thun, that, gethan. 15 ricompensa, guiderdone *rad.* Lohn *m.* premio *e n.* mercede. 16 beneidenswürdig invidiabile *c. d.* beneiden invidiare (Neid *m.* l'invidia) *e* würdig degno.

# Drittes Buch

## 1.

### Der Beſitzer[1] des Bogens.[2]

Ein Mann hatte einen trefflichen[3] Bogen von Ebenholz,[4] mit dem er ſehr weit und ſehr ſicher ſchoß, und den er ungemein werth[5] hielt. Einſt aber, als er ihn aufmerkſam betrachtete, ſprach er: Ein wenig zu plump[6] biſt du doch! Alle deine Zierde iſt Glätte.[7] Schade! — Doch dem iſt abzuhelfen! fiel[8] ihm ein. Ich will hingehen und den beſten Künſtler Bilder in den Bogen ſchnitzen[9] laſſen. — Er ging hin; und der Künſtler ſchnitzte eine ganze Jagd auf den Bogen; und was hätte ſich beſſer auf einen Bogen geſchickt, als eine Jagd?

Der Mann war voller[10] Freuden. « Du verdieneſt dieſe Zierrathen,[11] mein lieber Bogen! » — Indem[12] will er ihn verſuchen; er ſpannt[13] und der Bogen — zerbricht.[14]

1 possessore *da* beſitzen (beſaß, beſeſſen) possedere. 2 Bogen *m.* arco (vôlta, *pl.* Bögen; foglio, *pl.* Bogen). 3 *invece di* vortrefflichen perfetto (eccellente). 4 legno di ebano. 5 werth halten aver in pregio. 6 grossolano. 7 pulitura *da* glatt liscio. 8 es fällt mir ein mi viene in mente. 9 intagliare, *v. acus. di* ſchneiden (ſchnitt, geſchnitten) tagliare. 10 voll pieno. 11 Zierath *m.* fregio *da* Zieren ornare. 12 nel qual mentre. 13 ſpannen *v. r.* tendere. 14 zer-brechen (brach, gebrochen) *v. intr.* spezzarsi; *v. tr.* rompere (in piccoli pezzi).

## 2.

### Die Nachtigall und die Lerche.[1]

Was soll man zu den Dichtern sagen, die so gern ihren Flug weit über alle Fassung[2] des größten Theiles ihrer Leser nehmen? Was sonst, als was die Nachtigall einst zu der Lerche sagte: Schwingst[3] du dich, Freudin, nur darum so hoch, um nicht gehört zu werden?

## 3.

### Der Geist[1] des Salomo.

Ein ehrlicher Greis[2] trug[3] des Tages Last[4] und Hitze,[5] sein Feld mit eigner Hand zu pflügen,[6] und mit eigner Hand den reinen[7] Samen[8] in den lockern[9] Schooß[10] der willigen[11] Erde zu streuen.[12]

Auf einmal stand unter dem breiten Schatten einer Linde[13] eine göttliche Erscheinung vor ihm da! Der Greis stutzte.[14]

Ich bin Salomo: sagte mit vertraulicher[15] Stimme das Phantom.[16] Was machst du hier, Alter?

1 lodola. 2 *per* Faßungskraft (capacità di afferrare) intelligenza *da* faßen afferrare, legare, comprendere, sich faßen ritornare in sè. 3 sich schwingen (schwang, geschwungen) lanciarsi, innalzarsi (*intr.* oscillare).

1 spirito. 2 vecchio (canuto). 3 tragen (trug, getrugen) *qui* sopportare. 4 *f.* peso. 5 calore. 6 arare *da* Pflug *m.* aratro. 7 rein puro. 8 Same *m.* semente. 9 locker soffice, rilassato. 10 seno, grembo (*mil.* scoss). 11 volentierosa (pieghevole) *rad.* Wille *m.* volontà. 12 spargere; die Streu lo strame. 13 tiglio. 14 stutzen arrestarsi per timore *v. tr.* mozzare. 15 confidenziale *da* Vertrauen *n.* fiducia. 16 fan-

Wenn du Salomo biſt, verſetzte der Alte, wie kannſt du fragen? Du ſchickteſt mich in meiner Jugend[17] zu der Ameiſe; ich ſah ihren Wandel,[18] und lernte von ihr fleißig ſein, und ſammeln. Was ich da lernte, das thue ich noch.

Du haſt deine Lection nur halb gelernet: verſetzte der Geiſt. Geh noch einmal hin zur Ameiſe, und lerne nun auch von ihr in dem Winter deiner Jahre ruhen[19] und des Geſammelten genießen.

## 4.

### Das Geſchenk der Feien.[1]

Zu der Wiege[2] eines jungen Prinzen,[3] der in der Folge[4] einer der größten Regenten ſeines Landes ward, traten zwei wohlthätige Feien.

Ich ſchenke dieſem meinem Lieblinge, ſagte die eine, den ſcharfſichtigen[5] Blick des Adlers, dem in ſeinem weiten[6] Reiche auch die kleinſte Mücke[7] nicht entgeht.[8]

Das Geſchenk iſt ſchön; unterbrach ſie die zweite Feie. Der Prinz wird ein einſichtsvoller[9] Monarch werden. Aber der Adler beſitzt nicht allein Scharfſichtigkeit, die

tasma. 17 gioventù *rad.* jung giovine. 18 condotta (*per* Lebenswandel tenore di vita; wandeln *v. n.* camminare). 19 riposare; die Ruhe il riposo.

1 Feie *f. ant. per* Fee fata. 2 culla; wiegen cullare. 3 Prinz *m.* principe *d. d.* 4 seguito *da* folgen seguire. 5 ſcharfſichtig penetrativo, *c. d.* ſcharf acuto *e* ſichtig *agg. usitato soltanto in composizioni, e derivato da* ſehen vedere (*trad.* di vista acuta). 6 weit vasto (lontano). 7 moscherino (zanzara, *che dicesi anche* Gelſe). 8 entgehen sfuggire *rad.* gehen andare. 9 einſichtsvoll pieno di perspicacia *c. d.* Ein-

kleinſten Mücken zu bemerken; er beſitzt auch edle[10] Verachtung, ihnen nicht nachzujagen.[11] Und dieſe nehme der Prinz von mir zum[12] Geſchenk!

Ich danke dir, Schweſter, für dieſe weiſe Einſchränkung;[13] verſetzte die erſte Feie: Es iſt wahr; viele würden weit größere Könige geweſen ſein, wenn ſie ſich weniger mit ihrem durchdringenden[14] Verſtande bis zu den kleinſten Angeleheiten[15] hätten erniedrigen[16] wollen.

## 5.

### Das Schaf und die Schwalbe.

Eine Schwalde flog auf ein Schaf, ihm ein wenig Wolle für ihr Neſt auszurupfen.[1] Das Schaf ſprang unwillig hin[2] und wieder. Wie biſt du denn nur gegen mich ſo karg?[3] ſagte die Schwalbe. Dem Hirten erlaubeſt[4] du, daß er dich deiner Wolle über und über[5] entblößen[6] darf; und mir verweigerſt[7] du eine kleine Flocke.[8] Woher kommt das?

Das kommt daher, antwortete das Schaf, weil du mir

ſicht *f.* perspicacia *e* voll pieno. 10 edel nobile. 11 nachjagen perseguitare *c. d.* nach dietro *e* jagen cacciare. 12 in. 13 limitazione *rad.* Schranke *f.* limite. 14 durchdringend penetrante *p. pr. di* durchdringen (drang, gedrungen) penetrare in tutte le parti. 15 Angelegenheit *f.* affare *dal v.* anliegen giacere appresso, stare a cuore. 16 ſich erniedrigen abbassarsi *da* nieder basso, vile.

1 ausrupfen strappare, svellere (*da* aus fuori *e* rupfen spennare *freq. di* raufen azzuffarsi *aff. d. vern.* baruffa). 2 hin und wieder qua e là. 3 parco, spilorcio. 4 erlauben *v. r.* permettere. 5 über und über su tutta la superficie. 6 spogliare (denudare *da* bloß nudo). 7 verweigern *v. r.* ri-

meine Wolle nicht mit eben so guter Art[9] zu nehmen weißt, als der Hirte.

6.

## Der Rabe.

Der Rabe bemerkte, daß der Adler ganze dreißig Tage über seinen Eiern brütete.[1] Und daher kommt es, ohne Zweifel, sprach er, daß die Jungen des Adlers so allsehend[2] und stak werden. Gut! das will ich auch thun.

Und seitdem[3] brütet der Rabe wirklich ganze dreißig Tage über seinen Eiern; aber noch hat er nichts, als elende Raben ausgebrütet.

7.

## Der Rangstreit[1] der Thiere, in vier Fabeln.

### Erste Fabel.

Es entstand[2] ein hitziger Rangstreit unter den Thieren. Ihn zu schlichten,[3] sprach das Pferd, lasset uns den Menschen zu Rathe ziehen; er ist keiner von den streitenden Theilen, und kann desto unparteiischer sein.

Aber hat er auch den Verstand dazu?[4] ließ sich ein

cusare, rifiutare; *rinf. di* weigeren. 8 fiocco. 9 maniera *trad.* con ugual grazia.

1 brüten covare. 2 ogniveggenti *da* all tutto *e* sehen (sah, gesehen) vedere; *trad.* di vista acuta. 3 d'allora in poi.

1 contesa per la preminenza (*c. d.* Rang *m.* rango *e* Streit *m.* contesa, disputa *da* streiten, stritt, gestritten contendere). 2 ent-stehen (stand, gestanden) sorgere, nascere. 3 comporre, appianare *da* schlicht schietto. 4 a ciò *trad.* ne.

Maulwurf[5] hören. Er braucht wirklich den allerfeinsten,[6] unsere oft tief versteckten[7] Vollkommenheiten[8] zu erkennen.

Das war sehr weislich[9] erinnert! sprach der Hamster.

Ja wohl![10] rief auch der Igel.[11] Ich glaube es nimmehr,[12] daß der Mensch Scharfsichtigkeit genug besitzet.

Schweigt ihr! befahl[13] das Pferd. Wir wissen es schon: Wer sich auf die Güte seiner Sache am wenigsten zu verlassen hat,[14] ist immer am fertigsten,[15] die Einsicht[16] seines Richters in Zweifel[17] zu ziehen.

## 8.

### Zweite Fabel.

Der Mensch ward Richter. — Noch ein Wort, rief ihm der majestätische Löwe zu, bevor du den Ausspruch[1] thust! Nach welcher Regel,[2] Mensch, willst du unsern Werth[3] bestimmen?

Noch welcher Regel? Nach dem Grade, ohne Zweifel, antwortete der Mensch, in welchem ihr mir mehr oder weniger nützlich seid. —

5 talpa, *quasi* Molt-aufwerfer sollevatore di terra (Molt *è* terra solla *da* mahlen triturare). 6 aller *prem. al sup.* feinst *è un rinforz. trad.* arcipiù che fine. 7 verstecken nascondere, occultare. 8 Vollkommenheit perfezione. 9 saviamente. 10 sì davvero. 11 riccio, porco spino (Blutigel *m.* sanguisuga). 12 mai più. 13 befehlen (befahl, befohlen) comandare, ordinare; Befehl *m.* comando. 14 sich auf etwas verlassen fidarsi, esser sicuri di qualche cosa. 15 *sup. avv. di* fertig pronto 16 perspicacia; *rad.* ein-hinein entro *e* sehen vedere. 17 *in* Zweifel ziehen (zog, gezogen) mettere in dubbio.

1 sentenza, giudizio *da* aus fuori *e* sprechen parlare, quasi ciò che fu pronunziato (in giudizio). 2 norma. 3 valore

Vortrefflich! verſetzte der beleidigte[4] Löwe. Wie weit würde ich alsdenn[5] unter dem Eſel zu ſtehen kommen! Du kannſt unſer Richter nicht ſein, Menſch! Verlaß die Verſammlung.[6]

9.

### Dritte Fabel.

Der Menſch entfernte[1] ſich. — Nun, ſprach der höhniſche[2] Maulwurf, — (Und ihm ſtimmte[3] der Hamſter und der Igel wieder bei) — ſiehſt du, Pferd? der Löwe meint es auch, daß der Menſch unſer Richter nicht ſein kann. Der Löwe denkt, wie wir.

Aber aus[4] beſſern Gründen, als ihr! ſagte der Löwe, und warf ihnen einen verächtlichen[5] Blick zu.

10.

### Vierte Fabel.

Der Löwe fuhr weiter[1] fort: Der Rangſtreit, wenn ich es recht überlege,[2] iſt ein nichtswürdiger Streit! Haltet mich für den Vornehmſten,[3] oder für den Geringſten; es gilt[4] mir gleich viel. Genug,[5] ich kenne mich! — Und ſo ging[6] er aus der Verſammlung.

pregio. 4 beleidigen offendere *rad.* Leid *n.* affanno, dispiacere. 5 in allora. 6 adunanza *rad.* ſammeln raccogliere.

1 ſich entfernen allontanarsi (fern lontano). 2 höhniſch ironico *da* Hohn *m.* beffe, spregio. 3 beiſtimmen assentire, convenire *c. d.* bei appresso *il lat.* ad *e* ſtimmen dare il voto. 4 per. 5 sdegnoso *da* verachten disprezzare.

1 weiter fortfahren proseguire a parlare. 2 überlegen ponderare. 3 vornehm ragguardevole. 4 es gielt mir gleich viel mi è tutto uno. 5 *sott.* iſt es. 6 aus-gehen escire. 7 folgen

Ihm folgte[7] der weise Elephant, der kühne Tiger, der ernsthafte[8] Bär,[9] der kluge Fuchs, das edle Pferd; kurz, die ihren Werth fühlten,[10] oder zu fühlen glaubten.

Die sich am letzten wegbegaben[11] und über die zerrissene[12] Versammlung am meisten murreten,[13] waren — der Affe und der Esel.

## 11.

### Der Bär und der Elephant.

Die[1] unverständigen Menschen! sagte der Bär zu dem Elephanten. Was[2] fordern[3] sie nicht alles von uns bessern[4] Thieren. Ich muß nach der Musik tanzen;[5] ich, der ernsthafte Bär! Und sie wissen es doch nur allzuwohl,[6] daß sich solche Possen[7] zu meinem ehrwürdigen Wesen[8] nicht schicken; denn warum lachten sie sonst, wenn ich tanze?

Ich tanze auch nach der Musik; versetzte der gelehrige[9] Elephant; und glaube eben so ernsthaft und ehrwürdig zu sein, als du. Gleichwohl haben die Zuschauer[10] nie über mich gelacht; freudige Bewunderung bloß war auf ihren Gesichtern zu lesen. Glaube mir also, Bär; die Menschen

seguire. 8 serio, grave. 9 orso. 10 fühlen sentire. 11 wegbegeben andar via. 12 zerrissen sciolto *p. p. di* zerreißen lacerare. 13 murren *v. r. intr.* mormorare.

1 Unverständig di poco senno, irragionevole (*da* Verstand *m.* intelletto; verstehen intendere). 2 was.... nicht alles che non. 3 fordern esigere, pretendere. 4 *comp. di* gut buono. 5 ballare, danzare (nach der Musik tanzen ballare a suon di musica). 6 nur allzuwohl troppo bene. 7 Posse *f.* buffoneria, farsa. 8 *qui* portamento; *ver.* ente · *dall' ant. v.* wesen esistere. 9 gelehrig docile, ammaestrevole *da* lehren insegnare. 10 spettatore *rad.* schauen guardare. 11 *avv.* goffamente, *da*

lachen nicht darüber, daß du tanzest, sondern darüber, daß du dich so albern[11] dazu anschickst.[12]

## 12.

### Der Strauß.

Das pfeilschnelle[1] Rennthier[2] sahe den Strauß, und sprach: Das Laufen des Straußes ist so außerordentlich eben nicht; aber ohne Zweifel fliegt er desto besser.

Ein andermal sahe der Adler den Strauß, und sprach: Fliegen kann der Strauß nun wohl[3] nicht, aber ich glaube, er muß gut laufen können.

## 13.

### Die Wohlthaten,[1]

### in zwei Fabeln.

#### Erste Fabel.

Hast du wohl einen größern Wohlthäter unter[2] den Thieren, als uns? fragte die Biene den Menschen.

Ja wohl! erwiederte dieser.

« Und wen? »

Das Schaf! Denn seine Wolle ist mir nothwendig, und dein Honig[3] ist mir nur angenehm.

sciocco. 12 sich anschicken prepararsi, accingersi a qualche cosa.

1 pfeilschnell velocissimo *c. d.* Pfeil *m.* freccia *e* schnell snello. 2 renne, rangifero. 3 per certo.

1 Wohlthat *f.* beneficio *da* wohl bene *e* thun (that, gethan) fare. 2 fra. 3 miele.

## 14.

### Zweite Fabel.

Und willst du noch einen Grund wissen, warum ich das Schaf für meinen größern Wohlthäter[1] halte, als[2] dich Biene? Das Schaf schenket mir seine Wolle ohne die geringste Schwierigkeit; aber wenn du mir deinen Honig schenkest, muß ich mich noch immer vor deinem Stachel[3] fürchten.

## 15.

### Die Eiche.

Der rasende[1] Nordwind[2] hatte seine Stärke in einer stürmischen[3] Nacht an[4] einer erhabenen[5] Eiche bewiesen.[6] Nun lag sie gestreckt,[7] und eine Menge niedriger Sträuche[8] lagen unter ihr zerschmettert.[9] Ein Fuchs, der seine Grube[10] nicht weit davon[11] hatte, sahe sie des Morgens[12] darauf. Was für ein Baum! rief er. Hätte ich doch nimmermehr gedacht, daß er so groß gewesen wäre!

1 menomo *da* gering piccolo, tenue *frs.* nicht im Geringsten niente affatto. 2 difficoltà *rad.* schwer difficile, grave. 3 pungolo (spina; *rad.* stechen, stach, gestochen pungere).

1 furente *p. pr. di* rasen infuriare. 2 aquilone *c. d.* Nord *m.* settentrione *e* Wind *m.* vento. 3 burrascoso; Sturm *m.* la burrasca. 4 contra. 5 erhaben alto, rilevato *rad.* heben alzare. 6 beweisen. (bewies, bewiesen) spiegare, dimostrare. 7 stesa al suolo; strecken stendere. 8 *più usit.* Gesträuche arbusti. 9 zerschmettern conquassare, sfracellare; schmettern *intr.* squillare cadendo; *tr.* scagliare con rimbombo. 10 tana (fossa *da* graben, grub, gegraben scavare). 11 di là. 12 des Morgens darauf la mattina seguente.

## 16.

## Die Geſchichte des alten Wolfs,

### in ſieben Fabeln.

### Erſte Fabel.

Der böſe Wolf war zu Jahren[1] gekommen, und faßte den gleißenden[2] Entſchluß, mit den Schäfern auf einem gütlichen[3] Fuß zu leben. Er machte[4] ſich alſo auf, und kam zu dem Schäfer, deſſen Horden[5] ſeiner Höhle die nächſten waren.

Schäfer, ſprach er, du nenneſt mich den blutgierigen[6] Räuber, der ich doch wirklich nicht bin. Freilich muß ich mich an deine Schafe halten, wenn mich hungert;[7] denn Hunger thut weh.[8] Schütze mich nur vor dem Hunger; mache mich nur ſatt,[9] und du ſollſt mit mir recht wohl zufrieden ſein. Denn ich bin wirklich das zahmſte, ſanftmüthigſte[10] Thier, wenn ich ſatt bin.

Wenn du ſatt biſt? Das kann wohl ſein: verſetzte der Schäfer. Aber wann biſt du denn ſatt? Du und der Geiz werden es nie. Geh deinen Weg![11]

1 zu Jahren kommen giungere ad età matura, invecchiare. 2 finta (ipocrita) *p. pr. di* gleißen fingere (splendere). 3 amichevole, benigno, *rad.* gut buono. 4 ſich aufmachen mettersi in cammino, darsi alle mosse. 5 Horde *f.* pecorile (orda, masnada). 6 sanguinario *c. d.* Blut *n.* sangue *e* gierig avido. 7 es hungert mich io ho fame. 8 male. 9 sazio. 10 ſanfmüthig mansueto, di dolce tempra *c. d.* ſanft placido, morbido *e* Muth *m.* animo. 11 ſeinen Weg gehen andar per la sua strada.

17.

## Zweite Fabel.

Der abgewiesene[1] Wolf kam zu einem zweiten Schäfer
Du weißt, Schäfer, war seine Anrede,[2] daß ich dir
das Jahr durch,[3] manches Schaf würgen[4] könnte. Will
du mir überhaupt[5] jedes Jahr sechs Schafe geben; so bi
ich zufrieden. Du kannst alsdenn sicher schlafen, und di
Hunde ohne Bedenken[6] abschaffen[7]

Sechs Schafe? sprach der Schäfer. Das ist ja ein
ganze Herde! —

Nun, weil du es bist, so will ich mich mit fünfen be
gnügen: sagte der Wolf.

« Du scherzest;[9] fünf Schafe! Mehr als fünf Schaf
opfre ich kaum im ganzen Jahre dem Pan. »

Auch nicht viere? fragte der Wolf weiter; und de
Schäfer schüttelte[10] spöttlich[11] den Kopf.

« Drei? — Zwei? »

Nicht ein einziges; fiel[12] endlich der Bescheid[13]. Den
es wäre ja wohl thöricht,[14] wenn ich mich einem Feind
zinsbas[15] machte, vor welchem ich mich durch meine Wach
samkeit[16] sichern[17] kann.

1 abgewiesen licenziato, rimandato *da* abweisen (abwies abgewiesen) rimandare. 2 allocuzione *da* reden discorrer 3 durante l'anno. 4 strozzare. 5 in totale. 6 *sost.* scrupolo (*v. ir.* riflettere, ponderare). 7 *v. r.* licenziar (abolire). 8 accontentare *rad.* genug abbastanza. 9 sche zen *v. r.* scherzare. 10 schütteln *v. r.* scuotere. 11 *avv.* co ischerno *da* Spott *m.* scherno. 12 *trad.* era. 13 rispos (rescritto, ordine). 14 stolida cosa *da* Thor *m.* pazzo. 15 tr butario *da* Zins *m.* importo, tributo, pigione *pl.* die Zinse interessi (di un capitale) Zinsen. 16 vigilanza *da* wach d sto. 17 guarentire. assicurare *da* sicher sicuro.

## 18.

### Dritte Fabel.

Aller guten Dinge ſind drei; dachte der Wolf und kam zu einem dritten Schäfer.

Es geht[1] mir recht nahe, ſprach er, daß ich unter euch Schäfern als das grauſamſte, gewiſſenloſeſte Thier verſchrieen[2] bin. Dir, Montan, will ich itzt beweiſen, wie unrecht man mir thut. Gib mir jährlich[3] ein Schaf, ſo ſoll deine Herde in jenem Walde, den niemand unſicher macht, als ich, frei und unbeſchädigt[4] weiden dürfen. Ein Schaf!

Welche Kleinigkeit! Könnte ich großmüthiger, könnte ich uneigennütziger handeln?[5] — Du lachſt, Schäfer? Worüber[6] lachſt du denn?

O über nichts! Aber wie alt biſt du, guter Freund? ſprach der Schäfer.

‹Was geht[7] dich mein Alter an? Immer noch alt genug, dir deine liebſten Lämmer zu würgen.›

Erzürne dich nicht, alter Iſegrim. Es thut mir Leid,[8] daß du mit deinem Vorſchlage[9] einige Jahre zu ſpät kömmſt. Deine ausgebiſſenen[10] Zähne verrathen[11] dich. Du ſpielſt den Uneigennützigen, bloß um dich deſto gemächlicher,[12] mit deſto weniger Gefahr nähren zu können.

1 es geht mir recht nahe mi va assai a cuore (*prop.* mi tocca molto da vicino). 2 verſchreien (verſchrie, verſchrien) diffamare, screditare (ſchreien gridare). 3 ogni anno. 4 incolume *rad.* Schade *m.* danno. 5 agire *v. r.* 6 di chè. 7 was geht dich an? cosa t' importa?. 8 mi duole. 9 Vorſchlag *m.* proposta *da* vor-ſchlagen (ſchlug, geſchlagen) proporre. 10 ausbeißen (biß, gebißen) corrodere dal lungo mordere. 11 tradire (verrieth, *p. p.* verrathen); Verrath *m*, tradimento. 12 *avv.* con più agio *da* gemach piano, adagio; *sost. n. sign.* stanzino, gabinetto.

19.

## Vierte Fabel.

Der Wolf ward ärgerlich,[1] faßte[2] sich aber doch, und ging auch zu dem vierten Schäfer. Diesem war eben sein treuer Hund gestorben, und der Wolf machte sich den Umstand zu Nutze.[3]

Schäfer, sprach er, ich habe mich mit meinen Brüdern in dem Walde veruneiniget,[4] und so, daß ich mich in Ewigkeit nicht wieder mit ihnen aussöhnen[5] werde. Du weißt, wie viel du von ihnen zu fürchten hast! Wenn du mich aber anstatt deines verstorbenen Hundes in Dienste nehmen willst; so stehe[6] ich dir dafür, daß sie keines deiner Schafe auch nur schnell[7] ansehen sollen.

Du willst sie also, versetzte der Schäfer, gegen deine Brüder im Walde beschützen? —

« Was meine ich denn[8] sonst? Freilich. »

Das wäre nicht übel! Aber, wenn ich dich nun in meine Horden einnähme,[9] sage mir doch, wer sollte alsdenn meine armen Schafe gegen dich beschützen? Einen Dieb[10] in's Haus nehmen, um vor den Dieben außer dem Hause sicher zu sein, das halten wir Menschen — —

Ich höre schön: sagte der Wolf; du fängst an zu moralisiren. Lebe wohl![11]

1 stizzoso, indispettito *da* Ärger *m.* dispetto, corruccio. 2 sich fassen contenersi, farsi animo. 3 zu Nutzen machen approfittare. 4 sich veruneinigen entrare in dissensione *da* uneinig discorde. 5 sich aussöhnen riconciliarsi; *rad. l' ant. di* Sühne la espiazione. 6 dafür stehen garantire. 7 *avv.* di occhio bieco. 8 was denn cosa altro. 9 einnehmen (nahm, genommen) ricèvere, accogliere. 10 ladro; Diebstahl *m.* furto. 11 addio (vivi bene).

## 20.

### Fünfte Fabel.

Wäre ich nicht so alt! knirschte[1] der Wolf. Aber ich muß mich, leider, in die Zeit schicken.[2] Und so kam er zu dem fünften Schäfer.

Kennst du mich, Schäfer? fragte der Wolf.

Deines gleichen[3] wenigstens[4] kenne ich: versetzte der Schäfer.

« Meines gleichen? Daran zweifle ich sehr. Ich bin ein so sonderbarer[5] Wolf, daß ich deiner und aller Schäfer Freundschaft wohl werth bin. »

Und wie sonderbar bist du denn?

« Ich konnte kein lebendiges Schaf würgen und fressen, und wenn es mir das Leben kosten sollte. Ich nähre mich blos mit todten Schafen. Ist das nicht löblich?[6] Erlaube mir also immer, daß ich mich dann und wann bei deiner Herde einfinden,[7] und nachfragen[8] darf, ob dir nicht — »

Spare[9] die Worte! sagte der Schäfer. Du müßtest gar keine Schafe fressen, auch nicht einmal todte, wenn ich dein Feind nicht sein sollte. Ein Thier, das mir schon todte Schafe frißt, lernt leicht[10] aus[11] Hunger kranke

1 Knirschen *v. n. r.* stridere coi denti. 2 sich in die Zeit schicken adattarsi ai tempi. 3 deines gleichen i tuoi pari. 4 almeno. 5 sonderbar singolare, strano *da* sondern separare (quasi quello che si stacca dagli altri). 6 löblich lodevole *da* Lob *n.* lode, *o* loben lodare. 7 sich einfinden trovarsi (in un luogo), intervenire. 8 informarsi *c. d.* nach dietro *e* fragen domandare. 9 sparen risparmiare; Ersparniß *f.* risparmio. 10 facilmente. 11 per. 12 gesund sano; die Gesundheit

Schafe für todt, und gesunde[12] für krank ansehen. Mache auf meine Freundschaft also keine Rechnung[13] und geh![14]

## 21.

### Sechste Fabel.

Ich muß nun schon mein Liebstes[1] daran wenden,[2] um zu meinem Zwecke[3] zu gelangen! dachte der Wolf, und kam zu dem sechsten Schäfer.

Schäfer, wie gefällt dir mein Pelz?[5] fragte der Wolf.

Dein Pelz? sagte der Schäfer. Laß sehen! Er ist schön; die Hunde müssen dich nicht oft unter[6] gehabt haben.

« Nun so[7] höre, Schäfer; ich bin alt, und werde es so lange nicht mehr treiben.[8] Füttere[9] mich zu Tode; und ich vermache[10] dir meinen Pelz. »

Ei sieh[11] doch! sagte der Schäfer. Kömmst[12] du auch hinter die Schliche[13] der alten Geizhälse? Nein, nein, dein

la salute. 13 Rechnung machen far conto (capitale; rechnen far i conti, calcolare). 14 vattene.

1 quanto ho di più caro (*da* lieb caro). 2 impiegare (spendere; voltare, volgere; *anche v. intr.* dar di volta, *p. e.* der Wagen wendete il legno die' di volta). 3 Zweck *m.* fine, intento. 4 gelangen giungere (pervenire *da* langen allungarsi). 5 pelle (fornita di pelo, pelliccia). 6 *cioè* unter sich sotto di sè, *ovvero* unter ihren Zähnen sotto i loro denti (*frs.* die Hunde müssen dich nicht oft unter gehabt haben certamente i cani non ti hanno maltrattato molte volte). 7 nun so or bene. 8 ich werde es so lange nicht mehr treiben non ho che pochi giorni di vita. 9 füttern dar da mangiare, nutrire (*da* Futter *n.* foraggio, pastura). 10 vermachen lasciare in eredità, legare (*anche* chiudere, stoppare). 11 ei sieh doch! deh guarda!, oh guarda un po'!. 12 hinter etwas kommen ricorrere a q. c, (*anche* pervenire a scoprire q. c., scoprire q. c.). 13 Schliche *pl. fig.* maneggi, rigiri, intrighi (*propr. sing.*

Pelz würde mich[14] am Ende[15] siebenmal[16] mehr kosten als er werth wäre. Ist[17] es dir aber Ernst, mir ein Geschenk zu machen, so gieb mir ihn gleich itzt. — Hiermit[18] griff der Schäfer nach der Keule,[19] und der Wolf flohe.[20]

## 22.

### Siebente Fabel.

O die Unbarmherzigen! schrie der Wolf, und gerieth in die äußerste[1] Wuth. So will ich auch als[2] ihr Feind sterben, ehe[3] mich der Hunger tödtet;[4] denn sie wollen es nicht besser!

Er lief, brach[5] in die Wohnungen der Schäfer ein, riß[6] ihre Kinder nieder, und ward nicht ohne große Mühe von den Schäfern erschlagen.

Da sprach der Weiseste von ihnen: Wir thaten doch wohl Unrecht, daß wir den alten Räuber auf das Aeußer-

Schlich *m.* passo lento, andatura lenta; via segreta, *da* schleichen, schlich, geschlichen). 14 kosten costare, valere. 15 am Ende alla fine (Ende *n.* estremità). 16 sette volte (*c. d.* sieben sette *e* Mal *n.* volta). 17 ist es dir aber ein Ernst ma se in sul serio vuoi. 18 *cioè* mit diesen Worten e in ciò dire, ciò detto. 19 mazza, clava. 20 *antiq. per* floh *da* fliehen fuggire.

1 Äußerst estremo, sommo (*sup. dell'agg.* äußere esteriore, esterno, *dall'avv.* außen fuori). 2 da, come. 3 *cong. quanto* bevor prima che (*avv.* prima, avanti, *come agg. in uso soltanto nel sup., p. e.* mit ehester Gelegenheit colla prossima occasione). 4 tödten uccidere (*da* todt morto). 5 einbrechen, *v. intr.* penetrare con forza, *v. tr.* abbattere, demolire; *rad.* brechen rompere *ecc.* 6 niederreißen stramazzare, gettare a terra impetuosamente, (*c. d.* nieder a basso *e* reißen lacera-

sie[7] brachten, und ihm alle Mittel zur Besserung,[8] so spät und erzwungen[10] sie auch war, benahmen!

## 23.

### Die Maus.

Eine philosophische[1] Maus pries die gütige Natur, daß sie die Mäuse zu einem so vorzüglichen[2] Gegenstande[3] ihrer Erhaltung[4] gemacht habe. Denn eine Hälfte von[5] uns, sprach sie, erhielt von ihr Flügel,[6] daß, wenn wir hier[7] unten[8] auch alle von den Katzen ausgerottet[9] würden, sich doch mit leichter Mühe aus den Fledermäusen[10] unser ausgerottetes Geschlecht wieder herstellen[11] könnte.

Die gute Maus wußte nicht, daß es auch geflügelte[12]

re, *ecc.*). 7 einen auf das Äußerste bringen ridurre uno agli estremi. 8 miglioramento (ravvedimento *da* bessern migliorare, correggere, *der. dal comp.* besser meglio, migliore). 9 so.... auch per quanto. 10 sforzato (finto, simulato, *p. p. di* erzwingen, erzwang, erzwungen ottenere, conseguire per forza, estorcere *da* zwingen costringere).

1 Philosophisch filosofico, *qui* filosofo (*da* Philosoph filosofo, sapiente). 2 vorzüglich speciale, particolare (principale; preminente, *da* Vorzug *m.* preferenza, prerogativa, *da* vorziehen preferire). 3 Gegenstand *m.* oggetto. 4 conservazione (mantenimento, conseguimento, *da* erhalten conservare, mantenere, *rad.* halten tenere). 5 di. 6 Flügel *m.* ala. *da* Flug *m.* volo *e* fliegen volare. 7 qua. 8 giù, a basso, sotto. 9 ausrotten distruggere, estirpare, *c. d.* aus fuori *e* rotten (*antiq. in uso soltanto in* ausrotten). 10 Fledermaus *f.* nottola, pipistrello, *c. d.* Fleder *da* fladern (*vedi* flattern) svolazzare *e* Maus *f.* sorcio, *lo stesso che* Flattermaus. 11 ristabilire (raccomodare, *c. d.* her in qua *e* stellen porre). 12 geflügelt alato (*p. p. di* flügeln alare, fornire d' ali, *der.*

Katzen giebt. Und ſo beruhet[12] unſer Stolz meiſtens auf unſrer Unwiſſenheit![14]

## 24.

### Die Schwalbe.

Glaubet mir, Freunde; die große Welt iſt nicht für den Weiſen, iſt nicht für den Dichter! Mann kennet da[1] ihren waren Werth nicht, und ach! ſie ſind oft ſchwach genug, ihn mit einem nichtigen[2] zu vertauſchen.

In den erſten[3] Zeiten war die Schwalbe ein eben ſo tonreicher,[4] melodiſcher[5] Vogel, als die Nachtigall. Sie ward[6] es aber bald müde, in den einſamen Büſchen[7] zu wohnen, und da von niemand, als dem fleißigen Landmanne und der unſchuldigen Schäferin[8] gehöret und bewundert zu werden. Sie verließ ihre demüthigere[9] Freundin, und zog[10] in die Stadt[11] — Was geſchah? Weil man in der Stadt nicht Zeit hatte, ihr göttliches Lied zu hören, ſo verlernte[12] ſie es nach und nach, und lernte dafür[13] — bauen.

*da* Flügel *m.* ala. 13 beruhen essere fondato, consistere, riposare (*da* ruhen riposare *e* Ruhe *f.* quiete, riposo). 14 ignoranza (imperizia, *der. da* unwiſſend ignorante, *c. d. un part. neg., e* wiſſend sciente, *p. pr. d.* wiſſen sapere).

1 vi. 2 nichtig frivolo (vano, nullo, *da* nicht non; *nota:* zu nichte werden ridursi a nulla; mit nichten nulla affatto). 3 in den erſten Zeiten altre volte, anticamente. 4 tonreich ricco di suoni, sonoro, canoro (*c. d.* Ton *m.* tuono, suono *e* reich ricco). 5 melodiſch melodioso (*der. da* Melodie *f.* melodia). 6 müde werden stancarsi. 7 Buſch macchia, cespuglio (boschetto). 8 pastorella (*da* Schäfer *m.* pastore, pecorajo *e* Schaf *n.* pecora). 9 demüthig umile (*da* Demuth *f.* umiltà, sommissione). 10 se ne andò (*da* ziehen, zog, gezogen). 11 città. 12 verlernen disimparare, dimenticare (*da* lernen imparare). 13 in vece.

25.

## Der Adler.

Man fragte der Adler: warum erziehest[1] du d
Jungen[2] so hoch in der Luft?

Der Adler antwortete: Würden sie sich, erw
sen,[3] so nahe zur[4] Sonne[5] wagen, wenn ich sie tief
der Erde erzöge?

26.

## Der junge und der alte Hirsch.

Ein Hirsch, den die gütige Natur Jahrhunderte le
lassen,[1] sagte einst zu einem seiner Enkel:[2] Ich kann
der[3] Zeit noch sehr wohl erinnern, da[4] der Mensch
donnernde[5] Feuerrohr[6] noch nicht erfunden hatte.

Welche glückliche Zeit muß das für unser Geschl
gewesen sein! seufzete[7] der Enkel.

Du schließest zu[8] geschwind! sagte der alte Hirsch.

1 Erziehen allevare, nutrire (educare, *da* ziehen, *v. tr.*
rare, allevare; *v. intr.* andarsene). 2 das Junge pulci
pollo (*der. da* jung giovane). 3 divenuti grandi, grandic
(*anche* giovanetti, *p. p. di* erwachsen crescere, perveni
crescere alla maturità, *rad.* wachsen crescere. 4 zu a. 5 s
6 *avv.* abbasso (profondamente). 7 vicino a, presso, in.

1 Leben lassen, *sottintendi* hatte leben lassen aveva lasci
vivere. 2 Enkel, *m.* nipote (pronipote, discendente). 3 *pr*
*dimostr. per* jener. 4 da *è usato in questo esempio come a*
*rel. e vale quanto* in welcher Zeit als, in welcher *o* zu wel
(Zeit) ove, in cui. 5 donnernd tonante, fulminante, stre
toso, ecc. (*p. pr. di* donnern tuonare, fulminare, *der.*
Donner, *m.* tuono, *anche* fulmine. 6 canna *o* bocca da fuo
archibugio (*c. d.* Feuer, *n.* fuoco, Rohr, *n.* canna, tub
7 seufzen, *v. r.* sospirare. 8 *per* allzu troppo. 9 altrimen

war anders,[9] aber nicht beſſer. Der Menſch hatte anſtatt des Feuerrohres, Pfeile und Bogen, und wir n" eben ſo ſchlimm daran, als itzt.

## 27.

### Der Pfau und der Hahn.

inſt ſprach der Pfau zu der Henne; Sieh einmal,[1] höchmüthig[2] und trotzig[3] dein Hahn einher tritt![4] Und ſagen die Menſchen nicht: der ſtolze Hahn; ſondern immer: der ſtolze Pfau.

Das macht,[5] ſagte die Henne, weil der Menſch einen ndeten[6] Stolz überſiehet.[7] Der Hahn iſt[8] auf ſeine chſamkeit, auf ſeine Mannheit[9] ſtolz; aber worauf[10] — Auf Farben und Federn.

ersamente, ecc. (*da* anber=er, *e*, es altro; *frs.* die Zeit war ers i tempi erano diversi); 10 vi. 11 wir waren eben ſo imm daran noi ci trovavamo a sì mal partito, stavamo male.

1 Einmal *rinforz. di esortazione, trad. con* ma, deh, *o con* ti go. 3 orgoglioso, borioso, altero (*der. da* Hochmuth *m.* oglio, alterigia, superbia, *c. d.* hoch alto, elevato *e* Muth animo, coraggio). 3 baldanzoso, tracotante (*da* Trotz, *m.* ezza, protervia, ecc. ostinazione; trotz, *prep.* ad onta. inher treten camminare (con passo grave e misurato; *l'avv.* her *si usa soltanto in unione a verbi, particolarmente per* otare *un movimento solenne e misurato*). 5 proviene. 6 ge=ndet fondato, *p. p. di* gründen porre, gettare le fonda=nta, fondare (*da* Grund, *m.* fondo, fondamento; motivo). sospirare; überſehen non badare, non curare (mettere in n cale, perdonare; *anche* percorrere con lo sguardo, ri=dere, *da* über sopra *e* ſehen vedere). 8 auf etwas ſtolz ſein dare superbo, insuperbire di q. c. 9 vigore (valore, viri=à, maschiezza, *da* Mann uomo. 10 *per* auf was di che.

## 28.

### Der Hirſch.

Die Natur hatte einen Hirſch von mehr als gewöhnlicher Größe gebildet,[1] und an dem Halſe hingen[2] lange[3] Haare herab. Da dachte der Hirſch bei ſich ſelbſt: Du könnteſt dich ja wohl für ein Elend[4] anſehen laſſen. Und was that der Eitele,[5] ein Elend zu[6] ſcheinen? Er hing[7] der Kopf traurig[8] zur[9] Erde, und ſtellte[10] ſich, ſehr oft das böſe[11] Weſen zu haben.

So glaubt nicht ſelten ein witziger Geck,[12] daß man ihn für keinen ſchönen Geiſt halten werde, wenn er nicht über[13] Kopfweh[14] und Hypochonder[15] klage.

1 Bilden formare (figurare; istruire, ammaestrare, coltivare, *da* Bild *n.* immagine, effigie, figura, simbolo). 2 herabhangen *per* hinabhangen pendere all' ingiù (*c. d.* herab all' ingiù *e* hangen, hing, gehangen pendere). 3 lang lungo. 4 *o* Elendthier *n.* alce. 5 *com. si contrae dicendosi* Eitle vano vanerello (vanaglorioso, pazzo, *da* eitel vano). 6 zu ſcheinen *per* um.... zu ſcheinen per passare, per sembrare, per essere creduto. 7 piegava, chinava (*da* hangen pendere, stare sospeso, ecc.). 8 mestamente (tristamente, *agg.* mesto, tristo, ecc.). 9 zu verso. 10 ſich ſtellen far mostra di...., fingere. 11 das böſe Weſen il mal caduco, l'epilessia (*famigl. per* Fallſucht *f.*, *così pure* böſe Augen mal d'occhi, ein böſer Kopf capo tignoso). 12 vanerello, giovane fatuo, scemo scimunito. 13 di. 14 dolor di capo (*c. d.* Kopf *m.* capo, testa, *e* Weh *n.* dolore. 15 *o* Hypochondriſt ipocondriaco, *ma qui sta per* Hypochondrie *f.* ipocondria.

## 29.

### Der Adler und der Fuchs.

Sei auf[1] deinen Flug nicht so stolz! sagte der Fuchs zu dem Adler. Du steigst[2] doch nur deswegen so hoch in die Luft, um dich desto[3] weiter nach einem Aase[4] umsehen[5] zu können.

So kenne ich Männer, die tiefsinnige Weltweise geworden sind, nicht aus[6] Liebe zur Wahrheit, sondern aus Begierde zu[7] einem einträglichen[8] Lehramte.[9]

## 30.

### Der Schäfer und die Nachtigall.

Du zürnest, Liebling der Musen, über die laute[1] Menge des parnassischen[2] Geschmeißes?[3] — O höre von mir, was einst die Nachtigall hören mußte.

1 Di. 2 in die Luft steigen salire in aria, volare in alto. 3 desto weiter in tanto maggiore lontananza, distanza. 4 Aas *n.* (*pl.* Äser) esca, cadavere puzzolente (*di uomini*), carogna (*di bestie*). 5 sich nach etwas umsehen, cercare cogli occhi q. c., andare in cerca di q. c. 6 per. 7 di. 8 einträglich lucroso (lucrativo, profittevole, *da* eintragen rendere, fruttare; registrare, mettere a libro). 9 Lehramt *n.* cattedra (uffizio di pubblico lettore, o maestro, *c. d.* Lehre *f.* insegnamento *o* lehren, insegnare, *e* Amt uffizio, carica, impiego, ecc.).

1 Romorosa. 2 parnassisch del Parnaso (*da* Parnaß *m.* Parnaso, Parnasso, *monte della Focide, oggigiorno della Livadia in Grecia, consacrato un dì alle Muse, ad Apollo, ed a Bacco*). 3 Geschmeiß *n.* (*s. pl. fig.*) marmaglia, ciurma-

Singe doch, liebe Nachtigall! rief ein Schäfer schweigenden[4] Sängerin,[5] an einem lieblichen Frühl abende,[6] zu.

Ach! sagte die Nachtigall; die Frösche machen[7] sic laut, daß ich alle Lust zum[8] Singen verliere. Höre sie nicht?

Ich höre sie freilich: versetzte der Schäfer. Aber dein Schweigen[10] ist Schuld, daß ich sie höre.

glia (canaglia, *propr.* sterco (d'uccelli di rapina), cacch vermi, insetti molesti, *da* schmeißen gettare, buttare; ma fuori gli escrementi del cibo). *4* che taceva, che stava silenzioso (*da* schweigend *p. pres. di* schweigen, schwieg, schwiegen tacere). 5 cantrice, cantatrice (*qui però si tra per* cantore, *essendo* usignuolo *di gen. m.*). 6 Frühlings *m.* sera di primavera (*c. d.* Frühling *m.* primavera *e* Abe sera). 7 sich so laut machen fare tanto rumore. 8 di. 9 tanto, solo, 10 silenzio (*propr.* tacere).

FINE

4

# DIZIONARIETTO

BIOGRAFICO

DEI

## PRINCIPALI SCRITTORI GRECI

COMPILATO

DA

**A. BOSCHINI**

INSEGNANTE GRECO NEL GINNASIO DI PESARO

# DIZIONARIETTO

## BIOGRAFICO

DEI

# PRINCIPALI SCRITTORI GRECI

COMPILATO

DA

**A. BOSCHINI**

INSEGNANTE GRECO NEL GINNASIO DI PESARO

PESARO 1871

TIPOGRAFIA NOBILI

Proprietà Letteraria

AD

# ALESSANDRO BALDASSINI

NELLA REPUBBLICA LETTERARIA

PER MOLTA ERUDIZIONE E VARI POETICI SAGGI

ESTIMATISSIMO

QUESTO TENUE LAVORO

COME PEGNO

DI SINGOLARE STIMA E GRATO AFFETTO

A. B.

CONSACRA

# AVVERTENZA

. . . . . vos exemplaria græca
Nocturna versate manu, versate diurna.

( Orazio, Arte Poetica )

*Colla compilazione del presente* Dizionarietto *non pretendesi di offrire un compendio della Storia della letteratura greca. A questa impresa più forti omeri sonosi già sobbarcati. Bensì precipuo scopo si è quello di rendere qualche servigio agli studiosi delle greche lettere, porgendo loro un mezzo per ritenere più facilmente a memoria i nomi dei principali Scrittori greci, l' epoche in cui vissero, e le loro opere maggiormente note, omessene le relative osservazioni critiche e filosofiche, le quali i discenti possono da sè leggere in molti libri, che dottamente ne trattano, o udire dalla viva voce del maestro.*

*Questo libretto è particolarmente dedicato agli studenti dei Ginnasi e dei Licei, ai quali non di rado interviene che debbano apprendere le notizie biografiche dei Classici greci: non già perchè*

*si voglia obbligarli di mandare a mente l' un dopo l' altro tutti i nomi in esso registrati ( il che, se non impossibile, sarebbe senza dubbio difficile assai ), ma perchè ad ogni opportunità possano con lievissimo incomodo usarne.*

*Niuno v' ha che ignori quanta luce siasi diffusa dai greci, nella latina e italiana letteratura, nelle scienze e nelle arti di ogni genere. È bello dunque conoscere quali tra essi furono i più benemeriti, perchè, conosciutili, ci nasca quindi il desiderio di studiarli ed imitarli.*

*Vogliano i lettori accogliere con benigno favore il frutto non dell' ingegno, ma di una faticosa pazienza, diretta solo a giovare, possibilmente, gli studii.*

IL COMPILATORE

# DIZIONARIETTO

## BIOGRAFICO

DEI

## PRINCIPALI SCRITTORI GRECI

# A

**Achille Tazio** di Alessandria, vissuto sotto l'imperatore Aureliano verso il 270 di C., fu scrittore assai nitido, e lasciò un romanzo intitolato GLI AMORI DI CLITOFONTE E DI LEUCIPPE, diviso in otto libri, il quale ebbe varie edizioni greco-latine e fu tradotto in italiano da L. Dolce e Coccio da Jano. Di lui resta pure parte d'un' opera sulla Sfera col titolo ISAGOGE (introduzione) SOPRA I FENOMENI DI ARATO.

**Acusilao Argivo**, d'incerta età, fu uno de' più antichi storici della Grecia, e precedette di molto Erodoto. Scrisse un' opera intitolata LE GENEALOGIE, i cui frammenti furono pubblicati da Hurtz (Lipsia, 1824).

**Aftonio** di Antiochia, sofista, visse circa il 320 di C. Illustrò ed accrebbe i PROGIMNASMI o siano ESERCITAZIONI RETTORICHE di Ermogene, per uso de' giovanetti: libro che esiste anche a' dì nostri. Ne fece un'edizione il Camerario con la traduzione latina (Lipsia, 1567).

**Agazia Mirineo**, vissuto ai tempi di Giustino II (an. 566 di C.), fu uno dei raccoglitori degli epigrammi de' più antichi poeti greci, la quale collezione è detta ANTOLOGIA. Scrisse in versi cinque libri delle imprese di Giustiniano.

**Agiles** (d') **Raimondo** appartenente alla Storia Bizantina (1), scrisse LA STORIA DI GERUSALEMME: si ordinò prete nel 1096.

**Alceo di Mitilene** di Lesbo, inventore del verso alcaico (*v* - / *v* - / - / - *vv* / - *vv*), fiorì verso il 600 av. C. Era contemporaneo di Saffo. Fu poeta commediografo. Il primo dramma da lui prodotto nel 388 av. C., s'intitolò Πασιφάη (Pasifae).

**Alcidamante** di professione oratore, discepolo di Gorgia, e coetaneo d'Isocrate, visse verso il 500 av. C. Scrisse l'ENCOMIO DELLA MORTE, e varie altre cose; oggi però non rimangono di lui che l'ORAZIONE DI ULISSE CONTRO PALAMEDE, e quella intorno

i SOFISTI, già date in luce da ALDO MANUZIO (1513).

**Alcifrone**, del quale è incerta la patria e l'età, in cui visse, (quantunque alcuni lo vogliano Ateniese, esistito tra il terzo e il quarto secolo dell'Era Cristiana), scrisse, all'uso dei romanzieri, lettere piscatorie, amatorie, rustiche e parassitiche, di cui si ha una bella traduzione del veneto Negri.

**Alcmane** di Sardi, o, come altri dicono, di Sparta, fiorì verso il 660 av. C.: fu autore di versi amatorii e inventore del verso da lui detto ALCMANIO (-⏑⏑/-⏑⏑/-⏑/--).

**Allacci Leone**, nato in Chio, visse in Italia nel secolo XVII. Fu illustre pel suo sapere in letteratura. Scrisse varie epistole sopra argomenti sacri. Morì in Roma (ove fu educato e divenne Bibliotecario della Vaticana) nel 1669 di 83 anni. Fu editore di molti mss. greci, e molti autori greci tradusse. Nella famosa biblioteca Barberini di Roma furono da lui raccolti, e tuttora si conservano, circa 40,000 manoscritti, la maggior parte greci. La sua opera principale s'intitola DE ECCLESIAE OCCIDENTALIS ET ORIENTALIS PERPETUA CONSENSIONE. Appartiene alla Storia Bizantina.

**Ammonio** di Alessandria visse verso il 390 sotto l'Imperatore Teodosio: fu grammatico e scrisse un trattato sopra la DIFFERENZA DEI VOCABOLI AFFINI che si conserva anche al presente. Pare che questi sia diverso da quell' Ammonio Monaco che scrisse in lingua egiziaca, cioè copta, il MARTIRIO DE' SANTI PADRI DEL MONTE SINAI E DELL' EREMO DI RAITU, di cui trovasi un volgarizzamento, fatto nel buon secolo della nostra lingua, nelle prose del Leopardi (edizione di Milano del Guigoni, pag. 272).

**Anacreonte** di Teo, città della Jonia, visse circa il 530 av. C. Fu insigne poeta e autore di odi leggiadrissime. Vuolsi anche inventore dello stromento chiamato BARBITON (cetra). Alle traduzioni delle Odi Anacreontiche fatte in versi italiani dal Marchetti, dal Costa, dal Pagnini, dal De Rogatis, dal Rolli, Bartolomeo Corsini, Ab. Regnier Desmarais, Francesco Catelano, Cesari Gaetani, Ridolfi, Maineri; generale Winspear, Caselli e A. M. Salvini, si sono aggiunte oggi quelle del Cav. Prof. Giuseppe Sapio; di Gherardo Nerucci da Pistoja e Andrea Maffei. (Vedi per queste ultime la Nuova Antologia di Firenze, fasc.i di Dec. 1867 e Febb. 1871).

**Anastasio**, Bibliotecario ed Abate della Chiesa Romana, fiorì nel secolo IX. Tradusse dal greco in latino tutti gli Atti ed i Canoni del generale Concilio Costantinopolitano dell' 869, in cui è compresa la sua STORIA ECCLESIASTICA o CRONOLOGIA TRIPARTITA. Scrisse anche le vite di molti Pontefici, anzi lo si crede autore del famoso LIBER PONTIFICALIS, preziosa serie di Pontefici da S. Pietro fino a Nicolò I.° (St. Biz.).

**Andocide** Ateniese, uno dei dieci più illustri oratori, nacque verso il 460 av. C. Abbiamo di lui QUATTRO ORAZIONI utili all'intelligenza della Storia Greca. Melchiorre Cesarotti ha tradotto due brani delle Orazioni di Andocide nel suo CORSO RAGIONATO DI LETTERATURA GRECA.

**Anita** di Tegea, città dell'Arcadia, una delle otto femmine illustri, che si distinsero nella lirica dopo Saffo, fu chiara verso il 290 av. C.

**Antifonte Ramnusio** (o RAMNUSIO DA RAMNO città dell'Attica), il primo oratore Ateniese ed il primo ancora che insegnasse precetti rettorici, nacque verso il 470 av. C. Sono rimaste di lui 11 ORAZIONI, pubblicate la prima volta da Aldo Manuzio.

**Apollodoro** di Gela in Sicilia, fu contempo-

raneo di Menandro, e anch' egli poeta della NUOVA COMMEDIA (2). Rimangono di lui alcuni frammenti.

**Apollodoro** Ateniese, grammatico, fu contemporaneo di Nicandro. Abbiamo di lui un' opera in tre libri intitolata BIBLIOTECA, che si può dire un estratto della greca mitologia.

**Apollonio Discolo**, grammatico Alessandrino, fiorì verso il 160 di C. sotto Antonino. Compose un dotto trattato DELLA COSTRUZIONE DELLE PARTI DEL DISCORSO, e un altro pubblicato per la prima volta da Guglielmo Xilandro, col titolo STORIE MIRABILI, che si conservano ai nostri giorni.

**Apollonio Rodio** nacque in Alessandria, o, come altri vuole, a Naucrate nell'Egitto, circa il 270 av. C. sotto Tolomeo Evergete, della cui biblioteca fu prefetto. Scrisse un poema detto DEGLI ARGONAUTICI, in cui si tratta della spedizione degli Argonauti alla conquista del Vello d' Oro. Morì intorno al 196. Valerio Flacco nella sua ARGONAUTICA latina imitò Apollonio. Terenzio Varrone tradusse l' Argonautica greca in latino. Tra le versioni italiane sono quelle del Flangini ( Roma, 1791 ) e del Bagnolo ( Torino, 1836 ).

**Appiano**, di nascita Alessandrino, fioriva circa l' anno 150 di C. sotto Antonino Pio. Scrisse la STORIA ROMANA in tante opere separate, quante erano le nazioni soggiogate dai Romani. Oggi rimangono la STORIA DELLA GUERRA D' AFRICA, di SIRIA, de' PARTI, dell' IBERIA, di ANNIBALE e dell' ILLIRIA, e cinque degli otto libri sulle guerre civili. Fu tradotto dal Mastrofini.

**Arato** di Sola nella Cilicia, o, come altri vuole, di Tarso, fu contemporaneo di Teocrito. Compose un celebre poema astronomico intitolato I FENOMENI, tradotto in esametri latini da Cicerone, e commentato da Ipparco, Eratostene, e Teone. Ad esso vanno uniti i PROGNOSTICI, in cui pure trattasi di Astronomia. I FENOMENI esistono anch' oggi colla detta versione latina di Cicerone e con quella di Germanico Cesare e di Rufo Avieno, e coll' italiana di A. M. Salvini.

**Archiloco** di Paro, nato 700 anni av. C., fu poeta satirico amarissimo, e lo prova il fatto che per vendicarsi del rifiuto del padre di una giovinetta, da lui chiesta in isposa, scrisse contro ambidue una satira sì virulenta che padre e figlia per dispera-

zione si appesero. Gli si attribuisce l'invenzione del verso GIAMBICO ( ∪ - / ∪ - / ∪ - / ∪ - ).

**Aristarco** di Samotracia, celebre critico e grammatico, visse alla corte di Tolomeo Filometore (180 an. in circa av. C.), che diedegli ad educare il suo figliuolo. Fu egli che rivide, esaminò ed ordinò i poemi di Omero. Altri tre uomini illustri esistettero con questo nome, dei quali l'uno di Tegea poeta tragico, il secondo di Samo filosofo, il terzo di Tessalonica, discepolo e compagno di S. Paolo.

**Aristeneto** di Nicea di Bitinia, morto sotto Costanzo nel terremoto di Nicomedia nel 358 di C., fu leggiadrissimo scrittore di lettere di genere amatorio e romanzesco, tradotte in italiano da un Accademico fiorentino ( Giulio Perini ); la qual versione fu fatta dal latino e si pubblicò la prima volta colla data di Crisopoli (1807). Restano poi inediti altri volgarizzamenti di Girolamo Baruffaldi e Giulio Perticari.

**Aristide Elio** di Adrianopoli della Misia, sofista ed oratore colto, facondo e soave, fiorì circa 200 anni d. C. sotto gl'imperatori M. Aurelio e Comodo. Si hanno di lui cinquantaquattro fra orazioni ed altri componimenti, senza contar quelli che si sono smarriti.

**Aristofane** il Faceto, cittadino Ateniese, poeta della VECCHIA COMMEDIA, nato nel V.° secolo av. C., fu contemporaneo di Socrate, Alcibiade, Pericle, Platone ed Euripide. Delle sue commedie sono a noi giunte queste undici: PLUTO, le NUVOLE, le RANE, i CAVALIERI, gli ACARNESI, le VESPE, gli UCCELLI, la PACE, l'ECCLESIAZUSE o sian le donne a parlamento, le TESMOFORIAZUSE o le donne sacrificanti a Cerere ed a Proserpina, e LISISTRATA. Le traduzioni italiane più accreditate stimansi quelle dell'Alfieri e di Domenico Capellina. Aristofane usò il verso da lui detto ARISTOFANIO (⏑–/–⏑/⏑–).

**Aristotile** di Stagira in Macedonia, discepolo del divino Platone, fondatore della Setta dei Peripatetici, e precettore di Alessandro il Grande, nacque l'anno 584 av. C. I suoi scritti sono: l'ARTE RETTORICA, l'ARTE POETICA, il libro sulla MORALE, 7 libri dell'ETICA, 8 della POLITICA, 3 dell'ECONOMIA, l'ORGANON, le STORIE DELI ANIMALI, le PARTI DEGLI ANIMALI, la FISICA, i TRATTATI DEL CIELO, della GENERAZIONE e della CORRUZIONE, delle METEORE, DEL MONDO, DELL'ANIMA, la METAFISICA. Le opere di Aristotile furono raccolte ai tempi di Silla, da Apellicone di Teo, e rivedute da Andronico da Rodi. Gli

Arabi le fecero conoscere al mondo in vilito. Diogene Laerzio ed Ammonico furo i biografi di Aristotile. La più bella ed es ta edizione delle sue opere è quella di Em manuele Bekker, Berlino 1831-40. La RE TORICA, la POLITICA, l'ETICA e i libri DELL'AN MA furono volgarizzati da Bernardo Segni; la RETTORICA poi anche da Annibal Caro, la POETICA da Lodovico Castelvetro, e la POLITICA da Matteo Ricci. Fra le traduzioni latine dell'ETICA si trova quella di Bernardo Feliciano. Ser Brunetto Latini tradusse quel trattato compendiandolo.

**Arpocrazione Valerio**, retore di Alessandria, viveva circa il 360 d. C. sotto Costanzo e Giuliano. Compose un LESSICO molto apprezzato, che esiste anch' oggi, particolarmente giovevole per intendere gli Attici oratori.

**Arriano Flavio**, di Nicomedia di Bitinia, fiorivà circa l'anno 120 dopo C. sotto l'imperatore Adriano. Fu storico, filosofo e guerriero. Scrisse la SPEDIZIONE DI ALESSANDRO in sette libri ad imitazione della Spedizione di Ciro di Senofonte, cui va unito l'ottavo libro intitolato: DELLE COSE DELL'INDIA. Si hanno ancora di lui i quattro libri DEI DISCORSI DI EPITTETO da otto che

erano, e l' Enchiridio (Manuale) dello stesso, a cui è sottoposta la Tavola di Cebete Tebano, una Lettera ad Adriano imperatore, il Periplo (circumnavigazione) del Ponto Eusino, le Battaglie contro gli Alani, un trattato della Tattica militare, ed uno sopra la Caccia. La Spedizione di Alessandro fu volgarizzata dall' Abate Marco Mastrofini, il Trattato della Tattica dal Rocchetti, da molti il Manuale di Epitteto, fra le cui versioni quella di Lazzaro Papi ritiensi la migliore. Della Tavola di Cebete evvi una bella traduzione italiana in un col testo greco, edita in Parma pei tipi Bodoniani nel 1793.

**Artemidoro** di Efeso, o, come egli si chiama, di Daldia, piccolo castello della Lidia, patria di sua madre, vivea verso l'anno 130 d. C. Si occupò intorno ai sogni e su questi lasciò un' opera in cinque libri, intitolata Ὀνειροκριτικόν, cioè interpretazione o giudizio dei sogni, tradotta da Pietro Lauro di Modena. Un altro Artemidoro, che fiorì circa 100 anni av. C., fece una Descrizione della terra, assai lodata dagli antichi.

**Asclepiade** fu poeta lirico d' incerta età. Nelle sue odi usò il metro Asclepiadeo (--/-∪∪/-/-∪∪/-∪∪), detto così dal suo nome,

quantunque veramente non ne sia creduto l'autore, avendolo usato innanzi lui Saffo ed Alceo.

**Asclepiade** di Tragilo, siciliano, della scuola di Isocrate, scrisse un' opera in 6 libri, risguardante gli argomenti tragici. Visse nel V.° secolo av. C.

**Aspasia** di Mileto, famosa non tanto per la sua bellezza, quanto per la sua dottrina, eloquenza ed abilità nella poesia, fu moglie di Pericle. I primi letterati di Atene e lo stesso Socrate andavano ad ascoltarla.

**Atanasio** (St') nacque circa il 296 d. C. in Alessandria, di cui fu Patriarca, e morì nel 373 sotto Valentiniano I e Valente. Fu uno dei più rinomati scrittori della chiesa greca, e autore di molte opere, tra le quali sono degne di essere ricordate: i COMMENTI SULLA BIBBIA e l'APOLOGIA A COSTANZO IMPERATORE: il TRATTATO DELLA SEMPLICE E PURA CHIESA DI DIO: LA ESORTAZIONE AD UNA SPOSA DI GESÙ C.

**Atenagora** filosofo, di patria Ateniese, era chiaro verso il 176 sotto Marco Aurelio e Commodo. Si fece di gentile, Cristiano. Scrisse una bell' APOLOGIA PER i CRISTIANI, ed un trattato DELLA RESURREZIONE DE' MORTI, volgarizzato da Gaspare Gozzi (Venezia, 1806).

**Ateneo** di Naucrate detto il Varrone dei Greci, fiorì verso il 200 d. C. Scrisse un' opera lodatissima, intitolata I DIPNOSOFISTI, o siano i SAPIENTI a CENA, divisa in quindici libri, la quale fu dall' ingiuria del tempo mutilata, ma poi risarcita, emendata e arricchita di note e di osservazioni dal ch. Jsacco Casaubono.

# B

**Bacchilide** di Ceo fu contemporaneo ed emulo di Pindaro. Non rimane di lui altro che qualche frammento raccolto da Fulvio Orsini. Conoscesi l' INNO ALLA PACE volgarizzato da Luigi Lamberti.

**Balderico** nato ad Orléans, fu Vescovo di Dol in Bretagna. Scrisse la STORIA di GERUSALEMME. Morì nel 1131 ( St. Biz. ).

**Banduro Anselmo**, monaco benedettino, nacque in Ragusa nel 1671, e morì nel 1743. Riunì insieme ed illustrò con note varii pezzi di Greci che scrissero intorno all'impero Costantinopolitano, alla qual collezione diede il nome di IMPERIUM ORIENTALE SIVE ANTIQUITATES CONSTANTINOPOLITANAE ( St. Biz. ).

**Basilio** (S.) il Grande, nacque sul fine dell' anno 329 d. C. in Neocesarea di Cappadocia del Ponto, di cui fu creato Arcivescovo. Ebbe a precettore Libanio. Fu uno dei luminari della Grecia Cristiana, illustre oratore, ed esimio dottore di verità. Morì nel 370 sotto Valentiniano primo e Valente. Moltissime sono le opere che ha lasciato, ma distinguonsi singolarmente LE OMELIE, I TRATTATI DI CONTROVERSIA e DI MORALE, LA CONFUTAZIONE AD EUNOMIO, LE REGOLE PER LA VITA MONASTICA.

**Bessarione** Cardinale, arcivescovo di Nicea, indi Patriarca di Costantinopoli, uno dei celebri letterati che, dopo la caduta di Costantinopoli e perciò dell'impero d' Oriente, si cercarono un asilo in Italia, nacque a Trapezunte o Trebisonda nel 1389. Fu dottissimo in ogni genere di letteratura, trasportò molti libri della Grecia in Italia, e vi promosse molto le liberali discipline. Scrisse varie opere intorno alla RIUNIONE DELLA CHIESA GRECA ALLA LATINA e un trattato CONTRO I CALUNNIATORI DI PLATONE. Morì a Ravenna nel 1472.

**Bione** di Smirne fiorì verso la metà del III.° secolo av. C. Fu tra i poeti bucolici posteriori a Teocrito. Pochi suoi IDILLII a noi

pervennero; i più considerevoli sono: IL CARME SOPRA LA MORTE DI ADONE e quello NELLE NOZZE DI ACHILLE e di DEIDAMIA, volgarizzati dal Pagnini.

**Briennio Niceforo** Cesare di Orestia in Macedonia, marito di Anna Comnena, morì verso il 1137. Lasciò i commentarii DELLE COSE BIZANTINE, divisi in quattro libri, che si estendono dal 1057 fino al 1081 (St. Biz.).

# C

**Cadmo** di Mileto fu uno degli Storici Greci che fiorirono innanzi al secolo V.° av. C., e perciò anteriore ad Erodoto.

**Calcondila Demetrio** di Costantinopoli, uno dei letterati vissuti all'epoca della espugnazione di Costantinopoli (1453) e dopo questa rifugiatisi in Italia, fu peritissimo nell'interpretare gli autori. Di lui esiste la GRAMMATICA con alcune EPISTOLE.

**Calcondila Laonico** o come altri vogliono **Nicolao**, Ateniese, fiorì dopo la presa di Costantinopoli, circa il 1468. Scrisse in 10 libri la STORIA DELL'ORIGINE ED IMPRESE DEI TURCHI, e DELL'ECCIDIO DI COSTANTINO-

POLI., cominciando da Ottomano fondatore della monarchia Turca fino al regno di Maometto II., cioè dal 1300 fino al 1492 (St. Biz).

**Callimaco** il principe della greca Elegia, di Cirene nella Libia, morì il 270 av. C. Fu grammatico e filologo; visse alla Corte di Tolomeo Filadelfo, da cui fu fatto prefetto della reale biblioteca. Delle sue ELEGIE non è rimasta che la CHIOMA DI BERENICE, tradotta in latino da Catullo, e quindi in italiano in terza rima da Dionigi Strocchi. Degl' INNI sono rimasti: l' inno sopra GIOVE, sopra APOLLO, sopra DIANA, sopra DELO, sopra il BAGNO DI PALLADE, e sopra CERERE, tutti scritti in verso esametro (ad eccezione di quello sopra il BAGNO DI PALLADE scritto in verso elegiaco) e tradotti anch' essi, parimenti in terzine, da Dionigi Strocchi. Si sono conservati di lui anche 63 epigrammi, e parecchi frammenti. L'IBIS, carme che dettò per vendicarsi del suo ingrato discepolo Apollonio di Rodi, fu imitato da Ovidio. Callimaco fu tradotto pure dal Pagnini.

**Canano Giovanni** scrisse la STORIA DELLA GUERRA DI COSTANTINOPOLI nell' anno del mondo 6930, che così esso denomina l' anno

di Cristo 1422. Egli fiorì in quello stesso tempo ( St. Biz. ).

**Candido Isauro**, cioè dell'Isauria, visse sotto l'Imperatore Anastasio. Scrisse tre libri delle cose avvenute dal principio di Leon Trace fino alla morte di Zenone Isaurico ( Stor. Biz. ).

**Cantacuzeno Gio.**, prima imperatore di Costantinopoli, e poscia monaco, scrisse la sua STORIA in quattro libri dopo il 1355 sotto il finto nome di Cristodulo ( Servo di Dio ) ( St. Biz. ).

**Caristio Antigono**, così chiamato da Caristo città dell' Eubea, sua patria, visse al tempo di Tolomeo Filadelfo. Fu storico di professione, e scrisse varie vite di uomini illustri, tutte perite. Di lui rimane soltanto la RACCOLTA DELLE STORIE MIRABILI.

**Caritone Afrodisieo** di età e patria incerta, fiorì sul principio del secolo V.° d. C. Fu romanziere elegante. Scrisse GLI AMORI DI CHEREA E DI CALLIROE in otto libri, il cui autografo fu ritrovato verso la metà del passato secolo nella libreria dei Monaci Cassinesi di Firenze, e allora dal signor d' Orville corredato di note e dato alle stampe. Questo romanzo fu volgarizzato da Michelangiolo Giacomelli.

**Cedreno Giorgio** viveva nel 1057 di C. sotto Isauro Comneno: ci ha lasciato il COMPENDIO STORICO dal principio del mondo fino all' anno anzidetto ( St. Biz. ).

**Cherilo** Ateniese segnalossi nell' arte tragica nel secolo VI.° av. C. e si pretende che fu cesse il primo comparire i personaggi mascherati sul teatro. Per tredici volte riportò il premio nel concorso delle tragedie.

**Chionide** Ateniese viveva nel 480 incirca av. C.; crederebbesi da alcuni inventore egli della VECCHIA COMMEDIA.

**Cinnamo Giovanni** grammatico e cancelliere imperiale, scrisse la sua STORIA divisa in sei libri nel 1180 sotto Alessio Comneno; in essa narra le imprese dei due precedenti imperatori, cioè di Giovanni e di Manuele Comneno ( St. Biz ).

**Cirillo** Gerosolimitano ( S. ) patriarca di Gerusalemme, nacque nel 315 d. C. e morì nel 386 sotto Teodosio il Grande. Lasciò una LETTERA A COSTANTINO, e 23 CATECHESI ( istruzioni ), che si ritengono pel più antico e miglior compendio della dottrina cristiana.

**Cirillo Alessandrino** ( S. ) patriarca di Alessandria, morì nel 444 d. C. Scrisse varii TRATTATI ed OMELIE. Fuvvi un terzo

Cirillo, del secolo IX.°, nato a Tessalonica, il quale fondò a Buda un' accademia e compose un alfabeto slavo, detto dal suo nome CIRILLICO.

**Clemente Flavio Alessandrino** fiorì circa il 215 sotto Caracalla; fu anch' egli sommo scrittore ecclesiastico. Scrisse tre opere, che oggidì si conservano, e sono: il PROTRETTICO, o sia discorso esortatorio ai Greci per abbracciare la religione cristiana; il PEDAGOGO, specie di trattato istruttivo degli uffizi e dei doveri prescritti dall' etica cristiana; gli STROMATI o siano MISCELLANEE.

**Coluto** di Licopoli (oggi Siut) nell' Egitto, fiorì nel 490 sotto l'imperatore Anastasio. Scrisse varii poemi, de' quali il solo rimasto è quello intitolato: il RATTO DI ELENA in versi eroici, trovato in Calabria dal Cardinale Bessarione. Tra le recenti versioni italiane di questo poemetto è quella in isciolti pubblicata dal ch. Prof. G. Vanzolini nel 1869 pei tipi Nobili di Pesaro, e preceduta da alcuni dotti cenni intorno alla vita e alle opere di Coluto, ai quali rimandiamo il lettore.

**Comnena Anna,** figlia dell'imperatore Alessio Comneno, e moglie di Niceforo Briennio

fioriva circa il 1120. Fu donna di grande animo e di molta dottrina. Scrisse quindici libri di STORIA del suo tempo, contenenti le gesta di suo padre, e perciò detti ALESSIADE (St. Biz.).

**Corinna**, coetanea di Pindaro, nacque a Tanagro in Beozia. Fu detta la MUSA LIRICA. Delle tante sue opere ricordate da Suida e Ateneo, non restano che pochi frammenti inseriti dal Wolfio ne' suoi ELOGI DI OTTO POETESSE.

**Cratete** Ateniese, poeta della VECCHIA COMMEDIA, fu contemporaneo di Cratino, altro poeta dello stesso genere, rammentato con onore da Orazio (Serm., lib. 1. Sat. 4).

**Crisolora Emanuele** di Costantinopoli, fiorì circa il 1390, e morì in Costanza nel 1415. Promosse in Italia lo studio della lingua greca, e la insegnò in Venezia, in Firenze, in Roma, in Pavia. Scrisse le ISTITUZIONI GRAMMATICALI, che tuttora si conservano.

**Ctesia** di Gnido, coetaneo di Senofonte, scrisse delle cose Assirie e Persiane.

# D

**Demade** Ateniese, comtemporaneo di Demostene, da marinajo divenne oratore eloquentissimo. Esiste sotto il suo nome un'orazione intitolata della DODECAETZIA, in cui rende conto al popolo ateniese dei dodici anni della sua amministrazione, stampata la prima volta da Aldo Manuzio nel 1513.

**Democle** fu uno degli oratori greci, che vissero innanzi al secolo V.° av. C.

**Demostene** Ateniese, il principe della greca eloquenza, nacque a Peanea, borgo dell'Attica, l'anno 381 av. C. Fu uditore di Iseo. Sono ammirabili le sue orazioni, segnatamente le undici ARRINGHE CONTRO FILIPPO, dette perciò FILIPPICHE ed OLINTIACHE, e quella per la CORONA. Di questo grande oratore oggi si contano SESSANTUNA ORAZIONI, e sei LETTERE. Le orazioni furono volgarizzate con utili illustrazioni da Gio. Battista Noghera Gesuita, da Melchiorre Cesarotti, dal Gemelli e dal Barcovich. Anche Gian Vincenzo Lucchesini, Segretario di Papa Clemente XI, tradusse egregiamente in latino le arringhe di De-

mostene, con note critiche e storiche. Il signor De Tourreil poi le voltò in francese, premettendo alla traduzione un' assai lodata prefazione. L' orazione IN FAVORE DI OLINTO fu volgarizzata dall' Avv. Filippo Mariotti, oggi deputato al Parlamento italiano ( Vedi il *Borghini*, Giornale di Filologia e Lettere italiane, Anno III.° Quaderno IV.° ). Egli mandò fuori nel 1865 quella traduzione, qual saggio d'un volgarizzamento delle opere complete del grande oratore greco.

**Dessipo** Ateniese, retore sotto Aureliano, scrisse varii libri di STORIA, e delle COSE SCITICHE, cioè delle guerre dei Romani contro gli Sciti, in cui combattè egli stesso ( St. Biz. ).

**Dicearco** di Messina in Sicilia fioriva 320 anni av. C. Fu filosofo materialista, ed accreditato scrittore. Aveva scritto le VITE DEGLI UOMINI ILLUSTRI, di cui si valse molto Laerzio. Compose poi tre libri di RICERCHE su i popoli e le città della Grecia, di cui non rimangono oggi che tre frammenti inseriti nella RACCOLTA DEI GEOGRAFI GRECI MINORI ( Ausburgo, 1600 ).

**Difilo** di Sinope, contemporaneo di Menandro e di Apollodoro, fu di professione poeta

della Nuova Commedia, imitato da Terenzio e Plauto. Delle 100 Commedie, che egli scrisse, non rimangono che pochi frammenti, i quali sono nella raccolta di Meineke, 1841.

**Dinarco** di Corinto nacque il 360 av. C. Discepolo di Teofrasto, fu tra i poeti comici, ed imitatore d' Iperide e di Demostene. Si hanno di lui tre orazioni, una contro Demostene, l' altra contro Aristogitone, e la terza contro Filocle.

**Diodoro Siculo**, così detto dalla Sicilia sua patria, essendo nato in Argirio, fu celebre istorico, vissuto sotto Giulio Cesare e sotto Augusto. Scrisse la Storia Universale del Mondo dagli antichissimi tempi fino all' età in cui egli viveva, la dispose in quaranta libri, e le diede il nome di Biblioteca, opera a scriver la quale ei confessa di avere impiegato trent' anni. Nei primi sei libri si narrano le cose accadute innanzi alla guerra di Troja; negli undici seguenti ciò che avvenne dopo la guerra di Troja fino alla morte di Alessandro; negli ultimi ventitre tutto ciò che era avvenuto dopo la morte di Alessandro fino alla conquista delle Gallie fatta da Giulio Cesare. Sventuratamente la maggior parte di quest' opera è andata perduta, ad ec-

cezione di quindici libri. Diodoro fu tradotto in latino da Poggio Fiorentino, e in italiano da Francesco Baldelli e dal Compagnoni.

**Diogene Laerzio**, così chiamato da Laerte castello della Cilicia sua patria, spetta all'anno 200 circa d. C. Fioriva sotto Settimio Severo e Caracalla. Lasciò dieci libri intitolati delle VITE DE' FILOSOFI. Delle traduzioni italiane di Diogene Laerzio vogliono mentovare quelle di Cartulario (Venezia, 1480), e di D. Manin (Venezia, 1826).

**Dione Crisostomo**, nativo di Prusa in Bitinia, ebbe credito circa l'anno 100 d. C. sotto Trajano; fu prima sofista, indi filosofo ed oratore. Compose diverse ORAZIONI, DISSERTAZIONI ed altri discorsi di vario argomento, del numero di circa 80.

**Dione Cassio** di Nicea di Bitinia, fioriva il 220 dopo C. sotto Alessandro Severo. Scrisse la STORIA ROMANA, dalla venuta di Enea in Italia fino al 228 dell'E. V., in cui cercò di emulare Tucidide, nelle concioni singolarmente, opera divisa in ottanta libri, dei quali ventuno soltanto intieri sono giunti a noi. Fu per la prima volta tradotto in italiano da Nicolò Leoniceno (Venezia, 1533), e poi da Francesco Baldelli

(Venezia, 1562). Se ne ha pure un volgarizzamento fatto da Giovanni Viviani (Roma, 1790), ristampato nella *Collana degli Storici greci* (Milano, 1823).

**Dionigi** d'Alicarnasso, città della Caria, fu celebre storico, critico e retore. Venne a Roma a tempo di Augusto, e vi dimorò 22 anni. Ivi compose la famosa STORIA DELLE ANTICHITÀ ROMANE, in cui tratta dell'origine di Roma e delle successive gesta de' Romani fino alla prima guerra Cartaginese, donde Polibio aveva cominciata la sua; e la distribuì in venti libri, de' quali undici soltanto sono rimasti. Gli altri suoi scritti sono: il TRATTATO DELLA DISPOSIZIONE DELLE PAROLE: LA RETTORICA: GLI ESAMI CRITICI di LISIA, ISOCRATE, ISEO, e DINARCO: UN TRATTATO DELL'ELOQUENZA DI DEMOSTENE: ed altri BREVI GIUDIZII SUGLI ANTICHI GRECI, fra cui quello DELLO STILE E DI ALTRI MODI PROPRII DI TUCIDIDE, del quale esiste il volgarizzamento di Pietro Manzi, molto lodato dal Conte Giulio Perticari (Vedi Opere del Perticari, vol. 3.° pag. 9, ediz. del Melandri, Lugo, 1822). Dionigi d'Alicarnasso fu tradotto anche dal Mastrofini, dal Venturi, Biandi, Tommaseo e Negri. Vuolsi che sia pure suo il

famoso trattato del SUBLIME attribuito a Longino.

**Dionisio Periegeta**, comunemente creduto nativo di Carace, città della Lusiana sul golfo arabico, chiamata prima Alessandria, fioriva verso l'anno ventesimo dell'era volgare. Scrisse un bel poema intitolato περιήγησις (γῆς) οἰκουμένης, cioè VIAGGIO INTORNO AL MONDO ABITABILE in cui descrive tutti i paesi conosciuti al suo tempo, posseduto anche oggi colle versioni latine di Rufo Sesto Avieno, e di Prisciano grammatico.

**Duca** dell'imperial famiglia dei Duchi, nepote di Michel Duca, fu chiaro verso il 1451 d. C. Dopo l'espugnazione di Costantinopoli si ritirò a Lesbo, dove scrisse la STORIA BIZANTINA dalla morte di Andronico Paleologo fino alla presa di Lesbo fatta dai Turchi, cioè dal 1431 fino al 1462 (St. Biz.).

## E

**Ecateo** di Mileto fiorì nel 500 av. C. Fu uno degli storici anteriori ad Erodoto.

**Efestione** di Alessandria, vissuto verso l'anno 150 d. C. sotto l'imperatore Antonino

Pio, lasciò scritto un trattato intitolato ENCHIRIDIO o sia MANUALE INTORNO AI METRI, che ancora esiste.

**Eforo** di Cuma, accreditato storico ed oratore, visse al tempo d' Isocrate, ed uscì dalla stessa scuola di lui.

**Efrem Siro** (St') nativo di Nisibi, fiorì sotto Valentiniano e morì nel 379 d. C. Scrisse molte Orazioni in lingua Siriaca, che poi furono tradotte in greco ed in questa lingua stampate.

**Egesia** fu uno degli autori, appartenenti al IV° secolo av. C., che vennero incolpati di avere cagionato con una certa ruvidità e durezza di dettato, il corrompimento della greca eloquenza.

**Eliano Claudio** nativo di Preneste in Italia, oggi detta Palestrina, era celebre verso il 230 d. C. sotto Alessandro Severo. Per la sua dolcezza, atticismo e purità di lingua si guadagnò il soprannome di MELLISONO e MELIGLOTTO (che ha la lingua di miele). Compose quattordici libri denominati STORIE VARIE o MISCELLANEE DI STORIA. Scrisse anche diciasette libri della STORIA DEGLI ANIMALI. Gli si attribuiscono inoltre venti EPISTOLE SU COSE RUSTICALI. Si è perduto di lui un libro sulla DIVINA PROVVI-

DENZA. Delle opere di Eliano pare non abbia l'Italia ancora alcuna buona traduzione, troppo informe essendo reputata quella che Jacopo Laurèo pubblicò in Venezia nel 1550 dei QUATTORDICI LIBRI DI VARIE STORIE.

**Eliodoro** di Emesa in Fenicia, Vescovo di Tracia, fiorì verso il 390 d. C. sotto Teodosio il grande e i suoi figli. È autore del bel romanzo greco intitolato gli ETIOPICI, o gli AMORI DI TEAGENE e CARICLEA, voltato in italiano da Leonardo Ghini, cortonese, e pubblicato col titolo di ISTORIA DELLE COSE ETIOPICHE ( Venezia, 1556 ). Questa versione fu poi ristampata col titolo: GLI AMORI DI TEAGENE E DI CARICLEA nella raccolta degli Erotici greci, pubblicata a Crisopoli ( Firenze, 1814 ), e di nuovo dal Passigli con somma nitidezza nel 1824.

**Elio Meri** visse verso il 200 d. C. Lasciò un FRASARIO DELLE VOCI ATTICHE, utilissimo per gli studiosi del greco.

**Ellanico** di Lesbo vissuto nel 450 in circa av. C., viene lodato come scrittore di antichissime memorie dei primi fabbricatori delle città e dei primi principi delle nazioni.

**Empedocle** di Agrigento in Sicilia, nacque 444 anni av. C. Fu illustre filosofo Pittagorico,

e non meno valente poeta, e uno dei primi che trattasse in versi materie fisiche. Vuolsi autore dei famosi VERSI AUREI (tradotti da Aldo Manuzio) contenenti varie sentenze FILOSOFICO-MORALI. Enrico Stefano raccolse alcuni de' suoi frammenti.

**Epicarmo** nato a Coo, ma Siciliano perchè portato in Sicilia quando appena aveva tre mesi, contemporaneo e connazionale di Empedocle, da molti, che seguono l'autorità di Platone e Teocrito, è creduto il primo ed eccellente scrittore di commedie. I frammenti delle sue opere furono pubblicati a Leida nel 1834.

**Epifanio** (St') di Eleuteropoli di Palestina, Vescovo di Salamina di Cipro, segnalossi nel secolo IV° e morì nel 403 d. C. Fu perito nelle lingue ebraica, siriaca, egizia, greca e latina, e nello studio delle antichità ecclesiastiche. Le sue opere furono pubblicate dal padre Petavio nel 1622.

**Epifanio** Monaco e Prete di Gerusalemme, di epoca incerta, scrisse un'opera intitolata LA SIRIA E LA S. CITTÀ, LA VITA DELLA S. MADRE DI DIO, ed un'OMELIA sopra S. Andrea Apostolo (St. Biz.).

**Epitteto** nacque in Jerapoli in Frigia (an. 94 circa d. C.). Professò la filosofia degli stoici

colle parole e colle opere: nulla lasciò di scritto, ma il suo discepolo Arriano raccolse dalla voce del maestro i più memorabili detti che, ad esempio dei memorabili di Socrate, furono chiamati MANUALE DI EPITTETO, il quale ebbe più di venti traduzioni, tra cui quelle italiane del Pagnini e del Leopardi, e quella in latino del Poliziano.

**Eraclide Pontico**, filosofo ed istorico, viveva al tempo di Platone di cui fu uditore. Si ha di lui un trattato DEL GOVERNO DELLA REPUBBLICA, e un altro intitolato ALLEGORIE OMERICHE.

**Eratostene** di Cirene, nacque 275 anni av. C. Fu bibliotecario di Alessandria sotto Tolomeo Evergete; pel dolore d' avere perduta la vista si uccise nel 194. Era geometra, astronomo, geografo, filosofo, grammatico e poeta. La sua CARTA GENERALE fu per lungo tempo la base della Geografia. Furono messi in luce i frammenti, che rimangono di lui, dal tedesco Seidel nel 1798.

**Erinna** di Lesbo, coetanea di Saffo, fu una delle otto femmine illustri che si distinsero nella lirica. Le sue poesie furono volgarizzate dal Pagnini.

**Ermogene** ( detto anche Sistro ) di Tarso, vissuto verso il 200 d. C., fu retore di

grandissimo ingegno. A 15 anni dicesi che fosse professore di eloquenza in Roma, e che lo stesso imperatore M. Aurelio intervenisse alle sue lezioni. A 26 anni perdette la memoria e la favella, che non riacquistò mai più, benchè morisse vecchio. Scrisse quattro libri DELL' ARTE RETTORICA: due DELLE FORME ORATORIE; ed un trattato DEL CONVENEVOLE ED ACCONCIO METODO DI DIRE. L'Italia possiede sino dal 1594 (Udine) una traduzione italiana di Delminio, DELLE IDEE, ovvero FORME DELL'ORAZIONE.

**Erode Attico**, nato in Maratona, fioriva nel 143 d. C. sotto Antonino Pio e Lucio Vero. Fu sofista, tenne scuola di eloquenza in Maratona, e v'ebbe gran credito. Rimane de' suoi scritti soltanto una declamazione detta DELL' AMMINISTRAZIONE DELLA REPUBBLICA, in cui finge di persuadere i Tebani a fare alleanza coi Peloponnesi e Spartani contro Archelao re di Macedonia.

**Erodiano**, creduto comunemente Alessandrino, fioriva circa il 240 d. C. sotto Gordiano terzo. Scrisse in otto libri la STORIA DEGL' IMPERATORI dalla morte di Antonino il filosofo fino a Gordiano successor di Massimino. Lo tradussero in italiano il Manzi

e in latino il Poliziano. Fuvvi un altro Erodiano, grammatico, figlio di Apollonio Discolo, le cui opere, tolti pochi frammenti, sonosi perdute.

**Erodoto**, padre della Storia, nacque in Alicarnasso nella Caria l'an. 484 av. C. Ne' suoi lunghi viaggi visitò l'Egitto, Tiro, Babilonia, e parte dell' Europa. Dicesi che sia morto a Turio in Italia. I nove libri, di cui è composta la sua STORIA UNIVERSALE, portano ciascuno il nome di una delle nove muse (il primo CLIO, il secondo EUTERPE, il terzo TALÌA, il quarto MELPOMENE, il quinto TERSICORE, il sesto ERATO, il settimo POLIMNIA, l'ottavo URANIA, il nono CALLIOPE). Soggetto principale di essa è la gran lotta fra la Grecia e l' Asia dai tempi più remoti fino alla battaglia di Micale. Avvi ancora, o vuolsi che sia di Erodoto, la VITA DI OMERO. Fra le traduzioni di Erodoto sono quelle del Lange in tedesco, che si cita tra le migliori, di Lorenzo Valla in latino, di Matteo Bojardo, di G. B. Becelli e di Andrea Mustoxidi in italiano.

**Eschilo**, primo riformatore della tragedia greca, nacque ad Eleusi nell'Attica l'an. 525 av. C. Combattè nelle giornate di Mara-

tona, Salamina, Platea; morì in Sicilia nella Corte di Jerone l'an. 456. Delle molte tragedie da lui dettate, non ne rimangono che sette, cioè: PROMETEO INCATENATO, I SETTE CONTRO TEBE, I PERSIANI, AGAMENNONE, LE COEFORE (sacrificanti ai morti), LE EUMENIDI (furie), LE SUPPLICI. Delle quali furono tradotte in italiano il PROMETEO dal Cesarotti (Padova, 1754); il PROMETEO e l'AGAMENNONE da G. Marotti (Roma, 1795-96); I PERSIANI da Vittorio Alfieri (Brescia, 1816); I SETTE CONTRO TEBE da G. Niccolini (Firenze, 1816); tutte poi egregiamente trasportate in verso italiano da Fel. Bellotti.

**Eschine Socratico**, filosofo Ateniese, d'incerta età, fu della stessa scuola di Platone, e come questi, scrisse DIALOGHI. Fu pure cultore degli studi filologici. Tre dialoghi si hanno di lui e sono: DELLA VIRTÙ; ERISSIA (DELLE RICCHEZZE): ASSIOCO (DELLA MORTE).

**Eschine**, oratore Ateniese, fu coetaneo ed antagonista di Demostene, col quale si battè come a corpo a corpo nell' ORAZIONE CONTRO CTESIFONTE, voltata in latino da Cicerone e in italiano dal Cesarotti. Esistono di lui, oltre all' accennata, tre altre orazioni, da Fozio dette le TRE GRAZIE.

**Esicchio**, grammatico Alessandrino, fiorì nel 400 d. C. Compilò un pregiatissimo LESSICO, utilissimo ai cultori del greco idioma.

**Esicchio** di Mileto, detto l' ILLUSTRE, visse verso il 565 d. C. Compose una STORIA UNIVERSALE, che principiava da Belo, re degli Assirî, e terminava alla morte dell' imperatore Anastasio Dicoro. Di quest' opera non rimane che un frammento DELLE ORIGINI E COSE PATRIE DI COSTANTINOPOLI. Si ha di lui anche un altro frammento intitolato DEGLI UOMINI CHE SI SONO DISTINTI PER LA LORO ERUDIZIONE.

**Esiodo** di Cuma nell' Eolia, comunemente però detto Ascreo da Ascra città della Beozia, in cui venne educato, secondo Erodoto fu contemporaneo di Omero; secondo l' opinione degli Alessandrini visse un secolo dopo. Di questo celebre poeta didascalico rimangono solo: I LAVORI E I GIORNI, poema in cui trattasi dell' Agricoltura, e che ha servito di norma a Virgilio nella Georgica: LA TEOGONIA (generazione degli Dei), sopra una cui parte, LA TITANOMACHIA (battaglia dei Titani co' Saturnii), trattiensi a discorrere il Leopardi nelle sue Prose (pag. 435) dandone poi il volgarizzamento in isciolti: LO SCUDO DI ERCOLE, lavoro anche questo imitato da Vir-

gilio nella descrizione dello scudo di Enea (En. lib. VIII°, v. 626-728). Esiodo fu tradotto in latino dal Zamagna, e in italiano da Gian Rinaldo Carli, Gio. Arrivabene, Luigi Lanzi, Anton Maria Salvini, Gius. Maria Pagnini, Francesco Soave, e ultimamente da Lorenzo B. Pozzuolo. Fra le moderne traduzioni poi del primo dei detti poemi sono: quella in isciolti del Prof. Achille Danesi, edita nel 1865 dalla tipografia Trinchi di Rieti, e l'altra parimenti in isciolti del Prof. Salvatore Chiodi, edita nel 1867 in Cosenza dalla Tipografia dell' Indipendenza (vedi per quest' ultima la Nuova Antologia di Firenze, fasc. dell' Aprile 1867). Della descrizione dello SCUDO DI ERCOLE fece una bella versione latina in esametri anche il ch. Geronte Cei scolopio, Professore di lettere greche nel Liceo di Urbino, aggiungendovi in fine una breve comparazione colla descrizione simile fatta da Omero e da Virgilio. Questa versione fu stampata nel 1869 in Urbino pei tipi Rocchetti.

**Esopo** di Cotieo, città della Frigia, celebre favoleggiatore e nello stesso tempo filosofo, fiorì nel secolo VI.° av. C. sotto il tiranno Pisistrato, protettore famoso delle lettere e dei letterati in Atene. Fu schiavo, indi

liberto d' un Jadmone di Samo. Creso re di Lidia lo ebbe in molta grazia. Morì precipitato dalla rocca Janipea dai sacerdoti di Delfo l' an. 550 av. C. V' ha chi crede che egli non abbia veramente scritte le FAVOLE, ma solo dette a voce, e che altri le abbia registrate. Fra le molte traduzioni delle Favole di Esopo è il volgarizzamento dell' Anonimo da Siena, e quello di Angelo Maria Ricci.

**Evagrio** di Epifania nella Siria fioriva sotto Tiberio Costantino, e di poi sotto Maurizio nel 594 di C. Fu di professione Avvocato e scrisse in sei libri la STORIA ECCLESIASTICA, da dove avevano terminato Socrate e Teodoro fino a' suoi tempi, cioè dal 431 fino al 595. Fu voltato in latino da Volfango Muscolo.

**Eunapio** di Sardi nella Lidia, fiorì circa il 400 d. C. sotto Arcadio ed Onorio. Scrisse in 14 libri LE IMPRESE DE' CESARI da Claudio fino a suoi tempi; la quale Storia è perita. Restano di lui le VITE DEI FILOSOFI E DEI SOFISTI.

**Eupoli**, poeta comico ateniese, autore dell' epoca della VECCHIA COMMEDIA, dicesi nato intorno all' anno 446 av. C. Vuolsi che Alcibiade lo facesse gettare nel mare, per-

chè il poeta lo aveva messo in ridicolo sulla scena. Altri invece raccontano che Eupoli cadde nell'Ellesponto in una battaglia navale. La sua tomba, al dir di Pausania, si vedeva sulle rive dell'Asopo nel territorio dei Sicionii. Rimangono i titoli e i frammenti di diciasette sue commedie.

**Euripide**, il terzo fra i più famosi poeti tragici, nacque a Salamina 480 a. av. C. Delle sue 109 tragedie non ne rimangono che 19, i cui titoli sono i seguenti: ECUBA, ORESTE, LE FENICIE, IPPOLITO, ANDROMACA, IFIGENIA IN AULIDE, IFIGENIA IN TAURIDE, RESO, LE TROADI, LE BACCANTI, IL CICLOPE, GLI ERACLIDI, ELENA, JONE, ERCOLE FURIOSO, ALCESTE, ELETTRA, LE SUPPLICI, MEDEA: le quali ultime quattro reputansi le più belle. Fu tradotto assai bene in italiano dal Bellotti. IL CICLOPE è stato volgarizzato da Giuseppe De Spuches, notissimo latinista ed ellenista dei giorni nostri e autore di altre belle versioni dal greco,(Palermo 1865).

**Eusebio Panfilo**, Vescovo di Cesarea, nato nella Palestina nel 267 d. C., grandeggia tra i cristiani scrittori. Sono sue opere, tra le altre LA CRONICA o sia STORIA CRONOLOGICA di tutti i tempi, LA PREPARAZIONE EVANGELICA, la VITA DI COSTANTINO, e la

Storia Ecclesiastica, la prima di questo genere.

**Eustazio** Costantinopolitano salito in alto pregio intorno al 1180 d. C. sotto Manuele e quindi sotto Alessio, Andronico ed Isacco Comneno, scrisse i Commentarj sopra Omero e sopra Dionisio Periegeta, che ancora si posseggono. È molto stimata la versione latina e illustrazione di Eustazio, di Alessandro Politi.

# F

**Faleco**, d'incerta età e patria, creduto inventore del verso Faleucio (—/-vv/-v/-v/-v), fu rinomato poeta lirico.

**Falereo Demetrio**, così denominato da Falera, porto di Atene, floriva circa il 316 av. C. Fu discepolo di Teofrasto, e governò Atene per lo spazio di dieci anni a nome di Cassandro re di Macedonia, diportandosi con tanta saviezza, che il popolo Ateniese gl'innalzò 360 statue. Fu celebre retore ed oratore. Gli si attribuisce un libro intitolato Della Elocuzione tradotto in italiano da Marcello Adriani.

**Ferecrate** Ateniese fiorì verso il 430 av. C. Fu poeta dell'antica Commedia, e inventore del verso detto da lui FERECRAZIO (--/-∪∪/--).

**Filemone** di Sola o Pompejopoli nella Cilicia, sebbene Suida lo faccia di Siracusa, fu uno dei primi e più valenti poeti della Commedia nuova. Si ha di lui una commedia detta in greco Ἔμπορος (mercante).

**Fileta** di Coo, floriva nei primi anni della scuola Alessandrina, fu insigne poeta elegiaco, e scrisse anche epigrammi ed altre cose. Da vecchio fu maestro di Tolomeo Filadelfo. Lo imitò Properzio nelle elegie. La sua morte avvenne circa il 290 av. C. Si hanno di lui alcuni frammenti.

**Filippo** di Tessalonica viveva ai tempi di Augusto. Fu uno dei raccoglitori degli epigrammi dei più antichi greci, e anch'egli concorse a formare l'ANTOLOGIA.

**Filisto** di Naucrate o, come altri vogliono, di Siracusa, fu rinomato storico vissuto sotto i Dionisii ed alla lor corte. Scrisse la STORIA DELLA SICILIA e quella di DIONIGI, delle quali non restano che pochi frammenti. Cicerone lo appella il piccolo Tucidide.

**Filocle**, poeta drammatico, detto per l'indole sua LA BILE, era coetaneo di Sofocle, e

conseguì il premio in un concorso, ove sommo tragico aveva presentato il su EDIPO A COLONO.

**Filodemo,** filosofo della setta di Epicuro, viss un secolo prima di G. C. Andò a Roma vi ammaestrò Calpurnio Pisone. Ad Erc lano furono trovati frammenti de' suoi scrit i quali trattano della morale, della music e d' altro.

**Filone Ebreo** Alessandrino pare che nascess 30 anni av. C. Fu uomo dottissimo, versat nella scienza ebraica e nella greca, e spe cialmente nella platonica, di modo che detto: o PLATONE FILONIZZA, o FILONE PLA TONIZZA. Scrisse varie opere dirette ad i lustrare la Sacra Scrittura. Viene comune mente ascritto alla classe degli storici.

**Filostorgio** di Boristo, castello della Cappadocia, viveva nel 436 d. C. sotto Teodosio il giovane. Scrisse la STORIA ECCLESIASTICA dalla nascita di Ario fino a' suoi tempi in circa.

**Filostrati** zio e nepote nativi di Lenno, fiorirono 200 anni circa d. C. Filostrato (Flavio il Vecchio) scrisse per comando di Donna Giulia, moglie dell'imperatore Settimio Severo, la vita del famoso prestigiatore APOLLONIO TIANEO, un' opera intitolata GLI EROI-

ci, un' altra in due libri detta LE IMMAGINI, alcune EPISTOLE ed alcuni EPIGRAMMI. Filostrato il Giovane ad imitazione dello zio, scrisse anch'egli un libro delle IMMAGINI e due delle VITE DEI SOFISTI. Ambedue sono scrittori preziosi per la storia dell'arte antica. L'Italia oltre alle traduzioni di alcune opere dei Filostrati, fatte dal Dolce, Gualandi, Castellara, Mercuri, e Petrettini, ha quella di tutte le opere di ambedue i Filostrati, fatta dal Lancetti, ed inserita nella *Collana Greca* di Sonzogno (Milano, 1828).

**Flegonte Tralliano** da Tralle, città della Lidia, liberto dell'Imperatore Adriano, era in qualche nome verso l'anno 130 d. C. Scrisse un libro DELLE COSE MIRABILI, un altro DELLE PERSONE DI LUNGA VITA, ed un'opera SULLE OLIMPIADI, di cui è rimasto un frammento.

**Focilide** di Mileto, poeta gnomico, cioè scrittor di sentenze, fu contemporaneo di Teognide. Compose un carme intitolato νουθετικόν, vale a dire AMMONITORIO.

**Fozio** Costantinopolitano visse circa l'anno 850 d. C. Compose molte opere, fra cui è celebre quella intitolata MYRIOBIBLON, sive BIBLIOTHECA LIBRORUM QUOS COLLEGIT ET CEN-

SUIT PHOTIUS, la quale è una specie di Storia di antichità e di critica letteraria. La tradusse in italiano il Compagnoni. Vi sono frammenti di quasi 500 opere perdute.

**Franza Giorgio**, Bizantino, nacque nel 1401 d. C. Dopo l' espugnazione della sua patria si ritirò a Corfù, ed ivi prese a scrivere l' ISTORIA del suo paese, che compiè nel 1477. Questa è divisa in quattro libri, e comincia dal 1260 terminando al 1476 ( St. Biz. ).

**Frinico** Ateniese, discepolo di Tespi e ancor esso poeta tragico, introdusse il primo sulla scena le donne. L'altro Frinico, comico, fiorì verso il 430 av. C.

**Frinico Arabio**, di Bitinia, visse verso il 200 d. C. sotto gl' imperatori M. Aurelio e Comodo. Scrisse un' opera cui diede il titolo di SCELTA DELLE PAROLE E DEI NOMI ATTICI.

## G

**Gaza Teodoro** di Tessalonica, vissuto all' epoca dell' espugnazione di Costantinopoli (1458), tradusse molti libri dal greco in latino, ed altri dal latino in greco, e

scrisse in quattro libri le ISTITUZIONI DELLA GRAMMATICA GRECA, le quali si stamparono a Milano nel 1476: la parte che tratta dell' ortografia fu ristampata (Palermo, 1862) da Filippo Matragna, greco di Sicilia.

**Giamblico** di Calcide in Siria, filosofo Platonico, e discepolo di Porfirio, visse al tempo di Costantino. Insegnò una dottrina mistica, mezzo magica, mezzo teurgica, e pretese di scuoprire il modo di trattare coi Demonii. Esistono di lui un' ESORTAZIONE ALLA FILOSOFIA, una VITA DI PITAGORA e i MISTERI DEGLI EGIZIANI.

**Gioele** scrisse la CRONOGRAFIA COMPENDIARIA, ossia degli avvenimenti e delle successioni dei regnanti dal principio del mondo alla presa di Costantinopoli, avvenuta il 1203, circa il qual tempo pare vivesse l' autore (St. Biz.).

**Giorgio Sincello**, fiorì circa il 792 d. C. sotto Costantino Porfirogenito Primo ed Irene sua madre. Rimane di lui la CRONOGRAFIA da Adamo fino a Diocleziano (St. Biz.).

**Giorgio o Giovanni Logoteta Acropolita**, di Costantinopoli, fiorì circa il 1270 sotto Michel Paleologo. La sua storia è un compendio di quanto avvenne

dalla presa di Costantinopoli (1203) fin alla sua ricuperazione (1261) (St. Biz.).

**Giorgio** Monaco scrisse le VITE DEGLI ULTIMI IMPERATORI, da Leone Armeno fino a Costantino (St. Biz.).

**Giorgio Pisìde**, così chiamato perchè di Pisidia nell' Asia Minore, fu custode degli Archivii e referendario della Chiesa di Costantinopoli. Studiò con profitto le lettere verso la prima metà del secolo VII.° d. C. ed ebbe grande credito. Scrisse molte opere di cui ci resta la SPEDIZIONE DI ERACLIO CONTRO I PERSIANI, la GUERRA ARABA, e due poemi, uno intitolato la VANITÀ DELLA VITA, e l' altro Ἑξήμερον (opera di sei giorni); in quest' ultimo trattasi della creazione. Dette opere furono per la prima volta stampate in Roma nel 1777 (St. Biz.).

**Giorgio** di Trebisonda fu così detto da Trebisonda (prima Trapezunte) onde trasse l' origine. Nacque nel 1396 nell' isola di Creta. Andò a Venezia nel 1430 per insegnarvi il Greco e poi a Roma ad istanza del Papa Eugenio IV, che gli commise la traduzione in latino di parecchie opere greche. Nelle dispute tenne le parti di Aristotele, suo maestro, contro Platone, e pubblicò in onore del primo una

comparazione di Aristotele e di Platone. Morì in Roma nel 1480 (St. Biz.). Nelle Prose del Leopardi (pag. 380) trovasi un discorso, seguito poi dal volgarizzamento, in proposito di un' orazione greca IN MORTE DELL' IMPERATRICE ELENA PALEOLOGINA di Giorgio Gemisto Pletone Costantinopolitano, del secolo decimoquinto, che non potremmo assicurare se sia veramente questi.

**Giovanni Anagnosta** scrisse un' opera sulla PRESA DI TESSALONICA fatta nell' anno 1430 da Amurat II Sultano de' Turchi contro i Veneziani, e un opuscolo intitolato MONODIA SULL' ECCIDIO DI TESSALONICA. (St. Biz.).

**Giovanni (S.) Crisostomo** (Boccadoro) nacque in Antiochia nel 344 d. C., e morì nel 407 sotto Arcadio che avevalo elevato alla Cattedra di Costantinopoli. Ebbe a precettori Libanio ed Andragazio. Per la sua somma eloquenza fu da taluni chiamato l'*Omero degli Oratori Sacri*. Molte opere scrisse, tra cui lodatissime sono le PREDICHE e i TRATTATI DEL SACERDOZIO, DELLA PROVVIDENZA e DELLA VERGINITÀ. Ebbe a traduttori Scipione D'Afflitto, G. M. Lucchini, il Bevilacqua, il Zorzi e il Bianchini. I SEI LIBRI DEL SACERDOZIO furono volgarizzati da Michelangiolo Giacomelli.

**Giovanni Damasceno**, così detto da Damasco, sua patria, fiorì verso il 750 d. C. sotto Costantino Copronimo. Fu celebre per lo zelo, col quale sostenne la causa delle Immagini contro gl' ICONOCLASTI (spezzanti le immagini). Esistono tuttora di lui le ORAZIONI e le OPERE TEOLOGICHE. Era reputato il padre della Scolastica fra i Greci. Morì verso il 780.

**Giuliano** (Flavio Claudio) detto l'Apostata, perchè fino dall'anno XX.° di sua età abbandonò la cristiana religione, nacque a Costantinopoli nel 332 d. C. Era figlio di Giulio Costanzo e nipote di Costantino il Grande. Morì nel 363 in una battaglia contro i Persiani. Restano di lui varie eleganti ORAZIONI, EPISTOLE e SATIRE SPIRITOSE, fra le quali il celebre MISOPOGON (odiatore della barbá). Si è perduta la sua OPERA CONTRO I CRISTIANI, in sette libri. Se ne conoscono solo alcuni frammenti nella confutazione che ne fece S. Cirillo di Alessandria.

**Giuseppe Flavio**, Storico Ebreo, ebbe i natali in Gerusalemme l'anno 37.° d. C. A quattordici anni sapeva tanto, che a lui andavano i Sacerdoti per consultarlo in materia di religione e di legge. Lasciò quattro opere dettate in greco: LA STORIA

DELLA DISTRUZIONE DI GERUSALEMME, eccellente narrazione, scritta in siriaco e tradotta in greco da lui stesso per presentarla a Tito Vespasiano; LE ANTICHITÀ GIUDAICHE, in venti libri che formano una storia degli Ebrei sino alla distruzione di Gerusalemme: La sua vita e l'ELOGIO DEI SETTE MACCABEI, in cui tratta dell'IMPERO DELLA RAGIONE; ed un' opera CONTRO APPIANO suo critico ed avversario. Fu voltato in italiano da F. Baldelli.

**Giustino** (S.) oriundo di Napoli in Palestina, fu martirizzato per la fede l' anno 167 d. C. sotto l'imperatore M. Aurelio. Le principali sue opere giunte a noi sono: il SERMONE PANEGIRICO AI GRECI, le DUE APOLOGIE PER I CRISTIANI, indirizzate una al Senato, ed un' altra all'imperatore Antonino: il DIALOGO CON TRIFONE GIUDEO, DELLA VERITÀ DELLA RELIGIONE CRISTIANA. Le opere di Giustino furono voltate in italiano dal Galliccioli (Venezia, 1799); l' ORAZIONE AI GRECI, dal Bellini (Cremona, 1836).

**Glica Michele** Siciliano fiorì nel secolo XII.° Si hanno di lui gli ANNALI QUADRIPARTITI, specie di rivista dalla Creazione del mondo fino alle gesta dei Cesari Bizantini (St. Biz.).

**Glicone** poeta lirico, fu inventore del verso

da lui detto Gliconio (--/-∪∪/-∪∪). Nulla è rimasto de' suoi scritti.

**Gorgia** di Lentini in Sicilia, famoso retore e padre dei sofisti, nato 485 anni av. C., fu uno di quelli che per la soverchia mollezza dello stile diede la spinta al corrompimento della greca eloquenza. Rimangono di lui il PANEGIRICO DI ELENA e l' APOLOGIA DI PALAMEDE.

**Gregora Niceforo**, Greco Asiatico, nacque circa il 1295. La sua STORIA è divisa in 38 libri, dei quali fin quì sono stati pubblicati 24, che dall' anno 1204 arrivano al 1351. Si crede morisse nel 1359, ove termina la sua storia (St. Biz.).

**Gregorio** (S.) detto il *Taumaturgo* (che fa miracoli), nacque di famiglia pagana a Neocesarea (Ponto), e fu convertito alla religione cristiana da Origene, del quale udì le lezioni in Alessandria ed in Cesarea. Scrisse: RINGRAZIAMENTO A ORIGENE; SIMBOLO O PROFESSIONE DI FEDE SULLA TRINITÀ (Epistola); PARAFRASI DELL' ECCLESIASTE. Monsignor Mai scoprì il testo greco della PROFESSIONE DI FEDE, di cui non conoscevasi che la traduzione latina, e due *frammenti*, uno dei quali fa parte di un DISCORSO SULLA TRINITÀ.

**Gregorio** Nazianzeno (S.) nacque nel 328 d. C. in Arianze, borgo di Nazianze in Cappadocia. Studiò in Alessandria e in Atene, ove divenne amicissimo di S. Basilio. Fu oratore e poeta, e scrisse con tanta purezza da essere paragonato ad Isocrate. Conosconsi 85 delle sue orazioni. Gli Opuscoli di S. Gregorio Nazianzeno, tradotti in italiano, sono li seguenti: DUE ORAZIONI, da Annibal Caro; due altre IN LODE DI S. ANASTASIO e di S. BASILIO, da Ippolito Bevilacqua; il TESTAMENTO e DUE LETTERE, da Agostino Coltellini; una LETTERA, da Gaspare Gozzi; La FORMA DEL PERFETTO CRISTIANO, da P. Francesco Zini; I DOCUMENTI DELLA VERGINITÀ, e il CANTO IN LODE DELLA VERGINITÀ, da Natale dalle Laste; l'APOLOGETICO, da Antonio Cesari.

**Gregorio Nisseno** ( S. ) di Neocesarea fratello di S. Basilio, nacque a Sebaste verso l'an. 331 d. C. Fu Vescovo di Nissa in Cappadocia. Commentò la Sacra Scrittura; scrisse trattati dogmatici, fra gli altri l' Ἑξήμερον, o LIBRO SULL' OPERA DEI SEI GIORNI; Le VITE di Sant' Efrem, di S. Melezio, di S. Gregorio il Taumaturgo, e di Santa Macrina, sua sorella; prediche sui misteri; discorsi di morale; orazioni fune-

bri; panegirici di Santi, e alcune lettere. Il Mai di sopra nominato, scoperse un discorso di S. Gregorio CONTRO ARIO e SABELLIO, un altro SULLO SPIRITO SANTO contro i Macedoni PNEUMATOMACHI (combattenti lo Spirito), ed un frammento. Morì nel 396.

**Guglielmo** Arcivescovo di Tiro (1167) era d' origine Sirio. Di lui esiste una preziosa storia delle crociate in 32 libri, intitolata HISTORIA BELLI SACRI A PRINCIPIBUS CHRISTIANIS IN PALESTINA, ET IN ORIENTE GESTI. Comincia dal 1180 e finisce al 1184 (continuata da Ugo Plagon fino al 1275 e da Helmode fino al 1321) (St. Biz.).

**Guiberto** Abate scrisse la storia di Gerusalemme, a cui pose per titolo GESTA DEI PER FRANCOS. Morì nel 1124 (St. Biz.).

# I

**Ibico** di Reggio di Calabria fu contemporaneo di Simonide. Dicesi che inventasse lo strumento musicale chiamato SAMBUCA. Scrisse liricamente versi amorosi, di cui non rimangono che pochi frammenti.

**Imerio**, retore di Prusa in Bitinia, fiorì sotto Costanzo e Giuliano circa il 360 d. C. Fu celebre sofista ed emulo di Anatolio e di Proeresio suoi contemporanei. Si hanno di lui varie DECLAMAZIONI ed ORAZIONI.

**Iperide** celebre oratore Ateniese, viene da Cicerone elevato al grado stesso di Demostene, di cui fu contemporaneo. I discorsi d' Iperide furono trovati da Arden in Egitto, editi da Babington a Londra il 1833 e illustrati dal Comparetti. Alcuni vogliono che sia sua l' orazione intitolata DEI PATTI DEGLI ATENIESI CON ALESSANDRO, generalmente attribuita a Demostene. Nella Nuova Antologia di Firenze, fascicolo di settembre 1868, si legge tra gli annunzi bibliografici: L' EUSENIPPEA d' Iperide, scoperta recentemente in Egitto, ora per la prima volta tradotta in italiano da Costantino Maes Carini (Roma, 1868).

**Ippocrate**, il padre della medicina, nacque a Coo, isola del mare Egeo, 460 a. av. C. Tra le molte sue opere si hanno gli AFORISMI (definizioni), che, secondo il giudizio dei dotti, formano ancora il domma della medicina pratica. Lo tradussero il Levi e il Del Vita, e ultimamente Stefano Bissolati.

**Ipponatte** di Efeso fu mordacissimo poeta alla foggia di Archiloco. Fiorì verso il 536 av. C. Le sue SATIRE si sono perdute. Cicerone, nelle sue lettere famigliari, scherzosamente chiamò ENCOMIO IPPONATTEO un carme infamante e vituperoso.

**Ireneo** di Smirne fiorì verso l' anno 202 d. C. sotto Settimio Severo. Scrisse 5 libri CONTRO l' ERESIE.

**Iseo** oratore, quattro secoli prima di G. C. nato a Calcide (Eubea), fu discepolo di Lisia e maestro di Demostene. Di cinquanta sue ORAZIONI dieci sole sono a noi giunte.

**Isidoro Pelusiota**, così detto da Pelusio, città dell' Egitto, presso cui si era egli ritirato in solitudine, credesi nato in Alessandria. Fu elegantissimo scrittore di EPISTOLE. Morì nel 440 sotto Teodosio.

**Isidoro** di Corace, storico e geografo vissuto ai tempi di Tolomeo Lago, lasciò parecchi TRATTATI storici e una DESCRIZIONE del PAESE DEI PARTI.

**Isocrate** Ateniese, uno dei dieci oratori famosi, nacque nel 436 av. C. Ebbe a maestro il sofista Gorgia. È celebre per la grande venustà della locuzione. Restano di lui dieci LETTERE e venticinque ORAZIONI, tra i quali scritti distinguonsi l' ORAZIONE

Arreopagitica, l' Orazione sul Principato a Nicocle re di Salamina; Nicocle, e la Parenesi (esortazione) a Demonico, volgarizzate dal Leopardi (ved. Prose del medesimo). Isocrate fu inoltre tradotto fra i latini da Cicerone, e fra gl' italiani da Jacopo Facciolati, dal Carrario (Venezia, 1855) e da G. M. Labanti (Parigi, 1813; Parma, 1842); e più commendevolmente poi d'ogni altro, per intero fatto Italiano da Andrea Mustoxidi Corcirese, quel medesimo da cui Noi avemmo il giustamente apprezzatissimo volgarizzamento di Erodoto.

## K

**Kircher Atanasio** di Fulda, filosofo e matematico assai distinto, tradusse in latino l'Antico Rituale de' Cofti, e morì a Roma l' anno 1680 (St. Biz.).

## L

**Lascaris Costantino** visse all'epoca della espugnazione di Costantinopoli sua patria (1453). Scrisse le Istituzioni grammati-

CALI, molto utili agli amatori del greco idioma. Insegnò belle lettere a Roma e a Napoli.

**Lascaris Giovanni**, fratello di Costantino, rifugiatosi in Italia, trovò un *asilo* presso Lorenzo de' Medici, che lo rinviò in Oriente per ricercarvi i manoscritti campati al furore dei Turchi, e si valse di lui per costruire la magnifica Biblioteca Mediceo-Laurenziana. Chiamato in Francia nel 1495 da Carlo ottavo, diede lezioni di greco a Budeo. Quindi tornò ad insegnarlo *in Italia*, e a Roma non isdegnò di esercitare le funzioni di correttore nella stamperia greca fondata da Leone X. Di nuovo ricondottosi in Francia ajutò Budeo a formare la Biblioteca di Fontainebleaux. Morì a Roma nel 1535.

**Leone**, grammatico, vuolsi vissuto negli ultimi anni del regno di Costantino Porfirogenito. Scrisse anch' egli la CRONOGRAFIA, contenente le gesta degli ultimi imperatori dall' anno 813 al 949 ( St. Biz. ).

**Leone il sapiente** fu imperatore di *Costantinopoli* l' anno 886. Scrisse un libro DEGLI ORACOLI e VATICINII DEL FUTURO STATO DI COSTANTINOPOLI. Si hanno ancora di lui

trentatrè ORAZIONI, LA TATTICA OSSIA DELL' ARTE MILITARE, e un libro intitolato NAUMACHIA (combattimento navale). Morì l'anno 911 (St. Biz.).

**Lesbonatte**, oratore Ateniese, si crede vissuto al tempo della guerra del Peloponneso. Attribuisconsi a lui due orazioni: DELLA GUERRA DEI CORINTI, e DISCORSO ESORTATORIO AGLI ATENIESI.

**Libanio**, famoso sofista di Antiochia, fiorì verso il 500 d. C. Fu lodatissimo Professore di Eloquenza. Scrisse molti PANEGIRICI, fra i quali è riputato il più bello quello dell' IMPERATORE GIULIANO, molte DECLAMAZIONI di vario argomento e varie LETTERE.

**Liberale Antonino**, di patria incerta, fiorì verso l'anno 150 d. C. sotto l' imperatore Antonino. Esiste di lui un' opera detta METAMORFOSI, in cui sono accumulate mitologiche narrazioni utili all' intelligenza dei poeti ed alla cognizione delle scienze, riti e religioni degli antichi.

**Licofrone** di Calcide fu grammatico e poeta tragico, protetto da Tolomeo Filadelfo. Delle sue 46 o 66 tragedie non rimangono che quattro versi. È ai tempi nostri pervenuto il suo dramma di un sol personaggio inti-

tolato CASSANDRA, in cui quest' indovin s' induce a predire le sventure di Troj Lo Scaligero lo tradusse in giambi latini ma, a giudizio di Suida, quel dramma scritto così confusamente che fu detto e sere Licofrone tra le Plejadi la STELLA NE BULOSA, e Stazio chiamò i suoi versi TENE BRE DEL NERO LICOFRONE.

**Licurgo** Ateniese, da non confondersi col le gislatore Spartano, fu oratore (uno de dieci) contemporaneo di Demostene. A lu dovettesi, mentre era sopraintendente de Tesoro, la costruzione del LICEO DI ATENE Scrisse, e ancora si possiede, un' orazione stimatissima contro LEOCRATE, pubblicata nel 1513 da Aldo Manuzio. Morì 408 anni av. Cristo.

**Lino**, antichissimo poeta lirico, secondo la mitologia figlio di Apollo e di Tersicore, fu riputato inventore del ritmo e della melodìa. Ebbe per discepoli Ercole, Orfeo e Tamiri. Narrano che egli avesse scritto sull' origine del mondo, sul corso del sole e della luna, sulla natura degli animali e delle piante. Fu compianto da tutti i popoli della Grecia, e molte feste vennero istituite in onor suo.

**Lisia** Ateniese, o, come vogliono i più, Sira-

cusano, uno dei dieci famosi oratori, ed amico di Socrate, nacque 450 a. av. C. Esiliato dai trenta tiranni, cooperò poi alla loro espulsione. Cicerone dice che componesse più di 200 discorsi od aringhe di cui solo la metà è conosciuta.

**Longino** Cassio o Dionisio, di nazione Siro, o, come altri vogliono, di patria Ateniese, fu assai chiaro nella filosofia, ma più di tutto nella eloquenza, e versato anche nella storia e nell' antica letteratura, per cui fu detto VIVA E SPIRANTE BIBLIOTECA E MUSEO AMBULANTE. Scrisse un trattato DEL SUBLIME tradotto dal Gori (Bologna, 1821). Fu fatto uccidere da Aureliano nel 273.

**Longo** Sofista, romanziere, di patria incerta, fu contemporaneo di Eliodoro. Possiedesi di lui un grazioso ed elegante romanzo pastorale in quattro libri, intitolato DEGLI AMORI DI DAFNI E DI CLOE, tradotto da Annibal Caro.

**Luciano** di Samosata, città dell' Asia Minore, vissuto ai tempi di M. Aurelio e Commodo, fu il più bello spirito ed il più arguto ed ameno e brillante ingegno che abbia prodotto la Grecia. Sono molto reputati i suoi DIALOGHI DEGLI DEI, DELLE DONNE, DEI FILOSOFI e, sopra tutti, quelli DEI MORTI. Sono

interessanti ancora l' ENCOMIO DELLA MOSCA, IL GIUDIZIO DELLE LETTERE VOCALI, LA TRAGEDIA DELLA PODAGRA, L'ELOGIO DI DEMOSTENE, IL TRATTATO DEL MODO DI SCRIVERE LA STORIA. Fu tradotto dal Domenichi, da Niccolò da Lonigo e da Guglielmo Mauri. Tra le recenti versioni italiane citasi quella di Luigi Settembrini.

# M

**Malco** di Filadelfia ( Asia min. ) , sofista, scrisse DELLE COSE DI BIZANZIO dagli ultimi tempi di Leone 1. fino alla morte di Giulio Nepote, cioè dal 457 fino al 480. Fiorì sotto l' imperatore Anastasio ( St. Biz. ).

**Manetone** di Sebennia o Diospoli, città dell' Egitto, viveva al tempo di Tolomeo Filadelfo ( 250 a. av. C. ). Fu teologo, filologo, poeta, storico, letterato e sommo sacerdote di Eliopoli. La sua STORIA DELLE ANTICHE DINASTIE DI EGITTO levò grande rumore negli ultimi tempi. Compose anche un poema in sei libri intitolato DEGLI APOTELESMATICI, cioè delle forze e degli effetti delle stelle sul destino degli uomini, sola opera di lui a noi pervenuta.

**Marco Aurelio Antonino** imperatore Romano, nato a Roma nell' anno 121 e morto nel 180 d. C. a Vindobona, e secondo altri a Sirmium, lasciò un insigne monumento di onestà e di sapienza nei dodici libri di riflessioni sulla sua vita, scritti in greco e intitolati DELLE SUE COSE. Tra le versioni italiane di M. Aurelio citasi quella del Conte Michele Milano. Un Cardinale Barberini tradusse egli pure gli scritti di Marc' Aurelio, dedicandone la traduzione all' anima propria. La Nuova Antologia di Firenze nel fasc. di Dec. 1867 annunziava il volgarizzamento dei RICORDI di M. Aurelio Antonino, con note tratte in parte dalle scritture di Luigi Ornato, compiuto e messo in luce da Girolamo Picchioni ( Firenze, Barbera ). E la Rivista Europea, fasc. d' Agosto 1870, nelle notizie letterarie diceva: Monsig. Francesco Liverani ha pronta una sua versione italiana dei preziosi Ricordi di Marco Aurelio.

**Massimo Tirio** da Tiro sua patria, coetaneo di Luciano, fu filosofo di professione ed eloquente oratore. Si hanno di lui quarantuna DISSERTAZIONI di vario argomento.

**Massimo Planude**, monaco di Costantinopoli, viveva l'anno 1380. Fu quegli che

divise i raccolti epigrammi degli antich greci in sette libri, in ciascuno dei qua sono essi disposti per materie con ordin alfabetico, e questa è l'Antologia che possiede ai dì nostri. Lasciò anche molt OPERE ed ORAZIONI scritte in greco, com pure varie traduzioni in greco dal latin di cui era oltremodo perito.

**Massimo** (S.), Costantinopolitano, scrisse pa recchie opere TEOLOGICHE e ASCETICHE, varie LETTERE che esistono anche a' dì no stri. Morì nel 662 sotto Eraclio Costante.

**Meleagro** Gadareno o sia di Gadara, villag gio della Siria, fioriva sotto Seleuco Sest (circa cento anni av. C.). Fu il più antic raccoglitore degli epigrammi greci, e chiamò la sua Collezione CORONA DI FIORI, appro priando a ciascun poeta un fiore particolare, p. es. ad Anita il GIGLIO, a Saffo la ROSA, ad Erinna il CROCO. Fu poi anch' egli poeta. Fra le prose e poesie di Lamberti, edite a Milano nel 1822, vi ha una traduzione del l' Idillio di Meleagro SULLA PRIMAVERA.

**Menandro**, comico, nacque in Atene nel 343 av. C. I Greci gli diedero il titolo di PADRE DELLA COMMEDIA NUOVA. Tuttavia su cento diciotto commedie, otto solamente furono coronate. Di così insigne scrittore non sono

rimasti che pochi frammenti, raccolti da Enrico Stefano, dall' Ertelio e dal Grozio.

**Mira** di Bizanzio, contemporanea di Anita, fu una delle otto femmine illustri, che, come Saffo, si distinsero nella lirica. Ebbe molta rinomanza per le sue ELEGIE e per i suoi MELICI versi. Fulvio Orsini raccolse i frammenti come di questa, così delle altre celebri femmine.

**Mirone**, Bizantina, poetessa distinta, fu moglie di Andromaco filologo e madre di Omero il giovane.

**Mirtide** di Antedona, maestra di Pindaro, fu un' altra delle otto femmine illustri.

**Mosco** di Siracusa, discepolo di Aristarco, e coetaneo, amico e superstite di Bione, fu come questi, vezzoso poeta bucolico. Posseggonsi tuttora di lui, tra le altre belle composizioni, quella che porta il titolo di AMOR FUGGITIVO, e l' altra CARME NELLA MORTE DI BIONE. Al Pagnini devesi la versione di tutti i suoi Idillii. Il grande Leopardi pure tradusse tutti gl' Idillii di Mosco (nei Volumi VI, VII dello SPETTATORE) ristampati nella bella raccolta di Le Monnier. Mosco, Bione, Teocrito formano il bucolico triumvirato della Grecia.

**Moscopulo** Emanuele, di Creta, fu chiaro

circa il 1392. Scrisse fra le altre cose un NUOVO COMPENDIO DELLA GRAMMATICA, pubblicato da T. N. Titze (Lipsia e Praga, 1822), il cui primo libro è molto interessante perchè tratta dell' antica pronunzia greca dei dittonghi.

**Museo**, detto il grammatico, visse circa 400 a. av. C. Scrisse un elegante poemetto intitolato GLI AMORI DI ERO E DI LEANDRO, scoperto intorno al secolo XIII, e tradotto in italiano da Bernardo Tasso, da Bernardino Baldi, dal Salvini, e ultimamente dal Professore Achille Danesi insieme colle OPERE e i GIORNI di Esiodo Ascreo, e da Adolfo Gemma. Veggasi per quest'ultimo la Rivista Europea (Lettere dal Veneto) nel fasc. di Marzo 1871. Altri poeti esistettero di questo nome, ma in epoca diversa.

# N

**Nicandro** di Colofone, grammatico, medico e poeta, visse ai tempi di Tolomeo Fiscone, re di Egitto, e di Atalo, re di Pergamo. De' suoi scritti rimangono ancora due poemi, uno de' quali intitolato la TERIACA o sia *dei*

rimedii contro i morsi delle bestie velenose; e l'altro ALESSIFARMACI, o dei rimedii contro i veleni presi per bocca. L'infaticabile Salvini voltò le opere di Nicandro in italiano sotto il titolo di POEMI DI NICANDRO (Firenze, 1764).

**Nicostrato** figlio di Aristofane fu distinto poeta della COMMEDIA DI MEZZO.

**Nonno** di Panopoli in Egitto, era chiaro al termine del secolo V° d. C. Lasciò un poema in versi eroici, intitolato i DIONISIACI o siano le gesta di Bacco, in quarantotto libri. Viene a lui attribuita anche la METAFRASI in versi eroici del Vangelo di S. Giovanni, giunta fino a' di nostri.

**Nossido** di Locri visse circa il 300 av. C. Fu una delle otto femmine illustri, che si distinsero nella lirica.

## O

**Omero** fu il principe dell'Epopea greca. Da alcuni si pretende che vivesse innanzi all'epoca famosa delle Olimpiadi, da altri all'opposto si sostiene che florisse dopo la 23.ª Olimpiade, vale a dire l'anno del mondo 3320, av. C. 684. Smirne, Colofone, Chio, Rodi, Sala-

mina, Argo ed Atene si contesero la gloria di avergli dati i natali. I suoi più famosi poemi sono: l' ILIADE e l' ODISSEA. Vanno pure sotto il suo nome un poemetto eroicomico, LA BATRACOMIOMACHIA, o combattimento dei topi e delle rane, trentatrè INNI, e alcuni EPIGRAMMI. I versi di Omero furono tramandati a memoria di generazione in generazione, cantati dai rapsodi. Pisistrato, o Ipparco di lui figlio, li fece raccogliere e ordinare; e trascritti, furono poi riveduti da Aristotele, Aristofane di Bizanzio, ed Aristarco che gli purgarono degli errori introdottivisi con quel primo modo di trasmissione. Aristarco divise l' ILIADE e l' ODISSEA in ventiquattro libri, dando loro la forma che ora hanno. L' Iliade, oltre all' essere stata voltata in latino da molti, fra cui citeremo Alessandro Politi delle Scuole Pie, e Raimondo Cunich Gesuita, fu volgarizzata tutt' intiera, per tacere di altri, dal Cesarotti (in prosa) e da Vincenzo Monti, e in parte da Ugo Foscolo; L' ODISSEA, translata in versi latini prima dal Gesuita Zamagna, e ultimamente anche da Gius. Pasquali-Marinelli (Ancona. Tip.ª Gagliuffi), fu già resa in italiano da I. Pindemonte; della BATRACOMIOMACHIA esiste il volgariz-

zamento del Costa e quello del Leopardi. Dell'uno e dell'altro poi degli ultimi due citati poemi offrì testè un Saggio di versione italiana il Prof. Domenico Bongiovanni ( veggasi l' Annunciatore di Fano, Anno 7.° num. 24; e la NAZIONE del 24 Aprile 1871, pag. 2.ª, col. 4.ª ). Gl'INNI, tradotti già in latino dallo Scaligero, furono volgarizzati assai bene da G. Venanzio, e di recente insieme cogli Epigrammi e la Batracomiomachia, dal Prof. B. Pozzuolo.

**Omero il giovane**, poeta tragico, nativo di Gerapoli, nella Caria, fiorì verso il 160 av. C. Compose 45 tragedie, già tutte perite, ad eccezione di un poema detto EURIPILEA.

**Oppiano**, poeta, nacque ad Anazarbe ( Cilicia ). Andò confinato insieme con suo padre Agesilao nell' isola di Melite, ed ivi compose un poema intitolato ALIEUTICA, o la pesca, che egli dedicò a Settimio Severo e a Caracalla ( 294 d. C. ). Ottenne in premio una moneta d' oro per ogni verso, e la grazia pel padre. Scrisse anche il CINETEGO o Cacciatore. Tornato in patria vi morì di peste nell' età di 30 anni. I due citati poemetti furono volgarizzati dal Salvini ( Firenze, 1718 ).

**Orfeo Trace**, secondo i mitografi nato da Apollo e da Clio, fu poeta anteomerico. Ebbe la missione d'incivilire gli uomini ancora selvaggi e barbari, al qual fine usò della parola e della sua portentosa lira. Scrisse i suoi poemi in dialetto dorico.

**Orfeo**, altro poeta di questo nome, visse ai tempi di Pisistrato. Scrisse gl' INNI e gli ARGONAUTICI, che tuttora posseggonsi. Gl'inni attribuiti ad Orfeo furono tradotti in latino da Marsilio Ficino e G. Scaligero, e in italiano dal Salvini, dal Capponi, dal Figliucci, e ultimamente dall' Ottino (Torino, 1855). L'inno A VENERE fu tradotto in eleganti terzine da Dionigi Strocchi.

**Origene**, cognominato ADAMANZIO per la sua instancabilità nello scrivere, fu Alessandrino. Fiorì sotto Gallo e Volusiano, e morì l' anno 254 sotto Valeriano. Sono celebri gli otto libri da lui scritti contro Celso, filosofo Epicureo. Diede il primo alla luce l' insigne edizione della Bibbia, detta ESSAPLE (Sestupla), perchè composta di sei testi differenti, ciascuno in una colonna distinta; cioè del primo EBRAICO, scritto con lettere parimenti ebraiche; del secondo EBRAICO esso pure, ma scritto con lettere greche; del terzo contenente la traduzione di Aquila;

del quarto che comprende la versione di Simmaco; del quinto quella dei Settanta, e del sesto l' interpretazione di Teodozione. Pubblicò ancora la TETRAPLE (quadrupla) cioè la Bibbia formata in 4 colonne, che non è diversa dall' ESSAPLE, se non inquanto che mancano in queste seconde i due testi Ebraici. Un' Omelia di Origene fu volgarizzata da Fr. Jacopo Passavanti.

# P

**Partenio** di Nicea visse sotto Augusto. Fu eccellente poeta e scrittore erotico assai pregevole. Ebbe l' onore di contare fra i suoi discepoli Virgilio, che lo imitò in molti luoghi dell' Eneide. Il poemetto intitolato MORETUM (in cui descrivonsi le quotidiane fatiche di un agricoltore) si risente di quelle imitazioni. Rimane di lui un elegantissimo Opuscolo in prosa intitolato DELLE AFFEZIONI AMATORIE, o AVVENTURE DI AMORE, specie di romanzo dedicato al poeta Cornelio Gallo, innamorato perdutamente di Licoride, come apparisce da Virgilio (Egloga 10.ª). Scrisse anche un poema sulle METAMORFOSI, imitato da Ovidio.

**Pausania** di Cesarea nella Cappadocia, fiorì verso il 200 d. C.; fu grammatico, e scrisse un'opera eruditissima intitolata DESCRIZIONE DELLA GRECIA, in cui tratta di tutto ciò che quel paese conteneva di memorabile e degno da vedersi o sapersi, opera anche adesso molto utile agli studiosi di filologia, di storia e di mitologia. È divisa in dieci libri, ciascuno dei quali corrisponde ad una delle principali regioni della Grecia. Le migliori traduzioni italiane di Pausania sono quelle di Antonio Nibby (Roma, 1817-18) e di Sebastiano Ciampi (Milano, 1826).

**Pericle** Ateniese discendeva, dal lato materno, da Clistene che cacciò i successori di Pisistrato, ed era figlio di Santippe. Ebbe a maestro Zenone, Eleo ed Anassagora. Con lui si può dir nata la greca eloquenza. Fu tale la forza del suo aringare, da farsi egli padrone della volontà e dei cuori dei suoi concittadini. Non lasciò scritto alcuno. Morì di peste 429 a. av. C.

**Pindaro**, principe dei poeti lirici, nacque a Cinocefalo, borgo nei dintorni di Tebe in Beozia, 520 a. av. C. Dicesi che la sua nascita fosse accompagnata da straordinarii portenti, che presagivano la sua futura gloria. Fu discepolo ed allievo della celebre

poetessa Mirtide. Le sue Odi si dividono in 4 classi, cioè in Olimpiche, Pitie, Nemee ed Istmiche, volgarizzate con bella vivacità da Giuseppe Borghi: e da Antonio Mezzanotte con dotti commenti. Delle prime fu annunziata una versione italiana (pubblicata a Vercelli) di Ferdinando Flores, nella Nuova Antologia di Firenze, fasc. d'Agosto 1868, e un' altra del Conte Francesco Cipolla, nella Rivista Europea (Lettere dal Veneto), fasc. di Marzo 1871. Pindaro fu tradotto anche in prosa dal Marchi.

**Pitagora,** nato a Samo nel 584 av. C. e morto a Metaponto nel 500, fu il primo filosofo che sottrasse il pensiero al dominio dei sensi, capo della Scuola da lui detta Italica, perchè fondata nell' Italia meridionale a Crotone, ove aveva egli fissata la dimora nel ritorno in patria dopo percorso l' Egitto e l' Asia Minore. Stabilì i principii fondamentali dell' Aritmetica e della Geometria. Il suo sistema di Astronomia (che la terra giri intorno al Sole) fu accolto nei tempi moderni. Determinò gl' intervalli dei suoni musicali, chiamando la musica la medicina dell' anima. Credeva alla Metempsicosi (trasmigrazione delle anime). Narrano dicesse che ricordavasi di es-

sere stato alla guerra di Troja incarnato nel corpo di Euforbo. Furongli, secondo il giudizio di alcuni, falsamente attribuiti i VERSI AUREI, dei quali credesi autore Empedocle. Si citano di lui molte sentenze morali. La TAVOLA PITAGORICA (3) ha preso da esso il nome.

**Platone** nacque in Atene 430 anni av. C. Fu filosofo insigne, discepolo di Socrate e uditore di Cratilo e di Euclide. Tenne scuola in Accademia, luogo con giardini e passeggi, lungo il Cefiso non molto distante da Atene; da questo i suoi discepoli presero il nome di FILOSOFI ACCADEMICI. Fu autore dei DIALOGHI — Protagora, Timeo, il Convito, Fedro, Filebo, Teateto, Cratilo, la Repubblica, Parmenide, Fedone, Gorgia, Eutifrone, Lachete — e dell' APOLOGIA DI SOCRATE. Tra le traduzioni latine dei DIALOGHI citasi quella di Marsilio Ficino, tra le italiane recenti assai lodata è quella di Ruggero Bonghi; il PARMENIDE fu volgarizzato da F. Acri; il FEDRO non ha molto, da Cesare Dalbono (veggasi per quest' ultimo la Rivista Europea, fasc. di Luglio 1870).

**Plotino**, il più chiaro filosofo della scuola neo-platonica, nacque a Licopoli, sulle rive del Nilo, verso l'anno 205 d. C., e morì nel 270. Le sue opere furono conservate

sotto il nome di ENNEADI dal suo discepolo Porfirio.

**Plutarco** di Cheronea, nella Beozia, nacque l' anno 50 d. C. Fiorì sotto Trajano. Fu uno dei più illuminati scrittori dell' antichità. L' opera sua più pregevole sono le VITE DEGLI UOMINI ILLUSTRI, dette da lui PARALLELI, perchè a ciascuna vita di un illustre Greco, vien posta a confronto quella di un illustre Romano. Preziosi poi per la erudizione e per la filosofia morale sono i suoi OPUSCOLI. I PARALLELI furono voltati in italiano da Girolamo Pompei, Donato Acciaioli e Marcello Adriani. Degli OPUSCOLI evvi, tra le altre, una versione latina del Guarino, e una italiana dello stesso Adriani; Giuseppe Ligi da Urbino tradusse già lodatamente nel Nostro idioma gli AVVERTIMENTI NUZIALI.

**Polemone** Antonio di Laodicea fioriva l'anno 100 sotto Trajano, e susseguentemente sotto Adriano e Antonino Pio. Fu uno dei più rinomati sofisti di quell' epoca. Scrisse varie declamazioni, delle quali due sole esistono, che sono due ORAZIONI FUNEBRI di finto soggetto, vale a dire scritte soltanto per esercizio: una di CINEGIRO, e l' altra di CALLIMACO, ambedue Ateniesi morti valorosamente nella battaglia di Maratona.

**Polibio** nato a Megalopoli, città dell' Arcadia, fu grande storico del pari che filosofo e politico. Trovandosi a Roma a tempo del Console Mario contrasse stretta amicizia con Scipione e Lelio; ivi si crede che scrivesse, o almeno raccogliesse le memorie della sua celebre STORIA UNIVERSALE, divisa in 40 libri, de' quali solo i primi 5 sono alla posterità pervenuti. Fra i traduttori di Polibio è Nicolò Perotti.

**Polieno** di Macedonia fu sottile ed elegante scrittore storico. Esercitò a Roma la professione di Avvocato, sotto Antonino e Vero. Rimane di lui una raccolta di STRATAGEMMI e ASTUZIE di guerra in otto libri, che comprende duecento aneddoti, detti memorabili, esempi di virtù e moderazione, opera tradotta in italiano da Le. Carani col titolo STRATAGEMMI DELL' ARTE DELLA GUERRA (Venezia, 1552).

**Polluce** Giulio, retore accreditato, nativo di Naucrate nell' Egitto, si può riferire all'anno 180 circa d. C. Fu professore di rettorica in Atene, e scrisse molte opere, che si sono perdute. Conoscesi tuttavia di lui il pregiato ONOMASTICO, o sia Vocabolario in dieci libri, dedicato all'imperatore Commodo, sotto cui egli viveva; opera molto importante per la cognizione della greca antichità.

**Porfirio** di Batanea, castello della Siria vicino a Tiro, nacque nel 233 d. C. Il suo vero nome era MALCO, che in Siriaco significa re; poi Longino suo maestro lo chiamò PORFIRIO (PURPURATUS). Si distinse come valente biografo e filologo, ma specialmente come filosofo platonico. Delle molte opere di Porfirio quarantadue sono perite, e quattordici soltanto vennero impresse; tra cui meritano speciale menzione le VITE di PITAGORA e di PLOTINO, ed un libro DELLE QUISTIONI OMERICHE e dell' ANTRO DELLE NINFE nell' Odissea. Il famoso TRATTATO CONTRO LA RELIGIONE CRISTIANA, confutato da san Girolamo e da sant' Agostino, fu abbruciato pubblicamente nell' anno 388 per ordine di Teodosio il GRANDE.

**Prodico** di Ceo, contemporaneo e discepolo di Protagora, fu, come il suo maestro, di professione retore e sofista. È celebre la sua Favola di Ercole tentato dalla voluttà e dalla virtù (Ercole al bivio), adornata nobilmente da Senofonte nei MEMORABILI, e volgarizzata dal Leopardi (V. Prose p. 316).

**Protagora** di Abdera nella Tracia, nacque 488 a. av. C. Dicesi che in giovinezza fosse facchino, e che abbattutosi a parlare con Democrito, suo concittadino, s' invaghisse

tanto dello studio, che si volse ad apprendere la filosofia e l' eloquenza, in cui riuscì valentissimo insegnandola prima in Abdera, poi in Atene per 40 anni, ed arricchendone non poco. Fu il primo filosofo che si fece pagare da' suoi discepoli. Morì in Sicilia nel 418.

## Q

**Quinto Smirneo**, detto anche Quinto Calabro, per essere stato trovato il suo poema in Calabria dal Cardinale Bessarione, fiorì nel 500 d. C. Fu buon poeta e compose i PARALIPOMENI D' OMERO, cioè supplemento all'Iliade, in cui narra in quattordici libri la continuazione della guerra Trojana dalla morte di Ettore fino al ritorno dei Greci in patria, o piuttosto fino al loro naufragio. Per averne cognizione puossi consultare il Cesarotti nell' ultimo tomo della traduzione dell' Iliade. I PARALIPOMENI furono tradotti in italiano da Bernardino Baldi, e da Teresa Bandettini, conosciuta col nome accademico di AMARILLI ETRUSCA; e, in ottava rima, dall'Abate Fiocchi (Pavia, 1823).

# S

**Saffo**, concittadina e contemporanea di Alceo, fu celebre poetessa lirica, chiamata per la dolcezza del suo canto la decima Musa. Dei suoi componimenti, la maggior parte di argomento amatorio, restano l' INNO A VENERE, ed un' ODE ALL' AMICA, scritti in versi detti da lei Saffici ( $-\upsilon/--/-\upsilon\upsilon/-\upsilon/-\upsilon$ ), ed alcuni frammenti. La tradusse in italiano il Pagnini.

**Senofonte**, Ateniese, venne alla luce l' anno 450 av. C. Fu ad un tempo elegante storico, egregio filosofo e valoroso capitano. Ebbe a maestro Socrate. Le principali opere di lui sono: LA CIROPEDIA: L' ANABASI o Spedizione di Ciro il giovane contro il fratello Artaserse: DELLE COSE DEI GRECI, in cui egli comincia la storia dal punto ove la finisce Tucidide, e la prosegue fino ai tempi della battaglia di Mantinea: DELLA REPUBBLICA DEGLI SPARTANI: DELLA REPUBBLICA DEGLI ATENIESI: i MEMORABILI, o commentario dei fatti e detti di Socrate: l' APOLOGIA DI SOCRATE: IL CONVITO DEI FILOSOFI: IL DISCORSO ECONOMICO: AGESILAO, cioè delle lodi di quel re: GERONE O IL TIRANNO: DELLE

RENDITE O ENTRATE: DELLA CAVALLERIZZA: DEL COMANDO EQUESTRE: DELLA CACCIA. La CIROPEDIA fu tradotta in italiano da Francesco Regis (Torino, 1809; Milano 1839), e in latino da Poggio Fiorentino; L' ANABASI, da Soldo Strozzi, Fr. Ambrosoli, Cl. Dalmazzo; L' AGESILAO, dal Verri; L' ECONOMICO, da Giovanni Fiorenzi Osimano (Pesaro 1825): e i MEMORABILI dal Giacomelli (Brescia, 1822). Nelle prose del Leopardi (pag. 388) trovasi un frammento di una traduzione in volgare dell' Anabasi. Nella Perseveranza del 21 Settembre 1870, leggesi negli appunti bibliografici: « Dei detti e dei fatti memorabili di Socrate, libri quattro di Senofonte, dichiarati da Eugenio Ferrai, Prato Vol. I. 1865, Vol. II. 1869 ».

**Senofonte** Efesio, insigne romanziere, pare vivesse nel 400 d. C. Scrisse GLI AMORI DI ABROCOME E DI ANZIA, in cui espone le avventure di questi due sposi, grazioso romanzo tradotto, per la prima volta, in latino da Antonio Cocchi fiorentino, e in italiano dal Salvini.

**Sesto Empirico** fioriva verso il 190 sotto Commodo. Era medico di professione, addetto alla Setta Scettica o Pirronistica, così detta dal filosofo Pirrone, che ne era capo. Delle sue opere conosconsi dieci libri con-

TRO I MATEMATICI, e tre del COMPENDIO PIRRONISTICO, o sia dei Commentarj Scettici, in cui difende a spada tratta il Pirronismo. La N. Antologia di Firenze, nel fasc. di Giugno 1870, porta nel bollettino bibliografico il segnente annunzio: DELLE ISTITUZIONI PIRRONIANE, LIBRI TRE DI SESTO EMPIRICO TRADOTTI PER LA PRIMA VOLTA IN ITALIANO DA STEFANO BISSOLATI — IMOLA, 1870.

**Sifilino** Giovanni, di Trapezunte, nipote di Sifilino Patriarca di Costantinopoli, che viveva sotto l' Imperatore Michel Duca verso il 1070, fece un EPITOME della Storia Romana scritta da Dione Cassio. Giorgio Merula tradusse alcune vite dei romani imperatori scritte da Sifilino.

**Simeone** Metafraste, nativo di Costantinopoli, visse circa il 900 d. C. in corte dell' Imperatore Costantino e del padre di lui Leone il Sapiente, di cui fu gran cancelliere. Per comando del primo ricercò le VITE DEI SANTI, scritte innanzi al suo tempo, e le riordinò. Dal che gli venne il cognome di Metafraste (translator).

**Simeone Seta** era assai cognito nel 1071 sotto Michel Duca. Scrisse una cronica del mondo, che ora più non esiste. Si conserva di lui una traduzione dall' arabo in greco di un romanzo indiano antichissimo, in cui

dall'autore, chiamato Pilpai, si raccontano GLI AMORI DI CALILA E DIMMA.

**Simmia** di Rodi vivea sotto il regno di Tolomeo Lago re di Egitto. Fu autore di alcuni curiosi ed insieme scabrosi poemetti, i nomi dei quali sono: L'UOVO: L'ALI: LA SCURE: LA SIRINGA O ZAMPOGNA: L'ALTARE. Vengono così intitolati, perchè i versi sono di tal maniera disposti, che uno di essi presenta la figura di un uovo, l'altro di due ALI ecc.; e contengono cose simboliche ed enigmatiche. Simmia fu voltato in italiano dal Pagnini.

**Simonide** di Ceo (una delle Cicladi, oggi Zia o Zea), poeta lirico, nacque 588 a. av. C. I suoi così detti TRENI o versi lamentevoli passavano per un capo d'opera dell'arte. Non ne restano che pochi frammenti, raccolti dal Camerario, e più diligentemente da Fulvio Orsini. La sua SATIRA SOPRA LE DONNE fu volgarizzata dal Leopardi (vedi POESIE, pag. 314). Si vuole che abbia aggiunto al greco alfabeto le due vocali lunghe, e le tre consonanti doppie (η, ω, ζ, ξ, ψ).

**Sinesio**, di Cirene della Pentapoli di Egitto, era accreditato circa il 420 d. C. Di gentile si fece cristiano e fu eletto Vescovo di Tolemaide, capitale della Pentapoli. Scrisse varie DISSERTAZIONI di sacro e di profano

argomento, EPISTOLE, ed INNI che tuttora esistono. L'edizione PRINCEPS delle opere di Sinesio in greco, fu fatta dal Turnebio. La miglior traduzione italiana di Sinesio credesi quella di Massimiliano Angelelli ( Nobili, Bologna ).

**Socrate** Scolastico, di Costantinopoli, si distingueva circa il 450 sotto Marciano. Scrisse 7 libri di Storia Ecclesiastica dal 306 fino al 439.

**Sofocle** famoso tragico Ateniese nacque, secondo lo Scoliaste, 495 a. av. C. a Celeno, borgo dell'Attica. Di centoventi sue tragedie rimangono solo le 7 seguenti: AJACE FLAGELLIFERO: ELETTRA: EDIPO RE: ANTIGONE: EDIPO COLONEO: LE TRACHINIE ( abitatrici di un'antica città della Tessaglia, detta poi Eraclea ): FILOTTETE. Scrisse anche il TRITTOLEMO, specie di dramma satirico, ma non se ne conoscono che pochi versi. Sofocle fu tradotto in tutte le lingue. Tra gl' italiani lo volgarizzarono con lode il Bellotti e l'Angelelli. Bernardo Segni ne tradusse l'EDIPO, e Michelangelo Giacomelli l'ELETTRA. L' EDIPO RE fu ultimamente recato in italiano anche da D. Denicotti di Cremona.

**Solone** nacque a Salamina 638 a. av. C. Fu legislatore di Atene e uno dei sette savi

della Grecia. Oltre alle Leggi si hanno di lui alcune lettere indirizzate a Periandro, ad Epimenide, a Pisistrato e a Creso.

**Sozomeno Ermia** di Betelia, castello della Palestina, vicino Gaza, contemporaneo di Socrate Scolastico, fu anch'egli scrittore di Storia Ecclesiastica che dedicò a Teodosio il giovane. Questa è divisa in nove libri, e contiene le cose seguite dal 323 fino al 439, per cui si può dire che narra i fatti stessi già da Socrate narrati.

**Stesicoro**, di Imera (Sicilia), fiorì nel 620 av. C. Fu molto lodato per la maestà e la gravità de' suoi versi da Orazio e da Quintiliano. Dicesi inventore dell'epodo (terza strofa del Canto del coro drammatico). Le sue poesie scritte in dialetto dorico componevano ventisei libri, dei quali ora non restano che pochi frammenti.

**Stobeo** Giovanni, così detto da Stobi, città della Macedonia sua patria, fu chiaro verso il 550 d. C. Lasciò una floridissima collezione di scelte sentenze, di precetti morali, e di detti e fatti d'uomini illustri. Non sono meno di 500 gli autori tra filosofi, oratori e poeti da lui in essa citati. Stobeo fu tradotto in latino da Canters e Gesner.

**Strabone** nacque ad Amasia ( Cappadocia ) un mezzo secolo prima di Cristo e fiorì sotto Tiberio. Fu versatissimo nelle lettere e nelle scienze, e sopra tutto grande geografo. I suoi diciasette libri di Geografia sonosi conservati fino a' dì nostri. Fra gli antichi traduttori di Strabone è il Guarino. Fu poi voltato in italiano fin dal 1562 da Alfonso Bonaccioli ferrarese e stampato parte prima a Venezia ( 1562 ), e parte seconda a Ferrara ( 1565 ). Una nuova traduzione ne diede pure Francesco Ambrosoli ( Milano, 1827-35 ) nella *collezione degli antichi Storici greci.*

**Stratone** fu poeta della Commedia mediana, di cui s' ignorano patria e vita. Credono alcuni che vivesse sotto Settimio Severo. Il suo nome trovasi posto in capo ad una raccolta di epigrammi osceni di varii scrittori, cui molti ne ha aggiunti de' suoi. La raccolta forma uno dei libri manoscritti dell' antologia detta PALATINA, conservata nella biblioteca del Vaticano. Prima della pubblicazione di quel manoscritto si conoscevano già di Stratone cinque poesie, che fanno parte degli epigrammi satirici. Nelle prose del Leopardi ( pag. 392 ) leggesi il volgarizzamento di un FRAMMENTO APOCRIFO di Stratone da Lampsaco, che tratta della origine e della fine del mondo.

**Suida**, grammatico, si assegna all' anno 900 incirca d. C. Ne è ignota la patria. È autore di un LESSICO pregiatissimo per frammenti di autori antichi e notizie biografiche intorno ai medesimi, il quale venne cento volte ristampato.

## T

**Tamiri** fu antichissimo poeta anteriore alla guerra Trojana.

**Taziano** nacque in Siria verso l' an. 130 d. C. Fu capo della setta degli encratiti (continenti), i quali condannavano, fra le altre cose, il matrimonio, l' uso del vino ecc. Non rimane dei tanti scritti di questo filosofo, che il DISCORSO AI GRECI CONTRO I GENTILI, volgarizzato da G. Galliccioli (Venezia, 1800).

**Telesilla**, di Argo, altra delle otto femmine illustri, si distinse come poetessa e come eroina; fu essa infatti che 514 anni av. C. salvò la patria, attaccata da Cleomene re di Sparta, facendo una sortita alla testa delle donne armate. Era coetanea dell' altra poetessa Prassilla di Sicione, di cui è rimasto un Ditirambo DELLA MUTAZIONE DI AMORE.

**Temistio**, di Paflagonia (Asia minore), sofista chiarissimo, fiorì circa il 562 sotto Giuliano. Ebbe fama per le sue belle ORAZIONI,

che in numero di 33 sono arrivate fino a' dì nostri.

**Temistocle** fu tra gli oratori anteriori al secolo V.° av. C.

**Teocrito,** di Siracusa, floriva 285 an. av. C. I suoi IDILLJ, dei quali 20 ora posseggonsi, gli hanno meritato il nome di principe dei poeti bucolici. Fu imitato da Virgilio nell' Egloghe. Scrisse poi e dedicò a Pane la sua SIRINGA o ZAMPOGNA formata di 40 coppie di versi, tutti successivamente decrescenti a foggia appunto di una Zampogna: componimento che corre sotto il nome di SIMMIA. Si hanno di lui anche 22 Epigrammi. Teocrito fu volgarizzato egregiamente dal Pagnini. Il Professore Sante Bentini pubblicò nel 1868 a Faenza la traduzione in versi italiani, con annotazioni, degl' Idillj di Teocrito, Mósco e Bione ( vedi la Nuova Antologia di Firenze, fasc. di Ottobre 1868 ). Molti sono i lavori letterarii dei critici moderni su Teocrito. Di fatti i soli titoli delle principali edizioni e delle opere illustrative occupano quarantanove colonne del LEXICON BIBLIOGRAPHICUM SCRIPTORUM GRAECORUM di Hoffman.

**Teodette,** di Faseli, retore e tragico, uscì dalla scuola d' Isocrate, ed appartiene perciò all' età di lui. Compose un' ORAZIONE FU-

NEBRE già perita, in lode di Mausolo, Re di Caria, ad insinuazione della celebre Artemisia vedova del medesimo.

**Teodoreto**, di Antiochia, vescovo di Ciro in Siria, nacque verso il 387. Scrisse la STORIA ECCLESIASTICA in 5 libri dal 322 fino al 427 d. C., che può chiamarsi un supplemento alle cose tralasciate da Socrate Scolastico e da Sozomeno. Il TRATTATO DELLA PROVVIDENZA credesi la migliore delle sue opere.

**Teodozione o Teodoto**, di Sinope nel regno del Ponto, viveva sotto l'imperatore Commodo. Fu il terzo traduttore dell'Antico Testamento in greco. La sua traduzione occupa la sesta colonna negli EXAPLOS di Origene.

**Teofane** Bizanzio fiorì sotto Giustino II, e scrisse dieci libri di STORIE del suo tempo dal 567 al 577. Asserisce costui che sotto Giustiniano dai Greci e dai Romani si conobbero i bachi da seta, e l'arte di trarla e tesserla, e dice che il seme fu portato da un persiano a Costantinopoli dal paese dei Seri; e che in primavera essendo nati da esso i piccoli bachi, diedersi loro per cibo le foglie del gelso nero; che indi essi cresciuti lavorarono il bozzolo, dal quale uscite le crisalidi partorirono il seme novello, che di mano in mano propagandosi, si sparse poi

per le contrade di Europa, come si conserva al presente ( St. Biz. ).

**Teofilatto**, di Costantinopoli, Arcivescovo di Acride in Bulgaria, uomo distinto pel suo sapere, vivea nel 1071. Scrisse varie ORAZIONI SACRE, OMELIE, COMMENTARII SULLA SCRITTURA, LETTERE, L' ISTITUZIONE REGIA a Costantino Porfirogenito, ed altre opere che tuttora esistono.

**Teofilo** Antiocheno visse sotto Marco Aurelio, e sotto Commodo. Compose 3 libri, dedicati ad Autolico, in difesa della fede Cristiana.

**Teofrasto** nacque ad Eresia nell' isola di Lesbo 371 a. av. C. Discepolo di Platone e di Aristotele, e successore di quest' ultimo nella scuola di Atene, venne in fama di grande filosofo, istorico ed onnigeno letterato. Gli fu cambiato il nome in Eufrasto (buon parlatore), e poi in Teofrasto (parlatore di Dio) da quel di Tirtamo che prima aveva. Si numerano più di 200 trattati da lui composti intorno ad argomenti di storia naturale e di medicina. Aureo è il suo libro intitolato CARATTERI MORALI, tradotti in italiano da Dionisio Leondarakis, da L. del Riccio ( Firenze, 1761-63 ), da Beltramini ( Ferrara, 1808 ), e da T. Dandolo ( Milano, 1839 ); M. Biondo tradusse DELL'ISTORIA DELLE PIANTE ecc. (Venezia, 1549).

**Teognide**, di Megara, nacque verso il 580 av. C. Fu poeta gnomico (sentenzioso), avendo scritto sentenze in verso elegiaco, le quali contengono avvertimenti per ben regolare la vita.

**Teone**, Alessandrino, visse sotto Costantino circa il 310 d. C. Scrisse anch' egli come Aftonio Sofista, i POGIMNASMI RETTORICI, e spiegò più chiaramente i precetti *delle* PREESERCITAZIONI dati da Ermogene, e da Aftonio. Ma le più rinomate opere di lui sono i COMMENTI SUGLI ELEMENTI di EUCLIDE, e sull' ALMAGESTO di TOLOMEO. Questo secondo commento è ritenuto dai dotti *per* l' opera di Astronomia più importante che rimanga de' Greci. Ambedue sono destinate a facilitare lo studio delle matematiche.

**Teopompo** di Chio, discepolo d' Isocrate, fu storico ed oratore reputatissimo. Restrinse in due libri l' EPITOME delle storie di Erodoto.

**Tespi**, Ateniese, viveva ai tempi di Socrate sei secoli avanti C. Viene considerato come il creatore della Tragedia. Si dice che la sua prima rappresentazione fosse l' ALCESTE, che fu poi trattata con sì bell'arte da Euripide.

**Timeo**, sofista, di patria incerta, si vuole che vivesse verso la fine del secolo III.° d. C.

Si ha di lui un LESSICO DELLE VOCI PLATONICHE molto utile per bene interpretare Platone. Fu, sopra un codice mss., pubblicato la prima volta a Leida nel 1754 da un certo David Ruhnken, e da esso corredato di annotazioni. Fuvvi anche un Timeo da Locri, filosofo Pitagorico, di cui Suida cita un TRATTATO DI MATEMATICHE, una VITA DI PITAGORA, ed un libro SULLA NATURA. Un terzo Timeo poi retore e storico, nato verso l'anno 350 av. C. a Tauromenio in Sicilia, scrisse una STORIA GENERALE DELLA SICILIA, una STORIA DELLA GUERRA DI PIRRO, ed altre opere, che non giunsero fino a noi; ma Goeller ne raccolse parecchi frammenti in un' opera intitolata DE SITU ET ORIGINE SYRACUSARUM.

**Timone** nacque a Fliunte nel Peloponneso verso la metà del terzo secolo av. C. Godeva di molta stima come poeta e filosofo. Le sue poesie più celebri erano i SILLI, onde fu chiamato il SILLOGRAFO. Erano tre libri di detti mordaci contro tutti i filosofi, eccettuato Pirrone e Senofane. Morì in Atene nonagenario.

**Tirteo**, Ateniese, fioriva al tempo della seconda guerra della Messenia. Scrisse versi eroici ed elegiaci pieni di veemenza, di fuoco e di nobiltà, coi quali eccitava il coraggio dei

soldati nelle battaglie. Gl' italiani ne hanno, tra le altre, una buona versione nei CANTICI GUERRIERI DI TIRTEO tradotti da Luigi Lamberti, stampati nel 1801 e 1805 a Parigi e più volte in Italia. Di assai minor pregio credonsi le traduzioni di Onofrio Gargiulli e Andrea Rubbi.

**Tolomeo** ( Claudio ) principe degli Astronomi, Geografo e Matematico illustre, fiorì nel II.° secolo d. C. Credesi erronea l' opinione che egli sia nato a Pelusio nell' Egitto. Insegnò l' arte di costruire carte geografiche, e fissò la latitudine e longitudine dei paesi. La sua opera classica è la Geografia in 8 libri. Scrisse poi l' ALMAGESTO (4) trattato di Astronomia da lui intitolato SINTASSI MATEMATICA: LE REGOLE PARALATTICHE: LE TAVOLE SOLARI: IL CATALOGO DELLE STELLE: l' ANALEMMA (5): un trattato DELL' OTTICA (di questo, forse non ancora pubblicato, esistono due manoscritti nelle biblioteche di Francia ): e parecchi libri di Astrologia giudiziaria, dei quali il più ragguardevole avente per titolo TETRABIBLIA O QUADRIPARTITUM, venne commentato da Proclo Diadoco. Hannosi in italiano le seguenti versioni di Tolomeo: G. Ruscelli, LA GEOGRAFIA ( 1598 ); E. Botrigaro, TRATTATO DELLA DESCRIZIONE DELLA SFERA CELESTE IN PIANO

ecc. ( Bologna, 1572 ). La Bivista Europea, *fasc.* di Giugno 1871, dice: L'Accademia delle scienze di Torino sulla proposta del *Prof.* Gilberto Govi, deliberò di pubblicare a sue spese la traduzione latina fin qui inedita dell'OTTICA di Tolomeo, fatta nel secolo XII dal Siciliano Eugenio Ammirato.

**Trifiodoro** Egiziano visse circa il 490 d. C. Lasciò un poemetto in versi eroici, intitolato LA PRESA DI TROJA, il quale fu trovato dal Cardinale Bessarione in Calabria insieme con Coluto, e tradotto in versi italiani dal Salvini e da Teodoro Villa.

**Tucidide** Ateniese, emulo di Erodoto, nacque 471 an. av. C. Ebbe a maestro Antifonte. Scrisse in 8 libri la STORIA DELLA GUERRA DEL PELOPONNESO giudicata uno de' capolavori della letteratura antica. Demostene volle trascriverla otto volte per rendersene famigliare lo stile. Fra le traduzioni latine di Tucidide è quella di Lorenzo Valla molto stimata; fra le italiane, quelle di Francesco di Soldo Strozzi, di Pietro Manzi ( ved. Perticari, Opuscolo sul Trattato di Dionigi di Alicarnasso ) e di Amedeo Peyron. La N.ª Antologia di Firenze, fasc. d' Aprile 1870, nel bollettino bibliografico, annunziò con parole molto lusinghiere la traduzione delle storie di Tucidide di Nicolò Camarda, pub-

blicata dall' Alberghetti a Prato. E a questo proposito leggesi nella Rivista Europea, fasc. di Dec. 1870: Presso l' Alberghetti di Prato è uscito il 2.° Vol. della nuova traduzione di Tucidide, con note filologiche e cenni sull' Autore, del distinto Ellenista Nicolò Camarda, Preside del Liceo di Palermo, fratello di Demetrio l' Albanologo.

**Tzeste**, grammatico, di Costantinopoli, fiorì verso il 1160 sotto Manuel Comneno. La più stimata delle sue molte opere sono le CHILIADI, contenente varie istorie, favole, ed anche materie filosofiche. Chiamansi Chiliadi per essere ciascuna di esse composta di 1000 versi. Tutta l' opera è divisa in 13 Chiliadi.

## X

**Xantopulo** Niceforo Callisto, monaco, viveva sotto l'imperatore Andronico Paleologo giuniore, cui offerse la sua STORIA ECCLESIASTICA in 23 libri, 18 soltanto de' quali sonosi conservati, e questi trattano delle cose avvenute dalla nascita di Cristo fino alla morte di Foca.

# Z

**Zoilo**, retore e critico, nato ad Efeso, fioriva 400 an. av. C. Fu soprannominato *Homeromastix* ( flagello di Omero ) e *cane rettorico* per l'asprezza della sua critica. Il poeta Marziale ce ne lasciò il ritratto nei seguenti due versi:

Crine ruber, niger ore, brevis pede, lumine laesus,
Rem magnam praestas, Zoile, si bonus es.

**Zonara Giovanni**, Storico Bizantino del secolo XII, visse sotto i Comneno, e fu segretario di Corte a Costantinopoli. Abbracciò poi la vita monastica, e andò a vivere in una isoletta. Dicono morisse in un convento del Monte Athos. Scrisse un compendio di Storia che va dalla creazione del mondo fino alla morte di Alessio Comneno( 1118 ) ( St. Biz. ).

**Zosimo**, detto da alcuni di Ascalona e di Panopoli da altri, fiorì verso il 430 sotto Teodosio Giuniore. Scrisse 6 libri di Storia Romana, cominciando da Augusto e terminando in Teodosio il Giovane.

# NOTE

(1) Chiamasi CORPO DELLA STORIA BIZANTINA un numero di scrittori, i quali hanno riferito le cose appartenenti all' Impero Orientale.

(2) La Commedia NUOVA, la più metodica e la più polita di tutte, è quella che ha servito di norma ai posteriori poeti. Essa distinguesi dall' ANTICA, la quale usava di una illimitata libertà, che poi convertivasi in licenza, nei motteggi e nella satira, nominando, schernendo e perfino calunniando i più rispettabili personaggi; e dalla MEDIA, la quale, mentre aveva soppresso il nome delle persone, le dipingeva però con tali colori da essere di leggieri conosciute da tutti. Quest' ultima durò fino ai tempi di Alessandro il Grande.

(3) Vedi Tavola Pitagorica.

(4) Libro che contiene il sistema del mondo, o Raccolta di osservazioni astronomiche; dall' articolo degli Arabi AL (il), e da MAGHERTI, voce in cui essi trasformarono il gr. μεγίστη.

(5) Rapportamento della sfera celeste ridotta in piano per uso degli orologi a sole.

N. B. Non essendoci giunta in tempo per registrarla a suo luogo, poniamo qui la seguente notizia, tratta dalla N. Antologia di Firenze, fasc. di Luglio 1871: « Il libro DELLA SUBLIMITA' attribuito a Cassio Longino è stato tradotto in italiano da Giovanni Canna. Firenze, successori Le Monnier, 1871. »

## (3) TAVOLA PITAGORICA

*espressa con lettere greche*

| | | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| α′=1 | β′=2 | γ′=3 | δ′=4 | ε=5 | ϛ′=6 | ζ′=7 | η=8 | ϑ′=9 |
| β′=2 | δ′=4 | ϛ′=6 | η′=8 | ι=10 | ιβ′=12 | ιδ′=14 | ιϛ′=16 | ιη=18 |
| γ′=3 | ϛ′=6 | ϑ′=9 | ιβ′=12 | ιε=15 | ιη=18 | κε=21 | κδ′=24 | κζ′=27 |
| δ′=4 | η=8 | ιβ′=12 | ιϛ′=16 | κ′=20 | κδ′=24 | κη=28 | λβ′=32 | λϛ′=36 |
| ε=5 | ι=10 | ιε=15 | κ′=20 | κε=25 | λ′=30 | λε=35 | μ′=40 | με=45 |
| ϛ′=6 | ιβ′=12 | ιη=18 | κδ′=24 | λ′=30 | λϛ′=36 | μβ′=42 | μη=48 | νδ′=54 |
| ζ′=7 | ιδ′=14 | κα=21 | κη′=28 | λε=35 | μβ′=42 | μϑ′=49 | νϛ′=56 | ξγ′=63 |
| η=8 | ιϛ′=16 | κδ′=24 | λβ′=32 | μ′=40 | μη=48 | νϛ′=56 | ξδ′=64 | οβ′=72 |
| ϑ′=9 | ιη=18 | κζ′=27 | λϛ′=36 | με=45 | νδ′=54 | ξγ′=63 | οβ′=72 | πα=81 |

# QUADRO SINOTTICO DEI DIALETTI DELLA LINGUA GRECA

| N. d'ord. | DIALETTO | | AUTORI CHE L'ILLUSTRARONO | Osservazioni |
|---|---|---|---|---|
| 1 | Eolico | . . . . . | Corinna beotica, Saffo ed Alceo di Lesbo. | |
| 2 | Dorico | Antico | Epicarmo comico, Sofrone mimico. | |
| | | Nuovo | Teocrito, Pindaro. | |
| 3 | Jonico | Antico o Epico | Omero, Esiodo, Teognide | |
| | | Moderno | Anacreonte, Erodoto, Ippocrate: | |
| 4 | Attico | Antichissimo | Solone (nelle leggi). | |
| | | Medio antico | Euripide, Eschilo, Sofocle. | |
| | | | Aristofane ed altri comici più antichi. | |
| | | | Tucidide. | |
| | | Medio (più recente) | Senofonte, Platone, Lisia, Isocrate. | |
| | | Nuovo (o del secol d'oro) | Demostene, Eschine. | |
| 5 | Attico | Comune (nella decadenza del secol d'oro) | Polibio, Plutarco, Strabone, Dionisio d'Alicarnasso e Luciano. | |
| 6 | Greco | Moderno | . . . . . | Rimase dominante l'*Eolo Dorismo* popolare. |

Scrittori perduti citati da Plutarco
in Solone:

...ne il Spam. Autore facendo, che, fra le mille e cinquecento libri, non pare
...sero intorno alle Tavole di Solone - Contro un certo Aesclepi...

...a di Locri (Brezio) scolare d'Aristotile, amico di Teofrasto che gl'indirizzò varii
..., scrittore di non so qual libro che Plutarco accenna ma non nomina

...rizione. D'questa età: Pausania e Apollodoro ci attestano aver scritto cose intorno l'Att...
XII libri ciascuno.

...ulo Rodio Scrittore poetissimo noto; scrisse intorno alle cose di Rodi.

...nippo: Scrisse un commentario sulle leggi di i legislatori.

5

# MEMORIE STORICHE

DI

# MARCO PIO DI SAVOJA

## SIGNORE DI SASSUOLO

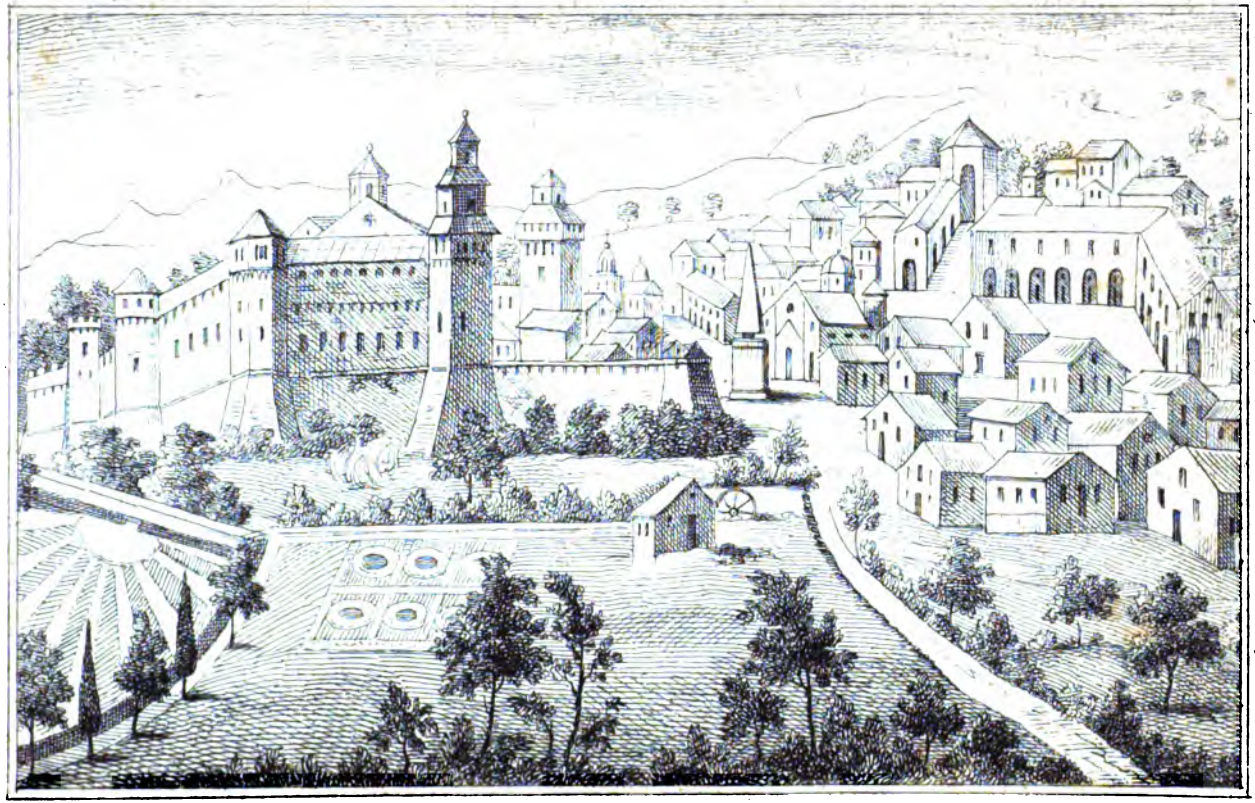
SCRITTE

DA GIUSEPPE CAMPORI

MODENA
TIPOGRAFIA DI CARLO VINCENZI
1871.

1351

# MEMORIE STORICHE
## DI MARCO PIO DI SAVOJA



# MEMORIE STORICHE

DI

# MARCO PIO DI SAVOJA

## SIGNORE DI SASSUOLO

SCRITTE

DA GIUSEPPE CAMPORI

MODENA

TIPOGRAFIA DI CARLO VINCENZI

1871.

EDIZIONE DI 206 ESEMPLARI.

N.° 58.

## AVVERTIMENTO.

Noi non avremmo applicato il pensiero a narrare la vita e le prepotenze di un feudatario, se non avessimo creduto di porgere in questo racconto l'idea di uno de' grandi feudi italiani del decimosesto secolo e di chiarire due punti di qualche rilevanza della storia letteraria e civile, finquì negletti e controversi. Così la trista impressione che lascia nell'animo il ragguaglio dei vizi e delle violenze di Marco Pio, viene mitigata d'assai dalla operosa pietà da lui dimostrata al Cantore della Gerusalemme, e dalla compassione per la qualità della morte procuratagli nel fiore degli anni.

A compilare queste memorie, assai più de' libri ci giovarono i documenti dell'Archivio Estense che in tanta copia ci vennero alle mani da consigliarci di ommettere l'indicazione del

luogo dove si conservano, per non moltiplicare in citazioni, a differenza dei pochi che raccogliemmo da altri depositi di antiche carte, di cui accennammo la derivazione. Dovrassi quindi avvertire che tutti i documenti portati per intero o in frammenti, dei quali non è accennata l' origine, appartengono all' Archivio summenzionato.

Possa la lettura di queste pagine indurci a un più equo giudizio del presente e a *una* meno esclusiva ammirazione del passato; imperocchè molto più tollerabili ci apparirebbero i mali veri o presunti veri dei tempi moderni, se conoscessimo i mali molto maggiori che afflissero l' individuo e la società nei tempi passati.

# MEMORIE STORICHE

## DI MARCO PIO

Fra le antiche ed illustri famiglie che dal comune stipite furono dette *dei Figli di Manfredo*, due sole pervennero a dignità principesca; quella dei Pico nella Mirandola, l'altra dei Pio in Carpi. Questi esercitarono antecedentemente dominio in Modena e in Reggio per investitura avutane da Lodovico il Bavaro nel 1309; ma scorsi sette anni dovettero rinunciare quelle città agli Estensi, ricevendone in cambio i distretti di Carpi e di San Felice; dell'ultimo de' quali vennero pure privati non molto tempo appresso, dai medesimi Estensi. Col volgere degli anni aggiunsero i Pio al possesso di Carpi alquante terre di considerazione. Nel 1373 ebbero il Castello di Novi dal Vescovo di Reggio; nel 1375 e nel 1387 alcune ville nel contado carpigiano, cedute loro dagli Estensi e

dall'imperatore Venceslao; finalmente nel 1405 il castello di San Felice con altre terre del contado modenese concesse loro in feudo dal Marchese di Ferrara Nicolò III.

Dopo la metà del decimoquinto secolo il dominio di Carpi era goduto in comune da tre rami della famiglia Pio. Il primo di essi, il solo che sussista ai giorni nostri, per causa di una vera o supposta congiura contro Borso Duca di Ferrara, fu privato nel 1469 di ogni suo diritto. Degli altri due che signoreggiavano in comune quel piccolo territorio, l'uno rappresentato da Giberto cedette nel 1499 al Duca Ercole I la sua parte di dominio e si ebbe in compenso Sassuolo ed altri castelli nel contado modenese; l'altro in persona di Alberto fu anch'esso alla sua volta spodestato nel 1525; cosicchè il Duca Alfonso I raccolse l'intera signoria di Carpi e ne ricevette formale investitura dall'Imperatore l'anno 1530. Non rimase da quel tempo in avanti se non la linea di Giberto trasportata a Sassuolo che esercitasse i diritti di sovranità, dei quali fu pur essa privata nella morte di Marco, terzo di questo nome, che ha fornito argomento a queste nostre parole.

Giberto poco dopo la conclusione del trattato morì ed ebbe a successore il figliuolo suo primogenito Alessandro, il quale così per le guerre circostanti come per le ripetute invasioni delle milizie

guerreggianti nello stato suo, poco tranquillamente potè attendere alle cure del governo, mentre altre amarezze gli cagionavano i dissidii domestici con la moglie Angela Borgia. Costei venuta di Roma con la sorella Lucrezia Duchessa di Ferrara, aveva in questa città mescolato il suo nome ad amori e a delitti principeschi, associando indebitamente nella tradizione e nella memoria dei posteri, alle leggerezze e ai trascorsi proprii il nome e la riputazione della sorella. Ad Alessandro defunto intorno al 1517 successe Giberto che passato ad altra vita nel 1554 senza lasciar prole maschile, fu la eredità raccolta da Ercole figlio di Marco fratello di esso Giberto. Da lui riconosce Sassuolo il benefizio del Monte di pietà apertovisi l'anno 1568 e la pubblicazione dello Statuto ridotto di latino in buona lingua italiana per opera di Lazaro Fenucci letterato Sassuolese. Ma Ercole come la maggior parte dei gentiluomini, dei feudatarii e dei piccoli principi italiani di quel secolo, mostrossi più che delle materie civili e di governo, vago delle belligere, e nelle guerre d'Italia, e in quelle d'Ungheria e del Levante contro Turchi, acquistò fama di valoroso soldato e di esperimentato capitano. L'ultime prove fece egli al servigio della Repubblica Veneta, Colonnello di mille fanti in buona parte sudditi suoi; ma nel tornare dalla guerra, a Zara di Dalmazia lasciava la vita il 20 gennaio del 1571.

Dalla moglie Virginia De Marini genovese figlia a quel Tomaso che lasciò memoria di se nel grandioso palazzo che porta ancora il suo nome in Milano, ebbe sei figliuoli, cinque femmine, Lucrezia, Benedetta, Vittoria, Anna e Maria,[1] oltre una naturale di nome Alda, e un maschio che fu Marco. Queste figliuole furono tutte monache, ad eccezione di Benedetta che fu moglie del Co. Girolamo Sanvitale. Infelicissima donna che dopo avere assistito al letto del fratello assassinato, doveva dodici anni appresso veder salire al patibolo il marito e il primogenito involti nella famosa congiura contro il Duca Ranuccio Farnese, e condannata essa stessa a perpetuo carcere dove moriva nel 1617. Ercole nel suo testamento in data del 2 maggio 1570, lascia 6000 scudi di dote a ciascuna delle sue figlie legittime, 1440 ad Alda illegittima; alla moglie concede in usufrutto le vesti, le gioie, le perle, gli ori lavorati, e continuando a dimorare in Sassuolo gli alimenti per se e per dieci persone e il mantenimento di quattro cavalli. Dichiara poi erede il figlio Marco e i discendenti da lui in via di primogenitura, e in difetto, il fratello suo proprio Enea al

[1] Nacquero queste femmine in Sassuolo, la prima ai 27 aprile 1563, la seconda ai 27 novembre 1564, la terza ai 4 febbraio 1566, la quarta ai 7 settembre 1568, la quinta ai 9 gennaio 1570. Notizie comunicate dal signor L. Cavoli di Sassuolo al signor D. Paolo Guaitoli di Carpi.

quale delega la tutela del figlio finchè sia pervenuto all'età di vent'anni e lo istituisce governatore e amministratore generale dello Stato nella minor età del figlio, donandogli quella parte di cavalli e di armi da guerra che a lui piacerà di pigliarsi. Raccomanda i figli alla protezione del Duca di Ferrara e nomina esecutori testamentarii Cornelio Bentivoglio ed Enea predetto.

La nascita di Marco accaduta nella notte dal 3 al 4 ottobre 1567 fu celebrata con pompa straordinaria. Il Duca e la Duchessa di Ferrara con uno splendido accompagnamento vennero appositamente a Sassuolo per assistere alla solennità del battesimo che si fece dal Vescovo di Reggio ai 26 ottobre dello stesso anno. Fu padrino dell'infante il Duca di Savoia e per esso il signor Francesco Vimercato: funne matrina la Duchessa di Ferrara. Fra gli spettacoli che si diedero in quella occasione, fu notevole la rappresentazione di una Comedia di Bernardo Tasso, componimento di cui si deplora la perdita, sopravvegliata dal figlio di lui Torquato che vi aggiunse gl'intermedii di sua invenzione, anch'essi perduti. Chi avrebbe detto al poeta giovine allora e felice, che il fanciullo di cui egli festeggiava il nascimento, gli sarebbe stato soccorritore generoso nelle sue future infelicità!

Contava Marco poco più di tre anni di vita, allorchè accadde la morte del padre suo. Pervenu-

tone l'avviso a Sassuolo, fu prestato giuramento dagli uomini della terra al nuovo Signore nelle mani di Enea, e gridandosi da tutti *Marco, Marco,* fu il fanciullo portato nelle braccia dallo zio sul ponte della rocca ed ivi consegnato al Massaro e così passandoselo gli uni e gli altri nelle braccia, venne condotto alla Chiesa di San Giorgio ricevutovi in pompa dal clero ivi raccolto; e compiuto il giro della terra venne riportato alla rocca in mezzo alle grida di esultanza della popolazione.[1] Ma da così lieti auspici scaturirono altri effetti da quelli che si speravano. Pochi mesi trascorsero e Marco si trovò abbandonato dalla madre e dallo zio, la prima trasferitasi a Milano per provvedere ai proprii interessi in causa della morte avvenuta di due fratelli suoi, l'altro andato alla guerra in Savoia. A supplire a quella mancanza, venne da Ferrara Lucrezia Roverella vedova di Marco Pio seniore, donna di molta esperienza ed abilità, la quale assunse il governo e tenne luogo di madre al nipote con molto affetto. Ma Virginia che aveva già deliberato di pigliare stabile dimora in Milano tentò di avere con se il figliuolo. Rappresentava essa l'età avanzata dell'avola come impedimento a soddisfare il duplice incarico addossatole; pro-

[1] Pazzani *Cronaca di Sassuolo mss.* Notizia comunicatami dal signor Natale Cionini.

netteva di restituire il figlio ad ogni richiesta; confidava nel favore del signor Enea pel conseguimento del suo desiderio. Queste cose scriveva Virginia al Duca di Ferrara implorandone la protezione. D'altra parte, Lucrezia incaricava il Bentivoglio di far conoscere al Duca come Virginia fosse ritornata a Sassuolo con animo di condurre seco il figlio a Milano; non essere ella atta a governare fanciulli di quell'età, nè parerle conveniente che o si traducesse in uno stato estero; pregasse il Duca a rinnovare la risposta data altra volta, ancorchè la madre assicurasse di non passare a novelle nozze. E quando non si trovasse onesta cagione di rifiuto, la s'invitasse a fargli donazione tra vivi di 25,000 scudi, e a dar parola di restituirlo a beneplacito dei tutori, o altrimenti a indurla ad abitare nuovamente in Sassuolo. Ma il Duca che non poteva tollerare che un suo vassallo, un feudatario dell'importanza che era il signore di Sassuolo per la tranquillità e la sicurezza del suo stato, andasse a dimorare in paese soggetto alla Spagna, si educasse alle idee spagnuole e l'animo fin dall'infanzia inclinasse a parteggiare per quella nazione, fu facile a consentire nel parere di Lucrezia. E però fece a Virginia questa risposta che non ammetteva osservazione: « Quanto al signor « Marco suo figliuolo ch'ella desidera di condurre « seco, per essere egli in età molto puerile et po-

« tendo perciò occorrere qualche accidente per conto « della sanità sua, non pare che sia bene a levarlo « per ora dal luogo ove è, come credo che sarà « anche trovato buono da lei medesima che gli è « madre,[1] » E la madre intese, nè vi fece più sopra alcun pensiero, ed anzi tornatasene a Milano vi trovò un secondo marito in Martino de Leyva Principe d'Ascoli. Altre notizie non abbiamo della madre di Marco Pio, se non questa ch'ella ebbe a piatire con esso per ragione d'interessi, che troppo sovente sciolgono e spezzano i vincoli formati dalla natura.

Venuto poscia Enea a stare in Sassuolo e celebratovi l'anno 1573 solennemente le sue nozze con Laura Obizzi padovana, Lucrezia se ne tornò a Ferrara traendosi dietro il nipote forse per comando del Duca che il voleva vedere allevato sotto i suoi occhi. La quale deliberazione per un lato giovò a coltivare l'ingegno del Pio che svegliatissimo era, cosicchè in pochi anni sotto la scorta degli eccellenti uomini che fiorivano allora in quella città potè addentrarsi negli studi delle lettere, nelle arti cavalleresche e in tutte quelle discipline che si richieggono da gentiluomo e da principe. Mentre coll'esempio dinanzi di una Corte famosa per isplendidezza, e per la copia de' belli spiriti e

[1] Lettera del 23 luglio 1573.

de' nobilissimi personaggi, che le facevano corona, apprendeva le elette usanze, il costume cortegiano, il raffinato eloquio. Ma d'altra parte la mancanza dei genitori e la scarsa autorità che poteva esercitare sopra di lui la vecchia avola, furono cagione che non gli si apprendessero quei buoni principii educativi che avrebbero forse trattenutolo dal correre in tante traversie e preservatolo dalla funesta fine che gl'incolse. Malvagi consiglieri s'impadronirono di quel cuore giovanile e confermarono nelle prime tendenze quel suo carattere caparbio e violento. Camillo Gualenguo avvisava al Duca i mali portamenti di lui, le gagliardissime riprensioni fattegli, le minaccie di più grave pena, e l'avergli levato dattorno certi compagni, narrando di poi com'egli pur testè avesse rotto certo uscio dei camerini dove la signora Lucrezia teneva i suoi panni ed altre cose di guardaroba.[1] Marco che allora non passava i quattordici anni, non profittò gran fatto della riprensione, nè le minaccie lo intimidirono: più cresceva in età e più scapestrava. Riportiamo fra i documenti[2] una lunga lettera della Lucrezia al Laderchi detto l'Imola Consigliere ducale assai bene affetto alla famiglia Pio e a Marco in particolar maniera, Lagnasi essa della condotta del

[1] Lettera da Ferrara, 18 ottobre 1581.
[2] Documento I.

nipote che le recava continuo travaglio, e che s
n'era partito pur allora accompagnato da un sol
paggio di 14 anni, nè si sapeva per qual luogo,
lo pregava a provvedere perchè non ne seguisser
maggiori danni. L'anno prossimo 1584 Lucrezi
Roverella mancava ai vivi, e Marco comunque a
pena diciasettenne, lo vediamo già escito di pupill
esercitare la sovranità ad onta del testamento pa
terno che prolungava al ventesimo anno l'autorit
tutoria in Enea. Infatti Tomaso Ferri Commissari
dello Stato di Sassuolo scriveva confidenzialment
al Laderchi come il signor Marco governandosi
posta di una signora Margherita, che noi crediam
fosse Margherita Sforza sua zia,[1] segnasse favore
volmente tutte le suppliche che gli venivano pre
sentate, anche se per remissioni di gravi colpe ch
avrebbero portato la pena della morte; la qual cos
era biasimata dal Commissario il quale concluden
osservando che « se non s'impicca qualcuno, que
sto Stato diventerà un bosco ». Ma un'avventura d
cui ci è ignoto il soggetto gli fece pigliare la ri
soluzione improvvisa di abbandonare nascostament
Ferrara per passare in Ispagna. Egli stesso consa
pevole della stravaganza di questo suo concetto

[1] Margherita figlia di Marco Pio e di Lucrezia Rove
rella fu moglie di Ascanio Sforza della linea di Borgonovo
e visse qualche tempo separata dal marito per domestici
dissidii. (Ratti, *Notizie della famiglia Sforza*, *P. I, p.* 122)

redette di presentare le sue giustificazioni al Larchi con una lettera da Pavia del 23 marzo 1585. n essa, Marco attribuendo al dolore provato di rto errore in cui era caduto, la cagione di quea sua improvvisa partita, si scusa di non averla rtecipata a lui che tiene in conto di amico e di adre, nel timore non avesse cercato di dissuaderelo. Teme che questo fatto non gli abbia nuociuto nell'animo del Duca e si confida nel favor uo per fargli ricuperare la grazia perduta. Aggiugne, essere egli deliberato di passare in Ispagna u le galere di Napoli per far riverenza al Duca li Savoja, per vedere quella così splendida Corte e per esporre allo zio Enea che pur colà si trovava in compagnia del Duca suddetto, certo suo onesto desiderio, di cui gli avrebbe dato ragguaglio avanti di farne risoluzione alcuna.[1] Anche Camillo Albizzi residente del Granduca in Ferrara in una missiva del 15 aprile, avvisava la partenza di Marco per Milano con pensiero di andare in Ispagna.[2] E il cav. Cortile scriveva da Firenze al Duca di Ferrara l'11 aprile, che Marco era in Genova con alcuni compagni in abito di pellegrini, il quale spargeva voce di andare alla Nunziata di Napoli per iscioglière un voto. Il Duca di Ferrara al primo avviso

[1] Documento II.
[2] Archivio di Firenze.

di questa fuga faceva partecipare al suo residente in Milano Giovanni Fontana l'arrivo di Marco in quella città ad effetto di provvedersi del denaro occorrente a un viaggio ch'egli intendeva di fare in Fiandra e in Ispagna, e gli ordinava di procurar con destrezza che non ne trovasse, mettendosi in relazione con quelli che avrebbero mostrato disposizione di prestargliene.

Non sappiamo se Marco ponesse ad effetto questo suo disegno, ma egli era certamente in Savona ai tre di luglio, là dove la buona ventura sua gli fece incontrare lo zio Enea sbarcatovi il giorno innanzi, il quale con savio consiglio lo indusse a ritornarsene a casa, come fece senza più pensare al Duca di Savoia e alla Spagna. Della qual cosa scrivendo Enea al Commissario di Sassuolo esciva a dire che « se egli farà spesse volte di queste scapate, per certo che ruvinarà se stesso et le cose sue ».

Un'altra avventura gli occorse l'anno successivo 1586 in Ferrara con un Podacataro gentiluomo veneto, del quale riferì certi discorsi al conte di Scandiano donde seguirono mentite e sfide. Invano il Duca fece dar commissione ad entrambi di non escire dalle loro case, e posevi in mezzo l'autorità di Enea Pio a pacificarli, chè fu d'uopo tradurli in Castello ed assicurarveli finchè si fossero ridotti ad accomodare le loro vertenze, come sarà verosi-

lmente accaduto., non avendo rinvenuto altra emoria di codesto incidente.

Di buon ora pensarono i parenti ad ammogliarlo. o dal 1581 mentre egli aveva appena raggiunto tà di 14 anni, furono fatte parole per il suo asamento con una Bianca di cui ci è ignoto il ato, al possesso della quale concorrevano con o lui, Girolamo Boncompagni e il Conte della randola.[1] Un altro matrimonio trattossi per lui Roma nel 1585; ma la giovine prescelta vi si iutò per non escire di quella città « volendo più sto aver qui minor conditione, che appigliarsi trove a miglior partito ».[2] Si passò allora alla chiesta di Barbara figlia di Giberto Sanvitale e ll'altra Barbara Sanseverino che acquistò tanta putazione di bellezza e di gentilezza nelle Corti i Farnesi e degli Estensi e che finì poscia misemente la vita sul patibolo; la quale per le frequenti e lunghe dimore fatte in Ferrara conoscendo e qualità di colui che le si proponeva per genero, negossi recisamente di consentire in quel parentado, ccagionandone apertamente la trista indole di

[1] Lettera di Simone Barantoni modenese al conte Fulvio Rangone scritta da Modena il 25 settembre 1581, originale presso lo scrivente. Sospetto che questa Bianca, fosse la figlia di Baldassare Rangoni che fu poi sposata a un Lodovico dell'istessa famiglia.

[2] Lettera del Card. S. Marcello da Roma 2 maggio 1585.

Marco in una sua lettera al Duca Alessandro Farnese del 24 aprile 1587.[1] In questa circostanza i Farnesi volsero gli occhi sopra questo garzone irrequieto e reputandolo buon istrumento a giovare i loro interessi nelle occasioni che si presentassero deliberarono d'imparentarsi con esso. E fattogli proporre Clelia figlia naturale del Cardinale Alessandro Farnese, dopo molte trattative vennero in accordo de' patti nel modo che saremo per narrare.

Era allora Clelia vedova di Gio. Giorgio Cesarini uno de' principali signori di Roma al quale si era congiunta nell'età di 14 anni. Dotata di ogni bene di fortuna, della persona bellissima, aggraziata ne' modi, ben parlante quant'altra che in Roma si fosse, Clelia era uno di quegli astri maggiori a cui consacravano i loro versi i poeti, i loro sospiri e la loro servitù i giovani, la loro ammirazione e i loro omaggi i personaggi più cospicui dell'eterna città patrizii, prelati, cardinali e principi. *Nido di Veneri e degli Amori* dicevasi dai romani quel suo bellissimo volto che insigni pittori ritrassero:[2] e Curzi

[1] Ronchini, Vita della Contessa Barbara Sanseverino nelle *Memorie della deputazione di Storia patria di Modena e Parma T. I.*

[2] Questo ritratto è noverato fra i quadri farnesiani nel Catalogo dei medesimi compilato intorno al 1680 con queste parole: « Ritratto di donna detta Clelia Farnese con velo sopra il capo, di Tiziano, alto braccia 1 e 1/4 d'oncia ». Era forse copia o replica dello stesso, quello segnato in un

ionzaga nel suo Poema il *Fido Amante* non dubi-
ava di proclamarla

« Terrena Dea che col soave riso
« Apre a sua voglia in terra un Paradiso [1]

orquato Tasso per essersi incontrato con essa in
no di que' periodi di tempo in cui le donne più
ondane di quel secolo si abbandonavano alla de-
ozione, lodava in lei il desiderabile connubio della
ellezza e della pietà con questi versi:

« Chi vide mai quaggiù più bella immago
« D'angelica beltà, più chiaro esempio
« D'avere a scherno il mondo e i suoi diletti? [2]

E un gazzettiere contemporaneo narrando di certa
omposa processione fattasi in Roma nel giugno
lel 1583 a cui Clelia assisteva da una finestra del

ltro Catalogo d'ignoto possessore pur di quel secolo, nel
modo che segue: « Mano di Titiano. Un ritratto d'una bel-
lissima dama vestita da vedova, con una bellissima mano.
dicono essere Clelia Farnese, fatto in tavola, alto quarte
5 1/2 largo 4 1/2 in cornice di noce toccata d'oro ». (*Rac-
colta d'Inventari e Cataloghi inediti*, *Modena* 1870, *p.* 280,
143. Osserveremo in proposito non potersi assegnare quel-
l'opera a Tiziano morto nel 1576 e che non era più stato
in Roma dopo il 1546.

[1] Mantova 1582. Canto XIV, ottava 74.

[2] *Rime*, edizione del Rosini P. III. p. 4. L'autografo di
questo sonetto che si conserva nella Biblioteca Estense porta
per intestazione queste parole « descrive la devozione e la
bellezza della signora Clelia Farnese ».

palazzo del Card. Rusticucci, scrive che il Card. Farnese pervenuto in quel luogo, si fermò a guardarla, potendosi bene applicargli il verso

« Giove s'allegra di veder sua figlia »

« avendo infatti, conclude il *Menante*, S. S. Ill.ma fatto due bellissime cose a questo mondo, una temporale et l'altra spirituale, cioè detta signora Clelia et la chiesa del Gesù ».

La vita di Clelia trascorreva giocondamente in feste, in conviti, in passatempi. Gli *Avvisi* contemporanei ci hanno conservato memoria di sontuosi banchetti da lei offerti nel suo palazzo a S. Pietro in Vincoli alla Nobiltà, ai Cardinali, e alle più belle matrone, rallegrati da musiche, seguiti da danze fino alla notte avanzata. Non davasi trattenimento onorevole cui ella non partecipasse, di cui non fosse riputata l'ornamento più splendido. In mezzo a quella libertà di costumi che rendeva Roma emula di Venezia, in quella vita di dissipazione e di piaceri, con quelle seduzioni incessanti di vagheggiatori potenti di dignità, di autorità, di ricchezze, di seguito, era difficil cosa a una donna serbare l'animo immacolato. Peggio ancora quando vi si aggiugnevano l'abbandono e le sregolatezze del marito, come appunto accadeva in Clelia che dal disordinato vivere del proprio riceveva eccitamenti a pagarlo dell'istessa moneta. Non è da me-

vigliarsi dunque se Clelia negletta da colui al ale aveva consacrato i primi suoi affetti, si lasciò rre dalla vanità ad accogliere gli omaggi fervidi uno di quei cardinali principi i quali sforzati ll'interesse delle loro famiglie a vestire la porra, se ne ricattavano con un libertinaggio senza no; scandalo enorme di Roma e della Chiesa. ra costui il Cardinale de' Medici che fu poi Granca col nome di Ferdinando I, uomo che non si restava a mezza via in fatto di donne e d'amori. olto si parlò per Roma e ne divulgarono il grido r l'Italia i *Menanti*, di una giostra o barriera ttasi correre dai cavalli del Cardinale nei giardini l palazzo Cesarini ad onore di Clelia, con interento di pochissimi eletti. Nè fu meno singolare a caccia alla lionessa fattasi nel suo proprio iardino alla Trinità de' Monti e a lei parimenti edicata.

La morte di Gio. Giorgio Cesarini accaduta il abato santo del 1585 non rallentò le dimostrazioni el Cardinale; le rese anzi più vivaci ed aperte osi da suscitare mormorazioni e censure. Pensò allora il Card. Farnese che un secondo matrimonio arebbe ottima occasione per allontanare la figlia da Roma, e le buone relazioni che teneva con la famiglia de' Pii gli fecero rivolgere gli occhi in Marco, soddisfacendo di tal maniera non meno ai domestici che ai politici interessi. Marco veduto

ch'ebbe quella donna, comunque fosse di ben maggiore età che la sua, le piacque soprammodo e tirato da quella sua indole subitanea e irreflessiva, alle proposte nozze assentì. Ma Clelia o perchè le ripugnasse mutare il soggiorno di Roma in una terra di Lombardia, o perchè troppo le gravasse di perdere quella libertà di cui ora largamente godeva, o perchè la ritenesse amore di qualcuno e forse di quell'Alfonso Vitelli che perdutamente l'amava, o finalmente perchè Marco non avesse saputo inspirarle alcun affetto; si rifiutò pertinacemente di consentire nella volontà del padre, avvalorata dall'approvazione del Duca di Parma Alessandro Farnese.

Un tale rifiuto però era un impedimento assai lieve alla conclusione del trattato: i costumi del tempo e le idee che dominavano le menti dei principi in cosiffatta ragione di cose, non ammettevano che gl'istinti, le inclinazioni, gli affetti dovessero prevalere agl'interessi e alle esigenze politiche. E però il Cardinale non arrestatosi innanzi a quell'ostacolo e fermamente risoluto di dare quell'effetto al suo pensiero ch'ei s'era proposto; fece d'improvviso tradurre a forza la figlia a Ronciglione terra de' Farnesi nel ducato di Castro. Il modo ch'egli tenne in quel fatto si trova narrato in una lettera del conte Ercole Estense Tassoni al Duca di Ferrara, che qui stesamente riportiamo.

Patron mio Colñio

« Non ho mai scritto a V. A. cosa alcuna di « nuovo perchè non ho avuto tempo d'attendervi, « ma avendole tocco qualche cosa in altre mie della « S.ra Clelia Cesarini, mi pare d'esser in obligo di « farle sapere quel che ho inteso della sua partita « di Roma. Mi vien detto che con l'occasione della « venuta di Fiandra del S.or Biagio Capizucca, il « S.or Duca di Parma ha supplicato N. S. a con- « tentarsi ch'egli la possi levar di Roma e man- « darla in luoco dove non possa esser causa di « qualche scandalo importante, e dicono che S. S.ta « sen'è contentata e così giobia alle 20 ore il S.or « Cardinale Farnese mandò il S.or Don Odoardo « a dirle che voleva vederla, e parlarle innanzi « ch'egli andasse a Caprarola dove doverà andar « marti, e che ritirandosi a San Pietro era bene « che andasse quel giorno stesso da lui; et anda- « tavi, mi vien detto che il S.or Cardinale le disse « che le voleva far sapere che il S.or Duca di « Parma aveva presa la cura di lei, e ch'egli « l'esortava che l'ubidisse in quanto le comandava « e che la mente di S. A. era che andasse a Ron- « ciglione (terra di Farnese) e di là poi a tempo « debito in Lombardia, e che di là, a un'ora sa- « rebbero preparate carrozze, e compagnia da con- « durla. Questa signora disse che era pronta ad

« obbedire, ma che le bisognava qualche giorno di « tempo per provedere alle cose sue. Replicò il « Cardinale che la mente del Duca era che partisse « subito e che il S.or Biagio Capizucca la condur- « rebbe; il quale nel sentirsi nominare uscì di « dietro al letto dove stava, e soggiunse che così « era la mente di S. A. Questa Signora a questa « vista ebbe molto timore della vita e con gran « pianto supplicò il padre a non la far morire, il « quale l'assicurò con molta tenerezza che non « dubitasse di male alcuno, e che fosse sicura ch'egli « non l'abandonerebbe, e che tosto glie lo farebbe « conoscere. E dubitando pur ella di qualche strano « accidente, il Cardinale le disse che le darebbe « compagnia di tal Cavalliere che poteva assicurarsi « di non ricever male alcuno e nominò il Sig.r Mario « Sforza, che stava a una portiera e subito entrò in « camera, e disse che le voleva parlar liberamente « da Cavalliero e l'assicurò che ella non riceve- « rebbe in tutti i luochi se non molti onori, e sa- « rebbe trattata come figlia del Cardinale e cugina « del Duca, ma che non pensasse di veder mai più « Roma. Ottenne ella di veder il figlio innanzi la « partita, e le furono date due matrone in compa- « gnia, e fatta salire in una carrozza del Cardinale « insieme con quelle due gentildonne e il S.r Mario, « e Sig.r Biagio, uscì di Roma a un'ora di notte « con compagnia d'ottanta cavalli e di quattro

« carrozze e fuori dalla porta vi erano da cento « Archibugieri a cavallo dello Stato di Castro, et « è stata condotta a Ronciglione, per quanto dicono. « Ieri il Secretario di Madama d'Urbino, tornò a « parlare al Card. Canano di questo negozio che li « scrisse con grand'instanza, affermando che questa « Sig.ra presto anderà a Parma, che è quanto posso « dire a V. A. alla quale faccio umiliss.a riverenza.

« Di Roma li 27 Giugno 1587 ».

A questa narrazione del Tassoni aggiugneremo alcuni particolari tratti dal carteggio del Vescovo di Cortona che trattava gl'interessi del Granduca alla Corte di Roma. Scriveva egli di Clelia, che era stata condotta alla casa del padre sotto pretesto di un accidente sopravvenuto ad Odoardo Farnese, e quivi rinchiusa in una camera, mentre gli staffieri suoi venivano trattenuti nella cantina, finchè le cose avessero preso buona conclusione. Questo atto giudicato troppo severo veniva da lui attribuito agli ordini del Duca di Parma portati dal Capizucchi. In altra lettera poi dava notizia di Clelia dimorante nella rocca di Ronciglione sotto la custodia di Antonio da Terni, ed aggiungeva che le sue scritture e le cose sue più preziose erano state poste sotto suggello, e che non si farebbe altra inquisizione, poichè il padre che l'ama non vuol darle maggior travaglio, ed anzi ha cercato di ad-

dolcirla, mandando persone a visitarla, pago di aver provveduto all'avvenire e soddisfatto il Duca.[1]

Per quante cure si ponesse a tenere segreto codesto fatto, il pubblico ne ebbe notizia sebbene controversa e inesatta e gli *Avvisi* ne discorsero in diverse maniere. Fu creduto generalmente che la causa di questa violenza consistesse unicamente nella necessità di troncare le relazioni di lei col Medici. « Qui si dice, scriveva di Firenze l'ambasciatore Cortile al Duca di Ferrara, che il Card. de' Medici sia stato causa che la S.ra Cleria sia stata condotta a Ronciglione e dicono che il Duca di Parma vuole che vada a Parma ». Queste voci accolte come verità da chi non conosceva le pratiche del matrimonio che si andavano svolgendo erano forse propagate ad arte per nascondere la vera causa del fatto. Dare un esperimento in tutta la sua pienezza della podestà paterna e dell'autorità sovrana alla figlia riluttante; allontanarla dalle romane grandezze e toglierle la speranza di averle a godere di nuovo; metterle sotto gli occhi lo spettro di una reclusione perpetua ove avesse persistito nel rifiuto: tali furono le vere cause promotrici di quell'atto violento. Nè le conseguenze si fecero lungamente aspettare. Clelia confinata in

[1] Lettere dei 26 e 30 luglio nell'Archivio di Stato fiorentino, Carteggio di Roma, Filza 3296.

quella malinconica e inospitale solitudine, abbandonata a se stessa, posta nel bivio di un monastero da cui abborriva e di un marito che non le aggradiva, elesse il secondo partito e alle volute nozze condiscese.

Aveva essa ricevuto in dote dal padre suo scudi trentamila in contanti e tremila in gioie dal Duca di Parma e da altri parenti, oltre la dote, e tanti gioielli, dorerie e mobilie per altri ventimila. Però passando ai secondi voti perdeva il lascito di sei mila scudi fattole dal marito nel suo testamento. Era dunque per rispetto all'interesse un partito non isconveniente al Pio che le dava in contraccambio un nome illustre e dignità e autorità, fuorchè nel titolo, di principessa e di sovrana. Ma quanto sia a quelle parti più sostanziali che si ricercano a rendere tali unioni durevolmente felici, molte cose erano a desiderare. Conservava ella ancora quella sua tanto celebrata bellezza, ma come poteva essa, pervenuta al trentunesimo anno della sua vita, tenere lungamente a se rivolti i pensieri e gli affetti di uno scapestrato ventenne? Come poteva darsegli in esempio di regolati costumi e inspirargli quella riverenza per lei, che anche negli animi più intemperanti sogliono destare la presenza e le parole di una donna virtuosa?

E Marco a cui forse era stato accennato alcuna cosa dei portamenti della sua fidanzata, avuto no-

tizia dell'accaduto, si affrettò a Ronciglione per vederla, il che non essendogli stato concesso, proseguì il viaggio per Roma, e colà scavalcò all'osteria senza farsi conoscere ad alcuno. Andò poscia a trovare il P. Pappacoda cappuccino e predicatore insigne d'illustre famiglia napolitana, col quale aveva trattato famigliarmente in Ferrara e lo pregò di consiglio e di aiuto in materia del matrimonio che intendeva contrarre, eccitandolo a dirgli il vero della improvvisa partenza di Clelia. Risposegli il frate assicurandolo essere ciò provenuto da leggerezza e vanità femminile per soverchia compiacenza di farsi corteggiare, mostrandosi troppo di frequente alla finestra e in cocchio e che desiderando il Cardinale e il Duca di maritarla, la trovarono renitente ad obbedire per non perdere la comodità di cui godeva e per essere tutta data a queste vanità. Inteso questo ragguaglio, Marco non si rimovendo punto dal pensiero di quella donna, diè commissione al frate di recarsi a Caprarola dove era il Cardinale, e preso stanza in casa di Paolo Sforza suo parente[1] pochi giorni dopo partì egli stesso per Caprarola invitatovi dal cardinale medesimo in compagnia del Marchese della Padula.[2]

[1] Paolo Sforza aveva sposato nel 1566 Lucrezia figlia di Lionello Pio Signore di Meldola.

[2] Lettera del Vescovo di Cortona al Granduca.

Stipulati i patti nuziali dovette il Cardinale riparare a una imperdonabile ommessione del futuro suo genero, dando partecipazione del fatto al Duca di Ferrara, dal quale secondo il costume dei tempi avrebbe egli dovuto impetrar la licenza. Nella lettera che riferiamo fra i documenti,[1] il Cardinale s'aggira in un viluppo di scuse poco credibili e male architettate, pigliando sopra di se l'errore di Marco e rallegrandosi di imparentarsi con chi teneva dipendenza da esso Duca anzichè con altri, per molti che glie ne fossero stati proposti.[2] In verità, Marco fino dal mese di giugno non aveva mancato d'informare il Duca delle iniziate trattative e di chiedere il parere di lui, il quale aveva dato ordine ai suoi agenti in Roma d'indagare e di riferirgli quanto potevano sapere della vedova Cesarini, e le risposte ottenute aveva trasmesse al Pio. Ma questo partito per la qualità della donna e per ragioni politiche non era da lui approvato, cosicchè egli da un suo segretario faceva scrivere al Cav. Calori residente in Roma, con intenzione forse che ne riferisse confidenzialmente al Pio, non credere riuscibile questo maritaggio per molti rispetti ed avere troppa sollecitudine dell' onore

[1] Documento III.

[2] Di questi aspiranti alla mano di Clelia, oltre il Vitelli summenzionato, trovammo un Gaetani di Roma, e il Marchese di Gerace Siciliano.

de'suoi vassalli, per consigliare il S.r Marco a pigliare questa donna per moglie. Nè egli desiderava che riuscisse a fine perchè veniva a porre in dipendenza de' Farnesi un suo principale vassallo e feudatario, il cui carattere bisbetico e irrequieto non gli lasciava sperare una piena sottomessione. Ma non voleva poi discoprire troppo apertamente l'animo suo per non dare ombra a quella potente famiglia con la quale convenivagli di mantenere buone relazioni, in causa ancora della vicinanza del loro stato al suo proprio. Però simulando contentezza dove non avea che disgusto, senza tenere alcun conto della mancata partecipazione e delle giustificazioni poste innanzi dal Cardinale, rispose in termini di fredda cortesia, aver sempre amato il S.r Marco, sapersi da tutti quanto egli avesse fatto per lui, tanto più esser disposto a suo favore poichè si era congiunto di sangue con esso Cardinale.[1]

Celebrate con gran pompa le nozze nel palazzo di Caprarola, gli sposi accomodati di grossa somma di denaro e accompagnati da una onorata schiera di gentiluomini del Cardinale Farnese, si posero in cammino alla volta del loro Stato. In Castel Durante ebbero ospitalità affettuosa e splendida per tre giorni, cioè dal 18 al 21 di novembre, dal Duca d' Urbino, come egli stesso notò nel suo

[1] Documento IV.

Diario.[1] Ma un curioso incidente era sopravvenuto a intorbidare dall'origine le gioie coniugali. Il Marchese della Padula di nobilissima famiglia napolitana e cavaliere di molta considerazione, era stato incaricato dal Cardinale di rappresentare la sua persona nell'accompagnamento del corteggio nuziale. Parve a Marco che codesto signore si fosse invaghito della sua Clelia e lasciandosi trascinare da quella giovanile e sconsiderata fantasia che gli era propria, s'immaginò che a lei non isgradissero gli omaggi rispettosi del Marchese. Cosicchè mentre nella prima giornata del viaggio avea fatto l'onore a lui solo di sedere alla sua mensa, non volle di poi che vi si trovasse la moglie e cercò ogni mezzo per tenerlo lontano da lei. Nè questo bastandogli, pigliò a trattar seco con tanta alterigia, che il Marchese, sebbene deliberato di eseguire in tutto gli ordini ricevuti, non potè sopportare fino al termine prescritto la tracotanza di Marco. E giunto a poche miglia da Sassuolo, tornò indietro, avviandosi pieno di sdegno alla volta di Parma.[2] Fino da quel momento Clelia Farnese potè fare esperimento del carattere del marito che le era stato imposto, e riconoscere la verità del giudizio ch'ella avea formato di lui.

[1] Mss. nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

[2] Carteggio di Raffaello Medici nell'Archivio Centrale di Firenze.

Ebbe la nobil coppia per ogni città e terra per dove le avvenne di passare festosa accoglienza; ma quella ch'ella ricevette nel suo Stato fu straordinaria e accompagnata da tanti divertimenti che poco più avrebbesi potuto aspettare da principe grande.[1] Nel porre il piede nello Stato di Sassuolo, trovarono gli sposi in Casinalbo inalzato un arco di verdura con l'armi Pia e Farnese, ed ivi stavano ad attenderli i loro parenti e molti gentiluomini loro parziali. Eranvi Enea Pio con la seconda sua moglie Barbara Turchi ferrarese, il Sanvitale Marchese di Colorno con la sorella di Marco a lui di fresco congiuntasi, Leonora figlia di Giberto Pio col marito suo Giovanni Bentivoglio e la Contessa di Sala sopra menzionata. Quivi Marco presentò in dono alla moglie una sontuosissima carrozza, ed entrambi saliti nella medesima seguitarono il cammino fino a Sassuolo, dove entrarono

[1] Codeste pompe furono descritte da un anonimo, testimonio oculare, in un libretto del seguente titolo: *Narratione delle feste sontuosissime et superbissimi apparati fatti nelle felicissime nozze de gl'illustriss. SS. il Sig. Marco Pii di Savoia, Signor di Sassuolo, et della Signora Clelia Farnese con alcune Rime et Intermedii recitati nella Pastorale fatta in delle Nozze. In Ferrara per Vittorio Baldini* 1587. Il frontispizio porta un goffo ritratto di Clelia in profilo rozzamente intagliato in legno. Alla Narrazione tengono dietro l'*Imeneo* Prologo del Cav. Guarini e alcune poesie per le dette nozze.

la sera che fu quella del 28 dicembre in mezzo allo splendore di migliaia di lumi e al rumore dei tamburi della milizia comandata da Costanzo figlio naturale di Giberto Pio,[1] disposta in buon ordine nella terra. Il corteggio preceduto dalla Guardia degli archibugieri a cavallo e da' cavalleggeri con casacche e pennoni morelli sparsi d'incarnato e d'argento, divisa del S.r Marco, come fu giunto alla piazza venne salutato da spari di archibugi e da salve di artiglierie e sostò nel cortile della rocca che tutta era illuminata insieme alle torri del castello. Erano gli appartamenti superbamente ornati di tavole e di argenterie, e le apprestate mense servite con istraordinaria lautezza.

Tre giorni durarono i festeggiamenti e le dimostrazioni di pompa e di allegrezza; fuochi artificiati, giostre, balli, corse di cavalli sciolti. Marco aveva chiamato a dirigere i lavori e gli apparati fatti in quella circostanza, l'architetto ferrarese Gio. Battista Aleotti detto l'Argenta, in queste materie riputatissimo, il quale aveva fatto costruire due portoni o archi permanenti da servire per porte d'ingresso alla terra, ornati di colonne, di nicchi, di statue, di trofei, d'imprese e d'armi. Aveva ancora inalzato tre archi trionfali di legname eccellentemente

[1] Per delitti commessi, Costanzo era bandito dagli Stati del Duca di Ferrara.

dipinti con istatue, iscrizioni e motti. Ma le opere che procacciavano più riputazione di maestria e d'ingegno all'artista e di munificenza al Pio, furono il teatro, la scena e gli apparati per la rappresentazione del *Sacrificio* Favola pastorale di Agostino Beccari ferrarese, inventore di tal sorta di componimenti. Codesta Favola dal Beccari dettata e messa in luce trent'anni innanzi, da pochi mesi riveduta, ampliata dall'autore medesimo e ripubblicata in occasione che Marco la fece recitare in Ferrara per festeggiare le nozze della sorella Benedetta col Sanvitale,[1] compariva novellamente sul teatro di Sassuolo la sera del 2 dicembre 1587. Ammiratissima fu la scena dove si figurava un paese con montagne, selve e un fiume nel davanti, con animali d'ogni qualità e un bellissimo tempio sacro al Dio Pane, di artifizio e di prospettiva molto lodato. Il prologo recitato in persona d'Imeneo fu per la circostanza composto dal Cav. Guarini, nel quale si fanno voti per i coniugi, e Marco chiamasi felice del possesso di tal donna di cui si confida vorrà essere sempre per l'avvenire amante e sposo in un tempo. Alla bella Ninfa del Tebro dà lode di nobiltà, di saviezza e di virtù, rallegrandosi per fine, con infelice bisticcio, ch'ella

[1] Fu pubblicata in Ferrara nel detto anno e dedicata a Marco Pio da Alfonso Caraffa.

abbia acquistato quella sola prerogativa che le mancava, cioè il titolo di Pia. La favola fu decorata dei consueti intermezzi fra gli atti, con voli e macchine, con canti e suoni; e lo spettacolo per la qualità dei recitatori fra' quali era il Verato, celeberrimo istrione de' suoi tempi lodato dal Tasso, per la sontuosità delle vesti, per la bellezza della scena eccitò la meraviglia degli spettatori ivi convenuti dalle vicine città, e il grido ne corse per l'Italia e la grandezza del Signore di Sassuolo n'andò celebrata.

A questo punto crediamo opportuno di somministrare al lettore una idea di questo Stato e dei modi tenuti da Marco nel governarlo. Costituivasi esso di un territorio che misurava 38 miglia di lunghezza da mezzogiorno a tramontana, non avendo più che 12 miglia di larghezza da ponente a levante. Situato nel piano, nel colle e nel monte veniva circoscritto per due lati dai feudi di Maranello e di Spilamberto, dei Calcagnini quello, questo dei Rangoni, e nel rimanente lo attorniava il Contado modenese di cui esso pure formava parte in passato. Solamente il Castello di Soliera, posto tra Modena e Carpi, era separato dallo Stato cui politicamente apparteneva. Sassuolo, capitale del medesimo, è terra riguardevole, fabbricata a piè del colle in fertile ed amena pianura, a brevissima distanza dal fiume Secchia. Compartivasi essa in

sette principali vie, una delle quali prese nome da Clelia che tuttavia conserva, con tre piazze e sette chiese, ed era popolata da circa 1400 abitatori. Le dava sicurtà e decoro un Castello con entrovi un palazzo, ordinaria residenza de' Signori Pii, fatto fabbricare nel 1458 da Borso Marchese di Ferrara che più volte vi tenne dimora, trattovi dalla bellezza del sito e dall'aria temperata e salubre. Pietro da Ronchegallo architetto ferrarese ne aveva diretto il lavoro d'architettura non sappiamo se di suo disegno o d'altrui; Iacopo tagliapietra aveva condotto le opere in marmo e in pietra: Angelo delli Erri prima, Raffaele Calori dipoi, pittori modenesi ambedue, vi dipinsero stanze e loggie. Ercole I d'Este continuò l'opera di Borso e i successivi dominatori vi apportarono notevoli perfezionamenti; cosicchè nei tempi di Marco erano ammirati di bellezza e di decorazioni il palazzo, di mole e di artifizio il Castello ben fortificato e atto alla difesa. Gli appartamenti di quella residenza feudale ricevevano ornamento da più centinaia di quadri così a olio come a guazzo, di storie, di ritratti, di paesi di Fiandra; da una galleria con statue di marmo e di stucco; da una copiosa libreria di opere a stampa e a penna;[1] da una ben fornita armeria nella quale conservavansi la spada

[1] Documento V.

dell'antico Manfredo II Pio e quella di Consalvo il gran capitano.[1] Nè vi mancavano lo scrigno con le antiche medaglie, e una preziosa raccolta di argenterie,[2] e di arazzi di Fiandra. Facevano corona al Castello un giardino e un vasto barco che si prolungava infino al fiume. Altro giardino ed altro barco vastissimo e copioso di selvaggina con un palazzo in luogo detto la Casiglia sulle sponde di Secchia a poca distanza dalla terra, offriva grato ricetto nei tempi dedicati alle caccie; mentre il castello di Spezzano vagamente situato sul dorso di un piccol poggio di comodissima ascesa a tre miglia da Sassuolo, prestavasi opportunamente per ischermo dai calori della state. Una bella descrizione di Spezzano ci ha tramandato il conte Paolo Brusantini ne' suoi *Dialoghi de' Governi* ch' egli finge tenuti in quel luogo, stampati in Modena undici anni dopo la morte di Marco Pio. Ivi discorre egli delle spaziose sale tutte dipinte, in una delle quali vedevansi squadre ordinate a battaglia in varie forme, con gli scontri, le mine, gli assedi, gli assalti. i combattimenti navali; ogni maniera insomma del guerreggiare così in terra come sul mare. In altra sala scorgevasi figurata una serie di castelli

[1] Notiamo per singolare la menzione che si fa nell'inventario, di un *Archibugio longo che si carica per di dietro.*

[2] Una grida del 1593 promette premi a chi riveli gli autori del furto di parecchi Vasi d'argento.

e borgate così somiglianti al vero da riconoscerle di primo tratto. Nella qual pittura, che tuttavia in buono stato si conserva,[1] si vollero figurare tutte le principali terre dello Stato di Sassuolo, nonchè quelle del ducato della Ginestra che formava parte della dote di Clelia, e del Feudo di Meldola nello Stato della Chiesa posseduto da altro ramo della famiglia Pio, e acquistato nel 1597 dagli Aldobrandini. Ivi vedesi, Sassuolo colla sua rocca turrita: Formigine che per numero di case e di abitatori teneva il primo luogo dopo il Capoluogo: Soliera con quella sua rocca circondata da un largo fossato, tenuta come luogo forte e di più rispetto per trovarsi affatto disgiunta dallo Stato: Montegibbio su l'erta di un elevato colle che da lungi prospetta il piano, noto per le sue sorgenti di petrolio e per quelle sue salse, embrioni di vulcani innocui: Brandola sul monte a cui l'acqua salutare che da lei piglia il nome dava allora una riputazione che oggi è perduta: Fiorano villaggio che raccoglie in se amenità e fertilità di piano e di colle.

Reggevasi lo Stato a norma degli antichi suoi Statuti riformati, volgarizzati e dati in luce nel 1562 sotto il governo di Ercole Pio, unico sag-

[1] Per le condizioni attuali di quel luogo è a vedersi l'Opuscolo intitolato *Il Castello di Spezzano*, stampato in Modena dal Vincenzi nel 1868, a pochi esemplari.

gio dell' arte della stampa in Sassuolo; e delle gride posteriormente emanate da Ercole stesso, da Enea e da Marco. Compartivasi esso in cinque podesterie, Sassuolo, Formigine, Soliera, Spezzano e Brandola aventi ciascuna a capo un podestà che giudicava in prima istanza; ma quello di Sassuolo che doveva essere dottore e cui si apparteneva ancora il sentenziare in appello, sovrastava agli altri con titolo e autorità di Commissario generale di tutto lo Stato. L' esecuzione della giustizia era in esse affidata a balestrieri, e vi si teneva un notaio, e in alcune anche un banco feneratizio. I Comuni aveano i loro Consigli liberamente eletti e in quello di Sassuolo, che da 53 erasi ridotto al numero di 30 consiglieri eletti a vita fra i principali della terra, si sceglievano ogni anno cinque officiali, cioè il Massaro o Tesoriere che invigilava alle rendite e alle spese, due sindaci uno dei quali doveva essere dottore per sopravvedere alle controversie legali, mentre l' altro sopravvedeva l' annona, e due presidenti al Monte di pietà e a quello delle farine. La popolazione dello Stato, stando alle parole del Brusantini nella sua Relazione composta nel 1603, poteva determinarsi in 10,000 anime, 1437 delle quali nel capoluogo. Tutti gli uomini atti alle armi dai sedici anni in avanti erano iscritti nella milizia, della quale formavansi nove insegne di fanteria, due compagnie di archibugeri a cavallo

e una di cavalleggeri, i quali però non si chiamavano che alle rassegne annuali e in certe straordinarie occasioni.

Codesto territorio ubertosissimo nella sua parte del piano e del colle, nè punto sterile in quella del monte, produceva grani, ortaglie, frutti, seta, vini allora stimati de' migliori nel modenese, particolarmente i trebbiani ricercati a gran prezzo, e alimentava bestiami che in gran copia si esportavano. La sovrabbondanza delle acque dava pure impulso ad alcune industrie cioè a due cartiere, a una conceria di pelli che forniva prodotti non inferiori a quelli di Germania, e una manifattura di cappelli vi era stata da poco tempo introdotta.

Le rendite dello Stato, secondo il documento che produciamo qui sotto, [1] erano primamente calcolate in L. modenesi 40,423, ridotte poscia a L. 38470 [2] dagli eredi di Marco i quali si tenevano nelle mani i Registri delle entrate e avevano interesse ad elevarne la cifra per ottenere un più lauto compenso; mentre gli Estensi per la ragione inversa tendevano a farle comparire minori del vero, e sottraendo non solo le rendite allodiali, le inesigibili e perfino quelle da essi dichiarate illecite, le riducevano a sole L. 17820 ed indi a L. 16150. [3] Le im-

[1] Documento VI.

[2] Pari a italiane L. 14.763,21.

[3] Pari a L. it. 6195.

poste venivano ripartite su le terre, su le case, sui molini, su le osterie, su i macelli, i banchi, i forni, le industrie. Aveansi di più gl' introiti del sale e dei livelli, i prodotti delle pene pecuniarie, e la somministrazione delle spelte per i cavalli del Signore. Alle rendite feudali conviene aggiugnere le patrimoniali che salivano a ben maggior somma, le quali ritraevansi dal Palazzo di Ferrara, [1] dalla Tenuta di Casaglia nel Ferrarese, da altra nel Finalese, dal giardino della Casiglia ecc.

Molte furono le gride emanate da Marco o dalla moglie sua mentre egli stavasi assente dallo Stato, in parte semplici rinnovazioni di leggi statutarie e di antiche gride, in parte ripetute con mutamenti ed ampliazioni, in parte nuove. È noto come negli statuti delle città italiane si comminassero pene contro i bestemmiatori e rei d' irriverenza alle immagini, più o meno gravi secondo che fossero dirette contro Dio, la Madonna, i Santi. E gli Statuti di Sassuolo contenevano le loro particolàri prescrizioni in tale argomento, forse non troppo osservate, se quasi in ogni anno se ne rinfrescava la memoria nel popolo. Nè credendosi esse abbastanza efficaci, alle punizioni già decretate, s' aggiunse da

[1] Questo palazzo posto nella via degli Angeli che tenevasi allora a pigione dal Principe di Venosa marito di Eleonora sorella di Cesare d'Este, è ora in proprietà della Casa Pio Falcò di Spagna.

Clelia nel 1590 quella di tenere il colpevole legato per un' ora ad una colonna del Palazzo della Ragione con la linguá *in giova* [1] a fine, diceva la Legislatrice, « si habbia da sradicare tal pestifero vitio; » disponendo ancora il collocamento di una cassetta nella chiesa di S. Giorgio per raccogliervi le denunzie contro bestemmiatori. In altra, considerando il giuoco come incentivo al bestemmiare, si vietava il giuocare in qualsiasi modo e di qualsiasi prezzo, sia pubblicamente che secretamente, ad eccezione degli scacchi, del tavoliere e della palla: puniti i ricettatori, gli assistenti e chi non denunzia.[2] Conforme alle idee economiche dei tempi era l' ordinanza in cui si vietava l' estrazione delle pelli per favorire la manifattura della Conceria cui dovevansi vendere a determinati prezzi. Più provvide, ma forse allora come oggi poco rispettate, le prescrizioni contro i furti campestri che obbligavano l'agricoltore a raccolti precoci. La generale carestia che afflisse l'Italia nel 1590 e negli anni successivi fu cagione della grida pubblicata in detto anno, la quale era foggiata ad imitazione di

[1] Codesto tormento adoperato dall'Inquisizione contro i bestemmiatori infino agli ultimi anni del secolo passato, consisteva nell'applicare una morsa alla lingua del paziente che l'obbligava a tenerla, fin quanto era possibile, pendente dalla bocca per un tempo più o meno lungo.

[2] Ottima prescrizione degli Statuti di Sassuolo era la proibizione del giuoco ai figli di famiglia.

altra emanata dal Duca di Ferrara. In essa, oltre le consuete provigioni di vietare l'estrazione dei grani e dei bestiami, e di obbligare alla denunzia dei grani ciascuno che si trovasse averne in sua casa, facevasi proibizione a chi ne possedesse oltre il bisogno, di comperare del pane che si metteva in pubblica vendita, e decretavasi l'espulsione nel termine di otto giorni di tutti i forestieri che da due anni fossero venuti ad abitare nel territorio di Sassuolo e non vi possedessero beni stabili o modo assicurato di sussistenza; con minaccia per gl'inobbedienti di farli frustare pubblicamente dal Mastro di giustizia e di 25 scudi d'oro di multa a chi desse loro ricovero.

Agli estensi decreti conformavansi pure quelli del Pio in materia di caccia. «Desiderando, incominciava una grida del 1586, il sig. Marco Pio di Savoia Signore di Sassuolo et Soliera che le campagne del Stato et dominio siano risguardate acciò si riempiano di selvaticine» vietava l'andar a caccia di lepri, volpi, caprioli, cervi e simili con cani, e ad uccellare parimente con cani, falconi e sparvieri sotto pena di 100 scudi d'oro per tante volte vi si andasse, per tante persone vi si ritrovassero, per tanti animali presi e ammazzati. La stessa pena a coloro che fossero ritrovati in campagna con cani e lasse. Fatto comandamento agl'iscritti nella milizia che vedessero uccellare e cacciare, di pigliar

l'armi, levar rumore, far suonare a stormo e correre addosso ai cacciatori e se questi si rivoltassero, offenderli e procurare d'impadronirsene. Proibito il tagliar boschi e macchie per non levare al selvaggiume il ricovero; proibito il pascolarvi, il transitarvi con cani, lo sterpar spineti e cespugli nelle campagne. Chi lavorando il campo trovasse qualche nido d'oca, di fagiano o di pernice debba lasciar incolto il terreno per cinque braccia all'intorno, nè sia permesso tagliare gli strami se non per metà, lasciando intatta l'altra metà sino alla festa dell'Assunzione. E non parendo sufficienti tutte queste penalità con altre successive gride si aggravavano, minacciando multe prima di 50 poi di 100 scudi per ogni fagiano ucciso, di 25 e poscia di 50 per ogni pernice, e nella metà chi scarichi l'arma senza cogliere, e d'altri 25 scudi chi guastasse nidi di fagiani e pernici. Cotali minuziose, intollerabili e vessatorie prescrizioni di cui abbiamo offerto un breve saggio, non proprie soltanto di Sassuolo ma di quasi tutti i principi e feudatarii italiani, mostrano la grande importanza che si attribuiva a un semplice passatempo di nessuna utilità per lo Stato, anzi di danno; ma che consideravasi quasi un diritto di regalìa, un esercizio degno soltanto di principi. Ben più severe ed inumane erano le leggi promulgate dal duca Alfonso II, nelle quali la pena di morte non era solamente scritta ma fu talvolta

eseguita per una semplice trasgressione di un fagiano ucciso o di una lepre caduta nel laccio, anche quando il fatto non fosse provato che da una denunzia segreta.

Ma questi saggi di leggi e di gride più o meno conformi a quelle degli altri feudatari di quel tempo, non varrebbero a somministrarci un'idea chiara dei modi tenuti da Marco nel governo del suo Stato, se non soccorresse all'uopo la cognizione di alcuni fatti particolari desunti in parte dalle testimonianze raccolte nel processo compilato dopo la morte di lui, i quali lo dipingono al vivo e lasciano indovinare quelli di cui non è rimasta memoria. Infatti non era a pensare che questo giovine signore violento, manesco, pronto agli sdegni, intollerante di contraddizione si comportasse co' sudditi suoi d'altra maniera da quella che soleva con i gentiluomini forestieri. Conservasi nell'Archivio estense una curiosa istanza anonima al Duca di Ferrara sottoscritta dai *poveri afflitti sudditi* di Sassuolo, nella quale si espongono le angherie ordinarie cui dovevano sottostare e la straordinaria aggiuntasi pur allora di una requisizione di cavalli per formare una compagnia di cavalleggeri a loro spese. Nè soddisfacendosi di soli cavalli, fece più volte richieste di derrate con promessa di pagarne il prezzo senza darsi premura del pagamento. Pose monopolii nuovi, inventò dazii e gabelle non prima

in uso. Alla stipulazione di matrimonii richiedevasi il suo beneplacito, e quasi veniva a farne mercanzia imponendo alcuna volta che si facessero come piaceva a lui, per favorire i suoi aderenti e per ritrarne profitto. Così un Cesare Peliselli di Formigine non potè ottener risposta alle domande ripetute per conseguir licenza di ammogliarsi, se non quando ebbe sborsato cinquanta scudi, e ad altri accadde il somigliante. Più assoluto ancora mostrossi nell'argomento de' benefizii ecclesiastici ch'egli pretendeva si conferissero a chi gli aggradiva, e più d'una volta fece provare gli effetti della sua collera agli esecutori ecclesiastici. Avendo il Vescovo di Modena mandato un suo messo a portare un ordine a D. Gio. Mazanti in Formigine, Marco chiamò a se il capitano Zavarisio Bellentani dell'istesso luogo, al quale, com'egli stesso depose nel processo, intimò di andare senza indugio a Formigine dove trovavasi il messo « et che, cito le sue parole, lo bastonassi ben bene, che fosse sforzato a farsi portare a Modena sopra una scranna. Et dicendogli io se Sua Eccellenza gli avea ben pensato sopra et se voleva che gli dassi secretamente o pure in modo che sapesse che io gli avessi dato, mi rispose: io vi ho ben pensato et voglio che gli diate le bastonate in maniera che si sappi, che voi l'avete bastonato et ch'io l'ho fatto bastonare. Ond'io per obbedire al mio padrone andai e

gli diede molte bastonate lassandolo quasi per morto poco sotto Formigine »[1] Il Capitano fu immediatamente scomunicato, ma dopo due anni in circa da lui passati nel principato di Correggio, fu ribenedetto per l'interposizione del suo Signore coi Cardinali Sforza e Sega. Nè meno violenta manifestavasi l'ira di lui contro coloro che invocavano l'autorità del Duca di Ferrara a schermirli dalle prepotenze di cui erano fatti scopo. A quella sola cagione venne dalla pubblica voce attribuita l'uccisione proditoria del capitano Giordano Pincetti modenese, il quale per antichi privilegi pretendeva essere esenti ed immuni le proprie terre che teneva nella villa di Magreta. Per contropposizione a codesti atti riprovevoli, Marco, secondo il costume, mostravasi generoso nelle cose del culto, e così faceva a sue spese ingrandire la chiesa di S. Giorgio in Sassuolo, la forniva di dotazione e fondava un Convento di Cappuccini.

Ora ripigliando l'ordine cronologico dei fatti di quest'uomo da cui ci eravamo discostati, c'incon-

[1] Pare che questo prete non andasse a genio dei Signori di casa Pio. Enea, cui egli era andato a dolersi degli aggravi posti a' suoi beni ch'egli diceva privilegiati per le prescrizioni de' canoni, gli diede per risposta un pugno in un occhio accompagnato da un carro di villanie, e aveva già posto mano al pugnale per fargli più grave offesa, se il prete non si fosse sottratto con una pronta fuga al pericolo.

triamo in una questione con un gentiluomo modenese non meno di lui dotato di spiriti vivi e gagliardi, il Conte Gherardo Rangoni. Il quale essendo stato da lui rimproverato per l'ommessione del titolo d'*Illustrissimo* nella mansione di una lettera ad esso Marco indiritta; rispose, non credersi obbligato a dargli altro titolo da quello infuori che pretendeva per se stesso. Dalla quale risposta prese occasione il Pio di rivocare al Conte la licenza concessagli di cacciare nelle sue bandite, allegando che ne usasse senza alcuna discrezione. Di qui mosse una corrispondenza di lettere risentite e mordaci che preludeva a fatti. La controversia, per interposizione del Duca di Parma, fu data a giudicare al conte Pomponio Torelli di Montechiarugolo e a Gabriele Bambasi riputati maestri nella scienza cavalleresca; ma non soddisfacendosi i contendenti del loro arbitrato, Marco scrisse al Rangoni invitandolo a dichiarare più apertamente le sue intenzioni; cui l'altro replicò significandogli, che sarebbesi in tal giorno e in tale ora ritrovato solo con un compagno, armato di spada e di pugnale, là dove avrebbe a viva voce risolto ogni dubbiezza. Andò il messo latore del foglio a Sassuolo, ma non appena Marco ne ebbe fatto lettura, ordinò ai suoi servitori di dare un carico di bastonate alle spalle di quel disgraziato, che malmenato e schernito se ne ritornò al suo padrone. Sparsasi la no-

tizia di quella indegna azione e venuta alle orecchie del Duca Alfonso, fece egli comandamento ai due rivali di portarsi immediatamente a Ferrara; dove fattili venire alla sua presenza li obbligò a fare la pace e a dar fede di non offendersi. Ma non passò un mese che i rancori apparentemente sopiti si ridestarono più gagliardi con pericolo di qualche avventata deliberazione. Per la qual cosa il Duca chiamatili nuovamente a se e rampognatili severamente, li minacciò di gravissime pene ove avessero infranto la promessa che loro fece rinnovare esplicitamente. Ma dubitando della fede di Marco, non volle lasciarlo partire se non sottoscriveva l'obbligazione ché qui si riporta: « Io Marco « Pij do la fede et parola mia alla Ser.ma S.a Duch.a « di Ferrara[1] mia Sig.ra di andarmene, partendo di « qua, direttamente a Sassuolo per la strada che « son venuto, cioè di Bologna e di Spilamberto « senza toccare Modena. Et giunto che io sia nella « Terra di Sassuolo non uscirne se non in quel- « l'hora, che facendo la medesima strada nè de- « viando altrove, me ne tornerò qua a Ferrara, ove « prometto a S. A. di tornarmi per tutto venerdì « prossimo avvenire che sarà a'XII del presente « mese, nè partirmene di poi senza licenza di S. A. « e del Ser.mo S.r Duca. In fede di che ho fatta

[1] Il Duca era in quel giorno alla caccia.

« fare la presente Police che sarà sottoscritta di « mia propria mano et suggellata del mio suggello. « Data in Ferrara il dì 8 ottobre 1589 ».

I sospetti del Duca non erano vani: egli conosceva troppo bene l'indole di quel suo vassallo e pupillo. Infatti nell'anno seguente per un futile pretesto di un falcone del conte Gherardo che s'era ricoverato nella sua bandita di Sassuolo ed aveva perciò fatto incorrere in una multa il suo padrone, venne a contesa con un gentiluomo de' Morani parente del medesimo, al quale dopo alcune risentite parole passate tra loro, diegli un pugno nella testa accompagnando la percossa con villanie. Fosse per questa ragione, o per desiderio di gloria, o per consiglio de' parenti, Marco Pio si determinò nell'anno successivo di recarsi alla guerra in Fiandra, dove Alessandro Farnese conduceva con molta fortuna le armi cattoliche contro gl'insorgenti fiamminghi, aiutati dagli Ugonotti di Francia. Ve lo incitava l'esempio di tanti animosi patrizii e soldati italiani che vi concorrevano, desiderosi di acquistare sotto la disciplina di così gran Capitano una non meno ambita che invidiata patente di onore. E facendosi raccolta di genti d'arme nello Stato di Milano per incarico e con denaro del Papa, nello scopo di andare ad ingrossare gli eserciti cattolici in Fiandra e in Francia, Marco Pio ebbe la condotta di una parte di quelle, rimanendo l'al-

tra fidata al Guevara Governatore di Alessandria.[1] Avviossi Marco colle sue genti alla volta di Fiandra rimettendo la cura dello Stato alla moglie, ma senza lasciarle i modi di sostentare se e i proprii vassalli; di tal maniera che si vide costretta ad impetrare dal Duca di Ferrara la libera estrazione dei grani dalle terre che il marito possedeva nel ferrarese, per provvedere alle proprie necessità![2]

Dalle lettere ch'egli andava scrivendo al Duca di Ferrara risulta che il 10 ottobre si trovava in Landresi, il 27 novembre e il 12 dicembre a Valenciennes, il 16 dicembre ad Anversa da dove avvisa la passata che stava per fare in Francia col Duca di Parma. Il 19 febbraio 1592 scrive da Neufchatel ragguagliando le forze dell'inimico e la marcia dell'esercito verso la città di Rouen alla quale quel gran capitano si proponeva di recar soccorso, come gli riescì in fatti, dopo aver vinto in battaglia il Re di Navarra che si era provato a contendergli il passo.[3] Finalmente ai 19 luglio del medesimo anno, scrive da Bruxelles come fosse per trasferirsi a Spa e che d'ordine del Farnese e per *varii rispetti degnissimi del suo giuditio*, era per ritor-

[1] Davila. *Guerre civili di Fiandra* L. XII. — Campana. *delle Historie del Mondo.* Venetia 1597. T. II, p. 457.

[2] Documento VII.

[3] Documento VIII.

nare in Italia.[1] Delle imprese sue in quella guerra non è accaduto di trovar memoria negli storici.

Appena ritornato in Sassuolo, che fu circa alla metà di ottobre del 1592, ricevette una lettera da un Segretario del Duca di Ferrara nella quale lo invitava in nome di S. A. a dichiarare se fosse vero ch'egli avesse detto in Fiandra d'aver avuto relazione con la Marchesa di Grana[2] e lo invitava a dire schiettamente la verità, senza lasciarsi intendere di questo particolare con altra persona che fosse. Rispose immediatamente il Pio al Duca istesso, protestando non essere mai stato suo costume di trattare men che onorevolmente qualsivoglia sorta di dame, e tanto più a ragione la Marchesa di Grana da lui sempre onorata, sebbene non possa negare di averle dedicato la sua servitù, mentre stava in casa della Contessa di Sala. Ma poichè ella si trasferì a Viadana prima del suo matrimonio, egli, che stava sulle mosse per Fiandra, allontanò da essa ogni suo pensiero, venendo anche a cessare l'occasione di conversare con essa. Rinnovava poi l'assicurazione che in Fiandra come in Francia, non avea parlato di lei se non in termini conve-

[1] Documento IX.

[2] Agnese Marchesa di Grana, dama napolitana dotata d'ingegno e di bellezza non comuni, faconda e procacciante, vagheggiata e favorita dal Duca di Mantova, sull'animo del quale aveva acquistato grandissima autorità.

nienti, e se diversamente fosse stato riferito a S. A., potrebbe rispondere con fondamento maggiore, qualora ne ricevesse più particolare ragguaglio. A questi argomenti giustificativi aggiugneva Marco nella medesima lettera, di aver ricevuto dal Duca di Parma l'annunzio della morte del padre, e siccome non poteva astenersi dall'andare in persona a passare ufficio di condolenza, chiedeva consiglio al Duca come dovesse comportarsi qualora il detto principe gli tenesse discorso delle differenze che passavano tra esso, il nuovo Duca di Mantova e il Marchese del Vasto,[1] tanto più s'egli avesse avuto cognizione dei sentimenti manifestati da quel Duca più volte a carico di lui.[2] Non ci è noto che l'Estense gli facesse altra risposta se non di consentirgli l'andata a Parma, e meno ancora conosciamo la causa di questo disgusto del Duca di Mantova, col Signore di Sassuolo, che si può rintracciare nelle voci corse intorno la Marchesa di Grana favorita di lui, o in qualche altra rivalità d'amore nata tra essi in Ferrara, ove quel principe prima della sua elevazione al trono soleva

[1] Queste differenze tra il Duca di Mantova, il Marchese del Vasto e Ranuccio Farnese eransi originate in Fiandra, dando occasione a mentite e a cartelli di sfida, cosicchè dovettero intromettervisi il Duca di Ferrara e il Generale dei Gesuiti di commissione del Papa.

[2] Documento X.

fare lunghe dimore, attendendo a darsi bel tempo, o piuttosto, pensiamo noi, nella inimicizia aperta dei Principi di Parma suscitata contro quel Duca dal famoso ripudio della Principessa Margherita Farnese compiutosi con forme e modi che furono di scandalo a tutta Italia.

Accomodata questa vertenza, incappò in un'altra più grave e più clamorosa in Ferrara. Erano passate parole acerbe fra lui e il conte Ercole Trotti che più anni dopo si rese colpevole della uccisione della propria moglie; quando incontratisi ambedue la sera del 4 marzo 1593 su la via della Giudecca, parve a Marco che il Trotti volesse impedirgli la strada, e però senz'altro dire gli diede una percossa con una bacchetta che si teneva in mano. Il Trotti non si potè tenere a quell'affronto e tratto il pugnale si avventò furioso contro l'avversario; ma non avendo potuto accostarglisi, gli scagliò contro il pugnale istesso procurandogli una leggerissima ferita in una mano. Siccome ambedue erano accompagnati dai loro amici, così avendo ognuno posto mano alla spada s'attaccò una mischia nella quale anche il Trotti e un fratello di lui toccarono ferite. Anche questa volta il Duca dovette intromettervisi, e intimato ai due contendenti di non escire dalle loro case finchè a lui fosse piaciuto, fece al suo segretario Montecatini stendere una scrittura di pacificazione alla quale dovettero essi sottoscriversi,

confermando poi solennemente la promessa di non offendersi alla presenza sua e di molti gentiluomini, dichiarando il Trotti non aver avuto intenzione di torre la strada al Pio, e questi confessando l'errore e chiedendone scusa.

Quell'anima irrequieta e vaga di novità si andava gonfiando nell'idea di elevarsi a più alto grado di dignità, come primo passo a future grandezze. Lo incitavano l'orgoglio smisurato, la tracotanza giovanile, la fiducia in se medesimo, il desiderio vivissimo di liberarsi da ogni soggezione, fors' anche i Farnesi medesimi. Venuto in pensiero di acquistare un titolo ducale, si trasferì a Roma nel febbraio del 1594 e col mezzo del Cardinale Odoardo Farnese suo parente entrò in trattato con Giuliano Cesarini figlio della propria moglie, per ottenere la cessione della terra di Civita-Lavinia che recava con se il titolo di Duca, in isconto dei 28,000 scudi che gli doveva per la dote della madre sua. Rifiutossi Giuliano al cedere la terra preferendo sborsare la somma di cui era debitore. Il Duca di Ferrara il quale faceva attentamente spiare ogni passo di questo suo incomodo vassallo, ne fece parlare dal suo ambasciatore Girolamo Giglioli al Papa, il quale rispose che veramente gli venivano fatte molte istanze per favorire questo desiderio del Pio, ma che non aveva voluto impegnarsi in promesse; e bramando conoscere le

ragioni che muovevano il Duca a fare quest'officio, rispose come da se il Giglioli, esserne causa la grande affezione che gli portava, pensando che egli per sostenere la sua nuova dignità si sarebbe creduto in necessità di far nuove spese, rovinandosi per vanità come in passato. A cui replicò il Papa, che venendo ad appartenere il Castello come parte di dote alla moglie, la quale contava già 36 anni nè aveva speranza di generar figliuoli, alla morte di lei, Marco sarebbe rimasto Duca solamente del titolo; la qual cosa non era punto conveniente. E al Cardinal Farnese che insisteva per impetrare la grazia, dava in risposta, non avere ora pensiero di creare duchi, anzi voler portare una riforma in quell'argomento, dacchè si vedevano duchi senza entrate e togliere l'abuso dei titoli di *Eccellenza* dal quale nascevano ogni giorno scandali e rumori. E al Giglioli in altra udienza confermò il fatto, narrandogli come Marco venuto a pigliarsi licenza si fosse doluto che negasse a lui cosa che a molti altri aveva conceduta, al quale aveva ripetuto le stesse ragioni, non lasciandosi commuovere dall'argomento che gli addusse, desiderar quest'onore per obbligarsi eternamente alla casa di Sua Santità. A questi ragguagli aggiugneva il Giglioli ch'egli per la sua albagia era deriso da molti, e per le pretensioni che teneva in cosiffatta materia non fosse trattato che da pochissime persone.

Svanita per allora ogni speranza di conseguire alcuna cosa di ciò che desiderava, Marco ritornò a Sassuolo nel giugno, e nel novembre dell'anno istesso si ricondusse a Roma con la moglie. Ivi prese a sfoggiare in banchetti, in cavalli, in vesti, in giuochi, volendo emulare nel lusso i grandi signori di Roma; cosicchè a breve andare dovette impegnare le robe preziose che aveva seco portate da Sassuolo. Clelia non si opponeva a queste improvvide magnificenze, anzi e per se e per altri tentava di persuadere il marito a fissare la sua residenza in Roma, dandogli a credere che gli avrebbe procurato grossi risparmi e facoltà di ridurre la sua famiglia da ottanta bocche che era, alla metà. Ma intanto si dischiudeva a Marco un nuovo campo in cui poteva lasciar libero volo alle sue idee bollenti e vertiginose al servizio di una causa di cui allora non si potea trovare la più giusta e la più gloriosa.

L'anno 1595 il Pontefice Clemente VIII mosso dalle replicate istanze dell'Imperatore e dai pericoli che il progressivo avanzarsi dei Mussulmani nell'Ungheria minacciava all'Impero e alla Cristianità, deliberò inviare a quelle parti un esercito di 12,000 fanti e 1000 cavalli, fidandone il comando al proprio nipote Gio. Francesco Aldobrandini, al quale per la conosciuta sua inettitudine nelle cose della milizia, sottopose capitani di provata espe-

rienza, Mario Farnese, Ascanio e Paolo Sforza, Ascanio della Corgna. Marco Pio a cui la breve comparsa alla guerra di Francia e l'aver militato sotto Alessandro Farnese avevano ispirato gli spiriti bellicosi, sollecitò una condotta di 1000 fanti, come riferì egli stesso al Duca di Ferrara o di 2000 siccome scrissero il Campana, e il cronista Spaccini e come narrò il Papa al Giglioli. Diede egli conto al Duca di Ferrara di questa risoluzione ch'egli affermava essere stato indotto a pigliare dalle preghiere del Cardinale Aldobrandino, fattegli a nome di sua Santità e dai consigli del Card. Farnese. Asseriva di accettare un carico minore di quello che s' attendeva, ma conveniente a chi voglia fare il mestiere e accompagnato da promesse di avanzamento, non riconoscendo altri superiori a lui se non l'Aldobrandino e Paolo Sforza. Supplicava poi S. A. ad avere in buon grado questa sua determinazione presa nell'intendimento di rendersi più atto a servirla, e a permettergli di levare alcuni pochi soldati dal suo Stato per formare la sua Compagnia. [1]

Queste sue affermazioni erano contrarie al vero, in quantochè non fosse egli già invitato e sforzato da chicchessia a pigliar quell' uffizio, ma avesse anzi pregato e supplicato perchè gli fosse conferito, ed intromessovi la mediazione del Granduca di To-

[1] Documento XI.

scana da lui con la viva voce e con replicate lettere sollecitata.[1] In una lettera del Giglioli dei 29 aprile si legge che il Papa caduto in quel discorso gli dicesse, che Marco « vorrebbe ora andare alla guerra e ha fatto fare gagliardissimi uffici con noi per questa causa, ma addimanda bocconi troppo grossi per la sua bocca ».[2] E in altra posteriore udienza, il Papa ripetè che Marco l'aveva fatto pregare di questo, e come avesse accettato il carico di 2000 fanti come gli altri Colonnelli, per andare a indebitarsi più di quello che sia ora, domandando infine quel che avrebbe fatto della S.ra Clelia: a che rispose il Giglioli, che l'avrebbe mandata a Sassuolo per governare in questo tempo, come fu di fatto. Alla rassegna generale delle truppe fattasi in Roma nei primi giorni di Giugno per consegnare il bastone del generalato all'Aldobrandini, Marco ebbe la lode del più attillato d'ogni altro che v'intervenisse; e poco di poi pagati alcuni debiti con parte dell'assegnamento dovutogli per la formazione della sua compagnia e con la sua provvigione del mese, di 200 scudi, si avviò verso la Lombardia. Fece il somigliante la moglie sua moltissimo soddisfatta di lasciar quel soggiorno pieno di tante belle memorie per essa e

[1] Carteggio del Vinta e del Niccolini nell'Archivio Fiorentino (F. 3489).

[2] Marco avea chiesto il Generalato della cavalleria.

dove le qualità del suo spirito trovavano di che nutrirsi e rinvigorirsi nel continuato trattare con tanti illustri personaggi, nel conversare e nel negoziare di materie più importanti e più grate che non fosse il procedere contro bestemmiatori, banditi e ladroni a cui avrebbe dovuto dedicarsi fra breve.

Riporta il Campana nella sua Storia [1] la lettera commendatizia che il Papa scrisse per lui all'Imperatore nella quale chiaramente si manifesta l'amorevolezza che gli portava. Nella quale dopo aver esaltato l'antica nobiltà della casa Pio e la sua devozione inalterabile alla Casa d'Austria, attesta essere Marco a lui caro per più rispetti e venire alla guerra per far mostra della sua militare virtù già provata in Francia e in Fiandra, e lo raccomanda perchè gli venga conferito il grado di Consigliere di guerra ch'egli ebbe ancora in Fiandra. La lettera ha la data del 27 giugno e il 30 luglio Marco era in Inspruch e il 18 agosto al Campo Cesareo sotto Strigonia.

Codesta ragguardevole città dell'Ungheria era poco innanzi venuta in potere delle armi imperiali dopo una ostinata resistenza dei Turchi che si erano ritirati nel Castello munitissimo, d'intorno il quale erasi posto a campo l'esercito cristiano

[1] Op. cit p. 692.

per espugnarlo. Era già inoltrata l'opera delle trincere, quando l'Arciduca Mattias che teneva il supremo comando ordinò si muovesse all'assalto. La parte che ebbe Marco Pio in quella fazione è narrata dal Campana nella sua Storia, e per le relazioni che passavano tra esso e il Signore di Sassuolo è molto verosimile che tenesse il ragguaglio da lui medesimo, come da lui ebbe senza dubbio copia della lettera papale di cui abbiamo più sopra recato il sunto. Quello storico dopo aver riferito che Mario Farnese rimase ferito nell'incominciare dell'assalto, prosegue con queste parole: « Onde Marco Pio c' hebbe in sorte il secondo luogo, rimase francamente, ma potè con malagevolezza superare tante difficoltà, sì che cinque volte gli fu di bisogno avanzar terreno e ritirarsi, sin che pervenne sopra la batteria: dove fu necessitato fermarsi, perciochè gli altri che dovevano soccorrere, per non poter caminare ordinati, e molti spaventati dalle morti e ferite de' compagni, non arrivarono a mezzo il colle, invano spinti ed inanimati da' loro Capi. Veggendo il pericolo manifesto il Pio, e come nè le trincere ch' i suoi givan facendo su l' erta, nè le restate a basso dove prima si alloggiava eran punto sicure, havendo l' une basse co'l nimico vicino fiero e sollecito all' offese; l'altre presso che vote ed abbandonate, mandò il conte Giovanmarco Isolani suo Gentilhuomo al Generale Aldobrandino chiedendo

d'esser soccorso di genti e dando speranza di buon successo, quando gli aiuti fossero gagliardi. Non parve al Generale di mettere a pericolo più genti in quel giorno, facendo la prova conoscere ch'era partito molto dannoso, voler superare con assalti impetuosi quel sito molto malagevole; onde concordò che procurasse d'assicurar quel posto, rimanendovi fin alla sera con le sue et con le genti del Farnese: il che gli accrebbe difficoltà, poichè non conoscendo i Capi gli altrui soldati, ed essendo posti per lo vicino pericolo in gran terrore, di nulla o di molto poco era egli obbedito. Avvisò di ripararsi almeno con alcune trincere coperte, accomodatissime a quel sito, che si fanno di cavalletti, da' quali sono sostentati tavoloni e graticci; onde parte si toglieva la vista al nimico di poterli tor di mira, parte s'impediva il danno che cagionavan le pietre buttate di sopra. Nondimeno la provisione de gli istrumenti fu tarda e potè poco operare avanti notte. Sì che succeduto a lui Paolo Sforza et ammaestrato del buon uso di quei cavalletti e da altri particolari avvisi, potè procedere pian piano in alto trincerandosi, sin che secondo l'uso militare, quando si ha così vicino il nimico, di ventiquattro in ventiquattr'hore, mutandosi i corpi di guardia, vi entrò Ascanio della Corgna che si andò anch'esso avanzando ». Se le parole di questo storico inelegante e venale non possono meritar

fede,[1] Marco avrebbe dato prova, se non di molta esperienza di guerra, di animo coraggioso ed intrepido. Caddero morti in quella fazione 150 soldati e non pochi capitani e venturieri; ma riconosciuta l'inutilità di un nuovo tentativo d'assalto, si ripresero i lavori di trincera e così dopo non molto tempo, la guarnigione del Castello fu obbligata a capitolare. Stette l'esercito per quindici giorni inoperoso, finchè fu deliberato di tentare l'impresa di Buda tenuta anch'essa dagli Ottomani. Ma la mancanza d'ogni cosa necessaria fece mutar pensiero e fu adottata invece l'espugnazione di Vizgrado piazza di assai minore importanza, posta a mezza via tra Strigonia e Buda. Marco Pio fu mandato con altri capitani e buon nerbo di fanti a riconoscere il luogo che era assai forte; ma non ostante accostatovisi l'Aldobrandini co'suoi italiani, l'ebbe in suo potere al secondo assalto delle artiglierie. Altre imprese meditava quel generale, ma la sua imperizia, il difetto di viveri e di denaro, la perfidia degli alemanni che lo lasciavano mancare d'ogni cosa promessa, la malsania del clima che avea generato una spaventosa mortalità ne' soldati e ne' capitani, gl'impedirono ogni ulteriore operazione. L'esercito menomato, abbandonato dai suoi

[1] Anche il Doglioni conferma le asserzioni del Campana nel suo *Compendio historico universale*, Venetia 1601, p. 299.

capi, e ridotto a disperazione si sbandò, e il Duca di Mantova che avea recato con se un soccorso di 3000 uomini, si ritirò a Vienna a far pompa di se.[1] Ora e per queste ragioni e per l'inverno che si avvicinava, non essendovi apparenza che la guerra avesse a continuare, Marco prese la risoluzione di ritornarsene in Italia, perduta ormai la speranza di avanzamento promessagli dall'Aldobrandini. Il 20 ottobre mandava lettera al Duca Alfonso con ragguagli delle cose della guerra,[2] intorno alla quale stese una Relazione trasmessa da Roma al Duca istesso, la quale non ci fu dato rinvenire;[3] e nella metà di dicembre era già nuovamente in Sassuolo. Quest'uomo che non sapeva vivere senza litigi, trovò ancora in Ungheria argomento di due que-

[1] Documento XII, relazione di parte imperiale dove si cerca di giustificare la condotta dei generali e dei ministri dell'Imperatore verso le genti papali, attribuendo alle medesime tutti i disordini accaduti in Ungheria. Questa relazione fu mandata al Duca di Ferrara da un Malatesta novellista romano con una sua lettera del 19 ottobre 1596. Su quello stesso argomento è da vedere il documento che segue.

[2] Documento XIII.

[3] In un *Avviso* del 27 aprile 1596 si scrive, essere uscito un discorso di Scipione Ammirato intorno a questa guerra d'Ungheria e Transilvania e si soggiugne: « Et un altro se ne vede de' grandi, del sig. Marco Pio Prencipe di Sassuolo pure in questa materia, dove tratta di tutti li capi che sariano atti al Generalato di quella guerra »

stioni, l'una con Celso Celsi romano capitano delle armi papali, la quale fu poi sopita in Italia per l'intromissione del Duca di Parma,[1] l'altra col capitano Elia Albanese che ebbe il tragico fine che diremo più avanti.

Ma il soddisfare a questi spiriti bellicosi, se procacciava onore e riputazione vanissima a principi e a gentiluomini, li mandava poi in rovina per la grossa spesa che portava con se. Ogni principe si faceva seguire da una caterva di gentiluomini, di camerieri, di servi con i loro cavalli, tutti, uomini e cavalli, pomposamente arredati; ed ogni gentiluomo doveva avere con se servi e cavalli e più sorte d'armi di giostra e di guerra. I Duchi di Ferrara e di Mantova che avevano voluto sfoggiare di magnificenza in una di queste spedizioni per lasciar memoria di loro alla Corte imperiale, non acquistarono altra riputazione che di scialacquatori e furono cagione della rovina del loro stato e dell'impoverimento delle primarie famiglie de' loro sudditi, che avevano dovuto mandare qualcuno de' loro nella comitiva ducale. Nè altrimenti poteva accadere a Marco Pio portato da natura al largo e immoderato spendere, tanto che, per servirci delle parole del cronista Spaccini, avrebbe dato di volta a una barca di sughero. Il quale non contento

[1] Documento XIV.

ai cavalli requisiti ai suoi sudditi senza pagarli, aveva dovuto incontrar grossi debiti per fare un' onorata comparsa e sovrastare agli altri pari suoi. Cosicchè al suo ritorno, angustiato dai creditori pensò di porre in vendita la sua terra di Casaglia nel ferrarese e quella che teneva nel territorio di Finale, alle quali, per essere sottoposte a fedecommesso, avrebbe sostituito altri beni liberi su quel di Sassuolo. Ma l'opposizione che incontrò nello zio Enea col quale trovavasi già in piena discordia, e i fatti che sopravvennero nella casa d'Este, divertirono la sua mente ad altri pensieri.

Qui alla mente infastidita e rattristata dal racconto di guerre e di prepotenze comuni a' principi e a' feudatari di quella età, si apparecchia dalle muse un dolce e grato ristoro, da elevarla a pensieri più nobili e più sereni. In mezzo a tante viziose abitudini, Marco Pio dotato d'ingegno pronto e vivacissimo, l'aveva nudrito di buoni studi e amava e favoriva i cultori delle lettere. Era quel tempo in cui Torquato Tasso dopo sette anni di reclusione, aveva ottenuto la sua libertà, nel mese di luglio del 1586, ed era stato condotto a Mantova da quel Duca a cui egli doveva in gran parte l'obbligo della sua liberazione. Marco giovinetto allora di 19 anni compassionevole all'infelicità di quell'uomo. dalle opere del quale aveva succhiato l'amore alla poesia e alle lettere,

gli si profferse non solo di parole, ma di soccorsi generosi lo aiutò nelle sue più gravi necessità e a ricrearne lo spirito afflitto e immelanconito, lo invitò a diporto nella sua amena residenza di Sassuolo. In una missiva da Mantova del 1° settembre 1586 dove Torquato ringrazia il Pio delle sue lettere, si leggono parole veramente singolari e quasi incredibili a chi conosce la qualità del personaggio cui erano drizzate; ma che non fanno meraviglia in quell'infelice così travagliato dalla fortuna e dalla fantasia, e solito a prodigare biasimi e lodi senza misura a chi egli riputava inimico o a chi gli mostrava compassione o gli donava denaro. Egli infatti scriveva a Marco che si sarebbe sforzato d'imitare le sue virtù *de le quali*, conchiudeva, *in età così giovanile siete adorno in guisa, che potete essere imitato da' più vecchi.* [1] Però solamente della bellezza lo lodava in due sonetti che in quello stesso anno venivano in luce nella *Quarta parte delle rime e poesie* di esso curata da G. B. Licino e dedicata a Marco. Nella quale lo stampatore Giulio Vasalini « sapendo quale e quanta sia la riverenza e la divotione che a lei porta il sig. Torquato come a Signore che per dominio e per virtù è nobilissimo » si rende sicuro che Torquato ne proverà sodisfazione, conoscendo

[1] Lettere, *edizione Le Monnier* III.

quanto sia amato da lui. L'anno seguente Marco mandò a Mantova Livio Rovellio di Salò suo gentiluomo, con incarico di condurre il Tasso a Sassuolo, il quale essendo allora caduto malato non potè andarvi; ma risanatosi poco appresso, scrisse a lui una lettera pregandolo a rimandargli il Rovellio[1] e dove questo non si potesse, sarebbe venuto egli solo, consentendolo il Duca, parendogli mille anni di trovarsi con lui.[2] Non pare ch'egli sciogliesse questo suo voto, ma nell'ottobre dell'anno istesso abbandonava il soggiorno di Mantova e trasferivasi a Roma. Ignorarono fin qui i biografi che il Pio dovesse essergli compagno nel viaggio; eppure egli medesimo in una lettera a lui che porta nelle stampe l'errata mansione a D. Ferrante Gonzaga, si scusa *dal venir seco a Roma*,[3] e più apertamente ancora in altra scritta da Fano il 29 ottobre di detto anno al Card. Scipione Gonzaga. In essa il Tasso annunzia essere partito da Mantova appena liberato dalla sua infermità, *per venire a Roma col signor Marco Pio che mi aveva fatto invitare a questo viaggio*, avendogli quel Duca dato licenza di andare a trovarlo; ma essendogli stato riferito in Modena che Marco erasi partito

[1] Il Tasso scrive Roveia anzichè Rovellio che era il vero cognome di quel gentiluomo.

[2] L. c. III, 269.

[3] L. c. III, 208.

alcuni giorni innanzi, pensò di venirsene solo.[1] Di là scriveva nuovamente a Marco nel principio del 1588, ringraziandolo del denaro che gli aveva trasmesso, col quale intendeva soddisfare la spesa del viaggio a Napoli che stava per intraprendere e lo pregava giovargli anche con le raccomandazioni. Qui Torquato si lascia andare nelle amplificazioni e chiama il suo benefattore, *nobilissimo di sangue e d'animo, di costumi, di maniere, d'aspetto, ornatissimo delle doti della natura, abbondevolissimo di quelle della fortuna* e protesta di voler onorarlo sempre *con la sua volontà, co' pensieri, con la lingua, con la penna, con l'opere.*[2] Curiosa è la richiesta fatta da Marco a Torquato, di confortarlo nelle sue afflizioni. Il fatto di un giovine Signore provveduto d'ogni bene di fortuna, che non aveva disgrazie da quelle infuori che a bello studio andava procacciandosi, e che chiedeva di essere consolato dal più sconsolato uomo che vi fosse, fatto bersaglio di tante sciagure vere o immaginarie, ma l'une e le altre gravissime per gli effetti che producevano; era siffattamente strano, che Torquato nel rispondere ne faceva le più alte meraviglie. « Io, scriveva egli, posso consolare il signor Marco? Io privo di tutte le consolazioni

[1] *Lettere inedite di alcuni illustri italiani per nozze Cavriani-Lucchesi Palli.* Milano 1856, p. 42.

[2] Opera citata, T. IV, 40.

posso darle a chi abbonda di tutti i beni? E di qual danno e di qual dolore aspetta Vostra Signoria consolazione da me? posto ch'io potessi pur consolar gli altri in modo alcuno. Forse di quel che si sente per l'infelicità di un amico, o per non l'aver creduto a tempo, nel quale meglio ei potea provedere? » E segue a dire che si consoli con la sua liberalità e che mostrerà nello scrivere di essere ricordevole de' suoi meriti e degli obblighi suoi.[1] Torquato infatti pagò ad usura il debito della gratitudine con quella preziosa moneta di cui era il privilegiato possessore, cioè con le sue rime, dedicando sei sonetti a Marco, uno a Clelia, uno a Vittoria sorella di lui e due altri nella monacazione di Camilla altra sorella del medesimo. E in uno di que' sonetti a Marco gli dava tale un avvertimento, che andrebbe scritto in fronte ai degeneri discendenti d'illustri avi, scrivendo

« Stima che dure siano e gravi some
A' nipoti degli avi i chiari pregi
Quando propria virtù non se n'onori »[2]

L'ultima lettera di Torquato a Marco è data da Mantova il 15 maggio 1591. Accenna in essa come nel passare per Modena avesse divisato di venire

[1] L. c. IV. 54.
[2] Tasso, Rime, edizione del Rosini p. 69.

a Sassuolo, ricorda i benefici ricevuti e se ne augura dei novelli, e termina con queste parole dimostrative la confidenza che aveva in lui, e l'agitazione della sua mente travagliata da angoscie fisiche e morali tormentosissime. « Verrei dunque, scrive egli, a star seco due sere in Sassuolo, per ragionar con esso lei quattro ore secretamente; e poi delibererei de la mia vita o de la morte secondo il suo parere. Questo dico, perchè l'infermità non cessa; laonde io non credo di poter vivere ozioso e molto meno affaticato. È necessaria la licenza di Sua Altezza, con speranza di tornare a baciarle la mano ».[1] Ma il fatto più singolare e curioso in questo episodio delle relazioni fra due uomini così dissomiglianti di carattere, di educazione e di virtù, sfuggito anch'esso alle indagini di tutti coloro che scrissero intorno il poeta della Gerusalemme, si è questo d'aver Torquato, nelle sue ultime disposizioni, lasciato erede Marco Pio d'ogni sua facoltà, dagli scritti infuori legati al Cardinale San Giorgio. Eppure lo storico Campana sopra citato, là dove accenna la morte del Tasso lasciava scritto, ch' egli nel suo testamento *fece d'ogni sua cosa erede Marco Pio,* ad eccezione dei suoi scritti che legò al detto Cardinale.[2] Senonchè

[1] L. c. v, 54.
[2] Opera citata T. II, 692.

pensando alle qualità del detto Storico poco noto e poco riputato, e alle sue attinenze col Signore di Sassuolo, a instigazione del quale avrebbe anche potuto indursi ad accogliere notizie non vere in tutto o in parte; si presentavano alla mente ragioni non infondate di dubitare della verità dell'esposto. Ma ogni dubbiezza si dilegua di fronte alla conferma di quel fatto fornitaci da due documenti sincroni, cioè da un *Avviso* di Roma in data del 29 aprile e dalla copia di una lettera pur di Roma intercettata dal Duca di Ferrara e scritta da un Den... che crediamo essere il Denaglia agente del medesimo a quella Corte. Ecco le parole dell'*Avviso:* « Martedì il S.r Torquato Tasso poeta famosissimo et degno d'esser laureato se ne passò a più felice vita,[1] havendo lasciato di se perpetua fama per le tante bellissime compositioni in prosa e in rima, essendone restate molte imperfette, favorito in questo suo ultimo fine dall'Ill.mo Sig. Card.le Cinthio che personalmente si trasferì a Sant'Honofrio ov'è morto, a visitarlo et portarli la beneditione che N. S. gli mandava, havendo detto Tasso fatto il suo testamento, nel quale instituisce suo herede di quel poco che si trovava, il S.r Marco Pio Conte di Sassuolo ». E il Den... soggiugneva, che il Card. S. Giorgio era molto alterato col S.r Marco perchè

[1] Torquato Tasso morì il 25 aprile.

s'era impossessato delle scritture del Tasso che non gli aveva ancora restituite tutte. Codeste attestazioni che non ammettono repliche, valgono ben cento elogi alla memoria del Pio. Le sue prepotenze, le sue colpe, tutti i difetti del suo carattere scompaiono davanti a quest'ultima spontanea prova di amore e di gratitudine datagli dall'infelice Torquato che abbandonato quasi da tutti aveva forse trovato in Marco il più costante e il più generoso soccorritore alle proprie miserie. E noi che abbiamo dovuto raccogliere le imputazioni e le narrazioni di fatti che tornano di disdoro alla fama di lui, ben ci compiacciamo di poter contemperare ai biasimi la lode, col ragguaglio di un fatto non avvertito che forma una preziosa corona d'onore alla memoria di Marco Pio, e che basta per se solo a giustificare le cure da noi spese per ridestarla dopo tre secoli nella cognizione del pubblico.

Non pochi altri poeti e letterati ebbero relazione con Marco, gli scrissero lettere, gli dedicarono rime ed elogi. Il Guarini, che dopo il Tasso teneva il campo nella poesia e che già segnalammo autore del prologo al *Sacrifizio* del Beccari, la passava seco con molta domestichezza. Dicasi il somigliante di Alfonso Fontanelli e di Ridolfo Arlotti di Reggio, del Querengo di Padova, di Orazio Ariosti, del Patrizio, del Caporali, di Gio. Francesco Leoni, di Girolamo Casoni, per tacer d'altri. Nè mancar

potevano gli omaggi delle muse alla moglie di lui ; più noti quelli del Tasso e del Guarini, dimenticati quelli del Rinaldi, dello Stigliani, del Leoni, del Guarnello, e d'altri astri minori. Marco voleva comparire protettore dei letterati e buon per lui se l'ambizione che lo martellava si fosse tutta ristretta in questo nobilissimo intendimento. In Roma dove fece sfoggio di una magnificenza superiore alle sue forze precedentemente al viaggio d'Ungheria, volle dar saggio pubblico dell'onore in che teneva i letterati. « Ieri, scriveva mons.r Querenghi a G. B. Strozzi, il S.r Marco Pio fece un solenne banchetto a sei filosofi, poeti, oratori » fra i quali notavansi il Querenghi stesso e Francesco Patrizio.[1] Nè standosi contento a cotali passeggere dimostrazioni, volle darne un segno più duraturo e proficuo istituendo in Sassuolo un'Accademia che s'intitolò degli *Unanimi*, alla quale concesse molti privilegi e dove si alternavano gli studi delle lettere agli esercizi della musica, e alle rappresentazioni teatrali e cavalleresche. Il Tiraboschi raccolse la notizia di quest'accademia dal seguente passo di una lettera dell'Arlotti a D. Alessandro d'Este, dei 24 gennaio 1597: « Il S.r Marco, scriveva egli, a Sassuolo dove ha fondato una vir-

[1] Lettera del 5 maggio 1595 nella Biblioteca nazionale di Firenze.

tuosa Accademia, fa grandi et belli preparamenti per far che si reciti a Carnevale l'Edipo tiranno tragedia di Sofocle. Ha richiesto le leggi della quondam nostra Politica[1] et gliel'ho mandate.[2] E in altra del 6 febbraio soggiugneva « A Sassuolo miracoli. Oltre la Tragedia che scrissi, preparano un'Anellata, una Quintanata et una Barriera con inventione di certo Castello. Ballano di più in Rocca il giovedì e la domenica alla ducale. »[3] Durava ancora in vita l'Accademia nel 1597, ch'ai 24 gennaio lo stesso Arlotti ne toccava di volo, accennando a lettere del Guarini *lunghissime e bellissime* forse da leggersi alla medesima. Altri particolari ci mancano di tale istituzione, nè sappiamo quali fossero gli uomini chiamati a comporla, quali le produzioni. Marco orgoglioso dell'antichità e della nobiltà di sua stirpe diede incarico ad Aldo Manuzio il giovine di scriverne la storia, la quale non sappiamo se fosse condotta a fine, e se si conservi e dove.[4] Esso ambì ancora la gloria di autore, e come l'Aminta e il Pastor Fido avevano messo in voga

[1] L'Accademia dei *Politici* di Reggio trasformatasi in quella degli *Elevati*.

[2] *Biblioteca modenese* T. IV, 8.

[3] Mss. IX, F. 11, nella Bib. Estense.

[4] Una storia mss. della Famiglia Pio era posseduta nel secolo scorso dal Card. Silvio Valenti che ne aveva fatto acquisto. L'Inventario della Libreria di Marco registra una Cronaca di Casa Pio, che è forse la medesima ch'egli con-

le rappresentazioni sceniche dette pastorali, ei pure volle provarvisi ad imitazione di don Ferrante Gonzaga Signore di Guastalla che ne aveva composto una intitolata l'*Enone*. Il Querengo citato più sopra ce ne porge la notizia in una lettera da Roma del 20 febbraio 1595 con queste parole: « Il S.r Marco ha in ordine una Pastorale ». E che essa veramente fosse opera sua ci viene confermato dall'Inventario delle sue scritture nel quale si trovano segnati *i fragmenti della Pastorale di S. E.*, lavoro perduto e che non ostante dà un luogo all'autore fra gli scrittori drammatici. E nel detto Inventario sono pure registrate le *Poesie da finirsi*, composizioni senz'alcun dubbio dell'istesso Marco. E del suo esercitarsi nel far versi ci fanno fede le cinque lettere a Orazio Ariosti pronipote del cantore di Orlando, che produciamo fra i documenti[1] nelle quali Marco gli sottopone alcuni suoi sonetti perchè li riveda e li emendi. Non ci è mai accaduto di veder traccia di somiglianti componimenti che forse non meritavansi di sopravvivere al loro autore, comechè Torquato in un sonetto a lui dirizzato affermasse, che la sua penna teneva sembianza di quelle del cigno e dell'aquila. Infatti le lettere

segnò allo zio Enea perchè la facesse ordinare in miglior forma, come s'impara da una lettera del medesimo Enea a Gio. Torre del 23 aprile 1601.

[1] Documenti XV-XIX.

già pubblicate e le due che daremo qui sotto per ultime, lo mostrano più che mediocremente imbevuto del falso e lezioso gusto del tempo, cosicchè se di tal maniera erano le rime, come è credibile, non è da rimpiangere la perdita loro.

Noi entriamo ora nel periodo che precede e prenunzia la catastrofe, dove le passioni si mostrano così calme e sedate al difuori, quanto torbide e agitate nell'ombra, e dove la simulazione, l'ipocrisia, l'intrigo fanno le loro prove più segnalate, finchè suoni l'ora che niente più giovando gl'infingimenti e i raggiri, è forza al debole di cadere sotto i colpi da esso provocati di chi è più forte e più potente. Marco dopo il suo ritorno dall'Ungheria si era andato vieppiù gonfiando nell'idea di levarsi a maggior grandezza e di togliersi alla molesta soggezione degli Estensi, per ridurre lo stato nel diretto dominio dell'Impero e per vincolarsi più strettamente col Papa. Concetto pochi anni innanzi adombrato con poetica imprudenza da Torquato Tasso, che in un sonetto indiritto al Signor di Sassuolo, scrivevagli:

« . . . . che l'amor vero
« De' fidi tuoi possiedi e de' vicini
« Gli difendi col senno e sol gl'inchini
« Al successor di Cesare e di Piero [1]

[1] Rime, *ed. cit.*, *p.* 107.

Infatti fino dal 1592 erasi Marco arrogato di suo capo il titolo di Principe e adoperatolo ne'suggelli, scrittolo ne'camini del Castello, scolpitolo nella guglia che il Comune avea fatta innalzare nella piazza del mercato in Sassuolo, e che ancora si vede;[1] della qual cosa sdegnatosi fortemente il Duca Alfonso II, gl'intimò di smettere quel titolo, obbligandolo a sottoscrivere una dichiarazione nella quale prometteva di non usarlo più in avvenire e di cancellarlo da tutti i luoghi in cui si trovasse scritto. Con qual cuore si sottoponesse Marco a tanta umiliazione, e quali sentimenti gli suscitasse, non è difficile indovinare. Piegossi per allora, ma con animo di ritentare la prova alla prima occasione che gli fosse paruta opportuna. E frattanto si andava maneggiando co'Farnesi, col Papa e con l'Imperatore e con donativi e promesse si procacciava aderenze potenti. Volendo poi dare a casa Farnese una testimonianza della sua parzialità volle nel suo testamento fatto in Parma ai 22 dicembre 1597 chiamare erede universale delle sue sostanze il Duca Ranuccio, privando d'ogni cosa i propri parenti, e aggiugnendo parole amare per lo zio Enea, atto ingiusto ch'egli annullò poi in fine di vita.

La morte del Duca Alfonso di Ferrara accaduta

[1] L'iscrizione fu fatta levare dal Duca Francesco I.

il 27 ottobre 1597, gli fece credere giunto il momento propizio per rinnovare le prove con raddoppiata energia. Essendo quel principe morto senza lasciare successione diretta, il Papa fece immediatamente valere le sue pretensioni sul Ducato di Ferrara come feudo della Chiesa, non riconoscendo in Cesare figlio di D. Alfonso cugino del Duca, come discendente da linea non legittima, il diritto a succedere. Armò un esercito, lo accostò ai confini e mandò innanzi foriere delle armi, le scomuniche. Cesare che già s'era fatto Duca, impauritosi di quell'apparato che la fama ingrandiva, non fidandosi de' nuovi sudditi e obbedendo alle voci del suo animo inerte e pusillanime, mandò a pregar pace e accolti i patti che gli si vollero fare, abbandonò frettolosamente Ferrara, ritirandosi a Modena che per essere feudo imperiale, e per averne il Duca Alfonso precedentemente ottenuta l'investitura a prezzo enorme, non poteva essergli dal Papa contrastata, nonchè tolta.[1] Nel brevissimo pe-

[1] Riportasi nella Cronaca Spaccini la seguente pasquinata relativa all'abbandono di Ferrara fatto dal Duca Cesare:

« Venni, vidi, vinsi disse colui
« Ben d'opre degno Cesare valente.
« Non venni, non lo vidi e vinto fui
« Cesare di nome e d'opere niente;
« Ben a ragion si potrà dir che lui
« Indegno è di Ruggiero discendente:

riodo in cui l'animo di Cesare inclinò alla resistenza, emanò ordini a tutti i feudatari di mandar gente per lavorare alle fortificazioni della capitale e per difenderla dalla invasione. Marco dopo molte tergiversazioni si risolse alla fine e fuori di tempo di mandare 200 guastatori de' più inabili ch'egli avesse fra' suoi, mentre il suo contingente superava i mille. Ma nella lettera che accompagnava la spedizione di queste genti, ebbe cura di aggiugnere parole di sua mano che contrastavano stranamente ai suoi pensieri e ai suoi atti. « In ogni caso, scriveva egli, servirò V. A. col proprio sangue ». Venuto poscia il Papa a Ferrara, corse il Pio a baciargli il piede e fu da lui con istraordinaria benignità ricevuto, e dal Cardinale nipote fattegli le più ampie profferte. Cosicchè a Marco in quel punto pareva vedersi spalancare le porte del Tempio della Fortuna e che non gli restasse a fare che un passo, per cogliere il frutto de' suoi lunghi desiderii. Riputava infatti il Papa esser util cosa l'assicurarsi l'animo di quest' uomo, ausiliario non isprezzabile nel caso di una guerra contro gli estensi, allo Stato dei quali egli col suo staterello

« Lascia Ferrara con veloce corso,
« A Modena sen vada a menar l'orso.
« Ivi con gran concorso
« A suon di trombe e di tamburi in frotta
« Sarà gridato: ben venuto il Potta.

premeva i fianchi da due lati e a pochissima distanza dalla loro nuova capitale. E però gli concesse, ciò che per lo passato aveva negato, il titolo di Duca della Ginestra, dal nome di un castello ceduto alla moglie dalla famiglia Cesarini in conto della sua dote; e, cosa ben più singolare, cassò un processo criminale nel quale si trovava avviluppato. Imperocchè essendo caduto morto con venti ferite sul territorio bolognese un Elia Albanese Capitano di cavalli, le risultanze dell' inquisizione concordi con la voce pubblica, fecero apparire quale ordinatore del misfatto Marco Pio che con esso lui aveva avuto a contendere in Ungheria. Rimanevano tuttavia alcuni punti a indagare, e alcune testimonianze da esperimentare, allorchè sopraggiunse un ordine perentorio del Card. Pietro Aldobrandino all'Auditore, che non procedesse oltre, e così fu cassato il processo.

Questa sua condotta tenuta col Papa e col Duca trovò un autorevole encomiatore in Paolo Teggia suddito suo e letterato insigne che stava in Roma in servizio dei Boncompagni, e che si era mescolato in tutti i negozii che Marco avea avuto a trattare in quella città. In una lettera non abbastanza enimmatica scritta al suo Signore il 10 gennaio 1598, scriveva il Teggia: « Mi piace sommamente, ch'ella da buon nocchiero abbia guidata la nave in porto senza avvicinarla punto nè a Scilla

nè a Cariddi. Resta mò che V. E. vegga e consideri quanto prima quello può e deve fare per valersi accortamente della novità et debolezza delle cose presenti. *Sapienti pauca* ». Nel consigliare e nell'incoraggiare il Pio a proseguire per la perigliosa via in cui si era messo, il Teggia mostravasi più tosto cortigiano che adula e seconda i capricci del padrone, anzichè servitore affezionato e fornito di prudenza e di dottrina. Le novità e debolezze presenti, com'egli scriveva, erano e furono pur di tal forza, da precipitare l'infelice che sedotto da vane apparenze osò affrontarle.

Non meno propizie sorrisero a Marco le sorti nella corte imperiale. Aveva egli più volte sollecitato il favore di elevare il proprio stato a dignità di principato, e se stesso a quella di principe come un primo passo a farsi diretto vassallo dell'Impero. E qui gli occorse la stessa ventura che gli era intervenuta col Papa, cioè di ottenere quel titolo che finquì gli era stato negato, avendo però avuto l'avvertenza di rendersi favorevoli con cospicui doni gli animi dei ministri e dello stesso Imperatore Rodolfo, al quale fece offerta di alcun dipinto di buona mano, conoscendolo ghiottissimo di tal sorta di omaggi.[1]

[1] Uno di questi quadri rappresentava una Storia d'Amore, perchè nell'Inventario dei mobili di M. Pio si legge: « La cornice del quadro dell'Amore, la pittura fu mandata al-

Codeste trattative vennero ben presto all' orecchio de' novellieri. Il Malaspina ambasciatore fiorentino alla Corte di Modena scriveva al Duca ai 25 aprile 1598 la notizia, che Marco fosse stato fatto Principe dell'Impero, e cercasse di farsi creare Duca dal Papa.[1] In pari tempo il Cronista Spaccini lasciava memoria ai 10 marzo di quell'anno, come « il Sig. Marco Pio di Savoja ha havuto il titolo di Principe, forse per riparare il suo Stato da quello del Sig. Duca »; e aggiugneva queste parole profetiche « forse che l'ambitione lo precipiterà in qualche calamità ». Partecipatosi da Marco al Duca l'annunzio della novella dignità con lettera dei 23 maggio, ne provò questi tal dispiacere che non seppe dissimulare, sebbene si guardasse dal mostrarne segni troppo manifesti per rispetto all'Imperatore. Ma quando Marco a meglio colorire l'ambiguità dei suoi procedimenti, si mosse a chiedere la rinnovazione della investitura pel suo feudo, a norma dei patti e delle antiche consuetudini, gli fu dessa negata con ragioni e pretesti che gli fecero ben conoscere cosa si potesse aspettare da quella parte. Per la qual cosa seguendo gl'impulsi della sua mente scompigliata, andò a Parma e colà fece

l'Imperatore ». Il Vedriani poi afferma che Marco mandò all'Imperatore due quadri eccellentemente dipinti da Francesco Cappelli di Sassuolo scolaro del Correggio.

[1] Archivio di Firenze.

protesta nella quale, riguardandosi al giuramento di fedeltà dovutosi prestare da esso al nuovo Sovrano, alla investitura già ottenuta dal Duca Alfonso e a quella da ottenersi dal suo successore, affermava la nullità di detti atti siccome estorti dal timore o dalla forza, non intendendo pregiudicare i diritti che teneva sul suo Stato. Questo fatto, se reso pubblico, avrebbe costituito Marco colpevole di fellonia non meno del trattato iniziato col Contestabile Governatore di Milano, della vendita di Soliera al Re di Spagna. Codesti dissennati concetti di cui fornirono cognizione le carte trovategli nel suo archivio dopo la morte, erano in parte frutto dei consigli datigli da un Domenico Pelliccioni fratello del suo segretario e Prevosto di Sassuolo, uomo di qualche ingegno, ma più adatto ai raggiri che alle cose di governo. In un Memoriale da lui disteso, egli insinuava appunto al suo padrone di appoggiarsi a principe gagliardo per liberarsi dalla soggezione del Principe vicino e di cedere Soliera al Re di Spagna per guadagnarsene la protezione, impiegando il prodotto della vendita nel pagare i debiti e nell'acquisto di beni stabili su quel di Sassuolo. Questi erano i malvagi consigli che spingevano l'infelice Marco al precipizio, secondandone gli spiriti vanitosi, turbolenti e vaghi di novità e di mutazioni. Il quale mentre si allacciava in questi viluppi, mostravasi poi apertamente affezionato e

riverente al Duca e n'era da esso lui con altrettanta simulazione contraccambiato. Invitato da Marco a diporto alla Casiglia e a Spezzano, vi andava egli confidentemente e vi era accolto con segni di grande letizia e di ossequio: e Marco veniva frequentemente a Modena e quasi sempre alloggiava in Castello, e cadutovi malato, vi era stato con ogni premura curato. Nel passaggio di Margherita d'Austria che andava sposa al Re di Spagna, era stato scelto dal Duca per suo ambasciatore a complimentarla. Finalmente non mancavasi da essi di quelle piccole cortesie che sono indizio di schietta confidenza, e Cesare regala un prelibato vino al Signor di Sassuolo, e questo a quello sedani della Casiglia, come ne fanno fede due lettere di Marco, una di ringraziamento, l'altra di accompagnamento, piene di frasi adulatorie e di leziosaggini di pessimo gusto.[1]

Ma se le sorti arridevano allora apparentemente ai vani e ambiziosi voti del Signore di Sassuolo, nuove inquietudini sorgevano dalla sua stessa famiglia a perturbarlo. Se deve credersi al cronista Spaccini vigile raccoglitore delle voci che correvano nella città, pare fossero insorte gravi discordie tra lui e la moglie. Notava egli ai 24 di ottobre del 1598 che Marco era in Modena malato e soggiu-

[1] Documenti XX e XXI.

gneva: « si dice che non va a Sassuolo perchè ha paura che la Sig.ª Clelia gli dia il veleno ». E più innanzi torna a dire che si trattava di ammazzarlo e che la Bentivoglio partecipava alla trama. Non sappiamo quanto di vero fosse in quelle voci, ma certamente non passavano buone relazioni fra quei due coniugi. Rispetto alla Bentivoglio, fornì essa argomento all'ultima delle avventure di Marco Pio, che andremo a narrare.

Leonora di Giberto Pio sposatasi nel 1574 a Giovanni Bentivoglio, teneva dimora in Modena, allorchè venuta in discordia col marito, nel 1594 si ritirò a Sassuolo presso il cugino suo, che le diede ospitalità nel suo palazzo e le dimostrò ogni maggiore affezione. Ma volendo poi trascorrere seco lei, benchè già di età matura, a termini di più intrinsichezza, Leonora temendo qualche offesa al suo onore, si ritirò dal castello e andò a dimorare in una casa privata. Spiacque oltre ogni credere a Marco questa risoluzione della cugina sua e con lettere e con ambasciate ed anche con minaccie, si provò di sviarla dal suo proposito e di riconciliarsela. Ma niente valsero preghiere e minaccie a piegar l'animo di Leonora, la quale però non istimandosi più sicura in quel luogo, mandò a vedere al Duca Cesare le lettere scrittele da Marco e a implorare la sua protezione. Spedì il Duca immediatamente a Sassuolo il Cav. Guidoni Luogotenente

delle sue Guardie, e in compagnia di lui Leonora se ne partì di notte tempo a maniera di fuggitiva, riparando presso i Signori di Correggio parenti suoi. Arse di sdegno Marco all'avviso che n'ebbe e temendo che Leonora non facesse mali uffici contro di lui e non gli suscitasse contra la voce pubblica, si volle fare accusatore egli stesso, tassandola d'illecite relazioni con un Crivelli milanese Cavaliere di Malta bandito capitalmente dal suo paese e rifugiatosi pur esso in Sassuolo. E senz'altro fece arrestare il Crivelli con altri due individui; ma poi meglio consigliatosi e sedate le ire, non procedè più avanti in quest'avventata deliberazione. Sparsasi la voce di così gravi offese all'onore di una signora così riguardevole, fu grande la concitazione nell'animo dei parenti di lei numerosi e potenti, fra i quali per tacere dei Pio e dei Bentivoglio erano Camillo Signore di Correggio, Carlo Gonzaga, fratello uterino di lei e il Conte Collalto nipote, il quale mandò fuori un manifesto a stampa in difesa della zia. Il Duca, o pregato da Marco o di suo moto, s'interpose in questa contesa che poteva partorire qualche grosso scandalo e chiamatolo a Modena fece comporre una scrittura di scusa in concorso dello zio Enea, la quale da Fulvio Paciani dottissimo giureconsulto e consigliere di giustizia fu portata a Correggio alla S.ª Leonora. Rispose essa, la questione esser rimessa ne' pa-

renti suoi; a quelli si mostrasse. Ma il Signore di Correggio a cui fu primamente data a vedere non se ne contentò, nè medesimamente gli altri parenti se ne soddisfecero. Pareva ad essi che quella lettera giustificasse la privata coscienza del S.r Marco, ma non bastasse di fronte alla pubblica mormorazione già diffusa per tutta Lombardia. Richiedevano perciò che S. A. pubblicamente e alla presenza di quattro cavalieri dichiarasse, presente il S.r Marco, ch'esso non ha iniziato processo, nè commesso azione, nè desiderato cosa alcuna in pregiudizio dell'onestà e dell'onore di detta signora, conforme a ciò che il S.r Marco ha affermato in una lettera a S. A. Avuta quella risposta dal Paciani, fece il Duca invitare nuovamente a Modena Marco ed Enea Pio. Ed ecco l'ultima lettera e l'ordine che il S.r di Sassuolo ricevette dal Duca:

« Ai 6 novembre 1599.

« Al S.r Marco Pij

« Poichè il Cons.r Paciani se n'è tornato sarà « bene ch'ella ne venga quanto prima col S.r Enea « a cui ella potrà dirlo a nome nostro ».

Obbedì Marco senza indugiare e fu ospitato dal Marchese Ferrante Estense Tassoni, che abitava nel Palazzo Rangoni di Rua grande.[1] Tenne conferenza

[1] Ora di proprietà del Co. Valentini.

col Paciani per formare una nuova lettera, ma mentre se ne dibattevano i termini, il protagonista scomparve dalla scena del mondo.

La sera del 10 dell'istesso mese, Marco andò alla veglia ducale in Castello, e dopo essersi trattenuto alcune ore al giuoco a cui era inclinatissimo, su le cinque ore e mezza si licenziò e accompagnato da alcuni suoi servitori e da uno stuolo di cortegiani in numero di circa trenta persone, escì dalla porta maggiore del Castello avvicinandosi alla sua abitazione. Precedevano tre staffieri del Marchese Tassoni con torcie accese e a quattro o cinque passi da essi seguiva Marco ragionando con Iseppe da Fano ebreo, famoso giuocatore che per la sua destrezza nei giuochi e la sua abilità nei negozii era ammesso alle corti e divenuto carissimo al Duca di Mantova, comunque gli avesse vinto grosse somme di denaro; quando pervenuta la brigata quasi dirimpetto alla chiesa di S. Giorgio, un'archibugiata venne dal lato opposto a colpire il giuocatore, il quale aggiratosi rapidamente sopra se stesso stramazzò al suolo, e nel cadere urtò nel signor Andrea Molza che gli camminava a lato e fecelo pur esso cadere. L'infelice Iseppe colpito nel petto era morto.[1] Un istante appresso

[1] Che Iseppe fosse tenuto per uomo d'importanza, ci viene dimostrato dalla lettera nella quale il Duca Cesare partecipò a quello di Mantova la notizia della sua morte

tre altre archibugiate colpivano Marco in più parti della persona. Una palla investì nel pomo della spada su la quale posava il braccio e torcendolo verso il petto, gli cagionò una grave ammaccatura; un'altra palla gli fracassò il braccio; altre, e furono sette in tutto, lo colsero nel petto e nel ventre. Questi colpi così bene aggiustati erano partiti dal portico della casa di Maurizio Villani presso il Filatoio nel principio della Rua grande, dove alcuni sicarii appostati dietro il muricciuolo che intercedeva tra una colonna e l'altra rimasti inosservati per essere l'ora tarda e la notte scura e nebbiosa, e aiutati dal chiarore delle torcie, avevano potuto compiere il loro mandato con la maggior precisione e con perfetta sicurezza. Tutti gli altri rimasero illesi all'infuori di due capitani di Sassuolo che seguivano il loro Signore, Paris Bertoja e Francesco Galenzio i quali toccarono leggerissime ferite.

Appena udito il primo scoppio, Marco gridò ad alta voce: *Smorzate le torcie*, affinchè da quel lume non avessero aiuto i sicarii; ma non vi fu tempo a seguir l'ordine, che un istante dopo venne anche egli ferito e di quella crudel maniera che abbiamo detto. Allora non perdendosi punto d'ani-

e il dispiacere che ne aveva provato « sapendo ch'a lei non era men caro servitore, di quello che fosse grato a me stesso ». Lettera del 12 dicembre 1599 nell'Archivio di Mantova.

mo, si pose a gridare: *Testa Testa*[1] e successivamente: *io sono assassinato* e *Indietro indietro* a quelli che lo seguivano, i quali non aspettarono i suoi ordini per disperdersi in varie direzioni. Il Conte Fabio che camminava dietro agli altri, fu il primo a retrocedere per correre a riferire l'accaduto al Duca che se ne stava a cena, e non molto dipoi Marco cui le ferite non permettevano celerità di passo, venne al rastello all'ingresso del ponte che metteva al Castèllo, facendo istanza alle guardie perchè aprissero, facendosi loro conoscere per Marco Pio, gravemente ferito e desideroso di parlare a S. A. Ma i soldati che tenevano strettissimi ordini di vigilanza e che al primo rumore delle archibugiate s'erano posti su le difese temendo di qualche tradimento, non commossi da queste e da replicate istanze di lui, si rifiutarono di lasciarlo passare. Per buona ventura il Duca prevenuto del fatto dal

[1] Non sappiamo bene spiegare il significato di quella esclamazione attestata da testimonii auricolari e raccolta anche dal Botero, che vi formò sopra un esempio di sua invenzione da ingrossare la sua collezione di *Detti Memorabili* (Torino 1614, p. 56). Riproduciamo il testo del Botero.

« Bravura intempestiva. Marco Pio, Signor di Sassuolo « sendo archibugiato di qua e di là, cominciò a gridar *testa*, « *testa;* ma il Conte Hercole Cesis, che gli stava a lato e « che conosceva il pericolo inevitabile della morte di quel « Cavaliere, rispose, *croce croce;* alludendo al giuoco del « denaro con una testa da un lato e la croce dall'altro ».

Co. Scotti, aveva mandato a basso il Capitano Campana e il Co. Alfonso Fontanelli suo Mastro di camera, con ordine di accogliere in Castello il S.r Marco quando si fosse presentato, e così fatto aprire il cancello lo condussero agli appartamenti dove gli vennero apprestati i primi e più necessarii soccorsi. Il Duca attese tutta la notte a dare ordini e a spedire staffette. Il domani le porte della città erano serrate con divieto di aprirle finchè non fossero scoperti i colpevoli. Fu affisso un bando ducale nel quale si promettevano premii di 4000 scudi a chi consegnasse nelle mani della giustizia i principali delinquenti; di 2000 a chi ne consegnasse qualcuno, con prove sufficienti per condannarli; di 1000 se con testimonianze atte a sottoporli alla tortura; di 500 a chi fornisse indizii per inquisire; pena di offesa maestà chi desse recapito ai medesimi. Alla formazione del processo venne delegato il Consigliere di giustizia Attilio Ruggieri, il quale postosi all'opera fece immediatamente visitare le osterie e le camere locande e interrogare i forestieri che vi dimoravano; ammonì de' loro doveri i superiori de' monasteri nei quali, grazie alle larghissime immunità, solevano riparare sicuramente i malfattori. Procedette poscia all'esame dei testimonii, e uno de' staffieri che portava la torcia riferì d'aver veduto nella strada presso il portico della casa Villani un uomo vestito di bigio con

un gran cappello in capo e lunga barba che gli parve alquanto attempato, il quale teneva poggiato un archibugio lungo sul muricciuolo e appena lo vide, udì il colpo e l'ordine del Sig. Marco di spegnere le torcie. Un altro affermava pure d'aver veduto quest'uomo, aggiugnendo, che dopo il primo colpo levaronsi di fondo al portico due o tre altri individui che scaricarono l'archibugio. Abitatori delle case vicine narrarono che gli assassini, compiuto il loro fatto, se ne andarono tranquillamente per la via che dal Fonte raso conduce a Santa Margherita. Ma nè premii nè indagini valsero a mettere la giustizia su la traccia dei colpevoli.

In questo mezzo tempo erano accorsi a Modena la moglie, la sorella, il cognato e lo zio del Signor di Sassuolo per prestargli conforti e assistenza. Ad Enea che nel vederlo la prima volta in quel misero stato proruppe in pianto, deh! non piangete, diss'egli, ma lasciate piangere le donne che è il loro mestiere. Valenti medici chiamati da Bologna e da Parma giudicarono essere il caso mortale. Marco non si credeva di morire e superando il dolore, s'intratteneva conversando e scherzando co'suoi servitori e coi gentiluomini modenesi che andavano a ritrovarlo. Anche il Duca non mancò di visitarlo, e chiestogli una volta se avesse indizii da fornire su gli autori della sua disgrazia, rispose non averne,

non credere fosse opera di modenesi, ma avervi essi bensì prestato aiuto. Avrebbe ben egli desiderato sul principio di farsi trasportare a Sassuolo, ma il Duca non glielo consentì. Quando poi gli fu annunciato il pericolo della morte che gli sovrastava e domandatogli se volesse testare e confessarsi, parve da prima che vi si rifiutasse, e discorrendone col Conte Ercole Cesi chiesegli se credeva che avesse potuto confessarsi, nè sapendo egli quel che avesse a rispondere, soggiunse Marco perchè ho una palla nel petto da restituire a chi me l'ha mandata. Ma finalmente al pensiero della vendetta prevalsero le idee di pentimento e di perdono. E il giorno 17 s'indusse a confessarsi *con gran fatica*, dice il cronista, *non credendo di morire e la confessione durò due ore.* Il 20 ricevette la comunione e l'olio santo e con grande pentimento dolevasi solamente di non morire in guerra; e replicata la confessione, fece testamento e chiamato attorno a se i parenti, i famigliari e i gentiluomini amici suoi chiese altamente perdono delle ingiurie fatte come dichiarò perdonare a chi l'aveva offeso, con tal fervore che destò la commozione di tutti. Nè si dimenticò dei sudditi suoi, incaricando il suo fido prevosto Pellicioni di pregare in suo nome la Rappresentanza del Comune di Sassuolo a volergli condonare ogni ingiustizia ed offesa avesse egli potuto commettere così pubblica come privata. E

rassegnatosi al morire, il 27 novembre 1599 a mezzora di notte, spirò l'anima dopo diecisette giorni di crudeli sofferenze nell'età di 32 anni. Il suo corpo fu trasportato nella chiesa di S. Giovanni del Cantone e fattone notomia dai medici trovaronsi lesioni gravissime alla milza e ai polmoni. Sotterratevi le interiora, il cadavere imbalsamato fu vestito dell'abito di cappuccino, com'egli avea disposto nell'ultima sua volontà, e trasportato a Sassuolo nella chiesa di que'religiosi ed ivi deposto.[1] Nel suo testamento chiamò erede delle sue sostanze lo zio Enea e discendenti da lui con obbligo di soddisfare i suoi creditori; alla moglie lasciò 2000 scudi in usufrutto da ricadere all'erede se passasse ad altre nozze; alla sorella Benedetta tutte le gemme e galanterie che non eccedono il valore di quindici scudi; a Carlo Pelliccioni suo segretario 2000 scudi e le spese del vivere; al Prevosto Pelliccioni 500 scudi e tutti i libri che sono nel suo studio oltre i beni mobili d'oro, d'argento e gemme a lui

[1] Nel Necrologio della città di Modena la morte di Marco Pio è registrata nel seguente modo:

« Adì 27 novembre 1599.

« Ill.mo et Ecc.mo Sig.re Marco Pio Signor di Sassuolo « morse in Castello doppo l'Ave Maria, havendolo sparato « li Sig.ri Medici, e sepelirno le lui interiora nella Chiesa « di S. Gio. Battista in Modena presso il spargolo dell'acqua « santa, e il corpo fu portato a Sassuolo nelli Frati Ca- « puccini ».

precedentemente donati. Confermò tutti i legati fatti nell'antecedente testamento del 22 dicembre 1597, da quello infuori a favore di Leonora Bentivoglio; cioè, una possessione per istituire col ritratto dalla vendita, un rifugio ad otto orfanelle in Sassuolo; 200 scudi al Monte di pietà; 1000 alla Comunità per fabbricare un convento di monache; 300 per maritare 12 zitelle; 200 per fabbricare la cappella della Concezione; 2500 da porsi a censo per mantenere quattro scolari a studio. Lasciando di notare altri minori lasciti, concluderemo con la dotazione di 20,000 scudi da lui fatta a Clorinda sua figlia naturale, da raccogliersi dalla vendita delle artiglierie, delle munizioni e della guardaroba. Nel caso poi ch'ella si monacasse, le lascia solamente 2000 scudi e il rimanente della somma ordina venga erogato a fondare un seminario per educazione dei giovani.

Così miseramente finì la breve vita codesto giovine principe degno di miglior fortuna e a più alti eventi serbato, quando la negletta educazione, i malvagi consigli e il bollore di passioni infrenabili non avessero corrotto in lui i bellissimi doni concessigli da natura, dell'animo generoso, dell'ingegno vivacissimo degli spiriti risoluti e gagliardi. Fu alto e svelto della persona, di portamento altero, di volto leggiadro. Della bellezza di lui è memoria nei carteggi di quel tempo, e di bel-

lezza lodollo Torquato Tasso in quel Sonetto, dove diceva:

« E leggiadria che da' primi anni avesti
Quasi un bel pregio dell'età fiorita.

E in un altro sonetto scriveva:

« Esservi d'elmo in vece e d'arme elette
Può la vostra bellezza e far difesa ecc.

L'ineguale connubio da lui stretto con Clelia Farnese non gli portò felicità nè figliuoli. Clelia ritiratasi a Parma dopo la morte del marito, e di là a Civitanova nelle Marche feudo di Casa Cesarini, passò poi a stare in Roma in casa del figliuolo, dove probabilmente finì la vita immaturamente logorata dalle false ed effimere gioie e dalle vere e continuate angustie. Nessuna memoria si è conservata di Clorinda figlia naturale di Marco, da lui nominata nel testamento.

In questo periodo dell'ultima malattia del Pio si svolsero fatti che diedero cagione a molti commentarii e posero in gravi impegni la Casa d'Este. La città di Modena pareva trasformata in una piazza di guerra assediata: i soldati alle mura e per le vie; il castello guardato da cavalleggeri; chiuse le porte della città e vietato l'uscirne ai cittadini; sospesa la spedizione delle lettere; non dispensate o aperte quelle che venivano da fuori. Questo apparato di forza non proveniva da timore che si volesse incutere alla città, ma sì dalla ne-

cessità di ovviare ai secreti e continui maneggi della corte romana, dichiaratasi fautrice dei Pio e che ad onta del facile acquisto di Ferrara non aveva rimesso dal suo ostile contegno contro gli Estensi. Il Duca che si era lasciato tranquillamente spogliare degli antichi possessi della sua famiglia, volle ora ricattarsi in qualche maniera dalle beffe e dai danni patiti con un atto di vigore. Animato e incoraggiato dal fratello Alessandro eletto da pochi mesi Cardinale, giovane d'anni, d'animo risoluto e fiero e, come tutti sei i Cardinali della sua casa, a secolareschi più che ad ecclesiastici negozii propenso, deliberò di porre in sequestro il feudo di Sassuolo, vivente ancora Marco. Nel manifesto emanato in quella occasione, quel principe dichiarava che essendo caduto ferito il Sig.r Marco *con molto nostro dispiacere* e potendosi dubitare che, seguendone la morte, abbia a nascere contesa su la successione; ad evitare scandali, ha deliberato di pigliare in custodia Sassuolo e il suo territorio *per benefitio del Sig. Marco se, come desideriamo, ricupererà la sanità, o di chi dovrà essere suo successore, se seguisse la morte.* I fatti tennero dietro alle parole; imperocchè il 21 novembre il Conte Enea Montecuccoli Governatore di Carpi andò a Sassuolo con una compagnia di cavalli, ricevuto all'ingresso della terra dalla pubblica rappresentanza. Recatosi poscia alla Rocca,

n'ebbe, dopo protesta, le chiavi dagli ufficiali di Marco Pio, ai quali fatto prestar giuramento di fedeltà al Duca, le riconsegnò, confermandoli nelle loro qualità, e facendo porre i suggelli all'ingresso d'ogni stanza. Questa deliberazione era stata promossa da motivi gravi. Con essa intendevasi di acquistare il privilegio del primo occupante; di evitare l'intromissione di altri principi; di assicurarsi delle scritture dell'archivio, alcune delle quali di più importanza erano state in questi ultimi giorni levate nascostamente e portate a Marco che le avea fatte abbruciare; di prevenire il pericolo di una sommossa di quel popolo eccitato dalle suggestioni dei fautori de' Pio; finalmente di conciliarsi il favore della città. Infatti sparsasi in Modena la notizia dell'occupazione di Sassuolo, si levò gran rumore fra i cittadini, ne' quali era antico desiderio di vedersi levata dai fianchi quella Signoria che co'suoi dazii, co'suoi arbitrii inceppava i commerci, impediva il passo alle vettovaglie, sperdeva le acque che servir dovevano a benefizio dei campi e dei mulini, e angustiava i proprietari di terre abitanti nella città con prestazioni e soprusi intollerabili. Il giorno 22 molte persone si presentarono ai Conservatori del Comune per pregarli a volersi interporre col Duca affinchè non concedesse ad Enea Pio l'investitura di Sassuolo, per la quale, dicevasi, avesse egli offerto la somma di 100,000 scudi. Po-

scia vennero i deputati delle Arti a fare lo stesso ufficio, cosicchè i Conservatori ebbero per bene di andare al Castello, accompagnati nella strada da gran moltitudine di popolo. Ammessi alla udienza del Duca, uno dei Conservatori espose con lunga e preparata arringa il motivo delle doglianze dei modenesi contro i Pio e i danni recati da Marco alla città, cercando di persuadere quel principe a non voler lasciar più oltre nelle mani di quella famiglia la podestà di quel territorio, causa antica e perenne di ostilità al Comune di Modena. Il Duca che con tutta verosimiglianza era il secreto promotore di quella mossa di popolo, rispose *con voce*, scrive il cronista Spaccini, *tremolante forse di giubilatione*, tener esso i modenesi in conto di figli, nè mai essere per far cosa contraria ai loro interessi: pensassero però che il Signor Marco viveva ancora, sebbene giudicasse che non poteva scampare; raunassero il Consiglio, e venissero poscia ad esporgli le loro ragioni, che volentieri li avrebbe ascoltati. Così li licenziò. Grande era l'irritazione degli animi contro il dottor Imola segretario favorito del Duca che sempre aveva tenuto in Corte la protezione di Marco e della sua famiglia, e aveva scritto Consigli in favore delle sue pretensioni contro i diritti della città di Modena.[1] Temevasi ch'egli

[1] Vedi nella sua opera *Consiliorum* stampata in Ferrara l'anno 1600, il Consiglio LXXI.

non si facesse sostenitore delle istanze di Enea a conseguire l'investitura e la successione del nipote e mormoravasene apertamente, minacciando che se il S.r Marco aveva ricevuto le archibugiate in tempo di notte e su la strada, a lui sarebbero date di giorno e nella propria casa. Finalmente morto Marco Pio, il Tribunale della D. Camera cui spettava il giudicare in cosiffatte materie, sentenziò devoluto alla Casa d'Este anche l'utile dominio del feudo e speditovi senza indugio il dottore Alfonso Sassi uno dei Consultori della Camera istessa, fu da lui preso il formale possesso della terra e fatto dare ai terrazzani il giuramento di fedeltà e di obbedienza al Duca di Modena, che fu da essi prestato condizionatamente, con animo di non pregiudicare a chi avesse ragione su quello Stato.

Questa subita e inattesa risoluzione confermò le voci suscitate dall'attentato. La notizia del quale aveva provocato in tutta Italia assai discorsi e supposti, e sebbene somiglianti fatti accadessero allora con grande frequenza, codesto però per la qualità della persona e del luogo e per altre circostanze notabili dava facilmente appicco alle mormorazioni dei novellieri. Si ricordavano le replicate offese recate da Marco agli Estensi; l'invito pochi giorni avanti ricevuto di portarsi a Modena; l'impunità dei sicarii. A questi non irragionevoli sospetti aggiugnevansi dipoi altre circostanze aggravanti: la

notomia del cadavere fattasi senza aspettar tempo da medici ducali secretamente e senza intervento di testimonii; il sequestro di Sassuolo compiutosi mentre Marco era ancora in vita, e il successivo possesso appena fu egli spirato. E come suolsi in simili occasioni, il sentimento pubblico attribuiva la colpa a chi aveva raccolto l'utile. Gli agenti ducali alle corti concordavano nel riferire quelle malaugurate voci diffuse a tal segno, che il Duca si credette in debito di mandare appositi ambasciatori per dissiparle e per giustificare la propria innocenza. In Corte di Spagna dicevasi che a Marco fosse stato propinato il veleno dubitandosi che risanasse; in quella dell'Imperatore, che alcuni tra i testimonii del processo, come sospetti, erano stati fatti ammazzare. Ma l'origine e il serbatoio di tutte le male voci contro Cesare era Roma. Il Papa medesimo si mostrava persuaso della verità dell'imputazione ed erasene aperto con alcuni personaggi; cosicchè il Duca a cancellare la mala impressione destata da quel deplorando avvenimento si deliberò d'inviare a Roma il fratello Cardinale. Andovvi egli accompagnato da una lunga informazione che doveva servirgli di guida nella delicata missione confidatagli. Pigliando le mosse dalla controversia con Leonora Bentivoglio quasi ad attribuire il colpo a una vendetta dei parenti di lei, e a giustificare la chiamata di Marco a Modena, si viene in quella

a descrivere il dolore provatone dal Duca, le cure prestate, le visite fatte a quell'infelice; se avesse avuto, proseguesi, il minimo pensiero in quel fatto, poteva agevolmente adoperare altri mezzi, senza che in questa città dove era stato chiamato da lui, si facesse un tale spettacolo « dal quale potessero i maligni prender materia d'imputarnelo come hanno fatto ». Marco in quel punto in cui fu ferito era accompagnato da molti de' suoi e due gentiluomini ducali l'avevano in mezzo « et per divina provvidenza non furono colti ». Più volte era egli venuto a Modena per liberarsi da intrichi di debiti e di liti con nobili modenesi, ed esso l'aveva favorito in ogni cosa, aiutatolo a comporsi nelle risse, fattogli dar tempo a pagare i debiti. In Ferrara aveva vissuto con esso quasi come se fratello gli fosse stato,[1] sebbene avesse inteso male del titolo di Principe ottenuto dall'Imperatore senza fargliene motto. Ma essendosi poi egli umiliato, l'avea perdonato, e accettato i suoi inviti e in ogni cosa dimostratosi con esso lui amorevolissimo. Al punto di non aver permesso al S.r Marco di farsi trasportare a Sassuolo, il Cardinale doveva esporre in confidenza al Papa i motivi, supplicandolo a tenere in se il segreto per i rispetti che vi concorrono. Erasi

[1] In lettere di Ferrara del 1598 trovammo invece menzione dell'alterigia che adoperava Cesare nel trattare con Marco Pio.

saputo per bocca di Enea Pio aver Marco istituito erede universale de' suoi beni allodiali e feudali il Duca di Parma. Quantunque egli tenesse per fermo che quel principe non avrebbe voluto usurpargli un feudo; gli parve bene di non lasciarlo uscire di Modena, sperando, come poi avvenne alle preghiere dello stesso Enea e di un padre del Gesù, che avrebbe mutato il testamento. Quanto al possesso di Sassuolo, esso lo ha preso per essere Marco morto senza figli, secondo le consuetudini di tutte le Camere d'Italia e della sua propria, e per non avere avuto l'investitura dopo la morte di Alfonso II,[1] dicendosi che il padre suo l'ebbe per grazia del Duca Ercole II, nè vi fosse compreso Enea, al quale per conseguenza era stata rifiutata, per dar soddisfazione ai cittadini modenesi che avevano fatto istanza perchè non si concedesse, e infine per essere stato avvertito che Marco aveva macchinato contro la sua persona.[2] Da tutti questi fatti continua l'Informazione, non potersi ritrovare argomento a provare la sua partecipazione nella morte del Pio; pregarsi perciò sua Beatitudine a bandire questi sospetti ingiuriosi. Se un cavaliere

[1] L'aveva chiesta ma non gli si era voluta concedere.

[2] Quest'accusa non aveva alcun fondamento e non se ne trova la minima traccia nel processo, e nelle carte del tempo. Ma il Duca accusando un morto che non poteva difendersi, provvedeva alla propria difesa, e al proprio interesse.

osasse imputarlo di tale misfatto, piglierebbe di quelle risoluzioni che in somiglianti casi si suole. Considerasse il sommo Pontefice la sua vita passata e se continuasse a nudrire tali sospetti sul conto suo, farebbe torto non a lui, ma a se medesimo. E qui l'accusato che si difende, trasformandosi in inquisitore che accusa, accenna alla scrittura rinvenuta fra le carte di Marco Pio, nella quale si diceva come il Papa procurasse di tirarlo alle sue parti in occasione dell'impresa di Ferrara e gli facesse offrire da uomini di qualità Monte Marciano e Pian di Meleto, promettendogli di non venire a composizione col Duca se nol riponeva nel dominio di Carpi e non lo compensava dei danni recati dagli Estensi alla sua famiglia. La qual scrittura volevasi dare da Marco al Campana perchè la registrasse nelle storie de' nostri tempi che stava scrivendo, il quale doveva a questo effetto trasferirsi a Sassuolo, e di essa il Cardinale farebbe lettura a S. S.[1] Fatto poscia osservare il pessimo effetto che avrebbe prodotto nel pubblico quella narrazione, si affretta a dichiarare che la persona la quale glie la fornì affermò, che il trattato avesse avuto origine dal Sig.r Marco e non da S. S., circo-

[1] Produciamo fra i documenti al N.° XXII questa curiosa scrittura informativa tratta da una copia del tempo da noi posseduta, con avvertenza essere la medesima un tessuto di asserzioni in gran parte inesatte e fallaci.

stanza confermatagli dal Ruggieri fatto arrestare in Reggio.

Questo sunto basti a dar saggio delle ragioni non tutte di buona lega che il Duca adduceva a difesa propria, le quali nella loro sostanza venivano ripetute nelle istruzioni mandate agli ambasciatori alle Corti. Ma più che di tutti gli altri principi diffidava egli e temeva del Pontefice, il quale dopo la devoluzione di Ferrara aveva acquistato potenza e credito, e per la malevolenza che portava a Cesare (dimenticandosi che al padre suo fuggente le vendette medicee, avevano gli Estensi prestato ospitalità, protezione ed aiuto) e per il favore che palesemente accordava ad Enea, per se e per mezzo de' Cardinali legati e de' suoi Nunzii trasformati in altrettanti avvocati patrocinatori delle sue pretensioni. Ma tutte queste discolpe secrete o scoperte, e la cognizione del carattere di quell' uomo timido e svigorito, e la bonarietà di cui aveva dato così luminoso saggio nella cessione di Ferrara valsero a mutare l' opinione del pubblico, finchè altri avvenimenti non sopraggiunsero a distoglierne affatto il pensiero. Un secolo più tardi, il Muratori pel suo ufficio di storico della Casa d' Este espose il tragico fatto in termini alquanto contradditorii a maniera di uomo che sa tutto e non vuol dire che una parte di ciò che sa, lasciando indovinare al lettore ciò che non dice. Dopo aver dato conto

delle inimicizie contratte da Marco co' nobili modenesi quasi a far credere che da essi fosse derivato il colpo, soggiugne che altri fosse d'avviso che Marco fosse tolto di mezzo dalla Corte istessa per sottrarsi ai maneggi del Papa suo gran protettore e che, se un principe così mansueto s'indusse a quel passo « bisogna ben dire, scrive egli, che i reati di costui fossero sì grandi che la pazienza di sì buon principe non potesse, nè dovesse mai tollerarli. Con tutto ciò gli Aneddoti nostri dicono che il fatto seguì senza saputa, nonchè senza ordine d'esso Duca, quantunque il colpo venisse dalla Corte e da mano alta, la qual fece ciò che il Duca non avrebbe osato giammai [1] ». Toccando poi delle due colpe di Marco Pio, senza avvertire che l'una esclude l'altra cioè dell'aver tramato di dare Sassuolo al Papa, e di voler sottoporre il diretto dominio del feudo all'Imperatore, esclama che « per sofferir simili eccessi bisognava ben essere insensato ». Da tutte queste parole miste di reticenze e di ambiguità s'inferisce 1° che Marco colpevole del reato di fellonia meritossi il castigo che gli fu dato; 2° che il Duca non ordinò l'assassinio ma non impedì che una *mano alta* di Corte ossia un principe della sua famiglia, l'ordinasse. Alle quali parole riportandosi il Tiraboschi,

[1] *Antichità Estensi*, T. II, p. 517.

storico non men guardingo del suo antecessore nell'aggravare la memoria degli Estensi, ebbe a dire « che se il fatto fu veramente opera di qualche principe, non potè essere questi che D. Alessandro fratello del Duca creato Cardinale nel precedente mese di marzo ». Ora raccogliendo e raffrontando insieme le opinioni dei contemporanei, le parole degli storici e i criterii del probabile e del verosimile, non esitiamo a ritenere siccome promotore e ordinatore del fatto il Cardinale Alessandro d'Este; ma l'intimità che regnava fra i due fratelli non ci permette di credere che il Duca ne fosse inconsapevole. Egli con tutta probabilità lasciò fare ogni cosa al fratello, fors'anche con tranquilla coscienza, imperocchè alle colpe di fellonia i costumi e le leggi del tempo assegnavano pene corrispondenti, il confisco e la morte. E siccome il farlo trascinare in giudizio avrebbe portato pregiudizii gravi, travagli e pericoli allo Stato per i maneggi di principi potenti che vi si sarebbero intromessi; così prevalse il pensiero di una spiccia e sommaria giustizia che toglieva di mezzo l'inciampo senza compromettere gli esecutori. E noi crediamo che la cosa seguisse nel modo istesso che Alessandro consigliava si adoperasse col Prevosto Pelliccioni, che in Roma caldeggiava le parti di Enea Pio, sul qual proposito scriveva egli da Roma al fratello ai 26 luglio 1600 le seguenti parole: « In simili occa-

sioni e con persone simili il mostrar la sferza suol essere buon rimedio per raffrenare l'insolenze et impertinenze loro. Dovrebbe dunque far dire a colui nell'orecchio, cioè in guisa che non abbia prove da farne giustificata querela; che s'egli non muta procedere se ne pentirà, e che un'altra volta saranno fatti e non parole; e che se V. A. vorrà che io faccia l'ufficio confido di farlo in ottima forma ». Ora per chi ha cognizione del linguaggio di quei tempi, quella offerta spontanea di dare una prima lezione al Prevosto, e la minaccia de' fatti che seguiranno le parole, ci richiamano al confronto la catastrofe di Marco Pio preceduta anch'essa dalle parole e seguitata dai fatti *in ottima forma.* Ma una Nota scritta dal Marchese Carlo Francesco Pio vivente nel XVII secolo, ci rivela un incidente affatto nuovo di quel ferale avvenimento nel quale la punizione della fellonia si cumulerebbe collo sfogo della vendetta privata del Cardinale medesimo. Questa è la nota integralmente riprodotta: « La Camilla sorella di Marco Pio di Savoja fu monaca in San Bernardino di Ferrara e fu molto amoreggiata e amata da D. Alessandro d'Este, che fu poi cardinale, con estremo disgusto di Marco; e avendo D. Alessandro concertato con la Monaca di parlar seco una notte nell'orto del Convento coll'ascendere egli sopra d'una scala alla sommità della muraglia del medesimo orto, n'ebbe notizia

Marco e subito tanto s'ingegnò, ch'entrò segretamente nel Convento, e salito al tempo prefisso alla sommità della muraglia, tentò di gettare a terra D. Alessandro e di qui principiarono gli sdegni che poi finirono con la morte di Marco ».[1] Chi scrisse queste linee era persona di autorità, Segretario di Stato del Duca Francesco II, studioso delle storie, amatore della lettura di cronache e documenti antichi, e intorno le vicende della propria famiglia aveva fatto studi ed investigazioni molto accurate, non tutte perdute. Il carattere dei personaggi ivi nominati s'accorda perfettamente al racconto. Di Marco non occorrono altre parole; uomo da non ritirarsi da somiglianti e da ben più rischiosi cimenti. Alessandro d'Este fu nella gioventù disordinato e di costume sciolto, e in Padova più che allo studio aveva atteso ai passatempi e ai piaceri, nè ci stupisce che trascorresse ad uno di quegli atti ai quali troppo frequentemente davano incentivo ed esempio le licenziose costumanze di quel secolo. Lucrezia sorella di Marco volontariamente resistendo a tutte le istanze fattele in contrario, e rinunciando perfino a cospicue nozze, aveva vestito l'abito di religiosa col nome di Camilla nel monastero di

[1] Questa memoria si legge in un esemplare della cronaca d'Ingramo Bratti di carattere del M.e Carlo Francesco Pio esistente nell'Archivio Pio di Carpi. N'ebbi comunicazione dal sig. D. Paolo Guaitoli.

S. Bernardino di Ferrara l'anno 1580, onorata da due sonetti di Torquato dettati per quella occasione.[1] Camilla, scriveva Raffaele Medici ambasciatore del Granduca a Ferrara, « ha fama d'essere la più bella donna di questo secolo, »[2] e Leonardo Conosciuti narrava in una sua lettera al Card. d'Este, che tutti lacrimavano nel veder seppellirsi colà dentro tanta bellezza. A quel passo avevala preparata il P. Panigarola celebre predicatore, poi Vescovo d'Asti, uomo più cortegiano che ecclesiastico, in grandissimo favore della Corte e particolarmente delle Principesse, poscia bandito per secreti maneggi che teneva con altri principi. Mantenne egli sempre strette relazioni con essa e quando per ordine del Duca si esaminarono le sue carte, trovaronsi le minute di alquante lettere scritte alla medesima improntate da una raffinata galanteria, delle quali si fecero copie che andarono per le mani di molti. Il vivere quasi secolaresco che si usava in una gran parte dei Monasteri femminili, il continuo concorrervi di visitatori d'ogni maniera, le aderenze e le parentele cospicue che loro procuravano privilegi ed eccezioni alle regole, inducevano una rilassatezza nelle discipline monastiche, che l'autorità de' Vescovi non riesciva a correggere. E

[1] L. c. p. 5. 33.
[2] Archivio di Firenze.

Camilla che alla bellezza accoppiava una coltura di mente non ordinaria, di tratti spiritosa, d'ingegno vivace, di fervido sentire, non è meraviglia se attrasse a se gli sguardi di un principe giovane, e se un moto di vanità più che un sentimento del cuore le fece per un istante obbliare i doveri del suo stato. Non è quindi da rifiutare la tradizione di quel fatto che, l' autorità di chi ne conservò la memoria, la qualità delle persone che vi parteciparono, la cognizione dei costumi del tempo, rendono verosimile e credibile.

Enea Pio intanto dopo la sentenza emanata dalla Camera Ducale, contrariamente alle sue pretensioni sul feudo di Sassuolo, si ritirò a Ferrara, mandando fuori una sua protesta, con animo di appellarsene al Papa ed all'Imperatore. Era Enea in questa sua deliberazione fortemente eccitato dalla moglie Barbara Turchi, ambiziosa di occupare il luogo abbandonato da Clelia Farnese. Il Papa la pigliò scopertamente in protezione e fece dar commessione a' suoi Nunzii alle Corti di sostenerne i diritti, e a questo medesimo intento spacciò a Modena come Nunzio straordinario Mons.r Gio. Battista Stella. Quest'uomo di natura altero e arrogante, presentatosi al Duca per comunicargli le istruzioni che teneva dal Papa, osò accennare alle voci che correvano in Roma circa l'uccisione di Marco Pio. Di che il Duca pigliò tanto sdegno da pro-

rompere in parole che mai prima d'allora non erano escite dalla sua bocca, e diede una mentita a tutti coloro che manifestavano un somigliante sospetto. Ma lo Stella non pago di questo incontro, e non tenendo alcun conto della disposizione degli animi de' cittadini, come quello che pieno era di albagia e di fiducia in se stesso, dimandò ed ottenne la grazia di presentarsi innanzi al Consiglio generale del Comune, nella persuasione di potere con l'eloquenza delle sue parole, volgere i giudizii a favore della causa di cui si era fatto patrocinatore. Recitò egli una orazione molto studiata, nella quale si sforzò di mostrare le ragioni che Enea Pio teneva sullo Stato di Sassuolo; alla quale fu degnamente risposto in contrario, ponendogli innanzi i diritti del Duca e della città, facendogli conoscere tutti i danni patiti dal Comune di Modena per cagione di quella Signoria e dichiarandogli essere deliberati i cittadini a sacrificare le sostanze e la vita, anzichè consentire nell'abbandono di Sassuolo. Volle lo Stella replicare in termini di minaccia, per la qual cosa si riscaldarono così fattamente gli animi nel Consiglio e nel popolo, che assisteva alla radunanza, da produrre un tumulto, e fu da molti proposto che l'arrogante prelato venisse vituperosamente cacciato dalla sala del Consiglio e dalla città. Ma vinse il parere dei più savii, i quali fecero sentire le voci della moderazione e il rispetto do-

vuto al Pontefice di cui era mandatario; cosicchè frenata a gran pena la furia popolare, potè lo Stella, tutto vergognoso e impaurito, liberarsi da quella stretta.

Grandi clamori destò in Roma la notizia di quell'affronto e il Card. Aldobrandini nipote del Papa proponeva di dare *mortificazione e terrore alla città;* ma i consigli della prudenza prevalsero anche colà. Aspettavasi prossimamente il favorevole giudizio del Tribunale della Rota al quale il Duca per abbonire la Corte romana e per sottrarsi a una nuova scomunica, aveva consentito si rimettesse il decidere se Marco Pio fosse caduto in colpa di fellone per aver tramato contro l'Estense co' ministri papali in occasione dell'impresa di Ferrara. Venne infatti la sentenza di Rota, contraria, come ben si prevedeva, a quella della Camera ducale, dichiarandovisi non essere Marco imputabile di colpa, perchè come il Papa nella Convenzione conclusa in Faenza per la cessione di Ferrara, assolveva da ogni pena chiunque dei ferraresi avesse preso le armi contro di lui; così dovevasi credere che il Duca non si comportasse d'altra maniera, co' proprii sudditi e vassalli che gli avessero macchinato contro. Grande letizia eccitò in Roma questa sentenza, e il Card. Aldobrandini a cui essa più che ad altri si riferiva, ne mostrò particolare soddisfazione, della quale volle dare un segno nel-

l'invito fatto a Mons.r Stella di ritirarsi dalla vana impresa, e di *cavar le mani da quella pasta.*[1] E infatti non passò gran tempo che codesto Stella se ne tornò a Roma, portandone riputazione di cortegiano inesperto e di negoziatore infelice.

La decisione del tribunale romano alla quale erasi il Duca preventivamente e incautamente sottoposto, toglieva di mezzo l'argomento forse più inoppugnabile per giustificare la reversibilità del feudo, e dell'utile dominio, a norma delle prescrizioni del diritto feudale. Gli avvocati ducali che di dottrina e di finezza non potevano stare al confronto dei curiali romani, rimostrarono vanamente in contrario sulla interpretazione della Convenzione faentina: la sentenza era inappellabile. Meglio consigliato nell'interesse della sua casa fu Enea Pio, che in Roma trovò favore grandissimo, e presso l'Imperatore al quale s'era rivolto, pregandolo a richiamare la vertenza a' suoi tribunali, con grandissimo dispetto del Duca Cesare, il quale temeva, non senza ragione, che que' ministri vagheggiassero l'idea messa loro innanzi da Marco Pio, di attribuire a Sassuolo la qualità di feudo imperiale, levandone il diretto dominio a Casa d'Este. Tanti furono i maneggi del Nunzio del Papa e

[1] Lettera intercetta del Cardinale Aldobrandini dell'8 aprile 1601.

degli altri patrocinatori dei Pio, da indurre l'Imperatore, nonostante il voto contrario del Consiglio Aulico, a ordinare il sequestro del disputato territorio, da consegnarsi a chi la giustizia avrebbe designato esserne legittimo possessore. Divulgatosi l'avviso di questa deliberazione, il popolo di Modena che stava in continuo sospetto di novità, immaginandosi che da questo partito dovesse seguire il ritorno della famiglia Pio a Sassuolo, si abbandonò a nuova agitazione. Il Consiglio generale del Comune insieme co' Massari delle Arti fecero adunanza nella gran sala della ragione. Dato ragguaglio del fatto, e letta l'informazione degli aggravii portati dai Signori di Sassuolo e particolarmente da Marco Pio ai cittadini modenesi, il popolo che vi assisteva si levò a tumulto gridando, voler che Sassuolo fosse del Duca e non d'altro padrone. Poscia esciti dal Consiglio i Conservatori, i Massari seguiti da una moltitudine di circa ottomila persone e preceduti da trombe e tamburi, avviaronsi tutti al Castello gridando evviva a Cesare. I Conservatori del Comune ammessi alla presenza del Duca gli esposero i desideri del popolo, ai quali rispose il Duca esserne partecipe e interamente disposto a tentare ogni via per soddisfarli.

Non trascorsero molti giorni che si vide arrivare a Modena Dario Castelletti, con mandato dell'Imperatore di porre in sequestro lo Stato di Sas-

suolo. La nuova umiliazione che questo fatto procurava al Duca e alla Casa d'Este era troppo grande, perchè egli non dovesse mettere in opera tutti i possibili espedienti per evitarla. E ministri e dottori si fecero intorno a questo Commissario, esponendogli molte buone ragioni, dimostrandogli il disdoro che ne proveniva alla riputazione di Casa d'Este tanto devota all'Impero, supplicandolo a voler attendere dalla sua Corte nuove risoluzioni, che i messaggi recentemente pervenuti facevano sperare più favorevoli agl'interessi ducali. Il Castelletti che teneva scarsa informazione del negozio che gli era stato commesso, forse convinto dagli argomenti a cui non sapeva fare eccezione, o seguendo ordini segreti, non senza contrasto però, piegossi alle preghiere del Duca e consentì l'indugio domandato. Ma non parendogli conveniente alla dignità di chi lo aveva mandato, l'intrattenersi in Modena senza soddisfare la cagione che ve lo aveva condotto, se ne partì, rifiutando i cospicui doni offertigli dal Duca, e proponendosi di non ritornare se non quando gliene fosse data nuova commissione.

Approfittossi il Duca di questo ritardo per giustificare il motivo del suo rifiuto, e spacciò messaggi e messaggeri con ragguagli dell'incidente alle Corti, dalle quali ricevette profferte ed assicurazioni tanto più larghe ed amorevoli, quanto meno erano esse inclinate ad impegnarsi in fatti positivi.

Ma nelle Corti grandi di Spagna e di Germania la scaltrezza e il senno dell' ambasciatore poco approdavano, senza il sussidio della pecunia. Scriveva l' Inviato alla Corte del Re di Spagna, non essere possibile abboccarsi col Duca di Lerma Ministro favorito del Re, senza regalare il suo segretario. Tutto passa per donativi, scriveva egli « et chi non si risolve passar per questa strada è ispedito ». Più scandaloso traffico facevasi alla Corte di Vienna delle puerili e vanitose gare dei principi e dei feudatarii italiani, e della dispensa di investiture, placiti, diplomi, privilegi; miniera d' oro a benefizio del tesoro imperiale e della turba di consiglieri, segretarii, valetti e inframmettitori che sapevano far traboccare la bilancia della giustizia a favore del donatore più generoso. Ora non è difficile credere che tal sorta di argomenti positivi e la protezione acquistatasi di alcuni fra i principali consiglieri dell' Imperatore, giovassero assai più delle scritture a soddisfare il Duca, liberandolo dalla vergogna del sequestro. Sebbene si potesse anche congetturare che quella missione del Castelletti fosse pura apparenza e per compiacere al Nunzio, che nel favorire Enea Pio non perdonava a fatica di parole, di scritti, di pratiche d' ogni maniera. Così passata quella burrasca, la controversia pigliò un avviamento più regolare, finchè l' Imperatore infastidito di tutte quelle sollecitazioni con-

tradditorie decretò si rimettesse la causa in due arbitratori da eleggersi dalle parti in termine di due mesi. Furono gli eletti, per Enea Pio il Card. di S. Marcello, pel Duca il Card. Toschi suo suddito, giurista di gran nome. Ma non essendo essi riesciti a concludere accordo, tornò la causa a dibattersi nei Tribunali romani, finchè i due contendenti vinti dalla stanchezza più che ispirati da desiderio di conciliazione, si rimisero nella decisione inappellabile del Duca di Savoja. Il qual principe sentenziò nell' aprile del 1609, che Sassuolo con le sue pertinenze feudali e i giuspatronati rimanesse in proprietà del Duca con obbligo a questo di sborsare ad Enea Pio la somma di 215,000 ducatoni. Codesta transazione, che pose termine a una vertenza durata dieci anni, diede all' Estense in faccia al mondo le apparenze del vincitore, riserbandogli tutto il peso e il danno della sconfitta; imperocchè, non computando le grosse spese del processo, dovette il Duca comperare a gravissimi patti quel feudo di cui pretendeva essere divenuto padrone di pieno diritto e senza aggravio di sorta. Il delitto non rimase assolutamente inespiato.

Questo primo ingrandimento degli scemati dominii di Casa d' Este, ai quali nel corso di due secoli si aggiunsero il Principato di Correggio, il Ducato della Mirandola e la Contea di Novellara, si meritò la particolare predilezione dei Duchi

Estensi. Francesco I verso la metà del secento trasformò l'antica rocca in un magnifico palazzo per uso di villeggiatura sul disegno dell'architetto romano Avanzini, che fu poi adornato di pitture dal Boulanger, dal Colonna, dal Mitelli, dal Bianchi, dal Monti e da altri insigni pittori di quel tempo. Ad esso palazzo si aggiunse poscia un giardino con peschiere, fontane, grotteschi e giuochi d'acque, conservandosi il vastissimo parco che offriva gradito e privilegiato diletto nella stagione delle caccie. Oggi il parco è diboscato e solcato dall'aratro; del giardino rimangono solo gli avanzi, sufficienti a testimoniare della passata magnificenza, e il palazzo sussiste tuttavia, lodevolmente mantenuto dall'odierno proprietario Conte d'Espagnac.

Pareva che gli Estensi avessero a cuore di sperdere ogni vestigio di quella signoria, alla quale essi procurarono una così tragica conclusione. D'altra parte i Pio di Sassuolo non meritavansi di vivere nella memoria de' posteri e nelle pagine della Storia. Le giostre, i conviti, le rappresentazioni teatrali, codesti fasti che empievano di commozione e di stupore gli storiografi cortegiani dei due secoli trascorsi, erano pur quelli de' Signori di Sassuolo; nè la estensione e la qualità del loro Stato erano di tal fatta da richiamare la considerazione degli storici. Essi con ragione si dimenticano di que' piccoli principi che non pensarono con opere grandi e virtuose

di tenersi nella loro memoria. E noi non ci saremmo proposti ad argomento la vita di Marco Pio, se a cagione di essa non ci fosse stato concesso di fornire l' idea delle condizioni di un gran feudo del secolo decimosesto e delle sue attinenze col dominio diretto; e di chiarire due punti storici, l' uno negletto, l' altro controverso, cioè le relazioni di Marco con Torquato Tasso, e la cagione e gli autori della catastrofe che ridusse lo Stato di Sassuolo nelle mani degli Estensi.

FINE.

**Rettificazione.**

La data e il luogo della morte di Clelia Farnese di cui ci dichiarammo ignari, li vedemmo testè riferiti dal Cancellieri. Clelia morì in Roma il dì 11 settembre 1613. (*Il Mercato* ec. *Roma* 1811, *p.* 135 ).

# DOCUMENTI

# DOCUMENTI

I.

*Lucrezia Roverella Pia a G. B. Laderchi Segretario del Duca di Ferrara.*

Illmo Sig r Secretario mio honorando

La serà contenta, anchorchè non habbia provato mai amor de figlioli et successivamente de nepoti, non puol sapere l' amore et desiderio che tiene della salute sì dell' anima, come dell' honore et vita de detti figlioli, voglio credere per sua natural bontà, et suo giudicio da presso conosca quanto deve essere il dispiacere che si sente delli disordini, et indignità de' figlioli et nepoti, si come io povera vecchia me ne travaglio di continuo con il procedere di questo figliolo S. Marco mio nipote, et come più volte l' hò raccomandato, et fatto raccomandare a V. S. Illma et a S. Altezza et per le occupationi dell' uno, et l' altro non si è mai stabilita cosa alcuna al suo governo sì alla persona sua, come a sua casa, et stado, et sua fameglia, et pur la spesa è eccessiva, piacesse a Dio che questa spesa fosse il maggior male, havendo inteso che detto mio nipote se ne va a Sassuolo con grossissima compagnia, che ben è dovere che vada a godersi li suoi luochi con gentil' huomini vertuosi, mal è che non si sa hora dove sia detto mio

nipote, per quanto dicono li suoi di casa che sono restati, si partite solo con uno paggieto d' anni 14 che sono giorni sei che è in casa, et è partito in carozza, nè si sa dove sia andato. Questa sua fameglia ch' è restata a Ferrara parte amalata, et parte donne, non si è lasciato ordine alcuno del suo viverè, nè farina, nè vino, nè danari si trovan in casa, et non sa che mangiare, et viver bisogna per loro, et amalati. Si è fatto ricorso al galant' huomo del Schianco che gli volesse far qualche provigione, è stato risposto che è fuori della terra, et che starà sino a dieci giorni a venire: mi credeva bene che havendomi scartata, et privata che fossi consapevole d' alcuni suoi governi per aiutare a far provigione al governo di questo figliolo, li havesse giovato, ma fin qui non veggo che habbia fatto profitto alcuno, et non bisogna, Sig.r mio, andar con la mano dolce a questo figliolo perchè bisogna che habbia huomini in casa per far la determinatione, et obedienza sì di V. S come di S. A. Mi è parso per mancho suo disturbo, et fatica narrarli questo mio dispiacere et bisogno in scritto, et pregarla con tutto il core per amore di Giesù Christo prima che detto mio nipote si parta, V. S. li faccia una monitione, et qualche buon ordine a questa fameglia, et che questo Schiancho non voglia servire come è debito suo in niuna maniera ad utile di questa casa, et farlo venire se l' è fuori, prima che il Sig.r Marco si parti, et che ponghi qualche provigione qui in casa, come vuol il dover, et honor suo; con che li basio la mano, che Dio S. N. gli doni quanto desidera.

Di casa il dì 28 Luglio 1583.

Di V. S. Illma

Come Sorella

Lucretia Roverella Pia.

## II.

### *Marco Pio al medesimo.*

Illustre Sig.r come Patre hon.mo

Se la passione, et il dolore qual raggionevolmente deveno poter' in me assai per molte cause, et in particolare per l' errore che conosco veramente d' haver comesso, specialmente inanzi questa mia così improvisa partita, non n' havessi raggionato con lei liberamente, sapendo certo, che in lei haveria ritrovato quelli consigli, non solo d' un vero amico et Sig.re ma d' un amorevole patre, nel qual concetto appresso di me io l' ho sempre tenuto; ma il dubbio ch' io ho havuto, che V. S. non havesse cercato di disuadermi, per causa forsi di non mi trovare ammogliato, nè meno havere maritato le sorelle, et poi se più liberamente la vuole ch' io gli lo dica, per dubbio insomma che lei non havesse cercato di levarmi di questa mia risolutione, per causa forse di pensare ch' io fossi per spendere assai maggiormente di quello che mi si converrebbe per l' occasioni sopradette, et per li molti contrapesi, che lei sà. Ma questo tutto mi saria lieve quando io fossi sicuro, che il Sig.re Duca mio Sig.re non l' havesse sentita male, cosa che veramente mi saria di quel maggiore tormento, che imaginare si possi, attento che il mio è sempre stato intento, et desideroso della sua gratia principalmente; ma quello che mi resta di speranza è il credere, che tutto il favore che da lei mi potrà essere fatto possi assicurare di esserne favorito, si come io la suplico, conciosiacosa che havendo io quello, parmi di non havere a temere di cosa alcuna. Hora li dò aviso come io sono gionto in

Milano alli 20 con animo et ressolutione d'incaminarmi in Spagna, in su le Galere di Napoli principalmente per fare riverenza all' Altezza di Savoia per sapere quanto siano congionti il Sig.r Duca mio Sig.re et lui, et per l' antica patronanza che tiene sopra di Casa mia,[1] et poi ancora per vedere quella così florida Corte, et raggionare con il Sig.r mio zio,[2] d' un certo mio desiderio honorato del quale io non ne farò risolutione alcuna senza principalmente il suo consiglio del quale so mi favorirà, come io la prego. La prego ancora a dare piena credenza a un mio Agente, il quale io mando a posta per disobligarmi in parte del debito ch' io dovevo, et con questo facendo fine la prego di gratia quanto pregare si puole, a tenermi vivo nella gratia del Sig.re Duca mio Sig.re la qual io bramo più che altra cosa, et fare l' uffitio ben caldamente essendo il negotio a me di tanta importanza, et li bacio le mani.

Di Pavia inviato a Genova adí xxiij Marzo 1585.

Come filiolo per servirla
Marco Pii di Savoia.

[1] Fino dal 1450 il Duca di Savoja avea concesso ad Alberto Pio e suoi discendenti in perpetuo in ricompensa dei servigi ad esso prestati, il privilegio di aggiugnere al proprio cognome quello di Savoja. (Tiraboschi *Mem. Storiche IV,* 148 ).

[2] Enea Pio che tenne cariche importanti alla Corte di Savoja e fu Cavaliere dell' Annunziata.

III

*Il Cardinale Alessandro Farnese*
*al Duca di Ferrara.*

Sereniss.o Sig.re

Havendo io portato sempre molta affettione alla persona particolare del Sig r Marco Pij, et conseguentemente desiderato di accasar con esso la Sig ra Clelia mia, il mio fondamento principale era posto nell' autorità di V. A., sapendo, chel Sig.or Marco, sicome poi ho tocco con mano, non saria volentieri passato per altri mezi, che di lei; ond' io havevo già pregato il Principe Ranuccio mio nipote, che di là vi facesse dentro quelle diligenze, ch' egli giudicasse opportune, per guidar questo negotio con l' auttorità, et mezzo di V. A. et mentre che da lui aspettavo risposta, mi venne avviso questi giorni a dietro, che il medesimo Sig.or Marco era venuto a Roma per pigliar da se stesso informationi d' alcuni particolari circa la Sig.ra Clelia, con intentione di venir poi verso V. A. per esser da lei consigliato, et aiutato. Onde io veduta l' occasione, che per buona fortuna mi si offeriva, di trattar per me medesimo con questo Sig.re quello, che per altri mezi si procurava, non mi è parso di doverla perdere, et havendolo fatto invitare a Caprarola, siamo facilmente restati d' accordo, havendomi esso mostrata la sua buona inclinatione, et volontà, et lui conosciuta la mia verso questo parentado, et havendogli io levato dell' animo il dubbio, che solo lo teneva sospeso di non voler venire a cosa alcuna senza il mezo, et intervento di V. A., poichè io l' ho assicurato, et preso sopra di me, ch' ella non solo haverà

per bene, che fra noi siamo venuti alla conclusione, ma per bontà sua sarà per sentirne molto contento, et per riconoscere anche in questo l' osservanza, che 'l Sig.or Marco le porta. Così dunque com' è piaciuto a Dio auttore delli matrimonij in cielo, et poi in terra, si è concluso, et stabilito il matrimonio tra il Sig.or Marco, et la Sig.ra Clelia con intera mia satisfattione, et con particolar obligo verso la ingenuità, et libertà con che egli è proceduto meco, che d' avantaggio non haverei saputo desiderare, et perchè egli stesso verrà a dar conto di tutto a V. A., ho voluto io sodisfar subito all' obligo mio seco per mezo di questa, rallegrandomi seco di questo parentado, come di cosa a me molto cara, et supplicandola, che havendo fin hora amato il Sig.or Marco come servitor suo, si degni farlo molto più hora come figlio mio; ricevendo anco per segno manifesto dell' osservanza mia, et del desiderio, che continuo tengo di servirla, l' inclinatione, che ho havuta d' imparentar più volentieri con chi ha dipendentia da lei, che con altri, per molti, che me ne fossero proposti. Con che prego N. Sig.or Dio, che a V. A. doni la maggior prosperità, che lei desidera, et le bascio le mani.

Di Caprarola li 3 d' Agosto 1587.

Di V. A.

Affett.mo Servitore Il Card.le
FARNESE.

## IV.

### *Il Duca di Ferrara al Cardinale Farnese.*

Conviene all' osservanza mia verso V. S. Illma et all' amicitia che è fra le Case nostre, ch' io mi rallegri

et prenda consolatione d' ogni successo ch' ella habbia di suo gusto. Perciò havendo io inteso dalla sua de' 3 la molta sodisfattione et il contento che ha sentito del matrimonio, che mi scrive essersi concluso, et stabilito fra la Sig.ra Clelia sua et il Sig.r Marco Pij, me ne rallegro molto con V. S. Illma et prego Dio, che questo congiungimento le porga i frutti, et le rechi i felici avvenimenti, ch' ella stessa desidera. Quanto al resto le dirò brevemente che ho amato sempre tutti quelli di questa famiglia et particolarmente il padre et il zio del Sig.r Marco et quel che dopo la morte del padre io habbia fatto per lui, et se habbia mostrato d' amarlo, il sanno egli et gli altri suoi: et può rendersi certa V. S. Illma che hora ch' a lei è sì congiunto, io tanto più sarò pronto a giovargli in tutte le cose: si come servirò anche sempre alla Sig.ra Clelia sua in ogni occasione che mi si presenti. Et con assicurar V. S. Illma ch' io vivo con molto desiderio di servirla, et che potrà promettersi di tutto quel che sarà in poter mio, come delle sue cose proprie, le bacio la mano.

12 agosto 1587.

## V.

### *Estratto dall' Inventario della Libreria di Marco Pio.*

Libri a penna n.° 7. in foglio signati A. B. C D, con Arma Pia.

Consideratione a penna delle cose che si devano osservare, con Arma Pia.

Delli fondamenti del stato che formano il principe, di Don Sipion di Castro.

Discritione, Instrutione et altre materie di diversi in un volume.

Instrumenti per i negotij della Corte di Spagna, con Arma Pia.

Historia d' Ungheria a penna.

Avertimenti particolari d' Antonio Perez.

Libro in foglio d' un quinterno a penna

Discorso se il Re di Navara debbe essere ribenedetto.

Predica nel giorno del venere Santo.

Trattati d' Indulgenze al Cardinal Pio.

Cronica di Casa Pia.

Libro della Geneologia di Casa Pia.

Libro de lettere diverse.

Le pompe funebri a penna.

Fragmenti della pastorale di S. E.

Lettere a penna di diversi.

Libro d' annotatione.

Varie scritture in stampa ligate.

Libri da cantare n.° 90.

Discorso sopra il Regno di Napoli.

## VI.

### *Entrate Feudali dello Stato di Sassuolo.*[1]

| | | |
|---|---|---|
| Comunità di Sassuolo per le tasse ordinarie . . . . . | £ | 548. 16. 4. |
| Per livello delle ghiaie di Selva | » | 15. 10. — |

[1] Le cifre segnate nel quarto colonnetto dai mastri del conto Estensi tendono a indicare la rendita vera anzichè la presunta, allorchè si trattava dei compensi da darsi agli eredi di Marco Pio. Però mentre questi cercavano di elevare le rendite per ottenere

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Per guardia del Castello e Rocca | £ | 109. | 16. — | |
| Salina di Sassuolo et contratti. | » | 5500. | — — | 440. |
| Molino di Sassuolo . . . . | » | 3000. | — — | 2021. |
| Banco di Sassuolo . . . . | » | 1000 | — — | 600. |
| Edificio delle pelli . . . . | » | 80. | — — | nihil. |
| Hostaria di Sassuolo con le sue pertinenze . . . . . | » | 900. | — — | 700. |
| Datio del Macello di Sassuolo | » | 770. | — — | 735. |
| Datio della festa e zaldoni . | » | 176 | — — | 110. |
| Datio delle pelle de capra. . | » | 600. | — — | 520.16. |
| Datio de' capelli . . . . . | » | 25. | — — | |
| Comunità di Fiorano per tasse ordinarie . . . . . | » | 612. | 14. — | |
| Per livello, et forno di detto luoco | » | 150. | — — | 50. |
| Hostaria et Macello . . . . | » | 100. | — — | |
| Comunità di Formigine per tasse ordinarie . . . . . | » | 144. | — — | |
| Per il molino della carta . . | » | 152. | 10. — | |
| Macello di detto luoco . . . | » | 81 | — — | |
| Molino di Formigine et Spezzano | » | 2300. | — — | 2000. |
| Terraglio e fosse di Formigine con mori . . . . . | » | 158. | — — | nihil. |
| Comunità di Soliera per tasse ordinarie . . . . . | » | 844. | — — | |
| Datio e salina di detto luogo . | » | 1400. | — — | |
| Banco di detto luogo . . . | » | 50. | — — | |
| Comunità di Corlo per tasse ordinarie . . . . . | » | 75. | 11. 2. | |
| Hostarie e macello per Luc.° de Fontani . . . . . | » | 18. | — — | |

maggiori vantaggi, i ministri ducali avevano per ragione inversa interesse ad abbassarle. Convien dunque tenere la via di mezzo, chi vuol formarsi un criterio possibilmente prossimo al vero.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Comunità di Casinalbo per tasse ordinarie . . . . . | £ | 56. | — | — |
| Hostaria e macello per Luc.° de Morani . . . . . | » | 21. | — | — |
| Comunità del Montale per tasse ordinarie . . . . . | » | 8. | 18. | — |
| Hostaria e macello . . . . | » | 50. | — | — |
| Comunità di Spezzano per tasse ordinarie . . . . . | » | 89. | — | — |
| Podestà di Spezzano per tassa di Sassuolo . . . . . | » | 10. | — | — |
| Hostaria di detto luogo . . . | » | 70. | — | — |
| Banco di Spezzano e Formigine insieme . . . . . | » | 1000. | — | — |
| Terratici over fosse di Spezzano | » | 100. | — | — |
| Comunità di Montegibbio per tasse ordinarie . . . . . | » | 209. | 2. | — |
| Hostaria e macello di detto loco | » | 12. | — | — |
| Comunità di Mombaranzone per tasse ordinarie, guardie et livelli | » | 231. | 2. | 3. |
| Hostaria e macello di detto luogo | » | 20. | — | — |
| Comunità di Nirano per tasse e guardie . . . . . | » | 103. | 18. | 2. |
| Comunità di Varano per tasse ord.° e guardie . . . . | » | 64. | 4. | — |
| Hostaria e macello . . . . | » | 9. | 12. | — |
| Comunità di Brandola per tasse ordinarie e bocche di sale . | » | 250. | — | — |
| Podestà di detto luogo per tasse del sal.° di Sassuolo . . . | » | 20. | — | — |
| Hostaria di detto luoco . . | » | 4. | 10. | — |
| Comunità di Mocogno per tasse ordinarie, terre e bocche di sale | » | 251. | — | — |

12[illegible]

nihil.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Hostaria di detto luoco . . . | £ | 2. 5. — | | |
| Comunità delle Frascinede per tasse ordinarie terre, e bocche di sale . . . . . | » | 79. 10. — | | |
| Hostaria della Lama . . . . | » | 20. — . — | | |
| Hostaria de Casalneba (?) . . | » | 29. 16. — | | |
| Hostaria della Stradella . . . | » | 9. — — | | |
| Comunità della Stradella per le acque . . . . . | » | 5. — — | | |
| Spelte di tutto lo stato stara mille cinquecento a prezzo corrente in Sassuolo . . . . . | » | 7200. — | St.1313 £3654.10.4. | |
| Cancellaria dello stato . . . | » | 1500. — — | | nihil. |
| Padiglione de folicelli donato dal Sig.r Marco alla Chiesa per farlo Iuspatronato de' SS.ri . | » | 500. — — | | nihil. |
| Hostarie delle Roncaglie . . | » | 2. 10. — | | |
| Hostaria della Marzola . . . | » | 5. — — | | |
| Iacomo Botto da Spezzano per l' acqua . . . . . | » | 5 — — | | |
| Affitto della Casa di Spezzano. | » | 25. — — | | nihil. |
| Leonardi, Montecchi, et altri diversi livellarij de' quali se ne darà nota particolare occorrendo. . . . . | » | 2248. 15. 10. | 254.16.10. | |
| Il Criminale un anno per l' altro | » | 7200 — — | 81. | |
| | £ | 40423. 00. 9. | | |
| Che fanno sc. di moneta di Sassuolo S. | | 8421. 44. 9. | | |

Avvertendosi che le soprascritte entrate secondo l' ultime locationi sono cresciute per la maggior parte e particolarmente li Molini, li Banchi, il Datio delle pelli, e l' hostaria di Sassuolo; ma per le difficoltà già dichiarate in voce non si possono giustificare.

VII.

*Clelia Farnese Pia al Duca di Ferrara.*

Serñio Sig.re mio Oss.mo

L' assenza del Sig.r Marco mio, et il carico lasciatomi di questi vassalli con l' anno penurioso che corre, mi spingono a pigliare ardire di ricorrere al favore di V. Altezza nelle occorenze di questo stato, et mio particolare; onde se tal hora le sarò molesta, dove l' obbligo mio ricercarebbe, et il desiderio insieme, che io pensassi solo a servirla, la suplico ad iscusarmene sopra la necessità presente, già che mi conviene cominciare dal bisogno della mia propria casa con fare sapere a V. Altezza che non essendosi sin qui potuto ottenere tratta, se non di poca quantità di formento per il vivere quotidiano della casa mia, se non ci vagliamo di parte de' raccolti di Casaglia, come pure ho inteso essere mente di V. Altezza, non havemo veramente da mangiare per 15 giorni, però doppo haver fatta humilissima riverenza a V. Altezza et ridottale a memoria la servitù mia, et de miei, nella quale io intendo di continuare verso la Sua Serñia persona, et casa, vengo con questa a suplicarla a restare servita d' ordinare che ci sia lasciata estraere di presente, per non ridurci alli tempi e strade cattivi, tanta quantità che basti per il vivere della casa, come meglio le sarà esposto dal esibitore della presente, a cui si degni V. Altezza dar benignia audienza, et fede, et conservar me, et questi vassalli in quella protettione, et gratia, che della sua infinita benignità, et della mia devotione, io mi prometto,

baciandole per fine di questa le mani, et pregandole ogni maggiore felicità.

Di Sassuolo li 27 di 9bre del 1590.

Di V. Altezza Serma

Devot.ma Serva

Clelia Farnese Pii di Savoia.

## VIII.

### *Marco Pio al Duca di Ferrara.*

Sermo Sig.r mio Padrone Sing mo

Se bene stimo che V. A. possi essere avisata di quello che passa in questa guerra; tuttavia per segno della devotissima mia servitù, mi è parso di accennarle alcuni successi di qualche sustanza, et che al previdente giuditio di Lei, potranno essere lume delli avenimenti futuri, li quali tutto che dubbiosissimi, potranno essere in gran parte scrutiniati dalla sua matura prudenza Noi siamo a Novosciatel, vicini sette leghe a Dieppe, et undici a Rovano, per dove siamo per incaminarci. L' inimico è assai forte di cavalleria; di fanteria non tanto; poichè non terrà più di nove o diece milla fanti, et havrà fin sette milla cavalli tra Raitri, et Francesi. Il camino che siamo per fare è montuoso, et pieno di boschi, tal che difficilmente si poterà trovare luoco largo tanto, da porsi in battaglia con l' Essercito intiero. Presso Rovano come l' A. V. deve sapere, vi è campagna capace, et proportionata, dove spesso fanno sortite della città li nostri, con riporto di riputatione. La terra non è stretta per anco, tal che per ciascuna parte, questa causa com' è propria di Dio, così si dimostra dal divino favore

aiutata. Faccio hum.ma riverenza all' A. V. et mi le raccomando in gratia.

Di Novosciatel li 19 Feb.o 1592.

Di V. A. Serña

Hum.mo et Dev.mo Servitore

Marco Pii d' Este. [1]

## IX.

### *Il medesimo allo stesso.*

Serño Sig.r mio Padrone Sing.mo

Ho già scritto a V. A. significandole la mercede che grandissima mi attribuisco, per il comandamento con che mi ha voluto honorare nella sua delli 12 d' Aprile, inviata sotto li 13 Giug.o Hora le repplico, che subbito non restarò di trasferirmi a Spà, dove prima dovevo gire per ricevere il sigillo delle solite gratie di quell' Altezza. Giunto colà procurarò che la devotione ardentissima m' insegni di servirla, et di quanto passerà, ne darò subbito aviso all' A. V, alla quale non mi occorre dir altro, se non che essendo parso al Sig.re Duca di Parma, per varij rispetti dignissimi del suo giuditio, ch' io me ne passi in Italia, io per ubbidire come sempre all' A. S., già sono in termini di dovere, passati alcuni dì, incaminarmi, et già ho inviata la mia poca famiglia, con la quale per più sicurezza, ho voluto

[1] Troviamo qui per la prima volta lo scambio di *Savoja* in *Este* forse per mostra di devozione al Duca di Ferrara. Ma il Pio non durò gran tempo in questo proposito, e ripigliò ben presto l' antica denominazione.

scriverle il presente dupplicato; con il quale mi occorre dirle di nuovo, che il Conte Mauritio sotto Stenuiche è stato ferito di archibuggiata, che li passò la facia, senza molto dubbio però della persona, per quello che avisano. Il Marescial di Birone parimente è stato uciso di una canonata sotto a Pernì (*Epernay*) terra, che per soccorerla da nostri che l' assalivano, et già l' havevano presa, egli si era mosso con la medesima persona di Navarra,[1] col quale stava riconoscendo di pari a cavallo lo sito, per dove potevano di nuovo assalire la terra per ricuperarla. Il nimico si trova con quatro milla fanti et dua milla e cinquecento cavalli: le nostre genti sono debole per stare in campagna, ma forti per resistere ne' posti ove sono collocate, et già in Pernì, si trovano Valloni in buon numero, che assicurano notabilmente quella piazza. Il Sig.r Duca d' Umena stà meglio et è uscito di Rovano. Altro non tengo degno dell' A. V. alla quale m' inchino senza più con ogni affetto di riverenza.

Di Brusselles li 19 Luglio 1592.

Di V. A Serñ̃a

Hum.mo et Dev.mo Servitore

Marco Pij d' Este.

## X.

### *Il medesimo allo stesso.*

Serñ̃o Sig.r mio patrone Sing.mo

Nel punto, ch' ero per scrivere a V. A. Serñ̃a dandole conto d' un particolare, che mi pareva conveniente,

[1] Enrico IV Re di Navarra.

mi è sopragiunta una lettera del Cav.re Hercole Cato suo segretario, nella quale esplicandomi un comandamento di V. A., ho risoluto prima di ubbidire a questo, che di sodisfare a quell' altro mio primo pensiero. Le dirò dunque che mai non fu mio costume di trattare di qual si voglia sorte di Dame, se non con quel rispetto, et honore, ch' è di raggione, dalle quali quando anche havessi ottenuto favore di rilievo, non havrei etiamdio già mai nè manifestatolo, nè assentitolo; lo stesso tanto più dico della Sig ra Marchesa di Grana, ch' è sempre stata honorata da me in tutte quelle poche volte che mi è occorso di mentovarla. Alla quale non posso negare a V. Altezza di non essere stato servitore mentre ch' ella dimorava in casa della Sig.ra Contessa di Sala, sebene anche posso affirmarle, che non si tosto ella se ne passò a Viadana prima del suo sposalitio, ch' io già di partita per Fiandra, havevo intercetti non solo gli miei pensieri, ma ogni altra attione per piciola, ch' ella fosse, atta a dimostrare scintilla d' amor. Et questo non già per altro rispetto, che per essere passata quella occasione di conversare, che parea ch' invitasse ad una certa sorte di servitù cavalleresca, et il vedere che a me si conveniva pensare ad altro. In Fiandra nè in Francia non so che mi sia occorso trattare di lei, il che se pure è accaduto, è stato nella forma ho detto di sopra. Ma perchè non posso promettermi di tanto tempo della memoria intieramente, dirò a V. A. questo solo, che non so, nè credo, nè tengo di havere mai favellato contro il suo honore; sò bene di haverne ragionato con quei termini, che si richiedono a lei, et a me. Se mò è stato detto altra cosa all' A. V., restando servita ch' io la sappia, potrò rispondere forsi con più fondamento; la quale per essere tanto mia Padrona, sò che in ogni

caso vorrà perseverare nella favorita et solita sua protettione della mia servitù. Questo è quanto posso, e sò dire in effetto del suo comandamento. Nel che fare se sarò stato lungo, et in alcune cose mi sarò dilatato in altre spetie, hollo fatto perchè in altra guisa non sapevo come servire all' ordine suo et all' affetto mio. Tornarò al capo di prima. Havendo ricevuta la congiunta lettera che piacendolo l' Altezza V. la potrà vedere, dal Sig.re Duca di Parma in compartirmi la morte del Sermo Sig.r suo Padre d' eccelsa memoria,[1] et convenendomi per tutti li rispetti il gire a condolermi di presenza con l' A. S., con la quale havendo passata quella confidente et domestica servitù, c' ho detto a lei, ho pensato che non potrà essere di meno, ch' ella non si movi a trattare meco delle cose sue col Sig.re Duca di Mantova et Marchese del Vasto, et che anche facilmente potrebbe haver sentore della poca sodisfatione che mostrava il Sig.r Duca di Mantova di me, come cosa per aventura detta da esso Sig.or Duca più volte, et a più persone. Onde non sapendo come reggermi in sì fatto particolare, stando quello che mi haveva accennato V. A. di non dovere trattare di questa materia; mi è parso convenire di supplicarla humilissimamente, come faccio, a comandarmi la guisa in che le pare ch' io mi regga, acciò possa ubbidirla esquisitamente, come intendo sempre di fare, assicurandomi che la sua prudenza havrà l' occhio alla servitù, che tengo con quel Principe, alla solita famigliarità, et al non havere mai havuto cosa, che non trovassi il terzo però, recondita al suo comandamento. Tutto questo sia in consideratione all' autorità et bontà sua, la quale bontà credo che non lasciarà di favorirmi,

[1] Alessandro Farnese.

come spero habbi fatto nel negotio ultimo, che si conpiacque di trattar meco, nel quale spero c' havrà trovata vera la sincerità mia, la quale non credo che potrà mai correr rischio di sinistro giuditio in lei per altrui informatione, anzi che vorrà scorgerne quella verità di ch' io la supplico quanto posso, si come faccio di potere sapere quanto prima ciò ch' io debba fare in quest' ultimo capo, essendo l' obligo mio di pagare il debito della gita a Parma già maturo. Faccioli riverenza et le chieggo perdono della sforzata longhezza.

Di Sassuolo li 21 ottobre 1592.

Di V. Altezza Serma

Humil.mo et Dev.mo Servitore

Marco Pij d' Este.

## XI.

### *Il medesimo allo stesso.*

Sermo Sig.r mio padrone Sing.mo

A' di passati io scrissi a V. A. Serma in modo, ch' ella potè comprendere lo stato in ch' io era di dovere in buona gratia sua corrispondere alla buona volontà che mostrava N. Sig.re, di servirsi di me. Hora mi occorre dirle di più, per debito dell' hum.ma mia servitù, che il Sig.r Card.le Aldobrandino in nome di N. Sig.re, mi ha con termini così efficaci et honorevoli, astretto ad accettare il carico di Mastro di Campo di mille fanti, senza riconoscere altri, che il Sig.re Gio. Francesco, et Sig.re Paolo Sforza, et senza che altri gradi superino il mio nell' essercito, che il Sig.r Card.le Farnese et altri miei SS.ri Illmi, mi hanno indotto ad

accettarlo, lasciato che la mia inclinatione di farmi soldato, et uscire di venturiere me lo ha persuaso. Larghissime intentioni, et promesse di maggiore avanzamento accompagnano questa mia carica, la quale se bene è minore di quella ch' io mi aspettavo, et di cui havevo qualche ragione di credere, nondimeno è tale che per huomo che desideri far il mestiere et avanzarsi è assai conveniente. Supplico V. A. a sentire con quel solito affetto di humanità questa mia risolutione, che ha fatto le altre cose mie drizzate a buon fine, et credere che quel medesimo che le ho detto più volte, quel medesimo serbo nel cuore: cioè che principalissima cagione a farmi travagliare, è il rendermi più atto a servire l' A. V. Questi SS ri mi hanno dato il carico con le genti fatte, onde non mi resta altro che il fare la mia Compagnia, per la quale se bene il Sig.r Card le Aldobrandino, et Sig.r Gio Francesco, mi hanno accertato che l' A. V. si compiacerà, che occorrendomi levare qualche piccolo numero di persone dello Stato, ella ne restarà contenta; tuttavia io medesimo l' ho voluta supplicare dell' istesso, soggiungendole, che assai poca quantità credo che bisognerà, tuttavia di questa poca ne sentirò singulare obligatione alla bontà sua. Ho voluto subito passare questo uffitio con la presente, sin che ben tosto io lo possa far con la voce. Intanto la supplico della sua gratia, et le faccio humilissima riverenza.

Di Roma li 4 Giugno 1595.

Di V. A. Serma

Humil.mo et Devotiss.mo Ser.re

Marco Pij di Savoia.

## XII.

### *Successo delle genti del Papa in Ungheria.*

Le genti di Sua Santità son venute in Austria senza rassegna, senz' armi, senza capi, senz' ordine et disciplina alcuna, dove si sono trattenuti per spatio di cinque settimane senza pagar cosa alcuna, se bene essi medesimi havevano prima messo il prezzo assai tollerabile alle cose del vivere. Fra tanto, hanno usato inaudite violenze con svaligiare anco crudelmente a guisa di nemici i contadi intieri, non trovandosi per all' hora alcuno il quale a requisitione dell' Arciduca Matthias havesse castigato i malfattori, onde è proceduto che già da principio per le loro insolenze, non se li siano potuti condur liberamente le vittuaglie. Dall' Armeria di Vienna furono date loro le armi per prezzo assignato, quale però da niuno è stato pagato.

Passate le cinque settimane furono condotti a Strigonia, dove hanno causato grandissima confusione per conto di monitione et vittuaglie, tolto ogni cosa per forza, et più volte levato con violenza il pane a vivandieri per venderlo ad altri con guadagno di qualche prezzo. Quali anco subito dopo la presa di Vicegrado, accorgendosi di qualche indispositione del tempo, sono marciati verso l' Isola di Giaverino, et occupando ivi un sito del Danubio, non hanno lasciato passarne navi nè barche alcune senza molestarle et con tiri d' artiglieria et d'arcobugio hanno fermate quelle particolarmente che portavano vittovaglie. Da che è avvenuto che nell' essercito dell' Arciduca sia nata subito carestia et fame grandissima, la qual cosa ha mosso gli altri soldati che

hanno fatto sforzo grandissimo di partirse dal campo avanti al tempo et alienarsi d' ogni obedienza militare, non senza singolar pregiuditio della Republica Christiana.

Dopo questo si sono mossi gli Italiani verso Possonia, ma non trovandosi in quei contorni vittovaglie secondo che richiedeva il bisogno, è stato ordinato, che fossero ricevuti in Sempronio et nei luoghi vicini il che manco piacque loro per non trovarsi ivi masseritie et altre comodità, alle quali erano avvezzi in Italia, come anco per non haver voluto gli habitatori dar gratis quel che faceva bisogno per loro uso, et però hanno tolto ogni cosa per forza come prima, et causato che i vivandieri non si lasciavano più vedere in modo alcuno. Per il che quei di Possonia et dei luoghi vicini hanno contribuito tutto quello che in tempi così miseri et afflitti è stato possibile di fare.

Vi furono messi ancora commissarij quali attendessero, se la colpa di questi disordini nascesse o da i soldati, o dagli habitatori.

Quando il Sermo Arciduca Matthias andò a visitare l' Ecc.mo Aldobrandino, gli fu detto da S. E. che saria stato bene a giuditio suo di licentiare le genti Italiane non servendo a cosa alcuna et ammalandone del continuo molte, correndo pericolo verso la primavera di morirsi la maggior parte di loro, et quelli che vi fossero restati di fuggirsene con vituperio, et fra tanto che le spese si faciano indarno.

Ma perchè l' Arciduca considerava che se havesse consentito subito a questa domanda, la colpa della partita degli Italiani saria stata forse imputata a Sua Maestà Cesarea o a Sua Altezza, per questo domandò al Sig.r Gio. Francesco che questo suo parere et quello che havesse in animo di fare lo mettesse in scritto; fra tanto

havrebbe S. A. ordinato di nuovo che non fossero mancate le cose necessarie et havrebbe provisto di nuovi alloggiamenti, pur che l' ecc.mo Aldobrandino havesse aggiunti alcuni de' suoi commissarij. Il qual partito fu accettato da S. E.; ma i commissarij de' quali instava S. A. non furono ordinati.

Così sono state trasportate le monitioni et vittovaglie dal contado di Sompronio verso il contado di Castroferro con ordine di prezzo assai convenevole; ma si come negli altri luoghi, così anche qui hanno usato violenza a vivandieri et fatto scorrerie ne' contadi vicini, in modo che in pochi giorni hanno rovinati questi luoghi ancora, et per le lor solite insolenze fatto che i vivandieri non si sono avvicinati. Di che n' hanno fatto relatione et fede i commissarij et l' istesso Governatore di Castroferro.

Quando poi l' Ecc.mo Aldobrandino mandò il Sig.r Mario Farnese dall' Arciduca Matthias per dimandare a S. A. carriaggi et commissarij da condur le sue genti verso Italia, fu mandato a S. E. il Dottor Bezzio, al quale fu risposto che se bene a richiesta di Sua Maestà Cesarea et permissione di N. Sig re dovrebbe svernare in quelle parti, nondimeno per essere i suoi mal trattati d' alloggiamenti et per morirsene gran parte et anco per haver inteso che vi siano di quei Ministri di Sua Maestà Cesarea che desiderano che i soldati di Sua Santità più presto siano fuori del lor paese che dentro, però haverebbe fatta risolutione di licentiarli.

Havuta questa risposta l' Arciduca fece chiamare a se il Sig.r Mario Farnese con dire che alle genti di Sua Santità s' era fatto tutto quello ch' era stato possibile conforme alla domanda dell' eccellentissimo Generale; ma che si duole perchè i detti soldati non si contentano et i poveri sudditi più non possono; che se si fossero

ritenuti dalle violenze, et havessero come gli altri pagato le robbe, non sarebbono lor mancate le cose necessarie; che S. A. gli lascia partire mal volontieri et però volendo restare ordinarebbe che fossero somministrati loro tutti i loro bisogni con patto che dovessero pagarli come gli altri, et non mutare il luogo dove erano stati accommodati, contentandosi di congiongere i lor commissarij con quelli del paese. La qual risolutione fu fatta dall' Arciduca Matthias acciò non gli fosse imputato d' essere stato facile nel licentiare le dette genti, et con questo il Sig.r Mario se ne tornò all' ecc.mo Sig.r Generale.

Tornato a Possonio il Sig.r Mario, et esposto il risoluto al Sig.r Generale, d' ordine di S E. ha risposto con lettere a S. A. come S. E. habbia concluso di licentiare i suoi, che però prega S. A. ad ordinare gli siano consignati carriaggi et altre cose necessarie per condurli alla volta d' Italia.

Perchè dunque detti soldati conforme alla lor propria confessione non si trovavano idonei di svernare in quelle parti, et difendere i confini da nemici, havendo già destrutti et rovinati quei contorni, et cominciandosi ad ammalare gravemente con morte di molti, et fuggendosene i sani, et i capitani stessi dicendo di voler rinvaligiare le lor bandiere per riportarle in Italia et essendo gli Ungheri eò i confinanti d' Austria essacerbati; non si è potuto far altro, che consentire alla lor continuata domanda, et per questo effetto sono stati loro assegnati otto commissarij insieme con carri, et provisioni di victovaglie, scritto anche due volte al Sermo Arciduca Ferdinando della lor partenza acciò che amorevolmente gli ricevesse.

Fra tanto scrivono i detti commissarij ch' essi soldati non vogliono pagar cosa alcuna, con dire che

l' Imperatore et Matthias habbiano dato loro speranza di mantenerli per tutto l' inverno franchi. Fu risposto a' commissarij che mettessero in consideratione a detti soldati la povertà de' sudditi, et come prima havevano promesso di pagare ogni cosa; ma quando non volessero far questo che ogni capitano desse almeno una nota del debito col contado nel qual fu alloggiato con le lor sottoscrittioni et sigilli, acciò che sia dato all' Imperatore quale poi sodisfacesse i poveri sudditi. Di che tutto l' Arciduca voleva dar conto prima all' Imperatore; ma perchè soprastavano grandissimi freddi, detti soldati non si volsero fermare nè anco un giorno sollecitando la lor partenza, si come ancora i sudditi già rovinati supplicavano che fossero mandati con Dio.

Fra tanto sono venuti all' orecchie di Cesare nuovi lamenti et querele maggiori di quello che si è detto, che gli stessi soldati nella partenza contro la promessa fatta, et senza alcun rispetto dei commissarij aggiunti si slarghino per li contadi, con grandissima insolenza, et senza pagare pure un quattrino faccino scorrerie et insolenze maggiori che mai, sforzino le donne et commettino ogni sorta di sceleragine et conduchino i cavalli et carri fuori de i confini delle Provincie. La quale cosa per essere intollerabile a i sudditi, hanno prese l' armi essendosi già congiunti et confederati in numero di 10m. con haver fatto prigioni i lor proprij capi et Magistrati et con grandissima difficoltà si possono acquetare et condurre a depor l' armi.

Da che nasce che questo anno la campagna resta inculta et desolata et che neanco per dinari contanti si possino havere le vittovaglie, non senza disordine et confusione grandissima di tutti gli altri soldati che vi si truovano.

## XIII.

### *Marco Pio al Duca di Ferrara.*

Sermo Sig.r mio Padron Sing.mo

Poichè l' humanissima lettera di V. A. S. delli 27 del passato mi accenna, che ella con il solito effetto di bontà sentirà le nove che passano per di qua, che sente gli altri effetti della mia servitù, verrò brevemente a narrarle lo stato delle cose presenti.

Presa Strigonia nel modo che havrà inteso, si stette senza pigliar deliberatione circa quindeci giorni; finalmente in un Consiglio dell' Arciduca, fu trattato assolutamente per dover farsi l' impresa di Buda, et con universale consenso fu deliberato di non dovere nè potere mettersi ad acquisto più fruttuoso per la conseguenza che l' A. V. sa Discorrevasi che nel medemo tempo che noi havessimo stretto Buda, l' Arciduca Massimiliano vicino tre giornate, poteva all' incontro comettere (?) Pest, et con l' uno, et con l' altro sforzo facilitarci l' acquisto. Il Sig. Gio. Francesco inclinava a questa gita, ma come che S. E. sapeva i pochi ricapiti che vi erano di danari et monitioni, non lasciava di far instanza che si fosse sicuri di questi; ma quando si venne al ristretto con D. Giovanni per la parte dell' artiglieria, et col Marchese di Borgaus per il resto delle genti et delle paghe de' soldati, si toccò con mano una miseria di tutte le cose, impossibile ad esser creduta da chi non la vede. Rafreddata la cosa di Buda, si comintiò a trattare di Visgrado, luogo a mezza via tra Strigonia et Buda a canto il Danubio sopra un assai alto monte, et ove facevano la stanza i felici Re de Ungheria quando andavano

a diportarsi. Disputato un gran pezzo sopra di ciò, si concluse che per effetto simigliante vi sarebbono i recapiti necessarij, come che ve ne bisognavano assai meno, et fra tanto si stabilì che l' Arciduca ne facesse venire degli altri da Vienna. Con questa determinatione furno mandati il Palfi con gli Ungheri et il Sig.r Francesco del Monte et io con certe fanterie Italiane, a riconoscere la piazza, il che fatto rapportorno questi Signori et io, come più atto ad imparare che a riferire unito al voto loro, che la fortezza non era senza difficultà come veramente riuscì da quella parte che fu riconosciuta da noi, et si cercò di mettere realmente inanzi a S. A., a S. E et a gli altri SS.ri il sito et l' essere di quel luogo, non lo potendo però rappresentare dall' altro canto per non haver ordini d' impegnarci in boschi et monti inaccessibili. Et per abbreviare fu riconosciuto di novo con maggiori forze et modi, et il Sig.r Gio. Francesco con 6m. Italiani et altri tanti tra Tedeschi et Ungheri, risolvette di gire a comettere (sic) la piazza. Visgrado come ho detto all' A. V. è sopra un erto monte, et dalla parte scoperta da noi, fondato sul vivo sasso; ma dalla parte contraria, è per modo debole, che se il sito non l' aiutasse non sarebbe di alcuna consideratione, conciosiachè vi siano ancora le batterie così fresche de' Turchi quando la presero, come se fosero fatte l' altri hieri, senza che i Turchi havessero havuto cura di risarcirle, d' altro che de travi malamente comessi, oltre che dentro le case sono per modo congiunte al muro, che non vi possono stare quattro soldati in ordinanza sebene per il resto il sito et il luogo è attissimo a farsi inespugnabile, et di molta conseguenza all' Imperatore. Questo luogo al secondo assalto delle artiglierie si rese, salvo le persone. Finita l' impresa,

fu dal Palfi fatto instanza di passare a Vecchia, promettendo intelligenza ne' paesani et mille facilità; ma passato il fiume il Sig.r Duca di Mantova, che di quattro giorni era arivato con 3m. Italiani, Ungheri et Raitri, il Palfi non so perchè, mostrò lettere et avisi che 6m. cavalli nimici stavano nella Terra, et che era scoperta la pratica, onde bisognò ritirarsi. Riuscito vano questo disegno, fece instanza il Sig.r Gio. Francesco di poter ire sopra un' isola del Danubio grassa, et abondante, che tira per sino a Buda, et d' indi con nervo de cavalli et fanti farsi vedere al nimico, che sotto Buda con 12m. cavalli minacciava di battaglia A S. E. fu conceduto, ma nel medemo tempo gli mancorono i viveri per modo, che due giorni stette senza mangiare quella gente, travagliata purtroppo dal freddo et dagli insulti continovi degli Alemani; onde bisognò ch' ella corresse a Strigonia, et con l' Arciduca et Palfi si dolesse del torto; ma tutto posso ristringere a V. A. in questo, che i bei discorsi, et i migliori pretesti andarono in fumo. Tornò S. E a Strigonia ove trovò mancarsi infinita gente di ferite, di fame, di freddo et di fuggitivi, per il che sapendo che l' Arciduca voleva passare la riviera dritto Strigonia, anticipò et si pose su il fiume, ma con tanta carestia di vittovaglia, et asprezza di freddo, che morivano a cinquanta, et cento per notte, con un mancamento di nobiltà incredibile. Visto ciò l' E. S., et che l' Arciduca non risolveva di gire a basso, ma che si trattava di passare a Tatta, a S. Martino, et a Pallotta per i rispetti di Chiaverino, si risolvè con l' assenso di S. A. di avanzarsi sul Danubio, ad un villaggio per guadagnare un poco di coperto, ma molto più per assicurarsi de' viveri, che calavano da Vienna et da Possonia al campo. In questo fare un reggimento di Boemi partì

per trovare l' Arciduca Massimiliano, et molti Raitri per le loro case, in modo che per la mortalità et per altro si indebolì molto l' essercito. I Turchi subito passato il fiume non mancarono di scorrere tutto il campo nostro di prima, sino attaccato a Strigonia con farsi qualche scaramucie, ma passato il fiume la nostra cavalleria, si ritirorono. A pena erano succedute queste cose, che il Sig.re Duca di Mantova (al quale mi scordavo di dire che havevo fatto riverenza et che ero stato dall' A. S. favorito) amalato, nè forsi col maggior gusto del mondo, si partì per Vienna con le sue genti da guerra. In tanto facendo instanza l' Arciduca Massimiliano al fratello che passasse ad Atuano, luogo longi 70. millia italiane nell' Ungheria superiore, che nel medemo tempo egli si sarebbe messo sotto una piazza sul fiume Tibisco, hora detto Tissa, nominata Zolnoch, con l' acquisto della quale poteva l' Imperatore unire meglio le forze col Transilvano, et agevolare l' impresa di Temisuar, overo li dasse aiuto di gente; volle S. A. mostrare (a creder mio) prontezza di girvi col ricercare il Sig.r Gio. Francesco a ritornare a dietro, presupponendosi che S. E. non fosse per inclinarvi, et da questo havere a chi attribuirne la cagione; ma trovò prontezza infinita invece della tepidezza che si credeva, dicendo il Sig.r Gio. Francesco che v' andria prontamente, quando fosse assicurato de viveri et altre cose necessarie Ma la somma è, che non si concluse altro, se non che esclusa ancora l' impresa di Tatta per varie difficultà leggiere allegate da D. Giovanni, vedendo le sue genti morire, et quasi tutti i capi infermi, non si sentendo che morte, gridi, et necessità, con buona gratia di S. A., si è incaminato verso l'Possonia: ove arrivato, ha udito che i Turchi si sono fatti vedere in numero grosso a Strigonia senz' altro frutto.

In questo tempo è venuto l' ordine di N. S. di dar sodisfatione all' Imperatore circa il lasciar genti, et se ne tratta essendo rissoluta di restare. Il Sig.r Paolo Sforza torna in Italia, et fa il camino di Praga mandato dal Generale a Sua Maestà. Il Sig.r Gio. Francesco credo che passerà anch' ei in corte, et forsi d' indi in Polonia per trattar la lega per l' anno futuro, con arrecare al Re qualche sodisfattione che pretende da Sua Maestà Cesarea et componere alcune differenze col Transilvano. Chi resti qua, non saprei dire, molti procurano, ma non so se le sodisfattioni saranno a bastanza. Io per me vivo dubbioso di quello che sarà della mia persona, stando in petto di S. E. il risolvere di accomodarmi in modo, che con riputatione mi possa fermare; ella mostra voglia ch' io mi fermi et accenna di volere avanzarmi segnalatamente. Se ciò sarà, vo giudicando non poter far di meno per tutti i rispetti di non seguir qua la guerra, se non con bona gratia de V. E. pensarò al mio ritorno in Italia. In ogni caso da me non sarà fatta rissolutione della quale non ne sia a V. A. data la debita parte, per corrispondere all' obligatiss.ma mia servitù. Del resto non saprei che dire all' A. V. degno della saputa sua, onde senza più farò fine con inchinarmele humilissimamente.

Di Possonia li 20 Ottobre 1595.

Supplico V. A. a scusarmi se questa le viene d' altra mano che della mia, poichè la scarsezza del tempo et della commodità me lo vieta

Di V. A. Serma

Hum.mo et Dev.mo Servitore

Marco Pij di Savoia.

## XIV.

### *Il medesimo al Laderchi Segretario del Duca di Ferrara.*

Molto Ill.re Sig.re Oss.mo

Hieri comparve qua il Segretario del Sig.r Duca di Parma che vi fu l' altra volta, come io manifestai a V. S. in Ferrara. I negotii che haveva in comissione, erano di più sorti, ma fra essi spetialissimo è stato quello del Sig r Celso; sopra questo, S. Altezza ha usata la propria humanità per la bocca del suo mandato, facendomi vedere una lettera del suddetto Sig.r Celso delli 3 del passato, ricevuta pochi dì sono, alla quale prima che di rescrivere havria voluto ch' essa mi giungesse alle mani, per intendere ciò che sarebbe di servitio et gusto mio che l' A. S. gli rispondesse, poichè sarebbe dispostissima farlo, con mille altre parole di gentilezza. La lettera conteneva in sostanza l' aviso del servitio in chę l' haveva impiegato il Sig r Gio. Francesco di provedere al bisogno delle genti che passavano in Italia fin a S. Danielle, di dove gl' era parso di darli parte, come conforme all' instanza sua era stato assoluto per sentenza con sua intiera sodisfatione, dalle pene in che fu condannato; ch' era stato riposto in carico maggior del prefato, et che se ne tornarebbe a Vienna per passarsene ( se non succedeva altro) col Sig r Gio. Francesco in Italia, dove giunto sarebbe ito ad inchinare S. A , per darli parte di tutto il passato, et per rimettere sempre ogni sua attione, et pensiero ( o parole simili ) al prudente giuditio et comando suo. Io li resi le gratie possibili, nè seppi far altro, che lasciare il modo del rispondere, alla prudenza

et amorevolezza del Sig.r Duca All' hora il Seg.rio mi soggiunse, che il Sig.r Duca era di pensiero di risponderli parole generali, ma si bene di astringerlo a venire a lui quanto prima, nè passare ad altro, avanti ch' egli non li havesse parlato; il che parve a me ancora il meglio che se li potesse rispondere. Poco dopo ei soggiunse, che quando il Celso fosse giunto a S. A., ella intendeva di passar seco quell' uffitio che ricercavano i rispetti che pretendeva se gli convenisse, in cosa ov' io havessi tanta parte, et che di mano in mano mi andrebbe avisando, et io (passati i termini di creanza et di devotione) li significai, come havessi alcuni giorni sono ispedito in Germania un procuratore per assistere alla causa dopo la morte del mio computista lasciato là, e in caso che fosse uscita la sentenza che si andava sussurando, ei dovesse appellare. Et perchè egli mi toccò del Cap.o Danielle, io li risposi com' egli, sebene haveva trattato nella causa, haveva però ciò fatto senza mandato, et che la sentenza li fu data chiusa, la quale stimò conforme a quanto prima gli haveva affirmato l' Auditore Generale, et non nel modo che hora pare che si discorra, si come l' A. S. potrà udire da lui medesimo; ma che per cammino egli era caduto in un fiume, nel quale dopo il pericolo di affogarsi, ne haveva lasciato i panni et le scritture che portava nel valigino, per il che non havevo potuto restar in chiaro della sentenza. In questo medesimo appuntamento ero restato io col sud.o Capitano, vedendo che non potevo fuggire di trovar scusa per i rispetti che V. S. sà. Mi toccò anche di parerli bene, ch' io mi fossi abboccato con S. A. (movendosi però da sè solo) per udire et rispondere quello, che difficilmente si può fare per lettere et per messaggi, et a questo mi mostrai pronto, si bene posi in consideratione alcune

mie facendole, che mi toccavano molto, quali di presente non havrei potuto tralasciare se non con incomodo notabile, aspettando perciò ch' egli per istaffetta mi avisasse quando S. A. andava a Piacenza, che si udiva dover essere in breve, acciò prima havessi potuto essere a lei. Et questo feci, si per haver prima ispedito in Germania quello ( il quale parte dimattina ), come anzi per poter godere della gratia che aspetto di costà, sopra quello ch' io debba et possa trattare. Parlò ancora del soldato così fatto, assecurandomi ch' egli stava in luogo che non si sapeva ov' ei si fosse, et mi fece dire, che vivessi quieto che nè fuggirebbe nè parlarebbe. Io ritrovai ciò che mi parve, quanto importava l'assicuratione di costui, poi li dissi che già che il Cap.° Danielle era in punto di chiarire S. A. del vero, che aspettassi che ciò seguisse, et poi ocurrendo supplicare in quello che avvenisse. In questo finì il nostro negotio, del quale mi è parso dar minuto conto a V. S. sì per l' affetto che ha mostrato verso di me, sì anco acciò possa il tutto far noto al Sig. Duca mio Sig.re, dalla cui Altezza, et da V. S. aspettarò quanto prima il voto, che dourà essere seguito da me, raccordandoli che facilmente potrebbe passare il Sig.r Duca a Piacenza prima di Quaresima, ond' io sarò forzato ad esseguir presto ciò che dourò fare, che mi sprona ad esser sollecito in pregarla di presta risposta, et le bacio la mano.

Di Sassuolo li 15 Feb.° 1596.

Serv.re Amorevol.mo di V. S.
Marco Pij di Savoja.

## XV.

### *Il medesimo al Sig. Orazio Ariosti.* [1]

Molto Mag.° et Ecc.e Sig.re Se la distanza de' luoghi che si frappone tra la persona di V. S. et la mia, havesse forza di corrompere la virtù sua in modo, che l' affetto che per cortesia mi ha dimostro, potesse ricevere diminutione; cercarei come di cosa carissima et desiderata, di aggiungere alla penna quello, che si togliesse alla vicinanza; ma non soggiacendo a dubbio alcuno la sua gentilezza, non debbo nè anch' io dell' amor suo dubitare, et perciò posso fare men vigorosa la mia rivisita dello scriverle. Hora vengo doppo havere havuto per buono spatio l' animo rilassato per il fiero accidente della morte del S.r Duca di Parma, unico mio protettore et Sig.re, a ricreare gli spiriti col salutarla, come che con questo mezo io senta una di quelle soddisfattioni che in altra guisa difficilmente potrei sentire. Et certo havrei volentieri mandata a V. S. qualche mia cosa sopra questa perdita, non solo unica per me, ma irrecuperabile per tutto il mondo, se le mie povere muse, stordite da sì grave accidente, non havesser maggiormente resa debole la loro propria debolezza, oltre che questi Canti, si spettano a' Cigni più canori, et più pellegrini. Questo dico acciò essa non vogli privarmi del suono delle sue

[1] Orazio Ariosto pronipote del cantore di Orlando, fu poeta di qualche stima fra i suoi contemporanei, morto ventottenne in questo stesso anno 1593 in cui Marco teneva con esso corrispondenza letteraria. Questa e le seguenti quattro lettere si conservano in un Codice della Biblioteca Comunale di Ferrara.

Rime, le quali per appunto havranno trovata materia degna della loro leggiadrissima forma. V. S. non si scusi, poichè l' occasione l' accusa d' obligo di compiacermi. Intanto raccordandole la stima ch' io facio del valor suo, accompagnata da una sincerissima volontà nel suo servitio, per fine prego Dio benedetto che la contenti.

Di Sassuolo in fretta il terzo dell' anno 93.

Come posso et per fare servitio a V. S. sempre

MARCO PIJ DI SAVOJA.

## XVI.

*Il medesimo allo stesso.*

Molto Mag.° S.re Per uno ne sono venuti due; il primo sonetto è facile, ordinario, e forsi povero. Il 2.° è alquanto più ornato, ma la chiusa mi pare oscura, et li duoi Terzetti non mi finiscono di contentare. V. S. mi sij cortese della solita lima; aspetto poi di vedere il suo promesso, a comodo di lei sempre. Le do la buona sera, et le ratifico l' amore et honore ch' io le porto.

Di Casa

Al servitio graditiss.° di V. S.

MARCO PIJ DI SAVOJA.

## XVII.

*Il medesimo allo stesso.*

Molto Mag.° et M.° R.do S.re Dopo la mia uscita di casa, sono restato nel pregiuditio di non vederla, onde

quasi questa maggior ljbertà mi sarà stata d' impedimento alla sua conservatione. Hor sù aspetto il sonetto promessomi, il quale dovrà essere già fatto, se non si è in tutto per me disfatta la Musa. Hoggi così da scherzo il S.r Co. Alfonso Fontanelli mi ha provocato ad un sonettaccio con un suo, in penitenza; io ho voluto esserli compagno nel fare, se bene non sarò forsi stato nel ben fare. Mandogli a V. S. perchè mi avisi il suo parere et mi rimetti il mio ma non imperfetto, et le do di cuore la buona sera Di Casa li 9 marzo 1593.

Al servitio gratiss. di V. S.
Marco Pij di Savoja.

## XVIII.

### *Il medesimo allo stesso.*

Molto Mag.o S.re Mando a V. S. alcune mie cosette nate di fresco, pregandola a dirmene liberamente il suo parere, e rimettermele con quella correttione, che merita l' imperfettione loro, e la molta fede, ch' io ho nell' amor suo verso me, ch' aspettandole con desid.o, le prego da Dio N. S. ogni contento.

Di Casa il dì 13 Marzo 1593.

Al servitio sempre di V. S.
Marco Pij di Savoja.

Aspetto che V. S. mi usi cortesia di essere severo quanto è nel resto gentilissimo.

## XIX.

*Il medesimo allo stesso.*

Molto Mag.° Sig re Dopo haver mandato hier sera a V. S quelli due miei sonetti, mi risolsi di mutare i ternarij d' uno di essi, com' ella vedrà, parendomi in questa guisa, meno oscuri. Piacciale dargli un' occhiata, et dirmene liberamente il suo parere, ch' io con tal confidenza qui mi resto, e senza più a V. S. mi raccomando di cuore. Di Casa il dì 26 marzo MDXciij.

Mi restò così nella mente quel verso ultimo di quel suo sonetto c' ho voluto ornarne un Marical (*Madrigale*) mio, con fare ch' egli lo chieda. Sarà qui congiunto, et di esso come del resto aspetto il voto suo cortesiss.°

Al servitio graditiss ° di V. S.
MARCO PIJ DI SAVOJA.

[1] Per destin longo a me di sorte avaro
Ma poscia oppresso ohimè da grave scempio
Dico hor miracol è s' il cor non muorsi

Il sonetto fuor di dubbio è belliss.° nè così ordinario com' altri mostra di credere; ma l' ultimo ternario è veramente mirabile.

[1] Queste due postille sono d. mano dell' Ariosto.

## XX.

### *Il medesimo a Don Cesare da Este a Ferrara.*

Illmo et Eccmo S.r mio Ossmo

Guardi V. E. la forza del suo perfettissimo claretto: che vedendomi in necessità di lodarglielo e dirle i privilegi delle sue lodi, mentre pensavo di ciò fare, mi scordai di farlo, onde a questa volta il piacer del palato vinse il diletto della memoria. E veramente necessaria cosa era ch' io mi scordassi della delicatura del vino, s' io voleva lodarle il vino, perchè seben la bontà sua era causa ch' ei mi piacesse, e ch' io dovessi esaltarlo, nondimeno a questo punto la troppo gagliarda virtù dell' oggetto corrompeva la forza del sentimento. Nella guisa che noi vediamo avvenire all' occhio nostro, mentre s' affissa al sole; poichè in lui troppo intensamente affissandosi, la medesima cagione che lo fa vedere, lo rende cieco. Come si stia la cosa, io m' imparadisai di sembianza in sembianza per così dire, facendo il trapasso dal vino di V. E. al nettare di Ganimede. Vorrei in questo punto abbondar così di aggiunti e di attributi per dar tutte le sue parti al colore, all' odore, et al sapore, come abbondo di volontà d' immergermi in quella botte tanto tempo quanto fece Jona nel ventre della balena. Poss' io esser condannato in Turchia a ber acqua perpetuamente, se cinquant' anni fa ho assaggiato bevanda più potabile, et appetitosa. E se non avesse havuto un difetto, vorrei scriverne a V. E. un' historia: il qual però fu ben grande, poichè il vin fu ben poco. Ma comunque si sia, dirò pure che in appressandosi il bicchier

pieno un tiro di colubrina alla vista dell' huomo egli sarebbe creduto, come direbbon altri di più fiorita locutione, un rubino, o un' ametista, o un incarnato di Spagna. Ma io che vivo alla grossa dirò ch' egli si vede lucido, trasparente, frizzante, spumante, et da far correr il S. Ant.° Greco dal polo Artico al Capo di buona Speranza. Ma discorrendo all' odore, non si tosto egli s' appressa due palmi, che manda per anteguardia un fragore così elegante da far andar in estasi di dolcezza. Ma veniamo al sapore ch' è quel ch' importa. Io non vidi mai la più insidiosa creatura di questo vino. Di primo tratto egli s' appresenta con sì soave sapore, abboccato, da far credere a chi non pone cura a casi suoi, che quivi dovesse terminare la sua esquisitezza. Ma poco dopo comincia a baciar le gengive, a premer la lingua, a morder il palato, et a confonder di suprema dolcezza tutte quelle parti del gusto che li saprebbe circonscrivere la Bavarde[1] conversatione. Più direi non solo per dir quello che si deve a sì raro vino; ma per non parlarne si parcamente, se V. E. me n' havesse mandato un paio di bozzette di vantaggio a fin che havessi potuto esaminarlo per i passivi. Se dunque ella havrà gusto, che io non mentisca tacendo, me ne faccia serbare un paro di fiaschi per l' anno santo, al qual tempo, se non prima, penso di venir ad imbriacarmi nella sua cantina: *et inter dulcissima Bacchi* far encomii e panegirici fin alle stelle. Intanto se V. E. mi farà gratia di mandarmi la ricetta del vino, io crederò, che non solo ella si contenti ch' io beva del suo, ma ch' io ne fabrichi del mio a sua perpetua et irretratabile memoria. Bacio le mani di V. E. con tutto l' animo qui in

[1] orse dal francese *bavarde*, ciarliera.

Buomporto nell' hostaria a un' hora di notte senza altra speranza di ber bene, che con la bocca della memoria e della concupiscibile

Li 15 di Aprile 1597.

Di V. E.

Supplico V. E. a far sapere al S.r Marchese Rangoni ch' io mi sono raccordato del vino parimente non men bevuto che lodato da lui.

Devt.mo Servitore di cuore
Marco Pij di Savoja.

## XXI.

### *Il medesimo a Cesare Duca di Modena.*

Serñio mio Sig.re et Patron Col mo

Padron Serñio, io non posso contener la penna ch' io non mi rallegri tanto con l' affetto della riverenza, quanto con quello della devotione, dell' aspettato e (da quelli che non ponno benchè per degna cagione sentirla lontana) bramato ritorno di V. A. Vaghissima peregrinatione è stata quella, che ha consumati i passi del suo viaggio, e diversamente vaghi (da non vedersi per gran tempo) sono stati gli oggetti, in cui havrà potuto appagare la sua Serñia vista. Queste cagioni meritano veramente che l' A. V. dia per ben seminate le giornate, che dovranno fruttare nel suo fertilissimo intelletto facultà di presagire e di misurar gran cose, già che i Principi grandi, com' ella è, sanno cavar l' acqua della

*

pietra, non che del mare: nè fermano tanto l' occhio ne' leggiadri ornamenti e splendori del teatro dove si rappresentano le pompe di sposa di grandissimo Re, che non vogliano penetrare nelle viscere dell' essenza, considerar l' origine e fine di esse, e misurare, bilanciare e penetrare molto avanti alle necessarie notitie delle cose di stato, benchè l' A. V. le habbia bevute col latte, e queste servano più per nutrirle, che per crearle. Hor torno a dire, sia Vostra Altezza la felicemente tornata.

Io che non posso (sia debolezza, o sventura) fuorchè con la voce della mia soavissima obligatione coltivare la servitù con lei, ardisco di passare simile uffitio, il qual dovrà essere, se per aventura trapassa i limiti della riverenza, da lei escusato, poichè egli è effetto del cuore, et al cuore non si ponno così agevolmente prescriver regole del più, o del meno della convenienza. L' altr' hieri capitai alla mia Casiglia, la quale per non rendersi ingrata, al favore che V. A li fece della sua, benchè brevissima vista, mi porse a gl' occhi mille preghiere, di dovere in qualche parte col mezzo mio rendersi conoscitrice di tanta gratia, appresentandomi fuor del seno, seleni così perspicaci, che ben mi fece conoscere, con essi voler per all' hora pagar parte del debito suo. Io non potei contenermi di non essaudirla; imperò mando alcuni di essi a V. A. La lode o l' biasmo loro, (siami così lecito il dire) devesi attribuire all' A. V., poichè, s' ella la favoriva per più lungo tempo, con più proportione havria supplito al dovere, però che essa mi fece conoscere, che la presenza Serma di V. A., era in lei non meno cagione della bellezza del frutto, di quello che sia il sole, in far che la terra si renda hor più, hor men bella, e feconda con la misura del più, o

del meno ch' ei vi dimora, non meno per generare, che per vagheggiarla.[1] Faccio riverenza all' A. V. e me le raccomando in gratia.

Di Sassuolo li 12 Decembre 1596 (*sic*).[2]

Di Vostra Altezza Serñ̃a

Devotiss.mo et Svisceratiss.mo Servitore
Marco Pij di Savoia.

## XXII.

### *Scrittura rinvenuta fra le carte di Marco Pio.*

L' anno delli 1597 mentre Cesare faceva i maggiori apparecchi in Germania per la guerra contro il Turco, scrisse dal mese di Luglio una caldissima lettera a Marco Pij di Savoia qual si trovava in Lombardia al suo Stato richedendolo et invitandolo efficacem.te a passare in Vngheria dove troverebbe ordine per essere impiegato et honorato in carichi et honori militari come a signore et soldato par suo si richedea, ricordevole de' buoni servicii ricevuti da lui l' anno 95, mentr' era mastro di Campo del Papa e suo Consiglier di guerra. Ma nel volere il Pio esseguire l'ordine di Cesare, fu sopragiunto

[1] I sedani, come cosa nuova, erano in quei tempi molto rari e molto apprezzati. La semente fatta venire di Grecia, diede i primi prodotti in Roma nella vigna del Card. Luigi Cornaro, l' anno 1576.

[2] Marco Pio pigliò abbaglio nel segnare la data, imperocchè questa lettera, come si legge nell' occhietto, fu veramente scritta nel 1598.

da tale infermità che lo condusse vicino a morte. Nel augumento del quale, essendo successa la morte di Alfonso Duca di Ferrara e perciò vivendo il Papa in grandissimo rivolgimento d' animo e di pensieri per l' acquisto di Ferrara, una delle prime cose ch' egli pensò fu di tirar Marco Pij di Savoia dalla sua quanto alla persona di assicurarsi ch' ei non soccorresse a D. Cesare, e di far capitale dello stato di Sassuolo e di gente forte le quali sì per la qualità e quantità ascendeno al numero di 4. milla fanti non solo d' arcobugi, ma di moschetti e picche alla maniera di Fiandra et essercitati, et da 200 archibugieri a cavallo e cento lancie, come per il sito restando questo stato in maniera che quasi da Secchia fin presso le confine del Bolognese taglia fuori non solo le forze di Toscana quando volessero passare nel piano di Lòmbardia, ma quelle stesse della Carfignana e del Frignano migliori e più potenti socorsi ch' havesse D. Cesare, erano di grandissima importanza et considerazione per l' evento della guerra. Si aggiungeva a questo l' havere il Pio alcune terre così vicine a Modena et a Carpi com' è Formigine et Soliera, assai forti andando con sue confini sin presso a questa città due miglia et a quella terra un miglio e mezzo, che poteva dare grandiss.ª gelosia e danno a D Cesare quando havesse seguita la Chiesa. Per questi rispetti, per l' havere il Pio in Modena molti amici et adherenti, in Ferrara molti parenti et affettionati, ma molto più per il buon servicio ch' aspettava il Pontefice dalla sua persona rivolse dico l' animo a tirarlo dalla sua. Onde prima per mezzo di un Padre di molta importanza e valore dell' ordine de' Predicatori, poi per altri mandati dal Card.le Aldobrandini legato dell' impresa, tentò più volte di guadagnare l' animo del Pio offerendoli qual carico ei si volesse nell' essercito

dal supremo in poi, ch' ei si facesse il soldo essibendosi di non comporre le cose di Ferrara se non lo riponeva in Carpi, o non cassava i preiudicii di Casa Pij, offerendoli per sicurezza dello stato di Sassuolo quando havesse corso pericolo, Nettuno, Monte Marciano e Pian di Meleti, essibendo pensioni et Abbatie per il figlio maggiore di Enea Pij zio di Marco, e molte e molte altre offerte di utile et honore grandissimo alla persona et Casa sua. Nel medemo tempo non lasciava D. Cesare di fare la medesima diligenza per haverlo presso di se e perchè quello stato li fosse confidente. Ma il trovarsi come si disse il Pio gravemente indisposto fe' sì, ch' egli e col Papa e con D. Cesare non potè obligarsi nè dichiararsi, ma giudicò prudenza in tal caso il far opra di rimanere e dell' uno e dell' altro confidente et amorevole. Terminate le cose di Ferrara e rissanato poco di poi il Pio, se ne passò a visitare il legato Aldobrandino con cui havea stretta conoscenza, dal quale raccolto con mille segni d' amore e d' honore, lo convitò a gire seco a rivedere gli acquisti di Comacchio e dell' altre terre del Ferrarese et a gire seco ad incontrare il Papa nella venuta a Ferrara, il che non potendo ei ricusare, fu dal Pontefice teneramente raccolto et sommamente accarezzato e non fu a pena passato in Ferrara, che vuolle di proprio istinto fuori d' ogni pensiero del Pio erigere in Ducato lo stato ch' egli Pio possedea in Sabina facendolo Duca della Ginestra, e perchè in quel tempo era arrivata la nuova della pace seguita fra Francia e Spagna, da che il Pontefice pensava di stringere una buona lega contra il Turco; fu in animo del Papa di mandare il Pio in Ispagna a trattare di questo negotio mentre ch' il legato Aldobrandino se ne passava prima a Vinegia, poscia in Francia e d' indi in Ispagna a concludere questa biso-

gna. Ma portando il negotio gravi e quasi insuperabili difficultà, per all' hora non se ne fece altro. Intanto essendo venuto a Ferrara a baciar i piedi del Papa, oltre il Duca di Mantova, il Duca di Parma, questo allogiò il tempo che stete fuora di Palazzo nella casa che tiene Marco Pio suo parente in quella città, sicome doveva fare il Contestabile di Castiglia Gov.re di Milano et il Duca di Savoia antico parente e signore di Casa Pia.

| | Errori. | Correzioni. |
|---|---|---|
| p. 61 l. 24 | moltissimo | malissimo |
| » 62 » 11 | Nella quale | In essa |
| » 64 » 28 | non possono | possono |
| » 66 » 8 | promessagli | promessogli |
| » 70 » 1 | lui. | lui ». |
| » 91 » 10 | avvicinandosi | avviandosi |
| » 98 » 25 | vivacissimo | vivacissimo, |
| » 108 » 20 | valsero | non valsero |
| » 154 » 10 | amalato | cadde amalato |

Prezzo Ital. L. 2,50.

6

# LE
# DONNE ILLUSTRI
# D'ITALIA

PER

AGOSTINO VERONA

**MILANO**
PRESSO FRANCESCO COLOMBO LIBRAIO
*Via San Martino, num. 3.*
1864

6

n°725

# LE DONNE ILLUSTRI D'ITALIA

# LE
# DONNE ILLUSTRI
# D'ITALIA

PER

AGOSTINO VERONA

**MILANO**
PRESSO **FRANCESCO COLOMBO** LIBRAIO
*Via San Martino, num.* 3.
1864

TIP. DI G. ALBERTI E C.

# AL LETTORE BENEVOLO SALUTE

Queste brevi Vite delle Donne Illustri d' Italia non sono raccontate in ogni loro più minuta particolarità, ma bensì sono brevi notizie biografiche ad uso di coloro che non avendo agio o modo di procurarsi o di leggere voluminose biografie, desiderassero tuttavia conoscere i nomi e le azioni delle più insigni Donne della bella e cara nostra Penisola.

L' Autore si è servito, per questo suo lavoro, di quanto scrissero i più chiari storici e biografi, ed ha anche creduto bene di unire alle Vite di varie celebri poetesse scelti componimenti poetici qual saggio dell' ispirato loro canto.

Accetta di buon grado, o benevolo lettore, questa debole fatica, e ti prosperi Iddio.

## Caterina Cornaro

*Regina di Cipro*

La prosperità e la grandezza della Repubblica di Venezia salirono al colmo verso la metà del secolo decimoquinto. Venezia era allora una città popolatissima, con un porto al quale approdavano navi da tutti i paesi del mondo, con palazzi, con monumenti, e con ricchezze che rammentavano lo splendore dell' Oriente. Le sue possessioni si estendevano dal suo golfo e dalle foci del Po sino all'isola di Candia, e le sue rendite oltrepassavano quelle di Stati molto più vasti e popolati di essa. I suoi eserciti valevano quelli de' suoi vicini, ed erano meglio tenuti e più fedeli. Le sue flotte erano le prime del mondo; i suoi nobili avevano palazzi più magnifici che quelli dei re, e spiegavano un lusso sconosciuto altrove: il popolo viveva nella pace e nell' abbondanza. Venezia, in una parola, era paese in cui la politica operava grandi cose, le arti generavano

capi d' opera, e tutte le classi della popolazione vivevano felici e contente.

Si fu a quell' epoca, cioè nel 1454, che fra le lagune nasceva Caterina Cornaro, figliuola di Marco, patrizio e senatore della Repubblica, molto riputato fra i capi del Governo per la sua sapienza politica, e uomo ricchissimo. Giovinetta di tenera età, fu posta dal padre in educazione a Padova in un monastero di religiose ove venivano pure educate le fanciulle delle più illustri famiglie di Venezia, e la fama della di lei singolare bellezza ed ingegno poco tardò a spandersi non pure per le terre veneziane, ma ancora per contrade assai remote. Ne avvenne che non essendo ancora Caterina sui sedici anni, fu chiesta in isposa, a preferenza di settanta altre nobili donzelle veneziane, da Giacomo XIV di Lusignano, re dell'isola di Cipro. Era questo principe molto grato ai Veneziani dell'averlo essi soccorso in più occasioni d' uomini e di danaro, e sopratutto affezionava Giorgio Cornaro, zio paterno di Caterina, il quale trovandosi in Cipro come ambasciatore di Venezia, lo aveva per lungo tempo assistito coi suoi consigli e colle sue private ricchezze. Un ministro del re Giacomo venne quindi a Venezia, domandò pel suo signore in solenne udienza nel Senato la mano di Caterina, e questa gli fu consentita. Tosto il Senato veneziano dichiarava Caterina Cornaro *figliuola di San Marco*, onore grandissimo e sovrano, la dotava di centomila ducati d'oro, e, celebrate feste splendidissime nella città, era essa nell' atto di partire per Cipro, pigliata dalla casa paterna dal Doge stesso, con lui saliva l'aurea nave detta il *Bucintoro*, e da mille navi e gondolette, fra un popolo festante e giubilante, era accompagnata fuori delle lagune per buon spazio di mare.

Giunta Caterina a Famagosta, capitale dell'isola di Cipro, si fecero con gran pompa e tra altre feste lietissime le nozze, ammirando quegli isolani tanta beltà, modi così graziosi e soavi, e tanto senno in così giovine principessa. Tre anni soltanto visse il re Giacomo di Lusignano dopo le sue nozze, e Caterina rimasta vedova resse con senno e con coraggio non comune l'isola di Cipro per quattordici anni, turbata sovente da sommosse e da ribellioni, che erano eccitate da Carlotta, sorella del morto re, e moglie di Lodovico duca di Savoia. Narrano le storie d'allora, che fossero maravigliose di accorgimento e di acutezza molte sentenze pronunziate da Caterina Cornaro sopra affari e liti intricatissime, che avrebbero messo sopra pensiero i più dotti e profondi avvocati.

Stanca finalmente Caterina dei tumulti ad ogni momento rinascenti nell'isola in favore di sua cognata duchessa di Savoia, e consigliata dai Veneziani, i quali l'avevano sempre sostenuta colle loro forze, venne nella risoluzione di cedere, come fece, l'anno 1484 alla Repubblica di Venezia il regno di Cipro. Due suoi figli maschi erano morti assai giovani di età; per cui, rimesse le piazze forti dell'isola ai generali e commissari veneti, fece ritorno in patria, magnificamente accolta da ogni ordine di persone. Il Senato le decretò una ricca pensione sinchè vivesse, e la invitò a scegliersi per sua dimora sovrana quale città o castello della Signoria più le andasse a genio. Caterina, invaghita del sito di Asola alle radici dei colli Trevisani, domandò quella città al Senato, e questo glie la concesse in piena proprietà e signoria. Nell'andarvi fu Caterina accompagnata a gran festa da ben quattromila persone, tanto era essa da tutti e riverita e amata. I Veneziani erano idolatri di questa loro illustre concittadina. Fermò la re-

gina la sua dimora nel castello di Asola, e per più di diciott' anni era un continuo accorrere colà di principi, di gran personaggi italiani e stranieri, erano feste, cacce ed allegrezze continue. I più celebrati ingegni d'Italia venivano accarezzati ed onorati nel castello di Asola, giacchè Caterina Cornaro era anche principessa di molte lettere, ed apprezzava grandemente gli uomini dotti. Fu presso di lei che il veneziano Pietro Bembo scrisse i libri intitolati *Gli Asolani*, ripieni di erudizione e di eleganza.

La guerra mossa a Venezia dai principi d' Europa colla Lega di Cambrai nel 1508, costrinse Caterina a lasciare il soggiorno di Asola, e a ritornare a Venezia. In essa morì nel 1510 in età di cinquantotto anni, e fu sepolta a grande onore in uno dei principali tempii di quella insigne città, nel quale ancora si vede l' arca marmorea contenente le sue ceneri.

---

## Cassandra Fedele.

Questa insigne donna, nata a Venezia nel 1465, e morta a 93 anni, conobbe profondamente le lingue greca e latina, e la storia. Studiò sotto un monaco Servita assai dotto la Filosofia, la Teologia e la Dialettica. I papi Giulio II, e Leone X, Luigi XII re di Francia, e Ferdinando il Cattolico re di Spagna vollero averla alle loro Corti, ma la Repubblica Veneta non acconsentì alla sua partenza. Angelo Poliziano, onore e lume singolarissimo della poe-

sia italiana e delle buone lettere, sommamente la loda, ed in una lettera a lei diretta così si esprime:

« Tu scrivi, o Cassandra, lettere piene di sottigliezza d'ingegno e di latina eleganza, e non meno leggiadre per una certa fanciullesca e verginale semplicità, che gravi per prudenza e per senno. Ho letto ancora una tua orazione erudita, eloquente, armonica, maestosa, e piena di gran talento. Non ti manca l'arte di arringare improvvisamente, al che non giungono alcuna volta i più eccellenti oratori. Mi vien detto inoltre che nella Filosofia e nella Dialettica sei innoltrata in modo, che avvolgi altri in gravissime difficoltà, e accogli con felicità ammirabile quelle che a tutti erano sembrate insolubili, e che difendi e combatti, secondo il bisogno, le proposte questioni; e fanciulla qual sei non temi di venire a contrasto cogli uomini in tal maniera, che nè dal sesso ti si sminuisce il coraggio, nè dal coraggio la modestia, nè dalla modestia l'ingegno; e mentre tutti ti esaltano con somme lodi, tu ti confondi e ti umilii per modo, che abbassando in terra i verginali sguardi, sembra che abbassi ancora la stima in cui ti hanno. »

Di questa celebre Cassandra Fedele si può leggere la Vita scritta da Maria Petrettini di Corfù, e quanto ne scrisse la dama veneziana Giustina Renier Michiel nella sua bell'opera *Delle feste veneziane.*

## Isabella Sforza

Alfonso II d'Aragona, re di Napoli, fu padre di questa celebre e sfortunata principessa, la quale nacque nel 1474, e di buon'ora si guadagnò gli animi di tutti per la sua bellezza e pei pregi dello spirito, che concorsero a coltivare i più eletti ingegni del tempo. Non ancora quadrilustre fu data in isposa al giovine Gian-Galeazzo Sforza duca di Milano, che era tenuto lontano dal trono lombardo dal suo zio paterno Lodovico Sforza detto il *Moro,* regnante in qualità di tutore del nipote. Una tale tutela era prolungata apposta dal Moro; e Gian-Galeazzo, rilegato nei castelli di Pavia e di Vigevano, circondato da giovani incaricati di rivolgerlo alle cacce ed ai piaceri, spiato in ogni suo atto, andava sempre più imbecillendo e logorando le forze dell'animo, ma più quelle del corpo. La gentile e spiritosa duchessa Isabella, piena di fuoco e di vivacità napoletana, oltremodo si accorava per la tirannia di Lodovico il Moro sul di lei marito, e non erano leggere punture all'altiero suo animo le umiliazioni che le venivano da parte di Beatrice d'Este, moglie di Lodovico il Moro, la quale, come se fosse stata essa la vera sovrana di Lombardia, superbamente si comportava colla legittima signora, non ricordando che il potere di Lodovico era un potere usurpato. Per la qual cosa non rifiniva Isabella di muovere acerbi lamenti al padre suo, allora duca di Calabria, ed all'avo suo Ferdinando *il Vecchio,* re di Napoli. Questi principi non furono tardi ad intimare a Lodovico che si dimettesse alfine dalla reggenza del Ducato di Milano, e lasciasse il potere al nipote Gian-Galeazzo, cui veramente apparteneva. Altri sovrani d'Italia pressarono

pure Lodovico di discendere dall'usurpato seggio, ma invano, giacchè egli raddoppiò di vigilanza col nipote, e lo fece più strettamente guardare nel castello di Pavia, anzi è fama che procurasse di spegnerne a poco a poco con lento veleno le forze vitali.

A simile procedere di Lodovico Sforza gravemente si risentirono gli Aragonesi di Napoli, e si posero sul minacciare. Una gran tempesta si addensava addosso al Moro; ma fu da lui scongiurata con una risoluzione politica che mandò a soqquadro l'Italia e lui medesimo, e fu fonte di guerre e di mali indicibili, onde la patria italiana venne travagliata per lunghissimo volgere d'anni, togliendoci gli ultimi avanzi della nostra nazionale indipendenza.

Il giovine re di Francia Carlo Ottavo, avido di gloria guerriera, ed appena uscito di tutela, fu segretamente sollecitato da Lodovico Sforza a calare in Italia, e ad impadronirsi del Regno di Napoli, sul quale il re francese pretendeva diritti come erede della Casa d'Angiò, già signora dello stato napoletano. Altri molti, cioè la giovine nobiltà guerriera di Francia, e gli emigrati napoletani che viveano alla Corte di Parigi, spronavano Carlo Ottavo alla grande impresa. Laonde questo monarca varcava le Alpi senza contrasto sul finire del 1494, passava pel Piemonte, e dopo soggiornato ed ammalatosi in Asti moveva verso la Lombardia. L'astuto usurpatore Lodovico gli stava continuamente ai fianchi, e con lusinghe e con doni si accapparrava il giovine re ed i consiglieri di esso. Nel castello di Pavia visitò Carlo VIII il giovine duca Gian-Galeazzo Sforza, oramai in fine di vita, e quivi la sventurata duchessa Isabella gli si gettò ai piedi domandandogli pietà per suo marito e per lei, e colle lagrime supplicandolo di lasciar tranquillo sul trono il re Alfonso II suo padre. I gentiluo-

mini francesi che accompagnavano il re Carlo, impietositi a tanta bellezza e a tanto infortunio, fremevano contro Lodovico il Moro, ed esortavano il monarca a voltare le armi contro l'usurpatore. Ma vinse la ragione di stato, e Carlo proseguì la sua marcia verso il reame di Napoli. Allora moriva Gian-Galeazzo, e Lodovico Sforza si faceva proclamare duca dal Senato di Milano. Isabella abbandonò la terra lombarda, e andò a raggiungere a Napoli il re Alfonso d'Aragona suo padre ed il fratello Ferdinando appunto nel momento che l'esercito di Carlo Ottavo penetrava da ogni parte nel Regno, e la dinastia aragonese veniva abbandonata da tutti, anche dai suoi più fidi amici. L'isola d'Ischia, situata nel golfo di Napoli, vide allora uno spettacolo miserando, cioè una famiglia sovrana precipitata dal trono e priva d'un rifugio, perchè il castellano non voleva ammettere nel castello i suoi antichi signori. Ma il giovane Federico II, fratello d'Isabella, al quale il padre suo Alfonso, ritiratosi in Sicilia e fattosi frate, aveva ceduto i diritti di successione al trono napoletano, reso coraggioso dalla pericolosa circostanza in cui versava, uccise col pugnale l'infido castellano, e potè penetrare nella rocca, ed insignorirsi di essa.

Non andò guari che il re di Francia fu costretto a sgombrare le terre napolitane per ritornarsene coi suoi in patria; e tosto una flotta veneziana riconduceva in Napoli Ferdinando II, che fu dai popoli grandemente festeggiato ed onorato, stanchi com'erano dell'insolenza e della oppressione straniera. Ma il giovine re non tardava pur troppo a morire, spossato ed esaurito dai piaceri. Gli succedette lo zio paterno Federico, principe di dolci costumi, amatore delle buone lettere e dei begli ingegni, talchè Napoli avrebbe avuto da lui giorni lieti e felici. Ma avvenne che

Luigi XII re di Francia, succeduto a Carlo VIII nel 1498, convenne segretamente con Ferdinando il Cattolico re di Spagna di dividersi tra loro il regno di Napoli, spogliandone il re Federico d'Aragona. Tosto entravano nel regno il Gran Capitano Gonzalvo di Cordova cogli spagnuoli, e il duca di Nemours coi francesi. Il re Federico si trovò costretto a capitolare coi francesi, rinunciando alla corona, e contentandosi di una pensione e del ducato di Beaufort in Francia. In quell'esilio fu seguito da tutta la famiglia, e Isabella sua nipote lo accompagnò colle di lei figliuole ancor fanciullette, e coi due dotti maestri delle medesime, Gregorio da Spoleto e Jacopo Sannazzaro, poeta egregio. Non fu poca la costanza d'animo e la rassegnazione d'Isabella d'Aragona a sì luttuose vicende, per cui si sarebbe potuto applicare a lei il detto di Dante:

Sta ferma come torre che non crolla
Giammai la cima per soffiar di venti.

Morto poscia nell'esilio in Francia il re Federico, ottenne Isabella di ritornare in Italia; e ridottasi nel suo Ducato di Bari e nei suoi feudi napoletani, vi attese alla educazione delle figliuole, una delle quali, Bona Sforza, diventò una delle più aggraziate principesse del suo tempo, e regina di Polonia.

Con mite freno tenne Isabella il governo delle sue terre di Puglia; ed alla sua morte, occorsa nel 1525, fu generale il dolore dei sudditi, e di quanti uomini conoscevano ed ammiravano la sua fortezza d'animo, la sua dolcezza, la sua generosità, e l'ingegno non scarso, unito a bellezza attraente della persona.

## Lucrezia Gonzaga.

Figliuola di Pirro Gonzaga, signore di Gazzuolo nel Mantovano, fu una delle donne le più illustri del secolo decimosesto. Imparò il greco ed il latino da Matteo Bandello, celebre scrittore di novelle, e trovava diletto grande nella lettura dei poeti antichi, di cui spiegava i passi più oscuri con molta facilità. Studiò altresì l'astronomia, perchè vide che i generali Greci e Romani ne avevano saputo trar partito in diverse occasioni, ma amò di preferenza la bella letteratura. Sposò Gian Paolo Manfroni, generale al servizio della repubblica di Venezia; e sebbene questo matrimonio fosse stato deciso senza il suo consenso, Lucrezia diede in seguito a suo marito prove di grande affetto e di rara fedeltà. Manfroni cospirò segretamente contro il duca di Ferrara suo sovrano. Arrestato per di lui ordine, fu tratto dinanzi a un tribunale, e condannato a morte il primo di agosto del 1546. Lucrezia ottenne colle sue preghiere che tale pena fosse commutata in una prigionia, e andò ad abitare il carcere dove suo marito morì cinque anni dopo. Ella rigettò ogni proposta di seconde nozze, e passò il rimanente di sua vita tra lo studio e le pratiche religiose. Morì a Mantova il 2 di febbraio del 1576. La maggior parte degli scrittori di quel tempo hanno fatto grandi elogi di essa, ed il Bandello, diventato vescovo di Agen in Francia, compose colà in sua lode nel 1545 un poema in undici Canti, intitolato: *Del vivo amore, col tempio di pudicizia.*

## Vittoria Colonna.

Questo ingegno privilegiato e raro,

> Di cui la fama ancor nel mondo dura,
> E durerà quanto 'l moto lontana,

nacque l'anno 1490 nel castello di Marino, feudo della principesca casa dei Colonna, a dodici miglia da Roma. Era essa l'ultima figliuola di Fabrizio Colonna, gran contestabile del Regno di Napoli, celebre capitano, e d'Anna di Montefeltro figliuola di Federico duca d'Urbino. Le rare doti dell'animo, il precoce ingegno, e la straordinaria bellezza ornarono in modo la sua più tenera età, che avendo ella appena compiuto il quarto anno, don Alfonso d'Avalos, marchese di Pescara, chiaro per militari fatti, ed uno dei principali baroni spagnuoli del Reame di Napoli, la chiese al genitore in isposa pel proprio figlio Ferdinando, giovinetto di eguale età, e di belle speranze, al quale fu conceduta.

La giovinetta Vittoria, giunta in età conveniente al matrimonio, ed accresciutesi maravigliosamente cogli anni le sue nobilissime virtù, trasse molti ad amarla, e ad agognar le sue nozze. Fra questi furono i Duchi di Savoia e di Braganza, che ristettero a malincuore quando videro che il tenero cuore di lei non ad altri sarebbe mai per rivolgere il suo affetto se non al giovane il più avvenente, il più amabile, e il meglio costumato del tempo suo quale si era il Pescara.

Furono adunque con isplendido apparecchio, e con pompa solennissima celebrate le nozze nell'anno diciasset-

tesimo di loro età, nè v'era in tutta Italia coppia più bella, più virtuosa, e di più rare qualità dotata di questa.

Vivevano i teneri sposi pienamente e lietamente felici per la conformità de' costumi e della gentilezza, quando questa pura felicità fu interrotta dall'ambizione e dalla rivalità dei due emuli Carlo V imperatore e Francesco I re di Francia, che per circa trent'anni empierono l'Europa di desolazione, di affanni, e di stragi. Il marchese di Pescara, giovine di spiriti altissimi e generosi, non fu tardo ad offerire a Carlo V suo signore i propri servigi, e Vittoria, benchè afflittissimo l'animo avesse per l'acerba separazione, pure nol distolse dall'onorato divisamento, ma lo pregò soltanto di non obbliare affatto la propria salvezza fra i pericoli delle battaglie.

Appena arrivato Ferdinando di Pescara al campo spagnuolo, venne insignito della carica di capitano-generale de' cavalleggieri, e tosto succedeva la memoranda giornata di Ravenna, nella quale il giovine Gastone di Foix, duca di Nemours, fulmine di guerra, che supremamente guidava l'esercito francese, combattè con tanta bravura per lo spazio di otto ore (an. 1512), che non ostante la fermezza della fanteria spagnuola, il valore di Fabrizio Colonna, padre di Vittoria, che comandava le genti d'arme italiane, e la sagacia di Pedro Navarro, che guidava la cavalleria aragonese, furono gli spagnuoli mandati in rotta, venne presa Ravenna, ed i principali capitani di Spagna fatti prigionieri. Fra questi contossi il marchese di Pescara, che dopo di essersi con intrepido e maraviglioso valore battuto, cadde in poter de' nemici, e fu condotto prigioniero e ferito in Milano. Nel tempo di tale prigionia, che non fu però lunga, scrisse egli un piacevole e giocondissimo *Dialogo d'amore*, pieno di sali e

di sentenze, e in segno del suo tenero affetto indirizzollo alla consorte.

Accesasi poi di bel nuovo la guerra, vi ebbe di nuovo parte principale il Pescara. Accadde allora (an. 1525) quella famosa battaglia di Pavia, che levò tanto rumore nel mondo per la totale disfatta dei Francesi, e per esservi stato preso prigioniero il cavalleresco loro re Francesco I. In così grande occasione si trovò sempre il Pescara ove maggiore era il pericolo, e malconcio per le ferite fu tratto dal combattimento dall'amorevolezza di un soldato suo domestico. Fu allora che Francesco I, il re-gentiluomo, che sapeva apprezzare ogni merito anche tra nemici, ebbe a dire, eccetto Antonio di Leiva, Pescara essere il primo de' generali di Carlo V.

Riparato in Milano, o il movesse sdegno del vedersi men giustamente rimeritato de' suoi alti servigi, o il desiderio lo seducesse di liberare l'Italia dal giogo straniero, o sorridesse al suo spirito lo splendor lusinghiero d'un trono, è fama che, mutato l'animo, porgesse un tratto l'orecchio a vari principi d'Italia, che unitisi in lega gli offerivano il regno di Napoli, se contro Carlo Quinto avesse voltate le armi. Ma Vittoria, avuto sentore di ciò, e grandemente affliggendosene, scrisse al marito una lettera di elevatissimi sentimenti ripiena: « si ricordasse della virtù, costanza e generosità dell'animo suo, mercè di cui a nessun re non era egli inferiore; stesse fermamente attaccato al suo dovere, al suo principe; non coi titoli, ma colla virtù procacciarsi il verace onore; ch'ella non desiderava già di essere chiamata moglie di un re, ma sì di quel grande ed onoratissimo capitano, che col valore e colla liberalità dell'animo aveva superato i più grandi monarchi. »

Queste esortazioni di Vittoria fecero sì che il Pescara ruppe le trattative coi principi italiani, e si mantenne fedele al suo principe. Ma per le rilevate ferite e pei disagi delle lunghe e successive guerre trovavasi così indebolita la di lui salute, che nè la natura sua era più atta a riconfortarsi, nè potevano le cure dei più valenti medici per alcun modo rinvigorirla. Del che avvedutosi egli, volle ne fosse avvertita la sua diletta consorte, acciò senza frapporre indugio si portasse a Milano, premurosissimo di vederla prima di morire. Se non che incalzandolo vieppiù il male, correndo l'anno 32° della vita sua finì di vivere.

Non sì tosto aveva udito Vittoria la tristissima nuova della infermità del marito, ch'erasi partita da Napoli, e con ogni sollecitudine lasciata Roma, dove con istraordinarii onori fu accolta, era giunta a Viterbo, quando intese che più non sarebbe giunta in tempo a Milano. A siffatto annunzio abbandonata subitamente dall'usata costanza e valore dell'animo, perdette l'uso de' sensi, nè riacquistollo che per lasciare libero il corso a dirottissimo pianto. E fu questo per più anni lo sfogo e il nutrimento eziandio del suo acerbo dolore, al quale se potè ella in appresso trovare alcun sollievo, ciò fu solamente per virtù dei versi, ove ad imitazione dell'amoroso Petrarca trasfuse tutto quell'affetto, o delirio d'amore, che è proprio di un'anima, la quale agitata da somma perturbazione vede, ode, ed intende quel solo oggetto che ha miseramente perduto.

Vinta da così forte e profondo rammarico, non è maraviglia che rinunziasse a principesche splendidissime nozze che le venivano offerte, perciocchè diceva essere sempre vivo per lei quel sole, che gli altri riputavano spento.

Ben amò ella di stringere amistade coi più dotti del suo tempo, affinchè fossero quasi cote al suo ingegno, cui tanto maggiormente bramava perfezionare, quanto che divisato aveva di consacrarlo al dolce e mesto uffizio di celebrare le lodi dell' amato suo sposo, e alla posterità tramandarle. Perciò veggiamo pressochè tutti que' chiari ingegni lodare a cielo la sua singolare costanza, la sua pietà, la sua rara virtù, il suo profondo sapere nelle lettere e nelle scienze, e dare al di lei spirito il titolo di *divino*, titolo tanto più allora prezioso che non osava cotesta età d'abusarne, nè di profanare simili encomi..... Chi non lesse le maravigliose lodi date a Vittoria dai cardinali Bembo, Contarini e Polo, dal Guidicioni, dal Molza, dal Flaminio e dall' Alamanni, così nelle loro prose come nei versi? Chi non sa che Paolo Giovio dedicolle i sette libri, scritti in latino, della vita del Pescara, e che il conte Castiglioni per compiacere a lei non meno che a Luigi XII re di Francia, compose il suo rinomatissimo libro il *Cortigiano?* E sei ottave consacrolle l'Ariosto nel suo divino Poema, che sole basterebbero a farla immortale quando ogni memoria di lei fosse spenta; ed una donna di finissimo ingegno e di somma dottrina fornita, Veronica Gambara, disprezzata la gelosia naturale del sesso, varii sonetti le indirizzò assai belli, in uno dei quali, con rara modestia, la chiama unica gloria di quella età. Nel suo Canto 37°, così l'Ariosto la esalta:

> Quest' una ha non pur sè fatta immortale
> Col dolce stil di che il miglior non odo;
> Ma può qualunque di cui parli o scriva
> Trar dal sepolcro, e far ch'eterno viva.

Oltre le rime in morte del marito, e le rime spirituali,

vi sono ventisette elegantissime stanze di Vittoria, che si credono indirizzate a Filiberta di Savoia, moglie di Giuliano de' Medici duca di Némours, fratello di papa Leone X. Sono sparse e condite di morale filosofia, e possono considerarsi come il più saporito componimento che di lei ci rimanga, stante che in esse di lunga mano più che altrove traluce quell' amabile facilità, eleganza e chiarezza di stile, che tanto piace, appunto perchè consente allo spirito di dilettarsi a bell'agio senza la crudele necessità d'uno sforzo continuo della mente, che riesce mai sempre in danno del piacer nostro e dell'altrui lode; inoltre sensatissime e succose, e insieme legate e connesse con bella successione di pensieri filosofici e di finissime osservazioni.

Dopo lo spazio di sette anni, fatta accorta Vittoria Colonna che nè la poesia, nè i viaggi frequenti, nè gli onori che le venivano resi, nè l'ammirazione per lei dei più celebri uomini di quel tempo, fra i quali va insigne Michelangelo Buonarotti, recavano alcun sollievo alla sua profonda tristezza, credette null'altro rimanerle che interamente dirizzare l'animo e l'intelletto alle cose celesti. Quindi ella fece del divino affetto l'oggetto nobilissimo de' suoi canti, e compose sonetti, stanze e capitoli ove si innalza alla vera sublimità. Di quando in quando però viaggiava, e con una specie d'instabilità e di dubbiezza ora si fermava a Lucca, ora a Ferrara, ora a Bologna, e voleva anche intraprendere un religioso viaggio a Gerusalemme. Il di lei cugino marchese del Vasto, famoso generale di Carlo V, e governatore della Lombardia, la fece rinunziare a così lontana peregrinazione, e Vittoria si chiuse prima nel monastero d'Orvieto, e poscia in quel di Viterbo; e finalmente, giunto l'anno 1547, cinquantesimottavo del-

l'età sua, ritornossene a Roma, dove, non guari dopo, passò a vita migliore, considerata dalle genti come santa. Donna maravigliosa invero, dotata d'ingegno e di virtù oltre il comune dei mortali, che mai si lasciò indurre a ignobili passioni nè a sensi meno che generosi dalla bellezza, dalla nascita, dalla potenza, dall'ingegno, o dall'ammirazione dei contemporanei.

### In morte del marito

CANZONE

Spirto gentil, che sei nel terzo giro
Del ciel fra le beate anime asceso
Scarco del mortal peso,
Dove premio si rende a chi con fede
Vivendo fu d'onesto amore acceso;
A me che del tuo ben non già sospiro,
Ma di me ch'ancor spiro;
Poichè al dolor che ne la mente siede
Sovra ogni altro crudel non si concede
Di metter fine a l'angosciosa vita:
Gli occhi che già mi fur benigni tanto,
Volgi ora ai miei, che al pianto
Apron sì larga e sì continua uscita:
Vedi come mutati son da quelli
Che ti solean parer già così belli.

L'infinita ineffabile bellezza
Che sempre miri in ciel, non ti distorni
Che gli occhi a me non torni,
A me che già mirando ti credesti
Di spender ben tutte le notti e i giorni;
E se 'l levarli a la superna altezza
Ti leva ogni vaghezza
Di quanto mai quaggiù più caro avesti,
La pietà almen cortese mi ti presti,

Ch'in terra unqua non fu da te lontana:
Ed ora io n'ho da aver più chiaro segno,
Quando nel divin regno
Dove senza me sei n'è la fontana.
S'ancor non può, dunque pietà ti pieghi
D'inchinar il bel sguardo a li miei preghi.

Io sono, io son ben dessa: or vedi come
M'ha cangiata il dolor fiero ed atroce,
Ch'a fatica la voce
Può di me dar la conoscenza vera.
Lassa, che al tuo partir parti veloce
Da le guance, dagli occhi, e da le chiome
Questa a cui davi nome
Tu di beltate, ed io n'andava altera,
Che mel credea, poichè in tal pregio t'era.
Ch'ella da me partisse allora, ed anco
Non tornasse mai più, non mi dà noia:
Poichè tu, a cui sol gioia
Di lei dar intendea, mi venne manco;
Non voglio, no, s'anch'io non vengo dove
Tu sei, che questo ed altro ben mi giove.

Come possibil è, quando soviemme
Del bel guardo soave ad ora ad ora,
Che spento ha sì brev'ora,
Ond'è quel dolce e lieto viso estinto,
Che mille volte non sia morta o mora?
Perchè, pensando a l'ostro ed a le gemme
Ch'avara tomba tiemme,
Di ch'era il viso angelico distinto,
Non scoppia il duro cor dal dolor cinto?
Com'è ch'io viva, quando mi rimembra
Ch'empio sepolcro e invidiosa polve
Contamina e dissolve
Le delicate alabastrine membra?
Dura condizion, che morte è peggio,
Patir di morte, e insieme viver deggio.

Io sperai ben di questo carcer tetro
Che quaggiù serra ignuda anima sciorme,
E correr dietro a l'orme
De gli tuoi santi piedi, e teco farmi
De le belle una in ciel beate forme;
Ch'io crederei, quando ti fossi dietro,
E insieme udisse Pietro
E di fede e d'amor di te lodarmi,
Che le sue porte non potria negarmi.
Deh perchè tanto è questo corpo forte,
Che nè la lunga febbre nè 'l tormento
Che maggior nel cor sento,
Potesse trarlo a destinata morte?
Sì che lasciato avessi il mondo teco,
Che senza te, ch'eri suo lume, è cieco.

La cortesia e 'l valor, che stati ascosi
Non so in qual antri e latebrosi lustri
Eran molt'anni e lustri,
E che poi teco apparvero; la speme
Che in più matura etade a l'opre illustri
Pareggiassi de' Publii quei famosi
Tuoi fatti gloriosi,
Sì che a sentire avessino l'estreme
Genti, che ancor viva di Marte il seme,
Non pur non veggio, nè da quella notte
Ch'agli occhi miei lasciasti un lume oscuro,
Non più veduti furo;
Chè ritornaro a loro antiche grotte;
E per disdegno congiuraron, quando
Del mondo uscir, torne perpetuo bando.

Del danno suo Roma infelice accorta,
Dice: « Poichè costui, Marte, mi tolli,
Non mai più i sette colli
Duce vedrà che trionfando possa
Per Sacra Via trar catenati i colli.
De l'altre piaghe ond'io son quasi morta,

Forse sarei risorta;
Ma questa è in mezzo 'l cor quella percossa
Che da me ogni speranza ne ha rimossa.
Turbato corse il Tebro a la marina,
E ne diè annunzio ad Ilia sua che mesta
Gridò piangendo: « Or questa
Di mia progenie è l'ultima ruina. »
Le sante Ninfe e i boscherecci Dei
Trassero il grido a lagrimar con lei.

E si sentîr ne l'una e l'altra riva
Pianger donne e donzelle e figli e matri;
E da' purpurei Patri
A la più bassa plebe il popol tutto,
E dire: « O patria, questo dì fra gli atri
D'Allia e di Canne ai posteri si scriva.
Quei giorni che cattiva
Restasti, e che 'l tuo imperio fu distrutto,
Nè più di questo son degni di lutto:
E 'l desiderio, Signor mio, e 'l ricordo
Che di te in tutti gli animi è rimaso,
Non trarrà già a l'occaso
Di questo il violento fato ingordo:
Nè potrà far, mentre che voce o lingua
Forman parole, il nome tuo s'estingua.

Pon questa appresso l'altre pene mie;
Chè di salire al mio signor, Canzone,
Sì ch'oda tua ragione,
D'ogni intorno ti son chiuse le vie.
Piacesse ai venti almen di rapportarli,
Ch'io di lui sempre pensi e pianga e parli.

## Gaspara Stampa

(*Nata in Padova il* 1523, *morta nel* 1554.)

Era di nobile famiglia milanese, ed apprese giovanissima le lingue greca, latina, e la poesia. Le sue Rime sono sparse ora d'ineffabile poetica dolcezza, ora di mestissimo affettuoso dolore. Amò teneramente Collaltino dei Conti di Collalto, gentiluomo del Friuli assai prode e leggiadro, e fu da lui egualmente riamata per qualche tempo; ma l'incostanza fece piegare Collalto a nuovi affetti, e narrasi che Gaspara, tratta da immenso affanno, nel fiore della giovinezza si togliesse col veleno la vita. Abitò pressochè sempre in Venezia, e volle essere chiamata col poetico nome di Anassilla, perchè il fiume Piave, che bagna le terre di Casa Collalto, anticamente era detto Anasso. Fu eccellente anche nella musica: la sua sorella Cassandra, amica delle Muse e delle Lettere, diede la prima edizione delle poesie di Gaspara appena questa cessò di vivere, dedicandole a monsignor Giovanni della Casa, ornamento insigne della letteratura e dell'eloquenza italiana.

### Sonetti di Gaspara Stampa

*al conte Collaltino.*

#### I.

Mentre, signor, a l'alte cose intento
V'ornate in Francia l'onorata chioma,
Come fecer i figli alti di Roma,
Figli sol di valore e d'ardimento;

Io qui sovr'Adria piango e mi lamento,
Sì da martir, sì da travagli doma,
Gravata sì da l'amorosa soma,
Che mi veggo morir, e lo consento:

E duolmi sol, che, siccome s'intende
Qui 'l suon da noi de' vostri onor, che omai
Per tutta Italia sì chiaro si stende,

Non s'oda in Francia il suono de' miei lai,
Che così spesso il ciel pietoso rende,
E voi pietoso non ha fatto mai.

## II.

La fè, Conte, il più caro e ricco pegno
Che possa aver illustre cavaliero,
Come cangiaste voi presto e leggero,
Fuorchè di lei, d'ogni virtù sostegno?

Appena vide voi 'l gallico Regno,
Che mutaste con lei voglia e pensiero:
Ed Anassilla, e il suo fedele e vero
Amor sparir da voi tutti ad un segno.

E piaccia pure a lui che mi governa,
Che non sia la cagion di quest'obblio
Novella fiamma nel cor vostro interna.

O, se ciò è, acerbo stato mio!
Oh doglia mia sovra ogni doglia eterna!
Oh fidanza d'amor che mi tradìo!

## Olimpia Morata.

Una delle più dotte donne del suo secolo, nacque a Ferrara nel 1526. Il padre di essa, accortosi del di lei ingegno, lo coltivò con ogni diligenza talchè la medesima fece rapidi progressi nella filosofia e nelle lingue antiche. Ammessa alle lezioni che erano date alla giovine principessa Anna d'Este, diventò oggetto di ammirazione a tutta la Corte per lá facilità colla quale rispondeva in greco ed in latino alle interrogazioni che le venivano fatte. Il soggiorno da lei fatto in una Corte sì gentile, contribuì moltissimo allo svilupparsi del suo ingegno. Ma essa partecipò alle nuove opinioni religiose, che erano pure divise e protette in segreto dalla Duchessa di Ferrara. Olimpia tornò in famiglia per assistere suo padre nell'ultima sua malattia; e perduto avendo il favore della Duchessa, si trovò sola colla madre inferma, senza aiuto, incaricata dell'educazione di tre sorelle e di un fratello in tenera età. Avendo sposato nel 1548 Andrea Grundler, giovine medico alemanno, il quale aveva compiuti gli studi a Ferrara, lo accompagnò in Germania con Emilio, il giovanetto fratello suo, cui ella istruiva nelle lingue. Poichè ebbero dimorato alcuni mesi in Augusta, i due sposi si recarono presso alla loro famiglia a Schwerinfurt; ma siccome il principe di Brandeburgo aveva fatto di quella città la sua piazza d'armi, essa venne assediata dalle truppe Imperiali: dopo un assedio di quattordici mesi, fu presa d'assalto, saccheggiata e ridotta in cenere. Olimpia Morata non isfuggì che a stento a mille pericoli: spogliata dai soldati che le lasciarono la sola camicia, scarmigliata, a piè nudi,

accompagnò il marito suo, conducendo seco il giovane suo fratello; e tutti tre scorsero una parte della Franconia, cacciati via da tutti i luoghi in cui si presentavano. Finalmente il conte di Erbach diede loro un asilo nelle sue terre; e poco dopo Grundler fu chiamato alla Università di Eidelberg ad insegnarvi la medicina. Ma la salute di Olimpia Morata, indebolita pei mali da lei sofferti, non potè ristabilirsi; e poichè ebbe languito per un anno, morì il dì 26 ottobre del 1555, non avendo per anche ventinove anni. Suo marito ed il fratello suo le sopravissero di alcuni mesi, e le furono sepolti allato in una tomba eretta dai loro amici. Parte delle opere scritte da Olimpia rimase distrutta nell'incendio di Schwerinfurt. Nel 1562, Celio Secondo Curione, che ne aveva raccolti i frammenti sottratti alle fiamme, li pubblicò in Basilea col seguente titolo, che traduciamo dal latino: *Tutte le opere che finora si poterono trovare di Olimpia Fulvia Morata, donna dottissima, e veramente divina.* Gli scritti di essa sono: *Tre Discorsi* recitati dinanzi alla Corte di Ferrara sui *Paradossi* di Cicerone, che ella doveva spiegare ad una scelta adunanza. — L'*Elogio di Muzio Scevola,* in greco e in latino. — La traduzione in latino di *Due Novelle* del Boccaccio — *Due dialoghi* — *Due libri di lettura,* e *Due libri diversi* greci e latini, la più parte sopra argomenti di pietà. Le di lei lettere contengono particolarità curiose. I più dei poeti d'allora sfogarono in versi il loro dolore per la morte di così celebre donna, e con grandi elogi la onorarono pure il celebre storico francese De Thou, il Giraldi, ed altri molti scrittori italiani, francesi e tedeschi.

## Irene da Spilimbergo.

Nacque d'illustre famiglia, che aveva signoria nel castello di Spilimbergo nel Friuli, l'anno 1541 da genitori di chiara fama, e degni che i figliuoli se ne facessero specchio a diventare eccellenti. Adriano, il padre, ebbe cognizione delle antiche lingue; oltre la propria, e le scienze studiò con intensità fervorosa: conversazione ambita gli furono i principali letterati del tempo, fra i quali l'Atanagi lo lodò nel suo elogio della figliuola Irene. Il primo tra gli esercizii di questa fu il ricamo, non dozzinale e meccanico, ma squisito e ingegnoso. Al ricamo tenne dietro la coltura dell'ingegno, e Irene leggeva e annotava il meglio che l'antica e la moderna letteratura le somministravano in un tempo in cui era moda l'accoppiare all'acquisto degli onori e al possesso delle ricchezze il gusto e l'erudizione, e il gusto e l'erudizione s'informavano sulle opere classiche allora allora disotterrate, o restituite al genuino colore.

Studiò poscia la gentile fanciulla la musica, nella quale fu uno de' maggiori titoli acquistati da Irene alla sua fama. Il di lei canto era limpido e pieno, agevole ed efficace, ed il cuore era il suo scopo. Albergando una volta nel castello di Spilimbergo la regina di Polonia, Bona Sforza, ne fu commossa, e partendo decorò la giovine virtuosa d'una collana d'oro.

Nella pittura colse quindi Irene invidiabili allori. Vantava allora Venezia divini maneggiatori del pennello, quali un Tiziano, un Tintoretto, ed altri. Il sommo Tiziano le

fu maestro, e pose in lei grandissimo affetto, ne formò abbondanti presagi, e ne sentì la morte nel più vivo dell'anima afflitta. Immortalata dal suo pennello volle egli ai posteri tramandarne l'effigie, avvegnachè non perdonando ella a nessuna di quelle necessarie avvertenze, che pur domanda la natura per non rimanere schiacciata sotto il peso di una volontà ineguale alla forza, contrasse i principii del misero morbo che in poco più di ventidue giorni disperse gli augurii e le concepite speranze, non dirò dalla nativa Spilimbergo o dal Friuli, ma da Venezia, e meglio ancora da tutta Italia. « Spettacolo veramente di sommo dolore (esclama Luigi Carrer nel suo bel libro: *Anello di sette gemme, o Venezia e la sua storia*): una mano di appena vent'anni che si lascia sfuggire i pennelli, mentre l'occhio moribondo, con più desiderio di quello comune a tutti i viventi, va cercando pel cielo un ultimo raggio di luce fuggitiva; parenti ed amici costretti a vedere l'esequie di quella onde auguravano a sè lunghi gli anni per vederne i trionfi; valletti in faccenda per torre alla vista della madre misera e del misero padre le tele appena abbozzate, troppo evidente emblema di un ingegno immaturamente rapito; una grande città, i letterati e gli artisti tutti di que' giorni, come già fino a quell'ora sopraffatti di maraviglia, subitamente attoniti di costernazione e di rammarico..... Non sarebbe concorsa tutta Italia nel pensiero di deplorare solennemente la sua morte, se compiuto non fosse stato il suo merito, e tale da far credere giustamente, che ove in lei nessuna parte desiderabile era mancata, nessuna guisa di possibile lode dovesse mancarle. Ritratta dal Tiziano, compianta dal Tasso, pittura e poesia le diedero il meglio che potevano a quell'età. »

## Properzia De' Rossi.

Scarse ed incerte notizie si hanno sulla di lei vita. Pare che ella nascesse sul finire del secolo 15°, e chi la dice di Modena, chi di Bologna. Si sa però di certo che in questa ultima città ella visse ed eseguì le opere alle quali è debitrice della propria fama. Giorgio Vasari nelle sue *Vite dei celebri Pittori, Scultori ed Architetti*, parlando di Properzia dice: « Costei fu del corpo bellissima, e sonò e cantò nei suoi tempi meglio che femmina della sua città, e perciocchè era di capriccioso e destrissimo ingegno, si mise ad intagliar nocciuoli di pesche, i quali sì bene e con tanta pazienza lavorò che fu cosa singolare e meravigliosa vederle, non solamente per la sottilità del lavoro, ma per la sveltezza delle figurine che in quelli faceva, e per la delicatissima maniera del compartirle. E certamente era un miracolo il vedere in un nocciuolo così piccolo tutta la Passione di Cristo fatta con bellissimo intaglio con un'infinità di persone, oltre i Crocifissori e gli Apostoli. »

Essendosi bentosto sparsa la voce di così maraviglioso lavoro, ed essendo veduto e lodato dai più, venne Properzia incoraggiata ad eseguire opere più grandi e di maggiore importanza. L'occasione di farlo era allora propizia. Abbisognavano alcuni lavori per terminare la facciata di san Petronio in Bologna. Essendosi la De'Rossi offerta ad eseguirli, gli operai incaricati della fabbrica risposero che glieli avrebbero allogati volentieri quando ella avesse dato qualche saggio della propria abilità. Allora Properzia eseguì in marmo il ritratto del conte Guido Pepoli

bolognese, il quale riescì così somigliante che incontrò l'aggradimento universale, per cui gli operai le affidarono l'esecuzione d'un quadro, lasciando a lei libera la scelta del soggetto.

Ma in mezzo a tanti onori, ed alla fama di lei, che andava di giorno in giorno crescendo, una segreta infelicità rodeva il cuore di Properzia. Novella Saffo, ardeva essa di ardentissima passione per un giovine che la disdegnava, e questo infelicissimo amore mai non l'abbandonò per tutta la vita. Travagliata da questa passione scelse per soggetto del quadro commessole la moglie del maestro di casa di Faraone, la quale, dice il Vasari, « innamoratasi di Giuseppe, quasi disperata del tanto pregarlo, all'ultimo gli taglia la veste dattorno con una domesca grazia e più che mirabile..... parendo a Properzia con questa figura del Vecchio Testamento di avere sfogato in parte l'ardentissima passione. »

L'invidia però non permise alla De'Rossi di godere del frutto della propria opera, giacchè ella ebbe il dolore di vederla tanto screditata da Amico Aspertino pittore bolognese, che non le venne pagata dagli artefici che a vilissimo prezzo. Nondimeno ella fece poco dopo per la stessa chiesa due Angeli di grandissimo rilievo e bella proporzione, che vi si trovano tuttora. Ma finalmente, disgustata delle contrarietà incontrate, abbandonando la pittura e la scultura, si diede a incidere in rame. In quest'arte non riuscì meno eccellente che nelle precedenti; anzi alcuni intagli da lei tratti da Raffaello la levarono in tanta fama che ne giunse notizia a papa Clemente VII, allora venuto a Bologna a incoronare l'imperator Carlo Quinto, il quale la volle vedere. Ma in quel mentre appunto ella morì (nel 1529), consunta da quell'amore che sempre l'a-

veva travagliata, onde dice il succitato Vasari « al Papa ch'era volonteroso di vederla, spiacque grandissimamente la morte di lei, ma molto più ai suoi cittadini, i quali, mentr'ella visse, la tennero per un grandissimo miracolo della natura ai nostri tempi. »

---

## Veronica Gambara.

Una delle più illustri dame italiane del Cinquecento, nacque nel 1485 in Pratalboino, feudo della sua nobile ed antica famiglia nella Bresciana. La sua educazione fu accurata e dotta; e con un ingegno vivo e penetrante, e con un gusto squisito per le belle lettere essa imparò il greco ed il latino, e compose fin dall'infanzia sonetti molto piacevoli. Gli studi i più severi, come quello dei libri Sacri, e delle opere dei Santi Padri non la sbigottirono punto. Non minor ardore dimostrò per la filosofia, nella quale sembra certo che ricevesse il dottorato. Verso il 1508 sposò Giberto X, signore di Corraggio, e capo di questa illustre famiglia, e visse con lui dieci anni, teneramente amandosi a vicenda. Alla di lui morte, fu sì profondo il dolore di Veronica, che, sebben giovane ancora, si obbligò a sempiterna vedovanza, fece parare a nero i suoi appartamenti, che conservarono sempre questo lugubre colore, e non solamente tenne le vesti, veli e tutte le nere gramaglie di vedova, ma anco una carrozza tratta dai cavalli i più neri che le fu dato trovare.

Consacratasi all'educazione dei suoi due figliuoli Ippolito e Gerolamo, li vide giungere uno alle prime cariche militari presso il granduca di Toscana, l'altro al Cardi-

nalato. Nel 1529 si recò essa a Bologna all'incoronazione di Carlo V imperatore, e da tutti que' monarchi ed illustri personaggi fu ricevuta qual principessa, e qual donna di gran merito. Nella sua casa convenivano il Bembo, il Molza, il Mauro, e molti altri poeti e letterati i più distinti di quell'età, onde poteva giustamente chiamarsi una Corte ed una Accademia. Il di lei parlare, eloquente per natura, rendeva graziosissima la sua conversazione. Lo stesso imperatore di Germania e re di Spagna se ne compiaceva oltremodo, e glie lo dimostrò col fermarsi alquanti giorni a Correggio nel ritornare in Germania. Due anni dopo, volle passarvi una seconda volta, e così il più potente monarca del secolo, il guerriero, l'uomo politico il più freddo ed il meno entusiasmabile del mondo diventava umano e gentile nel consorzio della dama e poetessa italiana.

Veronica Gambara, ritiratasi nella sua signoria di Correggio, vi passò gli ultimi anni della vita, lungi dalle grandezze, e data agli studi. La di lei morte avvenne il 13 giugno del 1550, e di essa rimasero alcune poesie di ottimo stile, e molte sue lettere, scritte con assai eleganza e naturalezza. Il Bembo, che in certa guisa si potrebbe chiamare il ristauratore della poesia italiana, apprezzava grandemente il poetare di Veronica, della quale diamo qui due sonetti, uno di esortazione ai due rivali Carlo V e Francesco I re di Francia perchè cessassero dalla guerra che insanguinava l'Italia e il mondo, l'altro di saluto ai colli della nativa sua Brescia.

I.

Vinca gli sdegni, e l'odio vostro antico,
Carlo e Francesco, il nome sacro e santo
Di Cristo, e di sua Fè vi caglia tanto,
Quanto a voi più d'ogni altro è stato amico.

L'arme vostre a domar l'empio nemico
Di Lui sian pronte, e non tenete in pianto
Non pur l'Italia, ma l'Europa e quanto
Bagna il mar, cinge valle, o colle aprico.

Il gran Pastor, a cui le chiavi date
Furon dal Cielo, a voi si volge e prega
Che de le greggi sue pietà vi prenda.

Possa più de lo sdegno in voi pietate,
Coppia Reale, e un sol desio v'accenda,
Di vendicar chi Cristo sprezza e nega.

## II.

Poichè per mia ventura a veder torno
Voi, dolci colli, e voi, chiare e fresch'acque,
E te, che tanto a la Natura piacque
Farti, sito gentil, vago ed adorno;

Ben posso dire avventuroso il giorno,
E lodar sempre quel desio che nacque
In me di rivedervi, che pria giacque
Morto nel cor, di dolor cinto intorno.

Vi veggio or dunque, e tal dolcezza sento,
Che quante mai da la fortuna offese
Ricevuto ho fin qui, pongo in oblio.

Così sempre vi fia largo e cortese,
Lochi beati, il Ciel, come in me spento
È, se non di voi soli, ogni desio.

## Tullia d'Aragona.

Variano i pareri degli eruditi su questa celebre donna: chi ne fa un tipo di dissolutezza e di sregolatezza di vivere, chi un modello di compitissima gentildonna. Noi amiamo credere coll'illustre Defendente Sacchi, che *donna bella, d'ingegno pronto, colto, vivace, che ami farne pompa ed essere vagheggiata, di rado possa passarsi con fama immacolata; le nuocono il rigore de' severi, il rancore di que' che non giungono ad accostarsele; in molti la noia che va compagna alle lodi prodigate, nelle donne la rivalità.*

Ad ogni modo, poco si sa sulla vita di Tullia d'Aragona, ma si conosce esser ella uscita dal sangue dei Reali Aragonesi di Napoli sul finir del secolo XV; consta aver essa avuto per padre Pietro Tagliaviva d'Aragona, e che in età giovanissima avea lo spirito ornato di peregrine cognizioni; che sapeva ottimamente il latino; che scrivea versi leggiadrissimi e prose italiane; che sostenne conversando dispute d'ogni guisa cogli uomini i più dotti del suo tempo; che suonava con grande perizia varii strumenti, e che cantava con singolare dolcezza. Bellissima della persona, una grazia mirabile da lei traspariva, onde gli animi di tutti ne erano rapiti, nè v'era colto ed erudito uomo che non fosse desideroso di conoscerla, e quanti a lei si accostavano erano presi a tante virtù, e le dedicavano lodi, o versi gentili.

A questi versi ella rispondeva con altri carmi, tutti ripieni di venustà e di grazia, e corrispondeva coi più illustri uomini del suo tempo, quali erano il Bembo, il Varchi, il Manelli, l'Arrighi, il Martelli ed il Muzio. Quanti

erano uomini in Roma di sapere e di gentilezza forniti, altrettanti convenivano nella casa di Tullia ad alternare con lei dotti e cortesi ragionamenti. Un di lei dialogo, nel quale Tullia volle riprodurre una di tali conversazioni, e che aggiravasi sulla infinità d'Amore, venne pubblicato dal Muzio nel 1547. Ivi si fanno a disputare la Tullia, Benedetto Varchi, il Lattanzio e il Benucci, se Amore abbia limiti; ma le molte distinzioni scolastiche e le imagini platoniche, dismesse ai dì nostri, rendono quella scrittura alquanto pesante a leggersi.

Nel 1547 Tullia era ancora circondata da adoratori. Fu allora che moderatosi il bollore degli anni giovenili, e più posatamente conducendosi, tentò la celebre gentildonna un'opera gigantesca, che è forse ancora la più grande che abbia fatta donna italiana. I romanzi ed i poemi cavallereschi erano di gran moda; l'Ariosto cantava le prodezze d'Orlando, il Berni gli amori di questo celebre paladino di Carlo Magno, Bernardo Tasso gli eroismi di Amadigi di Gaula, Luigi Alamanni il Giron Cortese e l'Avarchide, e tutti aveva preceduti con grande fama e fortuna poetica il Boiardo. Tullia d'Aragona, ispiratasi a questi leggiadri poeti, fece un poema epico di 36 canti in ottava rima, prendendo per soggetto le avventure di Meschino, libro che è tuttavia popolare in Italia. Fu questo libro pubblicato nel 1560, e nella avvertenza al lettore vi è detto dalla esimia donna che essa si accinse a questo lavoro per geniale ricreamento, e vi sono da lei rimproverati que' poeti e novellatori che nelle loro opere offesero il pudore.

Ecco un saggio del poetare di Tullia. È la dipintura dell'Inferno e delle pene dei dannati:

Venti crudeli e tempestosi sente,
Caligin cola e puzzolenti odori:
Gran rumor sente far d'armata gente,
Tuoni, lampi, e balen, strida, e rumori.
Batter sopra la testa immantinente
Sentissi il cavalier da i trasgressori
Molte arme insieme, il cui suon si tempesta,
Ch'esser gli par restato senza testa.

Fumi fastidiosi, e d'ogni sorte,
Pestilenziali odor di zolfo accesi,
Neri, rossi, ferrigni, che la Morte
Farian fuggir con tutti i suoi arnesi,
In questo rio tener vid' egli sorte
D'anime fitte d'uomin d'ira presi;
Chi mostra 'l capo sol, chi 'l petto e 'l busto,
Chi i fianchi, chi le cosce, e tutto il fusto.

Leggiadra è la lunga descrizione dei luoghi incantevoli della Sibilla, e le lusinghe onde Meschino fu accolto da essa:

Poi l'incantata stanza appar sì chiara,
Con sì splendente sol, sì vago cielo,
Che star dubbioso un pezzo si prepara,
Ch'ordin sia quello d'incantato velo:
Menato è in un giardin, u' sono a gara
Carchi di frutti il fico, il pero e 'l melo,
E quant'altro quà sù mai fe' natura
Là giù son carchi fuor d'ogni misura.

Con qual riso l'accolse e quella grazia,
Ch'in bella donna immaginar si possa;
Ella di contentezza intorno sazia
Ciò ch'ella mira, e dove ella fa mossa
Col picciol piede che leggiadro spazia
Il figurato spazzo, e con la possa,
Che più può sua virtù, sì bella appare,
Che 'l costante Guerin fa vacillare.

I caratteri e gli affetti dei personaggi sono da Tullia in questo poema con grande efficacia e forza d'imagini descritti. Dei diversi paesi narra essa le usanze, le produzioni, ed ogni cosa è leggiadramente abbellita. *Le ottave,* dice il Sacchi sopra citato, *sono sempre facili, girate con armonia; lo stile è fiorito, la lingua tersa; vi si vede un continuo studio dell'Ariosto.*

Il poema il *Meschino* era già stato stampato in Padova fin dal 1473 in italiano, e alcuni lo credono originale. La poetessa dice di tradurlo dallo spagnuolo, lingua di gran moda a que' dì in Italia come ora il francese. Ma comunque sfasi, questo nobile parto della sua fantasia chiarì Tullia d'Aragona donna di forte ingegno, e di molta fantasia e perseveranza. Che se esso è ora dai più trascurato, ciò avviene perchè assai ricca di poemi cavallereschi è la nostra letteratura, e perchè tutti ha sorpassati e vinti di gran lunga il *Furioso* dell'Ariosto.

Ignorasi il tempo della morte di Tullia, la fama della quale se molto ebbe a patire per ciò che fu detto de' suoi costumi e della sua condotta privata, vuolsene pure saper grado alla maldicenza che non perdona nè a uomini nè a donne l'aver dell'ingegno, e che il più delle volte è indulgente e benevola colle persone mediocri, o affatto prive di merito.

## Camilla Scarampi.

Fu figliuola del conte Scarampi, astigiano, senatore di Milano, e luogotenente del Governo della Lombardia nella prima metà del secolo 16.° — Poche notizie istoriche precise si hanno di questa celebre donna, delle cui poesie si ha un bel saggio nella raccolta delle più illustri rimatrici, pubblicata nello scorso secolo in Venezia da Luisa Bergalli, moglie del conte Gaspare Gozzi. Egli è certo ad ogni modo che i più begli ingegni del suo tempo molto la onorarono ed ammirarono. Il Tiraboschi nella *Storia della Letteratura Italiana* ne reca per prova un gentile epigramma del Sannazzaro, composto in onore di lei; Matteo Bandello la levò a cielo, chiamandola ora una Musa, ora un'altra Saffo, e le dedicò una delle sue Novelle. Egli, nella Novella 13.ª, racconta il pietoso caso della di lei morte, avvenuta dopo avere coraggiosa ed intrepida assistito il marito, e presa dal dolore di averlo veduto soccombere.

---

## Sofonisba Anguissola.

Di questa famosa pittrice Cremonese ragionarono molti illustri scrittori, il Vasari cioè, il Baldinucci, l'Orlandi, ed Annibal Caro. Da Amilcare Anguissola, nobile gentiluomo, e da Bianca Ponzone nacque Sofonisba in Cremona verso la metà del secolo 16.°, e colla sorella Elena imparò la pittura da Bernardino Campi, celebre dipintore. Una delle prime opere di Sofonisba fu un quadro dove ella ritrasse

al vivo Asdrubale suo piccolo fratellino, e Minerva sua sorella, e fra l'uno e l'altro espresse la figura d'Amilcare suo padre. Questa prima opera le guadagnò credito tale, che le furono dati a fare molti ritratti delle prime dame e cavalieri di Cremona. Annibal Caro, mosso dalla fama e dalle altre belle virtù di Sofonisba, si portò nel 1558 a Cremona, visitò la di lei casa, e desiderò di avere la sua effigie *per potere in un tempo mostrare due maraviglie insieme, l'una dell'opera, l'altra della maestra.* Amilcare contentò le brame del Caro, mandandogli il ritratto della figliuola Sofonisba fatto da essa stessa, ma poco dopo glielo richiese, onde il Caro, dolente d'aver perduto la pittura appena avutala, scrisse ad Amilcare Anguissola una risentita lettera, dalla quale apparisce in quanta estimazione fosse da lui avuta Sofonisba: « Così si mostrano, dice egli, le effigie ai bambini, come voi avete fatto a me del ritratto della signora vostra figliuola: tre volte me lo avete destinato, ed alla fine ora con una vostra me lo avete mandato e ritolto. Mi direte che ve ne son parso indegno, perchè le sue cose sono da principi: son contento: ma per questo voi non vi dovete pigliar giuoco di me..... Io non me ne risento per altro che per non parere un'oca; nè per questo resterò di ammirare la virtù di vostra figliuola, e voglio anche per i meriti di lei aver rispetto alla vostra imperfezione. »

Il grido del valore di Sofonisba nella divina arte della pittura suonò tant'alto, che il duca d'Alba, governatore di Milano, persuase Filippo II, re di Spagna, a chiamarla colà. Acconsentì ella, e passando per Milano ritrasse quel famoso generale spagnuolo; e giunta nel 1559 a Madrid con principesco accompagnamento, che le era stato dato a Milano, fece subito i ritratti della regina e del re, i quali furono

di tanta somiglianza e piacquero tanto, che le venne assegnata un'annua pensione di duecento scudi. Regali principeschi e di indicibile valore si ebbe pure Sofonisba, oltre ai prezzi ingenti, per le tele da lei condotte. Sposatasi a Don Fabrizio di Moncada, nobile e ricco cavaliere siciliano, il re di Spagna le assegnò una dote di dodici mila scudi, ed un'annua pensione di mille ducati sopra la dogana di Palermo, col diritto di poterla trasmettere ad uno de' suoi figliuoli. La regalò inoltre di molte gioie e tappezzerie, e nobilissimi drappi; e la regina ancora le donò una veste tempestata di perle del valore di mille scudi. Pochi anni visse Sofonisba col marito; dopo la morte del quale, sebbene fosse nuovamente invitata alla Corte di Spagna, amò meglio tornarsene alla patria Cremona: onde imbarcatasi su d'una nave genovese, comandata dal cavaliere Orazio Lomellino, ricevette da lui sì cortesi ed oneste accoglienze, che si indusse ad offerirgli la mano di sposa. Il monarca di Spagna approvò queste seconde nozze, e le assegnò quattrocento scudi di rendita. In Genova ella continuò a dipingere, finchè ridotta all'ultima vecchiezza perdè la luce degli occhi, e non potendo operare si dilettava di passare il tempo in discorrere coi pittori delle difficoltà dell'arte, e dava loro utili avvertimenti, così che il sommo pittore fiammingo Vandik si reputò fortunato per aver goduta la conversazione di lei, e soleva dire d'aver ricevuto più lume nell'arte pittorica da una donna cieca, che non dalle tele dei più celebrati pittori. Non appare in qual anno morisse questa valente gentildonna.

Vanno d'accordo gli scrittori nell'annoverare Sofonisba Anguissola fra le illustri pittrici. Il Soprani la dice eccellente nel colorito al par di Tiziano; Antonio Campi pittore dice nella sua cronaca che le tele da lei dipinte si pos-

sono agguagliare a quelle di qualsivoglia pittore dei più famosi e più rari. Il Baldinucci e il Vasari, giudici notevoli di belle arti, con non minori lodi la esaltano nei loro libri.

Al talento pittorico unì Sofonisba la bellezza dell'aspetto, la grazia delle maniere, la soavità del cantare, e la maestria nella musica, talchè cantò il Lami che nel di lei corpo

Scese la più onorata alma del cielo.

## Laura Ammanati-Battiferri.

Nacque in Urbino nel secolo XVI, studiò la filosofia, e fu sì valente in poesia che Annibal Caro ebbe a chiamarla *novella Saffo* dei nostri tempi, e Bernardo Tasso, padre di Torquato, nel centesimo Canto del suo poema *l'Amadigi* la chiama *Onore d'Urbino*. Il Varchi la ebbe in sommo pregio, e gli Accademici di Siena la ascrissero al loro istituto. Da un sonetto che il Caro a lei indirizzò si comprende quanta stima ei ne facesse, e come essa fosse solita a conferire con lui intorno ai suoi letterarii componimenti. Morì nell'anno 1589.

## Andronica Comneno
## e
## Barbara Pietra

Il Cinquecento non produsse soltanto in Italia i sommi pittori, come Raffaello, Tiziano, Leonardo da Vinci, Giulio Romano, e il Correggio; non produsse soltanto i grandi scultori, come Michelangelo Buonarroti, Benvenuto Cellini e Gian Bologna; non produsse soltanto i grandi poeti, come l'Ariosto, il Tasso, il Boiardo, e il Berni; non produsse soltanto i grandi storici, come Macchiavelli, Guicciardini, il Paruta, e il Varchi; non produsse soltanto celebri letterati come Annibal Caro, Bernardo Tasso, il Della Casa e il Bembo; ma diede anche all'Italia donne sublimi come Properzia De' Rossi, Veronica Gambara, Gaspara Stampa, Irene da Spilimbergo, Tarquinia Molza, Vittoria Colonna, ed altre, delle quali noi diamo qui le Vite. V'erano a quel tempo in Italia numerose gentildonne, ornate di molte belle virtù, come potrà accertarsi chi legga le lettere e le opere dei celebri scrittori Cinquecentisti; e nelle grandi città nostre, e nelle Corti dei principi italiani risplendevano esse quali astri sfolgoranti di vivida luce. Fra le moltissime che potremmo citare, ci piace far menzione di due, delle quali così parla Stefano Guazzo, gentiluomo del Monferrato che viveva allora, in un suo libro intitolato *Dialogo dell' Onor delle donne*: « ..... Posso affermarvi con verità che nella città di Milano mi venne occasione di ragionare con due onoratissime matrone, fra le quali io non seppi giudicare qual d'esse o di bellezza o di valore tenga il primo luogo: l'una è la signora Andronica Comneno, discesa dai principi di Macedonia (1), e moglie del

(1) I Comneno, diedero nel Medio Evo varii Imperatori a Costantinopoli loro patria.

non meno famoso che valoroso cavaliere il signor Giorgio Secco; l'altra è la signora Barbara Pietra, nuovamente rimasta vedova per la morte del signor Giorgio Visconti, degno per la virtù sua d'assai maggior grado che di Giudice del Gallo che egli era. Non parlerò ora dell'onestà di esse signore nemica di cosa indubitata, e da non misurarsi nei paragoni; ma nella signora Andronica oltre ad un simulacro di bellezza e di grazia scolpito nella fronte e nel viso con la debita proporzione de' colori e de' lineamenti io raffigurai negli occhi una dolce confusione di guerra, di pace, di fierezza e di mansuetudine, di mestizia e di gioia, di gravità e di piacevolezza, per la quale avviene che quanti mirano quei due specchi, tanto rimangono abbagliati, e si contentano piuttosto languir per lei che gioir d'altra. Con le bellezze s'accorda la sua gratissima favella, con la quale non presenta cibo nè volgare nè vile; ma conoscendo ch'ella ragionava con la signora Barbara, e con uomo che di qualche lettere fa professione, ci diede testimonianza del tempo ch'ella virtuosamente spende nel rivolgere i buoni libri, e particolarmente i sacri e spirituali, e della felice memoria che Iddio sopra ogni altra donna le ha conceduta, poscia che e di favole, e d'istorie, e di poesie ragiona tanto opportunamente e senza affettazione, ch'io mi confermai nell'opinione che sempre ebbi che la donna superi l'uomo d'intelligenza. Occorse poi alla signora Barbara il far un lungo ragionamento, onde io pascendomi in un punto gli occhi e l'orecchie, rimirai in lei non solamente le bellissime fattezze del suo leggiadro viso, e della persona ben formata, ma la dolcissima aria del suo magnanimo e reale aspetto, che se altre qualità in lei non concorressero, basterebbero questi due lacci a stringere ogni anima gentile a renderle perpetua servitù

e ubbidienza. Ma ecco la preziosissima gemma in finissimo oro rinchiusa, che la rende degna d'incomparabile e immortal onore, dico una eloquenza, non so se naturale o artificiosa la chiami, con la quale spiega i suoi nobilissimi concetti in tal maniera che la soavità della voce, la proprietà delle parole, e la grazia de' gesti fanno insieme una felicissima armonia, dalla quale restano ad un tratto gli occhi, l'orecchie, e gli spirti altrui sentimentalmente consolati. Immaginate ora come sarebbe possibile in questo paragone preferir l'una all'altra. Ma non voglio tacere con questa occasione i due madrigali che in quel punto furono presentati a queste signore:

*Per la signora Andronica Comneno:*

Qual mattutino sole
Con suoi tepidi raggi
Dolcemente riscalda e nutre, e fuori
De l'erbe tira i rugiadosi fiori,
Tal Andronica suole
Con suoi bei lumi umilmente alteri
Crear casti pensieri;
E traendoli fuor del fango rio,
Tosto innalzarli a Dio.

*Per la signora Barbara Pietra Visconti:*

Poi che tutti gli strali
In te, donna sì Barbara e spietata,
Anzi in te, dura ed insensibil Pietra,
Spuntai, prendi pur l'arco,
Prendi la diamante,
E lieve mia fortuna,
E trofeo n'ergi ad immortal memoria
Del mio doglioso incarco,
E dell'alta e famosa tua vittoria.
Così da sdegno spinto
Disse Amor nudo, disperato e vinto.

## Caterina de' Medici

*Regina di Francia.*

Lorenzo de' Medici, duca d' Urbino, figliuolo di Piero, il quale era fratello di papa Leone X, fu padre di Caterina, che a lui nacque da Maddalena di Boulogne, principessa del sangue reale di Francia, nell' anno 1519 in Firenze. Morì Lorenzo giovine d' anni, e la fanciulla Caterina in età di undici anni fu tenuta in ostaggio dai repubblicani fiorentini quand' essi cacciarono da Firenze la casa dei Medici, e sostennero quel memorabile assedio del 1530 per non ricevere a signore della loro città il duca Alessandro de' Medici, che papa Clemente VII e l' imperatore Carlo Quinto volevano imporre ad essi, come difatti imposero, per forza. Minacciarono i fiorentini, durante il bombardamento della loro patria per parte degli spagnuoli e dei papalini, di legare la fanciulla alla bocca d' un cannone, e di briccolarla nel campo degli Imperiali. Ma furono soltanto parole, e la giovinetta Caterina trattava già sin d'allora con molta astuzia il ritorno della sua famiglia in Firenze coi capi del Governo.

Ritornati i Medici, dopo 10 mesi che durò l'assedio, nella loro nativa città come sovrani, il papa Clemente VII andò a Marsiglia, e colà trattò col re di Francia Francesco I il matrimonio di Caterina sua parente col giovine Enrico secondogenito del re. Il matrimonio si effettuò; e, morto precocemente il Delfino, e poscia il re suo padre nel 1547, Enrico II. cingeva la corona, e Caterina sedeva sul trono di Francia. Però la vera regina, se non di nome, era Diana di Poitiers, favorita di Enrico. Nel 1559, celebrandosi le nozze di Margherita di Valois, sorella del re, con Emanuele Fili-

berto duca di Savoia, il re lasciò la vita, ferito mortalmente di lancia ad un occhio in un torneo. Gli succedette il figliuolo Francesco II, in età di diciasette anni, marito della giovine e bella Maria Stuarda regina di Scozia, essendo reggente Caterina. Cominciarono allora le sanguinose e lagrimevoli guerre civili di Francia tra Cattolici ed Ugonotti, ossia Protestanti. Ambedue le parti si servivano del manto della religione per tirare a sè il governo dello Stato. Caterina, donna di finissima astuzia, e che riputava buono qualunque mezzo per comandare, fosse pur scellerato, si tenne ora coi Cattolici, ora coi Protestanti, ed alimentò nella corruzione tutti i vizii i suoi tre figliuoli che regnarono l'uno dopo l'altro, Francesco II, Carlo IX, ed Enrico III, per poterli guidare a sua voglia. Dopo un anno di regno morì a diciott'anni il re Francesco II, al quale succedette il fratello Carlo IX. Sotto di questo, nel 1572, avvenne la tremenda strage dei Protestanti, conosciuta sotto il nome di Notte di San Bartolomeo. Caterina la preparò segretamente, d'accordo coi duchi di Guisa, capi della parte Cattolica, col papa e colla Spagna. Poscia quando morì Carlo IX, ed a lui succedette il fratello Enrico III, avendo i parigini ad istigazione del duca di Guisa cacciato quel re dalla loro città, egli, consigliato da Caterina sua madre, convocò gli Stati Generali a Blois, e vi fece assassinare il duca di Guisa ed il cardinale di lui fratello. Terminò allora la vita di Caterina de' Medici, che dopo aver assistito per circa trent'anni a guerre civili ed a scene di sangue, morì in età di più che settant'anni nel 1589. Gli storici francesi ed i poeti di quella nazione non hanno vituperii nè maledizioni che bastino per la memoria di questa regina, ed incolpano il carattere italiano degli errori e delle perfidie di quel tempo. Vero è che i duchi di Guisa e gli altri capi di parte non erano punto

migliori di Caterina de' Medici, ed a lei si deve se, colla sua fina, accortezza seppe condursi in modo da impedire lo smembramento della Francia, che era nei disegni di quegli ambiziosi e turbolenti baroni.

Attiera e stupe, nè bella della persona e graziosa nel favellare, Caterina de' Medici ebbe la virtù della sua famiglia, di amare cioè e di proteggere pittori, scultori letterati e poeti, raccolse antichità e manoscritti da ogni parte, e fece fabbricare palazzi, e dipingere tele e muraglie da valorosi artisti.

## Tarquinia Molza.

Vide la luce in Modena nel 1542 dal cavaliere Camillo Molza, figliuolo dell'eccellentissimo poeta italiano e latino Francesco Molza, tanto noto agli studiosi di buone lettere italiane. Più squisita non poteva essere l'educazione che fu data a Tarquinia, e maggiori non potevano essere i progressi ch'essa fece negli studi, conciossiachè fosse posta di buon'ora sotto la guida dei più insigni maestri del tempo, e giovane d'anni conoscesse in egregio modo il latino, il greco, la retorica, la filosofia, l'astronomia, la poetica, l'ebraico, cantasse, suonasse, e componesse versi facili ed eleganti. A diciott'anni si unì in matrimonio con Paolo Penzini gentiluomo modenese, e morto questo venti anni dopo, ella si trasferì a Ferrara, dove fu dama d'onore delle principesse Lucrezia ed Eleonora d'Este, sorelle di quel duca Alfonso. Nel 1589 se ne tornò a Modena ove passò

il rimanente del viver suo in tranquillo ritiro, e fra la dolce calma degli studi. Chiuse gli occhi alla luce vitale in principio dell' agosto del 1617. Torquato Tasso l'aveva conosciuta alla Corte di Ferrara: egli ne parlò spesso con grande encomio nelle sue opere, e la introdusse a ragionare nel suo *Dialogo dell' amore*, che è perciò intitolato: *la Molza*.

Di questa donna insigne rimangono ancora il *Carmide* e il *Critone*, dialoghi di Platone, da lei tradotti in toscana favella, e parecchi madrigali ed epigrammi latini. Il Tiraboschi nella *Storia della Letteratura Italiana*, ed il Bayle nel suo Dizionario danno molte notizie di questa donna, gloria singolarissima del suo sesso e dell' Italia.

---

## Bianca Capello

*Granduchessa di Toscana.*

Questa donna veneziana, figliuola di uno dei principali nobili e senatori di quella Repubblica, nacque al mondo, dice il Botta, *per mostrare la potenza degli attrattivi femminili. Bella era e spiritosa, e di grazie moltiformi dotata, imperciocchè, o che scherzasse, o sopra sè stesse, o il leggiadro volto con sembianza di mestizia amanuvolasse, sempre risplendeva in lei un cotal lume di avvenenza lusinghiera, e di vaghezza, che i cuori rapiva.* Nel 1563 fuggì essa da Venezia a Firenze con un giovine fiorentino che aveva nome Pietro Bonaventuri, impiegato in Venezia nel banco dei Salviati, e di questa fuga si

sparse la voce per tutta Italia, sì a cagione del fatto, che era invero di romanzo, sì perchè la potente famiglia dei Capello se n'era risentita e mossa. Il granduca di Toscana, Francesco de' Medici, di fresco ammogliatosi coll' arciduchessa Giovanna d'Austria, allettato dalla grandissima fama, volle vedere Bianca, la vide, e ne fu preso d' immenso amore; l'anima sua tutta quanta fu subito signoreggiata dalla donna veneziana. L' ambizione tentò Bianca, che mancando di fede al marito volò fra le braccia del granduca. Poco dopo, questo sovrano faceva togliere di vita Pietro Bonaventuri con un assassinio; ed essendo pure mancata ai vivi l' arciduchessa Giovanna, egli sposava segretamente la Bianca davanti all' altare in palazzo.

Nell' aprile del 1579, il granduca Francesco prese consiglio di pubblicare il suo matrimonio con la Bianca. Ne diede parte alle Corti, e mandò un ambasciatore a Venezia significando il suo sposalizio alla Repubblica. Questa che già aveva posto una taglia sul rapitore Bonaventuri, ed i parenti che avevano voluto far ammazzare da sicari prezzolati Bianca e Pietro in Firenze, ora solennizzarono festosi la concittadina e la figliuola diventata granduchessa di Toscana. Il Senato di Venezia dichiarò la Bianca *vera e particolare figliuola della Repubblica a cagione di quelle preclarissime e singolarissime qualità che degnissime la facevano di ogni gran fortuna, e per corrispondere alla stima che aveva mostrato il Granduca tenere dalla Repubblica in quella sua prudentissima risoluzione.* Feste pomposissime ebbero luogo in Venezia ed in Firenze, e nella prima di queste città il padre ed il fratello della nuova figliuola di San Marco furono dal Senato creati cavalieri, ebbero il titolo d' *illustrissimi*, ed ottennero la precedenza su gli altri.

Otto anni visse ancora Bianca Capello, granduchessa di Toscana, celebrata in tutta Italia e nel mondo per la sua bellezza, pel raro suo spirito, e più per la veramente prodigiosa sua fortuna. Ai 19 d'ottobre del 1587 passava da questa all'altra vita il granduca Francesco, ed il giorno seguente moriva anche Bianca sua consorte. La loro morte subita e contemporanea diede occasione allora, ed ai giorni nostri, ai più strani racconti dei romanzieri e di parecchi storici, perchè, tenendo conto degli esempi precedenti, non sembrava che alcuno potesse morire alla Corte dei Medici di Toscana se non di ferro o di veleno.

---

## Isabella Orsini

*Duchessa di Bracciano.*

Cosimo de' Medici, primo granduca di Toscana, ebbe molti figli, dei quali Don Garzia, e Giovanni cardinale morirono giovanissimi di morte misteriosa, Maria morì di diciassette anni, vittima di funesta passione, e Lucrezia forse per lo stesso motivo, a ventuno spariva dal mondo. Isabella, rimasta sola delle figlie, era una giovine principessa di rara beltà, ed in lei era ardore di agi, ingegno, e scienza, e desiderio di scienza, ingegno pronto e felice, ed entusiasmo grandissimo, bontà d'indole, somma, sensi disposti alla compassione, modi eletti, leggiadre donnesche, e cortesie veramente regali. Maestri, grazi, e solenni insegnamenti non le erano mancati; ma nella casa paterna la circondavano pessimi esempi, e, misera! ai

piombano in lei, più di tutti innocente, colpe e conseguenze di colpe, delle quali avrebbero dovuto più giustamente portare la pena i suoi crudi fratelli. Di buon'ora la maritarono a Paolo Giordano Orsini, romano, duca di Bracciano, barone e capitano assai prode, ma spensierato, prodigo, e subito così a inferocirsi come a placarsi, più spesso trascorrevole all'ira che propenso alla pietà. Ebbe egli avviso (narrasi) di segrete amorose relazioni della consorte Isabella, chi dice con un giovane suo paggio, chi con Troilo Orsini di lui cugino. Laonde accordatosi con Francesco de' Medici granduca di Toscana e con don Pietro, fratelli d'Isabella, deliberarono tra loro di toglierle la vita, credendo così, secondo il falso punto d'onore spagnuolo allora in vigore, di lavare la macchia da lei fatta alla casa.

Una persona fidata riferì a Isabella quanto si tramava contro di lei, ed Isabella scrisse tosto alla sua parente Caterina de' Medici regina di Francia domandandole protezione ed asilo in quel regno. La regina rispose alla lettera d'Isabella mostrandosi dispostissima a darle asilo, ma la consigliava e pregava di mandare subitamente ad esecuzione il concepito disegno, soggiungendo che aveva ordinato la raccogliessero a Genova, l'accompagnassero a Marsiglia, e quindi sotto buona scorta la conducessero fino a Parigi, dove avrebbe pensato alla a metterla in luogo sicuro dai sicarii e dai pugnali. Il cavaliere Leonardo Salviati, famoso letterato di que' giorni e parente d'Isabella, ricevuta appena la lettera della regina, la fece pervenire quanto più sollecitamente e correttamente potè nelle mani d'Isabella col mezzo di un mottacc suo amicissimo, per evitare sospetti ed incontri funesti. Ma la duchessa aveva perduto la solita sua costanza, s'era invilita nell'animo,

indovinava il destino, e si lasciava sopraffare da quello. Il duca Giordano Orsini, venuto a Firenze, ed avendo già ogni cosa disposta col cognato granduca, si finse dato in vito, e piano di buon umore, fece molte tenerezze alla Isabella, e la condusse alla villa di Cerreto, dove un bel mattino i servi intesero ch'essa era stata trovata morta in letto. Questo fatto terribile, negato dapprima per adulazione da alcuni storici, fu più tardi provato vero mercè le ricerche praticate da uomini eruditi e coscienziosi, ed è un testimonio pauroso della malvagità e della ferocia dei Medici di Toscana, e della iniquità dei costumi nel secolo Decimosesto. « Così però, dice il Botta nel libro 14º della sua *Storia d'Italia*, Isabella dei Medici, che avrebbe fatto sè ed altrui felici, se il cielo le avesse dato o minore bellezza, o maggiore virtù, o migliori parenti. »

---

## Virginia Accoramboni.

Donna di rara bellezza, e di nobile ingegno, nacque in Padova poc'oltre la metà del Cinquecento da una famiglia che diede a quella Università degli studi un dotto professore di medicina ed un profondo dottore in leggi, il quale fu in Roma presidente del supremo tribunale della Sacra Rota. Ancora adesso vanno illustri i nomi di questi due Fabii Accoramboni, e sono assai ripetuti i loro scritti. Erano originarii dell'Umbria. Virginia (e non Vittoria, come la chiama Carlo Botta nella *Storia d'Italia*) sposò giovanissima Francesco Peretti, figliuolo d'un fratello del famoso papa Sisto Quinto. Il feroce Giordano Orsini,

duca di Bracciano, che aveva per gelosia tolta la vita colle sue proprie mani alla moglie Isabella de' Medici, sorella del granduca Francesco di Toscana, e fiore di bellà e d'ingegno, diventato nemico di Francesco, marito della Accoramboni, lo uccise un giorno nelle vie di Roma. Ma il cardinale di Montalto, zio di Francesco Peretti, essendo diventato papa col nome di Sisto V, Giordano Orsini dovette fuggire da Roma. Virginia Accoramboni, perduto così miseramente il marito, era amata e vivamente desiderata in isposa da principi e da grandi personaggi. Ritiratasi essa a Padova, vi sposò lo stesso Orsini che l'aveva privata del consorte, e si fermò in quella città. Il duca di Bracciano, quale ne fosse il motivo, andò a stare a Salò, amenissima terra sul Lago di Garda nella Bresciana, ed ammalatosi poco dopo di febbre maligna passò di questa ad altra vita con lasciare Virginia erede della più gran parte delle sue ricche sostanze. Con lei andarono a vivere in Padova due suoi cognati Peretti, fratelli del primo marito Francesco. Ma Lodovico Orsini, colonnello al servizio della Repubblica di Venezia, e parente di Giordano, il quale riputava avere Giordano recato sfregio alla sua casa collo sposare l'Accoramboni, e sopratutto adirato perchè di tanta parte del patrimonio fosse stato privato da Giordano nel suo testamento il figliuoletto Virginio, natogli da Isabella de' Medici, e vivente in Roma sotto la tutela dello zio cardinale de' Medici, concepì uno spaventoso divisamento, e degnò all'intutto di quell'uomo crudele e sanguinario ch'egli era. Una sera del finir di dicembre del 1585, recatosi Lodovico con una torma di sicarii alla casa della Accoramboni, si fece aprire, e, prima cosa, fu ucciso di una pugnalata al petto Flaminio Peretti, cognato della Virginia, che aveva aperto la porta di casa. Penetrati

quindi gl' infami nella camera di Virginia, questa capì che era venuto il suo ultimo istante di vivere. Perciò inginocchiatasi, disse agli assassini: « *Lasciatemi, di grazia, tanto di tempo che basti per raccomandarmi l' anima a Dio.* » Disse, ed un sicario la uccise d' una pugnalata al cuore.

Alto terrore occupò Padova alla notizia dell' orribile fatto. Il governatore della città fece chiudere le porte, e proibire a tutti di uscirne. La Repubblica Veneta, informatane tosto, mandò a Padova un Commissario straordinario accompagnato da truppe con ordine di ricercare i colpevoli, e di castigarli con tutto il rigore delle leggi. Lodovico Orsini, non ispaventato per nulla, si era chiuso in casa co' suoi sgherri, e di colà bravava la giustizia e i di lei ministri. Intimatogli di arrendersi, rispose colle archibugiate dalle finestre. Si condussero i cannoni, dai quali atterrato il muro, veniva l'Orsini con tutti i suoi in potere della giustizia. Condannato a morte, gli si lasciarono tre ore di tempo dall' intimazione della sentenza all' esecuzione di essa. Prima di morire scrisse alla moglie confortandola a sopportare con pazienza la nuova della di lui morte, e lasciò alla Repubblica di Venezia, della quale egli era colonnello, le sue armi, assai ricche e squisite. Fu strangolato in carcere. Il fatto tremendo, divulgatosi per tutta Italia, diede origine a poesie, a scritti, e a racconti moltissimi. Non pareva vero che una gentildonna di tanta beltà e di tanto ingegno, poetessa di merito non comune, fosse perita in modo così barbaro per mano d'uomini che erano del più nobil sangue d' Italia. Ai giorni nostri eziandio si pubblicarono romanzi, novelle, e storie su questa donna così illustre e così sfortunata.

## Beatrice Cenci.

Sul finire del Cinquecento, Roma venne spaventata da una tragedia, che ancora oggidì va esercitando la fantasia e il talento dei romanzieri, dei pittori, e dei poeti. Il conte Francesco Cenci, romano, uomo d'antico legnaggio e ricchissimo, ma di perversi costumi, commetteva in seno alla propria famiglia atti iniqui, dei quali erano vittime lagrimevoli gli innocenti suoi figli. Ricorsero questi dapprima alla giustizia, la quale ammonì severamente il Cenci, ed anche lo castigò. Ma ciò non bastando a trattenerlo dal mal fare, convennero tra loro i figliuoli con feroce consiglio di far uccidere il proprio padre. E così successe. Non appena fu saputa la morte violenta di Francesco, trovato trafitto nella sua camera stessa, la giustizia di papa Clemente VIII fece arrestare la giovinetta Beatrice Cenci, bellissima fanciulla di sedici anni, di svegliato ingegno, e due suoi giovanissimi fratelli; ed istituito il processo, e riconosciutili colpevoli di parricidio, li condannò alla pena di morte. Tutta Roma si commosse alla tremenda notizia, una deputazione di dame romane andò dal Pontefice ad implorar grazia per Beatrice e per gli sventurati di lei fratelli, dimostrando come eglino si fossero indotti all'atroce delitto per l'indicibile perversità del genitore, e la causa dei condannati fu pure con grande eloquenza perorata al cospetto del papa dal Farinaccio, che era il più famoso avvocato di que' giorni. Tutto fu invano; Clemente VIII fu sordo ad ogni preghiera, e Beatrice coi suoi fratelli perì in piazza pubblica sul palco per mano del carnefice. Il divino pittore Guido Reni ha tramandato alla posterità il soave volto di Beatrice Cenci, da lui ritratto prima che essa s'incamminasse al supplizio.

## Arcangela Paladini.

Nacque in Pisa nel 1599 a Filippo Paladini, pittore pisano, che la iniziò di buon'ora nelle belle arti. Era dotata di squisito sentire ed intelligenza del bello, e non ancora trilustre era valente del pari nella pittura, nella poesia e nella musica. La giovinetta diventò presto ornamento di Pisa e della Toscana, onde di diciasette anni fu chiesta in isposa da Giovanni Broomans, di Anversa, al quale si unì nell'anno 1616, e venne chiamata alla corte Medicea dall'arciduchessa Maddalena, moglie del granduca Cosimo II. Ivi Arcangela era colla soavità dei modi l'amore dell'arciduchessa, e col colto ingegno l'ammirazione di Firenze, poichè sia che disegnasse, sia che cantasse, sia che componesse versi, mostrava egual valore, onde non si sapea quale delle tre arti fosse a lei più famigliare. Ma essa nè inorgogliva delle lodi che le si tributavano, nè amava far mostra delle proprie opere, avvegnachè non volle pubblicare alcuno de' suoi versi, e nella pittura, più che trattare i pennelli amava, quasi per vezzo donnesco, tradurla colle sete e coll'ago a ricamo. Non già che la Paladini non sapesse usare i colori a olio, perchè desiderando pur la duchessa qualche di lei opera, essa le dovette dipingere il proprio ritratto: ma dietro al quadro scrisse che era fatto per comando.

Aveva allora 22 anni appena, e quel quadro fu lodato ed apprezzato dagli intelligenti, ed il cardinale Leopoldo de' Medici lo riputò degno d'essere collocato nella sala della galleria di Pitti ove sono quelli de' più grandi artisti dipinti da sè stessi. Ma l'ingegno artistico della Paladini spiccava sopratutto nel ricamo a colori, nel quale era sì

eccellente, che fu encomiata dal Morrona nella *Pisa illustrata*, e dallo stesso Lanzi, storico della pittura.

La breve vita tolse ad Arcangela Paladini di raggiungere quell'alta gloria nella pittura e nella poesia, che le promettevano la squisitezza del suo sentire, e la forza del suo ingegno. «Agli 8 ottobre del 1622 (dice elegantemente Defendente Sacchi) il compianto dei grandi e dei migliori cittadini fece mestissimi a Firenze i funerali di una femmina illustre che appena aveva 23 anni; se ne collocavano le spoglie nella chiesa di Santa Felicita, si ergeva un pienumento sul quale con versi latini s'invitava il visitatore a spargere rose e ligustre perchè accludeva una donna che ebbe l'ingegno di Pallade, seguì nel dipinto e nella poesia Apelle e le Muse, cantò vivente i Regi etruschi, e salì a cantare Iddio: questa donna era Arcangela Paladini, di cui la severa storia si compiace ripetere gli encomi che le tributarono i coetanei.»

## Isabella Andreini.

Nata in Padova nel 1562, si acquistò fama grandissima per la sua eccellenza nell'arte comica; eccellenza che andava in lei unita ad una condotta saggia e riservata oltre ogni dire. Sposò Francesco Andreini pistoiese, e fu madre di Giovanni Battista, anch'essi comici celebratissimi. Nella epistola dedicatoria delle sue lettere a Carlo Emanuele I, duca di Savoia, così si esprime questa donna intorno alla calda brama che ella nutriva di eternare il suo nome: «Appena io sapea leggere, per dir così, che il meglio

che seppi mi diedi a comporre la mia *Mirtilla*, favola boschereccia, che se ne uscì per le porte della stampa, e si fece vedere nel teatro del mondo molto male in assetto, per colpa di proprio sapere, io il nego, ma per mancamento ancora d'altrui cortesia. »

Maggior celebrità procacciarono alla Isabella le sue poesie volgari, nelle quali il detto Manzucchelli afferma di aver trovata facilità di rime, coltura ed elevatezza di stile, ed altre bellezze che non così facilmente si trovano negli altri poeti del suo tempo. Fu perciò ascritta all'Accademia degli *Intenti* di Padova, e dopo aver colto i più grandi applausi nei teatri italiani passò in Francia a mostrare il suo valore nell'arte comica. I Francesi, assai difficili lodatori, colmarono di grandi elogi l'artista insigne, ed il re Enrico IV la onorò con una gentilissima lettera, e le conferì il titolo di dama. Oltre alla grazia ed alla maestria della declamazione, spiccava pure il grande valore d'Isabella nel canto e nel suono, e la sua cognizione delle lingue spagnuola e francese. Morì di parto in età di 42 anni in Lione il 10 di giugno del 1604, e quel Comune ne onorò solennemente la sepoltura.

Di Isabella Andreini si hanno alle stampe la *Mirtilla*, azione campestre allora di gran moda, e che suscitò gran entusiasmo, le Lettere, ed alcuni Dialoghi sopra varii argomenti amorosi. La di lei memoria venne celebrata da molti letterati con una raccolta di poesie, che fu intitolata *Il pianto di Apollo*, ed in fronte alle di lei rime Leonardo Tedesco pose un epitaffio latino, di cui ecco il senso:

« O passeggiero, in questo sepolcro giace Isabella Andreini, che sola meritò di vivere eternamente. Se mentre i teatri suonavano degli applausi di un numeroso popolo

un avessi mirato il suo contegno o udite le sue parole, sia che la favola fosse rappresentata nelle selve, o si trattasse col socco o col coturno, ella ti sarebbe sembrata o Cinzia o Giunone o Venere. Ma osservane i costumi, e siccome ti parve finta Giunone o Venere, così dessa sola ti sembrerà una vera Diana. »

## Marianna Mancini

*Duchessa di Bouillon.*

Questa nipote del cardinale Giulio Mazarino, romano, primo ministro di Francia, nacque a Roma nel 1649. Come le altre sue sorelle fu condotta a Parigi, ed il potente suo zio la prese a favorire. Distinguevasi essa per una certa ingenuità infantile, che piaceva assai al ministro, ed ottimo era il suo cuore. In età di tredici anni venne data in isposa al duca di Bouillon, al quale portò una ricca dote, e gli ozii suoi divise essa tra la lettura, la società di alcuni amici scelti, e i divertimenti della Corte la più splendida e la più spiritosa che vi sia mai stata al mondo. La giovine duchessa vide il buon La Fontaine, ne conobbe e ne apprezzò l'ingegno, e fu la sua prima protettrice. Il celebre favoleggiatore, il poeta dallo spirito così caustico e così acuto, se ne viveva modestamente, senza pretese, ignaro ei medesimo del suo valore, e tutto dato alle meditazioni, agli amici, ed agli studi. Così sono gli uomini illustri, la cui semplicità fa un vivo contrapposto coll'orgoglio e colla insolenza degli ignoranti e degli sciocchi protetti dalla fortuna.

Ma questa gran dama, la quale era stata tanto buona con La Fontaine, fu ingiusta verso il gran tragico Racine, appunto come poco prima era stato assai ingiusto il famoso primo ministro cardinale di Richelieu col divino tragico Pietro Corneille quando fece perseguitare per invidia la costui sublime tragedia *Il Cid*. Però la Mancini non aveva nessuna invidia, nè si muoveva per malignità. Travista dallo spirito di parte, essa preferì la *Fedra* del mediocre poeta Pradon alla *Fedra* di Racine, che è uno dei più celebrati capolavori della scena tragica francese.

Successe a que' giorni un fatto terribile, dal quale la Francia rimase spaventata. Due donne, chiamate l'una la Brinvilliers e l'altra la Voisin, datesi a fabbricare veleni, tolsero con questi la vita a molte persone, e prime vittime furono il padre, la madre, i fratelli, le sorelle, ed i cognati della scellerata Brinvilliers. Furono esse condannate, come ben meritavano, alla pena di morte, e perirono constante tra le fiamme. Il Parlamento di Parigi, autorità suprema dello Stato, stabilì una *Camera ardente*, ossia tribunale segreto, per indagare quali fossero gli autori degli avvelenamenti che si credeva fossero assai più numerosi che non erano. Ma le immaginazioni degli uomini erano sbigottite. Fu allora che dinanzi alla *Camera ardente* vennero citate a comparire dame e principesse del più nobil sangue per iscolparsi di terribili accuse. La duchessa di Bouillon, chiamata al cospetto del formidabile tribunale, poichè si sapeva che al pari di molte altre signore aveva voluto per curiosità farsi dire da chimici e da astrologi la composizione segreta dei veleni, rispose ai giudici in modo che non si potrebbe immaginare cosa più scherzosa, più piacevole, o più fatta per convincere della sua innocenza coloro che ne avessero dubitato. Tuttavia fu esiliata a Nérac, per-

chè si era vantata molto delle beffe da lei fatte ai suoi giudici, e ciò era stato molto disapprovato dal sovrano. Il duca di Bouillon suo marito, al quale grandemente stava a cuore l'onore della consorte, sollecitò dal re Luigi XIV la permissione di stampare l'interrogatorio di sua moglie, onde mandarlo in Italia e per tutta l'Europa a di lei discolpa. La Fontaine, il quale non dimenticava mai gli amici nella disgrazia, indirizzò dei conforti alla duchessa. Dalle lettere che scrisse a Marianna Mancini quel favoleggiatore inimitabile, possiamo farci un'idea dello spirito e delle estese cognizioni di questa dama: « Ogni maniera di soggetti, egli le dice, vi conviene del pari che ogni maniera di libri, purchè siano buoni. » Ella si recò in Inghilterra nel 1687 a visitarvi sua sorella Ortensia, duchessa di Mazarino, la quale le fece molte istanze per rattenerla presso di sè. La Fontaine scrisse allora all'ambasciatore di Francia: « Ella reca la gioia da per tutto.....; piace udirla scherzare e parlare di tutto con tanto spirito, che immaginare non se ne potrebbe di più. »

È quindi naturale che la duchessa avesse molti amici. Un anno dopo, essa lasciò quelli che aveva in Inghilterra, e ritornò in Francia. Due anni dopo (1690) si recò a Roma a vedervi il principe di Turenna suo figlio, che era anch'egli in disgrazia della Corte di Francia. Non istette a Roma che due mesi, ed appena partitane ottenne il permesso di ritornare alla Corte. Dopo questo tempo, si conoscono poche particolarità della sua vita: essa trovò nella coltura delle lettere un compenso alle illusioni che fuggono colla gioventù, e morì a Parigi il giorno 20 di giugno del 1714, in età di sessantaquattro anni. Possedeva una biblioteca numerosa ed assai scelta, di cui affidò la custodia a Belin, suo segretario, autore del dramma

*Mustafà e Zeangin*, composizione alla quale si crede che la duchessa avesse lavorato in parte.

Le piaceva di proteggere i letterati, e fra gli altri Campistron le dimostrò la sua riconoscenza dedicandole la sua tragedia *Arminio*. Compose molte poesie, ma esse non furono raccolte, laonde non pervennero infino a noi.

---

## Arduino Anna Maria

*Principessa di Palici.*

Nacque in Messina nel 1672. Fin dai più giovani anni ella diede tal saggio di valore nelle gentili discipline delle Muse, che ne ammirarono il suo precettore e i numerosi uditori, ondechè incoraggiata dal maestro recitò in pubblico i primi versi da lei composti, avendo appena sedici anni. Attese poi sempre allo studio della poesia, ed a quello della lingua latina per desiderio di leggere Virgilio in originale. Petrarca e Virgilio erano i prediletti suoi autori. Sposatasi al principe di Piombino, passò a dimorare a Roma, e per varii componimenti poetici meritò onorevole menzione dal Crescimbeni nella sua *Storia della poesia volgare*. Fu la principessa siciliana di vaghissime sembianze e di modi gentili e soavi, e donna specchiata, più che per l'illustre sua nascita, per l'esercizio di tutte le virtù sociali e domestiche, e luminoso esempio di fedeltà coniugale. La morte avendole rapito lo sposo e l'unico figlio, il dolore la uccise, e morì in Napoli di ventott'anni il 29 dicembre del 1700. Le sue *Poesie* latine ed italiane furono stampate in Napoli nel 1687 quand'essa non aveva più di quindici anni.

## Elisabetta Farnese

*Regina di Spagna.*

Era figliuola di Edoardo II Farnese, principe di Parma, e nacque in quella città nell'anno 1692. La di lei madre, quale ne fosse la cagione, oppure temesse la soverchia vivacità della fanciullina, la teneva sempre nell'ignoranza la più crassa, di modo che Elisabetta giunse ai ventidue anni digiuna di lettere, di scienze, di belle arti, e di tutto ciò che rende colte e amabili le persone, e sopratutto i principi. Ma era un vulcano compresso a forza, e si ha un bel fare, chè il genio si rivela sempre malgrado la malvagità degli uomini e dei tempi.

Correndo l'anno 1714, il re Filippo V di Spagna perdeva l'ottima sua moglie la regina Gabriella di Savoia, figliuola di Vittorio Amedeo II. Questa principessa, dice il Denina, *aveva con mirabile fermezza, e con prudenza superiore all'età sua conservato al suo sposo la corona che l'avo stesso fu quasi sul punto di strappargli dal capo.* Il re Filippo, allora in età di trentatrè anni, non voleva a niun modo rimaner celibe, ed appena spirata la regina Gabriella ordinava al cardinale Giulio Alberoni, suo primo ministro, di cercargli una sposa. Nessuno più di quel famoso ministro era capace di condurre a buon termine un affare cotanto delicato. Nato in Piacenza da umile famiglia di ortolani, Giulio Alberoni si era fatto prete, e quando giunse in Italia nel 1704 l'esercito francese comandato dal duca di Vandomo, egli aveva saputo così bene ingraziarsi nell'animo del famoso generale, che questi lo prese a suo cappellano maggiore, lo presentò e lo raccomandò al giovine re Filippo V, che faceva la

guerra nelle file dei francesi, ed il re lo scelse a suo fido consigliere e ministro, ottenendogli dal pontefice la porpora cardinalizia, e creandolo anche arcivescovo di Toledo. Tosto il cardinale Alberoni spiegò talenti politici ed attività tale, che l'Europa ne rimase oltre ogni dire maravigliata e commossa. Una donna maneggiava a suo capriccio in quei momenti il re Filippo V, e la Corte di Spagna. Era essa la principessa Orsini, francese, non giovine, non bella, ma intrigante in sommo grado. L'Alberoni non poteva sopportare il dispotismo della principessa, ed anche il re era stanco di essere comandato da quella. L'occasione si presentò propizia all'Alberoni di sbarazzarsi di lei. Per suo consiglio si unì il re Filippo in matrimonio colla principessa di Parma Elisabetta Farnese, il cui padre era il sovrano della nativa città dell'Alberoni. Prima che Elisabetta lasciasse Parma per recarsi in Ispagna, l'Alberoni la indettò di quanto era a farsi per allontanare dalla Corte la principessa Orsini, e molti suggerimenti pure le diede la sua zia materna Marianna di Neoburgo, regina vedova di Spagna.

Messasi Elisabetta in viaggio con isplendido apparecchio per andare ad unirsi col re Filippo, attraversò la Francia, accolta con grandi onori per tutto quel regno; e quando ebbe posto piede in Ispagna, ed oltrepassata Pamplona, s'incontrò colla principessa Orsini, che la veniva a prendere nella sua qualità di Cameriera Maggiore.

— *Allontanate quella pazza*, disse Elisabetta alle persone del suo seguito. E tosto la principessa Orsini era posta in una carrozza, e condotta in Francia, donde più non si mosse. Credono gli storici che questo colpo partisse specialmente dal cardinale Alberoni e dal re Filippo. Ad ogni modo, la regina Elisabetta prese da quel punto un

assoluto dominio sull'animo del regal consorte, il quale non era lasciato da lei un sol momento, e che non poteva vivere un istante senza di essa. Il maneggio però delle cose politiche rimase al cardinale, il quale, dopo aver toccato il colmo della potenza e degli onori, finì con perdere la carica di primo ministro, e con essere cacciato dalla Spagna dal re Filippo nell'anno 1719. Quest'uomo che aveva sortito dalla natura non solo ingegno capacissimo dei più vasti pensieri, ma ancora coraggio indomabile, e tale da non spaventarsi e nemmeno sbigottirsi per qualunque difficoltà che gli si attraversasse, aspirando continuamente a concetti alti, e determinatosi del tutto a far risorgere la Spagna dall'infelice stato in cui era caduta, mandò nel 1718, in piena pace e senza intimazione di guerra, una poderosa flotta spagnuola a togliere l'isola di Sardegna all'Austria, e l'isola di Sicilia al re Vittorio Amedeo II, che avevano ottenuto quei possessi alla pace d'Utrecht, conchiusa tra le Potenze d'Europa nel 1714. La cosa riuscì perfettamente all'Alberoni, e la bandiera ispanica sventolò di nuovo sulle torri di Cagliari e di Palermo, come già vi aveva sventolato per varii secoli sino all'anno 1700. Ma l'Europa, che era uscita di fresco da una terribile guerra generale di tredici anni, cagionata dalla successione di Spagna, minacciò in modo formidabile il re Filippo V, intimandogli di starsene tranquillo, e di allontanare da sè l'Alberoni. Sdegnata era l'Inghilterra, e ancor più sdegnata la Francia; la prima perchè l'Alberoni se la intendeva colla dinastia degli Stuardi esiliati dal suolo inglese, e perchè egli guastava il pacifico assetto d'Europa, la seconda, perchè l'Alberoni aveva avuto parte principale nella congiura tramata in Parigi dal principe di Cellamare, ambasciatore spagnuolo, coi principi di

Francia per togliere la reggenza del regno al duca d'O
léans. L'imperatore Leopoldo d'Austria strepitava alt
mente per la perdita della Sardegna, e non erano infin
i lamenti del re Vittorio Amedeo II per la perdita del
Sicilia. Già un esercito francese si avvicinava minaccevo
mente alle frontiere di Spagna, già stavano per succedere
fatti gravissimi. Il re Filippo cacciò allora da suoi reg
il cardinale, che dovette riputarsi fortunato di riparar
travestito e sconosciuto in Italia.

Rimase perciò padrona assoluta della Corte, del re F
lippo V, e della politica spagnuola la regina Elisabet
Farnese, donna essa pure di sensi oltre ogni dire vivaci, v
alti pensieri, e di ambizione non comune. Era suo intend
mento di collocare in alto stato in Italia il suo figliuolo s
condogenito don Carlo di Borbone, infante di Spagna, ed
terzogenito don Filippo; e sebbene a don Carlo fosse stat
dato dalle Potenze d'Europa nel 1732 l'antico Stato Far
nese di Parma e Piacenza, ed assicurata la possessio
della Toscana quando fosse morto l'ultimo granduca d
casa Medici, Gian-Gastone, essa, dice il Botta, *non quiet*
*e pace non trovava, se ancora le insegne di Spagna no*
*piantasse sulle mura di Milano, od almeno su quelle d*
*Napoli e di Palermo. Quella ultima Farnese era una*
*donna che frenare da niun uomo si poteva, e pareva*
*re che regina; tutte le deliberazioni di Spagna a suo ta*
*lento indirizzava..... Tali erano gli smisurati concetti d*
*quella Elisabetta, discesa dal sangue di due Alessandri*
*Farnesi, l'uno famoso papa, l'altro famoso capitano d*
*guerra. Alberoni non era più in Spagna, ma viveva*
*in Elisabetta i suoi pensieri.* Fu perciò che la Spagn
prese parte principale alla guerra combattuta in Italia ne
1733 e 34 tra i Francesi e i Piemontesi contro gli Au

striaci, e nella quale si diedero le sanguinose battaglie di Parma e di Guastalla. Mentre nell'Emilia avvenivano questi grandi fatti d'armi, una flotta spagnuola (novembre 1735) trasportava sulle spiagge napolitane l'infante don Carlo, il quale, impadronitosi di Napoli e di Sicilia, cacciandone gli austriaci, vi regnò col nome di Carlo III. Così stabilivansi nel mezzodì dell'Italia i Borboni, durativi sino ai dì nostri, ed Elisabetta Farnese aveva motivo di andar lieta della sua politica, vedendo brillare un così splendido serto sulla fronte del diletto suo figlio.

La morte dell'imperatore austriaco Carlo VI, avvenuta nel 1740, porse occasione ad Elisabetta di collocare parimenti in istato sovrano in Italia il suo terzogenito l'infante don Filippo. Trattavasi dello smembramento della monarchia austriaca. Francia, Spagna e Genova volevano togliere a Maria Teresa imperatrice, figliuola ed erede dell'imperatore Carlo VI, quanto possedeva in Italia. Inghilterra, Sardegna, e l'Imperatrice ne volevano escludere Francesi e Spagnuoli. Di qui guerra accanitissima, che durò dal 1741 al 1748, in cui la pace di Aquisgrana ricompose l'Europa. Gli eserciti spagnuoli e francesi si azzuffarono ben sovente in quella guerra cogli austriaci e coi sardi, e sanguinose furono le battaglie di Camposanto, di Velletri, di Bassignana, di Cuneo, e dell'Assietta, e maraviglioso il coraggio genovese nel cacciare dalla loro città gli odiati austriaci il 6 dicembre del 1746. Elisabetta Farnese ottenne alla pace generale di Aquisgrana che il suo don Carlo venisse riconosciuto re di Napoli e di Sicilia, e che al terzogenito don Filippo si desse il ducato di Parma e Piacenza, sui quali i Borboni suoi discendenti regnarono sino a questi ultimi tempi.

Nel luglio del 1746 era mancato di vita il re di Spagna

Filippo V, consorte di Elisabetta, ed era a lui succeduto il figliuolo Ferdinando VI, principe buono e savio, nato da Gabriella di Savoia, prima moglie di Filippo. Tutto aveva a temere Elisabetta Farnese da questo cambiamento di sovrano perchè ed essa aveva molti nemici in Corte, ed era odiata come italiana, ed il figliastro non voleva più dipendere dai di lei cenni. Pur nondimeno seppe Elisabetta così destramente maneggiarsi, che ebbe ancora autorità non piccola nelle cose di Stato, e fu lieta di vedere la primogenita delle Infanti sue figliuole andar sposa al duca di Savoia, che fu poi il re Vittorio Amedeo III. Allora la sua disposizione d'animo diventò benevola verso la Casa di Savoia; e quando nel 1759 mancò di vita il suo figliastro Ferdinando VI, e gli succedette nel trono di Spagna il di lei figlio Carlo III re di Napoli, potè essere sicura di non aver più a temere per la sua vecchiaia. Scopo principale di Elisabetta Farnese era sempre stato quello di ottenere Stati in Italia pei suoi figli, ed ivi rifugiarsi qualora gli intrighi di Corte, così numerosi e frequenti in Ispagna, l'avessero costretta ad abbandonare quel paese.

Godè essa robusta salute di corpo, e serenità maravigliosa di mente insino alla sua morte, avvenuta nel 1766 in età di settantaquattro anni. Negli ultimi anni era diventata sorda; pure non rimetteva punto della sua attività, e si compiaceva molto di quanto aveva operato per il maggior vantaggio della sua numerosa figliuolanza. Vera italiana, che senza studi o cognizione alcuna di stati, ma solo indotta da naturale ingegno e finezza, operò cose grandi, e per sempre memorabili, in vantaggio sì della Spagna, sua patria di adozione, che della sua famiglia e di sè medesima.

## Luigia Bergalli.

Figlia d'un negoziante piemontese stabilitosi a Venezia, nacque in questa città il 15 aprile del 1703, e fin dalla fanciullezza apparve nata per le arti e per le belle lettere. Nel disegno e nella pittura ebbe a maestra la celebre Rosalba, e mirabile disposizione mostrò per la letteratura, la filosofia e le lingue. Imparò da suo padre il francese, e da un eccellente maestro il latino, studiando il quale tradusse le commedie di Terenzio. Sentito avendo in sè un gusto particolare per la poesia drammatica, ebbe suggerimenti e lezioni dall'illustre Apostolo Zeno, che era in quel tempo Poeta Cesareo presso la Corte di Vienna. Dall'istante che Luigia Bergalli si rese nota colle prime sue opere, le si vollero procurare onorifici e lucrosi collocamenti a Roma, in Polonia, nella Spagna ed a Milano: essa non volle punto abbandonare Venezia sua patria, e continuò a dedicarsi ai suoi letterarii lavori ed a gioire della propria libertà finchè a trentacinque anni si maritò col conte Gaspare Gozzi, lume grandissimo della letteratura italiana. Visse con lui in perfetta armonia, e lo fe' padre di numerosa prole, che essa si prese la cura di educare fin dal primo istante. Lasciò molti scritti, cioè drammi per musica, tragedie, e traduzioni di commedie e di tragedie latine e francesi, e l'importante raccolta intitolata: *Componimenti poetici delle più illustri rimatrici d'ogni secolo, raccolti da Luigia Bergalli*, ecc. Venezia, 1726, in-12.

## Maria Gaetana Agnesi.

Nacque essa in Milano da nobili ed agiati parenti il 16 di maggio del 1718. Avendo sortito acuto ingegno ed ottimo cuore, mostrò fin dai teneri anni amore singolare per le belle discipline. Accadde che assistendo ella per fanciullesca curiosità alle lezioni di lingua latina che venivano date ad un suo fratello maggiore, essa pure s' invaghisse di conoscere quell'aureo idioma. Del qual desiderio, e delle felici disposizioni d'intelletto accortosi il saggio suo padre, si propose di farle trascorrere l'intiera carriera delle lettere. E l'egregia donzella, chiamata dal proprio talento, e dalla brama di accondiscendere al padre, che amò sempre moltissimo, si consacrò interamente agli studi. Dapprima attese a quello delle lingue con profitto sì grande e maraviglioso, che all'età di cinque anni parlava eccellentemente il francese; a nove possedeva il latino, nel quale idioma stampò in quella età stessa un'orazione in difesa delle donne; di undici anni conosceva la lingua greca, nè solo quanto bastì per gustarne gli autori, ma eziandio per poterla parlare famigliarmente. Conobbe ancora la lingua tedesca e la spagnuola, nè fu digiuna dell'ebraica. Chiaro segno del rapido progresso da lei fatto negli studi grammaticali, è quello d'aver essa, nella età di soli tredici anni, voltato i supplementi del Freinsemio alle storie di Quinto Curzio, in quattro lingue, cioè italiana, francese, tedesca, e greca.

Passando dallo studio delle lingue a quello della eloquenza e della filosofia, mostrò l'Agnesi non minore feli-

cità nell'imparare. Il di lei padre intanto procurò di conoscere a quali studi fosse particolarmente inclinato il suo ingegno, e s'accorse essere la donzella fornita di maggiore attitudine per tutto ciò che domanda raziocinio sottile e meditazione profonda piuttostochè per le arti d'immaginazione. I poeti erano da lei intesi e gustati, ma non mai le venne voglia di comporre versi. Con savio accorgimento pertanto il suo genitore tutta la rivolse allo studio delle matematiche, e in queste furono felicissimi i progressi della giovine Agnesi, che non trascurò d'apprendere anche le altre parti della filosofia meno severa, e che sono più adatte ad adornare la mente e il cuore. Di tale cultura dava essa frequenti saggi in un consesso di dotti, i quali accorrevano alla fama del di lei sapere, ed erano dal padre suo volentieri accolti nella propria casa onde dare all'amata figliuola occasione di nobile esercizio, e forte sprone a progressi maggiori. Essa sosteneva in quelle adunanze tesi filosofiche, le quali ognuno proponeva all'improvviso a proprio talento. La maravigliosa eloquenza, e l'estesa erudizione che mostrava l'Agnesi in simili occasioni, riempivano di ammirazione tutti gli ascoltanti. Molte e sincere lodi venivano continuamente tributate a donzella cotanto sapiente; ma essa, dotata com'era di squisita filosofia, cominciò ben presto ad accorgersi della vanità delle umane cose; non piegò mai il cuore alla stolta ambizione di onori: e mentre tuttodì andava acquistandosi altissima fama, punto non se ne curava, considerandola soltanto come una illusione ingannatrice.

Religiosissima era l'Agnesi, tanto che nella età sua di circa diciotto anni aveva preso la risoluzione di calpestare gli allori mietuti, e farsi monaca. Ma quando parte-

cipò al padre un tale suo divisamento, s'accorse che così operando cagionava a lui troppo acerbo dolore, come a quello che aveva in lei riposto tutta la delizia de' suoi giorni. Stimò quindi dovere di allontanare da sè un tal pensiero, e domandò, solo ed ottenne di non più intervenire alle scientifiche adunanze, come pure di vivere d'allora in poi una vita aliena del tutto da qualunque dissipazione. Per tal modo essa sempre più in sè medesima concentrata, riunendo agli atti di religione lo studio più intenso, specialmente delle matematiche, si diede a commentare l'opera del De l'Hospital sopra le Sezioni coniche. In questo lavoro, ch'ella di poi non si curò di pubblicare, ebbe ad incontrare grandi difficoltà. Cresceva così il di lei sapere nella vita solitaria, e più alta sorgeva la fama della sua modestia. Tal conto si faceva del suo sapere, che come ella consultava varii scienziati de' suoi tempi nelle difficoltà che incontrava, era essa pure consultata, in fatto di matematica, dagli uomini i più luminosi. Di quanto frutto riuscissero i pertinaci suoi studi di matematica, eterno testimonio ne rese poi la tanto applaudita sua opera, delle *Istituzioni analitiche*, pubblicata nel 1748, per la quale si meritò di essere nominata da papa Benedetto XIV ad occupare la cattedra onoraria di analisi nella università di Bologna: primo onore di tal sorta, conceduto in Italia a donna. Non minori saggi di domestica virtù diede l'Agnesi in tutto il corso della sua giovinezza. In età di soli 14 anni rimase priva della madre, sicchè il padre suo si rimaritò la seconda, e poi la terza volta, e da queste ripetute nozze ebbe ventitrè figliuoli. In sì numerosa famiglia visse ella come madre, venerata e legata da reciproca tenerezza, consacrandosi amorevolmente all'educazione de' suoi fratelli. Così mostrò che gli studi ed

il vero sapere non distolgeano punto la donna dalle domestiche virtù, come è falsa voce del volgo.

Alle rare doti dell'animo aggiungeva pur grazia nell'Agnesi l'avvenenza della persona, alta, maestosa, e gentile. Ebbe occhi e capelli neri, candida carnagione, sottili accese labbra, che discoprivano denti bianchissimi, ed il suo favellare era soavissimo. Con sì rari pregi d'animo e di corpo, cortaggiata a gara ne' suoi verdi anni, e fra il suono delle lodi che sono sirene ingannatrici, la saggia donzella non cedette mai alle lusinghe d'Amore. Nè bastò al sublime animo di lei di formare la felicità del padre, la delizia della famiglia, di essere esempio d'ogni sociale virtù, ed oggetto della maggiore ammirazione degli scienziati: ma dopo essere trascorsi così virtuosamente gli anni giovanili, volle dedicare l'età sua più matura a soccorrere l'umanità sofferente, mettendo alla più dura prova la sensibilità del suo cuore.

Perdette l'Agnesi l'amato suo genitore, colpito da quasi improvvisa morte il 19 marzo del 1752: amarissimo caso che fortemente la contristò; se non che largo conforto le prestava la religiosa rassegnazione, la quale già l'aveva più volte consolata nella perdita di varii amati fratelli, e che la rese sempre maggiore di ogni umana disgrazia.

Tolsesi interamente ad ogni relazione coi letterati della sua patria e stranieri, visitava abitualmente l'Agnesi con fervida carità gli infermi della sua parrocchia e quelli dello Spedale maggiore. Fece anzi di più. In alcune remote stanze della sua casa ricoverò delle inferme, ed appartata dalla famiglia prestava ad esse pietosa cura continua. Crebbe poi sì grandemente la benefica sua generosità verso i miseri, che non bastavano a soddisfarla le proprie rendite, e le privazioni d'ogni genere a cui assog-

gettava la sua persona. Si ridusse perfino a vendere tutti i preziosi arredi che possedeva, fra i quali un ricco anello ed una scatola tempestata di diamanti, che ebbe in dono dalla imperatrice Maria Teresa allorchè dedicò ad essa la stampa delle sue *Istituzioni analitiche;* del cui prezzo formatosi un capitale, raddoppiò il numero delle inferme che teneva in sua casa. Anche questa diventò troppo angusta alle sempre crescenti sue beneficenze, e si determinò di prendere una casa a pigione onde ampliare il suo privato spedale. Il lugubre aspetto delle più dolorose malattie non ispaventò mai l'animo fermo di lei; che anzi provava la più dolce gioia nel soccorrere e nel confortare le sue ammalate, da gravi morbi afflitte.

Nel 1771, il principe Tolomeo Trivulzi apriva con atto di rara munificenza in Milano un ospedale ai vecchi poveri ed infermi di ambo i sessi. L'arcivescovo Pozzobonelli offerse all'Agnesi l'incombenza di visitatrice e direttrice delle inferme colà ricoverate. Essa non solo assunse quell'ufficio, ma trasportò nell'ospedale istesso il suo domicilio, riducendo a maggior parsimonia il suo vestire ed il suo vitto a fine di accrescere i mezzi di soccorrere altrui. In quel pio albergo vegliava le notti, assisteva i moribondi, consolava gli afflitti, e versava un tesoro di benefizi d'ogni genere sulla umanità sofferente. Ivi, dopo 15 anni di sì lodevoli cure, giunta l'Agnesi all'età di 81 anni, passò di vivere, compianta da tutti, e riguardata quasi uno di quegli spiriti prediletti che il Cielo manda per conforto degli infelici a peregrinare sulla terra, poi, come a loro patria, a sè li richiama.

## Diamante Faini

Poetessa dello scorso secolo, nacque nel villaggio di Savallo in valle Sabbia, nel territorio bresciano. Passò i primi suoi anni in quel luogo presso suo zio che n'era parroco, e di buon ora cominciò a dimostrare le grazie e la vivacità del suo spirito. Il di lei padre, che esercitava la professione di medico nella villa di Castenzato, andò alla fine a prendere sua figlia che usciva dall'infanzia, e la condusse in casa sua, dove le insegnò gli elementi della lingua latina, cui in seguito ella coltivò felicemente. Senz'altri maestri che la lettura dei classici autori per imparare l'arte dei versi, riuscì a comporre, di quindici anni, alcuni sonetti che furono ammirati dai conoscitori. Allorchè poco dopo si recò a Brescia, dove la sua riputazione l'aveva preceduta, vi fu accolta come una maraviglia da tutti coloro che amavano le Muse; e d'allora in poi la principale sua occupazione divenne la poesia. I suoi versi, in quell'età in cui la natura tanto opera sui giovani cuori, non esprimevano che teneri sentimenti; ma quando fu maritata, ritiratasi a Salò col marito, i suoi canti non furono più amorosi, ma di genere serio. Poesie per nozze, per lauree, ed altre simili circostanze, componevansi da lei di continuo; ma alla fine annoiandosi di questo genere di versi giurò di rinunziarvi. Non arrivava un forestiere, che visitando le amene sponde del lago di Garda non volesse vederla ed ottenere da essa alcuna delle sue nuove produzioni poetiche. Fu aggregata alle Accademie di Salò, di

Padova, di Rovereto, e di Roma. Le sue composizioni in prosa non erano meno facili e meno eleganti che i suoi versi. Una raccolta stampata di molte delle sue lettere famigliari, e sopratutto un dotto Ragionamento sugli studi che convengono alle Dame, ne sono la prova. Si era anche dedicata allo studio della geometria e delle matematiche sotto la direzione del conte Scardi, e vi riuscì egregiamente. Scriveva in latino e in francese con rara purità, conosceva la scienza astronomica, le opinioni filosofiche moderne, e non le erano ignote le materie teologiche per poterne favellare con chi ne era meglio istruito. Verso la fine della sua vita non leggeva pressochè più che libri religiosi. Morì a Salò ai 45 di giugno del 1770. Egregi scrittori celebrarono in versi e in prosa di lei memoria, meritevole al certo di tanto onore.

## Camilla Fenaroli, contessa.

Era essa della nobile ed antica casa dei Solaro d'Asti in Piemonte, ma nacque a Brescia verso il principiare del secolo scorso. Pare che giovinetta non fosse punto conosciuta per quell'ingegno brillante, che in progresso di tempo doveva riuscire. Dotata di molto spirito e di vivace immaginazione, cominciò con applicarsi alla lettura dei romanzi. Ma presto s'avvide come questa lettura fosse non meno dannosa all'anima che al cuore; e datasi a leggere i poeti italiani del secolo XVI°, si accesero in lei le prime scintille del poetico fuoco, che ebbe il suo scoppio

quando Camilla essendosi maritata col conte Ottavio Fenaroli potè comparire e risplendere nel mondo. Ella si fece nei suoi versi un modello ideale di perfezione, si appassionò per esso, senza cessare tuttavia di essere sposa fedele, tenera madre, e principalmente intesa alle cure della sua casa ed alla educazione de' suoi figli. Progredendo in età, prese amore a più vigorosi studi. Dai poeti passò ai filosofi, e sopratutto ai metafisici. Conoscendo appieno la lingua francese, che essa scriveva perfettamente, leggeva, meditava, esaminava le migliori opere dei filosofi francesi. Un amico le prestò il libro di Elvezio, ed in tre giorni essa lo meditò talmente che seppe farne l'esposizione la più esatta, e pronunziarne il giudizio il più particolareggiato, il meglio ragionato ed il più giusto.

## Giulia Baitelli

La città di Brescia possedeva in pari tempo un'altra Musa, Giulia Baitelli, la quale pure era ammirabile in istudi poco comuni alle dame. Ella sapeva a fondo le lingue greca e latina, che aveva imparate sino dall'infanzia, come la francese. Dacier, Conservò per tutta la sua vita l'uso di leggere giornalmente alcun tratto in quei due idiomi, di tradurlo incontanente, o di ripeterlo a memoria; e siccome era donna oltremodo religiosa, recitava mai sempre in greco le preci, i salmi, la Bibbia, e le Omelie di san Basilio, o di san Giovanni Crisostomo. Faceva similmente versi d'amore come la contessa Fenaroli; intendeva le

scriveva bene il francese come quella, ed aveva graziosa pronuncia. La Baitelli e la Fenaroli brillavano ad un tempo nelle stesse società, e, cosa rara, lungi dall'odiarsi, erano ambedue buone ed affettuose amiche. La loro conversazione era talvolta di genere molto allegro: ma quando i loro amici volevano che diventasse conversazione dotta, fornite esse di eguale memoria, di spirito vivace, e di facile parola, l'una delle due citava antichi autori, passi attinti alle fonti più pure della letteratura e della poesia greca e latina, e l'altra spiegava sistemi di filosofia moderna, e li paragonava tra loro, schivando ambedue la pedanteria e l'acerbità. Giulia Baitelli non andava in città che di quando in quando, e viveva d'ordinario in villa: Camilla Fenaroli passò tutta la sua vita a Brescia, e la sua casa era il convegno del fiore della città, delle vicine provincie, e dei viaggiatori italiani o stranieri. La prima era più provetta; esse morirono a breve distanza di tempo l'una dall'altra: Giulia nel 1768, e Camilla nel 1769. Le loro poesie sono sparse in molte raccolte, e sopratutto in quella degli *Autori Bresciani*, pubblicata dal conte Roncalli.

---

## Maria Pellegrina Amoretti

Nacque in Oneglia nel Genovesato nel passato secolo. Fanciulla ancora di pochi anni annunziava un elevato ingegno, ed una facilità ammirabile nelle lettere e nelle scienze. A soli quindici anni sosteneva una pubblica disputa di Filosofia con una prontezza e felicità di spirito, atta a

ricordare le erudite peroratrici del secolo XVI°. Passata all'Università di Pavia, e datasi per intiero allo studio della Giurisprudenza, vi riuscì mirabilmente, di modo che, toccati appena i ventun anni, fu onorata della laurea dottorale in quella stessa celebre Università, il giorno 25 giugno 1777. La funzione del dottoramento fu eseguita nel modo il più maestoso e il più solenne. Vi sostenne ella moltissime tesi con intrepidezza e con aggiustatezza di dire sorprendenti, e furono quelle tesi dedicate a Beatrice d'Este, arciduchessa, e governatrice di Milano, che elargì ricchissimi regali alla giovane candidata. I migliori ingegni la commendarono con poesie: fu insignita del dottorale anello, ed oltre a questo, di una sciarpa contesta di elegante e ricco lavorio, sulla quale era scritto il motto: *Ob iuris scientiam Academia Ticinensis dat libenter merito.* A questa non usata decorazione, quella fu aggiunta di una corona d'alloro, così che la rimembranza di quel festivo giorno fu segnata nei fasti dell'italiano femmineo stuolo.

---

## Laura Bassi.

Celebre letterata bolognese, nacque nel 1711. Educata dal padre con ogni cura, e appresi appena i rudimenti delle lettere italiane e latine, studiò filosofia nella patria Università, e vi fece così rapidi progressi, che all'età di ventun anno vi sostenne una tesi dinanzi ai cardinali Grimaldi e Lambertini, e a sette professori che argomentavano contro di lei, rispose concludentemente in lingua latina, ch'ella parlava con somma facilità e purezza. Il Senato di

Bologna le affidò una cattedra di filosofia, e fece coniare una medaglia col ritratto di lei da una parte, e dall'altra una Minerva colla leggenda: *Soli cui fas videre Minervam.* Una Raccolta di poesie composte in onor suo fu stampata in due volumi allorchè le fu conferita la laurea dottorale e venne associata al Collegio di Filosofia.

Niuna donna forse fu mai al pari di lei versata nel latino, nel greco, nella logica, nella metafisica, nella geometria, nell'algebra, nella fisica. Scrisse anche in versi, e un suo poema epico sulle guerre combattute in Italia dal 1740 al 1748 è inedito tuttavia. Fu moglie del medico Giuseppe Veratti, e morì in Bologna nel 1778.

## Corilla Olimpica.

Nella seconda metà dello scorso secolo suonò alta in Italia la fama poetica di questa donna, della quale tutti erano rapiti in ammirazione. Nacque essa in Pistoia nel 1728, ed il suo nome era Maddalena Morelli-Fernandez. Giovinetta, improvvisava versi bellissimi, odi, ottave, stanze, madrigali, e scene di tragedie, per cui meritò di essere accolta nell'Arcadia di Roma, ove assunse il nome di *Corilla Olimpica,* che divenne così noto in tutta quanta la nostra Penisola. La di lei fama sempre più giganteggiando, venne essa, con onore insolito dopo Torquato Tasso, incoronata pubblicamente, e con grande solennità, in Campidoglio il dì 31 agosto 1760. Tutta Roma era in moto in quella solenne occasione. Accenti di entusiastica lode le erano innalzati, le si gettavano nembi di fiori da cardinali e letterati e poeti

d'ogni grado e d'ogni paese, ed immenso era il concorso degli intervenuti al nuovo e mai più veduto spettacolo. Tuttavia le si levò contro feroce la satira, allora in Roma molto dominante, quella satira che percuote fino al sangue, e che lacera e sbrana. Il solito Pasquino scagliò indegnità biasimevoli contro Corilla; ma la consolarono tanti prodigiosi onori, e la consapevolezza di valere assai più dei maligni ed ascosi suoi detrattori. Diffatti, per tacere di molte sue poesie, il solo sonetto da lei indirizzato a Salomone Fiorentino basterebbe a porre in luce la nobile ed immaginosa sua fantasia. Questa venne meno a Corilla quand'essa giunse ai sessant'anni. Allora, oltre all'immaginazione, le si indebolì anche la memoria, e la celebre donna si ritrasse dal poetico arringo, pur qualche volta improvvisando ancora. Morì Corilla nel 1800 in età più che settuagenaria, rimanendo solenne esempio dell'attitudine degli italiani al poetare estemporaneo. Il rinomato tipografo Bodoni pubblicò a quei giorni cogli eleganti suoi tipi la Raccolta dei componimenti in verso, scritti nell'occasione dell'incoronazione di Corilla in Campidoglio.

---

## Cristina Roccati

*Nata a Rovigo nel* 1734, *morta nel* 1814.

Ebbe a maestro nella lingua italiana e nella latina un sacerdote del suo paese, e tanto profitto ella trasse dalle di lui lezioni, che nell'età di quindici anni scriveva versi adorni di eleganza somma in ambe le lingue, e nella imitazione del soavissimo stile di Tibullo sovra ogni altra

cosa riesciva valente. Fu allora che ella si vide ammessa all'Accademia dei *Concordi*, e che il padre vedendola avanzata con somma lode nello studio della filosofia, tentò la difficile impresa di ottenerle la laurea dottorale in Bologna. Fu quindi mandata, in compagnia di una zia e del precettore, a quella Università, e quivi attraendo lo sguardo di tutti gli eruditi, istancabile rinnovò lo studio della filosofia, ed intraprese quello pur anche delle matematiche. Il giorno 4 agosto del 1750 diede nella sua patria lo spettacolo di una pubblica Conclusione, che con sorprendente imperturbabilità d'animo sostenne alla presenza dei più illuminati e nobili ingegni. Colse ella finalmente il frutto dei proprii sudori, e presentata dalla celebre Laura Bassi al Collegio Filosofico, ivi ricevette la laurea dottorale il dì 5 maggio del 1751. Il suo ritorno alla nativa Rovigo potrebbe paragonarsi ad un trionfo. Ma l'umile giovanetta non per anco paga del proprio sapere, volle recarsi a Padova per ivi apprendere la lingua greca, l'ebraica, e l'astronomia. Appena giunta colà, le moriva il genitore, ed ella sostenne questa sventura, che la gettava nelle massime ristrettezze di famiglia, con quella forza d'animo, propria di chi passa i giorni alla scuola della verità.

Ottenuta poscia la cattedra di Fisica, insegnò questa scienza per ventisette anni nell'Istituto di Rovigo; ed un giorno, scoppiatole un fulmine a' piedi in occasione di un grosso temporale, non si turbò la Cristina, e ne trasse argomento a scrivere una bella Dissertazione meteorografica.

Illustri scienziati e poeti corrisposero con lei epistolarmente finchè colma di gloria e di meriti posava l'anima, stanca delle umane cose, in grembo al suo divino Fattore, ammirata dai suoi concittadini e dagli scienziati.

I

## Paolina Secco-Suardo Grismondi

*Contessa, di Bergamo, Nata nel* 1746, *morta nel* 1801.

Fu dal proprio padre ammaestrata nelle belle lettere, e la italiana poesia divenne *vita della sua vita.* Viaggiò per la Francia, per la Germania, per una gran parte d'Italia, e per ogni dove trovò amici ed ammiratori, ed in ogni luogo lasciò care memorie di felicissimo ingegno. Buffon, Lalande, Diderot, Voltaire e Mercier la festeggiarono in Francia, ed altrettanto fecero in Italia i due Pindemonti, Tiraboschi, Parini, Varletti, Fontana, Soave, Bettinelli, e più d'ogni altro il Mascheroni, che le indirizzò il tanto celebre carme intitolato: *Invito a Lesbia Cidonia.* Le principali Accademie italiane si recarono a gloria di averla a socia. Fu dilettante d'arte comica, molto si distinse nella tragedia, nè le belle arti le furono estranee. Il Bettinelli scrisse l'elogio di questa valente donna, che parlava e scriveva con grazia e facilità somma le lingue francese e inglese. Rimangono di lei moltissime ed assai gentili lettere, oltre una quantità di poesie. Tutto offriva occasione all'alto suo ingegno ed alla sua anima, per eccellenza sensibile, d'innalzarsi e commoversi, nè meglio sapeva ella esprimere la folla delle idee e degli affetti che nel celeste poetico linguaggio..

## Sonetti della contessa Paolina Secco-Suardo Grismondi.

### I

*In lode della città di Verona.*

Qui dove l'immortal Catullo e il chiaro
Fracastoro si udîr, doppio tuo vanto,
Alma città; qui dove spesso a canto
Veggiomi stuol di vati eletto e raro;

Io pur vorrei con lor alzarmi a paro,
E tesser degno armonioso canto
Per dir, Verona, le tue lodi, e quanto
Questo soggiorno è al Ciel diletto e caro.

Ma tanto a me non lice; e sol talora
M'è concesso ridir con mesti accenti
Le pene che nel sen mi desta Amore.

E spesso van le mie querele ancora
Non curate e disperse in preda ai venti,
Nè v'è chi ascolti, ahî lassa! il mio dolore.

### II

*In lode di Parigi.*

Città regal, che fosti ognor de' miei
Dehr, benchè da lungi, amato obbietto,
Per cui lieta varcai l'Alpi, e il diletto
Italo cielo abbandonar potei;

Città che de' più chiari ingegni sei,
E delle Grazie e degli Amor ricetto,
Oh quanto volontieri un inno eletto
Qui della Senna in riva or ti offrirei!

Ma se per celebrarti io sciorrò l'ali
Ai rozzi versi miei, certo n'avranno
Ira e dispetto i tuoi Vati immortali.

Essi che cinta l'onorata chioma
De' più bei lauri Ascrei cantando or fanno
Risorgere in te sola Atene e Roma.

## Elisabetta Caminer-Turra.

Figliuola di Carlo Domenico Caminer, storico e letterato veneziano, nacque in Venezia il 29 luglio dell'anno 1751. Datasi di buon'ora allo studio, aiutò il padre nelle sue compilazioni letterarie, e sviluppato un gusto squisito pel teatro, si cimentò con successo in quel difficile arringo. Le sue prime commedie, e massimamente il *Divertore*, le ottennero i clamorosi suffragi del Pubblico. — Delle sue opere teatrali v'ha una raccolta di venti volumi, ognuno dei quali comprende quattro fra commedie, drammi e tragedie. Nè la Caminer attese unicamente al teatro, ma pubblicò, in compagnia del padre suo, un giornale intitolato *L'Europa letteraria*, che continuò da sola sotto il titolo di *Giornale Enciclopedico*. Tradusse pure il *Quadro della storia moderna* del Mehegan, e lo pubblicò in Vicenza insieme cogli *Idilli* di Gessner, la cui eleganza e dolcezza di sentimento, e il candore ingenuo ella trasfuse nella sua versione.

Questa colta donna ebbe sopratutto a cuore la gioventù, e per riescirle utile pose mano a tradurre l'*Amico dei fanciulli* di Berquin, e le *Nuove Novelle* di Marmontel.

Passata la Caminer alle nozze del medico e botanico Turra, di Vicenza, non trascurò la drammatica; ed eretto un piccolo teatro nella propria casa, si diede a indirizzare alla scena una scelta adunanza di giovani. Ma qui appunto l'incolse l'estrema sventura; perocchè, colpita nel petto da un soldato ubbriaco, ne riportò una contusione che la trasse alla tomba nella fresca età di 45 anni; il che però è da taluni negato, i quali la dicono morta di malattia naturale.

## Clotilde Tambroni.

Nata in Bologna nel 1768, morta nel 1818, sin dalla più fresca età manifestò quell'imperante amore per lo studio delle scienze e delle lingue, cui nessun ostacolo rende insuperabile. Addestrata ai femminili lavori, ed attissima a condurli all'apice della perfezione, di qualunque genere essi si fossero, volle mescervi dapprima lo studio delle amene lettere; e in quello innoltrando pronto, dilettevolissimo e grato pel facile intelletto, s'internò nella cognizione delle matematiche e filosofiche cose; ed allo studio della lingua latina quello accoppiando della greca, sviluppò maravigliosa attitudine a profondamente sentirla. Un religioso, chiamato il Padre Emanuele a Ponte, primo d'ogni altro avvedutosi di sì raro ingegno, ne era divenuto maestro; e tali furono i progressi da lei fatti in questa madre lingua, che non solo giunse a parlarla con scelteza di frasi e speditamente, nè soltanto a verseggiare con terso e delicato stile, ma a trovarsi in istato d'insegnarla altrui; e quindi fu inalzata all'onore di occupare la cattedra elementare di lingua greca in patria. Le politiche vicende, dalle quali a malincuore essa vedevasi circondata, la indussero ad intraprendere il viaggio della Spagna e del Portogallo; ma restituitasi in Italia, fu dal Governo della Repubblica Cisalpina collocata nella cattedra di Greca Letteratura, pure in Bologna. Si concentrò quindi, nella propria casa, tutta dedicandosi alle scienze, e non è forse erroneo il credere che dal soverchio faticare della mente sua, e da incessante penosa giacitura nello scrivere venissero abbre-

visti i suoi giorni, così preziosi alla sua famiglia, agli amici, alla patria, alle lettere ed all'Italia. Compiendo essa l'anno cinquantesimo della età sua, cessò di vivere seco recando l'ammirazione e l'amore di tutti. Ebbe amici quanti ebbe conoscenti, che l'amore di lei carattere tutti si rendeva amorevoli. Fu modesta anche nel colmo della letteraria sua gloria; e voce, e gesto, e favellare, ed il vestire par anche, tutto ne annunciava l'animo schietto e buono. Corrisposero con lei letterariamente il padre Pagnini, la contessa Diodata Saluzzo, il padre Affò, ed il celebre grecista Villoison. Dall'Italia tutta fu riverita ed ammirata vivente, morta, scesa nella tomba, le pagò largo tributo di pianto ogni italiano spirito elevato e gentile. Un discorso necrologico in sua lode fu scritto dal celebre latinista Filippo Schiassi; ed un Epitaffio da lui composto a tramandare ai posteri la memoria di questa tanto celebre ellenista fu posto sulla porta dell'Aula Magna della Università di Bologna.

## Chiara Maria Spinucci

**Primadonna.**

**Nacque in Fermo nella Marca d'Ancona l'anno 1741 dal conte Giuseppe Spinucci. Fornita di rara bellezza, vi unì le virtù del canto, del suono, e della danza, coltivando ad un tempo lo spirito con molte e svariate letture. Aveva diciotto anni quando il padre la condusse a viaggiare per l'Alemagna. Il Metastasio, che a Vienna era stato rapito dalle**

rare doti della giovane Contessa, la raccomandò alla duchessa vedova di Baviera Maria Antonia, dalla quale fu subito trattata con singolare affetto, anzi volle che rimanesse presso di lei come damigella d'onore. Saverio Augusto, Principe Reale di Sassonia, preso alle bellezze della giovine dama italiana, ed alle virtù che la adornavano, le diede la mano di sposo. Per motivi politici questo matrimonio non fu reso pubblico se non alcuni anni dopo, cioè nell'Agosto del 1777, ed allora furono conferiti alla principessa i diritti e gli oneri propri dell'alto suo stato. Ella fu insignita del titolo di *Contessa di Lusazia*, che è una delle principali provincie della Sassonia, e questo lieto avvenimento fu celebrato in Italia dai poeti e dagli scrittori i più rinomati del tempo, giacchè la Spinucci non era meno adorata qui che all'estero per la squisita bontà del suo cuore, per la rara bellezza, e per la protezione che dava a tutti gli uomini di merito.

Ritornata in Italia per ricrearsi, cessò di vivere nel Porto di Fermo poco lungi dalla sua patria il 23 novembre del 1792 in età di cinquantun anno. Le sue ceneri riposano nel Duomo di Fermo, ove le fu eretto un monumento, ed il celebre scrittore di epigrafi latine Stefano Morcelli ne aveva già in occasione delle di lei nozze resa onorata la memoria con una sua iscrizione assai elegante, posta sotto al di lei busto in marmo, che il conte Giuseppe suo genitore aveva fatto scolpire.

## Eleonora Pimentel

*Marchesa.*

Nacque in Napoli l'anno 1755 di nobile antica famiglia originaria spagnuola. I suoi antenati occupano nelle storie italiane del Cinquecento e del Seicento come generali negli eserciti spagnuoli, come governatori di provincie, come magistrati supremi di città cospicue. Donna la marchesa Eleonora di rivolgimento ingegno e di fantasia elegantissima fecondo, cominciò ella da' suoi più giovanili anni a comporre versi, e versi della sua penna furono lodati da quel grande poeta che era il Metastasio. Nè meno era stimata la giovane Pimentel nella scelta società napolitana per l'abbondante erudizione, e per la sua maravigliosa facilità di parola. Ne avvenne che quando l'esercito francese del generale Championnet entrò in Napoli nel 1799, e vi fondò la Repubblica Partenopea, fuggendo in Sicilia il re Ferdinando Borbone e la di lui consorte Carolina d'Austria, la Pimentel fu una delle oratrici che arringarono accesamente il popolo in piazza in favore della Repubblica. Le menti erano infiammate, e, cosa singolare, i più repubblicani furono allora principi, duchi, conti e marchesi napolitani. Eleonora scriveva anche il *Monitore*, gazzetta ufficiale del nuovo governo, che era letta con avidità da tutti. Ma durò poco quella Repubblica, perchè avendo dovuto partire da Napoli l'esercito francese comandato dal generale Macdonald, per andar a combattere in Piemonte gli Austriaci e i Russi, il re Ferdinando e Carolina rientrarono nel loro antico Stato, condottivi dagli Inglesi e

dalle bande del cardinale Ruffo, che si chiamavano l'*Esercito della Santa Fede*. Fa orrore il leggere nella storia di quel tempo quanti supplizii venissero inflitti a coloro che avevano abbracciata la causa repubblicana. Immortali, ed eternamente compianti andranno nelle storie i nomi del principe Francesco Caracciolo, ammiraglio, di Mario Pagano, di Francesco Conforti, di Domenico Cirillo, di Ignazio Ciaia, e di mille altri, onore e lume della scienza, delle lettere, e delle scienze, che caddero per mano del carnefice. La marchesa Pimentel, eroicità rara, pianse, e condannata a morte dalla spietata tribunale politica, andò al supplizio con coraggio più che di uomo. Prima di uscire disse parole piene di vigore, di fede, e pregò, e volle mirare lo strumento del supplizio. Ciò succedeva nel primo anno del nostro secolo. Eleonora Pimentel era in età di trentasei anni, e splendeva per bellezza del volto e della persona, oltre all'ingegno singolarissimo.

Teresa Bandettini-Landucci
*di Lucca*

figlia prediletta delle Muse, nacque il 18 agosto del 1763 in Ferrara, che l'abate Migliori, uomo erudissimo in molte cose, ed i primi studi apprese con lode, ed all'ingegno di quella fervida fantasia, che sviluppossi in progresso di tempo la fece distintissima per tutta l'Italia, volella fu udita la prima volta, nacque d'esso vivere, correre esemporanee le felice lo via d'Elicona ove da maestosi sublimi

pensieri, elevata, ricca di calde e sante affetti, dimmesse, ma sempre nobile nell'immaginare, sempre leggiadra e fervida nel dire, sempre sobria e decente nel trattare argomenti lubrici o pericolosi. Disgraziate circostanze di famiglia, ed il volere della madre, la fecero da principio abbracciare la carriera della danza, e come ballerina si produsse sui varii teatri del Veneto. Ma un nobile di lei concittadino, il marchese Vincenzo Gonzaga la persuase a Trieste ad abbandonare la danza, alla quale dedicavasi la poesia, nella quale più di uno splendido saggio aveva già dato la Teresa. La sua prima accademia di poesia estemporanea fu da lei data in Udine, e tosto la sua fama igiganteggiando percorreva l'Italia. Le capitali della Penisola la vollero udire, e con magnifici onori la esaltarono. Roma la incoronò in Campidoglio, onore sovrano! L'Arcadia, che pure contava nel suo seno uomini soprammodo insigni, la fece sua chiamandola *Amarilli Etrusca*, nome che le è poi sempre rimasto. A Mantova, sotto la dominazione francese, il generale Miollis la fe' onorare con una solennità pari a quella di Roma, e procurò che ivi si stampasse una magnifica edizione delle di lei poesie: omaggio grandissimo, reso da un guerriero straniero al genio italiano. Lucca, sua patria, non rimase indietro dalle altre città, e festeggiò il di lei ritorno fra le mura natie; e l'Accademia lucchese stese un decreto, pel quale le di lei opere doveano essere pubblicate e lodate, ed il suo busto venir posto in marmo nelle sale di quel dotto istituto.

Questa celeberrima poetessa si maritò assai giovine a un Landucci di Modena, e felice fu la loro unione. Un carattere dolce e modesto, una non comune squisitezza di sentimento, un'aggiustatezza di pensieri, ed una incontaminata condotta, la fecero rispettabile anche ai più severi

censori. Morì essa il 5 aprile del 1837, e la di lei effigie ci fu tramandata in tela dalla celebre pittrice Angelica Kauffmanni, che la dipinse in atto d'improvvisare. I suoi principali poetici lavori sono: le *Poesie*, la *Morte d'Adone*, poema; il *Polidoro*, tragedia, di cui Milano nel 1794 volle per tre sere di seguito la recita; la *Teseide*, poema, dove incontransi ottave non indegne dell'Ariosto e del Tasso; le *Poesie diverse*, ed i *Parallipomeni di Aminto Calidoro Eubarneo*, tradotti, giacchè il latino ed il francese maneggiava con rara perizia la Teresa, e somma conoscenza aveva dei classici autori.

Ecco alcune di lei composizioni:

Versi alla celebre cantante Grassini.

Fonte di nettare,
Cara armonia,
Per quale incognita
Scorrevol via
A' sensi rapida
Porti il piacer?
Ah sì tu regoli
D'ogni dì bella,
Quanto circondami
Di te favella,
E tutto s'anima
Al mio pensier.
Han l'erbe e gli arbori
E rose e mirti,
Quando s'inurnano
Al sol nascente,
E scoton l'umido
Notturno gel.
E la settemplice
Luce riflessa
Agli occhi immagine

Di suoni anch'essa,
Se lieta l'Iride
Si affaccia al ciel.

Voce han le tremule
Onde marine,
L'aure che aleggiano
In vette alpine,
Ed ha terribile
Favella il tuon.

Tutto nell'ordine
Dispose il fato;
Del suol, dell'etere
Armonizzato
Tutto simmetrico
Concorda il suon.

La seguente Ode improvvisata mostrerà chiaramente quanto ella sentisse addentro nella Greca letteratura, siccome quella che meglio si stimerebbe una versione di Saffo o di Alceo, che non originale suo proprio:

Venere bella, o tu che Cnido onori,
O Citera fiorita, o la marina
Cipro ti piaccia, amatuntèa Reina,
Madre agli Amori,
Degna d'udirmi; suoneran miei canti
D'Atichisse il nome, o del leggiadro Adone;
In pria di gioia al tuo bel cor cagione,
Poscia di pianti.
Sarai tu sola la mia musa in pace
Se l'abbia il Dio che sul Parnaso ha trono;
Che vale Apollo? tue del figlio sono
L'armi e la face.
Chi vinse in Ida? Giuno bianchi-braccia
Spiegò la pompa di chi nacque al soglio;
Pallade, vemmi nel pensier orgoglio,
Stavasi in faccia.

Figlia al Tonante questa, l'altra sposa,
Temute entrambe il premio atteso avesti,
Tu al paragone, Venere; vincesti,
Occhi-amorosa.

Chi ti resiste? rammentar si denno
I provocati tuoi sdegni fatali:
O i talami deserti, o le feralì
Notti di Lenno!

Baccanti donne ti correano innanzi,
Vendetta col pugnal: la negra Sorte
Nella strage si alzò compagna a Morte
Sopra gli avanzi.

---

## Costanza Monti-Perticari

*di Ferrara. Nata nel* 1790, *morta nel* 1837.

Bella e leggiadra, credito dal padre un giusto diritto alla celebrità. Vincenzo Monti, nome chiarissimo nella repubblica letteraria, le fu genitore, e colle cure più solerti educò nelle buone lettere questa sua unica diletta figliuola. Alla bellezza della madre lingua italiana, ch'essa squisitamente assaporava, accoppiava la studiosa Costanza l'utile famigliarità d'altre lingue viventi non solo, ma in modo commendevolissimo e profondo la conoscenza dell'idioma greco e del latino, fino al punto di poter dare all'Italia eccellenti traduzioni dei classici autori. Passò alcuni anni della prima età giovanile nel monastero delle religiose di Sant'Antonio di Ferrara, e, sebbene annunciasse un ingegno oltre ogni dire elevato e gentile, si limitò quasi esclusivamente in quello spazio di tempo all'esercizio della

musica e della pittura. Fu scelta frattanto dalla sorte a diventare compagna di quell'egregio letterato, magistrato e cittadino che era il conte Giulio Perticari. Fatta sposa, non impigrì nell'ozio e nella mollezza, ma perseverando vieppiù nello studio, ed innalzata sentendosi l'anima energicamente, cominciarono da lei a pubblicarsi que' suoi versi, che tanta accoglienza, armonia e venustà. Li ammirarono i dotti, ne parlarono con encomii i pubblici diarii, tutti concordemente acclamandone la squisitezza e purità, la delicatezza di sentimento, l'immaginare felice. Rimasta vedova in capo a pochi anni, presso il chiarissimo suo genitore, nel vedovile silenzio tutta dedita alle scienze, trasse da queste e dalle lettere fortezza d'animo e conforto. Tanta solidità di sapere, congiunta a tanta leggiadria nello scrivere, e ad ornato gentil costume, faranno sì che presso ai nomi illustri del padre e del marito andrà chiarissimo anche quello di Costanza negli annali della patria letteratura. Si hanno di lei un poemetto sulla *Origine della Rosa*, non stampato, un'ode alla principessa di Galles, ed alcuni sciolti, dettati pressochè improvvisamente, oltre alcune odi e canzoni, di venustà e di grazia ripiene.

## Isabella Teotochi-Albrizzi

*Contessa.*

Nata nell'isola di Corfù di antica e nobile famiglia greca sul finire dello scorso secolo, è gloria innovestarla fra le italiane nostre. Dotata di gran spirito, di avvenenza e di rara cultura, era entrata appena nella primavera della vita, che il celebre grecista francese De Villoison le tributava solenni lodi nella sua Prefazione all'Omero, nell'originale greco pubblicato in Venezia; ed essendo poco dopo stata dipinta dalla celebre pittrice Le Brun, si vide alla stampa una Raccolta di assai leggiadri componimenti poetici sì in onore suo che della pittrice, intitolata *Il Originale e il Ritratto*. Dividendo il tempo tra il fiore della società e la solitudine del suo gabinetto, andò stabilendo ognora più la fama del suo nome, che divenne caro ad ogni gentile e addottrinata persona. Bel pensiero fu il suo di pubblicare in un volume i *Ritratti* morali dei suoi più scelti amici, nella quale operetta mostrò grande acutezza di mente e l'ingenito greco sapore. Venuta a letterario disparere col dotto Arteaga sul pregio di qualche tragedia dell'Alfieri, seppe cimentarsi con lui al conflitto, e bella è la sua difesa della *Mirra*, che pubblicò in *Due Lettere*. La vita di *Vittoria Colonna*, scritta per la raccolta fatta dal tipografo Bettoni in Padova dei 60 più illustri Italiani, si legge con sempre nuovo piacere. Il libro poi che la terrà sempre raccomandata alla riconoscenza di ogni amico delle lettere e delle arti, è la sua *Illustrazione delle Opere di Canova*, di quel Canova che regalando a lei un busto in marmo, rappresentante l'antica Elena, preziosa opera del

suo scalpello, le porgeva il pegno più singolare di vera amicizia ed estimazione. In quel libro, dalla vena inesausta della Albrizzi scaturiscono mille pensieri gentili, che raccomandano sì al cuore che all'intelletto le bellezze dei marmi Canoviani.

Ma rinomata per tutta Italia e per tutta Europa andò in questi ultimi anni la conversazione della nobile e dotta Contessa in Venezia, ove intervenivano gli uomini i più celebrati del nostro secolo in scienze, in lettere, in belle arti, e nella spada. Tra quei famosi personaggi, i cui nomi ci riempiono l'animo di rispetto e di riverenza, l'elegante e dotta parola d'Isabella spiccava splendida e soave, e quelle menti sublimi applaudivano ai giudiziosi concetti ed alle fine osservazioni della donna illustre.

Vide essa l'ultimo suo giorno in Venezia nell'anno 1856, e non furono pochi a piangerne la perdita.

---

## Massimina Fantastici-Rosellini.

Nata in Pisa sul finire dello scorso secolo, era figlia di una madre valente, che la educò nelle buone lettere: pure sembrò nella prima età molto più propensa alle belle arti, e la miniatura e la musica erano da lei esercitate con somma maestria. Divenne moglie frattanto, ed ottima moglie e madre eccellente, e direttrice operosissima della maritale famiglia; nè da questi doveri avrebbe disgiunto l'esercizio del miniare, se una fiera malattia d'occhi non glielo avesse assolutamente impedito. Fu allora che ella si dedicò allo scrivere, ed ebbe in premio una medaglia d'argento dall'Accademia di Pistoia. Per ricreare i suoi figli scrisse al-

cune brevi commedie, attissime a lentamente instillare nelle animette innocenti l'amore di verità. La repubblica letteraria possiede della Rosellini, la quale nacque di vita in avanzata età pochi anni or sono, una raccolta di sonetti, odi, ed anacreontiche leggiadrissime, il poemetto in ottava rima *Cefalo e Procri*, le quattro Commedie per fanciulli: l'*Amor fraterno*, la *Disobbedienza*, la *Spia domestica*, la *Bugia*, ed il nobile poema in ottava rima l'*Amerigo*, o *la scoperta dell'America*, pieno di magnifici versi e di immaginosi episodii.

## Costanza Moscheni.

Nacque in Lucca sul declinare del passato secolo. Se si hanno prove di attività di mente che dir si possano mirabili, egli è certamente in questa creatura instancabile che esse si trovano. L'elevato di lei spirito sentì quanto soccorso dalle lettere potea riprometersi; ed una via onnipossente le fu additata per esalare dal sensibile cuore i dolci e tumultuosi affetti, e per dipingere le immagini meste e liete della pura anima in quella età in cui l'anima più ferve, e il cuore suol essere in preda alle passioni, la Moscheni si giovò, a combatterle, dello studio di energicamente descriverne gli effetti. Giunta al ventiquattresimo anno, dottissima era non solo nella lingua, ma da instancabile genio condotta, aveva già tradotto dal francese in ottava rima il poema *Gonsalvo*, e stava eziandio su secondo, il *Castruccio*, pure in egual metro; i suoi meriti le fecero conferire l'impiego di Dama istitutrice del Regio Collegio delle Fanciulle in Milano, che essa disimpegnò con tutta sua lode e onore. Morì, pregiata da tutti, nel 1840.

## Giustina Renier-Michiel.

Gentildonna veneziana di nobile ed antica famiglia, eruditissima, cortese, radunava ai dì nostri intorno a sè uno scelto numero di persone, che sapeva farsi amiche vere ed ammiratrici, e che interteneva con quel genere di colto ma semplice discorso, svestito d'arte e di pretensione, il quale è per eccellenza caratteristico del vero sapere. Rettissimo e caldo amore di patria si scorge sempre ne' suoi scritti. Il libro *Delle Origini delle Feste Veneziane,* scritto dalla Renier-Michiel nelle due lingue francese e italiana, è stato accolto col più grande favore dalla colta Italia; nè il leggiadro pensiero poteva essere creato che da una mente assuefatta alle più nobili e delicate rimembranze, da un animo accessibile alle sensazioni più soavi, da un cuor buono, e da un intelletto ornato di vaste cognizioni storiche, di sana critica, e di fino accorgimento. Con questo libro l'autrice sa piacere e ricreare senza il sorprendente apparecchio di quadri romanzeschi; eppure le immagini vi sono esposte nell'aspetto il più pittoresco ed il più poetico. Altre prove di fervido amore di patria aveva ella dato in altre occasioni, specialmente quando indirizzò all'illustre Châteaubriand una spiritosa lettera, con cui difese per eccellenza la sua diletta Venezia.

La Renier-Michiel, il cui padre aveva coperto una delle più alte cariche di Stato negli ultimi tempi della repubblica Veneta, ed il cui avo paterno era stato il penultimo Doge, morì in Venezia nell'estate del 1832 in avanzata età. Donna veramente delle più chiare che in questi ultimi tempi possedesse l'Italia.

## Diodata Saluzzo

*Contessa.*

Il 1 di luglio del 1774, da una delle più nobili e celebrate famiglie del Piemonte, che per secoli aveva regnato sovranamente con titolo di marchesi sulla città e sulla provincia di Saluzzo, nasceva Diodata in Torino al conte Giuseppe Angelo Saluzzo di Monesiglio, il quale, stretta amistà col Lagrangia, principe dei matematici, e col Cigna, fisico illustre, e tale da venir con loro al paragone per l'altezza del sapere, fondò con essi nella Capitale del Piemonte l'Accademia delle Scienze, Istituto che salì di poi a grandissima fama. I migliori ingegni del paese frequentavano la casa Saluzzo: anzi non v'era personaggio distinto che capitasse in Torino, il quale non fosse desideroso di calcare quelle soglie, nuovo tempio a Sofia. Quivi l'abate Caluso, rinomato orientalista e grecista, quivi il celebre storico Denina, videro e conobbero la Diodata: quivi l'ebbero sì cara, che la vollero eglino stessi iniziare agli studi classici italiani e latini: quivi Prospero Balbo le schiudeva gli arcani della filosofia e delle scienze, e, sebbene non varcasse che il primo lustro, prediceva ch'ella avrebbe levata di sè nominanza chiarissima. La fanciulletta, stretti al seno i fratelli, ed in presenza d'uomini ragguardevoli, ora tesseva bizzarri racconti, ora spiegava antiche mitologie o leggende, ora recitava a memoria, e perfino commentava quanto la tenera sua mente le ricordava, ora spontanei versi emetteva dal roseo

labbro. Quindi non fia maraviglia se ancor giovanissima fu salutata socia dell'Accademia Torinese, tramutatasi a quei dì in Istituto Nazionale, e se per alcune sue rime meritò gli encomii del cittadino-poeta, dell'intemerato uomo, del grande Parini. E fu al già alto suonare di sua fama che il conte Roero le offerse la mano di sposo, eletto connubio di due anime belle ed onorate. Ma ben presto furono troncate da invidiosa morte le loro ridenti speranze, e la Diodata cadde ad un tratto nel duolo e nella desolazione, onde ridottasi nella casa paterna più non la abbandonò, e rifiutò la sua destra ad illustri cavalieri e magistrati che ne l'avevano richiesta, tutta consacrandosi al culto della poesia e delle più gentili e delicate discipline. Frutto dei profondi suoi studi, e della vivace sua fantasia fu il suo poema *Ipazia*, nel quale si descrive l'ultima lotta del paganesimo Romano contro il Cristianesimo, ed in cui sono a parte a parte descritti e i misteri degli Egizii e le cerimonie della dea Iside, e la dottrina dei Magi, e quelle de' platonici, de' cinici, degli stoici, degli epicurei, dei pirronisti e degli eclettici: quindi i dogmi, i precetti della Religione Cristiana; quindi le varie eresie, di cui la storia favella: quindi le superstizioni, le credenze e i riti dell'Oriente. La fatica di sette anni non atterrì nè prostrò la Saluzzo. Aperse ella il suo animo a sensazioni soavi, e sull'ali dell'immaginazione spiccò altissimi voli. Studiò i tempi, studiò l'uomo, le abitudini sue, i suoi vizii, e così da una donna si ebbe un poema del maggior interesse quanto al soggetto, splendido e raro per la felicità delle immagini e per la venustà dello stile, dettato ad onorare le patrie lettere, ed a raccomandarle ai venturi.

All'*Ipazia* tennero dietro le *Poesie Varie*, ove si cantano i santi affetti, l'amor casto delle vergini e delle spose,

la tenerezza coniugale, figliale e materna, la dolce pietà per ogni infortunio, uno spontaneo tripudio per ogni purissimo gaudio. La poetessa ha consolazioni per ogni pena, e lagrime per ogni tomba, corone e preghiere per ogni altare di Dio.

Tutti i campi dell'italiana letteratura tentò la contessa Saluzzo. Avendo essa calzato il coturno, scrisse le tragedie *Tullia* ed *Erminia* con stile energico, appassionato, e ad ora ad ora Alfieriano, con immagini nuove, con caratteri dipinti con rara verità, con un'azione bene avviluppata e meglio svolta, con caldi affetti, con interesse non mai interrotto, e con greco sapore. Compose anche commedie, non pubblicate però; e secondando il Romanticismo, in gran moda allora, scrisse le Novelle: *I Saraceni, Guglielmina Viclaressa, Cesare Rotario, Isabella Losa, Gaspara Stampa*, e il *Castello di Binasco*. Nella prima di esse si hanno i tornei, le Corti d'Amore, i Trovatori e le Dame; nella seconda e nella terza le passioni che agitavano gli italiani nel Medio-Evo; nella quarta e nella quinta le lettere rifiorite sull'appassito stelo latino, e la rigenerazione della civiltà; nell'ultima sono narrati i lagrimevoli casi di Beatrice di Tenda, mandata al supplizio dal malvagio consorte Filippo Maria Visconti duca di Milano, che a lei era debitore del riacquistato trono lombardo.

Dopo queste opere la fantasia della Saluzzo sospese i suoi voli per riposarsi, e ne' suoi ultimi anni ella vide Roma, visitò Milano, e corse le valli dell'Alpi. Reduce in patria, in grembo agli amici ed ai parenti, attorniata da tutti coloro che formavano la sua delizia, ripigliò la penna, tornò alla diletta sua lira, tornò ai suoi geniali esercizii, e come se fosse ritornata giovine d'anni compose canti,

in cui risplende un animo potentemente esagitato. Ma nel 1837 la poetessa della Dora veniva colpita da apoplessia con universale dolore, e da quel punto inchiodata in letto, e pressochè semiviva, languì fino al gennaio del 1840, nel quale esalava l'estremo anelito dopo sofferte con indicibile coraggio le pene e gli strazi della sua malattia.

Fu la contessa Diodata Saluzzo non solo raro esempio d'ingegno, ma fiore di bontà. Prediligeva senza municipalismo il suo nativo paese, era entusiasta dei fasti della sua terra: religiosa e pura, ignorò affatto l'invidia, fu calda estimatrice (cosa assai rara nel mondo) del merito altrui, e siccome inchinata ad immaginare il bene, così sempre vicina ad essere ingannata. Compativa gl' iniqui, era affabilissima anche alle persone sconosciute, ed amica agli amici con fede e singolar tenerezza. Tale fu questa poetessa, che Monti, Manzoni, ed altri celebri poeti e scrittori hanno ai dì nostri con non poche lodi esaltata. Diamo qui una sua Ode, pubblicata nel 1824 intorno alle rovine di Cimela, antica città e colonia Romana, della quale rimangono tuttora i resti di un anfiteatro e di un tempio tra'l mare e le Alpi, vicino alla città di Nizza. Ivi presso sorgeva un convento di monaci, e le rovine erano chiamate dal popolo il *Bagno delle Fate*, perchè credevasi che le Fate avessero quivi il loro bagno notturno.

# CIMELA

## ODE

Raggio d'estivo sol cadente e pallido
Striscia sovra l'azzurra ampia marina,
E tocca quella, che già rotta incurvasi,
Bruna rovina:

L'ellera che salisce i sassi ingombrane,
L'arboscello d'ulivo intorno cresce,
E con Romane antiche pietre il rorido
Fiore si mesce.

Qui vien raggio di sol da cento secoli,
Raggio sul circo ad ogni dì cadente;
Quel tronco di cent'anni ei vide piccolo
Stelo crescente.

Fuvvi l'età ch'ebbe Cimela un popolo
Possente, ardito: qui col forte il forte
Lottava; e qui le sciolte belve uscivano
Da quelle porte.

Sotto gli archi or cadenti, alla fatidica
Ara veniva il lottatore antico;
Chè circondava alto silenzio e tremito
Quel loco aprico.

Le vittorie Romane a quegli appesero
Gran massi, or rovesciati e fessi a terra,
I vessilli dei Re, che un giorno cinsero
L'Alpi di guerra.

Cadde Cimela; il mar con mesto fremito
Diede un profondo gemito passando,
E fra l'Alpi s'udia l'Eco ripetere
Suon miserando.

Mutarono l'età, le Fate vennero
Sulle rovine con la notte oscura;
Quivi eran quercie, e fra dubbiose tenebre
Luna e paura.

Falcata quella Luna in mar specchiavasi
Rovesciata, rossigna, e l'uom tremava;
Chè tra que' sassi un fuoco mesto e torbido
Co' spenti andava.

Le fantasime bianche ivi dal feretro
Venivano al lavacro in larghi balli,
E colle fate del guerrier rapivano
Armi e cavalli;

Mentre i guerrieri ricercando andavano
In Palestina, e di Goffredo al campo,
Dai piccoli tiranni, e da lor proprie
Colpe lo scampo.

Che Roma fuvvi non sapea l'armigero;
Pose la spada e la ventura a prezzo;
Fuorchè'l valor, pel castellano indomito
Tutto era sprezzo.

Pur da qui venne al suol d'Italia armonico
Il saper gaio, e'l Trovator qui nacque;
Chè da Provenza estro ed amor spiravano
E l'aure, e l'acque.

Un dì succede al dì, una sfuggevole
Notte alla notte, ed al mattin la sera;
Stettero i sassi, fur distrutti i popoli;
Non fu chi v'era.

Rovine antiche avea Cimela; or sorgono
Fra pietre e pietre nuove mura e sante;
Son canuti romiti, il volto rigido,
Nude le piante.

Lottatori, vittorie, e fate, e spiriti,
Tutto passò; stanno i romiti, e'l tempio;
Immoto è'l solo Eterno; al soffio sparvero
Il giusto e l'empio.

Su quei sassi ammucchiati ora cadevole
Bianco romito favellò d'Iddio;
Di Cimela nel circo inno fatidico
Il vecchio aprio.

Piantò la croce innanti al circo; udirono
Il gran Nome increato i gravi sassi;
Vacillò il suol, le tombe ree tremarono
Sotto i suoi passi.

Chiamò l'imbelle vecchio i tempi rapidi
Innanzi al Dio che sulle nubi ha soglio;
Dio, che del Lazio col lampo terribile
Punì l'orgoglio.

Un dì succede al dì; le grandi emergono
Vicende nuove, e l'uom muta il delitto;
O solitario! tu minacci, e'l fulmine
Vendetta ha scritto.

Tu l'evocasti; ei l'infelice patria
Colpì dall'alto dell'offeso cielo;
Ma in Cimela non cadde: il Sol quì sorgere
Può senza velo.

Quì spiran pace l'aer dolce, e'l fremito
Degli oliveti, e'l mar con dolce riso:
Quì il fido Duce ha con il fido popolo
Lauro indiviso.

Quel Duce, onor del sangue mio (1), già cinsero
Lauri in Cimela: Fedeltà gli dona;
Ed in Cimela avrà dall'inno armonico
Nuova corona.

(1) *Il cav. Annibale Saluzzo, Generale Comandante di Nizza a que' giorni. Era fratello di Diodata.*

## Angelica Catalani.

Nell'anno 1780 nacque in Sinigaglia questa celebratissima cantante. Ammessa fra le religiose del convento di Gubbio, fece precoce mostra dei suoi doni vocali nelle melodie di chiesa. All'età di 14 anni il padre la ritrasse dal chiostro, e dedicolla ai teatri. La sua prima comparsa avvenne nel 1800 sulle scene dell'Argentina di Roma, e la di lei fama dispiegò in breve tempo voli sì repentini e sì alti, che fu chiamata alla Scala di Milano, ove nella *Clitennestra* di Zingarelli e nei *Baccanali* di Nicolini si acquistò il titolo di regina del canto: titolo che dopo i suoi successivi studi fu confermato e autenticato da tutta l'Europa. Andò a Lisbona, ov'ebbe a maestro il Crescentini, e dove operò veri prodigi musicali. Ricca di nuovi allori, ella rivide l'Italia, desiderata da un mondo. Ma lasciò presto la Penisola per l'Inghilterra e la Germania, e le sue visite al nostro bel paese furono lampi fugaci. Pareva che questo bell'astro meridionale si compiacesse di diffondere sul settentrione i suoi raggi. Ella cantava certe prodigiose variazioni, in cui potea dirsi riepilogata tutta la sua bravura. Cessò di vivere nel 1840 in una sua villa, detta *la Pietra,* presso Firenze fra le comodità che il suo merito singolare nel canto le aveva procacciato. Aveva sposato un nobile uomo francese, militare in ritiro, e lo fe' padre di un figlio, esso pure valoroso ufficiale nelle truppe di Francia.

## Carlotta Marchionni.

Da Angelo Marchionni e da Elisabetta Baldesi nacque in Pescia Carlotta Marchionni nel 1798. Era appena in sui due anni quando i suoi genitori, comici di professione, la condussero per la prima volta in teatro; e tale fu l'impressione che n'ebbe, che tornata a casa si fece a contraffare davanti uno specchio le cose vedute. Fanciulla ancora, fu affidata la sua educazione alle monache Orsoline di Verona; ma il mutato albergo e i cangiati esercizii non mutarono punto quella sua natural propensione; anzi, còlta un dì dalla Direttrice e dalle compagne a recitare dinanzi una statua di Sant'Orsola alcune sue filastrocche, esse, ben lungi dal rimproverarla, o dal pigliarne scandalo, le furono dattorno perchè nelle ore di ricreazione volesse per amor loro ripetere quella scena. Talmente che, veduto come dal silenzio del chiostro balzasse fuori quel suo genio drammatico, l'accorta madre non credette conveniente di contrariarla, e toltala di là, le fece salire il teatro. Cominciò Carlotta ora nell'una, ora nell'altra Compagnia drammatica, a far da paggetto; assunse poi le parti di seconda donna, sicchè, all'età di 14 anni, fu ricevuta dal capo-comico Pani quale prima attrice. Vi rimase tre anni, sino al 1814: poscia, ordinata dalla propria madre una comica Compagnia, vi riempì, sembra, il primo posto, e con essa percorse gran parte d'Italia. Recitando allora la Marchionni al Teatro Re di Milano col primo attore Maraviglia, col suo fratello Luigi, e con altri ottimi attori, il Roti veneziano, artista e buon scrittore drammatico, scrisse per lei il popola-

rissimo e ormai vieto dramma *Bianca e Fernando,* genere di moda a quei giorni. Grandi applausi colse Carlotta, e di molte ovazioni fu fatta oggetto dai milanesi, che la proclamarono somma artista drammatica, e l'ebbero cara ed ossequiata. Passò ella poco stante nella Regia Compagnia di Torino, nella quale continuò e terminò la luminosa sua carriera. La Marchionni erasi formata un' alta e vera idea dell' arte sua. La considerava essa come un aiuto e un supplimento all' invenzione del poeta, e all' opera dello scrittore; epperò, o le parti che doveva sostenere erano con maestria colorite, ed ella, internandosi nel concetto dell' autore, vi dava l' ultima mano; od erano troppo lontane da quella verità, da quel calore, da quel moto che si richiede nelle situazioni drammatiche, ed ella tanto vi lavorava sopra coll'ingegno e col cuore, e tanto vi metteva del proprio, che diventava creatrice come il francese Talma nel *Bruto,* come De-Marini nel *Benefattore e l' Orfana,* come Vestri nel *Povero Giacomo,* come Gustavo Modena nel *Saul.* L' Italia la proclamò una delle più grandi attrici del secolo; Silvio Pellico scrisse per lei la *Francesca da Rimini,* Carlo Marenco la *Pia dei Tolomei,* e Alberto Nota, dopo averla chiamata *onore delle nostre scene,* dichiarò con la massima gioia *d' avere per lei concepite e scritte parecchie delle sue più avventurate commedie.* Era tale e sì spontaneo, e sì generale l'entusiasmo ch'ella destava sulla Dora e dovunque si recasse colla Compagnia Reale, che tutti gli scrittori contemporanei andavano a gara ad offrirle le loro composizioni. Poeti ed artefici colle lodi e coi bulini eternarono la di lei effigie; due medaglie le si coniarono, l'una in Milano nel 1821, l'altra in Bologna nell'anno seguente, onore che solo in Italia aveva conseguito la Isabella Andreini, e in Francia la

Clairon. In Bologna pure le fu innalzato un busto in marmo dall'illustre Rosaspina, e i principali ingegni italiani le consacrarono le loro penne. Così se l'Arte Drammatica ha il grave sconcio di non lasciare di sè traccia alcuna; se un motto, un gesto, uno sguardo, un sospiro da cui un Pubblico intero fu commosso, è inesorabilmente perduto pei posteri; se l'attore infine porta seco tutti i suoi meriti, le sue virtù, i suoi trionfi, la memoria almeno di Carlotta Marchionni, raccomandata a tanti libri e a tanti gloriosi monumenti, non si estinguerà tanto di leggeri. Giuseppe Barbieri, insigne oratore sacro e poeta dei giorni nostri, disse di lei nella famosa sua Epistola che le diresse:

» E cor ti diè Natura alto e profondo
A gustar degnamente i grandi affetti. «

Morì in Torino questa celebre donna ora fa due anni, confortata dalla stima e dall'amicizia dei più splendidi ingegni d'Italia.

FINE

# INDICE


Caterina Cornaro, regina di Cipro. . . . . *Pag.* 1
Cassandra Fedele . . . . . » 4
Isabella Sforza . . . . . » 6
Lucrezia Gonzaga . . . . . » 10
Vittoria Colonna . . . . . » 11
Gaspara Stampa. . . . . » 21
Olimpia Morata. . . . . » 23
Irene da Spilimbergo. . . . . » 25
Properzia de' Rossi . . . . . » 27
Veronica Gambara. . . . . » 29
Tullia d' Aragona . . . . . » 32
Camilla Scarampi . . . . . » 36
Sofonisba Anguissola. . . . . » *ivi*
Laura Ammanati-Battiferri . . . . . » 39
Andronica Comneno e Barbara Pietra. . . . . » 40
Caterina De' Medici, regina di Francia . . . . . » 43
Tarquinia Molza . . . . . » 45
Bianca Capello, granduchessa di Toscana . . . . . » 46
Isabella Orsini, duchessa di Bracciano . . . . . » 48

Virginia Accoramboni . . . . . *Pag.* 50
Beatrice Cenci . . . . . » 53
Arcangela Paladini . . . . . » 54
Isabella Andreini . . . . . » 55
Marianna Mancini, duchessa di Bouillon. . . . . » 57
Anna Maria Arduino, principessa di Palici . . . . » 60
Elisabetta Farnese, regina di Spagna. . . . . » 61
Luigia Bergalli. . . . . » 67
Maria Gaetana Agnesi. . . . . » 68
Diamante Faini. . . . . » 73
Camilla Fenaroli, contessa. . . . . » 74
Giulia Baitelli . . . . . » 75
Maria Pellegrina Amoretti. . . . . » 76
Laura Bassi . . . . . » 77
Corilla Olimpica . . . . . » 78
Cristina Roccati. . . . . » 79
Paolina Secco-Suardo Grismondi, contessa . . . . . » 82
Elisabetta Caminer-Turra . . . . . » 83
Clotilde Tambroni. . . . . » 84
Chiara Maria Spinucci, principessa . . . . . » 83
Eleonora Pimentel, marchesa. . . . . » 87
Teresa Bandettini-Landucci . . . . . » 88
Costanza Monti-Perticari, contessa. . . . . » 92
Isabella Teotochi Albrizzi, contessa . . . . . » 94
Massimina Fantastici-Rosellini. . . . . » 95
Costanza Moscheni . . . . . » 96
Giustina Renier-Michiel. . . . . » 97
Diodata Saluzzo, contessa . . . . . » 98
Angelica Catalani . . . . . » 105
Carlotta Marchionni . . . . . » 106

## LIBRI PUBBLICATI E VENDIBILI NELLO STESSO NEGOZIO

ABBACO proposto ai principianti dal maestro A. B., aggiuntovi le istruzioni dei pesi, misure e monete. it. L. — 12

ABÉCÉDAIRE des petites domoiselles, avec des leçons tirées de leur jeux et de leurs occupations ordinaires. » — 75

BLANCHARD. Le Trésor des Enfants . . . . . » 1 50

—— L'Écoles des moeurs du jeune âge, extrait de Blanchard . . . . . » 2 60

BONIFACE. Lecture graduée, ouvrage dans lequel les difficultés de la lecture son simplifiées et presentées graduellement . . . . . » 2 —

CARCANO G. Primavera, antologia poetico-giovanile. » 2 50

—— Studi storici . . . . . » 2 —

ELEMENTI di Geometria in forma di Dialogo per uso degli adolescenti, con 71 vignette intercalate nel testo. » — 40

EPISTOLARIETTO pei fanciulli d'ambo i sessi . . » — 40

GAULTIER (Il Nuovissimo), ossia Elementi di Geografia. » 1 —

ISTRUZIONE popolare sul sistema metrico . . . . » — 30

LAZZATI. Elementi di Geografia. Edizione illustrata della Introduzione allo studio delle Carte geografiche, di un Mappamondo, di Tavole colorite e di figure nel testo. » 2 60

LHOMOND. Abrégé de l'Histoire Sacrée . . . . . » 1 —

—— Élements de la Grammaire française . . . . » 1 —

MANUALE, ossia Vocabolario e Segretario della lingua italiana e francese . . . . . » 1 —

MUZZI. Cento Novelline . . . . . » — 50

MUSSLIN. Le precepteur française des petites demoiselles. . . . . » — 75

NOEL et CHAPSAL. Nouvelle Grammaire française . » 2 60

NOUVEL Abécédaire et sillabaire pour l'enfance . . » — 50

PALMA. Catechisme abrégé à l'usage des jeunes elèves. » 1 —

PEIGNE. Methode de Lecture . . . . . » 1 —

PETITE (La) fille et la grand-mere. Nouvel alphabet par M. Wetzell . . . . . » 1 —

RUDIMENTI d'aritmetica, compilato dal maestro A. B. ad uso degli alunni delle classi elementari e commerciali, con aggiunte e correzioni del ragioniere P. C. (Nuova edizione) . . . . . » — 25

SCUOLA di Disegno. Studii d'animali e paesaggi. Pubblicati 5 fascicoli. — Cadauno . . . . . » — 50

SISTEMA metrico decimale. Appendice al Trattatello d'aritmetica, con figure. . . . . » — 20

THÉATRE d'éducation pour les Demoiselles:

1.° Les Deux éducations, par M. Campan. . . . » — 40

2.° La famille d'Avvemport. . . . . » — 40

3.° Cécilia, où La Maison d'éducation . . . . » — 40

## LIBRI PUBBLICATI E VENDIBILI NELLO STESSO NEGOZIO

ABBACO proposto ai principianti dal maestro A. B., aggiuntovi le istruzioni dei pesi, misure e monete. it. L. — 12

ABÉCÉDAIRE des petites demoiselles, avec des leçons tirées de leur jeux et de leurs occupations ordinaires. » — 75

BLANCHARD. Le Trésor des Enfants . . . . . » 1 50

—— L'École des moeurs du jeune âge, extrait de Blanchard . . . . . » 2 60

BONGHI (Ruggero). Sunto delle Lezioni di Logica, in-8 » 1 75

—— Lettere Critiche. Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia, in-16 . . . . . » 3 —

CARCANO G. Primavera, antologia poetico-giovanile. » 2 50

—— Studi storici . . . . . » 2 —

CONTINI (P.). L'Album del cuore, nuovi versi, in-16, di pag. 176 . . . . . » 2 —

ELEMENTI di Geometria in forma di Dialogo per uso degli adolescenti. con 71 vignette intercalate nel testo. » — 40

EPISTOLARIETTO pei fanciulli d'ambo i sessi . . . » — 40

GAULTIER (Il Nuovissimo), ossia Elementi di Geografia. » 1 —

ISTRUZIONE popolare sul sistema metrico . . . . . » — 30

LAZZATI. Elementi di Geografia. Edizione illustrata della Introduzione allo studio delle Carte geografiche, di un Mappamondo, di Tavole colorite e di figure nel testo. » 2 60

LHOMOND. Abrégé de l'Histoire Sacrée . . . . . » 1 —

—— Élements de la Grammaire française . . . . » 1 —

MANUALE, ossia Vocabolario e Segretario della lingua italiana e francese . . . . . » 1 —

MUZZI. Cento Novelline . . . . . » — 50

MUSSLIN. Le precepteur français des petites demoiselles. . . . . » — 75

NOUVEL Abécédaire et sillabaire pour l'enfance . » — 50

RUDIMENTI d'aritmetica, compilato dal maestro A. B. ad uso degli alunni delle classi elementari e commerciali, con aggiunte e correzioni del ragioniere P. C. (Nuova edizione) . . . . . » — 25

SCUOLA di Disegno. Studii d'animali e paesaggi. Pubblicati 5 fascicoli. — Cadauno . . . . . » — 50

SISTEMA metrico decimale. Appendice al Trattatello d'aritmetica, con figure. . . . . » — 20

TRATTATELLO d'aritmetica decimale, ossia insegnamento elementare dialogato del nuovo sistema metrico decimale di pesi, misure e monete per uso del popolo. Raccomandato per le scuole elementari e serali sia di fanciulli che di adulti, ecc., per C. R. (Seconda ediz.) » — 60

n° 476 7

PICCOLA BIBLIOTECA IGIENICA
VOLUME IV.

F. LUSSANA

# IL CAFFÈ

Volume Unico

PADOVA, 1872
Prem. Tip. alla Minerva dei Frat. Salmin
Librai-Editori

PICCOLA BIBLIOTECA IGIENICA
**Volume IV.**

---

F. LUSSANA

# IL CAFFÈ

Volume Unico

**PADOVA, 1872**
PREMIATA TIP. ALLA MINERVA DEI FRATELLI SALMIN
Librai-Editori

AL MIO AMICO

FLAMINIO CACCIA

## CAPO I.

### Nozioni botaniche.

La pianta, che dà il Caffè, denominata botanicamente *Coffea Arabica*, è un arboscello sempre-verde, della famiglia naturale delle *Rubiacee*, indigeno dell'Arabia Felice, e che cresce abbondantemente nella provincia dell'Yemen, sui lidi del Mar Rosso, massime nei dintorni di Moka. Il suo fusto cresce naturalmente all'altezza di quattro a sei metri, ed in grossezza non suole acquistare più di cinque ad otto centimetri di diametro. Da noi però, sotto influenze climatiche meno opportune alla sua vegetazione, non arriva alla metà di tali proporzioni di altezza. Ed anche ne' suoi paesi nativi lo si suole potare, e tenere solamente all'altezza di un metro e mezzo, per facilitarne la raccolta delle frutta. Le sue frutta poi sono quelle che danno i noti grani del Caffè.

Ha fiori bianchi, quasi privi di picciuolo, che nascono nelle ascelle delle foglie, e rassomigliano a quelli del Gelsomino, dai quali tuttavia differiscono per avere il tubo della corolla più piccolo e più corto.

Le frutta, che vengono da quei fiori, somigliano

alle nostre ciriegie, e, come queste, maturando diventano di colore rosso e di sapore agro-dolce. Ed allora se ne fa la raccolta.

Queste ciriegie di Caffè, rossastre, rotonde, di consistenza leggiermente carnosa, hanno un tenue strato di polpa, e dentro a questa due sementi, le quali sono i nostri grani disseccati di Caffè. Le dette sementi poi di durezza cornea, sono naturalmente coperte da due inviluppi, l'uno comune duro e coriaceo, l'altro proprio, sottile, morbido, scaglioso. Ordinariamente a noi arrivano i grani nudi; ma gli Arabi adoprano anche le scorze suddette dei grani per farne una gustosa bevanda.

Il metodo migliore per raccogliere il più squisito Caffè consiste nel lasciar giungere a perfetta maturanza le sue frutta, e così, man mano che sono maturate, raccoglierle a più riprese, oppur anco lasciarle cadere da sè stesse, e spontaneamente disseccare. Così accostumasi in certi dintorni di Moka. E se ne ha il Caffè Moka o dell' Yemen, il più prezioso. Ma del vero Moka o del Caffè dell' Yemen a noi non ne arriva. Non se n' è veduto che un campione all'Esposizione universale di Parigi, ove portava l'etichetta seguente: *Gouvernement, Cyalet de Yemen, ville d'Azzie Yémanie, Café Moka.* Erano grani piccoli, irregolari, di tinta uniformemente verdognola, qua e là giallognoli.

Il Caffè, che corre da noi in commercio col titolo di Moka, è del Zanzibar. Analogo è il modo di raccogliere questo Caffè, come quello di Moka. Di notte si raccolgono in mucchi le frutta ben mature; all'indomane si stendono al sole sino a farle perfettamente seccare; poi si mettono in grandi mor-

tai di legno, entro cui si pestano leggermente fino a sgusciare i grani; indi si vagliano. È il metodo adoperato in Arabia, in Abissinia, nel Zanzibar, a Borbone. I grani di questo Caffè sono secchi, minuti, incompletamente scorzati, brunicci, mescolati talvolta a qualche sassolino quarzoso. È il Caffè più buono e più prezioso che si abbia in commercio.

Dopo questo così detto Moka del commercio, i più pregiati e più diffusi nel commercio sono quelli della Martinica, dell'Avana, del Brasile, di Portorico, della Guadalupa, di Borbone e di Giava. Quello che porta il nome di Zanzibar (nel commercio) è di grani secchi, piccoli, giallicci, rotondetti e irregolari, bene scorzati, senza miscugli sassosi. È buono, ben aromatizzato.

Alla Martinica si usa raccogliere dalla pianta le bacche man mano che maturano, in varie volte. Ancor così fresche, si triturano fra due cilindri; poi si lasciano macerare nell'acqua per 24 ore, onde liberarne i grani dalla polpa, anche mercè il mantrugiamento. Se ne levano essi grani, e poi si fanno seccare. Viene a perdersene un po' dell'aroma nell' acqua di macerazione. E stando all'aria nel disseccarsi, diventano un po' verdognoli. — Sono grani un po' più grossi, più compressi, meno aromatizzati, verdognoli (Caffè *verde* della Martinica)

Al Brasile si fanno macerare le frutta intiere nell'acqua per tre o quattro giorni; si dilavano dalla polpa e dagli invogli i grani, che poi si fanno seccare.

Le quantità di Caffè, che dalle diverse regioni ne vengono somministrate al commercio, sono calcolate annualmente alle seguenti cifre di milioni di chilogrammi:

| | |
|---|---|
| Brasile | 130 |
| Ceylan | 17 |
| Giava | 55 |
| Haiti | 16 |
| Guayara | 15 |
| Cuba e Portorico | 14 |
| Sumatra | 5 |
| Africa | 3 |
| Moka | 2 1/2 |
| Antille | 2 1/2 |
| Antille Francesi e Olandesi | 2 1/2 |

## CAPO II.

### Nozioni storiche.

Or che l'Europa occidentale consuma alcune centinaia di milioni di chilogrammi di Caffè all'anno, difficilmente si crederebbe che la cognizione e la diffusione di questa droga si perdano e si confondano nelle incertezze della storia favolosa, e che l'introduzione della medesima in Occidente abbia subito le vicende e le traversie, che sembrano solamente riserbate ai principii politici e religiosi. Gli incidenti ed i dispareri ne furono abbastanza curiosi ed interessanti, e forse rispondono all'importanza che possiede e dispiega nel regime vittuario della famiglia umana il suddetto alimento nervino, colla sua particolare influenza sulle funzioni sensitive, morali e mentali, cioè sugli elementi cardinali delle vicissitudini sociali. Perciò ne tesso volontieri la cronaca.

Fino ai tempi biblici ed omerici vollesi far rimontare la cognizione e l'uso del Caffè; e amministratrici del medesimo si dissero due bellissime donne, ABIGAILLE ed ELENA. Del testo omerico, che parrebbe alludere al Caffè, favellano diversi specialisti e molti scrit-

tori di Enciclopedie, Dizionarii e Giornali, ma (cosa strana!) falsandolo in un modo o nell'altro, e ricopiandosi man mano gli equivoci. Talchè non solo diremo, che le citazioni ed i commenti ne vennero fatti con bizzarria cervellotica senza darsi alcuna briga di consultare i versi originali del sovrano Poeta, ma parrebbe quasi trattarsi della mistica interpretazione di qualche responso sibillino, o di qualche libro sanscritto. Il celebre trattatista moderno di terapeutica, il TROUSSEAU, quando allude alla parola νηπενθές (nepenthes), colla quale credettesi venir designato da OMERO il Caffè, non solamente giunge a scambiare il numero del canto (indicando l'*ottavo* invece del *quarto*), ma perfino a scambiare l'Iliade per l'Odissea. Ora, poichè io credo evidente che, non del Caffè, ma assai probabilmente dell'Oppio favelli OMERO, quando descrive ELENA, che mesce nel vino il *farmaco nepente* ai convitati nella reggia del suo sposo MENELAO, così non tornerà discaro il riferire testualmente e commentare in proposito il relativo testo del Greco Rapsode. Ne trascriviamo volontieri la traduzione di PINDEMONTI, la quale alla solita eleganza e proprietà di lingua accoppia qui anche la perfetta e letterale uniformità coll'originale greco:

. . . . . I convitati
Nuovamente cibavansi. Ma in altro
Pensiero allora Elena entrò. Nel dolce
Vino, di cui bevea, farmaco infuse
Contrario al pianto e all'ira, e che l'oblio
Seco inducea d'ogni travaglio e cura.
Chiunque misto col vermiglio umore
Nel seno il ricevè, tutto quel giorno
Lagrime non gli scorrono dal volto,
Non, se la madre o il genitor perduto,

Non, se visto con gli occhi a sè davante
Figlio avesse o fratel da spada ucciso.
Cotai la figlia dell'Olimpio Giove
Farmachi insigni possedea, che in dono
Ebbe da Polidamna, dalla moglie
Di Tone nell'Egitto, ove possenti
Succhi diversi la feconda terra
Produce, quai salubri e quai mortali;
Ed ove, più che i medicanti altrove,
Tutti san del guarir l'arte divina,
Siccome gente da Peon discesa.
Il nepente già infuso, e a' servi imposto
Versar nell'urne delle tazze il vino,
Ella così parlò:....

È un farmaco, che, gettato nel vino e bevuto con esso, produce una forte narcosi, un oblio di tutto — farmaco proveniente a que' tempi dall'Egitto. « L'Oppio raccoglievasi anticamente dall'India in Egitto, nei dintorni di Tebe. » (DIEU, *Traité de Matière médicale,* Paris, 1853 Tom. V, pag. 102). E sino da IPPOCRATE, ERACLIDE, GALENO e DIOSCORIDE ai nostri dì, l'Egitto è uno dei paesi che fornisce al commercio l'Oppio col titolo commerciale di *Oppio dell'Egitto*, come analogamente ne aveva fatto un dono di corte alla regina di Sparta la regina d'Egitto, cioè POLIDAMNA moglie del Re Egiziano TONE (1), e non già una semplice schiava Egiziana, come a qualche autore piacque asserire.

I potentissimi effetti soporiferi, attribuiti con iperbole poetica da OMERO al farmaco egiziano, corrispondono abbastanza bene alle virtù dell'Oppio — per nulla affatto a quelle del Caffè, che invece produce veglia.

(1) PLINII, *Natural Histor.*, Lib. XXV, Cap. I.

D' altronde i verbi greci (βαλε, μιγείη, ένέηκε) coi quali descrivesi il modo, onde Elena mise il *farmaco nepente* nel vino, esprimono bensì il *gettarsi di un corpo solido* nelle colme tazze, ma non esprimono il *mescervisi* di un altro *liquido*. E si avverta che nel vino sarebbesi bensì potuto *mescere il liquido dell' infuso* di Caffè; ma non già vi si potevano *mettere le bacche* del medesimo, *nè la polvere*, onde i convitati bevessero quel *vino medicato*, senza che eglino si accorgessero del gentile inganno fatto loro da ELENA.

Riguardo poi alla significazione della parola *nepenthes*, con cui OMERO ha epitetato il farmaco di POLIDAMNA e di TONE, giova avvertire che la detta parola non è già un *sostantivo*, nè il vocabolo di uno speciale farmaco, come suolsi comunemente dire dagli scrittori; ma è un *epiteto*, che vale *avverso al cruccio* (dalla negazione *ne*, e dal nome *penthos*: cruccio).

Mi riconforto poi nella mentovata interpretazione, di riconoscere l'Oppio nel farmaco ipnotico di ELENA, considerando che DIODORO SICULO, in fine del primo libro della sua Biblioteca, al capo 97, § 7, prende il *nepenthe* omerico per un raro farmaco d'Egitto, di cui anche a' suoi tempi usavano le donne egiziane. Egualmente PLINIO (*Storia naturale*, lib. XXI, Capo 21).

Finalmente dirò come il nostro RICCI, nelle sue *Disputationes Homericae* (Tom. III. pag. 46), e, ai nostri giorni, i due scienziati illustratori dei canti Omerici, MIGNET e SPRENGEL, abbiano veramente riconosciuto l'Oppio nel *farmaco nepenthe* dell'Odissea (1).

(1) Sieno grazie al mio collega prof. FERRAI, dotto filologo greco, per le illustrazioni graziosamente favoritemi nell'argomento.

Impropriamente adunque, nella medicina infusa dalla bella ELENA al vino offerto dopo il pranzo ai suoi convitati, per addormirne le pene, parve ad alcuni autori intravedere l'infuso del Caffè, colla cui derivazione etiopica (egiziana, e non etiopica) potesse accordarsi.

Si ebbe ricorso anche alla storia biblica, per sancire l'antica conoscenza del Caffè. La Bibbia infatti ci narra come la bella ABIGAILLE offrisse cinque misure di *Kali* o *grano torrefatto* ai briganti capitanati da DAVIDE. Malgrado però che a qualche autore sia piaciuto intravedere il Caffè tostato in quel *Kali*, tuttavia i Rabbini concordano in ritenerlo più propriamente per *Orzo torrefatto*.

Egualmente un decotto di *orzo torrefatto* sembra essere stato quel *brodo nero*, cui bevevano gli antichi Lacedemoni, abbenchè MURILLO inclinasse a ritenerlo non altro che il nostro Caffè.

In Persia una tradizione popolare racconta, siccome la bibita del Caffè sia stata data dall'Angelo GABRIELE a MAOMETTO, per ristabilirne la salute (ROGNETTA, *Ann. de Thérap.*, 1844, pag. 14).

Un'altra men pia tradizione orientale, riferitaci dallo storico mussulmano AKMED EFFENDY, attribuisce l'origine dell'uso del Caffè ad HADUSCHI OMER, Dervis dell'ordine degli Schazily, il quale, scacciato dal proprio convento di Moka in Arabia nell'anno 636 dell'Egira, 1258 di Cristo, e rifugiatosi in una spelonca dei monti di Onsab, per non morire di fame, si facesse una bibita tonica e nutriente con le coccole di un certo arbusto, che cresceva in que' paraggi e che vi era noto sotto il nome di *Kakhawe* (BRUSCHI).

Finalmente un'altra leggenda orientale ci narra che un capraio dolevasi con alcuni monaci che le sue capre vegliavano e saltellavano tutta la notte, contro il solito. Il priore le vide una notte nei loro siti a pascolare; ed avendo rimarcato che esse mangiavano le frutta di certi arboscelli, fece bollire quelle frutta nell'acqua, e riconobbe che, bevendo di quest'acqua, si eccitava la veglia. Allora egli ne diede a' suoi monaci, per tenerli desti nella notte a pregare.

Senonchè GALLAND, il traduttore del manoscritto autentico arabo, ov'è narrata questa leggenda, nei suoi commenti la dice una favola.

Lasciando in disparte le contestabili interpretazioni che ponno arbitrariamente darsi agli aneddoti del *nepenthe*, del *kali* e del *brodo nero*, sembra tuttavia che, negli stessi racconti favolosi orientali, si possa, coi dettami di VICO cioè colla filosofia della storia, fondare l'argomento della derivazione primitiva del Caffè dall'Arabia. Ci confermano poi in questa credenza tutte le ulteriori notizie storiche ed eziandio la grande chiave delle *parole-medaglie* del nostro P. MARZOLO. Imperocchè il Caffè è originario dell'Arabia, come dell'Arabia sono originarii i Turchi, dai quali vengono le più antiche leggende sul Caffè. Inoltre le parole *Caffè*, *Cafè*, *Coffee*, colle quali gli Italiani, gli Olandesi e gli Inglesi chiamarono per primi e chiamano ancora la bevanda in discorso, derivano propriamente dalla parola *Caouhe*, colla quale i Turchi denominano la medesima bevanda (JUSSIEU). E l'etimologia araba di questa parola potrebbe essere da *Caffa*, Città dell'Arabia Felice, donde il Caffè dapprima proveniva (MOSELY) — o da *Kaffa*, provincia del-

l'Alta Etiopia, ove il Caffè fu trovato allo stato selvaggio dai viaggiatori francesi QUANTIN-DILLON, PETIT e LEFEBVRE (*Voyage en Ethiopie*) — o (come vuole DUFOUR) da *cohuet*, vocabolo arabo che significa *vigore* — o (come, però con minore probabilità, opina PINILLEAU) da *cahouah*, verbo arabo che significa *svogliatezza di mangiare* — o (secondo l'opinione ancor meno probabile di CHARDIN) da *Caffer*, nome arabo che significa *infedele*.

Comunque sia della primitiva e contestabile etimologia araba della parola *Caouhe*, fatto sta che, anche nell'Europa occidentale, il Caffè dapprincipio portò un eguale nome; e leggiamo come MARSIGLI, in un suo opuscolo, stampato a Vienna nel 1685, chiama *Coave* la bevanda del Caffè. Ed anche fin dall'anno 1671, in Italia, il nome volgare del Caffè ricordava abbastanza bene presso di noi la sua etimologia turca, dacchè in Roma lo si denominava eziandio *Cahve*, alla maniera che *Caovhe* lo chiamavano anticamente e lo chiamano anche oggidì i Turchi. Infatti il libro di NAIRONI, stampato nel 1671 a Roma, porta il titolo seguente « De potione saluberrima *Cahve*, sive *Cafe* ».

Un altro nome arabo (*bunn*), col quale era primitivamente chiamato il Caffe, ci è pure caparra della suddetta sua derivazione. Fino dall'anno 370 dell'Egira (991 di Cristo) il medico-Visir AVICENNA parla di un rimedio sotto il nome di *bunch* (1), che poi da ALPINI e NAIRONI confermossi essere il Caffè.

---

(1) Offro volontieri tradotto il testo originale interessante di questo articolo di materia medica orientale:

E invero nell'anno 996 dell'Egira (1618 di Cristo) l'arabo ABDELCADER ALGEZIRI, il cui manoscritto nel 1699 ci venne tradotto in francese da GALLAND, scriveva che gli Arabi fanno una bevanda coi gusci del Caffè, ed anche una bevanda colla fava del Caffè, da essi chiamata *Bunn*. Nel 1587 DALECHAMP parla del Caffè sotto il titolo di *Bana*. E PROSPERO ALPINI, medico del console Veneto in Egitto, descrive nel 1592 la pianta del Caffè sotto i nomi di *Calaf*, di *Bon* e di *Bun*; e narra che gli Egiziani e gli Arabi preparano colle sue sementi una bevanda denominata *Caova*.

Or veniamo alla storia un po' più positiva.

Come ai nostri dì sono i banchetti diplomatici, i toast, i brindisi, che preparano dei fermenti poco accetti ai Governanti, così furono i *Kakwa-Kan* o botteghe di Caffè, che a Costantinopoli e nel Cairo, nel XVI secolo, attrassero le sospettose ire dei Sultani

---

CANON

*Libro II. Capo* 91.

BUNCH.

*Che sia.* È sostanza portata da Jamen.

Alcuni Autori dissero che viene dalle radici dell'*anigaile:a* quando fruttifica e cade.

*Scelta.* Migliore è il citrino e lieve di buon odore. Il bianco poi e grave è cattivo.

*Natura.* È caldo e secco in primo. Per avviso d'alcuni è freddo in primo.

*Opinioni e proprietà.* Conforta le membra.

*Vantaggi.* Mondifica la pelle, e dissecca le umidità che sono sott'essa. Fa buono l'odore del corpo: e scioglie l'odore del psilotro. È di nutrimento alle membra. È buono allo stomaco.

sui faziosi, che osavano chiaccherare contro il loro regime dispotico. Gli officii di Questura di quei tempi, i Visir ed i Pascià, aprirono gli occhi sopra queste sediziose riunioni e sulla nera bevanda troppo intellettuale e ribelle. Laonde un decreto del Sultano MURAD III proibì l'uso del Caffè a Costantinopoli. Non ci volle altro per ingrandirne l'uso. Era ancor minorenne MAOMETTO IV, quando il Grande Visir KUPRULI fu obbligato nientemeno che a far demolire tutte le case ov'erano Caffè, precipitare nel Bosforo cuciti in sacchi di cuoio quei rivoltosi bevitori, e bastonare migliaia di caffettieri. E fu peggio. La proibita bevanda veniva più avidamente consumata nel secreto delle famiglie, nei conventicoli. Bisognava invocare l' aiuto dei Ministri religiosi, il Concordato di quei tempi. Si propose al Concilio degli *Ulema*, o Dottori della Legge santa, il dogma che i *Kakwa-Kan* erano luoghi di intemperanza e di empietà — che MAOMETTO, il divino profeta, non aveva nè conosciuto nè usato questa bevanda, perciò era una abbominazione usarne — e finalmente che il Caffè torrefatto, e *carbonizzato* per farne il decotto, era una cosa *impura* e quindi vietata dal Corano, che proibisce di mangiare le cose impure come il carbone. I Mufti ed i Muezzi, riuniti in un dotto divano, fulminavano un sanguinoso anatema in un *fetwa* contro il Caffè, dichiarando in termini appropriati, che *coloro che ne useranno porteranno, nel giorno della risurrezione universale, una faccia più nera del fondo delle pentole, in cui si fa bollire questa infernale bevanda* (SYLVESTRE DE SACY, *Chrestomathie arabe*, Parigi, 1806, Tomo II. pagine 226, 227, ecc.)

Il bello si fu che, fra i dottori della legge adu-

nati in quel Concilio caffefobo, un imprudente ebbe a dichiarare che il Caffè inebbriava come il vino: e se n'ebbe occasione da ridere nella rispettabile assemblea, perocchè avendo colui confessato così d'aver bevuto del vino, e quindi trasgredito i precetti religiosi maomettani, ne ebbe per penitenza il castigo di ottanta bastonate.

Ma anche ad onta di questa scomunica, parve che non pochi miscredenti si ridessero del brutto viso minacciato pel giorno del giudizio universale ai bevitori di Caffè. E perciò si volle dalla autorità scientifica uno di quei giudizii, come quello dei processi *Pietro Bonaparte* o *Lobbia* dei nostri giorni. I Trousseau di quei tempi, due *hakimani* Naureddin Cazeruni ed Ala-Eddin-Ali, medici dell'Impero e degli Scheiki della Mecca e del Pascià, nell'anno 917 dell'Egira (1539 di Cristo), formularono e stabilirono il parere che il *Caffè era secco e freddo.* Era proprio un colpo di grazia! Il bel sesso, gli amici degli *harem* e dei serragli, dovevano allibbire di un frutto, che disseccava e raffreddava la potenza maschile.

Ed allora nacquero scismi. Un santo Imano, sopranominato *Habliani*, tolse a predicare ed a diffondere l'uso del Caffè. I Fakiri dell' *Ycmen*, e particolarmente il celebre Ali-Schadheli, ne decantarono le virtù, per moltiplicare in onore di Dio le preghiere e le salmodie nelle veglie devote dei Mollah. Al verdetto dei due sunnominati medici cortigiani fu opposto il giudizio anziano, che i Sapienti rinvennero negli antichi libri del grande dottore Ben-Giaslah, il quale aveva invece deciso che il Caffè era *caldo* e non *freddo.* Allora il dottore Abi-Yesid pub-

blicò un libro intitolato: *Il trionfo del Caffé*. Finalmente la poesia orientale gli diede l'ultimo incanto, e lo Scheiko SCHEREF-EDDIN cantò di *bere nel Caffè a lunghi sorsi la febre dell'amore*. I due medici sciagurati, che avevano calunniato il Caffè come *secco* e *freddo*, vennero condannati dal Sultano ad essere uccisi col taglio del ventre. E sotto SOLIMANO *il grande*, nel 1554, il Caffè si vendeva liberamente a Costantinopoli.

Di queste singolari vicende del Caffè ci informa un prezioso manoscritto arabo, di cui GALLAND ci forni la traduzione.

La proibizione del Caffè non fu fatta solamente dai governi politici religiosi Musulmani, ma anche da CARLO secondo, re d'Inghiltera, nel 1675, allora-quando nella sola Londra eranvi più di tre mila Caffè (DUFOUR, MOSELY), che per ordine di quel sovrano furono fatti chiudere.

Quantunque antichissimo si faccia essere da HERBELOT e GALLAND l'uso del Caffè nell'Etiopia, donde sarebbe passato a Moka e poi nell'Egitto e nell'India, tuttavia i nostri storici delle Crociate non parlano guari della bevanda caffeica fra i Musulmani.

Nella prima metà del secolo XV, il Mufti DJEMALEDDIN, sopranominato DHABHANI, viaggiando in Persia, vi rinvenne già usata la bevanda caffeica: ed egli ne introduceva l'uso anche ad Aden sua patria, dove moriva nell'anno 875 dell'Egira (1497 di Cristo).

Nel 1517, il sultano SELIM, conquistando l'Egitto, ne trasportò l'uso del Caffè a Costantinopoli.

Nell'anno 962 dell'Egira (1584 di Cristo), sotto il regno di SOLIMANO II, un tale HEKEM vegnente da

Aleppo, ed un tale SCHEMS da Damasco, aprivano a Costantinopoli due botteghe di Caffè, che furono assai frequentate.

Il Caffè venne fatto conoscere all' Europa occidentale nel 1533 dal medico tedesco LEONARDO RAUWOLF.

Ma fu veramente a Venezia, nella città classica del commercio orientale, che fino dal 1615, prima che in qualunque parte dell' Europa occidentale, fu portato il Caffè, e vi si stabilrono eziandio Caffè pubblici (*Botanique Médicale,* di MOQUIN-TANDON). In Francia, nel 1644, ne bebbe per primo il Re LUIGI XIV, preparandolo egli stesso colla sua madama POMPADOUR o colla Contessa di Barry. Nel 1652 eranvi dei Caffè pubblici a Londra, nel 1671 a Marsiglia, nel 1672 a Parigi (BOUCHARDAT), a Vienna nel 1683 (KELLER).

Nel 1650, il Caffè costava 140 franchi alla libbra di quei tempi (corrispondente a 500 grammi) — cioè 280 franchi al chilogrammo.

Nel 1645 si cominciò a bere il Caffè in Italia (BOUCHARDAT). In Francia ov'era stata riserbata quella bevanda solamente al Re ed alle sue drude, fu SOLIMANO AGÀ, ambasciatore della Sublime Porta, che nel 1669 introdusse l'uso del Caffè. A Londra fino dal 1652 un Greco teneva negozio della bibita di Caffè.

Nel 1671 era già divulgato l'uso del Caffè in Italia, imperocchè un opuscolo pubblicato in quell'epoca a Roma da MAGRI DOMENICO intorno alle *Virtù del Caffè*, ne tratta come di *bevanda introdotta in Italia*, e ne fa elogi. E nello stesso anno 1671 un altro Autore, NAIRONI FRANCESCO, con altro libro egualmente stampato in Roma e poi tradotto anche

in altre lingue, favella dell'uso del Caffè, come di bevanda saluberrima.

In Parigi, anzi a S. Germano, a merito di un Armeno, se ne vide il primo negozio nel 1672. E già nel 1669 l'ambasciatore turco SOLIMANO-AGÀ vi aveva introdotto il Caffè, facendone regalo al Re.

Nel 1674 eranvi delle botteghe pubbliche di Caffè in Svezia.

L'uso del Caffè-latte è presso noi di data così antica quasi come il Caffè nero: cominciò a farne uso NIEUHOFF, ambasciatore Olandese in China, imitandone l'uso del Thè col latte.

Fin qui era sempre l'Oriente, che forniva i grani del Caffè: la pianticella ne era ignota alle nostre terre.

Sullo scorcio del XVII secolo, gli Olandesi ne trasportarono da Moka una pianticella a Batavia, e nell'anno 1710 da Batavia ad Amsterdam, ove anche fu coltivato e diede frutti produttivi.

Nel 1713, il luogotenente generale francese d'artiglieria RESSON regalò al giardino reale di Parigi una pianticella di Caffè, ch'esso aveva ricevuta dall'Olanda.

Nel 1714, PANERAS, borgomastro della Città di Amsterdam (Olanda), fece trasportare a Marly una pianticella di Caffè, che fu presentata a LUIGI XIV e di là nel giardino reale, ove diede fiori e frutta; e l'illustre JUSSIEU così ve ne fece la prima descrizione botanica (*Mémoires de l'Académie des Sciences*, 1715).

Presso alla medesima epoca fu presentata a Luigi XIV un'altra pianticella di Caffè.

Nel 1720 alcune gambe di Caffè, allevate nelle serre del suddetto giardino reale di Parigi, furono trasportate nelle Antille da DECLIEUX, il quale, durante la traversata di mare, erasi privato di una parta della sua aqua da bere, per bagnarne la pianticella che trasportava. Devesi pertanto alle premure di questo viaggiatore, se oggidì, in sì larga copia si coltiva il Caffè alla Martinica, a San Domingo, alla Guadalupa e nelle altre isole del Nuovo Mondo.

L'Italiano GIOVANNI DELLA BONA vorrebbe che la prima pianticella di Caffè sia stata portata in Italia nel 1592 da PROSPERO ALPINI, che ne aveva bene studiato l'arbusto ne' suoi viaggi in Egitto, e che raccomandava ai Veneziani di farne commercio coi popoli orientali, decantandone le toniche virtù.

Ma invece l'*Adamo* di tutte quelle piante di Caffè, che attualmente crescono sotto il nostro splendido cielo, fu quella pianticella, che dal giardino botanico di Amsterdam venne mandata a COSIMO III, Granduca di Toscana, e coltivata nel giardino di Pisa (BRUSCHI).

Il capostipite poi di tutti quegli innumerevoli arbusti, che oggi popolano l'America e l'arricchiscono di una produzione del valore di più di trenta milioni all'anno, fu quella pianticella, che venne dapprima donata al Re Luigi XIV ed educata nel giardino reale mercè le cure dell'illustre botanico JUSSIEU.

Se la bevanda del Caffè subì le sue persecuzioni dalle superstizioni scientifiche e religiose, i ridotti dei Caffè non ne subirono minori dalla sospettosa ferocia della polizia.

La storia politica dei Caffè ci venne con sì brillante pennello descritta da VIREY, che nulla trovo di meglio che porgerne tradotto il testuale racconto:

« Quando l'uso del Caffè passò dalla Mecca a Costantinopoli ed al Cairo, si stabilirono nelle grandi città dei Caffè, dei Kakwa-Kane, nei quali si vendeva questa bevanda. Vi si radunavano a prenderla gli oziosi, e prescindendo dagli *almè*, dai *ghawasi*, e dalle ballerine e dalle cortigiane, che vi si facevano venire per trastullare i frequentatori colle danze e coi canti, vi si giocava agli scacchi, vi si raccontavano le storie eterne, le leggende degli incantesimi orientali condite di apotemmi. Ma siccome ogni cosa diventa usata ed a lungo diventa insipida, così talfiata si discorre di notizie politiche; in mancanza di gazzette officiali, che vi vogliono far credere i tali fatti, vi si narrano dei veri o dei falsi; e l'immaginazione viva degli Orientali non deve pascersi di commenti, massime coll'ajuto del Caffè, sotto il regime ferreo del dispotismo. Ben si intende che i Sultani, i Visir ed i Pascià aprirono bentosto gli occhi sopra questi convegni e sopra una bevanda troppo intellettuale per la loro amministrazione feroce ed insensata.

« Di già il Sultano MURAD III aveva proibito l'uso del Caffè a Costantinopoli: tuttavia l'uso se ne estese in privato. Ma sotto la minorità di MAOMETTO II, durante la guerra di Candia, il grande Visir KUPRULI, avendo saputo che nei Caffè pubblici si osava biasimare la sua condotta, accusandolo delle sventure e della decadenza dell'Impero, fece chiudere immediatamente que' ridotti, ed anche demolire le case, e precipitare nel Bosforo cuciti in un sacco

di cuoio i temerarii scrutatori del suo governo. Si dispensarono per suo ordine le bastonate agli imprudenti ragionatori, ad alcune migliaja di Caffettieri di Costantinapoli, triturandone le tazze. Tuttavia questo medesimo KUPRULI, inquietandosi meno delle bettole e delle taverne, nelle quali si vendeva vino, ad onta della legge espressa del Profeta, le lasciò sussistere. Egli pensava da vero tiranno, perchè aveva poca paura dell'ubbriachezza che abbrutisce gli uomini, ma molta paura aveva della ragione che li illumina. Sotto il dispotismo infatti il ragionare è un delitto capitale...

« È un fatto degno di rimarco, che a Londra, nel 1675, sotto CARLO II ristabilito sul trono, si trovò che i Caffè pubblici divenivano focolai di sedizione, club di complotti, e si erano fatti cotanto numerosi da contarvene più di tremila; si fecero chiudere, lasciando la medesima eccezione in favore delle taverne da vino e liquori abbrutienti, che il Visir KUPRULI aveva accordato alle bettole di Costantinopoli. Cotanto s'assomigliano dappertutto le mire della tirannide!

« Sotto LUIGI XV, si videro in Francia i Caffè esercitare un impero potente sul pubblico; e per esempio, la rinomanza del Caffè-Procopio, ove si radunavano i begli spiriti di questo tempo, non è guari estranea alla storia politica del XVIII secolo quanto alla filosofia, come lo si può vedere dalla corrispondenza letteraria di GRIMM.

« Se si attribuiva ai giornali ed alle gazzette, finalmente ad ogni altra causa fuorchè al Caffè, il carattere dello spirito moderno da circa un secolo o la rivoluzione operata nelle idee dei popoli più civilizzati d'Europa, noi non pretendiamo attribuirlo uni-

camente senza dubbio a questa bevanda; ma almeno ci sarà facile mostrare a qual punto essa vi ha contribuito; imperocchè l'introduzione delle gazzette pubbliche data dalla medesima epoca che lo stabilirsi dei pubblici Caffè. »

Ora non più i Caffè (lo diciamo con MANTEGAZZA) fanno paura ai Governi. Ma (conviene pur dirlo) sono non di rado il ridotto dell'ozio e della maldicenza. Non tacerò l'avvertimento, che due uomini illustri, PANIZZA e MOMMSEN, lasciarono in proposito alla gioventù italiana. Nella prima domenica di agosto del 1867, i professori dell'Università di Padova offrirono un pranzo all'illustre storiografo delle antichità romane, al prussiano MOMMSEN, a colui, che tre anni dopo, doveva indirizzare quelle generose parole di affettuosi consigli al popolo Italiano. Nell'occasione di quel pranzo scientifico-diplomatico, l'esimio professore DE LEVA pronunciava un bellissimo discorso, inaugurando all'alleanza della Prussia coll'Italia ed al bisogno che noi Italiani dobbiamo sentire d'imitare la Prussia nell'amore e sopratutto nella perseveranza agli studii serii. Al quale augurio rispondendo e facendo brindisi il grande storico Alemanno, nella parte più animata del suo splendido discorso, improvvisato fra i bicchieri, si volse coll'animo ai giovani studenti dei nostri istituti superiori. — La scintilla del genio è forse, anzi è certamente, più viva (Egli disse) in Italia di quello che in Germania: ma tra le cagioni che ne sopprimono la rapida fiamma, e che tolgono alla gioventù italiana di condurre a pronta maturezza il frutto dello ingegno suo, *io debbo deplorare la incompatibile abitudine che rilevo dovunque nelle città vostre*

*di intrattenersi lungamente nei caffè a ciarlare di tutt'altro tranne di cose utili e sode....* MOMMSEN non ha già biasimato la bibita del Caffè, eccitatore nervoso, confaciente agli studiosi, ma limitò il biasimo al convegno diuturno nei Caffè, che tanto ci distrae dai forti propositi. Anco gli Alemanni (Egli soggiungeva) si ricreano; ma la più parte di essi nella ricreazione si ritempra a lodevoli fini, dedicandosi ad esercizii corporei — di ginnastica, di tiro a segno, di evoluzioni militari — e così rinfrancando il braccio, per la difesa e l'incremento della patria. Smettano (Egli caldamente invocava), smettano i giovani italiani quella prava abitudine: e quando ritornando in Italia, io sarò accertato co' miei proprii occhi della diserzione della vostra gioventù dai Caffè, ne sarò consolato: spero che questo buon sintomo di raccoglimento a perseveranti studii si verifichi ben presto!....

Ricordo sempre con figliale riconoscenza i consigli del nostro venerato maestro PANIZZA, il quale, durante quasi mezzo secolo di scientifica e paterna educazione della gioventù medica italiana, incalzava, tra le prime private ammonizioni, su quella di sfuggire i Caffè, come ricapiti dell'ozio, del giuoco, dei vani cicalecci, delle basse dicerie. Egli ci recava ad esempio sè stesso e varii giovani indefessi allo studio, che raggiunsero una gloriosa od almeno onorata meta. E, con quella laconica espressione di austera bontà — « Ti accorderò (egli diceva) tutt'al più 15 centesimi al dì da spendere al Caffè. Invece di sprecare male il tempo ed il denaro al Caffè, fa lunghe passeggiate, e pensa ».

Forse memore di questi sapienti ricordi, uno dei

più illustri discepoli di quel grande uomo, il nostro MANTEGAZZA, nell'aureo suo almanacco sull'*Igiene del movimento* (pel 1871), a pagina 39 ci dice: — « Strappate qualche ora a quei forni d'infezione, a « quelle tane affumicate e tinte di noja, che si chia- « mano Caffè: nome simpatico e pieno di poesia « dato a uno dei luoghi più odiosi e più prosaici; e « dedicatelo alla passeggiata. »

Possano le generose raccomandazioni di MOMMSEN, PANIZZA e MANTEGAZZA, aver profitto nella gioventù della nostra patria risorta!

## CAPO III.

### Preparazione, uso e consumo.

Da noi si prepara la bevanda caffeica, torrefacendo i grani, macinandoli, poi infondendone la polvere nell'acqua bollente.

Mediante la torrefazione, il grano del Caffè va a perdere il 16 per 100 del proprio *peso* — e intanto si aumenta di *un terzo* del proprio *volume*. Deve usarsi la precauzione di torrefarlo *ben chiuso*, onde non lasciare vaporare *l'aroma* e l'olio essenziale, meno che sia possibile.

Si macina poi, onde mettere alla suddivisa ed intima portata delle singole parti l'acqua calda, che per *infusione* deve esportare seco la parte aromatica, azotata, salina, grassa e zuccherina (in tutto, da 20 a 25 su 100 del grano del Caffè), mentre gli altri residui, e specialmente la scoria, restano a formarne la polvere carbonosa ed abbrustolata, quasi spoglia delle sue sostanze aromatico-nutritive.

La bevanda fornita da una tale infusione costituisce uno dei migliori eccitanti delle funzioni nervose, siccome l'uso e l'esperienza pratica lo dimostrano.

Avvertasi che la troppa torrefazione fa perdere quasi tutto l'aroma.

Non conviene poi comprare il Caffè già torrefatto e macinato, perchè vi si può per frode mescolare il così detto *Caffè di Cicoria*, o *di Ghiande*, o *d'Orzo*, od altra sostanza abbrustolata.

Si può fare anche l'infuso di Caffè non tostato: questa bevanda riesce di una tinta leggermente verdognola citrina: donde il nome che porta di *Caffè citrino*. Noi adoperiamo i semi di Caffè mondati dei loro inviluppi. Le loro scorze invece, dette impropriamente *fiori di Caffè*, vengono adoperate in Oriente per farne una bevanda, che è apprezzata dagli Arabi e che chiamasi Caffè *alla sultana*.

Porgo alcuni dati statistici del consumo che si fa di Caffè, *all'anno*, nelle varie parti d'Europa.

| | | | |
|---|---|---|---|
| Francia | 1821 | chilogrammi | 5 000 000 |
| » | 1845 | » | 11 000 000 |
| » | 1849 | » | 17 500 000 |
| » | 1854 | » | 22 000 000 |
| Parigi | 1853 | » | 5 000 000 |
| Inghilterra | 1851 | » | 15 000 000 |
| Londra | 1853 | » | 2 600 000 |

E per ogni individuo all'anno

| | | | |
|---|---|---|---|
| Francia | 1853 | chilogrammi | 1,5 |
| Inghilterra | 1853 | » | 1,0 |
| Belgio | 1853 | » | 0,9 |
| Olanda | 1853 | » | 1,2 |
| Stati Uniti | 1853 | » | 0,9 |
| Svizzera | 1853 | » | 0,6 |
| Germania | 1853 | » | 0,9 |
| Austria | 1853 | » | 1,1 |
| Italia | 1853 | » | 0,5 |

L'Europa ne consuma annualmente più di trecento milioni di chilogrammi.

Questo solo fatto di sì grande consumo del Caffè — consumo, che da tanti secoli va sempre più ingrandendosi, ci insegna che l'uso dietetico del medesimo corrisponde alle leggi ed alla natura dell'organismo umano e delle società incivilite. Mentre a tutti gli animali, nelle diverse loro famiglie, la Natura assegnò una fatalità quasi indeclinabile di speciale alimentazione e di speciali costumi; invece all'uomo non solamente offrì in cibo tutti i generi diversi di sostanze alimentari, ma gli accordò anche il privilegio di alcuni alimenti, che a prima giunta sembrerebbero piuttosto destinati a fargli dar di volta alla ragione, quasichè di già la medesima non fosse di per sè stessa pur troppo vacillante.

Gli Europei si ubbriacano col vino e cogli alcoolici e col tabacco — gli Asiatici coll'Oppio e coll'Haschich — gli Americani colla Coca e col Guaranà.

Il Caffè appartiene a questa famiglia di alimenti nervini, della quale però presenta i beneficii, ma non i funesti effetti — ha il vantaggio di eccitare il sistema nervoso, ma non il danno di abbrutirlo, nè di precipitarlo alla follia.

Io sono ben lungi dal misconoscere quella grande massima politica-igienica insegnata da CABANIS e da MALEBRANCHE, onde i costumi dei popoli ritengonsi molto influenzati e modificati dal genere di loro alimentazione. E quantunque non possa spingere tant'oltre la massima, quanto lo fece VIREY, allorchè la tempra calda dell'Arabo all'uso del Caffè, l'impetuoso carattere degli Europei al Vino, la infin-

garda servitù del Chinese attribuisce al Thè, tuttavia piacemi riferire in proposito qualche squarcio di questo brillante Autore.

« Il Chinese, uomo-machina (*routinier*), schiavo sotto il bastone de' suoi Mandarini, popolo immenso soggiogato a più riprese e per secoli da un pugno di Tartari, esprime una estrema floscezza, una fondamentale mollezza, mantenute e fomentate incessantemente dall'abuso di bevande continue di acqua calda, di infusioni di Thè, oltre alle istituzioni politiche, le quali altresì concorrono ad aggratigliare questa antica nazione. Nulla di questo sarebbe fattibile se vi si introducesse l'abitudine del vino e degli spirituosi, quando si consideri l'impetuosità impressa dall'ebbrezza, oppur soltanto la moderata esaltazione. Ma le bevande fermentate alimentano di coraggio e improntano tutte le azioni dei popoli europei, sotto un clima eguale a quello della China settentrionale.

« Quale sarà dunque l'influenza del Caffè, preso abitualmente e sostituito in parte al vino, fra gli Europei nel loro presente stato sociale? Basta farne l'osservazione fra i popoli orientali, che fanno abbondantemente uso o piuttosto abuso di questa bevanda.

« Gli Arabi, indipendentemente dal loro clima arido ed ardente, che fa mobile, e sottile la loro complessione, come si vede nei Beduini, devono al Caffè, ch'essi prendono abitualmente, una parte della loro eccitabilità impetuosa, della loro vivacità di spirito, del fuoco della loro imaginazione, di quel carattere di indipendenza od anco di libertà esagerata, che fa le loro delizie e che li mantiene indomabili e

fieri nelle loro torride solitudini. Essi attingono eziandio da questa bevanda, e dalle protratte veglie indotte dalla medesima, l'amore dei racconti delle fate, di quelle ingegnose favolette delle *Mille ed una notti*, onde sanno imparadisare i loro ozii beati. Eccoli assisi in cerchio presso alla loro tenda patriarcale, attorno ad un piccolo fuoco di sterco disseccato di cammelli. Là v'è una caldaiola bucherellata, nella quale si fa arrostire la fava del *bunn*, cioè il Caffè Moka colla sua scorza, che essi non buttano via come inutili: due pietre piatte prontamente macinano il *Kahwa-modjahham*, cioè Caffè colla sua scorza, facendone polvere quasi impalpabile. L'acqua bollente è preparata nell'*ibrik*, cioè caffettiera: e vi si getta questa polvere. Se si adopera il grano di Caffè colla scorza, la bevanda si chiama *bunnya;* ma se si contenta di questa sola scorza abbrustolata (ciò che in Europa dicesi *Caffè alla sultana*), la bevanda chiamasi *Kischerya*. Si agita il miscuglio; e senza lasciargli fare deposito, ma ancora bell' e spesso, e carico della polvere fina, lo si versa bollente in piccole tazze di rame e lo si assapora così a centellini, senza zuccaro e senza latte, senza verun'altra mescolanza che ne veli o ne addolcisca l'amarezza. Intanto l'assemblea, accoccolata sulle natiche o sopra tappeti di pelli di cammello, prepara un tabacco talora profumato di legno d'aloe, talora mescolato ad un po' d'oppio, in lunghe pipe di terra di Trebisonda o di schiuma di mare; e mentre tutti se ne stanno gravemente fumando, lo sceiko o il vecchio della tribù invita un giovinotto a raccontare la storia degli amori del Re SOLEYMAN (Salomone), o qualche altro romanzo orientale, od a cantare una nenia.

Ed infrattanto la preparazione del Caffè si continua, e di tempo in tempo il coppiere, e sovente il ganimede della comitiva, rinnovella le dosi della nera decozione in tazze flessibili, fedeli compagne dei nostri vagabondi Beduini. Sovente si passa tutta la notte in quei felici climi, abbeverandosi ognuno di venti a trenta tazze di Caffè: la conversazione allora si scalda, si anima; i cervelli si esaltano; talora un giovane Beduino ardente si leva, e nel suo entusiasmo intuona un inno sacro in lode del grande *Allah* o del suo profeta MAOMETTO; poscia respirando la gloria, propone a tutta l'assemblea qualche progetto di viaggio, come di rubare una carovana, di attaccare un'altra orda di Arabi all'improviso, o di depredare qualche villaggio della Siria o dell'Egitto. Tutta la comitiva applaude alla proposta; e all'indomane si preparano cavalli, cammelli e la sciabola avita ed i *djerrid*, ossia la lancia, tante volte formidata e vittoriosa sui campi dell'Yemen. »

Meno fantastici, ma non meno importanti sono i fatti d'uso popolare del Caffè in varie parti dell'Europa.

Nelle miniere di Charleroi (dipartimento del Nord della Francia) migliaja e migliaja di operai rimangono ogni giorno sepolti per 12 ore nelle viscere della terra, occupati negli scavi del carbon fossile. Essi mangiano tre o quattro zuppe di Caffè al giorno, qualche pomo di terra ed una libra di carne per settimana. Una tale alimentazione consta di un chilogrammo e mezzo di cibi quotidiani, intantochè se ne vorrebbero due chilogrammi per una dietetica normale di un operajo. Eppure il buon

colorito e le pronunciate e vigorose muscolature esprimono la robustezza della loro salute.

Nei dintorni di Riesen-Berg, in Boemia, nel mezzo dei monti Carpazj, vivevano alcuni poveri contadini, che a motivo del pessimo regime loro alimentario, onde si nutrivano esclusivamente di patate, erano ridotti ad uno stato compassionevole di salute. I Medici del paese ebbero l'idea di sottoporli al regime del Caffè; l'esito non poteva meglio corrispondere alle speranze. Ed ora gli operai di Riesen-Berg non hanno nulla da invidiare per robustezza e salute agli operai degli altri paesi.

Il dottor I. A. CHABRAND osservò che da vent'anni in qua il cretinismo va sminuendosi nei dintorni di Briançon; ed egli ascrive fra le cause di tale miglioramento l'uso del Caffè, che si andò diffondendo anche nei casolari più isolati e poveri.

I lavoratori delle miniere nei dipartimenti del Nord della Francia, i quali passano gran parte di loro giornata nelle viscere della terra, si mantengono sani, disposti, vigorosi, col soccorso di tre o quattro tazze di Caffè al giorno, malgrado il loro povero vitto con poca carne senza vino e senza acquavite (PETIT).

I minatori del Belgio resistono a grandi e prolungate fatiche, anche con un regime poco sostanzioso, mercè l'uso del Caffè (GASPARIN).

Il Caffè ad infusione allungata fornisce una bevanda eminentemente rinfrescativa in estate. Essa è usitatissima dai soldati francesi nell'Africa, sotto il nome di *mazagran,* cui sono debitori del preservarsi dall'influenza dei grandi calori e del ravvivare gli spiriti affievoliti sotto quella zona. È questo il

mezzo migliore (soggiunge FIGUIER) per combattere quella letargia accasciante, in cui ci gettano gli ardori eccessivi dell'estate. Il Caffè (scrive il medesimo Autore) possiede delle proprietà preziosissime per vincere l'inerzia del corpo e dello spirito. FONTENELLE ne usava, VOLTAIRE ne abusava come ne abusava MAZZINI; DELILLE ne andava matto; e l'età avanzata e piena di vita intellettiva, cui toccarono questi scrittori, concorre a suffragare il titolo enfaticamente concessogli di *bevanda intellettuale.*

## CAPO IV.

### Panegirici e condanne

Or che, sotto le coltri mattutine o al desco, nelle conversazioni famigliari o nei Caffè, nelle miniere degli operai o al tavolo vigilato dallo studioso, i popoli Europei assaporano la bevanda oramai nazionalizzata del Caffè, consumandone migliardi di chilogrammi all'anno, potremo senza passione e senza paura indifferentemente ricordare le ovazioni e gli ostracismi, intemperanti forse gli uni e le altre, di cui fu oggetto la profumata bevanda.

Tutti ricordiamo i versi del classico Ditirambo del nostro REDI:

> Beverei prima il veleno,
> Che un bicchier che fosse pieno
> Dell'amaro e reo Caffè.

Il REDI tuttavia aveva in pregio il Caffè come *rimedio*, e l'usava non di rado nelle sue prescrizioni mediche.

*Bevanda da capponi* — lo disse LINNEO, alludendo alla potenza anafrodisiaca del Caffè.

E analogamente anche TROUSSEAU: — « Non « v'ha una sostanza anafrodisiaca capace di ridurre « ad una impotenza così assoluta, quanto il Caffè. »

Una regina persiana moglie del sultano MAOMETTO KASUIN, vedendo persone che abbattevano a terra un cavallo, domandò che cosa gli volessero fare. E quando udì che ciò facevano per castrarlo, soggiunse: Che bisogno di tormentarlo tanto? basta dargli del Caffè; ne ho la prova domestica in mio marito. (OLEARIUS)

E ZIMMERMANN: — « L'abuso del Caffè fa molto « male.... Più di due tazze di Caffè al giorno mi « indeboliscono, mi producono dei movimenti ipo- « condriaci, dei tremiti, delle balordaggini, ed una « certa insopportabile timidezza. »

E l'inglese COLETTE: — « Il Caffè produce una sorta di snervamento (enervation). »

Lo si è accusato di aver prodotto il *delirium tremens* (HORRING), la paralisi (SLARE), l'orina chilosa (BOERHKAVE), le emoroidi (LEBÉGUE), l'isteria (STOLL), vertigini e tremori convulsivi (LINNEO).

È noto come gli omeopatici, dietro la condanna proclamatane dal loro papà HAHNEMANN, abborrano dall'amministrazione del Caffè nel trattamento dei loro malati. Infatti HAHNEMANN lo proscrisse, comparandolo ai veleni più violenti.

Fin qui, le condanne.

Ora voltiamo pagina; e veniamo alle apologie.

E diamo la parola a NAPOLEONE, VOLTAIRE e ROUSSEAU.

NAPOLEONE: — « Il Caffè forte ed a gran dose « mi risuscita; mi riproduce una caldura, un vellica- « mento singolare, un dolore che non è senza pia-

« cere. Io amo meglio soffrire, che non sentire. »

VOLTAIRE: — « Vedete, mio caro! Se fossi certo che « in Paradiso si bevesse Caffè, affediddio che mi « farei santo. »

ROUSSEAU: — « Ecco un profumo ch'io amo assai: « quando lo si torrefà nel mio portico, vi sono dei « vicini che chiudono la loro porta, ma io apro to- « stamente la mia. Tutto quello che di lusso io amo « sono due cose: *ghiaccio e Caffè.* »

Udiamo anche un altro filosofo, il CABANIS: — « Fra le produzioni esotiche, quella contro la quale « una medicina minuziosa, ignorante, o prevenuta, « si sollevò col massimo furore e col menomo fonda- « mento, è il Caffè. Siccome esso è capace di pro- « durre effetti marcati e costanti, così può nuocere « abitualmente ad alcune persone, e diventare nocivo « in certi stati di malattia; ma è notorio che si « affrontano ogni giorno più impunemente le con- « danne dottorali slanciate contr' esso. Tutti possono « sopra di sè stessi riconoscere che il piacere di « prendere del Caffè non è per nulla equiparabile al « benessere che si prova dopo d' averlo preso. I « letterati, gli studiosi, gli artisti, in una parola tutte « le persone, il cui lavoro esige una attività parti- « colare dell'organo pensante, usano del Caffè; e non « è senza ragione che alcuni scrittori denominarono « il Caffè *la bevanda intellettuale.* »

Udiamo adesso due Poeti Lirici, uno italiano ed un altro francese.

. . . . Bevanda amica,
De le vigilie e de le stanche membra
Ristoratrice . . . .

. . . . . E mentre a brievi sorsi
Dell'Egizio Caffè l'onda beata
Vai delibando, qual subbietto deggia
Da te cantarsi apprendi.

FRUGONI: Sciolti, *alla Dama Bellincini.*

Il est une liqueur au poëte plus chère,
Qui manquait à Virgile et qu'adorait Voltaire.
C'est toi, divin Café, dont l'aimable liqueur,
Sans altérer la tête, épanouit le cœur.
A peine j'ai senti la vapeur odorante,
Soudain, de ton climat, la chaleur pénétrante
Réveille tous mes sens, sans trouble et sans cahots,
Mes pensers, plus nombreux, accourent à grands flots;
Mon idée était triste, aride, dépouillée:
Elle rit: elle sort, richement habillée:
Et je crois, du génie éprouvant le réveil,
Boire dans chaque goutte un rayon du soleil.

DELILLE: *Règne de la Nature.*

Finalmente appelliamoci alla classica autorità di un trattatista di Terapeutica, al BOUCHARDAT: — « Il Caffè dispone alla benevolenza; mentre gli alcoolici talfiata volgono al litigio, il Caffè giammai. Voi lo vedete: il Caffè ha dovuto e dovrà contribuire ancora al progresso dell'umanità, facilitando l'inventiva, animando il lavoro intellettuale, e per tal modo allargando il quadro della vita cerebrale. »

« Poco dopo la sua amministrazione, dieci minuti appena, il pensiero è più libero, più netto; più viva e più felice ne è l'espressione; la memoria, che vacillerebbe senza questo benefico intervento, ci serve meglio; se ne acquista una facilità inattesa al lavoro intellettuale; le parti del cervello che servono alla memoria, all'invenzione, all'espressione, vengono animate dal Caffè; è una scossa propizia che non

somiglia per nulla all'ebbrezza alcoolica, alle allucinazioni dell'haschich o dell'oppio. »

A quest'ultimo encomio del BOUCHARDAT fa eco anche MANTEGAZZA, quando ci dice che i Caffeici hanno esercitato una influenza molto benefica sulla civiltà, hanno contrastato l'invasione degli alcoolici, dei quali combattono l'influenza demoralizzatrice — se vogliamo credere al Corano, che insegna *essere il sangue dell'uva la sorgente di tutti i mali.*

Con frase molto felice, viene stigmatizzato da MANTEGAZZA il bene ed il male dato dal Caffè, quando lo chiama *voluttuoso tormentatore dei nervi e della fantasia.*

Alle iperboli delle lodi e delle condanne, quasichè il Caffè possegga l'*ammirabile virtù di prolungare la vita umana* (PETIT), oppure sia un *veleno* — si può contrapporre il fatto, che i trecento milioni di chilogrammi di Caffè, quali annualmente consumansi da tanto tempo nell'Europa, non hanno sensibilmente abbassata nè elevata la cifra media della mortalità — oppure la risposta di FONTENELLE: « Bisogna soggiungere che questo veleno sia però « *ben lento,* perch'io ne bevo parecchie tazze al gior« no, *già da ottant'anni;* eppur godo ancora di una « buona salute. »

VOLTAIRE, che prendeva molto Caffè, ed il centenario FONTENELLE, non ebbero da lagnarsene per la durata della vita.

## CAPO V.

### Composizione chimica.

Riferisco l'analisi, che PAYEN ci offerse dei principii componenti il Caffè:

| | |
|---|---|
| Cloroginato di potassa e di caffeina . . | 3,5 a 5 |
| Caffeina libera . . . . . | 0,8 |
| Essenza concreta solubile nell'acqua. . | 0,001 |
| Essenza aromatica fluida, soaveolente, solubile nell'acqua; ed essenza aromatica meno solubile. . . . . | 0,002 |
| Materie azotate . . . . . | 13,0 |
| Glucosio, destrina . . . . . | 15,5 |
| Sostanze grasse . . . . . | 10 a 13 |
| Materie cellulose . . . . . | 34 |
| Potassa, calce, magnesia, acido fosforico, acido solforico, acido silicico, cloro (traccie) . . . . . | 6,697 |
| Acqua. . . . . | 12 |
| | 100 |

Ed in modo riassuntivo, riferibile all'azione fisiologica dei suddetti diversi componenti:

| | |
|---|---|
| Albumina vegetabile e legumina . . . | 3 |
| Olio fisso (sostanza grassa) . . . . . | 13 |
| Da riportarsi | 16 |

| | |
|---|---|
| Riporto | 16 |
| Zuccaro e destrina . . . . . | 15 |
| Caffeina (alcaloide vegetabile) . . . . | 15 |
| Aroma (olio essenziale votatile) . . . . | 3 |
| Cellulosa (scoria) . . . . . | 34 |
| Sostanze minerali (sali diversi) . . . . | 5 |
| Acqua . . . . . | 12 |
| | 100 |

A dare al Caffè la fragranza ed il sapore, serve la sua *essenza aromatica*, ma non essa sola, bensì ed anche più della stessa sostanza aromatica, anche alcuni altri ingredienti, i quali si modificano e dispiegano cotesto loro effetto mediante la torrefazione.

La Caffeina è il principio immediato più importante del Caffè. È un alcaloide leggiermente amaro, di lieve reazione alcalina, poco solubile nell'acqua fredda, ma ben solubile nell'acqua bollente. La sua composizione elementare è rappresentata dalla formula $C^{16}\ H^{10}\ N^4\ O^4$. Contengonla i diversi Caffè nelle seguenti porporzioni:

| | | | |
|---|---|---|---|
| Caffè di Martinica, | per | 100 grammi | . . 1,79 |
| « d'Alessandria | « | « | . . 1,26 |
| « di Giava | « | « | . . 1,26 |
| « di Moka | « | « | . . 1,06 |
| « di Cayenna | « | « | . . 1,00 |
| « di S. Domingo | « | « | . . 0,89 |

La Caffeina trovasi eziandio in alcuni altri vegetabili, come nel Thè, nel Mate, nel Guaranà. Non è il solo ed esclusivo rappresentante delle proprietà del Caffè: imperocchè la Caffeina si contiene in altre sostanze che hanno proprietà non identiche a quelle del Caffè, e d'altronde anche nei diversi Caffè le quantità di Caffeina non sono porporzionate pel loro

speciale valore. Anzi il Moka, cioè l'ottimo dei Caffè, ne contiene *poco più della metà* di quello che i Caffè di minor valore (p. e. quello di Martinica) — ed *un quinto* meno di quel che il Caffè più scadente (p. e. quello di Giava.)

Gli sperimenti, fatti sugli animali da STULMANN, tenderebbero ad attribuire alla Caffeina una efficacia *velenosa*, piuttostochè alimentaria.

I grani di Caffè, trattati coll'acqua, le cedono sciolta la Caffeina combinata coll'acido cloroginico.

*L'acido cloroginico somiglia al tannino.*

Nel 1815, BRUGNATELLI estrasse dai semi di Caffè una sostanza colorabile in verde, ch'era l'*acido cloroginico*. Questa sostanza fu ottenuta più tardi anche da BIZIO sotto forma di lacca verde-smeraldo, inalterabile all'azione della luce, dell'umidità, degli acidi e degli alcali.

Questi fatti, riconosciuti mezzo secolo fa dai nostri due Chimici Italiani, ottennero recentemente una ampliazione ed un indirizzo di svariate ricerche (ERBSCHLOC, MÜLLER, POLLI, RUSPINI, RONCALLI).

Si faccia un infuso di grani crudi di Caffè, vi si aggiungano alcune goccie di ammoniaca, e si lasci all'aria: se ne svolge una bellissima tinta verde-smeraldo.

Oppure nell'albume d'uovo si mettano dei grani di Caffe non tostati: e il bianco d'uovo ne acquista un bel colore verde che progredisce di giorno in giorno, fino a che tutta l'albumina se ne inverdisce come smeraldo.

Il fenomeno avviene anche con una soluzione acquosa di albumina, però in grado minore secondo la diluzione della medesima.

La tinta verde non è solubile nella benzina, nel cloroformio, nell'alcool, nell'ammoniaca; la tinta verde suddetta, trattata coi mentovali reagenti, non li colorisce. Trattata col cloro, prende una tinta rosso-sanguigna. L'acido acetico glaciale, al contrario, distrugge immediatamente la tinta verde; e l'albumina d'uovo si separa, avente una tinta grigio-cenere che riprende la tinta verde coll'ammoniaca, ma non però come prima (POLLI, RUSPINI).

Trattando con alcool i grani crudi di Caffè, la tintura alcoolica, che se ne ottiene, messa a contatto coll'albumina, dà col tempo la tinta verde (RONCALLI).

La materia albuminosa verde, distesa su di una lastra di vetro e fattavi essiccare, forma una vernice che si può distaccare in lamine mediante una spatola. Queste lamine o scaglie verdi, poste in capsula di platino, e poscia portate all'ebollizione, si fondono. Raffreddate in seguito, da verdi passano al colore rosso-vinato, colore che dura per del tempo (RUSPINI).

Coteste reazioni caratteristiche e speciose dei grani verdi di Caffè sull'albumina potevano far nascere il pensiero di applicarne il cimento sul siero oppure sulle orine, onde ricercarvi la presenza dell'albumina. E sarebbe stato un saggio molto comodo nelle mani del medico pratico, allo scopo di verificare se l'orina di un malato, oppure gli espudati sierosi diversi, contenessero dell'albumina. Il color verde e le gradazioni del medesimo, ottenuti col mettere nel liquido un certo numero di grani di Caffè, sarebbero stati di norma per indicare se e quanta albumina vi si contenesse. Al qual uopo misi dei grani verdi di Caffè nel siero albuminoso

del sangue, oppure nelle orine in cui si era disciolta dell'albumina. Ma, ad onta delle replicate prove, non ottenni mai che verun coloramento verde si producesse negli umori cimentati. I quali risultati significano che *l'Acido Cloroginico* del Caffè perde la sua facoltà di colorire in verde l'albumina, davanti ai sali contenuti nelle orine e nel siero sanguigno.

## CAPO VI.

### Effetti fisiologici.

Dalla natura e dalla quantità dei materiali componenti i semi del Caffè, potremmo avere qualche indicazione intorno alle sue facoltà nutritive ed eccitanti. Tali sono le materie azotata, oleosa, aromatica, zuccherina e saline. Abbastanza notevole emerge la quantità dei materiali calorificanti (13 di olio, 15 di zuccaro e destrina), quando la torrefazione non ne disperdesse o consumasse una buona parte.

Non indifferente è pure la quantità delle materie saline (5).

Ma, più ch'altro, nella composizione del Caffè primeggiano i principii aromatici (15 di Caffeina e 3 di olio essenziale), sì che la nostra droga può meritamente e di preferenza dirsi un alimento *aromatico nervino.*

Riguardo ai principii *azotati* o *nutrienti* (plastici, istogenetici), parrebbe a prima giunta che il Caffè non ne vada tanto povero (3 per 100), si che potesse almeno collocarsi a livello di alcune frutta e di alcuni erbaggi. E davvero Payen, e molt'altri sulla di lui potente autorità, non mancavano di concedere

al Caffè anche una discreta facoltà *veramente nutritiva* — facoltà però che in fatto il Caffè non possiede. Imperocchè, quantunque di azoto vi si contengano quantità percentesimali di composizione chimica, che parrebbero farlo gareggiare coi cibi più nutritivi, tuttavolta è da considerarsi che l'azoto vi si trova formar parte costituente della sua Caffeina ($C^4$ $H^5$ $N^2$ O), e per ben tenui proporzioni, della sua scarsa sostanza albuminoide. Ora, gli alcaloidi vegetabili (com' è la suddetta Caffeina e come sono la Asparagina degli asparagi, la Chinina della china, ecc.) non possono consostanziarsi alla struttura dei nostri organi, di cui possiedono una differente composizione chimica; ma inalterati passano colla circolazione attraverso all'organismo, e *inalterati* ne escono per le diverse secrezioni. La quantità poi delle vere sostanze *albuminoidi* (veri principii nutritivi, organoplastici) è molto scarsa nel Caffè crudo (0,03 tra albumina e legumina); ed anche per questa tenue dose di materie albuminoidi, nella infusione calda non rimangono quasi traccie della legumina de' suoi grani (Rohleder), perchè trovasi nei medesimi allo stato di combinazione colla calce (laonde allo stato di *insolubilità*); e inoltre la pochissima quantità di *albumina* convertesi in olii empireumatici mediante la torrefazione.

Laonde è per lo meno esagerata, se non del tutto inammissibile, l'opinione emessa da Payen, e quindi sostenuta da tanti trattatisti dietro alla di lui autorità, che l'infuso di Caffè sia abbastanza *nutritivo*.

Siccome la Caffeina rappresenta principalmente la sostanza potenziale del Caffè, così gli effetti della

prima ci potranno porgere un quadro esagerato degli effetti del secondo portati al massimo di sua intensità. Avvertiamo però sempre, che non è giammai possibile arrivare coll'uso del Caffè alla intensità violenta dei risultati, che può ottenersi dal suo alcaloide isolato e puro. Laonde la serie di fenomeni che ora offriamo dell'azione della Caffeina (HOPPE, ROCHLEDER, FALCK, STUHLMANN, VOIT, BOUCHARDAT, KURZAK, LEHMANN, SCHROFF, ecc.), deve impiccolirsi alla miniatura per corrispondere agli effetti dell'*abuso* del Caffè.

Per la Caffeina, amministrata sperimentalmente negli animali ed in piccolissime dosi anche negli uomini, si verifica: — aumentarsi del doppio e perfino del triplo la frequenza dei battiti del cuore, ed aversene il cardiopalmo; più tardi rallentarsi ed affievolirsi le contrazioni del cuore ed i polsi, facendosene pallida la faccia e coperta di freddo sudore con minaccia di sincope — eccitarsi dapprima il cervello e lavorare più prontamente, ma, per le maggiori dosi di Caffeina, prodursi cefalea, vera ebbrezza, delirio e finalmente sopore e paralisi, con iperestesia combinata ad una paralisi agitante e convulsa.

Quando si parla dei risultati violenti arrecati sull'organismo animale dalla Caffeina, non dobbiamo credere, nè che il Caffè valga a dispiegarli nella concentrata artificiale prepotenza del mentovato alcaloide, nè che alla sola Caffeina deva il Caffè la sua svariata e complessa azione fisiologica.

Giova pertanto esaminare quali davvero sieno gli effetti che il Caffè stesso produce nella sua naturale composizione. Al qual uopo ci serviremo dei

risultati offertisi nelle ricerche praticate da moltissimi Autori, ed eziandio in alcune che eseguii sopra me stesso.

1.° *Digestione.*

Non si può dire nulla di ben definito e costante intorno agli effetti del Caffè sulla digestione, la quale in alcuni ne viene ritardata e affievolita, in altri accelerata e favorita. Discordano in proposito anche le opinioni dei diversi autori: secondo taluni il Caffè modera la digestione (IOMAND) o la ritarda (CLARUS), secondo altri la aiuta (TROUSSEAU), oppure attutisce il senso della fame ed ajuta a sopportare il digiuno (BOUCHARDAT), o invece non la favorisce in modo alcuno (MANTEGAZZA) — sicchè direbbesi quasi con un mio amico, che agisce secondo l'intenzione di chi lo prende. Probabilmente questa differenza di effetti tiene al diverso stato degli organi digestivi nei diversi individui, perchè il Caffè può giovare in chi soffre di catarro dello stomaco, di acidità e flatulenza, di scorrevolezza di ventre, e invece ritarderebbe la digestione nei ventricoli sani (CANTANI).

2.° *Circolazione e temperatura.*

Secondo TROUSSEAU, il polso si aumenta in frequenza di 5 a 10 battute al minuto, si eleva da 75 a 82. Anch'io su di me ho verificato il medesimo fatto.

Invece, secondo IOMAND, il polso *si ritarda* dalle 84 alle 75 battute. Anche il mio egregio Collega Prof. COLETTI verificò sopra di sè stesso il rallentarsi del polso di 4 a 5 ed anche 8 battute.

Forse le minori dosi, nel primo caso — le maggiori, nel secondo — forse le precedenti circostanze

di stati diversi dell'organismo — potevano influire a porgere una tale diversità di risultanze.

Io ho esaminato la temperatura delle orine, giusta i precetti di MANTEGAZZA. E verificai che si aumentava alquanto, talora di mezzo grado centigrado.

LEHMANN e RICHARD constatavano essi pure l'attività aumentata nei movimenti vasali. E tra gl'inconvenienti, lamentati conseguire all'abuso del Caffè, notansi comunemente dagli Autori le *palpitazioni.*

3.° *Secrezione orinosa.*

È notorio e concordemente ammesso l'effetto di una più copiosa e più acquosa secrezione delle orine.

L'alcaloide della Caffeina suole rinvenirvisi a 15, a 20 minuti, dopo la presa del Caffè. Ed alla Caffeina stessa deve probabilmente attribuirsi codesta azione diuretica del Caffè.

4.° *Organi genitali.*

Fino da' suoi tempi il WILLIS scriveva: — « La « volgare osservazione ci dice proverbialmente quan- « to i bevitori di troppo Caffè vadano incontro alla « impotenza venerea. »

E più recentemente un trattatista delle sostanze alimentari scriveva. « Il Caffè produce grande flacci- « dità degli organi genitali; e sebbene vi sia eccita- « zione cerebrale, la quale dispone alle idee erotiche, « gli organi si mostrano inobbedienti (SEGOND). »

Anche un moderno nostro professore di Terapia ha convalidate le antiche osservazioni di WILLIS colle seguenti considerazioni. — « Nella sfera geni- « tale si stabilisce precocemente l'impotenza, come « è noto da molto (HECQUET, WILLIS, PAULI, MUR- « RAY); ed alcuni sostengono che l'uso abbondante

« di Caffè rende le donne presto sterili. » (CANTONI, Manuale di materia medica e terapeutica, Milano 1869, volume I. pag. 610)

Anche il classico terapista francese, il TROUSSEAU, concorda colle testè riferite deduzioni, e scrive: — « Di tutte le modificazioni organiche, colle quali ci « si rivelò l'azione del Caffè, una delle più certe « e più pronunciate, che noi abbiamo già potuto con- « statare in altre circostanze, è quella ch'esso esercita « sul senso genitale, affievolendone l'energia. Noi « non conosciamo un anafrodisiaco capace di ridurre « ad una impotenza più assoluta. »

Era così radicata in addietro la credenza della virtù anafrodisiaca del Caffè, che ELISABETTA CARLOTTA, Duchessa d'Orleans, scriveva nel 1712 da Parigi alla sua sorella in Germania, che l'uso del Caffè era meno necessario ai preti protestanti che ai cattolici, perchè rendeva casti questi ultimi che non potevano prender moglie (MANTEGAZZA, *Igea*, N. 28, 1871).

Perchè non farne l'utile prova (ripeterò anch'io con BOUCHARDAT) nei Seminarii e sopra i giovani Chierici, che devono applicarsi a lavori intellettuali energici e prolungati?

È curiosissima una petizione presentata contro il Caffè nel 1676 dalle donne inglesi e dove è scritto: *Il Caffè ha spogliato gli uomini del loro potere virile, e li ha resi aridi come le sabbie del deserto; se questo vizio fatale continuasse, è a prevedersi che i discendenti dei nostri robusti antenati degenereranno in miserabili pigmei e in scimie.*

La quale protesta delle donne inglesi derivava forse da una speciale incontentabilità sessuale delle

medesime, piuttostochè dalla mal accusata azione anafrodisiaca del Caffè.

« Non è altrettanto ben provato che il Caffè « renda *sterili* le donne, malgrado le numerosissime « asserzioni che ne furono emesse. Esiste solamente « un fatto d'analogia, ed è che le donne vaporose, « soggette agli spasmi, ecc., sono meno feconde di « quelle che godono di una costituzione opposta. » (TROUSSEAU, pag. 532. Tom. II)

Ma è cosa singolare che altri Autori ci assicurino fatti del tutto opposti ai sopra mentovati, intorno alla azione del Caffè sulle funzioni genitali — per es. LEHMANN dice per conto proprio che il Caffè produce eccitamento sessuale. Ed HAHNEMMANN dichiara che possiede un'azione eccitante sessuale, e che a dose avanzata determina polluzioni notturne.

Anche MANTEGAZZA, dietro esperienze sue e d'altri, crede di poter affermare che il Caffè possa far nascere immagini amorose, che risvegliano di seconda mano gli organi genitali, ma sopra questi non eserciti alcuna azione eccitante diretta — l'inspirazione viene quindi dalla mente e non dalla sua legittima sorgente.

A me pare che tutti questi contradditorii risultati dipendano da ben altri motivi che dal Caffè. Ed io sono persuaso di quanto ce ne dice in proposito VALERANI:

« È ormai ben constatato che se il Caffè è amico « di Minerva, non ha alcuna relazione con Venere, « nè d'amicizia, nè d'inimicizia. »

5.° *Funzioni cerebrali.*

« L'azione del Caffè sul sistema nervoso (dirò anch'io con BOUCHARDAT) è uno dei punti più interessanti della sua storia. »

Gioverà pertanto illustrarla colle testimonianze e colle descrizioni di qualche autorevole scrittore. Cominciamo dal mentovato celebre Terapista, il BUCHARDAT: — « La sua influenza per allontanare il son- « no è generalmente conosciuta. Chi di noi non ha « passato una parte della notte senza dormire, dopo « aver preso una buona tazza di Caffè dopo cena, non « essendovi abituati? — E quello ch'è più rimarche- « vole, si è che l'insonnio determinato dal Caffè « non manca di qualche incanto, e non è susseguito « da stanchezza. Voi tutti conoscete altresì l'influenza « dell'abitudine sugli effetti del Caffè: le prime « notti il vostro sonno è turbato; ma se voi conti- « nuate, il sonno ritorna, e voi dormite come « prima. Parlando di questi eventi, alcuni medici, « amici delle contraddizioni, vantarono il Caffè per « combattere l'insonnio. Le vostre notti sono agitate, « prendete del Caffè: l'agitazione aumenta — conti- « nuate diversi giorni a prenderlo, e se ne fa l'abi- « tudine, e dopo parecchi giorni di insonnio Caffeico, « il sonno naturale ritorna. »

Molto bene, anche un altro illustre Terapista, il TROUSSEAU, ci dipinge questa azione nervina del Caffè: — « Stimola o piuttosto sveglia il cervello, « senza scaldarlo come fanno gli alcoolici; sviluppa « negli individui un po' nervosi uno stato d'eretismo, « una disposizione spasmodica e vaporosa, che molto « s'assomiglia a quella che descrivemmo col titolo « di *mobilità*..... Il risveglio del centro cerebrale, una « maggiore facilità del lavoro intellettuale, l'abbon- « danza delle idee, l'attitudine più vivida dei sensi « a percepire i loro stimoli particolari... Noi sia- « mo del novero di questi soggetti: e noi scriviamo

« queste linee sotto l'influenza di mezzo litro di « Caffè molto concentrato. »

In poche ed espressive parole, RICHARD delinea l'azione del Caffè sul sistema nervoso: — « Questo « liquore, preso caldo, è uno stimolante energico: « ha tutti i vantaggi dei liquori spiritosi, senza averne « alcuno degli inconvenienti: vale a dire, esso non « produce nè l'ebbrezza nè tutti gli accidenti che « l'accompagnano. Determina nello stomaco un sen- « so di benessere, una stimolazione che non tarda « guari ad estendersi a tutta l'economia animale; « le facoltà morali ed intellettuali diventano più « vive e più attive sotto la sua influenza. I movi- « menti del cuore e dei vasi sanguigni sono più « sviluppati, più frequenti; le contrazioni muscolari, « più facili. »

Trovo molto assennata e veridica la descrizione che ci viene fornita da VALERANI intorno all'azione nervina del Caffè: — « Chi non è da lungo tempo abituato all'uso quotidiano del Caffè, risente potentemente l'azione di questa bevanda sul sistema nervoso. Uno dei primi effetti è quello di stimolare o meglio risvegliare l'attività del cervello, senza però riscaldarlo come fanno le bevande alcooliche. I lavori dell'intelletto divengono in tal guisa più facili, più feconda la fantasia, e maggiore l'attitudine de' sensi a percepire i loro stimoli speciali. Aggiungi a ciò l'insonnia, che talvolta si prolunga molte ore; nelle persone nervose uno stato di eretismo, un non so che di spasmodico e di vaporoso, associato talora a una sensazione di benessere, e talvolta ad una specie di ansietà simile in parte a quella che si prova sotto un'emozione morale. Tutti questi fenomeni

però non si osservano a certo grado che nelle persone non abituate al Caffè. E siccome il numero di queste persone si fa ogni giorno più piccolo, così il Caffè generalmente non ha che un'azione assai blanda, e coll'abitudine va a grado a grado perdendo il suo potere.

« Quando il Caffè è assai forte, e la dose fu generosa, quello stato vaporoso, di cui ho fatto ora parola, può giungere al grado di ebbrezza, caratterizzata da una grande esaltazione della sensibilità, da un bisogno di espandersi in mille modi, infine da una mobilità tale da assumere l'aspetto di un vero eretismo convulso. Per giungere a questo punto però è necessario, oltre alla quantità e qualità della bevanda, l'avere anche un sistema nervoso assai squisito, quale non si rifrova che raramente. Tutti questi fenomeni non si provano, allorchè il Caffè è preso subito dopo il pasto, specialmente se questo fu copioso anzichenò. E a tale riguardo debbo notare che l'uso così esteso del Caffè dopo pranzo, non riposa che sul fatto d'un bisogno artificiale creato dall'abitudine; ed è erroneo il credere ch'esso giovi alla digestione, benchè un simpatico poeta abbia detto essere il Caffè *a coronar le mense util bevanda.*

« Le ore più propizie pel Caffè son quelle del mattino a digiuno o dopo la colazione, specialmente per coloro i quali, dediti ai lavori serii, aspettano dalla bevanda profumata d'Arabia quello stato di benessere, che dispone meravigliosamente lo spirito alle creazioni intellettuali. E un gran vantaggio n'avrà pure colui che è costretto a lavori di lunga lena per un gran tratto della notte; benchè l'igiene, per dirlo di passaggio, condanni apertamente le ve-

glie protratte, specialmente poi se consumate in istudii gravi, in cui la mente abbia molto a faticare.

« Anche l'insonnia però, che è uno degli effetti più costanti del Caffè, cessa o scema d'assai dopo un lungo uso di questa bevanda: anzi non mancano individui, nei quali l'abitudine di pigliare il Caffè alla sera è così radicata, che, non prendendolo, avrebbero una notte inquieta. Epperò chi vuol seguitare a sentir l'azione del Caffè, deve tratto tratto sospenderne l'uso, e surrogarlo con altra bevanda, ad esempio col The. Rossini, che da eroe degno di Brillat-Savarn, come lo chiama Balzac, fu uno degli uomini che meglio studiarono le leggi del gusto e fu assai ghiotto del buon Caffè, soleva dire che per lui l'azione potente di questa bevanda non si faceva sentire più in là di quindici o venti giorni; fortunatamente, soggiungeva egli, è il tempo sufficiente per iscrivere un'opera. »

Cotesti effetti valsero al Caffè perfino il titolo enfatico di *bevanda dell'intelligenza*. Sul quale proposito giova ripetere l'arguta osservazione di Balzac: — « Beaucoup de gens accordent au Café le « pouvoir de donner de l'esprit; mais tout le monde « a pu vérifier que les ennuyeux ennuient bien « davantage après en avoir pris. »

Ma di fronte a questi ammirabili vantaggi, che l'uso del Caffè fornisce colla sua particolare azione sul sistema nervoso, non mancano talora gli inconvenienti, che dall'*abuso continuato* ne derivano, principalmente in certi individui. I quali nocumenti ci vengono con succinta evidenza narrati dall'illustre Terapista Cantani, colle seguenti parole: — « Un'altra conseguenza dell'abuso di Caffè è l'iperestesia

« generale, l'eretismo nervoso: in molti bevitori di « Caffè si sviluppano prematuramente i tremori mu- « scolari della vecchiaia, la abituale mancanza di « energia dei muscoli, la facile stanchezza, l'insonn- « nio abituale, ecc. sintomi, che da alcuni furono « paragonati al delirio tremante dell'alcoolismo. »

Fortunatamente però codesti effetti eccessivi del Caffè sul sistema nervoso di rado si manifestano.

Forte bevitore di Caffè, anch'io non ebbi argomento di lagnarmene contro alla mia robusta salute, se non fosse che, preso nel dopo pranzo, mi produce inevitabilmente l'insonnio, e talfiata, preso in quantità eccessive, mi accagionò quasi una convulsa inquietudine. Laonde, amando dedicare la giornata al cervello ed ai muscoli, la sera allo stomaco ed al cuore, uso di molti Caffè prima di pranzo, e me ne astengo dopo pranzo, a meno chè non abbia bisogno di vegliare a lungo per occupazioni scientifiche. Nel qual ultimo caso invoco il soccorso di una tazza copiosa di Caffè, da bersi tratto tratto a freddo nelle ore vegliate e solitarie della notte. Tuttavia mi rammento che nell'anno 1851, dovendo per alcuni impegni redigere e completare entro 20 giorni la mia memoria sull'*Atropina* e sulla *Belladonna*, ebbi ricorso a tale mezzo col prendere un litro circa di Caffè per notte; però a termine dell'impresa non solamente ebbi a perdere quasi affatto il sonno per settimane parecchie, ma anche i brevi sonni li ebbi travagliati da sonnambolismo, tantochè mi destai qualche volta disceso dalla camera nel mio studio, presso al mio tavolo, in camicia.

Non mi ricordo tuttavia che nemmeno allora me ne avvenissero i tremiti, le indigestioni, le palpi-

tazioni, la impotenza, ecc. minacciate da varii Autori contro l'abuso del Caffè.

6.° *Funzioni muscolari.*

Trovo vere e giuste per moltissime prove su di me stesso le seguenti parole di TROUSSEAU: — « Quando si è preso il Caffè, si sente più agile il corpo, « più disposto a camminare, a lavorare; laonde rende « più energica la mobilità, e diminuisce il senso della « stanchezza. »

Quando io devo fare lunghi e disastrosi viaggi, e camminare molto, le tazze ripetute di Caffè mi sostengono sempre bene, senza mangiare sino ad ora tardissima della giornata; mentre dopo il pasto io non posso fare grandi fatiche corporee, che mi producono indigestione. Però ho notato la seguente circostanza: che, quando io mi ajuto a lunghi viaggi pedestri mercè ripetuto Caffè, in allora ne risento frequentemente crampi notturni alle muscolature delle gambe — ciò che non egualmente mi avviene, se faccio viaggi senza il soccorso del Caffè.

A dimostrare quanto valore dispieghi la copiosa bibita del Caffè per avvivare le forze muscolari anche durante un prolungato digiuno, ancor meglio varrà la seguente prova fatta da JOMAND sopra di sè stesso: — « Centoventi grammi di Caffè in polvere « e tre litri d'infuso fatto con 200 grammi di Caffè « differenti, mi permisero di sopportare un digiuno « assoluto di sette giorni intieri e consecutivi, senza « nulla togliere alle mie occupazioni abituali, e di « darmi ad un esercizio muscolare più attivo e più « prolungato di quello che io faceva ordinariamente, « e senza risentirne altri disturbi organici, fuorchè « un po' di stanchezza e di smagrimento assai leg- « giero. » (JOMAND)

Su tale proposito riescono assai importanti le ricerche fatte da LEHMANN e da GASPARIN, secondo i quali il Caffè sorregge il nostro organismo a maggiori fatiche fisiche e ad una più energica attività di forza mecanica muscolare, anche con un minor consumo della sostanza organica.

Laonde giova rimandare questo complesso argomento al seguente paragrafo 7.°, nel quale appunto discorriamo dello scambio organico in correlazione alla produzione della forza viva, sotto l'uso del Caffè.

7.° *Scambio organico.*

L'esercizio degli organi e specialmente dei muscoli, per la produzione dei movimenti e delle forze mecaniche animali, costa un proporzionato consumo e sacrificio dei tessuti medesimi. Ed un tale consumo si dimostra pel detrito azotato che se ne sfoga dall'economia animale coi materiali sciolti nelle orine od evaporati nel sudore. Or bene! coll'uso del Caffè, i muscoli si sostengono a notevoli e più prolungati sforzi, senza che si produca un'eguale eliminazione dei detriti loro di consumo; e le orine porgono intanto una copia *minore* dei materiali *urici* rappresentatori del consumo dei tessuti. — Così il Caffè varrebbe nel tempo stesso ad eccitare e mantenere l'operosità nerveo-muscolare, mentre eziandio frenerebbe lo struggimento regressivo e le perdite organiche — vale a dire che favorisce la produzione delle forze, senza tanto consumo di capitale.

Tale è il concetto scientifico che corre attualmente sull'azione fisiologica del Caffè, e che emerse dalle ricerche di GASPARIN, LEHMANN, BOECKER e JOMAND. Rassegniamone dapprima i fatti, e poi interpretiamone il valore.

Le esperienze di GASPARIN furono eseguite sui minatori di Charleroy, e vennero comunicate nei resoconti dell'Accademia delle scienze di Parigi nel 1850. Risulta dalle medesime che questi operai potevano nutrirsi completamente, conservare la salute ed un grande vigore delle forze muscolari con una metà di cibi di quanto è indicato dalla ordinaria osservazione. Occorrono infatti quotidianamente nell'alimentazione umana 130 gramme circa di materie albuminoidi, mentre il vitto dei suddetti minatori belgi non ne conterrebbe che 70.

**Vitto dei minatori belgi, secondo GASPARIN.**

| | | Carbonio | Azoto |
|---|---|---|---|
| Caffè, litri due, con polvere di Caffè . . . | grammi 30,95 | | 0,222 |
| Cicoria . . . . . | » 30,59 | | 0,156 |
| Latte . . . . . | » 200,00 | | 0,114 |
| Pane bianco . . . | » 1000,00 | | 12,500 |
| Burro . . . . . | » 60,00 | | 0,004 |
| Legumi verdi (cavoli, patate) | 750,00 | | 0,037 |
| Carne (un giorno alla settimana) . . . . . | 73,00 | | 1,787 |
| | | 492 | 14,820 |

Ora, poichè nella composizione delle sostanze albuminoidi la quantità dell'azoto sta alla quantità delle medesime sostanze albuminoidi = 1 : 6 1/2; così le 70 gramme di materiale azotato, corrispondenti

alle 12 gramme in circa di azoto, sarebbe poco più della metà di quanto ce ne vuole nella fisiologica alimentazione.

Ebbene! conclude GASPARIN, il Caffè supplisce a questo manco di nutrizione per tener vive tuttavolta le forze muscolari.

Le sperienze di LEHMANN giungono ad analoghe deduzioni, per un'altra via.

Mediante la copiosa somministrazione di Caffè molto carico e concentrato, egli cominciò ad assicurarsi, con esperienze dirette, che se ne produce un aumento considerevole della attività muscolare e nervosa. Allora egli procedette ad indagare quale azione venisse esercitata dal Caffè stesso sopra i movimenti di nutrizione organica. E dopo aver valutato e precisato in due soggetti giovani e sani per 12 giorni la quantità della materia organica di detrito emessa per le orine (cioè l'urea e l'acido fosforico ed il cloruro di soda), passò a valutare le proporzioni delle medesime sostanze dopo la somministrazione del Caffè. Ed ebbe a constatare che se ne veniva alquanto diminuendo la quantità giornaliera delle materie suddette organiche per eliminazione orinosa.

L'azione eccitante muscolare nervosa gli apparve derivare dalla Caffeina — il rallentamento poi della scomposizione organica, dall'olio empireumatico del Caffè.

Veramente sotto l'uso del Caffè si aumenta bensì la quantità delle orine, ma nello stesso tempo se ne diminuisce la quantità assoluta giornaliera dell'urea (LEHMANN, BOECKER). Anch'io ho riconfermato sopra di me il fatto enunciato da questi due

Autori, intorno alle minori quantità di secrezione di urea per l'uso del Caffè.

Parrebbe quindi che il Caffè moderi le decomposizioni organiche. Incapace di nutrire per sè medesimo, diventerebbe un *nutrimento indiretto,* perchè fissa gli elementi ed i tessuti organici, ne immobilizza lo stato di metabolica scomposizione, ne ritarda la regressione. Il quale fatto singolare verrebbe espresso da BOUCHARDAT colle seguenti formole fisiologiche: — « Il Caffè anima le forze, come « fa la maggior parte dei motori del sistema ner« voso; diminuisce le decomposizioni organiche, « mentre innalza il livello delle forze muscolari; per « l'ajuto del Caffè l'economia umana può bastare « alle fatiche di lunghe corse con una riparazione « alimentaria assai debole, ma sopratutto, anzi dovrei « dire solamente nei paesi caldi o nelle miniere. In « breve il Caffè non nutre o poco, ma impedisce « di denutrirsi. »

E forse se ne inspirò PETIT, quando consacrava un libro nientemeno che al programma dell'*ammirabile virtù che ha il Caffè di prolungare la vita umana...* (*Gazette des hôpitaux, Septembre* 1862 — H. PETIT: *De la prolongation de la vie humaine par le Café*).

A dir vero, in questi dì, in cui ritiensi non potersi disgiungere materia e forza, e liberarsi questa in ragione del cangiamento di quella — il concetto della attivazione maggiore delle forze mecaniche muscolari con minore consumo di materia organica, sembra un controsenso fisiologico. E davvero lo sarebbe.

Prima di tutto è da avvertirsi che l'urea costi-

tuisce bensì il principale materiale di detrito organico azotato, ma non ne costituisce il solo. Imperocchè basta il fatto della *precipitata* azione degli organi circolatorii e muscolari per sostituire in gran parte acido urico ad urea, come avviene nei volatili e nei mammiferi carnivori. E propriamente, anche dopo la ingestione d'una certa dose di Caffè, suole aumentarsi la proporzione dell'acido urico; e, almeno in certi individui, è incontestabile che le loro orine depongono allora dell'acido urico e degli urati (BOUCARDAT). Così DONNÉ, nel suo *Corso di microscopia*, afferma che per procurarsi dei cristalli d'acido urico nelle proprie orine, non aveva che a prendere una tazza di Caffè ben carico, con mezza bottiglia di Champagne.

Poi, un altro detrito molto azotato, che viene dall'usura dei muscoli contraentisi e che esce pure colle orine, è la Creatina. Or bene! La Caffeina influisce sulla produzione maggiore della Creatina nell'organismo e sulla comparsa della medesima nelle orine (LIEBIG).

Inoltre, la fibrina del sangue rappresenta eminentemente il detrito muscolare: ed una delle sostanze escrementizie, sotto la cui forma si scarica fuori dall'organismo animale essa fibrina del sangue, è la bile. Or bene! Anche la secrezione della bile viene aumentata dalla Caffeina (HANNON).

Acido urico, Creatina, Bile, possono bene rappresentare un cospicuo sfogo di consumo e di usura delle operose muscolature, anche senza un correlativo aumento dell'urea.

Per ultimo, non è poi tanto dimostrata, nè costante, nè notevole la diminuzione dell'urea nelle orine, sotto

l'uso del Caffè, come la troppo facile credenza accontentossi di ammettere, senza controlleria di ripetute esperienze. Dall'una parte la maggior quantità dell'orina, cioè della sua acqua, fa *relativamente apparire minore* quella dei principii solidi della medesima; e, d'altra parte, la diminuzione effettiva e vera dell'urea nell'orina, per effetto del Caffè, viene valutata dallo stesso LEHMANN solamente a *qualche scarsità di proporzioni, a difetto poco rilevante* (1).

Se non che VOIT, in base alle sue diligenti ricerche, sarebbe ora per negare ogni influenza diretta del Caffè sullo scambio della materia organica, ammettendone e sostenendone soltanto l'influenza sulla attività nervosa.

Che poi e quanto davvero i muscoli *si denutriscano* anche nei bevitori di Caffè, invece della mal ricantata salvaguardia del medesimo, ce lo dica lo *smagrimento* soffertone da JOMAND anche in soli sette giorni (pag. 58); e ce lo dicano ben evidentemente le asciutte figure dei troppo pertinaci bevitori di Caffè, descrittemi nelle seguenti osservazioni di CANTANI: — « La nutrizione generale soffre in questi « disturbi, il marasmo si stabilisce precoce . . . I « bevoni di Caffè sogliono essere magri, e ciò per « lo più perchè mangiano poco. »

Per tal modo l'arresto della scomposizione organica, coll'aumentata produzione delle forze per ef-

(1) Fa meraviglia udire un Commentatore officiale del *Codex medicamentarius* o della *farmacopea francese*, il GUBLER, che incorre nel seguente sbaglio: — « In base alle esperienze di « LEHMANN, confermate da quelle di molti altri osservatori, « la Caffeina aumenta effettivamente la secrezione . . . del- » l'urea, » (pag. 49).

fetto del Caffè, riducesi probabilmente ad un inganno, o ad una insufficiente ed incompleta interpretazione di un fatto più complesso — e se il detrito dei muscoli operosi spendesi forse meno in urea, invece si spende piuttosto in altri materiali escrementizii.

Ma il fatto della produzione della forza mecanica vuolsi oggidì esaminare non soltanto sulla stregua della *quantità del detrito azotato,* sì bene anco in rapporto alla trasformazione delle altre forze nervosa e calorifica, ed in ragione della potenza muscolare che trasforma queste forze in forza mecanica.

Nella produzione delle forze muscolari si devono considerare i tre fattori seguenti;

1.° il *muscolo,* cioè la machina, che trasforma in forze mecaniche le combustioni chimiche e l'azione elettrica;

2.° il combustibile, che, ossidandosi, libera la forza viva;

3.° l'*agente nervoso,* che mette in opera la machina.

Il muscolo, come qualunque machina motrice, impiega parte della forza nel vincere gli attriti; e in questi attriti perde una piccola parte sdrucita di sè stesso (detrito od usura). Questo *detrito* è della natura stessa del materiale della machina, cioè *azotato.*

Il *combustibile* è il materiale idro-carbonico del sangue e del succo interstiziale del muscolo. Vi fa da combustibile anche lo stesso detrito muscolare, *ossidandosi.*

L'agente nervoso, cioè la *innervazione* colla sua potenza elettro-motrice, serve a mettere in opera la machina, determinando le contrazioni delle fibre muscolari.

La forza mecanica prodotta nei muscoli è in ragione:

1° della quantità di materiale *combusto,* sia di detrito sia di alimenti termo-dinamogeni;

2° della potenza elettro-motrice nervosa;

3° del numero delle fibre muscolari, che trasformano il calore e la elettricità in movimento.

È un grande sbaglio valutare la quantità sviluppata di forza mecanica col solo equivalente del *detrito muscolare,* dimenticando tutti gli altri, anche più importanti, fattori. È pure un errore valutare la quantità sviluppabile di forza mecanica col solo equivalente della *riparazione alimentaria plastica* dei muscoli. I Cavalli ed i Bovi producono quotidianamente un lavoro muscolare molto più duraturo e grande, che non i Cani ed i Gatti ed i Leoni.

Il contadino, col suo povero vitto, ma colle sue robuste muscolature, produce una forza mecanica molto maggiore del gracile e ben pasciuto cittadino. Un uomo colpito da malattie spasmodiche, tetaniche, meningitiche, svolge una sì straordinaria forza muscolare nelle sue convulsioni, che le braccia di molti infermieri robustissimi possono a stento contenere; è la esagerata potenza di innervazione, che fa scattare nella machina muscolare una moltiplicata efficacia di trasformare le combustioni organiche e la elettrogenia nervosa in forza mecanica.

Qualche cosa d'analogo avviene per l'uso del Caffè. L'efficienza nervosa si aumenta assai: i muscoli si logorano meno: si consuma bensì una notevole quantità di materiale combustibile e di sostanza nervosa, ma viene risparmiata la machina motrice, la quale perciò dà un minore detrito, e con

un detrito propriamente minore svolge una maggior quantità di forza viva (moto-calorico).

E chi poi ha mai valutato quanta Colesterina di detrito nervoso si produca sotto l' uso e l' abuso del Caffè?... Non forse la maggiore copia della secrezione biliare ci testimonia la maggiore dispersione anche di questo principale detrito nervoso, il quale appunto tiene prevalentemente la via eliminatoria del fegato?... Poco detrito muscolare, ma consumo di sostanza nervosa e termogena, con un organismo di poderose muscolature, può dare una più energica produzione di forza mecanica.

Sotto questo punto di vista deve esaminarsi anche la quantità di calorie sviluppatesi dal carbonio degli alimenti e trasformantisi in movimento entro i muscoli. Così, nei minatori di Charleroy, descritti da GASPARIN, la quantità del carbonio contenuto nei loro cibi giornalieri risulta quasi mezzo chilogrammo, cioè di *un terzo* più del bisogno fisiologico relativo alla calorificazione. Ebbene! il più di calorico prodotto da questo eccesso di carbonio si trasforma in una cospicua forza mecanica entro ai muscoli. Il Caffè, in quei minatori, serve a risparmiare il logorio dell'apparecchio, che trasforma in forza mecanica la combustione (respirazione muscolare) e la elettricità nervosa (elettrotonica). Avvertasi eziandio che i minatori belgi soggiornano in un ambiente sotterraneo costantemente tiepido (10° C.), ove è risparmiato assai il consumo del carbonio per dare calorico.

Per ultimo la Caffeina stessa subisce una passaggiera e rapida ossidazione nel sangue circolante, poco dopo la sua ingestione (KURZAK, LIEBIG), e così

contribuisce ad una momentanea liberazione della forza viva, che può esplicarsi in efficienza nervosa o calore o vivacità della circolazione e dei movimenti muscolari.

E forse lo stesso olio empireumatico del Caffè serve di materiale combustibile per risvegliare la forza viva della efficienza nervosa e muscolare, a risparmio degli altri materiali organici. Analogamente, anche l'alcool, il vino e gli altri liquori spiritosi, semprechè usati a modiche dosi, eccitano l'azione nerveo-muscolare, offrendo a consumo principalmente il proprio idrogeno, e risparmiando così l'usura dei tessuti organici, onde si ha minore emissione di gas acido carbonico e di urea, tantochè l'alcool meritossi da MANTEGAZZA quella felice espressione di *cassa di risparmio.*

## CAPO VII

### Effetti terapeutici.

Con questo trattatello popolare non è mia intenzione entrare nella partita strettamente medica, intorno alle prescrizioni del Caffé nelle diverse malattie. Imperocchè l'argomento ci trarrebbe fuori dal campo igienico prefissoci dallo spirito d'una piccola Enciclopedia, e ci obbligherebbe a disquisizioni molto lunghe, le quali d'altronde non potrebbero attagliarsi che agli esercenti praticamente la medicina. Lasciando pertanto ai trattatisti speciali di Terapia e di Clinica il favellare del Caffè come *rimedio,* e di valutarne la indicazione ed i vantaggi oppure le controindicazioni nei casi pratici speciali, riassumiamo aforisticamente e quasi ad indice le norme tracciate nel *Manuale di Materia Medica e di Terapeutica di* CANTONI, per quanto riguarda la parte *clinica* del Caffè.

*A.*) *Raccomandazioni dietetiche del Caffè.*

Agli individui linfatici, alle costituzioni torpide, pigre: d'estate, nei paesi caldi, dove l'acqua è cattiva.

*B.*) *Controindicazioni dell' uso dietetico del Caffè.*

1° *Erctismo nervoso,* in cui accresce il *cardiopalmo,* l'iperestesia generale, l'insonnio.

2° Isterismo, ipocondria.
3° Ateromasia dei vasi.
4° Marasmo cerebrale senile.
5° Vizii cardiaci.
6° Disposizioni alle emorragie.
7° Varicosità delle vene, emorroidi.
8° Polluzioni, spermatorrea, impotenza virile.
9° Gotta.
10° Stato febrile.
11° Idiosincrasia (?), individuale intolleranza.

*C.) Indicazioni dell'uso dietetico del Caffè.*

1° Emicrania nervosa e gastrica.
2° Sopore narcotico da avvelenamento per Oppio, Atropina, Tabacco.
3° Ebbrezza alcoolica.
4° Vomito abituale.
5° Diarree croniche catarrali.
6° Stentatezza del digerire per catarro gastrico.
7° Asma nervoso periodico.
8° Contro le acque ed i miasmi dei luoghi paludosi.
9° Cholera.
10° Tifo adinamico e soporoso.
11° Calcolosi orinaria.
12° Tosse canina.
13° Adiposi generale.
14° Diabete.

Trovo opportuno ricordare (specialmente nelle famiglie, quando si tratti di dover somministrare a ragazzi alcune medicine disgustose ed amare) che il Caffè si presta egregiamente a correggere, e perfino a mascherare del tutto il cattivo sapore ed il cattivo odore di alcuni medicamenti, tanto più se si facciano infondere assieme alla polvere tosta del Caffè.

Tale proprietà venne da prima constatata da Desvouve (1) contro l'amarezza del solfato di Chinina; poi da Giacomini e da Ruspini (2) per la senna e pel sale inglese dell' infuso viennese.

A tal uopo basta far infondere un cucchiajo di Caffè tostato insieme a quella medicina, la quale per tal modo può ben somministrarsi ai ragazzi stessi ed a chicchessia, offrendone e conservandone tutti ancora i suoi effetti, senza però più disturbare cotanto col suo odore e sapore ributtanti.

Giova eziandio far nota l' efficacia del Caffè contro gli effetti velenosi di alcune sostanze, affinchè all' evento disgraziato, massime di avvelenamenti più comuni, si possa almeno utilizzare un mezzo altrettanto facile ad ammanirsi nelle famiglie, quanto innocuo ne' suoi risultati, fino a tanto che una persona dell'arte arrivi e sappia all'uopo apprestare più potenti soccorsi ed antidoti. Intendo dire principalmente dell'avvelenamento per Tabacco, Oppio, Funghi, piante virose nostrane. Sono abbastanza noti in pratica gli utili risultati del Caffè per combattere gli effetti dell' ubbriachezza.

Contro gli effetti velenosi dei Narcotici, e massime contro lo stato *soporoso* indotto dai medesimi, principalmente dall' Oppio, viene ordinariamente raccomandato il Caffè, fino dai tempi di Willis, il quale sapientemente ci disse: — « Liquor Coffeae « ad narcosim pellendam summe efficax. »

Riguardo all'Oppio ed agli Oppiati, ce ne convin-

---

(1) *Annali Universali di Medicina* Vol. CXXIV. anno 1847, pag. 162.

(2) *Annali di Chimica,* Vol. XX. pag. 213.

cono i numerosi fatti di PERCIVAL, CARMINATI, MURRAY, GIACOMINI, ORFILA ed altri.

Contro l'avvelenamento dal Tabacco, dal Giusquiamo, dalla Lattuga virosa, il Caffè viene raccomandato da ORFILA. Anch'io varie volte ebbi da osservarne un evidente vantaggio in persone colpite dall'azione virulenta del Tabacco fumato.

Eziandio contro all'avvelenamento della Digitale, viene da ORFILA raccomandato il Caffè.

TRIFERT dice aver ottenuto vantaggiosi effetti dall'uso del Caffè nell'esordire di un veneficio di Stricnina.

O'. CONNER (1) e HUMBERT (2) guarirono recentemente dei gravissimi avvelenamenti per funghi, mediante clisteri di Caffè concentrato, dacchè la narcosi era a tale punto da non permetterne più la somministrazione per bocca.

Anche ben riconoscendo nel Caffè un mezzo comodo ed innocuo per combattere lo stato narcotico dei varii suddetti avvelenamenti, non dobbiamo però nell'estreme gravezze perdere tempo ed accontentarci di sì debole soccorso. Nel secondo grave periodo dell'azione tossica delle summentovate sostanze, tanto dell'Oppio e dell'Alcool, quanto dei Funghi e del Tabacco e della Digitale e del Giusquiamo, ecc. quando il lentore della circolazione e del respiro, l'abbassamento della temperatura, lo stupore, la resoluzione muscolare, annunziano la paralisi di

---

(1) Empoisonnement par les champignons gueri par les lavements de Café (*Lancet*, marzo, 1862).

(2) Empoisonnement par les champignons gueri par les lavements de Café (*Gazette des hôpitaux*, 1863, pag. 178).

innervazione, sono primieramente l'ammoniaca e gli eteri e gli eccitanti diffusivi e la galvanizzazione e la respirazione artificiale specialmente ozonata, che offrono le migliori possibili risorse contro il collasso dell'attossicazione.

Per ultimo, richiamerò l'attenzione sopra una preziosa proprietà che ha il Caffè, di raffrenare la putrefazione e di correggerne i fetenti odori.

Provate a lasciar putrefare della carne pel lasso di parecchi giorni in una stanza chiusa fino a tanto che quell'aria vi si dimostri impregnata di puzzanti effluvii. Allora portate entro a quella stanza infetta un tamburo contenente cinquecento grammi di Caffè torrefatto di fresco. Ebbene! in pochi minuti quell'atmosfera, quelle camere, saranno perfettamente disinfettate.

Fate un'altra prova. In un'altra camera, la cui aria sia infetta da fetide esalazioni di gas acido solfidrico ed ammoniacale (esalazioni degli escrementi animali), fate diffondere egualmente per un quarto d'ora circa il profumo aromatico di mezzo chilogrammo di Caffè torrefatto — e tutto quel cattivo odore sparirà in pochi minuti.

Succede lo stesso contro agli odori di muschio, di castoreo e di assafetida.

Onde, praticamente, alla pronta bisogna, ottenere i suddetti risultati disinfettanti del Caffè, basta metterne un po'di polvere sur una lamina di ferro (come sulla pala da fuoco) convenientemente scaldata. Meglio poi e più rapidamente si ottiene il risultato, adoperando l'olio empireumatico del Caffè.

Laonde il Caffè sembra essere un potentissimo

mezzo disinfettante, onde distruggere gli effetti maligni delle emanazioni vegetabili ed animali.

Barbier narra perfino di aver potuto praticare molte autopsie di cadaveri fetentissimi, e averne fatto scomparire il cattivo odore, spargendo della polvere di Caffè tostato sopra di essi.

Deuvant di Brighton adopera in tale modo il Caffè in polvere, gettandolo sopra un ferro caldissimo, onde disinfettare gli appartamenti.

## CAPO VIII.

### Uso dietetico.

Volete far lavorare il cervello ed i muscoli — ricorrete al Caffè.

Volete lasciare riposare nervi e muscoli — astenetevi dal Caffè.

Siccome natura ha fatto il giorno pel lavoro e la notte pel riposo, così anche il Caffè conviene assai meglio al mattino che alla sera e dopo il pranzo, specialmente per chi lavora nelle prime ore della giornata (MANTEGAZZA).

Tranne l'insonnio, e qualche tremito od irrequietudine, di cui non puossi talfiata negare l'influenza dell'abuso del Caffè, ormai oggidì che tutti prendono Caffè e tanto, non si ha più certamente paura delle terribili minaccie intimatene ai grandi bevitori da parrecchi Autori. Imperocchè, se l'abuso del medesimo produce davvero alcuni disturbi in certi individui, tuttavia questi disturbi non sono duraturi nè gravi, e d'altronde coll'abitudine s'ammansano, e non riescono giammai esiziali alla vita nè alla sua durata.

L'uomo adulto e maturo, specialmente se laborioso,

ama generalmente il Caffè, perchè con questo aiuto gli servono meglio il suo cervello ed i suoi muscoli.

Il Caffè non è propizio all'età infantile, quando sarebbe male sprecare l'efficienza del sistema nervoso, ed utile invece sarebbe adoperare quella del sistema muscolare — cioè risparmiare il cervello, ed usare i muscoli; pensare poco e muoversi molto. L'istinto suggerisce eguali dettami; i ragazzi non amano il Caffè.

Ma anche pei fanciulli havvi la sua eccezione. Se il Caffè è, per così dire, il pane dei lavoratori di mente, però questa bevanda non giova soltanto a sostenere le intelligenze elette, bensì può giovare anche ai ragazzi idioti, semi-cretini, insomma a questi poveri diseredati della natura, nei quali bisogna mettere in opera tuttociò che apre la via al mondo intellettuale.

Io non voglio certamente farmi garante delle enfatiche lodi, che non pochi Autori tributarono al Caffè come all'imperatore dell'intelligenza, sino al punto da impartirgli l'iperbolico titolo di *bevanda intellettuale*. Quando mai fossero rigorosamente vere queste divine proprietà del Caffè, con tanti milioni di chilogrammi che se ne consumano tuttodì, dovrebbe essere una cosa molto più facile e comoda l'avere del talento; e potremmo sperare dall'alimento intellettivo un progresso psichico del genere umano molto più brillante di quello che realmente ci si presenti con tanta sovrabbondanza di teste vuote e sceme. Il Caffè non può dare di quello che non si ha: può sorreggere il cervello nel suo lavoro, ma non perfezionare il cervello.

Le donne fanno uso del Caffè, forse troppo (disse

Bouchardat). Ma quand'io vedo nelle stesse donne operaie e popolane non meno che nelle civili, nelle contadine e nelle artigiane, dominare tanta inclinazione a prendere Caffè, più alla mattina, per colazione, e per calmare i varii loro disturbi nervosi — mi sentirei quasi propenso a ritenere piuttosto confaciente il Caffè alla igiene femminile. Senza essere troppo scortese (osserva con garbo francese Bouchardat), mi permetterei notare che nelle donne la facoltà del linguaggio è abbastanza sviluppata — o (parlando più alla buona) elleno sono già troppo chiaccherone. Con altrettanto galateo si potrebbe eziandio rispondere che le donne formano l'anima delle conversazioni, ed il Caffè sotto questo rapporto non può che renderle più gaie e festevoli.

Le donne (osserva ancora Bouchardat), nel corso ordinario della loro vita, non sono destinate ai lavori intellettuali ardenti ed ardui, i quali non vengono condotti a buon fine che sotto la influenza di una forte incitazione encefalica.

Io invece, che nelle istintive inclinazioni alimentarie amo rispettare una voce naturale di vero bisogno, ricordo di aver veduto spose e madri vegliare lunghe e molte notti al letto dei loro cari, sostenere fatiche e pene domestiche, coll'ajuto principalmente dell'abbondante Caffè. E se l'uomo pretende usarne largamente per rafforzarsi nelle sue fatiche intellettuali e muscolari, perchè non potrà, non dovrà la donna profittarsi di questo benefico eccitatore delle funzioni nervose, per sorreggersi nelle fatiche morali e nelle lotte del sentimento e nei malanni domestici? Sono forse meno penosi i travagli del cuore di quelli dell'intelletto e dei muscoli?

Ad una povera operaja offrite alla mattina la refezione di una buona zuppa e di una costoletta, oppure una generosa tazza di buon Caffè con qualche goccia di acquavite ed un bruscolo di pane; e vedrete che la istintiva predilezione darà naturalmente ragione alla bevanda nervina.

Vi hanno poi circostanze nella vita femminile, nelle quali si confà ancor meglio la bevanda Caffeica — altre però nelle quali non è cotanto opportuna. Era già raccomandato il Caffè (secondo PROSPERO ALPINO) per richiamare il tributo mensile appo gli Egiziani, prima che da quelle regioni venisse a noi portato. È istintivamente desiato dalle ragazze clorotiche, giovando non solo a favorire la mestruazione pel ferro che contiene e per la sua azione eccitante nervina, ma eziandio a calmarne gli sconcerti nevropatici. Se è vera quella grande massima di IPPOCRATE, che il *sangue seda i nervi* — e se è certo che la fonte principale delle affezioni spasmodiche convulsive è lo stato cloro-anemico (povertà di sangue), il Caffè potrà anch'esso ritenersi con TROUSSEAU un eccellente *antispasmodico*, siccome analogamente lo sono il vino, gli eteri, l'Oppio ed una buona alimentazione. Tuttavia è da avvertirsi che, se il Caffè nelle donne favorisce la mestruazione, però sembra favorirne anche i fiori bianchi. Inoltre conviene aver riguardo nello stato di gestazione, almeno dall'abuso del Caffè.

Contro tanti piccoli malanni può il Caffè venire probabilmente adoperato come medicina domestica: e, per tale consiglio, mi incoraggiano le seguenti parole di un valente Terapista, il TROUSSEAU: — « Noi « facciamo voti che la terapeutica ricorra più spesso

« a questo modificatore igienico altrettanto attivo « quanto innocuo, e che i Medici l'adoprino sopra- « tutto nei malati che non vi sono adusati. »

Così il Caffè può fornire un domestico rimedio contro le scorrevolezze infantili di ventre (LANZONI), contro le stentate digestioni, contro le vertigini e le micranie simpatiche a disturbi gastrici.

Sono tanto frequenti gli ipocondriaci con quei loro interminabili malori di vertigini e flatulente e penose digestioni. I Medici ripetono con disgusto non sapersene cavare, fino al punto da prorompere nelle improperie di quel antico Clinico: *Hypocondriaci, genus pessimum* .... Ebbene! Ipocondriaci e loro Medici accolgano insieme le raccomandazioni che CULLEN e FOUSSAGRIVES hanno fatto del Caffè come utilissimo contro l'ipocondria. Forse ROUSSEAU se ne lodò tanto per eguale motivo. Mi permetto tuttavia subordinarne un riserbo per que' che patiscano di emorroidi, nei quali conobbi a prova succederne molestie.

Nel *mal di mare* e negli analoghi eventi vertiginosi, che avvengono per viaggiare a ritroso nelle vetture o pel ballo, può raccomandarsi il Caffè (LARREY). MAFFRE ne ebbe egli stesso buoni risultati durante il suo viaggio per l'America. Ed anche DETHEL crede essere debitore al Caffè di aver evitati gli incovenienti del *mal di mare* durante il suo viaggio all'isola Bourbon. Analogamente BLONDEAU consiglia e trovò vittorioso il Caffè nella *vertigine nervosa,* che deriva da disturbi di stomaco. Anche contro gli accessi asmatici degli individui gottosi, lo trovarono vantaggioso PEINGLE, PERCIVAL e FLOYER.

Una credenza quasi popolarizzata, e soffulta in-

parte anche dalle parole di qualche Autore, suggerisce talvolta di usare o di abusare del Caffè per liberarsi dalla pinguedine corporea. E sembra che anche il nostro PARINI accedesse a questa fede popolare, quando al suo nobile eroe porgeva il consiglio di quei noti bellissimi versi:

> Ma se noiosa ipocondria t'opprime,
> *O troppo intorno alle vezzose membra*
> *Adipe cresce*, de' tuoi labbri onora
> La nettarea bevanda, ove abbronzato
> Fuma ed arde il legume a te d'Aleppo
> Giunto e da Moca ....

Malgrado le deluse speranze di molti ( e ne conosco anch'io qualche persona), che a lungo e in larga dose infruttuosamente invocarono questa risorsa per ismagrirsi, io sono d'avviso che ci sia del vero in questo consiglio igienico, semprechè (ben s'avverta!) all'uso del Caffè si accoppii un valido esercizio muscolare. Infatti il Caffè, lungi dal denutrire l'organismo, invece *osta alla denutrizione dei muscoli;* ma, nello stesso tempo, li spinge al lavoro colla sovreccitazione nervosa, e in quel lavoro si consuma più copiosamente il carbonio dell'adipe dell'organismo. Invece chi per combattere l'obesità, volesse ostinarsi nell'abuso del Caffè e d'una vita sedentaria ed oziosa, potrebbe benissimo (come saviamente osserva VALERANI) procurarsi cattive digestioni, palpitazioni di cuore, tremiti nervosi, insonnie pertinaci e tutti gli altri danni causati dall'abuso di questa bevanda; in seguito ai quali, non è difficile che succeda realmente il dimagramento: ma allora il dimagramento non è fisiologico, ma piuttosto

morboso, e certo non è a desiderarsi a prezzo di tante sofferenze.

I vantaggi dell'uso dietetico del Caffè si presentano efficacemente contro le malefiche influenze della malaria e dei luoghi miasmatici (ANDRY, ROSTAN, RYHINER). Si arrivò perfino a considerare il Caffè come un succedaneo della China (GRINDEL). Si riuscì a vincere delle ribelli febri intermittenti facendo prendere quotidianamente forti dosi di Caffè (infuso di trenta a quaranta grammi di polvere tostata) ed aggiungendovi del succo di limone (LANZONI). Oggidì è comprovata l'azione del Caffè, onde preservare dagli attacchi miasmatici della febre intermittente (HILDENBRAND). Egli è perciò, che molto saviamente suolsi accordare la porzione quotidiana del Caffè all'armata francese ed alla nostra, in tempi di guerra, e tanto più utilmente quando sono obbligate a stanziare e serenare in luoghi di malaria.

Non l'aria solamente può restare viziata dai miasmi paludosi e dagli effluvii di infezione, e sugli organismi umani, che respirano quell'atmosfera inquinata, accagionare le note malattie putride e di malaria. Ma l'acqua stessa di certe località può impregnarsi di materiali di corruzione organica, e diventare una bevanda pessima ed insaluberrima. Provvido partito sarebbe il bandirla formalmente dal vitto delle popolazioni.

Ma siffatto riciso partito non è le tante volte nè possibile nè applicabile. Come si conosceranno a priori coteste acque non potabili, senza le funeste prove che l'uso volgare nè dà? Come potranno sempre soccorrere la Chimica e la Fisica in antiveggenza a premunircene dall'uso periglioso? Ed

anco ammettendo come fattibili tutte codeste previdenze, come, in molti casi, e quale acqua migliore sostituire alla sola che le malaugurate condizioni locali somministrano?.. Non avrà altro consiglio pratico la scienza da porgere in tali contingenze, od anche nel solo sospetto che si tratti di acque insalubri per dei materiali organici in corruzione?

Sì! un mezzo igienico ed ottimo lo abbiamo: e questo mezzo consiste nell'infondere a bollitura quella acqua sospetta o insalubre in un po'di polvere di Caffè.

E questo metodo possiamo impararlo dai Chinesi, adempiendo al consiglio sapiente e scientifico, che ce ne fornisce l'amico mio RUSPINI in *una Lezione d'Igiene in punto alle acque potabili dataci dai Chinesi.* « Si sa (scrive l'illustre Chimico Bergamasco) « che la temperatura dell'ebollizione modifica pro- « fondamente le proprietà specifiche delle materie « organiche che agiscono come fermenti. L'ebollizio- « ne dell'acqua deve adunque essere un mezzo « efficace di purificazione. Ma l'acqua *bollita,* tutti « sanno che in generale acquista un sapore poco « aggradevole a beversi; bisogna adunque imitare « i Chinesi, i quali, come dice BOUCHARDAT, non « avendo sovente che dell'acqua sospetta a loro « disposizione, non l'usano per bevanda se non « dopo averla fatta bollire col Thè. »

Eguali, se non migliori, vantaggi può fornire il Caffè per siffatta depurazione dell'acqua, inquantochè esso non la cede al Thè per la natura e dovizie delle sue sostanze aromatico-empireumatiche. D'altronde or si sa come il principio attivo di questa e di quella droga, cioè la Theina e la Caffeina, costituiscano propriamente la identica sostanza.

E così ripetiamo pel Caffè le raccomandazioni formulate nella succitata lezione di RUSPINI: — « Chi è costretto far uso per bevanda di acque « contenenti sostanze organiche fisse o volatili, pro- « curi correggerle sottoponendole ad una leggeris- « sima bollitura, e infondendovi, fino al raffred- « damento, qualche polviscolo di Caffè. Raffreddata e « riposata l'acqua, troverà così di essersi procurata « una bevanda gradita a beversi, e che sopratutto « non gli recherà nocumento alla salute. »

Chiudo l'argomento dell'uso dietetico del Caffè, dedicando alcune considerazioni al Caffè-latte. Imperocchè oggidì non si può favellare del Caffè, senza che ci ricorra al pensiero lo spauracchio divulgatosi sui giornali francesi, scientifici e politici, contro l'uso del *Caffè-e-latte*. — *Il devient* (fu seriamente dichiarato in uno dei più imponenti periodici di Francia) *un véritable* POISON *qui amène peu à peu des maladies graves et* SOUVET FATALES.!

Fu quindi una quistione, la quale non solamente echeggiò sugli altri diversi giornali, e di cui fecero traffico gli spacciatori di *novelli prodotti alimentarii* con degli affissi onde si coprirono nel 1864 i muri di Parigi — ma di cui si occupò la stessa *Année scientifique* ne'suoi rendiconti accanto a quelli che discutono le grandi scoperte moderne di astronomia, di Metereologia, di Fisica, Meccanica, Chimica (La question du Café au lait — Hygiéne publique, p. 308). Imperocchè trattavasi di una specie di sconvolgimento finanziario-alimentario popolare in conseguenza dell'ostracismo da infliggersi ad un cibo che costituisce da sè l'unico alimento della colazione per una

*metà* degli abitanti di Parigi — e (soggiungiamo noi) per *un terzo* circa delle famiglie cittadine d'Italia.

Su di che mai si fondò il tentativo di una siffatta proscrizione igienica?...?

È noto in Fisiologia come il latte debba entro al ventricolo *coagularsi*, affinchè venga digerito. Ora il dottor SAM verificava che il *Caffè-e-latte*, lasciato all'aria entro ad una tazza per dei mesi, non si rappiglia punto, mentre spontaneamente si coagula in un giorno o due il *latte puro*. Se ne deduceva che il Caffè, impedendo al latte di coagularsi, lo rendesse indigesto e quindi non solamente inetto alla nutrizione, ma foriero d'una interminabile serie di malattie.

Sia bando alla paura. E per tranquillarci contro alla geremiade intuonata già da CARON, 18 anni fa, contro il *Caffè-e-latte*, e rinnovellata da SAM, ci basti sapere, che, se a detta miscela venga aggiunta una sola goccia d'aceto o d'altro acido organico, in allora se ne compie egualmente il coagulo, così come avverrebbe del latte puro. E si avverta che il succo gastrico di tutti gli animali contiene qualche acido, e quindi produce necessariamente la coagulazione del nostro *Caffé-e-latte*.

La litania dei malanni, recitata già da CARON e poi repetuta or ora da SAM, per maledire la bevanda si accetta e divulgata, restava soffocata dalle unanimi proteste di PAIEN, MERCIER, LÉVY, FONSSAGRIVES, FIGUIER. Eccone, a nostro comune conforto, alcune dichiarazioni.

PAYEN, autorità forse la più competente sul proposito delle *sostanze alimentari*, di cui ha regalato alle Scienze il suo famoso e classico trattato, dopo

di avere insistito sulla proprietà ammirabile, di cui va dotato il Caffè, per sostenere le forze degli uomini sottoposti a dure fatiche ed a disastrosi viaggi, scende a dare più direttamente ragguaglio degli elementi chimici componensi il *Caffè-e-latte*, e ne viene all conclusione che una tazza di tale bevanda rappresenta un *quadruplo* di materia grassa e zuccherina ed un *triplo* di materia azotata più che nol sia nel brodo il più buono.

MERCIER, nel suo *Tableau de Paris*, scriveva: « L'uso del *Caffè-e-latte* prevalse e si diffuse cotanto « nel popolo, ch'è diventato l'eterna colazione di « tutti gli operai. Essi trovarono più d'economia, di « risorse, di saporitezza in questo alimento che in « qualsiasi altro. »

E LÉVY, nel suo celebre *Traité d'Hygiéne publique et privée*, lo chiama alimento gradevole al gusto ed all'odorato, di uso quasi generale, facile a digerirsi.

FONSAGRIVES, nel suo rinomato lavoro sull'*Hygiéne navale*, lo dice un alimento saluberrimo e gustosissimo.

FIGUIER consacra un apposito articolo apologetico all'uso del *Caffè-e-latte* nella sua *Année scientifique* del 1865. E noi facciamo eco alle sue parole ed alle sue conclusioni:

« In base a tutto questo, non puossi non ammet- « tere che il *Caffè-e-latte* possieda proprietà nu- « tritive. Noi siamo ben lontani dal condividere « le funebri declamazioni del dottor CARON e del « suo restauatore M. SAM! — Per tal guisa, noi « non ci allarmiamo senza motivo, e ci mettiamo « in riguardo prima di gettare degli spaventi chi- « merici nelle popolazioni. Il Caffè-e-latte, che ci

« si volle presentare come una sorta di veleno ca-
« pace di apportare tutto un corteggio di mali e di
« infermità, è realmente un cibo sano, gradevole
« e innocente. Il suo basso prezzo ne fece uno dei
« più preziosi ausiliarii nella alimentazione dell'o-
« perajo e delle povere famiglie. La carezza crescente
« del cibo e d'ogni articolo della vita ordinaria
« getterebbe il popolo in un disastroso imbarazzo
« e l'obbligherebbe alle più grandi privazioni, se
« gli si togliesse il *Caffè-e-latte*. Assolutamente non
« v'avrebbe cosa che potesse rimpiazzare per lui
« questo alimento comodo e riparatore, aggradevole
« e sano. »

Alla mia volta poi, per mie proprie esperienze, posso soggiungere: Non è vero il fenomeno così seriamente minacciato da Sam, Caron ed altri, che il *Caffè-e-latte* non si coaguli pel succo gastrico entro allo stomaco, epperciò riesca *indigeribile*. So bene che alcuni Autori hanno dichiarato ciò. Ma conviene che avessero a che fare con un succo gastrico di nessuna attività. Imperocchè tutte le diverse volte ch'io infusi del succo gastrico nella bevanda del *Caffè-e-latte*, sempre e nel lasso non maggiore di mezz'ora, vidi coagularsi perfettamente bene la caseina della medesima, e poi fluidificarsi per una formale digestione artificiale, come appunto avviene dello stesso latte puro, crudo o cotto.

Tuttavia è forse vero che il Latte col Caffè riesca per alcuni ventricoli alquanto più indigesto, ed anzi più indigesto quando sia fatto bollire direttamente colla polvere di Caffè — meno indigesto poi quando si prenda il Latte bollito assieme all'infuso già fatto di Caffè.

## CAPO IX.

### Pseudo-Caffè e falsificazioni del Caffè.

Chiudo queste mie considerazioni igieniche con quattro parole relative ai così detti pseudo-Caffè, di cui si tentarono fare artificiali sostituzioni al vero Caffè, volendone mentire e simulare l'aroma o, più che l'aroma, il colore ed il sapore. Tali sarebbero p. e. il Caffè di Ghiande ed il Caffè di Cicoria. Ma questi, sì impropriamente denominati Caffè, non hanno nulla a che fare nè col profumo, nè col sapore, nè colle proprietà stimolanti e nutrienti della bevanda arabica. Invero le Ghiande torrefatte ponno dare una infusione fornita di sostanze amare, toniche e saline, utili in alcune malattie scrofolose ventrali; e la Cicoria, erba amara e priva d'ogni principio alimentario, quando venga preparata a modo di simulare il Caffè, non fornisce nè aroma, nè olio volabile, ma solamente qualche principio amaro-tonico utile forse contro alcune malattie addominali.

Laonde le sostituzioni dei così detti Caffè di Ghianda e di Cicoria al *vero Caffè* sono una eco-

nomia menzognera, la quale può ingannare la vista e l'uso sociale, ma non le bisogna del nostro organismo.

Ed a riconferma di tali considerazioni godo aggiungere le assennate parole di VALERANI: — « Molti costumano in questi casi associare a una piccola dose di Caffè l'orzo bruciato, ovvero la polvere della radice di cicoria o altra sostanza, sperando di non avere da tale mescolanza gl'inconvenienti del Caffè puro. Non posso in alcun modo lodare una tale miscela: meglio in ogni caso prendere Caffè assai diluito e debole, che aggiungervi sostanze che non hanno la più piccola azione e che non servono che a dar colore all'acqua calda. Così la cicoria, importata fra noi dalla Germania, non merita punto la voga che ha preso in questi ultimi anni; l'analisi chimica non vi ha scoperto alcuno dei principii che rendono prezioso il grano di Moka; e i danari che si spendono in questa sostanza sono proprio buttati via senza il più piccolo vantaggio. »

Sul proposito della falsificazione del Caffè, mi valgo delle preziose avvertenze pubblicate da PAYEN nel suo trattato *delle sostanze alimentari.*

« *Caffè di Cicoria.* A motivo del prezzo alto del Caffè, si cominciò ad usare della cicoria, alla quale i consumatori andarono man mano assuefacendosi; e così non poche persone diventarono troppo esigenti riguardo alla intensità di colore dell'infuso, e ne nacque la pratica viziosa di spingere tropp'oltre la torrefazione dello stesso Caffè, e di farne bollire il miscuglio nell'acqua fino al punto di fargli perdere in gran parte il suo aroma. Queste deteriorazioni

si aumentarono ancor più mercè l'aggiunta di 25 a 50 centesimi di cicoria, collo scopo di rendere più carico il colore del Caffè. Ben si comprende come sotto il complesso di queste circostanze il sapore e l'aroma ne vennero così profondamente alterati, che fra questo grossolano beveraggio e fra quello dato dalla cicoria sola, non eravi molta differenza; e si ebbe la disposizione a spingere più oltre l'economia, col sostituire il prodotto indigeno al prodotto esotico. Ma ben havvi una enorme differenza tra una infusione acre quasi nauseabonda allorchè la si prende senza l'aggiunta del latte, ed una bevanda le cui qualità stimolanti, il sapore e lo squisito profumo costituiscono la principale qualità, e che tiene un rango elevato nelle condizioni d'una nutrizione sana ed aggradevole.

E vedendo accamparsi un confronto così sfavoper la Cicoria, si domanda se almeno l'interesse della nostra agricoltura può offrire qualchè compenso. E no, certamente: imperocchè le raccolte della Cicoria esigono il doppio di concime, danno appena più di vantaggio che la coltura del Trifoglio; e in vece di lasciare nel suolo un grasso equivalente alle radici, evidentemente ce ne rubano... »

« *Falsificazione del Caffè in grani crudi.* — Il Caffè, in grani crudi come viene da noi importato, non è guari soggetto che a due specie di falsificazione, delle quali, una è piuttosto una alterazione accidentale sfuggita al venditore; giacchè talvolta succede che il Caffè, durante i trasporti, si trovi esposto ad un'immersione nell'acqua od a sciacquamenti di pioggie più o meno abbondanti: poscia disseccato, viene a perdere in parte la materia aromatica solu-

bile, ne risulta una sorta di qualità inferiore, che alla torrefazione dà minore quantità di materia colorante, e svolge meno aroma. Con questa semplice pratica, si può conoscere la qualità cattiva del prodotto: e se ne potrà assicurare in modo più preciso, mediante un assaggio della materia colorabile in verde o mediante un'analisi chimica. »

« La seconda falsificazione del Caffè in grani crudi non si osserva che assai di rado: e la si pratica imitando la forma ben conosciuta dei grani di Caffè con argilla plastica grigio-verdastra, che si modella assai facilmente sotto una certa forma quand' è umida, e poi si fa seccare all'aria. I grani di Caffè fatturato, così ottenuti, hanno sensibilmente la forma e l'apparenza dei grani di Caffè naturale. Si può conoscere questa frode mediante una semplice ispezione attenta; vi si riesce meglio provando a tritularli in un mortaio: i grani terrosi si schiacciano, mentre i buoni resistono o si spezzano in due o più frammenti; bruciandoli sopra una pala scaldata a rosso, i grani del Caffè naturale arderanno con fiamma e lascieranno una cenere biancastra leggerissima, mentre il Caffè fittizio argilloso non darà nè fiamma nè ceneri, ma conserverà la sua forma e quasi tutto il suo volume. »

« *Falsificazione del Caffè torrefatto e macinato.* — Come lo fa giustamente rimarcare la commissione sanitaria di Londra, le falsificazioni più ordinarie del Caffè macinato consistono nella miscela della Cicoria torrefatta e polverizzata. Si cercò di far passare sotto scusa questa frode, dicendo che il miscuglio si vende a più buon mercato del Caffè puro, e che l'infuso di Cicoria è salubre e nutriente.

Intorno al primo punto, i fatti citati nella *Lancet* provarono, che, sotto il pretesto del più buon mercato pel compratore, il vantaggio più chiaro resta al venditore.

Quanto al secondo motivo, alcune dirette sperienze parvero dimostrare che l'infuso di Cicoria è generalmente più pesante o più difficile a digerirsi, e che, privo del si grazioso aroma del Caffè, esso è affatto incapace di produrre l'effetto stimolante, l'eccitazione, il sentimento di benessere che procura la deliziosa bevanda orientale.

« Noi aggiungeremo a queste giuste considerazioni che dando accetto a tali miscugli si va esponendosi ad inconvenienti di falsificazioni, alle quali la Cicoria va sottoposta ben più spesso del Caffè, e di cui tosto favelleremo.

« Uno dei mezzi più sicuri di riconoscere questa falsificazione del Caffè colla Cicoria, consiste in una osservazione sotto il microscopico. Un ingrandimento di centocinquanta diametri basta per mostrare tanto esclusivamente il tessuto cellulare a pareti spessissime e irregolarmente perforate che caratterizza il perisperma del Caffè, quanto il miscuglio di questi frammenti di tessuto che appartiene alla radice di Cicoria, la quale ultima offre delle cellule a pareti sottilissime, non perforate e tubi crivellati di forellini (vasi puntati).

« Un'altro assaggio, alla portata di tutti, consiste nell'introdurre in un tubo od in una provetta di vetro la polvere sospetta; vi si aggiunge il decuplo in peso di acqua acidulata con cinque o dieci centesimi di acido cloridrico ordinario; si agita per un momento il miscuglio, poi si lascia in riposo. La pol-

vere del Caffè puro vi galleggierà in gran parte, ed il liquido prenderà appena una leggiera tinta pagliarina. La polvere di Cicoria, al contrario, si depositerà intieramente o quasi, sul fondo del tubo, ed il liquido ne avrà acquistato una tinta bruna. Quest'ultimo carattere si manifesterà in una maniera meno pronunciata per un miscuglio di venticinque a cinquanta centesimi di Cicoria.

« LASSAIGNE ha testè indicato un altro mezzo di distinguere la Cicoria dal Caffè torrefatto e macinato. Un infuso di dieci grammi per cadauna di queste polveri in cento grammi d'acqua dà un liquido che filtrato è di colore feccia più o meno carico; ed aggiungendovi qualche goccia di soluzione di *solfato ferrico* (persolfato di ferro), l'infuso di Caffè diviene torbido e d'un verde bruno, mentre l'infuso di Cicoria resta fulvo e si intorbida appena. Io riconobbi che un assaggio di lavatura delle ceneri del Caffè porge indizii egualmente certi: imperocchè cento parti di cenere del Caffè lasciano disciogliere nell'acqua ottanta parti, mentre cento parti di cenere di Cicoria non ne lasciano sciogliere che 17 circa.

« *Falsificazione della Cicoria.* – Queste falsificazioni sono numerose: si effettuano sopratutto abbrustolando colle radici una notevole quantità di mondiglie, di radichette lorde di terra, diversi ritagli legnosi, concia, segatura, ecc. Questi miscugli danno generalmente venti a trenta centesimi di ceneri invece di sette a nove che lascia la Cicoria; la proporzione delle materie solubili nelle ceneri è ancor minore: finalmente di leggieri si riconoscono al microscopio le fibre legnose, le cui pareti sono spessissime.

« La Commissione sanitaria di Londra constatò, in diversi campioni di Cicoria comprati da diversi negozianti, la presenza di segatura di acajù, di concia spostata e polverizzata, di fegato di cavallo disseccato e polverizzato, di cinabro, di ocra rossa, di piselli e d'orzo terrefatti e ridotti in polvere grossolana. »

# BIBLIOGRAFIA


. . . AVICENNA, *Canun*, libro II. Venezia.
1500. RHAZES, *De bunk, continens in medicinæ etc.* Venezia.
1583. RAUWOLF, *Beschreibung der Reyss.* Lipsia.
1587. DALECHAMP, *Histoire des plantes.* Parigi.
1592. PROSPERO ALPINI, *De plantis Aegypti.* Venezia.
1666. STRAUSS LORENZO, *De potu Coffeæ*; Dissertatio inauguralis. Francfort.
1671. MAGRI DOMENICO, *Virtù del Caffè.* Roma.
1671. NAIRONI FRANCESCO, *De potione saluberrima* cahve sive Cafe. Roma.
1673. *The natural hystory of Coffee, Tea, Chocolate and Tabacco.* Londra.
1674. GALIANI GIUSEPPE, *Il Cafè esaminato con più diligenza, ecc.* Palermo.
1675. TOGNI M., *Raccolta della singolare qualità del Caffè.* Venezia.
1685. DISDIER F. M., *Beschreibuny des Kaffee, Thee, Chocolade und des Tabaks.* Hamburg.
1685. MARSIGLI LUIGI FERDINANDO, *De potione asiatica etc.* Vienna.
1685. DUFOUR FILIPPO SILVESTRO, *Traité nouveau et curieux du Cafè etc.* Lione.
1685. CHAMBERLAINE, *Treatise of Coffee, Thea, and Chocolate.* London.
1686. BONTEKOE, *Drei neue curioese Tractaectchen von dem Caffee, dem Thee, und der Chocolade.*
1687. COMIERS, *Le bon usaye du Thè, du Café et du*

*Chocolat pour la préservation et pour la guérison des malades.* Parigi.
1693. MAPPUS MARCO, *De potu Coffeæ.* Argentorati.
1694. CAMERARIUS E. *Dissertatio de Thea et Coffea.* Tubinga.
1695. MISBRUYK GROAT. *Van de The en Coffy.* Haag.
1699. GALLAND ANTONIO, *De l'origine et du progres du Café; traduit d'un manuscrit arabe de la bibliothèque du Roi.* Caen.
1702. BLANCARD S. *Vom The, Caffee, Chocolade und Tabak.* Hamburg.
1701. ANDALORI ANDREA, *Il Caffè descritto ed esaminato ecc.* Messina.
1705. DUNCAN P. *Avis salutaire contre l'abus du Café, du Chocolat et du Thé.* Rotterdam.
1711. CHARDIN, *Voyage en Perse.*
1713. DE JUSSIEU, *Memoires de l'Académie des sciences.* Paris.
1716. FACON, *Litteratisne sulubris Cafe usus?* Parigi.
1717. LOKNER M. F. *De novis et exoticis Thea et Caffe succedaneis.* Norimberga.
1720. MEISSPER L. E. *Dissertatio de Thea, Coffea, Chocolata.* Norimberga.
1723. PLAZ ANTONIO. *De potus Coffeæ abusu.* Lipsia.
1724. LUDOLFF G., *De fabis Coffe.* Erford.
1725. FISCHER GIAN ANDREA, *De potus Coffeæ usu et abusu,* Erford.
1727. HILSCHER S. P., *De usu potus Coffeæ in sexu sequiori.* Lipsia.
1730. ALBERTI MICHELE, *De Coffeæ potus usu noxio.* Halæ.
1731. CICINNI G. D. *Della storia e natura del Caffè* Firenze.
1733. PLAZ A. G., *De potu Cafe abusu catalogum morborum augente.* Lipsia.
1740. GEYER, *An potus Cafe dicti vestigia in hebræo Sacræ scripturæ codice reperiantur?* Wurtemberg.
1741. JUSSIEU GIUSEPPE, *Litteratisne sulubris Cafe usus?* Parigi.

1743. KRUEGER S. C., *Traité du Café, du The et du Tabac.* Halœ.
1743. MUNIER J. C., *Questio medica: an omni sexui, omni œtati, omni temperanto saluber Caffœ usus?* Parigi.
1746. LE FEVRE L. F., *De natura, usu et abusu Coffee, Thee, Chocolate.* Londra.
1747. HERZ S., *Dissertatio de usu et abusu potus Caffe.* Duisburg.
1752. GMELIN, *De Coffea*, Tubinga.
1755. ZANICHELLI, *Osservazioni intorno all'abuso del Caffè.* Venezia.
1761. LINNEO, *Coffee potus.* Upsala.
1761. DALLA BONA GIOVANNI, *Dell'uso e dell'abuso del Cafè.* Venezia.
1761. SPARSCHUCH ENRICO. *Potus Coffee.* Upsula.
1762. CALVET, *An potus Cafe quotidianus valetudini tuendœ vitœque producendœ noxius?* Avignone.
1774. DILLY, *An historical account of Coffee.* Londra.
1777. BUC'HOZ, *Dissertation sur l'utilité, les bons et les mauvais effets, du Tabac, du Café, du Cacao et du Thé.* Parigi.
1782. BOEHMER GIORGIO, *De variis Coffee potum parandi modis.* Wittemberg.
1786. AUBLET, *Intorno la coltura del Caffè.* Parigi.
1786. MOSELEY BENIAMINO, *Traité sur les proprietés et les effets du Cafè*, trad. par LEBRETON. Parigi.
1787. GENTIL, *Dissertation sur le Cafè.* Paris.
1788. TUDESQ, *Avantages de l'usage du Caffè etc.*, (Journal de Medicine, de Chirurgie et de Pharm. TOM. LXXV).
1809. GRINDEL, *Expériences sur le Café.* Biblioth. médic. Tom. XXX.
1819. BIZIO BARTOLOMEO, *Memoria sopra una lacca verde ottenuta dal Caffè.* Venezia
1820. VIALLA, *Du Café.* Thèse de Montpellier.
1828. MARTIN, *Manuel de l'amateur du Café.* Parigi.
1830. MERAT e DE LENS, *Dictionnaire de matiere médicale et de thérapeutique générale.* Articolo: *Coffea.*

1831. FACHERIS I. L. *Saggio di osservazioni sull'uso del Caffè.* Bergamo.
1833. COLET, *Des accidents que déterminent le Thé et le Café à hautes doses.* (Archiv. génér. de Med. Tom. III).
1833. LEHMANN, *Del caffè sotto il punto di vista chimico-fisiologico* (Ann. der Chem. und Pharm. Tom. LXXXVII).
1834. GIRARDIN, *Rapport sur le Café avarié* (Annales d'hygiene, 1834).
1843. TRAPPEN, *Specimen historico-medicum de Coffea.* Utrecht.
1845. RICARDI, *Del Caffè.* Napoli.
1846. PAYEN, *Mémoires sur le Café* (Comptes rendus de l'Acad. des Sciences, Tom. XXIII, XXIV).
1847. PERCIVAL, *Medical Essays and Observations.* Edimburg.
1848. MASSON, *De l'usage et de l'abus du Thé et du Café.* Paris.
1850. VAN DER CORPUT, *Du Café et de la Caféine* (Journal Soc. Scien. Méd. de Bruxelles).
1850. DE GASPARIN, *Usage du Café* (Comptes rendus de l'Acad. des Sciences, Tom. XXX).
1850. D'ABADIE, *Emploi du Café dans le regime alimentaire en Arabie et en Abissinie.* (Comptes rendus de l'Acad. des sciences, Tom. XXX).
1850. JOMAND, *Du Café* (Thése Paris).
1851. DELTEL, *Effets physiologiques et abus du Café.* Thése de Paris.
1855. MACÉ, *Du Café.* Thése de Paris.
1858. MOLESCOTT, *De l'alimentation et du regime.* PARIS.
1859. CHICOU, *Du Café en hygiene et en térapeutique.* Thése de Paris.
1860. BLEGNY N. *De bon usage du Thé du Café, et du Chocolate.* Lion.
1861. CLEMENTI, *Sul modo di preparare economicamente il Caffè rendendolo squisito e duraturo* (*Il Tecnico,* Anno I, fascicolo III).
1862. COLETTI, *Sull'azione del Caffè.* Gazzetta Me-

dica Italiana delle Provincie Venete (pag. 421 429, 458.)
1862. CHEVALIER, *Du Café* (*Annales d'hygiene).*
1862. PETIT, *De la prolongation de la vie humaine par le Café.* Paris.
1862. CHAILLOU, *Du Café au point de vue hygiénique et médicale* (Journal de Médicine et de Chirurgie pratiques, 33 année).
1864. PENILLEAU, *Etude sur le Café au point de vue historique, physiologique, hygienique et alimentaire,* Thèse de Paris.
1864. MANTEGAZZA, *Elementi d'igiene.* Milano.
1864. MARCHAND, *Recherches sur le Coffea arabica.* Paris.
1865. PENILLEAU, *Essai Sur le Café.* Paris.
1866. KELLER, *Sulle razioni di vitto pei militari e dell'uso del Caffè e del Thè.* Padova.
1868. BOUCHARDAT, *Sur les propriétés hygiéniques et thérapeutiques du Café. Annuaire de thérapeutique.* Paris.
1870. VALERANI, *Il Caffè* (L'Opinione N. 98, Firenze)
1870. BRUSCHI, *Il Caffè* (L'illustrazione popolare) N. 32. Milano.
1870. BIZIO G. *Il Caffè* Lezioni date alla scuola superiore di Commercio di Venezia.
1871. CALKINS ALONZO. *Opium and the opium-appetite etc. and Coffee. in their hygienic aspectus and pathologic relations.* Filadelfia.
1871. MANTEGAZZA P. *Quadri della natura umana* Vol. II, CAPITOLO XIX. Milano.

Veggansi inoltre gli speciali trattatisti di materia medica e le Enciclopedie. ed i Dizionarii di Scienze mediche, all'articolo *Caffè.*

# INDICE


| | | | |
|---|---|---|---|
| Capo | I. — Nozioni botaniche . . . . . | Pag. | 5 |
| » | II. — Nozioni storiche . . . . . | » | 9 |
| » | III. — Preparazione, uso e consumo . | » | 28 |
| » | IV. — Panegirici e condanne . . . . | » | 36 |
| » | V. — Composizione chimica . . . . | » | 41 |
| » | VI. — Effetti fisiologici . . . . . | » | 46 |
| » | VII. — Effetti terapeutici . . . . . | » | 69 |
| » | VIII. — Uso dietetico . . . . . | » | 75 |
| » | IX. — Rseudo-Caffè e falsificazioni del Caffè . . . . . | » | 87 |
| *Bibliografia* | . . . . . | » | 95 |

PREZZO LIRE UNA

IN CORSO DI PUBBLICAZIONE

PICCOLA BIBLIOTECA IGIENICA

PAGLIA Prof. E. **IGIENE DEI VESTITI**

Un volume in 16.

---

# NORSA EMILIO

## Manuale delle Imposte Dirette e del Catasto

Un volume in 8, di oltre 300 pagine

Prezzo pei Soscrittori L. 3:00, alla pubblicazione L. 3,50

---

## MARTELLO TULLIO

# STORIA DELL'"INTERNAZIONALE„

Un volume in 12, di oltre 450 pag.

Prezzo pei Soscrittori L. 3,50, alla pubblicazione 4:00

---

# FRANZOLINI FERNANDO

## FISIOLOGIA ED IGIENE DELLA NUTRIZIONE

Un volume in 32, di oltre 300 pagine.

# IL LATINISMO VIVENTE

NEL

# DIALETTO CALABRO-REGGINO

---

LETTERA

DEL

PROF. EUGENIO ARONE

al Raccoglitore.

# IL LATINISMO VIVENTE

NEL

# DIALETTO CALABRO-REGGINO

---

LETTERA

DEL

PROF. EUGENIO ARONE

al Raccoglitore.

Estratto dal volume: *Canti del popolo reggino,* raccolti ed annotati dall' Avv. Mario Mandalari — Napoli ,² Cav. Antonio Morano , editore, 1881.

Il detto volume si vende a benefizio de' danneggiati di *Reggio di Calabria*.

*Carissimo Cugino,*

Lodo altamente il vostro disegno di pubblicare per le stampe i Canti, che avete raccolti, del popolo reggino, anzi vi esorto di farlo al più presto. Con questa pubblicazione voi innalzerete un vero monumento alla nostra Calabria; perchè, se è vera la sentenza del Giordani, (Tom. I, p. 549) che *la vita interiore e la pubblica d'un popolo si sentono nella sua lingua*, la vostra raccolta dovrebbe, a mio avviso, somministrare il più acconcio mezzo per disingannare coloro, e non son pochi, i quali non cessano di giudicare, con idee preconcette, il nostro povero popolo tanto più sfavorevolmente, quanto meno lo conoscono. — I più di costoro non hanno avuto mai un libro su cui studiare il nostro dialetto, e se talvolta lo hanno sentito a parlare han fatto il niffolo, perchè la maniera, ond' è pronunziato, non lo fa piacere; ma bisogna convenire, col prof. Giuliani (*Moralità e poesia del vivente Linguaggio toscano*, p. 42 — Firenze 1873) che « non si « giudica del linguaggio dalla maniera di pronunziarlo, nè « vuolsi avere in dispregio per difetto o soverchio di qual- « che sillaba in una parola, e per discordanza e stranezza « in alcuna voce ». La pronunzia calabrese, non meno della siciliana e leccese, con quella sua pertinace tendenza a stringere il suono delle vocali per loro natura aperte, rende pur troppo assai brutte molte parole e molte frasi dei rispettivi dialetti, anzi dirò meglio, del dialetto siculo-cala-

bro-leccese, giacchè, nel fondo, questi tre dialetti, salvo piccole differenze, non formano che un solo dialetto. Le quali parole e frasi, ove di un tal difetto vengano purgate, non solo si spogliano d'ogni bruttezza e divengon toscane, ma appariscon così belle, vivaci ed espressive da dare al discorso, coi loro costrutti e modi figurati, una articolazione ed un colorito che difficilmente può avere, in bocca di chi si attenga esclusivamente alla lingua letteraria e comune. Il Tommaseo nella prefazione al suo *Saggio di modi conformi all'uso vivente* ecc. (Firenze—1874) affermò « che l' idioma del povero popolo, nei dialetti, che suonano « meno conformi alla lingua comune scritta, è più italiano « e con lo stile dei più corretti e più celebrati fra gli an- « tichi scrittori ha più vera armonia ». Or bene, questa sentenza non mi sembrò mai tanto vera come quando io l'applico al dialetto calabro-reggino, nel quale, a preferenza di qualunque altro, sembrami ravvisare i lineamenti di quel latino donde trae la sua origine. So bene che questo mio giudizio non si accorda con quello di molti; i quali vedono il predominio, in esso, d'altri idiomi, e specialmente del greco. E forse non a tutti riesce facile il comprendere come una delle più popolate e floride contrade della Magna-Grecia abbia potuto perdere interamente il suo nativo linguaggio, in un periodo di tempo relativamente non troppo lungo, e siasi lasciata assorbire e perfettamente assimilare negli usi, nei costumi e nella favella, dalle romane milizie, ivi stabilite sin d'allora che Reggio fu ridotta alla dura condizione di colonia militare. Ma oltre che questa difficoltà trova la sua spiegazione nella storia, la quale ci apprende che l'atroce guerra fra Ottaviano e Pompeo, combattuta in gran parte su questo estremo lembo d' Italia, disertò Reggio ed il suo territorio, fino al punto da indurre i pochissimi superstiti ad ottenere dallo stesso Ottaviano, divenuto Augusto, che alla prima colonia, tre anni innanzi stabilita, vale a dire dopo il suo trionfale ritorno da Filippi (A. C. 42, di R. 712), ne aggiungesse una

seconda, che ripopolasse la deserta regione, essa viene interamente distrutta dal fatto reale, positivo del dialetto che parlasi in Reggio e nella provincia; fatto che diviene tanto più evidente quanto più si approfondisce lo studio nell'organismo di quel vernacolo. Il quale, se non riproduce la maestosa favella di Cicerone e di Livio, mostra, attraverso alle storpiature od a'fenomeni fonici e morfologici che vogliam dire, la sua origine tutta latina meglio di tanti altri dialetti nostrani. Io non nego, si noti bene, che anche nel calabro-reggino o calabro-siculo appariscano e figurino altri elementi e specialmente l'elemento greco. Il greco, talvolta con qualche sua forma originale, più spesso con le sue radici, offre a questo, come a tutti gli altri dialetti e lingue neo-latine, il suo contributo; ma nego che questo elemento vi predomini, come da taluni filologi si crede.

L'indole di questo scritto non mi permette di recarvi qui i molteplici argomenti che provano la giustezza di questa mia conclusione; ma non posso fare a meno di toccare dei principali, affinchè possa ciascuno conoscere quale e quanto valore abbia questa opinione. Dico adunque che la prevalenza del latinismo nel calabro-reggino è dimostrata:

— I.° dalla fonetica delle sue parole, le quali si riscontrano egualmente nel toscano.

Non posso qui chiamarle tutte a rassegna; ciò mi obbligherebbe a riprodurre quasi tutto il dizionario del dialetto; ne darò un piecol saggio, quanto basta allo scopo. Mi restringo anzi alle prime quattro o cinque lettere dell'alfabeto, e citerò quelle soltanto, che sono di facile intelligenza, per non esser sempre costretto di porre a fianco di esse, i corrispondenti vocaboli italiani. Abbrisciri (albescere) — abbundanza — arburu — assignari — assistiri — Austinu — austu — battissimu — boi — bubbula — busciu — busciula — carbunchiu — capiddi — cascia — caulu — celu — ciciri — cimbalu — ciminu (seme del finocchio) — cirasa — cippu — circulu — circundari — circustanza — cre-

sia — crianza — criari — criaturi — cunigghiu — curpa — cruci — crucifissu — cuccu — deci — diaulu—diciri — difficurtà — discursu —dittu—durcizza—Duminicu — duppiu— facurtà — feli — fidili — Filumena — focu — forfici —fraula — fusti (fosti v.) ecc. ecc.

Or non è chi non vegga come la difformità tra queste e le corrispondenti parole italiane nasca, in gran parte, dalle vocali, che nel dialetto reggino conservano il loro primitivo suono ed originale?

— II.° Dalle parole, che, sebbene non abbiano alcun riscontro coll'italiano, tuttavia provengono indubitatamente dal latino.

Questo argomento richiede un maggiore sviluppo, perchè mi obbliga a rischiarare l'etimologia di ciascuna delle parole che reco. Quindi non posso darne che un piccolo saggio.

*Acciari — Acciaturi — Marrazzu.*

S' indica con questo verbo il tritare della carne che si fa sul tagliere con la *mezzaluna* o grossa coltella da cucina detta *Acciaturi.*

Dal radicale $ax$ o $a\xi$ = *acs, acc, ass,* trassero i Latini *acies,* la punta, il filo tagliente di qualunque arme; dal suo genitivo *acii,* il loro *acieris,* specie di coltello sacro, e più generalmente il vocabolo *ascia* e *acciatus* (Cfr. du Cange), qualunque grosso e ben affilato coltello, donde *axicia* grossa forbice da tosare.

Di qui l'ascia o accia, l'azza e l'accetta nell'italiano e l'*acciaturi* nel nostro dialetto. Non vedo pertanto il bisogno di ricorrere a un supposto verbo greco, come ha fatto taluno, che ha voluto di questa parola dare l'etimologia. Di qui pure il latino *asciare,* idest *ascia dolare* ed *accidere, tagliare* o meglio fare a pezzi, come pare l'adoperi Orazio Lib. 2. Sat. 2. v. 113 [1].

1. . . . . puer hunc ego parvus Ofellum
Integris opibus novi non latius usum,
Quam nunc accisis.

idest *attritis*, donde regolarmente pure il nostro *acciari*. La qual voce ci pare abbia tutto il dritto di essere accolta nel vocabolario; perchè se da *zappa* si ha *zappare*, da *vanga*, *vangare* ecc. non vediamo perchè il vocabolario, avendo pure adottata l'*accia*, voglia poi rigettare l'*acciare*, legittimo quanto *zappare*, *vangare* ec.

Marrazzu è composto da *marra* + *azzo*.

*Arcera.*

Con questo nome indica il nostro popolo un uccello somigliante a beccaccia di mare—Varrone de L. L. passando a rassegna i nomi di parecchi uccelli acquatici (Lib. 5 n. 79): « Item alia in hoc genere ut querquedula, *halcedo* ecc. E il du Cange, a questa voce, cita i seguenti versi antichi:

Hic capiendo feras, hic pisces hic et aceras.

*Alliggiari.*

Vale alleggerire—Fra i diversi significati del verbo *adlego* vi è anche questo: *afferre aliquid probandi vel excusandi gratia* (Cfr. i lessici). Donde nel Digg. *allegare se ex servitute* — che in seguito fu convertito in *adlegiare se* per *se purgare*, *culpa se eximere*. È chiaro il passaggio dal senso morale al materiale.

*Agghiula.*

Piccola moneta spagnuola detta altrimenti *carlino* = cent. 42 circa, portante sul rovescio l'emblema dell'aquila, *aquula* o *acula* che poi divenne *agula* e *agagula* (Cfr. du Cange) donde *agghiula*.

*Arrisinari* e più frequentemente *'Rrisinari*, *'rrisinatu*.

Neppure qui abbiamo bisogno di ricorrere al greco. Giovenale nella ottava delle sue Satire v. 114 qualifica di *resinata* la gioventù romana, snervata dalle dissolutezze, *resinata iuventus*. Molti degli interpreti credono che qui si alluda al costume, che gli effeminati avevano, di estirparsi i peli dal corpo mediante l'applicazione della *resina*. Ciò può essere, ma non può negarsi che in quel luogo di Giovenale *resinata* si debba intendere per *molle, indebolita;*

lo dice chiaro il contesto, e tutti gli interpreti lo confermano. Sappiamo inoltre che alle unzioni di resina ricorrevano pure, come a grande rimedio, tutti quelli che dalla natura avevano sortita una complessione debole e malaticcia; sopratutto i negozianti di schiavi a questa cura assoggettavano la loro merce per renderla più valida e cavarne maggior lucro. Ci basti citare la testimonianza di Plinio Secondo, lib. 24, cap. 22, il quale, enumerando i diversi vantaggi terapeutici che dalle resine, ai suoi tempi, si ritraevano, così conchiude:

« Illinitur et totis corporibus, Mangonum maxime cura *ad* « *graçilitatem emendandam*, spatiis ita laxantium cutem « per singula membra, capacioraque ciborum facienda cor- « pora ». Ora il senso che ha questa parola nel calabro-reggino, egualmente che nel dialetto siculo e leccese, corrisponde precisamente a *persona debole, infermiccia*, impedita nello sviluppo delle sue forze fisiche, quasi appartenente alla classe di coloro che tirano innanzi la vita a forza di cure mediche, di unguenti e cerotti. È un laconismo somigliantissimo a quello che fanno i Toscani quando di persona assai cagionevole dicono: « l' è proprio un cerotto ! » Il *resinatus* di Giovenale ci attesta l'esistenza del verbo *resinare* abolito dai lessici, ma rimasto nel volgare a significare debolezza, o mancanza di fisico rigoglio. Si applica pure alle piante quando intristiscono per una causa qualunque [1].

*Bertula.*

Così chiamano le bisaccie. Proviene direttamente dal latino *avertere*, voltare dall' altra parte — donde *averta*. che il Forcellini assai bene, come quasi sempre, traduce *mantica quae equo imponitur in itinere*, rigettando l'opinione di quei lessicografi, che vorrebbero intenderla di non so qual parte del guarnimento del cavallo. Così pure

1. Potrebbesi ancora farlo derivare dal latino *resilire*, mediante il facile mutamento della *l* in *n* e il non raro cambiamento della coniugazione.

col vocabolo *averta* spiega l'antico Scoliaste delle Satire oraziane la parola *mantica* del v. 106. sat. 6. L. I.

> Ire licet mulo, vel si libet, usque Tarentum
> Mantica cui lumbos onere ulceret atque eques armos.

Da *averta* il dim. *avertula*, e mediante l'aferesi e il mutamento della consonante: *bertula*.

*Buda.*

Nel calabro-reggino con questo nome si chiama quella specie di sala od erba palustre, che serve a rivestire fiaschi, calafatare botti, costruire stuoie, intrecciare il piano alle seggiole e cose simili. Or bene, questa parola è latina pretta. Non sono i lessici che ce lo dicono, ma è lo stesso Servio, il quale commentando quel verso di Virgilio, Aen. 2. v. 135.

> Limosoque lacu per noctem obscurus in ulva
> Delitui etc.

così chiosa «*Ulvam* dicunt rem quam vulgus *Budam* vocat».

*Barrari — Mbarrari — 'Mburrari* o *Mbarrunari.*

Mangiare a sazietà—« Burrum dicebant antiqui quod nunc « dicimus rufum: unde rustici burram appellant buculam, « quae rostrum habet rufum; *pari modo, rubens a cibo ac « potione ex prandio* burrus appellatur». Così Festo presso il Vossio alla voce Burrus. Il quale soggiunge: « Ab hac « *burri* significatione Comicis dicuntur Barrhiae οἱ πυῤῥίαι, « a colore capillorum». E poichè il linguaggio dei comici era quello del volgo, ci sembra di poter conchiudere che anche il volgo chiamasse *Barrhiae* non solo i *rufi* ma ancora chi per soverchio bevere e mangiare diventava rubicondo nell'aspetto. « Ab eodem vultus colore, continua il « Vossio, esse videtur quod Hispanis ebriosus, borracho « appellatur». Ci sembra pertanto inutile ricorrere al βορὰ ed al βόρ ς per spiegare l'etimologia del nostro *'mbarrari* come altri ha opinato, essendo più che sufficiente a somministrarcela il *burrus* o *barrus* dei latini [1]. Nè si dee

1. Non potrebbe venire anche di qui l'*abburare* dei Toscani e l'*abborrare* dei Napolitani? Che ne pensa il prof. Caix?

trovare difficoltà ad ammettere che in vece dell'effetto il vocabolo sia in seguito servito ad esprimere la causa. Se da *barrus* gli Spagnuoli trassero *barraco* per *ebriosus*, uomo dedito al vino, non è inverosimile che i nostri abbiano, dal genitivo di *barrio*, *barrionis*, tratto *barrunari* o *mbarrunari* far male una cosa e con negligenza, toscanamente *abborracciare*, forse della medesima origine.

*Brocculu — Brocculusu.*

Plinio, lib. XI Cap. 38 « Labra a quibus *broccli* labeones dicti ». E il Nonio (ap. Voss. ad verb. *Brucus*) « *Brochi* sunt producto ore et dentibus prominentibus ». Molto da molti si è scritto sull' origine di questa parola. A me basta far osservare che era usata dai Latini per indicare i *labeones* ossia quelli, che hanno labbra grosse e sporgenti. E nel nostro dialetto tanto vale *fari 'u brocculu* quanto raggrinzare la bocca e spingere infuori le labbra, e si dice dei bambini prima che rompano in singhiozzi, ciò che i Toscani dicono *far greppo*. Quindi *brocculusu* chi per un nonnulla s' affligge soverchiamente o piange allo scopo di ottenere compatimento, e *brocculiari*, atteggiarsi a vittima, esagerando qualunque dispiacere per essere compatito e protetto nel prenderne la rivincita.

*Cala.*

Altri si è ingegnato a rintracciare l'etimologia di questa voce, viva tuttora nel nostro dialetto, nell' ebraico. Crediamo non vi sia punto bisogno, giacchè ce la somministra tale e quale la lingua latina: l'abbia essa avuta dal greco (come non ne dubitiamo), o dall'ebraico non fa al nostro proposito. *Cala* chiama il nostro popolo quella specie di pesca alla rete che fanno i marinai, allorchè distendono in giro, per un lungo tratto di mare, le loro reti, le quali vengono così a descrivere in mare un gran circolo, che vanno poi man mano restringendo tirandone a sè i capi, fino al punto di ridurre quei pesci, che vi son capitati, in una specie di sacco o borsa, posta al mezzo della rete. Ora che vuol dire *cala* nella lingua del Lazio?

« Calas dicebant maiores nostri fustes, quos portabant ser-
« vi sequentes dominos ad praelium, unde etiam *calones*.
« Nam consuetudo erat militis romani ut ipse sibi arma
« portaret et vallum; *vallum autem dicebant calam* ». Così Servio nel suo comento al settimo dell'Eneide.

Questa *cala* adunque non era altro che il *vallus*, ossia quei pali furcinati che servivano a formare la trincea intorno all'accampamento; al quale soleano dare una forma più o meno circolare. Se non che, presso di loro il *vallus* si cominciò a confondere col *vallum*, ossia il palo con la trincea, per guisa che tanto valeva il dire *recare i pali* quanto *recar le trincee* (Cfr. i Lessici). E poichè il *vallus* chiamavasi anche *cala* si adoperò anche questa parola per significare la trincea entro cui i soldati vivevano come al sicuro dagli attacchi nemici. E *far la cala* presso i nostri marinai vuol dire precisamente gittare intorno alla preda le reti, a somiglianza del vallo romano, per circondarla da ogni lato e chiuderle affatto lo scampo[1].

*Caliare — Calia.*

Da *caleo*, riscaldare, abbrustolire, vengono, senza dubbio, queste voci nel nostro dialetto. *Calia* chiamano i ceci torrefatti, di cui si suol fare gran mercato in tutte le feste sacre e profane del nostro popolo; nè vi ha popolano, il quale intervenga a una festa, che non senta il dovere di portare ai suoi il tributo della *càlia*. Questa usanza, non meno della parola, ci rivela come appo il nostro popolo, insieme con la lingua, sono ancor vive certe costumanze tutte proprie dell'antico popolo romano. Anche in Roma vigeva un tal costume di vendere i ceci e le avellane torrefatte nei circhi e nei teatri. Orazio nella sua Ep. ad Pisones, v. 249. ricorda quest'usanza:

« Nec si quid fricti ciceris probat et nucis emptor,

1. E da *cala* credo provenga pure Calocchia, *palo da vite*, contrariamente a quanto opina l'illustre prof. Caix, che ne propone la derivazione da *cannocchio*. V. i suoi *Studi* di Etimologia. Firenze, 1878.

dove manifestamente allude al popolino, il quale e prima e negli intervalli dello spettacolo mitigava la noia dell'aspettare piluccando di questa *calia*.

*Campa.*

Anche questa è voce, che avemmo da'Latini come questi l'ebbero a loro volta da' Greci. Con tal vocabolo tanto essi quanto noi si esprime quella specie di bruchi che infestano gli orti cui i naturalisti chiamano *pieridi*. Columella, parlando delle diverse infestazioni a cui soggiacciono gli erbaggi nell'orto così si esprime: Cap. 10. v. 324

> Nec solum teneros audent erodere frondes
> Implicitus conca limax, hirsutaque *campe*.

*Cavigghia.*

Questa parola, oltre al senso italiano di chiodo o arpione, si usa ancora nel nostro dialetto ad esprimere quell'estremità delle ossa della gamba che formano la noce del piede (malleolo). Questo significato aveva pure in latino la voce *Cavilla* o *clavilla* dim. di *clavis*. Dei molti esempi arrecati dal du Cange citiamo questo tolto ad Igino lib. 3: « Sagittarius duas habet stellas secundae magnitudinis, in « pede scilicet sinistro, et sub cavilla eius ». Anche i Francesi dicono *cheville du pied*. Il vocabolario l'ha accolta nel primo significato, ma pare non ne abbia voluto sapere del secondo!

*Scisci* e *sciscia*.

In questo saggio mi son proposto di non uscire dalle prime lettere dell'alfabeto; nondimeno, prima di chiuderlo, mi piace fare un'eccezione per questa parola, perchè meglio si vegga quanto vanamente si ricorra alle lingue esotiche, lasciando da parte la latina, nel rintracciare la origine delle parole nostrane [1].

E in vero *scaeva* presso i Latini significava *augurio;* e sebbene in tempi posteriori questa *scaeva* o *augurio* pigliavasi tanto in senso di buono quanto in senso d'infau-

1. V. il giornale reggino: *La Zagara*, anno I. e II.

sto presagio, uniformandosi in questo i Latini a' Greci, che facevano il contrario, secondo che scrive Cicerone Div. II, 36: *sinistrum quod bonum sit nostri nominaverunt, externi dexterum;* ci sembra tuttavia non poterai dubitare che in tempi più antichi era solamente inteso in senso favorevole. *Scaeva* infatti non altro voleva dire che *sinistra;* e secondo le loro religiose credenze gli auspicii, avuti a sinistra, erano riguardati come felici. Ne abbiamo infinite testimonianze presso Plauto, Servio, Stazio, Cicerone, Gellio, Ovidio ecc. Quindi è che chiamavano *scaevae* o *scaevolae* quei gingilli o piccoli *phalli*, a cui si attribuiva la virtù di allontanare il fascino, e che essi avevano il costume di sospendere al collo dei loro bambini. Questi gingilli erano tanto più preziosi, per materia e per arte, quanto più elevata era per censo e per nobiltà la condizione dei genitori. Or non dee sembrare una stranezza il supporre che le madri e le balie, allorchè i bimbi piangevano, tentassero distrarli dal pianto scuotendo quei gingilli e ripetendone il nome, o per dir meglio, ripetendo di quel nome la prima sillaba *scae-scae*, come si usa coi poppanti incapaci di articolare e che non hanno peranco *lasciato il pappo* e *il dindi*. Questa nostra opinione si fonda sull'autorità di Varrone, il quale nel libro VIII, 97 de L. L. ricercando l'origine della parola obscoenum scrive: « Potest vel ab eo quod *puerulis turpicula res in collo quaedam suspenditur, ne quid obsit bonae scaevae causa scaevola appellata.* Ea dicta ab *scaeva* idest sinistra, quod quae sinistra sunt bona auspicia existimantur ».

Il nostro dialetto, giusta la propria indole, ha chiuso in *i* l'*ae* o *e* di *scaevae* e per compenso ne ha allargato il significato a tutti i vezzi ed ornamenti puerili. Ed ecco, secondo a me pare evidente, la vera origine delle nostre *sciscie*.

Su questo argomento potrei andare molto avanti; ma convien che mi arresti per non uscire dai limiti che mi sono proposto. Tuttavia mi confido che questo breve saggio sia sufficiente a dimostrare queste due cose: 1.° che a *quasi*

tutte le parole del calabro-reggino bisogna riconoscere la paternità latina, anche quando a primo aspetto, possano sembrare straniere alla lingua del Lazio. 2.° Che per accertare la loro provenienza dal latino non basta scorrere i classici, ma è necessario ricercare diligentemente fra i ruderi dell'antica lingua volgare o rustica. E che per conseguenza conviene smettere il vezzo di ricorrere ad altre lingue esotiche, come vediamo troppo facilmente praticare da taluni, allorchè trattasi di determinare l'etimologia di alcuna parola del nostro dialetto.

— III. Il terzo argomento lo tolgo dalla perfetta somiglianza che passa tra le coniugazioni della lingua latina e quelle del dialetto calabro-reggino, tanto pel numero quanto per le flessioni. Il quale argomento, siccome tocca più da vicino l'organismo dei due idiomi, così mi sembra più dimostrativo dei precedenti.

Infatti sebbene gli studi di linguistica non abbiano ancora fatto tali progressi da potersi determinare con tutta certezza quante e quali sieno state, in quei primordi della lingua latina, le coniugazioni dei verbi, si è nonpertanto riuscito a dimostrare che tutte queste coniugazioni si possono ridurre a due sole, l'una primitiva, che i grammatici chiamano di *forma forte,* e l'altra derivata, che dicono di *forma debole.* La primitiva, corrispondente alla terza, ha per segno caratteristico la vocale tematica *ĕ* ed il tema terminato in consonante: *leg-o, duc-o, parc-o, cred-o;* la derivata invece, corrispondente alle altre tre 1ª, 2ª e 4ª, ha per distintivo le tematiche ā, ē, ī ed i corrispondenti temi sono terminati da vocali, che talvolta si contraggono con le vocali della terminazione, dalle quali vengono assorbite come *ama-o = amo; plora-o = plor-o* ecc. tal'altra sono esse che assorbiscono e si assimilano quelle della terminazione, *doce-is = doces; audi-it = audit* ec. (nè osta a questa teoria la quantità dell'*ĭt* finale, la quale è risaputo che anticamente era comune; altre volte invece restano separate e distinte *doce-o; audi-o.* Questa differenza fra la coniugazione pri-

mitiva e la derivata apparisce più spiccata nella formazione del perfetto, il quale, per la primitiva segue una legge diversa da quella, che governa la formazione del perfetto nelle coniugazioni derivate. Infatti, quella lo forma in uno di questi cinque modi: 1.° allungando la vocale del tema, *lego, lēgi;* 2.° allungandolo e mutandolo insieme: *facio fēci.* 3.° raddoppiando la prima o l'ultima: *parco, peperci, credo, credidi;* 4.° inserendo un' *s* fra il tema e la terminazione: *duco duc-s-i, dux-i,* ovvero un *v*, che dopo consonante mutasi in *u; doceo doc-v-i* = docui. Per contrario la derivata non ha che quest'ultimo mezzo per formare i suoi perfetti, l'inserzione del *v* e l' allungamento della precedente vocale: *ama-v-i, dele-v-i, audi-v-i.*

Questa stessa differenza si rileva pure nella formazione dei participi passati, i quali nella derivata sono ordinariamente formati dalla terminazione *tus*, che si lega alla radice mediante la vocale tematica: *am-a-tus impl-e-tus, aud-i-tus* — la quale vocale tematica non sussiste per nulla in quelli della coniugazione primitiva: *lec-tus ; cinc-tus; correp-tus* ecc.

Or bene, anche nel dialetto calabro-reggino riscontriamo una coniugazione primitiva ed una derivata. La prima ha, come nel latino, il tema in consonante, la vocale tematica qualche volta breve *ardĭri*, più spesso comune, *vidĭri* e *vidīri, vinĭri* e *venīri, tinĭri* e *tenīri* (Cfr. *fervĕre* e *fervēre, fulgĕre* e *fulgēre, stridĕre* e *stridēre*) ed il perfetto in *i* di forma *forte; arsi, vitti, vinni, tinni* Per contrario la seconda, corrispondente alla 1ª e 4ª dei Latini e 1ª e 3ª della lingua italiana ha il tema in vocale, l'infinito in *āri* pei verbi della 1ª, in *īri* lungo per quelli della 3ª (o 4ª che voglia dirsi); il perfetto in *ai* o *avi* pei verbi della 1ª, in *ia* per quelli della 3ª: *amari, amai,* in montagna *amavi, — ncignari ncignai,* in montagna *incignavi; — puniri punia, — cumpatiri cumpatia, — tradiri tradia* ecc.

Similmente la coniugazione derivata non ci dà che due forme di participi *atu* per la 1ª e *utu* per la 3ª, come *ama-*

tutte le parole del calabro-reggino bisogna riconoscere la paternità latina, anche quando a primo aspetto, possano sembrare affinissi alla lingua del Lazio. 2.° Che per accertare la loro provenienza dal latino non basta scorrere i dizionii, ma è necessario ricercare diligentemente fra i ruderi dell'antica lingua volgare o rustica. E che per conseguenza conviene esercitare il senno di ricorrere ad altre lingue neolatine, come vediamo troppo facilmente praticare da taluni, allorchè trattasi di determinare l'etimologia di alcune parole del nostro dialetto.

— III. Il terzo argomento lo tolgo dalla perfetta somiglianza che passa tra le coniugazioni della lingua latina e quelle del dialetto calabro-reggino, tanto pel numero quanto per le flessioni. Il quale argomento, siccome torna più da vicino l'organismo dei due idiomi, così mi sembra più dimostrativo dei precedenti.

Infatti sebbene gli studi di linguistica non abbiano [illegible] fatto tali progressi da potersi determinare con [illegible] quante e quali siano state, in quei primordi della [illegible] na, le coniugazioni dei verbi, si è nondimeno [illegible] mostrare che tutte queste coniugazioni si [illegible] a due sole, l'una primitiva, che i grammatici [illegible] *forma forte*, e l'altra derivata, che [illegible] La primitiva, corrispondente alla terza, [illegible] teristica la vocale tematica *e* ed il [illegible] somante, *fero, duco*, per [illegible] corrispondono alle altre tre [illegible] tivo [illegible] *a, e, i* ed [illegible] termin[illegible] vocali, che [illegible] coll[illegible]

mitiva e la derivata apparisce più [illegible] ...idie,
zione del perfetto, il quale, per [illegible] ... per-
legge diversa da quella, che gove[illegible] ...nto o
perfetto nelle coniugazioni derivate [illegible] ...tivo as-
in uno di questi cinque modi: 1.° [illegible] ... e da cre-
del tema, *lego, legi*; 2.° allungando [illegible] ... pronunzia,
*facio feci*. 3.° raddoppiando la [illegible] ... ed ha con-
*peperci, credo, credidi*; 4.° [illegible] ... dire che
la terminazione: *duco duxi* [illegible] ... pronunziasse tut-
consonante mutasi in *x*; dicon[illegible] ... dalla doppia
trario la derivata non ha che [illegible] ... pronunziasi la
mare i suoi perfetti, l'[illegible] ...za di suono nasce
della precedente vocale: [illegible] ...ssa si uniscono in

Questa stessa differen[illegible] ... i più antichi poeti
dei participi passati, [illegible] ... dittongo per guisa da
riamente formati dalla [illegible] ...enti vocali due sillabe
radice mediante la [illegible] ... N. invece di *quiret* dice
*audi-i-tus*— la quale [illegible] ... di tre sillabe ecc.
in quelli della [illegible]

*correp-tus* ecc. ...ut arcta
...m claustra cuiret

Or bene, [illegible] ...
una coniugazione [illegible] ...to, Cistel. act. 2 sc. I, fa di quat-
come nel [illegible]
tico [illegible]

...m vellem, quod relicuum non dabo.

...olto attribuendo alla *q* il volore di *c*
...pare *qis, qid, qaeret*, ma ciò nulla to-
...opra ho detto; che anzi sono assai mag-
...i di *pequnia, pequdes, mequm* ec. in cui
...ibuito il valore puro e semplice della lettera
...quelli che provano il contrario. Dal qual fatto
...ter conchiudere che il *cui*, interrogativo, del
...etto sia il *quis?* degli antichi Latini pronunziato
...o modo ond'essi lo pronunziavano, e una nuova
latinismo nel nostro dialetto. E molte di queste

*tu, ncignatu — punutu, cumpatuto,* mentre la primitiva, insieme alla forma in *utu* ne ammette qualcun'altra; *arsu* da *ardîri*, *comparsu* da *compariri*, *dittu* da *diciri* ecc. Però la forma in *utu* deve in questa coniugazione considerarsi come derivata dalla contrazione di *uitus* [1].

L'argomento tratto da questo parallelo ci sembra *apodittico*, e credo potrebbe bastare esso solo a provare il mio assunto. Come infatti potrebbe essere così preciso se l'elemento predominante fosse il greco, secondo che alcuni pretendono? Possibile che delle svariate e molteplici forme delle tante categorie dei verbi greci nessuna apparisca nelle flessioni dei nostri verbi?

— IV. Ad un altro argomento voglio pure accennare. Esistono nella sintassi del dialetto certi modi che non hanno riscontro vuoi nell'italiano, vuoi nel latino dei tempi di Augusto e de' susseguenti e che tuttavia si trovano ne' primitivi ed ancor rozzi scrittori romani. Per esempio, tanto in Ennio quanto in Lucrezio, invece dell'*in* veggiamo adoperata la preposizione *indu — Consilio, indu foro lato* — Ennio lib. 7.— E lib. 17. *Venti, indu mari magno, fluctus extollere certant.* Ora nel dialetto reggino la preposizione *in* o *nel* è sempre sostituita da *'ndu* o *'ntu, 'nda* o *'nta, 'ndo* o *'nto;* in mare *'nto mari;* in chiesa *'nta cresia;* in casa del padre *'ndo patri,* andò dal re, *jiu 'ndo rre* ec.; le quali particelle non si può dubitare che provengano dall'*indu* dei primitivi Latini [2].

Parimente per l'interrogazione invece del pronome *chi? quis* dei Latini, il dialetto ha *cui?* — Chi può fare questa cosa? *Cui pòti fari sta cosa.* — Ora è risaputo che an-

1. V. il nostro articolo *(Giornale napoletano di filosofia e lettere, anno II, Vol. III, fasc. 7)*, ove questa teoria è ampiamente svolta e dimostrata contro l'opinione del Prof. de Lorenzo, che vuole assolutamente ridurre a due sole le coniugazioni del dialetto calabro-reggino.

2. Il prof. de Lorenzo, nel suo opuscolo sul dialetto calabro-reggino chiama queste particelle pronominali «curiose forme contrattive» prova manifesta che non ha saputo intravederne la origine.

che dopo che fu introdotta nel latino alfabeto la lettera *q*, molti continuarono a scrivere *cuis*, *acua*, *cotidie*, *anticus* invece di *quis*, *aqua*, *quotidie* *antiquus* ec. perchè non vedevano il bisogno di questo nuovo elemento o segno letterale, come nominatamente di Licinio Calvo assicura Vittorino (Cfr. lib. I). Molto più restio, è da credere sia stato il popolo a modificare la sua pronunzia, come quello che è sempre contrario alle novità, ed ha continuato a dire *acua*, *cuis*, *cotidie*. Nè si può dire che sebbene invece della *q* adoperasse la *c*, pronunziasse tuttavia questa consonante, allorchè è seguita dalla doppia vocale, con quella pienezza di suono, onde pronunziasi la consonante *q*; imperocchè questa pienezza di suono nasce dal dittongare le due vocali che ad essa si uniscono in una sola sillaba; e noi veggiamo che i più antichi poeti sciolgono, e non raramente, questo dittongo per guisa da formare della *q* e delle due conseguenti vocali due sillabe distinte. Così Lucr. lib. I de R. N. invece di *quiret* dice *cuiret*, invece di *aqua*, *acua* di tre sillabe ecc.

. . . . . ut arcta
Naturae primus portarum claustra cuiret.

Allo stesso modo Plauto, Cistel. act. 2 sc. I, fa di quattro sillabe *relicuus:*

Quod dedi, datum non vellem, quod relicuum non dabo.

È vero che talvolta attribuendo alla *q* il volore di *c* e di *u* scrissero pure *qis*, *qid*, *qaeret*, ma ciò nulla toglie a quanto di sopra ho detto; che anzi sono assai maggiori gli esempi di *pequnia*, *pequdes*, *mequm* ec. in cui alla *q* è attribuito il valore puro e semplice della lettera *c*, che non quelli che provano il contrario. Dal qual fatto credo di poter conchiudere che il *cui*, interrogativo, del nostro dialetto sia il *quis?* degli antichi Latini pronunziato allo stesso modo ond'essi lo pronunziavano, e una nuova prova del latinismo nel nostro dialetto. E molte di queste

prove avrà opportunità di osservare chi imprenda a studiare seriamente quel dialetto.

— V. Finalmente un'ultima e breve osservazione. Si ritiene che il toscano ed il romano siano i più puri fra i dialetti italiani, siccome quelli che discendono immediatamente dal latino, senza quasi mistura di altri barbari idiomi. E noi troviamo nel nostro dialetto un' infinità di proverbi, d' idiotismi, di parole che s'usano o almeno si usavano nel dialetto toscano.

E qui mi si aprirebbe un assai vasto campo a' raffronti d'ogni maniera fra i due idiomi; ma io non che percorrerlo mi astengo perfino dallo sfiorarlo, che anche lo sfiorarlo mi condurrebbe fuori d'ogni confine. Recherò per tutti questo solo esempio.

Le grinze o rughe, che produce sul viso e sulle mani la vecchiezza, vengono appellate nel nostro dialetto *rappe;* e *rappata* o *arrappata* dicono una persona più che inoltrata negli anni. Ora il Giusti nei suoi Proverbi Toscani, alla rubrica — Gioventù e Vecchiezza — registra, fra gli altri, anche questo:

— Le cane sono vane, e le *rappe* son certane.

Ed annota: « la canutezza non è sicuro indizio della « vecchiaia, ma le grinze o crespe o piè d' uccellino sono « più certe ». E sta bene. Ma non ci sembra bene quel che appresso e' soggiunge: *Rappe* le screpolature della pelle; pei medici *ragadi.*

Ma chi non vede che qui *rappe* ha un significato ben diverso dalle *rappe* screpolature? Ed egli, che riconosce *cano per canuto esser della lingua più antica, e quindi più prossima al latino,* si perita di dire lo stesso di rappe, perchè nel latino non trova la parola e forse neppure la radice di essa. Ciò però non toglie che possiamo pensare lo stesso di *rappe,* adoperato anche nel nostro dialetto nel significato di grinze o piè d'uccellino, ancorchè nel latino non ne troviamo la radice, perchè, secondo che io stimo, questa parola come tante altre possono benissimo essere ve-

nute a noi dal latino, non pure dal *rustico* o *castrense*, come abbiamo già detto, ma dallo stesso *urbano* e *letterario*, le quali parole sieno in seguito state sbandite da' più recenti scrittori. Ce lo attesta apertamente, fra gli altri, Macrobio (Saturn. l. I, c. 5), il quale scrive « *Cum in ore priscae auctoritatis crebro fuerint, exauctorata tamen a sequente aetate, repudiataque sunt.* « E più spiccatamente poco dopo (lib. VI, c. 9) ». *Seculum nostrum ab Ennio et omni bibliotheca vetere descivit; multa ignoramus quae non laterent si veterum lectio nobis esset familiaris* » il che per noi è quanto dire: *Si veterum libri* nunc extarent.

Similmente l'epiteto *'ntamato* cioè *magagnato, guasto*, oggi tutto proprio del nostro dialetto, lo veggo pure adoperato da Giov. Villani (lib. 8 cap. 78). « Fui in sul campo « dove fu la battaglia, e vidi tutti i corpi morti e ancora non intamati ec. » Adunque questo vocabolo, nel 1300, o giù di lì, era inteso dai Fiorentini per cui principalmente il Villani scriveva. In seguito fu disusato, e il suo genuino significato smarrito a segno che la Crusca credette potesse significare *seppellito;* e questo equivoco durerebbe forse ancora, se il Monti, nella sua *Proposta*, non avesse notato che *intamato* non vuol dir già *sepolto*, ma *guasto, corrotto.* Il Monti però, non essendo riuscito a rintracciarne l'origine nel latino, lo fa derivare dal provenzale — Ed ecco che siam sempre lì! Per me amo meglio ritenere che, insieme a tanti altri vocaboli, sia provenuto a noi ed a' Fiorentini *direttamente* dal latino, e sia una di quelle voci *exauctoratae a sequente aetate.*

State sano e vogliate sempre bene al vostro

Napoli 2 febbraio 1881.

*Aff.mo cugino*
EUGENIO ARONE.

9

GLI

# ARGONAUTI

## POEMA ORFICO

PROLEGOMENI, TRADUZIONE E NOTE

DI

**ENRICO OTTINO**

PROFESSORE DI LETTERE LATINE E GRECHE

NEL R. LICEO GIOBERTI

STAMPERIA REALE DI TORINO

DI G. B. PARAVIA E COMP.

1874.

N° 1379

Bonaventura

n. 1379

GLI

# ARGONAUTI

## POEMA ORFICO

PROLEGOMENI, TRADUZIONE E NOTE

DI

**ENRICO OTTINO**

PROFESSORE DI LETTERE LATINE E GRECHE

NEL R. LICEO GIOBERTI

TORINO — STAMPERIA REALE

DI G. B. PARAVIA E COMP.

1874.

PROPRIETÀ LETTERARIA

A MIO PADRE

PROPRIETÀ LETTERARIA

A MIO PADRE

# PREFAZIONE

*Di offrire agli studiosi dell'antica letteratura dei Greci tradotto in italiano il poema della spedizione degli Argonauti, che va sotto il nome di Orfeo, abbiamo avuto consiglio da più ragioni. Primieramente questo poema è, cogli Inni già da noi tradotti e publicati, dell'opera mistica attribuita ad Orfeo la parte più notabile e per l'argomento, che svolge, e per l'elemento antico, quanto sia, che contiene. In secondo luogo una traduzione, come degli Inni, così del poema* GLI ARGONAUTI, *non è solamente una traduzione; è tutto un lavoro critico sul testo, o guasto, o di dubbia interpretazione, o bisognoso a ogni modo di illustrazione in moltissimi tratti. Quindi è che ne son rare e inutili quasi per difetto di critica e di intelligenza le traduzioni, e manca poi, per quel che sappiamo, una traduzione italiana. Traduzioni latine se ne conoscono due. L'una è di Renato Perdrierio parigino, cui accenna sulle memorie lasciate da G. Mattia Gesner l'Hamberger nella Prefazione all'edizione di Orfeo dallo stesso Gesner già preparata prima che morte lo rapisse agli studii; ma questa traduzione è fatta scopo ogni tratto al biasimo e ai motteggi dei critici tedeschi. L'altra è*

*di Lodrisio Crivelli milanese. Di essa è pregio essere stata condotta sopra buon testo, ora a noi sconosciuto, sicchè alcune volte la vera lezione pensano i critici di poter leggere attraverso la traduzione; ma anche in essa abbondano gli errori di intelligenza e si sente il difetto di critica valorosa. Questa insufficienza delle traduzioni latine e la mancanza di una traduzione italiana son la terza ragione, che ci ha mossi a publicare la nostra, la quale, valore, se ha, intanto ha, in quanto è fatta sull'ultima edizione, dell'Hermann, ricca di tutto quello, che si è ammassato dagli studii e dalle cure dello Stefano, dell'Eschenbach, del Gesner, dello Schneider, del Pierson e, per tacer gli altri minori, del più benemerito delle cose orfiche, voglio dire l'Hermann stesso. Non abbiamo però seguito l'opinione e la lezione di lui sempre; i lettori troveranno il perchè nelle note, che sobriamente aggiungiamo alla traduzione e per dar conto del nostro lavoro critico e per illustrare, come soccorre a noi, qualche tratto. Ma ben le conclusioni ne abbiamo accolto intorno l'autore del poema, cercato avendo però di conciliarle con le affermazioni dei critici dissidenti mediante un'ipotesi nostra, di cui, come di tutto il lavoro, il pregio lasciam giudicare all'indulgenza di quelli, cui son volte queste poche parole di prefazione.*

# DEL POEMA ORFICO ΑΡΓΟΝΑΥΤΙΚΑ'

I. La leggenda di Jasone e dei Minii, che con lunga e avventurosa navigazione si spinsero alla conquista del misterioso tesoro della Colchide, contiene la storia di una espansione dei popoli greci in quel tempo, in cui maestri di irrequietezza, di audaci esplorazioni e occupazioni erano al mondo i Fenici, e le popolazioni greche, non posato ancora il fermento delle migrazioni e il tumulto degli stabilimenti, non accolte ancora in quella calma, in quel sopore, onde, come da terreno riposato una florida vegetazione, si esplicò in breve la splendida teoria delle lettere e delle arti, si rivoltavano ancora tratto tratto e per lo più ostili verso le cognite vie del patrio oriente. Strabone, che molte cose vere, molte probabili lesse sotto il velame dell'antica leggenda, accoglie Jasone fra Ercole e Dioniso e di quello il mito reputa non meno che il mito di questi polícrono e polietnico [1]. L'ipotesi di Strabone potè parere ad alcuno un tentativo temerario per risolvere

(1) Strabone, I, 48.

quella nebulosa, che nel cielo dei miti è la spedizione degli Argonauti [1]; ma, e si può trovare il medesimo pensiero di Strabone in Diodoro [2], e tra i critici moderni, che accolsero l'opinione di quegli scrittori antichi, è di grandissima autorità O. Müller, che la svolse e illustrò con erudizione da satisfare chi cerchi le più probabili credenze [3].

II. Tenendo per buona l'opinione, che l'impresa degli Argonauti rappresenti tutta una serie di esplorazioni marittime e terrestri, di spedizioni, di guerre, di conquiste, di stabilimenti, onde i tempi e gli autori furono diversi, poca meraviglia possono fare a chi esamina la leggenda degli Argonauti le discordanze e le assurdità cronologiche e geografiche, frequenti in questa forse più che in tutte le altre leggende dei tempi mitici della Grecia. Il Catalogo degli eroi, che presero parte a questa spedizione, è ben lontano dall'essere lo stesso in tutti i racconti [4]; l'itinerario e dell'andata e del ritorno vaga, serpeggia, sbalza fra infinite tradizioni locali assurdamente, anche se non si badi alla commistione di elementi favolosi; i due principali personaggi della leggenda a un' attenta fissazione della critica dileguano nella loro materiale e tragica umanità, convertendosi in due teologiche idee, in due divinità [5], come il Rama

---

(1) Grote, *Histoire de la Grèce*, P. I, cap. 13.
(2) Biblioth. IV, 40-56.
(3) Vedi l'*Orchomenos und die Minyer.*
(4) V. Burmann, *Catalogus Argonautarum*, premesso all' edizione di Valerio Flacco.
(5) Jasione, oggetto dei misteri di Samotracia, ed Era, o Giunone, protettrice. V. O. Müller, *op. cit.*

di Valmichi si transumana nel secondo termine della Trimurti indiana [1]; e, per istabilire in breve, una restaurazione probabile dei profili di questa leggenda non si può fare tra tanti frammenti, che dovrebbero appartenere allo stesso gruppo statuario e tuttavia si negano e si respingono l'un l'altro. Ma non solo poca meraviglia può fare questa assurdità cronologica e geografica; anzi quanto questa assurdità sia più fatta sentire, tanto cresce di argomenti, di gradi di certezza l'opinione, che omai pare preferibile intorno l'indole e l'importanza di questa spedizione di Greci settentrionali nelle contrade orientali.

III. La leggenda degli Argonauti formatasi nei secoli, che trascorsero dai fatti che ne furono l'oggetto, al tempo, in cui la Grecia si svegliò all'arte, ebbe assai presto cantori, indi storici, tardi critici eruditi. Canti epici intorno l'impresa degli Argonauti furono prima dei canti intorno i viaggi di Odisseo, che la rammenta al re dei Feaci [2]; di transito o di proposito fu cantata da Esiodo nel *Catalogo* e nelle *Eee*, da Cercope nel poema *Egimio* [3], da Carcino o Neottolemo nelle *Naupattie*, da Eumelo nelle *Corintiache*, da Epimenide [4] e da Cleone [5], cretesi, in poema di tale argomento, da Antimaco nel poema *Lidia* [6], da Pindaro nella ode *Pitica* quarta, da

---

(1) Gorresio, *Illustrazioni alla versione del Râmâyana.*
(2) *Odyss.* XII, 69.
(3) Se l'Egimio non si vuole attribuire allo stesso Esiodo. V. Groddeck, *Ueber die Argonautica etc.* Biblioth. der alten Literatur und Kunst. II.
(4) Diog. Laërt. I, 10, 5. — Schol. ad Apoll., II, 1125; III, 42.
(5) Secondo il testimonio di Asclepiade di Mirlea, Schol. ad Apoll. I, 623.
(6) Per le opere di questi autori, che andarono perdute, V. *Fragm.* ed. Düntzer.

Sofocle nelle tragedie perdute *Le Lennie*, *Le Colchidi*, *Le Scite* [1], da Teocrito [2] e finalmente da Apollonio Rodio e dal Pseudorfeo nei due poemi intitolati *Argonautiche*, i quali pervennero fino a noi. Racconti e accenni ne furono fatti dai logografi Ferecide ed Ecateo, da Diodoro Siculo, Apollodoro e Strabone. Tra i Latini ritrattarono i fatti degli Argonauti Ovidio, Valerio Flacco ed Igino.

IV. Tra tutte queste forme letterarie della leggenda tessalica noi riguardiamo unicamente quella, che ci si presenta sotto il nome di Orfeo. Gli studiosi dei monumenti, che ci furono trasmessi della letteratura greca, sanno, come, al tutto messa in disparte l'opinione, che pur una delle opere attribuite ad Orfeo sia di questo nebuloso poeta dell'antichità, ogni controversia è intorno l'autore, le cui opere furono falsamente decorate di quello splendido nome, intorno la maggiore o minore antichità di quei monumenti [3]. Ora fra tutte le opere, che vanno sotto il nome di Orfeo, il poema degli Argonauti è quella, sulla cui età meno s'accordano gli eruditi. Basti in prova una breve rassegna delle loro opinioni. L'Uezio pel primo dubitò, che non fosse tanta l'antichità di questo poema, quanta era creduta. Davide Ruhnken [4] contro la sentenza di lui pensò, che si dovesse riferire al X secolo a. G. C.,

---

(1) Welcker, *Gr. Trag.* 1, 327.
(2) *Idyll.* XIII.
(3) V. *Orphica* Hermanni. Lipsiae, 1805, Cf. *Inni Orfici* tradotti con Prolegomeni e Note da E. Ottino — Torino, Stamp. Reale, 1855.
(4) *Epist. crit.* II.

e G. Mattia Gesner [1] lo fece anzi più antico della guerra di Troja. Ad età più recente lo assegnarono il Toup [2] attribuendolo ad Onomacrito, o a Cleone, cioè al fine del VI secolo a. G. C., il Valckenoer [3] assegnandolo ad un poeta dell'età alessandrina, e G. Gottl. Schneider [4] giudicandolo opera di un neoplatonico, iniziato alle dottrine del giudaismo e del cristianesimo. Allora il Ruhnken [5] rispondendo allo Schneider si accostò all'opinione di Valckenoer, e lo Schneider [6], mantenendo la sua opinione, che fosse lavoro di un neoplatonico intriso di dottrine giudaiche e cristiane, cercò farla più accettabile ai dissenzienti spiegando che fosse di un neoplatonico, che avea fatto suo il modo degli Alessandrini. Thunman [7], guardando l'opera sotto altro aspetto, per dati storici e geografici la riputò posteriore ai tempi di Tolomeo Evergete; invece, posteriore bensì ad Omero, ma anteriore ad Erodoto la tenne il Mannert [8] per osservazioni della stessa natura. Venne poi, autorevole giudice in tale questione G. Hermann [9], il quale, considerata la dizione, la metrica e l'arte, quali appaiono nel poema

---

(1) *Proleg. orph.* Lettura all' Accademia di Gottinga, 1759.
(2) *Io. Toupii Emend. in Suid.* Oxon, 1790, T. II, p. 98.
(3) *Dissert. de aetate carminis epici, quod sub Orphei nomine circumfertur.* Slesvic. 1810.
(4) *Analecta crit.* Trajecti ad Vindr. 1777.
(5) *Ep. Crit.*, 2.a ed. 1782.
(6) *Argonaut.*, ed. 1803.
(7) *Neue philol. Bibliothek*, t. IV.
(8) *Geographie der Griechen und Roemer*. IV, 25.
(9) *Orphica*, Lipsiae, 1805. *De aetate script. Argonaut.* Dissertatio. — Cf. Groddek, *Ueber die Argonautika* nella Bibliothek der alten Literatur und Kunst (Goetting. 1786, II, 71). — Uckert, *Geographie der Griechen und Roemer.*

degli Argonauti attribuito ad Orfeo, credette poterne collocare l'autore tra Q. Calabro Smirneo e Nonno Panopolitano, cioè nel III o IV secolo dell'êra volgare. All'opinione di Valckenoer si accostarono Heine, G. E. Woss, F. A. Wolf, E. G. Huschke [1], Koenigsmann [2]. Koenigsmann riproducendo l'argomento, già recato in mezzo dal Ruhnken, che versi del poema orfico, onde è questione, sono già citati nell'opera di Dracone Stratonicese, grammatico del II secolo avanti l'êra volgare, περὶ μέτρων ποιητικῶν, fece sì che l'Hermann publicasse quell'opera inedita fin allora e nella Prefazione [3] ammettesse bensì che l'autore ne fosse del II secolo e anteriore ad Apollonio Discolo, ma facendo nascere gravissimi dubbii, non l'opera sia stata interpolata, forse da quel Costantino Lascari, che primo circa la metà del secolo XV fece conoscere in Italia il poema orfico degli Argonauti. E, per dire, la questione, dopo tanti studii e tante argomentazioni di critici valorosi [4], si avvicinò così poco alla risoluzione, che il Lobeck [5], considerata la forte discrepanza dei molti giudizii, concluse: l'età del poema non potersi stabilire, se non pigliando da capo ad esame più scrupoloso e minuto, che non siasi fatto finora, l'uso, che della sintassi e delle parti del discorso fa il poeta degli Argonauti.

---

(1) *De argumentis pro antiquitate Orphei Argonauticorum.* Lipsiae, 1811.
(2) *De Orphei Argonaut.* Rostoc. 1806.
(3) Lipsiae, 1812.
(4) V. Uckert, *op. cit.* T. I, P. II.
(5) *Aglaoph.* II, 2.

V. Quanta riverenza, quanta fede si abbia, come si debbe avere, all'acume critico e alla erudizione dei filologhi, che si cimentarono intorno la questione posta, il lavoro sottile e *periculosae plenum.... aleae*, che il Lobeck consiglia di riassumere, nè fatto da un solo, nè, meno ancora, da più si può credere, che sia per condurre ad una affermazione perentoria. I tratti del poema, che hanno consigliato l'affermazione della maggiore o minore antichità di esso, furono già molto acutamente trovati, notati, posti a fondamento del loro edifizio critico dalla più parte degli scrittori sopra citati. Non isfuggirono loro e i segni della ignoranza antica e i segni della conoscenza più recente in ordine alla geografia; non il rigido marmoreo, come di bassorilievo, proprio dell'epica eroica, e non l'appassionato, lo sfumato, il cristiano fin anche dei racconti romanzi; non le onde dileguanti, le redolenze fuggevoli della metrica omerica, non le correzioni delle scuole postomeriche, non le traccie del conseguente imbarbarimento. Ma a conclusioni poco soddisfacenti all'areopago dei critici condusse appunto la copia e la varietà della selva raccolta, forse per non essersi i disaminatori guardati abbastanza dalla preoccupazione di un'ipotesi prima. Questa preoccupazione, come fu determinata forse dalle prime osservazioni e dalle prime scoperte, così indusse a negligere e a palliare nella più parte dei casi quello, che fosse assurdo dalla ipotesi eletta, mentre appunto gli assurdi dovevano mettere sulla strada del vero, e da ultimo, non come assurdi, ma come naturali fatti, spiegarsi in un'ipotesi più comprensiva.

VI. Non volendo condannare come inutile e riuscito a male il lavoro e come infondati i giudizii di tanti eruditi, conservando anzi quasi tutto e massime quello, che fu fatto dall'Hermann, senza credere col Lobeck, che s'abbia a ripigliar dalle fondamenta, e poi aspettando con mente non preoccupata la impressione unica, che può venire da tanti fatti disparati, le conclusioni, che a mano a mano pare di dover fare, sono: che il poema orfico *Gli Argonauti* sia di più autori; di due autori; di un autore più antico e di un più moderno; di un più antico, la cui opera fu rimaneggiata, inettamente invero, da un più moderno. Questa ipotesi, mentre spiega la divergenza delle opinioni, niuna di queste opinioni, se non, come vedremo, la prima del Ruhnken, da lui stesso abbandonata poi, e quella del Gesner, esclude dal concorso a stabilire e comporre il vero; anzi tutte dimostra che venivano da informata coscienza; che se non rivelerà ancora i nomi e le età dei due autori esattissimamente, le sentenze, erranti ora troppo lungi le une dalle altre, farà convergere almeno per ottenere più punti di probabilità, di approssimazione.

VII. Il presentarsi, che tale ipotesi fa, spontaneamente, naturalmente, anzi necessariamente, potrebbe aversi già come un argomento in favore di essa. Si convertono poi anche in argomenti o per l'uno o per l'altro dei due termini contenuti nell'ipotesi i giudizii degli eruditi sull'autore del poema. Or mi sia concesso recare in mezzo le mie proprie considerazioni, di cui le une di accogliere quell'ipotesi furono

causa, altre d'averla accolta furono effetto. Eccole brevemente e distintamente:

*a*) Il poema del Pseudorfeo e il poema di Apollonio Rodio procedono su una stessa traccia, si può dire, fino all'arrivo degli Argonauti nelle acque del Fasi, alla città di Eeta; ma, pur procedendo sulla stessa traccia, e concordando stranamente di parole e di frasi moltissime volte [1], ammettono od omettono, traspongono, variano qualche lieve tratto, qualche episodio, così che, considerando la grandissima ricchezza, varietà, anzi moltiplicità, onde confusione, della leggenda degli Argonauti, e par cosa da indurre in sospetto, che i due poeti si accordino tanto in una redazione particolare di essa leggenda, e poi per le discordie, meno si viene nel pensiero, che abbiano seguito l'un l'altro, che nel pensiero, che amendue abbiano attinto a una fonte superiore, la quale non può essere la leggenda universale, ma piuttosto una leggenda già rimondata, già composta dall'arte, che Apollonio e il Pseudorfeo modificarono ancora, uno secondo la propria fantasia di poeta, l'altro secondo il suo intendimento di mista.

*b*) Che il Pseudorfeo e Apollonio abbiano avuto avanti a sè, componendo i loro poemi, un'altra opera, un altro poema, si può argomentare, oltrechè dalla concordanza del loro racconto fino all'arrivo

---

(1) Fu notato anche dall' Eschenbach: *In innumeris locis hi duo auctores ita inter se concordant, ut iisdem plane verbis nonnunquam eandem sententiam efferant* (V. Orph. Herm. p. 94), e fa meraviglia che i critici non siansi fermati più attentamente su questa concordia.

sul Fasi quanto ai tratti per sè, la successione, e il complesso, anche da ciò, che il poema del Pseudorfeo in particolare ha tutti i caratteri di compendio affrettato e poco diligente [1] di un più lungo racconto; in tal compendio alcuni tratti sono scorciati fuori di proporzione; altri confusi insieme malamente in un solo; altri oscuri, e pare perchè lo scrittore non ha riprodotto le sue fantasie spontaneamente, ma consegnato in breve quel, che la leggenda esemplare gli metteva innanzi, poco importante al fine particolare, che egli si proponeva, cioè di illustrare l'opera di Orfeo nella spedizione degli Argonauti, che egli illustra veramente inquadrando nel resto del racconto, transitorio e sprezzante delle tragiche situazioni, i tratti, in cui si rivelano le qualità ieratiche e teurgiche del figlio di Eagro.

*c*) In quel tratto dei loro poemi, per cui abbiam detto che il Pseudorfeo e Apollonio procedono sulla stessa traccia, un episodio varia dall'uno all'altro notabilmente; cioè l'episodio di Fineo; la leggenda, a cui si attiene il Pseudorfeo, è cruda, atroce; la leggenda invece, a cui si attiene Apollonio, è rifatta con una tragica ispirazione secondo i progressi dell'arte greca; e, se è vero, come l'esame dei fatti ci induce a credere, che i poeti greci, specialmente i tragici, abbiano in più morbide e artistiche forme elaborato le barbariche leggende antiche [2], il poema, onde il Pseudorfeo derivò

---

(1) V. Note alla traduzione.
(2) V. Grote, *Histoire de la Grèce*, T. I.

nel suo le gesta di Orfeo tra gli Argonauti, debbe essere anteriore a quella elaborazione, che possiam credere non avvenuta ancora ai tempi di Sofocle, il quale in una delle sue tragedie perdute si fondava quanto ai casi di Fineo sulla leggenda più fiera.

*d*) Tra gli argomenti, che l'osservazione degli accidenti metrici fornisce all'Hermann per collocare l'autore del poema orfico « Ἀργοναυτικὰ » tra Q. Calabro Smirneo e Nonno, uno è dedotto dall' uso della particella *οἱ*, che frequentissimamente vi è usata come pleonasmo. Ora l'uso di questa particella, come vizioso pleonasmo metrico, non apparisce uguale in ogni parte del poema; in molti tratti l'*οἱ* si incontra con notabile rarità e dove s'incontra è per lo più usato nel suo proprio senso grammaticale. Aggiungi, che questi tratti, in cui l'*οἱ* comparisce più raramente e più necessariamente, sono anche i tratti, che dimostrano intonazione, stile migliore. Se poi, notata questa differenza fra tratti e tratti quanto alla forma, consideriamo qual differenza le corrisponda quanto alla sostanza, noi troveremo migliori, più corretti quanto a metro e dizione i tratti, in cui dal resto si stacca più la persona e l'opera di Orfeo, come sarebbero, ad esempio, il congresso di Giasone e di Orfeo, il giuramento degli Argonauti per ministerio di Orfeo, la gara poetica di Chirone e d'Orfeo, l'incanto per opera di Orfeo del mostro vigilante sul tesoro di Eeta, e altri tratti minori. Questi nella scala discendente dell'arte e della metrica greca, dall'aureo tempo alla riforma fatta da Nonno, men

convenientemente che gli altri tratti, farebbero collocare il poema in quel tempo, in cui Hermann, giudicandolo nell'insieme, l'ha collocato.

*e*) Nel poema del Pseudorfeo, come nel poema di Apollonio Rodio, noi troviamo fatta menzione dell'approdo degli Argonauti all'isola di Creta e del travaglio lor dato dal gigante Talo. La leggenda di Talo è una leggenda oscura e rimota della greca mitologia; il Pseudorfeo, che verso la fine del suo poema precipita vertiginosamente il racconto, e Apollonio, che, migliore artista, dovrebbe concludere senza attenuare con minuzie, con soverchi frammenti leggendarii l'effetto epico della fuga di Medea, si può credere, che avrebbero dimenticato l'episodio di Talo fornito dalla leggenda Cretese al mito policrono e polietnico della spedizione degli Argonauti, se ad essi non avesse fatto, per così dire, invito e forza a raccoglierlo nella tela del poema loro l'esempio del poema, da cui pare, che traessero entrambi; l'introduzione poi in questo poema in particolare dell'episodio di Talo non potrebbe far meraviglia alcuna a chi la facesse per lo stesso fatto quanto al poema orfico e al poema di Apollonio, se credesse, che quel primo poema, onde trassero gli altri, fu opera di un poeta cretese, cui le leggende della sua patria dovevano essere più specialmente cognite e parere, come avviene delle cose proprie, non senza importanza.

*f*) L'opinione, che l'autore, onde trassero, come da fonte comune, il Pseudorfeo e Apollonio, sia nativo dell'isola di Creta, non sarebbe molto valida,

se si fondasse solamente sul fatto, che nel suo poema è ammessa la leggenda di Talo, riprodotta dagli altri due poeti. Ma il fatto sovra accennato appare più grave e saldo fondamento, se si aggiunga: 1° che gli Scoliasti di Apollonio affermano, appoggiati alla testimonianza di Asclepiade di Mirlea, grammatico del 1 secolo av. G. C., che Apollonio trasse nel suo poema molto da Cleone, di Curio in Creta [1], il quale compose un poema sugli Argonauti in quei tempi della vita greca, in cui, o novità o ristorazione [2], cominciò a pigliar campo il misticismo, ed Epimenide, autore anch'egli di un poema sugli Argonauti [3] purgò con nuovi riti gli Ateniesi di Solone, e Onomacrito e altri divulgarono carmi sotto il nome di Orfeo; così che si potrebbe istituire un sillogismo a questo modo: Il Pseudorfeo e Apollonio attingono allo stesso fonte; il fonte, cui attinge Apollonio è il poema di Cleone; dunque anche il Pseudorfeo attinse al poema di Cleone; 2° che versi del poema degli Argonauti attribuito ad Orfeo, niuno citò degli antichi, a non riparlar del luogo di Dracone per l'Hermann di dubbia autenticità, fuor che gli Scoliasti di Apollonio, i quali ne citarono, lodando, ma sotto il nome di Cleone cretese [4], sicchè converrebbe scegliere da questo dilemma: il poema degli Argonauti attribuito ad Orfeo

---

(1) *Schol. ad Apoll.* I, 623.
(2) V. *Prolegomeni* sopra citati alla traduzione degli Inni di Orfeo.
(3) V. Diog. Laërt. I, 10, 5. — Schol. ad Apoll. II, 1125; III, 42. — Voss, *De poëtis graecis.*
(4) G. Toup, *Emend. in Suidam*, III, p. 75.

o è fattura di Cleone cretese, o è rifacimento sul poema di Cleone cretese, e, non potendosi accettare, quantunque l'accetti il Toup [1], il primo partito per le ragioni vittoriose, che contro l'antichità del poema addussero alcuni dei critici sopra citati, è mestieri appigliarsi al secondo.

VIII. Ecco le considerazioni, per cui ci siamo indotti ad accogliere e proporre l'ipotesi, che il poema orfico « Ἀργοναυτικὰ » sia una compendiosa rifusione di un più antico poema; di un poema, che ebbe davanti anche Apollonio Rodio componendo il suo; di un poema, che molto probabilmente ebbe per autore Cleone cretese. I tratti, che il Pseudorfeo trasportò nella sua compilazione dall'antico poema, spiegherebbero i giudizii di Toup e di Mannert e farebbero parer meno assurdi quelli di Ruhnken e di Gesner; i tratti poi, che appartengono in proprio all'autore, che usurpò il nome di Orfeo, i tratti di raccorcio, di legatura, spiegherebbero i giudizii di Valckenoer, di Thunmann, di Schneider, e da ultimo quello, a nostro avviso, più fondato e probabile di Hermann, che, debellato, ben si può dire, l'argomento contrario dell'opera Draconiana, ancora per gli argomenti suoi, dedotti dalla metrica, sta più che gli altri forte nel campo. Per l'ipotesi nostra non sarebbe ancor profferito il proprio nome dell'autore, nè il tempo esattamente, in cui visse; ma sarebbe rimossa la causa dello scetticismo, che po-

---

(1) *Op. cit.* II, p. 98.

tevano indurre tante e così disparate sentenze, e i dubbi e le incertezze che rimangono, sarebbero ristretti in termini brevi. A ogni modo la nostra ipotesi, qual è, commettiamo al giudizio dei dotti, raccomandandola per questo, che nacque da una riverenza ai valenti uomini, che si travagliarono a sciogliere l'avviluppata questione, dal desiderio di mettere in sodo, che non da manco di scienza o di diligenza in loro venne, che su un' opera stessa proferissero così discordi sentenze.

# GLI ARGONAUTI

# GLI ARGONAUTI

Re, che in Pitona imperi, arciero e vate,
Cui sacra è l'ardua vetta del Parnaso,
La tua virtude io canto, e tu mi dona
Bella fama, e veridiche parole
Manda al mio petto, sì che tra i mortali,
Spersi in terra, per me d'amabil suono
Un carme s'oda, qual la musa impera,
Sulle possenti corde. Chè un soave
A te carme or cantando, o della lira
Esperto amico, l'animo m'invita
Cose a dire non dette innanzi mai,
Da poi che a la mortal gente rivelo,
Come Bacco e re Apolline m'incíta,
Dottrine reverende e le pacate
Orgie ai veggenti: e del caosse antico
Prima la cieca a noi necessitate,
E Crono come per gli immensi seni
L'Etra produsse; lo splendente Amore
Di due nature, occhio di fuoco, illustre
Figlio alla Notte eterna, cui Fanete,
Perchè prima balzò splendido, appella

Il più recente secolo mortale;
Della possente Brimo il parto, e l'opre
Atroci dei Terrigeni, che il fiero
Seme trasser da Urano, e donde furo
Ab inizio i mortali, della terra
Infinita in eterno abitatori;
L'infanzia poi di Giove e il sacro culto
Della Madre montana, e qual nei monti
Cibelei diè alla vergine Perséfone
Verso il Cronida invitto genitore
Savio consiglio; d'Eubolo e d'Eracle
Lo scempio, onde la fama alto risuona,
E l'orgie degli Idei, dei Coribanti
L'alta possa, e gli errori di Demetra,
Di Perséfone, a lei rapita, il lutto,
E il tesmoforio rito, e dei Cabiri
I chiari doni, e i responsi, che il labbro
Disvelare non puote, della Notte
Sopra re Bacco, e la divina Lenno
E Samotracia al mare in grembo, e Cipro
Dall'ardue rupi, ed Afrodite Adonia;
L'orgie di Prassidíce e le vigilie
Della guerriera Atena; i desolati
Dell'Egitto lamenti, e l'onde sacre
Dei lavacri d'Osiri. E i multiformi
Del divinare ancor modi apprendesti
Per fiere e augelli, e come s'argomenti
Per visceri, e quai l'anima disveli,
Agitata nel sonno, dei mortali
Chiusi arcani, e dei mostri lo scongiuro,
Le vie degli astri, il rito, che le colpe
Purificando espia, gran giovamento
Sulla terra ai mortali, e gli inni ai numi
Ed alle tombe degli estinti i doni
Con larga man profusi. E ancor t'apersi
Quel, che io vidi e imparai, quando per vie

Tenebricose a Tenaro discesi
D'Aide nei regni per la dolce sposa
In mia cetra fidando, e il Sermon sacro,
Che alla luce in Egitto io trassi allora,
Che la divina Menfi e le cittadi
Sacre d'Api cercai, che cinge intorno
Il Nilo alto fluente, e tutto appreso
Hai dal mio petto verissimamente.
Ed or, che al vasto ciel rivolse l'ali
Fuor di mie membra il combattente assillo
Per l'aëre volante, apprenderai
Dal nostro labbro quel, che tacque prima:
Come un dì nella Pieria ed ai Libetri
Eccelsi monti ne venisse un duce
D'eroi, di semidei, che a lui compagno
Fossi, pregando, sulla tentatrice
Del mar nave nel viaggio incontro schiatta
D'uomini inospitale, incontro gente
Ricca e superba, cui regnava Eeta,
Figlio d'Eelio splendido ai mortali.
Poichè timor da una divina voce
Pelia assalia, non forse un dì rapita
Fosse a lui la regal possa per mano
Dell'Esonide, e vie d'inganni chiuso
Andava meditando; e sì gli impose
Di Colchide recarne il vello d'oro
Nella Tessaglia di cavalli altrice.
Ed egli, udendo quell'enorme imperio,
Le mani alto protese, la possente
Era pregava, a cui tra gli immortali
D'onoranza maggior dava tributo.
Ed ella udia sollecita le preci;
Chè tra tutti i mortali più benigna
Guardava e cara la terribil possa
Dell'inclito figliuol d'Esone avea.
Tritogenia chiamando, a lei suoi cenni

Porse e quella di quercia in pria costrusse
La nave, che solcò prima i commossi
Flutti del mar, del mar prima le vie
Volò sospinta da abetini remi.
Ma il divino Giason, quando adunato
Ebbe gli illustri prenci, il piè rivolse
Invêr la Tracia di cavalli altrice,
E me trovò, che la ben fatta cetra
Accordava ad effondere cantando
A te un carme soave e a molcer fiere
Dell'aria e della terra. Or, come entrato
Fu nell'antro giocondo, dall'irsuto
Petto accenti sciogliea blandi così:
Orfeo, d'Eagro e di Calliope figlio,
Che per Bistonia i Ciconi governi
Molte greggi pascenti, abbiti questo
Da me saluto, poi che or prima io venni
Alle Emonie spelonche, dello Strimone
Alle correnti ed agli eccelsi gioghi
Di Rodope; regal sangue nascendo
Ebbi tra i Minii, tessalo, Esonide.
Or d'ospizio ti prego, e tu m'accogli
Benignamente, amico, e il mio racconto
Con ben disposto orecchio odi e m'esaudi
Del prego mio, che tu nosco del mare
Inospital tentar voglia le cupe
Onde e l'amabil Fasi sull'Argoa
Nave e dal vergin pelago le vie
Mostrar, conforto degli eroi, che attendono
La cetra tua, la tua divina voce,
E te consorte dei comuni affanni
Vônno per mar. Chè non si cura alcuno,
Se tu non sia con lor, di navigarne
Verso barbare genti: aver tu, solo,
Nell'Orco tenebroso, nelle estreme
Latebre penetrato, nel profondo,

Ove ha fine la terra, degli umani,
E le vie del ritorno ritrovato.
Onde ai Minii piacer, che sia comune
Teco l'affanno e teco il grido ancora
Che n'andrà tra i futuri.
Ed io coi detti
Tal fea risposta a lui:
Figliuol d'Esone,
A che mi tenti tu con tue parole,
Che io coi Minii ne venga, il nereggiante
Mar sulla nave dai politi banchi
Solcando, ai Colchi? Assai fur le fatiche,
Assai gli affanni fur, che io già soffersi
Per l'infinita terra e le cittadi
D'Egitto e Libia, li divini effati
Rivelando ai mortali. Or me salvando
Dal lungo errore e dal pungente assillo
La mia madre adducea dentro mie case,
A fin che vecchio grave ne giungessi
Ai termini di morte. Ma non lice
Evitare il destino. Delle Fate
Me il decreto sospinge, e han pur le Preci,
Figlie di Giove supplicante, onore.
Or ne verrò coi principi gagliardi,
Coi Semidei, fatto del nover uno.
E allora abbandonai l'antro giocondo
E con mia cetra, contrade varcando,
Ai Minii infine con veloce piede
Sulle marine pagasee pervenni.
Là dei Minii fortissimi adunato
Era il drappello, e con la turba angusto
Fea l'arenoso lito e le dirotte
Ripe d'Anauro. Di me accorti appena
Si fur, che ne venia per lo sentiero,
Con grande affetto sursero ed il core
S'allegrava ad ognuno. Ed io d'un motto

A quei gagliardi eroi porgea saluto.
Del divo Eracle in pria vidi la possa,
Cui dagli amplessi del Cronide Giove
Alcmena partoria, quando fu muto
Tre volte il raggio dell'ardente sole
E tutte cose lunga notte avvolse;
Poi Tifi d'Agnio, della lunga nave
Nocchier, che, nato nella Tespia gente,
Tragittò del Permesso la corrente,
Che dei Sifii le terre al confin bagna,
Tra il muggir delle candide procelle
Per lunga arte perito in regger nave;
Castore di cavalli domatore
Vidi, e Polluce, e Mopso Titareo,
Che ad Ampico figliava Arigonide,
Sotto Caonia quercia a lui commista,
E la progenie splendida d'Egina,
L'Eacide Peleo, re dei Dolopi
Nella glebosa Ftia; così d'Ermete
La triplice conobbi inclita prole,
Etalide, cui l'inclita figliuola
Partoria di Mirmidone Eupolemia
Nella petrosa Alope, Erito e Echione
Garzon leggiadro; questi di Cillene
Il sir dall'aurea verga, uccisor d'Argo,
Generava giacendo appo la ninfa
Laotoe di Meneto; Ificlo occorse
Divina prole di Filace, e, a Febo
Simil, dall'aureo crin l'Eneade Bute.
D'Eubea passava l'Abantiade Canto,
Cui domò poi la Fata, e cui destino
Nella Libia morir, nè del ritorno
Al patrio suolo aver la sorte, impose
Necessitade. Venne dalle rive
Dell'Esepo, d'Alcon figlio, Falero,
Che fondò di Girton le salde mura.

Seguì gli eroi di Naubolo la prole,
Ifito, su la Focide regnante
E Tanagra di torri incoronata.
E gli Abantiadi illustri e senza menda
Vennero anch'essi, cui fu madre Pero,
Laodoco con Talao ed Areo;
Venne d'Aleo la prole Anfidamante
Abbandonando i colli di Tegea;
Ed ei mandollo il padre generoso.
Ma di Branco la fertile campagna
E il castel della valida Mileto,
Cui del Meandro vagabondo irriga
L'onda, lasciava Ergino. Anche il Nelide
Periclimeno venne, a sè di costa
E Pallene lasciando e di Lipasso,
Che d'acque abbonda, le opulente mura
E tra stagni Colono. D'Eneo nato
E d'Altea dalle rosee braccia venne
Da Calidon Meleagro piè veloce,
E venne Ificlo ei pur, d'Altea germano,
Abbandonando l'Atrachea palude;
Poi che caro egli avea sopra ogni cosa
Il suo Meleagro di gentile aspetto,
E il veniva in leggiadre opre educando.
Passò Asterion dell'inclito Comete,
Che in Piresia vivea, dove, commisti
I flutti suoi dell'Apidan coi flutti,
Volge il Peneo nel mar l'onda comune.
Passò lasciando la Bebea palude
Presso al Peneo e a Melibea, sedente
Sulla bella marina, Euridamante.
Venne d'Elato il figlio Polifemo,
Che di quei forti eroi splendea tra i primi.
L'Arestoride venne ed il vorace
Di buoi Corono. Enio di gente ei venne
E nato di Ceneo, di cui la fama

Narra come tra i Lapiti domato
Fosse e di pini e di ramosi abeti
Oppresso dai Centauri, e come saldo
Resse al pondo e le rigide ginocchia
Puntando s' affondò dentro la terra
Tra i morti vivo ancor. Di Fere Admeto
Venne, cui fu sommesso un dì Peane.
L'ira fuggia di Giove pei Ciclopi,
Ch'ei, d'Asclepio dolente, avea tra i morti
Posto coi dardi, che non han riparo.
Accorse Eurizïon, d'Iro Attoríde
Abbandonando la rocciosa Opunte;
Ida venne con lui, venne Linceo,
Che con l'acuto sguardo discernea,
Unico tra i mortali, nel profondo
Dell'etere e del mare e dell'inferno
Pluto dentro gli abissi. Lo seguiva
Telamon, che all'invitto Eaco prole
Di Salamina, che circonda il mare,
Sul lito partoria del chiaro Asopo
La figlia Egina. Anche il gagliardo Idmone
Accorse allor, non seme inver d'Abante;
Poichè, d'Apollo re concetto, in luce
Antianira di Fere il diè, d'Anfriso
Lunghesso la corrente; augure e vate
Gli diede essere Febo, onde ai mortali
Svelar potesse quel, che lor più giova.
D'Opunte venne ei pur con questi eroi
Menezio ai Minii di region propinquo;
Venne Oïleo divin, Fliante venne
Di chiaro grido, cui presso l'Asopo
Ninfa a Bacco sommessa partoria
Schietto le membra e della mente saggio.
Cefeo d'Arcadia tra gli eroi fu pure,
E dall'Arcadia, che di greggi abbonda,
Al raccolto drappello Anceo mandato

Era dal vecchio genitore i flutti
A navigar del mare inospitale.
Non clamide sugli omeri robusti
Gettò costui, ma d'orsa un vello irsuto
Avvolgevasi al petto. E Nauplio venne,
D'Amimone figliuol, cui partoria
Dagli amplessi del grande Ennosigeo,
Bello e gagliardo e di membra simile
A un immortal. Venne il Tenario Eufemo
Le valli del Maleo capo lasciando
E Terapne, che bagna il salso flutto.
Anceo si mosse, il figlio di Pleurone,
Che le celesti vie degli astri e l'orbe
Dei pianeti conobbe; chè scrutava
De' mortali il presente ed il futuro.
E Palemonio venne, non verace
Figlio di Lerno, nelle piante offeso
E sovra i piè mal fermo, onde d'Efesto
Prole il dicevan tutti. Venne Augia,
Prole d'Eelio ignifulgente, i campi
Di Pisa al margin dell'Alfeo lasciando.
Vennero ancor due giovani rampolli,
Da biasmo intatti, Anfion d'inclita fama
E il pazïente di milizia Asterio,
Che Pellene e le antiche costumanze
Lasciar del suol natio. Così la bella
Di Borea prole gemina conobbi,
Cui partoriva un giorno d'Eretteo
L'inclita figlia Orizia sovra l'onda
Dell'Ilisso in amor mista col dio.
Zete e Calaï fur, le tempia alate,
Alto volanti e simili di membra
Agli immortali. Di re Pelia venne
Da Fere Acasto giovinetto ancora,
Come a Giason congiunto. Cogli eroi
Sovra la nave Argoa bramò venirne

All'inospite Fasi. E così venne
L'amico del divino Eracle, il bello
Ila, cui fino allor sul rugiadoso
Mento le lattee guancie non ombrava
Molle pelo; ancor tenero fanciullo
Era egli allora e d'Eracle l'amore.
Questi fur, che ad ascendere la nave
S'accolsero in drappello, e gli uni agli altri
Davansi voce da diverse parti
E fean parole. Indi sedendo in giro
A lieta mensa d'ospiti gremita
Fornian lieto un banchetto e alcun non era,
Cui gradita nel cor l'opra non fosse.
Ma poi che di vivande e tazze il core
Ebbe piena la speme, allora in una
Sorgendo tutti dalla molle arena
Si volser colà, dove gli attendea
La destinata al mar nave sul lido,
E stupir rimirandola. Ma allora,
Come l'ingegno gli dettò, si accinse
Argo a lanciarla in mar con lignei rotoli
E ben ritorti canapi, da poppa
Assicurata in pria; quindi invitava
Con blande lodi a sottentrar gli eroi.
Pronti obbediano quelli. Armi svestiro,
Intorno i petti s'adattar le funi
E fêr forza di trarre Argo vocale
Sul mobil flutto. Ma in sua lenta mole
Giaceva quella nell'arena intrisa
Dalle secche alghe ritenuta al lido,
Nè alle robuste palme degli eroi
Mostravasi obbediente. Un gel nell'alma
Corse allora a Giason; ma poi che un cenno
Mi fea degli occhi, che virtude e lena
Col mio canto infondessi ai faticanti,
Io, la cetra tentando, un dolce carme

Temprai della mia madre, ed una voce
Di soave armonia sciolsi dal petto:
O Minii, o sangue altissimo d'eroi,
Serrate or su contro i robusti petti,
Abbrivando concordi, le rudenti;
L'orme in terra premete e, sull'estreme
Piante puntando a forza, baldi, il legno
Fate che scenda nell'azzurro mare.
E tu, di pini e querce Argo contesta,
Odi la voce mia; chè già l'udisti,
Quando molceva alle montane selve
Gli arbori e l'ardue rupi, e a me, divisi
Da lor vette, scendean seguendo il suono.
Or del vergine mar me pei sentieri
Un'altra volta segui e inverso il Fasi
A varcare t'affretta obbedïente
A nostra cetra e alla divina voce.
Al comando obbedia fremendo allora
La quercia in vetta al Tomaro recisa,
Cui per carena della negra nave
Di Pallade pel cenno Argo ponea.
Surse pronta e, leggera in sua compage,
Velocemente scivolò nel mare
Sgominando al passar gli spessi rotoli,
Che in ordine supposti alla carena
Giacean tenuti per un giunco. In porto
Cadde; balzò l'azzurra onda e le prode
Lavò lo sprazzo. Di Giasone in core
Fu una gioia; saltò dentro la nave
Argo e tosto gli fu da costa Tifi.
Piantar l'attrezzo, albero e vela, adatti,
Il timone da poppa dipendente
Legaro e forte assicurar di funi.
Steser indi da poggia ed orza i remi
E ai Minii di salir dentro la nave
Diedero il cenno. Ma agli eroi volgeva

Queste allora Giason parole alate:
Incolpabili prenci, ora m'udite;
Chè non m'aggrada in core aver comando
Su più di me valenti. Or dunque duce
Stabilite colui, che il cuor vi dica,
Che vi talenti, e a lui solo s'aspetti,
Qual faccia motto od opra, darne il segno,
Naviganti per l'onde, ovvero in terra
Approdati, tra i Colchi, o tra mortali
D'altra contrada; chè molti e valenti
E gloriosi d'immortal radice
Questa imprendeste voi fatica insieme
Per aver gloria; ma il più forte e grande
Duce non è d'Eracle, niun l'ignora.
Disse, e tutti il lodaro e ad una voce
Acclamava la turba reggitore
Dei Minii Alcide, sommo tra i compagni
Di lungo tratto. Ma il prudente eroe
Non vinsero però; chè ben sapea
Sortito a quell'onor d'Esone il nato
D'Era pei cenni, che la gloria a lui
Dava presso i futuri. Ed egli stesso
Pronunziò di Giason fosse l'impero
Sovra i cinquanta rematori in terra
E sopra il mar. D'Eracle il detto allora
Lodâr tutti e gridâr duce Giasone.
Ma, quando Eelio l'etere infinito
Coi veloci cavalli misurando
Diè loco all'atra notte, ebbe un pensiero
Giasone: impor la fede e il giuramento
Di quel patto agli eroi, sì che, servando
Fermo ogni accordo, obbedïenti al cenno
Gli fossero dipoi. M'impose allora,
O Museo, d'Antiofemo amata prole,
Di tosto preparar gli augusti riti.
Ed io pronto recai sull'aspro lido

Secchi sarmenti e quello, che produce,
Legno, la quercia altrice, e larghi doni
Sovra una grata ai Numi. Indi un gran toro
Sgozzai, capo d'armenti, la cervice
Volta in ferir vêr l'etere divino.
Poscia intorno la pira in ogni parte
Diffusi il sangue, e il cor, che estratto avea,
Sovra posi a focaccie, olio lucente
Libando e latte d'agna. Indi comando
Feci agli eroi, che, circumfusi e in punto
Tutti dell'asta e del tagliente acciaro,
Sovra la pelle e i visceri del toro
Stendessero la mano. Di mistura
Indi ponea nel mezzo un vaso in creta,
Ove con intelletto era commisto
Ogni elemento; farro, di Demetra
Dono vital, sangue di toro e amara
Onda marina. Inghirlandar le fronti
Poi coll'amabil serto dell'ulivo
Imposi loro, e, colmo di mia mano
Un aureo nappo al vaso, il porsi in giro,
Che n'attingesse colle labbra ognuno
Di quei possenti regi; indi a Giasone
Fei cenno d'accostar di un secco pino
La teda al rogo. L'investì repente
La sacra vampa; protendendo allora
Le braccia ai flutti del rombante mare,
Tali feci sonar dal labbro accenti:
O moderanti l'Oceáno e i flutti
Del mar, beati numi dell'abisso,
E voi, quanti abitate le arenose
Spiagge per le marine e l'ultima onda
Di Tetide! Nereo di tutti invoco
Antichissimo nume, e insiem con esso
Le sue cinquanta figlie invoco, tutte
Degne d'amore, e la pescosa Glauce,

E l'immensa Anfitrite con Proteo,
Forcine, e il validissimo Tritone,
Ed i celeri venti insiem con l'aure
Dall'ali d'oro e i lungi scintillanti
Astri e dell'atra notte il tenebrore,
E lo splendor d'Eelio, di veloci
Corsieri auriga, e i démoni marini
Commisti cogli eroi, dei lidi i numi,
E le correnti in mare onde fluviali,
E pur esso il Cronida, che la terra
Commuove, azzurro il crin, perchè dai flutti
Assorgendo a noi venga e ne suggelli
I giuramenti. Mentre noi fedeli
Fia che duriamo di Giasone a fianco,
Savii consorti di comune impresa,
Di tornar salvi in patria avrem la speme;
Ma quale i patti infranga, al giuramento
Irriverente, vindice del dritto
Giustizia il guati e le funeste Erinni.
Tal dissi, e quei d'incontro d'una mente
Annuivano tutti, al giuramento
Reverenti, accennando con la mano.
Ma, poi che ebber giurato e fu perfetto
Del giuro il rito, entrâr nel cavo seno
L'un presso l'altro della nave, l'armi
Sotto i banchi assettarono, le mani
Munir del remo. Allor diè voce Tifi,
Che accanto alle distese armi si leghi
La lunga scala, s'esplichi la vela
E dal lito si sciolga. Un lene vento
Era allor ne mandò sposa di Giove,
Ed a fendere il mare Argo si mosse.
La man, la mente intenti erano all'opra
Del remigar gli infaticati regi,
E l'ampio mar fendevasi gonfiando
Quinci e quindi le spume alla carena.

Ma allora che la sacra alba la plaga
D'oriente schiudea sorta dai flutti
Dell'Oceáno, e la seguìa la figlia
Del mattin, che diffonde il dolce lume
A mortali ed a numi, ecco da piaggia
Del Pelïo silvoso le vedette
E il vertice apparir ludo dei venti.
Tifi il governo della lunga nave
Cessando allora, poca onda coi remi
Fendere impose, e fûr d'un tratto a riva.
La lignea scala dalla nave in porto
Abbassaro, n'usciro i Minii eroi
E del durato affanno ebbero posa.
Ma a lor raccolti sì a parlare imprese
Il frenatore di corsier Peleo:
Vedete, amici, di quell'arduo monte
L'erta collina, a mezzo tratto ombrosa,
Ove è lo speco di Chiron centauro,
Giustissimo fra quanti Foloë diede
E il gran giogo del Pindo. A lui son cura
Equi giudizii e medicine ai mali.
Anche talor, la citara di Febo
Colle dita tentando, ovver d'Ermeone
L'arguta lira testudineo tergo,
Agli abitanti intorno di giustizia
Rivela i tratti. E un dì strettasi al seno
Il figlio nostro pargoletto, appena
Nato allor, Teti dagli argentei piedi
Venne al Pelio di frondi sibilante
E il commise a Chiron, che con affetto
E savïezza l'educhi e nutrichi.
Or mi commove l'animo un disio
Di visitarlo forte. Orsù compagni
Andiamne all'antro, come il figlio viva
E qual d'onesti omai costumi splenda,
Perchè siam certi.

Tal disse e si mise
Su pel sentiero, e noi gli fummo dietro.
Poichè giungemmo all'antro tenebroso,
Ecco in terra giacersi prosternato
Il gran centauro, sulla selce l'ugne,
Steso l'agili membra. Appresso in piedi
La progenie di Teti e di Peleo
Scorrea la cetra colle dita, e il core
A Chiron ne gioìa. Ma, poi che accorto
Fu degli incliti regi, in amoroso
Atto surse ed ognun d'essi baciava.
Indi il banchetto apparecchiò recando
Vin nell'anfore; i seggi di macigno
Ricoperse di fronde e a noi fe'cenno
D'adagiarci alla mensa; in copia carni
E di cinghiali e di cervi veloci
Ne pose avanti in ruvidi graticci;
Poi ne porgeva a bêr di dolce vino.
Ma, quando e dapi e tazze ebber del core
Ben saziato il disìo, tutti in un coro
Gridâr gli eroi battendo palma a palma,
Che a gareggiar scendessi io con Chirone
Modulando alla cetra un nobil carme.
Non per questo obbedìa; poi che vergogna
Mi prese, di minor tempo venirne
Al par d'un vecchio; fin che fu Chirone,
Egli, vago di tanto, e me ritroso
Con lui dispose a tenzonar del canto.
Primo il Centauro tolse la ben fatta
Lira, che a lui recando di sua mano
Porgeva Achille, ed i Centauri audaci
Cantò, come fûr morti per la stolta
Baldanza lor dai Lapiti in battaglia,
E come ebber con Eracle contesa
In Foloë allor, che contro lui s'armaro
Fatti dal vin feroci. Indi, pigliando

Alla mia volta anch'io la cetra arguta,
Dalle labbra spirai soave un canto.
Primieramente il grande inno cantava
Dell'antico caosse, la natura
Come mutò, come agli estremi il cielo
Trascese, e della terra il largo petto
Fu e l'abisso del mare; indi l'Amore,
Vetustissimo iddio, da sè perfetto,
Sapientissimo, e come tutte cose
Generò, sceverò; l'esizial Crono,
E come dei Beati a morte esenti
L'alto imperio pervenne in man di Giove,
Che del fulmin s'allegra; i nascimenti
Dei Beati cantai, che fûro appresso,
E gli ordin loro; di Brimo e di Bacco
Le storie, e dei giganti l'opre atroci,
E donde furo le diverse genti
Degli infermi mortali anco cantai.
Per l'angusta spelonca si spandea
L'onda del canto, mentre in soavi accordi
Fremea la cetra. Udiron l'ardue vette
Del Pelio, e valli e selve; alle sublimi
Quercie pervenne l'armonia; sterpate
Dirompevano queste invêr lo speco,
Avvallavano i massi fragorosi,
Attonite dinnanzi dalla grotta
Restavano le fiere udendo il canto,
E intorno il chiuso del Centauro, lente
L'ali e più non curando i dolci nidi,
Fean le volte gli augelli. A quella vista
Il Centauro stupiva, e man con mano
Batteva concitato e sovra il suolo
Con l'ugne percotea. Ma dalla nave
Giunse Tifi e tornarvi ai Minii impose.
Io dal canto cessai. Quelli balzaro
Pronti ciascuno verso il cavo legno.

Allor sul petto il figlio si stringeva
E la testa e i begli occhi, l'uno e l'altro,
Con un riso tra il pianto gli baciava
Il frenatore di corsier Peleo.
Godea nel petto Achille. A me il Centauro
Diè in dono di sua man di pardo un vello,
Da recarne con me pegno ospitale.
Fuor dello speco n'andavamo e in punta
All'ardua rupe levando le mani
Voti per noi porgeva di Filira
L'antica prole e a tutti chiedea i Numi
Il ritorno dei Minii e bella fama
A quei gagliardi prenci appo i futuri.
Poichè sul lido e nella nave accolti
Furon tutti, sui banchi come prima
Sedean le braccia distendendo ai remi.
Indi battea ciascun l'onda del mare
Staccandosi dal Pelio e l'onda azzurra
Su pei vasti del mar campi la spuma
Imbiancava fervendo. Il Tiseo capo
Ecco celarsi e le Sepiadi coste;
Indi Sciato apparire e di Dolope
Il monumento in vista; Omole al mare,
E d'Amiro il torrente, che devolve
Per molto tratto l'onda fragorosa.
Del dirupato Olimpo indi mostrârsi
Ai Minii l'ardue rocche; oltre il boscoso
Ato passaro e la stesa Pallene,
E Samotracia sacra, ove dei Numi
All'orgie reverende, arcane all'uomo,
Per mio consiglio uscian pronti gli eroi.
Chè tra i mortali a questi sacri riti
Irne incontro più giova ai naviganti.
Alle Sintiache coste indi approdammo
Nella sacrata Lenno la veloce
Nave sui flutti, dove trista in core

Opra agitâr le imbelli femminette;
Chè i compagni dei talami perverse
Diedero a morte. Sovra lor regnava,
Così vollero, Issipile famosa,
Infra le donne per beltà la prima.
Ma perchè ti direi diffusamente,
Senza vel, del disìo, che allora in petto
A le belle di Lenno abitatrici
La madre degli amor Cipride infuse
D'accogliere nei talami gli eroi?
A Giasone soggiacque per occulta
Possa d'amore Issipile; gli amplessi
Ebber gli altri dell'altre, ed obblïata
Era la meta, se, per mie parole
Diversive e per l'inno, che le menti
Tempra, savii rifatti, al negro legno
Non s'adducevan l'opera dei remi
Ridisïando e del ritorno in petto
Non risorgea la cura.
Ne sospinse
Indi nell'Ellesponto in sull'aurora
Di zefiro uno schietto venticello
Oltre il varco d'Abido, e a destra mano
N'erano l'Ida e la Dardania terra
E Pitïa, là dove le campagne
Dell'Abarnide e di Percote irriga,
Di pingui biade fertili, l'Esepo
Con sue linfe d'argento. Prontamente
Sovra l'onde balzando Argo loquace
Correva al lido, e noi sovra l'arena
Approdavamo. Tifi, della nave
Il timoniero, e d'Esone la chiara
Prole, ed in uno i Minii all'occhiazzurra
Dea Tritogenia alzar per monumento
Grave un macigno, d'acque mormoranti
Ove le ninfe dall'Artacia fonte

Versano copia, perchè a lor sul vasto
D'Elle mar naviganti una serena
Calma s'offerse in quel raccolto seno,
Nè le curve gettàro áncore al fondo,
Ben che per l'alto mar li percotesse
Scura procella. Qui, le dapi e i letti
Sullo sporgente lido allor disposti,
Tutti del pasto ci davam pensiero.
Allora a noi così distesi al suolo
Ecco venirne Cizico l'eroe,
Che sui Doliesi, le propinque terre
Abitanti, regnava, d'Eneo prole,
Cui la divina delle donne, Enete,
D'Eusoro figlia, dalle guance belle,
Il partoriva un dì. Questi ospitale
I Minii tutti accolse, pingui agnelle,
Buoi dalle intorte corna il piè traenti
E cinghiali selvatici sgozzando.
Roseo vin ne largì quindi e frumento
Mandonne in copia da portar sul mare
E pallii e strati e tuniche tessute
Con bel lavoro; che l'età simile
Ne faceva a lui cari, e il giorno tutto
Ai lieti prandii fu di noi compagno.
Ma allor che dell'Oceano nei flutti
S'immergeva il Titano e in ciel la luna
Traea la notte di stelle vestita,
Atro lucente, ecco uno stuol venirne
Di truce gente, vêr l'Orsa abitanti
Per le montagne, con ferine forme,
Ai gagliardi titani od ai giganti
Simili in tutto; chè a ciascun sei mani
S'agitavan dagli omeri. Gli invitti
Prenci, come li videro, alla pugna
Balzando le guerresche armi vestiro.
Con pini e abeti combatteano quelli,

Sovra i Minii cadendo all'aër bruno.
Ma gli irrompenti saettando il forte
Figlio uccidea di Giove. E a morte diede,
Che non volea, ma fu mal cauto addutto,
Anche il nato d'Eneo, Cizico. Morto
Fato gli era cader per man d'Eracle.
E tosto i Minii, ancor chiusi nell'armi,
Entrâr nel cavo della nave e al banco
Sedea ciascuno. Dalla poppa Tifi
Diè voce e dentro trar la scala impose
E della nave sciogliere i ritegni.
Ma non corser le gomene; costrette
Saldamente con nodi inestricabili
Da rapida vertigine, la nave
Teneano ferma. Si ristette attonito,
E della nave Argoa, muto, il timone
Lasciossi dalle mani sfuggir Tifi,
L'incolpabil pilota; chè vedea
Di solcar l'onda omai vana la speme.
Del popol, che in battaglia era caduto,
Grand'ira avea nel cor concetto Rea.
Ma allor, che a mezzo il suo cammin trascorso
Ebbe la notte e i lungi scintillanti
Astri già si tuffavano nell'onde
Dell' Oceáno, gli occhi del pilota
Gravò un sonno tenace, e a lui, sopito
Profondamente, stando al fianco Atena,
Che di tumulti di battaglie esulta,
Non fallaci del ver segni mostrava
E sì il garriva coi divini accenti:
Tu da dolce sopor vinto riposi,
O nato d'Agnio, voluttà d'obblio
Nelle palpebre accolta. Sorgi, Tifi,
Ed agli eroi comanda, che balzando
Da la nave s'adunino sul lido
Muto di venti, ove disteso giace

L'ospite vostro sull' arena estinto.
A lui render v' impone i funerali
Onori Rea, la madre universale,
E agli inferni libare e dalle ciglia
Pianto stillar, di Temi immacolata
Il nume reverenti e l'ospitale
Mensa di lui, che saettando uccise
Eracle incauto pel notturno orrore,
Chè per questo nel cor di Rea divina
Sdegno accendeste. E poi, che giusta il rito
Onorato l'estinto ospite avrete,
E voi, salendo a Dindimo, sacrata
Sede di Rea, la figlia della Terra,
Dei supplicanti i preghi ritüali
Porgendo, propiziate, e allor salpando
Riconsigliarvi a navigar fia buono.
Sì disse, e in cielo come tratto dardo
Si risferrò la Dea. Tosto dagli occhi
Di Tifi il sonno dileguò; da poppa
Ratto si mosse e risvegliò i dormenti
Stesi da poggia ed orza, conturbato
Dentro l'anima tutto, e in brevi accenti
Disse agli eroi quel, che gli parve in sogno.
E prontamente s'accoglieano quelli,
E ognun d'un salto si trovò sul lido.
Nel buio polo intanto l'orïente
Luce schiudea l'aurora in aureo carro
E già mostrava una chiarezza il cielo.
Videro allora i forti Minii il morto
Lordo giacer di polvere e di sangue
E intorno d' inimici altre bestiali
Corpora immani. Quelli, circumfusi
Al re Cizico, sovra ornata bara
Lo stesero, la fossa gli scavaro
E sopra edificaro un monumento.
Quindi senza dimora una catasta

Recar di tronchi e negre sulla fossa
Offerivano vittime sgozzando.
Ed io con mitiganti infusïoni
Placai lo spirto, d'acqua e latte e miele
Alla tomba effondendo i libamenti,
E onorandolo d'inni. Ei, l'Esonide
A tutti proponea quindi un certame,
Futuri premii del funereo ludo
Quei, che a portarne già gli dava Issipile,
Doni da Lenno. Premio della lotta
Diede d'oro ad Anceo tazza capace.
A Peleo nello stadio vincitore
Per il veloce piè purpureo manto,
D'Atena opra ingegnosa. In premio offerse
Del pancrazio ad Alcide argentea coppa
Tutta fregiata. A Castore di freni
In oro di molta arte un fornimento
Pei guidati cavalli, ed un tappeto,
Premio del pugilato, in ostro tinto
A Polluce l'atleta, poichè il plauso
Ebbe costui della vittoria. Il curvo
Arco egli poscia e i dardi, l'Esonide
Recossi in man, lo tese e la saetta
Fuor dei guardi volò; e la Minia schiera
Di ben fronzuto olivo a lui fiorito
Serto intrecciava per onor. Del canto
Premio il divin Giasone a me porgeva
Calzari aggiunti con alette d'oro.
E sciolto era il certame. Intanto il grido
Volò del morto Cizico alla reggia.
N'udia la sposa misera ed il petto
Lacerando mandò fiero un lamento.
Indi al collo sottil fune s'avvolse
E nel laccio finio del cor le doglie.
Il suol, che delle lacrime fe'lago,
Scaturigine aperse, onde perenne

Acqua effonde, che par nitido argento.
Clite l'appellan gli abitanti intorno.
Ai sacrî boschi allora e all'alta vetta
Di Dindimo gli eroi volsero il piede,
Affidati nel sogno, Rea l'antica
A placar di copiosi libamenti
E lo sdegno a esorar della Regina.
Io la cetra recando li seguìa.
Argo ancor ne veniva il ben costrutto
Legno lasciando e con tagliente ferro
Un secco recidea tralcio di vite
A un abete ramoso avviticchiato.
In quel del nume il simulacro in bella
Forma scolpìo con arte, monumento
Duraturo tra i posteri in eterno,
E di polita pietra alla regina
Fece un tempietto. Ivi raccolti i Minii,
E innanzi tutti d'Esone la prole,
Alto sorgente fabbricâr di pietre
Un'ara e v'offerir sangue di tori
E sacri riti i generosi duci.
Di quelle offerte lieta era la dea.
Me poi pregâr perchè sciogliere al nume
Volessi un inno e fare onor, giocondo
Sì che desse ai presenti ella ritorno.
Ma, poi che colle offerte e colle preci
Fu supplicato al nume, invêr l'Argoa
Nave scendemmo. Qui agli eroi da poppa
Diè voce Tifi, e in un tutti balzando
Fûr nei lor banchi nuovamente accolti,
Scalato il fianco della nave, e all'opra
Tornavano dei remi. Ed ecco a un tratto
Divolgersi le gomene ritorte
Di vêr la terra e sfarsi i nodi. Un vento
Da la vetta del Dindimo su preste
Ali mandava al navigar secondo

Rea di fulgide bende incoronata.
E noi di su la nave porgevamo
Nuove offerte alla diva rudentale
Onorando l'altare, monumento
Ai futuri colà, dove disciolte
Fûr le rudenti, ond'era Argo captiva.
Ma poi che al vento si gonfiâr le vele,
Balzò la nave proscindendo i flutti
Agitati del mare ed oltre i fini
Varcò di Misia lunghesso le prode.
Indi tosto del Rindaco le foci
Lasciò dietro nel corso e in arenoso
Comodo porto entrò, dove alla spiaggia
Avvicinò la prora. Allor, le funi
Afferrate, raccolsero le vele
E le fasciâr; la scala indi sul lido
Gettâr di tratto e in terra uscîr, di cibo
Disiosi e di bevanda. Intorno i boschi
Dell'Arganto apparivano e le rupi
Dai profondi burroni. Allor coll'arco
E i tricuspidi dardi si movea
Verso i recessi delle selve Eracle
Per cacciare e apprestar pasto ai compagni
O cinghiale, o cornigera giovenca,
O selvaggio capretto. In lungo errore
Poi che egli s'avvolgeva, Ila di furto
Le traccie ne seguia di nave uscito,
Ed un torto sentier pei boschi errando
Trovossi innanzi e per esso a uno speco,
Che alle ninfe dei prati era ricetto,
Alfin pervenne. Or quelle, un giovinetto
Vedendo, ancora dell'età nel fiore,
Venir a lor, lo tennero captivo,
Perchè ad esse compagno immortal vita
Vivesse e sempre da vecchiezza intatto.
Già mezzo di li rapidi corsieri

Avean d'Eelio addutto e una sottile
Brezza venìa dai monti e percotea
Nelle candide vele. Entro la nave
Ne gridò Tifi di raccôrci e sciorre
Le funi al lido. Quei del timoniero
Obbedivano al cenno. In su un'altura
Salì ratto Polifemo Elatide
Ad affrettar verso la nave Eracle.
Ma dato non gli fu; nè alla gagliarda
Eraclea possa sopra le belle onde
Era destino pervenir del Fasi.
Mattutini giungemmo ai tristi lidi,
Ove la fiera gente dei Bebrici
Reggeva Amico, che di Giove al nume
Irriverente, donde all'uom deriva
Ogni fama gentil, prova imponea
Un certame d'atroce pugilato
A qual venisse da vicine terre
Ospite alle sue stanze e al saldo tetto.
Ma la malnata forza a lui di tratto
Spegnea cogli aspri cesti il valoroso
Polluce, il capo infranto, e dei Bebrici
La gente sterminò dei Minii il ferro.
Quindi partiti faticando al remo
Sul curvo lido alla città possente
Dei Bitini approdammo, ove, la sera
Già cadendo, imbandir copiosa cena
Ne tardava, su un margine di fiume
E tra nivali selve posto il campo.
Tempo fu che colà tristo marito,
Il feroce Fineo, due proprii figli
Degli occhi orbava per donneschi filtri,
E su dirupi prominenti preda
Alle fiere esponea. Ma vita e luce
Resero lor di Borea i figli illustri,
E Fineo dell'immite ira puniro

A lui spento negli occhi il dolce lume.
Per le dense boscaglie e per le selve
Di Bistonia rapito il travolgeva
Indi il furente Borea in vorticosi
Turbini incontro a trista sorte e al fato.
Ma noi, dell'Agenoride Fineo
Lasciando il tetto, per la gran pianura
Del mare alle Cianee rupi giungemmo,
Onde Calliope già, la savia madre,
Mi favellava un dì. Non era il fine
Venuto ancor di quella dura impresa.
Da canute procelle in due squarciate
Incontro sè si sferrano cozzando.
Per l'acque e il vasto cielo si propaga
Alto fragor del rompere dell'onde,
Del rovinìo del mar, del gorgoglio.
Tutto l'immenso pelago ne freme.
Il nato d'Agnio allora esortava io,
Che cauto fosse a non franger la poppa.
A tai parole gli gelava il core;
Ma chiuso in sè tenea qual per lui solo
Infra gli eroi cimento s'appressava.
Ma allor d'Era pel cenno in sull'estrema
Antenna della nave un aërone
Mandò a posarsi l'occhiazzurra Atena,
Che mosso quindi con lugubre strido
Batteva il volo e delle rupi in grembo
Sulle penne librato si volgea.
Balenarono quelle e a dar di cozzo
Precipitârsi; ma fu l'urto invano,
Tronche sol dell'augel l'ultime penne.
Poi che da cruda morte era fuggito
L'aërone, agli eroi tacitamente
Diè cenno Tifi, e quelli udendo l'onde
Agitate coi remi alacremente
Venian fendendo. Ed io con dolci canti

Molceva intanto le superbe rupi.
E quelle si staccâr; rimbalzò l'onda,
S'aperse il golfo, pel divino accento
A mia cetra obbedendo, anzi la nave.
Poi che le anguste fauci e le Cianee
Rupi varcò la vocal nave, a un tratto
Quelle dall'imo radicârsi e salde
Così stettero sempre. Poichè tale
Delle possenti fate era il decreto.
Dal tristo passo della morte usciti,
Alle foci giungemmo del Rebeo
Ed al Maleno lido nell'estesa
Penisola Tinea, dove con piene
Acque scorre da lungi tra fiorenti
Rive il pescoso Tembrio ed il Sangario,
Che sui flutti dell'Axeno si volve.
Fattici presso remigando al lido,
Approdammo del Lico alle correnti,
Ove, del fiume avendo anch'egli il nome,
Lico regnava, che benigno accolse
E onorò d'ospital mensa gli eroi,
E notte e giorno con amica mente
Con sè li tenne. Qui volle il destino,
Che due perisser della schiera eroi,
Idmon d'Abante e Tifi il timoniero.
S'apprese all'uno esizial morbo e uccise
L'altro un fiero selvatico cinghiale.
Fatti alla tomba loro i libamenti,
Sovra il canuto mar ci rimettemmo,
Obbedienti ad Anceo, che più nell'arte
Del navigar tutti affermâro esperto.
Ed ei tosto al timon pose la mano
E dirigeva della nave il corso
Vêr le correnti del Partenio, a cui
Di Callicoro ancor giungono il nome,
Onde ti dissi già nei prischi carmi.

Quindi, il capo varcando, invêr n'andammo
La terra dei Paflagoni. Trascorse
Sul gran piano volando Argo quei lidi
E alla Carambia punta pervenìa,
Dove si versa il Termodonte e l'Ali,
Che per gran tratto della spiaggia mena
I suoi vortici gonfii. Incontro l'orsa
Borëal di Temiscira Diantide
Trascorron l'ampie * * *
Le cittadi son presso delle Amazoni
Di corsier domatrici, ed han lor sedi
Per la pianura i Calibi, le genti
Dei Tibareni e il popol dei Bechiri
Coi Mossinii in comune. Un tratto ancora
Navigando, alle spiagge, ove i Macroni
Toccano i Mariandini, approdavamo.
Sotto l'orsa declina esteso un giogo
Di monti, ove nelle ultime radici,
Del vasto mar sul golfo prominenti,
Vallee s'incurvan lontananti in vista.
Ivi è di Sindi l'ardua vetta, e prati
Floridi son; del fragoroso Arasse
Ivi l'onda si volge; il Termodonte
Ne scorre e il Fasi e il Tanaï; de' Colchi
Là le famose genti, e degli Eniochi
E degli Abasgi. Oltre varcato il giogo
Navigavam degli Uri ai porti estremi,
De' Chindei, Carandei, Solimi e Assiri;
All'aspro sen di Sinope, ai Filiri,
Ai Napati e alle terre popolose
Dei Sapiri, ed ai Biziri oltre quelli
E alle inospite genti dei Sigini.
  Mattutina, nel tempo, che l'aurora
S'apre al mondo infinito, Argo, le vele
Piene al fiato dei venti, al lembo estremo
Dell'Axeno e alle limpide correnti

Perveniva del Fasi. Ed ecco, appena
Le foci entrammo del veloce fiume,
La corona di torri e l'alte mura
Apparvero d'Eeta e i sacri boschi,
Ove di quercia stillante d'umori
Era ad un ramo appeso l'aureo vello.
Serrar le vele allor, calar l'antenna,
L'albero reclinar ne impose Anceo,
E coi remi avanzar. Quei così fêro.
Qui per la mente e in core iva a Giasone
Sollecito un pensier; di che sentenza
Duplice in mezzo ai Minii profferia:
O alle case d'Eeta irne egli solo
E farlo a sè con blandi accenti amico,
O cogli eroi, già balenando a guerra.
Ma non tutti di muovere talento
Ebbero i Minii; chè timor nei petti
Era, la diva dalle bianche braccia,
E dubbio infuse, perchè a lui seguisse
Quel che il fato volea. Quindi dal cielo
Sulle case d'Eeta un tristo sogno
Tosto mandava, che, sferrato, in core
Un pauroso portento impresse al rege.
Gli parve della vergine Medea,
Che in sua reggia nutria, precipitarsi
Nel dolce seno per l'aerio tratto
L'astro, che a tutti splende; ed ella lieta
Accoltolo nel peplo verso l'onde
Ratta fuggir del ben fluente Fasi
E pei flutti dell'Axeno portarlo
Come cosa rapita. A tal visione
Scosse d'un tratto il sonno ingannatore.
Il core un gelo di paura invase;
Balzò dal letto e tosto ai servi impose
Apprestare i corsieri ed aggiogarli;
Chè in mente aveva sull'amabil onda

Il vorticoso Fasi irne e le ninfe
A placare del loco e le vaganti
Sulle rive del fiume alme d'eroi.
Dai talami fragranti indi le figlie
Evocava a seguirlo, una Calciope,
Coi figli, che ella avea del morto Frisso,
L'altra, Medea, tenera, formosa
Vergin, pudica; chè lontan dal padre
Avea le case Absirto. In cocchio d'oro
Tal s'avviò tra le sue figlie Eeta.
Ai canneti sul margine del fiume,
Ove solea le preci e i riti augusti
Alle correnti celebrar, di tratto
L'addussero i corsier per la campagna,
E là veloce, anch'essa, Argo giungea.
Avvisavala Eeta, e insiem gli eroi,
Che in lungo ordin sedean l'un presso l'altro,
Simili ad immortali; intorno i corpi
Sì l'armi rifulgevano. Fra tutti
Più splendido apparìa Giason divino;
Chè prediletto Era l'avea su tutti
E raccoglieva in lui beltà di forme
E una grandezza e una viril baldanza.
Come fûr presso e si guardar nei visi,
All'Esonide e ai Minii il core in petto
Si fe' di gelo. Chè sul carro innanti,
Come un sol, dardeggiando corruscava
Dall'auree vesti in ogni parte Eeta.
Splendido limbo gli cingeva il capo
Con flammei raggi e nella man lo scettro
Scotea come una folgore. Da lato
Sedean le figlie, a lui gioia ed orgoglio.
Bieco sguardò sotto le ciglia allora
Che fu presso alla nave e fiera voce
Mandò dal petto rampognando forte,
Sì che d'intorno rimbombò:

Parlate:
Chi siete, o qual necessità vi stringe,
Di che terra, non so, venendo, il suolo
A cercar di Citea? Nè formidaste,
La mia possanza reverendo, e i Colchi
Al mio scettro difesa? i Colchi invitti
Pur contro Marte scotitor dell'asta,
I Colchi a qual li assalga aspri guerrieri?
Disse, e quelli ristetter tristi, muti.
Ma all'Esonide ardir nel petto infuse
Era, l'augusta diva. Ei quindi forte
Di rincontro parlò:
Noi nè predoni
Qua ne venimmo, nè per altro modo
Erranti sulla terra opere inique
Per rio talento suscitiam, siccome
Tentan città per lucro in lor costume.
Ma impose a me di Posidone il figlio,
Pelia, fratel del padre mio, l'impresa
D'acquistar l'aureo vello e di tornarne
Di Jolco alla città saldo fondata.
Nè senza nome son questi, chè cari
Ho, miei compagni; degli Eterni prole
Siamo, o prole d'eroi; di guerra esperti
E di battaglie ben che siam, chiediamo
Ospiti all'ara tua venir piuttosto.
Chè fia miglior.
Sì disse; e qual tempesta
Furiò l'alma ad Eeta. Fieramente
Guatò, le fila di tremendi inganni
E di pensier contro gli eroi tessendo;
Poi volto ai Minii tal voce levò:
Se in guerra voi vi pianterete incontro
Ai bellicosi Colchi, o vostra possa
Li domerà, come sperate, e premio
Vi fia senza contesa al patrio suolo

Tornar col tolto vello; o, se piegate,
Pochi essendo, all'urtar di nostre schiere,
Io vostra nave spezzerò, voi morti.
Che se miei detti udrete, e meglio fia,
Eletto qual fra voi più forte e in grado
Maggior s'estolle, questi il vello d'oro,
In quei certami, che porrò, provato
Seco ne porti; chè fia premio vostro.
Poi che ebbe detto diè voce ai corsieri,
E quelli addietro ripartiano. Ai Minii
Entrò un affanno in petto e lor rincrebbe
D'Eracle allora; che incontro a la gente
Dei Colchi irrepugnabile mal saldi
Erano i petti e al rovinio di Marte.
Or trascorrendo ti dirò, Museo,
Degli infelici Minii i casi e l'opre;
Come il tetto d'Eeta frettoloso
Lasciava Argo, in trattar l'asta valente,
Argo di Frisso, a cui lo partoria
Calciope allor, che nel paterno ostello
Con lui, venuto in sull'ariete ai Colchi,
Divise il letto, di quel, che apprestava
In sua tristizia il micidiale Eeta
Ai Minii messaggier; come fu vinta
A un amor di fanciulla, Era volendo,
Medea, sposa infelice, e a lei nel petto
Prima un dolce disio mosse la madre
Degli amor, Citerea, poi cruda Erinni
Nelle viscere entrò; come li tori
Fuoco spiranti soggiogò l'Esonide
Dentro i solchi d'un iugero quel seme
Ponendo, che dei denti del dragone,
Don di Marte, recò, d'Eeta ai tetti
Profugo, Frisso in trattar l'asta esperto;
Come dei fieri seminati il germe
Sterminò di sua mano e chiaro nome

Acquistò di quell'opre; e come venne
Per le notturne tenebre furtiva
Dalla reggia, nel vel d'un peplo avvolta,
La vergine dal talamo infelice,
Poi che verso l'Argoa nave gli amori
La sospinsero, e, diva reverenda,
Necessità, nulla curante, impavida
Degli sdegni paterni; dell'eroe
Come alle forme avvinta e circumfusa
Il petto gli baciava e il dolce volto
In un disio, di lacrime inondando
Le guancie, e tra le braccia dell'amante
Già non più pudibonda, ardendo tutta
Del veleno d'amor, smettea le oneste
Di vergine apparenze, e delle nozze
Il genial rito; ed altre cose e molte,
Che apprenderai di nuovo un'altra fiata.
Ma poi ch'ebbe d'Eeta abbandonato
Medea furtiva il tetto ed alla nave
Nostra sen venne, in cor meditavamo
D'irne alla sacra quercia e l'aureo vello
Indi rapir. Tra noi facili cose
Ravvolgevam; la disperata impresa
Niuno conobbe. Eppur grave cimento
Per ogni eroe fu quello, e come abisso
Appariva di guai.
Davanti al tetto
D'Eeta ed al bel fiume era una chiostra
D'orgie ben nove, altissima all'affronto,
Ben munita di torri, e di tagliate
Pietre per sette giri incoronata.
Son poi tre porte smisurate in bronzo,
Tra cui slanciasi il muro d'aurei merli
Decorato all'ingiro. Sta sul passo
Della porta alla guardia, balenando
Un'ignea luce, la sovrana iddia,

Che Artemide portale, strepitosa
Gradiva, i Colchi adorano, all'aspetto
Fiera al mortale, ed alla voce fiera,
Se ei non conobbe le teleti e i sacri
Riti del tirso, onde si purgan l'alme,
Tra le citee fanciulle da Medea
Mistica sacerdote ed infelice
Sposa servati. Niun per quella via
Penetrò mai della contrada, o stranio
Intra i mortali, il limitar varcando.
Lungi li tiene la tremenda diva
Dominatrice, che la rabbia accende
Alle sue cagne dall'occhio di brage.
Nell'intimo del chiostro un bosco sorge
Tutto di ben fiorenti alberi ombroso.
Molti sparsi son là lauri e cornioli
E platani sublimi; erbe, che occultano
Di lor radici il suolo, l'asfodelo,
Il climeno, l'olente adianto e l'ulva,
L'aristerione e il cipero e l'anemone,
Ed il selvaggio asparago e l'erisimo
E il violaceo ciclamine e la steca
E peonie e ramosi policnemi;
Aggiungi la mandragora ed il polio
E lo squalente dittamo e il fragrante
Croco e il nasturzio e il cemo e lo smilace
E il camemilo e il papavero oscuro,
Panacee, malve, carpaso ed aconito
Ed altre esizïali erbe, pel suolo
Crescenti in copia. Nel fitto del bosco
Sublime al ciel s'estolle, intorno lieto
Di folti rami, il tronco della quercia,
Ove a sporgente frasca l'aureo vello
Pende, cui veglia intorno un angue fiero,
Mostro ai mortali micidial, nefando.
Ornato è d'aurea squama e intorno il tronco

Con infiniti tratti si ravvolge,
Di Giove inferno mostro spaventoso,
Che il vello guarda, e, vigile, indefesso,
Privo di sonno, spia, negli occhi glauchi
Volvendo in giro la pupilla oscena.
Questo udendo com'era veramente,
E d'Ecate Munichia e della guardia
Dell'angue e tutto, che a Giason Medea
Narrò distesamente, disperato
Di quell'impresa travagliosa il fine
Dubitavamo; la selvaggia diva
Come placando propiziar potremmo,
Irne al mostro e, rapito il vello, indietro
Tornare al patrio suol. L'eroica schiera
Mopso esortava allor, siccome accorto
Per l'arte sua del divinar, che supplici
Me preghino, che me stringano all'opra
Di far propizia Artemide e la belva
Truculenta placar. Non altrimenti
Me stipandosi intorno pregâr quelli.
Io l'Esonide allora e i forti eroi,
Castore di cavalli domatore
E Polluce valente al pugilato
E l'Ampicide Mopso del cimento
Irne alla meta imposi. A me compagna
Venne sola Medea. Poi che ai recinti
Noi fummo giunti ed alla sacra chiostra,
In pian campo scavai triplice fossa,
E, ceppi di iunipero e di cedro
Arido e di pungente biancospino
E di piangenti negri pioppi pronto
Recando, ergeva nelle fosse un rogo.
E molti mi recò farmachi tolti
Dagli odoranti penetrali all'arche
Medea nei riti esperta. Tosto allora
D'orzo dentro le ciste le focaccie

Apprestava e imponea sulla catasta,
E funerali sacrifizii offriva
Tre sgozzando di cagne negri feti.
Col sangue mescolai calcanto e struzio,
E gneco e schisto e quindi psillio amaro
E rossa encusa e calcimo. Le viscere
Indi replete delle cagne imposi
Sulla catasta e d'acqua i libamenti
Misti versai circa la fossa, in negre
Vesti ravvolto, e sovra il bronzo esoso
Percotendo pregai. Tosto m'udiro,
Dell'abisso infernal muto di riso,
Frangendo i claustri, Tisifone, Aletto
E la diva Megera, una sanguigna
Luce squassando dalle ardenti tede.
S'infiammava la fossa e crepitava
L'incendio funeral; con alto fumo
Fuliginosa vampa s'effondea.
Ed ecco per le fiamme dagli abissi
D'Aide surger di tratto le tremende
Dive, che esterrefanno, crude, al guardo
Intollerande. Avea salma di ferro
L'una, che chiaman gli uomini Pandora;
Con quella ne venìa la multiforme,
Tricipite, a veder mostro esiziale,
Ineluttabil, dal Tartaro nata,
Ecate, sul sinistro omero il crine
Squassando d'un cavallo a la cervice,
Sovra il destro a veder rabbiosa cagna,
Angue nel mezzo di ferino aspetto,
Che in ogni man brandia taglio di spade.
Di qua, di là sul margin della fossa
Correano in giro Pandora ed Ecate
E con lor s'avventavano le Furie.
D'Artemide repente nel sacrario
Lasciò in terra cader le faci e al cielo

Volse gli occhi il custode simulacro;
Blande adularo le seguaci cagne
E, ai forti claustri risolto il serrame
E spalancate al torreggiante muro
Le belle porte, il lieto bosco apparve.
Ed io mi mossi invêr la soglia e meco
Medea, prole d'Eeta e il chiaro nato
D'Esone ed i Tindaridi del paro
Trassero innanzi, e Mopso era con loro.
Quando la bella quercia ne fu presso
E il tratto all'ospital Giove sacrato
E la sede dell'ara, ecco il dragone
In spire innumerevoli convolto
Squassando erger la testa e la mascella
Fiera ed orrendo sibilar. L'immenso
Etere intorno risonò; fremette
Dalle radici ogni arbor ne'suoi rami
E tutta frastuonò la selva opaca.
Un tremito me assalse e i miei compagni;
Medea sola inconcussa anima in petto
Tra noi serbava. D'erbe esizïali
Ella sterpò un manipolo di terra;
Io della cetra al suono il divin canto
Sposava e al tocco delle estreme corde
Profonda, söavissima, ineffabile
Voce esprimea dal labro. Il re dei numi
E di tutti gli uomini pregai,
Il Sonno, che scendesse e al drago orrendo
Mitigasse il furor. M'udiva il Nume
E scendea ratto alla Citea contrada.
Ei, sopiti i mortali intesi all'opre
Per tutto il dì, dei venti le bufére
E l'onde in mare e delle acque perenni
Le fonti e le fluviali acque e le belve
E gli augelli e qualunque sulla terra
Vive o striscia animante, di quiete

Dispensator, sull'auree ali discese
E dei gagliardi Colchi alfin pervenne
Alle terre fiorenti. E tosto grave,
Qual di morte, sopor gli occhi sorprese
Dell'immane dragon, che in terra effuse
La gran cervice, cui pesâr le squame.
Attonita si stava a quella vista
La sventurata nell'amor Medea,
E d'Esone venìa la chiara prole
Incorando a rapir dell'aureo vello
La spoglia al ramo. Nè a quei detti lento
Fu ad obbedir l'eroe; l'immenso vello
Sopra sè tolto ritornò alla nave.
Molto in cor s'allegraro i Minii eroi,
E verso gli immortali abitatori
Del vasto ciel levarono le palme.
E stavan quelli ad ammirar la spoglia.
Ma presto udiva dalle ancelle Eeta
La fuga di Medea. Senza dimora
Impone al figlio Absirto, che le genti
Raccolga in armi e la germana insegua.
Ma quei, volando sol, dentro la schiera
Diè degli eroi, dove disbocca il fiume,
E l'infelice vergine raggiunse.
Già più che a mezzo del cammin la notte
Sparsa il manto di stelle erasi addutta,
E un orrendo misfatto si compìa
Per l'amor di Medea, l'atroce scempio
D'Absirto, inclito eroe, che trucidato
Gettaro al fiume, ove esce in mar violento.
Quel lo portava sulle rapide onde,
E travolto pei gorghi lo sospinse
Nell'infecondo mar sopra le rive
Delle isole, che chiamano d'Absirto.
Ma a Giove in alto vigile, alle eterne
Giudici ascosa non andò la colpa.

Poichè fûr nella nave e quinci e quindi
Salpâr le funi al lido, alacremente
Remigando spingevansi del fiume
Per un dei rami; ma per l'ampia bocca
Non uscivam del Fasi al mar pescoso
Per retta via; chè errando indietro molto
Tratti eravam sempre a ritroso. A tergo
Restavano dei Colchi le cittadi
Ai Minii sciagurati e li cerchiava
Caliginosa tenebra d'intorno.
Su per l'onda corrente tra campagne
Ci affrettavam per nostro mal consiglio.
Lungo le rive son Gimni e Bunomi
E gli Archii agresti e il popol dei Chercheti
E dei Sindi feroci, a' piè del giogo
Del Caucaso alle valli Carandee
Abitanti nel grembo per l'anguste
Fauci Eritee. Ma, quando la gioconda
Parve aurora in oriente, approdavamo
Ad un'isola erbosa. Intorno ad essa
In due fiumi si parton con immenso
D'acque volume quinci l'ampio Fasi,
Quindi il Saranghi dalle placide onde,
Cui per mezzo alle terre al mare invia
Con alto suono tra palustri rive
L'inondante Meoti. E notte e giorno
Navigavamo remigando forte,
E in due fiate le tre quarte parti
Del giorno alfine al Bosforo giungemmo,
Ond'è divisa la palude, dove
Un dì il Titano rapitor dei tori,
Sedendo sovra l'un d'essi gagliardo,
Alla chiusa palude aperse il varco.
E tutto un dì coi remi faticando,
Prima ai Meoti dalle molli tuniche
Giungiamo ed alla gente dei Geloni,

Dei Baticheti alle tribù infinite,
Ai Sauromati, ai Geti ed ai Gimnei,
Ai Cecrifi, agli Arsopi, ed alla gente
Ricca degli Arimaspi, onde la razza
La palude Meoti intorno cole.
Or qui a duro cimento gli immortali
Posero i Minii; l'ultima del golfo
Acqua varcammo. Tra depresse rive
Cruda morte dischiude vorticosa
E con fragor si volge all'Oceáno
Già presso le boreali ultime plaghe
La salsedine enorme. Ivi rapita
Allor per passo angusto Argo scendea.
Ben nove notti e nove dì in travaglio
Durando oltre varcammo quinci e quindi
I popoli, abitanti in sulle rive,
Dei Patti, degli Archei, dei Lelii fieri,
E i fidi a Marte arcieri Sciti e i Tauri
Divoratori d'uomini, che tristi
Alla Munichia dea porgono offerte,
E tra i quali d'uman sangue si riga
Colmo il cratere; oltr'essi gli Iperborei,
I Nomadi ed i Caspii. E allor che apparve
La decima nel ciel fulgida aurora,
Ci accostavamo alle Ripee convalli
Ed oltre per l'anguste acque correndo
Usciva Argo e cadea nell'Oceáno.
Cronio noma quel mare e morto mare
Il popolo Iperboreo. A cruda morte
Non credevamo noi di fuggir certo,
Se la nave con impeto irrompente
Non volgea doma col timon polito
Dalla destra del lido ad irne Anceo.
Balzò quella sforzata ad ambe mani.
Ma, poi che affranti l'opra faticosa
Ci avea del remo e non reggean le braccia

E tristi in cor del cubito piegato
Alle madide fronti fean sostegno,
E il cor rodea la fame, Anceo levossi
E con blande parole favellando
I compagni esortava. Allor gli eroi,
Poichè le acque stagnavano in laguna,
Superando gli spalti della nave,
Diêr coll'agili piante un salto in mare.
E tosto assicurâr d'intorte funi
Dal sommo della poppa Argo ed Anceo
Una gomena lunga ed agli eroi
Ne diêr gettando ad afferrare i capi.
E quei traean correndo lungo il lido,
E la nave dei mari peregrina
L'umide vie solcando li seguia
Lungo i margini scabri. Chè quell'onda
Mai non commove mormorante brezza,
Qual è per fiato e per rombar di venti.
Muto quel mar dell'Elice si giace
Sotto i segni, di Teti ultimo lembo.
Ma allora che la sesta apparve in cielo
A li mortali rifulgente aurora,
Giungemmo alla beata e ricca gente
Dei Macrobii, che vivono molt'anni,
Dodicimila mesi, onde ogni luna
È un secol, d'ogni angustia resoluti,
E poi ch'hanno il fatal tratto compito,
Toccan di morte il termine, sopiti
In dolce sonno. Nè lor punto cale
Della vita e dell'opre dei mortali;
Ma in grembo a molli prati han lieti paschi,
E d'ambrosia rugiada una bevanda
Stillano pari a quella degli Dei,
Tutti di bella età splendidi al pari.
Sempre luce nel guardo ai figli e ai padri
Dolce serenità; chè d'opre pie

E di savie parole unicamente
A sè son conscii in cor. La gente queta
Oltrevarcammo, il lido a piè calcando.
Quindi spingendo la veloce nave
Ai Cimmerii giungiam, che della luce
Del sol corrente per sentier di fuoco
Soli orbi sono; poi che l'oriente
Luce il monte Ripeo loro contende
E la Calpia alta vetta; ancor più presso
Impende lor la gran mole di Flegra
Adombrando la plaga meridiana;
A quella gente infin l'Esperia luce
Ascondon l'Alpi con le aguglie eccelse,
Sì che lor sempre una tenebra incombe.
Quindi partiti, per puntar di piedi
Venimmo a un saldo porto in una piaggia
Non battuta da venti. Là per loco
D'ombre opaco con vortici profondi
Tarda l'aurea corrente d'Acheronte
Scorre volgendo sua linfa d'argento.
Negra palude lo riceve e intorno
La riviera sussurrano fiorenti
Alberi lungo il clivo, a cui di frutto
Perennemente son gravati i rami.
Qui per sue terre di ben fatte mura
S'afforza Ermionia, che si giace in piano,
Ricca di paschi; là vive la gente
Dei mortali più giusta, a cui rimessa
Dopo la morte è la mercè del passo.
Chè là dal cavo porto in Acheronte
Tragittavano l'anime, e son presso
Alla cittade gli inviolati claustri
Del regno d'Aide e la region dei Sogni.
Ma allor che fummo navigando giunti,
Qual volle rio destin pei nostri errori,
A lor città, tra gli usi loro, Anceo

Dentro la nave si ridusse e a tutti
Impose entrarvi insieme i lassi amici,
E queste porgea lor blande parole:
Durate, amici; chè di peggio omai
Nulla credo che sorga; e già vegg'io
Un increspante zefiro venirne
A noi propizio; nè senza ragione
Con murmure s'infrange in sull'arena
Dell'Oceáno il flutto. Or dunque presti
L'albero nel traverso istabilite,
Dislegate le vele e le rudenti
Disvolgendo ben saldo assicurate
Rigettandole fuor da poggia ed orza.
E quei l'opra fornivano. Dal cavo
Della nave fremendo allor diè voce
La quercia in vetta al Tomaro recisa,
Cui d'Argo un giorno colla scure avea
Palla stessa foggiato. E sì diceva,
E stupore n'entrava a tutti in core:
Oh me misera! oh come assai meglio era
Per me tra le Cianee rupi distrutta
Perirne, ovver dell'Axeno tra i flutti,
Ch'irne infame portando la vulgata
Iniquità dei re! Chè or senza posa
Col piè seguace n'incalza l'Erinni
Del sangue ultrice del cognato Absirto,
Che spento cadde, e sciagura sovrasta
Dopo sciagura. Tristo, doloroso
Fato m'afferra, dove più m'appressi
Alle isole Iernidi. Chè se presso
Non v'addurrete, a me torcendo il corso,
Ai sacri capi della terra in seno
E del mare infecondo, fuor pei flutti
Me n'andrò dell'Atlantico errabonda.
Tacque, ciò detto, e fin nel fondo al core
Corse dei Minii un gel; chè il tristo fato

Rimovere non era a lor concesso
Per gli amor di Giasone. E molti in petto
Volgean cauti consigli: disvenata
Pasto ai pesci gettar la sventurata
In sue nozze Medea, così stornando
Da lor l'Erinni, se l'acuta mente
Non prevedea dell'inclito Esonide,
Nè di preci frenava ogni alma irata.
Quei tosto, udendo i non mendaci accenti
Del duce lor, sedevano pei banchi
E afferravano i remi. Anceo reggeva
Saviamente il timone. Ecco, passata
Già l'isola Iernide, a lor da tergo
Disferrarsi fremente, atra burrasca,
Ingolfar nelle vele, ed ir cacciata
La nave su per l'umida pianura.
Di campar dalla morte alcun non era,
Che speme avesse ancor; chè già si fea
La duodecima aurora, e di lor niuno
Sapea nella sua mente, ove eravamo,
Se nell'estremo Oceano, fluente
Con placid'onda, scorto non avesse
Linceo, dal guardo sovr'ogni altro acuto,
Irta di pini un'isola ed i vasti
Alberghi di Demetra iddia regina,
Cui gran nube d'intorno fea corona.
Già tutta udisti tu, saggio Museo,
Di quei lochi l'istoria, e come un tempo
Perséfone smarriron le sorelle,
Mentre ella i molli fiori iva cogliendo
Per ampio, ombroso bosco, e come Pluto,
Giunti i corsier da le negre criniere,
Su la vergin, divin fato tal era,
Pose la man violenta, e la rapita
Portonne in grembo all'infecondo flutto.
E allor vietai, che dall'isola al lido

Si navigasse e agli splendenti alberghi,
Ove con nave alcun giammai non tocca
Dei parlanti mortali, e non è porto,
Che i curvi legni accolga; ma d'intorno
Ovunque un'ardua, inaccessibil rupe,
Se belli e grati frutti il suol produce.
Nè della nave da la negra prora
Sordo a'miei detti fu il nocchiero Anceo.
Retro volgendo quindi la ritorse
Il timone inclinando a manca mano;
Pria la tenne, che là non desse dritto,
Poscia a destra sferrata la corresse.
Il terzo dì di Circe alla magione
Giungemmo nell'Eea terra, alle stanze,
Che intorno cinge il mar. Sovra la spiaggia
Mesti in core approdammo ed alle rupi
Affermammo le funi. Allor Giasone
Fuor mandò della nave i dolci amici
A ricercar se per l'ampia contrada
Abiti alcun mortal, di quelle genti
La cittade a esplorare e il lor costume.
Ma incontro lor si fea la vergin suora
Del magnanimo Eeta, dal Sol nata.
Circe la madre Asterope l'appella
Ed il lungi splendente Iperïone.
Festinando alla nave ella sen venne,
E all'aspetto di lei tutti stupiro.
Come infocati raggi a lei dal capo
Si diffondean le chiome; riluceva
La bella faccia e splendido di fiamme
L'alito n'era. Quando Medea vide
Chiusa nel peplo, che ascondeva il volto
Vergognosa d'un lembo, poichè in petto
Le rinverdiva il duolo, a lei pietosa,
La salutava Circe e le dicea:
Ahi misera! perchè ti fea Ciprigna

Tal destino! Chè già non m'ascondete
Per qual misfatto senza pro veniste
A quest'isola mia, pel vecchio padre
E pel germano orribilmente anciso.
Non credo, no, che al patrio suol possiate
Giungere mai, pei falli inespïati
Dolenti, infino che l'esosa labe
Non laverete coi divini riti
Sul lido di Malea, quali vi insegni
La sapienza d'Orfeo. Nè entrar vi lice
Nei nostri alberghi, come siete, impuri;
Tal tabe vi contamina. Ma i doni,
Che degli ospiti son, provvidamente
Vi manderò ben io, sì che di pane
E di vino söave e insiem di carni
V'abbiate in copia.
Disse, e incontanente
Rivolò indietro e in grembo della nave
Si posàr tosto ben forniti vasi
Di cibo e di bevanda. Ma alle mosse
Poi che fummo, ecco trarre un blando spiro,
E noi pronti, dall'isola disciolte
Le funi, il mar solcando, ne venimmo
Di Tartesso alle bocche ed approdammo
D'Ercole alle colonne. Inver la sera
Presso le punte ci arrestammo sacre
A re Dioniso. E già disìo di cibo
Sentiva il core. Quando poi fu surta
Foriera della luce in orïente
L'aurora, ancor la cerula marina
Remigavam nell'ore mattutine,
E nell'acque dei Sardi e dentro i golfi
Giungevam dei Latini ed alle Ausonie
Isole ed alle spiagge dei Tirreni.
Ma allor che il Lilibeo sonante porto
Raggiungevamo e l'isola Triquetra

D'Encelado, le smanie onde l'Etnea
Vampa raffrena, fervere dall'imo
Ecco sotto la prora vorticose
Acque fumanti e stridere dal fondo
Dell'abisso Cariddi, e schiamazzando
Sorgere della vela al lembo estremo.
Tenea captivo il legno la corrente,
Nè muover oltre, nè ritrarsi indietro
Gli concedea; ma in turbine contorto
Iva attorno sul vortice funesto.
E sparìa nell'abisso Argo sommersa,
Se del marino veglio non movea
Dolce desìo la figlia, che fra tutte
È più degna d'onore, il forte sposo
Di riveder, Peleo. Dall'onde emersa
In dolce atto, l'Argoa nave ritrasse
Dalla ruina e liberò dall'imo.
Quindi non molto lungi navigando
Raggiungevamo prominente rupe.
Alto, scosceso s'inabissa in mare
Il sasso con due spechi, ove l'azzurra
Onda gorgoglia. Qui seggono ninfe,
Che in dolci accenti sciolgono le voci
E l'orecchio molcendo obblivïoso
Fanno l'uom del ritorno. Ai Minii il canto
Dolce era udir delle Sirene, e il passo
Oltre varcar delle funeste voci
Non pensavano unquanco; dalle mani
Sfuggir lasciaro i remi, e dirigeva
Alle sporgenti alture Anceo la nave,
Se, la cetra tendendo, i dolci modi
Lor dal materno canto io non temprava.
Cantai, dolce la voce modulando,
Divino un inno; come un dì contesa
Fu pei corsier qual turbine veloci
Tra Giove altitonante e il sir dell'onde

Ennosigeo. Col suo tridente d'oro
Il nume allor dalle cerulee chiome
Colpì la terra Licaonia, irato
Al Padre Giove, e per l'immenso mare
Disperse isole a un tratto in mezzo ai flutti,
Sardinia, Eubea e Cipro esposta ai venti.
Stupîro allor della mia cetra al suono
Sopra il nevoso scoglio le Sirene,
E di lor canti si rimaser mute.
Una i flauti di loto, la testuggine
L'altra gittò di mano e un fiero gemito
Mandâr; chè un tristo fato le giungeva
D'inevitabil morte; e dalla vetta
Del dirupo slanciârsi nell'abisso
Degli agitati flutti, e fûr converse
In macigni le membra e le superbe
Forme del corpo.
Allor che fuori uscita
Fu da quel passo ancora Argo veloce
E tra gli aperti flutti e in alto mare,
Gonfie di venti celeri le vele,
Alla divina Cercira pervenne,
Ove abita la gente dei Feaci
Dei remi esperta e degli error sul mare.
A lor dà leggi in sua saviezza Alcinoo,
Il più giusto dei re. La fune al lido
Qui legavamo e sacrifizii a Giove
Dei responsi dator ci apprestavamo
Per offerire e al littorale Apollo.
Ed ecco là venirne remigando
Della gente d'Eeta un forte stuolo
Sovra infinite navi, ove eran Colchi,
Erravi, Carandei, Solimi, in traccia
Dei Minii, a ricondur del padre Eeta
Nel cospetto Medea, la giusta pena
Perchè scontasse del germano ucciso

Per cagion del suo fallo. Come in fondo
Del cavo porto fûr, n'andaro i messi
Alla reggia d'Alcinoo. A Medea
Le ginocchia si sciolsero e le guancie
Fe' pallide il timor, non lei captiva
Contro sua voglia alle paterne case
Mandar volesse il prence dei Feaci,
E cosa da ridir per ogni bocca
Poi ne seguisse. Ma tal non filava
Destin la Parca, che sua mente adempie,
Innanzi che di Pelia alla magione
Funesto eccidio e amaro fine ad esso
Il tiranno portato abbia Giasone.
Or, quando ebber del crudo re il messaggio
Udito Arete dalle rosee braccia
Ed Alcinoo simile a un Dio l'aspetto,
Questi agli araldi incontanente impose
Dalla munita nave la fanciulla
Contesa addurne, di sue colpe il fio
Perchè solvesse al padre. Ma pietade
Ne sentì Arete, l'inclita regina,
E con blande parole favellando
Così disse al marito:
Il dolce amico
Dalla consorte distaccar non lice
E privarlo dei talami e la face
Estinguere d'amore. A uomo, o donna,
Qual sia, che di tal opra abbia pensiero,
Afrodite Dionea forte si sdegna.
Ma, se vergine ell'è, se intatta viene,
Del genitore al tetto ed alla vita
Rieda dei Colchi; invece se in amplessi
Maritali e nel talamo giacendo
Di sua virginità corruppe il fiore,
Allor seco per contro è ben l'adduca
Egli lo sposo.

Disse, e nella mente
Entrò d'Alcinoo re quella sentenza.
E tutto era per essere in tal guisa.
Ma non fu quel consiglio ai Minii ascoso;
Che tosto lor ne disse, e quel, che in mente
Aveano i re, significò, precorsa
Era alla nave, di servil persona
Tolto il sembiante. Sull'estrema poppa
S'apprestò allora il talamo a Medea.
Disposero gli strati, l'aureo vello
Spiegâr sul letto e, d'aste sorreggendo
Bovine pelli ed apparati intorno,
Il pudico occultâr rito d'amore.
Allora il virginal fiore illibato
In non belli imenei sposa infelice
Perdè Medea. Poi quando nel cospetto
Del monarca incolpabile venuti
Fur Colchi e Minii, e disser lor parole,
Di seco addurne sua sposa Medea
Da Alcinoo ottenne d'Esone la prole,
E quei salpâr dall'isola. Correva
Indi spinta dai remi Argo vocale
Fendendo i flutti dell'Ambracio seno.
Or perchè ti dirò, Museo, divina
Stirpe, quel, che alla Sirte per li venti
Ebbi a soffrir coi Minii, e come usciro
Dal lungo error pel mare, e quel, che in Creta
Durâr, cauti insidiando per domarlo
Il trigigante dal corpo di bronzo,
Che ci vietava penetrar nei porti?
E come dal sonante balestrati
Flutto del mare e d'atre nubi a un tratto
Gravati, paventammo non captiva
Là, fra i Melantii scogli, la veloce
Nave restasse? Il lungi saettante
Pean, che presso ha le sue sacre sedi,

Ben ei sferrò dall'aspra Delo un dardo,
E il mezzo delle Sporadi mostronne;
Anafe quindi gli abitanti intorno
Dall'apparir quell'isola nomâro;
Ma da giustizia vindice non gli era
Però concesso accoglier l'Esonide
Dal mare uscito; colpa inespïata
Portava seco e la funesta Parca
Esultavagli a tergo, forte irato
Poi che gli era Iperion. Ma remigando
Poi che alfin di Malea giungemmo al capo,
A placar s'apprestavanò d'Eeta
L'ira e l'Erinni vindice feroce
Pei consigli di Circe. Ed io li sacri
Espiatorii lavacri ai Minii allora
Compii secondo il rito e, che ai partenti
Concedesse il ritorno e rivedere
I diletti parenti, supplicai
Il signor della terra Ennosigeo.
E quelli s'affrettavan navigando
Invêr la bene edificata Jolco.
Io poi m'addussi al Tenaro ventoso
Vittime a offrire agli incliti monarchi,
Che degli inferni abissi hanno le chiavi.
Indi movendo, alla nevosa Tracia
Volai, nella contrada dei Libetri,
Mia patria terra, e all'antro celebrato
Alfin pervenni, ove del grande Eagro
La madre mia mi generava al letto.

# NOTE

9, 10. *o della lira Esperto amico.* Crediamo col Gesner, che a questo punto il poeta si rivolga da Apollo a Museo, a cui per altri tratti si vede che è fatto il racconto.

15, 16. *del Caosse antico Prima la ..... necessitate.* Χάους ἀτέκμαρτον ἀνάγκην. La parola ἀνάγκη presso i poeti greci o più antichi, o che più serbarono delle idee antiche, significa ora la forza, onde le cose diventano, la natura, φύσιν, la forza inseparabile dalla materia dei materialisti recenti, ora il diventare delle cose stesse, come nel luogo, che ci sta davanti, dove la cieca necessità del caos sarebbe l'oscuro modo, onde prima fu il caos. Quanto all'etimologia della parola, ovvio parrebbe scomporla in α-ν-αγκ, sì che sarebbe quella, che non si piega, l'inflessibile, la *necessitas* dei Latini. Damascio (*Quaest.* p. 381), rendendo conto delle Cosmogonie attribuite ad Orfeo, ne riferisce una, dove al terzo principio, che chiama χρόνον ἀγήραον, è data per compagna appunto l'Ἀνάγκη, di cui soggiunge: φύσιν οὖσαν τὴν αὐτὴν καὶ Ἀδράστειαν ἀσώματον διωργιωμένην ἐν παντὶ τῷ κόσμῳ, τῶν περάτων αὐτοῦ ἐφαπτομένην. Secondo questo tratto di Damascio si potrebbe confrontare l'ἀνάγκη degli antichi Greci coll'*ananga* sanscrito, che, aggettivo, è l'incorporeo, l'ἀσώματον di Damascio; sostantivo, l'Amore. A far che non appaia troppo ardito questo confronto, gioverà notare, come nel linguaggio degli orfici e dei neoplatonici ἀνάγκη fosse detto il cadere delle anime nella materia, ossia il nascimento, e il passare pel circolo della materia prima di ricondursi al mondo delle idee, al mondo delle anime, al mondo intelligibile, tantochè le Parche, o le Fate, Μοῖραι, le quali troncano all'uomo il filo della vita, sono negli inni attribuiti ad Orfeo (LIX, 18) chiamate

ἀφαιρέτιδες θνητοῖσιν ἀνάγκης

*auferentes mortalibus necessitatem.*

Ma causa del cadere delle anime nella materia è l'amore, e nel senso di amore è pigliata questa parola nell'inno orfico alla madre Antea (LXI, 8), ove questa è detta:

Εὔβολον τέξασα θεὰ θνητῆς ὑπ' ἀνάγκης

*Eubolum effoeta dea mortali ex amore;*

e nell'inno ad Afrodite (LV, 3) invocata

μῆτερ ἀνάγκης·
πάντα γὰρ ἐκ σέθεν ἐστίν.

*mater amoris;*
*omnia enim a te sunt.*

Così Venere nell'inno omerico (Εἰς Ἀφροδίτην, 130), offrendosi all'amore di Anchise, gli dice:

αὐτὰρ ἐγὼ σ' ἱκόμην, κρατερὴ δέ μοι ἵκελε' ἀνάγκη.
*ast ego ad te veni, valida vero mihi erat necessitas.*

L'idea filosofica della caduta delle anime dal mondo superiore nel mondo della materia, che nel tratto dell'inno citato è già adombrata dall'arte antropomorfistica, come sono adombrate altre idee in altri tratti di altri inni, apparisce poi più perspicua là, dove la Dea ammonisce Anchise, che il figliuolo dell'amor loro si chiamerà Enea, perchè dolore ebbe ella, Dea, scendendo alle nozze di un mortale (199 e seg.):

τῷ δὲ καὶ Αἰνείας ὄνομ' ἔσσεται, οὕνεκα μ' αἶνον
ἔσχεν ἄχος, ἐνεκα βροτοῦ ἀνέρος ἐμκεσον εὐνῇ.

Per tornare al testo, incomincia qui l'esposizione di una teogonia, la quale non concorda colle teogonie orfiche esposte da Proclo e da Damascio, e mostra molti segni di confusione.

18. *L'Etra produsse; lo splendente Amore.* Il testo ha Αἰθέρα, καὶ δίφυη, τερπωπεία κ. τ. λ. Nella traduzione abbiamo soppresso il καὶ, perchè il testo lascia libertà di interpretare, che Orfeo cantò Crono, che produsse l'Etere e l'Amore: oppure, che Orfeo prima cantò Crono, che produsse l'Etere, e poi cantò l'Amore. Ora in queste ambiguità, notate dallo Zoega (*Comm.*, ed. Welcker, p. 229), ci par buono appigliarci alla seconda interpretazione, perchè il processo della genesi da Crono all'Etere e alla Notte, e da questi all'Amore o Fanete, s'accorderebbe in gran parte colla seconda cosmogonia orfica, che Damascio riferisce per tradizione di Ieronimo, e colla cosmogonia, certamente orfica, riprodotta da Aristofane (*Av.* 693 e segg.).

20. *Figlio alla Notte eterna.* Traduciamo secondo l'emendamento di Hermann, υἱα per πατέρα, assurdo dalle cosmogonie orfiche e dallo stesso testo, che dice la Notte *eterna*.

23. *Della possente Brimo.* Sotto questo nome per lo più s'intende Ecate. In questo luogo però s'ha da intendere, secondo una più recondita mitologia, Demetra. La ragione di questo nome dà Clemente Alessandrino (*Cohort.* I, 2, 12): Διὸς πρὸς μητέρα Δήμητρα ἀφροδίσιοι συμπλοκαὶ, καὶ μῆνις τῆς Δηοῦς, ἧς δὴ χάριν Βριμὼ προσαγορευθῆναι λέγεται. V. anche Arnobio (*Adv. gent.* V); Tzetze (*Ad Hesiod.* Ἔργ. κ. ἡμ. 144).

28. *L'infanzia di Giove.* Il testo ha θητείαν τε Διὸς, *la servitù di Giove*, che niuno dei critici confessa di saper spiegare in modo probabile. Abbiamo creduto di poter proporre la correzione τιτθείαν, *allevamento*, *infanzia*, che si riferisce a favola nota e s'accorda con quel che segue intorno Rea o Demetra, spesso dagli antichi confuse.

29, 30. *qual ... diè alla vergine, ecc.* Accenna al connubio di Giove con la figliuola Persefone, onde nacque Eubolo, e agli inutili avvedimenti per impedirlo di Demetra. V. Nonno, *Dionis.* VI.

32, 33. *d'Eubolo e d'Eracle — Lo scempio.* Teniamo per buona la correzione di Hermann Εὐβούλου in luogo di tutte le altre lezioni; ma invece che a combattimenti fra Ercole e Plutone, come egli pensa ricordando *Iliad.* V, 395; Pind., *Olymp.* IX, 50; *Paus.* VI, 23, crediamo noi che il poeta accenni allo scempio simbolico, che fecero di Bacco i Titani. Eracle nell'inno orfico XII è identificato col Sole; col Sole s'identifica anche Eubolo, o Bacco, o Dioniso,

o Zagreo (Macrob., *Saturn.* I, 18); quindi noi avremmo qui una doppia forma mitica della divisione della mente (νοῦς) nel mondo, del passaggio della mente, rappresentata da Eubolo, o Eracle, dall'individualità divina alla divisione della materia, rappresentata nelle sue somme forze dai Titani. E l'ἐμιμξιν del testo è più secondo l'ipotesi nostra.

38, 39. *i responsi ... della Notte.* La Notte secondo la teologia orfica è l'oracolo degli Dei (Hermias, *Comment. in Plat. Phaedr.*). I responsi della Notte si riferiscono alla ricomposizione di Bacco smembrato dai Titani e al futuro regno di esso dopo Giove. V. Lobeck, *Aglaoph.* II, 5; 41.

40, 41. *e la divina Lenno E Samotracia.* Lenno, Samotracia e Imbro avevano comune la religione, onde i misteri erano celebrati principalmente in Samotracia.

43. *l'orgie di Prassidice.* Prassidice è la stessa che Persefone, madre delle Eumenidi, giustiziere (πράττειν δίκην) nell'inno orfico XXIX.

43, 44. *le vigilie Della guerriera Atene.* Il testo ἀρείνης νυκτὸς Ἀθήνης, emendato dal Gesner col suffragio di Toup e di Schneider in ἀρείης νύκτας Ἀθήνης, pare che accenni ai misteri di Cerere Eleusinia, poichè presso Apuleio Iside di sè dice: *Me primigenii Phryges nominant Deam matrem, hinc autochthones attici cecropiam Minervam, Eleusinii vetustam deam Cererem;* ma la lezione non piace all'Hermann, che propone ὀρείης μητρὸς ἅπτην, *montanae matris currum.* Noi ci atteniamo all'emendazione del Gesner, perchè già sopra è accennato:

il sacro culto
Della madre montana.

44, 45. *i desolati Dell'Egitto lamenti.* Accenna allo scempio di Osiride per Tifone, simbolo egizio delle idee significate anche nei miti di Venere e Adone, Bacco, ecc.

64. *e tutto appreso Hai.* Quindi appare che l'autore di questa introduzione al poema ebbe in animo di dare un indice compiuto delle dottrine mistiche, le quali tra i neoplatonici andavano sotto il nome di Orfeo, per aggiungervi quel frammento dell'opera orfica, che è la parte presa alla spedizione degli Argonauti. Siffatto tentativo di catalogizzazione è ovvio assegnare a quei tempi del neoplatonismo, in cui il nome di Orfeo fu segno a una vera religione, a un delirio.

67. *il combattente assillo.* L'assillo, o estro, οἶστρος, di cui torna menzione al verso 144, è il simbolo della necessità, che sforza al compimento delle azioni destinate, e in questo caso il vate sacro alla predicazione delle dottrine e alle opere del suo ministero.

93. *Tritogenia.* Tritogenia o Tritonia è chiamata Pallade Atena secondo Democrito (Tzetze, *ad Lycophr.* 519) perchè τρία ταῦτα χαρίζεται · βουλεύειν καλῶς, κρίνειν ὀρθῶς, πράττειν δικαίως. Ragione più probabile, riguardando alla composizione della parola *Tritogena*, dà Pomponio Mela (I, 7) parlando della palude Tritone in Africa, ond'era tradizione che la Dea avesse natale e nome.

94. *Di quercia.* Il testo ha φηγινέην, *di faggio.* Ma la tradizione parla della quercia, ed è noto, che gli antichi Greci per la forza del linguaggio inveterato, come chiamarono talvolta il ferro χαλκὸν dal nome del bronzo prima da loro conosciuto, così la quercia, quando la conobbero, chiamarono φηγὸν per essere avvezzi alle forme di vegetazione di altri tempi o di altri luoghi. Del resto V. M. Muller, *Nouvelles Leçons* ecc., Lez. V. La parola φηγινέην per significar *di quercia*, sarebbe un argomento per l'antichità del poema, se in altro luogo, al

verso 313 del testo, non si trovasse la parola propria δρυός. Quindi invece si può argomentare, che l'autore del nostro poema ne ebbe avanti gli occhi o la memoria uno più antico, che ridusse con poco intelletto d'arte e poco riguardo a convenienza.

178. *Che ad Ampico figliava Arionide.* Madre di Mopso dagli altri è detta Clori. Il nome, che le dà il Pseudorfeo, è sconosciuto. L'Eschenback coll'autorità del Grevio lo tiene non per patronimico, ma per primitivo.

190. *Lantoe di Meneto.* Antianira in Apollonio. Segue nel testo un verso, che fu trasportato altrove. V. nota al verso 234.

192. *l'Eneade Bute.* Solo il Pseudorfeo gli dà questo nome patronimico, che potrebbe essere un ricordo di Virgilio (V. Heyne, *ad Virg. Georg.* IV, 355; *Aen.* I, 157); gli altri concordemente lo fanno figliuolo di Teleone.

199. *fondò di Girton.* Se il testo ἔκτισεν non è guasto, e non si ha per avventura da leggere ἔλιπεν, il Pseudorfeo discorda dalla tradizione, che a Girtone da un fondatore o una fondatrice omonimi. Sospetto di guasti nel verso potrebbe far nascere il fatto, che Girtone nel testo è chiamata ἁλιστεφὴς ... ἔστυ, mentre è ben dentro terra nella Tessaglia, ed il Crebellio, autore milanese, la cui traduzione latina fu annessa alla IV edizione del poema (Basil. 1523), traduce l'ἁλιστεφὴς per *validis muris*. La traduzione del Crebellio è lontana dall'essere ottima e spesse volte erra per difetto di critica e di erudizione; ma dai critici del nostro poema è tenuta in conto, perchè par condotta su un testo, a luogo a luogo migliore dei conosciuti da loro. Forse il Crebellio *validis muris* tradusse da ἀριστεφὴς, e noi abbiamo tradotto supponendo questa o equivalente lezione.

212, 213. *Anche il Nelide Periclimeno.* Pallene e Lipasso accennano alla Tracia e alla Macedonia. Colono mal si saprebbe dove cercare e indicare convenientemente a questo tratto. V. Flacco di Periclimeno dà questi cenni (*Arg.* I, 388), che si riferiscono alla Messenia:

*Periclymenus, quem parva Methone,*
*Et levis Elis equis et fluctibus obvius Aulon*
*Caestibus adversos viderunt frangere vultus.*

Forse la diversità di queste indicazioni locali ha per causa la duplicità della leggenda di Salmoneo e della leggenda di Pelia e di Neleo, figliuoli di lui. La città, che la leggenda dice fondata da Salmoneo, non si sa (V. Strabone, VIII) se fosse nell'Elide, o in Tessaglia; Pelia e Neleo si divisero; Pelia rimase nella Tessaglia, Neleo fondò il regno di Pilo nella Messenia. Del resto, a far maggiore la confusione, si può ricordare, che Metone e Aulone, accennate da V. Flacco, sono in Messenia, e in Messenia erano i Coloni, di cui parla il Pseudorfeo; ma che una Metone è anche in Macedonia, come in Macedonia è Lipasso; e finalmente che una Metone, vicina a Nelea presso Iolco, trovavasi pure nella penisola di Magnesia. Ristabilire il vero riesce talvolta impossibile e per la confusione e le lacune della leggenda, e poi per gli errori, in cui si può dimostrare che sono caduti spesso i tre poeti *ex professo* degli Argonauti, Apollonio Rodio, Valerio Flacco e il Pseudorfeo.

225. *Che in Piresia vivea, dove commisti ecc.* Per notare un tratto di più, dove meravigliosamente concordano Apollonio e il Pseudorfeo, sebbene l'oggetto non sia di quelli, che rendano necessaria un'illustrazione e anzi la stessa illustrazione, arrechiamo i versi di Apollonio, che si riferiscono ad Asterione, nella versione di Coriolano di Bagnolo:

Spontaneo appresso gli veniva Asterio
Già da Comete generato in riva
D'Apidan vorticoso e non lontano,
Nella Piresia terra, al Fillio monte,
Ove il grande Apidan l'acque confonde
Col divino Enipeo, correndo uniti
Lungo un cammino.

Dove è da notare l'errore di Apollonio, che nomina invece del Peneo l'Enipeo.

233. *L'Arestoride.* I codici hanno Ἀκτορίδης, nome patronimico, che mal si saprebbe a qual padre o antenato riferire. Si può tenere per certo che con questo nome patronimico il Pseudorfeo allude ad Argo, che altrimenti non sarebbe nel Catalogo degli Argonauti, sebbene più volte nel seguito del poema sia ricordato. L'Hermann correggerebbe adunque Ἀλκτορίδης, affine all'appellazione di *Arestoride*, che ad Argo dà Apollonio Rodio. Ma l'Argo costruttore della nave degli Argonauti è Argo di Polibo, mentre figlio di Arestore è l'Argo panopte, noto per la favola di Io e di Ermete. Questa confusione di personaggi e di nomi, che troviamo stranamente fatta dal Pseudorfeo e da Apollonio Rodio, ci sembrano un nuovo indizio dell'aver essi attinto a una fonte comune.

234. *Enio di gente.* Il testo ha: ἠνιὸς Καινῆος ἀφίκετο. I critici credono guasto il tratto. Il Ruhnken propone di correggere: κλεινὸς δ' αὖ Καινεὺς ἐσαφίκετο; lo Schneider: υἱὸς Ἐλατίδου Καινῆος, τὸν ῥά τί φασι ecc., riferendo questo a Corono e quindi trasportando il verso 139 innanzi al verso 171. L'Hermann poi riferendo il tratto a Polifemo, di cui è la menzione precedente, vorrebbe il testo

αὐτὰρ ἔπειτα Ἐλάτοιο παῖς Πολύφημος ἵκανεν,
. . . . . .
ἠνιὸς Καινῆος ἀφίκετο

rifatto così:

αὐτὰρ ἔπειτ' Ἐλάτοιο παῖς, κρατερὸς Πολύφημος,
. . . . . .
υἱωνὸς Καινῆος ἀφίκετο

professando di non sapere che sia l'ἠνιὸς e non credendo, che si tratti qui di Ceneo, come di uno degli Argonauti, tanto più che *inepte narraretur res, quae post expeditionem Argonautarum accidere debuit.* Nessuno dei critici si mostra abbastanza certo della bontà e della verità della lezione che propone. Non par probabile l'opinione del Ruhnken, poichè la pugna dei Lapiti e dei Centauri, in cui ebbe a soccombere Ceneo, fu anteriore alla spedizione degli Argonauti, dacchè Chirone la canta in gara con Orfeo (v. 417); questo stesso si può arguire da quel che Apollonio dice di Polifemo e di Corono, e la leggenda riferita da Igino pone tra gli Argonauti, oltre Corono, due altri figliuoli di Ceneo, cioè Foco e Priaso. Anche l'opinione dell'Hermann par da respingere: 1° perchè fa troppo gravi mutamenti nel testo; 2° perchè la menzione, piuttosto diffusa, del caso di Ceneo viene poco opportuna dopo il cenno su Polifemo, mentre non fu fatta dopo il cenno di Corono. Resta l'opinione dello Schneider. In difetto di meglio si può accettare la trasposizione del verso 139 innanzi al verso 171, ma non la correzione del verso 171. Per esser fedeli al testo l'ἠνιὸς con una virgola dopo si potrebbe tenere per aggettivo indicante la patria, il popolo degli Enii, che veramente furono in Tessaglia, verso l'Ossa, tra i Perrebii secondo Omero (*Il.* II, 749) e Strabone. Infatti Apollonio dice Corono venuto da Girtone, che era nella Perrebia. Gli Enii poi furono coi Lapiti prima in relazione di amicizia, come d'altronde fa supporre il μισγόμενον Λαπίθαις, poi di guerra, per cui gli Enii furono costretti ad abbandonare le primitive lor sedi. Quanto al Καινῆος

starebbe invece di un aggettivo patronimico. Un esempio di siffatta maniera per indicare patria e genitori abbiamo nel Pseudorfeo già ai versi 81, 82:

εἰμὶ δ' ἐγὼ Μινύῃσι πανείξοον αἶμα λελογχὼς,
Θεσσαλὸς Αἰσονίδης·

Quanto all'ἀφίκετο, che par una forte ripetizione dopo l'ἦλθε del verso, che precederebbe nell'ipotesi dello Schneider, si può accettare, considerando che vi è una ripresa di indicazioni genealogiche dopo il βουφάγος ἦλθε Κορώνος nell'ἡμεῖς Κωνῆος. A questo modo componendo le cose avrebbesi corrispondenza tra il Pseudorfeo e Apollonio Rodio, che quanto a Corono narra di Ceneo la stessa storia con tratti, che sono un altro indizio dell'aver i due autori attinto nel loro poema da una fonte comune.

256, 257. *Limone ... non seme inver d'Abante ecc.* Anche Apollonio (I, 142):

Οὐ μὲν ὃγ' ἦεν Ἄβαντος ἐτήτυμον· ἀλλά μιν αὐτὸς
Γείνατο . . . . .
Αἰθαλίδης.

271, 272. *Anceo mandato Era dal vecchio genitore.* Licurgo, padre di Anceo, fratello maggiore di Anfidamante e Cefeo già prima annoverati fra gli Argonauti, non prese parte alla spedizione e mandò invece il figlio, non per esser vecchio, ma per rimanere accanto al vecchio padre Aleo; costui poi, avendo nascosto al nipote le armi, fu cagione che tra gli Argonauti venisse Anceo avvolto in pelle d'orsa. Tale è il racconto di Apollonio (I, 165). L'Hermann confrontando il tratto del Pseudorfeo con quel che dice Apollonio, crede a imitazione, su testo scorretto o mal inteso, per parte del primo. Secondo l'ipotesi da noi esposta nella Prefazione, non ci sarebbe qui imitazione, ma viziosa, monca riduzione di un racconto più lungo, riprodotto più pienamente e più correttamente, come in altri molti casi, da Apollonio. V. Flacco più d'accordo col Pseudorfeo, detto di Anfidamante e Cefeo, soggiunge (I, 376):

*At frater plenior annis,*
*Maluit Ancaeo vellus contingere Phrixi.*

276, 277. *Nauplio venne, D'Amimone.* Secondo Apollonio (I, 133) il Nauplio Argonauta è figlio di Clitoneo; questi di Naubolo; questi di Lerno; questi di Preto; questi finalmente del Nauplio figliuolo di Amimone Danaide e di Nettuno. Anche qui ci par da credere, che il Pseudorfeo abbia negligentemente scorciato da autore antico, piuttosto che da Apollonio, da cui in troppi altri tratti differisce come non differirebbe uno che fosse stato solo disadatto imitatore di lui.

282. *E Terapne, che bagna il salso flutto.* Il testo ha: ἑλικλύστους τε Θεράπνας. Terapne è sull'Eurota lontana dal mare. Questo tratto, come altri, anzi quasi tutta la supellettile geografica del Pseudorfeo, rivelano il poco dotto e poco attento rifacitore dell'opera di altri. Probabilmente l'ἑλικλύστους era bensì nel poema, a cui attinse il Pseudorfeo, ma si riferiva ad αὐλῶνας, che immediatamente precede.

304. *Di re Pelia venne ecc.* Il testo ha:

αὐτὰρ οἱ Πελίαο Φεραιόθεν ἦλυθ' ἄνακτος
. . . . . .
ἐγγιστεύς· νηὸς γὰρ κ. τ. λ.

Siccome il Pseudorfeo accenna evidentemente ad Acasto figlio di Pelia, che contro gl'intendimenti del padre seguì Giasone, e d'altra parte l'ἐγγιστεύς, per

*figli* sarebbe troppo sconciamente improprio, G. Pierson (*Verisimilium*, II, 5) propose di colmare la lacuna tra ἄναντος e ἀγχιστεῦς col verso

Κοῦρος ἐὼν ἔτ' Ἄκαστος Ἰήσονος Αἰσονίδαο.

Abbiamo creduto di poter inserire il supplemento nella traduzione per evitare lo sconcio d'una lacuna, che tutti i critici hanno fatto notare nelle loro edizioni, quantunque nè la mancanza del nome di Acasto, nè l'improprio ἀγχιστεῦς siano mende, di cui al Pseudorfeo stesso non si possa far colpa, invece che agli amanuensi, che ci han tramandato il poema.

314. *Questi fur ecc.* Storici e poeti non concordano sul numero e le persone degli Argonauti. Apollonio Rodio, Diodoro Siculo e Apollodoro ne dànno cinquantaquattro; cinquantuno, come il Pseudorfeo, V. Flacco. Se si raccogliessero tutti i nomi dati dalle diverse leggende, giungerebbe fino a novanta. È da vedere su questo argomento il *Catalogus Argonautarum* di Burmann nell'edizione di V. Flacco.

417. *la quercia eltrice.* Il testo ha: δρυὸς . . . φερεσβίου, cenno ai miti dell'età primitiva, che:

Fe' savorose con fame le ghiande.

Ma se un poeta di secolo più recente poteva chiamare φερέσβιον il dono di Cerere, come il Pseudorfeo fa poco più sotto al verso 325 del testo, alludere alla ghianda cibo, secondo la leggenda, alle età primitive non potrebbe senza freddura, che un autore più antico e più presso ai tempi, in cui fu creata quella leggenda, oppure un autore, che, recente, ha riprodotto il linguaggio di antichi, non bastando dire che il Pseudorfeo fa parlare l'antichissimo poeta, di cui usurpavasi il nome.

563, 564. *come agli estremi il cielo Trascese.* Il testo ha: ὡς τε οὐρανὸς εἰς πείρας ἦλθεν. L'Eschenbach, derisa la traduzione del Perdrierio *et quomodo coelum vespere venit* derivata dall'errore ἑσπείρας corretto dallo Stefano εἰς πείρας, giudicata migliore la traduzione del Crebellio *polusque apparuit horrens* soggiunge: Πείρας *hic idem fere esse arbitror, quod* πειράτη *alias et* λίγεται κυρίως ἡ ἀνατολή· πείρας γὰρ αὕτη τῆς τοῦ οὐρανοῦ κινήσεως· ἐκεῖθεν γὰρ ἄρχεται, καὶ εἰς αὐτὴν τελευτᾷ, *inquit Scholiastes ad Apollon.* I, 1281. A noi pare che il tratto orfico si possa meglio illustrare confrontandolo col tratto corrispondente della cosmogonia recata da Ovidio (*Metam.* I, 25):

*Ignea convexi vis et sine pondere coeli,*
*Emicuit summaque locum sibi fecit in arce;*

e abbiamo tradotto secondo questo confronto.

579. *Udiron l'ardue vette.* I testi hanno gli uni ἵστατο, gli altri più comunemente ἵστητο δ' ἄκρα κάρηνα. Hermann corresse ἵκτατο dopochè lo Stefano avea già corretto πεύθετο approvato dal Gesner e dal Ruhnken. Abbiamo tradotto secondo la lezione dello Stefano e perchè è più vicina all'ἵστητο delle volgate edizioni e perchè l'ἵκτατο farebbe dell'ὑφιλάς τε μετὰ δρίας ἦλυθε γῆρυς una ripetizione indebolita, e perchè l'ἦλυθε, corrispondente all'ἵκτατο, col μετὰ δρίας rende men naturale l'ἵκτατο ἄκρα κάρηνα, senza un πρὸς, o altro.

614, 619. *Il Tiseo capo Ecco celarsi ecc.* Apollonio (I, 568):

A lor si ascose
Di Sepia il capo e la marina Sciato
Apparve e lungi ancor Piresia e il lido
Di Magnesia tranquillo, ove la tomba
Di Dolope s'ergea . . . . .

. . . . . .

Vicino in sul mattin videro Omole,
Che 'n mar si piega, e superâr la foce
Non molto dopo dell'ondoso Amiri.

E Valerio Flacco (II, 6 et seqq.):

*Iamque fretis summas aequatum Pelion ornos*
*Templaque Tisaeae mergunt obliqua Dianae.*
*Iam Sciathos subsedit aquis, iam longa recessit*
*Sepias: a tollit tonientes pabula Magnes*
*Campus equos; vidisse putant Dolopeia busta,*
*Intrantemque Amyron curvas quaesita per oras*
*Aequora.*

Concordanze non del caso, che notiamo colle altre a convalidare gli argomenti della nostra ipotesi intorno l'autore del poema.

616, 617. *e di Dolope Il monumento.* Secondo Cleone di Cipro, citato dagli scoliasti di Apollonio (1, 587), Dolope fu figliuolo di Mercurio e morì in Magnesia, dove in riva al mare gli fu fatto un monumento.

618. *E d'Amiro il torrente.* Il testo nell'edizione dell'Hermann ha:

ῥεῖθρον θ' ἁλιμυρὲς Ἀναύρου,

che è secondo l'emendazione di Holstenio (*ad Steph. Byz. v.* Ὁμόλη). Lo Schneider diede invece:

ῥεῖθρον τ' Ἀμυροῖο ἐναύλου,

che piace all'Eschenbach e al Gesner. Secondo quest'ultima lezione abbiamo tradotto per più ragioni: 1° Apollonio (1, 596), quantunque sia qui più breve di cenni, che il Pseudorfeo, dà il nome Amiro, che è il proprio nome del torrente in questione; 2° Se Ἀναύρου è nella lezione d'Hermann nome proprio, come parrebbe dalla maiuscola, è un errore geografico, una confusione coll'Anauro del golfo Pagaseo, onde presero le mosse gli Argonauti, secondo la menzione dello stesso Pseudorfeo al verso 115 del testo, cosicchè sarebbe forte cosa attribuirgli il fallo; se poi ἀναύρου è preso nel senso di torrente, pare assurda l'illustrazione che il Pseudorfeo fa, più diffusamente che Apollonio, di un'acqua, che poi non crede necessario nominare, a nulla dire della confusione, che pur susisterebbe coll'Anauro del golfo Pagaseo, e dell'opportunità di usare invece ἐναύλου, che ha lo stesso valore e non è causa di confusione; 3° La traduzione del Crebellio, che per essere stata fatta su buon testo è tenuta, malgrado le sue spesse mende, come un testo essa stessa, ha:

*Et ajuis praesalsus Enaulus,*
*Qui rapido vastis strepitum dat flumine terris.*

627. *più giova ai naviganti.* I Cureti, oggetto del culto e dei misteri di Samotracia, invoca l'inno orfico XXXVIII:

Del mondo
Custodi illustri, che la tracia Samo,
Terra sacra, abitate e le tempeste
Rimovete dal capo ai naviganti.

(*Trad. E. Ottino*, Torino, Stamp. R. 1855).

Per saggio di quel, che vale come traduzione la traduzione del Crebellio, daremo qui una volta per tutte il luogo come è nei versi latini di lui:

*Nec non diam Samothracem.*
*Hinc quoque mortali nulli dicenda deorum*

*Sacra meis moniti sermonibus horrida « vitant »*
*Heroes, « illinc namque insatiabile lucrum*
*Incola de nautis sacrorum vindicat usu ».*

Non si può pensare a diversa lezione, che il traduttore abbia seguito; il senso non fu inteso da lui, ingannato dal κάμψαν nel verso 467 del testo.

636. *Ma perchè ti direi diffusamente ecc.* La figura retorica dell'interrogazione, il racconto compendioso, invece del diffuso e svelato, fanno pensare all'esemplare, che stava davanti al Pseudorfeo, e lo tentava al racconto più lungo. Pindaro (*Pyth.* IV) assegna questo episodio al ritorno degli Argonauti.

657, 658. *Prontamente Sovra l'onde balzando ecc.* Lo Schneider sospetta una lacuna dopo il verso 491 del testo, 657-59 della traduzione, ma senza ragione secondo l'Hermann. A noi pare che lacuna possa dirsi che sia non dopo, ma immediatamente prima di questo verso. Manca la transizione fra i cenni dei luoghi preteriti e il cenno del luogo di sbarco, anzi manca questo cenno stesso, che è fatto invece in Apollonio, di cui la concordanza col Pseudorfeo quanto al viaggio fino al Fasi ricordiamo essere meravigliosa.

662, 663. *all'occhiazzurra Dea Tritogenia ecc.* Abbiamo qui, a nostro avviso, un notabile esempio dei tratti, che il Pseudorfeo guastò scorciando da più antico poema. Riferendoci ad Apollonio (I, 955 e segg.), abbiamo che gli Argonauti deposero la pietra forata, che loro mal serviva di àncora, poichè àncore non si trovano ricordate se non dopo Omero, e altra pietra più adatta a quell'uso pigliarono; che la dedicazione del macigno fu fatta poi da quei Ioni, che sotto Neleo figlio di Codro emigrarono nell'Asia minore. Anche il racconto, che segue, della morte di Cizico appare una mutilazione. In Apollonio i Pelasgi, i bestiali nemici dei Minii e dei Doliesi, son debellati dai Minii: poi partono gli Argonauti, e, quando per errore tornano al porto di Cizico, non riconoscendo i luoghi e non essendo riconosciuti, vengono a battaglia coi Doliesi, onde la morte di Cizico. Il Pseudorfeo invece mette insieme la battaglia dei Pelasgi e la morte di Cizico, saldando i due fatti inettamente e senza spiegazione di quel che mal si comprende da sè.

813. *volsero il piede.* Manca nel testo. Il Wesselingio (*Probabil.* 9), quantunque creda che il senso possa correre anche senza correzione, propone di mutare Δινδύμου ἀκρώρειαν in Δινδύμου ἄκρον ὄρουσαν alla fine del verso 605 del testo. Il Toupio (*Emend. ad Suid.* I, 170) corregge: ἄκρον ἀγιρθεν. Ma il Ruhnken crede che tutto un verso sia caduto tra il 604 e il 605 del testo.

849. *Onorando l'altare.* Il testo ha: βωμὸν ἐπιστήσαντες. Se si intende un altare sulla nave, come sarebbe stato un ricordo ai futuri? se si intende l'altare innalzato sul Dindimo, come si poteva coronar dalla nave? Niuno ha corretto o interpretato in modo abbastanza probabile, se non già l'Hermann, che intende l'ἐπιστήσαντες nel senso di *onorare*, secondo il quale abbiamo creduto di dover tradurre anche noi.

887. *In su un'altura ecc.* Il Pseudorfeo, anche qui scorciando senza serbare le proporzioni e l'integrità del fatto, non dice, come Apollonio dice, che cioè anche Polifemo non tornò alla nave, essendo destino che, fondata la città di Chio, tra i Calibi finisse la vita.

911, 912. *Tristo marito Il feroce Fineo ecc.* Altra è la leggenda di Fineo in Apollonio (*Arg.* II, 180). Secondo questo il castigo gli venne da Giove indignato perchè fosse troppo largo nelle rivelazioni del futuro ai mortali, e ne fu liberato

dagli Argonauti, specialmente dai figliuoli di Borea, che cacciarono dalla reggia le Arpie (*Cf. Virg. Aen.* III, 212). La leggenda seguita dal Pseudorfeo è più antica, anteriore all'elaborazione tragica ed epica dei poeti, che vennero dopo Sofocle, il quale e nell'Antigone (984) e in una delle tragedie perdute s'attenne al racconto più atroce (*Cf. Diod.* IV, 44; *Schol. Apoll. Rhod.* II, 207; *Proleg. alla trad.*).

916. *di Borea i figli illustri.* Il testo di Hermann ha: παῖδε κλυτοῦ Βορέαο. Ci parve conveniente ed ovvia la correzione παῖδε κλυτὼ Βορέω e secondo questa abbiamo tradotto.

929. *in due squarciate.* Il testo di Hermann ha:

ἀλλ' οἱ εἰδόμενοι ἀνέμων ἀρτῆσσιν ἀέλλαις.

Noi abbiamo tradotto secondo la lezione più recente (V. *Orphica*, Lipsiae 1829):

ἀλλ' οἱ οἰγόμενοι πάλιν ἀρτήεσσιν ἀέλλαις.

958. *Poi che le anguste fauci e le Cianee ecc.* Anche il racconto delle rupi Cianee abbrevia guastando il Pseudorfeo. Più esatto nel riprodur la leggenda, Apollonio racconta che secondo l'auspicio dell'uccello, che ebbe tronche le penne della coda, la nave ebbe presa e guasta l'estrema poppa dalle rupi Cianee.

987. *Ver le correnti del Partenio, a cui Di Callicoro ecc.* Il Callicoro, che gli Argonauti dovevano oltrepassare prima del Partenio, e il Partenio sono due fiumi diversi; e appunto distinti e a intervallo li ricorda Apollonio Rodio. Siccome poi il Callicoro è fiume celebrato nella leggenda di Bacco (V. Apoll. II, 905) doveva esserne menzione tra i carmi orfici; quindi il Pseudorfeo:

Onde ti dissi già nei prischi carmi.

997. *di Temiscira Diantide Trascorron l'ampie* ***. Lacuna nel testo. Modo a intendere e supplire dà lo Scoliaste ad Apollonio (II, 373): Δοίας καὶ Ἄκμων ἀδελφοί· τινος δὲ πατρὸς οὐ φέρεται, ὡς φησι Φερεκύδης. Ἰλιέων δέ, φησί, τοῦ Δοίαντος πέδια εἰσὶ τρεῖς πόλεις, ἔνθα κατέφασαν αἱ Ἀμάζονες, Αὐκεστία, Θεμισκύρα καὶ Χελυβία. (Cf. Apoll. II, 990).

1004. *ove i Macroni Toccano i Mariandini ecc.* I Mariandini nella Bitinia non possono essere confini coi Macroni nell'estremità orientale del Ponto. Pur nel tratto di viaggio fino al Fasi, per cui avere e dare notizie geografiche abbastanza esatte era facile, dimostra il Pseudorfeo insigne o ignoranza o negligenza. Il giogo, che declina sotto l'orsa, è certo la catena del Caucaso nella sua maggior estensione, se si notano i luoghi e i popoli soggiacenti, fra i quali però alcuni sono oltre la meta degli Argonauti, cioè oltre la foce del Fasi, e se si confronta con Apollonio, che nel tratto del suo poema corrispondente a questo parla appunto del Caucaso e di Prometeo là tormentato, e con V. Flacco (V, 155) che ha:

*Ultimus inde sinus, saevumque cubile Promethei*
*Cernitur in gelidas consurgens Caucasus arctos.*

Di un errore, apposto dal Gesner al Pseudorfeo, si può però assolvere il nostro poeta. Là dove si parla dei quattro fiumi, Arasse, Termodonte, Tanaï e Fasi, il testo ha:

νήθι δέ τοι Ἑλίκης δολιχὸς παρακέλλεται αὐχήν . . . . .
οὗ Σίνδης ὄρος αἰπύ, καὶ εὐθαλέες λειμῶνες·
ἔνθα δ' Ἀρέξεω ῥέῖθρα μεταβρωμάσσετο πεσσῷ,
ἐξ οὗ Θερμώδων, Φᾶσις, Τάναΐς τε ῥέουσιν·
οὗ Κόλχων κ. τ. λ.

11 Gesner intende come se dall'Arasse provenissero i tre altri fiumi, mentre l'ἐξ οὗ si può riferire, come noi abbiam fatto nella versione, non ad Ἀράξεω, ma a δολιχὸς εἰσιχήν, a cui anche si riferisce l'οὗ nel verso del testo 754, che segue. Però anche facendo svanir tale errore, non si può negare, che in questi ultimi tratti fino all'arrivo sul Fasi il Pseudorfeo non erri e confonda più che nel tratto anteriore, e tanto da disperare una probabile spiegazione.

1030. *Ove di quercia stillante d'umori.* Il testo ha: χαλαζαίῃ ἐπὶ φηγῷ. Abbiamo tradotto secondo le considerazioni di Hermann, sebbene sia nostra opinione che il Pseudorfeo abbia scorciato male una più ampia descrizione, in cui la parola χαλαζαίῃ veniva dal contesto ad avere più propria e chiara significazione, che non quella che l'Hermann le attribuisce.

1064-65. *Le vaganti ... Alme eroi.* Siccome il culto degli eroi indigeti non si trova in Omero, questo tratto proverebbe che il poema, onde secondo la nostra ipotesi trassero il Pseudorfeo e Apollonio, è più recente che i poemi omerici, quindi opera di quei tempi, in cui il misticismo parte rinnovava antiche dottrine filosofico-religiose, parte creava.

1146. *Or trascorrendo ti dirò ecc.* Da questo punto comincia la maggior divergenza tra il Pseudorfeo e Apollonio Rodio. Il Pseudorfeo trascura il dramma per lasciar campo più cospicuo alle operazioni ieratiche, teurgiche d'Orfeo e ai frammenti dell'enciclopedia orfica; Apollonio Rodio invece vi spazia coll'intendimento d'un valoroso poeta; i tratti geografici del Pseudorfeo sono confusi, assurdi, accusano il policronismo della leggenda; quei di Apollonio Rodio rivelano le correzioni, i tentativi di composizione fatti dalla scienza e dall'arte. Negli scorci però, che ci presenta il Pseudorfeo del dramma di Medea e Giasone, è una selvaggia potenza di poesia, che mal si può attribuire al men che mediocre rifacitore, e convien riferire al più antico poema da esso rifatto.

1231. *Ed altre esizi·li erbe.* Vedi pei nomi, che qui e poco dopo occorrono, d'erbe e di piante Plinio (*Hist. Nat.*), specialmente il libro XXI; trad. É. Littré. Collezione Nisard, Paris 1848-50. Faceva parte dell'enciclopedia orfica anche la botanica e tra le opere attribuite ad Orfeo era anche un libro περὶ βοτανῶν.

1255. *Che me stringano all'opra.* Il testo dà: ἐπιστείβωσι δ' ἔργον.

ὄφρα ἰμὰ γουνάσσωνται, ἐπιστείβωσι δ' ἔργον
Ἀρτέμιν ἱλάσθαι, φίλξαι θ' ὑπερήνορα θήρα.
ὃς οἱ μὲν λίσσοντο περισταδόν·

L'Hermann corregge ἐπιστείβουσιν οἱ ἔργον notando: *Verba* ἐπιστείβωσι δ' ἔργον, *quae orationem, sic in medio posita, turbant, ita, ut res postulabat et consuetudo nostri, mutavi.* Veramente, se si dovesse interpretare: *che supplici me preghino (e quelli il fanno) di propiziar ecc.*, converrebbe accettare la correzione dell'Hermann e per la ragione, che l'Hermann adduce. Ma il testo ha ἐπιστείβωσιν, non ἐπιστείβουσιν; e non è necessario interpretare in quel modo. Crediamo che possa reggere la nostra interpretazione, che riguarda all'*incalcare*, *inculcare*; e a interpretare in tal modo e a non accogliere la lezione dell'Hermann ci induce il considerare, che qualunque interpretazione proponga egli sul testo, come è da lui corretto, l'ὄφρ' ἰμὰ γουνάσσωνται, che precede immediatamente, è troppo asciutto e senza sequenza, e l'ὃς οἱ μὲν λίσσοντο περισταδόν, che segue, è senza ragione ed assurdo. La traduzione del Crebellio ha essa pure: *ut me supplicibus adigant ad munera verbis.* La correzione che si potrebbe proporre è quella del δέ in τε, di lieve momento.

1284-85. *sovra il bronzo eroso Percotendo.* Il testo ha: ἀκαχήτα χαλκόν. Il Gesner crede che queste parole possano significar le armi, bronzo o ferro eroso, perchè

micidiale; l'Hermann poi che l'epiteto sia vizioso, corrotto. Non pare a noi nè l'una, nè l'altra cosa. Bronzi percossi erano in quasi tutti i mistici riti, specialmente negli infernali; qui si accenna forse a uno scudo, il cui suono poteva esser detto pauroso, esoso, perchè chiamava le potenze infernali. Porfirio (*Vit. Pyth.* XLI) reca, che secondo Pitagora il suono del bronzo percosso era la voce d'un démone impigliata in quel bronzo.

1321. *all'ospital Giove sacrato.* Il testo ha: ξενίοιο διὸς, che il Gesner propose di emendare in χθονίοιο riferendosi al verso 934 del testo (1240 della traduzione). Lo Schneider e l'Hermann producendo l'autorità di Apollonio (IV, 116 e seg. e dello Scoliasta (II, 406), che porta un passo di Ellanico, conservano ξενίου. Abbiamo tradotto secondo questa lezione, perchè è del testo; ma crediamo di dover notare in suffragio all'emendazione proposta dal Gesner, che il traduttore latino, Crebellio, il quale da più tratti pare avesse innanzi un testo più corretto, a certi luoghi almeno, degli altri, traduce:

*Fundus Stygii sacer araque regi.*

1380. *Delle isole..... d'Absirto.* Secondo la leggenda seguita da Apollonio Rodio, e da uno degli scoliasti (ad IV, 283) attribuita a Timagete, queste isole sarebbero nel golfo di Quarnero (Strab. VII, 315), ove gli Argonauti sboccarono navigando l'Istro, che secondo una favolosa geografia faceva comunicare con quel golfo il mar Nero. Secondo la leggenda orfica, a cui una quasi identica reca Diodoro Siculo (Bibl. IV, 56) secondo l'autorità di scrittori e antichi e più recenti, fra i quali è Timeo, e di quelle isole non si potrebbe assegnare il sito, e il viaggio degli Argonauti nel ritorno è più lungo, nè sempre intelligibile pur riferendoci alla geografia favolosa. Stando ai sommi e più liquidi tratti, gli Argonauti orfici, dalla terra d'Eeta partendo e volgendo a destra, per la palude Meotide uscirono nell'Oceano, che fascia la terra e navigando a settentrione, occidente e mezzogiorno si ricondussero in patria, avuta vista o contezza dei tratti notabili di un'antica geografia, che dovette far parte di quella, che ben si può chiamare orfica enciclopedia.

1410. *in due fiate le tre quarte parti Del giorno.* Il testo ha διοσσαὶς δ' ἐν τριμόροις, che il Gesner dichiara a questo modo: *Si recte Budaeus (de asse*, p. 17), τρίμορον, *sive* τρίμοιρον *est dodrans*, $\frac{3}{4}$, *uti* δίμοιρον *(de quo etiam Sa. Tennulius ad Iamblich. in Nicomachi Arithmet. p.* 101 *et al.) bes*, $\frac{2}{3}$. *Fuerint igitur* διοσσαὶ τρίμοροι ἡμέραι *duo dodrantes diei, sive dies integer cum dimidio.* Aggiungi *Suidae (recensuit et annotatione critica instruxit Godofr. Bernhardy, Halis et Brunsvigae*, 1853) alla voce Τριτημόριον: *Sex aereos Philemo vocavit oboli tertiam partem. Miror autem quo pacto duo aerei sint quarta pars, cum sex sint tertia pars. Nisi forte* τεταρτημόριον *proprie dicta fuerit quarta pars,* τριτημόριον *vero, cum ex quattuor partibus (quarum singulae duobus aereis constant) tres contineat, sex in summa aereos colligat.*

1413. *il Titano rapitor dei tori.* Per ciò, che Ercole avea pigliato parte nella spedizione degli Argonauti, il Gesner non crede di poterlo riconoscere nel Titano, che aperse il varco tra la palude Meotide e il mar Nero; trae quindi in campo un altro Titano, Alcioneo, che secondo Apollodoro (I, 6) gli armenti del sole menò via da Eritia, isola presso Gade, che il Gesner identificherebbe coll'Eritea, onde è fatta menzione al verso 1050 del testo, 1400 della traduzione. Ma e l'apertura di quel varco è un tratto della leggenda erculea, e, poichè la leggenda erculea, come la leggenda degli Argonauti, son composte di parti disparate etnicamente e cronologicamente, non è forte cosa, che si trovi aver fatto parte della spedizione degli Argonauti Ercole eroe e semidio, e aperto quella

comunicazione tra la Meotide e il mar Nero Ercole Titano. Ci parve inutile la diligenza del Gesner.

1419. *Dei Batticheti.* Cioè degli *alto chiomati.* Questo e i più dei nomi seguenti contengono qualche tratto fisico, carattere dei popoli diversi; non sono veri nomi proprii; ma per ciò che questi mancano, abbiamo conservato nella traduzione la forma greca.

1426. *Tra depresse rive.* Tra questo verso e il precedente l'Hermann crede sia una lacuna di un verso, che secondo le sue congetture finirebbe colle parole ἔνθα τε λίμνη. Si può evitare il sospetto di una lacuna pigliando per soggetto della frase contenuta nei versi 1070-1072 dalla parola ὄχθησιν alla parola Ὠκεανόνδε l' ἄσκετος ἅλμη del verso 1071, mettendo una (,) invece di un (·) dopo ἰλαυνομένη e correggendo l'ὄχθησιν in ὄχθαις μὲν nel 1070, avendo riguardo al κανεχῆ δέ τοι, che segue.

1441. *I Caspii.* Il Crebellio, che traduce *Caspia claustra*, pare avesse nel suo codice Κάσπιον ἔρκος invece di Κάσπιον ἔθνος, che dan tutti gli altri.

1445. *cadea nell' Oceano.* Il ritorno degli Argonauti secondo il Pseudorfeo, per il Fasi, la palude Meotide, l'Oceano da settentrione ad occidente, le colonne d'Ercole, è più ardimentoso, più favoloso e più poetico, che il ritorno secondo Apollonio per l'Axeno, l' Istro e l'Adriatico. La leggenda seguita dal Pseudorfeo pare senz' altro più antica, in relazione più stretta colla leggenda dei Fenicii, dei quali l'esperienza e l' ardire rappresenta tra gli Argonauti Anceo (V. Burmann, Catal. Argonaut. V. *Ancaeus*). Questa leggenda troviamo consegnata in Diodoro Siculo (IV, 56) con queste parole: « Non pochi degli scrittori e antichi e moderni, tra i quali è anche Timeo, dicono, che gli Argonauti dopo il ratto del vello, avendo appreso come da Eeta fosse stato con navi preoccupato lo sbocco del Ponto, abbiano compito un' impresa incredibile e degna di memoria. Navigato a ritroso il Tanai verso le sorgenti e a certo punto tratta a secco la nave, per altro fiume, che ha la foce nell' Oceano esser discesi verso il mare, ed essersi portati da settentrione ad occidente avendo la terra da sinistra, e, venuti presso Gade, essere entrati nel mar nostro.

1454. *Ci cavea del remo = e non reggean le braccia.* Fra i due tratti di questo verso l' Hermann suppone nel testo un' altra lacuna. E una lacuna conviene veramente supporre se si voglia ridurre il tratto a rigore logico e grammaticale. Ma noi sostituito un (·) al punto (.) dopo λιμῷ e continuato il periodo con le parole Ἀγκαῖος δ' ἐξάλτο κ. τ. λ., non abbiamo bisogno di supporre una lacuna, tanto meno considerando che di questi periodi slogati, e più secondo la fantasia, che secondo la logica e la grammatica, massimamente se contengono una serie protratta di frasi soggiunte, abbondano gli scrittori greci, anche prosatori e castigati del resto, come è Senofonte.

1460. *Poi chè l'acque stagnavano in laguna.* Il testo ha οἳ δ' ἐπεὶ οὖν τέναγός τε πολυστρέπτοισι κέλωσιν. Le parole πολυστρέπτοισι κέλωσι furono evidentemente trasportate in questo verso dal secondo verso che segue. Il Gesner e l' Hermann proposero per riempir la lacuna, che si ha, rigettato l'emistichio intruso, l' uno τε πολυστροίβοιο θαλάσσης, che non è probabile trattandosi qui di mare basso e stagnante; l'altro τεναγόσδε χάλασσαν κλίμακα μακράν, che discorda da quel che segue: ἅλαδε σφυρὰ κοῦφα βάλοντο « Dier coll' agili piante un salto in mare ». Il Crebellio traduce: *Qui postquam cum puppe locum tenuere palustrem;* senza che si possa stabilire se suppli al difetto, o se ebbe miglior testo davanti. Crediamo che affermare una più che altra lezione come certa, sia temerario.

1479. *Dodicimila mesi ecc.* Il testo ha:

δώδεκα χιλιάδας μηνῶν ἑκατονταετήρων
πληθούσης μήνης, χαλεπῶν ἑκτοσθεν ἐόντων.

Lo Schneider giudica inetta la frase; l'Heine vorrebbe cancellati i due versi; l'Hermann, tenendo per troppo lungo spazio dodici mila mesi, di cui ognuno è un secolo, corregge ἑκατονταετήρους e lo riferisce a χιλιάδας; indi giovandosi di un'opinione intorno un anno di 10 mesi (V. Hom. *Odys.* XI, 247; *Aul. Gel. Noct. Att.* III, 16; Scalig. *Emend. temp.* p. 173), riduce la longevità dei Macrobii nei termini presso a poco, in cui, sia degli Iperborei, sia dei Macrobii propriamente detti, la riducono Erodoto, Pindaro e Simonide (*ap. Strab.* XV), Plinio, Pomponio Mela, cioè nei mille anni. Ma la correzione dell'Hermann non ispiega, anzi rende assurdo il πληθούσης μήνης; quindi, se non si voglia ricorrere al pensiero di un anno o ciclo orfico, che però sarebbe molto maggiore di quello, che ad Orfeo attribuisce Censorino (*De Die natali*, XVIII), conviene tenere il testo come corrotto. Il Crebellio traduce:

*Qui vitam in longa trahentes*
*Secula, millenos implent feliciter annos*
*Immunes vitiisque omnis sortisque malignae.*

Quantunque la traduzione di lui non sempre sia esatta e su testo corretto, qualche volta mette sulla traccia della buona lezione. Se invece di ἑκατονταετήρων si leggesse ἑκατονταέτηροι, invece di μήνης, μήνης, e s'infrapponesse un τ' fra χαλεπῶν ed ἑκτοσθεν, e il πληθούσης si correggesse in un verbo alla 3.a plurale del presente indicativo, per esempio in ἐξανύτουσι, suggerito dall'ἐξανύσωσι, che vien poco dopo, le difficoltà sarebbero rimosse; si avrebbero i 1000 anni leggendarii dei Macrobii e la traduzione del Crebellio ci avrebbe rivelato la vera lezione.

1495. *Ai Cimmerii giungiam ecc.* I monti Rifei, Calpe, Flegra, le Alpi, e poco dopo l'Ermionia, che il Thunmann identifica colla Germania, ma che è pure contrada e città dell'Argolide, presso cui, secondo Strabone (VIII, p. 257), era una discesa all'Averno, son tali tratti geografici, che disperano di ogni illustrazione su questa parte del viaggio degli Argonauti, e di ogni tentativo per far conoscere gli intendimenti del Pseudorfeo.

1558. *Ai sacri capi.* Accenna a un promontorio della Spagna sacro a Bacco, ricordato anche poco sotto.

1575. *Già l'isola Iernide. « Hiberniam poëtam intelligere, patet ex Byzantino Stephano et Aristotele (De Mundo). Confer Andr. Schottum* (Lib. II, *Obs.* c. XX)». Nota dell'Eschenbach.

1593. *Per ampio, ombroso bosco.* Seguo la lezione μῶλον per μέγα, proposta dall'Hermann, ma non seguita nel testo.

1638. *E pel germano orribilmente anciso.* Il testo ha:

κασιός τε, τὸν ἐκπάγλως ὀλέσαντες

senz'altro, che finisca il senso. Il Ruhnken avvisa di una lacuna. Il Crebellio, non segnandone alcuna, traduce questi ultimi versi liberamente così:

*Iam facinus vestrum non ulla aboleverit aetas,*
*Quod senis huc profugos frustra genitoris ab ore*
*Nunc agit ob caesi fratris crudeliter umbram.*

1668. *all r che il Lilibeo sonante p r t .* Il testo ha:

αὐτὰρ ἐπεὶ Λιλύβαιον ἐπείσχομεν ἠχήτα πορθμόν.

Lo Schneider, perchè nel verso seguente

τριγλώχινά τε νᾶσον ἐπείσχομεν Ἐγκελάδοιο

è ripetuto l'ἐπείσχομεν, lo espunge dal primo lasciandovi e segnandovi una lacuna e le parole ἠχήτα πορθμόν congiunge di senso con quello che segue. Forse l'ἐπείσχομεν è in suo proprio luogo nel primo verso e nel secondo tiene, per errore di ammanuense, il luogo di un ἐμείψαμεν o d'altro simile verbo. La lacuna sarebbe quindi da segnare nel secondo verso. Quanto all'ἠχήτα πορθμόν già l'Hermann disapprovò l'ipotesi dello Schneider.

1690-91. *ove l'azzurra Ond: gorgo lia.* Nella traduzione del Crebellio dopo i versi:

*Haud procul hinc vecti scopulo succedimus altum*
*In mare porrecto; geminis hinc inde recurrens*
*Unda repercusso resonat per littora saxo*
*Fluctibus*,

che sono una traduzione, lasciamo quanto esatta, del testo, segue il tratto:

*et gratae veniunt a cautibus aurae*,

che fa pensare a un testo più integro, che egli avesse davanti e segnare quindi a questo punto una lacuna nei testi, che abbiamo. Non senza qualche sorte però di apporsi al vero, sospetta l'Eschenbach, che in questo tratto il di più, che ha la traduzione del Crebellio, poco esatta in vero, sia un'amplificazione, una ridondanza dall'ὑποβρήμιι del testo.

1706. *Col suo tridente d'oro.* I più dei codici hanno: τύψεν Λυκτονίην γαῖαν χρυσείῃ τριαίνῃ; i codici Vossiano, Vindobonense, Ruhnkeniano le varianti τύψε-χρυσείῃ. Il Crebellio traduce: *Utque Lycaoni m deus aeq uoris aureo - Iratus fratri percusserit inde tridenti.* Lo Schneider mutò la vulgata lezione in Λυκτονίην γαῖαν χρυσείῃ τύψε τριαίνῃ; il Ruhnken in τύψεν Λυκτονίην γαῖαν χρυσείῃ τριόδοντι. L'Hermann: *quid vix usquam epici poëtae accusativum* γαῖαν *ita in versu collocant, ut ultima syllaba ictum habeat, nisi quum sequitur dictio enclitica*, e pell'inusitato χρυσῆνι emendò: τύψε Λυκαονίην γαίης κρηπῖδα τριαίνῃ. Ma nè il difetto metrico, trattandosi di non corretto autore, nè l'analogia, di parole più che di senso, di un luogo di Nonno citato dall'Hermann (Dion. XXXVI, 98) ci possono indurre ad accettarne l'ipotesi non commoda, e ardita.

1708. *la terra Licaonia.* Oscura è la tradizione di questa contesa fra Giove e Nettuno; di certo poi un mito meteorologico. Quanto alla Licaonia, il Gesner crede che sia la terra in generale al tempo di Licaone; l'Hermann un'appellazione delle contrade settentrionali. Secondo O. Muller *(Geschichten Hellenischer Stämme and Städtet* I, p. 65 e 119) la distruzione della Licaonia o Lictonia ha tratto a una tradizione di Samotracia, ch amata già Etiopea, Dardania, Leuconia o Leucosia secondo uno scoliasta d'Apollonio Rodio, sede degli antichi misteri dei Cabiri, e abitata da reliquie di un popolo primitivo, con lingua propria, di cui parole erano conservate nel rituale dei sacrifizii. Quella tradizione accennava a un gran diluvio che aveva sconvolto quelle contrade, cioè le vicinanze della Tracia e dell'Ellesponto. L'Humboldt poi, che riferisce l'opinione di Muller *(Tableaux de l: Nature*, IV, n. 8) crede che la tradizione dell'Atlantide sommersa sia un'eco lontana del mito occidentale della Lictonia o Leuconia.

1711. *Sardinia, Eubea e Cipro.* La traduzione del Crebellio ha:

*Sardinia, Euboea, et Salamis ventosaque Cyprus.*

1758-1759. *la fanciulla Contesa addurne.* Dopo questo tratto una lacuna nel testo. L'iato fra l'un verso:

κούρην ἀμφίστον ἄγαν ἀπὸ νηὸς ἐρυσσὰς

e l'altro

πατρὶ θ' ἑῷ τίσαιε δίκην ἀλιτημοσυνάων

cercarono di conciliare il Ruhnken, l'Heine, e con più eleganza lo Schneider: ma alle loro correzioni a ragione l'Hermann non credette di poter dar luogo nel testo.

FINE.

Opere dello stesso Autore

GLI

# INNI DI PROCLO

TRADOTTI E ILLUSTRATI

GLI

# INNI ORFICI

RECATI IN VERSI ITALIANI

CON PROLEGOMENI E NOTE

GRÆCARUM

# LITTERARUM

NOTITIA

10

# SCELTA

DI

# CURIOSITÀ LETTERARIE

## INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

DIRETTA DA

**GIOSUÈ CARDUCCI**

DISPENSA CCXXVII.

Prezzo L. 2.50

Di questa SCELTA usciranno dieci o dodici volumetti all'anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

**Ditta Romagnoli Dall'Acqua**

Al carissimo e stimatissimo
prof. dott. Enrico Bocchia
N. Zingarelli.
Ferrara, 28.X.88

# RIME

DI

# PIERFRANCESCO BERTIOLI

## DA OSTIGLIA

COL COMMENTO DI

## ANDREA ALCIATO

---

PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATE

CON PREFAZIONE E NOTE DI

N. ZINGARELLI

BOLOGNA
PRESSO ROMAGNOLI DALL' ACQUA
1888

*Edizione di soli 202 esemplari*
*ordinatamente numerati.*

N.° 66

Stabilimento Tipografico Successori Monti

# PREFAZIONE

Il manoscritto ferrarese che qui si pubblica porta il numero 33 N. A 1 dei mss. *esteri*, ed è un fascicolo di ventiquattro carte non numerate; misura mm. 198 di lunghezza per mm. 148 di larghezza. È scritto tutto dalla stessa mano, in maniera chiara e intelligibile, benchè in pochissimi luoghi le lettere sieno sbiadite da non riconoscersi punto. Al principio del secolo passato era in potestà dell'arciprete Baruffaldi il quale deve avervi messo la copertina di cartone con carta colorata, e sopra il foglio di guardia di codesta legatura scrisse di sua mano: *Rime di Pietro Berthioli da Ostiglia comentate da Andrea Alciato. 1545.*

Presso il Baruffaldi lo vide il gesuita Saverio Quadrio, il quale lesse male il nome *Alciato* che chiaro come la luce meridiana sta in cima al f. 1, e ha

creato un *Andrea Alciero*, di cui non c' era proprio bisogno, (*Storia e ragione d' ogni poesia, II, 237.*) il quale poi, non più così smilzo smilzo come nel Quadrio, ma contornato di ipotesi e congetture è passato a far bella mostra « della sua vanità che par persona » nell' opera del Mazzuchelli, Scrittori d' Italia, I, 376. Furono questi due che dettero pei primi notizia delle rime del manoscritto, e noverando fra' poeti volgari Pierfrancesco Bertioli di Ostiglia, non citarono che questo ms. che nessuno dei due lesse, anzi il Mazzuchelli neppur vide. L' errore di *Alciero* fu notato dal Cavalieri, *Notizie della pubblica Biblioteca di Ferrara*, Ferrara 1818, p. 54, e le sue parole si ritrovano nel Catalogo della Biblioteca composto il 1815, bibliotecario il Cavalieri.

Certamente Prospero Cavalieri lesse le rime del Bertioli, ma non so se sia stato lui a fare delle brevissime annotazioni con la matita qua e là sui margini del codice. Non sono più di una mezza dozzina, ma non rivelano un qualsiasi studio; sono appunti fugaci, e talora erronei, come si vedrà a suo luogo.

Anche sul frontespizio lo scrittore delle note volle, a ragione, cancellare il *1545* e sostituirvi 1546, ricavando questa data dal ms. medesimo.

A prima vista il ms. direbbesi mutilo in fine, e forse tale sarà, perchè, a tacer d'altro, manca il solito ghirigoro che c'è in fine di ciascuna poesia, e l'ultima riga scritta è anche l'ultima della pagina. Ma il capitolo del Bertioli in risposta a quello dell'*ignorante e falso auttor* ha 31 terzina come la proposta, e l'ultima è tale che difficilmente lascia pensare una chiusa più energica e più conclusiva, per dir così. Eccola:

. . . . . e già non me ne sdegno
Ch'un cavallo, ch'un asino, ch'un bue
Il cervel have d'ignoranza pregno.

A questi due capitoli posti a mo' di appendice dopo i sonetti non sapremmo che cosa potesse tener dietro se non il commento. E ce ne sarebbe stato bisogno, ma forse il grave Alciato non volle scendere a commentare due capitoli.

Che sia Andrea Alciato colui che stese il commento alle rime dell'Ostigliese, non lo ricaviamo propriamente dal ms. perchè nel titolo della lettera dedi-

catoria non si legge che *Alciato*. Nondimeno par difficile che possa essere Francesco Alciato, parente e scolare diletto del celebre giureconsulto, nato nel 1522, e che entrò nello stato ecclesiastico: la dedica all' Orsini, l'età giovanile in cui Francesco avrebbe scritto codesto commento, la cognizione compiuta di tutti i particolari del fatto narrato, particolari che, come vedremo, sono ignoti agli storici, lo stile medesimo del commento, non certo di giovane ma di uomo maturo e che ha sperimentate le critiche acerbe degli avversari, tutto questo non può farci un sol momento credere che il commentatore sia Francesco Alciato, e noi accettiamo risolutamente quel che il Baruffaldi scrisse sul frontespizio: *comentate da Andrea Alciato*. Se il dotto arciprete abbia fatto anche lui codesto ragionamento, o da altre sicure fonti attingesse la sua notizia non sappiamo, Nè il Mazzuchelli (1), nè il Tiraboschi sanno però nulla di quest' operetta di Andrea Alciato, mentre il primo cita pur

(1) Scrittori d' Italia, I, 360.

un gran numero di opere edite ed inedite di lui.

L'Alciato fu professore nell'Università di Ferrara per alcuni anni dal 1543, stette poi a Pavia, e morì in questa città nel 12 Gennaio 1550. Il personaggio cui egli dedica il suo opuscolo, Valerio Orsini, morì parimenti nel 1550, il 4 di Agosto, in Venezia Il commento fu dunque scritto tra il Luglio del 1546, e la fine del 1549. Ma non andremmo lontani dal vero assegnandolo agli ultimi mesi del 1546, o ai primi del 47 quando ancor fresca era la memoria del clamoroso processo, cui nel commento si allude di continuo, e l'Alciato o non aveva ancor lasciata Ferrara o da poco erasi recato in Pavia. Il Mazzuchelli lo fa andare a Pavia nel 1547, e questo ben si accorderebbe alla nostra ipotesi. Ma il Tiraboschi nell'Elenco degli atti dell'Università Lombarda lo trova colà ai 29 di Ottobre del 1546. Codesto elenco non lo conosco, e d'altronde non oserei fare nessun sospetto per amor della mia congettura: ma a che pro ci affanneremmo a determinare viepiù questa data quando sono già così poco di-

stanti i termini in cui essa si pone? Solamente non voglio tralasciare di notar due cose, una delle quali ci farebbe credere alla composizione del commento in Ferrara medesima, un' altra quando era passato un tempo relativamente non breve.

Il Bertioli, come dice il commento, compose le sue poesie da poi la sua liberazione di prigione, la quale avvenne nel Giugno del 1546; nel capitolo attribuito al Manfrone si allude alle sofferenze di costui nel carcere, al suo desiderio di poter aver sofferto l'estremo supplizio, preferibile alla grave prigionia, all' accoglienze che la repubblica di Venezia aveva fatte al Bertioli dopo la sua liberazione. Tutto questo non sembra accennare ad un tempo assai vicino al Luglio del 1546. Dall' altra parte l' Alciato si lamenta dei suoi avversarj E infatti sappiamo dal Duoreno (1) che egli si trovava in contese letterarie, per una falsa interpretazione da lui data di certe parole latine, con Lanfranco Gesso da Lugo, fattor gene-

(1) Ap. IACOBI GUARINI: Supplementum ad Histor. Gymn Ferrar. per Borsettum. conscr. p. 48.

rale del duca Ercole, e con Bartolommeo Ricci, il celebre oratore che poi con due vacue e sciocche orazioni latine intercedè presso il Duca per il Manfrone e presentò i ringraziamenti di Lucrezia Gonzaga: a queste contese presero parte, stando pel Gesso e pel Ricci, Giov. Battista Foschini e l'autore degli *Ecatonmiti*. Orbene l'Alciato allude *ai denti aguzzati* dei suoi avversari, e credo bene che tali li avessero, ma non si lascia sfuggire nessuna allusione quando nomina il Gesso ripetutamente, e passa sotto silenzio le orazioni del Ricci. Parrebbe da ciò che egli non avesse ancor lasciata Ferrara, che mal si comprenderebbe tanto riserbo in uomo poco uso a mostrarne. Si aggiunga il fatto che l'Alciato dice nella dedicatoria di aver avuto del caso « *per publici processi et constituti la verità* », ciò che fa pensare alla dimora in Ferrara. Ma non voglio più proseguire in questo tema, il quale potrebbe essere esaurito forse conoscendo più minutamente gli ultimi quattro anni della vita di Valerio Orsini, ciò che a me non è venuto fatto.

Di Pierfrancesco Bertioli da Osti-

glia non abbiamo, può dirsi, altre notizie di quelle forniteci dalle sue rime stesse e dal commento. Il Quadrio e il Mazzuchelli non dicono altro fuorchè egli fiorì verso il 1545, che è la data scritta dal Baruffaldi sul frontespizio del suo codicetto. Questa data è divenuta per una curiosa trasformazione l'anno della nascita del Bertioli per lo storico di Ostiglia ZANCHI-BERTELLI, *Storia di Ostiglia*, p. 105, Mantova, 1841, e non solo in quest'opera, ma nell'altra, *Statistica e Storia di Ostiglia* p. 99, stampata in Mantova il 1867. Il Zanchi-Bertelli dice in quest'ultima che il Bertioli aveva lamentata in alcune sue prose la noncuranza in cui fu posta una certa legge sui furti campestri in quel d'Ostiglia. Ma dove sono queste prose? perchè egli, lo storico della patria del Bertioli, il biografo di questo poeta che comparisce in tutte le corografie e i dizionari geografici della penisola, non ce ne dice il titolo nè ci dà una benchè minima indicazione su di esse? Che sia una leggenda? La sentenza agli eruditi della patria del Bertioli.

Quel che sappiamo di certo ci è pur

sempre fornito dal nostro fascicoletto. Il Bertioli era banderale di Giovan Paolo Manfrone, e dimorava in Padova quando costui mandò a chiamarlo per prender consiglio. Doveva essere in fama di uomo prudente e scaltro, e molto conosciuto perchè a Ferrara i cortigiani del Duca Ercole II pensarono subito a lui come autore della trama infernale del Manfrone, che attentava alla vita del Duca. Quando egli fu preso nel fiume Tartaro, era insieme con la moglie del Manfrone, Lucrezia Gonzaga, in viaggio per Mantova, ove accompagnava la nobildonna a fare certe scuse con Don Ferrante Gonzaga e col Cardinale: missione delicata e di gran momento pel Manfrone, perchè bisognava riguadagnargli l'animo alienato dei Gonzaga. Insomma anche qui ritroviamo un letterato, un poeta che è il consigliere fido e sagace, e l'ambasciatore del principe. Anche quando fu imprigionato, pare che qualche riguardo abbia avuto dal Duca e dal Gesso nell'istruzione del processo Saputasi la verità, non solo fu rilasciato subito, ma regalato e onorato dal Duca. E poi, ritornato, forse a Padova,

onorato e ricompensato dalla Repubblica di Venezia.

Il Bertioli deve essersi dilettato di geografia e di disegni topografici. Nel capitolo attribuito al Manfrone, si dice di lui:

Narrar non gli varrà quelle sue sciocche
Favol di Tolomeo, nè quel disegno
C'ha fatto al Gran Leon con tante rocche.

E nella risposta del Bertioli:

. . . . . il mio disegno
Lodato da ciascun buono intelletto . . .

Evidentemente trattasi di una carta topografica di qualche valore, nota a molti, che il Bertioli deve aver disegnata per la Repubblica di Venezia, forse dei domini stessi della Repubblica, una carta che il banderale aveva fatta per scopi militari, e in cui aveva indicate anche le fortezze, che perciò riuscì molto gradita *al gran leone*.

Che il Bertioli abbia scritte altre rime, oltre a queste, ben può darsi, ma di ciò nessuno mostra aver notizia. Le rime che ora vedono la luce sono tutte sopra un medesimo soggetto, la prigionia del poeta, per essere egli non

solo il confidente di Giampaolo Manfrone, ma sospetto di essergli stato consigliere in opera nefanda.

Giampaolo Manfrone è personaggio che la storia conosce come condottiero al soldo dei Veneziani. Ma non è facile però tracciare, sia pure a grandi tratti, la sua vita.

Sappiamo dagli storici che un Giovan Paolo Manfrone condottiero di 100 uomini d'arme al soldo dei Veneziani prese parte alla guerra contro i Turchi nel Friuli nel 1499; (1) che un Giovan Paolo Manfrone parimente condottiero veneziano di 300 uomini d'arme fu fatto prigione da Gastone di Foix nel 9 Maggio del 1511. (2) Di G. P. Manfrone fu madre Beatrice di Girolamo Roverella, ferrarese, la quale, morto il marito Paolo Giulio Manfrone, sposò in seconde nozze il marchese Ercole Rangoni: da suo figlio Giampaolo ebbe ella a patir mille oltraggi, che non cessarono neppure per l'intromissione del Duca Ercole di Fer-

(1) *Chronicon Venetum* ap. MURATORI *Rer. Ital. Script. XXIV*, 115.

(2) MURATORI, *Annali*, X. E cfr. pure ALBERTO VIGNATE, *Itinerarium militare*, in Arch. Stor. Lomb. XI, 599.

rara il 1541. (1) Prese in moglie Lucrezia di Pirro Gonzaga, orfana quattordicenne, il 1541. (2) Dimorava nella Fratta, borgo del Polesine; ed ebbe una sorella Angiola, che, mortogli il primo marito, sposò Rinaldo Comini gentiluomo che dimorava in Ferrara ed era ben accetto in corte. Attentò alla vita di Ercole II perchè era persuaso che costui tenesse la sorella Angiola per sua druda, laonde

(1) Cfr. BUCELINO GABRIELE, *Rutiliae Familiae* ecc. Veldkirch, Hübschlin 1677, p 88. LITTA *Famiglie celebri*, VI, f. 93.

(2) Sull' anno della nascita di Lucrezia, v. AFFÒ, Memorie di tre celebri principesse della famiglia Gonzaga, p. 78. Parma, Carmignani, 1787. L' Affò si risolve pel 1522, ma se è fuor di dubbio ch' ella si maritasse il 1541, è forza ammettere che nascesse tra il 1526 e il 1527, perchè esplicitamente ella dice in una sua lettera d'essersi fatta sposa a 14 anni. V. BARTOLOMMEO GAMBA, Lettere di donne italiane del sec. XVI. Venezia, 1822, nella lettera della Gonzaga alla Marchesana della Padella. Litta, op. c., BAYLE, Dict. accettano con l' Affò la data del 1522. Veramente non bisogna prender troppo alla lettera certe espressioni relative agli anni di età; si sa che secondo i casi or si aggiungono or si tolgono dei mesi, sicchè alle volte si dice di aver 14 anni uno che ne abbia 15 meno qualche decina di giorni, o 13 compiuti appena appena.

imprigionato il 27 Luglio del 1546, morì in carcere il dì 8 Febbraio del 1552 (1)

Ma sorgono delle gravi difficoltà. Questo Gio. Paolo Manfrone morto nel 52 è il medesimo che nel 1499 e nel 1511 era condottiero della Repubblica nei fatti d'arme ora citati? Non è possibile, perchè se così fosse dovremmo credere che sua madre Beatrice morta nel 1575 dovesse aver raggiunto per lo meno i 120 anni di età. E questa è la difficoltà più grave, che ci dispensa dall'insistere su quel che vi sarebbe di strano ad ammettere che Giampaolo Manfrone condottiero nel 1499 (poniamo che avesse 25 anni), prendesse moglie il 1541 (a 67 anni).

Nel capitolo in terza rima attribuito al Manfrone, e che qui si stampa, il condottiero invocando l'ajuto de' Veneziani per esser liberato di prigione, rammenta le benemerenze della sua famiglia verso la repubblica, ed accenna a suo

(1) MURATORI, *Antichità Estensi*, II, 369, attingendo forse agli Annali di Ferrara di Filippo Rodi, mss. nella biblioteca estense. Il FRIZZI, Storia di Ferrara IV, 341, copia il Muratori. Presso il Frizzi e presso il TIRABOSCHI, VII ,75 sgg. si citano altre fonti.

padre morto sotto le mura di Cremona, e al suocero, Giampaolo Manfrone, morto da un' archibugiata presso Pavia. Le difficoltà crescono. Ed è forza ammettere che il nostro Manfrone *(nostro* per modo di dire) debba aver avuta per prima moglie una Manfrone, morta la quale abbia sposata la Gonzaga. Allora il celebre condottiero dei Veneziani, del 1499 e del 1511, non sarebbe colui del quale ci occupiamo, ma il suocero Giampaolo, e sarebbe morto a Pavia. (1) Di Paolo Giulio Manfrone, morto secondo il capitolo a Cremona per mostrar la sua devozione alla Repubblica, non ho rinvenuto alcun ricordo. — Così ci spieghiamo perchè l' autore del capitolo, che finge essere il Manfrone, nell' enumerare i meriti della sua casa, non ha fatto cenno alla sua persona, e sarebbe veramente strano ch'ei li tacesse quando fosse stato lui che il 1499 e il 1511 combattè per la repubblica. È evidentissimo errore adunque il confondere i

(1) Nella gran giornata del 1527.

due personaggi omonimi e farne uno solo, come parecchi hanno fatto. (1)

Circondato di sgherri della peggior specie, dal suo castello della Fratta, nido di ogni malizia, egli faceva sentire nel circostante territorio la sua opera malefica: sottoscrivevasi egli stesso Fortebraccio. Fece ammazzare in Ferrara

(1) Mentre del Manfrone del 1499 e del 1511 si dice dagli storici che era patrizio veneto, del nostro sappiamo appunto dalla moglie Lucrezia che trasse origine dal territorio vicentino. Colà sappiamo anche di lui che studiò a Padova, fondò molti e bei palagi. V. lettere di Lucrezia Gonzaga p. 100. cfr. BAYLE. Dictionnarie d'histoire et critique, 6ª ediz., Basle, 1741. — Avevo scritto digià tutto quello che precede quando vidi l'AFFÒ, op. cit., il quale a p. 84. n. 11, distingue anche lui due Giampaolo Manfrone, e cita sicura testimonianza. Sicchè la cosa ormai è fuor di dubbio. E a cercar bene, io credo che verrebbe fuori anche la prova che G Paolo *iuniore* sposò sua cugina, in prime nozze, la figlia cioè del *seniore*. Alcuni credono che questo Manfrone non fosse figliuolo di Paolo Giulio, ma un trovatello, che la balia sostituì al vero G. P. Manfrone morto in fasce. V. BRASAVOLO, citato appresso, p. 22.

il conte Nicolò Roverella, suo parente (2), e molti altri ancora, favorendo le stesse scelleraggini che i suoi manigoldi facevano per conto loro proprio. Non indetreggiava innanzi ai tradimenti più neri, ai disegni più audaci e nefandi. E a completare la sua natura bestiale s'aggiungeva una feroce gelosia, che coi sospetti lo incitava a nuovi e più gravi delitti. Fortunatamente fu anche la sua perdizione.

Se fu pessimo figlio non fu miglior marito. Lucrezia Gonzaga, costretta a sposarlo, dovè sperimentarne tutta la bestialità, essendo ella troppo diversa da lui. Una volta osò percuoterla perchè aveva ballato in casa dei suoi congiunti in Mantova.

Perciò fa meraviglia il vedere di quanto saldissimo affetto lo amasse. Non solamente adoprò ella tutti i mezzi leciti per liberarlo di prigione, e implorò

(2) Parmi non possa essere che Nicolò di Giannercole che seguì alcun tempo la milizia, poi visse alla Corte degli Estensi, benchè nè il Litta, op. cit. nè il cenobita di Weingarten, G. Bucelino, op. cit. 93, ci dicano ch'egli sia morto ucciso.

supplicò quanti potevano aver qualche influenza sull'animo di Ercole II, ma perduta ogni speranza ricorse persino al Turco affinchè movesse guerra a Venezia e a Ferrara e le ridonasse il suo Manfrone. Quando questi morì lo pianse amaramente, e così per tutto il resto della sua vita che si estende sino al 1576, e volle serbar sempre la sua vedovanza. È un fenomeno certamente notevole. Che forse appunto la forza e la brutalità di quell'uomo avessero interamente conquiso l'animo della gentile Lucrezia? O che uomini come il Manfrone erano sì frequenti in Italia che non recavano più orrore? Questa non sarà l'ultima delle ragioni, ma ve ne sono delle altre non meno plausibili. Lucrezia Gonzaga, la discepola a cui Matteo Bandello aveva, oltre che dedicata una novella, consacrato un intero poema di lode, era, com'è risaputo, donna letteratissima, che leggeva facilmente Euripide e gli altri scrittori antichi, e si sa bene quanta influenza abbia appunto la cultura a formare un carattere forte e virtuoso; i naturali istinti, i moti anzi più prepotenti dell'animo, possono esser

raffrenati e spenti da quegli alti ideali di virtù che la mente del letterato vagheggia, a cui egli medesimo tende. È per questo che allorquando ella fu promessa al Manfrone, al Bandello che se ne doleva, scrisse una lettera che è tutta inspirata a questi ideali, e dove la donna si riconosce meno che la letterata.

Per questo anche scriveva al marito prigione a Ferrara esortandolo « *a non piegar mai per ingiuria che vi sia fatta la grandezza dell' animo vostro..... quale ho sempre ammirata* »! Inoltre altre donne illustri, di ingegno elettissimo come la Gonzaga, han dato nel cinquecento ammirevole spettacolo di fedeltà e di tenerezza pel marito estinto. Vittoria Colonna, Veronica Gambara, Barbara Torello son donne che alla mente di Lucrezia dovevano apparir troppo belle e imitabili, a lei che come quelle era poetessa, benchè non lasciasse mai pubblicare i suoi versi, nè mai lo furono, a lei in fine che portava anche il nome dell' infelice e famosa moglie di Tarquinio Collatino E l' educazione elevatissima, coi nobili ideali che le spirava, fa di lei una donna virtuosa senza

ipocrisia, profondamente rassegnata, che alla memoria del morto sposo consacra tutta la sua vita nell' educazione amorevole delle due superstiti figliuole e in opere di pietà.

Tale, quale l'abbiam descritto di sopra, era il signore di Pierfrancesco Bertioli da Ostiglia, il cui nome non è mentovato nè dal Muratori nè dal Frizzi, ma che ha una parte principalissima nei fatti che si riferiscono agli ultimi anni di Giampaolo Manfrone. È inutile che io ridica in questo luogo ciò che espone ampiamente Andrea Alciato nel suo commento, e che servirà certo a rischiarare un punto non trascurabile di storia, specialmente ferrarese. (1)

(1) L'unico il quale discorra lungamente ed esattamente sui fatti del 1545 e '46 è il medico Brasavolo, *Examen omnium electuariorum* etc., Venetiis, Valgrisii, 1548, p. 5-39. e il suo racconto, che deriva, a suo dire, dallo stesso Lanfranco Gesso, concorda meravigliosamente con quello dell'Alciato, benchè pure non contenga tutto ciò che si ritrova presso quest'ultimo. Il Brasavolo chiama il Bertioli *Pietro Francesco de Bertolctis*, p. 9. Noi confronteremo spesso il commento col racconto enfatico del medico di casa d'Este.

Dirò in breve che il Manfrone dovette la sua prigionia alla cattura del Bertioli e di un suo sgherro, detto *Castrone*, il quale però si lasciò prendere di sua volontà per ritornare in grazia del Duca, tradendo il Manfrone che lo aveva campato dalle forche. Il Bertioli a quel che pare, non si sarebbe lasciato sfuggire una parola sola, benchè torturato, se non fosse stato lì presente quel manigoldo a rivelare tutti i più minuti particolari. Però come suole avvenire nel popolo, che facilmente s' impietosisce quando un mariuolo riceve il castigo meritato, molti devono aver accusato il Bertioli di non essere stato troppo fedele a quel signore che per conto suo non si sentiva astretto da nessuna fede: il capitolo è come un'eco di questi tali.

Appunto per scagionarsi di questa accusa il buon Bertioli scrive la sua coroncina di dodici sonetti, il suo canzoniere in miniatura, al quale non manca il sonetto proemiale, come a tutti i canzonieri che hanno ricalcato e sciupato quello di Francesco Petrarca.

Un petrarchista è anche il poeta ostigliese, ma solo in quanto egli tra-

veste i suoi concetti nella forma del Petrarca, non perchè canti di una sua donna come l'immortale lirico del trecento. È curioso anzi osservare in lui questo fenomeno, che è tanto radicata nei cinquecentisti la maniera petrarchesca, che persino le cose più lontane dal subietto della lirica del Petrarca, prendono una forma al tutto somigliante ad essa. Il Bertioli è arrivato al punto da narrare il suo imprigionamento come il Petrarca narrò l'innamoramento suo, tanto che il bargello del Duca di Ferrara riprende le sue arti come Amore *riprese l' arco !*

Questa degenerazione della patetica poesia di Messer Francesco è la più strana che mai siasi veduta. Affastellare dei confronti tra le locuzioni del Bertioli e quelle del suo modello è del tutto superfluo, e verrebbe a dare un'idea dell'imitazione molto più pallida di quella che si affaccerà subito al lettore.

Basti notare che il primo sonetto è tanto modellato su quello proemiale del *Canzoniere* da toglierne persino le rime e anzi le parole rimanti, *suono, core, amore, errore, ragiono*: e le due prime

quartine formano, come nel sonetto del Petrarca, un periodo solo, la cui proposizione principale è nell' ultimo verso. È superfluo dire che mentre il Petrarca scrisse il suo proemio quando già gran parte delle sue rime àvea composte, il Bertioli lo scrisse subito al principio, come quegli che si proponeva di narrare in dodici sonetti i casi suoi. Un altro esempio della strana degenerazione è, fra gli altri, questo, che il Bertioli trasporta i contrarii effetti che sul Petrarca faceva l'amore di Laura a quelli che gli faceva la tortura, di cui dice

Che più volte mi fè nel giel sudare.

Di goffaggini non manca, specialmente quando nell' ultimo sonetto ringrazia il Duca Ercole *con le genocchie del core.* Qui ha uua scusa nel Petrarca che avea pregato la Vergine

con le ginocchia della mente inchine,

ma altro è immaginare le ginocchia della mente, altro quelle del cuore!

Ma quello che è ancor più miserevole in lui è il difetto delle rime. Il povero banderale, a secco di rime, sforza le regole più elementari di metrica: che la rima in *ore* p. es. non solo è nelle

quartine del 1° del 3° e del 12° sonetto, ma si ripete anche nelle terzine di uno stesso sonetto, il 1° e il 12°. Questa deficienza lo fa ricorrere spessissimo all'aiuto delle forme verbali, sicchè non di rado il sonetto acquista l' andatura di una poesia da cantastorie. Una volta nel son. 7° ha messo la rima

. . . . ch'el Manfron de
Ogni mio mal cerca farsi satollo.

E il poveruomo dev'essersi trovato proprio di spalle al muro, perchè nel suo Petrarca non trovava nessuna rima di simil fatta: forse allora avrà invocato il ricordo di Dante, ma se n'è ricordato in mal punto.

Qualche rara volta soltanto la realtà fa capolino, e ci dà una frase, un piccolo concetto che ci compiace e ci alletta, come quando dice che *l' alta fede vinse il gran dolore.* Ma son sempre miserie, e non mi son sentito la voglia di raccoglierne qui nella prefazione, perchè il lettore giudicherà facilmente del Bertioli.

Il capitolo dell' *ignorante et falso auttor* è scritto da un veneto, come mostrano le forme dialettali che qua e là s' incontrano. Questi due capitoli sono forse più osservabili dei sonetti, perchè in entrambi non c'è maniera e convenzione, ma l'espressione immediata dei proprii sentimenti.

Poche parole sul metodo della presente stampa. Ho riprodotto fedelmente il testo del ms., meno rarissime eccezioni, e quasi tutte, salvo qualcuna insignificantissima, troverà il lettore notate a suo luogo. Forme come *essendossi vedendossi* ho scritte *essendosi* ecc, ed é un'inconseguenza, avendo serbato sempre la grafia del ms, che mi guarderei bene dal chiamare ortografia: l'influenza del dialetto emiliano, che parlava certamente lo scrittore del fascicolo (sarebbe egli l'Alciato stesso ?) è grandissima, nè io ho voluto attenuarla Anche mi son lasciato trarre a scrivere una volta *stato* per *statto*, ma la fedeltà propostami avrebbe dovuto trattenermi dal concedere, anche in parole così ovvie, all' ortografia comune. Non ho serbato del ms. nè l' interpunzione nè quel-

la scrittura delle iniziali così capricciosa, quale si vede anche nelle stampe del secolo: ho pensato che potevo far questa piccola violenza al testo del ms. per non affaticare troppo il lettore; chè per quanto siamo assuefatti a quella scrittura, non è minore il nostro fastidio rivedendola nelle stampe moderne.

All' Ill.e e Magnanimo sr il sr Valerio
Orsino sr mio osser.mo Alciato

Venutemi alle mani, molto Ille et Magnanimo signore, alcune rime di Pietrofranc. Berthioli da Hostiglia, da lui (poi che fu libero della pregion del castel di Ferrara, ove per il caso del Manfrone molti mesi era stato rinchiuso), in tal materia composti, io, che odo molti esser desiderosi d' intendere come passasse il fatto di tal caso, si per esser io amator della verità, come che estremamente mi doglio, quando odo alcuno esser dannato del non suo fallo, havutone per publici processi et constituti la verità, mi son mosso a sporle, et mandarle in luce sotto il nome di vostra s.ria Ille, non tanto per mostrarle segno della deuotissima seruitù, ch' io tengo seco, quanto per chiudere la bocca a maleuoli, li quali (mossi dalla reuerenza a che gli tirano l'ottime qualità

delle uirtù sue notissime a tutta Italia), i denti già aguzzati per lacerar queste brevi fatiche, rintuzzarano in guisa che non harrano più ardire di appressaruegli. Ella dunque accetterà il picol dono con quel animo con ch' io l' appresento, alla cuj bona gratia inchinevolmente bascio la mano.

I

*Voi che dal desir spenti udite 'l suono*
*Del pianto mio, che mi distrugge il core*
*Dal dì che preso fui con tal furore*
*C'a rimembrarlo pur gemisco e 'ntuono,*

*E'l variar del mio signor non buono*
*Che sì tost'obliò 'l mio uero amore,*
*(Qui non è fintion, qui non è errore),*
*Date credenza a quanto i' ne ragiono.*

*O per me vero Tartar infernale,*
*Oue con la pudica sua consorte*
*Mi mandò mal mio grado 'l mio signore!*

*Hebbe principio qui col mio dolore*
*L'infamia sua, la sua peruersa sorte*
*Mercè di quel suo seruo disleale*

Perchè conoscea l' auttor, che molti per falsa relatione de malevoli harriano dannate prima che lette queste sue

poche rime, et tenute per fauole e fintioni imaginate da lui in sua scusa, come quelli che era ben notato (ben che falsamente) di hauer intendimento col Duca di Ferrara di fargli palesi i segreti del Manfrone, fece questo primo sonetto nel cui principio in luogo di proemio risponde a questa tacita oggezione dicendo, *O voi che spenti dal desio de intendere cose nuove*, ouero intendere la uerità del caso, udite 'l mio pianto, *che mi distrugge 'l core* dal dì ch' io fui preso dal barigello del Duca di Ferrara, et udite il uariar del mio sig^r^ Giov. Paol Manfrone, non buono perchè *obliò*, si scordò, il mio vero amore verso lui, cangiando e benefici in malefici, onde disse in quel son; *Inteso 'l ver di tutto 'l fatto apieno*: « Mentre 'l mio mal piansi in pregion ma molto Più di duol mi raccese 'l petto, et arse Udir quel che 'l Manfrone m' ha fatto e tolto », o uoi lettori, dico, date credenza a quanto io ragiono di questo caso. Per che *qui non è fintion, qui non è errore:* finger si dice quando uno sauendo la verità a bel studio dice bugie per farle credere, et uol dar a ueder il

negro per il bianco, errore chiamasi quando si crede dir il uero, et per non saper più si dice il falso; però uol inferrir il scrittor ch' elli dice il uero, et non ha errato, perchè essendosi trouato in fatto, era benissimo instrutto del caso, nè anco ha ingannato, perchè essendo innocente non gli bisogna fingere per iscusarsi, quasi dicesse: O uoi lettori, per ch'io sia forte scrittor sospetto, non restate di legere, che qui non udireti altro che la pura et nuda verità. Ma acciò che meglio quello che segue e quel che è detto s'intenda, narerò breuemente parti del successo del caso. È da saper adunque che Gio. Paolo Manfron conduttor de cinquanta huomini d'arme della uenitiana republica credendo, o per propria imaginazione, o per relatione de detrattori, che Hercole da Este Duca di Ferrara tenesse Angela sua sorella per concubina, maridata col mezzo di esso Duca a Rinaldo Cumano ferrarese,(1) prese consciglio con

(1) Questo casato è Comini nel Muratori e nel Brasavolo. Forse la forma *Cumano* è etimologizzante.

Philippo Torbido dal Bondeno agnominato Castron , suo seruitor et bandito del ferrarese, di attossicar lei, il marito, il Duca et suoi figlioli. Concluso 'l consciglio ua Castrone a Padoa, et da Matteo Cumano in nome del Manfron ottene una lettera comendatizia, per la qual pregaua Rinaldo Cumano suo cugino, che uolesse impetrar dal Duca di Ferrara che accettasse il (1) suo soldo Alessrandro Zago dalla Costa già homo d'arme del Manfrone, bandito del domino uenitiano per homicidio. (2) Hauuta la lettera il Manfrone manda Gio.Maria Millanato suo seruitor a Ferrara, et gli impone, che porti la lettera con un uaso de pere conditi attossicate, che gli da, et facia presentarle a sua sorella per parte della madre di Matteo Cumano, ma attendi che 'l marito di lei (quando si farà il presente) sia ito a corte. Il seruitor eseguì dilligentemente il comandamento del padrone, et remontato a cauallo ritornò con prestezza alla Fratta al Manfrone. Il giorno seguente la fama

(1) Sarà da leggere *al*.
(2) Ms. *homcidio*.

si diuolgò, ch' ella col consorte, et quatordeci altre persone si erano venenate con le pere, ma con prestanei rimedi erano liberati, (1) et che n' era stato cagione il Manfrone, indotto dal sospetto, ch' avea dell' amore della sorella et del Duca, il qual, non senza sdegno udita tal noua, tentò con certezza hauerne 'l uero, et biasimava Matteo Cumano et Jacomo suo padre quasi complici di tanto error per la lettera scrita a Rinaldo, et per le pere mandate. Onde Jacomo udita la calumnia, che gli era oposta, andò a Ferrara et fece conoscere al Duca che Castron hauea hauuto da Matteo suo figliuol la lettera senza altro chiestali in nome del Manfrone, et che nessuno de' suoi avea mandato pere. Et sogionse che Piero franc.° da Ostiglia, banderal del Manfrone, facilmente ne poteva esser stato conscigliero como quelli ch' era amato molto

(1) Fu il medico Brasavolo che apprestò degli antidoti efficaci, e salvò gli attossicati. Ma quelle pere, gettate dalla finestra, attossicarono altri. Nelle pere v'era sublimato d'argento e arsenico: tolto ad ognuna il fiore, ne riempirono il forellino, e quello rimisero a posto. BRASAVOLO, op. c. 14.

et fauorito dal padrone; della cui opera spesse fiate si ualeua, et poteasi ualer, ch' era huomo aueduto, et di qualche intelletto, et di non poca fede. Per queste parolle desideraua 'l Duca hauer Piero Franc. nelle mani. Accade non molto da poi, ch' el Manfron andò a Mantoa, et menò seco la moglie, la quale per esser donna che balaua assai bene, astretta dal Cardinal Gonzaga suo parente, ch' ella è sorella di Carlo Gonzaga da Gazol, ballò contra 'l comandamento del marito in una festa che fece far il cardinal et Don Ferante suo fratello; il Manfrone pieno di sdegno ritornato alla stanza battè la moglie; temendo poi ch' el Cardinale et Don Ferante l' hauessero a male si partì subito senza far moto alcuno, et ritornò alla Fratta uilla del Polesene oue è la sua habitatione. Don Ferante meraveglian-dosi di così subita et tacita partenza, ne spiò et ne intese tutta la cagione; onde molto adirato fece che la moglie scrisse al Manfrone dolendosi oltre modo del torto, ch' egli fatto hauea alla moglie. Turbosi il Manfrone legendo la lettera, et deliberò conscigliarsi con Pier

Franc.° et richiamatolo da Padoa per un suo stafiero nomato Bruto mostrogli la lettera et di più gli narò del tosco mandato a sua sorella, che prima detto no gli havea. Conscigliolo Pierfranc.° che tentasse ogni via di placar et Don Ferante et il Duca, per che tal inimititie, se drittamente consideraua, non erano per lui, che i signori hanno troppo lunghe le mani. (1) Piacque il consciglio al Manfrone, et concluse di mandar la moglie in persona a Mantua, per iscusarsi della improuisa partita, et conjtar (2) al Gonzaga, ch'ella hauea buona compagnìa dal marito, et s'hauea udito altrimente, hauea udito il falso. Non piacque questa conclusion a Pier franc.° di mandar la moglie allegando molte raggioni, ma pur la mandò il Manfrone et uolse che Pier franc.° l'accompagnasse, et che 'l lor uiaggio fusse dal Polesene ad Hostiglia per il fiume Tartaro, et

(1) È curioso che questo proverbio si ritrovi nel Brasavolo: *neque illi ignotum erat et regum et ducum longas esse manus*, p. 7, ma non per questo si può conchiudere che il commento dell'Alciato sia in relazione col dialogo del Brasavolo, chè non ve n'è alcuna.

(2) *conjtar* è certo *cognitare* contare.

d'indi per il fiume Po a Mantoa. Galeoto dalla Mirandola, homo d'arme del Manfrone. consapeuole di questo ordine lo manifestò a Jac° Cumano suo amico et ad un altro ch'io non uolio nominare. Costui subito scrisse a Ferrara puntualmente informando il Duca del giorno et della strada, che hauea a far Pierfranc°. Il Duca mandò il barigello con genti da piedi et da caual, a Melara, luogo di sua raggione, onde passaua la barcha; la qual assaltata, fu preso Pierfranc.°, et posto sopra un batello, et per Po menato a Ferrara. Peró dice che per lui fu ben questo fiume, oue fu preso, uero tartaro infernale, per che tartaro é 'luogo del inferno, et quel fiume si chiama Tartaro nel qual il suo dolor hebbe principio, insiememente con l'infamia et peruersa sorte del Manfrone, perchè come più sotto si uedrà, fu sforciato dir la uerità et confessar quanto sapea, non per sua colpa, ma mercè di quel suo seruo disleale Galeoto, che più amò il Cumano et quel che scrisse la lettera a Ferrara, ch'el suo signor. Ma non è maraueglia se fu disleale essendo infame, che fu bandito per ladro

in publico arengo dal capitaneo di Rovigo del 1520 di Agosto per hauer inuolato uno bue et diuerse altre cose oltre la botega d' un barbiere alla Fratta, et padelle et graticulle de altri, che cosi ueramente nel processo del suo bando appare.

II.

*Il giorno quarto decimo del mese*
*D'april trouai le ros' aspr' e spinose*
*Per me, che non miraua a sì gran cose,*
*Quand' il Gazola l' arte sua rìprese ;*

*Et la sua cruda man alhor distese*
*Con suoi seguaci, e s'un batel mi pose.*
*I frutti questi, queste son le rose,*
*Che m' acquistai pel mio signor cortese!*

*Condussemi a Ferrara alla tortura*
*A dir quel ch' io sapeua, a dir il uero,*
*Poi che Castron, pessima creatura,*

*Non remirò nè al suo pastor nè a Piero:*
*Prender si fè a bel studio alla pastura,*
*Sallo Iddio, sallo ogn'un s'io dico 'l uero.*

Descriue nel presente son. l'auttor il giorno della sua captura, et dice che fu il 14 d'aprille l'anno della christiana salute 1545. *Trouai le rose aspre e spi-*

*nose per me*, rose piglia invece de dilletto, che è da credere che andasseno solazzando per barcha quando fu preso. Onde dice che quel dilletto gli fu amaro. Dice ancho rose, perchè nel mese di aprile se ne veggono, che *non miraua a sì gran cose*, che non pensaua ch' el Duca desiderasse farlo prendere. Il Gazola è il barigello del Duca, *l' arte sua* di pigliar huomini, *i frutti questi, queste son le rose*, cioè questo è il piacer, inteso per le rose, questo è l' utile inteso per i frutti, ch' allora *mi acquistai pel mio signor cortese*, Gio. Paulo Manfron; cortese in questo luogo s' intende dal senso contrario, ch' è discortese, et ingrato, per che essendo preso Pier Franc.° in seruiggio del Manfrone, douea dargli ogni fauore et aiuto per liberarlo, et non (como fece) cerchar di rouinarlo. *Alla tortura*, per che condotto la notte a Ferrara, et messo in pregion in castello, il giorno seguente per tempo, ch' è il 15 d' aprille, trato di pregion fu interrogato da Lanfranco Gesso dottor, consciglier, et fattor general del Duca. Ma egli, Pierfranc.° dico, fedele al suo signor non riuelò cosa alcuna; nè per

che fósse quel giorno più fiate essortato, per uoler del Duca, da Lanfranco Gesso con buone parolle a dir il uero, mutò mai parere, con tutto ch' era certo di esser tormentato. Il Duca udita la ostinata deliberatione di Pierfranc.°, hauendo opinione, mosso dalle parole del Cumano, ch'egli fosse stato conssiliero, adirato contra lui mandò Franzin Michele, dottor saggio, ma crudele, ad esaminarlo, con comissione che non confessando allo essame lo tormentasse. Ma nè allo essame, nè per che lo tenessero per buon spazio alla fune suspeso, nè per che lo violassero et tormentassero uolse confessar già mai, persuadendosi che la sua fede potesse resister a ogni martirio, nè in tuto era uana la sua speranza, per che il Duca per non mancare alla iustitia, come è raggione, et come è suo costume, non hauendo contra 'l reo alcun testimonio, non processe alhor più oltre. Ma la fortuna apparechiò nouo travaglio. Era ito, in que giorni che Pierfranc.° se partì dalla Fratta con la moglie del Manfrone, Philippo Torbido, nomato Castrone, per comandamento del Manfrone in Bolognese, il quale de-

sideraua occider o far pregione il Duca, per hauer huomini a questo effetto dal conte Alessandro Lambertino. Ma non li hebbe, che 'l Lambertino non uolle consentir a tanta sellerateZza. Fu intesa in questo la presa di Pier Franc.°, onde deliberò Castrone pigliar l' occasione, che gli appresenta la fortuna, et scoprir la pessima sua natura: però dice *Castron pessima creatura;* et fece saper al Duca che s' ei uoleua perdonargli, et riuocarlo a patria, onde era bandito, et dargli premio, gli faria chiaramente conoscere, da chi egli era per esser occiso. Assentì alla richiesta il Duca, et promise ogni cosa chiaramente et liberamente, ma per dar color alla cosa, che non paresse tradimento, et al barigello si lascia prendere et condure in pregione. Il perchè dice *non remirò nè* a Pierofranc.° che gli hauea fatto molti beneficii, nè *al suo pastor*, Manfroni, che lo nudriua a sue spese con buon sallario. Dice *pastor* alludendo al nome di Castrone, che in Lombardia così chiamasi il montone castrato: però soggionse, stando nella presa similitudine del nome, *alla pastura. A bel studio*, quello che latini

dicono *data opera*, il Petrarca nel Trionpho della fama e *Fuluio Flacco, ch'al'ingrati troncar al bel studio.* (1) Si fece dunque Castrone prendere (2) a bel studio, perchè era d'accordo col Duca; però di proprio uolere narrogli, com'el Manfrone hauea mandato, essendo Pierfranc.° a Padoa, per Gio: Maria Millanato il tosco nelle pere alla sorella, non tanto per venenar lei, et suo marito, quanto esso Duca, et suoi figlioli; ma il tosco non hauendo hauuto il successo, che egli desideraua, havea deliberato con trecento huomini, parte de qualli dicea hauer domandato egli in nome del Manfrone al Lambertino, prenderlo la settimana santa a Bel Reguardo; ove in tal giorno sapeua esser solito ritrarse dalle mondane sollicitudini alla celeste contemplazione; et se non gli daua Carpo o Rubiera, castella fortissime, et appresso un millione o almeno cinquecento migliaia de ducati, gli uoleua tagliar la testa; et che hauea ogni cosa detta a Pierfranc.° chiamatolo da Padoa; il qual

(1) V. 110 sg.
(2) Ms. manca *prendere*.

s' hauea ingiegnato rimouerlo con molte raggioni da questa frenesia, ma non fece frutto. Et per che quanto hauea detto l'auttor in questo son. era manifestissimo, soggionge: *Sallo iddio, sallo ognun s' io dico 'l uero.*

III.

*La crudel sorte mia per ben satiare.*
*Dil mio mal l'altrui inuidia et il rancore,*
*Negar mi fece 'l vero a quel signore,*
*(O pensier uani, o mie speranze care!)*

*Onde caldi sospiri, lagrime amare,*
*Parenti della morte, uscian dal core.*
*Pur l' alta fede uinse 'l gran dolore*
*Che più uolte mi fe nel giel sudare.*

*Ecco per testimon gionge Castrone*
*Et dice al Duca: questo il tutt'ha noto.*
*Et io a lui: è questo il guiderdone,*

*Perfido, iniquo, nouo Scarioto,*
*Che rendi al tuo Signor, della pregione*
*Onde ti trasse d' altro aiuto uoto?*

Non è maggior dolore che vedere un malevole pieno d' invidia allegrarsi del male che si pate ingiustamente, et inalzato al grado onde immeritamente si

cade. Però raggioneuolmente in questo son. si duole Pierfranc.° che 'l ladro, et traditor Galeoto sia in suo luogo fatto banderal dal Manfrone, dal quale meritaua esser punito, come si dirà sopra quel son: *Inteso 'l uero di tutto 'l fatto a pieno;* et che egli per seruir con troppa fede sia tormentato. Onde dice, che la sua crudel sorte per satiar del suo male *l' altrui invidia et il rancore*, l' inuidia et l' odio di Galeoto, gli fece negare 'l uero a quel signor, al Duca di Ferrara, et si duole tacitamente non hauer confessato di sua buona uoluntà, da principio, alle amorevoli essortationi del Gesso, et manifestato oue era ito Castrone, non perchè non desiderasse, a suo poter, che i secreti del Manfrone stesseno occulti, et che manco mal non gli paresse hauer patito i tormenti, che per non mancar al suo debito et honore, et per esser fedele al suo signor ha patito, ma uole inferrir che hauendo hauuto il caso il successo che ha hauuto ad un tratto, quando havesse potuto satisfar al suo honor tenendo celati i segreti del suo padrone, et accusar Castrone, et farlo prender et impiccar, vo-

luntieri l' harria fatto, per dargli condigno castigo del maluaggio animo, et fargli patir quello che cercaua far altrui. Il perchè interrompendo la continuatione esclama dolendosi : *O mie speranze*, che erano di non manifestar i fatti del suo signor, et essergli fedele, *care*, che care gli costorno, che per questo fu tormentato, *O pensier uani* perchè non andò la cosa com' ei uoleua et pensaua, come si uedrà; et per non hauer confessato di sua uoluntà il uero, dice che gli uscian del core, perchè fu tormentato, *caldi sospiri, et lagrime amare parenti della morte*, figura detta appositione, che si fa ponendo due nomi sostantiui in un medesmo caso; et ben sono parenti della morte, che sempre la morte ha per compagni il dolor, et il pianto. Ma non per tutto ciò uolle confessar, che *l' alta sua fede uinse 'l dolor del tormento* il qual più uolte il fece sudar nel gelo, et è proprio de simili tormentati il sudar, et tremar ad un medesmo tempo. Ma non giouò, che nè di libero uolere nè tormentato i secreti del Manfrone uolesse manifestar. Per che *ecco Castrone*, il quale udita la pre-

sa di Pierfranc.° s' hauea fatto pigliar, *gionge per testimon*; *ecco* è uoce che denota cosa non prima pensata; però dice *ecco*, che non s' harria mai immaginato che Castron s'auesse fatto pigliar. Onde nèl seguente son . disse, *ch'a dir il uer i' sono all' improviso dal traditor sforzato.* Et dice nel suo testificato al Duca di Ferrara, letto di comandamento del Michele, presente Castrone et Pierfranc.° *Questi*, cioè Pierfranc.°, *è consapevole de quanto ho testificato*; la qual cosa udendo Pierfranc.° lo riprese, dicendo, Nouo Juda, *è questo 'l guiderdone*, uoce provenzale che significa premio, *che rendi al tuo signor*, Manfrone, *della pregione onde ti trasse?* È da saper che Castrone pochi giorni inanti era stato posto in pregione in Venezia et dovea esser mandato al Duca di Ferrara, a istantia del quale era preso, et s' el Manfrone col mezzo delli amici non l' hauesse aiutato era impicato per la gola, per che era *uoto d' altro aiuto*, non hauea altri che l'aiutasse.

IV.

*Lagrime calde dal cor e dal viso*
*Piouonmi con un vento de sospiri*
*Quando pens o, ch' el uero (o miei desiri)*
*Mi fa dal mio signor esser diuiso.*

*Ch' a dir il uer io sono all' improuiso*
*Dal traditor sforciato, e dai martiri,*
*Mertò pietà non che perdon, se miri*
*Il dritto ben, lettor, intento e fiso.*

*Ma che pro, se non ual dir in mia scusa:*
*«Signor, l'ho detto a forza»? ch'ei mirato*
*Mai non ha uera più che falsa accusa.*

*Ma pur peggio è morir, ch'el condennato*
*Sempre è tenuto reo. Poi so che s' usa,*
*Ch'el seruo del signor porti il peccato.*

Conoscendosi esser l' auttor (come è in proverbio) fra l' incudine e 'l martello, si duole, che vede non poter fuggire, o l' odio del suo signor, si confessa il uero, o, se non confessa, graue martiri, et forse la morte. Onde dice, *piouonmi lagrime calde dal cor*, cioè non simulate, *dal uiso, con un uento de sospiri, Quando penso, ch' el uer* (si lo confesso) *mi fa esser diuiso dal mio signor. O miei desiri,* come restia-

mo inganati, ch' io son *sforciato all' improuiso*, ch' io nol pensaua, *dal traditor Castron e dai martiri a dir il uero.* Fa dappoi conuersione al lettor dicendo: « o lettor io merto non solamente perdon, ma ancho pietà, se confesso il uero ». Soggionge poi subito: *che pro*, che utile, se in mia scusa non giova dir: signor Gio. Paulo Manfrone, io ho confessato, a forza uinto dal tormento, et dal traditor. La raggion per che non gli sia per esser utile questa scusa è, ch' ei non fa differenza, per esser priuo di raggione, et di natura crudele, et di poca prudenza, dal calunniato a torto al giustamente accusato. Tutta uia peggio è morir, non sol perchè la morte è ultimo, cioè terribiliss.° delle cose terribili, ma per fuggir l' infamia, per ch'el condennato sempre è creduto colpevole, oltre che *s'usa* (ch'è un' altra raggione) ch' *el seruo porti il peccato del suo signor*. Cioè, che se il padrone comette alcun errore spesse fiate ne porta la pena il seruitor; et dice che peggio è morir, per che si imaginaua che, non confessando, il Duca sdegnato (et forse per questo stimandolo colpevole) l' har-

ria facilmente fatto morire. » Però nel son. che segue disse, *Io quel ch' afferma 'l traditor non sono Atto a negar, ch' el giudice seuero Ha fisso il chiodo e uol udirne il uero, Contrario a quel ch' io ne miei detti espono.* Onde seria detto, ch' egli fosse stato auttore de tutti e mali, et già presso alcuni n'era qualche bisbiglio, et forse il Manfrone stesso per iscusarsi l' hauria hauuto a dire.

V.

*— Io quel ch' afferma 'l traditor non [sono*
*Atto a negar, ch' el giudice seuero*
*Ha fisso 'l chiodo, e uol udirne 'l uero*
*Contrario a quel che ne miei detti espo- [no, —*

*Meco medesmo, et co 'l cor mio raggiono.*
*Confesso dunque, ma con magistero,*
*Che pur saluar me col mio signor spero,*
*Ma uani contra 'l ciel ischermi sono.*

*Ché 'l prudente Franzin già fatto accorto*
*Del pensier mio «So», disse, « ch' el Man- [frone*
*E non Castron, t'ha detto ch'ei pensaua*

*Uccidere il mio Duca: o serai morto*
*O 'l uer confessarai (com' è raggione)».*
*E di uoler crutiarmi uista daua.*

Seguita dicendo, ch' egli col pensiero discorse concludendo non esser atto a negar il uero. Però dice che confessò, ma con atti, che pur desideraua saluar seco il suo signor: uedeti se era fedele! Confessò dunque ch' el Manfrone hauea mandato 'l tosco alla sorella, ma ch' egli uolesse occidere il Duca a Bel Reguardo, disse non l' hauer inteso se non da Castrone. *Ma contra 'l ciel*, contra quel ch' è determinato, sono uani *ischermi*, le diffese, *chè'l prudente Franzin* accortosi dell' astutia, io so, disse, ch' el Manfrone, et non Castron t' ha detto ch' ei uoleva uccidere il mio Duca; et uole tormentarlo, perchè confessasse. L' ordine è: *raggiono co 'l mio core, et meco medesimo in questa forma: Io non sono atto a negar quel ch' afferma il traditor Castron, per ch' el giudice seuero ha fisso 'l chiodo e uol udirne 'l uero, il qual' è contrario a quel ch'io espono ne miei detti*, nelle mie parole; il resto è per sè chiaro.

VI.

*Che poss' i' più? confesso a forza quanto*
*Prima scoperto hauea 'l traditore,*
*Ch'uccider uolea 'l Duca 'l mio signore*
*Delli comessi error nel comun pianto.*

*Dunque tanto inhumano e crudel tanto*
*Signor, sei stato, che per uano errore*
*Hai venenato (e non ti ponge 'l core)*
*La tua sorella, e 'l cognato altretanto?*

*Questa mi par del primo padre nostro*
*L'alta pazzia, per cui tutti moriamo.*
*Non errai già, ma sol per esser uostro*
[*mo*
*Io co'l resto, e uoi insieme se* (1) *ne andia*
*In bocca al volgo, in fauole d'inchiostro:*
*I' ueggio chiaro che precipitiamo.*

Nel son. precedente ha detto che confessò del veneno come era andato il caso, ma dell'uccision del Duca disse non ne saper altro, se non quanto hauea udito da Castron; la quale inventione non giouando, dice in questo son. ch'ei confessò a forza, ch'el suo sig. il Manfrone uoleva occider il Duca a Bel Reguardo *ne 'l comun pianto delli co-*

(1) Leggi *ce*. Così anche nel commento.

*messi errori*, cioé la settimana santa, per che quel tempo fra gli altri (1) al christiano è assignato alla penitentia. Il Michele udita la desiata uerità disse: « perchè non confessasti a principio? chè non harresti patito tormento alcuno.» « Io nol dissi » rispose egli, « che me lo uetò l'amore ch'io porto al Manfrone et il zelo dell'honor mio, ch'io non uoglio esser chiamato traditor; et s'io potessi far altrimenti ne ancho adesso lo direi ». Questo mi è parso dire in trascorso, per che si conosca più chiaramente il sincero procedere di Pier Francesco uerso il Manfron. *Che per un errore*, per sospetto ch'el Duca tenesse Angela sua sorella per concubina, et fa conuersione al Manfrone; venutoli poi in mente i mali ch'ei patiua, et ch'era per patire, dice che questa gli parea l'alta pazzia del nostro primo padre Adamo, per cui tutti moriamo, che come dice Santo Paolo, *omnes peccauimus in Adam*. Io non ho colpa, dice, di questo errore, ma *per esser vostro*, banderal, del Manfrone, io et uoi, signor

(1) Manca *altri*.

Manfrone, se ne andiamo in bocca al uolgo, che ragionerà men che bene di noi, *in fauola d'inchiostro* perchè si scriuerà di noi mille fauole; et infine *ueggo chiaro che precipitiamo*, et fu nel uero propheta, ch' el Manfrone uene in potestà del Duca, como si uedrà in quel son. *il giusto Dio che ben sempre rispose.*

## VII.

*Inteso 'l uer di tutto 'l fatto apieno*
*E l' error del Manfron fatto palese,*
*Non satio ancor delle passate offese,*
*Per farmi inanci tempo uenir meno,*

*La mia fortuna, che mi tien a freno*
*E, come uol, mi gira, nè diffese*
*O forza ual, di nouo mi contese*
*Con la libertà 'l patrio mio terreno.*

*Quindici uolte si mostra, e nasconde*
*D' Endimion la uaga, e uegg' Apollo*
*Tuffarsi poi altretante nell' onde,*

*Mentre i' piango in pregion, ma maggior crollo*
*Ch'altro martir dammi udir ch'el Manfron de*
*Ogni mio mal cerca farsi satollo.*

Dice che con tutto che egli hauesse confessato quanto sapea, non però fu lasciato in libertà, anzi la sua fortuna, che *lo tiene a freno e come uol lo gira*, (metaphora tratta da caualli), la sua fortuna, dico, non satia ancor delle passate offese gli *contese di nuovo*, un' altra uolta gli negò, (1) et la patria, per farlo *uenir meno*, morir inanzi il tempo prefisso dalla natura. *La uaga d' Endimion*, la luna; *uaga* si piglia alcuna uolta in luogo di desioso, como pigliò 'l Petrarcha quando disse, *Vago d'udir novelle oltra mi misi*, (2) et altrove: *per gli occhi, che di semper pianger uaghi, cercan dì e notte pur chi gli n' appaghi* (3). Pigliasi anche per uagabondo: il Petrarcha: *i uaghi abitator de verdi boschi*, (4), et altroue, *di uaga fera le vestigie sparse* (5), et in quel son. che incomintia, *Quel sol che mi mostraua 'l camin destro: ond' io son fat-*

(1) Pare che debba aggiungersi qui *la libertà*.
(2) Trionfo d' Amore, I, v. 31.
(3) Canz. 3ª, p. 1ª, v. 63, 64.
(4) Son. 35 della p. II. Il ms. ha veramente *abitar*.
(5) Son. 36 della p. II.

*to un' animal siluestro, che coi piè vaghi solitari e lassi* (1). Significa altrove *bello;* il Petrarcha in quel son. il cui principio è *Non pur quell' una bella ignuda mano: lacci amor mille, et nesun tende in uano, fra quelle uaghe e nove forme honeste;* (2) et in quel altro: *Quel uago impalidir ch' el dolce riso,* (3) et *quel uago dolce, caro honesto sguardo,* (4) et mille altri. *Vago* in questo luogo significa innamorato, nel qual senso lo pigliò 'l Petrarca in quella sestina, *Non ha tanti animali il mar fra l' onde: Dhe hor foss' io col uago della luna adormentato,* (5) et il Boccatio nel suo Laberinto d'Amore, *Vedi tu quello scioccone? egli è il mio uago, vedi s' io mi posso tenere beata.* Endimion si dice esser stato il primo che osseruasse il corso et tutti i moti et lo ecclissar della luna, però faulosamente fu detto esserne innamorato, et che la notte si dauano insieme amoroso piacer. *Si mostre e nasconde quindeci uolte*: cioè

(1) Son. 38 parte II.
(2) Son. 148 della p. 1ª.
(3) Son. 84, p. 1ª.
(4) Son. 58 p. 2ª.
(5) Sest. 7 p. 1ª.

passorno quindeci mesi, (1) per che ogni mese la luna scema e cresce: *e veggo poi*, passati quindici mesi, *Apollo*, il sole, *tuffarsi*, immergersi, *altrettante uolte nell' onde*, nel oceano, seguitando l'oppinione del uolgo, che crede ch'el sol tramontando s'atuffi ne 'l mare, onde Virgilio nel ij della Georgica: *Quid tantum oceano properent se tingere soles hiberni* (2): et il Petrarcha ne 'l Trionpho del tempo, *Quatro cauai con quanto studio como pasco ne l' oceano* (3). Tramonta dunque 'l sole quindeci uolte, cioè passorno, finiti li quindeci mesi, altretanti giorni prima ch'egli uscisse de pregione. Il construtto di quel che seguita si fa a questo modo: *Ma udir ch'el Manfrone cercha farsi satollo d'ogni mio mal dammi maggior crollo ch' altro martire ch' io provi*; il che acciò che meglio s'intenda, è da sapere

(1) *o giorni* (in marg. lapis). Ma questo è un errore. Si tratta proprio di 15 mesi, e 15 giorni, quanti ne corrono, suppergiù, dal 14 Aprile del 1545 alla fine di Luglio dell'anno seguente: v. son. seguente.

(2) V. 481.

(3) V. 16, 17.

ch' udito ch' ebbe il Manfrone Pierfranc. hauer confessato 'l vero, lo fece priuar della bandiera, dando a credere al senato uenitiano ch' ei fosse morto, et in suo luogo sostituire Galeoto della Mirandola, che meritaua da lui esser punito, et oltre gli altri danni che gli fece (così è accorto al punire, et al premiare) di propria auttorità s' insegnoraggiò d' un picciolo podereto, che Pierfranc.° ha nella Frata, il quale riebbe poi uscito di pregione, et dal senato uenitiano hebbe honorato luogo appresso il conte Camillo Auogadro bressiano, conduttier de cinquanta huomini d' arme, Essendo dunque Pierfranc.° dal fratel della moglie auisato de i danni fattogli dal Manfrone, dice che d'ogni suo martir questo era il maggiore, sì perchè da lui non meritaua questo, sì anche perchè essendo rinchiuso non potea diffendere la sua raggione.

## VIII.

*Il giusto dio che ben sempre rispose,*
*Chi lo chiamò con purità di core,*
*Volle por fine al mio longo dolore,*
*Ed essaudir le preci mie focose,* (1)

*Poi che più uolte apparue, et si nascose,*
*Errando hor quinci or quindi il malfat-*
*tore,*
*Preso alfin dal figliuol del successore*
*Di Pietro,* (2) *nelle man del Duca pose.*

*La verità, che ne 'l morir rinasce,*
*Fu nota allhor, ch' el reo spontaneamente*
*Disse quanto mai fè fin dalle fasce.* (3)

*Dunque, di ciò ch'io fusse duce, mente*
*Quel rio scrittor,* (4) *che di mal dir si pa-*
*sce,*
*O ch'io ne fosse mai consentiente.*

Dimostra in questo son. il Manfrone essere stato preso da Pierluigi Farnese, et datto nelle mani del Duca di Ferrara; ma è da saper, che al tempo che Pierfranc.° si trouaua pregione, il Man-

(1) ms. facose.

(2) Il Farnese (lapis, marg.) V. il commento.

(3) La rima ha obbligato il poeta a dire forse una sciocchezza.

(4) Che sia lo scrittore del capitolo attribuito al Manfrone?

frone fu ferito in Venezia nell' uno dei fianchi da uno archobugio uscito di nascosto di una casa, nè si seppe chi ne fosse auttore, per che fatto il colpo, chi lo fece se ne fuggì che non fu conosciuto (1) Fatto doppoi sano della ferita il Manfrone, et ritrouandosi alla Frata intese che Philipo Capel D' Acciaio (2) del Duca di Ferrara, il quale hauea udito (3) esser stato inuentore et essecutor di hauerlo uolsuto uccidere con l' archobugio, si trouaua al Ponte del Lago Scuro, luogo sopra Po dal lato di Ferrara, lontano dalla Frata miglia dodeci; onde subito senza uolerne più certa informatione, deliberò farlo occider quella notte, et mandò Gianeto Belletato dalla Frata, suo huomo d'arme, con cinquanta huomini, narratogli la caggione che lo mouea, per ucciderlo. Va il Belletato, assalta la casa del Capello, et entra dentro, et inuece di Philippo occide 'l Gazola barigello del Duca, il

(1) Fu un sicario di Sigismondo Malatesta di Sogliano V. Affò, Memorie di tre celebri principesse, p. 56.

(2) ms. daciaio.

(3) ms. *dire* cancellato.

quale per sua sciagura ivi s'era allogiato quella notte, onde s'era il Capel partito Conosciuto l'error, deliberò il Belletato portar la testa del Gazola al Manfron, come di colui che tanto l'hauea offeso per la captura del suo banderal. Imantinente fu portata la novella al Duca, il qual subito scrisse al senato uenitiano dolendosi della ingiuria riceuuta dal Manfrone, che si assentasse dal lor dominio nè prima ui ritornasse, che fosse reconciliato co 'l Duca. Partisi 'l Manfrone et con uenti caualli andò a Trento, oue pochi giorni dimorò; passò poi in Inghilterra, onde, per breue spatio fermatuosi, ritornò in Italia, et andò a Firenze, et doppoi uenne nel Parmigiano, a Pouìo (1) castello di Ridolpho Gonzaga, suo cognato. Di che auisato Pierluigi Farnese, figliolo di Paolo iij sommo pontefice, qual alhora si trouaua in Piasenza, lo fece prendere, et ne diede noticia subito al Duca di Ferrara, il qual lo fece da suoi soldati con-

(1) Poviglio, detto anche Puvino.

dure in Ferrara nel castel,(1)oue dal Gesso interrogato, spontaneamente, senza tormento alcuno, confessò, oltre la occisione del Gazola barigello, et il uoler attosicar la sorella, et uccidere il Duca, hauer fatto amazzar un certo Jacometo Cardinale, et un altro huomo ambi di nation ferraresi, et esser stato consentiente che in casa sua Alessandro Sellaro pur ferrarese, bandito dalla patria, una infelice giouaneta (poi che a sue uoglie hebbe sfogato seco il libidinoso suo apetito) strozzasse con un panno lino, da l'uno de capi tirando Alessandro, dall'altro Euangelista suo famiglio, (cioè del Manfron), da cui fu poi portata morta sopra una sua mula baia, et sepolta nelle nalli della Frata; caso degno dell'ira d'iddio. Appresso confessò hauer fatto uccider il conte Nic.° Roverella suo parente in Ferrara, con molti altri enormi delitti, quali per breuità non racconto. Dice dunque ch'el giusto Dio pose nelle mani del Duca di

(1) È curioso che il Manfrone mentre era condotto in carcere cantasse a voce or bassa or alta versi dell' *Orlando Furioso*. BRABAVOLO, 8.

Ferrara il Manfrone. *Preso dal figliuolo del successor di Pietro*, cioè Pierluigi figliolo del papa. *Poi che più uolte errando hor quinci hor quindi*, per Italia et per Inghilterra, si mostrò, et si nascose. *La verità, la qual rinasce nel morire*, cioè che alhor che da gli altri è tenuta per morta appare più chiara che mai, come è auuenuto in questo caso, che Pierfranc. fu tenuto colpeuole da molti per le parolle del Cumano, di continuo narate, fin all'hora ch'el reo Gian Paolo Manfron spontaneamente disse, uolendo inferrir ch'el Manfron lo infamaua, et cercaua rouinarlo, per che astretto da tormenti, dal testimonio di Castrone, hauea confessato le sue selleragini, et egli senza pur veder il luogo del tormento confessò uilmente(1) quanto mai fece fin da fanciulo. Per la cui confessione appare che chi scrisse al Duca di Ferrara Pierfranc. esser stato non sol consentiente delli errori del Manfrone, ma anchora inuentore, mente, et lo scrisse *per che di mal dir si pasce.*

(1) Caratteristico questo pei tempi, che era vile chi confessava subito il suo fallo per paura dei tormenti.

IX.

*La sententia giustissima, ch' è data,*
*Che la testa 'l Manfron leuata sia,*
*E a me la cara libertà si dia,*
*La libertà da me tant' aspettata,*

*Dalla fama, di cui cosa creata*
*Non è veloce più, che nella via*
*Raddoppia forza, et ogni cosa spia,*
*Subito al caro zio fu repportata.*

*Questo, dal sangue et da paterno affetto*
*Mosso, 'l duca d' Urbin sì caldamente*
*Pregò, et fu sì efficace il suo detto,*

*Che del dannato la uita al parente*
*In don chieder si mosse, ch' in effetto*
*Un magnanimo cor sempre è feruente.*

Confessato per il Manfrone quanto è suddetto, fu datta sententia che gli fosse tagliato il capo, et a Pierfranc. come innocente resa la libertà; della qual sententia subito fu auisato Pierpaulo Manfron suo zio, che allhora si trovava governator in Verona, et conduttier de cento huomini d' arme, il qual mosso da paterno affetto pregò sì caldamente Guid' Ubaldo Duca d' Ur-

bino general gouernatore dell'essercito dei signori uenitiani, che similmente in quei giorni era a Verona, che lo mosse a chiedere in dono al Duca di Ferrara la uita del dannato a morte, Gio: Paulo Manfron: et mandò subito uno de' suoi secretari con lettere a Ferrara. L'ordine è: *fu rapportata subito al saggio zio, Pietro Paulo Manfrone, la sententia giustissima, ch'è data, che la testa sia leuata dal collo al Manfrone, et a me Pierfranc. sia data la libertà.* Fu rapportata, dico, questa sententia della fama, *di cui non è cosa creata più ueloce*, la qual camminando raddoppia la forza: cioé quanto più ua inanci tanto più cresce, et ogni cosa spia; ad imitacione di Virgilio, che nel ij della sua Eneida descriuendola dice: *fama malum quo non aliud velocius ullum Mobilitate viget, uiresque acquirit eundo*, et quello che segue. Il resto è per sè chiaro.

X.

*Al zio scrive, lo prega, lo scongiura*
*Con parole eloquenti, et stil eletto*
*Ch'in don la uita, et non miri 'l diffetto*
*Del reo, gli dia, dannato a morte scura.*

*Il messo gionse ben certo a misura*
*L'ultimo giorno del mese, che detto*
*Da Giulio è luglio, quand'aponto effetto*
*Doueasi dar alla sententia dura.*

*Lo scritto legge il benegno signore,*
*E leggend' addolcisce i sdegni e l' ire*
*Che giustamente impresse hauea ne'l core.*

*Perdona 'l reo, chè più del suo fallire*
*Potea del car nipote il uer amore;*
*Ma già della pregion no'l lascia uscire.*

Il secretario mandato dal Duca d'Urbino *al zio*, al Duca di Ferrara, gionse in Ferrara, *ben certo a misura*, l'ultimo giorno del mese di Luglio l'anno 1546 nell'hora che al Manfrone doueasi tagliar la testa. *Il mese che detto da Giuglio è Luglio:* è da notare che Luglio prima si chiamaua *quintille*, et

Agosto *sextile*, per che l'uno il quinto, et l'altro il sexto mese, chè l'anno era di X mesi, et hauea il suo principio dal mese di Marzo; ma da poi la morte di C. Julio Cesare, et di Ottauiano Augusto, in honore de morti imperatori (1), onde Ouidio nel primo de' Fasti parlando de' nomi de mesi disse: *Tercius a senibus, iuuenum de nomine quartus. Quam sequitur numero, turba uocata fuit:* (2) et circha il fine dell'opera parlando del giorno che uenia dietro l'ultimo del mese di giugno: *Tempus iulii cras est natale calendis.*

(1) Qui manca qualche cosa.
(2) *Quam* leggi *quae*. Ov. F. I, 41-42.

XI.

*O gran bontade, o cortesia infinita,*
*O uero Duca, o uer signore humano,*
*A chi nel uostro sangue por la mano*
*Ardea, e a uostri figli tor la uita,*

*Sete cortese, o clementia inaudita!*
*Non so chi si ritroua sì inhumano,*
*Così priuo d' ingegno, così insano*
*Che per cosa mirabil non u' addita.* (1)

*Ma per questo ancor ui parea poco:*
*Troncar le lingue e l' orecchie uoleste*
*Alla fama già sparsa in più d'un loco:*

*Giuraste, se con uoglie dishoneste*
*Angela amasti mai, ch'el regno in foco*
*E 'l figlio in precipizio andar uedeste.*

Esclama nel principio di questo son. l' auttore facendo conuersione al Duca di Ferrara, et dice che fu *clementia inaudita, gran bontade, et infinita cortesia*, quella del Duca, esser cortese donar la uita al Manfrone, *CH' ARdea*: oltre modo desideraua, *por la mano*

(1) Qui l' imitazione del noto verso del Petrarca *Che per cosa mirabile s'addita* e il bisogno della rima ci hanno dato *addita* per *additi*.

*sul vostro sangue*, ucciderui. È da sapere che Castrone ne 'l suo testificato disse ch' el Manfrone, da cui fu poi rettificato il medesmo, mandando il veneno alla sorella disse: « io non mando questo tosco a mia sorella per uenenar lei, quanto il Duca et suoi figliuoli », quali tutti doueano trouarsi seco a desinare. Però disse: *A chi ardea nel uostro sangue por la mano, et a uostri figli tor la uita.* Et non solamente tentò il Manfrone leuar la uita al Duca per li modi già detti, ma se imaginò ancho, come nella sua rettificazione appare, far sì che da Venitiani gli fosse mosso guerra, onde s' ingegnò con l' astutia ch' udirete far lor credere che egli uoleva lor tor il Polesene di Rouigo. Trattaua il Manfrone di comprar la facultà che i conti Roverelli, banditi per omicidi et incendii di tutto il dominio venitiano, soleano tener in Rouigo e nel contado, la qual per tal cagione era peruenuta nel pubblico; il Duca che amaua questi suoi gentil' humini Rouerelli, manda al Manfrone uno de suoi capitani con lettere de credenza, pregandolo che non comperi tal beni,

per che esso (del Duca parlo) uoleua far proua di placar Venitiani, di modo che rendesseno alli Rouerelli le perse facultà. Al capitano rispose il Manfrone ch'elli ciò non poteua promettere al Duca se prima non intendea la intentione de suoi signori Venitiani, ma ben gli promettea andar il giorno seguente a Vinegia, et per obedir lui operar sì che essi si contentassero ch' ei non le comperasse, et del successo daria auiso al Duca. Il Manfrone, a cui piaceua quella roba promessa a lui per cinque migliaia di ducati, et ne ualeua più di diece, portata quella lettera di credenza a Vinegia la mostrò a capi del Conscilio de Diece, et disse loro ch'el duca gli hauea mandato quella lettera per uno de suoi capitani, il quale per nome di esso Duca l'hauea pregato ch' ei non comperasse la roba de conti Rouerelli, per che al tutto uoleva aiutarli, et farli riuocar dal bando, acciò che habitassero in Rouigo; dell' opera de quali uoleua ualersi un giorno in racquistar il Polesene di Rouigo: et agionse il Manfrone uoler prouare ciò esser uero per testimoni, che si trouorno presenti

alle parolle del capitano; onde fece esaminar due testimoni oltre la sua depositione, et ambidue non diceuano ad uno medesimo modo, per che fu uno d'elli che non uolse dir come l'impose il Manfrone; onde i capi veduta la diuersità de testimoni s'auidero dell'ingano. Dunque *non so che si ritroua si inhumano*, tanto priuo di giuditio et così matto, che hauendo uoi Duca donata la uita al Manfrone, che uoi et uostri figliuoli uolea uenenar, ch'a Bel Reguardo ui uolea uccidere, et farui ingiustamente mouer guerra, *Non u'addita*, non ui mostri a ditto, *per cosa mirabile*. Ma perchè questa cortesia ui pareua poco hauendo rispetto al magnanimo cor ch'alberga in uoi, *Troncar uoleste le lingue et l' orecchie alla fama già sparsa*, cioè diuolgata, in più d'un luogo, che uoi con Angiola sorella del Manfrone ui pigliasti amoroso piacer, rendendo a lei quel honore, ch'el fratello ingiustamente le hauea leuato. *Troncar la lingua e l' orecchie alla fama* si dice quando quello, che prima si dicea, e s'udiua per vero, conosciuto per falso si tace, et non si ascolta, on-

de Virgilio descriuendo la fama dice, *Monstrum horrendum, ingens: cui quot sunt corpore plumae Tot uigiles oculi subter, mirabile dictu, tot linguae, totidem ora sonant, tot subrigit aures.* (1) Però per tagliar le lingue et l'orecchie alla fama, *giuraste se con uoglie dis'honeste Angiola amasti mai, ch'el regno in foco, e 'l figlio in precipitio andar uedeste.* Hauendo deliberato il Duca di donar la uita al Manfrone fece venir a sè molti de sui gentil'homini, et dottori della cità, et in lor presenza legger tutto il processo formato contra il Manfrone; doppoi disse queste parole: « Io so ch'el Manfrone si duol di me imaginandosi ch'io tenga sua sorella per concubina, et per questo sospetto egli contra di me ha tentato quanto hauete udito: ma giuro a Dio, che mai hebbi simil pensiero, et lo prego che mi faccia perder il stato, et morir questo figlio (ponendo la mano destra sopra il capo del suo primo genito che gli era appresso) se mai dishonestamente l'amai. Ma (uoltato alli astanti soggionse) uoi

(1) Aen. IV, 180 sgg.

ch'haveti udito legger tutto il processo parui che la sententia di tagliarli la testa sia giusta?» Ch' ei meritaua morte più vituperosa, risposero ad una voce tutti. « Et io (repplicò il Duca) gli faccio gratia della uita! » Et mandò il Gesso alla pregion a dargliene la noua, et liberarlo dai ferri. A questo modo tagliò il Duca le lingue et l'orecchie alla fama perhò che da indi in poi universalmente si ha hauuto per fermo, ch' el mormorio et bisbiglio che tra molti era cresciuto di questo amore era uan sospetto et falsa calunnia. Nè si dié creder altrimenti, perchè il Duca non harìa giurato il falso, non essendo astretto da cosa alcuna a giurare.

XII.

*Quest' inclita uirtù fra tante et tante*
*Di che splendete, illustre alto signore,*
*Con le genocchia riuerir del core*
*M'induce de uostr' aui l' ossa sante.*

*Dal seme tuo non uscì mai, di quante*
*Alme altere, Rugger, uscirne fore,*
*Nè la più bella, nè di più ualore*
*Nè magnanima più nè più constante.*

*Ond'io per borghi, per cittadi e uille*
*Sacrando al nome suo la lingua e 'l core*
*Hercol da Este in mille luoghi e 'n mille*

*Farò sonar, ben ch' a tanto ualore*
*Non roco corno, ma sonanti squille*
*Et di trombe si deue alto clangore.*

Non contiene altro il presente ultimo son. che le lodi del duca di Ferrara, nè è senza cagione se l' auttor lo loda di cortesia et di clementia, perciò che oltre che per giustitia lo fece libero della pregione, gli donò liberamente ogni spesa di qualunque sorta occorsa, che non pagò per un minimo denaio, nè

per la captura, nè per processo, nè per cosa altra che si fosse. Onde per non esser tenuto ingrato (non potendo sciogliersi con altro dall' obligo), consacra al suo nome la lingua e 'l core lodandolo como po' il meglio: et assai bene è(1) allhora locato il benefitio, quando in quello che pò, chi l' ha riceuuto, se ne mostra raccordeuole; et è proprio de signori in questi talli usar la sua liberalità. Dice dunque, che questa inclita uirtù di cortesia, et di clementia l' induce a far riuerentia con le genocchia del core alle sante ossa de suoi genitori. (2)

(1) *è* manca nel ms.
(2) A piè, di mano diversa, *Sante*.

Capitolo d'innominato et ignorante
auttor falsamente ascritto al Manfrone

*O dura sorte, o mia iniqua fluentia, (1)*
*O passion accerba, o pregion scura,*
*Oyme crudel, oyme crudel sententia!*

*Oyme meschin che per la troppo cura*
*Ch' io hebbi a ueder la mia consorte*
*Io fui chiuso qui dentro in mia sciagura!*

*O misera mia uita, o crudel sorte,*
*Come son gionto a questo estremo passo,*
*Meglio per me ch'io fosse ito alla morte!*

*Deh perchè non caschai gioso del sasso*
*Quando passai quell'alpe Pellegrine, (2)*
*Acciò fosse de giorni e uita casso?*

*Ch' oltra non sentirei tante ruine, [no*
*Che chiuso esser mi par nel grand' infer-*
*Oue patiscon l' alme pouerine.*

*O redenttor del ciel, o padre eterno,*
*Come comporti che d' un traditore*
*Il spirto tuo diuino habbi il gouerno?*

(1) *fluentia*, che sia influenza degli astri?
(2) Non so se qui voglia dir *stranière* o alluda a un Montepellegrino delle Alpi, a me ignoto.

*O traditor Castron, dou' è l'amore,*
*Ove son gli piaceri ch'io t'ho fatto?*
*Non merto già da te questo fauore.*

*Sai pur che tante uolte io t'ho spicato*
*Dalle forche, ladron, tristo, rubaldo*
*Archa d' ogni mal opra, sciagurato,*

*Ch' a me sempre uenisti simulando*
*Com'è costume d'ogni malfattore,*
*Ver me celasti il uitio tuo nefando.*

*Ma spero ancora nel mio redemttore*
*Che la tua fin serà per man del boia*
*O che morrai come uil traditore.*

*E spero ancor ueder nanti ch'io moia*
*Pender Petrofrancesco su le forche*
*E suentolar nell' aria come foia.* (1)

*Narrar non le uarrà quelle sue scioche*
*Fauol di Tholomeo, nè quel disegno*
*Ch'ha fatt' al gran leon con tante roche.*

*Dhe pouerin ch'io fu, priuo d'ingegno,*
*Almen creduto hauessi alla mia moglie*
*E all'amor suo d'etterna gloria degno.*

*O Duca di Ferrara, vostre uoglie*
*Hor mai sfoccate sian del crudel stratio,*
*Deh uengaui pietà delle mie doglie.*

(1) *foia* forma veneta di foglia.

*O Duca signor mio, non sete satio*
*Di tanti miei martir, di tante pene ?*
*Douresti pur ormai sciogliermi 'l latio.*

*Deh uengaui a memoria quel ch'ottene*
*Quel infido bismul, quel sodomita,*
*Ch'a uostro nome a far pregion mi uene,*

*Dico Pietro Aloise, (1) a cui la uita*
*Prometesti donarmi e libertate :*
*Tal sententia fra noi fu stabilita.*

*Deh uengaui di me qualche pietade,*
*Che se uer uoi comisi alcun errore*
*L'honor mi spinse e non già crudeltade.*

*Oyme quanto mi crutio a tutte l'hore*
*Ch' io mi ricordo la fedel consorte;*
*Quest'è l' affanno mio, quest' è' l dolore!*

*Souiemi ancora della nobil corte*
*Di tanti cauaglier, tanti signori,*
*Che soffrerian per me ir alla morte.*

*Almen hauessi un de miei seruitori*
*Che meco dimorasse acciò potesse*
*Sfochar alquanto i miei graui dolori*

*Crudel saria colui che non hauesse*
*Di me compassion, di me pietade*
*Che meco a lagrimar non si mouesse.*

*Magnanimo leon, per tua bontade*
*Scuoti una volta questa mia catena,*
*Mostra per me la tua ferrocitade.*

(1) Pierluigi Farnese figliuolo di Paolo III.

*Son pur tuo figlio, e tu mi sei pur nena,* (1)
*Ch'io mi nutrisco del tuo dolce latte:*
*Trami col poter tuo di tanta pena,*

*Sai pur che già per te fur sanguinate*
*Del sangue mio quel antique muraglie*
*Della nobil Cremona, alma cittade,*

*Oue che s' ode ancor l' aspre battaglie*
*Che per ti fece il mio Padre infelice*
*A cui non ualse piastre sue, nè maglie;*

*Che per mostrarti in sino alla radice*
*Del suo misero cor, gustò la morte;*
*E quest' ognun il sa, ognun il dice.*

*Vist'hai il suocer mio costante e forte,*
*Giampaolo Manfron così nomato,*
*Donar ai tuoi nemici l' aspra morte;*

*Che per aumentar il tuo bel stato*
*Sotto Pauia fu da un archobuso*
*Morto quel caualier tanto pregiato.*

*Sì che, leon, non mi lassar più chiuso*
*In quest' oscura piena di fettore,*
*Che gli dannati non starian qui chiuso.*

*Mostrami adesso quel uerace amore*
*Che suol mostrar il padre al caro figlio.*
*Chè, so, se tu uorai uscirò fore.*

(1) *Nena* in veneto nutrice.

## Risposta di Pierfranc. al ignorante auttor

*Ho letto i sogni d'un certo poeta,*
*Coronato (cred'io) d'aglio e cipole*
*Nella macaronea montagna lieta,*

*Che finge ch'el Manfron si lagna e dole*
*D'esser pregion, e la sententia data*
*Contra sè pure che sia ingiusta uole.*

*Ma non uol dir che l'opra sua sia stata*
*Crudel, iniqua, inhumana, et atroce*
*E contra tanto Duca ancor ingrata.*

*Non sapev'egli, ch'a si stesso noce*
*Chi lima roder tenta? credea forse,*
*Per tenersi da sè grand' e feroce,*

[*se*

*Porre il freno a chi mai la uia non tor-*
*Dal camin dritto, al figlio di quel padre*
*Ch' al gran Fabritio non dubitò opporse,*

[*dre* (*1*)

*E pregion farlo in mille armate squa-*
*E spinger, non giouando carra o spiedi,*
*Di Spagna e di Nauaria l' opre ladre?*

*Ma dimmi tu che cianci e non t'auuedi,*
*Che fuor d'ogni raggione e gracchi e gridi*
*E forse quel che gracchi anco non credi,*

(1) Nella battaglia di Ravenna, 1512, Fabrizio Colunna restò prigione di Alfonso.

*In qual parte del mondo, od in quai lidi*
*S'usa, per uan sospetto, alla sorella*
*Ccl tosco far sentir gli ultimi stridi?*

*Douea prima il Manfron se uera o fella*
*L'accusa era ueder, et giusta poi*
*Dar la sentenza in questa parte o'n quella.*

*Egli, o Castron, apena udit' i tuoi*
*Conscigli, attosicar uols' el cognato*
*E la sirocchia, e' l Duca e i figli suoi.*

*Et perchè questo mal poco esser stato*
*Gli parue, che non hebbe il fin che uolse,*
*Pigliar il Duca o ucciderlo ha tentato.*

*Se dunque egli d' amaro seme colse*
*Amaro frutto, è ben dritto, e s'al laccio*
*Che tese altrui alfin se stesso accolse.*

*Dirai, suo adulator, uil poetaccio,*
*Che dall'honor non da crudeltà spinto,*
*Comise tant' error il Fortebraccio? (1)*

*E per che uuoi, uiso mai sempre finto,*
*Che se Castron fu traditor, io sia*
*Di par dell'error suo macchiato e tinto?*

*S'egli fu 'l malfattor, egli si stia*
*Co' l biasmo e con la pena, ma uolere*
*L' innocente punire è legge ria.*

(1) Così sottoscrivevasi il Manfrone.

*Io fui et sono, et uoglio sostenere*
*A chi contradirà, fin ch' io sia uiuo,*
*Con l' arme in man le mie parolle uere,*

*Dico che più di te (bench' io sia priuo*
*Della sua gratia) al Manfron fui fedele,*
*Nè in suo disnor, ma in mia diffesa scriuo.*

*E tu pensi con queste tue querele*
*Persuader al uolgo che tu l' ami,*
*E che l' amaro fel sia dolce mele?*

*Con qual arte tradir, o con qual ami*
*Inuolar mai mi uedestù, che tanto*
*Vedermi pender dalle forche brami?*

*Forse dirai: la tua captura, e quanto*
*Confessasti de fatti del Manfrone*
*Forno principio del suo lungo pianto.*

*Io ti rispondo, che prima Castrone*
*E la tortura, poi contra mia uoglia*
*Mi sforzo a dir i fatti del padrone.*

*Però mert'io che del mio mal si doglia,*
*Non pur mi iscusi, ogni giuditio buono,*
*Ch'el uoler del poter la forza spoglia.*

*Ma' n che t'offesi i'mai che con tal tuono*
*Contra me gridi con tante bugie?*
*Certo sei pur che per chiarirti sono.*

*Va ti nascondi, ua, che le follie*
*Non ha qui luogo; il tutto è noto e chiaro*
*Vie più che non è'l sol a mezzo 'l die.*

*E ben che 'l dolce sia uolto in amaro*
*Ver me del mio signor, pur spero anchora*
*Ch'el mio fedel seruir gli sarà caro.*

*Etu n'andrai col mal anno in mal'hora,*
*Con la tua finta fè; fatti la croce,*
*Che ti porterà 'l diauol ben allhora.*

*Se dal leon in mar tanto feroce*
*Io son tenuto in qualche prezzo e stima,*
*Questo a te poco giova e poco noce.*

*Il uolgo ignauo, di che tu sei cima,*
*Dell'altrui ben quasi suo mal si dole,*
*E senza frutto alcun si rode e lima,*

*A chi ha corrotto l' odorato, sole*
*L'acqua lampha putir, e al naso infetto*
*Danno lezzo le rose e le uiole.*

*Tu, ch'a consumar pane sei perfetto,*
*Ne'l resto nulla uali, il mio disegno*
*Lodato da ciascun buono intelletto*

*Dileggi e scherni; e già non me ne sdegno*
*Ch' un cavallo, ch' un asino, ch' un bue*
*Il cervel haue d' ignoranza pregno.*

## IN CORSO DI STAMPA

**Storia Siciliana di anonimo autore scritta in dialetto nel Sec. XV**, pubblicata a cura di STEFANO VITTORIO BOZZO (Parte II. Storia).

**La bella Camilla poemetto inedito di Piero da Siena**, a cura di VITTORIO FIORINI.

**Testi inediti di antiche rime volgari**, messi in luce da TOMMASO CASINI. Vol. II.

**Viaggio da Venezia a Costantinopoli di Tomaso Alberti nel 1609**, a cura di ALBERTO BACCHI DELLA LEGA.

**Narrativa della prigionia di Ercole Fantuzzi**, a cura di CORRADO RICCI.

**Cherubino** (Frate). **Regola di vita matrimoniale**, a cura del Comm. Avv. CARLO NEGRONI.

**Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI**, a cura di ANTONIO MEDIN e LODOVICO FRATI. Volume III.

**Viaggio in Terrasanta, fatto e descritto per Roberto da Sanseverino**, a cura di GIOACCHINO MARUFFI.

**Sonetti e Canzoni di Poeti Veneti del secolo XIV**, a cura di ODDONE ZENATTI.

11

# EINE
# ALTLOMBARDISCHE MARGARETHEN-LEGENDE.

---

## KRITISCHER TEXT

NACH ACHT HANDSCHRIFTEN MIT EINLEITENDEN UNTERSUCHUNGEN

HERAUSGEGEBEN

VON

**BERTHOLD WIESE.**

---

HALLE A. S.,
VERLAG VON MAX NIEMEYER.
1890.

**Neuester Verlag von MAX NIEMEYER in Halle a. S.**

# Romanische Bibliothek.

Herausgegeben

von

**Dr. Wendelin Foerster,**

Professor der romanischen Philologie an der Universität Bonn.

kl. 8.

Bisher erschienen:

I. **Christian von Troyes, Cligés.** Textausgabe mit Einleitung und Glossar von W. Foerster. 1889. ℳ 4,00

II. **Die beiden Bücher der Makkabäer.** Eine altfranzösische Übersetzung aus dem 13. Jahrhundert. Mit Einleitung, Anmerkungen und Glossar zum ersten Mal herausgegeben von Dr. Ewald Goerlich. 1889. ℳ 4,00

III. **Altprovenzalische Marienklage,** nach allen bekannten Handschriften nebst der lateinischen Vorlage herausgegeben von Dr. Wilhelm Mushacke. 1890. ℳ 3,00

Die Romanische Bibliothek wird in dem nunmehr erweiterten Rahmen meiner ehemaligen „Altfranzösischen Bibliothek" zunächst folgende Texte bringen:

IV. **Des Gautier von Arras sämmtliche erhaltene Werke.**
I. Band. **Ille et Galeron,** herausg. von W. Foerster.
II. Band. **Eracle,** hrsg. von Dr. Fritz Wendelborn.

V. **Eustache le Moine,** herausgegeben von Dr. Trost und W. Foerster.

VI. **Anthimus und andere lateinisch-romanische Texte,** für Seminarübungen herausgegeben von W. Foerster.

VII. **La Nobla Leyçon,** herausgegeben von W. Foerster.

VIII. **Christian von Troyes, Der Löwenritter.** Textausgabe mit Einleitung und Glossar von W. Foerster.

IX. **Der altspanische Cid,** kritische Ausgabe mit Einleitung, Grammatik und Glossar von Dr. Ferdinand Körbs.

X. **Bertran de Born,** herausgegeben von Albert Stimming.

XI. **Haimon** (arsenal), herausgegeben von Hermann Suchier.

XII. **Sone de Nausay,** hrsg. von Dr. Moritz Goldschmidt.

Es sollen ferner folgen: Jaufré. Waldensische Gedichte (Barcà, Novel Sermon, Novel Confort, Payre eternal, Despreczi del mont, Avangeli de li quatre semenczi); Garnier von Pont Sainte-Maxence; Jehan de Lanson; Mystère d'Adam; Cristal. Horn; Castelain de Couci; Poitovinisches Katharinaleben; Rigomer; Hunbaut, altpiemontesische Laude von Saluzzo, Turin und Carmagnola; Amadas und Ydoine (nach drei Handschriften); Stadtstatuten von Sassari; Bernh. Nikolaus in Palermo; Das Aniaus; Biau Desconeu; Gligloes; Provenz. waldensische Neue Testament (kritische Ausgabe) u. a. m.

All'amico E. Pompo
l'autore.

EINE

# ALTLOMBARDISCHE MARGARETHEN-LEGENDE.

---

KRITISCHER TEXT

NACH ACHT HANDSCHRIFTEN MIT EINLEITENDEN UNTERSUCHUNGEN

HERAUSGEGEBEN

VON

**BERTHOLD WIESE.**

---

HALLE A. S.,

VERLAG VON MAX NIEMEYER.

1890.

An dieser Stelle spreche ich Herrn Hofrat Professor Dr. Mussafia in Wien für gütige Überlassung einer eigenhändigen Copie der Wiener Handschrift und Herrn Bibliothekar Dr. Salveraglio in Mailand für die freundliche Vermittlung und Collation einer Abschrift des cod. ambros. öffentlich meinen Dank aus.

Halle, im April 1890.

**B. Wiese.**

# Inhaltsverzeichnis.


| | Seite. |
|---|---|
| Einleitung | I |
| Verfasser der Legende | I |
| Quelle | II |
| Lateinischer Text nach Mombritius | VI |
| Vergleich der lomb. Legende mit Mombritius | XVIII |
| Verhältnis zu den anderen italienischen Versionen | XXXIX |
| Die Handschriften | IL |
| Die Sprache | LXVIII |
| Metrisches | CXII |
| Nachtrag zu S. IV Anm. und S. IL | CXVIII |
| Vorbemerkung zum Text | CXIX |
| Text | 1 |
| Schlufs nach *CEH*. | 64 |
| Sprach-Varianten | 67 |
| Wörterverzeichnis | 88 |
| Anmerkungen | 102 |
| Zusatz zu S. CXVIII | 108 |

Das Gedicht, welches ich hier veröffentliche, ist die älteste Bearbeitung der Margarethenlegende in italienischer Sprache. Es gehört bestimmt noch dem XIII. Jahrhundert an und ist wichtig als ein weiteres Denkmal der Dialektliteratur, welche in jenem Jahrhundert in Oberitalien erblühte. Es ist uns in acht Handschriften[1] erhalten, von denen eine, welche toskanisiert ist, bereits von Manni[2] veröffentlicht wurde.

Von dem Verfasser weifs ich nichts weiter zu berichten, als was er uns selber in seinem „Prolog" mitteilt (v. 7 ff.):

„Munego el fo d'una baia,
De la plu bella che mai sia,
(E uoio dir, sì che no mença,
De la cità fo de Plaxença)
Che sta legenda a ueçua,
Si l'à destesa e desponua;
En tal guïsa l'à destesa
Che claramente si' entesa."[3]

Er war also ein Mönch und in Piacenza geboren. Nach Quadrio[4] wäre freilich der Verfasser der Legende Giovan Francesco de' Cignardi aus Mailand. Er citiert

1) Über die Handschriften vgl. unten

2) Vite di Santi e Sante in aggiunta al Volgarizzamento delle Vite de' Santi Padri Firenze 1734, vol. III, S. 142—146.

3) v. 10 so in ADG; B hat In la cità; v. 11 olçuda BDG. Die Lesart A v. 10 ist, von DG unterstützt, gewifs die ursprüngliche. Wir werden weiter unten sehen, dafs A oft allein das Richtige allen anderen mss. gegenüber bietet. Auch v. 11 hat nur A das Ursprüngliche, wie v. 1—6 zeigt, wo der Mönch sagt, dafs er den Stoff zu seinem Gedicht aus einer Schrift genommen habe, ihn also nicht nur von Hörensagen kennt.

4) Della Storia e della Ragione etc. VI, 363.

die Passion aus dem cod. ambros. n. 95,[1] in welchem der Prolog, also auch die oben angezogene Stelle, fehlt, und macht seine Attribution auf Grund folgender Bemerkung am Schlufs derselben: „Ista passio est Johannis Francischi de Cignardis filij quondam domine Paulli porte Cumane parochie Sancti Marcellini Mediolani et scripsi MCCCCXXVIIII die Veneris Secondo Mensis Septembris.“ Diese Worte können aber nur bedeuten, dafs Giovan Francesco de' Cignardi, dem der cod. gehörte (siehe S. 210 und 510), die Passion abschrieb.[2]

Der Mönch sagt von der Legende in Bezug auf ihre Vorlage v. 3 — 6:

„Che è trata de la scritura,
Per ço k'ela parea scura
A gran partia de la gento
Che la scritura no intendo.“

Die Quelle ist also eine Schrift,[3] deren Sprache den meisten Leuten unverständlich war. Der Mönch bearbeitet sie in einer Sprache, die den Leuten geläufig ist:

---

1) S. 209 und 248 ist der cod. richtig mit 95 bezeichnet; von da an aber S. 360, 363 und 509 irrtümlich mit 45. So citiert auch Pèrcopo, Quattro Poemetti Sacri, Bologna, Romagnoli 1885, während Mussafia in den Monumenti antichi S. 114 in 95 verbessert hat. Der erste, welcher diesen Irrtum Quadrios bemerkte, war wohl Tiraboschi, Vetera Humiliatorum Monumenta I, S. 302.

2) Quadrio bringt ferner auch nicht den geringsten Beweis dafür bei, dafs die aus demselben cod. citierten Stücke Disputatio Aquae et Vini (S. 363), la Morte di Messer Tristano (S. 509) und la Vendetta che fe Messer Lanzelotto de la Morte di Messer Tristano (S. 510) von G. F. de' Cignardi sind. Letztere Attribution gründet sich darauf, dafs am Ende der Stücke steht: „Iste liber est Johannis de Cignardis M.CCCC.XXX Indictione octava die Sabbati decimo septimo Junij.“ Auf den Irrtum in der Attribution der beiden letzten Stücke machte schon Luciano Banchi aufmerksam in Polidori, La Tavola Ritonda etc. Bologna 1864/65, Bd. II. S. 275, Anm. 1. Quadrios Irrtum wird von Biondelli, Poesie lombardi inedite S. 20 wiederholt.

3) Unsere Legende ist, wie so viele andere, zum Vortragen bestimmt, wie die häufigen Ermahnungen zum Stillschweigen und zur Aufmerksamkeit zeigen (v. 1, 21 ff.); man könnte daher geneigt sein, *scritura* einfach in der Bedeutung „Geschriebenes“ zu nehmen. Dies ist jedoch durch v. 11 ff. ausgeschlossen.

„En tal guïsa l'à destesa
Che claramente si' entesa."

Er hat die Quelle an einem nicht näher bezeichneten Orte gesehen (v. 11). V. 29 ff. endlich dankt er Jesu Christo, dafs er ihm die Kenntnisse und das Gedächtnis verliehen habe, dafs er die Legende schreiben konnte. Es würde wohl zu weit gehen, wenn man aus diesen Worten folgern wollte, dafs der Mönch die Legende nach dem Gedächtnis niedergeschrieben habe, ohne die Vorlage vor sich zu haben.[1] Immerhin ist es möglich, wie ein Vergleich mit dem lateinischen Text, den ich für die direkte Quelle halte, zeigen wird.

Welcher Art ist nun die Vorlage unseres Mönches? Manni[2] nimmt ohne weiteres an, dafs die Legende aus dem Altfranzösischen übersetzt sei. Folgendes sind seine Worte: „Si fa indi seguire la Vita di S. Margherita in prosa .... A questa succede l'altra Vita della medesima Santa in verso, volgarizzata, come sembra, dal Franzese antico, conciossiachè non ritengano i versi una giusta misura, e manchevoli sieno per lo più della rima, la quale si vede chiaro, che era bensi nel Franzese, donde è voltata" (S. VIII) und S. 142: „Dopo la Vita di S. Margherita in prosa, non dovrebbe essere discaro al Lettore, che se ne aggiunga quì un'altra d'assai antica dettatura ancor ella, ma in versi comechè questi abbiano sovente la rima falsa, essendo traduzione dall' antico Franzese, ove rimavano a due a due, e vadano variando talora

1) Diese Verse sind eine gebräuchliche Formel; z. B. Barsegapè:

„Da a mi seno e memoria
Intendimento e cognoscança
In tuta grande lialtança"

ferner:

„Spirito Sancto si è in lor
Ki ge da força e valor
E grande seno e grande memoria,
De dire delo Segnor de gloria etc. etc.

2) Ich citiere nach der Ausgabe von Cesari, Verona, Ramanzini 1799, Tom. III.

di metro, secondochè portavano quei primi tempi della Toscana Poesia, in cui si vede questa Vita essere stata traslatata.“ Spätere wiederholen diese Ansicht, z. B. Zambrini Prop. III, P. II, S. 411; Pèrcopo, IV, poemetti sacri etc. S. XLVIII, Anm. 1. — Nach Manni hätten wir also eine wörtliche Übersetzung aus dem Altfranzösischen vor uns. Auf diese blofse Vermutung brachten ihn die ungenauen Reime und die unrichtig gemessenen Verse. Diese erklären sich aber dadurch, dafs die Manni allein vorliegende Handschrift eine Übersetzung aus dem oberitalienischen Dialekt des Mönches in das Toskanische enthielt. Man könnte überdies die Frage aufwerfen, ob das Altfranzösische im 13. Jahrhundert in Oberitalien so unverständlich war, um sagen zu können, ein grofser Teil der Leute — sei es auch niederes Volk — verstände es nicht. Von vorne herein ist unter der *scritura* wohl an einen lateinischen Text zu denken, und solange nicht ein afz. oder prov. Text bekannt ist, dem der italienische genau entspricht, neige ich zu dieser Ansicht.[1] Ich halte für die unmittelbare Quelle unseres Gedichtes die lat. Version

1) Ein Vergleich mit den mir bekannten gereimten afz. und prov. Versionen hat das Resultat ergeben, dafs keine davon die Vorlage unserer Legende sein kann. Ich verglich afz.:

1. die von Herkenrode (1847), Holland (1863), Coussemaker (1875), Scheler (1877, dazu P. Meyer Romania VII. 339—341), und zuletzt von Joly (1879, dazu P. Meyer Romania VIII, 275—276) veröffentlichte Legende.

2. Die von Scheler und Joly nach demselben msc. veröffentlichte Version.

3. Das Fragment von Wace's Margarethe bei Joly.

4. Das von Zingerle Romanische Forschungen VI, 2, 1889, S. 414 ff. veröffentlichte Fragment.

Ich konnte nicht einsehen Paul Meyer, Notice sur deux anciens mss. français ayant appartenu au marquis de La Clayette, Paris, Imp. nat. 1888 (aus Notices et extraits etc. Bd. XXXIII). Jünger als unsere Legende sind: das Margarethenleben, dessen Analyse sich findet in: La vierge Marguerite substituée à la Lucine antique, analyse d'un poème inédit du XV. siècle par un fureteur F[élix] S[oleil] Paris 1885 und die bei Nisard, Histoire des Livres Populaires, 2. éd., Tome II, S. 167 ff. analysierte cantique.

der Margarethenlegende, welche im Mittelalter die verbreitetste war, und welche uns bei Mombritius[1] gedruckt vorliegt. Ehe ich zu einem genauen Vergleiche der ital. Legende mit der Vorlage übergehe, lasse ich hier den schwer zugänglichen lat. Text nach dem citierten Drucke ganz und gar folgen[2]:

---

Prov.:

1. Vie de Sainte Marguerite en vers romans, publiée par M. le Dr. Noulet. Toulouse 1875. (Mémoires de l'Académie de Toulouse 7e série, t. VII), dazu vgl. P. Meyer, Romania IV, 482—487.

2. Den Anfang und das Ende eines Margarethenlebens, welche P. Meyer aus einem msc. Libri (Ashburnham) Romania XIV, 524—25 anführt.

Über die deutschen und englischen Margarethenlegenden vgl. in erster Linie: Vogt, Über die Margaretenlegenden in Paul und Braune's Beitr. I, S. 263 ff. (1874). Er vergifst The Lyvys of Seyntys translatyd into Englys be a Doctour of Dyvynite clepyd O. Bokenam, London 1835. (Seither neu herausg. von Horstmann in Kölbings Altengl. Bibl. I, 1 ff.) Nach seinem Aufsatze sind erschienen: Bûchelîn der hl. Margarêta etc. herausg. von Stejskal, Wien, Hölder 1880; Strauch, Bruchstücke einer md. Margarethenlegende in Zs. f. deutsch. Altertum u. deutsch. Lit. XXXII; derselbe: Neue Bruchstücke der trierer Margarethenlegende ibid. XXXIII; endlich ist in der Konstanzer Stadtbibliothek ein gereimtes Margarethenleben gefunden, welches nächstens veröffentlicht werden soll, es ist das Wetzels (von Rudolf von Ems in seinem Alexander erwähnt). Ferner in den altengl. Legenden von Horstmann, Neue Folge S. 446, Lydgates Margarete und S. 223 ff. die aus Hickes' Thesaurus bekannte Legende nach einer andern hs. und in einer Überarbeitung. S. 489 ist auch Hickes' Text neu abgedruckt.

1) Boninus Mombritius patricius Mediolanensis Sanctuarium sive Vitae Sanctorum collectae ex codicibus manuscriptis etc. circa 1479, Tom. II, Fol. 103v Sp. 2.

2) Ein Exemplar befindet sich auf der königl. Bibliothek in Berlin. Wattenbach lobt Mombritius wegen des unveränderten Abdruckes alter Handschriften. Joly sagt S. 14, Anm. 2: „Sa *Vie de sainte Marguerite* n'est que la reproduction textuelle, seulement un peu plus correcte, de notre vieux texte latin.“ Die Lesung scheint nur an wenig Stellen verbesserungsbedürftig. Ich konnte leider keine einzige Hs. benutzen und war daher auf die Bruchstücke angewiesen, welche Joly S. 131 ff. aus mehreren pariser Hss. abdruckt. Der Vergleich derselben mit Mombritius bestätigt übrigens vollauf Jolys Behauptung. Was Joly aus dem

## Passio sanctae Margaritae uirginis & martyris.[1]

POst resurrectionem domini nostri Jesu Christi & gloriosae tempus ascensionis ejus in caelum ad patrem omnipotentem. in illius nomine multi martyres passi sunt, & apostoli coronati sunt, & innumerabiles sancti facti sunt in nomine domini nostri Jesu Christi & hunc mundum, tyrannos & carnifices superauerunt. Adhuc tamen obtinebat insaniam hominum diaboli rabies, & idola surda & muta & caeca manu hominum facta adorabant, que nec illis proderant nec sibi. Ego autem in nomi- (F. 104r Sp. 1) ne Christi credens, Teotimus[2] nomine, omnes carthas perlegere constitui inuenique neminem in quem credere oporteret nisi in nomine domini nostri Jesu Christi qui caecos illuminat, surdos audire facit, mortuos suscitat, martyres coronat & omnes in se credentes saluat. Ego Christi Teotimus[2] baptismum accepi in

---

msc. 11705 abdruckt (Ende XII. oder Anfang XIII. Jhd.) S. 134 ff. stimmt fast wörtlich mit Mombritius, nur vermeidet letzterer einige Fehler; ebenso das S. 137/38 gedruckte Stück aus 17002 (X. Jhd.): bei unbedeutenderen Abweichungen ist Mombritius auch hier correcter; im letzten Ende weicht der lat. cod. durch eine kürzere Fassung ab. Ein Gebet aus cod. 10870 (XII. Jhd.) S. 139 stimmt ziemlich wörtlich, namentlich in der zweiten Hälfte; Mombritius ist vorzuziehen. Auch dem msc. 11756 S. 140 gegenüber ist Mombritius correcter; das msc. hat viele Auslassungen. Über weitere Hss. siehe z. B. die Analecta Bollandiana I, S. 489, 515; den Catalogus codicum hagiographicorum bibl. regiae bruxellensis Pars I, cod. lat. membr. Tomus I, Bruxellis 1886, S. 30, 184, 211; Tomus II, S. 63, 159, 181, 319, 371, 405, 505; Analecta V, S. 325; VI, S. 175; Bandini und andere. Ein griechisches msc., welches in den Acta SS. Julius Tom. V, S. 33 n. 52 erwähnt wird, scheint Mombritius sehr nahe zu stehen; identisch kann es nicht sein, weil darin von einem eisernen Hammer die Rede ist, mit welchem Margarethe den Teufel bearbeitet. Die Darstellung der Legende in den Acta SS., in Surius und in der Legenda aurea scheinen mir alle aus der älteren Darstellung des Mombritius entstanden; ich kann hier nicht des Nähern darauf eingehen.

1) Damit der Text leserlicher wird, löse ich die Abkürzungen auf, setze Interpunktion und mache Absätze.

2) Der Name des Berichterstatters ist alle drei Male, wo er vorkommt, verlesen, oder er war schon in der Vorlage verschrieben. An erster und dritter Stelle liest M. *Tectinus*, an zweiter *Contimus*. *c* und *o* läfst sich leicht verwechseln; *n* ist durch falsche Auflösung des Striches entstanden. *Con* aus *Teo* zu verlesen ist nicht unmöglich. An den beiden ersten Stellen hat ein brüssler cod. des 12. Jhd. (l. c. S. 30) Theotimus. An der dritten Stelle liest das msc. 10870 bei Joly S. 141 Theotimus. Die Legenda aurea hat die beiden Formen Theotinus und Theo-

nomine patris & filii & spiritus sancti; curaui agnoscere caute quomodo beatissima Margarita contra daemonem & tyramnum dimicauit, et scripsi omnia que passa est beatissima Margarita quando pugnauit contra daemonem eumque uicit & coronata est. Omnes aures audite, corda intelligite, uiri, uirgines propponite uos ueluti puellae haec legere. Ita laborate, ut accipiatis salutem & coronam sanctis re promissam.

Beatissima autem Margarita erat Theodosii filia qui gentilium erat patriarcha & idola adorabat. Illa autem spiritu sancto repleta mox ut nata est. Lata est in quandam ciuitatem stadiis quindecim ab Antiochia distantem. Susceperat [eam nutrix ut nutriretur].[1] Mortua autem matre[2] beatae Margaritae ampliori[3] desyderio nutricis[4] tenebatur quia formosissima erat Christumque inuocabat & eum adorabat.[5] Odiosa erat patri, dilecta domino Jesu Christo. Erat autem annorum quindecim et delectabatur in domo nutricis suae. Audiuit omnia martyrum certamina, quia multus sanguis iustorum effundebatur pro nomine Jesu Christi salua-

---

timus. Wo der Name in frz., dtsch. und it. Bearbeitungen vorkommt, stimmt er gleichfalls zu dieser Form. Wace bei Joly v. 416 Theodimus; ibid. im msc. 1555 v. 607 Theotimus; bei Diemer (Kleine Beiträge I) theodimus 75; bei Bartsch Germania IV, 440 ff. Theotimus (v. 51); v. 653 wird freilich Theodosius als derjenige genannt, der mit der Amme die Leiche aufhob. Dies ist nur eine Verwechslung mit dem Namen von Margarethens Vater; er wird vielfach so genannt (sonst auch Aedesius). Dieselbe Verwechslung findet in der von Schade herausgegebenen Margareten Passie v. 422 statt (siehe auch Germania VII, 268 ff.). Umgekehrt wird in der it. Prosa, welche Ceruti Prop. III, P. II herausgab, der Vater Margarethens Teodimo genannt. Ebenso heifst dort dann der Berichterstatter. Im cod. pal. CXXXVI bei Palermo, J Mss. pal. 1, S. 269 Teotimo (an der ersten Stelle). Am weitesten entfernen sich von der ursprünglichen Form die Formen *Tetimo* bei Palermo, J Mss. pal. I, S. 268 n. 225, *Detimo* bei Pèrcopo v. 510 und endlich *Tentimo* bei Manni. Aber auch diese weisen eher auf Teotimus zurück als auf Tectinus.

1) Die eingeklammerten Worte fehlen in M. Joly S. 132: „que nutrita est ab ea nutrice que susceperat eam ut nutriretur.

2) M. hat mater; Joly S. 133: Quando autem mortua est mater ...

3) fehlt M., aber in Joly und in den it. Prosaübersetzungen bei Manni und Ceruti (darüber weiter unten), wo es mit maggior gegeben ist.

4) nutrices M.

5) Joly S. 133 zieht den Satz quia ... zum Folgenden; ich glaube mit Unrecht. M. wollte jedenfalls wie ich abtrennen; hinter adorabat steht ein Doppelpunkt und Odiosa ist grofs geschrieben.

toris nostri. Ista uero spiritu sancto repleta totam se tradidit domino qui eam saluam & uirginem reddidit. Pascebat oues nutricis suae cum caeteris puellis coetaneis suis.

In diebus illis Oliberius praefectus ex Asia Antiochiam ciuitatem profectus est. Veniebat autem persequi christianos & deos uanos multos suadebat adorare & ubi audiebat quempiam Christum nominare, statim eum ferreis nexibus constringebat. Forte uidit beatissimam Margaritam oues nutricis pascentem statimque eam concupiuit. Dixitque ministris suis: „Ite festinanter, compraehendite puellam illam & interrogate. Si libera sit, accipiam eam mihi uxorem, si ancilla, dabo ei pretium, & erit mihi concubina. Bene ei erit in domo mea propter eius pulchritudinem.“ Cum autem compraehenderent eam mi- (Sp. 2) lites qui missi fuerant a praefecto, beata Margarita inuocare coepit Christum ac dicere: „Miserere mei, domine! Miserere mei, ne perdas cum impiis animam meam aut cum uiris sanguinum uitam meam! Fac me laetari semper in te, domine Jesu Christe, & te semper collaudare! Ne permittas animam meam contaminari, & ne polluatur fides mea! Non inquinetur corpus meum! Non proiiciatur Margarita mea in lutum! Non immutetur sensus meus a turpitudine unquam & ab insipientia diaboli, sed transmitte mihi angelum gubernatorem ad aperiendos sensus meos & ad respondendum cum fiducia impio & iniquo praefecto sanguinario! Video enim me ut ouem in medio luporum. Ecce facta sum sicut passer in raetibus comprehensa & sicut piscis in hamo. Ecce adjuua me et sana me, domine, ne me dereli[n]quas in manibus impiorum!

Venerunt milites ad praefectum & dixerunt ei: „Domine, puella illa non est seruiens diis nostris, sed Christum precat quem iudei crucifixerunt.“ Oliberius uero, mutans uultum, iussit eam ante se adduci et dixit ad eam: „Ex quo genere es tu? Enarra mihi libera es an ancilla?“ Beata Margarita respondit: „Libera sum ego et Christiana.“ Cui praefectus: „Cujus fide regeris uel quomodo nuncuparis?“ Respondit: „Nomen meum: Margarita dicor.“ Praefectus: „Quem deum colis uel quem deum adoras?“ Ad quem illa: „Ego inuoco deum omnipotentem et eius filium, dominum Jesum Christum qui meam uirginitatem usque in praesentem diem illesam atque inuiolatam custodiuit.“ Praefectus dixit: „Ergo inuocas domini Jesu Christi nomen quem patres mei crucifixerunt?“ Sancta Margarita respondit: „Patres tui Christum crucifixerunt; ipse autem permanet in aeternum et regni eius non erit finis.“ Tunc iratus praeses iussit beatam Margaritam in carcerem recludi donec inueniret quali machinatione eius uirginitatem perderet.

Introiuit iniquus Praeses[1] in Antiochiam et adorauit deos suos surdos et mutos secundum suam fidem. Secundo autem

1) Praesces M.

die uenit et sedit pro tribunali et iussit adduci puellam et dixit ad eam: „Vana puella, miserere tuae pulchritudini et teneritati tuae, magis autem consenti mihi et adora deos meos, et multam tibi dabo pecuniam, et bene (F. 104ᵛ Sp. 1) tibi erit super omni familia mea.“ Ad quem Margarita: „Cognoscit deus qui meam uirginitatem consignauit, quia non me suadebis nec poteris me mouere de ueritatis uia quam ego coepi ambulare. Nam ego illum adoro quem terra contremiscit, mare formidat, quem timent uenti & omnis creatura, cuius regnum in saecula saeculorum! amen.“ Praefectus dixit: „Si non adoras deos meos, gladius meus dominabitur carni tuae, et ossa tua dispergam super ignem candentem. Nam si audieris mihi & adoraueris deos meos, corpus tuum erit mihi in amorem. Ecce ante omnes tibi dico & accipio te mihi in coniugium, & bene tibi erit sicut & mihi.“ Sancta Margarita respondit: „Ego trado corpus meum ut cum iustis uirginibus requiescam. Christus semet ipsum pro nobis tradidit in mortem, & ego pro ipso mori non dubitabo, quia ipse suo signaculo sibi me consignauit.“ Tunc iussit Oliberius quaestionariis suis eam in aere suspendi, & uirgis subtilibus eam caedi praecepit. Beatissima autem Margarita, aspiciens in caelum, dixit: „In te domine speraui! Non confundar in aeternum neque irrideant me inimici mei, & enim qui sustinent propter nomen tuum, domine, non confundentur, quia nomen tuum benedictum est in saecula!“ Et iterum orauit beatissima Margarita & dicebat: „Respice in me & miserere mei, domine, & libera me de manibus impiorum & de manu carnificis, ne forte percussa formidet cor meum, sed mitte ros sanitatis, ut mitigentur plagae meae & dolor meus requiescat et conuertatur in gaudium!“ Haec ipsa orabat, et questionarii caedebant uirgis corpus tenerum, et sanguis eius tanquam aqua de fonte purissimo decurebat. Praeco autem clamabat: „Credo, Margarita, crede, & bene tibi erit super omnes puellas!“ Nam pro multa sanguinis effusione illic astantes omnes super eam amarissimae flaebant, & dicebant quidam ex eis: „O Margarita, uere dolemus te quia te nudam laniari conspicimus! Oh, qualem decorem, propter incredulitatem tuam perdidisti! Praefectus iste iracundus est et perdere te festinat et delere de terra memoriam tuam. Crede illi, et uiues!“ Beata Margarita respondit: „O mali consultores! Ite uiri ac mulieres ad opera uestra! Mihi autem (F. 104ᵛ Sp. 2) deus adiutor est! O mali consiliarii, o impudici, quid putatis? Si corpus meum exterminatur, anima mea cum iustis uirginibus requiescet! Per ista corporum tormenta animae saluae inueniuntur! Credite uos in dominum meum qui fortis est in ueritate et petentes se exaudit, pulsantibus aperit portas paradisi! Nam ego uobis non audio nec deos uestros surdos & mutos manu hominum factos adoro.“ & dixit praefecto: „Tu facis opera patris tui Sathanae, o audax canis & impudens; mihi autem deus meus adiutor est,

et si in carne mea data est tibi potestas, animam meam Christus eruet de manu tua, o horibilis, o insatiabilis leo, deo abominabilis et Christo confuse cuius uirtute coniicieris in perpetuam poenam! Benedictus dominus deus meus in saecula saeculorum! amen.“ Tunc praefectus iratus iussit eam in aere suspendi et cum uirgulis acerbissimis carnes eius disrumpi. Beata autem Margarita, aspiciens in caelum, dixit: „Circumdederunt me canes multi, concilium malignantium obsedit me! Tu autem, deus, in adiutorium meum exurge! Eruae animam meam et de manu canis uirginitatem[1] meam! Salua me ex ore leonis et a cornibus unicorni humilitatem meam! Conforta me, Christe, et da mihi spem uitae ut penetret oratio mea caelos! Transmite mihi columbam de caelo quae ueniat mihi in adiutorium ut immaculatam tibi obseruem uirginitatem meam et dimicem contra aduersarium meum faciae ad faciem et uideam deiectum inimicum meum qui mecum pugnat! Quid illi nocui, ignoro. Vincam eum et dem fidutiam omnibus uirginibus confidere quia nomen tuum benedictum est in saecula!“ Carnifices uero accesserunt et mactabant corpus eius. Nam impius praefectus clamide faciem suam operiebat, quia prae sanguinis effusione nequaquam poterat eam aspicere. Itidem caetori faciebant. Praefectus dixit: „Quid est quod non audis, Margarita, neque tu ipsa tui misereris? Et carnes tuae iudicio meo mactatae sunt. Consenti mihi et adora deos meos ne male moriaris. Si autem me non audieris, gladius meus dominabitur carni tuae, et ossa tua ego dispergam et neruos tuos dinumerabo ante omnes.“ Ad quem beatissima Margarita respondit: „O inique et impudens! Si ego carni meae misereor, anima mea (F. 105[r] Sp. 1) utique in interitum uadit sicut & tua. Sed imo carnem meam tradidi in tormentis ut anima mea coronata sit in caelis.“ Hic iratus Oliberius iussit eam recludi in carcerem, erat enim hora septima.

Et duxerunt eam & recluserunt in carcere tenebrosa. Ipsa uero introiens consignauit corpus suum signaculo Christi & coepit orare ac dicere: „Deus, qui iudicium sapientiae decreuisti, quem contremmiscunt omnia saecula & in eis habitantes. quem expauescunt omnes potestates, desperatorum spes, pater orphanorum & iudex uerus, lumen de lumine, respice in me, quia sola sum unica patris & ipsa me dereliqui ne tu me derelinquas! Domine deus, aspice in me & miserere mei! Praecipe ut uideam inimicum meum qui contra me pugnat & iudicium afferam contra eum ut loquar cum eo faciae ad faciem! Tu es iudex uiuorum & mortuorum, tu iudica inter me et illum! & enim in agone tristis sum facta & tibi inter plagas meas ingemisco. Noli mihi irasci,

---

1) M.: unicam; vielleicht stand hinter *et* noch ein Imperativ oder hinter *meam* eine Bestimmung, dem folgenden *de manu canis* entsprechend.

domine meus! nec inquinetur anima mea, nec commiscentur sensus meus cum idolis surdis et mutis! In te est spes mea, Christe, quia ipse es benedictus in saecula saeculorum! amen.“ Teotimus[1] autem erat in carcere et nutrix eius ministrantes ei panem et aquam et aspiciebant per fenestram et orationem eius scribebant et omnia quae eueniebant cum timore dei notabant.

& ecce subito de angulo carceris exiuit draco horribilis, totus uariis coloribus deauratus. Capilli eius & barba aurea, & uidebantur dentes eius ferrei. Oculi eius uelut Margaritae splendebant, & de naribus eius ignis & fumus exibat. Lingua illius anhelabat. Super collum eius erat serpens. Gladius candens in manu eius uidebatur, & faetorem faciebat in carcere. Traxit se in medium carceris & sibilabat fortiter. Et factum est lumen in carcere ab igne qui exibat de ore draconis. Sancta autem Margarita facta est ut haerba pallida, et formido mortis cecidit super eam, et collidebantur omnia ossa eius. Oblita enim erat a pauore quia dominus exaudisset orationem eius. Propter quod dixerat: „Demonstra mihi deus qui mecum pugnat.“ Et fixit genua in terram et expandit manus ad orationem et dixit: „Deus inuisibilis, quem abyssi (F. 105r Sp. 2) et thesauri abyssi contremiscunt, qui formasti paradisum indeficientem et mari terminum posuisti, et non transeunt praeceptum tuum, infernum deuastasti, diabolum ligasti, qui extinxisti potestatem magni draconis atque uirtutem, respice in me et miserere mei quia sola orphana et tribulata sum! Ne permittas hanc feram nocere mihi! Placeat tibi, domine, ut uincam eam et feruorem eius! Quare aduersum me pugnat ignoro. Quid illi nocui ignoro. Absorbere me festinat et in caueam suam deducere quaerit.“ Dum haec diceret beata Margarita, draco ore aperto posuit os suum super caput beatissimae Margaritae et linguam suam porrexit super calcaneum eius et suspirans deglutiuit eam in uentrem suum. Sed crux Christi quam sibi fecerat beata Margarita creuit in ore draconis & in duas partes eum diuisit. Beata autem Margarita exiuit de utero draconis, nullum dolorem in se habens.

Et ecce ipsa hora aspexit in partem sinistram et uidit alium diabolum sedentem ut homo niger habensque manus ad genua colligata. Beata uero Margarita, uidens, orauit dicens: „Laudo et glorifico nomen tuum, deus! Gaudeo et exulto, lapis angularis, Christe Jesu, rex immortalis, columna fidei, principium sapientiae, innumerabilium angelorum perpetuus rex, fundamentum forte! Nunc fidem meam florentem uidi, gaudium animae meae! Uidi Ruffonem daemonem in terra prostratum, uidi uermen comestorem conculcatum, uidi putretudinem eius recedentem a me, uidi uenenum eius terga uertens, uidi rabiem eius quiescentem, uidi crucem meum florentem, uidi fidem meam germi-

1) M. Contimus vgl. die Anm. oben.

nantem, uidi corpus meum odorem suauitatis emanans, uidi oleum sanctum ad me uenientem, expecto columbam meam hilarem ad me uenientem! Vidi, gaudeo et exulto et in suauitate consisto! Draconem interfeci, audaciam multiformis conculcaui, fiduciam aeternam teneo ideoque tibi gratias ago, sanctae rex immortalis, perpetuae Imperator, refugium omnium peccatorum, gubernator & turris fortitudinis, corona martyrum, margaritarum uirga aurea, cathedra refectionis,[1] (F. 105ᵛ Sp. 1) lapis pretiosus, saluator omnium, deus benedictus in saecula saeculorum! amen." & cum in oratione sua haec diceret, surgens daemon accessit & tenuit manum beatae Margaritae & dixit: „Sufficiat tibi, Margarita, quod fecisti! Cessa iam a me! Multum te uideo in oratione perseuerare. Ego quidem misi fratrem meum Rufonem in similitudine draconis ut absorberet et tolleret de terra memoriam tuam & uirginitatem tuam obrueret, & tu decorem tuum perderes. Tu uero eum signaculo Christi uicisti & nunc per canticum & me perdere cupis. Peto te, cessa iam a me!" Tunc sancta Margarita uirgo comprachendit daemonem & per capilos deflexit eum in terram & posuit pedem suum dextrum super ceruicem eius & dicebat ei: „Cessa de mea uirginitate! Ego dominum habeo! Cessa, maligne genus horribile! Cessa, homicida! Christus mihi protector est! Cessa, faetor maligne, iniqua fera, auctor gehennae! Ego agna Christi, ego domestica eius sum, ego ancilla dei, ego sponsa Christi cuius nomen benedictum in saecula!" Dum haec diceret, subito lumen refulsit in carcere, & crux Christi uidebatur usque in caelum, et columba super ipsa cruce sedebat et dicebat: „Beata es, Margarita, quae draconem occidisti, quae dentes eius comminuisti! Beata es, Margarita,[2] quae uirginitatem desyderasti, tibi est parata corona gloriae, te expectant portae paradisi." Tunc agens deo gratias beata Margarita conuersa [ad demonem][3] dixit: „Diabole, unde est natura tua enarra mihi." Daemon dixit: „Praecor te, sancta famula Christi, alleua pedem tuum de ceruice mea ut quiescam modicum, et enarrabo tibi omnia opera mea." Sancta autem puella subleuauit calcaneum suum de ceruice eius, et statim daemon dixit: „Beelzes cognomen est mihi post Belzebub. Ego multorum iustorum labores in uentrem meum glutiui et ego contra omnes pugno, et nullus me potuit uincere. Tu autem oculum meum eiecisti, uirtutem meam confregisti, Rufonem occidisti, et nunc quia uideo in te Christum manentem facis quod tibi placet. Antequam Christus in te maneret, terra eras et cinis et totum corpus tuum exterminatum erat. Nunc

1) refectōis M.
2) Margartia M.
3) *ad demonem* fehlt M.; es steht im msc. 11705 bei Joly S. 136; bei Manni: *rivolsesi al Demonio*, bei Ceruti: *rivolsesi verso il dimonio*; der Zusatz ist nicht zu entbehren.

autem ex quo accepisti caelestem prophetam, aliam in te uideo formam. Vnde in te aurei pedes digno- (F. 105ᵛ Sp. 2) scuntur, et signum Christi in te ostenditur per quod in te fructus iustitiae maturus & suauitatis & gratiae plenus ostenditur. Candidi super lac digiti tui figurati signaculo Christi. Cum ipso signo uicisti me & per ipsum Ruffonem occidisti per quem & alligasti me. Christus ergo qui ante saecula est requieuit in te, per cuius sigillum coligasti me. Ego labores multorum abstuli & glutiui in uentrem meum. Ego sum qui pugno cum iustis et incendo renes eorum et obcaeco oculos eorum et obscuro sensus eorum et facio eos oblivisci omnem caelestem sapientiam.[1] Et cum dormierint uenio super eos & excito illos a somno & uado super domus aliorum & quos non possum mouere de somno facio in somno peccare et quacunque sorte uentillo eos ut mihi placet. Et tamen nemo de manu mea euadit et cum omnibus pugno et omnes conquasso. Sed de illis dico in quibus portionem habeo, quos frigidos et sine uexillo crucis inuenio et qui fidem suam negligunt et a sanitate in mundicias redire cupiunt: hos meis armis insidior et labores eorum quibus deo seruiunt. Nam qui tibi similes sunt confusus et uacuus discedo ab eis, quem ad modum et a te hodie, o beata Margarita, superatus sum. Et quid faciam ignoro. Arma mea confusa sunt. Uel si iuuenis me uinceret, non curassem. Ecce a tenera puella superatus sum! Et in hoc doleo quia pater et mater tua, o Margarita beata, socii mei fuerint, et modo ista aduersus genus meum surrexit. O mirandum quia filia tenera superauit patrem et matrem et totam generationem suam et Christum secuta est, ligat daemones, diabolum fugat et aliquos occidit! Vere uirtus nostra nihil ualet, quoniam a paruulla puella superatus sum!" Sancta Margarita respondit: „Enarra mihi genus tuum, inique, quis te genuit uel quis uobis praecepit in sancta opera insidiari!" Demon dixit: „Dic mihi, Margarita, unde uita tua, unde membra tua quae in te mouentur, unde anima tua, unde fides tua, uel quomodo ingressus est Christus in te, et ego dicam tibi opera mea omnia quae feci." Sancta Margarita respondit: „Non mihi licet haec tibi nunciare quia nec dignus es audire uocem meam. (Fol. 106ʳ Sp. 1) gratia enim dei sum quod sum." Daemon dixit: „Sathanas rex noster est qui proiectus est de paradiso in aerem & mittit nos ubi uult. & ubi audimus opera iustitiae, currimus cum armis nostris pugnare cum illis. & si audierit quod tu Ruffonem occidisti, irascetur super te & nocebit tibi, quia nos facti sumus angoli desertores. In libris tamen ianuae & manbrae[2] inuenies genus nostrum: scrutare & uide. Ego autem non sum ausus loqui tibi. Videō Christum circa te

1) M.: sapitientiā.

2) Vgl. hierzu Vogt in Paul u. Braunes Beitr. I, 286/287. Mussafia, Katharinenlegende zu v. 655.

ambulantem & contremisco. Nam uiae nostrae non sunt super terram, sed cum uentis ambulamus. Peto te, agna dei, relaxa me modicum ut uiuum uerbum loquar tibi.“ & dixit iterum diabolus: „Ecce adnunciaui tibi omnia opera. Adiuro te per dominum tuum & Christum filium eius in quo credis, ne me plenius de anima eiicias, sed magis liga me in manu terrae usque in uita tua ut non pugnem cum iustis neque aduersus te. Nam Salamon in uita sua inclusit nos in uno uase. Sed post mortem eius ignem mittebamus ex ipso uase, & uenientes homines Babyloniae putauerunt aurum inuenire & fregerunt ipsa uasa. & tunc nos laxati impleuimus orbem terrarum.“ Sancta Margarita respondit: „Daemon inique, obtumescere & sile, & hoc iam non audiam uerbum ex ore tuo.“ & consignauit eum in angulo carceris & dixit: „Uade post me, Sathanas.“ & terra suscepit eum. & dixit: „Facias rationem de animabus quas perdidisti.“

Altera die iussit praefectus beatam Margaritam adduci. Et cum exiret de carcere, consignauit corpus suum signaculo Christi. & caeteri ciuitatis conuenerunt uidere quae patiebatur beata Margarita. Praefectus dixit: „Margarita, consenti mihi & adora deos meos. Decet namque deos adorare.“ Ad quem sancta Margarita respondit: „Te decet, praefecte, meum deum adorare et Christum filium eius ut amicus sis prophetarum, si dignus es.“ Praefectus dixit: „Expoliate eam et in carcere[1] eam suspendite et incendite eam lampade ardente.“ Quaestionarii itaque fecerunt et comburebant corpus eius. Et ipsa orabat dicens: „Vre, domine, renes meos et cor meum ut in me non sit iniquitas.“ Praefectus dixit: „Consenti mihi et sacrifica diis.“ Cui illa: „Non consentio nec adoro deos surdos et mutos. (F. 106r Sp. 2) Non enim poterit diabolus uincere castam puellam. Consignauit enim omnia membra mea Christus.“ Iubet itaque Praefectus afferri uas magnum plenum aqua, ligari pedes et manus beatae Margaritae et ibi eam mortificari. Quaestionarii itaque fecerunt sicut erant docti. Beata Margarita aspiciens in caelum dixit: „Domine, qui regnas in aeternum, disrumpe uincula mea, et tibi sacrificabo hostiam laudis. Fiat mihi haec aqua aqua sanitatis, fiat mihi suffocatio haec illuminatio salutis, fiat mihi haec aqua fons baptismatis indeficiens! Indue me galeam salutis, ueniat super me sancta tua columba spiritu sancto plena et benedicat in nomine tuo aquam istam! Expolia me ueterem hominem et indue me aquam istam in uitam externam! Confirma uitam meam, clarifica sensum meum et proiice a me peccata mea! Salua me in tua gloria, baptiza me

1) Hier scheint mir *aere*, wie oben, das Ursprüngliche. Manni: *sospesa in aria*, ebenso Ceruti. Auch v. 939/40 in der Legende, welche ich hier herausgebe, deutet darauf hin. Surius hat nichts dergleichen, doch die A. SS.: *a terra suspendi*. Keine Version, so weit ich sehe, stützt die Lesart in carcere.

in nomine patris et filii et spiritus sancti quia ipse est benedictus in saecula saeculorum! amen. Et ecce terrae motus factus est magnus in ipsa hora, et columba uenit de caelo habens in ore suo coronam auream et sedit super beatam Margaritam. Tunc solutae sunt manus et pedes eius et exiuit de aqua collaudans dominum et benedicens deum Israel dicens: „Dominus regnauit, decorem induit! Induit dominus fortitudinem et praecinxit me![1] Illuminasti me, honorificasti me, domine! Glorificasti me, Christe! Defendisti me, domine, et miseratus es unicae ancille tuae qui es benedictus in saecula saeculorum! amen.“ Et facta est uox columbae dicens: „Veni, Margarita, in requiem Christi tui! Ueni, Margarita, in regnum caelorum! Beata es quae coronam uitae accepisti, beata es quae uirginitatem desyderasti.“

In ipsa hora crediderunt in domino uiri ad quinque millia exceptis mulieribus et paruulis. Tunc iniquus Oliberius sententiam tulit et iussit quaestionario decollare eos qui crediderunt et decolati sunt in campo aleio in armenia ciuitate.[2] & post pusillum

---

1) Psalm 93, 1 doch *et praecinxit se virtutem.*

2) *ī capolī & ī armenia ciuitate* M. Diese Stelle scheint sehr früh mifsverstanden zu sein. Die Verderbnis hat sich wohl schon in allen lat. Texten, welche zu Vorlagen dienten, gefunden, und zwar in verschiedenartigsten Formen. Letzterer Umstand veranlafst mich, das ursprünglich Richtige in den Text aufzunehmen. Ich verzeichne die mir bekannten Ortsnennungen: Nach den A. SS. S. 32 B heifst der Titel eines alten cod. scorialensis: „Passio sanctae et beatissimae .... Marinae quae passa est *in campo Limiae quae est sub urbe Armeniae.*“ Surius, die A. SS. und die Legenda aurea geben keinen Ort an. Unser Text sagt nach A v. 1002/3:

*„In canp d'Elilia fo menà*
*En la città d'Armenia fo.“*

Der Text Manni nennt den Ort *città di Campiglia in Erminia*; bei Ceruti: *„nel campo della città d'Arminia.“* Der Text des cod. 1555 bei Joly v. 475 hat: *„Ou champ con apele Lymet“*; bei Diemer (Kleine Beiträge, Wien 1851): *„in den steten xe neapel vnd xe armenie.“* Weitere Ortsbezeichnungen finde ich nicht. Nur wird vielfach angegeben, dafs Margarethe zur Enthauptung auf ein Feld vor die Stadt geführt wird. Die Stadt, um welche es sich handelt, ist Antiochia, und zwar nach den A. SS. wäre es Antiochia Pisidiae. Dies wird freilich nicht bewiesen, sondern nur zu dem Titel einer im Appendix I, S. 39 ff. abgedruckten hs. De S. Margeritae hodiernae, ut volunt, corpore Antiochiâ Syriae in Tusciam traslato wird S. 40 bemerkt: „Margarita vero hodierna ab omnibus Antiochiae in Pisidia adscribitur.“ Ferner bemerken die Bollandisten zu dem oben erwähnten Titel:

iussit beatam Margaritam gladio interimi. Quaestionarii comprehenderunt eam et duxerunt foris ciuitatem. Dixit Malcus[1] ad eam: „Extende ceruicem tuam, suscipe gladium meum et mei miserere quia uideo circa te Christum cum angelis suis (Fol. 106ᵛ Sp. 1) stantem.“ Beata Margarita respondit: „Peto te, frater, ut si uides Christum parcas mihi dum orationem facio ut comendem spiritum meum in locum refrigerii.“ Quaestionarius dixit: „Pete quantum uis.“ Tunc beata Margarita coepit orare & dicere: „Deus qui palmo mensurasti caelum & pugno mensurasti terram. qui mari limitem posuisti, exaudi deprecationem meam ut si quis legerit librum gestae meae aut audierit passionem meam legendo, ex illa hora deleantur peccata eorum. Et quisquis lumen fecerit in basilica mea de suo labore, non imputetur peccatum illius ex illa hora. Quisquis fuerit in illa hora in iudicio terribili & memor fuerit nominis mei, libera eum de tormento. Adhuc peto, domine: qui legerit aut qui tulerit uel qui audierit eam legendo, ex illa hora non imputetur peccatum illius quia caro et sanguis sumus et semper peccamus. Adhuc peto, domine, ut qui basi-

---

„Quid sibi vult campus Limiae in Armenia; ubi in Actis ubique fit mentio Antiochiae?“ Gerade die Nennung von Armenien und eines Feldes mit verderbtem Namen mufste auf das Richtige führen. Schon zu Saladins Zeiten bestand das Königreich Armenien, welches das alte Cilicien umfafste. Hier liegt auch eine Stadt Antiochia (ad Pyramum), und unmittelbar bis an ihre Mauern erstreckt sich das Aleïus campus (klassisch Aleii campi Cic. und andere), das Ἀλήιον πεδίον der Griechen. Unzweifelhaft ist dieser Ort der Schauplatz der Legende.

1) Malcus M. Vogt, Paul u. Braune's Beitr. I, S. 276 Anm. hält diese Lesart für die richtige. Er sagt: „Malleus ist ein christlicher Name des Teufels wie das deutsche *hämmerlein* und *hämmerling*; die häufigere Anwendung des deutschen Wortes zur Bezeichnung des Henkers (cf. D. W.) legt die Vermutung nahe, dafs auch das lat. *malleus* dafür gebraucht sei; auch der Wortlaut der Stelle bei Mombritius II, 106b macht es wahrscheinlich, dafs das Wort hier als Appellativum zu fassen sei: Questionarii .... (Vorher ist das Wort noch nicht vorgekommen).“ Es ist sicher *Malcus* zu lesen; sämtliche Versionen, die dem Henker einen Namen geben, — it., dtsch., frz., prov., engl. — stimmen in dieser Form überein; nur bei Pèrcopo findet sich neben Malcho v. 406 zweimal die erweiterte Form Milecho 482. Melecho 486. Es ist auch ausgeschlossen, dafs das Wort hier Appellativum ist. Es lag nichts näher, als den Namen des biblischen Henkerknechtes auf andere zu übertragen. Man erinnere sich auch daran, dafs aus dessen Namen im pg. das adj. *mouco* „schwerhörig“ entstand. Ein Beweis für die Volkstümlichkeit des Wortes.

licam in nomine meo fecerit et scripserit passionem meam uel qui de suo labore comparauerit codicem passionis meae, reple illum spiritu sancto tuo, spiritu ueritatis, & in domo illius non nascatur infans claudus aut caecus uel mutus, neque a spiritu temptetur et si petierit de peccato suo, indulge ei, domine.“ Tunc facta sunt tonitrua, & columba uenit de caelo cum cruce & loquebatur beatae Margaritae, & omnes qui ibidem stabant caciderunt in faciem suam super terram. & beata Margarita & ipsa cecidit in terram ante faciem domini, & columba tetigit eam & dixit: „Beata es namque inter mulieres,[1] beata es,[2] Margarita, quae in orationibus tuis omnes memorasti. Per me me ipsum iuro & angelorum meorum gloriam quia quidquid petisti exauditae sunt deprecationes tuae & quod non es commemorata hoc tibi datum est. Beata es tu que in poenis memorasti omnes peccatores. Et ubi fuerint reliquiae tuae aut codex passionis tuae et uenerit peccator orans cum lachrymis et posuerit os suum super memoriam tuam, ex illa hora dimittantur peccata eius. & ubi codex martyrii tui fuerit spiritus nequam ibi non ingredietur, sed pax, caritas, spiritus ueritatis in illo loco letabitur. Sed quicunque in orationem suam te inuocauerit, remissionem peccatorum inue- (Fol. 106ᵛ Sp. 2) niet. & beata es tu & locus ubi requiescis, beata es tu & omnis generatio quae credit per te. Veni celerius in locum tibi praeparatum! Ego tecum sum et aperiam tibi ianuam regni caelorum.“ Tunc beata Margarita respexit in circuitum et dixit: „Patres et matres, sorores et fratres, omnes uos adiuro per nomen magnum Regis saeculorum: memoriam facite, nomen meum nominate et comendate me. Et si ego peccatrix sum, attamen obsecro pro uobis dominum Jesum Christum ut donet uobis remissionem peccatorum et faciet uos haeredes in regno gloriae suae et illuminet uos in regno claritatis suae. Deo enim gratias ago, regi omnium saeculorum, qui dignum me faciat in sortem iustorum introire. Hymnum dico deo, laudo & glorifico Christum qui est deus benedictus in saecula saeculorum! amen.“ Et post orationem erexit se et dixit: „Frater tolle nunc gladium[3] tuum et percute me. Ecce iam uici mundum.“ Ille dixit: „Ego hoc non facio nec interficio sanctam uirginem dei. Deus autem tibi locutus est; propterea te interficere non possum.“ Beata Margarita respondit: „Si hoc non feceris, non habebis partem mecum in paradiso dei.“ Tunc quaestionarius cum timore et tremore attulit gladium suum et in uno ictu percutiens ampu-

1) Beatus est namque uenter mulieris M. Dies scheint mir keinen Sinn zu geben. Bei Joly im msc. 11756 S. 140: „Beata es inter mulieres.“ Auch bei Manni: „benedetta se', Margherita, tra tutte le femmine.“

2) est M.

3) gaudium M.

tauit caput beatae Margarite et adorauit dicens: „Domine, ne statuas hoc mihi in peccatum.“ Et tremens percussor cecidit cum percussorio suo ad dexteram partem beatae Margaritae.

Tunc uenerunt angeli et sedentes super corpus beatae Margarite benedixerunt illud. Et ueniebant demones et torquebantur et uocibus clamabant: „Vnus deus fortis, deus magnus beatae Margarite.“ Et audientes omnes infirmi: ceci, claudi, surdi, debiles, impotentes, omnes ueniebant & tangebant corpus beatae Margarite et salui fiebant. Tunc descendentes angeli cum uirtutibus tollentes animam beatae Margarite in gremio suo ascenderunt super nubem clamantes & dicentes: „Non est tibi similis in diis. domine, & non est secundum opera tua, sanctus, sanctus, sanctus dominus deus sabaoth! Pleni sunt caeli et terra gloria tua. osana in excelsis! Benedictus qui uenit in nomine domini, rex Israel!“ Et uenientes daemones ad reliquias beatae Margarite tor- (Fol. 107r Sp. 1) quebantur. Infirmi uenientes saluabantur a languoribus suis & credebant.

Ego enim Teotimus[1] tuli reliquias beatae Margaritae & reposui eas in scrineo quod feci de lapide cum odore suauitatis & posui eas in Antiochia ciuitate in domo Sicliti & Matronae.[2] Ego enim eram qui ministrabam in carcere ei panem et aquam & ego consideraui omne certamen quod habuit contra impios bellatores & omnes orationes eius scripsi in libris carteneis cum multa astutia & transmisi omnibus christianis omnia in ueritate. Compleuit autem beata Margarita certamen suum in pace die quinto mense Julio.[3] Omnes audite, corde compungite, sensum ponite, dominum adorate in unam trinitatem! Memoriam beatissimae Margaritae facite ut in sua nos prece memoret ante dominum nostrum Jesum Christum qui cum patre & spiritu sancto uiuit & regnat in saecula saeculorum! Amen.

Ich lasse jetzt eine Vergleichung der lombardischen Margarethe mit Mombritius folgen.

Die Einleitung v. 1—40 ist dem Dichter ganz eigentümlich; die lateinische Einleitung ist dafür unberück-

1) Tectinus M. siehe oben S. VI Anm. 2.

2) Nach den A. SS. S. 32 oben kommt auch die Form *Sincleticae* vor. Das msc. 10870 bei Joly S. 141 hat: *in domo inclite sancte matrone*; Ceruti: *in casa di ditta matrona*; Manni: *in casa d'uno ch'ebbe nome Sintione.* Palermo, J Mss. palat. I, S. 268: *in Antioccia a l'albergo che avea nome Sonticie.*

3) Der Tag wird sehr verschieden angegeben; vgl. A. SS. S. 24 ff. Den 5. finde ich nirgends sonst. Ist etwa das Datum ausgefallen und quinto mense Julio als quinto mense, i. e. Julio zu nehmen?

sichtigt geblieben. Höchstens lassen sich v. 23 — 28 Anklänge finden. M. erzählt nun, dafs Margarethe, die Tochter des heidnischen Patriarchen Theodosius, der Götzen anbetete, von Geburt an von dem heiligen Geiste erfüllt war. Der Mönch bindet sich nicht an diese Reihenfolge und führt die Worte & idola adorabat weit aus. Er nennt den Namen nicht. Wörtliche Anklänge:

44 E Sp*i*rto S*a*nc*t*o fo en le',
Denfin ch'ela era en questa uita.

Illa aute*m* spiritu sancto repleta mox ut nata est.

50 Ela fo fiia d'un pagan,
D'un gentilisimo patriarcha.

Margarita erat Theodosii filia qui gentilium erat patriarcha.

(Das gentilisimo scheint durch ein Mifsverständnis aus gentilium entstanden.) Für v. 52 — 74 fehlt, wie gesagt, die wörtliche Vorlage. Der Ursprung der Verse ist in den Worten der Einleitung et idola surda et muta et caeca manu hominu*m* facta adorabant qu*ae* nec illis proderant nec sibi zu suchen. Ganz natürlich erscheint es, dafs der Mönch hier auch schon die Hauptperson Olinbrio mit einführt (v. 68).[1] Margarethe wird nach einem Orte 15 Stadien von Antiochien zu einer Amme gebracht, welche sie nach dem Tode der Mutter mit grofser Liebe behielt, weil sie (Margarethe) Christin war. Margarethe war dem Vater verhafst. Sie zählte 15 Jahre und hörte mit Vorliebe von den Leiden der Märtyrer. Der Mönch erwähnt nicht den Tod der Mutter, das Alter Margarethens, dafs sie dem Vater verhafst sei und von den Leiden der Märtyrer hörte, sagt aber, dafs die Amme so weit vor Antiochia wohnte, weil sie Christin war. Deshalb fürchtete sie sich auch vor Olinbrio, der die Christen überall verfolgte (85 — 90). Letzterer Zug ist schon aus dem folgenden vorausgenommen v. 87 Ke perseguia li Cristian Veniebat autem persequi christianos. Gröfsere Übereinstimmungen im Wortlaute:

---

1) Derselbe wird bald *re*, bald *enperaor* genannt.

v. 77 Como la mare la tramiso
A una soa norigariso
Ke lla deueua norigar

Susceperat eam nutrix ut nutriretur.

v. 81 Ma sì staua quindex çornae
Fora lonçi da la citae

lata est in quanda*m* ciuitatem stadiis quindecim ab Antiochia dista*n*tem.

Margarethe hütete die Schafe ihrer Amme mit Altersgenossinnen

v. 93 A guardar pegore e berbis
De questa soa norigaris.

pascebat oues nutricis suae.

Die Altersgenossinnen erwähnt der Mönch erst gleich darauf

v. 96 E sì auea sego menà
Pulçelle de la soa terra
Così fantine com' el' era

cu*m* caeteris puellis coetaneis suis.

Zu jener Zeit kommt der Präfekt Oliberius nach Antiochien, um die Christen zu verfolgen. Er sieht Margarethe die Schafe hüten und trägt sofort Verlangen nach ihr. Beim Mönch: Margarethe ist mit ihren Altersgenossinnen auf einer Wiese und hütet Schafe. Sie blickt auf den Weg und sieht eine grofse Reiterschaar, inmitten Olimbrio, der die Christen verfolgt, aus der Stadt daher kommen. Er sieht sie und sie gefällt ihm (95—112). Zu v. 106—108 vgl. veniebat — constringebat.

v. 109 E guardà quel, uit sta pulçela

Forte uidit beatissima*m* Margaritam.

v. 112 E fóge caçuta a talent

statimque ea*m* concupiuit.

Oliberius befiehlt seinen Dienern, sie schnell zu ergreifen und zu fragen, ob sie frei ist oder Magd; im ersteren Falle solle sie seine Frau werden, im letzteren seine Konkubine. Es soll ihr gut gehen. Der Mönch: Olimbrio ruft zwei treue Diener und trägt ihnen seinen Befehl auf: wenn das Mädchen leben will, solle es ihm

zu Willen sein und seine Freundin werden. Ist es Sklavin, will er es frei machen und zu seiner Frau nehmen. Sein ganzer Schatz soll in seiner Macht sein.

v. 119 Andai, dis quel, tosto corando
Ite festinanter.

Zu v. 123—127 vgl. si libera sit — concubina. Die Verse 131—145 finden sich nicht im lat. Text. Es ist eine leicht erklärliche Ausführung. 146 sagt der Mönch, dafs einer der Diener Margaretha bei der Hand ergreift. Im lat. Text ergreifen sie die Soldaten. Die Ausführung v. 147—174 fehlt im lat. Text, wo es gleich weiter heifst, dafs Margarethe betet. Die beiden Gebete sind verschieden, doch einige mehr oder weniger wörtliche Anklänge vorhanden.

v. 178 E clama *Christo* om*n*ipotente
inuocare coepit Christu*m*.

179 Misericordia, *Christ,* dis quela
Abi de mi che sunt toa ancilla!
ac dicere miserere mei, domine.

184 Tu me defendi l'anima mia
Ne p*er*das cu*m* impiis anima*m* mea*m*.

205 Tramitime l'agnol, dì ch'el uegna
sed tra*n*smitte mihi angelu*m*.

192 Vete, Meser, cum eo sun p*r*esa
Si cum lo pexo a l'ameçol
facta su*m* ... sicut piscis in hamo [co*m*p*r*ehensa].

190 Or me defendi

203 Deféndime da questo inigo
ecce adiuua me ... ne me dereli[n]quas i*n* manibus impioru*m*.

Die Verse 211—260 sind in Mombritius nur ganz kurz angedeutet. Man vergleiche

241 Respos quig: „Nui no digemo
Del magno deo che nui adoremo,
Mo' sì digemo d'un maistro
Ch'ell' apellà Jesun *Christo,*
Quel crucifiso ke un dis
Ke'l pouol di Çuei ancis;

& dixerunt ei: „Domine, puella illa non est seruiens diis nostris, sed Christum precat quem iudei crucifixerunt.“

Der Präfekt läfst Margarethe vor sich kommen:

261 Denanço se lla fe' uenir
E sì ge començà a dir

jussit eam ante se adduci et dixit ad eam.

V. 263—306 entspricht inhaltlich dem lat. Text, nur ist es weiter ausgeführt. Als wörtlichere Anklänge vergleiche

266 Vndo tu e' e de qual paraço. (auch 272)

ex quo genere es tu.

Die Antwort fehlt lat., es ist ja schon oben gesagt.

281 Sì cum tu fi clamata e dita?

quomodo nuncuparis?

284 S'tu e' ancilla o s'tu e' franca?

libera es an ancilla?

Die Antwort hierauf ist, abweichend vom lat. Text, für den Mönch und das Mittelalter überhaupt charakteristisch. Lat.: „libera sum ego et Christiana.“ Ital.:

286 No sunt franca, ma sunt ancilla
De *Jesù Christo*

295 Dì, qual è quel ke tu plu ame
Che tu aore e ke tu clame?

quem deum colis uel quem deum adoras?

V. 307—364, die weitere Unterredung Olimbrios mit Margarethen fehlt lat. Die Gedanken kommen zum Teil schon vorher vor. Zu 317—320 vgl. weiter unten. Das Folgende ist wieder kürzer im lat. Text. Margarethe wird ins Gefängnis geworfen, und Olibrius geht in die Stadt, um seine Götzen anzubeten. Am zweiten Tage läfst er Margarethe vor sich kommen.

365 Olinbrio fo coreçao

Tunc iratus praeses

370 Sì la fe' metro en preson

jussit beatam Margaritam in carcerem recludi

373 Dementre che el circaria

Donec inueniret.

375 De farge durare tormento
O qualche altro machinamento
Vnd' e' la poeso enganar
quali machinatione eius uirginitate*m* perderet.

380 Ke el entrà en la cità
Introiuit iniquus Praeses in Antiochia*m*

381 E uasen dauanto'l so de'
et adorauit deos suos

383 Sì cum el' era usà de far
secundu*m* sua*m* fidem

392 Montà quel el segundo dì
Secundo *autem* die uenit

393 En la charega ch'el sedea
et sedit pro tribunali

395 Posa sì comandà e dis
Ke Malgarita li uegnis;
Dauanço se la fe' uegnir
E sì ge començà a dir.
et iussit adduci puella*m* et dixit ad ea*m*.

Die folgende Rede ist lat. viel kürzer, aber es sind dieselben Gedanken. Zu 417—420 vgl. die Worte: Vana puella, miserere tuae pulchritudini et temeritati tuae. Zu dem hier stehenden et multa*m* tibi dabo pecunia*m* et bene tibi erit super omni familia mea ist 317—320 zu vergleichen. Margarethens Antwort 428—450 ist gleichfalls lat. viel kürzer; 431—438 fehlt ganz. (Vgl. dazu 57 ff. und 337 ff.)

439 Mai sì uoi' adorar quellui
Na*m* ego illu*m* adoro.

Zu 446 Ch'el fes el cel, la terra e'l mar vgl. que*m* terra contremiscit, mare formidat, que*m* time*n*t uenti. V. 451—460 fehlt lat., doch die Antwort des Präses im lat. Text stimmt in den Gedanken zum Vorhergehenden (399—426), ebenso wie Margarethens nochmalige Antwort (vgl. 439—444). V. 461—484 findet sich nur ganz kurz im lat. Text: Tu*n*c — *prae*cepit. Es folgt Margarethens Gebet v. 485—505. Es stimmt einiger-

maſsen mit dem lat. Text; in letzterem betet sie zweimal hintereinander. Für die it. Fassung scheint nur das zweite Gebet berücksichtigt zu sein. Die Worte des ersten Gebetes: & enim qui sustinent propter nomen tuum domine non cunfundentur klingen an 301—2 an. 505—512 ist ein spezialisierender Zusatz.

513 Or Margarita sì adoraua
E quisti sì la marturiaua
haec ipsa orabat et questionarii caedebant uirgis corpus tenerum.

Zu dem folgenden: et sanguis — decurebat vgl. 484 Ch'ella plouea uiuo sangue. Es folgt nun bei Mombritius eine ganz kurze Anrede des praeco und gleich darauf die Anrede der astantes. Beides ist it. zusammengeworfen 515—529. Hier ist es einer der quaestionarii, welcher redet. Es tritt aber die Verschmelzung noch sehr deutlich hervor in Margarethens Antwort, die auch im lat. nur einmal vorhanden ist. Trotzdem nur einer geredet hat, sagt sie 531 falsi conseier; 535 aber soço conseier. Die Gedanken sind im allgemeinen dieselben. Gröfsere Ähnlichkeiten im einzelnen:

523 Cre', Malgarita, dis quel, cre',
Crede, Margarita, crede.

521 Cum bel tresor tu ai perdù vgl.
oh qualem decorem propter incredulitatem tuam perdidisti.

525 Ke'l cor men dole e sì sun gramo
De questo che nui te façamo
O Margarita, uere dolemus te quia te nudam lamari conspicimus.

Margarethens Antwort 530—556 steht dem Original frei gegenüber. Eine genauere Übereinstimmung nur

531 O falsi conseier maluas
O mali consultores.

Es fehlt im it. die Aufforderung Margarethens an die Umstehenden, an ihren Gott zu glauben. Im lat. Text schliefst sich an die Rede an die Umstehenden eine Anrede Margarethens an den Präfekten an: & dixit praefecto — amen. Die Spuren davon finden sich wohl 539—550. Auf diese Anrede Margarethens läfst der Präfekt

bei Mombritius die Heilige wieder in aere suspendi et cum uirgulis acerbissimis carnes eius disrumpi, und sie betet. Beides fehlt im it. Text, und dies ist eine recht geschickte Auslassung in Hinblick auf das Folgende. Nur die codd. DG haben im Anschlufs an den lat. Text aber erst nach 566 fünf entsprechende Verse, die sicher später eingeschoben sind. Der König und die Umstehenden bedecken ihr Gesicht

561 Si se couria i ocli e'l uis
Cum lo mantelo uar e gris
impius praefectus clamide faciem suam operiebat

563 K'el no la poeua guardar,
Si la uedeua ensanguenar
Quia prae sanguinis effusione nequaquam poterat eam aspicere

565 E tuti quigi ch'era lì
Si se couria altresì
itidem caeteri faciebant.

Der Präfekt redet Margarethe an. Die Rede stimmt inhaltlich zum lat. Text. It. ist sie länger 571—693. vgl. 583 Abie merçè de ti enstesa mit neque tu ipsa tui misereris.

586 Se tu questo non uoï far
si autem me non audieris

590 Cum el me' gladio taient e fort ...
gladius meus dominabitur carni tuae

591 Che t'ò taiar tuta en bocon,
Li ossi e i nerui quanta son
Farò si partir e seurar
Che no se poraue numerar
et ossa tua ego dispergam et neruos tuos dinumerabo.

595—603 fehlt lat. an dieser Stelle, aber vgl. oben: et ossa tua dispergam super ignem candentem mit 595 Po' le farò arder en fogo. Margarethens Antwort 605—614 stimmt inhaltlich so ziemlich zum lat.

605 O soço, fel cane inigo
O inique et impudens.

614 In cel da i angli encoronata (anema) vgl.
ut anima mea coronata sit in caelis.

Der König läfst Margarethe wieder einkerkern. Dies ist it. sehr weit ausgeführt 615—642.

639 A le carcer la menà pur,
Ma dentro parea sì scur,
et duxerunt eam & recluserunt in carcere tenebrosa.

Margarethe bekreuzt sich als sie eintritt

643 Quand ella ge uen a entrar
Sì se començà a segnar
Ipsa uero introiens consignauit corpus suu*m* signaculo Christi.

Im it. folgt jetzt

645 Ca era sexta trauersata.

Vorher im lat. erat enim hora septima.

Die Verschliefsung des Kerkers 647—650 fehlt lat.: ebenfalls 651—656, wo schon erzählt wird, dafs ein Drache im Kerker lag, den M. nicht sah (eine leicht erklärliche Vorausnahme des Folgenden). Der it. Text sagt nun, dafs M. betet (657—660). Das Gebet, welches im lat. Text steht, fehlt aber an dieser Stelle. Der lat. Text berichtet dann, dafs Teotimus und die Amme im Gefängnis waren und M. Brot und Wasser brachten, durch das Fenster sahen, M.s Rede aufschrieben und alles, was vor sich ging, mit ansahen. Im it. Text ist nur die Amme da und geht bekümmert weg, nachdem sie der M. Speise, Wasser und Brot gebracht, da sie kein Mittel finden kann, um das Mädchen zu retten. Zu 661—664

E lla soa norigaris
. . . . . .
L'aministraua ogna doman
Privatamentre aqua e pan

vgl. et nutrix ejus ministra*ntes* ei pane*m* et aqua*m*. Im it. Text wird jetzt wiederholt, dafs ein Drache im Kerker ist, der M. verschlingen will. 669—670. Es fehlt im lat. M. betet; jetzt haben wir das Gebet, welches oben ausgelassen war 704—708, freilich verkürzt.

706 Tu me mostra lo meo inimigo
Sì chel ueça auertament
praecipe ut uidea*m* inimicu*m* meu*m* qui contra me pugnat.

709 ff., die Beschreibung des Drachen stimmt im allgemeinen mit dem lat. Text, nur hat der Drache im lat. Text ein glänzendes Schwert in der Hand (!) Dies fehlt it.

711 E per le nare e per la boca
Si g'ensia fogo e puça

& de naribus eius ignis et fumus exibat

717 Per me' la carçer ua guaitant

traxit se in medium carceris

718 E si uen molto sufilant

& sibilabat fortiter

723 Tuto deuen si palida
Cum è uerça che è marçà

facta est ut haerba pallida.

Die lat. Worte et formido — pugnat und das folgende Gebet Margarethens fehlen it. Hier verschlingt sie der Drache gleich.

728 Soura so co' ge mis la lengua

posuit os suum super caput beatissimae Margaritae

730 Soto i calcagni se lla plega
Entro la golla se lla tira
E si lla glotò tuta uiua

et linguam suam porrexit super calcaneum eius et suspirans deglutiuit eam in uentrem suum.

Margarethe macht das Kreuz im Leibe des Drachen, und er wird gespalten. Margarethe kommt gesund wieder hervor 735—748.

745 E Margarita sana e uiua
Del corpo del serpent ensia

beata autem Margarita exiuit de utero draconis nullum dolorem in se habens.

Da sieht sie einen neuen Teufel

E guardà quela ao lato destro,
Vit un demunio che g'era apreso;

et ecce ipsa hora aspexit in partem sinistram et uidit alium diabolum sedentem.

Im lat. Text also links, im it. rechts. Es ist merkwürdig, dafs der cod. F hier wie der lat. Text senestro zeigt. Es

ist eine Änderung in Anlehnung an die dem Abschreiber bekannte und geläufige Fassung.

751 El' era negro cum un carbon
ut homo niger.

Es fehlt der lat. Zusatz habensq*ue* manus ad genua colligata. Als Margarethe ihn erblickt, betet sie. Lat. ist die Rede sehr rhetorisch und sehr lang; der Mönch begnügt sich mit vier einfachen Versen, 755—58. Im lat. Text steht jetzt der Teufel auf, ergreift M. bei der Hand und bittet sie, ihn zu schonen. Dies fehlt an dieser Stelle im it. Text, wo diese Bitte erst etwas später kommt (770 ff.), und nicht der Teufel nimmt Margarethe bei der Hand, sondern Margarethe ergreift den Teufel. wie im lat. Text nach der Rede desselben.

759 E Margarita sença rancura
Ven prender sta mala figura
Tu*n*c sancta Margarita uirgo comp*r*ehendit daemone*m*.

762 Per li cauigi en terra lo tira
& per capilos deflexit eum in terra*m*.

764 Misege 'l pe soura la gola
& posuit pede*m* suu*m* dextru*m* super ceruice*m* eius.

Es wird it. hinzugefügt, dafs M. den Teufel tritt, ihn mit Füfsen und Knieen bearbeitet und ihm ein Auge ausreifst. Das letztere kommt im lat. Text später (siehe zu 778). Im it. Text bittet nun der Teufel Margarethe von ihm abzulassen 770—790. In diese Bitte, welche hier im lat. Text fehlt, ist etwas aus der obigen lat. aufgenommen.

770 O Margarita, laxame andar
cessa ia*m* a me

771 Ch'el te porauo ben bastar
suffioiat tibi, Margarita, quod fecisti.

781/2 E cu*m* lo segno de la crox
Tu m'ai mort me frael Rufon
tu uero cu*m* signaculo Christi uicisti fratre*m* meum Rufone*m*.

Aber auch schon etwas aus dem Nachfolgenden:

778 Fora m'ai trato un de li ocli
tu aut*em* oculu*m* meum eiecisti

787 Ço che ueço ben te lo digo
Che *Jesù Christo* è con tego
uideo in te Christu*m* manente*m*.

Im it. Text ergreift M. jetzt den Teufel zum zweitenmal, schlägt ihn und hält ihm eine kleine Rede 791—802. So auch im lat. Text, wo das Ergreifen des Teufels nur zum erstenmal geschieht. Die Worte stimmen hier zum Teil wieder mit dem lat. Text, wie schon oben.

791 Or Margarita sì l'a pres
Tu*n*c sancta Margarita uirgo comp*r*ehendit daemone*m*

792 Soto li pei sì ll'à destes
deflexit eum in terra*m*.

799 Che Jesù Christo è co mego
Christus mihi protector est.

801 Che e' sunt ancilla de Cristo
ego ancilla dei, ego sponsa Christi

802 Lo so nomo che è beneto
cuius nomen benedictu*m*.

Es erscheint der Heiligen während dieser Rede ein grofser Glanz, und sie sieht das Kreuz Christi mit einer Taube darauf, die ihr verkündet, dafs sie gesiegt habe und im Paradies gekrönt werden solle. 803—822.

803 Cum ella ten questa raxon,
Sì ge fo aparù un gran splendor
Du*m* haec diceret subito lumen refulsit in carcere

807 Ella guardà en cel là drito,
Auo ueçù la cros de Christo
& crux Christi uidebatur usq*ue* in caelu*m*

809 E po' sì uit una colonba
Che su la cros staua a posa
et columba super ipsa cruce sedebat

814 Tu ei senpro beneecta
Beata es Margarita

817 E'l dragon tu ai uençuto
quae dracone*m* occidisti

815 La uirginità toa a' uençuta
quae uirginitat*em* desyderasti

819 E la corona è ap*r*estata
tibi est parata corona gloriae

821 E la porta te è auerta
te expectan*t* portae paradisi.

Margarethe dankt Gott, ergreift den Teufel und befragt ihn nach seinem Wesen. Der Teufel giebt Auskunft, nachdem er Margarethen gebeten, den Fuſs von seinem Nacken zu heben, damit er reden könne. Dies thut Margarethe. 823—868. Die Texte stimmen in den Gedanken; im einzelnen fehlt im it. manches, anderes wieder lat., und die Reihenfolge ist nicht dieselbe.

823 E Margarita regracia Christo
Tu*n*c age*n*s deo gratios

826 E sì ge dis: „Und' è toa natura?"
unde est natura tua?

831 E Margarita molto tosto
Sì ge tolo lo pe' d'adoso
Sancta aute*m* puella subleuauit calcaneu*m* suu*m* de ceruice eius.

835 Eo ò nomo Baçabù aber lat.
Beelzes cognomen est mihi post Belzebub

847 Homeni e femene comunament,

850 Eo li pugno durament
ego contra omnes pugno ... et cu*m* omnibus pugno.

860 Vu de i ocli mei me creuasti
Tu aute*m* oculum meum eiecisti (schon oben so 778)

859 E la mia força superasti
uirtute*m* mea*m* confregisti und unten: ecce a tenera puella superatus sum.

858 Me' fra' Rufon tu m'ancidisti
Rufonem occidisti.

861 E ueço *Christo* chi è en ti
et nunc quia uideo in te Christu*m* manente*m*

862 Ço che te plase fa de mi
facis quod tibi placet

863 Anç ke *Christ* fosso en le toe menbre
antequ*am* Christus in te maneret

864 Tu me pareue terra e çenere
terra eras et cinis.

Der nun folgende Schlufs der lat. Rede, welcher wieder sehr rhetorisch ist, fehlt it.

vgl. zu 852 E perdo i beni chi i à çà fat
ego labores multor*um* abstuli und unten insidior ... labores eor*um* quibus deo seruiu*nt*.

Zu 853 E si açego la sciencia
et obcaeco oculos eorum.

857 Tu, Margarita, me uencisti
a te hodie, beata Margarita, superatus sum.

Beachtenswert ist es, dafs der it. Text die Worte uel si juuenis — superatus sum ausläfst, worin der Teufel sich beklagt, dafs er von einem zarten Mädchen besiegt ist, dessen Vater und Mutter und ganzes Geschlecht in seinen Händen sind.

Im lat. Text antwortet M. dem Teufel, er solle ihr sein Geschlecht aufzählen und sagen, wer ihm befohlen, den heiligen Werken nachzustellen. Dies fehlt it. Der Teufel entgegnet, er wolle es mitteilen, wenn sie ihm erkläre, woher sie ihr Leben, ihre Seele u. s. w. habe. Im it. nur:

869 Li mei fati ò diti a ti
Mo' manifesta i toi a mi

Im lat. Text antwortet Margarethe, dies brauche sie ihm nicht zu sagen, und der Teufel erzählt nun von seinem Geschlecht. Alles dies fehlt it. Margarethe heifst nun den Teufel schweigen und läfst ihn abfahren. Ebenso it.

873 Ben te comand no dir negota
Che ça mai no t'o' aurir la boca

obtumescere et sile & hoc i*am* non audi*am* uerbu*m* ex ore tuo.

Lat. bannt Margarethe den Teufel in eine Ecke des Kerkers: consignauit eu*m* in angulo carceris. Daraus scheint it. 877 entstanden zu sein: Lo corpo so sì se segnà,

Margarethe bekreuzt sich; doch gleich unten: consignauit corpus suu*m* signaculo Christi.

879 Va, Satanas, to' te de quì
uade post me, Sathanas.

885 E la terra sì lo sorbì
& terra suscepit eu*m*.

Am nächsten Tage läfst der Präfekt sich Margarethe wieder vorführen.

887 Sotanament el segund dì
En so palaxio montà el re,
Possa comandà a soa çent
Ke Margarita g'apresent.
Altera die jussit p*rae*fectus beata*m* Margaritam adduci.

Im lat. Text steht jetzt nur, dafs sie sich bekreuzt, als sie den Kerker verläfst; it. hält sie ein kurzes Gebet. 896—900. Man vergleiche zu den Versen die lat. Worte oben: Sed tra*n*smitte mihi angelu*m* gubernatore*m* ad aperiendos sensus meos & ad respondendu*m* cu*m* fiducia impio et iniquo praefecto sanguinario. Die Ausführung 901—906 fehlt lat.

Der Präfekt fordert M. auf, ihm zu Willen zu sein und seinen Gott anzubeten. Im it. Text nur

909 „Margarita, or me consent
Ço che me è a plaximent."
Margareta consenti mihi.

Bei Mombritius antwortet M. dem Präfekten, er solle ihren Gott anbeten. It. mit erklärlicher Abweichung: ich willige nicht ein, deine Götter sind nichts wert, ich mufs Christum anbeten. It. folgt nun ein Einschub, 917—934, der nur eine bei der ersten Marter schon dagewesene Scene wiederholt, 307—364. Der König bittet Margarethe noch einmal ihm zu Willen zu sein, seine Schätze sollen ihr gehören, und sie soll Königin werden. Margarethe schlägt es wieder ab. Lat. folgt gleich des Präfekten Befehl sie auszuziehen, im Kerker[1] aufzuhängen

1) Siehe die Bem. zum lat. Text S. XIV.

und mit Fackeln zu versengen. Ebenso it., nur ist dort nicht von dem Kerker die Rede, sondern M. wird an Ort und Stelle an eine Stange gebunden. Die Scene ist it. viel breiter ausgeführt. Margarethe betet bei der Marter. 951—54 entspricht dem lat. Text: Vre domine renes meos et cor meu*m* ut in me non sit iniquitas (danach wäre das Präsens in BF richtiger). Der Präfekt bittet Margarethe noch einmal, ihm zu Willen zu sein

957 Aora de' grand om*n*ipotent

et sacrifica diis.

Sie antwortet wieder abschlägig 959—962. Die beiden Texte stimmen nicht ganz überein; im it. haben wir einen schon früher angewendeten Gedanken (428 ff.). 963/964 ist Erweiterung im it. Jetzt läfst der Präfekt ein Fafs mit Wasser bringen, Margarethe an Händen und Füfsen binden und hineinwerfen 965—970.

965 Vn grand uasselo fes uegnir
E sil fe' d'aqua ben enplir

Iubet itaq*ue* Praefectus afferri uas magnu*m* plenu*m* aqua.

967 E Margarita fes ligar

ligari pedes et manus beatae Margaritae.

Im it. wird in 969/70 hinzugefügt, dafs das Wasser kochend heifs war, damit die Marter desto gröfser sei.[1] Das Folgende ist im lat. weit ausführlicher; im it. Auslassungen und etwas andere Anordnung. Dort betet Margarethe, Gott möge ihre Fesseln sprengen und sie taufen. Danach entsteht ein Erdbeben und eine Taube kommt vom Himmel und bringt Margarethen eine goldene Krone.

---

1) Heifses Wasser auch bei Manni: *e fosse bene imboglientata*; bei Ceruti: *aequa bollita*; msc. 19525 bei Joly wird M. erst in kochendes Öl geworfen (318 *En oile boillant tormentee*), statt mit Fackeln verbrannt zu werden; das Wasser 332 ist nicht näher bezeichnet. In der mhd. Version bei Holland: *ain haifs wasser fand.* Ebenso bei Schade und Haupt. In der Rappresentazione bei d'Ancona ist direkt gesagt: *un vaso d'acqua fredda.* Im cod. DG unserer Version steht jedoch: *E si llo fece de pece 7 di race enpiere.* Bei Bokenam 564: *into watyr colde* Bei Lydgate jedoch 419: *In boylyng water.*

Dann werden die Fesseln gelöst; Margarethe kommt aus dem Wasser heraus und dankt Gott. Die Taube spricht einige Worte zu ihr. Im it. Text betet Margarethe zu Gott, er möge die Fesseln lösen (974 Ke tu me ronpe sto ligamo = disrum*p*e vincula mea). Während der Rede lösen sich die Fesseln, und Margarethe bittet sie zu taufen 980—982. Vgl. 982 Che questo sïe me' batesmo mit fiat mihi haec aqua fo*n*s baptismatis i*n*defici*en*s. Darauf bringt eine Taube eine Krone, setzt sie Margarethen auf und ladet die Jungfrau zur ewigen Seligkeit ein 983—990. Es fehlt also das Erdbeben, Margarethens Verlassen des Wassers und ihr Dankgebet. Das Lösen der Fessel ist jedoch in das erste lat. Gebet eingeschoben, so dafs Margarethe im it. Text zweimal betet.

989 E sì ge dis: „Or ue in requia
Veni Margarita in requie*m* Christi tui.

Darauf glaubten gegen 5000 Männer, aufserdem Weiber und Kinder. It. 991—98 ausführlicher. Hier 991 steht nur çent asae; 1001 jedoch Ben V milia ne fe piiar. Olibrius läfst alle hinrichten; dies geschieht i*n* capolī & i*n* armenia ciuitate. (Dazu vgl. S. XV, Anm. 2.) Ebenso it. 999—1004. In Bezug auf den Ort scheint A noch eine bessere Handschrift vorgelegen zu haben:

1002 In canp d'Elilia fo menà —
En la cità d'Armenia fo

Dann befiehlt Olibrius auch Margarethe zu enthaupten. 1005—6. Im lat. Text ergreifen sie die Henkersknechte und führen sie vor die Stadt; dies fehlt it. Dort heifst es einfach

1007 Malco la uene per onçir.

Er spricht zu ihr, sie solle den Kopf ausstrecken und mit ihm Erbarmen haben, weil er Christus bei ihr sähe. It. nur

1009 O Margarita, tendi lọ to colo
extende ceruicem tua*m* und

1010 Ke moçar uïa te lo uoio
suscipe gladiu*m* meum.

Margarethe bittet Malchus, wenn er Christum sähe, sie noch erst beten zu lassen. So it. Natürlich fehlt si uides Christum. Malchus antwortet, sie möge beten so viel sie wolle. So it. 1013—1016 mit dem Zusatz, Margarethe möge auch für ihn mitbeten (derselbe findet sich auch in der it. Prosa).

1014 Orai, madona, quant ue plas
Pete quantu*m* uis.

Margarethe betet 1016—1038. Manches stimmt sehr genau mit dem lat. Text, doch dieser ist viel reichhaltiger.

1018 E Margarita començà a oraro
Tu*n*c beata Margarita coepit orare & dicere

1020 O *Jesù Christo,* dolçe Pare,
Che mesuras la terra e'l celo
Deus qui palmo mensurasti caelu*m* & pugno mensurasti terra*m*.

1022 Tu entendi sto meo prego
exaudi de*p*recatione*m* mea*m*

1023 Quigi che leçerà sta passion
ut si quis legerit libru*m* gestae meae

1025 E oldirála cum amor
aut audierit passione*m* mea*m*[1]

1027 wieder leçerà in A. Dazu vgl. man das wiederholte qui legerit im lat. Text; trotzdem ist es möglich, dafs 1027—28

Quigi che'l meo libro leçerà
De iusto presio lo farà

mifsverstanden ist aus: et scripserit passione*m* mea*m* uel qui de suo labore comp*a*rauerit codice*m* passionis meae. Ich bleibe bei der Lesart A.

---

1) Der nur in CE vorhandene Vers *Chi lo meo corpo jluminarà* (Nt. 5) findet auch das Entsprechende im lat. Text: *quisquis lumen fecerit in basilica mea.* Die Wünsche Margarethens waren Gemeingut der Erzähler. Nt. 8 *lexere aldirà* CH stimmt auch genau zu *audiuit passione*m *mea*m *legendo.* Vgl. auch den in E nach Nt. 8 eingeschobenen Vers *O sopra de si la tegnirà* mit *aut qui tulerit.*

1029 u. 1033 haben ihr Vorbild in: in domo illius.

E'n quella casa ch'ella sia
non nascetur infans claudus aut caecus uel mutus
No ge nasca fant sordo ne cego.[1]

Nach dem Gebet ertönt Donner, eine Taube erscheint und verkündet Margarethen, während sie und alle Anwesenden am Boden liegen, dafs alles in Erfüllung gehen solle, was sie erbeten habe. Die Bitten werden alle noch einmal aufgezählt und zwar mehrfach in anderer Weise als zuvor. Im it. Text heifst es sehr kurz

1039 La uos de cel i è respondù:
„O Margarita, ben è oldù
Tuti li pregi che ài pregà,
Tuti te seraï ben dà."

(vgl. quidquid petisti exauditae sunt deprecationes tuae; zu 1042 hoc tibi datum est.)

It. ist Folgendes schon in Margarethens Gebet vorausgenommen, was im lat. Text erst in der Rede der Taube steht:

1030 No g'abia possa fantasia
Nè no diauol nè no stria
spiritus nequam ibi non ingredietur[2]

Im lat. Text spricht Margarethe nun noch zu den Umstehenden. Dies fehlt it. Dann steht sie auf und spricht zum Henker, er solle sie enthaupten. So auch it. mit kleinen Auslassungen.

---

1) In B und F ist auch das *claudus* ausgedrückt. Der Vers war formelhaft.

2) Es ist merkwürdig, dafs gerade zu 1035/36

La femena del parturir
Tosto sì debia guarir

der lat. Text fehlt; es ist aber nichts natürlicher, als dafs der Mönch dies hinzusetzte, weil der Beistand bei der Geburt Margarethens Hauptaufgabe war. Es kann übrigens auch in Mombritius Vorlage nur ausgelassen sein. Die it. Prosa bei Manni hat es auch: *qualunque femmina l'udirà leggere sopra il partorire* .... während es in der Prosa Ceruti fehlt.

1043 Or Margarita se redriça
Soa oracion conplita e dita

et post orationem erexit se et dixit.

1046 „Mo' prendi el gladio sì me alci'."

tolle nu*n*c gladium tuu*m* et percute me.

Malchus weigert sich

1047 Dis Malcus: „E' no t'ò alcir,
Che tu e' uergẹna e sposa de *Christ*."

Ille dixit: „Ego hoc no*n* facio nec interficio sancta*m* uirginem dei."

Margarethe antwortet:

1049 Dis Margarita: „S'tu no m'alci',
En paradis parto non auri'."

Beata Margarita respondit: „Si hoc non feceris, no*n* habebis pa*r*te*m* mecu*m* in paradiso dei."

Darauf schlägt Malchus ihr das Haupt ab und bittet Gott, er möge es ihm nicht als Sünde anrechnen. Dann fällt er rechts von Margarethen nieder. Im it. Text betet nicht Malchus, sondern Margarethe bittet, während sie den Streich empfängt, Gott, er möge Malchus ihren Tod nicht als Sünde anrechnen.

1052 El gẹ la moça cun gran paura

cu*m* timore et tremore attulit gladiu*m* suum

1056 No*n* lo laxar peccar cu*n* mi

vgl. ne statuas hoc mihi in peccatu*m*[1]

Von dem Niederfallen des Henkers ist in unserer Legende nicht die Rede.[2]

---

1) Eine Brücke zu dieser Verschiebung bietet die Prosa. Nach 1050 hat sie (ich citiere nach Manni): *Allora Malco si gittò a' piedi di Santa Margarita, e disse: Jo ti priego, Beata Margarita, che tu adori per me peccatore, che molto sono dolente della tua morte. E allora Santa Margarita orò, e disse: Signor mio Gesù Cristo, perdona a Malco questo peccato per la tua santa misericordia e pietà. E allora Malco con gran paura, e con lieve mano tagliò il capo a Beata Margarita, dicendo: Signor mio Gesù Cristo, perdona mi questo peccato.* Ähnlich Ceruti, doch dort betet Malchus nicht auch noch.

2) Aber die jüngeren Überarbeitungen CEH haben Nt. 29/30:

E come l'aue moçado
El chade jn tera strangossado.

Im lat. Text kommen die Engel, setzen sich auf den Körper der Heiligen und segnen ihn; die Teufel kommen und beklagen sich; Kranke berühren Margarethens Leichnam und werden gesund. Wieder steigen Engel herab und bringen die Seele vor Gott ins Paradies und preisen dabei Gott. Wieder kommen Teufel und klagen, und Kranke werden geheilt. Hier gehen die beiden Texte weit auseinander. Der lat. Text bringt zweimal fast dasselbe; im it. ist beides zusammengezogen. Die Engel kommen und bringen die Seele vor Gott, Kranke werden geheilt, Teufel klagen. Der Schluſs von v. 1070 an ist dem it. Dichter eigentümlich. Der lat. Schluſs ist nicht berücksichtigt. In dem letzten Abschnitt vergleiche noch:

1057 Or descend li agnoli de Cristo
Soura sto corpo beneecto

Tu*n*c uenerunt angeli et sedentes super corpus beatae Margaritae und: Tunc descende*n*tes angeli

1059 E ll'anema de Margarita
Sì la tolo cu*n* gran legreca

tollentes anima*m* beatae Margarite in gremio suo.[1]

Der Gesang der Engel fehlt. Zu 1063—68 vgl. Et audientes — fiebant.

1069 E li demuni se ua torquant
Cun gran planti ua guaimentant

et ueniebant demones et torquebantur et uocibus clamabant. und weiter unten ähnlich.

Der Mönch steht also, wie wir sehen, im Einzelnen seiner Quelle durchaus selbständig gegenüber. Er führt gerne die Situation weiter aus und bewahrt nicht immer genau die Anordnung der Vorlage. Es ist nicht ausgeschlossen, daſs manches davon noch auf Rechnung der lat. hs., welche ihm vorlag, zu setzen ist. Diese brauchte nicht genau mit der Lesart Mombritius zu stimmen. Wo es dem Mönche paſst, läſst er auch aus. Zusätze, welche nur aus einer anderen Vorlage erklärlich wären, finden

1) Merkwürdig ist die wörtlichere Übereinstimmung in CEH Nt. 32 *A tore l'anima jn scosso.*

sich nicht. Gegen Ende wird die Darstellung immer kürzer; auch aus den in der zweiten Hälfte weit häufigeren Assonanzen statt des vollen Reimes ersieht man, dafs der Verfasser zum Schlufs eilte.

In welchem Verhältnis steht unsere Margarethenlegende zu den anderen it. Versionen?[1] Die von Pèrcopo herausgegebene Margarethe[2] ist aus derselben Quelle geflossen, wie die unsere. Das Gedicht steht dem lat. Text nur noch viel näher, es ist oft wörtliche Übertragung.

Zu den Versen 251—254, welche Pèrcopo für interpoliert hält, giebt der lat. Text einen Anhaltspunkt. In den Versen

Re immortale Imperadore
Et eternale elli peccaturi

steckt sicher: Rex i*m*mortalis, p*er*petuae Imperator, Refugium omnium peccatorum.

v. 277 steht im lat. Text; wir werden es also mit einer Strophe von 5 Versen zu thun haben.

v. 374 wird klar: „Hostia te laudo", sacrificòne, lat.: tibi sacrificabo hostia*m* laudis. Es ist also zu lesen: Hostia de laudo sacrificòne.

Die von Zambrini Prop. III P. II S. 413 ff. veröffentlichten Oktaven flieſsen gleichfalls aus Mombritius, natürlich bedeutend freier. Vielfach ist aber doch noch ein fast wörtlicher Anklang zu finden, z. B.:

VII 4 Ch'io non perda la mia virginitade;
E l'angel suo mi guardi tuttavia,

Non inquinetur corpus meum, sed tra*n*smitte mihi angelum gubernatore*m*.

XI 8 Pulcella vana lat. Vana puella

XII 2 Jo t'amarò sopra ogni famiglia

et bene tibi erit super omni familia mia

---

1) Mir war nicht zugänglich P. Ferrato, Leggenda di S. Margherita etc. Venezia, Clementi 1867.

2) IV poemetti sacri dei secoli XIV.° e XV.° Bologna, Romagnoli 1885 S. 147 ff.

XIV 7 Assaï v'eran di que' che piangeano
omnes super ea*m* amarissimae flaebant

XXI 2 Tutte le sue parole sì scriveva
oratione*m* eius scribebant

XXVI 7 Presel per li capelli e gittò in terra
comp*re*hendit daemone*m* & per capilos deflexit eum in terra*m*.

XXXII 2 E toglioli lo senno e la scïenzia
Conturboli et accieco il suo vedere
et obscuro sensus eorum, et obcaeco oculos eorum

XXXIII 4 E tu non mi se' degno d'ascoltare
non dignus es audire uocem mea*m* u. s. w. u. s. w.

Eigentümlich ist dieser Version, was sie über Malchus sagt 59/60. Es ist eine eigene Zuthat des Dichters, die aus der Unterredung zwischen Margarethe und dem Henker entstanden zu sein scheint.

Diese Legende war übrigens schon genau in derselben Form gedruckt. Auf der Ambrosiana ist ein Druck, S. Q. Q. III 53 bezeichnet, aus dem XV. Jhd., senza titolo, vier Blätter, der dieselben 61 Oktaven enthält.[1] Er bietet einige gute Varianten. Ich hebe einiges heraus.

XVIII 1 O empio ed o malvagio chi mel dice
Che lo mio Dio non debbia onorare,
l.: mal.

XIX 3 E tanto era suo cuor di fuoco acese
l.: E tanto lo suo cor di focho acese

XXII 5/6 ist der Text nicht so zu ändern, wie Zambrini thut, sondern mit dem Druck zu lesen:

E quando pose mente e riguardava
Un drago(n) (che) usia de terra arditamente

XXIII 3 Segnossi, e disse: aiutami, mio Dio
besser: Fecesse croce e disse aiutame dio

6 Tu che ricomperasti il Creatore
l.: el peccatore.

---

1) Also verschieden von dem Druck, der im Giornale di fil. rom. II 90 ff. von Molteni signalisiert ist und 63 Oktaven enthält. Eine weitere Hs. existiert nach Lami S. 234 auf der Riccardiana (cod. O. IV).

8 l.: ossa statt possa.

XXVI 4 E di quel luoco non si partia
besser: (Tanto) e (ra) negra che contar(e) non si poria

XXVII 4 erklärt sich aus dem lat. Text.

5 l.: li pose statt impose

XL 3 statt sì l. li

XLII 1 ist die Ergänzung von *e* unnütz

XLIV 8 hat auch der Druck de vita; der lat. Text: Beata es quae corona*m* uitae accepisti; ich würde daher nicht ändern, sondern beata zweisilbig annehmen.

XLVII 2 Or ti sostieni un poco per poche ore
l.: Or(a) te sosten un(o) poco per tuo honor[e]

LI 6 Cristo per messo mi manda, e sì son soe
l.: Christo me manda e so messagio soe

LIV 5 statt priega l. prego.

LXI 7. 8 Or tu la prega con molta reverenzia
Che lei ci scampi dall' infernal sentenzia
l.: E pregela con molta reverentia
Che (ley) lo scampa da l'infernal sententia.

Die it. gereimten Legenden sind unabhängig von der von mir veröffentlichten, aber sie haben dieselbe Quelle.

Von den prosaischen Versionen, welche veröffentlicht sind, konnte ich nur zwei mit dem lat. Text vergleichen, die von Manni[1] und Ceruti[2] herausgegebenen. Eine genaue Collation ergab mir Folgendes. Mannis Text stimmt zum Teil wörtlich mit dem lateinischen des Mombritius. Die unmittelbare Vorlage ist aber doch eine andere hs. derselben Version gewesen. Abgesehen von kleinen Veränderungen und Verschiebungen, welche auf Rechnung des Übersetzers gesetzt werden könnten, finden sich auch beträchtliche Lücken und wirkliche Zusätze. Auslassungen: Vgl. z.·B. den Passus Cognouit deus; ferner die Schilderung des ersten Teufels: & ecce subito de carcere; die Rede, als Margarethe dem Leibe des Drachen ent-

1) l. c.
2) Propugn. III. P. II 178 ff.

stiegen ist: Laudo et glorifico nomen tuum deus; die Reden des zweiten Teufels, wo die ganze Stelle ligat daemones — quod sum und manches andere fehlt. Von den Zusätzen hebe ich hervor ein Gebet Margarethens, als sie den zweiten Teufel sieht; sie erblickt ihn hier erst nach dem Gebet, als sie dem Leibe des Drachen entstiegen ist.[1] (In der ed. Zambrini ist die Anordnung ebenso.) Bevor Olibrio das Fafs mit Wasser bringen läfst, hält ihm Margarethe eine lange Rede: li tuoi Idoli u. s. w., welche sich nicht in Mombritius findet (auch nicht bei Zambrini, Wiese, Pèrcopo). Ganz eigentümlich ist dem it. Text die Erzählung, dafs Malchus sich der Margarethe zu Füfsen wirft, ehe er sie enthauptet, und sie anfleht, sie möge Christus für ihn bitten, was sie thut (fehlt Zambrini, Wiese, Pèrcopo, doch in Ceruti). Der Schluſs ist in beiden Versionen verschieden.

Ich füge noch hinzu, dafs an manchen Stellen die Übersetzung viel zu wünschen übrig läfst; es ist nicht immer zu entscheiden, ob dies auf Rechnung des lat. Textes oder des Übersetzers zu setzen ist. Z. B. & hunc mundum, tyrannos et carnifices superauerunt [sancti]: e vinti furo i carnefici nel nome di Cristo. qui gentilium erat patriarcha: il quale era Patriarca ed era gentile uomo Mox ut nata est lata est in quand*am* ciuitatem stadiis qui*n*decim ab Antiochia distantem: e incontanente che fu nata, fue data in balia per nutrirla a una femmina nella Città d'Antiochia, la quale era di lunge quindici miglia dalla Città sua. Et delectabatur in domo nutricis suae: e dilettandosi di stare nella Chiesa della sua nodrice. et sedit pro tribunali: venne nella sua sedia triunfale. In te domine speraui, non confu*n*dar in aeternu*m* neq*ue* irrideant me inimici mei. & enim qui sustinent propter

1) Das einzige, was sich von dem Zusatze in einer der gereimten Versionen wiederfindet, ist: *e con graffi de ferro crudelmente graffiata quasi a morte.* In der toskanisierten hs. liest man (als Einschub) nach 566 unter anderen die Verse:

Con raffi crudeli e grossi
Si lle squarciauano le costi.

nomen tuum domine non confundentur: acciocchè io non sia confusa in eterno e non facciano beffe di me li miei nimici, nè di colui, per cui nome sostengo martirii e non sia confusa, nè schernita. et neruos tuos dinumerabo ante omnes: e' nerui tuoi farò divorare ... dinanzi a tutta questa gente. qui judicium sapientiae decreuisti ... et judex uerus: che creasti la sapienza ... e giudice delle vedove (in Ceruti: giudice verace delle vedove). praecipe ut uideam inimicum meum: comanda, che io uenga e vinca il nimico mio (ch'io vinca auch Ceruti). Quare aduersum me pugnat, ignoro, quid illi nocui ignoro: ch'io non so come io mi gli possa nuocere, s'egli combatte con meco. ignem mittebamus ex ipso uase: e in quel vasello mettemmo fuoco. Zum Schluſs bemerke ich noch, daſs der Schreiber der Legende bei Manni immer Tentimo heiſst (siehe S. VI, Anm. 2). Der Teufel heiſst Rustone statt Rufone. Auch über den Ort der Hinrichtung vgl. S. XV, Anm. 2.

Die von Ceruti veröffentlichte Bearbeitung steht dem lat. Text des Mombritius noch viel näher. Sie ist zum groſsen Teile eine wörtliche Übertragung desselben. Es ist aber auch eine ganze Anzahl meist kürzerer Auslassungen und unbedeutenderer Zusätze vorhanden, und Verderbnisse sind auch hier zahlreich zu erwähnen, so daſs die unmittelbare Vorlage einen nicht besonders guten Text gegeben zu haben scheint. Die Rede, als Margarethe dem Drachen entstiegen ist, fehlt fast ganz, und die Erscheinung des zweiten Teufels erfolgt erst nach derselben, wie in Manni. Verderbnisse und Änderungen:

Adhuc tamen obtinebat insaniam hominum diaboli rabies. & idola surda & muta & caeca manu hominum facta adorabant: e vinseno [i Santi] anco la smania delli omini e la rabbia del diavolo, e l'idoli ch'erano sordi e muti, ed erano fatti per mano d'uomini e adoravano li idoli. et scripsi omnia quae passa est beata Margarita: e io, sicondo la mia virtù, detti pregio e carte a coloro che in quello tempo era scrittori e scrisseno tutte le cose di martirio, le quali aveva sostenuto beata santa Margarita. corda intelligite, uiri, uirgines propponite uos ueluti

puellae haec legere: udite e col cor intendete le fortezz e le virtù della vergine, come si legge la leggenda sua e così fate sì che abiate la luce e la corona di paradis e la gloria sempiterna. praefectus iste iracundus est et perdere te festinat et delere de terra memoriam tuam: ed ene fortemente irato contra di te la memoria sua. — S. 183 o: Li carnifici e l'impii che battevano e mortificavano le carni sue, e quello crudele signore si copriv tutti la faccia sua ist che und tutti zu tilgen. — Gladius meus dominabitur carni tuae, et ossa tua ego dispergam ante omnes: il coltello mio signoreggiarà le carni tue e l'ossa tue innanzi a tutti costoro. — Nach dem Gebet Margarethens im Gefängnis folgt: Ed incontanente appar a Santa Margherita a la pregione la notrice sua. Vor Teotimus wird also ganz abgesehen, und das Kommen der Amme als eine Folge des Gebetes aufgefafst. Dies ist wohl eher eine Änderung des Übersetzers. — Capilli eius & barba aurea: La bocca sua era come oro. — lingua illius anhelabat, super collum eius erat serpens: e la lingua sua gittava sopra lo collo. — deus — quem abyssi contremiscunt: lo quale teme le Scritture tutte. Der Satz ist auch etwas verschoben. — et in caueam suam deducere quaerit: e di menarmi nella sua forza. — Fälschlich werden die Worte des zweiten Teufels: sufficiat tibi, Margareta, quod fecisti, cessa iam a me, multum te uideo in oratione perseuerare der Margarethe in den Mund gelegt. e disse Santa Margarita al dimonio: „Non ti basta quello che tu m'ài fatto? Cessati da me, maladetto, molti mali m'ài fatto." — Beelzes cognomen est mihi post Belzebub: Di po' Balzab è principe delli dimoni (vgl. Manni). — et modo ista aduersus genus meum surrexit: e tu ài sollevato la generazione loro contra me. — O mirandum quia filia tenera superauit patrem et matrem et totam generationem suam et Christum secuta est: e molto è da marauigliare, quando la figliuola à superchiato il padre e la madre, e la tua generazione à seguitato Cristo ... — Das Gebet: Vre, Domine, renes meos et cor meum ut in me non sit iniquitas, wird als Anrede an die Folter-

knechte gefafst: e poi diceva a quelli servi: „Ardetemi le reni, acciò che nulla iniquità in me sia.“ — Domine qui regnas in aeternum: Dominedio, che signoreggi il terreno. — fiat mihi suffocatio haec illuminatio salutis: e questa acqua sia santificamento ed illuminamento. — Der Psalm 93: Dominus regnauit, decorem induit, induit dominus fortitudinem et praecinxit se virtutem: Dominedio regna la bellezza e veste la forza e principe se' di virtù. — Aus: Dixit Malcus ad eam: „Extende ceruicem tuam, suscipe gladium meum wird: Disse (il signore) a uno che aveva nome Malco: „Fa distendare il capo suo e ricevere il coltello tuo.“ — et posuerit os suum super memoriam tuam: e memoria facendo del nome tuo nella sua orazione. — Nach der Rede vor ihrer Hinrichtung ruft Margarethe Malchus, welcher vor ihr niederkniet ohne etwas zu sagen (vgl. Manni dazu). Wie in Manni bittet Malchus Margarethe knieend für ihn zu beten, und sie thut es. — Statt: Et adorauit dicens: „Domine ne statuas hoc mihi in peccatum.“ Et tremens percussor cecidit cum percussorio suo ad dexteram partem beatae Margarite: La testa cadde in terra ritta, ed ella si mise in terra ginocchioni. — ueniebant demones et torquebantur: che erano tormentati. — ascenderunt super nubem: saglirono in cielo sopra uno nuvino. — in domo Sicliti & Matronae: in casa di ditta matrona. — Am Schlufs ist ein Gebet an die Heilige hinzugefügt. Die Namen stimmen mit dem lat. Text, nur wird sowohl der Berichterstatter, wie Margarethens Vater Teodimo genannt (siehe S. VI, Anm. 2; über den Hinrichtungsort vgl. S. XV, Anm. 2). —

Die Rappresentazione di Santa Margherita[1] soll nach D'Ancona aus der Legenda aurea geflossen sein. D'Anconas Gewährsmann ist Dohuet (Dict. des Lég. und Dict. des myst.). Jedenfalls ist aber die Legenda aurea nicht die einzige Quelle gewesen, weil in der Rappresentazione

1) Sacre Rappresentazioni dei secoli XIV, XV e XVI raccolte e illustrate per cura di Alessandro D'Ancona. Firenze, Le Monnier 1872 Vol. II 123—139.

einige Züge vorkommen, welche derselben fremd sind. Natürlich ist die Benutzung der Quellen überhaupt eine ganz freie, und der Verfasser des Stückes hat manches Eigene hinzugethan, namentlich in den ersten Scenen. Die Mutter Margarethens wird in der Legenda aurea garnicht erwähnt. In der Rapp.:

Son detta e nominata Margherita,
Di nobil padre e degna genitrice;
Da me quella per morte s'è partita
E resto in cura della mia nutrice;
Mio padre Teodosio è ancor vivente
In Antiochia, e è ricco e potente.

Leg. aur.: Margarita de civitate Antiochiae filia fuit Theodosii gentilium patriarchae: haec nutrici traditur et ad adultam aetatem veniens baptizatur et propter hoc exosa patri plurimum habebatur. In Mombritius jedoch: mortua autem matre beatae Margaritae ... Die Worte der Amme e' t'ha esosa (S. 128) stehen in der Leg. aur.; aber auch Mombritius: odiosa erat patri. — Während Margarethe mit dem Capocaccia zum prefetto geht, thut sie ein Gebet in einer Oktave, welches an das Gebet in Mombritius erinnert, als die Diener sie ergreifen. Fast wörtlich: Non lassar macular mia carne pura = Non inquinetur corpus meum. An die Leg. aur. erinnert wieder S. 131:

El nome è grazioso e'l sangue è degno,
Ma sola è vana la cristiana setta.

duo tibi recte conveniunt, quia nobilis haberis et pulcherrima margarita comprobaris, sed tertium tibi non convenit, ut puella tam pulchra et nobilis Deum habeat crucifixum. — Nachdem Margarethe in den Kerker geworfen ist, läßt der Prefetto einen Gottesdienst vor seinen Götzen abhalten. Nichts davon in der Leg. aur. In Mombritius aber: Introiuit iniquus Praeses in Antiochia*m* et adorauit deos suos surdos et mutos secundu*m* sua*m* fide*m*. — In der Leg. aur. steht bei der ersten Marter einfach: Tunc praefectus jussit eam in equuleum suspendi et tam crudeliter primo virgis, deinde pectinibus ferreis usque ad nudationem ossium laniari, quod sanguis de ejus corpore

tanquam de fonte purissimo emanavit. In der Rappresentazione ist die Scene viel ausführlicher, wie in Mombritius. Margarethe wird ausgezogen und mit Ruten gepeitscht. Während sie geschlagen wird, betet sie. Vgl. (S. 133):

Fa' che il mio cor da te non sia ribello,
Benchè sia il corpo afflitto e macerato:
Fammi patir con gaudio tal flagello
Acciò che io mi conduca al vero stato
Della felice tua beatitudine,
Dove è dolcezza senza amaritudine.

und: ne forte percussa formidet cor meum, sed mitte ros sanitatis ut mitigentur plagae meae & dolor meus requiescat et conuertatur in gaudium. Es fehlen in der Leg. aur. die in der Rapp. nun folgenden Worte des Präfekten:

Ragguarda, Margherita, tua bellezza,
E di quella abbi ormai compassïone.

In Mombritius: praeco autem clamabat: Crede, Margarita, crede, & bene tibi erit super omnes puellas. An die Stelle des praeco ist der praefectus getreten. Zu dem Wortlaut vgl. oben: Vana puella, miserere tuae pulchritudini et teneritati tuae. (In der Leg. aur. an der entsprechenden Stelle: vana puella, miserere pulchritudinis tuae.) Margarethe antwortet dem Präfekten, wie in Mombritius dem praeco, den astantes und dem praefectus, freilich mit etwas anderen Worten (letzteres beides auch in der Leg. aur.). Hier läfst jetzt aber der Präfekt Margarethe in den Kerker abführen, in der Rapp. jedoch befiehlt er:

Con uncini e con graffi infino all' ossa
Fendete il petto, e le sue spalle e rene;

So in Mombritius. Tunc praefectus iratus iussit eam in aere suspendi et cum uirgulis acerbissimis carnes ejus disrumpi.[1] Margarethe betet während der Pein wie in

1) In der Leg. aur. sind die beiden Teile der ersten Marter zusammengezogen. Mombritius hat auch an zweiter Stelle *uirgulis*, was weniger zu *disrumpi* pafst. Manni z. B. jedoch: *e con graffi di ferro crudelmente graffiata quasi a morte*, und so andere Versionen. Beachte auch im msc. 19525 bei Joly v. 168:

Peines fist aporter devant
Trenchanz dont sa char ert rompue

was zu den *pectinibus ferreis* der Leg. aur. stimmt.

Mombritius; die Worte sind verschieden. Der Präfekt redet sie darauf an und sucht sie noch einmal zu überreden, ihm zu Willen zu sein. Ebenso Mombritius bei ähnlichem Inhalt. Dann erst wird Margarethe, wie in Mombritius, ins Gefängnis gebracht. Hier erscheint ihr ein Engel mit einer Fackel, um sie für den bevorstehenden Kampf mit dem Drachen zu stärken. In der Leg. aur.: et mira ibi (in carcere) claritas refulsit. Davon nichts in Mombritius, wo jedoch die Amme mit Brot und Wasser kommt. In der Rapp. kommt nun der Drache. Margarethe hält ihm das Kreuz entgegen, und er verschwindet. Die Leg. aur. hat zwei Lesarten: Margarethe macht sich das Kreuz, und der Drache verschwindet (also ähnlich wie in der Rapp.), und: der Drache verschlingt sie, platzt aber, als sie das Kreuz macht, wie in Mombritius. Jetzt betet Margarethe in der Rapp.; so auch Mombritius, nicht aber die Leg. aur. Vgl.:

Laudato sia lo sposo mio diletto
und: Laudo et glorifico nomen tuu*m*, deus.
Sentomi drento al core un tal diletto
Qual mai gustai con tanto gran conforto
gaudeo et exulto et in suavitate consisto.

Del che ne sarò sempre al mio Dio grata
Ideoq*ue* tibi gratias ago, sanctae rex i*m*mortalis.

Die nun folgende Scene mit dem zweiten Teufel schliefst sich in ihrer Kürze mehr der Leg. aur. an; es steht freilich auch alles in Mombritius. Beachtenswert ist die Übereinstimmung der Leg. aur.: Qui se venisse ait, ut sibi consuleret, quod monitis praesidis obediret mit der Rapp.:

Ero venuto a te per questo effetto,
Acciò seguissi il voler del prefetto.[1]

---

1) In dieser Scene sind übrigens S. 136 die Worte: *Dé, lassami ora andar* fälschlich der Margarethe zuerteilt. Sie gehören noch zu der Antwort des Teufels. Beispiele einer solchen Verteilung eines Verses auf zwei Redende finden sich auch sonst in den Rappresentazioni, z. B. II S. 16 u. s. w.

Nachdem Margarethe mit Fackeln verbrannt ist, spricht sie einige Worte in der Rapp. In der Leg. aur. nichts dergleichen, wohl aber in Mombritius, doch in anderer Fassung. Bei der Wassermarter erinnert der Vers: Acciò che l'abbi maggior passione (S. 137) an die Worte der Leg. aur.: ut ex poenarum commutatione cresceret vis doloris.[1]

Als Margarethe aus dem Fafs herauskommt, betet sie, wie in Mombritius, freilich mit anderem Wortlaut. Die Leg. aur. hat dies nicht. —

## Die Handschriften.

Es ist schon mehrfach hervorgehoben worden, dafs die Margarethenlegende im Abendlande eine weite Verbreitung fand, und dafs die Handschriften sehr zahlreich sind, weil denjenigen, welche sie abschreiben, lesen, besitzen u. s. w., vorzüglich aber den schwangeren Frauen auf Befürwortung der Heiligen besondere Gnaden von Gott gewährt werden sollen.[2] So ist es erklärlich, dafs das hier veröffentlichte Gedicht auch in acht Handschriften vorliegt,[3] die bis in das 15. Jhd. reichen, während sonst

1) Aber auch in der lombard. Legende v. 970:

Per auere maor angoxa.

Hier ist freilich das Wasser nicht kalt, sondern heifs, so dafs an eine Entlehnung aus der Leg. aur. nicht zu denken ist.

2) Z. B. Noulet, Vie de Ste. M. en vers romans, in den Mémoires de l'Académie des Sciences de Toulouse 1875 S. 350; Joly, La vie de Sainte M. etc. Paris Vieweg 1879 S. 8, 9 und 26; Vogt, Paul und Braunes Beitr. I, S. 263 (1874). Über die hl. Margarethe als Schützerin der Wöchnerinnen ist zu vergleichen: La vierge Marguerite substituée à la Lucine antique, analyse d'un poème inédit du XV siècle par un fureteur F[élix] S[oleil]. Das meiste von dem, was hier gesagt wird, findet man übrigens schon in den A. SS. Neu ist eigentlich nur die Analyse des franz. Gedichtes.

2) Die codd. A, B, C, D kopierte ich selber an Ort und Stelle 1881 (D) resp. 1885; den cod. G kenne ich nur aus dem Abdruck bei Manni, und weifs nicht, wo er geblieben ist. Vom cod. E hatte Herr Hofrat Prof. Dr. Mussafia in Wien die grofse

die Aufzeichnungen oberitalienischer dialektischer Dichtungen weniger zahlreich zu sein pflegen.

Die codices sind:

1. A cod. marc. XIII. Anfang des 14. Jahrhunderts. 1055 Verse; beschrieben bei Mussafia, Sitzungsb. der k. Akademie der Wissenschaften Bd. XLVI, S. 113 ff.

2. B cod. marc. cl. it. IX n.° 453. Anfang des 14. Jhd. 620 Verse: beschrieben bei Moschetti, I codici marciani contenenti laude di J. da Todi Venezia 1888, S. 80.

3. F cod. oxfd. 54. Erste Hälfte des 14. Jahrhunderts. 1030 Verse und 3 weitere Versanfänge. Beschrieben bei Mortara, Catalogo dei Manoscritti Italiani etc. Oxonii 1864. Sp. 71 ff.

4. D cod. ricc. 1472. 14. Jhd. 1119 Verse.

5. G cod. Bargiacchi (nach Manni) Jhd? 1119 Verse, dazu Manni l. c. S. VIII.

6. C cod. marc. cl. it. IX n.° 142. 15. Jhd. 723 Verse.[1]

7. E cod. vindob. 2661. 15. Jhd. 773 Verse, dazu siehe Lambecii Comm. ed. Kollar II, Sp. 809; Tabulae codicum manuscriptorum ... in bibl. Palat. Vindob. asservatorum Vol. II, S. 113.

8. H cod. ambros. 95 sup. von 1429, 809 Verse; dazu Quadrio l. c. VI, S. 209, 248, 360, 363, 509.

Der Wert der Handschriften sowohl hinsichtlich des Textes als auch hinsichtlich der Sprache ist ein recht

---

Güte mir eine eigenhändige Kopie zu überlassen; derselbe stellte mir auch noch eine für ihn angefertigte Abschrift des cod. A zur Verfügung. Vom cod. H erlangte ich durch die liebenswürdige Vermittlung des Herrn Dr. Salveraglio in Mailand eine vorzügliche Kopie. Den cod. F liefs ich von einem Bibliotheksbeamten in Oxford abschreiben. Letztere Abschrift läfst allerdings viel zu wünschen übrig. Z. B. hat der betreffende Beamte alle Abkürzungen ohne weiteres und vielfach verkehrt aufgelöst. Lesefehler sind häufig.

1) Dieser cod. und der cod. B ist ganz neuerdings benutzt von Feist, Zeitschrift XIII, S. 115 ff.

verschiedener. Sie zerfallen in zwei Hauptgruppen. Die erste, welcher die codd. ABFDG angehören, geht auf den vollständigen Originaltext zurück. Die zweite, von CEH gebildet, bietet eine Umgestaltung des Urtextes mit vielen Auslassungen und Versetzungen von Versen und auch gelegentlichen Hinzufügungen mit Zurückgreifen auf die Quelle, die man sich nicht anders entstanden denken kann, als aus einer Aufzeichnung aus dem Gedächtnis, etwa nach einem Bänkelsängervortrage. Dieser Gruppe fehlt auch der Prolog.

Innerhalb der ersten Gruppe sind zwei Abteilungen zu beobachten. Zu der ersten gehört nur A, zur zweiten BFDG.

## A.

Diese Handschrift steht dem Original am nächsten. Sie hat noch fast keine Einschiebungen; es fehlt nur eine Anzahl Verse, und der Text ist bei weitem der beste. An vielen Stellen hat dieser cod. allein das Richtige bewahrt. Für eine Einschiebung halte ich den Vers: *Quel ke uu' fai malament* nach 153, der sich nur in A findet. Er scheint mir nur als Reimvers zu 153 entstanden, der in A lautet: *Ke ço no è consa auinent.* Es ist das auch oberit. oft vorkommende *auinant* einzusetzen, was dann mit dem *fant* von 154 reimt. Die Endung *-ant* statt *-ent* in den Versen 155—157 in A wird nur dem Reimzwange mit *fant* zu verdanken sein. Dem Abschreiber waren wahrscheinlich Formen wie *patimant, ardimant, sauiamant* aus franko-italischen Texten geläufig (wie z. B. im Bovo); *comandament* in v. 158 zeigt uns das Richtige. Weiter ist nach 734 der Vers 747 eingefügt und umgekehrt vor 747 der Vers 734. Dies findet sich nicht in DF; in B fehlt der Passus, in CEH ist an zweiter Stelle 734 wiederholt.[1] Für 782 ist ein anderer Vers gedichtet

1) G lasse ich hier aufser Spiel, da es eine wortgetreue Kopie von D ist, wie wir gleich sehen werden. Ferner will ich hier gleich bemerken, dafs in B durch Ausreifsen von Blättern 321—373 und 428—844 fehlt; in F 484—523 und 1082—1094

(nur A). Endlich hat die Hs. nach 968 den müfsigen Vers: *Ch'i la uoleua marturiar,* der sich gleichfalls in keinem anderen cod. findet. Er ist als Reimvers zu 968 gemacht, nachdem der Reim mit 967 durch Einsetzen von *uegnir* für *ligar* gestört war. Die Auslassungen sind bedeutender. Es fehlen die Verse 117—118, 204, 301 —302 (diese beiden Verse sind vielleicht doch ein späterer Einschub), 340, 376, 414, 424, 502, 506, 558, 564. 622, 680, 688, 718, 741—742, 766, 774—775, 777. 796 (in allen codd.), 838, 842 (in allen codd.), 844 (in allen codd.), 846 (in allen codd.), 858, 872, 884, 896, 898, 972, 1065 (in allen codd.), 1075—1081, im ganzen also 42 Verse. Nur in A erhalten sind die Verse 233—234, 443, 1017. Es erübrigt mir noch einige Stellen anzuführen, wo A allein das Richtige bewahrt hat. oder die beste Lesart zeigt. Ich habe mir über 200 notiert, beschränke mich hier aber auf einige der wichtigsten: 67, 72, 85, 86, 112, 133, 136, 146, 147, 155, 159, 169, 228/29, 239, 252, 260, 274, 275 ff., 480, 569, 590, 638, 673, 780, 849, 891/92, 919, 947, 954, 959, 961, 981, 986, 989, 996, 998, 999, 1002, 1004. 1006, 1037—42, 1044, 1047, 1048, 1053, 1070.

Die zweite Abteilung der ersten Handschriftengruppe BFDG kennzeichnet sich durch eine Anzahl gemeinsamer Einschiebungen und Umstellungen. Ein Teil derselben verbindet sie mit der zweiten Hauptgruppe CEH. Ferner bieten beide Gruppen gemeinschaftlich eine grofse Anzahl der in A fehlenden Verse. Am weitesten gehen die Hss. auseinander in dem Schlufs, dem Gebete Margarethens um Gewährung allerlei Bitten, etwa von 1020 an. Hier war es am leichtesten allerlei Einschübe zu machen.

Einschübe: nach 94 ein Vers; nach 444 in D 546 —47, in F 546 (f. B); nach 742 ein Vers (f. B); nach

(von 1079—1081 ist nur der Anfang da). Ich kann die für das Verhältnis der Hss. beweisenden Beispiele daher nur aus den Versen 1—320, 374—427 und 844—1082 wählen, führe aber die Stellen mit auf, wo anzunehmen ist, dafs die lückenhafte hs. ebenso hatte. f. bedeutet fehlt.

891 ein Vers (f. B); nach 850 ein Vers (so H); statt 926 drei Verse (in F etwas anders) (so CEH); nach 950 in B drei Verse, in D 8 Verse, in F 7, in CEH 6;[1] nach 955 zwei Verse; nach 1044 ein Vers (in D 2).

Umgestellt ist 74 vor 73; 624 vor 623 (f. B); 1084 vor 1083 (f. F).

Verse, die in A fehlen: 117—118 (CEH); 204 (CEH); 301/2; 340 (H, f. B); 376 (EH, C anders); 414 (CEH); 443 (f. B.); 502 (CEH, f. BF); 506 (f. BF); 558 (CEH, f. B); 564 (CEH, f. B); 680 (CEH, f. B); 688 (CEH, f. B); 741/2 (E, f. B); 766 (f. B); 774/75 (f. B); 777 (f. B); 838 (CEH, f. B); 858; 872 (CEH); 884; 896 (CEH); 898 (CEH); 972; 1075—1081.

Wie schon erwähnt, hat diese Gruppe den Vers nach 153 nicht, ebenso nicht 747 nach 734 (CEH, f. B) und 734 nicht nach 746 (f. B; in CEH ist 734 nach 746 da).

Verse, die der Gruppe fehlen: 233/4 (so CEH); 443 (f. B); 743/4 (CEH, f. B); 746 (CEH, f. B); 821 (f. B; in CEH fehlt hier ein gröfserer Passus); 847 (in CEH f. 841—847); 1017 (CEH); 1019; 1024 (dafür nach 1026 ein Vers eingeschoben); statt 1032 ein anderer Vers (CEH); statt 1033/4 zwei andere Verse; 1042; 1068 (vielleicht ist hier keine Lücke (1065) anzunehmen, sondern 1067/68 ist, wie in BD, zu einem Verse zusammenzuziehen, etwa: *Tuti è guarì d'ognuncha mal*; in F f. 1067/8).

Über die einzelnen Hss. ist noch Folgendes zu bemerken:

## B.

Der cod. ist membr. in 4° und gehört wohl sicher noch der ersten Hälfte des 14. Jhd. an. Nach jedem V. befindet sich, wie in A, ein Punkt. Aufser der Legende

1) Die Genesis dieser Verse läfst sich hübsch verfolgen. Der älteste cod. hat erst 3 Verse eingeschoben, von denen die ersten beiden vielleicht auch echt sind; in DF kamen dann 5 Verse hinzu, von denen jedoch schon in F wieder einer verloren ging, in CEH aber zwei.

enthält er am Schlusse noch zwei ursprünglich nicht dazugehörige Blätter mit Lauden (siehe auch Moschetti l. c.). Leider sind an zwei Stellen Blätter herausgerissen und dadurch beträchtliche Lücken entstanden. Es fehlen die Verse 321—373 und 428—844. In Bezug auf die Sprache ist der cod. recht zuverlässig; Lesarten sind öfter selbständig geändert. Von den jüngeren codd. zeigt B die wenigsten Einschiebungen. Abgesehen von den beiden grofsen Lücken und den mit FD gemeinsamen, fehlen noch einige Verse: 209/10; 224 (in CEH f. 223/24): 273; 417/18 sind zu einem Vers zusammengezogen (CEH f. 417—444); 426; 1086 (dafür ein Vers nach 1088).

Umgestellt aufser dem bereits Erwähnten: 238 vor 237; 248 vor 247 (CH); 384 vor 383 (CEH). Eingeschoben ist noch nach 851 ein Vers (wie DEH und in anderer Form C); v. 424 ist vorhanden, wie in DCEH.

Eine ausgesprochen nahe Verwandtschaft mit einem der anderen codd. läfst sich nicht feststellen. In vielen Fällen liest der cod. für sich, z. B. 52, 61, 65, 72, 76, 83, 95, 97, 99, 102, 104, 109, 112, 119—122, 135, 153—155, 157, 159, 168, 173, 174, 189, 190, 194, 202, 205, 215, 221, 230, 237, 240, 252, 255, 256, 267, 277, 308, 379, 390, 405, 422, 423, 853, 1014: mit D: 166, 170, 245, 310, 311, 320, 404, 427; mit F: 136, 141, 144, 239, 281, 393, 881.

## F.

Der cod. ist bei Mortara l. c. beschrieben. Er gehört auch noch dem 14. Jhd. an, zeigt aber schon manche Verderbnisse in der Lesart.[1] Die Sprache ist gutes Lombardisch. Als verdorbene Stellen hebe ich z. B. hervor: 49, 96, 146, 158, 200, 221, 311, 360, 373, 407, 445, 474, 475, 591, 620, 730, 780, 785 etc. Durch Ausreifsen von zwei Blättern sind dem cod. die Verse 485

1) Wie schon erwähnt, wird vieles auf Rechnung meines Abschreibers zu setzen sein; es bleiben aber immerhin noch eine ganze Reihe von Stellen, wo die Verderbtheit klar zu Tage liegt.

bis 523 und 1079—1094 verloren gegangen (von 1079—1081 ist noch der Anfang da). Aufser den erwähnten Auslassungen finden sich dann noch folgende weitere: 123/4; 206; 223 (in CEH f. 223/4); 387/88; 424 (A; in CEH f. 417—444 resp. 445 [C]); 481; 622 (ACE); 686; 703 (CEH mit mehr); 716 (H mit mehr); 718 (A); 841 (f. BCEH mit mehr); 1003; 1067. Umstellungen und Vertauschungen weiter: 48 nach 56; 168 nach 173; 278 vor 277 (DEH); statt 454 ist 258 da; 752 vor 751 (CEH); 1040 lautet anders. Einschübe: ein Vers nach 98 (DE) und derselbe Vers ist statt 105 wiederholt; nach 715 folgt 737/8 und steht dann noch einmal an richtiger Stelle; nach 966 ein Vers. Nähere Verwandtschaftsbeziehungen als die erwähnten sind auch für F nicht festzustellen. Es hat eine eigene Lesart z. B. 71, 96, 98, 106, 109, 110, 112, 119, 154 (aus B entstanden), 155, 167, 170, 173, 174, 190, 195, 221, 237, 244, 252, 256, 262, 263, 276, 277, 304, 310, 313, 324, 344, 348, 351, 360, 362, 407, 480, 546, 557, 608, 612, 642, 689, 717, 722, 824, 853, 868, 886, 936, 941, 943, 945, 953, 964, 977. Mit D liest F: 99, 115, 117, 121, 143, 153, 178, 185, 196, 204, 210, 303, 352, 365, 422 (cf. B), 423, 614, 619, 627, 636, 668, 696, 726, 727, 732, 755, 767, 779, 829, 851.

## D.

Der cod. ist membran. kl. 8° und zeigt die Schrift der ersten Hälfte des 14. Jhd. Er enthält 115 Folio, das letzte unbeschrieben. Der Inhalt des cod. wird von ganz junger Hand auf dem Verso des ersten Folio, das am Umschlage festgeklebt ist, folgendermafsen angegeben. Cassiano Gid. Collazioni de SS. Padri intorno à doveri de' Cristiani (bis 48 r); Operetta di S. Bernardo Sopra le sette ore Canoniche (49 r—77 v); Leggenda di S. Margherita (78 r—104 v); Sermone sul giudizio (105 r—111 r). Es folgen noch einige kurze lat. Stücke, darunter auf 111 v. der Beginn des Johannesevangeliums, von zweiter Hand. Der Text ist vollständig toskanisiert, aber er hat

wenig Lücken und manche Erweiterungen. Es ist die Lesart, welche Manni l. c. abdruckte; Manni lag aber eine andere Hs. vor, welche eine Kopie dieses Codex ist, wie ich glaube weiter unten nachweisen zu können. Die Verse sind vielfach etwas freier umgestaltet und auch mifsverstanden, z. B.: 23, 72, 74, 82, 89, 101, 119/20, 144, 150, 154, 171, 172, 176, 180, 182, 203, 216 etc. etc. Aufser dem bereits Erwähnten ist noch Folgendes zu bemerken:

Es fehlen die Verse 79; 276; 344; 438 (CEH mit mehr); 782; 816/17 (817 und mehr CEH); 845 (CEH 841—847); 854; 944 (CEH 943—945). Umgestellt und vertauscht, zusammengezogen und erweitert: 19/20 nach 21/22; 278 vor 277 (FEH); statt 396 v. 901; 563/4 vor 561/2 (in CEH 564/3 vor 561/2); 647/48 zu einem Vers; nach 781 folgt 772/3 und noch ein Vers, dann 779/80 (f. 782); statt 989 zwei Verse; 1018 anders; statt 1067/8 ein Vers; 1084 vor 1083; 1088 vor 1087. Einschübe: ein Vers nach 98 (FE), nach 450, 521, 522, 530, 532; nach 566 fünf Verse (zu 1 und 5 vgl. 567 und 568, welche fehlen); ein Vers nach 673, 819, 851 (B), 957, 962, 1006, nach 1016 an Stelle des ausgefallenen 1017, 1047, 1048, 1051; nach 1074 vier Verse, welche gleich 1063, 1065, 1067/68 und 1071 sind; nach 1094 drei Verse.

Eine nähere Verwandtschaft mit anderen codd. der Gruppe aufser mit G läfst sich nicht nachweisen.

## G.

So bezeichne ich den cod., welchen Manni l. c. herausgegeben hat. Manni sagt von der Hs.: „Il Testo a penna in cartapecora di grandissima antichità, da cui si è presa (la vita), è uno de' molti del mentovato Sig. Bargiacchi.“ Wir erfahren also weder das Format, noch sonst etwas von dem cod.[1] Auch wissen wir nicht, wie

1) Als ich 1881 die Hs. D kopierte, habe ich keine weiteren Nachforschungen über den cod. G angestellt, an Ort und Stelle ist wohl sicher etwas über ihn zu ermitteln.

genau Manni seiner Vorlage beim Abdruck gefolgt ist. Sicher hat er die Orthographie normalisiert, aber auch andere Änderungen wird er vorgenommen haben. Ich halte z. B. für sicher von Manni herrührend folgende Abweichungen seines Druckes von D: v. 5 grande D, gran G (dadurch bekommt der Vers das richtige Mafs); 63 mutola D, muta G (Reim tuta); 80 Amonire D, A ammonire G; 92 mattina D, mattinata G (Reim usata); 140 stoppi D, stoppa G (Reim roccha); 193 ama D, amo G; 246 iuderi D, Judei G; 256 uenuto D, uenuti G; 266 o D, e G; 342 a chi lui crede D, chi a lui G; 349 martirio D, martorio G (Reim aiutorio); 366 ascoltata D, ascoltato G (Reim churicciato); 376 quale e altro D, qualch' altro G; 499 manda D, monda G; 524 E sì fa quello che uuole dire D, il Re G; 540 rimase D, rimasi G; 618 martirio D, martoro G (Reim coloro); 632 Infino D, Insino G (verlesen?); 712 fuoco puzza D, fuoco e puzza G; 720 ruini D, ruina G (Reim dimena). Da nun der Abdruck, abgesehen von der Schreibung und sehr wenigen Varianten genau mit D stimmt, so könnte man geneigt sein, diesen cod. für identisch mit G zu halten. Eine Stelle verbietet dies jedoch nach meiner Ansicht. V. 884 druckt Manni: E iui si trasaltò und bemerkt zu trasaltò: così il T. D liest aber: Et iui si trafantò; s und f konnten ja leicht verlesen werden, schwerlich aber l und n, man müfste dann schon annehmen, dafs Manni sehr flüchtig gelesen habe. Schliefst man aber ein Verlesen an dieser Stelle aus, so dürften folgende aufser den angeführten einzigen Varianten die Ansicht, dafs G eine Kopie von D ist, stützen. 34 m'*inten*da D, intenda G; 136 E girne pur alla fantina D, piace G; 216 Ma ad olibrio ire si lasciaro D, Re ir si G; 231 Se' uerace dio cio disse ella D, Ch'è G (Manni?); 268 Nudritamente D, Nudamente G; 366 Quando l'ebbe bene ascoltata D, Quando egli ebbe bene ascoltato G; 449 Quelli è uerace dio et *in* lui *inten*do D, fehlt et G; 604 und 917 Risponde D, Rispose G; 920 I' sì tti uoglio D, I' ti G; 949 Stando margherita al torm*en*to D, Sì andò G (könnte auch von

Manni verlesen sein); 772 und 1054 Chiamò xpō D. Chiama a G (vielleicht also von Manni geändert); 997 Comi*n*ciano D, cominciarono G; 1009 il collo D, in collo G (Druckfehler?); in dem nach 1048 eingeschobenen Verse è *con* teco D, è teco G; 1078 Et sì llo conduca in s*ancta* gloria D, tanta G.

## CEH.

Den codd. fehlt, wie erwähnt, der Prolog, und sie zeigen grofse Verwandtschaft in der Anordnung der Verse. Alle drei gehen, ohne von einander Abschriften zu sein, wie charakteristische Verschiedenheiten zeigen, auf eine Art Überarbeitung des ursprünglichen Textes zurück, welche nur so entstanden sein kann, dafs jemand nach dem Gedächtnisse aufzeichnete, was er gelesen oder von einem Bänkelsänger gehört hatte. Charakteristisch sind für diese Gruppe auch die beiden Verse:

E quando ell' aue la testa zoncao
El fo in terra strangoxao

Diese sehr verbreitete Angabe, welche sich auch in Mombritius findet, haben entweder schon die Bänkelsänger hinzugefügt, oder der Aufzeichner that es. Zu E vgl. Lambecius l. c., zu H Quadrio l. c. Der cod. C ist eine Papierhandschrift in Folio aus der ersten Hälfte des 15. Jhd. Die ersten 24 Blätter bis 24r enthalten die Trionfi Petrarcas. Dann folgt ein Gemisch von it. und afz. Dichtungen und folio 45 (die Folio sind unnumeriert) beginnt die Legende, welche $8^1/_2$ Blätter einnimmt. — Ich lasse nun eine Aufstellung der Versfolge in den drei Hss. folgen. Ein aufmerksamer Vergleich der Liste ergiebt schon die Unabhängigkeit der codd. von einander. f. bedeutet fehlt; eing. = eingeschoben. Verse, welche an falscher Stelle stehen, bezeichne ich mit einem *. Von 1024 ab sind die Abweichungen der Verse dieser Gruppe von denen der A Gruppe oft so grofs, dafs ich sie mit einem cf. als einem Vers der letzteren Gruppe ähnlich oder vielleicht darauf zurückzuführen bezeichne.

| C | E | H |
|---|---|---|
| f. 1—40 | f. 1—40 | f. 1—40 |
| eing. 2 vv. | eing. 2 vv. | eing. 2 vv. |
| 41—52 | 41—52 | 41—46 |
| | | f. 47—48 |
| | | 49—52 |
| 54—53 | 54—53 | 54—53 |
| 55—62 | 55—62 | 55—62 |
| f. 63 | f. 63 | f. 63—66 |
| 64—65 | 64—82 | |
| f. 66 | | |
| 67—69 | | 67—68 |
| f. 70 | | f. 69—70 |
| 71—82 | | 71—82 |
| f. 83—84 | f. 83—84 | f. 83—84 |
| 85—91 | 85—98 | 85—100 |
| 2 vv. statt 92 | | |
| | 1 v. eing. | |
| | | 103-104 vor 101-102 |
| 93—110 | 99—110 | 105—110 |
| f. 111 | f. 111 | f. 111 |
| 112—113 | 112—126 | statt 112 2 vv. |
| | | 113—126 |
| f. 114 | | |
| 115—126 | | |
| | | 2 vv. eing. |
| f. 127/8 | f. 127/8 | f. 127/8 |
| 129/30 | 129/30 | 129/30 |
| * 319/20 | * 319/20 | * 319/20 |
| f. 131/32 | f. 131/32 | f. 131/32 |
| 133—155 | 133—150 | 133—155 |
| | 2 vv. aus 151 | |
| | 152—155 | |
| f. 156 | f. 156 | f. 156 |
| 157 | 157 | 157 |
| f. 158 | f. 158 | f. 158 |
| 159—170(170 anders) | 159—170 | 159—171(168 anders) |
| f. 171—172 | f. 171—172 | andrer v. für 172 |
| 173—192 | 173—192 | 173—180 |
| | | f. 181 |
| | | 182—194 |
| * 489 und 492 | * 489 und 490 | * 489 und 490 |
| | 193—194 | |
| f. 193—202 | f. 195—202 | f. 195—202 |

| C | E | H |
|---|---|---|
| 203—222 | 203—222 | 203—222 |
| f. 223—224 | f 223/4 | f. 223/4 |
| 225/27 | 225/27 | 225/27 |
| 1 v. eing. cf. 144 | 1 v. eing. cf. 144 | 1 v. eing. cf. 144 |
| 2 vv. statt 228 | 2 vv. statt 228 | 2 vv. statt 228 |
| 229/32 | 229/32 | 229/32 |
| f. 233/4 | f. 233/4 | f. 233/4 |
| 235—240 | 235—248 | 235—246 |
| f. 241/2 | | |
| 243/6 | | |
| 248 vor 247 | | 248 vor 247 |
| f. 249/52 | f. 249 | f. 249 |
| | statt 250 andrer v. 251 | statt 250 andrer v. 251 |
| | f. 252 | f. 252 |
| 253—270 | 253—264 | 253—254 |
| | | 256 vor 255 |
| | 266 vor 265 | |
| f. 271—272 | | |
| statt 273 1 v. aus 277/8 | | |
| 274—276 | 267—276 | 257—276 |
| f. 277/8 | 278 vor 277 | 278 vor 277 |
| 279—292 | 279—292 | 279—292 |
| f. 293—306 | f. 293—306 | f. 293—306 |
| 307—318 | 307—316 | 307—316 |
| | 1 v. eing. | |
| | 317—318 | |
| f. 319/20 | f. 319/20 | f. 319/20 |
| 321—30 | 321—30 | 321—30 |
| * 429—38 | * 428—438 | * 429—38 |
| f. 331—337 | f. 331—337 | f. 331—337 |
| 338—39 | 338—39 | 338 |
| | | 1 v. eing. |
| | | 339—350 |
| f. 340 | f. 340 | |
| 341—44 | 341—50 | |
| 346 vor 345 | | |
| 347—350 | | |
| * 611—12 | * 611—12 | * 611—12 |
| f. 351—56 | f. 351—56 | f. 351—56 |
| 357—62 | 357—62 | 357—62 |
| * 257—58 | * 257—58 | * 257—58 |

| C | E | H |
|---|---|---|
| * 455, 456, 458, 457 | * 456, 455, 457, 458 | * 456, 455, 457, 458 |
| f. 363—69 | f. 363—69 | f. 363—69 |
| 370 | 370 | 370 |
| | 1 v. eing. | 1 v. eing. |
| aus 371/2 ein v. | 371—76 | 371—76 |
| 373—75 | | |
| für 376 andrer v. cf. 350 u. 504 | | |
| 378 vor 377 | 378 vor 377 | 378 vor 377 |
| 379—382 | 379—382 | 379—382 |
| 384 vor 383 | 384 vor 383 | 384 vor 383 |
| 385—391 | 385—391 | 385—390 |
| | | 2 vv. eing. |
| | | 391 |
| * 888 (cf. 392 u. 394) | * 888 (cf. 392 u. 394) | * 888 (cf. 392 u. 394) |
| f. 392—94 | f. 392—94 | f. 392—94 |
| 395—96 | 395—96 | 395 |
| | | * 372 |
| | | * 901—2 |
| 2 ähnl. vv. statt 397—98 | f. 397—98 | f. 396—97 |
| | | 398 (cf. 908) |
| 399—416 | 399—416 | f. 399—400 |
| | | 401—416 |
| * 603—4 | * 603—4 | * 603—4 |
| * 331—2 | * 331—2 | * 331—2 |
| * 915 (cf. 439) | * 915 (cf. 439) —916 (cf. 444) | * 915 (cf. 439) —916 (cf. 444) |
| f. 417—45 | f. 417—44 | f. 417—44 |
| 446—448 | 445—448 | 445—448 |
| | * 257—58 | * 257—58 |
| f. 449—458 | f. 449—458 | f. 449—458 |
| 459—467 | 459—474 | 459—490 |
| f. 468—70 | | |
| 471 | | |
| f. 472 | | |
| 475, 474, 473 | | |
| | f. 475 | |
| f. 476 | 476—490 | |
| 478 vor 477 | | |
| 479—490 | | |
| * 181—82 | | |
| f. 491 | f. 491 | f. 491 |

| C | E | H |
|---|---|---|
| 2 vv. statt 492/93 | 492—493 | 492, 494, 493 |
| f. 494 | f. 494 | 1 v. eing. |
| 495—498 | 495—498 | 495—498 |
| f. 499—500 | f. 499—500 | f. 499—500 |
| 501—504 | 501—504 | 501—504 |
| f. 505—514 | f. 505—514 | f. 505—514 |
| 515—516 | 515—516 | 515—516 |
| f. 517—522 | f. 517—522 | f. 517—522 |
| | 1 v. aus 523—24 | |
| 523—534 | 525—548 | 523—548 |
| f. 535—542 | | |
| 543—548 | | |
| f. 549—552 | f. 549—550 | f. 549—550 |
| 553—554 | 551—554 | 551—554 |
| f. 555—56 | f. 555—56 | f. 555—56 |
| 557 | 557—60 | 557—60 |
| 558 anders | | |
| 560 vor 559 | | |
| 564, 563, 561—62 | 564, 563, 561—62 | 564, 563, 561—62 |
| 565—68 | 565—68 | 565—68 |
| f. 569 | f. 569 | f. 569 |
| 570—71 | 570—71 | 2 vv. statt 570 |
| f. 572 | f. 572 | |
| 573—74 | 573—74 | 571—74 |
| f. 575—586 | f. 575—628 | f. 575—586 |
| 587—590 | | 587—593 |
| f. 591—92 | | |
| 593 | | |
| f. 594 | | f. 594 |
| 595 | | 595 |
| 1 v. aus 596 u. 598 | | 2 vv. statt 596 |
| 597 | | 597—98 |
| f. 599—602 | | f. 599—602 |
| 603—608 | | 603—608 |
| f. 606—616 | | f. 609—616 |
| | | 617 |
| 1 v. eing. | | 1 v. eing. |
| 617—619 | | 618—619 |
| | | f. 620 |
| | | 621—22 |
| f. 620—24 | | f. 623—24 |
| 625—32 [als E) | 629—632 | 625—632 |
| 633u.634 anders (auch | 633 u. 634 anders | f. 633 |

| C | E | H |
|---|---|---|
| | | 634 |
| | | 1 v. eing. |
| f. 635—636 | | |
| 637—639 | 635—639 | 635—640 |
| | * 146 | |
| | 640 | |
| | * 751 | |
| f. 640—42 | f. 641—42 | 2 vv. 641—42 |
| 643—44 | 643—50 | 643—49 |
| f. 645—46 | | |
| 647—48 | | |
| für 649 andrer v. | | |
| f. 650—660 | f. 651—60 | f. 650—60 |
| 662 vor 661 | 661—62 | 661—65 |
| 664 vor 663 | 664 vor 663 | |
| | | f. 666 |
| 665—669 | 665—676 | 667—676 |
| statt 670 andrer v. | | |
| 671—76 (73 anders) | | |
| f. 677—78 | f. 677—78 | f. 677—78 |
| 679—80 | 679—94 | 679—96 |
| f. 681 | | |
| 682—83 | | |
| f. 684—85 | | |
| 686—88 | | |
| 2 vv. statt 689/90 | | |
| 1 v. eing. | | |
| f. 691—708 | | |
| | 696 vor 695 | |
| | f. 697—98 | f. 697—98 |
| | 699—700 | 700 vor 699 |
| | f. 701—708 | f. 701—708 |
| 709—712 | 709—712 | 709—712 |
| f. 713—14 | f. 713—14 | f. 713—16 |
| 715—22 | 715—26 | 717—26 |
| f. 723—24 | | |
| 725—27 | | |
| f. 728—31 | f. 727—28 | f. 727—28 |
| | 729—31 | 729—38 |
| 732 | f. 732 | |
| 2 vv. eing. | 1 v. eing. | |
| f. 733 | 733—738 | |
| | | * 831 |

| C | E | H |
|---|---|---|
| 736 vor 735 | | |
| 738, 734 f. 737 | | |
| f. 739 | f. 739 | |
| 740—41 | 740—42 | 739—41 |
| f. 742—44 | f. 743—44 | f. 742—44 |
| 745 | 745 | 745 |
| f. 746 | f. 746 | f. 746 |
| * 734 | * 734 | * 734 |
| 747—50 | 747—48 | 747—48 |
| | | 2 vv. eing. |
| | * aus 754—55 1 v. | |
| | * 756—58 | |
| | 749—750 | 749—750 |
| 752 vor 751 | 752 vor 751 | 752 vor 751 |
| f. 753—758 | f. 753 | f. 753—58 |
| 759—760 | 759—762 | 759—762 |
| f. 761 | | |
| 2 vv. statt 762 | | |
| | | f. 763 |
| | | 764 |
| | | 1 v. eing. |
| f. 763—792 | f. 763—792 | f. 765—792 |
| * 795, 797 | * 795, 797 | * 795, 797 |
| 793—794 | 794 vor 793 | 793—94 |
| f. 796 (in allen codd.) | f. 796 | f. 796 |
| f. 798—802 | f. 798—802 | f. 798—802 |
| 803—7 | 803—16 | 803—16 |
| f. 808 | | |
| 809—10 | | |
| f. 811 | | |
| 812—816 | | |
| f. 817—23 | f. 817—22 | f. 817—19 |
| | | 822 vor 820 |
| | | f. 821 |
| 824—25 | 823—28 | 823—28 |
| 1 v. eing. (aus 825) | | |
| 826—828 | | |
| f. 829—30 | f. 829—30 | f. 829—30 |
| 831—38 | 831—38 | 831—38 |
| 840 vor 839 | 840 vor 839 | f. 839 |
| | | 840 |
| f. 841—47 | f. 841—47 | f. 841—844 |
| | | 1 v. statt 845 |

| C | E | H |
|---|---|---|
| | | f. 846—47 |
| 848—49 | 848—50 | 848 |
| | | f. 849 |
| f. 850 | | 850 |
| | 1 v. eing. | 1 v. eing. |
| 851 | 851 | 851 |
| 1 v. eing. (anders als E) | 1 v. eing. (anders als C) | 1 v. eing. (= C) |
| 852 | f. 852 | f. 852 |
| 853—57 | 853—57 | 853—57 |
| f. 858 | f. 858 | f. 858 |
| 859 | 859 | 859 |
| f. 860—62 | f. 860—62 | f. 860—62 |
| 863—68 | 863—83 | 863—83 |
| f. 869—70 | | |
| 871—82 | | |
| | 1 v. eing. | |
| f. 883—86 | f. 884—86 | f. 884—85 |
| 887—90 | 887—90 | 886—90 |
| f. 891—92 | f. 891—92 | f. 891—92 |
| 893—903 | 893—903 | 893—903 |
| * 734 | * 734 | * 734 |
| f. 904 | f. 904 | f. 904 |
| 905—914 | 905—914 | 905—9 |
| | | f. 910 |
| | | 911—914 |
| f. 915—16 | f. 915—16 | f. 915—16 |
| 917—20 | 917—20 | 917—20 |
| f. 921—22 | f. 921—22 | f. 921—22 |
| 923—25 | 923—25 | 923—25 |
| * 182 | | |
| 2 vv. eing. | 3 vv. eing. | 3 vv. eing. |
| f. 926 | f. 926 | f. 926 |
| 927—31 | 927—34 | 927 |
| | | * 357—360 |
| | | f. 928—29 |
| | | 930—34 |
| f. 932 | | |
| 933—34 | | |
| f. 935—38 | f. 935—38 | f. 935—38 |
| * 961 | * 961—62 | * 961—62 |
| * 615—16 | * 615—16 | * 615—16 |
| 939—42 | 939—42 | 939—42 |
| f. 943—45 | f. 943—45 | f. 943—45 |

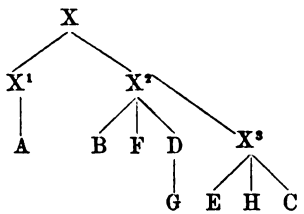
| C | E | H |
|---|---|---|
| * 693 | * 693 | * 693 |
| 946—50 | 946—50 | 946—50 |
| 6 vv. eing. | 6 vv. eing. | 6 vv. eing. |
| f. 951 | 951—54 | 951—54 |
| 952 | | |
| f. 953 | | |
| 954 | | |
| 2 vv. eing. (zu 1 cf. 951) | | |
| | | *615—16 (615 = 963) |
| f. 955—62 | f. 955—62 | f. 955—64 |
| 963—66 | 963—66 | 965—66 |
| f. 967 | f. 967 | f. 967 |
| 968 | 969—70 vor 968 | 969—70 vor 968 |
| 1 v. eing. | 1 v. eing. | 1 v. eing. |
| | | * 267—268 |
| f. 969—76 | f. 971—76 | f. 971—76 |
| 1 v. eing. (cf. 971—2) | 1 v. eing. (cf. 971—2) | |
| * 981—82 | * 980—82 | * 981—82 |
| 977 | 977—78 | 977—78 |
| f. 978—80 | f. 979 | f. 979—80 |
| * 807—9 | * 808, 807, 809 | * 807—10 |
| f. 983—86 | f. 983—86 | f. 983—86 |
| 987 | 987 | 987 |
| f. 988—90 | f. 988—90 | f. 988—90 |
| 991—2 zu einem v. | 991—2 zu einem v. | 991—2 zu einem v. |
| 993—4 zu einem v. | 993—4 zu einem v. | |
| 995—1001 | 995—1001 | 993—1001 |
| * 692 | * 692 | * 692 |
| f. 1002—4 | 1002—16 | f. 1002 |
| 1005—16 | | 1003—1005 |
| | | 1 v. eing. |
| | | 1006—16 |
| f. 1017 | f. 1017 | f. 1017 |
| 1018—20 | 1018—20 | 1018—23 |
| f. 1021 | f. 1021 | |
| 1022—23 | 1022—23 | |
| f. 1024 | f. 1024 | f. 1024 |
| 1025 cf. | 1025 cf. | 1025 cf. |
| 2 vv. cf. 1026 | 2 vv. cf. 1026 | 2 vv. cf. 1026 |
| 2 vv. statt 1027—28 | 2 vv. statt 1027—28 | 1027 |
| | | statt 1028 andrer v. (E) |
| 1035 | 1035 cf. | 1035 cf. |
| 1027 cf. (cf. 1025?) | 1027 cf. (1025?) | 1027 cf. (1025?) |

| C | E | H |
|---|---|---|
| | 1 v. eing. | |
| 1036 cf. | 1036 cf. | 1036 cf. |
| 3 vv. cf. 1033 | 3 vv. cf. 1033 | 3 vv. cf. 1033 |
| 1039 cf. | 1039 cf. | 1039 cf. |
| 1 v. cf. E | 1 v. 1041—42 cf. | 1 v. 1041—42 cf. |
| 1040 cf. | 1040 cf. | 1040 cf. |
| * 989 | * 989 | * 989, 822 |
| * 823 | * 823 | * 823 |
| 1045 | 1045 | 1045 |
| 1046 cf. | 1046 cf. | 1046 cf. |
| 1 v. eing. | 1 v. eing. | 1 v. eing. |
| 1047 cf. | 1047 cf. | 1047 cf. |
| 1048 cf. | 1048 cf. | 1048 cf. |
| * 267—8 | * 267—8 | * 267—8 |
| 1049 cf.—1052 cf. | 1049 cf.—1052 cf. | 1049 cf.—1052 cf. |
| 2 vv. eing. | 2 vv. eing. | 2 vv. eing. |
| 1057 cf. | 1057 cf. | 1057 cf. |
| 1059 cf.—1062 cf. | 1059 cf.—1062 cf. | 1059 cf. |
| | | 1060 cf.—1061 cf. 3 vv. |
| Es folgen 13 vv. | Es folgen 11 vv. | 1063 cf. |
| | | 1065 cf. |
| | | 1064 cf. |
| | | 1065 cf. |
| | | 1067 cf. |
| | | 1062 cf. 2 vv. |
| | | Es folgen 2 vv. |
| Es fehlen ganz | Es fehlen ganz | Es fehlen ganz |
| 1029—32 | 1029—32 | 1029—32 |
| 1034 | 1034 | 1034 |
| 1037—38 | 1037—38 | 1037—38 |
| 1041—2? | | |
| 1043—44 | 1043—44 | 1043—44 |
| 1053—56 | 1053—56 | 1053—56 |
| 1058 | 1058 | 1058 |
| 1063—1094 | 1063—1094 | 1066 |
| | | 1068—1094. |

Zum weiteren Beweise der Unabhängigkeit der drei codd. von einander füge ich folgende Stellen an, wo jeder eine Lesart für sich bietet: C: 51, 52, 69, 72, 80, 91, 94, 95, 97, 99, 103, 109, 112, 119, 121, 136, 142, 144, 149, 153, 155, 166, 167, 173, 174, 185, 187,

204, 205 u. s. w., u. s. w. E: 90, 93, 99, 100, 104. 112, 114, 139, 141, 142, 143, 144, 145, 151, 153. 155, 157, 160, 166, 167, 173, 174, 185, 187, 204. 205, 241, 245 u. s. w., u. s. w. H: 60, 71, 72, 73, 97. 98, 99, 100, 102, 103, 109, 112, 114, 120, 121, 130. 143, 144, 153, 166, 167, 173, 174, 185, 190, 205. 244, 245, 266, 276, 277, 280, 281, 288 u. s. w. u. s. w.

Das Verwandtschaftsverhältnis der codd. läfst sich graphisch ungefähr folgendermafsen darstellen:




## Die Sprache.

Wie Tobler in seinem Cato, Uguçon und Pateg. schliefse ich mich in der nachfolgenden Darstellung der Sprache unseres Denkmals Ascolis Annotazioni a una Cronaca veneziana Archiv. glott. III an und bringe die gleichen Vorkommnisse unter den gleichen Nummern. Ich gehe stets von der Hs. A aus und schliefse dies oder jenes aus den anderen Hss. an; über sämtliche Formen auch der anderen codd. (mit Ausnahme der toskanisierten DG) giebt ein Anhang genaue Auskunft.

### I. Betonte Vokale.

1. Einwirkung des tonlosen *i* im Auslaut auf den Tonvokal findet statt beim Pronomen und in einigen anderen Beispielen. Wir finden in A neben *qui'*, *quig*, *quigi* nur zweimal *quei* 157 und 1084; *quey* und *queli* immer in CE; in BFH nur Formen mit *i*. 514 *quisti* in A. ebenso H 471. Das männl. pron. im pl. m. lautet *i*:

223 ist in A *ey* sicher; 891, wo *i* nach *E* und *che* steht, und 1090, wo es sich nach *se* findet, kann man auch *ei* annehmen. Der Artikel lautet *i* und gewöhnlicher *li*. In BH findet sich für das pron. auch *illi* z. B. 157; in E aber *eli* z. B. 137. Sonstige Beispiele sind in A selten: *marchixi* 102, *tramiti* 205, 497, *tu cri'* 578, 579 (der imper. dagegen *cre'* 523, ebenso die 3 ps. 512), *cauigi* 763, 2 ps. *strinçi* 829 (aber *destrenç* 3 ps. 975), *enfirmi* 1063 kann Latinismus sein; man vgl. *enfirmità* 1068 und dazu *uynia* 567, *uirità* 405, 587, wo der unbetonte Vokal gehoben ist. Hierher gehört ferner die 2 ps. sg. pf. *nasisi* 264, *auis* 316, *uolis* 573, *uegnis* 796, *uencisti* 857 (ähnlich BFCH; E nur Formen mit *e*). Vielleicht ist auch die 3 ps. *uit* herzuziehen, wo dann das ursprüngliche *i* der Endung gewirkt hätte; C hat öfter *vidi*; der imperat. lautet jedoch *vete* 192, *ve'* 929 (BF *vi'*, C *vidi*). Beispiele von *e* zu *u* nur *securi* 488 und *demuni* 1069 (aber schon im sg. *demunio* 750). Die codd. BFH bieten noch eine ganze Zahl weiterer Beispiele z. B.: *ascultj* 28 F, *pechadurj* 35 F, *cunti* 102 BF, *seruinti* 113 H, *acuri* 196 BF, *nubeli parinti* 273 H, *adurj* 296, 336, 430 F, *oratium* 236 B kann pl. sein, aber auch *generatium* 272, 291, und in F *dragum* sg. 651, 735.

2. aus *sanctum* nur *santo* (*sancto*), ebenso nur *fato* (*facto*) *trato* u. s. w.; nur *lasare*. Aus *aqua* aber *aygua* 965, 966 H, 966, 968, 981 B; 664 soll in F *axgu* stehen. Die anderen codd. haben stets *aqua* (*acqua* 981 E). Die Ableitungen des Stammes *alacr-* zeigen immer *e*: *alegrar* 259, *alegro* 425, 608, *legreça* 1060, 1072.

3. *ĕ* und *ae* in offner Silbe bleiben in allen codd. *e*, nur *ciello* C 446 und sonst. *ĕ* vor voc. bleibt; in E ist jedoch statt *e* vor voc. nach toskanischer Weise *i* eingetreten. Diese Hs. zeigt auch sonst Spuren toskanischen Einflusses. Dieselbe Erscheinung in C. Stets in ABFH *e'* oder *eo* (in C oft, in E immer *io*); immer *me'* oder *meo* ABFH (in C öfter *mio*, in E immer); *de'* oder *deo* AB FH (*dio* 546 F, C oft so, E immer, nur 381 im Reime *de'*). Einmal kommt in A *stea* vor 953 (B *stia*).

4. *ŏ* unter gleichen Bedingungen bleibt ebenfalls; nur *fuora* E 82, 460, 716, aber *fora* 650; *rispuose* 267 F, *muor* 302 F (so Cato 21 v. 15).

5. *ĭ* in geschlossener Silbe öfter zu *e* als im Toskanischen, z. B.: *acomença* 20, *comença* 908, *Vençer* 200 (*Vinçer* BF), *uenta* 1040 (*uita* B, *uinta* F), in beiden Fällen hat A auch in unbet. Silbe immer *e*; *lengua* 715, *conseio* 532, 578 (*conseier* 531), *meraueio* 577 (*meraueioso* 652); doch stets *ancilla* in A (auch im Reim auf *-ela* z. B. 180) und *maistro* 30 (*magestro* F), 243 (*magestro* FC). *ĭ* ist bewahrt im Auslaut und vor Vokal: *sia, fia, fi, dì.* Entsprechend verhält sich *ŭ*; stets *so, soa, soi, soe* in AFCH (hier gewöhnlich *soua*), B einmal *sua* 139; immer *u* in E; ebenso *toa* (*tua* auch BF je einmal, immer mit *u* E), *fo* (E immer *fu*), *fosso, o'* = *ubi.* Stets *u* in den Pronominalbildungen auf *-ui* und in *dui* (C immer *doy*); immer *unca* (aber *doncha* 935), *ognunca, und, segund* 392, 494, 887 (mit *o* BFH); *colunba* 987, 995, 811, *colonba* 809 (Reim — *posa*).

6. Das ptc. von *dire* hat in allen codd. *i*; aus *benedictum* ist in A consequent *beneto* geworden, und auch alle andern codd. zeigen stets *e* 72, 704, 802, 814, 896, 916, 1058; *maledictum* ergab dementsprechend *malecto* A 681; in F *melodito,* H *maladigio*; 898 *e* in allen codd. (der v. f. A); *strĭctum* und comp. *e*: *destreto* 756 (E hier *destrigio*), 866 und 929; 829 *streto* F. *dirēctum* immer *drito* 739 und sonst. Hier erwähne ich auch *sira* 456 FCEH im Reim zu *ira.* A hat *sera,* was man unbeanstandet lassen kann, da *e* und *i* sehr oft assoniert.

7. *au* ist fast immer *o* geworden. In A immer *consa,* die anderen codd. *cosa* oder *cossa*; *tresoro* 130, 521; *o'* = *audiam* 874, *olda* 876 (E auch), was einsilbig, also *o͡a* zu lesen ist; an erster Stelle *oça* B, *oda* F, *olza* H, in E *olxi* = *audes*, an zweiter ebenso, C jedoch *alda* (458 *oldo*), *onsem* 527 A (*osemo* EH, *esamo* F), *oro* 560, 985. *aut* erscheint in H öfter als *ou*, in den anderen codd. immer *o*; nur *altro, parola.* In tonloser Silbe A: *oldir* 40, *olçù* 54, 451, 458, *aldir* 255,

*oldia* 386, *oldì* 881, *oldù* 1040. Die andern codd. meist Formen mit *o* oder *ol*, anders nur: *vdir* 40 C, 1022 H, *alditi* 1022 C, *aldirà* Nt. 8 C, *ondirà* 1025 B; immer *ascoltar* 40 und sonst; hier erwähne ich auch die Ergebnisse von *occidere: alciga* 185, *ancis* 246, *ançì* 551, *ançi'* 611, *ançir* 683, 789, 797, 926, 928, 1047, *alçi'* 1046, 1049, sbst. *alcigaie* 839. In A wird also die Form mit *n* bei weitem bevorzugt. In den anderen codd. B fünfmal *an-*, je einmal *al-*, *un-* (960), *o-* (928); F neunmal *an-*, einmal (246) soll es *au-* haben; C hat je einmal *ol-*, *o-* (928) und *al-*; E und H nur *ol-*; nur *losengar* 369, 627, *endorata* 434. Ich erwähne hier noch *arturio* 350, 504, 550 A; in F einmal ebenso, zweimal *aturio*; C und E *adjutorio*, H *aitorio* und *auctorio*.

## II. Tonlose Vokale.

8. Der Schwund des auslautenden *e*, *i*, *o* ist ungemein häufig; die Flexion wird viele Beispiele bieten. Kein cod. ist wieder consequenter in der Durchführung solcher Formen als A; mehrfach hat man sogar die vollen Formen des Metrums wegen wieder einzuführen, z. B. 903 *quando* für *quand*. Selten einmal sind apokopierte Formen nötig, wo A sie nicht bietet, z. B. 40 *quant*, wo A *quanto* hat. Ein Blick auf die Reimworte liefert schon zahlreiche Beispiele des Vorganges. Das m. und f., sg. und pl. von *grande* lautet in A nur *gran* oder *grand* (5, 100, 183, 227 etc.), *sang* 144, *molt* 455, 529; *apres* 477, *fors* 538, *quand* 881, *tut* 1000, *dauant* 1072; fast nur *cum*, *com* (*como* nur 64, 69, 76, 364, 948).

Hier berühre ich eine Eigentümlichkeit des cod. A und C betreffend die Behandlung des auslautenden *e* und *i*. In A wird es häufig *-o*, nicht nur in der Declination, wie in *gento* 5, *nomo* 37, 46, 802, 835, 916, *pexo* 193, *croxo* 442, 740, *do* 515, *serpento* 681, *greuo* 757, *corto* 822, *ligamo* 974, *fanto* 1033, *parto* 1050, sondern auch in der Konjugation z. B. *metro* 370, *leuo* 469, *traso* 475, *deueso* 486. Weitere Beispiele bei der Formenlehre. Dies

ist eine Eigentümlichkeit des veroneser Dialektes, welche sich z. B. auch in den Mon. ant. und in der Katharinenlegende findet, welche Mussafia aus demselben cod. veröffentlicht hat. Sie stammt wohl nicht von dem Verfasser her, der doch nach seiner eigenen Aussage aus Piacenza ist, sondern von dem Abschreiber. Möglich wäre es ja auch v. 9/10 auf *baia* zu beziehen und zu verstehen, die Abtei lag in Piacenza. Jedenfalls ist die Sprache der Legende im Übrigen lombardisch. In C tritt sehr oft im Auslaut *i* ein. Einige Beispiele: *pegori* 93, *pariti* 220, *dissi* 3 ps. 230, *li parolli* 254 etc., *pentiri* 457, *diri* 458, *li vesti* 475 u. s. w., also nicht nur, wenn der bet. voc. *i* war.

9. Für den Schwund von *e*, *i*, *u* in der vorletzten Silbe eines Proparoxytonon sind auch einige Beispiele zu verzeichnen: *spirto* 44, *destrur* 107, *tor* 518, *metro* 370, aber 412 *meter* (ersteres wieder ver.), *ronpro* 410, *cendro* 596, *ẹenere* jedoch 864, *angli* 614 (*angel* 197, *agnol* 205, *agnoli* 800, 990, 1057), *crer* 722, *prendro* 824, doch *prender* 441, 760, 937, *pouri* 1087. Erwähnt sei auch, daſs an einigen Stellen ein Wort zweisilbig zu lesen ist, wo der Voc. gleichwohl geschrieben wird, z. B. *anima* 184, *carcẹre* 670, *homẹni* 847, *femẹne* ibid., *uergẹna* 1048; so *enẹmigo* 198. — Die anderen codd. haben fast ausnahmslos die volleren Formen.

10. Tonloses *i* der vorletzten Silbe von Proparoxytonis wird, wenn geblieben, meist *e*: *munego* 7, **monicus*, *uergene* 175 und sonst (E immer *i*), *anema* 352, 358, 491, 612, 929, 1059 (die anderen codd. immer *i*, nur F dreimal *e*); *i* in A 184, dazu siehe jedoch oben 9, *nobele* 263, 273, *termen* 413, *femena* 629, 847, 1035, *homeni* 847. Erhalten ist *i* in weniger volkstümlichen Worten: *santisima* 42 und sonst, *gentilisimo* 51, *palida* 723, *principo* 837 (doch *prencepo* F), 845 (*prencepo* F); *u* wird unter gleichen Umständen zu *o*: *pouolo* 246, doch *pouer* in H *populo* E.

11. *e* vor der Tonsilbe erhält sich meist in A; stets *segnor*, während FE *i* bevorzugen; nur *de-*, *re-*, *ne*, nur

*legenda, nesun, meior; creator* 37, aber *criator* 249, *enperaor* 86 etc., *berbis* 93, 793, *serò* 323 etc., *meser* 269, 282, 428, 1038, aber *miser* 331, *negota* 873, 913. Doch auch Übertritt in *o* (vor *m*), *dementre* 373, 568, *domentre* 632, *romas* 540, 678, *romarà* 578, *doman* 663; oder in *a* (vor silbenschliefsendem *r*), *marçè* 195, 417, aber *merçè* 583, 973, ferner *fanestra* 667, *raina* 922, *asenpiarà* 1075, *aleta* in F 813. Unter Einwirkung eines folgenden tonlosen oder betonten *i* zu *i*: *promision* 627, *uynia* 567, *strimicio* 569, *uiritù* 405, 587, aber *ueritù* 277, ferner in *çinocli* 763, 767, *ençinoclà* 176, 382, *miser* 331 (*meser* s. oben), *compliment* 111, 411. Dieser Fall ist übrigens sehr häufig in F und auch B, z. B. *tiniua* 67 BF, 74, 84 B, *uigniua* 105 B, *birbixe* 93 B, *uistimente* 475 B, *consintiri* 199 F, *uinire* 217 und sonst F, *pintire* 457 F u. s. w. Aus Differenzierungstrieb zu *i* in: *bià* 175, 522, *criator* 249 (aber *e* 37), *criatura* 304. Eine aufgelöste Gutturalis steckt in dem *i* in *niento* 194, 348, 476, 619, 912, *insir* 650, *insì* 460, sonst immer *e* z. B. *ensiro* 372, *ensia* 712, 746, *enxù* 836, *ençignar* 673. Contrahiert in *creua* 55, *beneto* stets in A 72 u. s. w., ebenso *malecto*. — Vor der Tonsilbe stehendes *i* ist meist *e* geworden. So fast immer im Präfix *in-, dis-*, z. B. 1, 14, 22, 24, 257; die einzigen Fälle mit *i* in A: *intendo* 6, 449; *distirà* 449; weiter *mester* 52, 310, 536, *ueçua* 11 u. s. w., *manefesta* 48 (aber *manifesta* 870), *uesenda* 172, *ameçol* 193, *enemigo* 198, 204 etc., *lengnaço* 265, *menemança* 409, *feduxia* 414, *uerçele* 465, 939, *somegent* 636, *segnar* 644, 688, *uençuta* 815, 817. *i* vor der Tonsilbe bleibt meist in gelehrten oder halbgelehrten Worten: *inferno* 682, 836, *Cristiani* 56 u. s. w., *figura* 57, *patiment* 155, *iustificar* 361, *uirginità* 815, 867, *penitencia* 854 (aber 1090 *penetencia*), *intelleto* 897, *iniquitos* 529, *circaria* 373. Die Rückwirkung eines folgenden tonlosen *i* kann auch an der Erhaltung Schuld sein, so in dem bereits angeführten *uirginità, iniquitos*, ferner *picinina* 76, 226, 672, *inigo* 203, 505, 605, *inigament* 472, *iniquità* 251,

379, 454, *enfirmità* 1068, oder Differenzierung *fiada* 567; in *norigariso* 78, 94, 661, 669 und *norigar* etc. 79, 672, *castigar* 80, *çuigar* 362, *ligami* 978, 979, *ligar* 967 und sonst ist die Gutturalis an der Erhaltung des *i* beteiligt. Übergang in *a*: *çascaun* 135, *dananto* 902 (261 *denanço*), *manaça* 333, 541, 625, *manestra* 668. Ein langes vortoniges *i* blieb: *cità* 10 etc., *fienti* 114, *disea* 71 etc., *firà* 613, aber *meraueio* 577 (vgl. *meraueia* Uguçon 606, 1081), *meraueioso* 652. *o* vor der Tonsilbe zu *u* in *scurpioni* F 700, *scunçura* F 825 (*i*, resp. *u* wird gewirkt haben); mit *i* zu *ui*: *luitan* 559 AH so auch Uguçon, Pateg. Vortoniges *u* wird zu *o* in *norigariso* 78, 94, 661, 669, *norigar* 79, 617, *perlongar* 260, *plouea* 484, *percoçenti* 714, *glotò* 732 und sonst, *ensoçà* 780; durch Einwirkung des *j* erhalten in *muger* 128, 920, 931, weiter in *Çuei* 246 (ABCEH aber F *Çoei*), *ruina* 720, *pulçela* 42, 97, 109, 120, 263, 267, 414 (die andern codd. hier vielfach *e*), *uoluntà* 406, *numerar* 594, *superasti* 859, *arunpea* 978; zu *e* in *coreçao* 365, *coreçar* 527, *uolentera* 786 (doch *uoluntà* 406), *remor* 999 (dazu Ascoli, Archiv. glott. II 453 n. III 282). Vortoniges *a* erhalten in: *chaualaria* 100, *circaria* 373, *ancilla*, regelmäfsig *incella* in H; die Stellen unter 5; 1070 ist *paradis* zweisilbig (1062 und 1079 dreisilbig); zu *e* in *segramento* 116, zu *ai* in *maitinata* 92, *bailia* 183 (ACE; *a* BFH), 317 ABCE (*a* FH), 357 ABCE (*a* FH), 463 CE (*a* AFH), 497 ACEH nach 926 BE (*a* FH); mit *u* vertauscht in *contuminada* H 501.

12. *debere* in A nur Formen mit *e*: 79, 122, 170, 361, 415, 486, 598, 602, 698, 1036, 1087; B hat zweimal *o* neben viermal *e*; F hat fünfmal *o*, viermal *i* (*dibia, dibij*) und einmal *u* (*duurise* 602); C siebenmal *e*, je einmal *o* und *i* (*di'* Nt. 19); E sechsmal *e*, dreimal *o*; H neunmal *e*, zweimal *i* (*dibi, di'*).

13. Öfter ist *a* im Auslaut erhalten. Die Beispiele für *unca* 5; ferner *soura* 420 u. s. w., *fora* 410, 716, 778, 836, 924 (aber *for* 650), *uolentera* 786, 283 ist *anca* im Reime zu *franca* herzustellen. Stets aber *or*, z. B. 19, 37, 99 u. s. w.

13a. *ĕ* + unmittelbar folgendem *u* (*o*) ergiebt in A stets *eo* oder *e*, so wechseln *deo* und *de'*, *meo* und *me'* vgl. § 3.

13b. Der Rücktritt eines *j* an ein *a* der vorhergehenden Silbe ergiebt *e*. Über die Flexionsformen bei der Konjugation. *mesaçer* 132, 145, 162, 213, *kaualeri* 161, *penser* 309, 400, 919, *conseier* (wo das *i* als Überrest des *lj* zu betrachten ist) 374, 531, 535. Der Tonvokal blieb unberührt in *sauiament* 152, *palaxio* 394, 888, *gladio* 590, 1046; mit Schwund des *i uar* 562. Bei *e* gleichfalls nur *e*: *auolteri* 843, *mester* 52, 196, 310, 536, zu *maitinata*, *bailia* § 11. Hier erwähne ich noch *guaitant* A 717, *guailando* F, *guaymantando* C, *guaymentando* H und 1070 *guaimentant* A. *guitant*, eine Weiterbildung aus dem ptc. von *guaire*, hat ein berechtigtes *i*. *guaimentar* ist das afz. *gaymanter* mit Anlehnung an *guai*, vielleicht auch rein it. Bildung von einem aus *guai* abstrahierten *guaimento*; vgl. auch die direkte Bildung *guaiare*, adj. *guajo* (Seifert s. *guai*), *guajolare*, *guaire*, *guaitar* und *guailar*. Sollte nicht *laimentare* in Cato, Uguçon und Pateg sein *i* lediglich einer Anbildung an *guaimentar* verdanken? Die Erinnerung an *lai* kann auch mitgewirkt haben. Das *i* in *maitina* und *puitana* (Pateg) ist vieileicht auch als Analogiebildung zu erklären. Beide Worte haben doppeltes *t*; wie nun *tt* bei vielen Worten aus *ct* entstanden ist, und daher eine Nebenform mit *it* berechtigt war, so wurden Formen mit *it* auch zu Worten mit *tt* gebildet, wo das *tt* nicht auf *ct* zurückging.

13c. Aphaerese kommt öfter vor: *scura* 4, 677, *scur* 640, 655, 680, aber *oscurità* 642, *baia* 7, *sta* 11 etc., *sponuta* 33 und ähnliche Beispiele; *ascoso* 680 AC EH, aber *scuso* F, 651 *ascoso* A, *scoxo* F, *legreça* 1060, 1072 (*alegreça* BF), *alegro* jedoch 425, 600, *alegrar* 259. Aus *inimicus* nur die volle Form in A (Beispiele § 11).

13d. Einigemale ging *e* vor gedecktem *n* in *a* über: *splandient* 985 A, *spandente* F, *splendente* B, *splendor* 641 AF, ebenso 804 ACEH, aber F *spandore*.

## III. Konsonanten.

14. *lj* ist meistens durch *i* vertreten. Daneben kommt das wohl gleichbedeutende *g* zur Verwendung. *uoio* 9, 510, 1010, *uoi* 25, 34, 39 etc., *uoia* 623, 628, *fiia* 50, *fiiol* 444, 545, 705, *boienta* 969, *trauaia* 1073, 841, *bataia* 1074, 840, *despoiar* 200, 938, 467 *conseier*, 374, 531, 535, *conseio* 532, 536, 578, *saiuto* 499, *meior* 536, 309, *muier* 920, 931, aber *muger* 127, *meraueioso* 652, *meraueio* 577, *toia* 465, 466, *piià* 471, *piiaua* 146, *taient* 590, *taiar* 591, *alcigaie* 839. Stets *somegent* 17, 108, 636, *uogemo* 160, *castegi* 165, *cauigi* 762. Einmal finden wir *li* in *milia* 1001. Auch hier kann die Aussprache *j* gewesen sein; in Uguçon 954 findet sich *miia* geschrieben neben *milia* 98, 608. Die codd. BFEH schreiben auch *l* oder *ll*, C *miglia*. Die Artikel- und Pronominalformen, in denen gleichfalls *i* und *g* aus *ll* entstanden, wechseln, siehe unten.

15. *cl*, *pl*, *gl*, *fl* bleiben unverändert, auch im Inlaut: *claramente* 14, *clama* 113 etc., *enclina* 135, *ençinoclà* 176, 382, *çinocli* 763, 767, *enclodar* 443, *ocli* 341 etc., *declina* 719, *resclarà* 806; *plu* 8 etc., *Plazença* 10, *plana* 22, 268, 812, *plan* 88, *plas* 24 etc., *desplaça* 27, *plaxer* 100, *plaximent* 910, *plena* 166, 1000, *planti* 1070, *plouea* 484; *gloria* 302, 676, 738; *enflama* 952.

16. Die Behandlung des intervokalen *t* ist in A schwankend; dieselben Worte zeigen *t* und gänzlichen Ausfall. *d* kommt nur zweimal vor: *fiada* 567 und *afadigo* 622. *dh* findet sich garnicht. *sponuta* 33, *desponua* 12, *creator* 37 etc., *uita* 45 etc., *enperator* 104, 187, 539, *enperaor* 86, 163, 238, *contrata* 270, *contrae* 992, *anbaxator* 188, *anbaxaor* 162, *ueçuta* 995, *ueçua* 11 etc. Geschwunden bei dahinter gefallenem *a*, *e* oder *o* in den Imperativen, 2 pl. und 3 sg.: *entendí* 24, *dí* 120, 219, *auí* 219, *parí* 220, *tolí* 151, *mená* 464, *despoiá* 467, *uolçirí* 552, *torná* 630 (*orai* 1014, *enpregai* 1016, *fai* 1091), *ançí* 551 etc.: in particip. und adj.: *regracià* 29, *uegnù* 256, *usà* 383, *comandà* 131, *bià* 175, *smarì* 220,

*scregnì* 798, *serà* 805 etc. etc.; in subst.: *cità* 105 etc., *pietà* 324, *uerità* 278, *abaxà* 132, *prà* 95, *desgrà* 252, *peccà* 953 etc. Die Konjunktion *et* erscheint in A fast ausschliefslich ausgeschrieben als *e*. Sämtliche anderen codd. zeigen auch Formen mit *d* in gröfserer Anzahl; eine Statistik für die Participien in § 50.

*d* zwischen Vokalen ist erhalten in: *adoraua* 69, 240, 385, 513 etc. (aber *aora* 957, *aorar* 407), *adorna* 110, *redemir* 299, *sedea* 393, *feduxia* 414, *palida* 723, *oldì* 881, *ydola* 914 etc.; gänzlich geschwunden ist es in *feela* 43, *fienti* 114, *alciga* 185, *Çuei* 246, *nua* 467, *aunamento* 507, *çuigar* 362, *auolteri* 843, wo hiatustilgendes *v* dafür eingetreten ist, wie *g* in *alciga* 185 (Bonvesin *olciga*, vgl. *rigando* Kathar. 348), *o'* 874 = *oda*, *criar* 997; zwei nun zusammenstofsende *e* sind kontrahiert: *creua* 55, *beneto* 72 und sonst immer so A, öfter ist *beneeto* herzustellen, *malecto* 681, *crer* 722.

Bei Abfall eines auslautenden Vokales in; *pe'* 138 etc. etc., *mo'* 25 etc. etc., *fe'* 67 etc., *cre'* 247 etc., *de'* 360, 481, *merçè* 417, 583, 973, *ue'* 341, *ançi* 351, 1046.

*di* hat bei Tonlosigkeit des *i* ein *ç* ergeben in: *çornae* 81, *meço* 103, 743, *ueço* 622, 787, 861, *çe* 136, 216, in *geua* 891 bedeutet *g* wohl *j*. Hierher gehören folgende mit übertragenem *i* gebildeten Verbformen: *ueçua* 11 und sonst, *creço* 53, 489, *creça* 336, 554, *creçemo* 235, *olçù* 54, 451, 458, *caçuta* 12, *perçù* 452 (doch *perdù* 53, 521), *prença* 198.

*di* ist ganz geschwunden nach Übergang in *j* in *me'* 717; in *ancoi* 251 und *enoi* 423 ist der hinter *i* befindliche Vokal geschwunden, ehe *ç* entstehen konnte. Als Fremdworte kennzeichnen sich durch erhaltenes *i*: *gladio* 590, 1046 und *diauol* 962 z. B. Ursprüngliches *dj* ist geschwunden in *arturiar* 486, *arturio* 504, 550. *duc* in *manducare* ist in A nach toskanischer Art behandelt: *mangnar* 665, 684. *nt* und *nd* im Auslaute bleiben, nur bei *grand* fällt oft das *d* aus, z. B. *quand* 881, *dauant* 1072, *gran* 5, *grand* 100.

*p* zwischen Vokalen und zwischen Vokal und r ist *v* geworden: *troua* 47 und sonst, *soura* 66 etc., *sour* 265, *pouol* 246, *aprouo* 137, *couerta* 60, *couria* 564, 568, *seurar* 593, *aurir* 874, *pouri* 1084 und andere Beispiele. Durch Kontraktion geschwunden in *co'* 72[illegible] 988, 996. Erhalten in den unvolkstümlichen *superuo* 859, *capon* 946, *superbia* 1086.

*b* zwischen Vokalen wird gleichfalls *v*; in den Formen der 2. und 3. Konjugation bevorzugt A den Ausfall des *v*. Ein *v* zwischen Vokalen ist gefallen in *çoa* 62[illegible] (so Pateg 197); *b* ist dafür geschrieben in *abanpar* 94[illegible]

17. Gutturales *c* zwischen Vokalen wird *g*, vor [illegible] und *i* auch blofs mit *g* geschrieben: *munego* 7, *prega* 2[illegible] etc., *norigariso* 78, 94, 661, 669, *norigar* 79, 672, *pegore* 93, *sego* 96, 226, *mego* 799, *tego* 788, *logo* 103, 151, 473, 596, *amigo* 123, 404, *diga* 124 etc., *çog*[illegible] *enbriga* 186, *enemigo* 148 etc., *çuigar* 362, *segramento* 316, *segu*[illegible]*ndo* 392, 494, 887, *algun* 438, 1032, *faiga* 403, *afadigo* 6[illegible] *segura* 431, *pegar* 511, *fogo* 595, 699, 712, 851, *dragu*[illegible] 651, 680, 735, 741, 817, *trigà* 891, *'nfrega* 729, *conduga*[illegible] 1081, *plega* 730, *migo* 734, 761, *brige* 841, *çego* 387, [illegible]*ccego* 853, *çegi* 1064, *cegi* 435. Wie auch in anderen Denkmälern (z. B. Cato, Uguçon, Pateg) ist dagegen das *c* [illegible]*in poco* geblieben. Aufserdem in *Macometo* 71, *acuti* 714; ganz geschwunden in dem bekannten *alo'* 319, welches auch 884 aufzunehmen und 872 in der Gestalt *aloga* einzuführen ist. Das Suffix *-aticum* begegnet nur in *lengnaço* [illegible]265, *paraço* 266 und in der Ableitung *mesaçer* 132, 145, [illegible]162, 213.

18. Die Zeichen *x* und *s* wechseln in A ohne Unterschied. Der *s*laut ist wohl tönend, wo er intervokales *s* darstellt vor dem Ton in: *Plaxença* 10, *fasea* 3[illegible]89 und sonst, *disea* 71 und sonst, *uesenda* 172, *plaxer* [illegible]900, *plaximent* 910, *faxelle* 941, 948, *adusea* 987, nach dem Ton: *pax* 23 etc., *diso* 149 etc., *uos* 268 etc., *croxo* [illegible] etc., *fes* 304 etc., *peccarix* 363, *berbis* 93, *norigariso* 78, *deçe* 260, *çase* 265, *uernis* 469, u. s. w.

*c* im Anlaut oder nach Konsonant vor *e*, *i* giebt einen durch *c* oder *ç* dargestellten Laut, der wohl stimmloses *z* ist: *dolçement* 28, *pulçela* 42, *pulcella* 267, *çego* 387, *cego* 1033, *marçè* 195, *força* 201, *ançis* 246, *certa* 431, *carcer* 631, *carçer* 717 etc. *Baçabù* 835 mag hier erwähnt werden, wo tonloses *a* für *e* eingetreten ist und dem *z*laut ursprünglich ein *l* voranging. Ebenso *c* vor tonlosem *i* + voc. *ç* und *c*: *ço* 4 etc., *desplaça* 27, *taça* 28, *Cuçi* 237, *ameçol* 193, *faça* 329, *coreçao* 365, *braçe* 478, *brace* 626, und andere Beispiele.

Ausnahmen machen *ueras* 38 und sonst, *maluas* 189, 531, 535; *feduxia* 413 und *Antioxia* 278 mit erhaltenem *i*. *t* vor tonlosem *i* + voc. giebt nach Konsonanten *ç*, *c* (tonlos): *mença* 9, *acomença* 20 etc., *dauanço* 397, *anci* 57, *sperança* 70, *posança* 125, *denanço* 261, *menemança* 409, *usança* 410, *anço* 456, 510, 624, 863. Nach betontem Vokal desgleichen: *beleçe* 325, *manaça* 333, *grameça* 422, *puça* 712, *driça* 747, *dolceça* 917, *mateça* 918, 961, *legreça* 1060, 1072; in endungsbetonten Formen: *percoçenti* 714, *moçar* 1004, 1006, 1010, *freçar* 1011. Abweichend *angoxa* 970, mit erhaltenem *i*: *aprexio* 348, 607, *palaxio* 394, 888, *enduxia* 413, *iustixia* 534; noch mehr abweichend ferner in lat. Schreibung: *regracia* 29, 823, *scientia* 32, *sciencia* 1052, *penitencia* 854, 1090, *sentencia* 1089, *strimicio* 569.

Vor dem Ton: *rason* 26, *raxon* 534 und sonst, *raxonar* 221, *saxon* 632, *oraxon* 229, 236, 702, alle wohl mit tönendem *s*. Mit erhaltener lat. Form als Fremdworte: *oration* 212, *oracion* 659, 736, 977, *generacion* 272, 291, *deuocion* 660, 1024, *saluacion* 856, 1094, *sentencià* 1005.

*sc* vor *e*, *i* mit erhaltener lat. Schreibung: *scientia* 32, *sciencia* 1052, *cognosce* 437, *cognosco* 893; es bedeutet sicher tonloses *s*; andere Beispiele: *abaxà* 132, *anbaxaor* 162, *anbaxata* 169, *pexo* 193 (tonlos).

*s* im Inlaut zwischen voc. *x* oder *s*: *marchixi* 102, *pres* 224, *spoxata* 931. Ursprünglich stand *n* vor *s*, in *pres* wird das *s* wohl, wie im tosk., scharf sein; in den

beiden anderen Worten ist es tosk. tönend. *s* vor tonlosem *i*, dem ein Vokal folgt, wird *s* oder *x* (tönend): *preson* 631, *caxon* 411, 693, *gris* 562; *ss* giebt *x* und *s* (tonlos): *paxion* 547, *pasion* 549, *faeso* 541, *dieso* 542. *serisi* 522, *poris* 519; lat. *x* wird *x* (tonloses *s*) geschrieben: *laxar* 199, 785, 1056, *laxà* 389, 441, 476, 544. *sexta* 645, *coxe* 943.

19. *j* im Anlaute wurde *ç*: immer *çà*, *çogo* 152. *çase* 235, *çuigar* 362, *çoa* 621, *çasea* 653, 656, *çdi* 228, *çeto* 838, *çetar* 968; oder es blieb bei *j* stehen, so immer *Jesù*, *iustificar* 361, *iustixia* 534, *iusto* 1028. Im Inlaut haben wir neben *ç* den gänzlichen Wegfall des *j*: *ençuria* 333, *sonçura* 825, *sperçuri* 843, *maior* 316. aber *maor* 294, 970.

*g* vor *e* und *i* ergiebt *ç* in *leçer, leçerà* 49, 1023. 1027, 1082, *çent* 408, 696 etc., nur einmal *gento* 5. wo *g* wohl = *j*, wie auch in den anderen Worten, in denen es hier vorkommt. *lonçi* 82, *ençignar* 673, *çinocli* 763, 767, *çentil* 274 (*gentilisimo* 51), *uolçiri* 532, *destrenç* 975, *uerçele* 405, 939, *fuçir* 649, *uerça* 724, *strinçi* 828, *j* in: *iem'* 61, *ariento* 61, *agnol* 205, 800, 990. 1057, aber *angel* 197 und *angli* mit Ausfall des *e* 614. wo *g* nun guttural bleibt; *g* haben wir weiter in: *gesta* 47 (*geste* 98 Pateg), *uergen* 175, 211, *longi* 713, *legenda* 2 und immer, *uirginità* 815, 867, *religiosi* 848. Ganz weggefallen ist das in *j* übergegangene *g* in *maistro* 30. 243, *raina* 922, *stria* 1031. *dj* siehe 16.

21. *tr* und *dr* haben ihr erstes Element zwischen Vokalen eingebüfst: *nare* 77, *norigariso* 78, 94, 661. 669, *norigar* 79, 672, aber *nutriamentre* 268, *pare* 209 etc., *pecaris* 35, aber *peccatrix* 363, *charega* 393 mit Methatesis des *r*, das *g* ist wie in *olciga* nach Schwund des *d* hiatustilgend eingetreten, vgl. auch *staga, stagando* und ähnliche Formen; ebenso *prea* 58 und sonst; in *asirai* 1064 war das *d* ursprünglich intervokalisch, ebenso in *crer* 722, in *ançir, porà*. Erhalten in *desideré* 789. Hier erwähne ich den Einschub von *d* in *çendra* 596, aber *çenere* 864.

24. *cv* erscheint als *gu* in: *guisa* 13, *guardar* 93 etc., *guarir* 121 etc., *guere* 839, *guieldon* 1093.

24a. Verdopplung des Konsonanten ist in A verhältnismäfsig selten. Namentlich tritt sie bei *l* und *s* auf. Sämtliche Beispiele sind folgendę: *bella* 2, 8, 41, 420, *belleça* 421, 956, *Ell'* und *ella* 40mal, *quell', quella* 10mal, *pulçella* 4mal, *ancilla* 6mal, *ll'* und *lla* 24mal, *solla* 721, *apellà* 232, 234, *tolleta* 500, *tollerà* 930, *faxelle* 941, *intellecto* 897, *golla* 731, 829, *uerçella* 939, *ossi* 592, *possa* 7mal, *tramesso* 682, *fosso* 863, *cossì* 866, *apresso* 907, *defessa* 191, *promission* 627, *grosse* 941, *posso* 827, 830, *pesse* 828, *adosso* 828, *uasselo* 965, *passion* 1023, *terra* 9mal, *peccatrix* 363, *peccà* 953, *peccar* 1056. Vgl. ferner *uictoria* 31, *rectornar* 573, *destructo* 818, *destrecto* 866, 929, *intellecto* 897.

24b. *kv* und *gv* meist wie im Ital. *perseguia* 87, *ognuncha* 92, 1068, *doncha* 935, *quero* 195, 490, *queriua* 239, *inigo* 203, 505, 605, *inigament* 472, aber *iniquità* 258, 379, 454, 575, *iniquitos* 529, *requia* 989, *uncha* 316, 328, 429, 511, 540, *sang* 144, *lengua* 715, 728, *aqua* 669 etc., *torquant* 1069, immer *quelo*, *quelui* etc., häufig *ke* statt *che*, selten *que*, nie *qe*.

24c. Auslautendes *m* ist zu *n* geworden in der praep. *con* (*cun*), ferner in *sun*, z. B. 191, 192, 271, 525, 845. Aus *quomodo* haben wir nur einmal *con* 133, zweimal *com* 98, 489, sechsmal *como* mit erhaltenem *o*: 56, 64, 69, 76, 364, 948, in allen anderen Fällen (25) *cum*. *Homo* immer mit *m* am Ende: 1, 34 etc. Im Inlaut vor *p* und *b* zeigt A nur *n*, *m* nur in dem Beispiel *Olimbrio* 104, wo es eingeschoben ist; auch *grande* hat nach Abwurf des *d* nur *n* am Ende.

24d. *n* im Auslaut ist meistens gefallen in *no*, das fast ausschliefslich so lautet, auch vor Vokalen. Häufig bildet es mit einem tonlosen Pronomen eine Silbe, z. B. 255 *nol*, ebenso mit der ersten Silbe eines vokalisch beginnenden Wortes, oder es lehnt sich enklitisch an z. B. 152 *nui no uolemo*. Gänzlichen Schwund des *n* haben wir *êl* 19, *ê nui* 440, *î lo* 447 (in den beiden letzten

Fällen kann auch Vereinfachung der Gemination vorliegen), *te'* 866, *ue* 989 (= *vieni*), *couen* 26, *co mego* 581, 799 (Vereinfachung der Gemination); in *abaxà* 132 ist wohl nur eine Nachlässigkeit des Schreibers zu sehen. Vor tonlosem *i* (*e*) + voc. ist *n* wie im it. palatal geworden: *ogne* 111 etc.; auch vor blofsem *i* durch Übertragung des Präsensstammes: *tegnia* 67 etc., *uegnia* 105 etc., *scregni* 798. *ñ* ist zu blofsem *i* geworden in *luitan* 559, das aus Uguçon und Pateg bekannt ist. *gn* verhält sich wie im It. Es hat sich auch in *cognosce* 437, *-o* 893 erhalten. *n* ist eingeschoben vor *s* in *consa* 21, 64. 153, 174, 312, *conse* 665, dies ist die einzige Form in A; ebenso nur *insir* 650 etc., *enstesa* 418, 583, *onsem* 527. Hierher gehört *ançir* 683 etc. (daneben die Formen mit *al-* aus *au-* entstanden) vgl. § 7; vor *f* in *onfension* 773, *onfende* 438. Vor *b* stets in dem Namen des Kaisers: *Olinbrio* (nur einmal *Olimbrio* 104, siehe 24c).

24e. Metathesis des *r* in *charega* 393, *prea* 58, 426, 432, *pria* 65 (vgl. § 21). Eingeschoben nach *nt* in *charamentre* 128, *grandmentre* 234, 253, 355 und in einer Anzahl weiterer Beispiele (8). Für *r* ist *l* eingetreten in *Malgarita* 297, 396, 523, sonst immer *Margarita*, und in *guieldon* 1093. In dem cod. H geht umgekehrt mit Vorliebe *l* zu *r* über: *scorpita* 59, *vore* (*vuole*) 121, *dri* 246, *coru'* 543, *gora* 731, *strangorà* 733, *paraxio* 888. Aber auch hier sogar *Malgalita* 46, sonst oft *Malgarita*.

24f. Ursprünglich auslautendes *s* findet sich nicht mehr. Es ist dafür *i* eingetreten, oder es ist auch ganz aufgegeben, z. B.: *mai* 17, *nui* 21, *uui* 164; nur *plu* 8 etc., oft *nu'*, *uu'*, *ma'* u. s. w.

## IV. Flexion der Nomina und Pronomina.

35. Nominativformen sind in A nur von *homo* da. *ognom* 1 etc., *homo* 189 etc. *fel* ist 605 und 795 einzuführen. *sire* kommt oft in der Verbindung *meser* vor 181, 192 etc. Genitivformen finden sich nicht; *tenebror* ist Accusativform (Tobler, Uguçon).

36. Der Plural der Feminina hat *e*, oft ist dasselbe gefallen, doch nur, wenn demselben im Tosk. ein *i* entspricht (apostrophiert 61 *iem'e*), z. B. *pecaris* 35, *berbis* 93, *man* 433 etc., *le uernis* 469, *le carcer* 639, *le carcere* 650, *faxelle ardent e grosse* 941. In C haben auch die subst., welche tosk. im Plural *-e* haben, sehr häufig *i*, z. B.: *li parolli* 254, *li altri* 148, *li gambi* 483, *li porti* 647 u. s. w. Die Masculina gehen im Plural auf *i* aus. Oft ist dies *i* apokopiert. So: *segnor* 1, 2, 3 etc., *pecaor* 35 etc., *cristiani* 56, 582, *cristian* 87, *plan* 88 etc. etc. Der pl. von *castelo* lautet *castegi* 165. Von Neutren finden wir *V milia* 1001 und *quanta* 592: *Li ossi e i nerui quanta son.* Vgl. Mussafia, Katharleg. S. 12 Anm., Tobler, Uguçon 36.

38. Vom Eintritt eines *o* und *a* für *e* ist hier eine Anzahl Beispiele zu verzeichnen: *gento* 5 (sonst immer *çent*), *nomo* 37, 46, 802, 835, 916, *norigaṙiso* 78, *pexo* 193, *niento* 134, 348 (sonst *nient*), *croxo* 442, 740 (sonst *cros* 808, 810, 811, so auch 781 für *croxo* zu schreiben), *cendro* 596 (*çenere* 864), *serpento* 681 (*serpent* z. B. 746), *tristo* 689, *greuo* 757, *principo* 837, 845, *corto* 822, wo das Metrum jedoch *cort* verlangt, *omnipotento* 950, wo gleichfalls *o* fallen mufs (vgl. 957/8), *ligamo* 974, *coro* 1024, wo *cor* nötig ist, *fanto* 1033, wo das Metrum *fant* verlangt, *parto* 1050, *uergena* 1048, *feela* 43, *ogna* 663, *grandamentre* 353, *requia* 989, *boienta* 969.

Der Abfall des auslautenden *o* und *e* ist ungemein häufig. Ich gebe einige Beispiele: *Deo* und *de'* neben einander, *gran* oder *grand* m. und f. *berbis* 793, *çent* 18 etc., *somegent* 17, 108, *enperaor* 86 etc., *pax* 23 etc., *conpliment* 111, *talent* 112, *banbas* 140, *sang* 144, *orient* 229, *uos* 268, 812, 1039, *cros* 298 etc., *iniquitos* 529, *dolent* 697, *ardent* 699, *mort* 589, 608, *torment* 557 etc., *paradis* 1050, 1062. v. 863 und 1054 ist *Christ* zu schreiben, 1002 *canp.* *f* am Ende ist einzuführen: *catif* 794 und auch wohl *uif* 1055. Vgl. auch § 16.

39. Der bestimmte Artikel. Ohne Präposition vor Konsonanten lautet er fast ausnahmslos *lo.* Daneben

selten *el*, die Beispiele sind 318, 392, 446, 552, 737, 743, 735, 887, 888, 960, 962, 1046. Vor Vokalen haben wir *l'*, z. B. *l'enperaor* 86 etc. etc.; enklitisch bei *e* und *che* z. B. *e'l* 561, 739, 817, 952, 1021, *che'l* 525, 528, 568, 1027. Lehnt sich der Artikel an andere Worte an, ist er meist zu *lo* ausgeschrieben: 347, 381, 391, 636, blofs *l*: 740, 764; *al* 37, 49, 210 etc., *ao* 749 das einzige Mal, *del* 37, 746, 769 etc., *sul* 394, *êl* nur 19, *per lo* 945 ist einsilbig, vielleicht auch *cum el* 590. Der weibliche Artikel im sg. ist *la*, z. B. 16, 47 etc., vor Vokalen *l'*, z. B. *l'anima* 184, *de la* 3, 5, 8 etc. In der Mehrzahl des männlichen Geschlechtes finden wir den beiden Singularformen entsprechend *li* und *i*, letzteres seltener: *li cristiani* 56, 87 und andere Beispiele, *per li plan* 88, *Cun li çinocli* 763, *soto li pei* 792, *i* statt *li* ist nötig 713, 730, 852; 767 mufs *cum li* einmal einsilbig sein (vgl. 590). *i altri* 276, 582, *i ocli* 561, *i toi* 870, *i dolci ris* 1080, *A i mesaçer* 135, *di Çuei* 246, *da i pe'* 382, *da i angli* 614.

Weiblich immer *le*, auch vor Vokalen, mit denen es dann Hiatus bildet oder nicht.

*le·· altre* 148, *le⁀alcigaie* 839, *le·· oste* 840 etc. In *per le mamele* 945 ist *per le* einsilbig.

40. *da* für *de* kommt nicht vor.

41. Persönliche Fürwörter:

a) die erste Person. Die Nominativform lautet *e'* oder *eo: e'* z. B. 25, 54, 208, 269, 271, 273, 292, 300, 324, 350, 425, 534, 574 etc. etc.; *eo* 120, 192, 331, 348, 390 etc. Letztere Form ist nach Bedarf des Verses ein- oder zweisilbig. Die betonte Form ist *mi: de mi* 180, 784, 862, *da mi* 880, *per mi ançir* 797 (A braucht, stets die betonte Form des Personalpronomens, wenn das von einem Infinitiv abhängige Fürwort unmittelbar vor demselben steht, wie afz.[1]), *per mi* 1016,

1) Vgl. Tobler, Gött. gelehrte Anzeigen 1875, Stück 34. Ztschft. XIII, 186 ff.; v. 674 ein Beispiel, wo der Inf. ohne Präposition steht, wie auch sonst altit. (z. B. Corbaccio, ed. Sonzogno S. 262: *nè volere ad un'ora te privare*).

1038, *soura mi* 924, *El non è mai nesun auer Ke possa mi da lui partir* 933/4 im Gegensatz, *a mi* 328, 870; in den lat. Zusammensetzungen aber *co mego* 581, 799, *cun meg* 314. Die tonlose Form ist *me*: so 122, 184, 190, 194, 196 u. s. w. Proklitisch z. B. 31 *m'aprestò*, enklitisch *laxam* 1012; dies ist der einzige Fall, wo die Enklisis bei *me* in A auch in der Schreibung durchgeführt ist; das *e* ist aber öfter noch zu tilgen: *per ço mę* 866, *nè mę, no mę* 199, *Tramitimę* 205, *possamę* 708. Im nom. pl. haben wir *nu'* 170 und *nui* 152, 170 etc. Obliquus betont: *a nui* 17, *per nui guarir* 299, *per nui* 544; tonlos: *gn'à 'l comeso* 169, *nen tornaremo* 174, *n'era molt'a desgrà* 252, *ne recresia* 253.

b) die zweite Person. Nom. *tu* 181, 184, 264 etc. Obliquus betont *ti*: *per ti* 191, *de ti* 347, 418, 583, 783, *da ti* 202, 509, *a ti* 210, 869, *en ti* 325, 489, 861, *soura ti* 420, *de ti ancir* 926 (aber *E' te desideré d'ancir* 789, wo das Fürwort zum regierenden Zeitwort getreten ist). In der lat. Zusammensetzung wieder: *con tego* 788, *tego* 800. Unbetont *te* 190, 327, 329, 331 etc. Proklitisch z. B. *el t'è mester* 310, aber *te è* 821 zweisilbig. Die Enklisis ist nie bezeichnet: *eo tę* 321, *sì tę* 326, *ben tę* 822. Der Plural hat im nom. *uui* 164, 220, 1016, 1093; *uu'* in *auì uų* 219 enklitisch ohne Silbenbedeutung; der cod. F schreibt auch *auiu*, ebenso 164 *Cheu* vgl. Katharleg. S. 12. Der betonte casus obliquus fehlt. Die unbetonte Form ist *ue* z. B. 24, 124, 173, 260 etc. Proklitisch z. B. *u'ò* 307, enklitisch, aber unbezeichnet: *sì uę* 151.

c) die dritte Person. Singular im Nominativ m. und n. vor Vokalen und Konsonanten stets *el* z. B. 7, 21, 23, 31, 379, 383 etc., nie kommt *elo* vor. Enklitisch: *or gn'à 'l comeso* 169. V. 377 haben wir vielleicht die Form *e'*: *Vnd'e' la poeso enganar,* doch *Vnde* paſst ebensogut. Der casus obliquus lautet betont *lui*: *E'n lui* 247, *en lui* 248, 342, *a lui* 200, 345, *da lui* 934. *lui* allein als Dativ ohne Präposition: *A quel me clamo e lui me rendo* 450; *el* kommt zweimal als betonter casus

obliquus vor m.: *E cum el sì sunt aligata* 932, neutral: *Nol farò nè uncha el fi'* 429. Tonlos im Dativ: *ge* 52, 112, 134, 168, 267, 382, 453, 764, 768, 795, 826, 832; *ie* 763, 765, 963; *i*: *i' enclina* 135, *noi ualea* 615; *g*: *g'era en talento* 133, *g'apresent* 890, *li* 389, 396. Der tonlose acc. ist *lo*, z. B. *lo teme* 233, proklitisch z. B. *l'ama* 233, enklitisch oft, und hier ist meist auch in der Schrift das *o* weggelassen, z. B.: *sìl* 15, 74, 793, 794, 966, *nol* 255, 160, 429, 344, 654, *mel* 219, *tel* 256, 606, *uel* 124, *scritura lo* 48, *stul* 425, *chel* 707, *gel* 542. Im Feminin im nom. sg. *ela*, z. B. 4, 36, 45, *ell' aue* 46 u. s. w. Enklitisch *sa' la* 673, *sta' la* 1073, *E'lla* 228. Casus obliquus betont: *le'*: *en le'* 44, 70, 111, 687, *de le'* 137, acc.: *Cum ella possa le' scanpar* 674 (aber *Malco la uene per oncir* 1007). Tonlos im Dativ dem m. entsprechend *ge* 120, 144, 262, 375, 398, 469, 475, 476, 541, 542, 616, 621, 633, 634, 666, 728, 804, 812, 827, 834, 908, 942, 989, 1006, 1008, 1013, 1052; *g'*: *g'era apreso* 750, 906; *ye* 987; *ie* 668, 988; *i*: *nui la diremo* 173; *le*: *molto le dol* 671. Der tonlose Accusativ ist *la*: *la prenda* 185 etc., *l'*: *l'acusà* 216, *la adoraua* 69. Plural nom. m. *i*: 117, 137, 222, 852, 891, 1090 (hier kann man auch *ei* lesen), *ey* 223. Der betonte casus obliquus *de lor* 103, 135, 146, 1086, *a lor* 474, *per lor* 1085. Der tonlose Dativ: *ge* 115, *ie* 463, 1038, *i* 853: *E s'i açego la sciencia.* Der tonlose Accusativ *gi* 89, *li* 90, 850, 851, 855, *ie* 217. Der weibliche Plural kommt nicht vor.

d) das Reflexivpronomen. Betont *si*: *enuerso si* 147. In folgenden drei Fällen: *Denanço se lla fe' uenir* 261, *Dauanço se la fe' uegnir* 397, *Apresso se la fa uenir* 907 ist *se* tonlos und müssen *denanço*, *dauanço* und *apresso* als Adverbien gefafst werden. Aber *sego* 96, 226. Tonlos *se*: *se laxà marturiar* 289, *no se poeua alegrar* 259 u. s. w., *s'acomença* 20 u. s. w. Enklitisch: *li demuni se ua torquant* 1069.

42. Demonstratives Pronomen und Adjektiv. *quisti la marturiaua* 514, *questo uoio sauer* 280, *questo logo*

151, *questa uita* 45; *sto torment* 557, *sto remor* 999 u. s. w., *sta legenda* 33, *sta columba* 995 u. s. w., *st'aqua* 981, *ste parole* 983. Nom. *E guardà quel* 109, *Or clama quel* 113, *Or staua quella* 95, *Or guarda quella* 99 u. s. w., *quelui* 186. Obliquus: *en quela* 67, *quel* acc. 555, *E quel ador* 556, *a quelui* 73, *quellui* acc. 439, 445, *per quelui* 553, *a quel* 450. Im Plural im nom. *quigi* 221, 565, 1037, 1085, *quigi* 961, 1023, 1027, *quig* 241, *qui'* 471, *quei* 1084, *quellui* pl.:

*Bene sunto orbi e cegi*
*Quellui che fas a lui pregi*

Obliquus: *de qui'* 49, *de quigi* 114, *de quig* 515, *uers quelor* 617; adjektivisch z. B.: *quel logo* 596. Im pl. nicht belegt. Neutral z. B. *quel* 599, *ço* 20, 36, 59 etc., *per ço ke* 4, 34 u. s. w. Besonders beachtenswert ist 120 *cha* AB = *eccum hanc*, jene. *tal* solcher sehr oft: 13, 31, 52, 125, 693, 855 u. s. w. *tanto* neutral oft, z. B. 468; *cotanto* adv. 288; *de ti enstesa* 418, 583.

42 a. Relatives und interrogatives Pronomen und Adjektiv. Nom. m. beziehungslos *chi en lui cre'* 342; casus obliquus *a chi* 27, 340. Das bezogene Relativ ist für alle Geschlechter und Zahlen *che* 6, 8 etc., *ch'è* 3 etc., daneben die Schreibung *ke* 186 u. s. w., im nom. finden wir auch *chi* 202, 462, 852, 861; cas. obl. *de chi* 359, *a cui* 52, 288. Interrogatives *que* was 260, 399, 571, *per que* 518, 520, 956. Das adj. *qual* z. B. 264, 266, 272, 294, 295; *quanto* rel. 40, 621, 1014, 1067.

43. Aus *inde* haben wir *gnę* 16 (enklitisch). Enklitisches *n*: *nen tornaremo* 174, *e'n* 300, 425, 600; *sìn* 466, *men* 525; proklitisches *n*: *n'ò* 422, *n'à* 462, *se n'aue* 528; v. 725 steht *sen,* wo der Vers *se ne* verlangt, will man nicht *uene* schreiben. Die Form *ne* begegnet 1001. In den drei Fällen 300, 425, 600 könnte man die Form *en* annehmen; da aber dieselbe nicht sicher belegt ist, so schreibt man dort besser *e'n.*

*ibi* wird stets durch *ge* u. s. w. ersetzt. *ge* 541 (wo wohl niemand *elge* als ein Wort fassen wird), 643, 680,

953; proklitisch *g'* 588, 641, 655, 750 (wo *g'* auch dat. sg. f. des Pronomen sein könnte), 1030; *i è* 682. Enklitisch *No gę* 1033, *i* 607: *nè nọ me i cal.* Man erwartet *me ne*; vgl. Pateg *ça no i po venir mal* 254, Uguçon *pentid ge son* 648; vgl. auch Bocc. Corbaccio: chi per lo suo poco senno ci cade, mai, se lume celestiale non nel trae, *uscir non ci può* und *la via da uscirci* (ed. Sonzogno S. 267 und 270). Unser Beispiel mit *i* scheint mir auszuschliefsen, dafs wir im Uguçon nur einen Schreibfehler für *gne* haben, welches einmal in der Margarethe, allerdings nach Vokal, vorkommt.

44. Possessives Adjektiv.

a) *me' segnor* 346, *me' arturio* 350, 504, 550, *lo corpo me'* 351, 546, 960, *el me' gladio* 590, *me' fael* 782, *me' batesmo* 982, *lo me' auer* 923, *pare me'* 980, *meo talento* 347, *meo conseio* 578, *lo meo inimigo* 706, *me[o] prego* 1022, 1034. Femininum: *mia* 123, 130 etc., Plural: *ochi mei* 860, *li mei fati* 869; *nostra* 410.

b) *lo to lengnaço* 265, *lo to plaxer* 900, *al to destrecto* 929, *lo to de'* 959, *lo to segno* 981, *'l to colo* 1009; Femininum *toa* 180, 421, 576, 815, 867. Plural: *li toi comandament* 494, *le toe menbre* 863, *i toi* [*fati*] 870; *uostra* 150.

c) sg. m. *so* 19, 74, 155, 158, 381, 447, 505 etc.; Femininum *soa* 47, 78, 94, 97, 139, 212, 232 etc., *so*: *la so bataia* 1074. Pl. m. *soi* 113, 374, *so'* 471 f.: *le soe carne* 947.

45. Komparative: *plu* 8, 114, 215, 716, *maor* 294, 970, *maior* 316, *meior* 309, 536.

46. Zahlenadjektiv und Zahlwort *un pagan* 50, *una baia* 7 etc.; *nesun* subst. 27, 134, 378, 448, *omo nexun* 334, *nesun auer* 933, *nexun peccà* 953; *niente* 476, *nient* 619, 912, *niento* 134, 348; *l'altra bona çent* 18, *altra çent* 102, *l'altra çent* 107, *altre conse* 665, *le altre* 148, *algun* 438, *alguna consa* 1032; *un poco* 1012; *la plu bella* 8, *plu fienti* 114, *no stete plu* 215, *plu d'un braço* 716, *plu mortale* 322; *tuta de pria* 64/65, *aurà tut'en*

*bailia lo tresoro* 129, *Tuto deuen sì palida* 723, *tut' el cor* 737, *tut' el tresor* 318, *tuti* 220, 997; *çascaun* 135; *ogn'om* 1, 22, 34, *ogna doman* 663, *ogne compliment* 111; *ognuncha maitinata* 92, *ognunca criatura* 304, *ognuncha mal' enfirmità* 1068; *qualche altro machinamento* 376.

*dui* m. 461, 471, *dui soi seruienti* 461, *qui' dui so' seruient* 471, *quindex* 81, *V milia* 1001.

## V. Flexion des Verbums.[1]

47. In dem zu Grunde gelegten cod. A dient die 3 ps. sg. fast ausschliefslich auch als 3 pl. Besondere Pluralformen finden wir nur an folgenden drei Stellen: *sunt* 435, *son* 592, sonst immer *è*; selbst im Reim *sapagan* 49; im pf. *salutàn* (*-man*) 223. Die anderen codd. führen dies lange nicht so consequent durch. Hier erwähne ich nur die vorkommenden Pluralformen des Präsens; die des Perfekt siehe 51 und 52, die des Imperfekt 56, des Futur 56b. Im Indikativ finden wir: *sam* B, *sano* FCEH, *legeno* H 49, *fano* C 108, *inclinano* H 135, *gen* B 136, *vano* CE 136, *çeno* F 216, *fano* CE 408, *tengeno* E 409, *sunj* F, *sono* E 435, *sono* CH 480, *sunj* F, *son* H 592, *restano* C 637, *pon* F[2] H 687, *eno* F 689, *pom* FH 690, *pugnano* F 798, *am* B, *ano* F 852, *ueno* B, *veneno* CE 854, *fam* B 942, *faxen* B 961, *ronpeno* BE 978, *an* B 955, *començan* BFH 998 (pf.?), *sum* B, *sono* EH 1003, *sum* B, *son* H 1004, *eno* F 1041, *desendono* F 1057, *tolno* B, *toleno* F 1060, *portano* BF 1061, *pono* BF 1065, *en* B 1067, *uam* B 1069, 1070 (*uanno* F), *sono* C Nt. 45. Im Konjunktiv: *sapiam* BF 36, *siano* C 325, *uagano* F, *venano* H 854, *apresentano* H 890, *façano* F 1006, *preghen* B 1083, *abiam* B 1089, *uegnan* B 1090, *pregeno* E Nt. 45. Die Formen sind von der 3 sg. aus durch Anfügung der

1) Bei der Darstellung der Flexion des Verbums berücksichtige ich sämtliche Formen der codd. ABFCEH.

2) Das Handschriftliche *ponū* ist doch wohl *pon auer.*

Endung *no* gebildet, wie die Formen der 2 und 3 Konjugation beweisen: *legeno, tengeno, veneno, faxen, ronpeno, toleno* (*tolno*). Die einzige Ausnahme bildet *desendono* in F 1057, welches auch noch von einer Singularform auf *o* gebildet sein kann (eine solche kommt in F im pf. einmal vor). Die Form *ueno* in B 854 könnte sg. mit der Endung *o* statt *e* sein, wie häufig in A; doch in B kommt dies sonst nicht vor. Ich betrachte es also als plurale Bildung zu *ue*(*n*) (Uguçon 1632, *uei* 2 sg.); *en, gen,* (*an, uam*) können auch mitgewirkt haben. *apresentano* H 890 nehme ich als cj. des Präsens; über Konjunktivformen auf *-a* in der ersten Konjugation siehe § 55 und Mussafia, Am. Md. 97.

48. In der zweiten Person der Einzahl kommt die Endung *-s* nicht mehr vor. Im Präsens ind. zeigt A folgende Formen: *sai* 181, 492, *e'* 202, 266 u. s. w. nur so; an zwei Stellen, 814, 865 ist dafür *eï* einzusetzen: *te'* 866, *ai* 294, 357 etc., nur 815 *a'*, *uoi* 313, 401, 410, 586, 785, *fai* 321, 349, 518, 599, 609, *poi* 323, 328, 402, 416, 601, 722, 928, *toi* 353, *di'* 430, *cri'* 578, 579, *anci'* 351, 611, *alci'* 1049 (zusammengezogen aus *ancidi*, mit dem Ton auf *i*, wie v. 1049 zeigt, nicht Neubildung von *ancire*). Sonst ist die Endung meist *e*: *ame* 295, *clame* 296, *trae* 309, *ronpe* 974, *laxe* 520, *guaste* 576, *pesse* 828, daneben jedoch *perdi* 956, *entendi* 492, *strinçi* 829. Dementsprechend im Futurum *aurai* 356, 358, *starai* 581, *scanparai* 958, *serai* 798, 924, aber *serae* 320. Zweimal, 500 und 1050, finden wir die Form *auri'* als 2 sg. verwendet (1093 pl.). Es wäre die Pluralform auf den sg. übertragen; im übrigen wechselt auch altit. wie afz. *tu* und *voi* häufig im selben Satze. An eine Weiterentwicklung eines aus *-ai* entstandenen *-e* zu *-i* wird wohl niemand denken wollen. In den anderen codd. ist die Sache wie in A. Es kommen nur noch mehr apokopierte Formen vor. So *a'* BF 294, F 351, BFC 399, 400, BF 406, F 572, 603, 756, 815, 817, 818, 826, *tra'* F 309 (H *trahi*), *fa'* B 309, F 349, 609, *si'* CH 281, C 284, 308, H 284 und *se'*

H 284, F 584 (neben *sei* E 284, CE 865, E 960), *uo'* H 401; neben *cri'* F 578, 579, BF 955 stellt sich in F *uj'* 582, in CH *di'* (*debes*) Nt. 19 (*de'* E). Andrerseits in F 353 *toe*, *dici* C 430, *dixe* ibid. EH. Die Endung ist sonst fast immer *-i*; Beispiele mit *-e* nur *deuene* CE 404, *dixe* EH 430, *tene* C 866. Ich erwähne als beachtenswert die auch sonst vorkommende Zusammenziehung von *ai* zu *e* in *fe* H 313, E 321, Nt. 25; *e* H 572, CH 603, EH 826 (oder *è*?), H 866. *sei* E 492 ist Schreibfehler für *sai*. Im Futur ganz entsprechend neben *-ai* die apokopierten Formen; in EH und einmal auch in F Formen mit *-e*: *faray* C 313, B 425, C Nt. 25, *aueray* CE 323, 357, 358, C 929, *poray* CE 328, 416, *daray* C 349, Nt. 6, *araj* F 356, *auraj* F 1050, *starai* F 581, *serai* BC 924, *vegniray* C Nt. 26; *sera'* BF 320, F 924, *pora'* F 328, B 416, *aura'* F 357, FH[1] 358, B 1050, *fara'* F 579, *scanpara'* B 958, *ancidra'* B, *ancira'* F 1049; *faré* H 321, 349, 571, *auré* H 323, H[2] 358, *poré* H 328, *saré* E 504, *seré* H 504, 924, *scanparé* F 958, *veguiré* E Nt. 26.

Das Imperfekt im Indikativ ist in der 2 ps. sg. nur an einer Stelle belegt. In A auch hier die Endung *-e*: *pareue* 864; in BCF mit Einwirkung des Endungs-*i* *pariui* in E *parevi*, H *pariva*. Hier zu erwähnen ist die Konditionalform *tu fari'* A 579.

Im Perfekt zeigt A in der 1 Konjugation die Endung *-asti* und *-as*: *scanpas* 756, *superasti* 859, *creuasti* 860, *mesurasti* 1021, wo jedoch *mesuras* zu lesen ist. Sonst finden wir mit voller Endung *uencisti* 857, mit Schwund des *t nasisi* 264, mit Apokope *auis* 316, *uolis* 573, *uegnis* 796. Der Umlaut tritt also immer ein. Hierher gehören die zweiten Personen des Konditionale *poris* 519, *seris* 522, *deurisi* 602. Die anderen codd. zeigen in der 1 Konjugation: *superasti* BFEH, aber *soperchiasse* C 859, *creuasti* BF 860, *tirasti* H 950[6], *inflamastj* F 952, *mesurasti* BF, aber *mesuristi* mit Übergang in die 2 Konjugation H 1021. Die 2 Konjugation zeigt in E consequent *-esti*, die anderen codd. schwanken: *nasisi* BH

264, 266, *nasisti* FC 264, C 266, aber *nasesti* E an beiden Stellen; *auisti* BF 316, *uolise* F, *uorisse* H, *uollesse* C, *uolessi* E 573, *uolisi* F 785, *ancidistj* F 772, 782, BF 858, *uencisti* BFH, *vencissi* C, *vincesti* E 857, *aduxisti* BFCH, *-esti* E 950[1], *facisti* BFC, *fecisti* H. *facesti* E 950[2]. In F finden wir 1021[1] die Form *festi* (vgl. *fisti* Uguçon 721, 1231), die entweder von der 1 ps. aus gebildet (vgl. *fecisti* H) oder aus *faisti* entstanden ist, wie 950[7] *tresti* aus *traisti*. Diese Form bietet uns den Übergang zu der Form *fese*, die einmal in E 429 vorkommt; letztere verhält sich zu *festi* wie *fusse* H 814 zu *fosti* F, *fusti* E. Weiter haben wir *mitisti* F, *metisti* CH, *metesti* E 950[5], *trassisti* (von der 1 ps. aus gebildet) C, *tolesti* E 950[6]. In der 3 Konjugation haben wir *uinisti* F, *venisti* CEH 796, ebenso EH 950[4], C *vegnissi*. Konditionale: *porise* F 601, *duurise* F 602. Die 2 ps. sg. des Präsens Konjunktiv findet sich in A nur dreimal, immer mit *-e*: *deuente* 404, *debie* 415, *façe* 784. In den anderen codd. finden wir jedoch auch *-i*, und zwar nicht nur nach einem Vokal. *deuente* B 404, *consente* C 909, *debie* H Nt. 6, 9, aber *façi* C 309, *facj* F 784, *debii* BH, *dibij* F, *debi* CE 415, *debi* E, *dibi* H 1022, *dibij* F 1038, *digi* C 873, *jlumini* C 952, *posi* B 929 (oder *po' si*?), *inflami* EH 952. Weitere Formen beim Imperativ.

Das Imperfekt Konjunktiv kommt in der 2 ps. nicht vor.

Der Imperativ ist dagegen sehr häufig. Von Verben auf *ar*: *aia* H 190, *ajuta* C 488, *da* AB 197, AF 708, ABFCEH 897, BF 899, AB 1038, *pensa* B 310, FCE 311, *mostra* AF 706, *laxa* AF 770, AFCH 1012, *manifesta* ABFEH 870, *sta* ABFCEH 875, *segna* B 876, ABFE 981, *adora* ABF 957, *rengracia* F 989, *pia* B, *pigla* F 1046, *intra* CEH Nt. 16; hieran schliefsen sich *fa* C 309, E 523, AFCH 524, ABF 862, C 909, CEH Nt. 19, und *va* ABFCEH 879. Von Verben auf *-er* haben wir sonst mit *-i*: *abi* ABFCH 180, *defendi* AB FCE 184, AFE 190, AF 203, A 491, CE Nt. 9, *secuti*

B 190, A 488, *acori* A, *acuri* BF 106, *tramiti* F 197, A 205, 497, *sapi* AFCE, *sapli* B 308, FE 310, BF 422, AFE 457, *tasi* A 871, *vidi* C, *vedi* E 925, *tendi* ABF 1009, *entendi* ABF 1022, A 1034, *prendi* A 1046; von *dicere* haben wir *di* ABFCEH 205, ABCE 263, A 279, ABFCE 400, AFCEH 405, *dixi* H 263. Neben den Formen mit *-i* solche mit *-e*: *defende* H 184, C 190, BEH 203, *Vete* ABF, *vede* H 192, *tramite* F, *tramete* EH 205, *tramete* EH 497, *destende* CEH 1009; mit Apokope des auslautenden Vokales: *cre'* A, *cri'* F 418, *cre'* ACH 523, *to'* ABFCEH 879, *tra'* ABF 921, BF CEH 926[1], *ve'* AH, *vi'* BF 925. Von Verben auf *-ir* mit *-i*: *odi* H 813, *parti* AF 880, *consenti* BFE 909; mit *-e*: *parte* CEH, *desparte* B 880, *consente* H 909; mit Apokope des auslautenden Vokales: *consent* A 909, *ue* A, *uen* B 989, *alci'* A, *anci'* BF 1046. Beachtenswert ist es, dafs in verschiedenen codd. auch Konjunktivformen die Funktionen des Imperativs vertreten. Soweit es sich nicht um die 1 Konjugation und *habere, sapere* handelt, haben diese Formen die Endung *-a*. In der 1 Konjugation haben wir: *ajuti* E, *ay* H 488, *olzi* E 874, *inflami* EH 952, *segne* C, *segni* H 981, *lase* B, *lasse* E 1012; in der 2 Konjugation: *habia* E 180, *sapij* H 308, 310, 422, *abie* A 417, 583, 1026, *abij* BF 417, F 583, BF 1026 (das oben aufgeführte *abi* und *sapi* könnte auch Konjunktiv sein), *defenda* C 203, *trameta* C 205, 497.

49. Gerundia. Die Endung ist bei allen Zeitwörtern *-ando* (*-ant*). Nur einmal findet sich in C *vedendo* 963. Wir haben *corando* ABFCEH 119, A 136, AF 727, *stando* C 557, 803; *guitant* A, *guailando* F, *sigolando* C, *sibilando* E, *guaymentando* H 717, *guaymantando* C, *torzando* E, *segurando* H 718, *menando* AFCEH 720, *digando* H 827, *torquant* A, *torquando* B, *torcando* F 1069, *guaimentant* A, *façando* BF 1070. Von Participien des Präsens kommen folgende Formen regelmäfsiger Bildung vor: *taient* A, *tronchantj* F, *trinchante* CH 590, *ardent* A *-e* FE 699, *percoçenti* A, *punge*[*n*]*tj* F 714, *boienta*

f. A, *bogente* B, *buiente* F 969, *splandient* A, *splendente* B, *spandente* F 985, *lucent* A, *relucente* BF 986.

50. Bei den flexionsbetonten Participien finden wir in A nur Formen mit erhaltenem *t* und mit geschwundener Dentalis; Formen mit *d* fehlen ganz, wie nach 16 zu erwarten stand. Mit *t* haben wir 27, ohne Dentalis 55 Fälle. Die anderen codd. stellen sich dazu folgendermafsen. In B 5mal *t*, 8mal *d*, 24mal Schwund. F 37-mal *t*, 6mal *d*, 21mal Schwund. C 17mal *t*, 24mal *d*, 7mal Schwund. E 30mal *t*, 20mal *d*, 5mal Schwund. H 10mal *t*, 17mal *d*, einmal *dh* (672 *nudrigadha*), 33mal Schwund. Im Einzelnen hebe ich noch Folgendes hervor. In der weiblichen Form finden wir in der 1 Konjugation öfter die Endung *-aa* zu *à* kontrahiert. In A *ençinoclà* 176, *usà* 383 (oder *úsa*), *marçà* 724, *resclarà* 806, *menà* 894, *moçà* 1006. In B *menà* 894, 901, *apresentà* 902, *esponsà* 931, *ligà* 932, *liurà* 1044. In F *usà* 658 (*úsa* möglich), aber *contaminaa* 501, *çetaa* 598, *seraa* 805, im Reim dazu jedoch *resclarà* f. In anderen codd. kommt *-aa* nicht vor. Ebenso fällt oft die Endung *-o* ab, z. B. *regracià* 29, *perdù* 53, *departì* 744. Ebenso in BFCEH. Auch das Plural *-i* ist geschwunden in A *smarì* 220, *uegnù* 256, *pregà* 1041, *guarì* 1067. Im Verse 1002 ist für *menai menà* zu schreiben, ebenso 1042 *dà* für *dai*, 1067 *liberà* für *liberai*. In BH *uenù* 256, B *amalà* 1063, *asidrà* 1064, *scanpà* 1067, *vegniù* H 993. In F haben wir auch hier einmal *-e* aus *-ai*: *mandè* 158. In der 3 Konjugation finden wir in den Participien die Endungen *-ito* (*-ì*) und *-uto* (*-ù*) neben einander: *saiuto* 459, *scaruto* 460, *olçù* 54, 451, 458, *oldù* 1040, *uegnù* 256, 992, *enxù* 836, *aparù* 804, aber *conplita* 212, 1044, *scolpia* 59, *reuestia* 60, *smarì* 220, *forbia* 498, *englotia* 733, *departì* 744, *ferì* 776, *scregnì* 798, *guarì* 1067. Ähnlich in den anderen codd. Abweichend von A: *sagli* F, *salido* C, *salì* E 459, *ferù* F 776, *departù* C 882, *exauditj* F 1041. Das bekannte Particip *tolleta* kommt auch hier einmal in A 500 vor. Oft finden sich Participien mit dem Präsensstamm: *saiuto* 459, *mantegnuta*

495 etc., *ueçuta* 995, *ueçua* 11, *olçù* 54 etc., neben *oldù* 1040, *caçuta* 112, *uegnù* 256. Neben *perdù* 53 findet sich *perçù* 452, was auch durch eine Erweiterung mit *i* zu erklären ist, wenngleich das Präsens so nicht belegt ist. Ebenso in B *perçù*, E *perzudo*. Im Übrigen ist es in den anderen codd. ähnlich wie in A. Schwache Formen, während das Toskanische starke hat, finden sich *desponua* 12, *sponuta* 33 (*posta* F 810), *aparù* 804 (doch *apparso* E, *pariuo* H, hierzu vgl. *appario* in der am. Md. 92), *uençuta* 815, *uençuto* 817, daneben *uenta* 1074 (*uita* B, *uinta* F), *respondù* 1039 (*resposo* H 530). Von den starken Formen ist Folgendes bemerkenswert: In C findet sich 996 *mesta*. Von *dire* haben wir nur Formen mit *i*, dagegen nur *beneto* u. s. w. 802, 814, 896, 916 und *maledeto* 898. Beachtenswert sind in H die Formen auf *-gio*, *-gia*: *digio* 539, 606 (*digo*?), 676, Nt. 18, 36, *digia* 212, 281, 572, 603, *fagio* 219, 412, 636, 1006, aber *fata* 58, 292, *ellegia* 813, *allegia* 820, *benedegio* 896, *benedegia* 814, *destregio* 866, *maladegio* 898, vgl. auch *scrigio* Nt. 36[1]. Die Formen sind im Mailändischen häufig.

51. Von den Verben auf *-ar* ist die 1 sg. des Perfekt nur einmal in A belegt: *desideré* 789 kann nur Perfekt sein (das Konditionale = *desidererei* scheint mir ausgeschlossen). Wir hätten *e* = *ai*. Vgl. Mussafia, Am. Md. 95, wo die 1 ps. *portè* heifst. Über die 2 ps. siehe § 48. Die 3 ps. geht in A fast ausschliefslich auf *-à* aus (58 Fälle). Öfter kann man zweifeln, ob man das Präsens oder das Perfekt vor sich hat. *-ò* findet sich nur an drei Stellen *aprestò* 31, *glotò* 732, und *entrò* 479, letzteres als pl. Die Singularform dient bis auf einen Fall zugleich als pl. 223 findet sich *salutàn* im Reime zu *-man*. Die anderen codd. zeigen folgendes Verhältnis: B hat 10mal *-à*, 10mal *-ò*, F 14mal *-à*, 24mal *-ò*, C 7mal *-à*, 28mal *-ò*, E 18mal *-à*, 23mal *-ò*, H 19mal *-à*, 16mal *-ò*. Diese codd. zeigen auch sämtlich besondere Pluralformen. Ausnahmen davon nur *serà* F 647, *menò* C 473. Meistens wird der Plural einfach durch

Anhängen von *-no* an den Sg. gebildet. Nur solche Formen in CEH. In E nur *-ono* 14mal, z. B. *demoróno* 215. H neben *-ono* (2mal) auch *-ano* (2mal) und verkürzt *-an* (4mal), *-on* (4mal). z. B. *demoráno* 215, *intróno* 221, *pilián* 471, *trovón* 222. C hat 5mal *-ano* und 3mal *-ono*. z. B. *demoráno* 215, *intróno* 221. B hat neben *salutám* 223 und *començan* 997 *andóno* 216. auch *salutorno* 145, *introrno* 221, *trouorno* 222 (wie alttosk. *áverunt*). In F haben wir zunächst *menáno* 472, *començáno* 997, *intróno* 479, *menón* 639, daneben aber *demoraro* 215, ferner *acusarno* 216, *lasarno* 476, dann *apicarono* 477 und endlich *salutróno* 145, *intorno* 221, *trouorno* 222.

52. Die starken Perfekta und die schwachen der 2 und 3 Konjugation. Starke Perfekta kommen in ziemlich grofser Anzahl vor. Zu der 2 ps. siehe § 48. Die erste Person ist selten. In A ist die Apokope häufig, und oft finden wir wie im Präsens die Endung *-o* statt *-e*. *F* einmal so. C hat hier vielfach *-i*, zweimal auch H so. Die Singularform dient in A stets auch für den Plural. A hat III *tramiso* 77, *mis* 463, 728, 996, *mise* 764, *demis* pl. 637; in C 463 und 968 *mixi*, 370 aber *misse*; alle anderen codd. immer *-e*. I *uit* A, *uij* F, *vidi* C, *viti* H, *vide* E 629. Zur 1 ps. auf *-e* vgl. *fese* FH 429, *romaxe* FH 540, *naque* C 273, *faraue* F 574, *dixese* FEH 542, *havesse* EH 541; in den beiden letzten Fällen ist *-e* berechtigt und mag den Indikativ beeinflufst haben. Vgl. zur 1 ps. auf *-e* auch Mussafia, Am. Ma. 112. III lautet in A *uit* 109, 214 (pl.), 217, 388, 650, 750, 809, 903, 999; einmal *uì* 886 (vgl. *dè*, *fè*). B hat immer *uide* mit Ausnahme von 886, wo es auch *ui* hat. F nur *uide*, E nur *uite*, C 5mal *vidi*, 1mal *viti*, 3mal *vite*. H je 4mal *uite* und *uide*, je einmal *viti* (217) und *vidi* (809). I *fi'* A 412, 429, pl. *femo* E 526, was schliefslich auch Präsens sein könnte; *fe'* B 412 kann 3 ps. sein (vgl. *fa* in F); in F haben wir *fese* 429 im Reim mit *di'* (2 ps.); es ist also wohl *fi'* zu ändern. H hat allerdings auch *fixe* — *dixe* (2 ps.); auch hier liefse

sich *-i* schreiben, wie C hat: *feçi — dici.* III hat A neben 10mal *fe* auch 5mal *fes* und 1mal *feso* (740). B immer *fe* bis auf *fes* 968, *fese* 977. F zeigt neben 17 *fe* 4mal *fexe* und 1mal *fice* (115). H nur *fe,* ebenso C bis auf *fi* 115 und E bis auf *fece* 740. I *uolsemo* AEC 255, *uolse* F, *vossemo* H (dazu vgl. Tobler, Cato 52 und Fra Paolino 148); III nur *uolle* C 118, H 628, CH 673, pl. F 691 (*vos* z. B. Pateg, *volse* Uguçon, vgl. Tobler). I *poteno* B 255, III *poto* A 790 (*pote* Cato 25r. 13). III *dis* fast ausschliefslich in A bei den vielen Beispielen. Öfter kann man nicht entscheiden, ob ein Präsens oder ein Perfekt vorliegt. Daneben 3mal *diso* 149 (pl.), 371, 834. Die anderen codd. bieten die Form *dis* kaum anders als vor Vokal. (Die einzigen Fälle vor Konsonant sind B 911, 927.) Sie gebrauchen die Form *dise* (*disse*, *dixe*). In C auch 8mal *dissi.*

III *deuen* 142, 452, *uen* 643, 725, 727; die anderen codd. nur Formen mit *-e*, blofs H 133 *ven* vor Vokal. III *respos* nur so in A; die anderen codd. immer *-e*; einmal in H *respoxo* (827). Der *s*-laut auch hier *s, x* oder *ss* geschrieben. B öfter *response* (871, 911, 959, 1013, 1039); in E öfter mit Diphthongierung des *o rispuose* z. B. 237, 267. I *romas* 540, *romaxe* FH, auch D hat noch *rimase*, während G *rimasi* zeigt. III *romas* 144, 453, *romase* 578. Die anderen codd. nur *-e.*

III *pres* 224; die anderen codd. *prese* (BFCE 146, F 224, 795, BEH 1018). H 224 *prisse*, C *prexi* (pl.) 478, sg. 825 und 1018.

III *stete* A 215, CH 745, III *ancis* A 246, *aucixe* BF, *olcixe* CEH. III *de'* 360, 481 A, ebenso die anderen codd. Daneben *dede* C 360, E 463, 1005. III *traso* pl. A 475, C hier und E 716 *trasse.* III 1083 *scris*, 1092 *scriso* A, B beidemal *scrise.* III 147, 229 *uose* (von *volgere*) B, *uolse* FCE, an zweiter Stelle auch H. I *naque* C 273, III pl. *naqui* B 277. III *plaque* BF, *piache* H 288. III *tolse* 465, 466, Nt. 27 E, an letzter Stelle auch C. III *destexe* H 739, III *deuixe* F 743, III *parue* F 866 (über die schwache Form *pari* und

*parite* in H siehe unten). III *desense* B 984, III *aduxe* BF 987, III *poxe* F 988, 1018, an ersterer Stelle *posse* B (dazu *exponè* E Nt. 48 s. u.). III *jntixi* C Nt. 14. III *chade* C Nt. 30 (praes.?) Von *auer* ist aus dem Konditionale *faraui* 574 für A die I *aui* zu erschliefsen, für F *faraue*: *aue*. Die III hat in allen codd. *aue*; 4mal in A *auo* (257, 366, 440, 868), einmal in F 995. C hat daneben noch 3mal *ebe* (257, 379, Nt. 18) und 1mal 257 *abe*. Von *essere* I *fu'* AB 269, FH 273, H 274, *fui* F 269, A 273, B 274; in F in einer zweifelhaften Stelle *fono* anscheinend als I pl. (158). Dazu vgl. die 1 pl. auf *-omo* in Bonvesin. III ABFC immer *fo*, E stets *fu* und H neben *fo* dreimal *fu* (50, 141, 459).

Die schwache II und III Konjugation. Manche sonst starke Verben sind wie vielfach in den oberitalienischen Dialekten schwach konjugiert. In der 2 Konjugation haben wir nur *cognoscè* EH 893 und *exponè* CE Nt. 48. Aus der 2 ging in die 3 über *parere*.

III *parì* H 723, *aparì* C 804, *parite* H 906. Im Recueil d'exemples en ancien italien ed. Ulrich Romania XIII 27 ff. kommt 462 und 466 *parete* vor, was U. (S. 59) ohne Grund für falsch erklärt. Die Form findet sich schon in Fra Paolino und im Pozzo di S. Patrizio Prop. III 1, S. 127. Hierher gehört ferner *traite* E 795. Zu den Erweiterungen mit *-ite* vgl. Mussafia Am. Mda. 111. Fra Paolino n. 7. Ferner Crescentialegende, wo *piazete* 1337, *seguite* 1341, *viveteno* 1708 vorkommt. Die 3 Konjugation hat sonst immer *-i*. Formen in verschiedenen codd. 144, 227, 391, 460, 669, 710, 726, 732, 748. 881, 882, 883, 885, 999. V. 458 belegt F die 1 ps. *odi'*.

Wie schon gesagt, hat A keine eigene Pluralform. In den anderen codd. finden sich aber besondere Formen. manchmal ist auch hier der Plural durch den Singular vertreten. Diese Fälle sind: *respose* BCE 124, F 241, *vidi* C 214, *stete* C 215, *naqui* B 277, *tramixe* F, *trasse* C 475, *prexi* C 478, *fo* H, *fu* E 647, *uolle* F (oder praes.?) 691, *auo* F 995. Gewöhnlich ist der Plural einfach durch Anhängung von *-no* an den Singular gebil-

det. Die Beispiele sind: *resposseno* H 134, FH 157, BEH 241, C 243, *fono* FC 137, E, welches nur *fu* hat, *funo*, H *fone* (dazu vgl. *uenone* F 891, *douesene* F 117). Zu erklären ist dies *-e* dadurch, dafs den verkürzten Formen *fon, uenon, douesen* ein *-e* angehängt ist, wie dies auch im sg. geschah, z. B. *ordenae* in Fra Paolino, mit Übergang in *i* das bekannte *fai* Katharinenlegende, Cato § 55, Uguçon § 55; siehe hier beim Futur. *fono* H 1004, *volzeno* H 147, *diseno* BF, *dissino* H (dem *dissi* der 3 sg. entsprechend) 149, aber auch H *disseno* 243, *uideno* BFH 214, H 995, *viteno* E 214, 993, 995, C hat 995 *vidano*, dazu stellt sich *presano* H 477, *vollano* H 691. Um dies *-ano* zu erklären vgl. man die Neigung des Mailändischen in der 3 ps. pl. des conj. praes. der 1 cj. statt *-eno* die Endung *-ano* eintreten zu lassen, Mussafia, Am. Md. 97. Ferner siehe hier unter Präsens. Weiter mit *-no* gebildet *steteno* FH, *steno* E, *poten* B 215, *aueno* BF, *abeno* C 227, *traseno* H 475, *preseno* E 477, C 479, *feno* E 480, 638, FE 950[6], H an den beiden letzten Stellen und 942 *fen*, C 638 dem sg. auf *-i* entsprechend (welcher in der Form *fi* 115 erkenntlich ist) *fecino*. Entsprechend dem *feno*, *deno* CE, *den* H 481, *dimixen* F, *demiseno* EH 637, *misseno* H 968, *veneno* CEH Nt. 31. Anders gebildete Formen sind nur *forno* B 137, *fernon* F 638, wo das nochmalige Anhängen eines *n* zu beachten ist, wenn es nicht als Schreibfehler gelten mufs, und *ressero* C 649.

Im Imperfekt des Konjunktiv haben wir in A in der 1 und 3 ps. sg. nur die Endung *-o* und eine apokopierte Form. I *dieso* 542 (*-o* statt *-e* auch in der 1 ps. des impf. conj. auch in den Mon. ant. Siehe Mussafia unter Forme S. 126 und in der Katharinenlegende S. 14), III *ensiso* 372, *poeso* 377, 649, *deueso* 486, *faeso* 541, *uegnis* 396. In den anderen codd. finden wir in der 1 und 3 sg. nur *-e*: III *andasse* E 1007, I pl. *douesemo* F 170, III *deuesse* CEH 79, 486, C 683, CH im Verse nach 968, 1006 E, pl. *deueseno* BCEH, *douesene* F 117, zur Endung *-e* siehe oben; III *uolese*

BFH 118, III *podese* BH 89, FCEH 377, FE 649. CEH 674, I *havesse* EH 541, III BF 79, I *dixese* FEH 542, III *facesse* E 636, III *perdese* E im Vers nach 968, III *jnsissi* C, *insise* EH, mit Übergang in die 2 Conj. *insesse* F 372, III *uenisse* BFE 396, E 890. *vegnisse* C 396, 890, III *diuinise* FE, mit Übergang in die 2 Conj. *deuegnesse* H 723, III *fuse* E 140, *fosse* H 636, C im Verse nach 732, 1006.

53. Das Konditionale kommt in A in zwei Gestalten vor. Mit dem Perfekt von *avere* haben wir I *faraui* 574. III *farauo* 1017, II *poris* 519, *seris* 522, *deurisi* 602. III *uorauo* 509, *poraue* 594, *porauo* 771. Beide Bestandteile sind noch getrennt in *se n'aue coreçar* 528 (ebenso H *se n'aue irare*; beachtenswert in F *auraue a curoçar*, in E *havereve a* —, doch C *corociarauo*). Mit dem Imperfekt von *avere*: II *fari'* 579, III *circaria* 373, *laxaria* 624. B hat gar keinen Beleg. F hat mit dem Perfekt I *faraue* 574, II *porise* 601, *duurise* 602, III *auraue* 528, *lasaraue* 624, mit getrennten Bestandteilen *aue bastar* 771. Mit dem Imperfekt I *uoria* 786, III *cercaria* 373. Die codd. CEH zeigen nur Belege mit dem Imperfekt, sehen wir von dem eben erwähnten *se n'aue irare* in H ab. I *fareve* EH 574, *faria* C 429, *farea* C 574. III *voreve* E 118, *cerchereve* E 373, *havereve* E 374. 528. Mussafia, Am. Md. 128 betrachtet die Formen auf *-eve* in der 1 ps. als Bildungen mit dem Perfekt, weil die 1 ps. pf. in Bonvesin *heve* lautet; für Bonvesin hat er wohl Recht. In den codd. E und H, wo die Konditionale in *-eve* vorkommen, findet sich *heve* als 1 sg. des pf. aber nie. Weiter ist in E auch die 3 sg. auf *-eve* belegt, und endlich ist ein impf. auf *-eve* in E sehr häufig und kommt auch in H vor. Deshalb fasse ich diese Formen als mit dem impf. gebildet auf.

55. Präsens Indikativ. Gewöhnlich ist die Endung in der 1 ps. sg. *-o*, z. B. *mando* 120, *rendo* 210. Apokopierte Formen daneben nur in A an folgenden fünf Stellen: *ador* 309, 556, *spauent* 548, *met* 855, *consent* 911. Besonderheiten sind: von *volere*, wie zu erwarten

nur in A 10mal *uoi'* (an 3 Stellen ist die Form mit *-o* nötig: 280, 300, 420), und 3mal *uoio*. Letztere Form auch viermal in B. Sonst in diesem cod. immer die Schreibung *uoglo* 8mal; *uogo* 265 wohl nur dafür verschrieben. Nur *uoglo* hat F (11mal). C und E schreiben stets *uoglio* (letzterer cod. nur 280 *volio*). H hat *volio* (3mal), oder *vollio* (4mal). Sämtliche Schreibungen bedeuten jedenfalls dasselbe. Nur *creço* A (2mal), B (1mal), F (2mal), H (4mal); ebenso C 1mal (489), sonst 2mal *credo*; nur so (3mal) E. Nur *so* in den codd. (140, 306, 337). Nur *poso* oder *posso* (419, 827, 830, 976). *trago* A 546, *do* (*debeo*) F 260; nur *tegno* (in A nicht vorkommend) 409, 498, 812. A nur *faço* 4mal, F neben 3mal *faço* 1mal (918) *fo*. C neben *facio* (851), *fo* 313, E 2mal *faxo*, 1mal *fo*. H je 1mal *faço* und *fo* (845). Neben *ueço* H 622, A 787, AB 861; auch 1mal *uego* F 861. Von *osare* E *olxo*, H *osso* Nt. 21. Von *avere* ist nur *ò* vorhanden; von *essere* schwanken die Formen sehr. A zeigt die beiden Formen *sunt* (8mal) und *sun* (6mal). B schreibt meist *sum* (8mal), je 1mal *sunt* (180) und *son* (292). F hat meistens mit Abreviatur *suz* (10mal); in *su* 292 ist wohl nur das Zeichen vergessen; sonst 2mal *son* 836, 981 und 1mal *sono* 286. C zeigt *son* 7mal, *sono* 4mal. E gewöhnlich *sono* (12mal), daneben 1mal *son* 193 und 3mal *sonto* (180, 292, 428). H meist *sonto* (10mal), daneben 2mal *son* 192, 932 und 1mal *sono* im Verse nach 126.

Die 2 ps. siehe § 48.

Die 3 ps. der Verben auf *-are* zeigt *-a*. Bemerkenswert ist, daſs E 4mal als Ind. *para* zeigt 153, 248, 533, 734, je 1mal *veda* 341, *creda* 961 und *lexa* Nt. 36; in F *plaxa* 421; *percaço* ind. H 186 ist Schreibfehler. In der 2 und 3 Konj. findet in A meistens (170mal) Apokope statt, z. B. *dis* 23, *uol* 40, *plax* 173, 190, *destrenç* 975, *tend* 1051. Unapokopierte Formen nur 11mal. An einigen Stellen sind sie einsusetzen: 862, 868, 1060. Die anderen codd. ziehen die volle Form vor. In B findet sich die apokopierte Form nur 13mal,

in H nur 5mal, in F 4mal, in C 3mal, in E garnicht. Inchoativformen kommen 2mal vor *rostis* A 956, *marcise* FCEH 724. A zeigt hier in der 3 ps. oft *-o* statt *-e* (wie Katharinenlegende, Mon. ant.), *intendo* 6, *solo* 167 (Text *sol*), *respondo* 279, 283, 427, wo *-d* zu lesen. wie 827, 917 steht. *seruo* 438, *torço* 719, *cognosco* 893 (*-e* 437). *diso* H 282, wenn es nicht pf. ist. Über *ueno* siehe § 49. C hat 662 *dixi*, E 695 *venxi*, H 723 *pari* ist pf. Von *avere* haben wir *a* (*ae* B 172 ist wohl Fehler); von *essere è*. In B 159 *Si dè ofeso*, H 164 *che dè* mit vom *che* übertragenem *d*, welches dann fälschlich auch bei *si* gesetzt wurde. Sonst ist erwähnenswert *çe* AF 136, A 216 (*çeno* F), H 760. Neben *fa*, welches in CEH die einzige Form ist, und das sich in A nur einmal 907 findet, *fase* AB 236, *fax* AB 56, A 436, 536, 582 (*faxe* F), 981 (*fae* F). In A nur *cre* ABCH 247 (*crede* FE), AH 342 (*crede* FCE), A 512. BH 961 (*crede* C, *creda* E). Ebenso in A nur *ue'* 963. 341 (*uede* FH, *veda* E). Immer *po* 336 etc., *ua* z. B. 448 (*uan* A 381 ist Fehler), nur *vae* 381 H. *sa* 673. *da* 1094, *fi* 676, 894, Nt. 36 CEH.

Die 1 pl. Es sind nur Beispiele der 1 und 2 Konjugation belegt. Die Endung lautet fast immer *-emo*. I *adoremo* 242, *appellemo* 244, *onsemo* 527, II in verschiedenen codd. z. B. A *uolemo* 152, daneben *uogemo* 159, *tenemo* 160, *deuemo* 169 (*demo* H), 170, *disemo* 173, *digemo* 241, 243, *creçemo* 235, *douemo* 260, *façemo* 526, wo der Reim jedoch die Form *façamo* verlangt. CH zeigen hier *famo*, *femo* in E ist wohl pf. *deuemo*. *uolemo* 998. Immer *semo* 161 etc. *diximo* H 241 ist wohl Schreibfehler. Konjunktivformen für die Indikativformen, aufser in dem Falle 526, wo man *façamo* einführen mufs, nur in F: *digamo* 243 (dieselbe Form wohl als conj. 75), *creçamo* 235, *esamo* 527.

Die 2 ps. pl. ist in einigen Beispielen belegt. In ABFH ist das *t* stets geschwunden, in CE erhalten. I *enpregai* A, *orate* C 1016, die 2 cj. hat wie die 3 die Endung *-i*, nur C *-iti* oder *-ite*, E bis auf einen Fall

*-eti*: *saui* ABFH, *sauite* C, *sapeti* E 164, *aui* ABFH, *auiti* C, *haveti* E 219; dem entsprechend auch die Futura (siehe 56b), *parì* ABFEH, *pariti* C 220, *siti* C 504, *douì* F 722; III *alditi* C 1022, was auch Imperativ sein könnte. Über die 3 pl. vgl. 47.

Präsens Konjunktiv. Die 2 ps. siehe § 48. 1 und 3 ps. In der 1 Konjugation haben wir regelmäfsig auf *-e*, *-i* oder apokopiert *ascolt'* A, *-i* BF 28, *confort* A, *-i* B 207, *aiute* F 556, *apresent* A, *-te* B, *-tj* F 890, *pregi* C Nt. 45, 49, *pregeno* E Nt. 45, *ador* A, *aduri* F 430, jedoch *adora* A 336 assonierend mit *paura* (*aduri* F), wo man freilich *paor* — *ador* schreiben könnte, und ebenso in einer ähnlichen Stelle *adora* AEH (*adore* F, *adori* C), 554. Ferner verlangt 344 der Reim zu *uiua* ein *schiua*, wie EH wirklich schreiben, statt *schiue* A, und es ist in der 3 ps. *conforta* CEH 206, EH 207, *aya* H 250, *leuo* A, *leua* H, *leuj* F 469, *apresentano* H 890 belegt. Nehmen wir da hinzu die Konjunktivform *strangosa* Uguçon 827, das Katharinenlegende 381 einzuführende *marida* (siehe Mussafia S. 14 und 21) und das häufige Vorkommen dieser Konjunktivformen in der Crescentialegende (vgl. Mussafia 596) und in Bonvesin (vgl. Mussafia, Romania II 113 ff.), so müssen wir diese Formen auch hier anerkennen. In CEH findet sich in dem v. 22/23 entsprechenden Verse die 3 ps. *staga*, die sich zu dem Gerundium *stagando* in Bonvesin und den Mon. ant. stellt. Die 2 und 3 Konj., welche oft vorkommt, zeigt die Endung *-a*. Abweichend vom it. mit *-i-* Einschub gebildet 1 ps. *mença* AB (*menta* F) 9, *creça* AF 336, 554, *sio* A 343 ist Schreibfehler, *o'* A, *oça* B, *olxa* H, *oda* F 874, *olda* AE, *oça* B, *oda* F, *alda* C, *olza* H 876; in der 3 ps. beachtenswert *alciga* A, *alaciçi* B, *aça* F 185 (die Endung *-i* (*e*), in B auch 22 *intendi*), vgl. Bonvesin *olçiga* Mussafia 109. *prença* A (*prenda* BF) 198, *façi* A 334 ist, wie der Reim *-manaça* zeigt, zu *faça* zu ändern. *fia* A, *fiza* H 468, ebenso *fiza* H 598 (so Bonvesin, Mussafia 131). Von *essere* immer *sia*, nur *sie* A 982, wo man schliefslich auch *si è* verstehen kann,

doch die 2 ps. *sie* z. B. Mon. ant. *intende* EH in dem v. 22/23 entsprechenden Vers ist wohl nur Versehen für *-a*, da es ganz vereinzelt vorkommt, vgl. jedoch B.

Die 1 pl. ist nur wenig belegt. *digem* AB 75, F aber *digamo*, wie dieser cod. schon im ind. zeigt. Weiter *siamo* C Nt. 44 und ebenda das sehr interessante *fidemo* E. Die Form gesellt sich zu *fides*, das Tobler aus Pateg 147 nachweist (unter 52). Tobler meint, es sei möglicherweise Anbildung an *rir*. Ich halte es für eine Anbildung an die Zeitwörter, welche neben einer Form mit *-d-* eine kontrahierte aufweisen: *anci', ancidi, cri', cridi, ui', uidi*. So wurde zu *fi* zunächst *fidi* gebildet und von hier aus weiter *fidemo* etc. Zu diesen erweiterten Formen gehört auch E 894 *fideua*, C *fixeua*. Der *s*-Laut statt *d* erklärt sich wieder durch Nebenformen wie *credemo creçemo*; in B regelmäfsig vom Stamme *fiua*. — Die 2 pl. findet sich nur 1016 *debià* B, *dibià* F, *debiati* E, *debié* H, 543 C *sapiate* als imper. Die besonderen Pluralformen der 3 ps. siehe § 47.

56. Das Imperfekt conj. siehe § 52. Der Indikativ kommt sehr häufig vor und bietet manches Interessante. Wir haben zunächst in der 1 und 3 ps. regelmäfsig in der 1 Konjugation die Endung *-ava* z. B. *oraua* 57, *staua* 81, 95, 138, *filaua* 139, *salutaua* 145, *piiaua* 146 etc., in der 2 promiscue *-ea* und *-eua* z. B. *parea* AB 4, *creua* A 55 mit Ausstofsung des *d* und Kontraktion, *aueua* AFE 62, *auea* AB 70 etc., in der 3 ebenso *-iua* und *-ia*. In A hier nur Formen ohne, in E nur mit *v* z. B. *perseguia* AC, *-iua* CEH 87, in B *persegueua* setzt die lat. Form fort wie *seguevano* 1143 Katharinenlegende. *oldia* ABFH, *-iua* CE 386, *couria* AFC, *-iva* EH 561. Die 2 ps. ist nur einmal belegt: *pareue* A, *parevi* E, *pariva* H, *pariui* BC, *pariuij* F; in den beiden letzten Formen kann das *-i* durch Einwirkung des Endungs-*i* entstanden sein und braucht nicht Konjugationswechsel zu sein, der freilich bei diesem Zeitwort sehr häufig ist (siehe unten). Von *essere* haben wir *era*; *eira* nur A 72, F 751 wohl Schreibfehler; diese Form findet sich meines Wissens nur

im Friulanischen und Lad. (Ascoli, Arch. glott. I, 170 n., 231 $_{22}$, 487, 492, II 441, IV 344, 360). Weiter ist zu bemerken, dafs statt des Endungsvokales *a* auch *e* eintritt. Die sämtlich der 3 ps. angehörigen Beispiele sind *haveve* E 46, 70, 462, 722, 734, *ere* F 252, E 810, 811, *adhoraue* FE 57, E 69, *faxeve* H 73, *podeve* E 378, *staxeve* H 81, E 736 (über die Formenbildung weiter unten), *marturiaue* H 472, *pioveve* E 484, *apelaue* F 812. Ein einziges Mal neben diesem *-e* auch *-o* (wie im praes. ind. 2 und 3 Konj.) *faxeuo* F 108. So finden wir unter den vorkommenden Pluralformen auch solche, die durch Anhängung von *-no* an die Singularform auf *-e* gebildet sind. Einerseits also: *adorauano* C 69, *tegniano* C 74, *uigniuano* F nach 98, *uiniuano* F 105, *trauersauano* F 101, *passauano* C 101, *faxevano* H 108, *erano* BFCH 148, B (*eram*) CEH 213, BFCEH 226, C 565, F 714, B (*eram*) F 992, *dixiano* C 149, *avevano* H 227, *crouiano* F, *couriuano* H 566, *tegniano* C, *tegnievano* H 618, *parivano* H 689, 806, *soleuano* H 699, *rompeuano* H 978, *guardauan* BF (*-o*) 993, *zeuano* H Nt. 34[3]; andrerseits: *faxevene* H 90 (das zweite *e* Schreibfehler?), *passaveno* E 101, *faceveno* E 108, *ereno* E 148, EH 565, 805, H 993, *dixeveno* E 149, *haveveno* E 227, *copriveno* E 566, *podeveno* E 687, 690 (*-t*), *voleveno* E 691, *pareveno* E 689, 806. Konjugationswechsel findet in folgenden Beispielen statt. Aus der 2 zur 3 übergegangen: *crediua* C 55, *tiniua* BFCE 67, E 74, B 84, EF 558, E 618, FE 793, E 794, F 803 zugleich mit *j*-Erweiterung *tegnia* A 67, AB 74, A 84, AC 793, A 1053, *tegniano* C 618, *disia* BFC 71, C 254, F 367, E 470, CE 516, C 570, Nt. 15, *stasiua* (siehe unten) C 81, F 367, *faxia* FEH 236, *fasiua* C 398, *queriua* A 239, *recresia* AC 253, *batiua* E 515, *aduxiva* H 668, *parivano* H 689, 806, *paria* A 694. Umgekehrt zur zweiten: *venieua* H 567, 718, *uenea* F 643, *geua* A 891, *zeuano* H Nt. 34[3] wie Bonvesin, Mussafia 110. Endlich zur 1 aus der 2: *avava* H 62, 96. Vom ursprünglichen Präsensstamm ist gebildet *posseua* C 89 (daneben *podea*

z. B. 259), H 649 (*pouea* 378), C´666, 690, *poseua* F 378 (daneben *poeua* z. B. 259). So auch im Recueil. Romania XIII, 27 ff., dazu Donati 56 und in der Crescentia 1246. Mit *j*-Erweiterung das erwähnte *tegnia*, *tegneua* H 558, 793, 803, *tegnieuano* H 618, *uigniuano* F nach 98, *uegnia* ABC 105, F 717, 720, C 727, A 984, *vegniea* H 567, 718 und *volieva* H 683. Besonders beachtenswert sind folgende Analogiebildungen in CEH. *staxeva* E 81, EH 95, E 138, 557, CEH 559. E 680, 803, 872, *staxeue* H 81, E 736 (*staua* 745. 750), *stasiua* C 81 (*staua* 736), *steua* H 557, 680, 736. *daxeva* E 663, 668. Es sind dies Anbildungen an die Formen von *fare*. Nach *faseua* (in CE 73, H 389) wurde *staxeua*, *daxeua* gebildet; daneben natürlich in EH auch die Formen mit der Endung *-e* (siehe oben; *faxeve* H 73). *stasiua* entspricht *fasiua* (C 389). Endlich, wie *faseua* zu *faeua* (belegt Katharinenlegende (515), wo sich auch *staeva* (1144) findet, und sonst) zu *feua* wurde, auch *steua*; letzteres, sowie das entsprechende *deua* bei Bonvesin (Mussafia 110). Man vgl. *stasoit* in der Berta d. l. gr. P. 1044; *staseva* in der veron. Passion Prop. V. II 323.

56a. Imperativ im sg. siehe 48. Im pl. finden sich folgende Formen:

1 Konjug. *stae* A, *stati* B, *stadi* F 23, *andai* ABE. *andá* F*, *andate* C 119, *andai* ABH, *andá* F, *andate* C. *andati* E 150, *andai* AEH, *andate* C, in F mit Übergang, wohl in die 3 cj. *andì* 464, *mená* AFCEH 464. wo ein pron. angehängt ist, ebenso *despoiá* AFCH 467 und *torná* A 630; in F hier *tronay*, E *tornai*, C *tornate*. H *torné* (*ai* zu *e* siehe oben), FE ohne pron. *lasé* BE 1012 kann man als pl. fassen; es ist aber wohl eher conj. statt des imper., siehe oben. Sonst läge Numeruswechsel vor. *orai* AEH, *orade* C 1014; in B ist *ora* sg., wie das folgende *te* zeigt.

*) Merkwürdigerweise faßt Donati l. c. S. 42 *confidá* Recueil 189 als 2 sg. für den pl. auf. Diese apokopierten Formen auch Katharinenlegende (Mussafia S. 14).

2 Konjug. *entendì* AB, *intendite* F 24, *dì* AC, *dicti* B, *dite* F, aber nach der Konjugation *-ere* gebildet *dixi* E und mit dem üblichen Übergang des *-è* in *-ì* *dixì* H 120, *dì* A, *diti* B, *dite* F, aber *disidi* C, *dixì* EH 219, *tolì* ABF, *toỳ* H (zu erklären *toglì, tojì, toì*) 151, *trametite* B 205, *ançì* A, *olçì* H, die vollere Form *ancidite* F, E natürlich *olzideti* (wie im indic.) 551, *fai* A, *phagi* B 1091. Die Konjunktivform *sapiate* statt des Imper. C 593. In der 3 Konjug. nur *partite* C 151. Der verneinte Imperativ wird durch den Infinitiv gegeben, z. B. *no mę laxar* 199, *No te freçar* 1011, *Non lo laxar* 1056.

56b. Der Infinitiv im Futurum. Beispiele für die 2 ps. sg. § 48. Ich führe weiter auf: 1 Konjug. stets mit erhaltenem *a* aufser in E. 1 ps. *tornaremo* ABFCH, *torneremo* E 174, *darò* C 317, *starà* A, *andarà* F 352, *trouarà* F 354, *circharano* C 373, *zudegarano* C 374. *taliaran* pl. H 591, *asenpiarà* B 1075, *pregarà* A 1083, *jluminarà* C, *-erà* E Nt. 5, *penarà* CH, *-erà* E Nt. 7. Die zweite Konjugation ist meist regelmäfsig wie im Toskanischen. Ich erwähne besonders 1 ps. *diramo* H 75, doch *diremo* mit den anderen codd. 173, *torò* ABF 127 (aber *tollerà* A, *torà* BFCH 930), *metrò* A, *meterò* BFE, *metarò* H 317, *faremo* A 571, mit Übergang in die 3 Konjug. *tegnirò* AE, *tirò* F, *terò* CE 346, 2 ps. pl.: *uolçirì* A, *uincirite* F, *uincereti* E (vgl. praes. und imper.), *uencerì* H 552, *farì* H Nt. 25, 3 ps.: *deurà* AH, *dorà* F 361, *dorà* F 362, *deurà* A, *dorà* F 698, *romarà* AF 580, *porà* F 594, *coliarà* H 596, *uincirà* F 695, *leçerà* AB 1023, A 1027, 1082, CE Nt. 2, H Nt. 5, *ligirano* F 1023, *scriuerà* B, *scriuirà* F 1027, *scriuerà* CEH Nt. 1. Von *avere* haben wir Formen mit erhaltenem *e* des Infinitiv in CE: *auerrò* CE 324, *arà* F (auch Toskanisch), *auerà* CE 179, ebenso CE 359, 612, E 361, 930, *auerano* CE 856, 2 pl. *aurì* A 1093 (vgl. auch § 48), H. Nt. $26^2$. Bei *essere* findet in EH Schwanken zwischen *e* und *a* statt: *sarò* H 323, *sarà* E 151, H 320, EH 350, sonst *serò* AFCE 323, AFCEH 344, *serà* CE 316, E 320 (*eserà* C), H 588, EH 923, E 924, 933, *seram*

B 1041. Beachtenswert die 3 sg. *serai* A 1042 als pl. gebraucht, eine Form, die sich zu dem bekannten *fai* in der 3 sg. stellt (Katharinenlegende S. 13, Cato, Uguçon und Pateg, wo auch *vai* belegt ist, § 55). Dritte Konjugation *vegnirà* C 361, CE 362, 632 aber *uerà* AH 362, 632, *uiram* B, *uirano* F 856, *tramutirano* F 591, *firà* A 613, *conuertirà* FH 696, *oldirà* A, *ondirà* B, *odirano* F 1025, *odirano* F 1075, *oldirà* B 1082, *insirano* F 1063. Mit getrennten Bestandteilen aufser den bereits § 48 für die 2 sg. und § 53 für das Konditionale angeführten Beispielen nur noch A *t'ò taiar* 591, *s'à conuertir* 696, *m'ò partir* 786, *t'ò alçir* 1047 und H *amo dì* 172.

Von den Infinitiven ist weiter zu bemerken: A setzt gerne tonloses *o* an Stelle des tonlosen End-*e*. Die Beispiele sind *consentiro* 199, *metro* 370 (412 *meter*), *ronpro* 410, *pentiro* 457, *prendro* 824, *oraro* 1018. In C tritt gerne -*i* statt -*e* ein (vgl. § 8 und 36). Unnötigerweise berichtigt also Donati l. c. S. 48 *levari* zu *levare* Rec. 583. Beispiele: *consentiri* 122, *deuegniri* 126, *vegniri* 217, 261, 907, 965, *diri* 218, 256, 262, 312, 458, 827, 834, 899, 908, 1008, *oldiri* 253, *pentiri* 311, 457, *moriri* 543, Nt. 22, *partiri* 593, 934, *rustirj* 595, *rostiri* 946, *feriri* 637, Nt. 21, *conuertiri* 690, *tradiri* 797, *apriri* 874, *piaxiri* 900 subst. 1014, *despiaxiri* Nt. 12, *jnpiri* 966, *alciri* 1007; einmal auch B so: *ocidri* 928. H endlich wirft gerne das Schlufs-*r* ab (wie oft lombardisch). Nach -*a*: *comandà* 167, *orà* 214, 1016, *pregà* 228, *zanzà* 875, *parlà* 876, *apicà* 939, *zonchà* 1070, *dà* Nt. 8, *liberà* Nt. 9; nach -*i*: *morì* 544, *aurì* 874, *patì* 942; nach *ĕ*: *redeme* 290, *mete* 370, 412, *prende* 760, *responde* 898, *perde* 968, *lexe* Nt. 2, 8. Bei kontrahiertem Infinitiv *dì* 172, 873. Einmal wohl auch E: *ferrì* 637.

57. Das Passiv wird öfter mit *fir* gebildet. Die vorhandenen Beispiele sind: *tu fi' clamata* AE 281 (*e'* BF, *si'* CH), *fia batua* AH (*fiza*) 468, (*fu* E, *sia* F), *tu fi' mesa* A 584 (*se'* F), *fir çetaa* A, *fiza zutada* H 598, *fi' dito* AFCEH 676, *fi menà* A, *fiua menà* B,

*fideua menata* E, *fixeua* C, *fi* H (inf.) 894, *fir facto* E, *fisse fagio* H 1006, *fi leto e dito* C, *fi dito* EH Nt. 36, *fidemo cazadi* E Nt. 44. Mit *essere* z. B. *fo nati* 277, *fo sclopà* 743, *serai mort e scregnì* 798, *fo irà* 935, *fo enflamà* 936, *tu e' encoronata* 820, *la porta te è auerta* 821, *sia arso e desfantà* 954, *è respondù* 1039, *è oldù* 1040.

## VI. Adverbien.

a) der Zeit und Wiederholung: *ancor* 235, 402, 416 etc., *ancora* 601, *an* (auch) 218, 1016, *anc* (Text *anca*) 383, *ancoi* heut noch, eben noch 251, *là aloga* 319, *alo'* F 372, *cuçi* hier, an dieser Stelle, jetzt 237 (*quilo'* F), *enlora* 228, *enprima* 1012, *lì* 1045, *mai* 8, *mo'*[1]) 26, 243, 260, 505, 673, 790, 1046, *mai no* nie 854, 933, nie mehr 886, *no* — *negota* 870, *or* 15, 19, 29, 37, 75, 95, 99, 219 etc., *posa* 66 BF, *posa* 319, 371, 395, 479, 597, 889, *po'* 66, 127, 809, *pur* zugleich (aus der Bedeutung *auch* entwickelt) 459, 639, *quì* 171 hier, 407 darauf, jetzt, wie *cuçì* 237, *senpro* 755, 814, *tardi* kaum, nie 856, *çà* — *no* nicht etwa 552, *ça mai* — *no* 635, 874, 876 niemals, *ça* schon 852.

b) des Ortes: *apreso* nahe 750, 907, *adoso* hinauf 765, *d'adoso* herab 832, *denançe* 261, *dauançe* 397, *fora* 82 draufsen, 460 hinaus, 778 heraus, *lì* 213, *de là dentro* 372, *de lì* 391, *là drito* 806, *là o'* 656, *o'* 264, 630. 634, für ein rel. 584, *quì* 270, 797, *de quì* 879, *quilo'* F 237, *da radent* dicht dabei 101, *sour' endorata* übergoldet 66, 434, *ie cor soura* 763, *vndo* 266, 668, 826, = wodurch 377, *uia* 1010.

c) der Weise, des Grades: *molt* in A stets unverändert als richtiges adv. 2, 41, 43, 227 etc. etc.; in einigen codd. noch verändert; die Beispiele sind *molta bella legenda* B 2, *lienda molta bella* H 41, *molta fo fidella* H 43, *molta pocha fadiga* 403 CEH (*pizena* EH), so auch DG 660 *molte grandi diuotioni*. *tuto* immer

1) Siehe auch die Anm. zu v. 25.

adjektivisch: *tuta couerta* 60, andere Beispiele 64, 220. 467, 591, 732, 806, 986, *asai* 620, *altresì* 1015, *ben* 36, 125, 132 etc., *così* 54, 110 etc., *cotanto* 288, *en tal guisa* 13, *fors* 538, *no — miga* nicht im geringsten 734, 761, *-mente*: *clara-* 14, *iniga-* 472, *grama-* 670. *-mentre*: *chara-* 128, *grand-* 234, 253, *nutria-* 268. *granda-* 355, *neta-* 493, *mala-* 512, *priuata-* 664, *dolçe-* 703, 754, *-ment*: *sauia-* 157, *uera-* 275, *honesta-* 496. *balda-* 542, 551, *alegra-* 747, *comuna-* 847, *dura-* 850. *sotana-* 887, *dolçe-* 895, 971, *poco-* 940, *plu* beim Superlativ 8, 114, Komparativ 322, *plu d'un braço* 716. *no — plu* nicht mehr 215, 255, am meisten 295, *pur* nur 21, 23, 480, auch 159, zugleich 459, 639, einzig 537, 667, *quant* 925, *sì* (so) 143, 315, beim Zeitwort 258, 419, 452 etc., *tanto* 468, 779, *trop* 620, *tosto* 119, 831, 880, 888, 1036, *uncha* 511, *no — uncha* 316, *nè uncha* 328, 429, *uncha no* 540, *uolunter* 128. *uolenter* 786.

d) des Grundes: *enperçò* 548, *per ço* 783.

Zur Negation vgl. 24d.

## VII. Konjunktionen.

Beiordnend *E* vor voc. und cons. in A. *Et*: 67. 73, 276. *sì* und 12, 69, 90, 207, 256, 275, 370 etc. *e sì* 71, 74, 84, 96, 123, 129, 139, 143, 151 etc., *e* den Nachsatz einleitend 138, 559, *et — e* sowohl als auch 276, *o* 264, *o — o* ob — oder 140, *se — se* ob — und 406, *nè no* und nicht 185, noch 339, *nè — nè no* 199, 345, *nè* noch 215, und nicht 338, 341. 346, *non — nè — nè* 369, 548, *nè — nè* 386, *ma* aber 21, 47, 62, sondern 28, 135, 156, *ma sì* aber 81. 1015, *mai sì* vielmehr 439, *mai* aber 378, 538, 636. *mae* 359, *anci* 57.

Unterordnende Konjunktionen. *O' che* wo auch nur 89, *denfin ch'* seitdem, von der Zeit an dafs 76, so lange als 550, *quando* 137, 141, 211, 214 etc., *fin k'* so lange als, da 155, *mentre che* 343, *dementre che* 373.

518, *domentre k'* bis 632, *anço k'* bevor 456, 863 (die Form auch Uguçon 755, 944), lieber als 510, *tanfin — che* solange bis 481, 500, *enfin ch'* solange als, während 557, *cum* als 803, *sì che* so dafs 208, 258, 593, *che* so dafs 14, 33 etc., *così — como* 54, 98, 133, *sì como* 56, 64, 167, 189, 193, 222, 281 etc., *como* 77, *com'* 142, *cum* 192, 224, 674, 724 etc., *per ch'* so dafs 336, *s'* 54, 121, 124, 173, 190 etc., *se* 191 etc., *s'tu* 284, 321, 349 etc., *se tu* 313, 357 etc., *consa ke no* wenn nicht 174 (siehe Glossar), *se no* aufser 202, 642, 667, *sì cum* so wahr 181, *se* so wahr 1094, *per ço ke* weil 34, 63, 83, *per ço* ohne *che* denn 53, mit *ke* 431, *ke* denn 152, 153, 196, 201, 265, 280, 310 etc., *cha* 449, 503, 602, 645 etc., *per ço* deshalb 342, 697, 783, 851, 866, 913, *enperçò* 548, *però* 691, *doncha* 935, *vnd* weshalb 194, 252, 292, 335, 379, *anche* wenn auch H 502, *per ben ch'* C.

## VIII. Präpositionen.

Ich gebe wie bei den Konjunktionen eine Zusammenstellung nach A.

*a gran partia* 5, *a pe' d'un mur* 656, F schon 137 *a pe' de lei, apres quel* darauf 477, *aprouo de* 137 (so Recueil) cf. Uguçon, Fra Paolino, Mon. ant., Flecchia Archivio glott. XIII 324, *cum soi conseier* 374 etc., *sego* 96, 226 (*se* für die 3 ps.), *cun meg* 314, *co mego* 581, 799, *cun mego* 1056, *con tego* 788, *tego* 800, *dauanto lo so de'* 381, *dananto lo re* 902, *dauanto De'* 1062, *dauant De'* 1072, *dent' el corpo* 758, *en tal guisa* 13 (cf. 24d), *êl so dir* 19, *ê nui* 440, *î lo so regno* 447, *in uiso* 453, *en meço* [*logo*] *de* 103, *e'nt' el corpo* 735, *ent' el meo cor* 897, *e'ntro la carcer* 677, *entro la gola* 731, *e'ntro la morte* 1054, *entro lo carcer* 679, *entro l'aqua* 968, *enuerso si* 117, *for de le carcere* 650, *fora de l'inferno* 836, *for de la carcere* 892, *lonçi da la citae* 82, *per Deo* 1, *per li cauigi* 762, *per me' la carçer* 717, *per meço el uiso* 743, *segundo li toi comandamenti* 494, *sença fal*

310, *sença rancura* 759, *sença trauaia* 1073, *soto pen* 116, *soto i calcagni* 730, *soto li pei* 792, *soto la terra* 883, *soura le altre* 320, *soura ti* 420, *soura so co'* 725, *soura 'l uiso* 740, *soura la gola* 764, *soura mi* 924, *soura lo co'* 988, *soura sto corpo* 1058, *su la croxe* 298, 810, *sul grand palaxio* 394 (so oft Bovo), *uers oriente* 177, 229, *uers quelor* 617.

## Metrisches.

Unsere Legende ist in paarweise gereimten Novenar geschrieben. Wir kennen eine Anzahl anderer altitalienischer, besonders oberitalienischer Denkmäler, welche in demselben Versmafs geschrieben sind. Ich nenne 1. *Lamento d'una sposa per la lontananza del marito chiamato alle crociate;* 2. *das Buch des Uguçon* von v. 703 ab[1]; 3. ist der gröfste Teil des Gedichtes *Barsegapè's* in diesem Versmafs geschrieben; 4. *der altvenezianische Renart;* 5. die *Maria Egyptiaca*; 6. ein grofser Teil der *Rime Genovesi* Archivio glott. II 164 ff. Auch hier berücksichtige ich nur den cod. A.

Der Dichter hat Reime beabsichtigt, nicht immer jedoch hat er sie gefunden. Häufig ersetzt die Assonanz dieselben, namentlich in der zweiten Hälfte des Gedichtes, wo auch die Erzählung flüchtiger und kürzer wird. Es kommt öfter vor, dafs 4 und 6 Verse dieselben Reime resp. Assonanzen haben, z. B. Reime: 67—70; 111—116 könnte man es einführen; 155—158 (vgl. die Anm. zu den Versen); 695—700; 769—772; 847—850; 879—882; 909—912; 1029—1032. Assonanzen: 183—186; 243—246; 419—422; 447—450; 485—488 etc., etc.

Der Reim ist öfter durch den Schreiber alteriert, läfst sich aber leicht herstellen: 185/86 *alciga — percaça* l.: *enbriga*; 349/50 *tormento — arturio* l.: *marturio*.

---

1) Allerdings kommen hier an zwei Stellen Gruppen von vier einreimigen Versen und eine lange Laisse vor. Tobler S. 36 Anm. Ebenso in A.

ebenso 549/50 *tormenti — arturio*; 819/20 *apresentata — eleta* l.: *encoronata*; 967/68 *uegnir — çetar* l.: *ligar*. Durch Umstellung der Worte wird der richtige Reim gewonnen 437/38, 461/62, 571/72, 647/48, 771/72, 973/74. Andere Fälle sind: 85/86 *paura — enperaor* l.: *paor*; 87/88 *Cristian — plan(i)*; 107/8 *çent(e) — somegent*; 111/12 *conplimen(o) — talent*; 157/8 *sauiamant — comandament* l.: *-ment*; 167/8 *sol(o) — uol*; 229/30 *orient — omnipotent(e)*; 257/8 *entes(o) — pres*; 283/4 *anc[a] — franca*; 333/4 *manaça — façi* l.: *faça*; 343/4 *uiua — schiue* l.: *schiua*; 381/2 *de' — pe(i)*; 443/4 *pe(i) — de(o)*; 457/8 *pentir(o) — dir*; 471/2 *seruient(i) — inigament(e)*; 293/4 *netament(re) — comandament(i)*; 525/6 *gramo — façemo* l.: *façamo*; 605/6 *quelor — marturio* l.: *martor*, vgl. Mussafia, Katharleg. S. 19; 751/2 *carbon — om(o)*; 757/8 *torment(o) — serpent*; 805/6 *sera(a) — resclarà*; 847/8 *comunament — penitent(i)*; 849/50 *sapient(i) — durament*; 949/50 *torment — omnipotent(o)* (wie 957/8 steht); 979/80 *de' — me(o)*; 1041/2 *pregà — da(i)*; 1067/8 *libera(i) — enfirmita(e)*.

Besondere Beachtung verdienen die beiden Reime 273/4 *parentà — patriarchá*, 723/4 *palidá — marçà*, wo ein Proparoxytonon den Ton auf die letzte Silbe bekommt.

Die Assonanzen sind verschiedenartig. Vor allem betrachten wir die Fälle, wo die betonten Vokale nicht übereinstimmen, sondern nur ähnlich sind (*e — i — o — u*). An Änderung ist selbstverständlich nicht zu denken. *quela — ancilla* 179/80, 285/86; *ella — ancilla* 231/2; *recresia — disea* 253/4 (*disia* möglich); *ira — sera* 455/6; *desteso — uiso* 739/40; *digo — tego* 787/8; *ançir — ualer* 789/90; *dì — re* 887/8; *dir — plaxer* 899/900; *pena — raina* 921/2; *uer — ancir* 927/28; *auer — partir* 933/4; *disea — uegnia* 983/4 (*disia* möglich); *paura — enlora* 227/8 (man könnte *paor — enlor* lesen; *sun — generacion* 271/2 (man könnte *son* lesen); *paura — adora* 335/6, 553/4 (man könnte *paor — ador* lesen); *ancora — paura* 601/2 (möglich *ancor — paor*); *negota*

— *muta* 913/14; aufserdem finden wir noch Ungleichheit in der Konsonanz daneben: *scura* — *sola* 677/8; *solla* — *paura* 721/2; *gola* — *paura* 1051/2; *uiuo* — *mego* 1055/6; *Christo* — *beneto* 801/2, 895/6, 915/16, 1057/58; *Christo* — *destreto* 755/6, 865/6, 929/30; *boca* — *puça* 711/12; *colunba* — *corona* 995/6; sehr frei: *Margarita* — *lengua* 727/8; *Margarita* — *legreça* 1059/60.

Die Fälle, wo die unbetonten Vokale nach der Tonsilbe nicht übereinstimmen, lassen sich durch leichte Änderungen in Ordnung bringen, z. B. *berbis* — *catiu(o)* 793/4; *pecar* — *fat(i)* 851/2; *alçir* — *xp(o)* 1047/48; *drit(e)* — *Christ* 1053/4 (zu *drite* vgl. Mussafia, Katharinenlegende S. 20); *piiar* — *mena(i)* 1001/2; *uiuo* — *mi* 1055/6 l.: *uiu*? oder *uiuo* — *mego*; *scris* — *rich(i)* 1083/4. Die Fälle *bestia* — *testa* 709/10, *requia* — *aspeta* 989/90 sind ebensowenig zu ändern wie *ganbe* — *sangue* 483/4, wo das vorgeschlagene *i* resp. *u* als Konsonant gerechnet wird. Fälle wie *eleta* — *benecta* 813/4, *uençuto* — *destructo* 817/8 sind natürlich als Reime zu betrachten.

Die anderen zahlreichen Fälle der Assonanz ordne ich hier wie Mussafia in der Katharinenlegende S. 16 ff.

1. Der einfache cons. nach dem betonten voc. ist verschieden. *l* — *r*: *gola* — *fora* 715/6; *ual* — *scotar* 963/4; *r* — *v*: *tira* — *uiua* 731/2; *faraio* — *oraro* 1017/8; *l* — *g*: *celo* — *prego* 1021/2; *g* — *r*: *miga* — *tira* 761/2; *n* — *r*: *raxon* — *splendor* 803/4; *man* — *segnar* 975/6; *n* — *m*: *carbon* — *om* 751/2; *x* — *n* (*r*): *crox* — *Rufon* (in A *croxo* — *uigoro*) 781/2; *s* — *v*: *berbis* — *catiu(o)* 793/4; *v* — *g*: *uiuo* — *inimigo* 705/6.

2. Der einfache cons. *g, n, r, l* fehlt in einem der assonierenden Wörter.[1]) *englotia* — *miga* 733/4; *fantina* — *guaria* 903/4; *piiar* — *mena(i)* 1001/2; *cel* — *De* 1061/2, 1071/2.

1) Nicht sicher hierher gehören die Beispiele *fasea* — *pocua* 389/90; *apicà* — *man* 477/8; *uiua* — *ensia* 745/6; *uençuta* — *mantegnua* 815/6; *ben* — *re* 893/4, in denen Angleichung zu vollem Reim möglich ist.

3. *ns* und *s*: *consa* — *posa* 21/2, wo man *cosa* schreiben könnte; *g* und *gr*: *prego* — *alegro* 599/600; *vr* und *l*: *soura* — *gola* 763/4.

4. Der geminierte Konsonant ist verschieden: *t* — *c*: *negota* — *boca* 873/4; *l* — *r*: *pulçella* — *terra* 263/4; *uerçella* — *terra* 939/40; *t* — *ç*: *redriça* — *dita* 1043/4; *t* — *x* (*ss*): *cota* — *angoxa* 969/70; *malecto* — *tramesso* 681/2; *s* — *c*: *scris* — *rich*(*i*) 1083/4.

5. Eine Konsonantenverbindung assoniert mit einer gleichlautenden + *r*: *maistro* — *Christo* 243/4.

6. Geminiertes *t* assoniert mit *st*: *bote* — *coste* 481/2; *Christo* — *dito* 675/6; *drito* — *Christo* 807/8; *drit*(*e*) — *Christ* 1053/4; mit *rt*: *auerta* — *aspeta* 821/2; geminiertes *s* mit *st*: *tosto* — *adoso* 831/2; *grosse* — *coste* 941/2; *coxe* — *coste* 943/4; mit *str*: *destro* — *apreso* 749/50.

7. Wenn eine Liquida die eine Silbe schliefst und eine Muta die folgende beginnt, so kann die Muta verschieden sein; diese Fälle hier nicht belegt; es kann auf die Muta auch Sibilans assonieren: *posança* — *francha* 125/6; die Sibilans hat noch *r* nach sich: *departe* — *carcere* 669/70; *auertament* — *uençer* 707/8, wo das *e* von *uençer* zu vernachlässigen oder vielleicht besser *auertamentre* — *uençre* zu schreiben ist.

8. Die Liquidae sind verschieden, die Mutae gleich, die eine Muta hat noch *r* nach sich: *parte* — *altre* 319/20.

9. Sehr freie Assonanzen sind *adosso* — *corpo* 765/6 (vgl. 7); *colonba* — *posa* 809/10; *segno* — *batesmo* 981/2.

Lange Vokale assonieren mit kurzen:

10. Zwei Konsonantenverbindungen, die den Vokalen folgen, stehen sich sehr nahe: *menbre* — *çenere* 863/4 (*carne* A statt *menbre* ist unmöglich).

11. Der einfache Konsonant ist mit dem ersten cons. der Verbindung gleich: *bran* — *altretant* 465/6 (wo die Assonanz erst durch Umstellung der Worte herbeigeführt ist); *misericordia* — *gloria* 1077/8. Völlige Ungleichheit

von Konsonantenverbindung und einfachem Konsonant haben wir: *st — g*: *Christo — enemigo* 823/4; *st — r*: *alcir — Christ(o)* 1047/8; Gemination und einfacher cons.: *r — tt*: *pecar — fat(i)* 851/2; *ll — j*: *colo — uoio* 1009/10.

Die Verse sind nicht immer richtig gemessen, es ist jedoch leicht sie zu bessern, z. B. durch Apokope resp. Hinzufügung eines tonlosen *e, o, i,* durch Weglassen und Zusetzen von Füllworten etc. Über jede vorgenommene Änderung giebt der Variantenapparat Auskunft. Wo es irgend möglich war, habe ich den Text A gewahrt. Man mufs sehr vorsichtig mit Änderungen sein, weil die einzelnen Worte durchaus nicht immer gleich gebraucht werden. Auf folgendes mache ich noch aufmerksam.[1])

Häufig wird vom Hiatus Gebrauch gemacht, z. B. 1. innerhalb eines Wortes a) mit dem Ton auf dem ersten Vokal: *partia* 5, *deo* 38, 183, *prea* 58, *pria* 65, *tegnia* 67, *fasea* 90, *soa* 97, 139, *dui* 161, *nui* 241, *poi* (*potes*) 416, *toa* 421, *quellui* 436, *fia* 468, *ai* 780, 817, 818, *serai* 1042, *ei* 814, 865, *sia* 900, *fai* (2 pl.) 1091. b) mit dem Ton auf dem zweiten Vokal: *guisa* 13, *pecaor* 33, *feela* 43, *cristiana* 83, *enperaor* 86, *poeua* 89, *fienti* 114, *niento* 134, *çascaun* 135. c) beide Vokale sind unbetont: *creator* 37, *Olinbrio* 68, 86, *sauiament* 157, *Jesun* 244, *pietà* 324, *ençuria* 333, *guardà* 617, *lengua* 715, *guaria* 904. 2. zwischen zwei Worten: *no intendo* 6, *legenda a* 11, *ma el* 21, *deo e* (3silbig) 38, *anci oraua* 57, *E amonir* 80, *monti e* 88, *era en* 133, *fo acorta* 141, *le altre* 148, *nu i* 173.

Umgekehrt z. B. haben wir keinen Hiatus 1. innerhalb eines Wortes a) mit dem Ton auf dem ersten Vokal: *stae* 23, *disea* 71, *tegnia* 74, *quelui* 73, *soa* 78, *fasea* 108, *deo* 242, 306, *dui* 113, *oa* 874, 876. b) mit dem Ton auf dem zweiten Vokal: *cristian* 87, *poeua* 378, 666 (wo auch *gę* stattfinden kann), *guarda* 99 (kann auch pf.

1) Man vgl., was Mussafia, Katharinenlegende S. 22 und Tobler, Uguçon S. 37 sagt.

sein), *piià* 471. c) beide Vokale sind unbetont: *Olinbrio* 389, *guardar* 93, *guardà* 109. 2. zwischen zwei Worten: *E a* 17, 18, *e in* 19, *sciencia e* 32, *e oldir* 40, *como e' ò* 54, *e ancilla* 124, *così una* 154, *sì è* 172, *toa ancilla* 180, *re e* 216, *nui adoremo* (4silbig) 242, *mia amiga* (3silbig) 404, *re aue così olçù* 451, *començà a oraro* (5silbig) 1018. Ich erwähne hier auch *cum el* 590 und *cum un* 751 einsilbig.

Besondere Beachtung verdienen folgende Worte in ihrer metrischen Verwendung.

1. Tonlose Pronomina, Adverbia und Artikel werden enklitisch und proklitisch gebraucht und zählen dann nicht als besondere Silbe (Tobler, Uguçon S. 37). Ich bezeichne dies im Text durch einen untergesetzten Punkt. a) pron. *lo̩* 48, 913, *ge̩* 120, 144, 382, 666, 804, 826, 1033, 1052, *ye̩* 987, *se̩* 391, 594, 1069, *ue̩* 151, *me̩* 199, 205, 509, 866, *uu̩* 219, *te̩* 321, 326, 422; b) adv. *igne̩* 16, *no̩* 27, 152, 185, 607, 784; Artikel *per le̩*, *per lo̩* 945. Selbst *per la* 146, *a la* 150 scheinen einsilbige Aussprache zu haben. 2. eine Anzahl Substantive. a) ein tonloser Vokal zählt nicht als Silbe (cf. Tobler, Uguçon S. 38, Mussafia in den Fufsnoten zur Katharinenlegende): *anima* 184, *enemigo* 198, *iniquità* 379, *homeni, femene* 847, *carcere* 892, 1023 liegt *quig* näher als *leçerà*, *corona* 984 (vgl. *cruna*). b) in dem Eigennamen *Margarita* wird das *t* oft als getilgt betrachtet und das Wort dreisilbig gebraucht. Die Beispiele sind zu häufig, als dafs ein Zweifel darüber möglich wäre: 733, 759, 770, 813, 823, 893, 1009, 1011, 1018, 1040, 1049. In 534 scheint *iustixia* zweisilbig zu sein, so dafs man Tilgung des *s*-Lautes annehmen müfste. c) Die Worte auf *voc* + *io* zählen (wie bekannt) das *io* garnicht als Silbe, wenn es pafst. *o* ist also apokopiert. *enoi* 423 (A *enor*). Das Wort ist männlich zu fassen wie altit. *çoi* cf. Mussafia Mon. ant., Tobler Uguçon. *conseio* 536. Dies Verfahren scheint sich auch auf Worte ausgedehnt zu haben, wo dem *-io* ein cons. vorangeht. Wenigstens scheint *demunio* 750 zweisilbig gebraucht zu sein. 590 thut

man wohl besser statt *gladio*[1]) *cum el* einsilbig anzunehmen, und ebenso wird 607 *apresio* dreisilbig und *no* zu schreiben sein.

## Nachtrag

zu S. IV, Anm. 1 und S. IL.

Auch die von Paul Meyer, Romania XV, S. 269/70 beschriebene Margarethenlegende in Alexandrinern in dem Cambridge Msc. EE VI. IX, welche, während diese Arbeit im Druck war, von F. Spencer herausgegeben ist,[2]) hat mit der italienischen Margarethe nur die Quelle gemein. Spencer erwähnt in seiner kurzen *History of the Legend* S. 38 auch eine hs. des britischen Museums, msc. Harleian 5347, worin eine italienische Margarethenlegende in Versen steht. Der Katalog (Bd. III S. 261) setzt die hs. ins 15. Jhd. und sagt: *„The Life of St. Margaret by Tectino, in antiquated Italian Verse. On Vellum with many illuminations.“* Spencer hat die hs. flüchtig gesehen; er spricht folgendermafsen davon: *„In the British Museum (MS. Harl. 5347) we have an Italian verse life of the late XIV$^{th}$ Cy. ascribed to a certain Tectino,*[3]) *but only differing from the last mentioned version (cod. E) by the addition of an introduction which has hitherto*

1) Ich erinnere jedoch an die Form *giai* (Schwerter) in der Antica Parafrasi lombarda etc. ed. Foerster Archiv. glott. VII S. 17, 1 und *iao* in den Rime Genovesi.

2) La Vie de Sainte Marguerite, an Anglo-Norman version of the XIII$^{th}$ Century etc. by Frederic Spencer. Leipziger Dissertation 1889.

Die beiden Aufsätze in den Modern Language Notes IV 7 Fr. Spencer, The Legend of St. Margarete (wohl die in der Dissertation S. 37 versprochene Veröffentlichung einer anderen Margarethenlegende in Alexandrinern) und IV 8 J. M. Hart, The Legend of St. Margarete, sind mir noch nicht zu Gesicht gekommen. Ganz neuerdings erschien E. Krahl, Untersuchungen über vier Versionen der mittelenglischen Margaretenlegende. Berliner Dissertation.

3) Also die Form, wie sie Mombritius statt *Teotimus* zeigt. Vgl. S. VI, Anm. 2.

*served to conceal the identity of the two poems from the too superficial observer. It is brilliantly, if not artistically, illustrated, and contains some 1200 lines.*"

Aus einer gütigen Zuschrift des Herrn Dr. Spencer entnehme ich, dafs er den Namen *Tectino* nur aus dem Katalog hinübernahm, und die mir gleichfalls mitgeteilten 8 ersten Verse bestätigen meine Vermutung, dafs wir es hier mit einem vollständigen msc. zu thun haben. Die Anfangsverse lauten in der Handschrift:

Segnuri, per Dio, ognomo intenda
D'una molto bella legenda
Cha fo tracta de la scriptura,
Però ch'ela parea scura
A la mayor parte de la cente
Che la scriptura non intende.
Uno munigo fu d'una badya
De la più bella che may sia ...

Der Verfasser der Notiz im Kataloge wird also erkannt haben, dafs die Version des Mombritius die Quelle der italienischen Legende ist und deshalb den Namen *Tectino* als Verfasser angegeben haben. Zu dem, was Spencer S. 30 N. 319 und S. 39 über den Ort der Hinrichtung sagt, verweise ich auf S. XV Anm. 2.

Von Herrn Dr. C. Salvioni in Mailand erfahre ich ferner, dafs eine weitere hs. der Margarethenlegende sich auf der Trivulziana befindet. Aus dem mir mitgeteilten Anfangs- und Endvers ersehe ich, dafs sie zu der zweiten (überarbeiteten) Gruppe gehört.[1])

Mithin sind bereits 10 Handschriften bekannt.

## Vorbemerkung zum Text.

Bei dem reichen Handschriftenmaterial konnte ich mich nicht entschliefsen, den Text der Hs. A diplomatisch ab-

1) Während ich diesen Bogen corrigiere, hat Herr Dr. Salvioni die Liebenswürdigkeit, mir seine Abschrift des cod. trivulz. zu übersenden. Ich spreche ihm meinen besten Dank dafür aus und werde möglichst bald an anderer Stelle über die Handschrift berichten.

zudrucken und Besserungsvorschläge in Fufsnoten zu machen. Dies hätte den Variantenapparat sehr beschwert. Ich habe daher die Änderungen im Texte selber vorgenommen, zur sofortigen Orientierung für den Leser aber jeden Vers, welcher in irgend einer Weise geändert ist, mit einem Sternchen bezeichnet. Zwei Sternchen vor einem Verse bedeuten, dafs derselbe aus einer anderen Hs. ergänzt ist. *o̩*, *e̩* bedeutet, diese Vokale haben keinen Silbenwert. Unter dem Texte gebe ich nur die Abweichungen des Sinnes, der Grammatik und der Wortbildung (z. B. *parte — partita, fiia — fiola*). Runde Klammern bedeuten fehlt. Sämtliche anderen Abweichungen (sprachliche, graphische, morphologische etc.) sind hinter dem Text zusammengestellt. Ich schlofs nur die codd. DG fast ganz aus und die Unterscheidung von *v — u*, *i — j*, *o — ho*, *c — ch*, *ç — z*, *in — ī* aufser, wo es wichtig war; ich bringe aber *x — s*, *k — ch*. Wenn ein Vers oder ein Versteil einer Hs. wegen abweichender Lesart in den Varianten unter dem Text abgedruckt ist, so habe ich die sprachlichen u. s. w. Abweichungen daraus hinten doch noch einmal gebracht, damit das diesbezügliche Material zusammen zu finden ist. Stehen unter dem Text die Chiffren mehrerer codd. bei einer Variante, so ist diese die genaue Lesart des cod., dessen Chiffre ihr zunächst steht; die sprachlichen u. s. w. Abweichungen hinten beziehen sich auf diese Form, wenn die Form, um welche es sich handelt, nicht auch im Text vorkommt. Die aus den codd. CEH besonders abgedruckten Verse 1023 ff. bezeichne ich mit einem vorgestellten Nt. (Nachtrag). Eingeschobene Verse sind mit der Zahl des Verses, nach welchem sie eingeschoben sind, und mit entsprechendem Index bezeichnet, z. B. $955^2$ = der zweite nach 955 eingeschobene Vers. Kommt ein Vers zweimal oder öfter in einem cod. vor, wie in CEH, so bezeichne ich dies mit $C^1$, $C^2$ etc.

SEgnor, per Deo, ognom entenda
*De una molt bella legenda
*Che è trata de la scritura,
Per ço k'ela parea scura
A gran partia de la gento
Che la scritura no intendo.
Munego el fo d'una baia,
De la plu bella che mai sia,
(E uoio dir, sì che no mença,
De la cità fo de Plaxença)
Che sta legenda a ueçua,
Sì l'à destesa e desponua;
En tal guïsa l'à destesa
Che claramente si' entesa.
Or *Jesù Christo* sìl mantegna
*E la bona uentura i gnę uegna,
E a nui uegna lo somegent

---

1 *In D die Überschrift:* ‚El prolago della legẽda di scã Margherita.' *In G:* ‚Leggenda di S. Margherita. Prolago.' m'*in*tenda *DG.* — 2 (De) *B*, molta *B.* — 3 trata fora *B*, Che fo trata de *FDG.* — 4 Però ch'ella era così schura *DG*, Per che la pareua molto scura *F.* — 5 grando, *doch das* do *durchstrichen A*. La grande *DG*, parte *F.* — 6 La scriptura non intende neente *DG.* — 7 (el) *BF*, Uno monacho d'una badia *DG.* — 9 Che uoglo — ch'eo *B*, Me no uoglo dire sì che menta *F*, Ma io ui uo dire si ch'io - *DG*, *in A ist von andrer Hand über das* o *in* no *ein Nstrich gemacht und vor* męça *die Abkürzung für* con *geschrieben.* — 10 In la *B.* — 11 Ch'auea - oçuda *BFDG.* — 12 asponuda *BF.* — 13 Et in *BDG.* — 14 caramente *B*, fo intexa *F*, io l'o intesa *DG.* — 15 O, (sì) la *BF*, (Or) *DG.* — 16 sìg ne *A*, sì cli (gnę) li (gnę) *BDG.* — 17 a me *DG.*

zudrucken und Besserungsvor-
machen. Dies hätte den Vari- ar
Ich habe daher die Änder- ar.
nommen, zur sofortigen ´ a consa:
jeden Vers, welcher i- plana posa.
mit einem Sternche- stae pur en pax
einem Verse bed- se el ue plas,
Hs. ergänzt ist. oi' parlare de ben,
Silbenwert. è rason e se couen
chungen d- Ch'el no sia nesun a chi 'l desplaça,
(z. B. *po* Ma dolçement ascolt e taça.'
bedeu- * Or sia regracià Jesù *Christo*
lich 30 * Che è segnore e maistro,
T- * Che el m'aprestò tal uictoria
E tal sciencia e tal memoria
Che ò sponuta sta legenda,
*Per* ço che uoi c'ognom l'entenda;
35 E pecaor e pecaris
Sì sapia ben ço ch'ela dis.
Or al nomo del Creator
Ch'è ueras Deo e Segnor

---

18 (l'altra) *B*. — 19 (so dir e) *A*, E lo so dir e lo so - *B*. Or lo so dire e lo so - *F*, Ch'io lo so dire 7 so - *DG*. *In DG die Verse* 19-20 *nach* 21-22. — 20 Et sì ssi comincia *DG*. — 21 Cha el *B*, Che la *F*, Ma io ui prego *DG*. — 22 C'onomo *BFDG*, (l) *BDG*, *in* plana *BFDG*. — 23 segnore or stati *in BF*, Disse lo segnore co' frati in - *DG*. — 24 Or intendete *DG*. intendíme *B*, se ue *FDG*. — 25 Ma *A*, Cha se uoglo *B*, Che se uole *F*, Che s'io ui uoglio *DG*. — 26 No *BFDG*, nè se *BDG*. ne no so *F*. — 27 Che sia *DG*, (n) *BFDG*, alcon a qu' *BDG*. alcuno al cũ *F*. — 28 (Ma) Charamente *B*, dolce onomo *F*. — 29 ‚Che grand' è lo deo *Christo*' *B*, gracia a *FDG*, (Jesù) *A*. — 30 Sì como segnore *BF*, Sì come a segnore *DG*. — 31 m'a aprestà *B*, Che m'a prestata *DG*, Che m'- memoria *F*. — 32 (E) *FDG*, uitoria *F*. — 33 Ch'i' ò - legenda storia - *DG*. — 34 ch'io *DG*, m'*intenda D*, (l) *FG*. — 35 (E) *DG*. — 36 (Sì) *BF*. Et s. *DG*. — *Vor V*. 37: ‚Quì si comincia la storia di santa (S. *G*.) Margherita.' *DG*. — 37 (Or) *DG*, ‚Cha nome de deo creatore' *B*, inome de dio creatore *F*. — 38 (e) *BF*.

* Sì uoi' començare e dir
A quant uol ascoltar e oldir
V'una legenda molto bella
na santisima pulçela
molto fo feela a De';
ło Sancto fo en le',
ch'ela era en questa uita.
aue nomo Margarita.
Ma el se troua en la soa gesta,
E la scritura lo manefesta
Al dir de qui' che leçer sa:
Ela fo fiia d'un pagan,
D'un gentilisimo patriarcha/
A cui è mester che Deo ge parcha,
Per ço creço ch'el è perdù,
S'el è così como e' ò olçù
Ch'el no creua en De' uerax
Sì como li Cristianî fax:
Anci oraua una figura
Facta de prea e d'enpentura;

39 E i' *B*, acomençare de *F*, a dire *DG*. — 40 Chi uole *BFDG*. *Mit dem Verse* 41 *beginnen die codd. CEH. Vorher haben sie folgende beiden einleitenden Zeilen:*

Ognomo jntenda e staga jn paxe (*cf. V.* 22 *u.* 23)
Chi uolle vdir d'un *ser*mon ueraxe' (*cf. V.* 40).

41 (D) *BFDG*, molta *H.* — 42 devotissima *E.* — 43 molta *CH.* — 44 E llo *DGCEH.* — 45 Fin ch' *BFH*, Defin *C*, Per fine *E*, fu *H.* — 46 auea *DGE.* — 47 *fehlt H*, (Ma - la) *B*, Or se *F*. Et sì ssi - nella - lege*n*da *DG*, (Ma) *CE*, Ela s'atroua *C.* — 48 *in F nach* 56, il *DG.* — 49 A dire *FC*, A oldire *E*, dire lo sano *F*, (leçer) *C*, che lo sano *E*, „E quili che lo legeno che lo sano" *H.* — 50 Ch'ela *BDG*, Che fo *F*, fiola *BFCEH.* — 51 gentil *B*, nobilissimo *C.* — 52 Egli è *DG*, Ch'el fa *H*, besogna *B*, (ge) *BF*, chi a - De' che *C*, chi fa *E.* — 53 *nach* 54 *in CEH*, Per ço ch'eo *BFDG*, E' credo ben *CEH*, (el) *DG*, sia *BFDGEH.* — 54 *vor* 53 *in CEH*, (el) *F*, sì *B*, (e') *DGCH*, (ò) *F*, vezuto *H.* — 55 Che (el) *DG*, crede *B.* — 56 (Sì) *H*, (li) *B*, l' *C*, altrj christianj *FDGCEH.* — 57 adora *B*. adhoraue *FDGCEH.* — 58 prede *F*, (e) *DG*, de pentura *BFDGCEH.*

Ço era una ydola scolpia
Tuta couerta e reuestia
* De iem' e d'oro e d'ariento;
Ma no aueua entendimento,
* Per ço ch'ella era sorda e muta
* Sì como consa ch'era tuta
Fata de pria lauorata
E po' era sour' endorata.
Et en quela tegnia fe'
* Olinbrio che era re,
Sì la adoraua como de'
E grand sperança auea en le',
E sì disea che Macometo
* Era grande e beneeto.
Et a quelui faseua honor
E sìl tegnia per so segnor.
* Ora digem de la fantina,
Denfin k'el'era picinina,
Como la mare la tramiso
A una soa norigariso
Ke lla deueua norigar
E amonir e castigar.

---

59 Et era *B*, Sì era *FDG*, E sì era *CH*, è *E*. — 60 era vestita *H*. — 62 Cha *B*. — 63 *fehlt in CEH*, (era) *A*, mutola *D*. — 64 *fehlt H*, (ch'era) *A*. — 65 *fehlt H*, prede e *F*, e depentura *B*. — 66 *fehlt CH*, „E sopra si era tuta adorata" *E*, possa (era) *B*, possa sì *F*, fue *DG*, desoura *BDG*. — 67 È quela *F*, quello *CH*, la fe' *BFDGCEH*. — 68 „E lo libero imperadore" *H*, Et Olibrio *C*, quelli ch'era *DG*. — 69 *fehlt H*, Egli l'adorauano *C*, E sì *FE*, lo *E*, adora *DG*, como uno de *E*. — 70 *fehlt CH*. — 71 (E sì) *H*, (sì) *F*. — 72 Sì era *B*, sagrà *BFCE*, e perffeto *C*, È assai diuoto e *DG*, „Era libero e consegrato" *H*. — 73 *nach* 74 *in BFDG*, lu' *BDGE*, quelo *H*, grande onore *B*. — 74 lui *F*, auea *DG*, tegniano *C*. — 75 Ora ue *BFEH*, diremo *CEH*. — 76 Cha fin *B*, Defim *FEH*, Dinsino *DG*, Persin *C*, picciolina *DC*. — 77 la sova madre *H*, somiso *DG*. — 78 noditrice *DG*. — 79 *fehlt DG*, deuesse *CEH*. — 80 (E) *FDGH*, „E chastigare et amastrare" *C*, et a *DG*.

* Ma si staua quindex çornae
Fora lonçi da la citae,
Per ço ch'ella era Cristïana,
E sì tegnia la fe' nostrana.
* Vnd' ella auea gran paor
De Olinbrio l'enperaor
Ke perseguia li Cristian
* Per li monti e per li plan//
O' ch'el gi poeua trouar,
Sì li fasea marturiar.
E Margarita era usata
Andar ognuncha maitinata
A guardar pegore e berbis
De questa soa norigaris.
Or staua quella en *un* bel prà
E sì auea sego menà
Pulçelle de la soa terra
Così fantine com' el' era.

---

81 E staua bem *BFDG*, Questa stasiua *C*, Ela staxeva *EH*, ben cinque *E*, xv. *AH*, çornata *F*. — 82 Longe fora *BFE*, La fantina fuori de *DG*, Dalonzi fora *C*, Alonze fora *H*, de *CEH*. — 83 *fehlt CEH*, picinina xpiãna *B*. — 84 *fehlt CEH*, (E) *DG*. — 85 Et si aueua *BFDGCEH*, timore *BFCEH*, tremore *DG*. — 86 Del *F*, De lo libero *H*, (l') *BFDGCEH*. — 87 Chi *BE*, persegua *F*, *per*sieguita *DG*. — 88 Et *per DG*. — 89 La o' *B*, D'unque *DG*, Doue *C*. Unda *EH*, (ch') *BF*, (ch'el) *DG CEH*, podese *BH*. — 90 E sì *E*, le *B*, faxevene *H*, martorizare *E*. — 91 Or *C*, sì era *BFDGH*. — 92 D'andare *FDG*, ogne *BFDGE*, ad ogni demandata *C*, matina *FDGE*, matutinata *B*. — *In C folgt:* E sì andaua ogni matinata. — 93 castroni e *E*. — 94 Ch'era de quela *C*, quela *F*, noditrice *DG*. — *In A eine Miniatur. Eine grüne Ebene mit drei Figuren, Schaafen und einem Hunde. In BFDG ein Vers eingeschoben:* „Or como son uene *per* una fiada" *B*, (Or) se (*per*) *F*, Ma così auenne una - *DG*. — 95 Ch'ela staua *B*, Ella staua *FDGEH*, E sì staua *C*. — 96 (sì) *BFDG*, *con*sego *CE*, inseme *F*. — 97 Dumçele *B*, Fantini assay *C*, (la) *CE*, guixa *C*, „Ponzelete del so afare" *H*. — 98 Si *BDGE*, Sì ua *F*, E sì *CH*, fantina *FC*, fantineta *H*, l' *F*, era ella *DG*. — *In F folgt:* Che igne uigniuano uolentera (*cf.* 105); *in DG* Ch'erano uenute uolontieri; *in E* E la li guardava voluntera.

Or guarda quella *per* la uia
* E una grand chaualaria
Sì trauersaua da radent,
Conti e marchixi e altra çent,
* Et en meço logo de lor
Era Olimbrio enperator
Che uegnia da la cità
Per adorar la uanità
* E per destruer l'altra çent
Che no fasea lo somegent.
E guardà quel, uit sta pulçela
Così adorna e così bela,
* Che en le' era ogne conpliment
E fóge caçuta a talent.
Or clamà quel dui soi *ser*uienti
De quigi ch'era plu fïenti,
* E sì ge fe comandamento
Soto pena de segramento
** Che i deuese dir e far

---

99 E guarda*n* quele *B*, E guarda questa *FDG*, Ela guardaua *C*, E la guarda - una - *E*, E guardava (quella) *H*. — 100 E uide *FC*, Vite venir *E*, E sì vite *H*. — 101 *mit* 102 *in H nach* 103-104, Che trauersauano le te ura (?) *F*, Che li passauano *C*, Che passaveno darente via *E*, Che ge passava dorente via *H*, p*er* la uia *DG*. — 102 E *B*, *erste* (e) *C*, altre *E*, Con tuti li baroni e altre zenta *H*. — 103 (Et) *C*, (logo) *AFDGCEH*. colore *BDGC*, tuti coloro *H*. — 104 Sì era *BFDGEH*, l'olibrio *F*, lo libero *H*, l'imperadore *B*. — 105 Chi *BF*, uiniuano uolentera *F*, de *DG*. — 106 adornare *F*, li *C*. — 108 fano *C*. somiiante *FDGH*. — 109 Sì uide questo sta *B*, Guardò e vite quela *C*. Sì guardà *DGE*, questo e *F*, El guardà - e sì vite la *H*, la *E*. — 110 Chusì auene*n*te *B*, Ch'è cusj *F*, adornata *E*. — 111 *fehlt CEH*. — 112 *in H 2 VV.*: Molto tosto ge ven in talento E sì ge fu cazù in placimento; Sì fo ge caçù i*n* plasimento *B*, (E) fo li - placimento *F*, „Sì lli fue a ppiacimento" *DG*, Alora li cade i*n* piacimento *C*, E sì ge fu - placimento *E*. — 113 Si *BE*, E *F*, Sì è chiamata da *DG*, E sì *CH*, clamava *H*. (quel) *CH*, doy di *C*, (soi) *H*. — 114 *fehlt C*, che ge *H*, ferventi *E*, obedinti *H*. — 115 (E) *AB*, lor *B*, (sì) a loro *FDG*. — 117 *fehlt A*, (li) *DGCE*, ge *E*, deueseno *BFCEH*, (dir e) *B*. conplire e *FDG*.

** Ço ch'el uolese comandar.
,Andai, dis quel, tosto corando
A cha pulçela e díge ch'eo ge mando:
S'ella uol uiuer e guarir
Ch'ella me debia consentir
E sì deuegna mia amiga;
E s'el' è ancilla sì uel diga,
* Che ò bene tale posança
Che la farò deuenir francha.
* Posa la torò *per* muger
E charamentre e uolunter,
E sì aurà tut'en bailia
* Lo tresoro de casa mia.'
Quando lo re aue comandà
* A i mesaçer ben l'anbaxà
Così con g'era en talento,
Nesun no ge respos nïento,
Ma çascaun de lor i'enclina
E çe corando a la fantina.

---

118 *fehlt A*, (el) *DG*, che luy *C*, uolle *C*, ce (ie?) uolese *F*, ge voreve *E*. — 119 Andai tosto dis el - *B*, Andate et tosto comando *DG*, Andar *H*, elo *FE*, (dis quel) *CH*, tosto e *F*. — 120 Cha *per* lei dicti ch'eo mando *B*, Quella pulcella dimando *DG*, A la ponzela ch'è cossì bella *H*, la *CH*, quela *E*, (e) *F*, (ge) *FC*, che ue *F*, (eo) *E*. — 121 Che s' *B*, uinire a guarire *F*, uenire e guarire *DG*, vore' guarire sì ge dixì *H*, de pena jnsiri *C*, (e guarir) *E*. — 122 (Ch') me se *B*. — 123 *fehlt F*. — 124 *fehlt F*, (E) *H*, me lo *CH*. — 125 Ch'i' *DGCE*, tanta *BFDGCEH*. — 126 deventara *H*. — *In H folgen die beiden VV.:*

„Per quelo deo che adoro,
Eyo sono de le' inamorato"

127 *fehlt CEH*, Po' *A*, E posa - per mia *F*. — 128 *fehlt CEH*. (E) *BFDG*. — 130 da *H*. — *In CEH folgt hier* 319-320. — 131 *fehlt CEH*, a *DG*. — 132 *fehlt CEH*, messaggi (ben) *DG*. — 133 Sì como li uene *BFDGCEH*, a lo se *BFEH*, a suo *DG*, lo so *C*. — 134 (no) *BFDGCEH*, risponde *DG*, resposseno *H*, di niente *BFDGCEH*. — 135 Ançi *B*, zeschaduno *E*, s'i *B*, lo *DG*, sì lo *C*, se *E*, sì se inclinano *H*. — 136 gensem pur *B*, çese puro *F*, girne *DG*, pure *D*, piace *G*, E poy si ne vano *C*, vano pur *E*, vasen pur *H*, (corando) *BFDGCEH*.

Quando i fo aprouo de le',
E Margarita staua en pe'
E sì filaua a soa rocha,
No so banbas o lin o stopa.
Quand' ella de llor fo acorta,
*De, com' ella deuene smorta!
*E sì aue sì gran tremor
Ch'el no ge romas sang nè color.
Li mesaçer la salutaua
E l'un de lor per la man la piiaua
E distirála enuerso si.
*E le altre ke era lì
*Diso: ‚questa è uilania,
Andai, segnor, a la uostra uia
E sì ue tolì de questo logo,
Ke nui no uolemo questo çogo,

---

137 E quando *FDGCE*, (i) *BFDGC*, forno *BFDGCEH*. prouo *B*, a pe' *F*, apresso *DGC*, a *E*. — 138 (E) *C*, sta *F*. si stava *H*, pur im *E*. — 139 (E) *E*, sì *DG*, in *BFC*. in s'una *E*, filava soua a rocha *H*. — 140 so se *DG*, so s'el fuse *E*. lini *B*. — 141 E quando *FEH*, de lor ela *BCH*. (ella) *FDGE*. se fo *FDG*, una de loro se ne *E*. — 142 Ay como *C*. Quaxi ela *E*, (ella) *DG*, morta *BEH*. — 143 E la have (E sì) *E*, (E) *BDG*. (*zweite* sì) *A*, paura *BFDGCE*, „Per la pagura ke ha grande“ *H*. — 144 (el) *BFDG*, (Ch'el) *H*, uigore nè *DG*, de sangue adosso *H*, „Che de so collore la deuene obschura“ *C*. „Ch'el se ge ascurì la figura“ *E*. — 145 mesi del re *E*. sì la *H*. loro *DG*, salutorno *BFDG*, salutàno *CEH*. — 146 (E) *B*. (l') *CEH*, la prese *per* la m*an* *BH*. la prese *per* mano *DGCE*. prexe (per la man la) *F*; *in E ist dieser V. nach* 639 *wiederholt, doch dort* di *und* tene *statt* prese. — *Miniatur in A. die beiden Gesandten fassen Margarethe bei der Rechten, links zwei Mädchen.* — 147 E sì la uose *BFDGCEH*, [*doch* volzeno] *versso CEH*. — 148 altre ponzele *H*, erano *BFDGCEH*. iui *DG*. — 149 Sì diseno *BFDGH*, E sì dixiano segnori - *C*. Sì dixeveno *E*, questo *DG*. — 150 Andateuene *C*. Andate et seguitate uostra uia *DG*. — 151 *in E 2 VV.:* „E sì ve sarà grande cortexia A torve via di questo loco.“ (E) *B*, (sì ue) *DGC*. partite *DG*, partitene *C*, da *H*. — 152 Ch'a nu no plase *BCEH*, Ch'el no ce place *FDG*, [*doch* (el)] el vostro *EH*.

*Ke ço no è consa auinant
A destirar così una fant
*Fin k'el no è so patiment,
*Ma trop' è grande ardiment.'
*E quei respos sauïament:
*,Madone, al so comandament
Vogemo pur che'l mendo sia,
E nol tegna *per* uilania.
Ma semo dui kaualeri,
Anbaxaor e mesaçeri
De Olinbrio l'enperaor
Ke uui sauì k'el' è segnor
*E de castegi e de cità
E sì a plena poestà
*De comandar sì com' el sol
Ço ke ge plax e ço k'el uol.

---

153 E sì non par *B*, Ni no ce pare *FDG*, Questa non ce pare *C*, Questo non ne para *E*, Ni questa no me pare *H* auinent *ABF*, auenenole *DG*, bella *CEH*. — *In A folgt:* „Quel ke uu' fai malament." — 154 Così tirare una fantina *BF* [*doch* tocare], Così pigliare *per* mano una fante *DG*, A tratare cossì vna polçella *C*, Così trahere una ponzella *EH*. — 155 „E uno de loro che non era suo placimento" *E*, Da ch'ello *B*, Infino che *DG*, ela *F*, (el) *DGC*, a so *F*, de so *C*, patimant *A*, plasimento *BFDGCH*. — 156 *fehlt CEH*, Ançi par *BDG*, Ançe me pare *F*, (trop) *BFDG*, ardimant *A*. — 157 (E) *BFCEH*, Illi *BFD GH*, (quei) *E*, Si *E*, ge respoxeno *FH*, ge respoxe *CE*, risposero *DG*, sauiamant *A*, sanamento *B*. — 158 *fehlt CEH*, „Nu' ce fono mande per comandamento" *F*, Madona *AB*, uostro *DG*. — 159 „Si dè ofeso menda sia" *B*, „S'el g'è hofeso mendato li sia" *FEH*, „Se gli è offeso mendato sia" *DGC*. — 160 Ma *DGH*, Madona *E*, (E) *C*, no sel *BFDGH*, Noy no sel tenemo *CE*, in *BDG*. — 161 Cha nu *BFDGEH*, (Ma) Noy *C*. — 163 De l'olibrio *F*, De lo libero *H*, (l') *FDGECH*. — 164 sapeti bene *EH*, chi *B*, (el) *BFH*. — 165 (E) *BFDGCEH*, castelle *BFDGEH*, citade e castelança *C*. — 166 (E) *BDG*, „E luy sta grande possança" *C*, E quelo sì è pleno de *E*, Ello è plena de *H*. — 167 Da *H*, sì come lo uole *F*, sì come segnore *DG*, (sì) con parolle *C*, zo ch'el ge piaxe *E*, zo ke lu piaxe *H*. — 168 *in F nach* 173, E ço *B*, ch'el ge *E*, „Ke zascun de nu' molt'è veraxe" *H*.

Or gn'à'l comeso una anbaxata
Che nui deuemo dir priuata
A sta pulçela che è quì.
E la uesenda sì è così:
S'el ue plax nui la diremo,
Consa ke no, nen tornaremo.'
E la uergen santa e bià
Sì fo en teraençinoclà,
Leua le man uers orïente
E clama *Christo* omnipotente.
*,Misericordia, *Christ,* dis quela,
Abi de mi che sunt toa ancilla!
Sì cum tu sai, Meser, che t'amo
Misericordia eo te clamo!
Veras Deo de grand bailia,
Tu me defendi l'anima mia/
Ch'el no la prenda nè no l'alciga

---

169 El ue tramete una *B*, Ma elo ue tramixe una *F*, Ma elli ui manda una *DG*, E sì deuemo far vna *C*, Ma no dovemo dire de una *E*, Ma nu demo dire una *H*. — 170 nu' ue *BDG*, douesemo *F*, noi diremo de *E*, „S'elo ge piaxe questa fiata" *C*. — 171 *fehlt CE*, quella *H*, quì con uoi *DG*. — 172 *fehlt CE*, s'ae (sci è?) *B*, l'anbasciata sta *DG*, „S'el ge piaxe sì ge l'amo dì" *H*. — 173 Se ben ue *B*, Se bene ce *F*, Se bene le *DG*, E s'el noge *H*, nu ue lo *BH*, la i *F*, noi lo *DG*, sì gel (nu i la) *E*, „E s'ela volle ge lo diremo" *C*, disemo *B*. — 174 E se no sì ui - *B*, E se no sìn - *F*, Et se non sì - *DG*, E se no jndereto - *C*, Se non indreto noi - *E*, Inanzę indre se - *H*. — 175 (e) *FDGEH*. — 176 Sì sta *DG*, e in *F*. — 177 E *BFCEH*. leuò *C*, inuerso *DG*. — 178 (E) *BF*, E sì *CE*, deo *FDG*. — 179 (Christ) *FDGCEH*. — 180 ch'io *DGH*, (toa) *E*, (ancilla) *DG*. — 181 *fehlt H*, (Sì) *C*, (Meser) *F*, segnor *C*, (tu) *E*, ch'io *DGC*; *in C ist der V. mit* 182 *noch einmal nach* 490 *zu finden: dort steht richtig* misser. — 182 (eo) *BFDGCEH*, di me ti *DG*, sì te *CEH*, glomo (?) *F*; *in C ist der V. aufser nach* 490 *noch einmal nach* 925 *wiederholt: an letzterer Stelle steht noch* Chossì *davor*. — 183 ch'ai *BCE*, chi a *FH*, ch'ai la *DG*. — 184 (me) *BFCE*. — 185 (el) *BFDG*, l'apressi *DG*, aça *FDG*, [abbia] „Ch'io no la perda jn laçça" *C*, „Ch'ela non sia presa in quelo lazo" *E*, „K'eo no la perda in nessun lazo" *H*.

* Quelui ke molto se n'enbriga,
Ço è Olinbrio enperator
Che a trameso anbaxator/
Sì cum re' homo e maluas.
Or me defendi s'el te plas!
E se per li no sun defessa
Vete, Meser, cum eo sun presa
Sì cum lo pexo a l'ameçol —
Vnd' el me pesa e sì me dol.
Marçè te quero, car Meser,
Acorime, k'el m'è mester!
Dáme un angel che me uegna
Che questo enemigo no me prença;
* Nè me consentir nè no me laxar
* Vençer a lui nè despoiar,
Ke non ò força nè ualor
Se no da ti chi e' Segnor.
* Defèndime da questo inigo
** Che m'è mortale enemigo;

---

186 Quelli *DG*, tanto *BC*, la *BF*, (u) *BFC*, percaça *AB FCDG*, „Da colui che semper tanto me caza" *E*, „Acoru ke tanto seu per cazo" *H*. — 187 (è) *C*, lo nimigo *BFDGH*, lo olibrio *C*, lo inigo *E*. — 188 m'a *BCEH*, ci a *DG*, mandati *DG*, mandato *CEH*, questj anbasadurj *F*. — 189 (Sì) *BFDGC EH*, (cum) *DG*, hõe çuci rei *B*, soço homo *FC*, Huomini re et maluagi *DG*, homo sozo *EH*. — 190 O *F*, securi *B*, m'aia *H*, (el) *DG*. — 191 (E) *DG*. — 192 Tu vidi segnor *C*, Vedi tu *E*, (eo) *E*; *in C folgt hier V.* 489 *und* 492; *in E V.* 489-490. — 193 *in C fehlt* 193-202, E son presa - *E*, è lo *B*, amo *B*, amone *F*, ama *DG*. — 194 Che el *B*, (el) *FDGH*, mẽ - men *F*: *in H folgt hier* 489-490. — 195 *in EH fehlt* 195-202, clamo *BFDG*, claramente *F*. — 196 (el) *FDG*, mesterü *B*. — 197 E *DG*, Tramiti *F*, l'ançelo *F*, d [dì? *vgl.* 205] che *F*, defenda *BFDG*. — 199 Nè no *A*, (Nè me) *B*, (me) *F*, Acconsentire *B*. nè *BF*. — 200 Nè a llui uincere *DG*, (a lui) *A*, podestare *B*. per sopgare *F*, (nè) *F*, spodestare *DG*. — 201 Ch'eo *BDG*, ço *statt* ò *F*. — 202 ch'ei gratia segnori *B*. — 203 e da *F*, enemigo *AF*, inuidio *DG*. — 204 *fehlt A*, Ch'è me *FDG*, Qualle a mi m'è *C*, Ch'el m'è *E*, mortale 7 *B*.

Tramítime l'agnol, dì ch'el uegna
Ch'el me defenda e me mantegna
Sì me confort e rebaldisca
Sì che per questo e' no perisca.
Deo *Jesù Christo,* Pare *sancto,*
A ti me rendo e me comando!'
* Quand la uergene Margarita
Aue soa oracion conplita,
* Li mesaçer ke era lì,
Quand i lla uit orar così,
No stete plu nè demorà,
Ma çe al re e sì l'acusà.
* Quando lo re ie uit uenir,
Sì començà a spiar e dir.
Dis quel: ‚Que auì uu fat, or mel dì,
Vui me parì tuti smarì!'
E quigi entrà a raxonar
Sì cum i lla trouà a filar,

---

205 Trametiteme del celo (l'agnol, dì) *B*, Mandami (dì) (el) *DG*, e dì *CH*, e dile *E*, ch'el me *C*. — 206 *fehlt F*, (el) *BD GCEH*, defende *B*, *con*forta *CEH*, et che *DG*. — 207 Che me *BFDGCEH*, defenda *FC*, e me *CH*, e che me *E*, rinbildisca *DG*, baldischa *C*, rabaldisca *H*. — 208 Sie eo [sic!] *B*, (che) *BH*, de questo malle *C*, questo falzo *H*, (e') *BCH*. — 209 *fehlt B*, O (Deo) *FDGCEH*. — 210 *fehlt B*, uui *FDG EH*, *zweite* (me) *FDG*, recomando *FCE*, racchoma*n*do *DG*. — 211 (la uergene) *A*, uergino sca *DG*. — 212 questa (soa) *BFDGCEH*, dicta *BFCH*, finita *E*. — 213 eram *BCEH*, iui *DG*. — 214 Quando ue *F*, (i) *BFDGCEH*, uideno *BFEH*. 215 „No poten plu demorare" *B*, Nè steteno *F*, nè no *FDG*, demoraro *F*, „Lì non stete e no*n* se demorano" *CE*, [*doch* steno nè se] *H* [*doch* steteno nì]. — 216 „Andono au re ad acusare" *B*, çeno *F*, andono *E*, a re (e) *F*, acusa*r*no *FE*, „Ma ad olibrio ire si lasciaro" *DG*, „Ma 'nanze lo re sì l'achuxaua" *C*, „Inanze a lo re sì l'acusano" *H*. — 217 E quando *EH*, li uide lo Re *DG*, la *E*. — 218 (Sì) *DG*, Sì lli *CEH*, (a) *BH*, pur de - et di *DG*. — 219 (Dis quel) *BFDGCEH*, (uu) *BC*, lo mi *DG*. — 220 Voi che (me) *DG*, Che me (Vui) *E*. — 221 introrno *BFCH*, inconi*n*ciarono *DGE*, parlare *B*, reuocare *F*, ricordare *DG*. — 222 (i) *BFCEH*, trouorno *BFCEH*, (a) *BFDGCH*.

E sì cum ey la salután
E cum un la pres per la man
E sì cum le altre fantine
*Che era sego piçinine
*Sì aue molto grand paura;
,E 'lla sì se çetà enlora
En oraxon uers orïent
*E clamà *Christo* omnipotent
Ch'è ueras Deo, ço dis ella,
E sì s'apellà soa ancilla
E molt lo teme e molt l'ama
E grandmentre sì se reclama
E creçemo ancor k'ella çase
*En oraxon ke ella fase.'
Cuçì respos cum grand furor
Olinbrio l'en*per*aor
E sì queriua e sì spiaua

---

223 *fehlt FCEH*, (sì) *DG*, (ey) *B*. — 224 *fehlt BCEH*, l'uno *F*, l'uno di loro *DG*, (per la) *F*, (la) *DG*, manj *F*. — 225 cusj *FDG*, più (le) *E*, (altre) *ABFDGCEH*, fantinete *H*. — 226 Che *BEH*, erano *BFCEH*, collei *DG*, cunsego *E*, piccioline *DG*. — 227 (Sì) *CE*, E sì *H*, aueno *BFC*, Haveveno *EH*, (molto) *CEH*, sì gran *CE*; *in CEH folgt ein V.:* „Che no li romaxe sangue nela figura" *CE*, „K'el sa g'ascurì la figura" *H*; *vgl.* 144 *E*. — 228 *in CEH zwei VV.* Ela se butò jn oratione A pregar l'alto mazore *C*, E sì como ela se zitò in oratione A pregare l'altisimo Dio majore *E*, Et la se zità in oration A pregà criste de salvation *H*, (sì) *BFDG*, e sì ora *B*, e sì oraua *F*, in trā e sì adora *DG*. — 229 E sì se uose uerso - *BFDGCEH*, inuerso *DG*. — 230 (E) *B*, E sì *F*. — 231 (Ch'è) *BCH*, (ço) *C*. — 232 E sì se clamà *BC*, E si clamà *F*, Sì ssi chiamà *DG*, E bene se clamà *EH*. — 233-234 *fehlen in BFD GCEH*. — 235 (E) *B*, credo *CH*, sia *FC*, ge sia *EH*, Et sì crediamo che cristiana sia *DG*. — 236 All' orationi *DG*, l'oratium *BFCEH*, faxia *FDGCEH*. — 237 *folgt* 238 *in B*, Chi gin *B*, Quilo' *F*, Et elli *DG*, Alora *C*, Così *EH*. — 238 (l') *BFDGCEH*. — 239 Mo' la domanda e sì la spia *BF* [*doch* li - (la)], Or andate et dimandate *DG*, E poy li dissi e li spiaua *C*, Mo' ge dixeva e sì ge spiava *E*, Sì ge diseva e ge spiaua *H*.

Qual deo è quel k'el'adoraua.
Respos quig: ‚Nui no digemo
Del magno deo che nui adoremo,
Mo' sì digemo d'un maistro
Ch'ell'apellà Jesun *Christo,*
*Quel crucifiso ke un dis
Ke'l pouol di Çuei ancis;
E'n lui spera e en lui cre'
E en lui par k'el'abia fe'—
E dis ke quel è Criator
E ben lo ten per so segnor
E molto l'a ancoi clamà -
Vnd' el n'era molt'a desgrà,
E grandmentre ne recresia
Le parole k'ella disea
*E nol uolsemo plu aldir
Sì tel semo uegnù a dir.'
*Quand Olinbrio l'auo entes,

---

240 „Quale dio ella uuole adorare" *DG*. Quall'è quello dio *CEH* [*doch* era *EH*], adora *B*. — 241 *fehlt C*, Resposeno *BEH*. Risposero i messagi *DG*, noi vel diremo *E*. — 242 *fehlt C*. „El è uno Dio che noi non -" *E*, grande dio *DG*, nostro deo *H*. — 243 „Respoxeno ell'è vn maestro" *C*, Anzi ge dixemo (d') *E*. Anze disseno *H*, diceano *DG*. — 244 Che s'apella *CE*, Ke nu appellemo *H*, apelaua *F*. — 245 El è quelo - *E*, Quello ke fo *H*, crufiso *A*, ch'ela dixe *F*, como se dixe *CH*, che se dixe *E*. l'on *BDG*. — 246 iuderi *D*, de Judea sì lo *E*. l'aucixe *FDGH*. — 247 *nach* 248 *in BCH*, (E) *C*. — 248 (E) *C*, se pera *F*. me pare - (el) - gran fe *C*, la fede *EH*. — 249 *fehlt EH*, *in C fehlt* 249-252, E sì *BFDG*, disse *FDG*, ch'ello *BF*, ch'elli erano tre *DG*. — 250 „E bene dice ch'ela lo ama" *E*, „E bene disse k'el la aya" *H*. — 251 „Et ella lui molto chiamo" *DG*, lei anche lo clama *E*. — 252 *fehlt EH*, (el) *B*, elle *DG*, molto de lato *B*, molto de reo *F*, molto uago *DG*. — 253 Molto a noy ne *CE* [*doch* sì *statt* ne], E molto me *H*, (ne) *B*, ci *DG*, incresea *B*, rencrisea *FDGE*. — 254 Per le *H*. — 255 *nach* 256 *H*. Ke no (l) *H*, no le poteno *B*, la *FDGCE*, uolesemo *A*. uolse *F*. — 256 „Quando uinuj a dire" *F*, Per ço *B*, Si lo ui *DG*, Vnde uel *C*, E sì *EH*. — 257 *in CEH ist* 257-258 *nach* 362 *wiederholt, in EH noch einmal nach* 448, l'obrio *F*, lo re

De iniquità el fo sì pres,
K'el no se poeua alegrar.
Mo' que ue deçe perlongar?
Denanço se lla fe' uenir
E sì ge començà a dir:
*,Or me dì, nobele pulçella,
O' tu nasisi o en qual terra,
Che sauer uoi' lo to lengnaço
Vndo tu e' e de qual paraço.'
E lla pulcella si gę respos
Nutriamentre e en plana uos:
,Meser, dis quela, e' no fu' nata
*Nè quì nè en questa contrata,
Mai e' ue digo chi e' sun
E de qual generacion:

---

*C* [*beide Male*], l'olibero *H* [*das erste und dritte Mal*], li ebbe intesi *DG*, (l') *CE* [*nur das erste Mal*], *H* [*nur das zweite Mal*], questo ebe *C* [*das zweite Mal*], have questo *E* [*das erste Mal*], intesa *E* [*die beiden letzten Male*]. — 258 *in F auch statt* 454, niquitia *B*, (el) *BFDG*, sì fo *BF*, (sì) *DGCEH*, cōpreso *BFCEH*, ripieno *DG*, *davor* fece uno riso [= 454] *ausgestrichen*. — 259 (el) *FDGC*, realegrare *E*. — 260 Ma no*n* ui uoglio più *DG*, (ue) *CEH*, douemo *BEH*, do *F*, besogna *C*, prolongare *H*. — 261 E denanze *E*, Denanze da si sì *H*, la si *DG*. *Miniatur in A. Vor dem sitzenden Könige stehen Margarethe und zwei Gesandte.* — 262 Et incōminciò elli a *DG*, Si la començò a spiar e *CH* [*doch* (a)], (ge) a spiare e *E*, començà omaj de *F*. — 263 Or dise quelo *F*, dì tu *DG*, dime *E*. — 264 Onda *CE*, ti *F*, (tu) *DGC*, et in *BFDGCEH*. — 265 *nach* 266 *E*, (lo) pare*n*tado *DG*, linguaço *FEH*. — 266 „Vnda nassisti e'n qual pallaxo" *C*, „Vnde tu nasesti et in qual parte" *E*, „E tu nasissi e de qual parlagio" *H*, o *D*. — 267 (E) *CEH*, (sì) *BFDGCH*, responde *B*; *in H* 267-268 *noch einmal nach* 968; *in CEH nach* 1048. *An erster Stelle H* „E quella sì disse e sì respoxe"; *an zweiter* E Margarita sì ge respoxe *HE* [*doch* (ge)], *C* [*doch* sì]. — 268 Nudamente *G*, Vmelmente *CE* [*das zweite Mal*] *H*, Nobilmente *E* [*das erste Mal*], (e) *BFDGCEH*. — 269 Segnor *C*, (dis quela) *CEH*, son *CEH*. — 270 (Nè) *AEH*, (nè) *BH*, in in *B* [*sic!*], „I questa paese nè -" *C*. — 271 *fehlt C*, Ma sì (e') *BFDGEH*, ch'eo *FH*. — 272 *fehlt C*.

E' fui d'un nobel parentà
E de un çentil patriarchà,
Sì fo meo pare uerament
Et el e i altri me parent
Sì fo nati de uerità
D'Antioxia la cità.'
*Respond lo re: ‚Or me dì uer,
*Ke an questo uoio sauer,
Sì cum tu fi clamata e dita?'
‚Me*ser*, dis quela, Margarita.'
*Respond lo re: ‚Or me dì anca
S'tu e' ancilla o s'tu e' franca?'
‚Me*ser* lo re, respondo quella,
No sunt franca, ma sunt ancilla
De *Jesù Christo*, Pare *sancto*,
A cui me plas d'amar cotanto
K'el se laxà marturïar

---

273 *dafür in C der aus* 277-278 *entstandene Vers:* „In antioçça naque segnorille" *fehlt B*, sono *DGE*, (un) *DGEH*. nobeli parenti *EH*. — 274 E fui fiola d'ũ - *B*, „Fiia d'uno patriarcha gentile" *FDGCEH*, *doch in CE* Fiolla, *in H* Fiola fu. — 275 Quel fo *BF*, Et quelli fue *DGCEH*, (uerament) *E*. veraxmente *H*. — 276 *fehlt DG*, Ancora sì ò *BC*, Et anci sì ò *F*, Anchora io ho *E*, Et anchora sì ò *H*, d'alt*ri C*, (me) *BFC EH*. — 277 *fehlt C*, *nach* 278 *in BFDGEH*, „Eli naqui in uerità" *B*, „Che ue dirà uirità" *F*, „Benn i' nacqui in uerità" *DG*, „Vnde sono nada in verità" *E*, „Ke fo profondata de verità" *H*. — 278 *fehlt C*, In *BFDGEH*, (la) bella *DG*. — 279 Respose *BFDGEH*, Dissi *C*, lo vero *CE*. — 280 „De tuto quello che te çercho" *C*, (Ke) *BFDG*, anchora *EH*, ue quero *H*. — 281 „Sì come tuo nome è detto" *DG*, (Sì) *CEH*, e' *BF*. si' *C*, si' tu *H*, apelada *CEH*. — 282 Ela respoxe *C*, ela *H*. — 283 Respose *BFDGCEH*, la *C*. — 284 (tu) *E*, si' *CE*. or sei (s'tu) *E*, (s') *B*, (s'tu e') *C*, „Se' un' incella on si' -" *H*. — 285 respose *BFDG*, (lo re) *CE*, disse alora *C*, dise *EH*. — 286 E' no *BFDG*, ma sì *DG*, „De Jesù xpõ sono -" *C*. „De Dio sono -" *EH*. — 287 „E padr'e fiolo e spirto santo" *C*. — 288 Ch'el me *E*, chi *C*, (me) *BFDG*, plaque *BFDGH*, d'amarme *BFDG*, de darme *C*, emareme *H*, tanto *BFDGCEH*. — 289 Per che *E*, (el) *FDGCEH*.

Per defender e per scanpar
La generacïon humana –
Vndo e' sunt fata *Christï*ana.'
,Or, Margarita, dis lo re,
En qual deo ài tu maor fe'?
Dì, qual è quel ke tu plu ame
Che tu aore e ke tu clame?'
Santa Malgarita respos:
*,Christo ke fo mes su la crox
P*er* nui guarir e redemir,
*E per quel e'n uoio morir,
**Ch'el se troua en la soa storia
**Chi mor per lu' sì ua en gloria,
*Anche se troua en la scritura
Ch'el fes ognunca crïatura,
E quel m'ador e sì me plas
E quel so ben ch'è Deo ueras.'
Respos lo re: ,Ben u'ò entesa,
Ma sapi ben che tu e' presa
Se tu no trae meior penser,
Che sença fal el t'è mester
E sì te pugna de guarir.
Ma una consa te so dir:

---

290 Per noy redimer e saluare *CEH.* — 291 E per la *EH.* — 292 (Vndo) *FCEH.* — 293-306 *fehlt CEH*, O *DG.* — 295 E quale *BFDG.* — 297 li rispose *DG.* — 298 morto *DG.* in la *BFDG.* — 299 „P*er* me cõparare e guarire" *B*, redemire e guarire *F*, scanpare 7 p*er* guerire *DG.* — 300 lu' *BFDG*, uoglo be*n* *BF*, uoglio uolontieri *DG.* — 301 *fehlt A*, Che ço se *F*, (el) *DG*, çesta *F.* — 302 *fehlt A*, (si) *DG.* — 303 Ch'el se *A*, Et anci sì dise la *F*, Et anche dice la *DG.* — 304 (el) *F*, fo *F*, one *BDG*, criatoro *F.* — 305 (m') *BFDG*, e quello me *BFDG.* — 306 chi è *B.* — 307 t'ò *BFDGCEH.* — 308 (Ma) *B*, Or *DG*, (ben) si' *C.* — 309 E fa che façi altro - *C*, E se *EH*, (tu) *H*, fa' *BE.* — 310 E pensa puro ch'el *BDG*, [*doch* (E) - (el)], Cha sapj el te te misero *F*, però ch'el te fa gran mestere *C*, Sapi bene che te fa - *EH*, [*doch* k'el - farà] — 311 Mo' tu po' ben ancora *BDG*, [*doch* ancora bene *DG*], (E) (te) *F*, pensa *FCE*, pentiri *C.* — 312 (Ma) *B*, Sola una *DG*, uoglio *CEH.*

Se tu uoi far così cum eo:
*Adorare cu*n* meg un deo,
*E' t'ò fare sì grand honor
Che non l'auis uncha maior,
*Ke te meterò en bailia
Tut' el tresor de casa mia
*E posa alo' en l'altra parte
Serae dona soura le altre.
E s'tu no fai questo ch'eo tę digo,
*Vn plu mortale enemigo
No poi auer cum eo serò,
Che pïetà e' non aurò
De beleçe ke sia en ti,
E sì tę prometo ben così
Che te farò marturïar _
Nè uncha a mi non poi scanpar _
Che no te faça tor la uita.'
*Responde santa Margarita:

---

313 Ss'tu no *F*, - tu faray como fo jo *C*, - tu fai - como fo mi *EH*, [*doch* (fo)], sì *DG*, commego *F*. — 314 E adorar *CEH*, meco *DG*, (cu*n* meg) *E*. — 315 te farò *BFDGCEH*. (sì) *H*. — 316 Ch'el non serà ī terra altro segnore *C*, Ch'el non serà nesuno signore *E*, Et in ti avrò lo meo amore *H*, anco *DG*. — *In E folgt* Che non te fazo honorare. — 317 Ch'eo *BDG*. Poy te darò ī *C*, E sì te *E*, tuto im *BFDGEH*. — 318 (Tut') *BFDGEH*. — 319 *fehlt CEH, an dieser Stelle, doch mit* 320 *zusammen nach* 130, E lì aloga *BF*, Et anche i*n*n *DG*, E qui e in *CH*, E così chì como in *E*, (alo') *A*, (l') *BFDGCEH*. altre *E*. — 320 *fehlt CEH*, *an dieser Stelle* Dona sera' *BDG*. Tu sera' *F*, Eserà dona *C*, Ela serà dona *EH*, [*doch* dove]. — 321 *In B fehlen die Verse* 321-373 *dadurch, daſs Blätter ausgerissen sind; die Anfänge einiger Verse* (7) *sind noch da*, (tu) *CEH*, farai *DG*, ço *C*, questo non fe *E*, questo no fare zo ke *H*, (eo) *FCH*. — 322 Cha p - *BFDG*, Zà più *CEH*, mõ *F*. — 323 Non aueray *CEH*, pora' *FDG*, ti sarò *DG*. — 324 E de ti piatà *CEH*, [*doch* Nè *EH*], (e') *DGCEH*, „- pietà nixun aurò“ *F*, in te non *DG*. — 525 Per *DGCE*, Per le *H*, siano *C*. — 326 (E) *B*, „Jo te zuro -“ *C*, (sì) *EH*, promete *H*. — 327 Ch'io *DG*. — 328 E zà da *C*, (uncha) *DGCEH*, da *FDGCEH*. (non) *EH*, pora' *FDGCEH*, campare *C*. — 329 Ch'io *DGEH*. fazo *E*. — 330 „Alora respoxe margarita“ *C*, Rispose *DGEH*.

,Mi*ser*, dis quella, no te ual,
Che no m'è pena corporal
Nè ençurïa nè manaça
* Cha omo nexun temer me faça —
Vnde abia tema nè paura,
Per ch'eo creça nè adora
Quel che so ben che no è de',
Ch'el non pò andar e sì à pe',
E sì à boca nè no fauela
** Nè no respond a chi l'apela,
E sì à ocli nè no ue':
Per ço è mato chi en lui cre',
* E çà mentre che sïa uiua
* No serò en part che nol schiua
Nè a lui no farò honor
* Nèl tegnirò *per* me' segnor.
De ti te digo lo meo talento
Ch'eo no t'ap*re*sio nïento,

331 *In CEH fehlen die Verse* 331-337; *dafür* 429-438 *in CH*, 428-438 *in E*; *die Verse* 331-332 *finden sich jedoch in CEH nach* 416, *wo ihnen noch* 603-604 *vorangehen.* (dis) *E*, ella *DG*, (quella) *C*, quelo *E*, e' no *FC*, niente vare *H*. — 332 no*n* temo *DGE*, [*doch* io -], mi non ò *C*, (m') *FH*, ho *H*. — 334 tereno nixun *F*, *ter*reno *DG*, (temer) *FDG*. — 335 Ond'io dubbio o *DG*. — 336 Per quelo che creça *F*, non creda e no *DG*. — 338 E po' no pò *F*, Ch'el a piè e non pò andare *CE*, [*doch* (Ch')] *H*, (el) *DG*. — *In H folgt* E sì a oregie e no pò scoltare. — 339 El ha (sì) *E*, et no*n DG*, e non pò parlare *CEH*, [*doch* fauellare]. — 340 *fehlt ACE*, Et no *DG*, (a) *H*. — 341 El a (sì) *C*, et no*n DG*, e non pò aldire *C*, [*rgl. H nach* 338], e non ge veda *E*, e sì no *H*. — 342 E *per*ò *C*, E per zo *E*, a chi lui *D*, a *GCEH*. — 343 Ni *FDG*, (çà) *A*, d'insino ch'io sarò *DG*, *per* fino ch'io *C*, dementre *EH*, ch'el *F*. — 344 *fehlt DG*, E non *C*, che'l nol *A*, Ke'l no *H*, là o'l sia *F*, che'l segua *C*. — 345 *nach* 346 *in C*. No lli farò *DG*, E no li farò may *C*, Nè ge farò *E*, (a lui) *FH*, no ge *H*, nixuno honore *FDGCEH*. — 346 Nè nol *ADGH*, Ni no(l) *F*, E no lo *C*, Nè mai lo *E*, terò may *C*, (me) *C*. — 347 E bene te dico *FD GCEH*, [*doch* tel *H*]. — 348 Che no me spauento de niento *CE*, [*doch* Nè non] *H*, [*doch* (Che)], (eo) *FD*, ll'aprezzo *DG*, p*re*xio de niente *F*.

* Che s'tu me fai durar marturio
E' aurò Cristo en me' arturio,
E s'tu anci' lo corpo me'
L'anema mia starà cun De',
E s'tu me toi de questa uita
Vna legenda sì è scrita
Ke grandamentre me conforta
Ke dis quando tu m'aurai morta,
Se tu ài lo corpo en bailia
Tu no aurai l'anema mia,
Mae lla aurà *Christo* de chi ela è,
* Che quelo fo che me lla de',
Quel la deurà iustificar,
Quand' el uerà a çuigar
E pecaor e peccatrix
Sì como la scritura dis.'
Olinbrio fo coreçao,
Quand' el' auo ben ascoltao
Ço che Margarita disea:
Or uit'el ben ch'el non ualea

---

349 E *F*, (Che) *CEH*, daray *C*, fare durare *H*, tormento *A*. — 350 Deo serà in *FEH*, Cristo serà ī *C*. — *In CEH folgen hier die Verse* 611-612. — 351 *In CEH fehlt* 351-356. (E) *DG*, a' in balja *F*, uccidrai *DG*. — 352 andarà *F*, andrà a *DG*. — 353 (E) *F*. — 354 se trouarà *F*, si truoua *DG*. — 356 disse *DG*. — 357 aura' *FDGCE*, corpo meo *FCEH*. — *In H sind die Verse* 357-360 *nach* 927 *wiederholt; dort* Ke tu *sonst wie an dieser Stelle*. — 358 Ma tu *H* [*an zweiter Stelle*] no i *F*, zà l'anima *C*. — 359 Anzi *DGH* [*an zweiter Stelle*] Ma sì *EH* [*an erster Stelle*], aurála *F*, elo l' - xpō jn bona fede *C*, (de) cui *FDG*, culuy *H an erster*, cu' *an zweiter Stelle*. — 360 (Che) *F*, Et *DGEH*, Ch'elo fo *C*, ch'elo me la *F*, que' che *DGC*, [quello] *H*, [quello] *an zweiter Stelle*, sì fo ki *H an erster Stelle*, chi *E*, la mi *DG*. — 361 Et quegli la dee *DG*. E quello che la vegnirà a *C*, E quelo l'averà a *E*, E quello (la *H*. — 362 „Quello d la dorà çuare" *F*, (el) *DG*. — *In CEH folgt hier* 257-258 *und dann in C* 455-456, 458, 457; *in EH* 456, 455, 457-458. — 363 *In CEH fehlt* 363-369, (E) *DG*. — 365 L'inperadore fo *FDG*. — 366 Quando l'ebbe - ascoltata *D*. — 367 Lo che *F*, disse *DG*. — 368 E uide bene *FDG*, (el) uolea *DG*.

Nè losenga nè promision,
Sì la fe' metro en preson.
* Posa sì comandá e diso
Ke de là dentro no ensiso
* Dementre che el circaria
Cum soi conseier ch'el' auea
* De farge durare tormento
** O qualche altro machinamento
Vnde la poeso enganar;
Mai no poeua nexun trouar
Vndo el' aue tal iniquità
* Ke el entrà en la cità
* E uasen dauanto lo so de'
* Et ençinoclásege da i pe'
Sì cum el' era usà de far

---

369 (Nè) *F*, Losenge *FDG*, inpromisione *F*, pmissioni *DG*. — 370 E poy ī presone la misse *C*, E sì *E*. — *Es folgt in EH:* Secundo che dice la rexone *E*. — 371 *In C aus* 371-372 *ein Vers:* E comandò che da lì non jnsissi. — 371 E poi *E*, (si) *AFDGEH*, e se *H*. — *In A eine Miniatur: der Kerkermeister führt Margarethe ins Gefängnis.* — 372 *In H nach* 395 *wiederholt*, E *DG*, de lì alo' non *F*, de lì la non *E*, da illo ella no se *H*, *das zweite Mal* (se). — 373 D'infino ch'elli non *DG*, Perfina che la circharano *C*, Domente ke cercao no aurà *H*, che la no *F*. — 374 Chon soy *con*sieri che la zudegarano *C*, (soi) *DG*, li soy *H*, che lui havereve *E*, aurà *H*. — 375 O de *F*, de darli gran martorio *C*. — 376 *fehlt A; in C:* Domente ch'el serà ī so adjutorio [*vgl.* 350 *u.* 504], Con quale e altro martu*riamento DG* [*doch* qualch'a -], Cum alchuno (O qualche altro) *EH*, manchamento *E*, machimento *H*. — 377 *nach* 378 *in CEH*, Vn elo la *BFDGH* [*doch* Dond'], Che la *C*, Como la *E*, posa *BDG*, inçignare *BH*, jnzuriare *C*, judicare *E*. — 378 Or no *BDG*, el non *CEH*, pò *B*, negum *B*, (nexun) *CEH*. — 379 (el) *BC*, tal n'aue l'eniquità *B*, aueua *F*, àe *DG*, sì gran *CEH*. — 381 Anche se ne andò *C*, E sì se ne va *EH*, uan *A*, (sen) *DG*, dinanzi *DGCEH*, al *FDGCE*. — 382 E sì se li butà denanci a li soy - *C*, E sì se ge zità a li - *E*, E sì se zitò denanze li soy - *H*, (ge) *B*, li si *DG*, a *BFDG*. — *In A eine Miniatur: der König kniet vor seinem Götzen.* — 383 *nach* 384 *in BC EH*, (Sì) *BFCE*, (el) *B*, uso *DGC*, (de) *EH*.

* E començà a de' pregar.
* Ma questo che el adoraua
Nè oldia nè fauelaua,
* K'el' era sordo, muto e çego,
No poeua entender prego
Ke questo Olinbrio li fasea,
K'eo digo ch'el no poeua.
Quando lo re se departì de lì,
Montà quel el segundo dì
En la charega ch'el sedea
Sul grand palaxio k'el auea.
* Posa sì comandà e dis
Ke Malgarita li uegnis;
Dauanço se la fe' uegnir
E sì ge començà a dir:
‚Or, Margarita, que ài tu fato?

---

384 Sì *BF*, Sì lo *C*, E sì lo *E*, E sì la *H*, (a) *A*, (de') *BFDGCEH*, ad adorare *BDG*, ad orare *FCEH* [a'dorare?]. — 385 Et *DGCH*, In questo *E*, questo deo *BFDG*, che luy *C*. — 386 Nè no *BFDG*, El non *C*, No *H*, nè no *FDG*. — 387 *fehlt F*, Per cio ch' *DG*, sordo e *B*, orbo (sordo, muto) *CEH*, sordo *et* mutolo (e çego) *DG*, (e) *A*. — 388 *fehlt F*, Nè no odia negü so *B*, Et no*n* *DG*, E non aldiua nessuno *CE*. [*doch* Che] *H*. — 389 faça *B*, facese *E*. — 390 E digo bē *B*. (eo) *FCEH* [*oder* Ch'e'], ui dico bene *DG*, digo bene *H*, (el) *FDG*, l'auea *B*. — *In H folgen die beiden Verse:* Ma lo re sen parte vilanamente Contra soa mala zente. — 391 „Essendo poy partito da llì" *C*, „Sì che quelo se partiva de lì" *E*, „Sì fo quello partio da illo'" *H*, - re fo de lì partì *B*, fo partito *F*. partio di quello luogo *DG*. — *In CEH folgt* 888 [*vgl.* 392 *und* 394]. — 392 *In CEH fehlt* 392-394, Sì montò *BFDG*, (quel) *FDG*, in lo *F*. — 393 (la) *DG*, o'el *BF*, là dou' elli *DG*. — 394 S'uno gram *F*. — 395 E possa *C*, Poi *EH*, (sì) *ABFDG CEH*, e a se *H*. — *In H folgt hier* 372 *und* 901-902. — 396 *fehlt H*, li fosse menata *DG*. — *In A eine Miniatur: vor dem sitzenden König steht Margarethe mit zwei Kerkermeistern.* — 397 *fehlt EH*; *in C statt dessen:* „Como la fo venuta", Denanci *B*, Et innanzi la si *DG*. — 398 *fehlt E*; *in C statt dessen:* „In questo modo la salluta", (E) *BD*, (ge) *DG*, lo re a *DG*, de *F*. „E questo comenzò pur a -" *H*. — 399 *fehlt H*, (Or) *DG*. O *C*, como hai tu pensato *E*.

Díme'l penser ke tu ài trato
Se tu uiuer uôi o morir?
Ma tu poi ben ancor guarir
Cu*m* molto piçola faiga,
Pur ke tu deuente mia amiga;
E sì me dì cum uirità
Se tu ài cor nè uoluntà
D'aorar de' grand om*n*ipotent
Sì cum adora l'altra çent?
* Ke el m'è grande menemança
Che tu uoi ronpro nostra usança,
E questa sì è la caxon
Che te fi' meter en preson
* *Per* darte termen e enduxia,
** Che ò ancora grand feduxia
Che tu debie reparïar,
E sì poï ancor scanpar.

---

400 *fehlt H*, Dími quello che tu ài pensato *DG*, Del mio *C*, to pensero ('l) *E*, à' tu *C*, facto *E*. — 401 Mo Margarita vo' tu morire *H*, uoi uiuere *BFDGCE*. — 402 ancora bene *DG*, (ancor) *F*. — 403 A molto *BFDG*, Per *H*, molta *CEH*, pocha *C*, pizena *EH*. — 404 S'tu deue*n*te puro *BDG*, Se tu deuenj puro *FEH*, Se tu deuene *C*. — 405 Sì te digo in *B*, (E) *DG CE*, lo mi *DG*, me lo *CEH*, (cum) *F*, in *C*. — 406 l'ài *DG CEH*. in coro *BFDGCEH*, nè in *BF*, o uuolo fare *DG*, o ì *CE*, tu in *H*. — 407 (D') [Ad orare?] *B*, D'amare *F*, Da *H*, „- dio ueramente" *DG*, „- uno deo comego" *H*, (grand) *BCE*, e posente *F*. — 408 (Sì) *C*, fano *CE*, fa *H*, l'altra no*s*tra *DG*, le altre *E*. — 409 Ch'eo me tegno in *BDG*, [*doch* lo mi *DG*], Che mo' lo tegno in *F*, Che molto tegno gran senbiança *C*, Che molto tengeno questa usanza *E*, Ke molto tegno grande ossanza *H*. — 410 „Se tu non la rompi" *E*, Se *CH*, tu rompi *BH*, [*doch* dirompe] la nostra *BFCH*. — 411 (sì) *B*, raxone *CE*. — 412 Per ch'io *DGH*, Per che *CE*, fe *B*, fa *F*, faccio *DG*, ò fato *CEH*. — 413 (te) *A*, farte dare *EH*, (termen e) qualche *C*, termini e induxii *E*, indugio *DG*. — 414 *fehlt A*, Ch'i'ò *DG*, Per che *E*, (ancora) *FCE*, sì grande *CEH*, fidanza *DG*. — 415 te debi *CE*. — 416 cusì *BFDGCEH*, pora' *B*, puoi tu *DGH*, tu poray *C*, porai da mi *E*, (ancor) *BCE*, anche *F*. — *In CEH folgt hier* 603-604; 331-332; 915 [*vgl.* 439]; *in EH auch noch* 916 [*vgl.* 444].

Abie pïetà e marçè
De ti enstesa e sì me cre';
*No poso trouare pulcella
Ke soura ti me para bella,
E sì me plas toa belleça
Ka ben te digo ke n'ò grameça,
*E sì l'aurò a grand' enoi'
**Che tu no fai questo che uoi';
Ma s'tul fai e'n serò alegro,
E de questo te faço prego.
*Quì respond santa Margarita:
*,Meser, enfin che sia en sta uita
Nol farò nè uncha el fi'
*Ke ador quelo che tu di',
Per ço ke sunt certa e segura
K'ela è de prea e d'enpentura
E cum man d'omo lauorata
E posa sì è soura endorata;
*Bene sunto orbi e cegi

---

417 *In C fehlt* 417-445, *in EH* 417-444; *die Verse* 429 bis 438 *finden sich aber in CEH nach* 330; *in E dort auch noch* 428. — *In B aus* 417-418 *der eine Vers:* „Abii pietade de te instesa". — 418 (e sì) cri' a mj *F*, et di me *DG*. — 419 Ch'eo no *BDGF*. — 421 toe beleço *F*. — 422 Ma sapi ben che ò - *BF*, [*doch* Cha - n'ò] *DG*, [*doch* Che - ch'io n'ò]. — 423 E sì n'ò molto grande odio *B*, Sì l'ò molto in gran noia *FDG*, [*doch* Et sì], enor *A*. — 424 *fehlt in AF*, quello ch'io *DG*. — 425 (Ma) *DG*, (l) *BF*, farai *BDG*, (e') serón *BF*. — 426 *fehlt B*, (E) *DG*, sì tem prego *F*, sì tti - preghiero *DG*. — 427 (Quì) *BFDG*, Respose *BDG*. — 428 *In B sind eine Anzahl Blätter ausgerissen; es fehlen dadurch die Verse* 428-844. (enfin che) e' *F*, inmentre k'io sarò *DG*, fine che sonto *E*. questa *AFDGE*. — 429 Ni farò (Nol) *F*, Jo no *DGCEH*, faria *C*. nè mai no llo *DG*, nè may *C*, anche se tu lo fese *E*, ni micha *H*. — 430 Ch'io *DGEH*, adorasse *CEH*, quello deo *H*, ch'è tuo dio *DG*. — 431 Però *C*, ch'io *DGCH*. — 432 Ch'elli (de) (d') *DG*, el' *FCEH*, pintura *FCEH*, dipintura *DG*. — 433 (E) *FC*, E sì *H*, mani *DGCE*, (man d') *H*, lavorado *E*, è lauorado *H*. — 434 Se no ch'el'è *FDGCEH*, disopra *DG*, dorata *C*, dorado *EH*. — 435 E ben *FDGCEH*, sunj tutj *FDGE*, è orbo o ciego *CH*, [*doch* corto e].

Quellui che fas a lui pregi,
K'el no se cognosce nè entende
* S'algun ie seruo nè onfende:
* Mai sì uoi' adorar quellui
* Ke *per* amor el' auo ê nui
Se laxà prender e ligar
Et en la croxo marturiar
* Et enclodar le man e i pe',
* Ço fo *Christo*, fiiol de De';
E quelui è bon adorar,
Ch'el fes el cel, la terra e'l mar,
* Î lo so sanctisimo regno
No ua nexun s'el no è degno,
Cha el è ueras Deo ço intendo,
A quel me clamo e lui me rendo'.
E quand lo re aue così olçù,
* Tuto deuene sì perçù
K'el no gę romas color in uiso,
*Per* iniquità el fe' un riso
* E sì aue mol grande ira.

---

436 S'a lui li fa alcuno prego *F*, Tutti quelli ch'a lui fanno - *DG*, Chi a luy fa nessuno prego *CE*, [*doch* Che - nesune prege] *H*, [*doch* Ke]. — 437 (el) *E*, (se) *FDGCEH*, conose niente *FE*, *non* uede *non* conosce *et non* - *DG*, conosse de niente *CH*. — 438 *fehlt DG*, Chi li serue e chi li - *CE*, [*doch* serua - nè - offenda] *H*, [*doch* on] onfende nè seruo *A*, o i ofende *F*. — 439 se *A*, (sì) *DG*. — 440 Quel ke *A*, l'amore *DG*, ch'el' aueua *F*, ch'ebbe *DG*. — 443 *fehlt FDG*. — 444 filius *F*. — *In F folgt* 546, *in D* 546-547. — 445 E per culuj faço bono - *F*, - quelo fa bono *EH*. — 446 *Das pron.* (el) *DGCE*, (el) (la) ('l) *C*, la terra, el cello *H*. — 447 Et lo *F*, Et nel *DGCE*, E in (lo) *H*. — 448 Non li ua *E*, neuno *DG*, (el) *DGE*. — *In EH folgt* 257-258. — 449 *In CEH fehlt* 449-458; *doch finden sich die Verse* 455-458 *nach* 362 [*siehe dort*], Quell'è *FDG*, et *in* lui *intendo* *DG*, [*doch* (et)]. — 450 E quel *F*, A llui *DG*, clama *F*, richiamo *DG*, e sì me *FDG*. — 451 (E) *FDG*. — 452 diuenne disparito *DG*. — 453 (el) *DG*, in lo *F*. — 454 *In F statt dessen* 258: De niquità sì fo conprexo *F*, D'iniquità sì fece - *DG*. — 455 E dissi piene de - *C*, Così respose cun - *EH*, (mol) *CEH*.

* Dis quel: ‚Anço k'el uegna sera
* Sapi ke te farò pentir
* De ço che t'ò olçuo dir'.
E fo pur quel in pe' saiuto
E insì fora tuto scaruto.
* Dui soi seruienti clamà
* Sì cum homo chi n'à asa'
* E sì ie la mis en balia.
‚Andai, dis quel, menála uia,
* L'un toia de uerçele un bran
* E l'altro sìn toia altretant
E despoiála tuta nua,
Possa fïa tanto batua
K'el se ge leuo le uernis
Per le parole ch'ela dis.'
* Or la piià qui' dui so' seruient

---

456 (Dis quel) *A*, Disse le *DG*, E' te prometo 'nançi - *C*. Dis' elo jnanzi *E*, inanze *H*, che (el) sia *FDGCEH*. — 457 (Sapi *C*, ch'io *DG*, - ne farò ben - *C*. — 458 De li parolli che *CEH*. ch'eo *FDG*, t'odi' *F*, te oldo *C*. — 459 Alora lo re fo jn - *C*. E sì fu presto im - *E*, (E) *H*, sì fue *DGH*, (pur) *FDGH*. (quel) *DG*, elli salito *DG*, saltao *H*. — 460 „E de iniquità tuto smarido" *C*, scuarj [smarj?] *F*, ismarrito *DGCEH*. — *In A eine Miniatur: zwei Kerkermeister führen Margarethe ins Gefängnis; der König steht hinter ihnen.* — 461 clamà *am Anfang des Verses ADG*, E clamà quelo duj - *FE*, [*doch* E sì (quelo) *H*, Poi chiamò doy di *C*, de suo' *DG*, seruigiali *DGH*. — 462 (Sì) *FCEH*, aueua *FDGCEH*. — 463 (E) *CH*, *in A scheint* fue *zu stehen statt* sì ie; *wenigstens las ich und Mussafias Abschreiber so,* (ie) *DG*, (la) *A*, mise loro *DG*, dede *E*. — 464 Andai presto *E*, elli *DGH*, (quel) *C*. — 465 E uno tollea *C*, Uno de loro tolse *E*, un brā de uerçele *A*, uno maço de uergele *F*, in mano verghe dimenanti *DG*, vno maço de verganti *CEH*. — 466 (sì) *FDGCEH*, tolea *C*, tolse *E*, tolla diale tanti *DG*. — 467 E sì la *CEH*, despolióno *E*. — 468 *In C fehlt* 468-470, E po' ssia *F*, E poi si fu *E*, sia *DG*, tuta *EH*. — 469 Ch'el sangue di dosso l'uscisse *DG*, (el) *F*, levava *E*, leua *H*, uisige *FEH*. — 470 disse *FDG*, dixia *E*. — 471 „Si la prende stj duj seruenti" *F*, „Sì lla pigliarono li suoi seruenti" *DG*, „E possa queli doy seruenti" *C*, E sì la pilióno *E*, Si la pilián *H*, piiaua *A*, questi dui serventi *E*, quisti soy serventi *H*.

* Sì la menà inigament
In un logo molto priuà
Sì cum a lor fo comandà
Sì ge traso le uestimente,
No ge laxà en doso niente.
Apres quel sì la apicà
E *per* le braçe e *per* le man,
Possa la entrò a ferir
K'ell' è paura pur a dir:
* Tanfino ge de' de le bote
*Per* le rene e per le coste
E per le spale e per le ganbe
Ch'ella plouea uiuo sangue.
E quela començà a pregar
Ke Deo la deueso arturiar:
‚Cristo, dis quella, Deo ueras,
Or me securi s'el te plas!

---

472 *fehlt C*, Et menarla disco*n*ciame*n*te *DG*, E sì la marturióno *E*, Sì la marturiaue *H.* — 473 *In C ist die Reihenfolge* 475, 474, 473, La menò jn *C*, priuata *F.* — 474 Cusì como *F.* E como *C*, - (fo comandà) *F.* — 475 *fehlt E*, E sì *FDGH.* tramixe *F*, traseno *H.* — 476 *fehlt C*, Ni no li *F*, Che non ge *E*, Ni ge *H*, lasarno *FEH*, rimase *DG.* — 477 *nach* 478 *C*, „E *per* li braçi l'apichano" *C*, Poi la preseno e sì - *E*, Se la presano quisti e sì - *H*, apicarono *FEH.* — 478 „Possa la prexi *per* la mano" *C*, (E) *DGEH*, mano *E.* — 479 Poi la coninciarono - *DG*, E poi sì la tornóno *E*, E possa (la) intrón *H*, l'intronono sì *F*, la prexeno *C.* — 480 „Cha gram stormeto sonaua [se n'aue?] a odire" *F*, Grande pena è pur - *DG*, „E gran tormenti sono a -" *C*, „Che grandi tormenti la feno sofrire" *E*, „Ke grande marturio sono a -" *H.* — 481 *fehlt F*, Tanto le danno *DGCEH*, [*doch* deno *CEH*], in su l'ossa *DG*, *per* lo dosso *CEH.* — *In A eine Miniatur: Margarethe aufgehängt und bis zur Brust unbekleidet wird von zwei Henkersknechten mit Ruthen geschlagen.* — 482 Et *per DGH*, braçe *FDGH*, spale *E*, cose *F.* — 483 (E) *FCE*, rine *FDGH*, brazi *CE.* — 484 tuto a (uiuo) *CE*, [*doch* (a)]. — 485 *In F ist ein Blatt ausgerissen: es fehlt infolgedessen* 485-523, a dio pregare *CEH.* — 486 K'ello *H*, (Deo) *CEH*, le debbia *DG*, aiutare *DGE*, aiare *H.* — 487 O *Jesù* xpō (dis quella) *CEH*, ella *DG*, patre santo *H.* — 488 ajuta *C*, ajuti *E*, ayme *H*, (el) *DG.*

Sì com en ti creço e spero
Misericordia eo te quero!
L'anema mia me defendi
Sì cum tu sai e tu entendi
* Ke la ò seruata netament
* Segund li toi comandament
E mantegnuta en castità
Honestament e en bontà.
Tramitime força e bailia
* Ke lla tegna lauà e forbia
E monda e pura e neta
* Tanfino che ll'auri' tolleta
Ch'ela no sia contaminaa
** Anche si' ela marturiaa,
Cha questo me ò dolçe marturio
Fin che tu e' en me' arturio.
Mo' questo Olinbrio inigo
** Che m'è mortale enemigo
A fato so aunamento
* De farme durare tormento

---

489 *In C nach* 192 *die Verse* 489 *und* 492, *in E* 489-490: *in H* 489-490 *nach* 194 *noch einmal. In H an letzterer Stelle* E sì com *H*, io in *DG.* — 490 (eo) sì te *CEH.* — *In C folgt* 181-182. — 491 *fehlt CEH*, tu (me) *DG.* — 492 *In C* „Ancora say veraxamente"; *nach* 192: „E questo say ben ch'ell'è vero" sei *E*, *zweites* (tu) *DG.* — 493 *nach* 494 *H*, „Che te son stata obediente" *C*, „Ke veraxemente l'ò seruada" *H*, Che t'ho *E.* oseruata *DG.* — 494 *fehlt CE. In H folgt* „La mia virginità laudata" [*also nach* 493]. — 495 E sì ò obseruata c - *C*, (en) *E.* — 496 et con *DG.* — 497 Et dami - *DG*, (força e) *E.* — 498 Ch'io *DGCH*, Che me tegno *E*, (lauà e) *AH*, bella et *DG*, bene *H.* — 499 *fehlt CEH*, - monda *et* lauata - *DG.* — 500 *fehlt CEH*, Dinfino che tu - eletta *DG.* — 501 (ela) *CE*, condempnada *E.* — 502 *fehlt A*, Anche ch'ella sia *DG*, Per ben ch'ela sia *C*, Anzi - (ela) - marturizada *E.* — 503 E questo *CE* m'è *DGCH.* — 504 Dinfino che *DG*, Sine ke *H*, voy siti *C* sare *EH*, (en) *DG.* — 505 *In CEH fehlt* 505-514, Che - maluagio *DG.* — 506 *fehlt A*, *vgl.* 204 Ch'è mio *DG.* — 507 „Ch'à fatto comandamento" *DG.* — 508 - farmi metere al - *DG.* —

K'el me uorauo da ti partir,
Ma uoio ben anço morir
Ke uncha pegar la mia fe'
Sì malamentre cum el cre'.'
Or Margarita sì adoraua
E quisti sì la marturiaua.
* Vno de quig' che la batea
Sì l'apelaua e sì disea:
‚O Margarita, Margarita,
Per que te fai tu tor la uita
* Che poris ancora scanpar?
Per que te laxe tu guastar?
Cum bel tresor tu ài perdù,
* Cum bïata serisi tu!
‚Cre', Malgarita, dis quel, cre'
E sì fa ço ke uol lo re,
Ke'l cor m*en* dole e sì sun gramo
* De questo che nui te façamo,
* Ma no te l'onsem p*er*donar
Che'l re se n'aue coreçar
Ke ell'è molt iniquitos.'

---

509 (el) uuole *DG.* — 510 io uo *DG.* — 511 Che io p*er*da la - *DG.* — 512 umilem*en*te (el) *DG.* — 513 (Or) così oraua *DG.* — 514 Et costoro (sì) *DG.* — 515 Et uno *DGEH.* — 516 chiamaua *DG.* — 517 *In CEH fehlt* 517-522. — 518 (tu) *DG.* — 519 De, come potresti - *DG.* — 520 - ti fai tu più - *DG.* — 521 Dio, come - *DG.* — *In DG folgt:* „Che tu potresti auere goduto“. — 522 „Come potresti essere balda“ *DG.* — *In DG folgt:* Se no che troppo se' indurata“. — 523 *In E* 523-524 *ein Vers:* „Or Margarita, fa zo che vole el re“, „O margarita cre“ *CH*, [*doch* Oy], (dis quel) *DG.* — 524 (E sì) *H*, (sì) *C*, quelo che *FDG*, uuole dire *DG.* — 525 „Che chascuno de nuj è gramo“ *FC*, [*doch* sì è grami], *E* [*doch* grami semo], *H* [*doch* sì semo], Già sai tu che noi siemo dolenti *DG.* — 526 (nui) *C*, façemo *ADGF*, femo *E.* — 527 (Ma) *E*, E *C*, noi no*n DGCH*, (l') *FDGC*, potemo *DGC*, lassare *C.* — 528 ie n'auraue a *F*, ci farebbe torm*en*tare *DG*, sì se corociarauo *C*, cun noi se haverevе a *E*, irare *EH.* — 529 „Como homo ch'è iniquitoxo“ *FDG*, [*doch* molto iniquo] *C*, [*doch* (ch'è)] *EH.*

Santa Margarita respos:
,O falsi conseier maluas,
Questo conseio no me plas,
K'el no me par ch'el sia bon
Nè cum iustixia nè cum raxon!
*O soço conseier maluas,
Meior conseio mester me fas
E pur cotal cum e'ò pres,
Mai fors tu no l'àï entes:
E' l'ò dit a l'enperator —
Vncha no romas per temor
De manaçe k'el ge faeso
Ke baldament no gel dieso —
*Ke uoi' morire *per* quelui
Ke se laxà morir per nui,
*Ço fo *Christo*, fiiol de De':
*Per* lui trago lo corpo me'
A paxïon e a torment
E enperçò no me spauent

---

530 In l'ora s - *E*, sì lli *C*, li *E*, sì a resposo *H*. — *In DG folgt:* „Sicuramente inn alta boce". — 531 O suçi *FDGC*. O zudei *E*, Oy sozi consilier e *H*. — 532 Questo vostro - *E*. Lo to - *H*. — 533 Et n*on DGC*, (K'el) *E*, Ni no *H*, (el) (me) *F*, *zweite* (el) *DGH*. — 535-542 *fehlt C*, (O) *A*, Oi *H*, „O soço falso consiiero" *F*, O sozzi falsi consiglieri *DGE*. [*doch* zudei falsi] *H*. — 536 me fa mistero *FDGEH*. — 537 Ma pur *EH*, tale *E*, chent' io *DG*, e' l'ò *FDGEH*. — 538 (Mai) *E*, fosse *H*, che tu *E*. bene intexo *H*. — 539 Ch'io *EH*. — 540 Aduncha non è rimaso *E*, Ni unca no *H*, tremore *DG*. — 541 „Nè per paura ch'e' havesse" *EH*, ch'el me *FDG*, fexe *F*. — 542 (Ke) *E*, allegrame*n*te io *DG*, seguramente *H*, la j *F*. (ge) *DG*. — 543 Ch'io *DGH*, Sapiate ch'io *C*, Per che io *E*. — 544 Lo qual *H*, uendere *DG*, olcidere *E*. — 545 Ço è *FC*. *Jesù Christo ADG*, filius *F*, dio viuo *C*. — 545 *In F noch einmal nach* 444, *ebenso in DG, hier auch noch* 547. Per chi e' meto *F*, [*an dieser Stelle*] *CE*, [*doch* (e)] *H*, Per cui i'ò speso *DG*, [*an dieser Stelle*] Per chi ò meso *FDG*, [*doch* i'ò] *nach* 444. — 547 „Nè de justicia nè tormento" *C*, En *F*, Ni de *EH*. nè in *F*, ni de *EH*, martoriare *DG*, *nach* 444 tormenti *E*. — 548 „De questo non ò pagura niente" *C*, Nè per questo *F*, Si che *per* questo io *DG*, Nè anchora per questo *E*, Ni anche per questo *H*.

* De pasïon nè de marturio
Denfin ch'ell' è en me' arturio;
* Pur baldamente me ançì,
Ke çà el meo cor no uolçirì
Che per tema nè per paura
Altro de' creça nè adora
Se no quel ch'è Deo ueras,
E quel ador e quel me plas.'
Enfin ch'ella era en sto torment
** E tegnia sto parlament,
E lo re staua da luitan
* Cum una uerga d'or en man
Sì se couria i ocli e'l uis
* Cum lo mantelo uar e gris,
K'el no la poeua guardar,
** Sì la uedeua ensanguenar,
E tuti quigi ch'era lì

---

549 *In C fehlt* 549-552, *in EH* 549-550, tormenti *A*, tormento *FDG*. — 550 Fino *F*, che xpō non è *DG*. — 551 Pur me olzideti b - *E*. — 552 (çà) *E*, lo corpo meo *F*, lo mio corpo *EH*, no uincirite *FEH*, [*doch* no me] uolgeria *DG*. — 553 Nè per - *DGEH*, - pagura nè *per* timore *C*. — 554 Ch'io altro *DG*, Che altro *CH*, Che in altro *E*, credo *EH*, may adori (creça nè) *C*, o *DG*. — 555 *In CEH fehlt* 555-556, culuj *FDG*, (Deo) *F*. — 556 (E) *F*, Quello m'aiute se li plaxe *FDG* [*doch* s'a lui]. — 557 Mentre ch' *F*, Dinfino *DG*, Chossì stando *in C*, E sì como ela staxeva in *EH* [*doch* (E sì)], nel (sto) *DG*, questo *CEH*. — 558 *fehlt A*, „Lo re sì uene de presente" *C*, „Lo re sì la teniva a parlamento" *EH*, questo *DG*. — 559 *nach* 560 *C*, (E lo re) *C*, (lo re) *EH*, sì staua *FH*, Sì se staseua *C*, sì lì staxeva molto da - *E*, dalla lunga *DG*. — 560 uergela *F*, bacheta *C*, (d'or) *A*, manj *F*. — 561 *In DG die Stellung:* 563 -564, 561-562; *in CEH die Stellung:* 564, 563, 561-562; E sì *FDGE*, (i ocli) lo suo *DG*. — 562 Cum la porpora del *A*, Cum uno *F*, Con uno panno d'u*n* mantello *DG*, D'uno palio e d'uno ma*n*tello *CHE* [*doch* pano], (uar e) *FDGCEH*. — 563 Sì che *CEH*, (el) *FDGCE*, (la) *FH*, risguardare *DGEH*. — 564 *fehlt A*, E sì *EH*, sanguenare *CEH*. — 565 E li altrj *FDGCE* [*doch* (E)], E le altre persone *H*, erano *CEH*, co llui *DG*.

Sì se couria altresì.
*Ma tal fiada se uynia
Dementre ke'l re se couria
Per strimicïo ch'el auea
Ch'el clamaua e sì disea:
*„O que faremo, Margarita,
De la parola che t'ò dita?
E s'tu uolis ben rectornar
E' te faraui perdonar,
Che ò iniquità e grameça
Che tu guaste toa beleça
E de questo me meraueio
Che tu no cri' al meo conseio,
*E s'tu me cri' tu fari' ben:
Po' romarà ço che t'auen
E sì starai co mego en pax
Sì cum i altri Cristiani fas;

---

566 Sil si *DG*, crouiano *FEH*, conciano *C*. — *In DG folgen die Verse:*

„Un altra uolta sopra lei ueniano
Sì lla tormentauano e fediano
Con raffi crudeli et grossi
Sì lle squarciauano le costi
Et inmentre ch'ellino la fediano"

*Zu* 1 *und* 5 *vgl.* 567 *und* 568, *welche fehlen.* — 567 E *CEH.* (fiada) *A*, li uinia *F*, sì *CH*, uyria *A*, vedeva *E*. — 568 Quando *CEH*, ello (re) *FH*, (se) *E*, descrouia *FCEH*. — 569 *fehlt CEH*. timore *F*, tremoro che n'aueano *DG*. — 570 *In H 2 rr.*: „In parlamento l'apelaua, E sì ge dixeva e lla pregava;" Ch'ella l'apelaua - *F*, Sì ll'apellauano e diceano *DG*, Sì l'apelava *CE* [*doch* E sì]. — 571 O Margarita que faremo *A*, Or *FDGH*. che fai tu *DG*, O Margarita femena rea *C*, O Margarita fera femina *E*, fare tu *H*. — 572 *fehlt CE*, ch'io *DG*, tu à' *FH*, dito *F*. — 573 (E) *FDGCEH*, S'tu te *FCEH*, (ben) *FDGCEH*, pariar *F*, ripadriare *DGCEH*. — 574 „Più non te fareve marturizar" *E*, t'aurei a *DG*. — 575 *In CH fehlt* 575-586; *in E* 575-628. — Ch'eo *F*, Ch'io n'ò ira et grauezza *DG*. — 579 (E) *DG*, (tu) *A*, fara' *FDG*. — 580 Sì romarà *FDG*. — 581 sera' *F*. — 582 Sì como tu uj' che on'omo faxe *FDG* [*doch* (tu)].

* Abie merçè de ti enstesa
Per lo torment o' tu fi mesa
* E sì te pugna de scanpar!
Se tu questo non uoï far,
E' te prometo en uirità
* Ch'eo no g' aurò pïetà
Ke no te faça far tal mort
Cum el me' gladio taient e fort
Che t'ò taiar tuta en bocon,
* Li ossi e i nerui quanta son
* Farò sì partir e seurar
Che no se poraue numerar,
Po' le farò arder en fogo
* E la cendro de quelo logo
Farò possa comandament
Ch'ella debia fir çetaa al uent:
Ma s'tu fai quel dund'e' te *prego*,
Molto e'n serò baldo e alegro,
E sì poï scanpar ancora
Cha ben deurisi auer paura

---

583 Sì abij *F*, pietà e merçè *A*. — 584 Di questo tor*men*to doue (tu) *DG*, se' *FDG*. — 585 (E) *A*, pensa *DG*. — 586 E se *FDG*. — 587 Che te *CH*. — 588 Che no ie *serà FCH* [*doch* Ch'el *CH*], (g') - dite *DG*. — 589 Ch'io *DGH*, (no) *C*, farò *C*, (far) *H*. — 590 Cu*n* lançuni tronchantj e - *FDGCH* [*doch* folzon]. — 591 *In C fehlt* 591-592, Ch'el *DG*, ti taglieranno *DGH*, te tramutirano *F*, (tuta) *F*, tuti *H*, a *DG*, bocha *F*. — 592 Li nervi e lli ossi *H*, (i) quant' elli *DG*, quanta tu son *A*, quantj *FH*. — 593 Se lle farò partire - *F*, „E possa te farò partiri" *CH* [*doch* (E)], departir - deseurar *A*. — 594 *fehlt CH*, „Sì c'om *no* le porà aromenare" *F*, „Si com'elle si potranno menomare" *DG*. — 595 „In lo fogo te farò rustirj" *C*, „E int'el fogo rostire" *H*, al fuoco *DG*. — 596 *In H. 2 vv.:* „E lla zendera ch'ela farà Tuta insema se coliarà"; *in C 1 v. aus* 596 *und* 598 „La çener farò butar al uento"; de lì alogo *F*. — 597 Sì farò (possa) *FDG*, Questo farò *per* c - *C*, Possa farò *H*. — 598 *fehlt C*, „K'el fiza zutada -" *H*, (ella) *DG*, se dibia çetare *F*, essere *DG*. — 599 *In CH fehlt* 599-602, sta fia questo *F*, und' *FDG*. — 600 (e'n) *F*, (e') *DG*. — 601 (E) *DG*, (sì) *F*, Così *DG*, porise *FDG*. — 602 E bene *FDG*.

* De sta parola che t'ò dita.'
* Respose *sancta* Margarita:
*‚O soço, fel cane inigo,
E' te l'ò dit, ancor tel digo
Che no t'ap*re*sio nè no me i cal
S'eo faço mort corporal,
E s'tu me fai durar torment,
De ço me serà a saluament,
* E s'tu me ançi' la *per*sona,
L'anema mia aurà corona
E cum quella firà portata
In cel da i angli encoronata.'
Or uit lo re ch'el noi ualea
Le parole ch'el ge disea,
Sì guardà quel uers quelor
* Che la meteua al martor.
Dis quel: ‚Segnor, no ual nïent,
Trop' ell'à asai de fer talent,

---

603 *In CEH mit* 604 *auch nach* 416, P*er C hier*, questa *A*, la *FDGCH*, le parole *E*, ch'io *DG*, tu à' *FCEH*. dito *E*. — 604 Ressponde *FDG*, alora (*sancta*) *C*. — 605 Oy *H*. tal (fel cane) *A*, falso *F*, perfido *H*, (fel) *FCH*, inimico *F*. — 606 lo t'ò *DG*, digo [= digio?] *H*, anche *F*, et anche *DG*, e sì (ancor) *C*, e anchora *H*, lo ti *DG*. — 607 „Ch'io no*n* churo et no*n* mi ne -" *DG*, K'eo *H*, (t') *C*, p*re*xio *F*, e no *C*. (no) *FH*, men *FH*, (i) *FCH*, callia *H*. — 608 P*er* che faça *C*. pena *F*, temporale *DGCH*. — 609 *In CH fehlt hier* 609-616; *doch findet sich* 611-612 *nach* 330 *und* 615-616 *nach* 938 *in CEH*. — Cha tu *F*, Che se tu *DG*. — 610 El (De ço) *F*, Jo andrò in - *DG*. — 611 Che se *DG*, (E) *CEH*, (me) *F*, uincj *FCEH*. — 612 (mia) - la corona *F*. — 613 serà *FDG*. — 614 Su in cello (da i angli) *FDG*. — 615 *In H* 615-616 *auch nach* 954. uede *DG*, che nol ge *C*, che niente li *E*, (el) *FDGCE*, (i) *H*, ual *DG*. — 616 Per li *CEH*, ch'ela *EH*, (ge) *FCEH*. — 617 *In C 2 vv.*: „Alora lo jnp*er*adore Sì guardaua uerso collore" *C*. lo re *DG*, inuerso *DGH*. — *In H folgt* Ki aueua grande paor. — 618 „Che faceano lo martirio" *DG*, tinia *F*, tegniano *CH*. in sto *F*, tormento *FCH*. — 619 „Ben vero che no me -" *C*, (nïent) *FDG*. — 620 *fehlt H*; *in C fehlt* 620-624, „Tropo me sa de fier -" *F*, Ell'è troppo di - *DG*.

No ual nè ço̧a quant' eo ge digo,
** Ben ueço ch'endarn m'afadigo
* Ch'ela se uoia conuertir:
Ben se laxaria anço morir,
K'el no me ual dir cum manaçe
Nè farla apender per le brace
Nè promission nè losengar
Ch'ella se uoia retornar.
No uit mai femena sì fera,
Tornála ancor o' ella era
Entro la carcer en preson
Domentre k'el uerà saxon
* Ch'eo ge farò altra mena
O' e' ge farò durar tal pena
Che çà mai a hom uiuent
Ella no farà lo̧ somegent.'
* Or la demis de lo ferir
Sì lla tornà a reuestir,

---

621 Et n*on* *DG*, Ni *H*, ualea *F*, *et* n*on* *DG*, ço̧aua quanto è dito [e' dico?] *F*, cio che (eo ge) *DG*, (ge) *H*. — 622 *fehlt AF*, che de niente - fadigo *H*. — 623 *In H fehlt* 623-624; *in FDG* 623 *nach* 624. — 624 E bene - lasaraue *F*, lascerà *DG*. — 625 Et a me n*on* *DG*, Ni no me zova a dire *H*, (el) *C*, (me) *FC*, ualea *F*, (dir cum) *DG*, menaça *F*. — 626 (la) *H*, prendere *DG*. — 627 lonsengne *FDG*. — 628 (se) *DG*, volle *H*, repadriare *FDGCH*. — 629 Mai non vite *E*, Eyo no *H*. — 630 Or la tronay *FH*, Or la menate *DG*, Ora tornatella *C*, E dise: „Or la tornai *E*, (ancor) *FDGCEH*, la dou' *DG*, donde ch' *C*, unde *E*, la ond' *H*. — 631 Dentro *E*, li carcere *CE*, nella *DG*. — 632 Infino *DG*, P*er* fina *C*, (el) *DGCEH*. — 633 *fehlt H*, Ch'ela farà *F*, Che lle farà *DG*, „Che la farò martoriare" *C*, „Che tal pena ge farò fare" *E*. — 634 „E chon gran stenti la farò penare" *CE* [*doch* (E) martirij], Or li *F*, Che lle *DGH*, farà *DG*, farò fare *H*. — *In H folgt* E sì aurà sì rea cena [*rgl.* 633]. — 635 *In C fehlt* 635-636, „Aduncha non è homo -" *E*, „Unca no fo homo -" *H*, (a) *FDG*. — 636 „No la fexe la sumigente" *FDG*, [*doch* (la) *DG*], „Che ge facesse lo -" *E*, „Ke ge fosse fagio lo -" *H*. — 637 Ora se restano *C*, dimixe*n* *FEH*, (lo) *FCE*, ferri *E* [*Inf.?*]. — 638 Sì la fern*on* reuistyre *FDGC* [*doch* Poy la] *EH*, [*doch* E sì *EH*].

A le carcer la menà pur,
Ma dentro parea sì scur,
*No g'era lume nè splendor
Se no oscurità e tenebror.
Quand ella ge uen a entrar
Sì se començà a segnar,
Ca era sexta trauersata
Quando ella fo encarcerata.
*E fo ben serate le porte
Cum catene de fero forte
K'ella no poeso fuçir
For de le carcere nè insir.
E un dragon sì staua ascoso
Molto grand' e meraueioso
*En un cantone k'el çasea
E Margarita nol uedea,
Cha ço ue dig ch'el g'era scur

---

639 „Jn prexone la retornaua" *C*, la carcer *FDG*, In preson *H*, pur la menóno *E*, menón *FH*, (pur) *DG*. — *In E folgt* 146. — 640 *In C fehlt* 640-642. Che dentro glj *F*. Et la dentro era molto scuro *DGE*, [*doch* (molto)] *H*, [*doch* sì era (sì) *F*. — *In E folgt* 751. — 641 *In E fehlt* 641-642. „Schureza grande e tenebrosa" *H*, Che no *FDG*, u'era *DG*. — 642 „E grande pagura e grande sozore" *H*, scurança *F*, schurezza *DG*. — 643 Ma quando *C*, la vergiene (ella) *CE*, ui *DG*, uenea *F*. (ge) dentro jntraua *C*. — *In A Miniatur: Margarethe wird von einem Kerkermeister ins Gefängnis geführt.* — 644 Ela se (si) *CEH*, de *FEH*. — 645 *In C fehlt* 645-646. Ell' era *F*. E era *DGEH*, possa *F* [passà?], trapassata *DGH*, passata *E*. — 646 in carcere *F* [incarcerà?], in carcere serrata *DG*. — 647 *In DG mit* 648 *1 v:* „Sì serrano bene le porti con catene". E queli li porti fe' serare" *C*, E sì serà bene *F*, E sì *E*. Si fo serae bene *H*, ben serate le porte *A*. — 648 „E chon stangi e chon chadene" *C*, forte fero *F*, (de fero) grosse e forte *EH*. — 649 „Sì la ressero molto bene" *C*, Ch'ela là *F*, Sì che *EH* posseva *H*, insire *EH*. — 650 *In CH fehlt* 650-660. Ni fora *FDGE*, de la carcere *FDG*, fuzire *E*. — 651 *In E fehlt* 651-660. Ma un *FDG*, gli (sì) *F*, ui (sì) *DG*. — 653 là ou'el *F*. là dou'elli *DG*. — 654 Nè *DG*. — 655 digo eu'l g'era *F*. (e u' *DG*.

Là o' el çasea a pe d'un mur.
E quela començà ad orar
Sì cum ella solea far
E de dir soa oracion
* Cum molto grand deuocion.
E lla soa norigaris
* Sì como la scritura dis
L'aministraua ogna doman
Privatamentre aqua e pan
Et altre conse da mangnar,
Mai no ge poeua fauelar
Se no pur da una fanestra
Vnd' ela ie daua la manestra.
* La norigaris se departe
* Molt gramamente da la carçere;
Molto le dol de la fantina
Ch'ella norigà piçinina,
Mo' no se sa 'la ençignar
Cum ella possa le' scanpar

---

656 dou' *DG.* — 657 adorare *DG.* — 658 l'era usà de *FDG.* — 659 (de) *F*, sue uraci[u]n *FDG.* — 660 molte grandi diuotioni *DG*, deuociun *F.* — 661 *nach* 662 *C*, Alora quella soa - *C.* — 662 Ora como *C.* — 663 *nach* 664 *CE*, Sì i apareglaua *FH*, L'apparecchiaua *DG*, da doman *H*, mattina *DG*, „Sì glie ne daua la domane" *C*, „E sì ge lo daxeva da domane" *E.* — 664 „Sì lli portaua -" *C*, Sì ge aparechiava -" *E*, e axgu'e *F.* — 666 *fehlt H.* — 667 (pur) per *FDGCEH*, finestrella *DGH.* — 668 el *F*, (ela) *C*, porgeua *FDG*, g'aduxiva *H*, una *E*, minestrella *DGH.* — *Miniatur in A: Die Amme reicht Margarethe, welche am Fenster steht, Brod und eine Flasche Wasser.* — 669 E la *E*, departì *A*, desparte *FC*, sì se partiva *E*, sì sen parte *H.* — 670 „Possa se ne ua *in* altra parte" *C*, (Molt) *AFEH*, dolente *DG*, de *F*, le carcere *E*, le prexon *H*, prexon *A.* — 671 E molto *C*, (le) si *DGCEH*, doleva *EH.* — 672 Per che la *E*, auea aleuata *C*, a nudrigadha *H.* — 673 „Mo' ella ne sa fadigare" *F*, „Ma ella no*n* si potea pensare" *DG*, „E forte se uolle afadigare" *C*, „Quela molto se voleva fatichare" *E*, „Ma ella se volle fadigare" *H.* — 674 (ella) *FC*, lla possa *F*, le potesse *DGCEH*, [*doch* la *CEH*], fauellare *DG*, pure schampare *H.*

Sì la comanda a *Jesu Christo*
Che Re de gloria fi dito,
* E'ntro la carcer k'era scura
Margarita romase sola.
* Entro lo carcer tenebroso
** Vn dragon ge staua ascoso,
* Vno serpento maleecto
Ke da l'inferno i è tramesso
Che sta fantina uol ançir
* E mangnare e straglutir,
Che gran grameça à Faraon
E Lucifer e an Macon
Ke en le' no po auer raxon,
** En la uergene del Segnor,
* E molto par dolent e tristo
Ch'el no la pò partir da *Christo*:
* Però la uol far deuorar

---

675 Poy la *C*, acchomanda *DG*, recomanda *E*. — 676 è *DG*. — 677 *In CEH fehlt* 677-678. In la *F*, Et nella *DG*. 678 j romaxe *F*. — 679 Or jn quelle carçere tenebrose *C*, Dentro quele carcere tenebrose *EH*, Et in quella *D*, [quel *G*], la *AF*, tenebrosa *FD*. — 680 *fehlt A*, „Era vno drago che staua in aschoxe" *C*, Un grande dragon *H*, sì (ge) *DG*. — 681 *fehlt in C*. — 682 (l') *H*, (i) fo *FDGCEH*, messo *DG*. — 683 Che margarita deuesse - *C*, (Che) *FDG*, questa *FDGEH*, uoleua *FEH*, uolle *DG*. — 684 *In C fehlt* 684-685, „E Margarita strangutire" *E*. — 685 E gram *FDGH*, Sì che *E*, grauezza *DG*, grameze aferono *E*, sì a *H*. — 686 *fehlt F*, Ma *C*, (E) *E*, (e an) *DGEH*, (an) *C*, con *DGE*, chon so *H*. — 687 „Ch'i no i ponũ raxone" *F*, (en le') possono *DG*, „E i non podeua trouar raxone" *C*, „Per che queli non podeveno -" *E*, „Ke rason no pon avere loro" *H*. — 688 *fehlt A*, De lla *F*, nostro (Segnor) *F*, nr̃o segnore *CEH*. — 689 „E *per* co lo re auea grovi dollore" *C*, eno *F*, paiono *DG*, pareveno *EH*, gramj *F*, doloruxi *H*. tristi *FDGEH*. — 690 „Che no la posseua *con*uertiri" *C*, Per che *E*, i *FH*, (el) *EDG*, pom *FDGH*, poteveno *E*, dipartire *DG*. — *In C folgt:* „Et a la soa fe' rediri". — 691 *fehlt C bis* 708, Po' *A*, Per co *FDGH*, E per zo *E*, uolle *FDG*, [uolsero] vollano *H*, voleveno *E*, (far) *FDGEH*, ancj deuorare *FDG*. decolare *E*.

E a marturïo liurar.
*E an per una tal caxon
Che paria a Faraon
Che s'ela uençe lo torment
*El s'à conuertire la çent,
*Per ço è gramo e dolent
S'el deurà perder tanta çent
Ch'el sol menar al fogo ardent
E en scorpïon e serpent.
Or Margarita sì è en la prexon,
*E sì staua en oraxon
*E dolçementre clamà Cristo:
*,O dolçe Pare beneeto,
*O fiiolo de Deo uiuo,
Tu me mostra lo meo inimigo
Sì chel ueça auertament,
E possame da força de uençer.'
Or se leuà sta mala bestia,
Aurì li ocli, leuà la testa,
*E per le nare e per la boca

---

692 *In CEH auch nach* 1001; *dort C:* „Alcider e marturiare"; *E hier:* „E da lo zudexe marturiare" *an zweiter Stelle:* „E a li zudexi marturizare"; *H an beiden Stellen:* „E al iudixio marturiare"; al - gudigare *FDG.* — 693 *in CEH nach* 942 *noch einmal eingefügt;* (E an) *A*, anchora *EH an erster Stelle,* (an) *CEH an zweiter Stelle,* (una) *F*, altra *FDGCEH*, ragione *DGC.* — 694 Che gram paura a - *FDG* [*doch* (Che) *DG*], „Grande grameza li aferono" *E* [*vgl.* 685], „Ke grande grameza sì a li fellon" *H.* — 695 *nach* 696 *E*, Per ch'ela *E*, uincirà *FDG*, lo tromento vence *H.* — 696 A lej se conuertirà *FDG*, Ch'ela convertiva l'altra - *E*, Ella convertirà l'altra - *H.* — 697 *In EH fehlt* 697-698, E per ço *F*, E di cio è molto (gramo e) *DG.* — 698 Che douea *DG.* — 699 *und* 700 *vermischt H:* „Ke in scorpion soleuano menare", Che la uolea *DG*, soleva *E*, è (al) *FDG.* — 700 „E int'el fogo abruxare" *H*, (E) *FE*, e in *FDGE.* — 701 *in EH fehlt* 701-708; Et *DG*, (sì è) *F*, (sì) era nella *DG.* — 702 (E) *AF.* — 703 *fehlt F*, (E) *A.* — 704 (O) *AF.* — 705 (O) *F.* — 707 ch'eo lo *FDG.* — 708 po' - de luj uincere *FDG.* — 709 questa *DG*, quela *CE.* — 710 Aure *FCEH*, e leua *FDGCEH.* — 711 A per *A*, (E) *FE*, narexi *CEH.*

Sì g'ensia fogo e puça,
* La boc'à auerta, longi i denti
Che era acuti e percoçenti,
* E la lengua de la gola
Plu d'un braço la buta fora,
* Per me' la carçer ua guaitant
** E sì uen molto sufilant,
Tuto se torço e se declina
E uen menando gran ruina.
E Margarita sì era solla,
Poi crer ch'ella aue paura:
Tuto deuen sì palida
* Cum è uerça che è marçà.
* Or se ne uen la mala bestia,
Aurì la gola, leuà la testa
E uen corando a Margarita,
Soura so co' ge mis la lengua

---

712 Sì çetà fogo - *F*, Sì gittà fiama di fuoco puzza *DG* [*doch* fuoco e], „Insiua fora grande puça" *C*, spuza e focho *E*. — 713 *In CE fehlt* 713-714; *in H* 713-716; e lu[n]ghi *FDG*. (i) *F*. — 714 E ch'erano forti e punge[n]tj *FDG* [*doch* (E)]. — 715 Che *A*. — *In F folgt* 737-738. — 716 *fehlt F*; de due braze *E*, trasse *DGE*, trasea *C*. — 717 E per *DGEH*, (me') *FDG CEH*, prexone *FCEH*, la ua *A*, uegnia *F*, uiene *DGCEH*. guailando *F*, guai dimenando *DG*, sigolando *C*, sibilando *E*, guaymentando *H*. — 718 *fehlt AF*, „E chon furia forte guaymentando" *C*, sì se *E*, vegneva *H*, tuto torzando *E*, segurando *H*. — 719 storze *C*, torzeva *EH*, demena *FDGC*, demenaua *E*. desmenava *H*. — 720 Pur menando (uen) *E*, El *H*, uegnia *F*. va *C*, ruini *D*. — 721 Or *F*, (sì) *E*. — 722 Bene doui sauere *F*, Potete sapere *DG*, ben poy penssare *C*, sapere *EH*, s'ella *FDGCH*, se (ella) haveve *E*, a *DG*. — 723 *In C fehlt* 723-724; „Sì palida parea che diuinise" *FDG* [*doch* parue - diuentasse *DG*], *E* [*doch* pare], *H* [*doch* parì ch'ela]. — 724 „Chomo l'erba uerde che marcise" *FDGEH* [*doch* (l') *DGEH*]. — 725 Alora *C*, si lieua *DGCEH*, sta *FH*, questa *DG*, quela *C*. — 726 Aure *FCE*, bocha e *FDG*, li ogi e *CEH*. — 727 *In EH fehlt* 727-728, „Et margarita sì vegniua" *C*, incontra a *FDG*. — 728 *In C fehlt* 728-731; Et sopra *DG*, lo co' *F*, 'l collo *DG*, leua - testa *FDG*.

* E en la tera la porta e 'nfrega,
* Soto i calcagni se lla plega,
Entro la golla se lla tira
* E sì la glotò tuta uiua.
E Margarita sì è englotia
Che de mal no auea miga,
* E'nt' el corpo de lo dragon
Margarita staua en oracion
E tut' el cor e lla memoria
* Ell' à mes a lo Re de gloria,
E'l braço drito ell' à desteso,
Feso la croxo soura'l uiso:
** E lo dragon sì fo diuiso

---

729 Et en me' *A*, „In su la tera la buta e frega" *FDG* [*doch* Et nella - posta e], „E in mezo le carcere la portò" *E*, „In mezo la preson sì l'arpegò" *H*. — 730 E soto *EH*, caçi *F*, lo calcagno *DG*, li pedi *E*, le calcagne *H*, sì l'à prexa *FDG*, (se) rapegò *E*, leuò *H*. — 731 „Sì la tira entro la gora" *H*, sì - tirò *E*. — 732 *fehlt E*; (E) *A*, E trangutísela - *F*, Et tranghiottiala - *DG*, uia *FDG*, „E subito sì la strangotiua" *C*, „E Margarita sì devora" *H*. — *In C folgt:* „E lo re era *in* quela *con*trada, Credea che margarita fosse trapassada"; *in E folgt:* „E lo re era in quela contrada e dise". — 733 *fehlt C*, Or *EH*, (sì è) *FDGH*, (sì) *E*, tramgutita *F*, starnuzio *DG*, strangutida *E*, strangorà *H*. — 734 *In ACEH nach* 745 *noch einmal; in CEH auch nach* 903; *in C ist die Versfolge:* 736, 735, 738, 734, 740; „Del male no aue nemiga" *F*, „Nè di male non sentio fiore" *DG*, „E zà non auea malle niente" *C an erster Stelle; die zweite und dritte wie A;* Pur para che del male non habia miga" *E an erster Stelle; an zweiter wie A, doch* del, *an dritter wie A*; del - au'ella *H an erster und zweiter Stelle*; del *an dritter*. — 735 Intro lo *FDGCH*, E lei dentro lo *E*. — 736 (Margarita) sì staua *FDGE*, „Ma ella staua -" *C*, „Ella sì -" *H*, ella in *DG*. — 737 *fehlt C*; *in F* 737-738 *nach* 715 *noch einmal*; (E) *F*, lo suo core *E*, seno *H*, mente *E*, — 738 „Sì s'acomanda a xpō *o*nipotente" *C*, Sì l'à messo in (lo) *FDG*, [*doch* messa nel], (a) mise *EH*, a Cristo omnipotente *E*, in Christe re - *H*; *in H folgt* 831 *in der Gestalt:* „E Margarita molte cortexe". — 739 *fehlt CE*, „Le soe braze sì se destexe" *H*, braccio suo sì - *DG*. — 740 Et sì ssi *DGE*, Ela se - *C*, Sì se - *H*, (soura) al *DG*, *per* mezo lo *CEH*. — 741 *In A fehlt* 741-742; alora fo *conquix*o *C*, è *DG*.

** Per me' le rene fo partio,
Per meço el uiso fo sclopà
E departì e deseurà.
E Margarita sana e uiua
Del corpo del serpent ensia
E sì se driçà alegrament
E ensì del corpo del serpent.
E guardà quela ao lato destro,
Vit un demunio che g'era apreso;
El' era negro cum un carbon
* E sì auea figura d'om.
E Margarita è drita en pe'
E dolçemente clama De':
,Senpro te clamo, dolçe *Christo*,
* Ke me scanpas de lo destreto
* E de così greuo torment

---

742 *In CH fehlt* 742-744; Sì che in due parti fu - *E*, si partio *DG*. — 743 *In E fehlt* 743-744; *in FDG ein Vers für* 743-744: „Et in doe parte sì se deuixe" [*doch* (sì) *DG*]. — *Miniatur in A: Margarethe steht auf dem Rücken eines geflügelten Drachen.* — 745 staua uiua e sana *F*, staua sana - *DG*. stete (sana e) *CE*, [*doch* stava], (Margarita) sì stete sana - *H*. — 746 *fehlt FDGCEH*; *in ACEH folgt* 734. — 747 (E) *FH* (sì) *DG*, ridriçà *F*, dirizza *DG*. — 748 Fora del corpo *FDGC EH*. — *In H folgt:* „Quando ella fo fora del dragone, Ell' ave fato soa horatione". — 749 *Die Stellung in E ist: 1 r. aus* 754/755; 756-758; 749-750; 752; 751; E sì se *C*, E sì *E*, (E) Sì se *H*, guata *DG*, (quela) *CEH*, da lato senestro *F*, dal *DGCH*, da l'altro lado *E*, destro lado *CH*. — 750 „Vno demunio i era -" *F*, „Et uno dimonio l'era -" *DG*, „Vno altro demonio gli era ligado" *CE* [*doch* (altro) stava], *H* [*doch* (gli) s'era apicao]. — 751 *In FCEH nach* 752; *in E noch einmal nach* 640 *in der Gestalt:* „Più che nesuna caldera"; Ase più negro cha coldera *H*; Et eira *FDGCE*, (un) *FC*, olia *C*. uno corbo *E*. — 752 „Che de homo auea fegura" *CE*, „Et in uiso de homo m'è viso ch'el'era" *H*, (sì) *FDG*, haue - d'uno homo *F*. — 753 *fehlt E*; *in CH fehlt* 753-758; se driça *F*, fue *DG*. — 754 *In E aus* 754-755 *der Vers:* „E tuta via orava el dolze Cristo". — 755 lodo *FDG*. — 756 m'à' scanpà *FDG*, la scampasse *E*, da *F*, di tale *DG*, da tale *E*. — 757 (E) *AF*, da *E*

* Dent' el corpo de lo serpent.'
E Margarita sença rancura
* Ven prender sta mala figura,
Ch'ella no à paura miga:
Per li cauigi en terra lo tira,
* Cun li çinocli ie cor soura,
Misege 'l pe soura la gola,
Cum li pe' ie montà adoso,
** Molto i pestà le rene e'l corpo
E cum li pugni e cum li çinocli
Sì ge creuà un de li ocli.
* Quelo començà del criar:
,O Margarita, laxame andar,
Ch'el te porauo ben bastar
* Che tu m'ài mort Rufon me' frar!
E' no te faço onfension
** Sì cum fe' me' frael Rufon,
** Che tu m'ài quì molto scregnì,
E tu m'ài batù e ferì
** E cum li pugni e cum li çinocli

---

758 Chomo del *F*, Come lo *DG*, Como è lo *E*. — 759 (E) *H*, paura *FDGCEH*. — 760 Ven a *A*, Sì uene a *FDG*, Andò versso *C*, Sì va a *E*, Sì ze a *H*, questa *DGCEH*, (mala) *FD GCEH*. — 761 *fehlt C*; aueua *FE*, u'ebbe *DG*, aue *H*, (miga) *F*, nessuna *DG*, miga pagura *EH*. — 762 *In C 2 vv.:* „Per li capilli sì lo piaua e'n tera tosto lo tiraua"; E per *E*, a terra *H*, la *FDG*. — 763 *In CE fehlt* 763-792; *fehlt H*; E cun le genocle *F*, bor adoso *A*, munta *F*. — 764 „E sì gli ponça in su la g[o]la" *F*, „Et sì lli monta in su lla -" *DG*, „E li pey souer lo co' ge mixe" *H*; *in H folgt:* „E questa rason possa dixe". — 765 *fehlt in H bis* 792. — *In A Miniatur: Margarethe tritt den Drachen mit Füſsen.* — 766 *fehlt A*, doso *F*. — 767 le mane *FDG*. — 768 S'i ll'à creuato l'uno - *F*, *in* capo l'uno *DG*. — 769 Or (Quelo) *FDG*, de parlare *F*, a parlare *DG*. — 770 (O) *FDG*, stare *F*. — 771 Che te r'aue *F*, (el) *DG*. — 772 Tu m'ancidistj *F*, Che tu uccidesti *DG*, me frael rufon *A*, frate *FDG*. — 773 Ch'e' no t'ò fato *FDG*. — 774 *fehlt A*; te fe' *F*, frate *DG*. — 775 *fehlt A*; streto *F*. — 776 „E ferù e molto batuto" *F*, Che tu *DG*. — 777 *fehlt A*, (E) *F*.

Fora m'ài trato un de li ocli
E ancora tanto pestà
Che tu m'àĭ tut' ensoçà,
*E cum lo segno de la crox
*Tu m'ài mort me frael Rufon:
Per ço ò grand paura de ti
Che tu no façe così de mi;
S'tu me uoi laxar guarir,
*E' m'ò | uolentera partir. voi'
*Ço che ueço ben te lo digo
Che *Jesù Christo* è con tego;
E' te desideré d'ancir
Mo' el no me poto ualer.'
Or Margarita sì l'à pres,
Soto li pei sì ll'à destes
E sìl tegnia cum un berbis
*E sìl batea cum un catif:
*,Fel traitore, sì ge dis
. . . . . .

---

778 (Fora) *F*, Sì m'ài tratto fuori *DG*, l'uno *FDG*. — 779 E cun li pej tanto - *FDG*; *in DG* 779-780 *nach* 782, *wo ihnen noch* 773 *mit der Variante* auea fatta *und ein anderer Vers:* „Et tu m'ài tutto spauentato" *vorangeht.* — 780 Ch'e' sun tuto *FDG*, magaiato *F*, macolato *DG*. — 782 „Tu m'ài roto la força e'l me' uigoro" *A*, Tu m'ancidisti *F*, Tu uccidesti *DG*, frate *F*, rufone mio frate *DG*; *vgl.* 779 *zu DG*. — 783 e' ò - timore *F*. — 785 „Se tu uolisj lasare çire" *F*, (tu) uolessi - andare *DG*. — 786 Volentera me uoria da ti - *F*, Uolontieri m'arei da te a - *DG*. — 787 Per ço creço e ben - *F*, Per cio ch'io - *DG*. — 788 sì è *FDG*. — 789 Che bene te credea de tradire *F*, Ben ti disideraua di tradire *DG*. — 790 „Mai no pò plu ualere" *F*, „Ma non mi potrebbe auenire" *DG*. — 792 se ll'à *F*. — 793 *In CEH ist die Versfolge* 795; 797; 793-794; (E) *C*, becchо *DG*, catiuo *CEH*. — *Miniatur A: Margarethe hält den Teufel an den Hörnern.* — 794 (E) *CE*, (sì) battealo *DG*, teniva *E*, caterino *F*, barbarigo *C*, berbico *EH*. — 795 E el *AH*, Follo *C*, „Fello ladro li prexe a dire" *F*, „Fel ladro traito sì preso a dire" *DG*, „E sì lo traite verso sì" *E*, li dissi lì *C*, disse quella a ti *H*. — 796 *fehlt in allen codd.*

P*er* mi ancir uegnis' tu quì,
E tu serai mort' e scregnì,
Che *Jesù Christo* sì è co mego
E li agnoli pugna tego,
* Che e' sunt ancilla de Cristo
* Lo so nomo che è beneto.'
Cum ella ten questa raxon,
Sì gę fo aparù un gran splendor
* Che lla carçer ch'era serà
Parea tuta resclarà.
Ella guardà en cel là drito,
* Auo ueçù la cros de *Christo*
* E po' sì uit una colonba
Che su la cros staua a posa.
E lla colu*n*ba d*e* la cros
Sì ge parlà en plana uos:

---

797 „Che qui uinistj per mi tradire" *FDG* [*doch* (quì)], E dise per *E*, Per trayre mi *H*, tradiri *C*, tirare *E*, (tu) *CEH*. — 798 *In CEH fehlt* 798-802; e prexo *F*, disperso *DG*. — 800 (E) *FDG*, angeli suoi *DG*, sì pugnano *F*, *con* teco *DG*. — 801 (e') *AF*, yhesu cristo *FDG*. — 802 (che) *FDG*. — 803 „E stando cossì *in* questo terore" *C*, „E così como staxeva a questa tenzone" *E*, Sì com *H*, tinia *FDGH*, sta *H*. — 804 (fo) *FC*, aparea *F*, aparì *C*. — 805 In la *FDG*, E la prexone *C*, E le carcere *EH*, (ch') *A*, ereno *EH*, scura *F*, serate *EH*. — 806 „Sì pareveno tute illuminate" *EH* [*doch* (tute)], Sì p*a*rue *F*, Che fue *DG*, Subito la fo (tuta) *C*, aluminata *FDGC*. — 807 *In CEH ist* 807-809 *nach* 977 *noch einmal zu finden; in H dort auch* 810; *in C fehlt hier* 808; *in E an zweiter Stelle* 808 *vor* 807; *C an erster Stelle:* „Ella verſso lo ciello sì guardaua"; Et ella *FDGE* [*an erster Stelle; an zweiter* E (Ella)] *H*, (en cel) iui *DG*, (là) a *FDGEH*, [*an erster Stelle; an zweiter* (là) *CH*]. — 808 Ell' auo *A*, Sì aue *F*, Et ebbe *DG*, Vite la *C*, Ela vite *E*, Et ella vide *H*, ueçuta *FDG*, tuta la *A*. — 809 Vna colonba sì vedea" *C an erster Stelle*, Sì ebbe ueduta *DG*, Ela *E*, (po') *FC*, [*an zweiter Stelle*] *EH*, (sì) *AC*, [*an zweiter Stelle*] *E*. — 810 „Ch'era su la croxe posta" *FDG* [*doch* era *vor* posta], Ch'era a poxa su - *C*, in su *E*, souer *H an erster Stelle*, ere *EH*, posata *E*. — 811 *fehlt C*, ch'ere sopra *E*. — 812 „A margarita de' vna voxe" *CEH*, l'apelaue *F*, ll'apellà *DG*.

,Or, Margarita, de *Christo* eleta,
*Tu ei senpro beneecta;
La uirginità toa à' uençuta
E cum gran força mantegnua,
E'l dragon tu ài uençuto,
Tu l'ài ben morto e destructo,
E la corona è apprestata,
*E'n Paradis tu e' encoronata,
*E la porta te è auerta,
*Tuta la cort de cel t'aspeta.'
E Margarita regracia Christo
E uen a prendro l'enemigo
*E sì lo ten e sìl sonçura
E sì ge dis: ‚Und'è toa natura?'
*El ge responde: ‚E' no posso,
Ke tu me pesse tropo adosso
*E tu me strinçi sì la golla

---

813 O *FDGCE*, Odi *H*, tu e' elleta *C*. — 814 Che senpre tu fosti *C*, Semper fusti *E*, Ke sempre fusse *H*. — 815 toua verzinità *CE*, tu l'à' *F*, tu ay *C*, non è *EH*, *congiunta DG*. — 816 *In DG fehlt* 816-817; (E) *E*, è mantenuta *EH*. — 817 *In C fehlt* 817-823, *in E* 817-822, *in H* 817-819 *und* 821; 823 *findet sich in CEH auch nach* 1040, *in H auch* 822 *davor*; che tu *F*. — 818 (ben) *F*. — 819 Vna corona t'è apresentata *F*. Be lla corona t'è apparecchiata *DG*. — *In FDG folgt:* „De che tu di' esere incoronata *FDG* [*doch* (De)]. — 820 „In paradixo aleta tu ej" *F*, „Et entre le vergene sì e' allegia" *H*, eleta *ADG*. — 821 *fehlt FDG*. — 822 Per zo la corte *H* [*an erster Stelle*], del *DGH* [*an zweiter Stelle*], de deo *H* [*an erster Stelle*]. — 823 Or *F*, rengrazia *FDGE*, ingratia a *C*, christe regratiò *H an erster Stelle*. — 824 „E uersso lo demonio prexi a parlare" *C*, „E llo demonio sì pilliò" *H*, sì ua *E*, sta figura *F*, lo demonio *E*. — 825 „E sì lo prexi a sconzurare" *C*, E sì ge dise e - *EH*, tene streto *F*, stringe (sì) *DG*, sconzurò *H*. — *In C folgt:* „E sì como la lo sconzura" — 826 Sì li domanda de soua - *C*. (E sì ge dis) *EH*, (sì ge) *F*, à' tu *F*, Unde demonio he *E*, è demonio *H*, figura *F*. — 827 „El ge respoxo a si digando" *H*. E lu i *E*, (ge) *F*, rispose *DGCEH*, (E) *FCE*, dire no tel *F*. diri non *C*, Respondere non *E*. — 829 *In CEH fehlt* 829-830; (E) *AFDG*, m'àj sì streto a la *FDG*.

* Che no posso dire parola.'
E Margarita molto tosto
* Sì ge tolo lo pe d'adoso,
E quel començà del parlar
E sì ge diso lo so afar:
*,Eo ò nomo Baçabù
Ch'è fora de l'inferno enxù,
Principo sun de gran torment
** Sì çeto lançe entra la çent
E le guere e le alcigaie
E le oste e le bataie,
Tute le brige e le trauaie
. . . . . .
E li sperçuri e li auolteri
. . . . . .
* E sun principo d'ogne mal,
. . . . . .
Homeni e femene comunament,
* Religiosi e penitent

---

830 Ch'io *DG.* — 831 *In H auch nach* 738, Or *F*, Alora *C.* (E) *H an dieser Stelle*, (molto) *C*, cortexe *H.* — 832 leua *FDGCEH*, l'uno pe *F*, li *C.* — 833 Possa luy *C*, questo *H*, de *FDG*, a *C*, lo suo *EH.* — 834 (Sì) dise llj *F*, (sì ge) *DG*, dice *DG*, Et a diri tuto lo - *C*, E de dire *EH*, del *DG.* — 835 me chiamo *C.* — 836 Che da l'inferno son uinuto *FDG*, Che de lo 'nferno segnor son esù *CE*, [*doch* sono signore (esù)] *H* [*doch* (lo) sonto segniore (esù)]. — 837 Principio *CE*, e' sono *C*, grandi *E*, mistero *F*, tormenti *CE.* — 838 *fehlt A*, E son lanci *CEH*, laçuni *F*, infra *E*, lle genti *DG.* — 839 *fehlt H, in CE nach* 840; „Et in li ocixioni grande" *C*, (E) *F*, In le *FE*, (e le) *E*, in le paxj *F*, - guerri nelle cittadi *DG.* — 840 (E) *C*, in le *FDGEH*, Intra li *C*, hostie *E*, (e) *DG*, in le *FEH* [*doch* (le)], (le) *C.* — 841 *In CE fehlt* 841-847, *in H* 841-844 *und* 846-847, *für* 845 *ein anderer Vers; fehlt F*; „E lli spergiuri e lle rapine" *DG* [*vgl.* 843]. — 842 *fehlt allen codd.* — 843 Et in (li) *F*, micidi *DG*, et in (li) *F.* — 844 *fehlt allen codd. — Miniatur in A: Margarethe vor dem Teufel.* — 845 *fehlt DG*, Sì sum *B*, e prencepo su3 *F*, (ogne) *A*, de qui mestero *F*, „Eo fo fare molto malle" *H.* — 846 *fehlt allen codd.* — 847 *fehlt BFDG.* — 848 De r - *B*, E r - *FCH*, E lli r - *DG*, E in r - *C*, e de *B*, e im *E*, penitencialj *F*, penitentie *H.*

*E de lo mondo sapïent
*Eo li pugno durament:
*Per ço li faço molt pecar
*E perdo i beni chi i à çà fat
E s'i açego la sciencia
Ke mai no uen a penitencia
E sì li met en tal raxon
Ke tardi aurà saluacïon.
Tu, Margarita, me uencisti,
**Me' fra' Rufon tu m'ancidisti
E la mia força superasti,
Vn de i ocli mei me creuasti,
E ueço *Christo* chi è en ti:
*Ço che te plase fa de mi.
*Anç ke *Christ* fosso en le toe menbre,
Tu me pareue terra e çenere:
*Mo' eï tu sposa de *Christo*,

---

849 *fehlt H*, de molti altri *B*, „E multj sauij et altra çente" *F*, (de lo) molti altri *DGC*, [*doch* altre], E im molti altri *E*. — 850 *fehlt C*, Jo m'afatico - *DG*, „Con loro pugno -" *H*, sì li *E*. — *In BFDGEH folgt ein Vers:* „A far li star mal en la çente" *BF* [*doch* Per - pechare cum l'altra] *DG*, [*doch* Per - peccare colla] *E*, [*doch* De - peccare cum altre -] *H*, [*doch* De - (li) pecare con altra]. — 851 „lasoli far molti peccà" *BFDG* [*doch* Faço *FDG*], *C* [*doch* Jo li facio], *E* [*doch* E sì li farò - de molti], *H* [*doch* (li)]. — *Es folgt ein Vers in BDGCEH*, Per auer cu*n* Deo inimistà *BDG*, [*doch* Per ch'abiano] *EH*, Per ch'eli siano *con*denadi *C*. — 852 *fehlt CEH*, E retrare lo bem - am *B*, Per farlj sotrare li bem *F*, Per trarli del bene *DG*, ano (ça) *FDG*. — 853 (E) *C*, toio *B*, açungo *F*, sententia *B*, cunscientia *E*. — 854 *fehlt DG*; Ke i *B*, Per ch'i *F*, (mai) *BF*, tardi (mai no) *CEH*, uagano *F*, veneno *CE*, venano *H*. — 855 a *CEH*. — 856 (Ke) *B*, K'ili *H*, may non auerano *C*, eli non haverano mai *E*, mo auran *H*, uiram a *BF*, andranno a *DG*. — 858 *fehlt ACEH*, (tu) *DG*. — 859 soperclasti *BFDGC*. — 860 *In CEH fehlt* 860-862; E l'um *BFDG*, occhi in capo *DG*, (mei) *BFDG*. — 861 (E) *FDG*, Ben *F*, Jo *DG*, che xpo *DG*. — 862 tu uoj *F*, sì fa *DG*. — 863 Inançi *FEH*, neli toy braci *C*, carne *A*. — 864 (me) *BFDG*. — 865 Che mo' *B*, Ma ora se' *DG*, Ma mo' che sey (tu) *C*, E per zo che tu sei *E*. Ma mo' *H*, yhesu cristo *F*.

Per ço me te' tu cossì destrecto;
È la toa uirginità
*Che me tene così ligà;
Li mei fati ò diti a ti:
Mo' manifesta i toi a mi.'
*Respose sancta Margarita
**Che lì aloga staua drita:
*,Ben te comand no dir negota
Che çà mai no t'o' aurir la boca
*E sta muto e no parlar
*Che çà mai no t'oa fauelar.'
*Lo corpo so sì se segnà
E a De' sì se comandà:
*Va, Satanas, to' te de quì
Sì te parti tosto da mi.'
Quand Satanas oldì così,
Molto tosto se departì,
*Sot la terra sì s'aficà

---

866 (Per zo) tu me *CE*, E per zo *E*, hai *E*, m'e tu *H*, streto *BDG*, destreta *F*. — 867 Sì è *BDG*, E per la *F*, E sì è *CE*, (la) *B*. — 868 Tu me tenj *F*, (Che) Sì *H*. — 869 *fehlt C*, Sì li *B*, Jo manifesto li mei fati - *EH* [*doch* Eo ò manifestao], a ti ditj *F*. — 870 *fehlt C*, Or *FDGEH*. — 871 Dis Margarita tasi nol dir plu *A*, Ressponde *FDG*. — 872 *fehlt A*, Che iui staua dritta *in* piedi *DG*, Ch'ela staua lì *C*, (lì) illoga *H*, (aloga) *CE*. — 873 „fa che non digi più -" *C*, ue *F*, più negota *E*, nulla *DG*. — 874 „E non apriri più la -" *C*, „Nè più olzi havrire la -" *E*, Ni ma' *BDG*, Ni no *H*, (çà) *FBH*, (mai) *H*, (no) *B*, (la) *B*. — 875 (E) *AB*, Et sì *DG*, (e) *A*, çançare *BF DGEH*. — 876 Ch'io *DG*, E fa che non te alda - *C*, (çà mai) *BFDGEH*, più parlare *BDGEH*, plù *FC*, çançare *C*. — 877 „De segna lo corpo me" *B*, „Signà se quela lo corpo soe" *F*, Et sì ssi segnà lo - *DGE*, [*doch* (ssi)] *H*, „Poy li segnò lo corpo so" *C*, (so) *A*, *nach* sì *ein* gne *ausgestrichen*. — 878 *fehlt B*, (sì) *FDGCEH*, l'acomandoe *DG*, acomandò *C*, ricomandò *E*. — 879 no stare più quie *DG*, e to' *C*, da *H*. — 880 Et sì *DGCE*, Sì ten *H*, desparte uia *B*, diparti *DG*, omaj *F*, (tosto) *BFDGCEH*, denanci da *CE*, denanze (da) *H*. — 881 (Quand) *BFEH*, Chomo lo - abe oldù (così) *C*. — 882 „Tosto da lì fo departù" *C*, sim *BDGE*, partj *BFDGE*. — 883 *In C fehlt* 883-886, „E se ne fuzì soto terra" *E*, (la) *H*, (sì) *BFDG*, sen

**E lì alo' se desentà,
*E la terra sì lo sorbì,
E Margarita mai nol uì.
*Sotanament el segund dì
En so palaxio montà el re,
Possa comandà a soa çent
Ke Margarita g'apresent.
E i geua che i no trigà,
For de la carcere la tirà.
Or Margarita cognosco ben
*Che ella fi menà al re,
*Ma dolçemente clama *Christo*:
**„O dolçe Pare beneecto,
Ent' el meo cor dà intellecto
**De responder a sto malecto
*E en la boca dà a dir

---

fuzì *H*, ficà *BFDG*. — *In E folgt:* „Là unda el fa le guere". — 884 *In E fehlt* 884-886, *in H* 884-885; *fehlt A*; Et iui (alo') *DG*, trasfantò *F*, trafantò *D*, trasaltò *G*. — 885 (sì) *AB FDG*, asorbj *F*, riceuette *DG*. — 886 Nè *DG*, - romaxe lj *F*. — *Miniatur A: Der Teufel kehrt in die Hölle zurück.* — 887 „Alora lo re andò de presente" *C*, Viaçamento *BFH*, Tostamente *DG*, Veraxemente *E*, in lo *F*. — 888 *In CEH auch nach* 391, „A llo palaxio jncontenente" *C hier*, Al *B*, In lo so *FE* [*an dieser Stelle*], Su nel (so) *DG*, Uno suo *E an zweiter Stelle*, lo re montò *H an zweiter Stelle*. — 889 „A la soa zente tosto dissi" *C* (*vgl.* 395), Po' *BFDGE*, a la *BDG*, a le sue *E*. — 890 li s'apresenti *DG*, a luy vegnisse *C*, ge venisse presente *E*, apresentano *H*. — 891 *In CEH fehlt* 891-892, „Sì sen uenne lenchan (?) a drita" *B*, „Si sen uenone li a drita" *F*, „Ella sì uscia indì uia" *DG*. — 892 (For) In *F*, le *B*, malgarita *BDG*, a malgarita *F*, (la tirà) *BFDG*. — 893 E *BFDGCH*, conoscea *DG*, ben cognoscea *C*, cognoscè *E*, sì cognosè *H*, (ben) *DGEH*. — 894 „Ch'a lo ro menata fixeua" *C*, fiua *BE*, è *F*, era *DG*, deveva fi *H*. — 895 Cum *B*, E *C*, (Ma) *EH*, clama a *E*. — 896 *fehlt A*, (O) *F*. — 897 „Dáme jnteleto nel mio core" *C*, „Dáme in el mio core intelecto" *E*, Intro lo *BDG*, in lo *F*, dáme *H*. — 898 *fehlt A*, Da *DGE*, questo *BFDGCEH*, traditore *C*. — 899 (E) *BF*, A la mia *B*, jnter *CH*, dentro *E*, la mia *FDGE*, (la) mia *H*, (dà) *ACEH*, de *CEH*.

Quel che sïa lo to plaxer.'
Or Margarita fo menata,
Dananto lo re apresentata.
*Quando lo re uit sta fantina
D'ognunca mal ben guaria,
*Per le beleçe k'era en le'
*El par ch'el g'abia grande fe.'
Apresso se la fa uenir
E sì ge comença a dir:
‚Margarita, or me consent
*Ço che me è a plaximent.' —
Dis Margarita: ‚E' no consent,
*Che lo to de' è per nïent
E per ço lo tegno per negota,
Ch'ell' è una ydola sorda e muta,
Sì me besogna orar *Christo*
*Lo so nomo che è benecto.'

---

900 Ço chi *B*, uostro *C*. — 901 *In H* 901-902 *auch nach* 395; E *FDGH* [*hier*], sì fo *H hier*. — 902 Dauanti *B*, Denanci *FH*, Inance *C*, È denanzi a *E*, da (lo) *F*, fo apresentata *F*, fo presentada *CEH*. — *Miniatur A: Margarethe von Wachen begleitet vor dem König.* — 903 E quando *C*, la *BDGCEH*. — 904 *fehlt CEH*, *dafür* 734; Ke d'ugni mal era (ben) *BFDG*. — 905 Ben le *A*, (Per) *B*, E per *H*, Le gran beleçe *BFDG*, le sue beleze *E*, e'l bello color *BH*, e per lo core *F*, *e per* lo colore *DGCE*. — 906 (El) *BFDGCEH*, Parue *DG*, Pareua *CE*, Parite *H*, (el) *BFDG*, ch'el re *EH*, in le' *BFDG*, portasse *C*, havesse *EH*, (grande) *ACE*, amore *BFDGCEH*. — 907 E apreso *E*, la si *DG*, de se se *C*, de sì (se) *EH*, fe' *BFDGEH*. — 908 (E) *C*, la *C*, començò *BDGC*, de *F*, a spiar e *CEH*. — 909 O Margarita *CH*, Or Margarita *E*, (or) fa che me *C*. — 910 *fehlt H*, ch'è lo me *BFDGE*, ch'è a lo me *C*. — 911 Ela respoxe *C*, Margarita dise *E*, Respoxe Sancta - *H*, (E') *DGCH*, no te *BFCEH*. — 912 (Che) *B*, re *A*, tegno per *BFDGCH*, temo de *E*. — 913 (E) *FDGCEH*, In pero *C*, Im per zo *E*, la - da *C*, nulla *DG*. — 914 Per che *E*, (e) *G*, mutola *DG*. — 915 *In CEH fehlt* 915-916 *hier, es steht aber nach* 416 *in EH; in C dort* 915; *vorauf geht dort noch* 603-604, 331-332; Anci uoio adorare *BFDGC*, [*doch* xpō adorare] *EH*, lo patre meo *H*. — 916 „K'è fiolo de deo uiuo" *BFDGE*, „Lo qual è segenore e fiolo de deo" *H*.

Respond lo re cum gran dolçeça:
,Or, Margarita, quest' è mateça,
K'en ti ò mes lo me penser
*E sì te uoio *per* muier;
Tráme fora de questa pena,
*Che te uoio fare raina;
Lo me auer serà en ti,
Seraï dona soura mi.
Ve', Margarita, qua*n*t' e' t'amo,
*De ti ancire e' sunt gramo.'
Dis Margarita: ,Ben è uer
Che tu me poi sto corpo ancir;
L'anema mia no è al to destrecto,
Che ben te lla tollerà *Christo*,
Che *per* muier el m'à spoxata
*E cum el sì sunt aligata;

---

917 Respo*n*se *BFGCEH*, grameça *F*. — 918 (Or) *BD GH*, Or *FE*, Ma *C*, al me par *G*, è tuto *E*, eo fo *H*, (questa) *CEH*. — 919 Ch'eo te digo lo *BFDGC*, [*doch* mi te] *EH*. — 920 J' sì *DG* [*doch* (sì)], (E sì) *CEH*, Che *CH*. Per che *E*, tor per *BF*, prendere per *EH*. — 921 *In CEH fehlt* 921-922, „Et trarti fuori di -" *DG*, sta *B*, sto ligame *F*. — 922 Ch'io *DG*. — 923 tuo *DG*. — 924 E sera' *BFDGH*, E sì seray *C*, E non serà *E*, sopra de ti *E*. — 925 (e') *F*. — *In C folgt* 182. — 926 *fehlt BFDGEH, dafür aber 3 andere Verse* (*in C nur die beiden letzten*). 1. Tráme fora de sto lagno *BF*. [*doch* ligame, *vgl.* 921] *DG*, [*doch* questo] *E*, [*doch* di questo langore] *H*. — 2. Ben ui' tu ke t'ò in baylia *BFDGEH* [*doch* No *FDGEH*], *C* [*doch* Non - mi sì t'ò]. — 3. D'ancirte o de lasarte uiua *BF* [*doch* e], *DG* [*doch* e - ire], *C* [*doch* amazar - e], *EH* [*doch* (de)]. — 927 Respose *E*. — *In H folgt* 357-360. — 928 *In H fehlt* 928-929; Anche tu posi lo corpo me ocidri *B*, (me) *FCE*, ancidere lo corpo meo *F*, lo mio corpo *C*, lo corpo mio *E*. — 929 Ma l'a*n*ima (mia) non aueray, questo te dico *C*, (no) *F*, in to *BFDGE*. — 930 K'el *BC*, Anze la torà ben *H*, (ben) *DG*, (te) *FCEH*, torà ben *BC*, la t'à tolta *DG*. l'averà bene *E*, miseri yhesu cristo *F*, geso xpō *DGCEH*. — 931 E *FE*, sì (el) m'à *DG*, „Ch'elo m'à spoxata *per* mogliere" *C*. — 932 *fehlt C*, (E) *B*, a llu' *H*, (sì) *ABEH*, mi sono sì *DG*, sono bene *EH*, ligà *BFDGE*, maridada *H*.

El non è mai nesun auer
Ke possa mi da lui partir.'
Doncha Olinbrio fo irà,
De mal talento el fo enflamà
Sì lla fe' prender e ligar,
A nue carne despoiar
Sì lla apicà a una uerçella
*Poco a alto da la terra.
*Cun grand faxelle ardent e grosse
Sì ge fe' abanpar le coste
*E per le ganbe e per le coxe
E per le rene e per le coste
E per lẹ mamele e per lọ me[n]ton
Sì lla rostis cum un capon;
E le soe carne è tenerele
Sì ardea como faxele.

---

933 „E non voglio altro amore auere" *C*, (El) *BE*, E *FD GH*, Non serà *E*, no u'è (mai) *H*, neguno *F*. — 934 me possa *BCE*, no me possa *F*, da llui mi possa *DGH*, da ti *F*, departire *H*. — *In C folgt* 961, 615-616; *in EH* 961-962, 615-616; *es fehlt* 935-938 *CEH*. — 935 Enlora sì fo lo re - *BF*, [*doch* lo re fo] *DG*, [*doch* Allora] adirato *DG*. — 936 E de *FDG*, (el fo) *BFDG*, en lo cor *B*, lo core *FDG*, inflà *F*, curicciato *DG*. — 938 Et *in* carne *in*gnuda spogliare *DG*. — 939 *in C mit* 940 *in einer Zeile*, Poi la *DG*, apicón *B*, fe' apicare *FDGCEH*, (a una uerçella) *C*, in s'una *E*, sovra una *H*. — 940 Poi ch'era alta *DG*, In poco *C*, Uno pocho *EH*, (a) *AFDGCE*, alta *FC E*, (la) *FCE*. — *Miniatur in A: Der König sitzend, zwei Henkersknechte sengen Margarethe mit brennenden Fackeln.* — 941 E cun *AC*, (grand) *FCE*, fiachole *DG*, torse *F*. — 942 la fam *B*, fa *DG*, fen *H*, uanpare *BF*, diuanpare *DG*, parer *C*, partire *E*, patì *H*. — 943 *In CEH fehlt* 943-945, *es folgt* 693; (E) *B*, (per) *ADG*, (le) *F*, (per) *ADG*, lo *B*, genogle *F*. — 944 *fehlt DG*, (E) *F*, crope *B*, cose *F*. — 945 (E) *B*, (per) - (per) *FDG*, cropone *F*. — 946 (Sì) *BFDGC*, Félla rostire *BF*, [*doch* arustire] *DG*, [*doch* Et - arostire] *C*, [*doch* La fe] Sì la fe' arostire *EH*, [*doch* rostire] (un) *F*, paon *BFCEH*, agnello *DG*. — 947 „La fantina era tenera" *BFDG*, [*doch* è tenerella] *CE*, [*doch* E la - tenerella *CE*], *H* [*doch* tenderella]. — 948 (Sì) *C*, E *EH*, arde *DG*, Ela bruxaua *C*, faxella *BF*, facellina *DG*, vna faxella *CEH*.

E Margarita en sto torment
950 *Pregà Deo omnipotent:
*,De lo fogo del to amor
Tu m'ay flamà la ment' e'l cor
Ch'el no ge stea nexun peccà
Che no sia arso e desfantà.'
955 *Dise lo re cun grand grameça:
*,Per que perdi tanta belleça?
*Aora de' grand omnipotent

---

949 Stando margherita al - *DG*, questo *CE*. — 950 Pregaua xpō *C*, Sì clamà Cristo *EH*. — *Hier folgen in B 3 vv., in F 7 vv., in DG 8 vv., in CEH 6 vv.* — 1. Grande re ke [l] lume aduxisti *BF*, [*doch* deo] *DGCEH*, [*doch* Veraxe dio *CEH*, a lume *H*]. — 2. Lo celo e la tera e'l mare tu facisti *BF*, [*doch* tuto] *DG*, [*doch* (tu)] *C*, [*doch* (Lo celo) voy] *EH*, [*doch* (Lo celo)]. — 3. A uu m'acomando deo bello *B*, *fehlt F*; *DG* [*doch* bel padre xpō], *E* [*doch* ricomando o Jesù Cristo], *H* [*doch* comando yhesu Christe], A uo yhū xpō m'acomando *C*. — 4. Che da malcometti mi dipartisti *nur in DG*; *in CEH ein andrer Vers:* „lo quale per noy vegnissi jn questo mondo *C*, Che in questo mondo venisti *EH*, [*doch* (Che) tu venisti]. — 5 *fehlt B*. Adam e aeua in paradixo mitistj *FDGCEH*, [*doch* li metisti]. — 6 *fehlt B*, Per lo pecato ch'i feno *FDG*, [*doch* (i)]; *in CEH mit* 7 *zusammen 1 v.* E per lo pecato fato fora li trassisti *C*. Per lo peccato che loro feno defora li tolesti *EH*, [*doch* li - tu li tirasti]. — 7 *fehtt B*, De la çente tu li trestj *FDG*, [*doch* la entro (tu)]. — 8 *fehlt BCEH*, Vnde nu' semo tutj quantj *F*, *in D mit* 9 *zusammen:* „Onde noi miseri potemo esere tristi". — 9 *nur in F*, Grami e tristj e dolentrj. — 951 *fehlt C*, Sì che te prego del *E*, E llo *H*. — 952 (Tu) *DGC*, m' enflama *B*, (m') *E*. inflamastj *F*, Fa che jlumini *C*, infiami *EH*, lo core e la mente *F*, (la ment'e) lo mio core *DGCEH*. — 953 *fehlt C*, (el) *BF DGE*, (ge) *FDG*, remagna *F*, sia *DGEH*, neguno *FDG*, alcun *H*. — 954 „- sia defora caçà *BF*, [*doch* çetà] *DG*, [*doch* uia] *C*, [*doch* Sì che - chaciata fore] *H*, [*doch* ben defora], A zo non sia del paradiso cazato *E*. — 955 *In CE fehlt* 955-962, *in H* 955-964; *in EH findet sich aber* 961-962 *nach* 938, *in C dort* 961; (grand) *B*. — *In BFDG folgen 2 vv.:* 1. Che no cri tu malgarita *BFDG*, [*doch* Per che *FDG*]. — 2. Ke molto par gram mateça *BFDG*, [*doch* (Ke) me pare *FDG*]; *dieser v. in F zweimal*. — 956 (Per) *BF*, „Che tu guaste cosi tua - *DG*. [*vgl.* 576], perdi tu *A*, tu perdi *BF*, toa *F*. — 957 (grand) *FDG*, il nrō dio *DG*.

Sì scanparai da sto torment.'
Dis Margarita: ‚Lo to de'
No pò uençer el corpo me';
Quigi ke l'ora mateça fas,
Ke quell'è el diauol Satanas.'
Or ue' lo re ch'el no ie ual
*Rostirla nè farla scotar:
*Vn grand uasselo fes uegnir
E sìl fe' d'aqua ben enplir
*E Margarita fes ligar,
*Entro l'aqua la fes çetar
Così boienta e così cota
*Per auere maor angoxa.

---

958 de *BFDG*, questo *DG*. — 959 „Response santa malgarita: „Soço deo“ *BF* [*doch* Responde], *DG* [*doch* O sozzo; *mit* O *beginnt eine neue Zeile*]. — 960 Ke no *BFDG*, poj *F*, uncire *B*. — 961 (Qui') *FEH*, chi te cre' *BFE* [*doch* creda], *H* [*doch* a ti], che *in* lui credono fanno mateza *DG*, „Ma el è ben mato chi te crede“ *C*, faxen *B*. — 962 *vorher war in B* 963 *geschrieben, ist dann aber ausgestrichen;* (Ke) *DGE*, tu e' *BFH*, tu sei *E*. — 963 E uide *B*, El uite *E*, uide *FDGH*, (el) *BFDGE*, che negota *E*, (i) *H*, ualeua *BFEH*, „Alora lo re vedendo talle affare“ *C*. — 964 *fehlt H, dafür* 616; *den vorigen v. kann man daher als* 615 *betrachten;* „Che no li ualle a coçer nè scotare“ *C*, Nè rostir *AE*, A rustir *FDG*, (la) *A*, (farla) *A*, scortegare *F*, *in*fiamare *DG*. — 965 Vna tina alor fe *C*, Una tina de aqua *EH*, uaso iui *DG*, sì fe *FH*, el fe aportare *E*. — 966 „È sì llo fece di pece 7 di race enpiere“ *DG*, „E d'agua calda sì la fe' jnpiri“ *C*, (E) *F*, la *EH*, (ben) *H*, bene de aqua (enplir) *E*. — *Miniatur A: Margarethe in einem Faſs, in welches zwei Diener Krüge voll Wasser schütten.* — 967 *fehlt CEH*; *in F geht vorher:* „Posa la fe bene buiere“; sì fe *FDG*, uegnir *A*. — 968 *In EH nach* 969-970; Et là entro *DG*, lo *A*, (la) *F*, „Dentro lie mixi margarita“ *CE* [*doch* ge fe' metere], *H* [*doch* Entro ge misseno]. — *In A folgt:* „Ch'i la uoleua marturiar“. — 969 *In C fehlt* 969-976; Ch'è *F*, - bogente con tal calore *BF* [*doch* e cum gran], *DG* [*doch* grande], *EH* [*doch* calda - grande *EH*]. — 970 Ch'el' auesse angosa al core“ *BF* [*doch* Per ch' - maore], „Per ch'abbia maggiore anbascia al cuore“ *DG*, farli havere *E*, l'angustia mazore *EH*. — *In CEH folgt* (*also nach* 968): „Ch'ela douesse perder la vita“ *CE* [*doch* A cio che là dentro perdese] *H*; *in H folgt auch noch* 267-268.

Or Margarita dolçement
** Clama Deo omnipotent:
*,Dolçe Segnor, mercè te clamo
Ke tu me ronpe sto ligamo
Che destrenç li pe' e le man
*Che no me laxa pur segnar.'
En la oracion ch'ella fasea
*Li ligami sì s'arunpea.
Or Margarita clama De':
*,O Jesun *Christo*, Pare me',
Segname st'aqua cun lo to segno
Che questo sïe me' batesmo.'
*En ste parole che disea
Vna corona da cel uegnia
*Fata de oro splandïent
Tuta smerata e lucent:
Vna colunba ye ll'adusea,
Soura lo co' ie lla ponea

---

971 *In EH fehlt* 971-976; E *BFDG*. — 972 *fehlt A*, xpō *DG*. — 973 Mercè te clamo, dolçe Segnor *A*. — 974 sti ligami *BDG* [*doch* questi]. — 975 „Chi me dextrençe si la man" *B*, „Che tene si strete le mane" *F*, „Che mi tegnono si le mani" *DG*. — 976 (me) *A*, posso *BFDG*. — 977 *In CH* 981-982 *vor* 977; *in E* 980-982; All' *DG*, fese *BDG*, disea *F*. — 978 *In C fehlt* 978-980, E li *A*, Tuti i *BFDGEH*, legami de la tina *E*, (si) *BFDGE*, ronpeno *BE*, ronpea *F*, ruppero *DG*, rompeuano *H*. — 979 *fehlt E*, 979-980 *fehlt H*; E *BFDG*, a deo *B*. — 980 E *F*, sancto *E*. — 981 Segne *CH*, (me) *F*, l'aygua *BFCEH*, (st'aqua) *DG*, là oe sum entro *BFDG* [*doch* - u'io (entro)], *CE* [*doch* (là) onde - dentro *CE*], *H* [*doch* (là) onde]. — 982 se sia *H*, lo mio batesmo sia *C*, lo me *BFDG EH*. — *In C folgt* 807-809 (*also nach* 977); *in E* 808, 807, 809 (*also nach* 978); *In H* 807-810 (*also nach* 978). — 983 *In CEH fehlt* 983-986; A *DG*, queste *FDG*, ch'ella *ABFDG*, oraua *BF*. — 984 „De celo desense una -" *BF* [*doch* desende], discendea *DG*. — 985 „Tuta ad oro *et* lucente" *DG*, ben splendente *B*, spandente beꝫ *F*. — 986 „Tuta el' era relucente" *BF* [*doch* (el' era) bela e], „Fatta di fino oro risplendiente" *DG* [*also* 986 *vor* 985]. — 987 „Che glie portaua vna corona" *CE* [*doch* aportava], *H* [*doch* sta], aduse *BF*. — 988 *In CEH fehlt*

E sì ge dis: ‚Or ue in requia,
990 * Che li agnoli de cel t'aspeta.'
Et en quella ora çent asae
Ch'era uegnù d'altre contrae
Che guardaua cum grand paura
* Lo tormento che ella dura
995 Et a ueçuta sta colunba
* K'en co' ge mise sta corona
Tuti començà a criar
A Jesù *Christo* De' orar.
Quand' Olinbrio uit sto remor,
1000 Tut fo plen d'ira e de furor:
Ben .V. milia ne fe' piiar,
* In canp d'Elilia fo menà —

---

988-990; la testa *DG*, sì gi *B*, le *DG*, posse *BF*. — *Miniatur in A: Eine Taube krönt Margarethe, die im Faſse ist; 8 Personen knieen betend um das Faſs.* — 989 (E) *BDG*, -: ‚in gl*o*ria uen *B*, -: ‚rengracia cristo *F*, -: ‚filio di dio uiuo In gloria uieni tu cu*n* meco *DG* (*2 vv.*). *In CEH nach* 1040 *zu vergleichen:* „Intra nela eternal vita" *CEH.* — 990 „Ch'el te specta li angeli de cel" *BF* [*doch* la corte *zweimal, vgl.* 822], „Che t'aspettano *in* cielo li angeli" *DG*, (de cel) *A.* — 991 *In CEH* 991-992 *zu einem v.:* „E la zente de quella contrada" *CE*, [*doch* le] *H*, (en) *B*, de *FDG*, (ora) *BFDG.* — 992 eram *BFDG*, uegnute *FDG*, de la *BDG*, da le *F*, citae *FDG.* — 993 *In CE* 993-994 *zu einem v.:* „Vidi el torme*n*to ch'ela duraua" *CE* [*doch* Viteno - durà], (Che) *B*, Lì *BDG*, guardauan *BF*, guardano *DG*, „Sì ereno vegnù a uedere" *H.* — 994 „Di questo torme*n*to che lla *sancta* dura" *DG*, duraua *H.* — 995 (Et) *DG*, E sì *H*, an *B*, auo *F*, ebbero *DG*, vidano *CEH*, ueçudo *B*, la *FDG*, quella *C*, questa *EH.* — 996 (en co') *BFDGC EH*, auea mesta *CE* [*doch* meso], portaua *H*, la *FDGCE.* — 997 Alora come*n*çono tute *CE* [*doch* Inlora - tu], *H* [*doch* Inlora - tuti], començán *BFDG*, de *BF.* — *Miniatur in A: Hinrichtung der Märtyrer.* — 998 (A) *BF*, Et *DGCEH*, (De') *BFDGCEH*, deuemo orare *B*, uolemo adorare *F*, ad adorare *DG*, adorare *CEH.* — 999 „L'imperatore oldì lo remore" *BF*, [*doch* Quando l'] *DG*, [*doch* (lo)] *CEH.* — 1000 d'erore *C.* — 1001 (Ben) *EH.* — *In CEH folgt* 692. — 1002 *In C fehlt* 1002-1004; *fehlt H*; Al *B*, lo canpo *FE*, d'arminia *BF*, d'ermina *DG*, de Arminio *E*, li fe menare *BFDGE* [*doch* sì li].

En la cità d'Armenia fo —
A tuti fe' moçar lo co',
E Margarita sentencià
Che la testa ge sia moçà.
*Malco la uene per oncir
Sì ge comença così a dir:
‚O Margarita, tendi lo to colo,
*Ke moçar uïa te lo uoio.'
Dis Margarita: ‚No te freçar,
Laxam enprima un poco orar.'
E quel ge respos cun gran pas:
*‚Orai, madona, quant ue plas,
Ma sì ue prego altresì
Che uui enpregai an per mi.'

---

1003 *fehlt F*, De lla *DG*, lo campo de Arminio *EH*, sum *B*, fuorono *DG*, elli sono *EH*. — 1004 „Moçar gi fe lo co' a quanti sum" *B*, „Ma a tutj gli fe lo co' moçare" *F*, „Fegli dicollare quant' elli fuorono" *DG*, „Troncare ge fe' la testa a quanti ge ne fono" *E*, „Troncao ge fo lo co' a quanti illi son" *H*. — 1005 (E) *BF*, De *B*, A *F*, E a *C*, E de *E*, de' la sentencia *BF*, [*doch* fo dà] *CEH*, fue sentenziata *DG*. — *In H folgt der r.*: Per zo k'el' era de grande sientia. — 1006 „Ke de le' fia lo somiente" *B*, „Ch'i ie façano le medexema" *F*, „Ch'a llei fosse fatto il simigliante" *DG*, „Che fosse fato la somiança" *C*, „Che ge dovesse fir facto lo someliante" *E*, „K'el ge fisse fagio lo someliente" *H*. — *Miniatur A: Ein Henker auf seinem Schwert lehnend verkündet Margarethen das Urteil.* — 1007 „E comandò a Marcho che andasse a olziderla" *E*, E marco *FCH*, (la) *C*, sì ge uene *H*, uenne *DG*, per ley *C*, olzirla *H*. — 1008 „Elo començò de diri" *C*, „E Marcho tuto presto andò e dise" *E*, E sì *BDGH*, (ge) *DG*, començò *FH*, cominciò elli *DG*, (così) *BFDGH*, de *FH*, dirge *H*. — 1009 (O) *BDG*, Or *F*, distendi *DGCEH*, (to) *BFDGCEH*, co' *BFEH*, la testa *C*. — 1010 „Che tel uoio moçare alo'" *BFH* [*doch* zonchà], „Ch'io til debbo mozzare" *DG*, „Ch'adesso te voglio fare la festa" *C*, troncare (uïa) io *E*. — 1011 Rispose *DG*, Ela respoxe *C*, Alora dise *E*. Disse e *H*, afrettare *DGC*. — 1012 Lasé *BE*, alo' *F*, (enprima) *FCEH*, prima *DG*, adorare *CH*. — 1013 (E) *BFCH*, El *BFDGCH*, lui *E*, respoxe volentera *C*, in *EH*. — 1014 Ora *B*, (Orai) *FDG*, al uostro piaxiri *C*, te *B*, a uoi *DG*. — 1015 E sì *BCEH*, dico *E*. — 1016 uu' debiá orare (an) *BFDGEH*. orate ancor *C*.

Margarita dis che sì farauo.
E Margarita començà a oraro
E començà a De' pregare:
,O *Jesù Christo*, dolçe Pare,
*Che mesuras la terra e'l celo,
*Tu entendi sto meo prego:
Quigi che leçerà sta passion
*De bon cor *con* gran deuocion
E oldirála cum amor,
Misericordia abie de lor!
Quigi che'l meo libro leçerà
De iusto presio lo farà,
E'n quella casa ch'ella sia
No g'abia possa fantasia
*Nè no dïauol nè no stria
Nè alguna *con*sa che rea sia,

---

1017 *fehlt BFDGCEH*; *in DG der v.:* „Margherita a cielo leua le mani". — 1018 „Dolcemente *p*rese ad orare" *DG*, Or *FCEH*, *p*rese *BC*, si poxe *F*, prese Margarita *EH.* — 1019 *fehlt BFDG*, „E jesù xpō Dio p -" *CEH.* — 1020 padre mio *DGEH*, segnor deo *C.* — *Miniatur A: Der Henker hört Margarethen zu, welche vor einem Kreuze knieend betet.* — 1021 *fehlt CE*; (Che) Tu *H*, fondasti *DG*, mare *F*; *in F folgt:* „Che festj lo fogo e'l celo". — 1022 Voy alditi ben *C*, Tu debi audire *EH*, questo *DG*, lo *CH*, *p*rego mio *DGCH*, le pregere mie *E.* — 1023 *Von hier ab weichen die codd. CEH so sehr ab, daſs ich am Schluſs ihre Lesart nach C mit den Varianten der beiden anderen Hss. geben werde.* — Chi *B*, ligirano *FDG*, q*u*esta *DG.* — 1024 *fehlt BFDG.* — 1025 „Ki l'ondirà *con* grande -" *B*, „O la odirano cu*m* grande -" *F*, „Et che l'udiranno *con* gra*n*de -" *DG.* — *Nach* 1026 *in B:* „Ch'i no uauuno in nexu tenebrore"; *in F:* „Ch'i no u[a]gano in scuro logo"; *in DG:* „Che no*n* uegna i*n*n oscuro tenebrore". — 1027 Chi *BF DG*, scriuerà *BFDG.* — 1028 Per *B*, E per *FDG*, priego *DG.* — 1029 „In negu logo o' k'el sia" *BF* [*doch* là o'l], „In quello luogo là dou' elli serà" *DG.* — 1030 (g') *BF*, u' *DG*, força *B*, fantasma *DG.* — 1031 „Nè diauolo ui stia nè ladro" *DG*, (no) - (no) *ABF*, criatura *F.* — 1032 *in A am Rande nachgetragen;* „Ni mala bestia chi sia" *BF* [*doch* nula], „Nè mala bestia" *DG mit folgendem v.:* „Nè mal uicino ui stia" *DG.*

*No gẹ nasca fant sordo ne cego,
*Tu entẹndi sto meo prego!
La femena del parturir
*Tosto sì debia guarir;
*Quigi che sto dono te quere
*Tu ie lo da per mi, Mesere.'
La uos de cel i è respondù:
‚O Margarita, ben è oldù
Tuti li pregi che ai pregà,
*Tuti te seraï ben dà.'
Or Margarita se redriça,
Soa oracion conplita e dita,
E dis a Malcus ch'era lì:
‚Mo prendi el gladio sì me alci'.'
Dis Malcus: ‚E' no t'ò alcir,
*Che tu e' uergẹna e sposa de *Christ*.'
Dis Margarita: ‚S'tu no m'alci',

---

1033 *In BFDG zwei Verse:* 1 „Nil fante no ghe nasca" *B*, „Nè çà maj fante nè fantina" *F*, „Nè male fanciullo no li nascha" *DG*. 2 „Sordo ni cego ni asidrà" *B*, „Nè sordo u cego ne asidrà sia" *F*, „Nè sordo, nè muto, nè ciecho, nè zoppo" *DG*. — 1034 *fehlt BFDG*; *in A am Rande nachgetragen*. — 1035 E la *BFDG*, nel *DG*. — 1036 (sì) *A*, Sì debia tosto *BFDG*, già guarire *DG*. — 1037 „Questo dum te quero per fe'" *BF* [*doch* Che questo prego tel], „Chi giusto dono a me chiedrà" *DG*. — 1038 „Per femina si ll'arà" *DG*, „Che tu ie lo dibij dare - (Mesere)" *F*, la y - miser per me *B*. — 1039 (La) *BF*, gi response *BF*, „A questa boce d'angelo si lle rispose" *DG*. — 1040 „Malgarita in gran dolcore" *BF* [*doch* A M. - cum], *DG* [*doch* O M. - con]. — 1041 „Tuti gi to' preghi intes seram" *BF* [*doch* - eno exauditj], *DG* [*doch* ode il segnore]. — 1042 *fehlt BFDG*. — 1043 (Or) *B*, E *FDG*, sie si dirizza *DG*, redriçò *B*. — 1044 „K'el' era liurà l'oration" *BF* [*doch* à], „Ch'ella auea l'oratione detta" *DG*. — *In BF folgt 1 v.*; *in DG 2 vv.*: 1 „Ch'ela fasea al creatore" *BFDG*, 2 „In cui ella tenea grande amore" *DG*. — *Miniatur in A: Der Henker haut Margarethen das Haupt ab.* — 1045 (E) *F*, iui *DG*. — 1046 Or pia *BFDG*, (el) *B*, coltello *DG*, e si *BFDG*. — 1047 Responde - t'ancigo *BFDG*. — *In DG folgt:* „Per la grande paura ch'io si ò" — 1048 (uergẹna e) sposna de deo uiuo *BFDG*. — *In DG folgt:* „Et ueggio ch'elli è con teco" *DG*. — 1049 m'ancidra' *BF*.

En paradis parto non auri'.'
E Margarita tend la gola,
E'l gę la moça cun gran paura.
*Questa tegnia le mane drit
*E'ntro la morte clama *Christ*:
*‚O *Jesù Christo*, Deo uiv,
*Non lo laxar peccar cun mi.'
*Or descend li agnoli de Cristo
*Soura sto corpo beneecto
E ll'anema de Margarita
*Sì la tolo cun gran legreca,
Cum gran canti la porta en cel
*En paradis dauanto De'.
Molti enfirmi e amalai
E çegi e çopi e asirai
. . . . . .,
*Tuti quant pò lọ corpo tocar
*Tuti è guarì e liberà
*D'ognuncha mal' enfirmità.
E li demuni sę ua torquant
Cun gran planti ua guaimentant.

---

1051 (E) *BDG*, distese il capo *DG*. — 1052 „Et malcho le le mozzò“ *DG*, Marcho gi la *B*, Ma marco (gę) *F*. — 1053 „E malgarita leua le man a drito“ *BFDG* [*doch* (E) - a cielo]. — 1054 Et in la *B*. — 1055 de deo *F*. — 1056 Questo che m'alcì non - *A*, (lo) *B*, mego *BF*. — 1057 desendono *F*, discenderono *D*, l'angelo *B*, de celo *BF*. — 1058 Su questo *DG*, lo *F*, corpo scō benedetto *DG*. — *Miniatur A: Margarethens Körper liegt am Boden; drei Engel mit einem Tuche schweben darüber.* — 1060 E sì *F*, tolno *BF*, pigliarono - (gran) *DG*. — 1061 portano *BF*, portaro *DG*. — 1062 dei deo *F*, a dio *DG*. — 1063 „Multj insirano amalaj“ *F*, et assiderati *DG*. — 1064 (E) - (o) *B*, „Çopj, çegj, asidrai“ *F*, „Ciechi, sordi et amaliati“ *DG*. — 1065 *fehlt in allen codd.* — 1066 (Tuti) *B*, quelli che lla *DG*, pono *BF DG*. — 1067 *In BDG aus* 1067-1068 *ein v.; in F fehlt* 1067-1068; „Sì en scanpà d'ugnüqua male“ *B*, „Sono guariti del loro male“ *DG*. — *Miniatur A: Krüppel und Besessene und Pilger um Margarethens Grabmal.* — 1069 lle dimonia *DG*, uam *BF DG*, corrędo *DG*. — 1070 E gram *BF*, (Cun) pianto *DG*, sì uam *B*, uano *FDG*, façando *BFDG*.

Or Margarita sì è en cel
Cu*n* gran legreça dauant De';
Or sta 'la en pax sença trauaia,
* Ch'ell' a uenta la so bataia.
** Ognunca chi l'asenpiarà
** De iusto *p*resio la farà,
** Ke Deo gi faça mise*r*icordia
** E sì conduga in la so gloria
** Là su drito im paradis
** O' è li canti e i dolci ris,
** Sì li conduga tuti là
* Ognomo che lla leçerà.
* Che prega *p*er quel che lla scris
* Quei che lla ascolta pouri e rich;
Quigi che no prega per lor
Per la superbia de lor
No debia auer raxon nè parte
Nè en la scritura nè en l'arte,
E sì abia questa sentencia

---

1071 (Or) *BDG*, (sì) sta *F*. — 1072 Im paradiso dauanti - *BFDG*, a deo *FDG*. — *Hier folgen in DG die Verse:* Molti infermi 7 assiderati (1063) Ratto che lla possono tocchare (*vgl.* 1065) Sono guariti del loro male (1067) Margherita è *in* paradiso (*vgl.* 1071). — 1073 Mo' *F*, E *DG*, ('la) *DG*, paradixo *F*. trauaglio *DG*. — 1074 (so) *A*. — 1075-1081 *fehlt A*; Vgni p*er*sona *BFDG*, la odirano *F*, scriuerà *DG*. — 1076 Et p*er* *BFDG*. priego *DG*. — 1077 (Ke) *DG*, (deo) uoe *F*. — 1078 sì li *F*. si llo *DG*, (la) *FDG*, scā *D*, tanta *G*. — 1079 In suxo a drito *F*. — 1080 Sì è *B*, Là o' è *FDG*, dulcj cantj *F*, canto 7 dolce riso *DG*, (e i dolci ris) *F*. — 1081 Sì li cond *nur noch in F*, cci *DG*. — 1082 O *nur noch in F*; Ogna p*er*sona *ABDG*, l'oldirà *BDG*. — 1083 *nach* 1084 *BDG*; (Che) Preghen *BDG*, pregarà *A*, tutti p*er* quelli *DG*. — 1084 (Quei) *BDG*. Et ch*i* l'ascholterà *DG*. — 1085 „E chi no ghe prega" *B*. „Come no*n* p*re*ghiamo p*er* loro" *DG*. — 1086 *fehlt B*, (la) ch'è in - *DG*. — 1087 „Rason ni parte no aurà" *B*, „Et no*n* debbia ragione i*n*parare" *DG*. — 1088 „Ni in le carte ni in la scritura" *B*. „Nè la scr*i*ptura no ll'ama" *DG vor* 1087. — *In B folgt:* „Se de' me dia bona uentura". — 1089 Et abiam *B*, Ch'abbia *DG*.

Se i no uen a penetencia.
Or faï tuti oracion
Per quel che scriso sta raxon,
Che uui n'aurì ben guieldon
Se De' ue da saluacïon.

---

1090 K'i no uegn*an* *B*, Che uegnano tutti - *DG.* — 1092 colu' *B*, questa passio*ne* *DG.* — 1093 „Ke gi dia tal don" *B*, „Che dio a llui dia tal dono" *DG.* — 1094 „Ch'el vegna a saluacion" *B*, „Che uegnano tutti a saluatio*ne*" *DG.* — *In A am Schluſs* AMEN; *in B* Explicit ystoria beate uirginis | et martiris margarite | Dō grā Am̃. am̃. am̃. *In DG folgt noch:*

„In paradiso siamo noi co*n* tutti loro
Giesù di gloria ne sia laudato
Che questo libro sì è liuerato."

Quì finisce il libro della passi | one di madonna scā margherita.

## Nt.

### 1023 bis Schlufs nach CEH.

| | | |
|---|---|---|
| 1 | Chi questa passione scriuerà | 1023 |
| | E uolentera la lezerà, | 1025 cf. |
| | Che li sia tuti perdonadi | cf. 1026 |
| | Li ofenssioni e li pecadi; | |
| 5 | Chi lo meo corpo jluminarà | |
| | Vita eterna li daray; | |
| | E la dona che de parto penarà | 1035 |
| | E questa lezere aldirà 1027 cf. | (1025 cf.?) |
| | Da quelo martorio la defendi, | 1036 cf. |
| 10 | Nè fantino asidrado nascha li | |
| | Nè debia nessuna soça menda auere | 1033 cf. |
| | Che a li soy non debia despiaxiri." | |
| | Vna voxe alor dal cielo vene | 1039 cf. |
| | Che Margarita sì la jntixi bene | |
| 15 | Ch'ela disia: „O Margarita, | 1040 cf. |
| | Intra nela eternal vita." | 989 cf. |
| | E Margarita jngratia a *Christo*; | 823 |

---

2 leze l'odirà *H.* — 3 Ch'el *EH*, (tuti) *E.* — 4 Tute le *E.* e li soi *H.* — 5 „E quello ke lla mia passion lezerà *H* (1027). — 6 Dio ge darà *E*, tu ge debie dà *H.* — 7 del *E.* — 8 questa passione *EH*, lezerà o oldirà *E.* — *In E folgt:* „O sopra de si la tegnirà". — 9 tu la *E*, la debie liberà *H.* — 10 escha in si *E.* — 11 (nessuna) *H.* — 12 (a) *E*, (non) *EH*, desprexiare *E.* — 13 E una *EH*, da celo *E*, si vene *EH.* — 14 „Che Dio ge lo impromise molto bene" *EH* [*doch* (Dio) *und* (molto)]. — 15 E si ge dise *EH.* — 16 *In H folgt:* „Tuta la corte del cello t'aspegia" (= 822). — 17 ringratia *E*, regratia *H.*

Alora a Marco ebe dito: 1045 cf.
Tosto fa çio che tu di' fare 1046 cf.
Ch'io jn gloria uoglio andare."
Respoxe Marcho; „Non te voglio feriri, 1047 cf.
Che ò pagura de moriri." 1048 cf.
E Margarita li respose 267
Humelmente jn piana voxe: 268
„Se tu questo non faray 1049 cf.
Chon mego jnsema tu non vegniray." 1050 cf.
E luy alor tolsse lo cortello so 1051 cf.
E la testa tosto li moçò. 1052 cf.
E como l'aue moçado,
El chade jn tera strangossado.
E li angiolli veneno tosto 1057 cf.
A tore l'anima jn scosso 1059 cf.
E la portáno jn ciello *con* honore 1060 cf.
Chon gran legreça e *con* gran spiendore 1061 cf.
Sì fo presentada denançi a *Christo* 1062 cf.
Segondo che fi leto e dito.

---

18 E a Marco sì dise" *EH* [*doch* sì a digio]. — 19 Fa tosto *EH*, quelo *E*. — 20 (io) *EH*. — 21 E' no te olzo *EH* [*doch* (E')]. — 22 Per che *E*. — 23 s'i *EH*. — 25 questo tu *E*, uu' *H*, fe *E*, farì *H*. — 26 i ce[l] parte uu' no aurì *H*, (tu) *E*. — 27 „Or tolse Marco quelo suo cortelo" *E*, „Ora tol Marcho lo gladio so" *H*. — 28 (tosto) *EH*, sì ge *H*, tronchò *E*, zonchò *H*. — 29 „E quando la testa el ge have troncado" *E*, „E quando ell' aue la testa zoncao" *H*. — 30 fu *EH*. — 32 l'anima sua *EH*. — 33 (E) *H*, sì la portóno - cum loro *EH*. — 34 gaudio (*con*) *EH*. — *In H folgen die Verse:*

„La portón in grande dolzore.
E lla zente ch'era smaganiada 1063 cf.
Zeuano al corpo sì lla tochavano: 1065 cf.
S'ell' era zoppo ou sidrao 1064 cf.
Cossì tosto com ell' aueua tochao 1065 cf.
Incontanente ell' era sanao" 1067 cf.

35 E sì - apresentata *E*; *in H 2 vv.:*

„E ll'anima soa sì fo presentada
A llo glorioso padre del ce[l]"

37 se leza *E*, leze *H*, e fi *EH*. — *In H folgt:* „Sì com se troua in *so* scrigio".

E Jesù *Christo* si la guardò,
Leuà li mane e sì la segnò,
E l'angiollo che la presentò
In paradixo sì la portò.
E De' volia [e la] glorioxa
Che de Jesù *Christo* el' era spoxa
Che jnter nostro core non sia pecado
Che noy non siamo del paradixo chaciato.
Quelle che sono quì sì pregi Dio
Lo glorioxo padre del ciello
Che de cholluy abia merzè
Che questo libro exponè,
Ancora pregi Jesù *Christo*
Per quelo che l'à scrito.

---

37-50 *fehlt H.* — 38 la man *E.* — 40 (sì) *E.* — 41 e gloriosa *E.* — 42 è madre e sposa *E.* — 43 ind'el - peccadi *E.* — 44 fidemo - cazadi *E.* — 45-46 *in E ein r.:* „E queli pregeno Dio lo glorioso padre sancto" *E.* — 47-48 *in E ein Zeile;* dito *E.* — 49-50 *fehlt E.* — *In C am Schluſs:* amen Deo grãs amen; *in E:* Finis; *in H:* Deo Gratias Amen Iste passio est Johannis Francischi de Cignardis | filij quondam domini Paulli porte | Cumane parochie sancti Marcellini | Mediolani scripsi MCCCCXXVIIII | die Veneris secondo Mensis septembris etc.

## Sprach-Varianten.

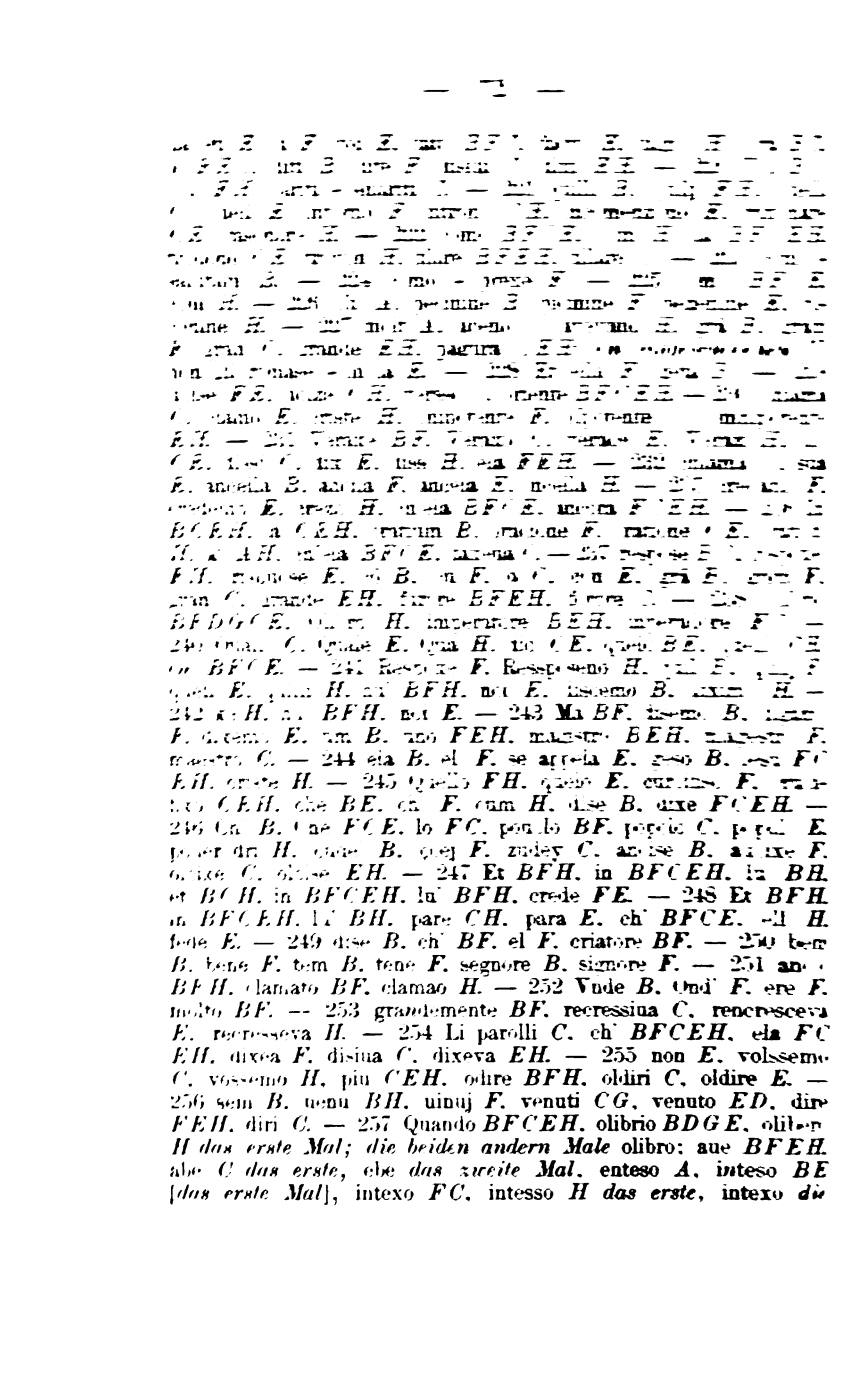
1 Signorj *F*, onomo intenda *BF*. — 2 D' *AF*, molto bela ligenda *F*. — 3 Ch' *AB*, scriptura *B*. — 4 ch' *BF*, pareua *F*. — 5 gram - gente *BF*, partita *B*. — 6 scriptura *B*, non *F*, intende *BF*. — 7 Monego - abadya *B*, abadia *F*. — 8 bela - ma' *F*, may *B*. — 9 uoglo *BF*, dire *F*, non *B*, menta *F*. — 10 pasença *B*, piagenza *DG*. — 11 Ch'auea *B*, Che aueua - ligenda odua *F*, oçuda *B*. — 12 destexa 7 aspunuta *F*, et asponuda *B*. — 13 In guixa - destexa *F*. — 14 intesa *B*, intexa *F*. — 15 yheso *F*. — 16 uintura - cli *F*, li *B*. — 17 Et *B*, nu *BF*, lu somigente *B*. somiiante *F*. — 18 Et *BF*, gente *B*, çente *F*. — 19 dire *F*, parlare *BF*. — 20 pare *BF*. — 21 puro *F*, cosa *BF*. — 22 C'onomo intendi *B*, Che onomo l'intenda *F*. — 23 segnore stati in *B*, Dix signorj stadi in paxe *F*. — 24 s'el *A*, intendì plase *B*, intendite plaxe *F*. — 25 Cha *B*, Che *F*, uoglo *B*, parlar *A*, bem *B*, bene *F*. — 26 resone so conuene *F*, conuen *B*. — 27 no *A*, alcune al cũ *F*, alcon a qu' despiaça *B*. — 28 dolce *F*, ascolti *B*, ascultj *F*. — 30 Ch'è segnor *A*, signore magestro *F*, magistro *B*. — 31 Ch' *ABF*, aprestà *F*, uitoria *BF*. — 32 sientia *B*. — 33 expunuta *B*, aspunuda ligenda *F*. — 34 uoglo *BF*, che *F*, onomo *BF*, intenda *F*. — 35 pecadori pecadrix *B*, pechadurj pechadrixe *F*. — 36 Sapiam bem dix *B*, Sapian bene co dixe *F*. — 37 Ora *F*, nome *BF*, criatore *B*, creatore *F*. — 38 uerax *B*, ueraxe *F*, de *B*, segnore *BF*. — 39 uoglo dire *BF*, començar *A*, acomençare *F*. — 40 quanti *A*, uole et oldire *BF*, ascotare *B*, ascoltare *F*. — *In den von CEH eingeschobenen Versen:* 1 Omni homo *E*, Omiomo *H*, intende *EH*; 2 vole *E*, vol *H*, oldire *E*, odire *H*, de uno sermon verace *E*. — 41 De vna *CE*, ligenda bela *F*, lienda *H*. — 42 scisima pocella *B*. santisema polcela *F*, santissima polçella *C*, De una - ponzella *E*. santissima ponxella *H*. — 43 fu *E*, fedele *BF*, fedel *C*, fidele *E*, fedella *H*, deo *BFCEH*. — 44 Et spũ *B*, 'l *CH*, lo *E*. spirito *EH*, santo *CH*, fu *E*, in *BFCEH*, ley *CH*, leo *E*, — 45 fine *E*, ell' *CE*, in *BFCEH*. — 46 El' *BCH*, Ela *E*. Ella *F*. haveve *E*. nome *BFCEH*, malgarita *EF*, malgalita *H*. — 47 in *BFCE*, çesta *F*. — 48 scriptura *BF*, manofessta *F*, manifesta *CE*. — 49 dire *BF*, di quilli *B*, quilj *FH*, quey *C*,

queli *E*, chi legere sam *B*, sano *FCEH*. — 50 fu *EH*, fiolla *C*, d'um pagam *B*, d'uno *FH*, de vno *CE*, pagano *FCEH*. — 51 De *E*, um *B*, uno *FCEH*, zentilissimo *EH*, patriacha *F*. — 52 cu' *BF*, mistero *F*, mestero *E*, mestere *H*, De' *C*, Dio *E*, glie *C*. — 53 e' *F*, credo *CE*, crezo *H*, beno *H*, ell' *C*, perçù *B*, perduto *FH*, perdudo *C*, perzudo *E*. — 54 Se *E*, ell' *C*, cusì *F*, cossì *H*, io *E*, oçù *B*, oldù *F*, olzudo *CE*. — 55 non *CE*, credea *F*, crediua *C*, credeva *EH*, in *BFCEH*, deo *F*, dio *CE*, ueraxe *FCEH*. — 56 faxe *FCEH*. — 57 Anç *B*. Anzi *E*, Anze *H*, adhoraue *F*, adoraua *CH*, adorave *E*, fegura *H*. — 58 Fata *FCH*, preda - de pentura *BCEH*. prede - de pintura *F*. — 59 Ciò *E*, ydolla *C*, sculpida *B*, sculpita *F*, scolpita *C*, scorpita *EH*. — 60 quuerta *B*, cuuerta *F*, reuestida *B*, reuistia *F*, revestita *E*, vestita *H*. — 61 gem' *BF*, zem' *CEH*. or *A*, et *F*, arzento *E*. — 62 non *CE*, auea *BC*, avava *H*, intendimento *BCEH*, intendemento *F*. — 63 el' *BF*. — 64 cosa *BFE*, cossa *C*, chi *B*. — 65 Facta *BFE*, preda *BCE*, prede *F*. — 66 desoura *B*, soura *F*, sopra *E*, indorada *BF*, adorata *E*. — 67 E *EH*, in *BCE*, quello *C*, tiniua *B*, tinia *F*, tenia *C*, teniva *E*, teneva *H*. — 68 Olibrio *BCE*, Olibero *FH*, ch' *AFC*, chi *BE*. — 69 l' *BF*, adorave *E*, deo *BFC*. — 70 gram *BF*, grande *E*, aueua *F*, haveve *E*, in *BFE*. — 71 disia *BC*, disiua *F*, diceva *E*, dixeva *H*, malcommetto *DG*. — 72 Eira grand *A*, sagrà *B*, sacrato *FC*, segrado *E*, beneto *A*, benedeto *BFE*. — 73 E *BH*, culuj *F*, cholluy *C*, lui *E*, faxeua *FCE*, faxeve *H*, onore *BFCEH*. — 74 Et *B*, lo *CEH*, tigniua *B*, etea (?) *F*, tegniano *C*, teniva *E*, teneva *H*, se *C*, suo *E*, segnore *BCH*, signore *FE*. — 75 Or *AF*, digemo *B*, digamo *F*, diramo *H*. — 76 Defin *E*, Defino *H*, ch' *BFCH*, che *E*, ela *B*, picollina *C*, pezenina *E*, pizenina *H*. — 77 madre *BCEH*, trasmise *BH*, tramixe *FC*, tramise *E*. — 78 Ad *BFCEH*, sua *E*, sova *H*, nudrigadrise *B*, nodrigadrixe *F*, nudrigadrixe *CE*, nudregradixe *H*. — 79 Che la *BFCEH*, douea *B*, doueua *F*, deuesse *C*, dovesse *E*, devese *H*, nudrigare *BFCEH*. — 80 Et *B*, amonire *BEH*, amunire *F*, castigare *BFCEH*. — 81 stasiua *C*, staxeva *E*, staxeve *H*, bene *F*, quindecin *F*, quindexe *C*. çornade *BEH*, çornata *F*, zornate *C*. — 82 fuora *E*, longo *B*, longi *F*, dalonzi *C*, lunze *E*, alonze *H*, citade *BCEH*, città *F*. — 83 çio *F*, ela *B*. — 84 Et *B*, tiniua *B*, tinea *F*. — 85 E *FCEH*, aueua *BFEH*, gram *F*, grande *CEH*, paura *A*. — 86 D' *B*, Ulibrio *B*, Olibrio *FCE*, imperadore *BH*, inperadore *FC*, imperatore *E*. — 87 Chi *BE*, Che *FCH*, persegueua *B*, perseguiva *EH*, cristiani *BFCEH*. — 88 plani *AF*, plane *B*, piani *CEH*. — 89 Unda *E*, Unde *H*, ello *BF*, li *BFCEH*. podea *F*, posseua *C*, podeva *E*, trouare *BFCEH*. — 90 faxeua *F*, faxea *C*, faceva *E*, martoriare *B*, marturiare *FCH*. — 91 Malgarita - uxada *H*. — 92 Andare *BFCEH*, ogne *B*, ugnj *F*.

ogni *C*, omni *E*, omicha *H*, matinada *H*. — 93 guardare *BFEH*, pegori *C*, birbixe *B*, berbixe *F*, barbixe *CEH*. — 94 sua *E*, soua *H*, nudrigadrix *B*, nodrigadrixe *F*, nudrigadrixe *CE*, nudrigradixe *H*. — *Im eingeschobenen V.* fiata *F*. — 95 Ella *F*, Ela *EH*, staxeva *EH*, in *BFCEH*, uno *FEH*, bello *FC*, belo *EH*, prato *FE*, prado *C*, prao *H*. — 96 aueua *FE*, auaua *H*, consego *C*, cunsego *E*, menado *C*, menato *E*, menao *H*. — 97 Polcele *F*, Ponzele *E*, sua *E*, tera *BFE*. — 98 como *BFCEH*, ella *B*, ell' *C*. — 100 uide *F*, vidi *C*, grande *ABEH*, gram *F*, gran *C*, chaualleria *C*. — 101 redente *B*, redento *C*, darente *E*, derente *H*. — 102 cunti *BF*, marchesi *B*, marchexi *CE*, et *BC*, & *F*, gente *B*, çente *FE*, zento *C*, zenta *H*. — 103 E *EH*, in *BFCEH*, me' *B*, di *E*, colore *B*, loro *FE*, colloro *C*, coloro *H*. — 104 olibrio *BFCE*, imperadore *BFH*, inperadore *C*, imperatore *E*. — 105 uigniua *B*, veniva *EH*, lla *C*, citade *H*. — 106 adorare *BEH*, vnità *E*, vanitade *H*. — 107 destrur *AC*, destrudere *B*, strugere *F*, destruere *E*, destruuere *H*, atra *B*, çente *ACEH*, gente *BF*. — 108 non *CE*, faxeuo *F*, faceveno *E*, faxevano *H*, sumiglent *B*, somiiante *F*, somiente *C*, semiento *E*, someliante *H*. — 109 guardò *C*, quelo *EH*, uide *BF*, vite *CEH*, polcella *B*, polcela *F*, polzella *C*, ponzela *EH*. — 110 Chusi *BF*, Chossì *CH*, chusì *BF*, cossì *CH*, bella *BCEH*. — 111 in *BF*, lei *BF*, ogni *B*, one *F*, conplimento *A*, cõplimẽto *B*, complimento *F*. — 112 fu *EH*, li *FC*, caçù *BH*, caçuda *F*, caduta *E*, plasimento *B*, placimento *FEH*, piacimento *C*. — 113 chiamò *C*, quello *B*, quelo *FE*, du' *BF*, doy *C*, so' *BFE*, seruente *B*, seruenti *FCE*, servinti *H*. — 114 Di *F*, quilli *B*, quilj *FH*, queli *E*, che *E*, erano *BFH*, ereno *E*, più *E*, fidenti *BF*. — 115 Et *F*, li *C*, fice *F*, fi *C*. — 116 sagramento *BH*, sacramento *FCE*. — 117 Cha *B*, Ch' *F*, illi *B*, li *H*, douesene *F*, deuesseno *C*, doveseno *E*, dire *EH*, fare *BFCEH*. — 118 Ciò *C*, che *H*, comandare *BFCEH*. — 119 Anda' *F*, Andate *C*. — 120 polcela *F*, ponçella *C*, ponzela *EH*, dicti *B*, dite *F*, dixè *E*, io li *C*. — 121 ela *FEH*, uole *BFE*, uolle *C*, uiuere *BE*, guarire *BFH*. — 122 ela *BFCEH*, dibia *F*, consentire *BFEH*, consentiri *C*. — 123 devenga *EH*, amicha *H*. — 124 se *E*, ell' *B*, ancella *B*, ancila *E*, incela *H*, mel *H*. — 125 j' *C*, io *E*, ben *ABCH*, bem *F*, tal *A*, possança *BCE*. — 126 deuenire *BE*, diuinire *F*, deuegniri *C*. — 127 mogere *B*, moiere *F*. — 128 Charamente *BF*, uolumtera *B*, uolentera *F*. — 129 arà *F*, auerà *CE*, tuto *BFCEH*, im *BE*, in *FH*, ĩ *C*, balia *FH*. — 130 tresor *A*, tesorio *B*, texoro *C*, tesoro *E*, tosoro *H*, chaxa *FC*, cassa *H*. — 132 li *BF*, mesangeri *B*, mesageri *F*, bẽ *B*, bene *F*, abaxà *A*, ambasata *B*, ambasà *F*. — 133 li *BF*, ge *CEH*, ven *H*, a lo *BC*, al *FEH*, se *B*, so *FCH*, suo *E*. tallente *C*, talente *H*. — 134 Nesum *B*, Neguno *F*, Nessuno *C*, Nesuno *EH*, li *BF*, respose *B*, respoxe *FC*, rispose *E*, di *B*,

de *FCEH.* — 135 çascum *B*, Măscuno *F*, ciaschuno *C*, zascun *H*, loro *FEH*, ge *F*, inclina *BE*, inchina *FC.* — 137 eli *E.* illi *H*, forno *B*, fono *FC*, funo *E*, fone *H*, lei *BF.* — 138 Malgarita *H*, staxeua *E*, im *BE*, in *FH*, ī *C*, pei *BFH*, piè *C.* — 139 in *BFE*, ī *C*, sua *B*, soua *H.* — 140 Non *CE*, bambase *B*, bambaxe *F*, banbaxo *C*, bombaxo *E*, banbax *H*, ou *H*, lino *FCEH*, ou *H.* — 141 Quando *BFCEH*, ela *BC*, lor *BC*, loro *FEH*, fu *EH.* — 142 Deo *H*, como *FC*, con *H*, ela *BE*, la *FC*, deuen *A*, devena *H.* — 143 grā *B*, gram *FE.* — 144 Che *BF*, li *B*, ie *F*, romase *B*, romaxe *F*, romasse *H*, sangue *BH.* sangu *F*, ni *B*, colore *BF.* — 145 mesanger *B*, mesaçeri *F*, misazeri *C*, mesager *H*, salutorno *B*, salutrono *F*, salutàno *C*, salutòno *E*, salutàn *H.* — 146 um *B*, uno *FCEH*, loro *FEH.* mā *B*, mano *CE*, prese *BCE*, prexe *F*, prisse *H.* — 147 uose *B*, uolse *FE*, volsse *C*, volzeno *H*, inuerso *B*, iuerso *F*, versso *C*, verso *EH*, se *BC.* — 148 li *BCH*, altri *C*, k' *AH*, chi *B*, ch' *FC*, che *E*, erano *BFCH*, ereno *E.* — 149 diseno *BF*, dixiano *C*, dixeveno *E*, dissino *H*, quest' *A.* — 150 Andà *F*, Andate *C*, Audati *E*, signorj *FE*, seguiori *H.* — 151 ui *F*, toclì *B*, ctolj *F*, toy *H*, locho *C.* — 152 Ch' *BFC*, Che *E*, Ke *H*, nu' *B*, noy *CE*, none *C*, non *E*, plase *B*, place *F*, piaxe *C*, piace *E*, piaz *H*, çoco *B*, ioco *F*, zocho *CE.* — 153 non *BCE*, cosa *BEH*, cos' *F*, cossa *C*, auinent *A*, auinente *B*, auenente *F*, bella *CH*, bela *E.* — 154 Cusì *B*, Cuisj *F*, cossì *CH*, trayre *H.* — 155 ch' *F*, che *C*, non *CE*, plasimento *B*, pacimento *F*, piacimento *C*, placimento *EH.* — 156 grand *A*, gramde *F*, ardimant *A*, ardimento *BF.* — 157 Illi *BH*, I *F*, Queli *C*, respose *BE*, respoxeno *F*, respoxe *C*, resposseno *H*, sauiamant *A*, sauiamente *FCEH.* — 158 comandamento *B.* — 159 li *C*, ofeso *BF*, ofexo *C*, offeso *EH*, mendato *FE*, mendado *C*, mendao *H*, li *F*, ge *EH.* — 160 non *E.* — 161 Cha *B*, Che *FE*, Ke *H*, nu' *BFH*, noy *CE*, du' *BFH*, doy *C*, caualeri *BFE*, caualleri *C*, cavaler *H.* — 162 Ambasadori *B*, Anbasadurj *F*, Anbassatori *C*, Ambasatori *E*, Imbasator *H*, messangleri *B*, mesageri *FE*, messazeri *C*, mesager *H.* — 163 D vlibrio *B*, olibrio *FDGE*, imperadore *B*, inperadore *F*, jnperatore *C*, imperatore *EH.* — 164 Che *BFCE*, uu' *B*, u *F*, uoy *CE*, sauite *C*, sapeti *E*, ch' *FC*, che *EH*, ell' *C*, dè *H*, segnore *BF*, segnoro *C*, signore *E*, segnior *H.* — 165 castelle *BH*, chastele *FE*, chastella *DG*, citae *A*, cità *B*, citade *CEH.* — 166 podestà *BF*, potestade *E*, potestate *H.* — 167 comandare *BCE*, commandare *F*, comandà *H*, como *B*, solo *A*, sole *B.* — 168 ch' *BFE*, che *C*, i *BF*, li *C*, plaxe *BF*, piaxe *CE*, ch' *BFCE*, uole *BFE*, volle *C.* — 169 ambasata *BFE*, anbassata *C*, imbasata *H.* — 170 nu' *BFH*, noi *E*, douemo *B*, dire *FH*, privada *H.* — 171 polcella *B*, polcela *F*, ponzella *H*, chi *B*, ch' *F*, k' *H.* — 172 uescenda *B*, uisenda *F*, cusì *BF.* — 173 plase

*B*, plaxe *F*, piaxe *EH*, vel *H*. — 174 torneremo *E*. — 175 lla *H*, uergene *BH*, uerçene *FC*, vergine *E*, sancta *EH*, biada *B*, biata *F*, beata *CEH*. — 176 fu *E*, in *BFCEH*, tra *B*, terra *E*, inçenoclada *B*, ingenoglata *F*, jnzinogiada *C*, inzenochiata *E*, inzignogiata *H*. — 177 lleua *BH*, li *C*, mani *C*, mane *E*, uerso *BFEH*, versso *C*. — 178 chiama *C*, christe *H*, omipotente *B*, onipotente *F*, oīpotente *C*. — 179 xpo *AB*, dise *FE*, disse *CH*, quella *FCH*. — 180 Habia *E*, k'eo *H*, sun *F*, sono *C*, sonto *EH*, tua *F*, ancjla *F*, ancela *E*, incella *H*. — 181 como *FCE*, misser *C* (*an der zweiten Stelle*), te *C* (*an erster Stelle*). — 182 chiamo *C* (*an allen drei Stellen*). — 183 Verase *BF*, Veraxo *C*, Verace *E*, Verax *H*, dio *CE*, che *CE*, ke *H*, grā *B*, gram *F*, gran *C*, grande *EH*, balia *BFH*, bayllia *C*. — 184 deffendi *C*, deffende *H*, anema *F*. — 185 ni *F*, l'alaciçi *B*. — 186 Chulu' *B*, Culuj *F*, Chollui *C*, colui *E*, coru' *H*, che *BFCE*, prechaça *F*, perchaçça *C*. — 187 Ziò *E*, nimico *F*, inimigo *H*, īperadore *B*, inperadore *FC*, imperatore *EH*. — 188 Chi *F*, Ki *H*, tramesso *B*, mandao *H*, ambasadore *B*, anbasadurj *F*, anbassadori *C*, ambasatore *E*, imbasatore *H*. — 189 Como *BFCE*, Com *H*, hōe *B*, maluase *B*, maluaxe *F*, maluaxie *C*, malvaxo *E*, maluaxio *H*. — 190 Ora *CEH*, defende *C*, plase *B*, plaxe *F*, piaxe *CEH*. — 191 te *B*, non *CE*, sum *B*, suȝ *F*, son *C*, sono *E*, sonto *H*, defesa *BE*, defexa *F*, deffexa *CH*. — 192 vidi *C*, Vedi *E*, Vede *H*, mesere *B*, miserj *F*, chomo *BFCE*, com *H*, e' *BF*, jo *C*, sum *B*, suȝ *F*, son *CH*, sono *E*, prixa *C*, prexa *H*. — 193 como *BFEH*, pesu *B*, pese *F*, peso *E*, pesso *H*, aul *B*, lo *H*, amizolo *EH*. — 194 Vnde *FEH*, pexa *FH*, dole *BFE*, dolle *H*. — 195 Marcè *B*, Merçè *F*, mesere *B*. — 196 Acuri *BF*, ch' *B*, che *F*, mistero *F*. — 197 angelo *B*, ançelo *F*, m *F*. — 198 Cha *B*, inimigo - prenda *BF*. — 199 consentiro *A*, consintire *F*, lasare *BF*. — 200 Vinçer *B*, Vincer *F*, lu' *F*. — 201 ualore *BF*. — 202 ch' *F*, ei *B*, segnore *F*. — 203 Defende *BE*, Defenda *C*, Deffende *H*, mi *F*, inimico *F*. — 204 Ki *H*, mortal *CH*, inimigo *BCEH*, inimico *F*. — 205 Tramite *F*, Trameta *C*, Tramete *EH*, ançelo *F*, angiollo *C*, angelo *E*, angello *H*, k' *H*. — 206 Ki *H*. — 207 Ki *H*, cōforti *B*, conforta *EH*. — 208 non *CE*. — 209 iehxù *F*, christe *H*, padre *CE*, patre *H*, santo *FCH*. — 210 voi *E*, vu' *H*. — 211 Quando *BFCEH*, vergine *E*, malgarita *F*. — 212 oration *BH*, oracione *F*, oratione *CE*, dita *FC*, digia *H*. — 213 Gli *B*, mesager *BH*, mesaçeri *F*, messazeri *C*, mesageri *E*, chi *B*, ch' *FC*, che *E*, k' *H*, erano *CEH*. — 214 Quando *BFCEH*, la *BFCEH*, vidi *C*, viteno *E*, orare *FE*, orà *H*, cusì *BF*, cossì *CH*. — 215 Illi no *H*, demorono *E*. — 216 a lo - acusono *E*. — 217 Quand *A*, le *B*, li *FCH*, uide *BF*, vidi *C*, vite *E*, viti *H*, uenire *BEH*, uinire *F*, vegniri *C*. — 218 li *EH*, començò *C*, spiare *BFE*, dire *BFEH*, diri *C*. — 219 che *BFE*, auiti *C*,



*beiden andern Male.* — 258 Di *H* [*das dritte Mal*], niquità *F*, iniquitade *CE* [*das zweite Mal*], fu *E*, cōpreso *B*, comprexo *FH* [*das zweite und dritte Mal*], ꝯpreso *C*, compreso *E*, compresso *H* [*das erste Mal*]. — 259 Cha *BF*, Che *C*, Ch' *E*, ello *B*, non *C*, podea *BC*, podeva *E*, alegrare *BFC*, allegrare *H*. — 260 che *BFCE*, deuemo *H*, perlungare *BFE*, perlongare *C*. — 261 Dananci *F*, Denanci *C*, denanze *EH*, si *FE*, la *BFCEH*, uenire *BEH*, uinire *F*, vegniri *C*. — 262 gi *B*, li *F*, començò *BC*, spiare *H*, dire *BFEH*, diri *C*. — 263 Ora *H*, dixi *H*, nobel *AB*, nobile *E*, nobella *H*, polcella *B*, polçela *F*, polçella *C*, ponzela *E*, ponzella *H*. — 264 Vnde *E*, nasistj *F*, nassisti *C*, nasesti *E*, nasissi *H*, e *FCH*, 'n *C*, qualo *B*, qualla *C*, tera *BFCH*. — 265 Ke *H*, sauere *F*, sapere *E*, uogo *B*, uoglo *F*, uoglio *CE*, volio *H*, tuo *E*, lignaço *B*, linguaço *F*, linguagio *EH*. — 266 Vnda *BC*, Onda *F*, Vnde *E*, ei *BF*. — 267 la *FCEH*, polcella *B*, polçela *FC*, ponzela *E*, ponzella *H*, gi *B*, li *FC*, respoxe *FC* [*an erster Stelle*] *H*, respose *C und E an zweiter Stelle*, rispuose *E an erster Stelle*. — 268 Nutritamente *BF*, Umilmente *E*, im *B*, in *FC* [*an zweiter Stelle*] *EH*, ī *C an erster Stelle*, piana *C und H das erste Mal*, uose *B*, uoxe *FCEH*. — 269 Misero *B*, Miserj *F*, dise *BF*, eo *B*, jo *CE*, eio *H*, non *BCE*, fuj *F*, sono *E*, sonto *H*, nada *CEH*. — 270 in *BFEH*, ī *C*, contraa *F*, contrada *CEH*. — 271 Ma *BFEH*, dico *E*, ke *H*, eo *BF*, eio *H*, sum *B*, suȝ *F*, sono *E*, sonto *H*. — 272 quala *E*, generatium *B*, generacione *F*, generatione *E*, generation *H*. — 273 fu' *FH*, de *EH*, uno nobele *F*, nubeli parinti *H*. — 274 fiola *BEH*, Fiio *F*, Fiolla *C*, d' *BFCH*, ū *B*, uno *FEH*, gentil *B*, gentile *F*, zentille *C*, zentile *E*. — 275 E *CEH*, Quelo *FE*, quel *C*, quello *H*, fu *E*, mio *CE*, patre *B*, padre *FCEH*, ueramente *BFC*. — 276 parenti *BFCE*, parinti *H*. — 278 antiochia *BE*, antiocia *F*, antioccia *DG*, antiocha *H*. — 279 Respondo *A*, Respoxe *F*, Resposse *H*, uero *BFCEH*. — 280 Che *E*, anche *B*, Aanche *F*, uoi *A*, uoglo *BF*, volio *E*, sauere *BF*, sapere *E*. — 281 como *BFCE*, com *H*, ej *F*, appelata *E*, apellata *H*, digia *H*. — 282 Mesere *B*, Miserj *F*, dise *FE*, diss' *H*, Malgarita *H*. — 283 Respondo *A*, Respoxe *FCH*, anc *A*, anche *BFEH*. — 284 Se *CE*, ej *F*, sei *E*, ancella *B*, ancila *FE*, incella *H*, on *H*, sei *E*. — 285 Mesere *B*, Miseri *F*, Misser *C*, respoxe *F*, quela *FE*. — 286 deo *H*, sum - sum *B*, suȝ - sono *F*, sono *CE*, sonto *H*, ancella *B*, ancila *F*, ancela *E*, incella *H*. — 287 iexù *F*, christe *H*, patre *B*, padre *FCEH*, santo *FCH*. — 288 cu' *H*, piaxe *CE*, piache *H*, de amare *E*. — 289 Ch' *B*, Che *FC*, Ke *H*, ello *B*, lasò *BFH*, lassò *C*, lagò *E*, martoriare *BC*, marturiare *FEH*. — 290 nuy *H*, defendere *B*, redemere *E*, redeme *H*, scāpare *B*, scapare *F*. — 291 generacium *B*, generacione *F*, generatione *CE*, generation *H*. — 292 Vnd' *B*, eo *BH*, Jo *CE*, son *B*, su *F*,

sono *C*, sonto *EH*, facta *B*. — 293 dise *BF*. — 294 In *BF*. a' *BF*, maior *B*, maore *F*. — 295 quello *B*, che - ami *BF*. — 296 Ke *B*, adori *B*, adurj *F*, che - clami *BF*. — 297 SCa *B*. Sancta *F*, margarita *BF*, respose *B*, respoxe *F*. — 298 chi *B*. che *F*, meso *AF*, messo *B*, crose *B*, croxe *F*. — 300 lu' *B*. luj *F*, uoi *A*, uoglo *BF*, murire *B*, morire *F*. — 301 traua *F*. in - istoria *B*. — 302 more *B*, muor *F*, luj *F*, in *BF*. — 303 in - scriptura *B*. — 304 Che *F*, fe *B*, onũqua *F*. — 305 quello *B*. quelo *F*, adoro *BF*, quel *F*, plase *B*, plaxe *F*. — 306 quello *B*. quelo *F*, bẽ *B*, bene *F*, ueraxe *BF*. — 307 Respose *BCE*. Respoxe *FH*, bene te *E*, intesa *BE*, intexa *FC*, intessa *H*. — 308 Sapli *B*, sapij *H*, bene *FEH*, Ke *H*, prexa *F*. — 309 S' *B*, Ss' *F*, non *E*, tra' *F*, fe *E*, trahi *H*, meglor *B*, miior *F*. meglior *E*, melior *H*, pensero *BFE*, penssero *C*, pense *H*. — 310 Sapij beno *H*, mestero *BE*, mestere *C*, meste *H*. — 311 tũ *E*, penssa *C*, guarire *BFEH*. — 312 cosa *BFE*, cossa *CH*. volio *H*, dire *BFEH*, diri *C*. — 313 Ss' *F*, fare *F*, fe *H*. cusi *BF*, cossì *H*, cũ *B*, como *CE*, com *H*, jo *C*. — 314 Adorar *AC*, adhorà *H*. cõmego *BF*, comego *CH*, uno *FCEH*, dio *E*. — 315 Io *CE*, far *A*, grande onore *BFCEH*. — 316 no auistu unqua maore *BF*. — 317 Che *F*, metrò *A*, metarò *H*, in *FE*. im *H*, balia *F*, baliya *H*. — 318 Tuto *C*, lo *BFCEH*. tesoro *B*, tresoro *F*, tesoro *CE*, tosoro *H*, chaxa *FC*, cassa *H*. — 319 aloga *B*, in *BFCEH*. — 320 sera' *BF*, sarà *H*, sopra *CE*. sover *H*, li *BCH*. — 321 se *CE*, non *CE*, fe *E*, che *CE*. le *H*, io *E*, dico *FE*. — 322 Zò *H*, più *CEH*, mortal *ACH*. inimico *FE*, inimigo *CH*. — 323 Non *CE*, aure *H*, auere *F*. como *FCE*, com *H*, e' *F*, jo *CE*, sserò *C*, sarò *H*. — 324 Ca *BF*. Ni *H*, piatà *C*, no *H*, auerrò *C*, haverò *E*. — 325 bellezza *C*, belleze *H*, che *FCE*, in *FCEH*, tie *F*. — 326 benj *F*. ben *EH*, cusì *F*, cossì *CH*. — 327 Ke *H*, marturiare *FEH*, martiriare *C*. — 328 Ni *FH*, unqua *F*, no *F*, pora' *F*, poray *CE*. pore *H*, scapara *F*, scampare *EH*. — 329 K'eo *H*, non *CE*. tore *FH*, tolere *E*. — 330 Respond *A*, respoxe *CH*, Respose *E*, sancta *FE*, Malgarita *H*. — 331 Miserj *F*, Misser *C*. Meser *EH*, dise *F*, disse *CH*, quela *FH*, el *C*, non *CE*, uale *FE*. valle *C*, vare *H*. — 332 Cha *F*, Ke *H*, non *CE*, corporale *FC*. *E*, corporalle *H*. — 333 iniuria - menaça *F*. — 334 Che - nixun *F*, façi *A*. — 336 adurj *F*. — 337 Quelo - benj - non - deo *F*. — 338 K' *H*, Elo *E*, ell' *H*, no *FH*, andare *FCEH*, pej *FH*, pe *C*. — 339 ni *F*, non *FCE*. — 340 Ni *FH*, ressponde *F*. responde *H*, Ki *H*, apella *H*. — 341 ogi *C*, ochij *E*, ogij *H*. no *F*, non *CE*, uede *FH*. — 342 Ke *H*, in *F*, lluy *C*, lu' *H*. crede *FCE*. — 343 mente *F*, domente *H*, ch' *FC*, Ke *H*. sio *A*. — 344 non *CE*, in *FE*. ĩ *C*, im *H*, parte *FCEH*, Ke *H*, non l *E*, schiue *A*. sciva *H*. — 345 Ni *FH*, nesuno *CE*, nessun *H*. honore *FCEH*. — 346 Ni *FH*, tirò *F*, terò *CH*, meo *FH*.

mio *E*, segnore *FCH*, signore *E*. — 347 ben *CH*, dico *FE*, mio *CE*. — 348 Cha *F*, non *E*, te *F*, niente *FEH*. — 349 se *CEH*, fa' *F*, durare *FEH*, maturio *F*, martorio *CE*. — 350 Dio *E*, sarà *EH*, in *FEH*, ī *C*, meo *FH*, mio *CE*, aturio *F*. adjutorio *CE*, aitorio *H*. — 351 meo *F*. — 352 cum deo *F*. — 353 toe *F*. — 354 ligenda *F*. — 355 Che grandemente *F*. — 356 Che dise - araj *F*. — 357 S' *F*, aueray *CE*, e *H* [*an xweiter Stelle*], mio *CE*, me' *H* [*an xweiter Stelle*], i *F*, ī *C*, in *EH*, balia *FH* [ballia *an xweiter Stelle*]. — 358 non *CE*, aura' *FH* [*an erster Stelle*], aueray *CE*, avre *H* [*an xweiter Stelle*], la *H* [*an erster Stelle*], anima *FCEH*. — 359 Ma *FCEH*, l' *CEH*, auerà *CE*, criste *H an erster Stelle*, el' *E*, ell' *H*. — 360 E *EH*, quel *A*, quello *H*, fu *E*, la *FCEH*, dede *C*. — 361 Quelo *FE*, quello *CH*, dorà iustifigare *F*, justificare *CEH*. — 362 Quando *CEH*, ello *H*, vegnirà *CE*, zudegare *C*, judichare *E*, zudigare *H*. — 363 pechadurj - pechatrixe *F*. — 364 dixe *F*. — 365 coroçado *F*. — 366 Quando ello aue bene ascoltato *F*. — 367 magarita disia *F*. — 368 uide bene - no *F*. — 370 metere *FE*, mete *H*, in *FEH*, ī *C*. presone *FH*, prexone *E*. — *Im eingeschobenen Vers* Segondo ke dixe - rasone *H*. — 371 Possa *FH*, comandò *E*, disse *FH*, dise *E*. — 372 Che *FE*, non *FE*, insesse *F*, insise *E*, insisse *H*. — 373 Domentre *E*, Domente *H*, ch' *AE*, cercaria *F*, cerchereve *E*. — 374 Cu3 *F*, Chon *CEH*, suoi *E*, cunsegeri *B*, conseierj *F*, consieri *C*, conscilieri *E*, cosilieri k' *H*. — 375 li *BF*, durar *A*. — 376 Con alcun *H*. — 377 Un *B*, elo *B*, ello *FH*, poese *F*, podesse *C*, potesse *E*, poesse *H*, inganare *F*. — 378 Ma *FCEH*, elo *E*, ello *H*, non *CE*, poseua *F*, podeua *C*, podeve *E*, pouea *H*, nisuno *F*, trouare *BFCEH*. — 379 Vnde *BF*, Vnda *C*. Und *EH*, ello *FH*, elo *E*, ebe *C*, tale *F*, grande *EH*, eniquità *B*, jniquitade *C*. — 380 K' *A*, Ch' *BFCE*, Ked *H*, ello *BFH*, intrò *BFCEH*, in *BFEH*, nela *C*, citade *C*. — 381 uae *H*, ne *BCE*, nj *F*, dauançi *B*, dauantj *F*, denançi *C*, denanze *EH*, soe *F*, suo *E*, deo *FH*. — 382 ingenoclà *BF*, j *F*, li *C*, pei *AFH*, piè *C*. — 383 Como *BFCE*, com *H*, ello *F*, ell' *H*, uxato *F*. usato *E*, usao *H*, fare *BFCEH*. — 384 començò *F*, conīçò *C*. — 385 E *CH*, ch' *ABE*, k' *H*. ello *H*. — 386 Ni *FE*, n' *F*, odia *B*, odiua *FH*, aldiua *C*, oldiva *E*, ni *EH*, fauellaua *C*. — 387 Ch' *BC*, Che *E*, ello *B*, ell' *H*, cego *BEH*. — 388 no *H*, oldiva *E*, odiua *H*, nesuno *E*, nexun *H*. — 389 Che *BFCE*, quest' *H*, olibrio *BDGCE*, olibro *FH*, gli *B*, ge *EH*, faxea *F*, fasiua *C*, faxeua *H*. — 390 Che *FCE*, Ke *H*, dico *F*, K' *H*, non *CE*, podeua *FCE*. — 392 montò *BF*, quello *B*, lo *BF*, secondo dje *F*. — 393 In *B*, cadrega *B*, catreda *F*, carirea *DG*, sedeua *B*. — 394 grā *B*, gram *F*, palasio *B*, ch' *BF*. — 395 Possa *FC*, Po' *H*, comandò *BCE*, disse *BFC*, dise *E*, dixe *H*. — 396 Che *BFCE*, margarita *FCE*, gli *B*, lie *C*, ge *E*,

uenisse *B*, uinise *F*. vegnisse *C*, venise *E*. — 397 Dauantj *F*. uenire *B*, uinire *F*. — 398 li *BF*, començò *BH*, dire *BFH*. — 399 che *FC*, a' *BFC*, facto *B*. — 400 lo *F*, pensero *BE*, pesero *F*, penssero *C*, che *BFCE*, a' *BFC*. — 401 voli *E*, vo' *H*, uiuere *BFE*, morire *BFEH*. — 402 Mo' *B*, po' *BH*, bẽ *B*. bene *FEH*, ancora *BCEH*, guarire *BFCEH*. — 403 Chon *C*. picena *H*, fadiga *BCH*, fatica *E*. — 404 devene *E*, deue *H*. pur *EH*, amicha *E*. — 405 mel *EH*, con *H*, uerità *BCEH*. — 406 S' - a' *BF*, coro *B*, core *FCEH*, uolentà *FC*. — 407 De *CE*, Adorare *BCEH*, deo *BFCH*, dio *E*, grande *F*, omnipoten*te* *BCE*. — 408 como *BFCEH*, atra *B*, ç*en*te *BCEH*, gente *F*. — 409 K' *A*, grand *A*, grã *B*, gran *F*, menoman*ç*a *BF*. — 410 ronpere *F*, ronper *C*, uxança *FH*. — 411 cason *B*, chaxone *F*, casson *H*. — 412 que eo t' *H*, facto *E*, fagio *H*, metere *B* *FE*, mete *H*, im *B*, in *FCEH*, prexone *FE*, presone *C*, prexon *H*. — 413 dà *H*, t*er*mene *B*, termeno *F*, termino *H*, et *B*, indusia *BF*, jnduxia *CH*. — 414 Ke *H*, grãde *B*, gran *F*, grande *CE*, granda *H*, fedusia *B*, fidusia *FC*, fidutia *E*, fiduxia *H*. — 415 Ke *H*, debii *BH*, dibij *F*, debi *CE*, repadriare *BDG*, repradriare *F*, reparare *CE*. — 416 cossì *CH*, po' *H*, anchora *H*. scampare *BCEH*, scanpare *F*. — 417 Abij *BF*, pietade *B*. — 418 te instesa *B*, instessa *F*, cri' *F*. — 419 e' *F*, posso *B*. trouar *A*, polcella *B*, polçela *F*. — 420 Che *BF*, bela *F*. — 421 plax *B*, plaxa *F*, tua *B*. — 424 uoglo *B*. — 425 ne *F*. — 427 respondo *A*, Ressponde *F*, s*an*cta *BF*. — 428 Miserj *F*, in *FE*. — 429 Eo *H*, non *E*, lo *CEH*, ni *FH*, unqua *F*, lo *FC* *H*, fese *F*, feçi *C*, fixe *H*. — 430 Che *FC*, Ch'e' *E*, K'eo *H*, adurj *F*, adorase *E*, quel *A*, quello *FCH*, dici *C*, dixe *EH*. — 431 co *F*, che *FE*, ch' *C*, k' *H*, eo *H*, su3 *F*, son *C*, sono *E*. sonto *H*, cierta *C*, sigura *F*. — 432 Ch'el' *FC*, Che el' *E*, K'ell' *H*, preda *FCE*, de *FCEH*, pintura *F*, pentura *CEH*. — 433 Chon *C*, cun *E*, com *H*, mano *F*, mane *CE*, de *E*, lauorada *F*, lauorà *C*. — 434 non *CE*, che *E*, ell' *H*, sopra *E*, indorà *F*. — 435 ben *AFCH*, sunt *A*, sunj *F*, sono *E*, ceghj *F*, cego *H*. — 436 lu' *H*, fa *FCEH*, nesum *H*. — 437 Cha *F*, Ch' *C*, Che *E*, ello *F*, non *CE*, conose *F*, conosse *C*, conosce *E*, cognose *H*. — 438 alcuno *F*, Ki *H*, li *FCE*, ge *H*, serue *FCH*. Ki ge *H*, ofende *FC*, offendo *H*. — 439 Ma uoglo adorare cumluj *F*. — 440 Che - amore - î *F*. — 441 lasò predere - ligare *F*. — 442 in - crose marturiare *F*. — 443 pei *A*. — 444 deo *AF*. — 445 quello *H*, bono *FE*, adorare *FEH*. — 446 Cha *F*. K' *H*, fexe *F*, fe' *CEH*, lo *FE*, celo *FE*, ciello *C*, cello *H*. tera *FC*, lo *E*, mare *FCEH*. — 447 E *CE*, ĩ *C*, in *EH*, 'l *A*, el *E*, soe *F*, suo *E*, santisemo *F*, santissimo *C*, sanctissimo *EH*. — 448 Non *CE*, nixuno *F*, nessuno *C*, nesuno *E*, elo *F*. non *FCE*, digno *F*. — 449 ueraxe *F*. — 451 Quando - cusj odù *F*. — 452 deuen *A*, perdù *F*. — 453 Ch' - ie romaxe co-

lore - uixo *F.* — 455 Cossì respoxe cum *H*, molto *F*, gran *A.* — 456 Disse *FH*, quello *FH*, ancj *F*, Ke *H*, sira *FCEH.* — 457 Sapij *H*, che *FEC*, pentiro *A*, pintire *F*, pentiri *C*, pentire *EH.* — 458 le *E*, lle *H*, parole *EH*, Ke *H*, te *CE*, olçù *A*, olzudo *E*, dire *FEH*, diri *C.* — 459 fu *EH*, quelo *F*, quello *H*, im *E*, pej *FH*, saglì *F*, salido *C*, salì *E.* — 460 'nsì *F*, fuora *E*, for *H*, smarì *E*, smarito *H.* — 461 doy *C*, quello *H*, so' *E*, seruentj *FCE*, servitiali *H*, chiamò *C.* — 462 como *F CE*, com *H*, che *FCE*, ki *H*, ne *E*, auea *C*, haveve *E*, asai *AH*, assay *CE.* — 463 li *F*, lie *C*, ge *EH*, mixe *F*, mixi *C*, mise *H*, in *FCH*, im *E*, baylia *CE.* — 464 Andì *F*, Andate *C*, dise *FE*, dissi *C*, diss *H*, quelo *FE*, elo *H.* — 465 uno *FCE H*, togla *F*, tolia *H*, uergele *F*, vergante *E.* — 466 ne *FCEH*, togla *F*, tolia *H*, altretante *AE*, altertante *F*, altretanti *C*, altritanti *H.* — 467 despuià *F*, spoglià *C*, spolià *H*, nuda *CEH.* — 468 fiza *H*, batuda *FEH.* — 469 Che *F*, Ch' *E*, ie leuj *F*, vesige *E*, vessige *H.* — 470 dixe *H.* — 471 queli *C*, doy *C*, soy *H*, *se*ruienti *A*, seruenti *FCEH.* — 472 menáno *F*, inigamente *AH*, iniquamente *F*, inicamente *E.* — 473 uno *FCEH*, loco *EH*, molte *H*, priuata *F*, *pri*uado *C*, privato *E*, priuao *H.* — 474 como *FCE*, com *H*, loro *FEH*, fu *E*, comandado *C*, comandato *E*, comandao *H.* — 475 li *FC*, trasse li *C*, uistimente *F*, vestimenti *C.* — 476 non *E*, li *F*, lasóno *E*, lassóno *H*, in *FEH*, dosso *H.* — 477 Apreso *F*, quelo *F*, l' *FEH*, apichóno *E*, apiccán *H.* — 478 brace - ma *F.* — 479 l' *F*, ferire *FE*, feriri *C*, fferire *H.* — 480 diri *C*, dire *H.* — 481 Tanfin *A*, li *C*, deno *CE*, den *H*, doso *E.* — 482 E *H*, li reni - li *C.* — 483 li *C*, braze *E*, rene *H*, li gambi *C*, gambe *EH.* — 484 K' *H*, ela *FCE*, piouea *C*, pioveve *E*, pioueua *H.* — 485 quella *CH*, com*enç*ò *C*, deo *H*, pregare *CEH.* — 486 Che *CE*, K' *H*, douesse *CE*, devesse *H*, arturiare *C.* — 487 criste *H*, dio veraxe *CE.* — 488 Ora *CH*, m' *C*, piaxe *CEH.* — 489 como *CE*, jn *CEH*, credo *E.* — 492 como *E*, com *H*, intendi *EH.* — 493 servada *EH*, netamentre *A*, netamente *E.* — 494 Segundo *A*, Segondo *H*, comandamenti *AH.* — 495 mantenuta *E*, mantegnua *H*, in *H*, castitade *E.* — 496 Onestam*en*te *CEH*, et *C*, in *CEH*, bontade *E*, bontae *H.* — 497 Trameta *C*, Tramete *EH*, baylia *C.* — 498 Ch' *C*, Che *E*, K' *H*, eo *H*, la *CH*, lauada *CE*, forbida *C*, furbida *E.* — 500 Tanfin *A.* — 501 Che *C*, K'ella *H*, non *CE*, *con*timinada *C*, contuminada *H.* — 502 sia *CE*, ella *H*, martoriada *C*, marturiada *H.* — 503 Ke *H*, mi *E*, dolce *E*, martorio *C*, martirio *E.* — 504 ke *H*, sere *H*, jn *CEH*, mio *CE*, meo *H*, ajutorio *C*, adiutorio *E*, auctorio *H.* — 508 durar *A.* — 515 E *EH*, Vn do *A*, quelli *C*, queli *E*, quili *H*, ki lla *H*, bateua *CH*, bativa *E.* — 516 disiua *C*, dixiva *E*, dixeva *H.* — 519 ancor *A.* — 522 seris *A.* — 523 margarita *CE.* — 524 cio *C*, che *FCE*, ki *H*, uole *FE*, uolle

*C*, el *E*. — 525 Che *FCE*, ciaschuno *C*, zascuno *E*, zascun *H*, noy *CE*, nu' *H*. — 526 ke *H*, nu' *FH*, noi *E*, faxemo *F*. famo *CH*, femo *E*. — 527 nu' *H*, non *CE*, t' *F*, lo *E*. onsemo *A*, esamo *F*, osemo *E*, ossemo *H*, possemo *C*, perdonare *FEH*. — 528 Ke *H*, lo *FCEH*, curoçare *F*. — 529 Com *H*, chi *E*, ki *H*, iniquitoxo *F*, jniq*ui*toxe *C*, iniquitoso *EH*. — 530 Sancta *F*, Malgarita *H*, respoxe *FC*, respose *E*. — 531 soççi *C*, consiierj *F*, *con*siglieri *C*, conscilieri *E*, consilier *H*, maluaxj *FCE H*. — 532 consiglo *F*, *con*siglio *C*, conscilio *E*, conselio *H*, non *E*, plaxe *F*, piaxe *CEH*. — 533 Cha *F*, E *C*, non *E*, pare *FC*, para *E*, ke *H*, elo *F*, bono *FCE*. — 534 Ni *FH*, con *FCH*. justicia *C*, justitia *E*, ni *H*, con *FCH*, cun *E*, raxone *FC*, rexone *E*, rason *H*. — 535 sozi falzi *H*, consiiero *F*, conscilieri *E*, consilier *H*. — 536 Miiore *F*, Megliore *E*, Melior *H*, consiglo *F*, conscilio *E*, conselio *H*, mistero *F*, mestero *E*, mestere *H*, fa *FEH*. — 537 puro cotale *F*, como *FE*, com *H*, io *E*, prexo *FH*, preso *E*. — 538 Ma *FH*, forsj *FE*, non *E*, intexo *FH*, inteso *E*. — 539 K'i *H*, io *E*, lo *E*, dito *FE*, digio *H*, lo *E*, li *H*, inperadore *F*, imperatore *E*, imperator *H*. — 540 Vnqua *F*, non *E*, romaxe *F*, romase *H*, timore *FEH*. — 541 Ni *H*, menaçe *F*, pagura k'eo *H*. — 542 Che *F*, baldamente *FE*, non *E*, dixese *F*, dicesse *E*, disesse *H*. — 543 K'eo *H*, uoglo *F*, uoglio *CE*, volio *H*, morir *A*, moriri *C*, culij *F*, colluy *C*, colu *E*, coru' *H*. — 544 Che *FCE*, lasò *FH*, lassò *C*, lasciò *E*, morire *F*, mori *H*, noy *CE*, nu' *H*. — 545 Ciò fu *E*, criste *H*, fiol *C*, fiolo *EH*, dio *FCE*, deo *H*. — 546 ch'io *C*, ki *H*, meo *FH*, mio *CE*. — 547 pasione *F*, passione *E*, pasion *H*, tormento *FCH*. — 548 non *E*, spauento *FE*, spouento *H*. — 549 pasione *F*. — 550 in meo aturio *F*. — 551 Pure *H*, baldament *A*, m' ancidite *F*, olzideti *E*, olcì *H*. — 552 Che *FE*, mio *E*, non *E*, vincereti *E*, uencerì *H*. — 553 Cha *F*, Ni per *EH*, ni *EH*, pagura *CEH*. — 554 Ke *H*, deo *FCH*, dio *E*, crezo ni *H*, adore *F*, adori *C*. — 555 ueraxe *F*. — 556 Quello - plaxe *F*. — 557 el' *F*, ela *E*, steua *H*, in *FCEH*, tormento *FCEH*. — 558 El *H*, tinia *F*, teniva *E*, tegneva *H*, parlamento *FEH*. — 559 staseua *C*, staxeva *EH*, luncta3 *F*, lontano *C*, lunta *E*. — 560 Chon *CH*, oro in *FCEH*, mano *CE*. — 561 crouia *F*, coueria *C*, copriva *E*, couriva *H*, li *CEH*, ogli *F*, ogi *CH*, ochij *E*, lo *E*, uixo *FC*, viso *EH*. — 562 De *E*, un pallio *H*, de *E*, un *H*, mantel *A*, mantello *CH*, griso *FH*, grixo *CE*. — 563 Che *FCE*, ch' *H*, non *E*, podeua *FE*, podea *C*, guardare *FC*, resguardare *E*, reguardare *H*. — 564 insanguenare *F*, sanguinare *E*, sanguanare *H*. — 565 gli *E*, che *H*, ereno *EH*. — 566 copriveno *E*, couriuano *H*, altersì *C*. — 567 tale *C*, fiata *F*, venia *C*, venieua *H*. — 568 ch' *F*, lo *CE*, descouria *C*, descopriva *E*, descouriua *H*. — 569 ello aueua *F*. — 570 ello *F*, disiua *C*, dixeva *E*. — 571 Ora *H*, che - malgarita *F*. — 572 parolla - e

digia *H.* — 573 Se *CEH*, uolise *F*, uollesse *C*, uolessi *E*, uorisse *H*, reparare *CE*, repariare *H.* — 574 Io *C*, faraue *F*, farea *C*, fareve *EH*, perdonare *FCH.* — 575 oe *F.* — 576 tuj guastj - belleça *F.* — 578 consiglo *F.* — 579 benj *F.* — 581 cuȝ - in paxe *F.* — 582 como - faxe *F.* — 583 abij - instesa *F.* — 584 tormeto *F.* — 585 scanpare *F.* — 586 no - fare *F.* — 587 Ke *H*, in uerità *FCH.* — 588 K' *H*, e' *A*, ie *F*, glie *C*, ge *H.* — 589 Che *FC*, K'eo *H*, fare *F*, talle *H*, morte *FCH.* — 590 Cuȝ *F*, Chon *CH*, lancioni trinchante *C*, tricante *H*. fortj *F*, forte *CH.* — 591 Ke - taliaran *H*, in *FH.* — 592 lli *H*, Le osse *F*, li *H*, sunj *F.* — 593 ti *H*, partire *FH*, seuerare *F.* — 595 ardere *F*, in *FC*, int' *H.* — 596 cenere *F*, çener *C*, zendera *H*, quel *A.* — 597 comandamento *FCH.* — 598 ela *F*, zutada *H*, uento *FH.* — 601 scanpare *F.* — 602 bene duurise auere *F.* — 603 parolla *CH nach* 602, ke *H* [*nach* 416], e *CH* [*nach* 602 ay *C*], hai *E*, digia *H.* — 604 Respoxe *CH*, Santa Malgarita *H nach* 416. — 605 soçço *C*, cano *H.* — 606 Io *C*, dito *FC*, lo *FH.* — 607 Cha *F*, non *C*, te *F*, aprexio *CH*, ni *H*, cale *F*, challe *C.* — 608 Se *H*, e' *F*, morte *CH*, corporale *F*, tenporalle *C.* — 609 fa' durare tormento *F.* — 610 saluamento *F.* — 611 Se *CEH*, uenzi *C.* — 612 anima *FCEH*, auerà *CE.* — 614 cello incoronata *F.* — 615 uide *FH* [*an zweiter Stelle*], vite *CEH*, cha *F*, k' *H*, li *E*, ge *C*, uallea *C*, valeva *EH.* — 616 li parolli *C*, parolle *H* [*an zweiter Stelle*], k' *H*, dixea *F*, dixeua *CEH.* — 617 quello *F*, uerso *FC*, coloro *F*, collore *C*, color *H.* — 618 Ke *H*, tegnievano *H*, lo *C*. marturio *A.* — 619 Disse quello *FH*, segnur *F*, segniore *H*, uale *F*, ualle *C*, vare *H*, niente *CH.* — 620 Tropo - talento *F.* — 621 vare ni zova *H*, quanto *FH*, eyo *H.* — 622 Bene - che - me *H.* — 623 uogla conuertire *F.* — 624 bene lasaraue ancj morire *F.* — 625 Cha *F*, Che *C*, ello *F*, non *C*, valle *C*, dire *FCH*, com *F*, 9 *C*, con *H*, menaççe *C*, menaze *H.* — 626 Ni fare *H*, lla *C*, apendere *FH*, braçe *FH*, li braççi *C.* — 627 Ni *H*, promisione *F*, promexione *C*, ni *H*, losengare *CH.* — 628 K' *H*, ela *FCH*, uogla *F*, uoglia *C*, reparare *C*, repariare *H.* — 629 non *CE*, uij *F*, vidi *C*, vite *E*, viti *H*, femina *E.* — 630 tronaj *F*, tornate *C*, tornai *E*, torne *H*, ou' *F*, ela *F*, el' *CEH.* — 631 Intra *C*, le *E*, carcere *F*, carcene *H*, in *FCH*, im *E*, prexone *FCE*, presone *H.* — 632 Dementre *F*, Domente *H*, ch' *F*, che *CEH*, uirà *F*, vegnirà *CE*, sansone *FDG*, saxone *C*, sexone *E*, sason *H.* — 633 e' *A.* — 634 Cum grandi *E*, Ke *H*, li durare *F.* — 635 homo uiuente *FEH.* — 636 sumigente *F*, semigliente *E*, someliente *H.* — 637 Ora *CH*, demiseno *E*, dimisseno *H*, del *AH*, firire *F*, feriri *C*, ferri (?) *E*, ferire *H.* — 638 la *FCEH*, fecino *C*, feno *E*, fen *H*, reuistyre *F*, reuestiri *C*, revestire *EH.* — 639 carcere *E*, menón *F*, menán *H*, menóno *E*, puro *F*, pure *H.* — 640 E *EH*, llà *H*, molte *H*, scuro *FEH.* — 641 lum *A*,

splendore *F.* — 642 tenebrore *F.* — 643 Quando *CEH.* ela *F.* la *H*, gli *F*, vene *EH*, ad *F*, intrare *FEH.* — 644 Ella *H.* començò *FC.* segnare *FCE*, segniare *H.* — 645 sesta *FEH.* trahpasada *H.* — 646 la fu incarcerata *E*, incarcerada *H.* — 647 fu *E*, bene *FEH*, serae *H*, li porti *C.* — 648 Cuȝ *F.* Chen *CEH*, cadene *FCEH.* — 649 Ch'ela *FE*, nu (?) *F*, non *E.* puesse *F*, podesse *E*, fugire *F.* — 650 Ni forra *F*, fora *E.* insire *F.* — 651 dragum scoxo *F.* — 652 grande merauiioxo *F.* — 653 In *F*, canton *A*, çaxea *F.* — 655 Che *F*, digo *AF.* l-scuro *F.* — 656 ou' - çaxe' - pej um muro *F.* — 657 començò orare *F.* — 658 como l' - fare *F.* — 660 Cuȝ *F*, molt *A.* molta gram deuociun *F.* — 661 la *FE*, sua *E*, soua *H*, nudrigadrixe *FC*, nudrigadrise *E*, nudrigadixe *H.* — 662 cum *A.* com *H.* scriptura *E*, scrigiura *H*, dixe *FH*, dise *E*, dixi *C.* — 663 g'aparegiaua *H*, glie *C*, ge *E*, one domaȝ *F*, domane *CE.* — 664 Priuadamente *FH*, axgu' *F*, pane *CE.* — 665 E *E.* altr cossi *C*, [c]ose *FE*, cosse *H*, mançare *FE*, mangiare *CH.* — 666 Ma *FCE*, non *E*, i *F*, lli *C*, posseua *C*, podeva *E.* favellare *FE*, fauellare *C.* — 667 non *CE*, fenestra *FCE*, fanestrella *H.* — 668 Vnde *FH*, Vnda *C*, ella *H*, gli *F*, glie *C.* ge *E.* g *H*, daxeva *E*, minestra *F*, menestra *E*, menestrella *H.* — 669 nodrigadrixe *F*, nudrigadrixe *CE*, nudrigadixe *H.* — 670 gramament *A.* — 671 molto *FCE*, Molte *H*, li *F*, se *C*, dolle *C.* dolleva *H.* — 672 K' *H*, ela *F*, el' *C*, ell' *H*, nudrjgò *FE.* piginina *F*, piçinia *C*, pezenina *E*, picenina *H.* — 674 Como *FCE.* Com *H*, ela *E*, podesse *C*, poesse *H*, scanpare *FC.* scampare *EH.* — 675 christe *H.* — 676 Ke *H*, di dicto *E*, digio *H.* — 677 carcere *AF*, ch' *F.* — 678 romaxe solla *F.* — 679 quelle *H*, carcere *F*, carcene tenebroxe *H.* — 680 Uno *E.* drago *C.* dragone *E*, gli *F*, staxeva *E*, steva *H.* scuso *F*, ascoxo *H.* — 681 Vn *AFH*, serpente *FEH*, malecto *A*, melodito *F*, maledecto *E*, maladigio *H.* — 682 Ke *H*, lo *E*, fu *E*, trameso *FE.* tramixo *C.* — 683 Ke *H*, volieva *H*, ancidire *F*, alcidre *C*, olcidere *E*, olcire *H.* — 684 mangnar *A*, mandugare *F.* manicare *DG*, mangiare *H*, trangutire *FH*, strangutire *E.* — 685 gram *F*, grande *EH*, faraone *F*, pharaon *H.* — 686 lucifero *C*, lucifel *EH*, 7 *C*, cum *E*, machone *C*, Macono *E.* — 687 non *CE.* havere *EH*, raxone *FC*, rexone *E*, rason *H.* — 688 Ind' ela *C.* In *EH*, lla *F*, uergen *F*, uerzene *C*, vergine *E*, segnore *C.* signore *E*, segniore *H.* — 689 molt *A*, molte *H*, parivano *H.* dolenti *E.* — 690 K'eli *H*, non *E*, pon *H*, partire *FEH*, christe *H.* — 691 zo *H*, deuorare *FH.* — 693 Et *H* [*an erster Stelle*], anche *F*, vn *CE* [*an zweiter Stelle*], caxone *FEH* [*an zweiter Stelle*], raxone *C.* — 694 faraone *F.* — 695 Ke *H*, ella *F.* venn *E*, vence *H*, turmento *F*, tormento *E*, tromento *H.* — 696 conuertir *A*, gente *F*, zente *EH.* — 697 gram *A*, dolentre *F.* — 698 dorà perdere - çente *F.* — 699 egli *E*, solle *F*, menare

'focho *E*, ardente *FE*. — 700 In *F*, scurpionj *F*, scorpioni *E*, et *E*, serpentj *FE*. — 701 in - prexone *F*. — 702 in oracione *F*. — 704 padrenedeto *F*, beneto *A*. — 705 fiiol *A*, fiolo *F*. — 706 inimico *F*. — 707 lo uega auertamente *F*. — 708 uincere *F*. — 709 Ora *CH*, malla *H*. — 710 Apre *CE*, i *F*, ogi *C*, ochij *E*, ogij *H*. — 711 li *C*, narixe *E*, narice *H*, rane *F*. — 712 i 'nsiva *EH*, focho *E*. — 713 lu[n]ghi *F*, li *A*. — 715 lingua *E*, golla *C*. — 716 Più *CE*, uno *C*, fuora *E*. — 717 preson *H*, ven *C*, vene *EH*. — 718 vene *E*, molte *H*. — 719 torce *F*, si *E*. — 720 vene *H*, gram *F*, grande *EH*, ruuina *F*. — 721 sola *FE*. — 722 sauere *H*, el' *CH*, pagura *CEH*. — 723 devenise *E*, devegnesse *H*, pallida *H*. — 724 Chomo *FEH*, ch'è *A*, ki marcisse *H*. — 725 Ora *H*, se leua *CEH*, n *AF*, uene *F*, malla *H*. — 726 Apre *CE*, ochij *E*, ogij *H*, leuò *C*. — 727 uene - malgarita *F*. — 728 gli *F*. — 729 Et *A*. — 730 Sota *F*, li *AF*, la *E*. — 731 gola *FE*, gora *H*, la *FEH*. — 733 Ora *H*, malgarita *F*. — 734 Ke *H*, male *FEH* [*an dritter Stelle*]; malle *CH* [*an erster und xweiter Stelle*], non *CE*, haveve *E an xweiter*, haveva *E und H an dritter Stelle*. — 735 Inter *C*, Entro *H*, del *AE*, dragone *FC*, dragum *E*. — 736 staxeve *E*, steua *H*, in *FCEH*, oracione *F*, oratione *C*, oration *EH*. — 737 tuto lo *FEH*, core - la *FE*. — 738 Ela *E*, misse *H*, al *A*. — 739 lo - el' - destexo *F*. — 740 E se *E*, fese *F*, fe *CH*, fece *E*, croxe *FC*, croce *EH*, souro *F*, lo *FCH*, el *E*, uixo *FCH*. — 741 'l *F*, llo *H*, drago *F*, dragone *C*, dragono *E*, fu *E*, diuixo *F*. — 742 meço - rine *F*, fu *E*, partito *FE*. — 745 malgarita *F*. — 747 alegramente *FCEH*. — 748 serpente *FC EH*. — 749 lo *C*, lado *CE*, lao *H*. — 750 demonio *CEH*, i *F*, gli *C*, ge *E*, apresso *F*. — 751 eira *F*, como *FCE*, carbone *F*. — 752 Et *F*, omo *AFCEH*, haveva *E*, fegura *C*. — 753 malgarita - in pej *F*. — 754 dolcemente deo *F*. — 755 Senpre - dolce *F*. — 756 Che *FE*, del *A*, destrigio *E*. — 757 cusì greue *F*, grave *E*, tormento *FE*. — 758 del *AFE*, serpente *FE*. — 759 pagura *CEH*. — 760 uene *F*, prendere *FE*, prendo *H*, fegura *C*. — 761 K' *H*, ela non *E*, pagura *EH*. — 762 Pe ie chaui *F*, capilli *C*, capelli *E*, cauilli *H*, in *FE*, tera *F*. — 763 le genocle glj *F*. — 764 mixe *H*, gli *F*. — 765 Cu3 glj pej glj muntà adosso *F*. — 766 li - rine *F*. — 767 cu3 - cu3 le genocle *F*. — 768 d'i *F*. — 769 Quel *A*. — 770 lasa *F*. — 771 bom bastare *F*. — 772 meo frate *F*. — 773 ofensione *F*. — 774 como - meo fradelo rufune *F*. — 777 cu3 le pugne - cu3 le genogle *F*. — 778 uno d'i *F*. — 779 pestato *F*. — 781 cu *F*, croxo *A*, croxe *F*. — 782 meo - rufone *F*. — 783 grande *F*. — 784 facj cusì *F*. — 785 Se *F*. — 786 uolenter *A*, partire *F*. — 787 tel *AF*, dico *F*. — 788 cu *F*. — 790 Mai - ualere *F*. — 791 prexo *F*. — 792 destexo *F*. — 793 llo *C*, lo *EH*, tinia *F*, teniva *E*, tegneua *H*, como uno *FCEH*, berbigo *F*. — 794 lo

*CEH*, bateva *H*, como uno *FCEH*, catiuo *A*, berbico *E*, bargigo *H*. — 795 E'l *H*, traitor *AH*, traditore *C*. — 797 uinistj *F*, venisti *CEH*. — 798 tue sera' morto *F*. — 799 cuȝ *F*. — 800 angilj *F*. — 801 suȝ ancila *F*. — 802 soe nom' *F*. ch' *A*. benedeto *F*. — 803 Chomo *F*, com *H*, tegneva *H*, raxone *F*. — 804 S'i *DGEH*, i *F*, li *C*, fu *E*, apparso *E*, pariuo *H*. vno *CEH*, gram *F*, grande *EH*, spandore *F*, splendore *CEH*. — 805 lle *H*, carcere *F*, che *EH*, seraa *A*, serada *C*, serae *H*. — 806 parivano *H*, aluminada *C*, illuminae *H*. — 807 E *E*. ela *E an erster, C an zweiter Stelle*, guardò *C und E an zweiter Stelle*, in *FEH*, *C an zweiter Stelle*, cello *FCH*, celo *E*, drigio *H an zweiter Stelle*. — 808 Ella *E an zweiter Stelle*, aue *F*, croxe *FCH*, croce *E*, christe *H*. — 809 uide *F*, *H* [*an zweiter Stelle*], viti *C* [*an zweiter Stelle*], vite *E*, vidi *H* [*an erster Stelle*], colomba *C an zweiter, E an erster Stelle*, columba *E an zweiter Stelle, H*. — 810 Ke *H*, croxe *FCH*, croce *E*, era *H*, poxa *CH* [*an erster Stelle*]. — 811 la *FE*, colonba *F*, colomba *E*, columba *H*, croxe *FH*, croce *E*. — 812 in *F*, uoxe *FCEH*. — 813 Magarita *H*, criste *H*, aleta *F*, elleta *C*, electa *E*, ellegia *H*. — 814 e' *A*, senpre *FC*, semper *E*, sempre *H*, benecta *A*, benedeta *FC*, benedecta *E*, benedegia *H*. — 815 uerginità *FH*, verzinità *C*, toua *C*, tua *E*, no *H*, vencua *H*. — 816 con *CH*, gram *F*, grande *EH*, mantinuta *F*, mantegnuta *C*, mantenuta *E*. — 817 dragone - a' uinçuto *F*. — 818 a' - destrut- *F*. — 820 incoronata *F*. — 821 t' *A*. — 822 corto *A*, corte *F H*, cello *FH an zweiter Stelle*, aspegia *H*. — 823 Et - regratia *H an zweiter Stelle*, ringratia *E*, Christe *H*. — 824 uene *F*. prendere *FE*. — 825 sìl *AF*, tene *F*, dixe *H*, lo *E*, scunçura *F*. — 826 dixe unde *F*, li *C*, unde tua *E*. — 827 Ello *F*, i *E*. respond *A*, respose *CE*, respoxo *H*, poso *F*. — 828 Che *FCE*. pexi *FEH*, pesi *C*, adoso *FE*. — 829 gola *F*. — 830 dir *A*. — 831 molte *H*. — 832 gli *F*, li *C*, tol *A*, adosso *CH*. — 833 quelo *FE*, comenzò *CEH*, so *H*, parlare *FCEH*. — 834 llj dise *F*, suo *E*, afare *FCE*, affare *H*. — 835 E' *AH*, Io *CE*. nome *FEH*, baçabuto *F*, belzebue *DG*, balzabù *C*, berzabub *E*, belzabub *H*. — 836 Ke *H*, 'nferno esù *C*. — 837 prencepo *F*. suȝ *F*, sono *CE*, sonto *H*, gram *F*, grande tormento *H*. — 838 sono *E*, sonto *H*, lanci *C*, intro *F*, inter *C*, entro *H*, gente *F*. zente *CEH*. — 839 olcisalie *E*. — 840 Et *F*, li *CH*, osti *H*. et *FH*, batagle *F*, bataglie *CE*, batallie *H*. — 842 spercurij - auolterij *F*. — 845 sum *B*, suȝ prencepo *F*, de *A*, ugni mal- *B*. — 848 religioxi *C*, religiuxi *H*, et *F*, penitenti *ABCE*. — 849 del *A*, sapienti *ABCE*. — 850 E' *ABE*, gi *B*, li *E*. duramente *BEH*. — 851 Lazo *H*, molto *A*, fare *FEH*, multj *F*. pechatj *F*, pechadj *C*, peccati *E*, pecay *H*. — *Im eingeschobenen V*. havere *EH*, cum *E*, con *H*, Dio *E*, inimistate *E*, inimistar *H*. — 852 li *A*, ch' *F*, fati *AF*, fato *B*. — 853 si *BFCEH*

F, ge E, aciego C, acego E, siencia FC, scientia CE, tardo E, tarde H, ueno B, penitentia BEH, netentia C. — 855 meto BFCEH, in BF, talle ge FC, rexon E, rexone H. — 856 Che FCE, ne F, saluatione CH, salvation E. — 857 mal- isti BFH, vencissi C, vincesti E. — 858 Meo in B, rufone F. — 859 lla H, soperchiasse C. —, uno F, d'i BF. — 861 uego ch'ê F, in BF. — A, plaxe B, mie F. — 863 Anço A, Ançi B, Anci C, EH, che BFCE, xpō ABFCE, christe H, fose B, fosse H, fusse E, in BFEH, tue E, to H, membre FEH. — 864 pariui BC, pariuij F, parevi E, pariva H, tera BFC, cenere BF, cendere E, cendera H. — 865 e' ABFH, sponsa B, spoxa CH, christe H. — 866 ten F, tene C, cusì BF, così E, destreto C, distreto E, destregio H. — 867 lla H, tua E, verzenità C. — 868 kim B, ten ABH, cusj F, cossì CH, ligao H. — 869 me BH, fagi H. — 870 manofesta F, gi B, li FEH, to B. — 871 Response B, Respoxe CH, santa BC, malgarita B. — 872 Ke H, staxeva E, drigia H. — 873 Bene FE, comando ABFEH, non E, dire BFE, dì H. — 874 non C, oça B, oda F, olza H, aurire FE, apriri C, avrì H. — 875 non EC, parlare C, zanzà H. — 876 Ke H, non CE, olda AE, oça B, oda F, alda C, olza H, fauelare F, parlà H. — 877. E H, soe - signà F, segnò C, segniò H. — 878 Et CH, deo FH, dio CE, s' C, comandò FH. — 879 satanase B, setanaxe FH, satanaxo C. — 880 E CE, parte CEH, denanze E. — 881 Satanase B, setenaxe C, Satanaxe H, odì BFH, cusj F, cossì H. — 882 molte H, se ne E. — 883 Soto ABFEH, tera BF, se BF, figò F. — 884 aloga F. — 885 tera BF, l' F. — 886 malgarita B, lo vite H. — 887 lo BFEH, segundo A, segondo BH, secondo F, secundo E. — 888 In FE *an erster*, C *an zweiter Stelle*, H, el E, suo E, palasio B, pallaxio C, palacio E, paraxio H *an erster Stelle*, montò BFEH, lo BFC [*an zweiter Stelle*] EH. — 889 comandò BFEH, çente BFCEH. — 890 Che FCE, malgarita B, i BF, ge E, apresente B, apresentj F. — 892 Fora B, malgarita BF. 893 malgarita BF, cognose B, coiose F, bene F. — 894 Ch' AFCE, K' BH, ela BE, el' F, fiua B, fixeua C, fideua E, menata FC, menada EH, a lo BC. — 895 Mai F, dolçement A, dolcemente BFC, chiama C. — 896 dolce BFC, padre BFCEH, benedeto BFC, benedecto E, benedegio H. — 897 In lo F, nel C, in el E, int' H me BH, mio CE, core FCEH, intaleto F, inteleto C, intelecto EH. — 898 respondere BE, ressponder F, responde H, maledeto BF, maledecto E, maladegio H. — 899 Et H, in F, intra H, dire BFEH, diri C. — 900 quello F, quelo CE, chi B, l B, tuo E, plasere B, plaxere FH, piaxiri C, piacere E. — 901 Ora H *an zweiter Stelle*, malgarita BH *an zweiter Stelle*, fu E, menà B, menada CEH *an erster Stelle*. —

902 Denanze *H*, rey *H an erster Stelle*, fu *E*, apresentà *B*. — 903 Quand *A*, rey *H*, uide *BFH*, vidi *C*, vite *E*. — 904 Cheone male *F*, guarida *B*, guarita *F*. — 905 li *C*, gram *F*, bellece *H*, bel *H*, collore *CH*, colore *E*. — 906 Pare *F*, che *BF*, le lo rey *H*, ye *C*, ge *E*. — 907 Apreso *BFE*, lla *F*, uenire *BEH*. uinire *F*, vegniri *C*. — 908 gi *B*, li *F*, comenz' *H*, spiare *EH*. dire *BFEH*, diri *C*. — 909 Malgarita *B*, consenti *BFE*, consente *CH*. — 910 Ciò *C*, m' *A*, meo *F*, mio *E*, plasimento *B*. plaximento *F*, piacimento *CE*. — 911 Disse *F*, dise *E*, malgarita *B*, non *C*, consento *BFCEH*. — 912 Ke *H*, 'l *AF*, el *B*, llo *H*, tuo *E*, deo *BFCH*, dio *E*, tegnio *H*, niente *BFEH*. niento *C*. — 913 tegnio *H*. — 914 K' *H*, el' *BFCE*, ydolla *H*. — 915 Anzi *C*, Anze *H*, uoglo *F*, voglio *CE*, uollio *H*, adorar *E*. — 916 ch' *AF*, chi *E*, Dio *E*. — 917 Resspoxe *F*, Respoxe *CH*, Respose *E*, cũ *B*, cu *F*, 9 *C*, con *H*, gram *BF*, grande *EH*. dolceca *F*, dolceza *EH*. — 918 Malgarita *B*, questa *F*, matecca *C*. — 919 K' *H*, e' *FCEH*, dico *FE*, meo *F*, mio *CE*, pensero *BFE*, penssero *C*, pensere *H*. — 920 Ke *H*, uoi *A*, uoglo *F*, voglio *CE*, vollio *H*, prende *H*, moger *B*, muiere *F*, mogliero *C*, mogliere *E*, muliere *H*. — 921 penna *B*. — 922 Ke *B*. uoi *A*, uoglo *F*, far *AB*, ragina *B*. — 923 meo *F*, mio *CE*. auere *FCEH*, in *BFCEH*. — 924 sera' *F*, sere *H*, soure *B*. souro *F*, souer *C*, sopra *E*. — 925 Vi' *BF*, Vidi *C*, Vedi *E*. malgarita *BF*, quanto *BFCEH*, jo *C*. — 926 ancir *A*. — 1 di *E*, lanio *H*. — 2 Non *CE*, vedi *E*, che *FCE*, im *E*, balia *F*. ballia *H*. — 3 ancider *F*, olzider *E*, olzir *H*, ti *F*, lassar *CEH*. 927 Disse *FH*, Dissi *C*, malgarita *BF*, bene *CE*, uero *BFCEH*. — 928 posi ocidri *B*, ancidere *F*, occidre *C*, olzidre *E*. — 929 anima *BFCE*, non - tuo *E*, dextreto *B*, destreto *F*, distreto *E*. — 930 K' *B*, elo *C*, la *BFCH*, l'*E*, bene *F*, torà *BFCH*. yesù *CEH*, christe *H*. — 931 Ke *H*, moier *B*, muiere *F*, mogliere *CE*, muliere *H*, esponsà *B*, sposata *E*, sposada *H*. — 932 lu' *BF*, luj *FE*, llu' *H*, sum *B*, su3 *F*, sono *E*, son *H*. ligata *FE*. — 933 no *BFH*, ma' *B*, nexu *B*, nesuno *E*, auer *FEH*. — 934 Ki *B*, Che *FCE*, me *BFCEH*, posa *E*, lu' *BH*. partire *BFE*, partiri *C*. — 935 Elora *F*. — 936 inflamà *B*. — 934 la - predere *B*, ligare *BF*. — 938 nude *BF*, despoiare *B*. despuiare *F*. — 939 l' *B*, la *FCE*, Se lla *H*, apichar *C*, apicca *H*, ad - uergela *F*, verzela *E*. — 940 Un *H*, ad *B*, olto *H*. tera *C*. — 941 Cum *BE*, cu3 *F*, con *CH*, gram *B*, grande *H*. faxele *F*, faselle *C*, fragele *E*, franzelle *H*, ardente *BFCEH*. grossi *C*, grose *E*. — 942 li *F*, lli *C*. — 943 gambe *B*, guanbe *F*, 7-cose *B*. — 944 rine *F*. — 945 mamelle *B*, meton *A*, mento *B*. — 946 la *FCEH*, rostiri *C*, con *BH*, como *FCE*, vno *CE*. paone *F*, pauone *C*, pavon *E*, paron *H*. — 947 tenderella *H*. — 948 Et *H*, ardeua *BEH*, cum *H*, faxela *FE*, franzella *H*. — 949 malgarita *B*, in *BFCEH*, tormento *BFCEH*. — 950 de' *B*.

christe *H*, om*n*ipotento *A*, om*n*ipotente *BEH*, onnipotente *F*, oïpotente *C*. — 1 deo *H*, che *FCEH*, lo *C*, aducisti *C*, aduxesti *E*, aduxisti *H*. — 2 lla *H*, mar *C*, facesti *E*, fecisti *H*. — 3 uo *C*, voi *E*, me *EH*. — 5 heua *C*, eva *EH*, ï *C*, paradiso *CE*, mestisti *CH*, metesti *E*. — 6 peccato *E*, pecao *H*, che *E*. Ke *H*, li fen *H*. — 951 Del *ABFEH*, focho tuo *E*, amore *BFEH*. 952 mi *F*, me *H*, inflami *H*, m*en*te *BF*, meo *E*, me' *H*, core *BFCE*. — 953 Ke *B*, K' *H*, non *E*, ghe stia nesu *B*, nesuno *E*, pecato *E*, pecao *H*. — 954 Ke *H*, non *CE*, cazao *H*. — 955 Dis *A*, Dixe *F*, con *B*, cum gram *F*. — 2 pare *F*. — 956 che *BF*, beleça *BF*. — 957 Adora *ABF*, deo *BF*, om*n*ipotente *B*, onipotente *F*. — 958 scanpara' *B*, scanpare *F*, tor-m*en*to *BF*. — 959 sancta *F*, malgarita *B*, deo *BF*. — 960 Che *F*, uincer *F*, lo meo *BF*. — 961 Qui' *B*, chi *BFE*, crede *FC*, fae *F*, fa *EH*. — 962 Che *BF*, ej *F*, lo *BFH*, diauolo *BFE*. diauollo *H*, satanax *B*, satanaxe *F*, setanaxe *H*. — 963 che *BF*, K' *H*, i *BF*, li *E*, ualea *F*. — 964 ni *B*, scotare *BEC*. — 965 gram *BF*, uassel *A*, uasello *B*, uaselo *F*, aygua *H*, fe *BFCEH*, uenire *BH*, uinire *F*, vegniri *C*. — 966 ssì *H*, lo *F*, aygua *BH*, agua *C*, bene *F*, inpire *B*, inplire *F*, jnpiri *C*, implire *H* — 967 malgarita fe ligare *BF*. — 968 aigua *B*, fe *FE*, çetare *BF*. 969 Cusj *F*, Cossì *H*, bogente *B*, buiente *F*, colda *H*, cum *E*, callore *H*. — 970 ela *F*, auer *A*, auese *F*, maore *F*, mazore *E*, masore *H*, angosa *BF*, angustia *EH*. — 1. K'ella deuesse perde *H*. — 971 malgarita dolcemente *BF*. — 972 onipotente *BF*. — 973 dolce *BF*, segnore *F*, marcê *B*. — 974 runpi *BF*, ligame *F*. — 975 dextrençe *B*. — 976 poso puro segnare *F*, signare *B*. — 977 In *BFCEH*, l' *FC*, oration *BH*, oracione *F*, oratione *CE*, k' *H*, ela *BFCE*, faxea *C*, faxeva *EH*. — 978 ie *F*, ligam̃ *B*, legami *E*, rumpeno *E*. — 979 malgarita *B*, deo *BF*. — 980 Jhesù *BFE*, x̄pe *B*, patre *B*, padre *FE*, meo *ABF*. — 981 Segni *H*, mi *E*, aygua *B*, acqua *E*, unda *E*, son *FCH*, sono *E*. — 982 Ke *BH*, sia *BFCEH*, meo *F*, mio *E*, batexemo *F*, bap-tesmo *E*. — 983 In *BF*, el' *B*, ela *F*. — 984 celo *BF*. — 985 d' *ABF*, or *A*, splendente *B*, spandente *F*. — 987 colonba *F*, gi *B*, glie *C*, ge *EH*, l' *BF*, aduxe *F*. — 988 la *BF*, poxe *F*. — 989 gi *B*, ie *F*, dise *B*, disse *F*, in la *EH*, eternalle *H*. — 990 angeli *B*, speta celo *F*. — 991 E *BF*, quela *FE*, lla *H*, gente *B*, çente *FCEH*, asa' *B*, asaj *F*. — 992 Chi *B*, erano *F*, contrà *BE* contrada *C*, contranda *H*. — 993 guardauano *F*, cum *B*, cu *F*, gram *BF*. — 994 el *C*, torment *A*, ch' *ABFCE*, k' *H*, ela *BFCE*. — 995 E *BCEH*, viteno *E*, videno *H*, colonba *F*, colomba *C*, columba *EH*. — 996 Ki *B*, Che *FCE*, Ke *H*, li *B*, ie *F*, glie *C*, ge *EH*, mis *A*, mixe *F*, haveua *E*. — 997 començano *FH*, cridare *BFCEH*. — 998 E *CEH*, Christe *H*. — 999 Lo *CE*, iperadore *F*, i*mper*adore *C*, odì *FH*. aldì *C*, remore *BFCH*, rumore *E*. — 1000 Tuto *BFCEH*, fu *E*, pleno

*F*, pieno *CE*, de *E*, furore *BFEH*. — 1001 Bene *F*, cinq3 *B*, cinque *CE*, zinque *H*, miglia *C*, millia *H*, piare *BFC*, pigliare *E*, pilliare *H*. — 1002 canpo *AF*, campo *BE*, de *E*, ie *F*. menai *A*. — 1003 In *BEH*, arminia *B*, ermina *DG*, d' *H*, Arminio *EH*, illi son *H*. — 1005 Malgarita *B*, dede *E*, sententia *CEH*. — 1006 Ke *B*, K' *H*, ie *F*. — 1007 Marcho *BFCEH*, uen *A*, ocidere *B*, ancidere *F*, alciri *C*, olzider *E*, olzir *H*. — 1008 gi *B*, li *F*, dire *BF*, diri *C*. — 1009 Malgarita *B*, destende *CEH*. — 1010 Che *BFE*, Ch' *C*, moçare *BF*, tel *ABH*, uoglo *F*, voglio *CE*, vollio *H*, aloe *F*, allo' *H*. — 1011 Dixe *F*, dise *E*, Disse *H*, malgarita *B*, non *CE*, t' *C*, freçare *BFEH*, afrezare *C*. — 1012 Lasa *F*, Lassa *CH*, Lassé *E*, me *BFCEH*. imprima u *B*, um *F*, uno *E*, orare *BFE*. — 1013 Ello *F*, i *B*, ie *F*, response *B*, respoxe *FCH*, rispose *E*, cum *BF*, gram *BF*, granda *E*, grande *H*, pax *B*, paxe *FH*, pace *E*. — 1014 Orade *C*, quanto *ABFEH*, plase *B*, plaxe *FH*, piace *E*. — 1015 altressì *C*. — 1016 Ke *H*, uu' *B*, uoj *FCE*, dibiá *F*, debiati *E*, debié *H*, orà *H*. — 1018 Ora *C*, malgarita *B*, presi *C*, ad *BFCH*. orare *BFCEH*. — 1019 Christe *H*, dio *CE*. — 1020 Christe *H*. dolce *BF*, padre *BFEH*, meo *H*. — 1021 mesurasti *ABF*, mexuristi *H*, t*e*ra *BF*, 7 lo *B*, cello *H*. — 1022 intendi *BF*, dibi odire *H*, me' *AB*, mio *C*. — 1023 Qui' chi *F*, lecera *B*, pasion *B*, pasione *F*. — 1024 coro *A*. — 1025 ondirà *B*, co*n* *B*, cu3 amore *F*. — 1026 abij *BF*, lore *B*, loro *F*. — 1027 lo *F*, me' *B*, liuro *F*, scriuirà *F*. — 1028 prexio *F*. — 1029 neguno *F*. — 1030 fantassia *B*, fantaxia *F*. — 1031 Ni - ni *B*, diauolo *BF*. — 1032 Ni - chi *B*. — 1033 fanto *A*, fante *BF*. — 1034 me' *A*. — 1035 parturire *BF*. — 1036 dibia *F*, guarire *BF*. — 1037 don *A*, dum *B*, chero *F*. — 1038 iel *A*, miser - me *B*. — 1039 Vox *B*, Voxe *F*, celo *BF*, gi *B*, ie respoxe *F*. — 1040 Malgarita *BF*, gra dolçore *F*. — 1041 gi *B*, ie toj *F*, preghi *B*. — 1042 dai *A*. — 1043 Malgarita *BF*. — 1044 ell' la *F*, oration *B*, oracione *F*. — 1 ella faxea - criatore *F*. — 1045 Dixe *F*, marcho *BF*, chi *B*. malcho *DG*. — 1046 Ora pigla lo - m' *F*, anci *BF*. — 1047 Respoxe *F*, marcho *BF*. — 1048 Ke *B*, ej *F*, sponsa *B*, spoxa *F*. xp̄o *A*. — 1049 Dixe *F*, malgarita *BF*, se - a*n*cira' *F*. — 1050 Im *B*, In *F*, paradiso *B*, paradixo *F*, parte *BF*, no *BF*, aura' *B*, auraj *F*. — 1051 Malgarita tende *BF*. — 1052 Marcho *BF*, gi *B*, con *B*, cu3 *F*, gram *BF*. — 1053 malgarita *BF*. mane *F*, drite *ABF*. — 1054 itro *F*, mort *A*, cla *(sic!)* *F*. — 1055 uiuo *ABF*. — 1056 Nol *F*, laxare peca *B*, las*a*re pecare *F*, cum *BF*. — 1057 Ora *F*, descendo *A*, descende *B*, gl' angili *F*. — 1058 Souro *F*, benecto *A*, benedeto *BF*. — 1059 l' *BF*. anima *B*, malgarita *BF*. — 1060 tol *A*, toleno *F*, cu *F*, grande *B*, gram *F*, alegreça *BF*. — 1061 Cū *B*, gram - in celo *BF*. — 1062 Im *B*, In *F*, paradiso *B*, paradixo *F*, dauant *A*, dauanti deo *BF*. — 1063 infermi 7 amalà *B*. — 1064 Ceghi *B*, asidrà *B*.

asidrai *F.* — 1066 quanti *ABF*, tocare *BF.* — 1067 liberai *A.* — 1068 ugnun qua *B*, enfirmitae *A.* — 1069 demonij *B*, dimunj *F*, uam *B*, uanno *F*, torquando *B*, torcando *F.* — 1070 gram *BF*, piantj *F*, uam *B*, uano *F.* — 1071 Malgarita *B*, in celo *BF.* — 1072 In paradixo *F*, dauanti *BF.* — 1073 in *BF*, cença *F.* — 1074 K' el' *B*, el' *F*, uita *B*, uinta *F*, soa *BF*, pataia *F.* — 1075 One persone *F.* — 1076 prexio *F.* — 1077 Che - li *F.* — 1078 soa *F.* — 1079 in *F*, paradiso *B*, paradix *F.* — 1080 dulcj *F*, risi *B.* — 1082 Ki l' *B.* — 1083 quello chi la scrise *B.* — 1084 Ki l' - pouiri *B*, richi *AB.* — 1087 rason ni *B.* — 1088 Ni - ni *B.* — 1090 penitencia *B.* — 1091 phagi *B.* — 1092 Ki scrise *B.*

## 1023 — *Schluſs nach CEH.*

1 Ki - passion *H.* — 2 voluntera *E*, volontera *H.* — 3 Ch' *E*, K' el *H*, ge *EH*, perdonà *E*, perdonai *H.* — 4 le *EH*, offensione *E*, ofension *H*, lli *H*, peccà *E*, pecai *H.* — 5 mio - illuminerà *E.* — 6 ge *EH.* — 7 lla - ke *H*, penerà *E.* — 8 passion leze odirà *H*, oldirà *E.* — 9 quello *H*, martirio *E*, marturio *H*, deffendi *E.* — 10 Ni fanti *H*, sidrato *E*, sidrao *H*, illi *H.* — 11 Ni debie *H*, nesuna *E.* — 12 lli - despiaxere *H.* — 13 Et *H*, voce *EH*, celo *E*, cel *H.* — 14 Ke - l'impromisse *H.* — 15 dixe *H.* — 16 in la *EH*, eternalle *H.* — 17 Et - Christe *H.* — 18 digio *H.* — 19 ke *H*, de' *E.* — 20 Che *E*, Ke - vollio *H.* — 21 Respose *E*, t'osso *H*, ferire *EH.* — 22 Ke *H*, morire *EH.* — 23 i *E*, ge *H*, respoxe *H.* — 24 Umilmente *E*, plana *EH.* — 25 no *H.* — 26 Co *E*, Cum *H*, inseme *E*, no *H*, vegnire *E.* — 27 tolse - suo cortelo *E.* — 28 lla *H*, ge *EH.* 30 fo *H*, terra *EH*, strangosado *E*, strangoxao *H.* — 31 lli *H*, angeli *E*, angelli *H.* — 32 soa *H*, scoso *E.* — 33 portón *H*, celo *E*, cel *H*, cum *E.* — 34 Cum *E*, Cun *H*, grande *EH*, godio *H*, grande splendore *EH.* — 35 fu - denanze *E.* — 36 Secundo *E*, ke - digio *H.* — 39 angelo *E.* — 40 Im paradiso *E.* — 41 Dio voglia - gloriosa *E.* — 42 sposa *E.* — 44 paradiso ca - zadi *E.* — 46 glorioso *E.* — 47 colui - mercè *E.* — 48 chiesponè *E.* —

# Wörterverzeichnis.[1])

abanpar *versengen* *A* 942, *BF* uanpare, *DG* diuanpare.

aficar *refl. hineinkriechen* *A* 883, *BF* ficar. *Recueil* 816 aficare. *Mon. ant.* aficarse. *Biond., Dial. gall.-it.* ficare = infiggere. *Bovo* 293 figà *durchbohrte*, 1601 aficar (un palo) *eintreiben. vgl.* se inficòno in terra *Riv. di fil. rom. I S. 174, II 48. Prop. III I 137* li demonij ... ficasse per gran desdegno çoso in lo inferno.

afreçar *siehe* freçar.

alcigaia *Mord* *A* 839, *E* olcisalie, *C* ocixioni, *cod. trivulz.* olcisale = *occidalia. *vgl.* ocidia *Beitr.*

aligare *verbinden* *A* 932.

alo' *F* 319, 372, *B* 884, aloga *B* 319, *BF* 872, *F* 884, alogo *F* 596. illoga *H* 872, da illo' *H* 372 *von dort*, quilo' *F* 237 *hier, darauf. Vgl. Mon. ant. s. v.* quilo', *Kath. s.* alo', *Galloit. Pred. s.* a lo, *Uguçon s.* aló *und* iló, *Flechia Ann., Pateg s.* aló, *Donati s.* aló, *Prov.* alo co, *Seifert s.* illoga, *Diez E. W.*[4] *S. 196 s.* loco. *Pèrcopo oft* loco, *ebenso Bagni, Reg. San. 82 und sonst.*

ameçol *Angelhaken* *A* 193, *EH* amizolo, *B* amo, *F* amone, *DG* ama. *Prop. III I, S. 88 lat. bg. Wtb.:* hamus — l'amasola.

an, anc, anca *siehe Adverbien. vgl. Fra Paolino 8, Mon. ant., Pateg, Prov. Prop. III I in der venez. Legende S. 123* a, *S. 129* an, *Berta de li gran Pié Romania III, IV 134.* ni an 235, 537, 1145, anc 513. *Seifert* anc.

---

*1) Die angewendeten Abkürzungen sind dieselben oder ähnliche wie bei Seifert, Glossar zu den Gedichten des Bonvesin da Riva; Berlin, Weber 1886. Hinzukommen: Bagni = E. Pèrcopo, I Bagni di Pozzuoli, poemetto napolitano del sec. XIV etc. Napoli, Furchheim 1887 (Estratto dall' Arch. stor. per le prov. napol. XI 597–750). Donati = Fonetica, Morfologia e Lessico della Raccolta d'Esempi in antico veneziano. Spoglio linguistico di L. Donati, Halle, Niemeyer 1889. Reg. San. = Ein altneapolitanisches Regimen Sanitatis ed. Mussafia in den Sitzungsber. der phil.-hist. Classe der Kais. Akad. der W. zu Wien CVI Bd. S. 507 ff. Pèrcopo = IV Poemetti sacri dei secoli XIV° e XV° etc. ed. E. Pèrcopo. Bologna, Romagnoli 1885.*

ancoi *heute noch*, *eben noch* 251. *vgl. Beitr. s.* ancuo, *Flechia Ann., Seifert Glossar, Pateg, Donati, Archiv. III 277, veron. Passion Prop. V II, S. 331, 337 und sonst.*

angoxa *Pein, Qual* 970, *Uguçon* 828 angossa, 768 angustia.

anço ke *lieber als, bevor. s. Konjunktionen. Diese Form nur in A, sie findet sich auch Uguçon* 755, 944, *Pateg, s. v. Prop. III I S. 122 in der venez. Legende* an = anzi.

a pe *bei, neben, an F* 137, *AF* 656 *siehe Kath., Beitr. s.* in pè *Anm. Giorn. d. f. r. I 179 Malfatti gli id. p. nel Trent.* a pè *Gris. S.* $8_2$ ape de de $8_{37}$, $9_{12}$ *etc.*

apresentar *vorführen* 890, 902. *Mar. Egix.* 456, *Crescentia* 1213, *Kath.* 616, 1045, *Uguçon* 353.

aprouo *AEH* 137, prouo *B*, *Seif. Gloss. s.* provo, *Mon. ant.* provo, *Fra Paolino, Biond. Dial. gall.-it. III* apröf, *mil. u. br.* apröv *Piac., Barsegapè S. 324, Rim. Gen. I* 121, *Mar. Egix.* 1158 prouo da, *Recueil* 95, *Uguçon, Donati, Flechia Ann. und sonst.*

aromenare (enumerare) *F* 594.

arpegare *schleppen H* 729, *rapicare? *in E* 730 rapegar. *In Calmo, Lettere (ed. Rossi)* arpiar = pigliare. *Letxteres Wort ist sicher eins mit dem von Mussafia Beitr. erwähnten* arpiarse = ripigliare. *Lautlich und der Bedeutung nach kann sich auch unser Wort daraus entwickelt haben.*

arturio 350, 504, 550, arturiar 486. *Siehe Seifert, Glossar s.* aiutorio, *wo andre Stellen verxeichnet sind; Crescentia* 552, 1000 ajutoro.

arunpere *refl. A* 978 *sich lösen, xerspringen.*

ascurire *E* 144, *H nach* 227 *farblos werden.*

asenpiare *abschreiben? B* 1075. *vgl.* 1027, *wo BFDG* scriuerà *lesen, so DG auch an dieser Stelle. Mussafia Beitr.* sempiare = *abschreiben*, sempio. *vgl. Inf. XXIV 4* assempra *er bildet nach.*

asirai *A*, asidrà *B*, asidrai *F* 1064, asidrà *sg. BF* 1033, asidrado *C*, sidrato *E*, sidrao *H Nt.* 10, sidrao *H Nt.* 34[4] *lahm. vgl. Mon. ant.* asiraro, *Ferrari* assidrarsi, *Barsegapè x. B.* sidrae *S. 254,* sidrao *S. 256, Crescentia* 1313 arsirato, *Calmo, Lettere* arsirao, *Archiv. I* 432, *Uguçon* 859, *Fra Paolino* arsirà, *Galloit. Pred.* asiderà, *Gris.* $58_1$, $82_{25}$ sirrai, *Beitr.* asirà, *Seifert* sidrado.

aunamento *Beschlufs A* 507. *Mussafia Romania II 123 xu* adunao *(verweist auf Romania I* 308 aduner *im Leodegar und der Eulalia). Seifert* adunar.

auinant *passend, schicklich* 153. *Vgl. Pateg* avenir *Giorn. di fil. rom. I Graf, di un poema inedito etc. im Glossar* avinante, *was er für afz. hält; doch auch Mon. ant. F* 134 avenante (111 avinente) *Mar. Egiz.* 83 aduenantissima, 281 auenanti - lucenti; *oft in der Berta; auch in der sic. Dichterschule vielfach.*

baia *Abtei A* 7, abadya *BF.*

banbas *AH*, bambase *BF*, banbaxo *C*, bombaxo *E* = *tosk.* bambagia 140. *Pèrcopo II* 1761 carta bammacina.

baçabù *Beelzebub A*, baçabuto *F*, belzebue *DG*, balzabù *C*, berzabub *E*, belzabub *H. Ebenso Mon. ant. B* 118. *In den Rim. Gen. XCV* 238 Bazabù, *Gris.* $67_3$, $78_{18}$, $84_{41}$ Belçebub.

berbis *Bock A*, birbixe *B*, berbixe *F*, barbixe *CEH* 93; 793 *A ebenso*, berbigo *F*, 794 berbico *C*, bargigo *H. Diez E. W.*[4] *s.* berbice, *Rim. Gen. CXXXVIII* 48 berbixi.

bran *A* 465 *Haufen.*

briga *A* 841 *Mühe vgl Seifert* bregare, *Uguçon, Pateg, Prov.. Gris.* $12_{41}$ brega *Sache; Reg. San. s. v.*

ca *denn A 645*, so *Kath., Pateg.*

cha *jene AB und cod. trivulz.* 120 = eccum hanc.

caldera *E* 751, coldera *H*, *Kessel. Barsegapè S. 290* coldera. *Malfatti, Gli idiomi parlati nel Trentino G. di fil. rom I* caldár *und* caldéra, *lat. bg. Wb. Prop. III I S. 85* la coldera - cacabus, *Gris.* $94_{17}$ caldera, *Archiv. IX S. 118* caldira *als vegliotisch angeführt. Beitr. das m.* caldiro.

charega *A*, cadrega *B*, catreda *F* 393 *Thron, Mon. ant.* carega. *vgl.* charrera *Tesoretto XIX*, 80 *cod. R.* chaiera = *afz.* chayere *Diez E. W.*[4] *S. 541. Barsegapè S. 313* cadrega. *Calmo, Lettere* cariega, *Gris.* $3_{36}$, $90_4$ carrea, $103_8$ li careghi, Beitr. s. *cariega.*

caxon *Anlafs* 411, *dazu Pateg, Flechia Ann. s.* caxonoso.

castelança *C* 165. *Schlösser. Ich fasse das Wort, welches vielleicht nur dem Reime zur Liebe gebildet ist, als ein Kollektiv im sg.*

caterino *F* 794 *Katharer? Ketzer?*

catiuo *schlecht, böse, A* 794, *CEH* 793. *Vgl. Pateg. Man könnte es hier fast noch in der Grundbedeutung* captivus *nehmen:* E sì batea cum un catiuo.

cendro *Asche A*, zendera *H*, çener *C*, cenere *F* 596 çenere *A*. cenere *BF*, cendere *E*, cendera *H* 864, *vgl. Mon. ant.* çendro, cendrar.

comunament *durcheinander, ohne Unterschied A* 847, *vgl. Pateg* comunalmentre.

consa che no *wenn nicht A* 174. *Ebenso in Berta de li gr. p.* 253, 288, 441, 1090, 1488 colsa como no = altrimenti.

coreçar *zornig werden A*, curoçare *F*, corociare *C* 528, coreçao *erzürnt, zornig A*, coroçado *F* 365.

cristiani *wohl „Menschen" A* 582.

crope le *Rücken B* 944, cropone *sg. F* 945.

cuçì *hier, an dieser Stelle, jetzt, hierauf A* 237; *in der Kath.* coçì.

dananto *c. acc. vor A* 902, dananti *im venez. Renart G. d. f. rom. II* 63.

dauanço *adv. vor A* 397, *s. Mon. ant. Glossar* davanço, *Barsegapè S. 307, 314,* dauanço a *als praep. Seifert s. v.*

deçe = decet *A* 260, *vgl. Mon. ant.* deso, adexo, *Kath.* dexe, *Flechia Ann.* dexe, *Seifert* dex, *Pateg* deser, *Mar. Egiz.* 410 deseua, *Rim. Gen.* Z. B. *XVI* 156, 379, *Gris.* $23_{37}$ *etc., Archiv. III Ascoli im Glossar unter* Diexe.

dementre che *so lange als E* 343, domente - *H*, *C* 376 domente che; *während AF*, domentre *E*, domente *H* 373, dementre ke *AF* 568; *bis* domentre ke *AE*, dementre *F*, domente *H* 632, *vgl. Seifert* domente che, *Cato, Galloit. Pred., Flechia, Ann., Donati.*

demetre *ablassen, aufhören* 637, *vgl. Uguçon, Pateg.*

denanço *adv. vgl.* dauanço *AB* 261 *vgl. Donati.*

departir *trennen A partir FCH* 593, *A* 744. *Barsegapè* se desparti 295 = fendersi, dividersi, *wie noch lomb.*

desentar *refl. verschwinden B* 884, *dazu vgl. Ztschft. f. rom. Phil. XI* 555.

deseurar *A* 593 (*Text* seurar, *F* seuerare) 744 *A, vgl. Cato. Galloit. Pred.* seurar, *Berta* 300 desevré, 349, 715, 723 desevrer, *vgl. Salvioni Giorn. stor. di lett. it. VIII S. 219. Seifert* sevrar, *Pèrcopo I* 690 scì-sse desseverèro, *I* 654, severémo *etc. cf. Glossar.*

desfantar *trs. verschwinden machen, austilgen A* 954, *in F* 884 trasfantar *refl. verschwinden, in D* trafantar. *Zu dem Worte vgl. vor allem Mussafia, Beitr.* desvantar; *Seifert* afantar, *Pateg* desvançar, *Biond. Dial. Gall.-it. lomb.* desfantà *und* sfantà, *emil.* strafantä *Piac.* = svisare, strafantàr *Bol.* = smarrire, perdere, *Fer.* = trafugare. *Tiraboschi* desfantà *aus Assonica verschwinden. Boerio* desfantarse = sgonfiarsi, sciogliersi *(von Geschwüren)* disnebbiarsi *(von Wolken etc.)* fuggir con prestezza, sparire.

destrecto *Bereich, Macht* 929. *So Bonvesin, Salvioni, Giorn. stor di lett. it. VIII S. 419* destregio.

destrençer *zusammenschnüren etc. A B* 975, *ptc.* destrecto 866; *vgl. Salvioni l. c. S. 419, Flechia Ann. Pèrcopo IV* 223, 246 *etc.*

di *Tag m.* 392, 887 *vgl. Cato, Donati.*

doncha *daher, deshalb, darauf A* 935 *vgl. Seifert, Donati.*

enbrigar *refl. sich bemühen um* 186 *einzuführen, siehe Anm. zu dem Verse, vgl. Pateg und auch Cato* embrigar *G. di fil. rom. I S. 179 im Trentino, Archiv glott. III Ascoli im Glossar* imbrigare, *Prov.* brigar *und* enbrigarse.

enduxia *Frist* 413.

enfin che *so lange als, während A* 557 *vgl. Cato.*

enfregar *niederwerfen A* 729, fregar *F. In Tiraboschi* fregà = fregare, stropicciare *und* fregà zo ergü = bastonare uno, tambussarlo, dargli busse.

englotir *s.* straglutir.

enlora = allora *A* 228 *vgl. Kath., Mon. ant., Prov., Pateg.*

enoi *Kummer, Ärger A* 423 *aus* enor *herzustellen, vgl. Seifert* inodio, *Mon. ant.* enojo.

enpentura *Malerei A* 58, 432. *Mar. Egiz.* 481 inpimta, *Rim. Gen. LXXXVII* enpente *etc., Ascoli, Archiv. glott. III Glossar § 31 oft in Croh. deli Imp. ed. Ceruti ibid. 177 ff. Archiv. glott. IV in den friul. Texten* inpentidor = pittore *XIV* 2.

enpregar *beten A* 1016 *ver. Passion Prop. V. II* 326 enpreghè, 327 enpregar, *Mon. ant. sbst.* enprego.

ensoçar *beschmutzen, fleckig machen, braun und blau machen A* 780. *Flechia, Archiv. II* 325 *Anm. Donati; vgl. in den Rim. Gen. XVI* 131

ni alcun poi si desformao
livio, niçio e insocio

*vgl. auch die lombard. Passion Archiv. IX* $7_{85}$ ha negro li soi ogij belli *in derselben Bedeutung; ebenso ibid.* $9_{16}$, $12_{18}$; *ferner Pèrcopo IV* 180 No ày mercede alle carni scurite *und Barsegapè S, 290*

E la carne blanca molto s'ascoriva,
Plu negra ka coldera ela si pariva.

ente *A* 735 intro *F*, inter *C*, entro *H*; *A* 897 intro *B*, int' *H*; 899 inter *C*, intra *H*; *Nt.* 43 inter *C. Kath. Pateg* entro; *Bonvesin* intel fogo, *Gris. oft* inte *c. acc. 2. B. 29* $_{11}$, $30_{21}$. *Diez Gr. II*[4] 483 *und sonst.*

fantasia *Gespenst* 1030. *Mar. Egiz.* 885, *Mon. ant. F* 224.

fantina 75, 98 *(jung),* 136, 225, 671, 683, 903; fant 154, *dazu Cato, Prov., Flechia Ann., Pateg, Galloit. Pred. s.* fante, *Donati* fantinelo, *Seifert* fantineto. *In Gidino* fantesella

164 = servuccia, fantina 20, 112, *Bovo* infant 128, fante 244, 200; fantina *von einer jungen Frau Riv. di fil. rom. I S. 174 32, 51, 52*, fanti *jung Mar. Egiz.* 1073, *lat bg. Wb.* hic et hec infans lo fantì e la fantina. *Rim. Gen. II* 14, *XII* 22 *etc. Pèrcopo II* 885 fantulina.

Faraon *als Name eines Teufels* 685. *Ähnlich Kath.* 511, 521; *Uguçon* 686, 1570.

faxella *Fackel* 941, 948. *Gris.* $65_7$.

fel *verrucht* 605 *DG, in den Text einzuführen statt* tal *A;* 795 *FDG*, follo *C*, E·el *AH, auch hier einzuführen. So Tosk. Pateg, Prov., Pèrcopo I* 424 fellone.

fiada *Mal* 567 *Tosk., Mon. ant., Pateg, Donati, Beitr., Seifert.*

ficar *refl. s.* aficar.

fient *vertrauenswert A* 114 fident *BF dazu Uguçon* fidhent, *wo auf Ztschft. I* 17 *verwiesen ist.*

fir *s. § 55 und 57. Pateg, Am. Mda.* 131, *Mon. ant.* 128, *Donati, Ascoli, Archiv. III* 270.

folzon = falcione *H* 590.

frar *im Text* 772, *FDG hat hier und* 782 frate, *ebenso DG* 774, *F* 858; *an letzter Stelle B* fra'. *Uguçon, Prov., Flechia, Pateg, Donati, Beitr.* fraer, *Prop. III I* 124, 134 frari, *Recueil* 418, 427 frare, *Calmo, Lettere.*

fregar *s.* enfregar.

freçar *refl. sich beeilen* 1011 *ABFEH* afrezare *C, vgl. Cato* afreçar *Uguçon* freçar. *Ascoli, Archiv. III* 276, *Donati, Beitr.* frezarse, *Mon. ant.* freça, *Tiraboschi* fressa *Eile.*

gesta *Geschichte* 47. *Mar. Egiz.* 786, 845.

gladio *Schwert A* 590, *ABFH* 1046. *Pateg, Donati, Ascoli, Archiv. III im Glossar, Am. Mda. § 37, Gris.* $17_1$ giai *pl. lomb. Passion* $15_{18}$ *(Archiv. IX) Seifert* giadio, *Flechia, Ann.* iao.

grameça *Kummer* 422, 575, 685, 955 *Seifert, Glossar; Pateg, Barsegapè* 233 *und sonst; Biond., Dial. gall.-it.* = gramaglia *Cr.e; das adj.* gramo 525, 697, 926.

gris *mit Grauwerk besetzt* 562 *dazu Uguçon; als sbst. G. di fil. rom. II, VI* 66 *(Foerster, Un testo dial. it. del. sec. XIII), so auch Calmo, Lettere.*

guailar *schreien, heulen F* 717. *Es ist wohl Anbildung an Worte wie* maular *miauen Prov.* 120 *d,* muçolar *winseln, miauen* 121 *C, tosk.* pigolar *etc.*

guaimentar *wehklagen A* 1070, guaymentando *H* 717, guaymantando *C* 718, guai dimenando *DG* 717 *ist daraus entstellt. Mon. ant. D* 20, *Gaspary, Sic. D. S. 209, Biadene, La Passione etc. in Studj di fil. rom. fasc. 2 S. 264 zu v.* 146, *vgl. § 13 b.*

guaitare *A* 717 *schreien, heulen. Vom ptc.* guaíto *von* guaire *aus gebildet.*

hostie = oste *Heer E* 840 *vgl.* tesorio *B* 130, 318.

idola *Götze f. 59, 914 oft* gl'idole *Gris. z. B.* $39_{40}$; $104_{4,5,12,23}$; $105_{2,3}$ *etc. neben* un ydolo $34_{8}$, $110_{4}$. *Prov.*

illo', illoga *s.* alo'.

iluminar *Nt.* 5 *CE* lo meo corpo *ein Licht anzünden vor.*

impromeler *versprechen Nt.* 14 *EH Cato* enprometre, *Bovo* inpromesso 1639, 1642, inprometti 1643, *ver. Passion Prop. V II S. 326* enprometro.

inigo 203 *einzuführen,* 505, 605, inigament 472, iniquità 258, 379, 454, iniquitos 529 *Salvioni, Giorn. stor. di lett. it. VIII S. 420, Rim. Gen. XCV* 142 *etc., Flechia, Ann., Gris.* $36_{24}$ *etc., Kath.* 868 ennegamente.

insanguenar *trs. mit Blut bedecken F* 564, sanguenare *bluten CEH. Rim. Gen. XII* 419; *auch tosk.*

int', inter, intra *s.* ente.

inuidio *DG* 203 *Hasser, Neider?*

inçignar *täuschen trs. BH* 377, *so venez. Renart.* 512, 529 inçegner, *Prov.* ençegnar, *auch alttosk.*

irar *in Zorn geraten* 935, *EH* 528. *Cato, Pateg, altit., vgl. auch Uguçon.*

lançuni *Lanzen FC* 590, *E* 838, *zu dem Suffix vgl.* folzon *oben,* menton *unten,* pesson *Uguçon* 216, forcon *ibid.* 442, 692, *Prop. III, I* 127, 129, 134, 135 *etc.* venez., *ibid.* aguiloni *Stachel* 129, sacconi 136, moron *Bonvesin, das Wort auch Barsegapè* 282 lançon, *Giorn. di fil. rom. I Malfatti Trent.* lançon, *Recueil* 637 lançoni.

laçça *pl. Fessel C* 185.

legreça *Freude* 1060, 1072, *Nt.* 34; *vgl. Mon. ant. s.* legrança.

liuerar *trs. beenden von einem Buch DG letzter Vers, dazu Uguçon* livrar, *Mon. ant., Bonvesin, Seifert* livrar.

luitan *AH* 559 *dazu Uguçon* 24 *d, Flechia* loitan, *Seifert* aloitanarse, *Pateg, Barsegapè S. 267* luitan, *Crescentia* 1241 lutana.

machinamento *List BF* 376 machimento *H.*

maitinata *Morgen A* 92 matutinata *B,* matinata *CH* (- d -) *Diez E. W.*[4] 202 mane *vgl. Bovo.* maytineto 1921, matinaa *Mar. Egix.* 831, *Beitr.* maitino, *Mon. ant.* maitin, *Seifert Glossar, Reg. San.* 615 matinate.

mandugare *fressen F* 684 *Prov.* mandegar, *Reg. San.* 97, 200, 558 mandicare, 426 manducare.

manestra *Essen, Gericht* 668. *Rim. Gen. CXXXIV* 232 desmesurà menestra *übermäſsige Speise. Diez E. W.*[4] 385, *Seifert Glossar.*

mena *Behandlung, Qual AF* 633. *Die Bedeutung Qual auch tosk. — vgl. Gidino* 237 de la buona mena = di buona condizione, sorte, *Reg. San.* 534 una malvasa mena, *eine schlimme Sache, Mon. ant.* far mena = condursi.

menda *Nt.* 11 *Fehler tosk.,* = difetto *Tiraboschi, Boerio, Reg. San.; vgl. Salvioni Giorn. stor. di lett. it VIII S. 421* mendar; *Calmo, Lettere* dar menda = trovar difetto. *Prov.* = *Laster.*

mendo *Sühne A* 159, menda *B, vgl. Mon. ant., Flechia, Pateg* mendar *Cherubini* mendà = rimendare, mendada = rimendatura; *Tiraboschi* menda = rimendo, rimendatura *Boerio* menda = rimendatura. *Monti* mendáa = corretto d'un vizio *vgl. Salvioni l. c. S. 421* mendare di qc = emendarsi di qc. *Rim. Gen. XXVI* 10 mendar le overe torte, mendar *bessern oft Gris., Reg. San.* 169, 499.

menemança *Schaden* 409. *Barsegapè* 223, 249 sença omiunca menemança = *ohne zu lügen, ganz sicher; dieselbe Redensart Uguçon* 1072 *(in das aus Barsegapè entnommene Stück eingeschoben). Mar. Egix.* 155 mermança *Schaden; so Rim. Gen. XIV* 607, *CXXXVIII* 46; *Rim. Gen. Archiv. X, III* 232, *VI* 80, *Recueil* 982 menomança; mermar *schädigen Archiv. X, VII* 221, *vgl. Pèrcopo I* 283 minuanza.

me[n]ton *Kinn* 945 *A*, mentó *B, Uguçon, Donati, Barsegapè S. 294, Mar. Egix* 754.

mol *A* 455; *in Bonresin* molben *dazu Mussafia Am. Mda. § 133, Flechia Archiv. II* 340, *Seifert.*

Morir *töten AFCH* 544, *A* 772, *AF* 798. *Berta* 109 Dont furent morti, 1586 morto v'averoie, *vgl. Diez Gr. III*[4] 116. *Das erste Beispiel ist ein Beleg für den Inf. in dieser Bedeutung, vgl. jedoch Gaspary, Ztschft. f. rom. Phil. IX S. 428.*

negota *nichts* 873, 913 *noch jetzt lomb. (Biond., Dial. Gall.-it.), Mon. ant. Kath., Galloit. Pred.* neota, *so Gris.* 39, *etc. Lombard. Passion Archiv. IX* $5_{25}$ *etc., Seifert Glossar.*

norigar *so Mon. ant. s* nutriamentre.

nutriamentre *wohl erzogen, artig ABF* 268, norigar 672 *aufziehen, erziehen. Biond., Dial. Gall.-it.* nüdrigà *Mil.* = astergere, pulire internamente, sventrare; *im Cr.*[e] nudrigà = assettare; nódrigär *Parm u. Piac.* = astergere, nettare, ripulire; *Barsegapè S. 223* per ben viver nudria mente. *Pocs. lomb. ined. Glossar* nudritura = pulitura. *Cherubini*

nudregà = sventrare; *Boro* 629 norigado *erzogen (von einem Pferd); Mar. Egiz.* nuriaga *erzogen* 57; *Berta* 1726 noria *erzogen; Recueil* 495 nudrigamenti *Lehren (nicht bei Donati, wo viel Wichtiges fehlt) Rim. Gen. XII* 66 bem norio *wohl erzogen, XL* 12 chi so fiio mar noriga, *CXXX* 2 ben noria.

o' che *wo auch nur A* 89 *s. Pateg.*

ognuncha *adj. jeder* 92, 304, 904, 1068 *rgl. Mon. ant., Uguçon § 46, Flechia, Seifert unter* omia, omi homo, *Pateg.* ognuchana *Rim. Gen. X* 8 *etc.*, ognuncana *Mon. ant.*

olcisalie *s.* alcigaia.

olia *Olive C* 751.

oseruar *bewahren C* 495, *DG* 493 *s. Cato.*

ossanza *Wagnis, Kühnheit, Frechheit H* 409, *so Seifert Glossar.*

pagura *C* 548, 553, *H* 642, *EH* 761, *CNt.* 22 *oft so Bagni, ibid.* paguroso; *Reg. San. B* 295 paugura; *Mar. Egiz.* 487 pagora *rgl. Seifert* spagiurar; *Pèrcopo II* 249 impagorènno.

paon *Pfau BF* 946, pavon *CE*, paron *H.*

paor 85 *im Reim zu* enperaor *eingeführt. H nach* 617 *s. Uguçon. Mar. Egiz.* 491, 1145 pagor, *Gris.* $109_8$ paor; *in den Prov genor. (Flechia Ann.).*

parlagio *H* 266 *mit* parlar *zusammenzubringen = Sprache?*

parlament *Rede FEH* 558, *H* 570, *vgl. Kath.* parlamentar, *alttosk., Pèrcopo II* 696 parlaminto.

partia *Teil AB* 5 *so tosk.* (partita).

partir *s.* departir.

patiment *Wille A* 155 *Boerio* patimento.

pegar *beschmutzen A* 511. *Biond., Dial. Gall.-it. lomb.* pegà = insudiciare *bologn.* peccia = macchia; *Tiraboschi* pegà = appicicare; *Monti* pegà, impegà = insudiciare; *rgl. Rim. Gen. XII* 205 despegazae *gereinigt, XIV* 28 spegazar *auslöschen; Beitr.* empegar, *Flechia* pegazà *LXII* 11, spegazar. *Diez E. W.*[4] 311 pegar, *Seifert* pegar, *Rim. Gen. Archiv. X, VI* 120 spégatene *reinige dich davon.*

percaçar *refl. c. gen. sich bemühen um ADG* 186 *so Mon. ant., ohne casus C, trans. nachstellen BF so Pateg, Uguçon, rgl. Rime Gen. Flechia Ann. Reg. San.* 600.

percoçenti percutientes *A* 714, *Gris.* $70_6$ pergota *rgl. Beitr.* pregozar. *In Gris. liegt doch wohl lat.* percutere *zu Grunde; Uguçon* 78 percodhe, 696 percoc.

perdonar *erlassen* 527, 574, *rgl. Salvioni l. c. S. 421* perdonar da *ablassen von B* 31—2 *Bonv.*

perlongar *statt* pro — 260 (*so H*). *Bovo* 2155 *ganz ähnlich:* Que ve don e' plu le parole perlongar *(wo Rajna wie auch an anderen Stellen* don *unnötiger Weise in* dov *ändert. Die Form* = debeo *ist venex. und sonst sehr gebräuchlich. Z. B. Mar. Egix.* 447 dono, 1053 done, *Rim. Gen. XII* 58 don, *Gris.* 529 don; *auch Zingarelli in seiner Recension meiner 19 Lieder L. Giustinianis Litbl. VI* 511 *kennt die Form nicht. Vgl. vor allem Mussafia Beitr. S. 19. Mon. ant. A* 273 Que ve doe tanto dir e tanto perlongar. — *Vgl. Berta* 636 alonçer, *Reg. San.* 670 sperlonga *(wozu Mussafia neap.* sprelongare *und* perlongare *bei Rusio erwähnt).*

perçù *verwirrt, ohnmächtig* *perdiutus *A* 452, *vgl.* pers *Tiraboschi.*

pessar *treten, drücken AFCEH* 828. *Tiraboschi* pessada = pesciada, calcio, pedata, *it.* pecciata (peccia *Bauch*), pessadù calcio forte.

plegar *beugen, niederdrücken A* 730.

podestare *trs. B* 200 *beherrschen, Macht gewinnen über.*

prea 58, 432, pria 65 *Stein A; mit* -d- *BFCEH; H* 432 *ohne* d. *Mon. ant.* prea, *Beitr.* preda, *Barsegapè S. 267* prede, *Prop. III, I* 146 piere *und öfter*, prea *in der ver. Passion Prop. V, II S. 325 etc., oft* prea *Rim. Gen., oft* pree *(z. B. 5 24) Gris.,* prede *lombard. Passion Archiv IX* $16_{19, 23}$. *Seifert Glossar; in den Bagni* preta.

presio *Lohn* 1028, 1076.

priuà *abgelegen, einsam* 473, *ebenso Bonvesin, Salvioni l. c. S. 421, Rime Gen., Flechia Ann.*

prouo *s.* aprouo.

pugnare *refl. sich bemühen, darauf bedacht sein (tosk.)* 311 *AH*, 585 *A*; *abs. kämpfen* 800; *trs. bekämpfen* 850 *ABFE.*

quilo' *s.* alo'.

radent da- *A* 101, -redente *B*, -redento *C*, darente *E*, derente *H*, *in der Nähe, dicht bei. Biond., Dial. gall.-it. III* arent = vicino, rasente *(generale)* aränd *Piac; in Calmo, Lettere* arente = dappresso. *Mussafia Beitr.* rente = haerentem. *Ich glaube, daſs wir in A die ursprgl. Form vor uns haben, und daſs* radentem *als Etymon angenommen werden muſs; aus* radente, raente *wurde* reente, rente *oder mit Metathesis* arente. *Die Formen in ABC lassen sich wenigstens schwer aus* haerentem *erklären, man müſste dann Metathesis des* r *und hiatustilgenden Einschub eines* d *annehmen; piac.* a rand *könnte aus* raand *entstanden sein und daraus schlieſslich das danteske* a randa.

rancura *Besorgnis, Furcht* 759 *A. Uguçon* 168 *Obsorge, Bagni* 376 rancora, *ebenso Reg. San.* 295; *vgl. Beitr.* rencurar, *Cato* rancurar *besorgen, Seifert* rencurarse.

rapegar *s.* arpegar.

rebaldire *trs. kühn machen, ermutigen* 207 *ABFE*, baldire *C*. rabaldire *H. Seifert* rebaldir, *vgl.* resbaldirse *Mon. ant. und sonst oft.*

rectornar *s.* repariar.

redemir *befreien, retten* 299 *AF.*

regraciar *A* 29, *AH* 823, *an letzterer Stelle* rengraciar *FE*. ingratiar *C, ebenso verhalten sich CEH Nt.* 17. *Mon. ant. vgl. Seifert s. v., Pèrcopo I* 634 renigratiò, *I* 302 renigratiare, *Bagni* 611 rengraciare.

remor *Lärm, Tumult* 999. *Pateg, Archiv. II* 453 *nota, III* 282. *Riv. di fil. rom. I S. 174, I* 11 *altmail., venez. Renard* 164, 171 *etc., Prop. III I* 125 *(venex), Crescentia* 987, *Mon. ant.* remoro, *Rim. Gen., Flechia Annot., lomb. Passion Archiv. IX S.* $7_{21}$ *etc., oft Pèrcopo.*

repariar *sich eines bessern besinnen* 415 *AH*, repadriare *BDG*. repradriare *F*, reparare *CE, cod. trivulz.* repairare, 573 pariare *F*, ripadriare *DG*, reparare *CE*, repariare *H, cod. trivulz.* rapayrare, *in A in derselben Bed.* rectornar, ebenso 628, *wo wieder* repadriare *DG*, reparare *C*, repariare *H, cod. trivulz.* repayrare. *Vgl. Meyer, Litbl. VIII* 275, *Wien. Dtsch. Litzt. 1888* 234, *Recueil* 228 se repariava *(wurde wieder gesund), Seifert s.* repairarse.

ruina *Lärm* 720 *vom Drachen. So Prop. III I* 140 *von den Teufeln:* menar gran ruina.

requia *Ruhe A* 989, *Mon. ant. A* 199 *ebenso. Barsegapè S. 326* requiare *(so noch venez. und lomb.), Gris. f.* requie 9, *etc., ebenso Bagni* 110, *Seifert* requiar.

sanguenare *s.* insanguenare.

saxon *Zeit* 632. *Mon. ant.* sasun, *Flechia* saxon, *Seifert* sason. *Cato, Uguçon* sasone, = stagione *in Calmo, Lettere.*

scanpar *trans. retten* 290, 674.

scaruto *zornig A* 460, *dazu Ztschft f. rom. Phil. XI* 554.

scosso *Schoofs Nt* 32 *CEH, lat. bg. Wb.* gremium: la geda over ol scos.

scregnir *verspotten, schädigen, Schaden zufügen* 775, 798. *Pateg* scergnir *refl. spotten, Barsegapè* scrinidhi *S. 217* = schernin *S. 290* screnido, 291 scregnida, *Riv. di fil. rom. II S. 45 r. 43* scrignid *(Mussafia, Una canzone etc.),* scregnio *etc. Rim. Gen. XVI* 71 *etc.*, scregnia *impf. XVI* 263; *vgl. Gris.*

*sbst.* schiergne *(pl.)* $62_{23}$ *etc., Diez* scherno, *Flechia Annot., Rim. Gen. Archiv. X III* 263 *sbst. pl.* squergne, *VII* 78 squerne; *Prov.* scerna *und* scirnir, scernir, *Seifert* schernia.

scurança *Dunkelheit F* 642.

sigolando 717 *C zischend,* sibilando *E, in DG* sufilando, *in H* segurando 718, *was dasselbe (vgl.* gora - gola *etc.). Mussafia Beitr.* sibriolo, *Diez E. W.*[4] 365.

seurar *trennen s.* deseurar.

sidrao *s.* asirai.

smaganiar *Nt.* 34[2] *H mit Wunden bedecken.*

smerata *leuchtend* 986 *A*, smerar *läutern Uguçon, Bonvesin, Galloit. Pred.* ($5_{26}$ esmerà), *Bovo* 583 lo scu ad or smerà 705, 2263 lo vixo smerà. *Graf, Di un poema ined. etc. G. di fil. rom. Glossar* smerante, *Seifert* smerar.

soperclar *übervältigen* 859 *BFC, Cato, Donati, s. Foerster G. G. A (1888) S. 801.*

sotanament *plötzlich, sogleich* 887. *Cato, Prov. vgl.* subitana *in Bonv. L* 208 *(Salvioni l. c. S. 421).*

sozore *Schmutz H* 642.

spiar *forschen* 218, 239; 262 *und* 908 *CEH. Biondelli, Dial. gall.-it.* spiàr *Valdieri = chiedere, interrogare, piem.* spiè; *sic.* spiàri *Riv. di fil. rom. S. 162 VI* 21, *Mar. Egix.* 310, 950, 960 spiar *fragen; Rim. Gen. XII* 318, *XXVII* 24, *XCI* 29, *CXXXIV* 363 *etc. etc.*

straglutir *überschlucken A* 684, trangutire *FH*, strangutire *E*; 732 glotar *A*, trangutir *F*, strangotir *C*; 733 englotir *A*, trangutir *F*, strangutir *E*, strangorar *H. Prop. III I S. 123* ingoltido *venez.*, inglotir *ibid.* 136; *Recueil* 791 deglotido, *Rim. Gen. CXXXIV* 215 strangotir, *Prov.* glotir *schlecken; vgl. Beitr.* jotir, *Mon. ant.* glutir.

strangossado *Nt.* 30 *CEH ohnmächtig. Uguçon, Barsegapè, alttosk.* strangosciare. *Barsegapè S. 297* = angosciosa e svenuta; *Bovo* 248 strangossà, 735 morto cade str -, 1662 morto strangossà; 1791 *und* 2470 = *ohnmächtig. Riv. di fil. rom. I* 174 *II* 61 strangosato *ohnmächtig; G. di fil. rom. I* 185 *Malfatti noch heute im Trent. Crescentia* 711, 1142 strangusato *ohnmächtig. Rim. Gen. XVI* 76, 235 strangoxa, *id. Lombard. Pass. Archiv. IX* $8_{13}$ strangossa, *id.* $8_{19}$ strangoxata, $17_1$ strangoxada.

sufilar *s.* sigolando.

stria *Hexe* 1031, *Malfatti, Gli idiomi parl. etc., Giorn. di fil. rom. I* stria.

strimicio *Furcht, Schreck A* 569. *Biond., Dial. gall.-it.* stremìzi, *Mil. und Cr.* spavento, stremì = impaurire. *Barsegapè S. 235* stremiça *cj.* = spaventare, *Cherubini* stremizi *Furcht, Monti* stremì, stremis vb. stremizi *sbst. Boerio* stremisio (*scharf* s), *Seifert* stremirio.

traito *Verräther DG* 795, *dazu Gaspary, Sic. D. S. 203 Anm. 2.*

trameter *schicken* 77, 205, 682; *so Bonvesin (Salvioni l. c. S. 421) und sonst.*

trasfantar, trafantar *s.* desfantar.

tenebror *Finsternis* 642 *AF nach* 1026 *BDG; s. Uguçon, Rim. Gen. LIV* 142, *XCV* 199, *Ascoli Archiv. III Glossar. Bagni* 528.

tenerelo *zart* 947 *ACE*, tenderello *H.*

tolleto *A* 500; *s. Donati, Boro* 531, 889, 1477, 1485, 1709. *Ver. Pass. Prop. V II S. 321 etc., Galloit. Pred., Mon. ant., Rim. Gen., Gris. oft* tollegia, *Lombard. Pass.* $13_{11}$ *etc., Seifert* tollegio.

torquant *refl. sich beklagend A* 1069, *B* torquando, *F* torcando. *Lombard. Pass. Archiv. IX* $9_{31}$ torzandose, $5_{26}$ torzandesse.

torse *Fackeln F* 941, *ebenso Bagni* 178. *ibid. XXXIX* 12 torge, *vgl. Uguçon* torsel, *Diez E. W.*[4] 321 torciare. *Romania IX* 333 *Paris.*

tragutire, trangutire *s.* straglutir.

trauaia *Mühsal* 841, 1073. *Pateg, Pror., Barsegapè S. 233* travalia = *pena.*

tremor *Zittern, Furcht A* 143. *Uguçon.*

tresor 130, 318, 521. *Mussafia Beitr.*

trigar *zögern* 891. *Uguçon, Mont. ant., Bonvesin, Biondelli, Dial. gall.-it.* strigà *Br.* arrestare, *Mant. e Mil.* trigà. trig *Brian.* = fermo, *Monti* trigà = arrestare, *Seifert* triga.

tronchante *schneidend, scharf* 590 *F*, trinchante *CH. Rim. Gen. CXXXVI* 191 trenchente, *Gris.* $22_{37}$ trinchente, *Diez* trinciare.

un *man A* 245, l'on *B*, l'uomo *DG s. Anm. S. 102.*

uncha *s. adv.*

vanpar *s.* abanpar.

vençere *trs. siegreich behaupten* 815 *(tosk.).*

verax *wahrhaft* 38, 55, 183, 231, 306, 449, 487, 555, *H* veraxemente 493; verasio *Mon. ant., Pateg, Uguçon, Pror., Ascoli, Archiv. III* 289 *Glossar, Barsegapè S. 213* verax, *Galloit. Pred. unter* verai (*f.* veraisa, verasa).

uernis *pl. Haut* 469. *Cherubini* = vernice, *Tiraboschi* ernìs *und* vernìs = vernice, *Boerio* vernise = vernice.

uerçele *Ruthen* 465 *AF*, verganti *CEH;* 560 *F als „Scepter." Stange* 939 *ABFEH. Gidino* verzella 27 = verghetta, *Barsegapè* verçelle 290 *Ruthen. Grion Prop. III I S. 87* verzella = virgula.

uesenda *Sache, Angelegenheit* 172; *emil.* visenda *Biond., Dial. gall.-it.*, visenda *Sache Recueil* 35, 643; render visenda de 763 = *vergelten. Vgl. Rim. Gen. CII* 118, envexendao *beschäftigt*, avexendar, *Flechia Ann.*, uexende *Gris.* $20_{25}$; *Prov.* per vezende *manchmal. Seifert Glossar.*

viaçamente *sogleich, schnell* 887 *BFH. Cato, Uguçon, Mon. ant., Kath., Fra Paolino S. 157 etc. Vgl. Seifert* aviazao, viazo.

uisige *Blasen (die durch Schlagen mit Ruthen entstehen)* 469 *FEH.*

çoar *nützen* 621. *Pateg, Mon. ant., Prov.*

zoncar *abhauen H* 1010 zonchà, *Nt.* 28 zonchò, 29 zoncao. *Kath., it.* cioncare.

zudei *als Schimpfwort (wie oft z. B. im Giustiniani)* 531, 535 *E.*

## Anmerkungen.

25. *Ich setze* Mo *für* Ma *ein, da mir nicht bekannt, daſs letztere Form für erstere vorkommt, wie umgekehrt oft; dazu vgl. Cato, Uguçon VIII. In unserem Texte wird wohl das* mo 243 = ma *zu nehmen sein, ebenso ist es* 673 *und* 790 *möglich;* 402 *hat B* mo, *während A* ma *bietet.*

47/8. *Mar. Egix.* 845/6:

Or el se troua entro la gesta
Et la scriptura lo manifesta.

153. *Zu* auinant *statt* auinent *siehe die Beschreibung des cod. A.*

186. *Alle codd. haben* percaça *statt* enbriga. *Es liegt sehr nahe mit F D G* alciga *v.* 185 *in* aça *zu ändern, was auch aus* lazo (= laccio) *in H und* laçça *in derselben Bedeutung in C zu erschlieſsen wäre. Doch auch B hat* lalaciçi, *woraus* alciçi, alciga *hervorleuchtet. Leicht konnte* l'alciga *zu* l'açça *verändert werden, schwerlich aber umgekehrt. Die Form* aça = habeat *kommt ferner in unserem Texte sonst garnicht vor. Ich denke also, daſs für das ursprüngliche* se n'enbriga *zunächst das gleichbedeutende* sen percaça *eingesetzt wurde, und daſs dann die jüngeren codd. dazu den Reim* aça *einführten.*

204. = 506.

225. *Man könnte mit F* cus] como *schreiben; ich ergänze jedoch in Anlehnung an* 148 *lieber* altre; 224 *lehnt sich an 146 an.*

232. *Vgl.* 179/80.

245. un *ist hier wohl als Zahlwort in der Bedeutung „man" zu fassen. Vgl. Diez Gr. III*[4] 83, *nicht als* homo, *so daſs* un dis = disemo *wäre. Vgl. zu dieser letzteren Ausdrucksweise Mussafia, Am. Md. § 95, Diez Gr. II*[4] 145 *Anm., Flechia in den Atti della regia acad. 1876 T III S. II.*

263 ff. *Vgl. Kath.* 620 ff.

277. Si fo *betrachte ich als Epanalepse des* sì fo 275. *Die Konstruktion würde glatter laufen, wenn man* 274 *zu* Ed un *ändern und* 275 *dazu ziehen wollte, statt zum Folgenden.*

288. me *ist Objekt zu* amar; *dieselbe Stellung afz. Vgl. Tobler, Gött. Gel. Anz. Stück 34 S. 1067, Ztschft. XIII* 186 ff.

300. *Ist* morirne *sonst belegt?*

307/8. *Wechsel von sg. und pl. in der Anrede.*

311. *Vgl.* 585.

320. *Kath.* 270 Tu avrae honore sovra ognunca altra dona.

362—64. *Ähnlich Mon. ant. D* 32: Verà da cel per çuigar la çento; 104: Per çuigar segundo k'el è scrito; 136: Quand'el Segnor De verà-gne çuigar.

384 = 1019. *Siehe die Anm. zu* 998.

390. *Man läse gerne* oeua = oldiua.

394. *Oft in Bovo* sul palaço montà 139 *etc.; man stellte gerne* 394 *vor* 393, *doch alle codd. haben die innegehaltene Versfolge.*

405 ff. *Vgl. Kath.* 1084 ff.

432. ela, *trotzdem vorher* de' *steht. Der Dichter hat an* ydola *gedacht. Wenngleich hier alle codd. mit Ausnahme von A zu* el' *ändern, so haben doch DG* 433/34 lauorata - indorata, *F* lauorada - indorà, *C* lauorà - dorata. *EH zeigen auch hier die männlichen Formen. Vgl. Anm. zu* 762 *und* 1029.

440. Quel *kann beibehalten werden, wenn man* per mor *liest. FDG setzen vor* el *ein Relativpronomen ein, welches jedoch nicht nötig ist; statt des Relativsatzes ist ein Hauptsatz gesetzt. Vgl. Diez Gr. III⁴ S. 368.*

450. lui = a lui.

465. *Ich habe durch Umstellung des Verses Assonanz hergestellt.* uergele *auch noch F; die codd. CEH setzen* verganti *als Reimwort zu* altretanti *ein, DG* dimenanti. maço *statt* bran *schon F neben CEH; DG daraus entstellt* man.

479—84. *Vgl. Barsegapè S. 290:*

verçelle molte grosse.
Si lo ferivano sover le coste
E tanto ge dé per le braçe e per le gambe,
Ked el ploveva vivo sangue.

482 = 944.

498/99. *Vgl. Mar. Egix.* 612: Monda e neta e lauaa.

506 = 204.

515. *Ich scheue mich* do *in A* = de *im Texte stehen zu lassen. Vgl. jedoch* so *statt* se *und* do *in der Kath. Mus-*

*safia S. 5* (229); so *auch Mon. ant. und Fra Paolino. In unserem Falle könnte der Schreiber an* Undo *gedacht haben.*

531. *Hier der pl.,* 535 *der sg. Die Erklärung siehe bei dem Vergleich der Legende mit dem lat. Text S. XXIV.*

585. *Vgl.* 311.

639 ff. *Vgl. die Einkerkerung der Katharina* 869 ff.

662. *Formelhafter Vers. Z. B. Mar. Egiz.* 501: Segondo che dixe la scriptura, *ibid.* 786: Segondo che dixe la gesta; *Barsegapè S. 253:* Segondo ke dixe la rason, *S. 311:* Si cum la Scriptura dixe.

679. *Man ändert am einfachsten* la *in* lo, *wenngleich das Wort* carcer *in A sonst immer als f. sg. oder pl. gebraucht ist.*

741/2. *Hier sind wohl sicher in A zwei Verse ausgefallen. Ich ergänze sie aus FD. Beide codd. haben diese Verse, den ersten hat auch H und in C ist er in etwas veränderter Gestalt vorhanden.* 743/4 *ist dann nur in A vorhanden. F und D haben dafür den Vers:* Et in doe parte sì se deuixe. *Das* Et in doe parte *setzte ich gerne für* Per me' le rene *in* 742 *ein, welches zu* 743 Per meço el uiso fo sclopà *wenig paſst, zumal, da auch der lat. Text* in duas partes eum diuisit *bietet. Doch ich wollte diese Änderung gegen die 2 codd. nicht aufnehmen, weil das* doe parte *andrerseits leicht aus dem* departi 744 *hervorgegangen sein kann und der Ausfall von* 743 *in FD sich durch die Annahme zweier nacheinander mit* per meço *beginnenden Verse erklären läſst. Für die codd. FD galt nun* deuixe - uiua (745) *als Assonanz, und so fiel auch* 746 (*der Reimvers zu* uiua) *in ihnen aus, um so eher, da v.* 748 *dasselbe wiederholt. Eine ähnliche Wiederholung z. B.* 732/33.

762. lo *ist auf* demunio, *nicht auf* figura *bezogen. Vgl. Anm. zu* 432 *und* 1029.

782. *Der Vers in A ist falsch und wohl erst als Reimvers gemacht, nachdem das Richtige verloren war.* 783 4 *zeigt, daſs der Vers nicht paſst, auch hatte Margarethe den zweiten Teufel garnicht mit dem Kreuze bedroht. Hier ist sicher* 772 *einzusetzen, und zwar genau in der Form, die A dort bietet. Vgl.* 777 = 767. *Der Teufel wiederholt die vorangegangene Beschreibung in etwas anderer Reihenfolge.*

796. *Der Vers kann auch vor* 795 *ausgefallen sein. Da wir hier eine Laisse haben, ist es auch möglich, daſs nichts ausgefallen ist.*

802 = 916. Lo so - che = *dessen. Vgl. zu dieser Konstruktion Diez Gr. III⁴ S. 380.*

820. *Ich habe* eleta *durch* encoronata *ersetzt. Sonst müſste man mit DF v.* 821 *ausfallen lassen und vor 820 mit ihnen*

*den Vers:* De che tu di' esere incoronata *einschieben. Dann hätten wir die tadellosen Reime* aprestata - encoronata, eleta - aspeta. *Bedenken wir aber wie häufig in unserem Text, namentlich gegen Ende, die Assonanz ist, so wird man lieber mit A lesen und* auerta - aspeta *als richtig anerkennen. Ein wichtiger Grund v.* 821 *nicht fallen zu lassen ist für mich auch der lat. Text:* te expectant portae paradisi, *der durch* 821/2 *wiedergegeben wird. Vielleicht kann man sogar* eleta 820 *stehen lassen und dem Reim zu Liebe eine ähnliche Accentverschiebung* (eletá) *annehmen, wie* 723 palidá, 274 patriarchá.

835 *folgende vgl. Un testo dialettale ital. del sec. XIII ed. Foerster, Giornale di fil. rom. II, VIII* 110ff.

837 ff. *Ist die Überlieferung nicht gut. A wird dem Urtexte wieder am nächsten kommen. Dann wären nur 3 Verse verloren gegangen:* 842, 844, 846, *vielleicht haben sogar* 843 *und* 845 *miteinander assoniert, so daſs nur 1 Vers fehlt. Nehmen wir die verschiedenen Verse auf, welche BDH und zum Teil auch FC mehr bieten, so müſsten wir einen Verlust von 7 Versen in A annehmen. Es wäre je ein Vers nach* 847, 850, 851 *und* 852 *verloren gegangen. A zeigt aber von* 847 *an im Gedankengange keine Lücke. Die Einschiebung in den jüngeren codd. läſst sich ferner leicht erklären. Keiner dieser codd. hat v.* 847. *Daher die Notwendigkeit, einen anderen Vers mit entsprechendem Reim einzuführen. Dies ist nach* 851 *geschehen:* A far li star mal en la çent. *Weiter nahmen die jüngeren codd. an der Assonanz* pecar - fat *Anstoſs; so kam zu* peccà - inimistà. *Zu* - fati *fehlt dann ein entsprechender Reimvers, will man nicht den in C vorhandenen einsetzen.*

896 = 704.

896 *und* 898 *finden sich in BDFCH, daher nehme ich sie auf; eine zwingende Notwendigkeit für die Aufnahme liegt nicht vor. Vgl. auch Kath.* 1052/3:

Tu me da' scïentia e força e valore
K' e' sapia respondere a questo enperadore.

916 = 802.

926. *Fehlt in allen anderen hss.; dafür der Vers:* Trame fora de sto lagno *oder ähnlich in BDFEH, in C* 182. *Darauf folgen in diesen codd. zwei weitere Verse, die ich für eingeschoben halte infolge des Ausfalles von* 926. *Die Verse* 927/8 *verlangen nämlich, daſs der König von „töten" gesprochen hat, wie es* 926 *in A geschieht. Da dieser Vers ausgefallen war, wurde er durch zwei Verse mit entsprechendem Inhalte ersetzt, während als Reimvers zu* 925 *ein aus* 921 *gewonnener Vers eintrat.*

939. apicà *als Inf. zu fassen hindert die Stellung des tonlosen Pronomens.*

944 = 482.

950. *Hinter diesem Verse sind in den anderen hss. im ganzen 8 Verse eingeschoben (die zwei ersten in allen codd.). Ich halte sie aus dem Grunde für unecht, weil der lat. Text genau so hat wie A:* et ipsa orabat dicens: „Vre domine renes meos et cor meum ut in me non sit iniquitas. (Tu m'enflama *in BF noch wörtlicher als A). Der Einschub wird dadurch hervorgerufen sein, daſs im Gebete eine direkte Anrede an Gott, welche sonst vorhanden ist, fehlt. Nach* 955 *sind in BFD noch zwei Verse eingeschoben (der Passus fehlt CH).*

967. *Ist in A fälschlich* uegnir *statt* ligar *aus* 965 *eingedrungen. Dies hatte zur Folge, daſs nach* 968 *ein Vers eingeschoben wurde, welcher mit diesem reimte.*

998. *Das* de *nach* Jesù *ist als* De' *Gott zu fassen. Die Stellung des Objektes vor dem Inf. ist altit. häufig wie afz. Beispiele in Toblers Dis dou vrai aniel S. 22 Anm. 5 (1. Aufl); hier* 384 *und* 1019, *Barsegapè S. 247:* E de lor presenti a fare. *Hier sei es mir gestattet die Stelle C* 264 *in den Mon. ant. richtig zu stellen. Der cod. hat:* K' è quel Jesù de bon re glorioso. *Mussafia bessert:*

Oi amor soavo e olitoso
K' è quel de Jesù, bon re glorioso!

*indem* er de *als praep. nimmt. Wesselofsky schlägt Prop. V II S. 387* Jesù de bon aire *vor. Beides ist unnötig. Man lese mit dem Cod. und schreibe* De' = *Gott.* Deo Jesù Christo *Margarethe* 209 *und oft. — B eidieser Gelegenheit sei ferner bemerkt, daſs auch Mon. ant. E* 221 *wohl kein Fehler im cod. vorliegt. Lies:* Tal parerà ke la barba sen tir (*statt* sentir) = *thut so als ob er sich den Bart darüber ausraufen will.*

1002. *Zu dem Orte siehe die Anm. 2 zum lat. Text S. XV.*

1028 = 1076.

1029. ella *ist wieder auf* passion 1023 *bezogen. Vgl. die Anm. zu* 432 *und* 762. *Zu* 1029 ff. *vgl. Mon. ant. F* 221 ff.. *G* 272 ff.

1034 = 1022. *Vielleicht nur ein Flickvers, er ist am Rande nachgetragen.*

1039 ff. *Vgl. Kath.* 1309 ff.

1044. *Absolute Participialkonstruktion, wie oft in der veron. Passion.*

1057 ff. *Vgl. Kath.* 1316 ff.

1063 ff. *Ähnlich Barsegapè S. 254:*

Storti, çopi e anche sidrae
Infirmi, cegi e cotal çente
El gi sanava incontinente.

*Zu* 1066/7 *vgl. Kath.* 1326:

Tuti li enfermi a guarì d'ognunca infirmità.

1075—90 *ist möglicherweise ein Einschub, den aber wohl schon die Vorlage von A gehabt hat, wie* 1082 *zu zeigen scheint. Ich nehme daher die Verse* 1075—81 *aus B in den Text auf.*

1076 = 1028.

## Zusatz zu S. CXVIII.

*Ich bemerke noch rechtzeitig, dafs die Margarethenlegende in ihrer vollständigen Fassung auch noch in dem cod. der bibl. Colombina zu Sevilla, welcher in den Studj di filologia romanza fasc. II S. 271 Anm. beschrieben ist, auf f. 42a—56b steht. Die Überschrift und der erste Vers lauten:* Incipit officium Beate Malgarite virginis.

Signor per dio hognon intenda.

*Fr. Spencer hat in den Modern Language Notes V 3 einen weiteren Beitrag zur Margarethenlegende gegeben:* The Legend of St. Margaret II.

---

*S. 11 v. 191 lies* ti *statt* li.

---

Halle a. S., Buchdruckerei des Waisenhauses.

**Bibliotheca Normannica.** Denkmäler normannischer Literatur und Sprache herausgegeben von Hermann Suchier.

Theil I. **Reimpredigt,** hrsg. v. H. Suchier. 1879. 8. ℳ 4,50

Theil II. **Der Judenknabe.** 5 griechische, 14 lateinische und 8 französische Texte. Hrsg. von Eugen Wolter. 1879. 8. ℳ 4,00

Theil III. **Die Lais der Marie de France.** Herausgeg. von Karl Warnke. Mit vergleich. Anmerkungen von Reinh. Köhler. 1885. 8. ℳ 10,00

**Bischoff,** Fr., Der Conjunctiv bei Chrestien. 1881. gr. 8. ℳ 3,60

**Der Münchener Brut,** Gottfried von Monmouth in französischen Versen des zwölften Jahrhunderts aus der einzigen Münchener Handschrift zum ersten Mal herausgegeben von Konrad Hofmann und Karl Vollmöller. 1877. 8. ℳ 5,00

**Canello,** U. A., La vita e le opere del trovatore Arnaldo Daniello. Edizione critica, corredata delle varianti di tutti i manoscritti, d'un' introduzione storico-letteraria e di versione, note, rimario e glossario. 8. 1883. ℳ 9,00

**Li Chevaliers as deus espées.** Altfranzös. Abenteuerroman zum ersten Mal herausgegeben von W. Foerster. 1877. 8. ℳ 15,00

**Denkmäler** der provenzalischen Literatur, herausgegeben von Prof. Dr. H. Suchier. Bd. I. Mit einer Untersuchung von Paul Rohde: Ueber die Quellen d. Romanischen Weltchronik. 1883. gr. 8. ℳ 20,00

**Li Dialoge Gregoire lo Pape.** Altfranzösische Uebersetzung des XII. Jahrhunderts der Dialoge des Papstes Gregor, mit dem lateinischen Original, einem Anhang: Sermo de Sapientia und Moralium in Job fragmenta, einer grammatischen Einleitung, erklärenden Anmerkungen und einem Glossar. Zum ersten Male hrsg. von W. Foerster. Bd. I.: Text. 1876. 8. ℳ 10,00

**Egbert von Lüttich,** Fecunda Ratis. Zum ersten Male herausgeg., auf ihre Quellen zurückgeführt und erklärt von Ernst Voigt 1889. 8. ℳ 9,00

**Horning,** Ad., Zur Geschichte des lateinischen c vor e und i im Romanischen. 1883. 8. ℳ 3,60

**Joufrois.** Altfranzösisches Rittergedicht zum ersten Male herausgeg. von K. Hofmann und Fr. Muncker. 1880. gr. 8. ℳ 3,60

**Knust,** Herm., Geschichte der Legenden der heiligen Katharina von Alexandrien und der heiligen Maria Aegyptiaca nebst unedierten Texten. 1890. 8. ℳ 8,00

**Meister,** J. H., Die Flexion im Oxforder Psalter. Grammatikalische Untersuchung. 1877. 8. ℳ 3,60